I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIA VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME QUINTO

ROMA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO

Via Piave, n. 29

1925

CAPO I.

AL REGNO DI KAFFA.

1. Ultima Messa e congedo. — 2. Partenza da Afàllo; raccolta di caffè. — 3. Le acque termali di Keccio. — 4. Cena nella gran valle del Goggèb. — 5. Domande di Gabriele. — 6. Una visione ed un desiderio. — 7. Il fiume Goggèb. — 8. Un ponte sospeso. — 9. Congedo dei Bussàssi. — 10. Nuove angustie di Gabriele. — 11. Le tentazioni. — 12. Primo incontro con Kaffini. — 13. Nuovo paese e nuovi costumi. — 14. Alla gran porta del regno. — 15. Incontro con Abba Jacob. — 16. Cena e notizie. — 17. Un'eloquente lezione. — 18. Frutti di questa lezione.

Essendo tutti pronti, e disposta ogni cosa per la partenza verso il regno di Kaffa, ci recammo prima alla cappella; e recitate le preghiere del mattino, rivolsi alla popolazione la parola, per dare gli ultimi ricordi sulla riconoscenza che dovevano a Dio, il quale avevali chiamati alla cognizione della vera sua legge, e sull'obbligo di perseverare nei santi proponimenti fatti. Poscia celebrai la Messa, ascoltata da tutti con la più edificante devozione; ed infine, dopo poche altre parole di congedo, li benedissi. Ritornato a casa, Abba Tabacco volle farmi prendere una tazza di caffè così squisito, che io non ricordava di averne mai gustato. Eravamo alla fine di Settembre, e gli arbusti di caffè, di cui Afàllo abbonda tanto, cominciavano a dare qualche chicco maturo; raccoltine una quantità, freschi e rossi com'erano, simili ad una ciliegia, li fece abbrustolire con tutta la buccia alla mia presenza, anche per insegnarmi la maniera di tostarli; e toltili dal vaso ancora caldi, si pose a macinarli. Tanta fragranza quella farina mandava, che non solo dentro la capanna, ma pur fuori sentivasene il grato odore; e subito bollito, e versatolo nei bicchieri a modo turco, cioè senza aspettare che facesse deposito, bevetti un caffè sì buono, che, ripeto,

non aveva mai gustato in vita mia. Abba Tabacco mi diceva che non solo il frutto, ma anche la buccia, quando è fresca, dà un buon caffè; e di fatto, avendolo io più volte tostato fresco, ma spoglio della buccia, restava insipido e senz'odore. Onde credo che, trovata la maniera di conservare le buccie, potrebbero dare esse pure un buon caffè anche secche; poichè nei precedenti miei viaggi sulla costa dell'Arabia Felice aveva osservato che quei popoli conservavano per loro uso le buccie, e vendevano il frutto; segno che seccandole, avevano trovato il modo di non far loro perdere la parte aromatica che contengono.

2. Preso il caffè e fatta colazione, ci mettemmo in cammino, accompagnati da quasi tutta la popolazione d'Afàllo; ed il mio primo pensiero fu di raccomandarmi al glorioso S. Michele, di cui in quel giorno, 29 Settembre 1859, si celebrava la festa; affinchè mi assistesse nella lotta, che andava ad imprendere nel regno di Kaffa. Dopo due chilometri di strada, giunti in una pianura, Abba Tabacco fece radunare la popolazione per congedarla e ritornare al villaggio; e rivolte a quella buona gente poche ed affettuose parole, li benedissi, promettendo loro di presto rivederci; promessa però che il Signore non mi concesse di tenere nè presto nè mai! Continuammo il viaggio con alcuni capi Bussàssi, che vollero accompagnarmi sino alla frontiera, e dopo circa un'ora di cammino, per campagne ubertosissime e sparse di capanne dei piccoli villaggi, giungemmo alla porta di uscita del regno di Ghera. Passatala, si entrò in una gran foresta, ricca di ogni sorta di vegetazione e di alberi giganteschi, in mezzo ai quali cresceva spontaneamente il caffè, carico allora di frutti, che già cominciavano a rosseggiare. Tutta quella foresta apparteneva al Re di Ghera, dalla quale ricavava un abbondante raccolto di caffè, senza alcuna spesa di coltivazione; poichè, giunto a maturità, a mano a mano che cadeva, il popolo era obbligato andarlo a raccogliere, e poi consegnarlo ai procuratori della casa reale. Non so se per questo lavoro, che tutta la popolazione immancabilmente ed a giorni fissati doveva compiere, si dèsse loro qualche retribuzione; mi sembra aver sentito dire che solamente il decimo del frutto che portavano si lasciasse ai raccoglitori.

3. Usciti da quell'incantevele bosco, entrammo nel *moggà* di Ghera, bassa valle con terreni dolcemente inclinati e di straordinaria vegetazione, lasciati al solito per pascolo, e nelle occasioni di guerra per campi di battaglia. E continuando il cammino per tutta la giornata, verso le quattro di sera giungemmo a Keccio, villaggio di circa cinquanta capanne, le quali servivano per alloggiare la gente, che colà recavasi per far la cura delle acque termali, di cui in quella vallata scaturisce una ricca sorgente, e di ricovero ai passeggieri, che vanno e vengono da Kaffa e da Ghera. Ivi trovammo alcuni *Lemmì* e gli operai, mandati dal Re per aggiustare il ponte sul Goggèb, che dovevamo attraversare entrando nel regno di Kaffa. Quelle acque, che in Europa più che in Africa si stimerebbero come un gran tesoro, sgorgano nel centro di una vasta pianura, alquanto inclinata, distante circa dieci chilometri dal Goggèb, e precisamente ai piedi di una rocca di pura lava nerastra. Sono sì calde, che, immergendovi un pezzo di carne vicino alla sorgente, in un minuto diventa bianca ed abbastanza cotta da potersi mangiare; un uovo diviene sodo in meno di un'Ave Maria; e sino alla distanza di mezzo chilometro il corso diretto della sorgente si mantiene talmente caldo, che il piede nudo non vi resiste, neppur per il breve tempo che richiedesi al passaggio. Verso sera s'inalza dal luogo della sorgente, e gradatamente pel corso di mezzo chilometro, una colonna di vapori, che veggonsi anche da grande distanza.

L'acqua ha un colore lattiginoso, e bevendone un grande bicchiere, al gusto notai contenere soda ed anche ferro. Gl'indigeni la bevono come purgante, ed anche a me produsse lo stesso effetto: la fanno bere poi agli armenti per purgarli dei molti vermi, che nei loro intestini si producono, mangiando sempre erbe fresche delle basse valli: l'usano anche con gran vantaggio nelle artritidi, ed in ogni specie di dolori delle articolazioni.

La nuda rocca, sotto la quale per una larga fenditura esce la sorgente, si eleva circa dieci metri sul terreno circostante, e sembra un getto vulcanico isolato, non iscorgendosi alcun cratere o sollevamento di suolo, se non a grande distanza Ovest verso Afállo. Nel territorio di Kaffa, di là del Goggèb, prima di cominciare la salita dell'altipiano, trovansi altre sorgenti termali più piccole e poco distanti l'una dall'altra; dove discendono i Kaffini per purgare e curare sè stessi ed i loro armenti: ma essendo fuor di strada, io non andai a vederle.

4. La gran valle del Goggèb, se fosse abitata e coltivata, sarebbe un Eden di abbondanza e di delizie, sia per la fertilità del terreno irrigato da torrenti e ruscelli, sia per l'amena posizione e per la grande varietà di alberi, di piante e di frutti che produce. Ma trovandosi nel confine di tre regni, cioè di Kaffa, di Ghera e di Gemma Kaka (1), secondo le loro leggi politiche vien lasciata deserta, per servire di *moggà*, ossia di campo di battaglie in tempo di guerra, e di terreno neutro con pascolo comune in tempo di pace. Nel punto che io in quel viaggio l'attraversai era larga circa otto chilometri, e la medesima larghezza manteneva scendendo verso Sùd; restringevasi però salendo al Nord, verso Gemma Kaka, dove due anni dopo la passai, esiliato dal regno di Kaffa.

La sera recitate le preghiere e fatto un po' di catechismo, cui assistettero molti Galla e gli stessi *Lemmì* di Ghera, benchè mussulmani, sedemmo a cena. Il villaggio in quel mese essendo quasi deserto, fu necessario contentarci delle vivande che portavamo; tuttavia si scannarono due o tre pecore, ed io volli gustarne la carne cotta nella sorgente calda. Immerso il pezzo nell'acqua, in meno di cinque minuti si sciolse interamente tutta la parte grassa, restando solo il magro ben lessato; ciò proverebbe avere quell'acqua un grado di calore molto superiore alla nostra ordinaria bollente, o pure qualche gas od altro elemento, che io non poteva nè sapeva scoprire. La carne inoltre quantunque senza sale, era gustosissima, e non avvertivasi quel sapore insipido, che, mancando un tal condimento, le vivande sogliono avere; ed anche questo prova contenere quella sorgente elementi salini, da rendere le vivande in qualche maniera gustose. Dopo cena alcuni vollero lavare con essa qualche cencio, e vidi che faceva schiuma, come se contenesse potassa. Insomma un chimico avrebbe trovato in quella sorgente materia da osservare e stu-

(1) Chiamavasi Gemma tutta la regione, che dai confini Nord e Nord-Est di Kaffa si stende sin sopra Lagàmara; la quale poi, divisa in tanti regni e principati, prese diversi nomi, come Lagàmara, Ennèrea, Goma, Gemma Kaka, ecc. Quest'ultimo regno sotto il dominio di Abba Giffàr morto pochi anni prima del mio arrivo in quei luoghi, aveva preso il suo nome, chiamandosi Gemma Abba Giffàr: successigli poi, dopo morto, il figlio Rebbu ed un certo Abba Boka, che io conobbi, il regno non prese il nome di loro, ma da alcuni seguitò a chiamarsi Gemma Abba Giffàr e da altri col suo nome antico di Gemma Kaka. Parlerò più estesamente appresso di questo regno e dei suoi Re.

diare. Per bere, si andò a prenderla ad un'altra grossa sorgente potabile, distante circa mezzo chilometro.

5. Finita la cena, e ritiratisi tutti nelle loro capanne, anch'io fui condotto in una, che Gabriele, il giovane mussulmano convertito, mi aveva apparecchiata con ispeciale premura, aggiustandovi un letto con finissimo fieno e con erbe aromatiche, che invitavano a dormire. Appena fummo soli, gli domandai s'era contento del Battesimo ricevuto, e se non sentivasi più tranquillo nello spirito e nel corpo, dopo di aver abbandonato l'antico duro padrone, e seguito Gesù Cristo, maestro di carità e di dolcezza?

— Ah, misurate la mia contentezza, rispose ingenuamente il giovane, dal dispiacere e dalla rabbia che manifestava jeri notte il diavolo quando mi battezzavate. Da principio, vedendo io nell'uscir di casa tutta quella gente, credeva che fossero venuti a trovarci i miei compagni della Corte di Abba Magàl; ma avendomi voi detto ch'erano diavoli, e vedendoli poi in un attimo scomparire, mi acquietai; e bastò quello che successe nella notte del Battesimo per confermarmi nella vostra santa fede. Ma, mi tolga un dubbio: questi diavoli non potrebbero far conoscere ai miei compagni di Ciàla che io son cristiano? —

— No, risposi, se Dio non lo permette; perchè essendo creature, soggette sempre a Dio, non possono fare tutto ciò che vogliono: così parimenti, per quante minacce ti abbiano rivolte, non possono ucciderti, nè toglierti un capello senza permesso di Dio; dipendendo da lui la nascita e la morte dell'uomo. Che se non fossero soggetti a questa divina potestà, nel tempo del Battesimo avrebbero potuto metter fuoco alla cappella, e farci perire tutti quanti. —

6. Sentendomi assai stanco e bisognoso di riposare, e vedendo che quella conversazione andava troppo a lungo, cercai di troncarla, rimettendola ad altro giorno; ma il giovane, dolente di essere privato di una tal consolazione, che nel corso del giorno per le molte occupazioni era difficile ottenere, tanto insistette che fui costretto trattenermi con lui ancora un poco.

— Ebbene che altro vuoi, figlio mio? —

— Lascio da parte tante cose che dovrei dirvi, rispose, e solo vi domando: Quando potrò aver la grazia di ricevere la santa Comunione? Fa d'uopo sapere che essendo io ancor mussulmano, ed assistendo alla vostra Messa, Gabriele venne all'altare per comunicarsi; e ricevuto il Signore, se ne tornò al suo posto fuor di sè per la contentezza, e versando lacrime di consolazione. Or bene nell'atto che voi, predicando e piangendo, gli davate la santa Ostia, io vedeva uscire dalle vostre mani fiamme di fuoco, le quali fiamme, circondando il giovane che si era comunicato, lo seguirono sino al posto dove ritornò ad inginocchiarsi; ed erano talmente vive, che io, inginocchiato vicino a lui, ne aveva paura e temeva di accostare le mie mani verso la sua persona. Questo miracolo mi è stato sempre presente alla mente, e d'allora in poi non ho fatto altro che desiderare quel giorno, in cui sarà data anche a me la fortuna di ricevere nostro Signore. Or questa grazia ardentemente vi domando. —

— Figlio mio, non minore desiderio ho io di farti gustare le dolcezze che Gesù Cristo apporta a coloro che degnamente lo ricevono nella santa Comunione; ma più motivi m'impediscono di contentarti. Prima di tutto ti avverto di non far motto con nessuno della visione, che mi hai raccontata. Il Signore, con un tratto

speciale della sua misericordia, volendoti assolutamente chiamare alla sua sequela e salvarti, ha fatto vedere a te un sì segnalato prodigio, laddove a noi l'ha voluto tenere occulto: conserva pertanto nel segreto del tuo cuore il ricordo di un sì gran favore, e quando avrai la sorte di riceverlo, quelle fiamme, se non esternamente, di certo nel tuo petto avvamperanno e ti riempiranno di celeste dolcezza. In quanto al giorno in cui potrò darti questa consolazione, non dipende solo da me il fissarlo; primieramente dovendo tener segreta, anche per volere del Re, la tua conversione, non potrai comunicarti in pubblico insieme con gli altri; in secondo luogo, trovandoci in viaggio, mi è impossibile celebrar Messa e compiere la funzione che desideri; finalmente per esser degno di questo speciale favore, hai bisogno ancora

Ponte sul Goggèb.

d'imparare molte altre cose. Ti acquieta adunque al mio consiglio; prega il P. Hajlù d'istruirti convenientemente sulle cose necessarie da sapersi per ricevere la santa Comunione, e poi, giunti in luogo libero, celebrerò la Messa di notte, e ti ammetterò alla mensa eucaristica come Gabriele. Intanto non cessare di rivolgere a Dio atti di amore e di desiderio di averlo presto nel tuo cuore; perchè il Signore reputa questi atti come tante Comunioni: e nel tempo stesso ricordati de' tuoi compagni, schiavi del demonio, e prega per loro; affinchè possano ricevere come te la grazia del Battesimo. — Contento di queste promesse, lo mandai a dormire.

7. La mattina seguente, 30 Settembre, un po' tardi lasciammo le acque termali di Keccio, ed in due ore di comodo viaggio, per un terreno tutto piano e coperto di erba, giungemmo al Goggèb. Questo fiume, uno dei più importanti dell'altipiano etiopico, ed anche dei più grossi, perchè raccoglie le acque dei declivj

di Kaffa, di Ghera, di Gemma Kaka, ecc., non è ancora ben conosciuto. La sua sorgente supponevasi a Nord-Ovest di Kaffa, laddove è da porsi a Nord di quel regno, o a Nord-Ovest di questa parte dell'altipiano dell'Africa Orientale. Rasentando i confini Nord di Kaffa e Sud di Ghera e di Gemma Kaka, ed unendosi al fiume, che successivamente prende i nomi di Ghiviè, Borora, Omo ed Umo, per quali regioni segua a scorrere, e dove vada a scaricarsi, nessuno ancora può precisare, perchè nessuno esploratore ha penetrato in quelle parti misteriose ed oscure, che tra le regioni dell'Africa sono interessantissime sotto tutti i rapporti. Era entrato in Kaffa con intenzione di occuparmi di proposito dell'esplorazione di questo fiume e delle regioni che tocca; ma in quei primi anni i doveri del sacro ministero e la poca conoscenza delle diverse lingue, parlate dai popoli di quei paesi, m'impedirono di attendervi come desiderava: quando poi, imparate alquanto le lingue, mi era messo in comunicazione con i popoli, ecco il funesto decreto d'esilio allontanarmi da Kaffa, e mandare in fumo ogni disegno e tutte le mie speranze.

8. Giunti al Goggèb, trovai un ponte gettato sul fiume, che in nessun altro luogo dell'Etiopia, da me corsa sino allora, aveva mai visto; il quale nella sua semplicità e rozzezza, quasi direi che potrebbe contendere colle opere ardite degli Americani e degli altri popoli civili. Ecco come questo ponte era stato costruito. Sopra un punto del fiume, il cui tratto non oltrepassava i dieci metri, quella gente, aveva steso grossi cordoni di liane e di altre piante arrampicanti, che trovansi in quelle quasi vergini foreste; i quali cordoni, legati alle due rive, e tessuti l'uno accanto all'altro per la larghezza di circa un metro, formavano il ponte, e davano un passaggio non solo comodo, ma solido e forte abbastanza da sostenere il peso di più uomini, anche con carico. Affinchè poi la vista delle acque, alquanto profonde, ed il movimento di quel curioso ponte non avessero ad intimorire i passeggeri, con pericolo anche di precipitare giù, vi avevano formato d'ambo i lati con altri cordoni e con verdi rami, che scendevano giù dagli alberi vicini, un alto parapetto; cosicchè sembrava camminare dentro un corridojo mobile ed ombreggiato di selvaggia verzura.

Appena arrivati, passarono prima quelli che non portavano carico addosso, ma a due o tre, per non aggravare troppo il ponte, e poi i portatori col bagaglio sulle spalle, uno per volta; infine le bestie si fecero passare a nuoto, dove il fiume era più largo, e la corrente meno rapida. La carovana essendo numerosa, e dovendo scaricare i bagagli e riportare ogni cosa all'altra sponda, non ci vollero meno di due ore per compiere tutti quanti il tragitto; e finalmente toccato il territorio di Kaffa, e ricaricate le bestie, con un'altr'ora di cammino andammo a fermarci sopra una collina, per non passare la notte in quelle bassure, umide ed alquanto malsane.

9. Intanto partì subito un *Lemmì* di Ghera a cavallo per portare ai custodi della porta del regno l'avviso del nostro arrivo ai confini e della nostra entrata nella mattina seguente. Abba Tabacco e gli altri capi delle famiglie Bussàssi, che mi avevano accompagnato, non potendo seguirmi più innanzi nel regno di Kaffa, per cagione del loro esilio, fu necessario congedarci: e qui successe un'altra separazione dolorosa; poichè tanto da parte mia, quanto da parte loro, dopo circa quattro mesi di conoscenza, di comunicazione spirituale e di reciproco affetto, non poteva non tornarci duro ed amaro quel congedo. Tuttavia la speranza di presto

rivederci mitigava alquanto la pena dell'allontanamento: ma con qual cuore non ci saremmo divisi se si fosse saputo che io non avrei più messo piede in Ghera, nè riveduti quei cari convertiti? Abbracciatici più volte, e ripetendomi i più felici augurj, se ne partirono, per passare la notte alle acque calde di Keccio.

Trovandosi su quella collina alcune capanne di guardiani d'armenti, il P. Hajlù assegnò a ciascuno della carovana il suo posto, e Gabriele si mise subito a pulirne ed apparecchiarne una per me. Sbrigata questa prima faccenda, ed essendo già sera, si recitarono le comuni preghiere, e poi si fece un po' di catechismo; indi scannata ed arrostita una pecora, e messa fuori una piccola provvista di pane, che avevamo portato da Ghera, si cenò insieme. La vecchia serva Ualètta Mariàm, che ci aveva seguito dal Gudrù, conoscendo che io non gradiva la carne, cavò dal sacco di pelle un po' di pane biscotto ed una piccola zucca d'idromele; e così anch'io feci saporitamente la mia cena. Prima di andare a dormire rivolsi a tutti la parola, principalmente per raccomandar loro di pregare il Signore, affinchè facesse riuscir bene la missione, che andavamo a compiere in Kaffa, coll'illuminare e convertire non solo il sacerdote traviato, ma anche tutta quella povera popolazione, lontana, senza sua colpa, dalla vera fede.

10. Andato ciascuno a dormire, il buon Gabriele, che tanto desiderava quel poco di tempo libero, venne innanzi con altre domande sulla sua nuova condizione, e volere e non volere dovetti ascoltarlo, e dargli tutte le possibili spiegazioni e richiesti consigli. Baciatimi i piedi secondo l'uso del paese: — Padre mio, prese a dire, quanto mi angustia il trovarmi spesso in mezzo a mussulmani, e non poter manifestare la mia nuova condizione di cristiano, anzi dovermi talvolta adattare ad alcuni loro usi, però leciti, od astenermi da quelli, che potrebbero dar sospetto o mostrare chi ora sono. Voi vedete difatto che in famiglia non mangio mai carne, come tutti di casa fanno; e ciò per non dar motivo ai miei antichi correligionarj di dirmi che, mangiando carne macellata dai cristiani, sia passato alla loro fede. Ma quello che più mi angustia è l'avvenire, o meglio la promessa che voi faceste ad Abba Magàl di mandar me in vece di un altro, come vostro messaggiero presso di lui. Questo pensiero mi fa tremare notte e giorno; poichè come potrò rivedere quei luoghi e trovarmi in mezzo a quei compagni, che tanto male fecero all'anima mia, senza sentirmi rimescolare il sangue, e senza espormi a nuovi e gravi pericoli: molto più che sarò obbligato tener segreta la mia condizione di cristiano? Di Abba Magàl non ho punto paura, nè anche se gli dichiarassi di essere passato alla vostra fede; perchè non solo me ne aveva dato il permesso, ma egli medesimo avrebbe abbracciato la cattolica religione se le convenienze del regno, il rispetto umano ed il timore d'inimicarsi gli altri Re mussulmani non glielo avessero impedito. A lui adunque potrò palesare ogni cosa; ma alla Corte ed ai miei compagni? Ed oltre ai pericoli spirituali, cui andrò incontro, conoscendosi dai mussulmani la mia conversione, non mi ammazzeranno? È vero che io son disposto a morire per Gesù Cristo, com'egli è morto per me; ma temo che per causa mia non sia per venirne danno a voi ed alla Missione, principalmente per opera dei santoni di Maometto. —

— A tutto, figlio mio, ci è rimedio, purchè noi poniamo ogni nostra fiducia in Dio, e ci regoliamo con cautela e prudenza. Prevedendo gl'inconvenienti ed i pericoli, che mi hai accennati, non voleva così presto ammetterti al Battesimo; ma per liberarti dalle vessazioni del demonio, ed appagare il tuo ardente desiderio,

presi la risoluzione di amministrartelo. Ora sarebbe per certo pericoloso il manifestare apertamente che sei cristiano; ed io non voglio mettere a cimento la tua vita e la nostra pace. Ma, non essendovi necessità di fare subito pubblica questa professione di fede, si aspetterà finchè non ci troveremo in luogo, dove i tuoi antichi correligionarj non potranno nuocerti. Tu puoi benissimo osservare le nostre leggi e conservarti buono senza bisogno di dire ciò che è accaduto; purchè però stii sempre in guardia, principalmente trovandoti in mezzo a mussulmani. Sii affabile e cortese con tutti, ma tienti lontano quanto più potrai dalla loro compagnia, e non concedere ad alcuno intrinsichezza e confidenza. In quanto a Ghera non dubitare che non ti manderò a quella Corte, e non ti esporrò ai pericoli che temi; starai sempre vicino a me; o pure, se farà bisogno, ti manderò a Lagàmara, dove nessuno conosce chi tu eri, e dove potrai professare liberamente la nostra religione, ed istruire con gli altri Missionarj quei cristiani e pagani convertiti. —

11. — Ora un altro conforto, soggiunse il giovane, prima di andarmene a riposare, mi aspetto dalla vostra paterna bontà. Ricevuto il Battesimo, sperava di restar libero dalle tentazioni, e di essere lasciato tranquillo dal diavolo; il quale, se non comparisce più visibilmente come prima, non cessa molestarmi di giorno e di notte con brutte immaginazioni e riprovevoli eccitamenti al male. Ricorro sempre ai mezzi, che voi mi avete insegnato per vincerlo, come la preghiera, il segno della croce, la fuga delle occasioni, le mortificazioni del corpo; e grazie a Dio ed al ricordo di quanto era buono Gabriele, il demonio sinora ha perduto le battaglie: ma questa vita di lotta non la vorrei, e mi sarebbe più caro esserne libero. —

— E pure, figlio mio, il cristiano sulla terra non può fare a meno di questa lotta, ed il Signore non lo libera, perchè non vuole privarlo della corona, che le sue battaglie e vittorie gli meriteranno. Credevi restarne esente col ricevere il Battesimo? No, mio caro, e poni mente a quanto dico. Prima di battezzarti ti interrogai se rinunziavi al diavolo, alle sue opere, alle sue pompe, ecc., e tu rispondesti di sì. Poscia t'interrogai se credevi in Dio Onnipotente, in Gesù Cristo suo Figliuolo, nello Spirito Santo e nella Chiesa sua sposa; e tu rispondesti di sì. Indi dopo averti soffiato sul viso, ordinai al diavolo di uscire da te; ed immantinente scappò via così arrabbiato, che tu stesso ne provasti il terribile vendicativo effetto, coll'essere stato gettato quasi morto per terra. Orbene sentisti forse che io abbia domandato al diavolo di rinunziare a te, o gli abbia ordinato di non più molestarti? No, perchè io non aveva il potere di dare questo comando, ma bensì Dio, padrone di tutte le creature, e quindi anche del diavolo. Egli adunque, se per mezzo del Battesimo perdette ogni autorità e padronanza, che sopra di te, o meglio dell'anima tua aveva, restogli però la facoltà di tentarti, nei limiti permessi da Dio, a fin di farti perdere la grazia ed i beni spirituali ricevuti. Ecco la causa e la ragione delle tentazioni, che ancora ti molestano. La vittoria, da te riportata sul diavolo per mezzo del santo Battesimo, mostra che Gesù Cristo è potente, ed insieme che tu, mercè la grazia di Gesù Cristo, potrai vincerlo ogni qual volta ti assalterà e vorrà entrare col peccato nel tuo cuore; però fa d'uopo combattere sino alla morte. Nè questa lotta tocca sostenerla solamente a te, ma a me ed a tutti i cristiani; volendo Iddio che per mezzo di essa ci arricchiamo di meriti per la presente e per la futura vita. Tu mi hai detto di essere disposto a morire per mano dei mussulmani; ebbene in questo caso saresti un martire della fede di Gesù Cristo,

ed una volta morto, seguirebbe la gloria ed il riposo: ma non minor gloria ti guadagnerai col combattere coraggiosamente le tentazioni e le suggestioni del diavolo nel corso della vita; poichè anche questa lotta è una specie di martirio, e non di un momento, ma di lunghi anni; e se quel combattimento ti darà il titolo di martire della fede di Gesù Cristo, questo ti renderà martire della sua santa legge. Coraggio adunque, e nelle occasioni sappiti mostrare valoroso soldato, chè una corona di gloria infinita cingerà la tua fronte nella celeste eternità. —

12. Andato a letto un po' tardi, e stanco del viaggio, il sole, cosa per me insolita, mi trovò che dormiva ancora; svegliato dalla famiglia, e recitate le preghiere del mattino, uscimmo all'aperto per disporre il da farsi. Mentre si parlava di continuare il viaggio, vedemmo scendere dalla vetta della montagna molte persone di Kaffa, che sembravano dirette verso di noi. E di fatto era il procuratore del Re, custode di una villeggiatura reale in quella frontiera, che veniva ad incontrarci, seguito da alcuni uffiziali e da un numero di schiavi, per prendere e trasportare il nostro bagaglio. Un *Lemmì* di Ghera avvertì P. Hajlù di farmi vestire un po' più pulitamente per ricevere quelle ragguardevoli persone, mandate dal Re; e tirato fuori dall'involto il manto, che il medesimo P. Hajlù aveva lavorato, indossai una camicia più pulita, sopra di essa il manto, e messo in testa un turbante a varj giri, mi apparecchiai a ricevere quella reale deputazione. Arrivati, venne innanzi a darmi il ben venuto il procuratore con gli uffiziali a nome del Re e della Corte, e poi presentandomi alcuni regali e provviste da mangiare, si offrì pronto ai miei ordini. Preso il caffè ed uccisa lì per lì una pecora, si fece colazione, e gustammo la prima volta l'idromele e la birra di Kaffa, alquanto diversi di quelli che usano gli altri Galla.

13. Era in gran pena nel non vedere in mezzo a quella gente, venuta ad incontrarmi, qualcuno della mia famiglia di Kaffa, e principalmente Abba Jacob; ma il *Lemmì* di Ghera avendomi detto che ci trovavamo ancora distanti dalla porta del regno, e che in quell'occasione essa non si apriva se non a coloro che avevano un permesso speciale, mi acquietai, sperando di trovarli ad attenderci vicino alla gran porta. Intanto benchè tra Ghera e Kaffa non vi fosse che una gran valle divisa dal fiume, pure, entrato nei confini di questo regno, mi trovai in un mondo nuovo, tanta diversità osservavasi fra l'uno e l'altro popolo, ed anche fra gli altri regni galla da me visitati. Diversa la lingua ed alquanto anche il tipo, diversi i costumi, i vasi, gli attrezzi, il vitto, insomma ogni cosa. Per il che, non comprendendo il loro linguaggio, facevami da dragomanno il *Lemmì* di Ghera: ma poi, conoscendo Gabriele la lingua kaffina, scelsi lui per quest'uffizio, con quanta sua gioja non saprei dire, prima per l'onore che gli veniva, e secondo perchè così avrebbe potuto stare più spesso vicino a me, ed istruirsi maggiormente nelle cose della fede. Alcuni dei giovani bussàssi, che avevamo condotti con noi, intendendo quella lingua, venivano a riferirmi tutto ciò che si diceva dai Kaffini rispetto al nostro arrivo in mezzo a loro; e, grazie a Dio, sembrava che le nostre persone non avessero fatto su di loro cattiva impressione, e che non ci tenessero per gente da doversene guardare.

14. Fatta colazione, il P. Hajlù consegnò al capo dei portatori tutto il bagaglio, e commettendo a due dei nostri giovani di tenerli d'occhio lungo il viaggio, ci mettemmo in cammino, diretti alla gran porta del regno. La via che colà con-

duceva era per un'erta salita di parecchi chilometri, e così incomoda e scabrosa, che i portatori erano costretti riposarsi quasi ad ogni quarto d'ora; laonde partiti dalla bassa valle del fiume dopo le otto, appena verso le dieci e mezzo ci fu dato giungere alla porta.

Era questa formata di due stipiti, alzati su con grosse pietre e fango, su cui un tre o quattro legni facevano d'architrave; le imposte poi, di grosse tavole tagliate e livellate a forza di scure, venivano fermate e chiuse con forti catene e pesanti catenacci. A destra ed a sinistra partivano due fossati, larghi e profondi da quattro a cinque metri, che prolungandosi per tutto il confine del regno, tranne in quei luoghi che la natura medesima offriva un confine difficile a varcarsi, impedivano ad uomini e bestie di potere introdursi nel territorio kaffino. Appena l'Abba Kella ci vide avvicinare, chiuse le imposte, e non le aprì se non dopo una serie di formalità e di domande, cui risposero il procuratore del Re ed i *Lemmì* di Ghera.

15. Il giorno 2 Ottobre del 1859, festa degli Angeli Custodi, entrai finalmente nel regno di Kaffa, dopo tre anni di trattative e di lagrime. Appena aperta la porta, il primo a gettarmisi fra le braccia piangendo fu il povero sacerdote Abba Jacob, tradito dal suo compagno e maestro, e lasciato in abbandono, dopo un solenne giuramento di continuargli l'istruzione. Dato sfogo alle lagrime, che copiose ed amare scorrevano dagli occhi suoi e miei: — Perchè, gli domandai, non è venuto anche il P. Cesare? —

— Come poteva trovarsi qui, rispose il giovane asciugandosi gli occhi con la palma della mano, se Ella viene in Kaffa come suo nemico, e per punirlo del fallo che ha commesso? —

— No, sbagliate, soggiunsi, non vengo come nemico, ma come padre; non per punirlo, ma per istringerlo al mio seno e baciarlo; non per separarlo da me, ma per toglierlo dalle braccia di chi lo rende uno spergiuro ed una pietra di scandalo, e di chi lo ha mutato da apostolo di Gesù Cristo in discepolo e seguace del diavolo. —

Questo dialogo, tenuto alla presenza di tutta quella gente, fu capito dai molti che capivano la lingua galla, e principalmente dal goggiamese Negussiè, dato per dragomanno dal Re di Kaffa alla Missione, e di cui appresso avremo occasione di parlare. Questi, amico del P. Cesare e de' suoi partigiani, non mancò di riferire poscia al povero traviato ed anche al Re le mie parole, e ne fui contento; poichè in sostanza non mi erano uscite di bocca che paterne espressioni e desiderj di pace.

Ritiratici poi in disparte, interrogai direttamente il giovane sacerdote sulla grave questione che mi conduceva a Kaffa, e principalmente sulle disposizioni del Re e del Missionario; e dopo di avermi detto che a lui si era cercato di tenere ogni cosa occulta, soggiunse: — Il Re però mi ama molto, e mi riceve sempre cortesemente; ma le stesse cortesie, anzi maggiori, usa col P. Cesare. Avendo domandato in questi giorni di venirla a prendere in Ghera, non mi fu permesso, e neppure di uscire dalla porta ed incontrarla ai confini; onde fui costretto aspettarla qui. Debbo tuttavia confessare che in tutti questi tre anni, obbligato da Vostra Eccellenza a trattare con P. Cesare, piuttosto come nemico che come compagno, segnatamente nella consegna dei monitorj, non ho mai sentito dalla bocca sua una parola contraria a lei ed alla fede cattolica. Più volte bensì sono stato

alle prese con *Gucci Rascia* (1) e con i suoi partigiani, amici tutti del Padre. Ecco quanto posso dirle, il resto si saprà fra pochi giorni. Intanto dovendo restar qui, per attendere la parola del Re, che a questo scopo avrà radunato i sette consiglieri, io vado a casa mia per prendere qualche cosa necessaria, e stasera sarò di ritorno. Il vitto verrà dalla villeggiatura reale, essendo già stati dati gli ordini opportuni dal Re medesimo. —

16. Ricoverata la carovana nelle capanne che trovavansi vicine alla porta, ed aggiustatane una più decente per me, mi ritirai in essa con intenzione di riposarmi: ma che riposo! La testa mi bolliva come un vulcano, pensando alle contrarietà, alle lotte ed alle difficoltà, che avrei dovuto sostenere in quella Corte, per causa del disgraziato prevaricatore. Verso sera ritornò Abba Jacob con provviste di pane di grano e di latte, e giunsero pure i servi della villeggiatura reale con pecore, con poco pane di grano per me, e con pane di *cocciò* per la famiglia. Questa qualità di pane riesce immangiabile a chi non vi è accostumato, e difatto non lo mangiarono che i soli giovani di Ghera, laddove tutti gli altri sfamaronsi con carne e latte, fortunatamente abbondanti.

Abba Jacob, venendo, si era abboccato con un suo amico, ch'era stato quel giorno stesso alla Corte, ed avendogli domandato che cosa vi fosse di nuovo rispetto al nostro affare, avevagli risposto che il Re da due giorni stavasene chiuso discutendo con i suoi consiglieri sull'arrivo dell'Abûna, e che ancora non era stata presa alcuna decisione. Abba Jacob, inoltre aveva sentito dire che parlavasi di darmi una casa vicina al *masserà* del Re; non sapevasi però se per farmi maggiore onore o per avere la comodità di spiare le mie mosse e tendermi insidie. Finalmente dopo aver discorso lungamente su quello e su tanti altri affari, il buon sacerdote si ritirò nella capanna del P. Hajlù, ed io restai con Gabriele.

17. Tutto quel giorno aveva notato sul volto di questo giovane una mestizia non ordinaria, e sospettando non provenisse da maggiori assalti del demonio o da qualche caduta, accarezzandolo, gli domandai che cosa lo turbasse. Provando difficoltà a manifestarsi, lo richiesi se avesse sentito qualche notizia contraria a noi.

— Ah, padre mio, rispose, altre notizie mi affliggono; quando eravamo in Ghera sentii che un prete di Kaffa aveva preso moglie; ma io, riputandolo come il prete senza naso, che dimorava in Ghera, non ne feci caso. Oggi però che da un personaggio autorevole mi è stato detto essere un prete come voi, anzi mandato da voi per convertire questa gente, e che voi stesso siete venuto in Kaffa per prender moglie, vi confesso che tali notizie mi hanno talmente turbato, che dubito di tutto ciò che mi avete insegnato, e temo che il demonio non finisca col vincermi. —

— Tutto questo è il motivo della tua afflizione? Ebbene, giacchè ti han detto che mi aspettavano in Kaffa per congiungermi in matrimonio, voglio farti vedere la mia sposa, e mostrarti quanto è graziosa ed avvenente. Va fuori, e raccogli destramente con la tela un mazzo di ortiche, e portalo qui. —

(1) *Rascia* in lingua kaffina vuol dire *capo*, come *Ras* in Abissinia; *Gucci* poi è una provincia del regno di Kaffa: quindi questo *Gucci Rascia* era il capo di quella provincia. Egli inoltre dicevasi cristiano (s'intende cristiano a modo di Kaffa); ed essendo il capo dei sette consiglieri del Re, poteva riputarsi il personaggio più autorevole, che difendesse il traviato Missionario.

Eseguito questo comando e ritornato con le ortiche, mi denudai le spalle, e poi gli ordinai di battermi a dritta ed a rovescio senza misericordia. Il povero giovane non aveva il coraggio di fare quell'azione; ma costretto anche da minacce, cominciò a menare: e cessando per compassione dopo pochi colpi, con nuove minacce lo feci continuare, finchè sazio di quelle carezze, gli dissi: — Ecco la sposa di noi preti cattolici, e la medicina di ogni cristiano nelle tentazioni. —

Poi mostrandogli la disciplina, che come religioso cappuccino portava sempre meco: — Vedi la sposa, gli dissi, che mi accompagna notte e giorno, e che mi dà il coraggio e la forza di lottare e vincere il demonio e tutte le sue suggestioni? Ora sappi che il povero prete di Kaffa viveva accompagnato sempre da una sposa simile, ed era buono come tutti gli altri preti: ma poi, forse avendola smarrita o essendogli stata rubata, miseramente restò vinto dal diavolo; tuttavia aspetta altri pochi giorni, e vedrai quello che la grazia di Gesù Cristo saprà fare. —

18. Il povero giovane, finito di farmi quel poco piacevole servizio, restò muto per un pezzo, e poi scoppiando in pianto, uscì in fretta dalla capanna, e ritornò con un vaso di acqua per rinfrescarmi le spalle ed il petto: ma io, presa quell'acqua, la gettai via, quantunque in verità mi sentissi un bruciore alla pelle abbastanza acuto. Intanto quell'insolita lezione fece sì grande impressione sull'animo suo, che non solo si convinse della virtù dei sacerdoti cattolici, e della necessità di ricorrere a simili mezzi per vincere il diavolo e conservare la castità; ma li mise egli stesso talmente in pratica, che appresso dovetti moderare le sue penitenze. Il fatto poi ben presto giunse all'orecchio del P. Cesare, e delle Corti di Kaffa, di Ghera, e di altri regni galla, che ci conoscevano; e fu salutare lezione anche per quella gente, ingolfata nei sensuali piaceri. In quanto a me, a dire il vero, non aveva mai pensato di fare quell'improvvisata; ma fu il Signore che lì per lì me la ispirò; e poscia ne lo ringraziai; poichè se a me costò un po' di bruciore, a molte anime riuscì di grande utilità e vantaggio.

CAPO II.

LA CONVERSIONE.

1. Partenza dalla prima porta. — 2. Un vasto podere della *Ghebrècio.* — 3. Unione di schiavi, difficoltà pel loro matrimonio religioso. — 4. Prima conferenza alla famiglia sul P. Cesare. — 5. Nuove notizie. — 6. Penitenze e fervore dei giovani. — 7. Conferenza della sera. — 8. Altre notizie. — 9. Partenza per Anderàcia. — 10. Doni e complimenti. — 11. Il nostro dragomanno. — 12. Lodevole condotta di Negussiè. — 13. Incoraggiamenti alla famiglia di pregare e sperare. — 14. Maggior fervore in tutti — 15. Sempre lusinghe. — 16. Disonesti tentativi. — 17. Sciocche proposte di pace. — 18. Visite notturne. — 19. Ritorno del figlio prodigo a conversione.

La mattina seguente, ad ora tarda giunse finalmente una deputazione della Corte, composta di più persone ragguardevoli; e dopo averci dato con molti complimenti il ben arrivato a nome di Sua Maestà il *Tatu* di Kaffa (1), mi dissero ch'egli non solo aveva ordinato di lasciarci entrare nella sua città, ma che desiderava di presto ricevermi e conoscermi personalmente. Laonde fissata la partenza per quella mattina stessa, si fece colazione: ma sebbene quei Kaffini avessero portato un po' di pane di *durrah* pel mio seguito, che non mangiava *cocciò*, pure era così mal fatto, che quasi nessuno potè mandarlo giù; onde anche quel giorno furono costretti passarsela con carne e latte e con un po' di birra.

Finalmente, quantunque piovigginasse, si partì dalla porta, sperando che, se non avremmo avuto bel tempo, almeno la pioggia non sarebbe aumentata: ma sventuratamente, a mano a mano che si progrediva verso l'altipiano kaffino, vedevamo l'acqua cadere a catinelle, e le strade sì fangose ed allagate, che ci era impossibile tanto andare a

(1) *Tatu* in lingua kaffina corrisponde alla parola Re.

piedi quanto a cavallo. In Ghera sul principio di Settembre la stagione delle pioggie volgendo al fine del suo corso, le strade erano abbastanza comode, e potevasi viaggiare senza tanto disagio: ma in Kaffa trovammo ch'essa non solo non dava segno di decrescimento, ma sembrava che cominciasse allora a diluviare. Partiti intanto verso mezzogiorno, appena si potè con tre ore di viaggio penosissimo arrivare alla seconda porta, la quale dà ingresso alla provincia di Bonga. Anche questa è fortificata ed ha fossati laterali, come la prima; ma meno larghi e profondi, e con poche guardie per custodia: il che mostrava non riputarsi quella porta di grande importanza; e di fatto non richiedevansi tante formalità per ottenere l'ingresso.

2. Seguitando il cammino, poco lungi dalla porta trovavasi una vasta possessione della *Ghebrècio*, ed ivi andammo a fermarci per passarvi la notte. In Kaffa chiamasi *Ghebrècio* quella donna che tiene l'amministrazione de' beni regj, e provvede al mantenimento della Corte, ed a tutte le spese domestiche, che richiedonsi pel Re, per le sue mogli e figli, per tutte le persone di servizio interne delle case reali, per i forestieri chiamati o diretti al Re, ecc. Quest'ufficio è quasi sempre tenuto dalla madre del Re, come quando vi giunsi io, o dalla prima moglie, oppure da una gran dama della Corte. Essa adunque in ogni provincia, e quasi in ogni parte del regno ha poderi vastissimi, con molti schiavi e bestiame; ed uno di questi poderi era appunto quello di là della porta, dove noi andammo a fermarci.

Ricevuti con tutti i riguardi, ci furono assegnate tre capanne chiuse con recinto, grandi abbastanza per poter comodamente alloggiare tutta la carovana. In altre capanne e recinti prossimi alla nostra dimora, abitavano una gran quantità di schiavi e schiave, tenuti là alla rinfusa come mandre di pecore; e temendo un qualche disturbo, principalmente per i miei giovani, raccomandai al P. Hajlù e ad Abba Jacob di chiudere la porta del recinto e di vigilare, affinchè nessuno venisse a frammischiarsi con la mia famiglia. Abba Jacob, che ormai conosceva bene il paese e quella gente, mi disse che, in quanto ai maschi, avrei potuto star tranquillo, non essendo essi di costumi depravati, come coloro che vivono nelle Corti mussulmane dei principati galla; in quanto poi alle donne, ad evitare ogni pericolo, si sarebbe stati attenti a non permettere alcuna comunicazione.

3. Vedendo intanto tutte quelle povere creature lasciate vivere promiscuamente, senza alcun riguardo alla moralità ed alla stessa legge naturale, piangeva in cuor mio sulla loro sventura, e rifletteva che, a confronto di esse, quasi miglior trattamento e riguardo si avessero le bestie medesime. Allora Abba Jacob mi disse che lo scopo, onde venivano riuniti gli schiavi d'ambo i sessi in quelle mandre, non era diverso di quello, che si ha per gli altri animali; poichè tenevansi colà solo per qualche anno, ed appena qualcuna diveniva madre, dichiarato chi fosse il marito, si assegnava loro un pezzo di terreno, e diventavano coloni del podere reale; in caso poi di sterilità, uscivano da quel luogo, e vendevansi ai mercanti di schiavi.

Intanto nel congiungere con matrimonio cristiano questi schiavi bene spesso trovavamo non lieve difficoltà, segnatamente rispetto al consenso; poichè l'unione di tanti non essendo stata che effetto di momentanea passione, o di violenza usata, poscia, non amandosi, non volevano sentir parlare di legarsi con vincolo indissolubile. Quest'inconveniente però accade più raramente nelle grandi case, presso cui

dimorano schiavi in maggior quantità; poichè potendo ivi ciascuno scegliersi fra la moltitudine una persona di suo genio, l'amore e la fedeltà coniugale si conservano; e dovendoli poi unire in matrimonio, non trova il Missionario difficoltà di sorta.

4. In quel luogo godevamo tanta libertà, che avrei potuto con tutto comodo celebrar Messa e fare ogni altra funzione sacra: ma la mancanza del vino mi costrinse a lasciare anche quel giorno il santo Sacrifizio. Già da molti anni non ricevendo più vino d'Europa, aveva dovuto ricorrere a quello di zibibbo: ma lungo il viaggio, non avendo tutte le comodità necessarie per farlo, si era privi anche di esso. Tuttavia per mantenere nella famiglia sempre vivo il fervore, e per disporla alla lotta che andavamo ad imprendere nella capitale di Kaffa rispetto al P. Cesare, la sera, radunati tutti in capanna, e recitate le solite preghiere, tenni loro una particolare conferenza sul proposito. — Figli miei, diceva, voi conoscete ormai il motivo principale, per cui siam venuti in questo regno, e gli ostacoli che abbiam dovuto superare per arrivarvi. Io aveva mandato due apostoli per annunziare a questa povera gente, in gran parte pagana, la parola di Dio e convertirla, ma sventuratamente il diavolo riuscì a frustrare le mie intenzioni ed il santo disegno; poichè (ormai è inutile il tacervelo, sentendolo ogni giorno dalla bocca di tutti) preso possesso del cuore del primo apostolo, lo legò con turpe catena, e lo tiene schiavo del peccato. Son tre anni che piango il traviamento di questo figlio, son tre anni che da lontano lo chiamo e lo scongiuro di ritornare tra le mie braccia; ed avendo fatto il sordo a tante lagrime e preghiere, gli son corso appresso, affrontando ogni sorta di contrarietà e di pericoli. Finalmente giunto sul luogo della sua spirituale sventura, in vece di vedermelo venire incontro, com'io sperava e mi si era promesso, trovo nuovi disinganni e maggiori ostacoli, non so se da parte sua, o di chi gli mise il laccio al collo e lo pervertì. Gesù mio, esclamai allora, o rendetemi il disgraziato figlio, o toglietemi da questo mondo; e se per l'espiazione del suo peccato, richiedesi il mio sangue, eccomi pronto a spargerlo, ed offrirlo alla divina giustizia insieme col vostro!

— Intanto, figli miei, l'opera della conversione dello sventurato vostro fratello dovremo sperarla più da Dio che dagli uomini; e per ottenere questa segnalata grazia farà d'uopo costringere il cuore del buon Gesù a concedercela con incessanti preghiere, e con espiatorie penitenze. Tutto il giorno adunque pregherete e piangerete con me, sino a tanto che non avremo ottenuto la vittoria; e se non avrete il coraggio di darvi la disciplina, com'io feci jeri notte, esercitatevi in altre penitenze; affinchè, placata la divina giustizia per opera nostra, sia reso libero e convertito a me il figlio, a voi il fratello. —

A questo punto si levò un grido in tutta la famiglia, dicendo: — A tutto siamo disposti, pregheremo, piangeremo, ci flagelleremo con voi, e non cesseremo, finchè il P. Cesare non sia ritornato fra le vostre braccia. —

5. Commosso estremamente per quello che sentiva in me stesso, e per la parte che alla lamentata sventura con tanto fervore prendeva la famiglia, uscii da quel luogo e mi ritirai nella mia capanna. Poco dopo venne Gabriele, mandato dal P. Hajlù per riferirmi le notizie raccolte nel giorno. Questo giovane, cresciuto in Corte ed assai esperto, conoscendo sufficientemente la lingua kaffina, con maggior facilità degli altri poteva avvicinare le persone, che venivano dalla capitale e dalla casa reale; ed essendo tenuto da tutti per mussulmano, aveva il vantaggio che

molti si aprivano con lui senza alcun sospetto. Di fatto, abboccatosi nella giornata con una persona appartenente alla casa del P. Cesare, mandata lì per appurare qualche cosa, aveva appreso che la sera innanzi i parenti della donna eransi trattenuti tutti quanti in lunga discussione sul mio arrivo in Kaffa; che il P. Cesare mostravasi da più giorni molto melanconico, e che, sin da quando intese noi aver passato il fiume Goggèb, era andato a dormire in una capanna separata con quel medesimo domestico; che finalmente la donna dava di continuo in ismanie, e minacciava or questo ed or quello, e chiunque avesse osato disturbare la sua casa. Da una persona poi della Corte gli era stato detto che i *Lemmì* di Ghera, avendo riferito al Re di Kaffa minutamente quanto in quel regno ci era accaduto, e principalmente i tentativi di Abba Magàl sulla mia fede ed onestà; il fervore e l'entusiasmo dei Bussàssi rispetto alla nostra religione; la fermezza ed il contegno non solo dei sacerdoti, ma dei giovani della Missione, il *Tatu* aveva perduto ogni speranza di tirare anche me nella rete, e sciogliere la questione del prevaricatore secondo i desiderj dei suoi partigiani. — Io poi, soggiungeva il giovane, ho raccontato al confidente del P. Cesare ed a quello della Corte che voi passate il giorno e la notte in continuo pianto per la perdita del Missionario, e che fate aspre penitenze ed incessanti preghiere per la sua conversione; il che ha prodotto su di loro una favorevolissima impressione. Dimani intanto sembra che resteremo qui; poichè l'ordine del Re, di partire per la città, non verrà se non verso sera. —

6. La mattina, uscendo di casa per andare colla famiglia a recitare le comuni preghiere, il P. Hajlù volle condurmi prima a visitare le capanne, dove quella notte avevano dormito i giovani; e trovammo in tutti i letti, in vece della solita paglia, mazzi di ortica. — Ecco, disse il P. Hajlù, il frutto della predica fatta da lei jer sera! Dopo essersi battuti tutti quanti con la disciplina, che usiamo noi, formaronsi il letto con queste piacevoli rose, e vi dormirono sopra ignudi, con quanta gioja del loro cuore non saprei dire. S'intende che consigliere e capo di queste espiazioni è stato Gabriele, il quale apprese da Vostra Eccellenza che la sposa più cara ad un Missionario lungo la notte è la disciplina e l'ortica.

A tal vista non potei trattenere le lagrime, ed alzando gli occhi al cielo: — È possibile, esclamai, o Signore, che le preghiere e le penitenze di questi innocenti giovani non forzino il vostro cuore ad usare misericordia verso il povero prevaricatore, ed a convertirlo? —

7. Vedendo intanto che l'orizzonte, in vece di rischiararsi, maggiormente s'abbujava, e che la Corte, non ostante la parola data, mantenevasi silenziosa, e ci lasciava lì senza neppur farci trapelare alcunchè delle sue intenzioni, e di ciò che noi avremmo dovuto fare, la sera dopo la preghiera tenni alla famiglia una seconda conferenza, per animarla a sperare ed a non perdere il coraggio. E senza entrare in discorsi, che in qualche modo avrebbero potuto offendere la Corte, dissi che la grazia non dovevamo aspettarla dal Re o da altra persona del mondo, ma da Dio, dal suo santissimo Figlio, morto in croce per i peccatori, e dalla madre nostra Maria, cui quella mattina stessa aveva fatto un voto per muoverla ad ottenermi la desiderata conversione. Poscia esternata loro la mia consolazione per l'assiduità e fervore nella preghiera e nelle penitenze di espiazioni, che rivolgevano a Dio pel povero traviato, li esortai a non istancarsi, ma ad aggiungerne ancora, per muovere il cuore del misericordioso Signore a concederci la grazia sospirata. Allora il

P. Hajlù a nome di tutti disse: — La nostra volontà ed il nostro corpo sono nelle sue mani, carissimo Padre; ella dunque disponga di noi liberamente, e faremo tutto quello che vorrà. Se comanda di passare la notte in preghiera, ubbidiremo; se desidera passarla flagellandoci, eccoci tutti armati di disciplina e con due fasci di ortica, pronti nelle capanne, per affliggerci e placare la giustizia di Dio. Come lei vogliamo la grazia della conversione del nostro amato fratello, e non ci stancheremo di pregare e piangere, finchè non l'avremo ottenuta. — È superfluo dire che in sentire questa protesta, così piena di zelo e di fervore, le lagrime mi scorrevano dagli occhi come due ruscelli.

Intanto, non solo io, ma il P. Hajlù e quasi tutta la famiglia ignoravamo che da un finestrino della capanna vedevano ed ascoltavano ogni cosa che da noi si facesse e

Acconciature di capelli di donne kaffine e galla (1).

dicesse, due persone estranee, cioè il servo del P. Cesare ed una spia del Re; i quali, appena finita la conferenza, partirono inosservati per la città.

8. Dopo la solita modesta cena, venne Gabriele a riferirmi le notizie apprese nel giorno dai Kaffini venuti a vederci. — I due servi di jeri, mi disse, sono stati qui anch'oggi, mandati per iscoprire che cosa di nuovo da noi si facesse. Quello, che si dice domestico della *Ghebrècio*, mi ha riferito che il Re, non essendosi ancor

---

(1) Le pettinature a corona ed a mitra, segnate con i numeri 1 e 3, sono usate realmente dalle donne kaffine e galla: ma le altre quattro forme, che riproduco per varietà da una incisione del signor Franzoj, non ricordo di averle mai viste. Egli dice che le portano le donne di Limu, Gimma, Guma, Gomma e Ghera; e sia pure: ma non ne voglio restare io mallevadore.

presa alcuna risoluzione, tiene sempre con sè i sette consiglieri; che jeri fu chiamato alla Corte il P. Cesare, ed anche i *Lemmì* di Ghera; e che probabilmente verrà presto l'ordine di partire di qui. Il domestico del P. Cesare poi mi ha detto che, dopo avere accompagnato il suo padrone alla Corte, passò a vedere la casa del *Catama-Rascia* (1), assegnata dal Re per nostra dimora, finchè ci tratterremo in Kaffa; dice inoltre che il P. Cesare è sempre malinconico, e che nella casa sua tutto è disordine e confusione.

— Ora una consolazione non voglio tacere, da me provata la passata notte, e che spero ascolterete con piacere. Andato a riposare sopra il letto di ortiche, m'apparve in sogno Gabriele, ridente e bello come un angelo del paradiso, e prendendomi per mano: " Il nostro Padre, mi disse, è molto afflitto; fa di tutto per consolarlo, poichè tra poco il Signore vi farà vedere cose mirabili. Il P. Cesare piange più di voi, e non è lontano il suo ritorno alle braccia del Padre ". Ciò detto mi baciò e scomparve, lasciandomi immerso in un mare di dolcezza. Faccia dunque coraggio, Padre mio, chè, se ora abbondano le amarezze e le pene, non tarderanno le dolcezze e le consolazioni. —

Mentre il fervente giovane riferivami queste notizie, un messaggero del Re veniva a portarci l'ordine di partire il giorno seguente per Anderàcia, una delle residenze reali, dove ogni cosa era apparecchiata per riceverci. Laonde congedati tutti, si andò subito a dormire, col proposito di alzarci e metterci in viaggio di buon mattino.

9. Spuntava il giorno 4 ottobre, festa del mio patriarca S. Francesco, e disponevami a partire con la speranza in cuore, che, mercè l'intercessione del serafico Padre, sarebbe certamente ritornato fra le mie braccia il prodigo figlio. Prima di giorno eravamo già pronti alla partenza; ma una pioggia torrenziale venne a scaricarsi sì dirottamente su quella contrada, che appena verso le dieci mostrò cedere un poco. Tuttavia, sperando che cessasse, ci mettemmo in viaggio: ma non solo la pioggia continuò a cadere con la stessa violenza di prima, ma trovammo le strade così impraticabili, che il fango ci arrivava a mezza gamba: onde, per un viaggio di un'ora e mezzo, ci mettemmo non meno di tre ore. Giunti finalmente in vista della reggia, ci fermammo in una casa per pulirci del fango, di cui eravamo tutti inzaccherati, e per rasciugare i panni e rivestirci con un po' di lusso e di ricercatezza; principalmente che si era certi di dovere comparire alla presenza del Re.

Rimessici in cammino, circondati da una moltitudine di popolo, accorso per vederci, volgemmo i passi direttamente per la casa reale, dinanzi la cui porta il Re e tutta la Corte ed anche il P. Cesare stavano a guardarci. Arrivati però ad una certa distanza ci fermammo, aspettando l'ordine reale di avanzare verso la reggia; ma con nostra grande meraviglia uno dei primi uffiziali venne a dirci di continuar pure la strada per la casa destinataci; poichè il Re, avendo riguardo alla nostra stanchezza, riputava più conveniente riceverci un altro giorno. E così restarono deluse tutte le nostre speranze, e mi confermai maggiormente nel sospetto che la faccenda era ancora imbrogliata, e che il Re non sapeva risolversi di stare ai patti e mantenere la parola data ad Abba Baghìbo.

---

(1) *Catama*, chiamasi uno dei sette consiglieri del regno, cui è commessa la custodia della città e case reali.

10. La casa assegnataci era distante dalla reggia circa cento metri, e per giungervi ci toccò passare in mezzo a quella moltitudine di gente, che stavasene accalcata lungo la strada, curiosa di vedere ed osservare i nuovi Bianchi arrivati. Appena entrati in casa, ecco molti servi del Re carichi di pane, di pietanze e di bevande, ed altri con bovi e pecore, mandatici in regalo dal Sovrano: e dopo di essi quattro consiglieri della Corte, con a capo il *Gucci-Rascia*, vennero a darci a nome del Re, il ben arrivato e ad offrirci i più affettuosi complimenti. — Il Re, disse il *Gucci-Rascia*, desiderava vederla e parlarle oggi stesso; ma avuto riguardo alla sua stanchezza, principalmente dopo il viaggio fatto con sì cattivo tempo, ha giudicato meglio rimandare il ricevimento ad altro giorno. — Tutto ciò era una pretta menzogna; poichè non la compassione verso di me, ma gli intrighi dei nemici e dei maghi lo avevano distolto dall'ammettermi alla sua presenza: e principalmente dei maghi, i quali avevangli dato ad intendere che gli sarebbe accaduto chi sa qual malanno, se subito mi avesse ricevuto in Corte. Il *Gucci-Rascia*, capo dei cristiani di Kaffa, m'interrogò di molte cose, mostrossi contento del mio arrivo in quel regno, e mi fece mille promesse; ma dell'affare di P. Cesare non disse neppure una parola. Lo stesso silenzio serbai anch'io; e pregandolo di portare al Re i miei ringraziamenti ed umili ossequj, ci congedammo.

11. Dopo un breve riposo, si pranzò con tutta quella roba mandata poco prima dal Re, e cucinata alla maniera kaffina. Intanto dalla Corte andavano e venivano continuamente messaggeri e servi; quelli per recarci i complimenti delle diverse Autorità del regno e della casa reale, e questi per portarci altri commestibili, e vasi, attrezzi ed altri oggetti di uso domestico. Finalmente un grande uffiziale venne a presentarci il goggiamese Negussiè, dicendo che il Re lo destinava nostro dragomanno per tutti i bisogni, che, tanto io quanto la famiglia, potessimo avere durante la nostra dimora nel suo regno.

Era questi figlio di un certo Abba Dimtu, prete eretico del Goggiàm, già morto, e che, recatosi in Kaffa, faceva da dragomanno alla Corte ed alle persone ragguardevoli forestiere, che vi capitavano. Era in sui trent'anni di età, aveva moglie e figli, e teneva un certo contegno dignitoso, anche per l'ufficio, cui dalla Corte era stato addetto. Prima del mio arrivo, facendo da dragomanno al P. Cesare e ad Abba Jacob, passava la maggior parte del giorno in casa dei due Missionarj; ma dopo la prevaricazione del Primo, Abba Jacob essendosi diviso, Negussiè, anzichè seguir questo, era rimasto in casa del P. Cesare.

Venuto io intanto a conoscenza di tutto ciò, ricevei con una certa diffidenza un tale dragomanno; poichè, essendo da un lato amico della Corte, e dall'altro confidente del prete prevaricatore, temeva che non avrebbe mancato nelle occasioni di nuocerci, sia riferendo, forse a modo suo, ciò che in casa mia si faceva e si pensava, sia seminando la discordia nella famiglia, sia dandomi relazioni non tanto veritiere intorno alla questione, che mi aveva chiamato a Kaffa. Ma conoscendo per esperienza che tali persone, anche se cattive, hanno sempre di buone qualità, e che, prendendole pel loro verso, possono nelle occasioni giovarvi non poco, mandai a ringraziare il Re del favore che mi faceva, ed accettai il dragomanno, con intenzione però di non dargli troppa confidenza, almeno finchè non lo avessi sperimentato fedele e viritiero.

12. Giunti in Kaffa, ed andati ad abitare la casa assegnataci dal Re, Abba

Jacob se ne venne con noi; e così formossi una famiglia di circa quaranta persone con un Vescovo e due preti. Negussiè allora, sia per la moltiplicità degli affari, che doveva trattare per parte nostra, sia per suo proprio interesse, fu costretto tenersi piuttosto con noi, che .col P. Cesare. Ed in verità debbo confessare che la sua condotta verso di noi fu inappuntabile, e ci rese importanti servizj. Quantunque figlio di un prete scismatico e senza religione, e poi da più tempo vissuto in mezzo alla corruzione di quelle Corti pagane e mussulmane, pure nel suo cuore vi era un fondo di fede e di onestà, e ben presto prese affezione alla nostra famiglia. Rispetto alla grave questione del P. Cesare, anzichè male (come io temeva), ci fece del gran bene; poichè non solo non riferiva mai al Re ed al prevaricatore cose false, e quelle leggerezze che in mezzo ed una gran famiglia sempre si commettono, ma giornalmente andava a raccontare quanto esemplare fosse la nostra vita, le preghiere e le penitenze d'espiazione che si facevano, lo zelo dei Missionarj e dei giovani per la gloria di Dio e per la salute spirituale e temporale dei popoli, e principalmente le prediche che mattina e sera io teneva alla famiglia. E poichè nel cuore di quest'uomo, come ho detto, il germe della fede non era estinto, non tardò molto ad accorgersi di essere fuori strada, ed a sentire il bisogno di aggiustare le faccende dell'anima sua, e mettersi in regola con la vera religione cristiana. Il che oltre a recare grande consolazione ai cattolici della mia casa, fu anche un esempio molto efficace per la conversione delle popolazioni di Kaffa, che lo conoscevano.

13. Passata la giornata in mezzo a quell'andirivieni di Kaffini, la sera mi sentiva assai stanco, ed a dire il vero, un poco scoraggito; poichè da quanto si era detto, e da relazioni di amici, avute segretamente, mi convinsi che il Re, in vece di mantenere la parola data prima ad Abba Baghìbo, e poi ad Abba Magàl, unito con i partigiani della donna, cercava piuttosto tutti i mezzi per favorire le pretese di questa, e quindi l'apostasia del disgraziato prevaricatore. Per la qual cosa non restavami che porre la mia fiducia in Dio, e sperare da lui solo la grazia di quella conversione, cotanto contrastata dalle arti del diavolo. Terminata pertanto la recita delle preghiere della sera, rivolsi alla famiglia una più calda esortazione a pregare e sperare, dicendo: — Figli miei, oggi voi credevate di vedere il Re, e sentire una parola, che almeno ci facesse sperare non lontano il ritorno della pecorella smarrita; ma in vece, dopo tante promesse e lusinghieri inviti, non solo ci fu negato con bugiardi pretesti il ricevimento, ma ormai siam certi che non si vuole punto mantenere la parola, e rompere i lacci che avvincono il disgraziato. Intanto sappiate che questo inaspettato tradimento non viene dal Re o da qualche altra persona del mondo, ma bensì dal diavolo, cui è troppo cara la conquista fatta, e sa bene quali effetti contrarj al suo regno produrrebbe quella conversione. Ebbene, se tutti questi ostacoli sono opera del diavolo, per superarli dobbiamo ricorrere ancora a Colui, nelle cui mani sta l'autorità di dirgli: “basta„ ed insieme il potere di cambiare i cuori. La conversione di un figlio traviato è una grazia speciale della misericordia di Dio, grazia che non può venire nè dal Re, nè da altra persona di questo mondo. Anzi vi dico che se il Re di Kaffa mi mandasse incatenato il P. Cesare, con facoltà di farne ciò che volessi, non lo riceverei; perchè quelle catene mostrerebbero che non sono ancora spezzate le altre, con cui il diavolo lo avvinse. Or se per rompere queste catene è necessario l'intervento di Dio, tocca a noi for-

zare quel cuore dolcissimo di misericordia con incessanti preghiere e con atti di espiazione, maggiori di quelli sinora offertigli. Oggi è la festa di S. Francesco, padre mio e padre vostro, e padre pure dello sventurato apostata: questa festa terminerà da qui ad otto giorni; per tutta l'ottava adunque si accrescano le preghiere, si moltiplichino le penitenze, si raddoppiino i nostri gemiti; e spero che non passerà l'ottavo giorno di questa ricordevole ed a noi cara solennità, senza vedere il miracolo della sospirata conversione.

— Il disgraziato dovrà pure ricordarsi che giorni son questi, e non potrà a meno di pensare che il serafico Padre per mezzo dei legittimi Superiori lo mandò in questo regno come angelo di luce, per dissipare le tenebre del paganesimo, e fare apparire lo splend do orizzonte della fede e delle virtù cristiane; e ch'egli in vece, lasciatosi travolgere dal turbine delle passioni, precipitò dal cielo, si ridusse un miserabile uomo di Kaffa, e si rese spergiuro a Dio, infedele alla Chiesa, pietra di scandalo ai suoi fratelli, e l'oggetto del più amaro cordoglio a questo straziato mio cuore. O Angelo di luce, che mi eri tanto caro, ed in cui riponeva tante speranze per la conversione di queste genti, come cadesti dall'alto seggio del tuo nobile ministero, e rendesti sterili i disegni, che Dio aveva formati per la salute di questo povero paese!

— Ma se da un lato questa morte spirituale ci è cagione presentemente della più cruda amarezza, non dubitare che non tarderà l'ora della gioja, per la sua resurrezione. Siamo perseveranti nella preghiera, costanti nelle opere di espiazione, ed il cuore di Dio, dalla nostra santa insistenza forzato, darà a noi ed a lui la vittoria. —

14. Questa calorosa esortazione, fatta da me più piangendo che parlando, eccitò nei giovani ed in tutta la famiglia tal fervore, che, quantunque stanchi del viaggio, delusi nelle speranze, che riputavamo avverarsi appena giunti in quel luogo, e divagati dalla moltitudine di gente, venuta a vederci ed a visitarci, pure tutti ad una voce dichiararono di voler passare quegli otto giorni in continua preghiera ed in opere di penitenza, per muovere la misericordia di Dio verso il traviato Missionario. E lì per lì sotto la direzione del P. Hajlù la famiglia si divise in cinque gruppi, con lo scopo di mantenere la preghiera continua di giorno e di notte per tutta l'ottava.

Giunta l'ora della cena, quasi nessuno voleva prender cibo; ma costretti da me, molti si contentarono di un po' di cattivo pane o di sola acqua; e tanti, che non erano avvezzi a mangiare pane di *acciò*, quella sera per mortificazione non cibaronsi che di esso. Essendovi inoltre idromele in abbondanza, il P. Hajlù voleva darne a tutti: ma nessuno volle gustarne, dicendo che l'acqua e la birra sarebbe stata la loro bevanda in quei giorni di penitenza, e che avrebbero assaggiato l'idromele quando il Signore si fosse mosso a conceder loro di far festa per la conversione del Padre.

Nel corso della notte era uno spettacolo assai commovente il vedere quello che si faceva dalla mia cara famiglia. Oltre il gruppo che a vicenda doveva stare in continua preghiera, altri o pregavano, o piangevano, o disciplinavasi dicendo: — *Perdonate, perdonate, o Signore, a noi ed a questo popolo i peccati, causa di tanto male.* — E quando, vinti dal sonno, sentivano bisogno di riposo, andavano a coricarsi sopra un letto di ortiche, o a sdrajarsi sopra mucchi di sterpi.

Giunta la sera poi, se cessò l'andirivieni delle persone per visitarci e vederci, ne cominciò un altro, per ispiare ciò che da noi si faceva: laonde attorno alle capanne ed al cortile, tanto nel tempo delle preghiere e della conferenza, quanto nel corso della notte, si sentiva un continuo calpestio di persone, che andavano e venivano parlando fra di loro a voce bassa.

15. Tutti i giorni e le notti pertanto di quell'ottavario furon passati dalla mia famiglia in santi esercizj di preghiere e di penitenze, e da parte mia in conferenze ed esortazioni rispetto alla grazia, che dal Signore aspettavamo. Onde, per non rendere monotona la narrazione, tralascio questa parte delle mie memorie; e solo riferisco ciò che accadde di particolare in quei giorni intorno alla questione, che ci teneva angustiati e perplessi.

Da un giorno all'altro aspettavamo che finalmente il Re mi chiamasse alla Corte, e mi manifestasse almeno quali fossero le sue intenzioni sull'affare che mi aveva condotto a Kaffa: ma passavano i giorni, e di questa chiamata non vedevasi neppure un segno. Mandava bensì continuamente messaggeri, portatori di affettuose parole, di proteste di amicizia e di generosi regali: ma queste cose miravano piuttosto a tenermi a bada, e forse forse a cattivare l'animo mio verso le sue sciocche pretese, che venire alla desiderata conclusione.

Non potendo rimanere nella casa che abitavamo, tolse a' suoi parenti una possessione che tenevano nei pressi di Sciàp-Gabriel, distante circa un chilometro da Anderàcia; e fatto pubblicare che quel terreno lo donava a me, ordinò che vi si incominciassero a costruire le capanne necessarie per tutta la mia famiglia. Quest'atto spontaneo e generoso mi fece veramente meraviglia, e cominciai a credere che lo scioglimento della questione non dipendesse interamente da lui; che da parte sua avesse buone intenzioni rispetto a noi ed alla Missione; e che se non aveva sino allora tenuta la promessa fatta ai Re suoi amici di Ennèrea e di Ghera, dovevasene la colpa piuttosto ad ostacoli estranei, che alla sua volontà. Intanto sin dal mio arrivo in quel regno aveva chiamato in Corte il P. Cesare, e, come alcuni mi dicevano, lo teneva quivi, non legato, ma sotto vigilanza, per impedirgli che venisse da me, e rompesse i lacci peccaminosi, che ancora lo rendevano schiavo della donna, datagli in moglie.

16. In quanto alle speranze di attirare anche me nella rete obbrobriosa, in cui era caduto il povero P. Cesare, dopo le relazioni dei tentativi fatti in Ennèrea e principalmente in Ghera da Abba Magàl, sembrava che se ne avesse smesso il pensiero: ma pure passati tre o quattro giorni mi venne una proposta da parte del Re, che, sebbene indirettamente, mirava al medesimo scopo. Si presentò adunque il dragomanno Negussiè, e con grande serietà così prese a parlare: — Il Re dice che avendo voi una numerosa famiglia, non avvezza a mangiare il pane di *cocciò*, che si usa in questo regno, per mandarvene ogni giorno una certa quantità di quello di grano, ha dovuto comandare alle sue mogli di apprestarvelo per turno: ma un tal favore non potrà durare, se non fino a tanto, che vi tratterrete in questa casa provvisoria; sicchè, andando a dimorare a Sciàp, dovrete provvedervelo da voi. Ora, il Re ha pensato di regalarvi alcune schiave, le quali, venendo istruite dalla vecchia monaca, che vi serve, potranno farvi buona farina ed il buon pane che voi solete mangiare. — Compresi tosto l'astuzia che si celava in questa regale offerta, e senza punto nascondere al dragomanno il mio sospetto, gli dissi che avrei accettato il

favore, che mi si voleva fare; a patto però che le schiave fossero tutte di età avanzata.

Riferita al Re questa risposta, un'ora dopo ritornò Negussiè con cinque giovani schiave, le più belle del gregge muliebre della Corte, tutte attilate e vestite pomposamente. Appena i miei allievi le videro entrare nel recinto, tutti quanti si ritirarono nella capanna, gridando: “*Il diavolo è venuto; ecco il diavolo!*„ Allora affacciatomi: — Hai sentito? dissi a Negussiè; riportale al Re e fagli comprendere che a nostro servizio non vogliamo giovani, ma vecchie; altrimenti mangeremo volentieri il *cocciò*, oppure solo *neffrò* (grano bollito). —

Il dragomanno non se lo fece dire due volte; ritornato alla Corte con le schiave, raccontò al Re l'accaduto; il quale finì col comprendere che tutti i suoi sforzi per

Conversione del P. Cesare.

sedurci erano fatica sprecata, e che bisognava mutare tattica, o arrendersi. Intanto rimandò Negussiè per prendere la nostra vecchia serva Ualètta-Mariàm, affinchè si scegliesse da sè quelle schiave, che potessero con convenienza servire; ed essa entrata nella mandra di quel curioso gregge, ne scelse alcune e le portò in casa, che furono accettate. In quest'occasione la *Ghebrècio* disse alla nostra serva che, come donna, sarebbe stata libera di andare alla casa reale, quando avesse voluto, e per qualunque bisogno le occorresse.

17. In quei giorni poi era sempre un andare e venire di gente, o mandati dal Re per darmi il buon giorno, o per vedermi e conoscermi. Ma lo scopo di queste visite non era in realtà quale apparentemente sembrava, bensì quello di tastare il terreno, e persuadermi di perdonare a modo loro il prevaricatore. — Come mai, di-

cevano, voi, uomo di Dio, di pace e di miracoli, potete mostrarvi così duro verso un figlio, il quale alla fine non desidera che di abbracciarvi ed essere benedetto? Ed il medesimo desiderio nutrono in cuore il Re e quanti sono nella Corte; risolvetevi dunque una volta, e date al Re ed al paese questa consolazione. —

Era dunque sempre la medesima storia, cioè far la pace, lasciando il disgraziato nelle catene, ed in guerra con Dio e con la sua coscienza. Ed io, rispondendo loro come ad Abba Baghìbo e ad Abba Magàl, quando mi facevano simili proposte, diceva: — Se una persona vi ha recato un torto, o vi ha rubato qualche cosa, ed io volessi rappacificarvi, mi direste che l'unica via è quella di riparare il torto e restituire la roba. Or non vi può essere altro mezzo per far la pace con P. Cesare, fuori di quello, che risarcisca il torto fatto a Dio, e restituisca le anime rubate al Signore ed alla Chiesa? Voi, pagani o ignoranti cristiani, non capite queste cose; ma chiedetene al Padre medesimo, e sentirete rispondervi come io vi parlo. Siate certi che se questa pace non si è fatta, non è stato per malvolere mio, venuto per questo in Kaffa, e forse neppure per malvagia ostinazione del prevaricatore; bensì per satanici raggiri ed ostacoli, che l'inferno ha messo in opra. Ma spero che finalmente saranno superati e vinti anche questi; ed allora sentirete dalla bocca stessa del Padre convertito quali erano i miei ed i suoi doveri verso Dio e verso il vostro paese medesimo. —

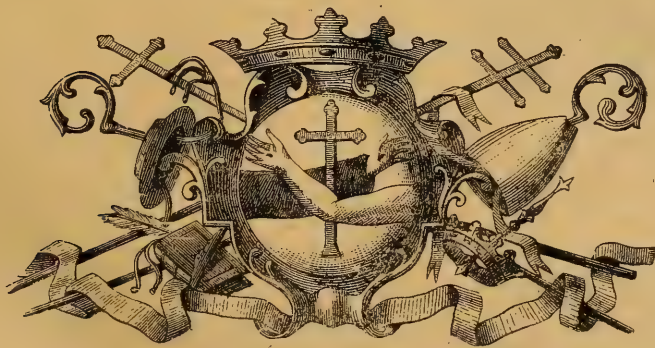
18. Ho detto che appena io giunsi in Kaffa, il Re, chiamato alla Corte il Padre Cesare, non lo lasciò più uscire. Certo aveva preso un tal provvedimento, non per timore che da parte mia gli venisse usata qualche violenza; poichè, forestiero ed in paese pagano, non poteva avere forza alcuna sui miei dipendenti: ma tenevalo sotto custodia e vigilanza, sia per dare una soddisfazione ai parenti della donna, sia per impedirgli che si abboccasse con me e si lasciasse vincere dalla mia paterna parola. Ma che valgono i raggiri e le arti degli uomini, quando il Signore vuole che avvenga una cosa!

Il quartiere abitato dal Missionario era quello della *Ghebrècio*, madre del Re: il P. Cesare pertanto, messosi d'accordo con essa, ogni sera usciva accompagnato da un suo confidente, dicendo che andava a far visita alla moglie, la quale dimorava non molto distante dalla Corte. In vece però di recarsi a quella casa, se ne veniva segretamente verso le nostre capanne, e tenendosi nascosto fra le molte piante di *cocciò*, che circondavano il recinto, quando la famiglia si ritirava dentro, egli avvicinavasi alla gran capanna, ed ascoltava tutto ciò che si facesse e si dicesse. Laonde, benchè noi nulla sapessimo, erangli note le penitenze e gli atti di espiazione, che si offrivano a Dio per i suoi peccati; le preghiere che giorno e notte s'inalzavano al cielo per la sua conversione; le commoventi conferenze che ogni sera io rivolgeva alla famiglia per incuorarla a pregare e sperare; e le lacrime che in quei discorsi accompagnavano sempre le mie dolenti parole. E, grazie a Dio, furono queste furtive visite, che diedero l'ultimo colpo al suo cuore, e gli fecero conoscere in quale miserabile stato si trovasse.

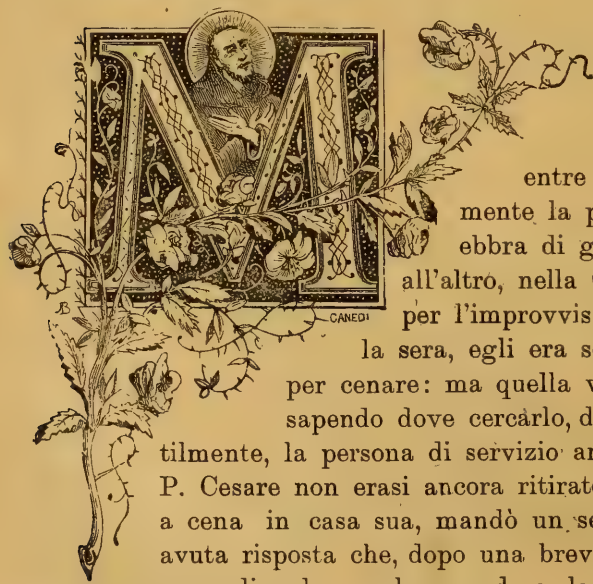
19. Finalmente giunto l'ottavo giorno, ci avvicinavamo alla sera, angosciati per una parte dal non vedere alcun segno, che ci facesse sperare il ricevimento della grazia, con tanto fervore domandata; ed alquanto fiduciosi per l'altra, segnatamente pensando alle consolanti rivelazioni sul ravvedimento del prevaricatore, che il giovane mussulmano convertito diceva di avere avuto dal defunto Gabriele. Riti-

ratici pieni di mestizia nella capanna, dopo le solite preghiere, rivolsi come per lo passato la parola alla mia famiglia, almeno per consolarla; e nel calore del discorso mi venne spontanea la seguente apostrofe a Dio, alla Madonna ed a S. Francesco: — Dio mio, Vergine Santissima, santo Patriarca, ecco che stanno per compiersi otto giorni di espiazioni e di pianti, ed il mio disgraziato figlio ancora non ritorna. Se non mi è dato di abbracciarlo pentito, chiamatemi al vostro amplesso; perchè mi pesa la vita, e non mi sento di continuare quest'acerba lotta. — Così dicendo, scoppio in dirotto pianto, e tutti quanti piangendo con me, non sentivasi per la capanna che gemiti e singhiozzi di dolore.

In quel momento una persona, avvolta dentro larga tela, che dalla testa scendevagli sino ai piedi, si vide entrare nella capanna, ed avvicinarsi con passo incerto verso di me. Nessuno poteva ravvisare chi fosse; perchè i pochi legni, che in mezzo del pavimento ardevano, non davano luce abbastanza da rischiarare quell'oscurità. Giunta dinanzi a me, si getta in ginocchio, e senza dir nulla mi afferra i piedi, e, come la Maddalena, me li stringe, me li bacia e me li bagna di lagrime. — Chi siete voi? — domando, frenando il pianto. Ma la persona non risponde. Richiesto una seconda volta; con voce interrotta da lunghi gemiti esclama: — Ah consolatevi, Padre, e non piangete più, io sono l'apostata Cesare, che... e non potè dire altro.

Lì per lì preso all'improvviso, non sapeva rendermi certo se quella apparizione fosse reale o fantastica; ma il desiderio di ottenere la grazia facendomi in un attimo accorto di averla ricevuta, di tanta gioja fu inondato il mio cuore, che anche a me morì la parola sul labbro, e restai mutolo e confuso. La famiglia, che poco o nulla di quella scena aveva visto, non sentendo più la mia voce, credette che mi fosse sopravvenuto uno svenimento; ed accorsa in mio aiuto, immagini il lettore come restasse nel vedere fra le braccia dell'addolorato padre il prodigo figlio!

CAPO III.

LA RIPARAZIONE.

1. Costernazione in Corte. — 2. La cena dopo il ritorno del figliuol prodigo. — 3. Consiglio in Corte; il P. Cesare è chiamato dal Re. — 4. Confessione e ritrattazione del P. Cesare. — 5. Le proposte della pace. — 6. Mie osservazioni. — 7. Mire astute del Governo di Kaffa. — 8. Alla casa di Tadmara. — 9. Cappella ed altre capanne. — 10. Vino di 12 anni; Messa e Comunione segreta — 11. Messa di ringraziamento e discorso del P. Cesare alla famiglia. — 12. Le feste votive dei cristiani eretici di Kaffa. — 13. Difficoltà pel Missionario, e necessità di tolleranza. — 14. Pubblica ritrattazione del P. Cesare. — 15. Assoluzione della scomunica. — 16. Apostolato del P. Cesare. — 17. Benefiche conseguenze della sua conversione. — 18. Nostra confidenza in Dio.

Mentre padre e figlio sfogavamo vicendevolmente la piena dei nostri affetti, e la famiglia, ebbra di gioja, faceva festa or all'uno ed ora all'altro, nella Corte notavasi un insolito turbamento per l'improvvisa scomparsa del Missionario. Uscendo la sera, egli era solito ritirarsi a casa ad una certa ora per cenare: ma quella volta, non vedendosi comparire e non sapendo dove cercarlo, dopo averlo aspettato molto tempo inutilmente, la persona di servizio andò a riferire alla *Ghebrècio* che il P. Cesare non erasi ancora ritirato. Giudicando questa che fosse rimasto a cena in casa sua, mandò un servo a vedere se colà si trovasse; ma avuta risposta che, dopo una breve visita alla famiglia, erasi allontanato senza dire dove volesse andare, la *Ghebrècio* mandò a cercare se mai si fosse trattenuto presso il *Gucci-Rascia*, o in casa degli altri parenti della moglie; e ritornati i servi con risposta negativa, immagini il lettore la costernazione della *Ghebrècio* e di tutti i suoi dipendenti, custodi dello scomparso prigioniero. Entrati in sospetto che fosse venuto in casa nostra, corsero alle capanne, e trovatolo in mezzo a noi, presero a scongiurarlo di fare ritorno subito alla Corte; poichè da tutti

temevasi che, conosciuta dal Re la sua fuga, ne avrebbe sofferto non solo lui, ma la famiglia che lo teneva in custodia. — Non importa, rispose, dite pure al Re che sono uscito e venuto qui per far visita al mio Vescovo, e che dimani ritornerò alla Corte. — Di fatto, riferite al *Tatu* le vicendé di quella notte, e le parole del Missionario, in vece di andare in collera, pacatamente rispose: — Prevedeva già che la faccenda dovesse così finire. Ormai che fare? Le preghiere dell'Abûna avendo vinto la nostra furberia, la questione è sciolta, e non se ne parli più. —

2. Quella sera pertanto, sì ricordevole per tutta la famiglia, volli che si facesse festa, ed ordinato di ammazzare qualche animale, raccomandai ai giovani di apparecchiare la cena più sontuosamente che si potesse. E veramente ne avevamo tutti bisogno, anche per ristorare le forze, indebolite da quasi dieci giorni di digiuno. Giunta l'ora, e recitate le preghiere (alle quali P. Cesare non prese parte, perchè ancora sotto il peso della scomunica), sedemmo in circolo: ma quantunque i cibi fossero abbondanti e ben cucinati, ed a niuno mancasse l'appetito, pure era tanta la commozione della gioja da tutti sentita, che poco o niente si mangiò. Il P. Cesare dopo la cena si provò di fare un breve discorso per ringraziare principalmente i giovani delle preghiere e penitenze fatte per la sua conversione: ma parlava con voce sì affievolita e stentata, ed uscivangli dagli occhi tante lagrime che per compassione gl'imposi di tacere. Poscia ci ritirammo tutti e due in una capanna per passare la notte insieme; ma il P. Hajlù, sapendo quanto io avessi bisogno di riposo, e che, restando col convertito, difficilmente mi sarei posto a letto, venne a prenderlo e condurlo nella capanna sua. Congedati anche i giovani, che esultanti di gioja mi stavano attorno, consolandomi con tante affettuose espressioni, cui rispondeva più con le lagrime che colle parole, mi ritirai in un angolo della capanna, dove Gabriele con paglia e fieno mi aveva apparecchiato un morbido letto.

3. Il giorno seguente radunati dal Re i sette consiglieri, passarono più ore discutendo sulla questione, che coll'improvvisa ed inaspettata risoluzione del P. Cesare aveva mutato aspetto. Che cosa avessero detto e deciso, non si potè sapere; perchè ciò che vien trattato in quei consigli, rimane a tutti segreto, e nessuno può rivelare una sillaba sotto pena di morte. Verso mezza mattinata si presentò un messaggero con l'ordine del Re di recarsi il P. Cesare alla Corte: ma io in vece mandai i due preti, cioè il P. Hajlù ed Abba Jacob con Negussiè per dire al Re che, se ad ogni costo lo avesse voluto, non mi sarei opposto, purchè fossero venuti a prenderlo i due *Lemmì* di Ghera, cui l'avrei consegnato col patto di restituirlo nello stesso giorno; poichè essendo venuto da me liberamente, secondo le leggi del paese, nessuno poteva più forzare la sua volontà, e negare a me il diritto di tenerlo in casa mia. Di fatto ritornati i preti con i *Lemmì*, e questi avendomi assicurato che il Re aveva promesso di lasciarlo venire liberamente, lo consegnai loro, dichiarando nel tempo stesso che non avrei accettato alcuna risoluzione, che intorno alla nostra questione venisse presa senza di me; e che qualora il Re non volesse chiamarmi alla Corte, avrebbe potuto mandare a casa mia i consiglieri per trattare la questione, sciogliere le difficoltà, e decidere il da farsi.

4. Giunto il P. Cesare alla presenza del Re, che stava ad attenderlo circondato dai consiglieri e dagli altri Grandi della Corte, senza aspettare che gli movessero domande, rivolse loro la seguente dichiarazione: — Venuto in Kaffa per esercitare il mio sacro ministero, commisi azioni che mi resero un traditore; ma illuminato

dalla grazia di Dio, conobbi in qual abisso fossi precipitato, e jeri sera diedi il primo passo per uscirne. Prima di farmi prete era libero di prender moglie, come tutti gli altri uomini; ma abbracciando di mia spontanea volontà questo stato, rinunziai a quel diritto, e giurai di serbare il mio corpo e le mie facoltà solamente a Dio. Mandato qua per istruire questi popoli, e spargere i tesori della divina misericordia, voi mi faceste proposte di matrimonio, ed io, in vece di rispondere come l'Abûna ed altri preti miei fratelli, accecato da passione, accondiscesi; rendendomi nel tempo stesso spergiuro a Dio, traditore verso la Chiesa ed i miei Superiori, e motivo di scandalo a tutti. Confesso adunque francamente la mia reità, e domando perdono, dopo Dio, all'Abûna mio padre, che ho tanto amareggiato, al popolo di Kaffa, cui ho dato gravi scandali, ed alla donna che ho sinora ingannato. Dichiaro che essa non è più mia moglie, come si diceva, ma libera e padrona di sè. Prenda pure tutto ciò che a lei appartiene, e che si trova in casa, eccetto i vasi e gli oggetti sacri. Per l'educazione e mantenimento dei due figli penserà il mio Padre, che solo ha diritto sopra di me, ed a cui appartiene tutto ciò, su cui io possa avere proprietà in questo paese. Disponga egli liberamente di ogni cosa e della mia persona, come meglio gli aggrada, ed il Signore mi dia la grazia di riparare il male che pur troppo ho fatto. —

Dopo una confessione così schietta, nessuno seppe che si dire; solo il Re gli domandò se era fuggito dalla Corte di sua spontanea volontà, oppure consigliato e spinto da qualcuno. — Non solo spontaneamente, rispose il Missionario, ma da otto giorni avrei presa quella risoluzione, se non mi avesse trattenuto un certo riguardo verso la vostra persona. Sin dall'arrivo dell'Abûna, al solo vederlo, mi sentii talmente commosso, che quasi stava per corrergli incontro e gettarmi ai suoi piedi pentito: ma trattenuto dal motivo sopraddetto, ogni sera mi sono recato segretamente alle sue capanne; e senza esser veduto, ho sentito le preghiere che per la mia conversione si recitavano, le penitenze che si facevano, le lagrime che si versavano. Ieri sera poi nell'osservare il mio Padre struggersi in pianto per la mia ostinazione, e desiderarsi la morte per la mia salute, restai talmente intenerito e compunto, che, trascinato da una forza invincibile, mi andai a gettare ai suoi piedi, risoluto di morire prima di allontanarmene. —

Sentendo il Re ed i Grandi questo ingenuo racconto e le seguenti franche e risolute dichiarazioni, dicevami Negussiè, che restarono tutti meravigliati e commossi; ed allora il Re ordinò di ritornarsene liberi a casa mia, promettendo di mandare nella stessa giornata con persona di sua confidenza le proposte della pace, per essere corrette ed approvate da me, prima di farle conoscere al pubblico.

5. Di fatto verso sera alcuni consiglieri della Corte vennero a portarci le proposte, che il Re offriva e giurava di osservare, per concludere, secondo le promesse date ad Abba Baghìbo e ad Abba Magàl, definitivamente la pace. Eccone in breve la sostanza: 1° La donna, divenuta libera, lasci la casa di Tadmara, e ritorni a convivere con i suoi parenti. 2° Gli schiavi ed i terreni regalati dal Re ad essa per dote, e gli altri suoi particolari beni restino in suo potere; gli schiavi poi ed il bestiame addetti alla coltivazione del podere di Tadmara restino al P. Cesare. 3° Partita la donna da Tadmara, l'Abûna con tutta la sua famiglia possa andare ad abitare quella casa, e passare poi a Sciàp (qualora voglia) quando saranno terminate le costruzioni delle capanne di questa nuova possessione. 4° Si permette ai due fi-

gli di restare sotto la cura ed educazione dell'Abûna, e si penserà al loro avvenire quando raggiungeranno l'età maggiore. 5° La *Ghebrècio* provvederà di pane, di birra e d'idromele la numerosa famiglia dell'Abûna sino al nuovo raccolto di Tadmara e di Sciàp. 6° Tutta la casta dei preti cristiani, che si trovavano nel regno prima dell'arrivo dell'Abûna, e quelli venuti con lui saranno soggetti alla sua autorità, e lo seguiranno nei viaggi; ed egli risolverà le questioni che potranno insorgere fra di essi. 7° Tutte le chiese del regno e le famiglie addette alle medesime dipenderanno dall'Abûna.

Ricevute le anzidette proposte, dissi ai consiglieri che mi riservava di esaminarle insieme col mio clero, e che poi avrei mandato alcuni miei preti dal Re, per riferirgli le osservazioni che giudicava convenienti di fare, e le aggiunte da introdurre.

6. Veramente era molto quanto ci si concedeva, sia rispetto alla grave questione del P. Cesare, sia rispetto al riconoscimento ed al necessario sostentamento della Missione. Ma tre punti però, certo astutamente, non si toccavano; punti per me essenzialissimi, poichè da essi dipendeva l'indipendenza e l'avvenire della Missione in quel regno. Primieramente il Re non faceva parola della nostra libertà di uscire ed entrare nel suo regno quando ci piacesse, senza bisogno di un suo permesso: e questo silenzio tenevasi dal Re maliziosamente; poichè nelle lunghe trattative fra lui ed Abba Baghìbo si era discusso di proposito su tale grave questione, sapendosi bene quanto le leggi di Kaffa fossero tiranniche ed ingiuste rispetto a questa libertà. Avendo noi Missioni in tanti altri regni, non potevamo legarci al Kaffa solo, senza facoltà di uscire quando vi fosse bisogno; laonde proposi di dichiarare l'Abûna libero di andare dove volesse, e di accordargli il diritto di fare uscire e rientrare nel regno, senza chiedere permesso a chicchessia, tutti i suoi dipendenti, cioè i preti, i servi, gli schiavi, tanto europei quanto indigeni, insomma chiunque appartenesse alla famiglia della Missione. In secondo luogo feci osservare che la proprietà dei terreni, case, animali, schiavi ecc. regalati dal Re, si avrebbe dovuto dare non a me o ad un prete particolare, ma alla Missione, oppure all'Abûna, quale superiore e rappresentante della Missione. Cosicchè accadendo di recarmi io od altri a Ghera, ad Ennèrea, a Lagamàra, ecc. ne divenisse tosto legittimo proprietario, o meglio amministratore, chi fosse andato a prendere il posto da noi lasciato. Mi conveniva inoltre insistere su questo punto, non solo per assicurare alla Missione i suoi possessi, ma anche per rendere più liberi di vincoli mondani i Missionarj; dappoichè, quando il prete possiede individualmente qualche cosa, sentesi maggiormente legato a quel paese; e nel caso di doverne partire, o trova pretesti o si rende disubbidiente. Finalmente domandai che in quanto alla possessione di Tadmara, data prima al P. Cesare, si dichiarasse con termini più precisi a chi dovesse appartenere, per evitare disturbi, che appresso i due giovani del P. Cesare avrebbero potuto recare alla Missione.

7. Il Governo di Kaffa, astuto quanto mai, alle suddette osservazioni diede risposte evasive, promettendo però che appresso avrebbe concesso anche più di quello che domandavamo. Ma in sostanza le sue mire erano di far vedere ai *Lemmì* di Ghera che ormai ogni questione fra lui e la Missione poteva dirsi sciolta con vantaggio e soddisfazione nostra, e che quindi avrebbero potuto ritornare al loro paese, e riferire ad Abba Magàl, e per mezzo di lui ad Abba Baghìbo, che la Corte di Kaffa aveva già adempito a tutte le promesse loro fatte.

In quanto a me, contento della compiutasi conversione, ed anche in parte di quei favori che lì per lì ci si concedevano, non potendo, come nuovo e forestiero, imporre la mia volontà, riputai più conveniente mostrarmi allora soddisfatto; riservandomi di difendere i diritti della Missione a tempo migliore, cioè quando i progressi dell'apostolato mi avrebbero reso più autorevole in Corte e più accetto a quelle popolazioni

8. Il Re intanto, ottenuto il nostro consenso su quelle proposte che ci aveva fatto, senz'altro le rese note al pubblico, e nel tempo stesso ordinò che venisse sgombrata la casa di Tadmara, e vi si facessero tutte le riparazioni e comodità da noi desiderate. Eseguiti subito gli ordini reali, il 15 ottobre lasciammo la casa di *Catama-Rascia*, e ci avviammo per la nuova nostra dimora, tutti insieme uniti, cosicchè formavamo una processione di circa quaranta persone. Passati dinanzi la gran porta della reggia, cominciammo a salire una piccola montagna, chiamata Ghiddi Ghiorghis, dal nome di una chiesa che ivi trovavasi, dedicata a S. Giorgio; ed avendo in questa chiesa il P. Cesare esercitato, dopo la sua apostasia, l'ufficio di prete abissino, giunti a quel punto, ci fermammo per visitarla, e per vedere l'antichissimo *tabót*, tenuto in grande venerazione da quei superstiziosi popoli. Esso al solito non era altro che un pezzo di legno quadrato, presso a poco come le nostre pietre sacre dell'altare, con qualche semplice lavoro attorno, col nome del Santo scritto in caratteri etiopici, e con la data del tempo in cui venne fatto, mezzo logora, la quale davagli un'antichità di circa tre secoli. Usciti di chiesa, salimmo un altro tratto, e giungemmo a Tadmara, ossia alle nostre case.

Posizione più bella ed amena non potevasi desiderare in quelle montagne di media altezza. Girando l'occhio attorno, vedevansi a Levante una serie di colline, che elevandosi una più alta dell'altra, andavano a terminare in una gran catena di montagne, che contendono il primato alle principali sommità dell'altipiano etiopico. Questa catena è forse la più interessante in quell'angolo Sud-Est dell'Africa, e le cui altezze credo non essere state ancora misurate da nessuno, e probabilmente neppure dal mio amico D'Abbadie. A Ponente stendevasi quasi sotto i nostri occhi come largo anfiteatro la provincia di Bonga, le cui colline, gradatamente abbassandosi, andavano a terminare nella valle del Goggèb, altrove descritta. Gettando poi lo sguardo in lontananza, l'occhio spingevasi libero sino ad Afàllo ed alla capitale di Ghera. La casa, composta di molte capanne chiuse da recinto, offriva tutte le comodità; ed il vasto terreno, che vi era annesso, poteva sufficientemente servire a tenere occupati i servi ed i giovani della famiglia, e a darci parte del sostentamento.

9. Mancando una cappella per celebrare la Messa e le altre sacre funzioni, Negussiè, che dal Re aveva ricevuto ordine di fare tutti i restauri e le costruzioni necessarie, radunò alquanti contadini, ed in due giorni la cappella fu alzata. Chi mostrava in questo lavoro maggiore attività e premura era Gabriele, il quale nel compimento della cappella vedeva che presto sarebbero stati appagati i suoi ardenti desiderj, di ricevere cioè la santa Comunione ed unirsi per la prima volta col suo Dio. Anche il P. Cesare ajutava con zelo e sollecitudine quella nuova costruzione, ripetendo spesso che riputava come grazia speciale del Signore il ridursi quel luogo di scandalo e di peccato in casa di preghiere e di opere sante.

Accanto alla cappella si costruirono dai giovani altre piccole capanne per ascoltarvi

le Confessioni, e per le giornaliere conferenze, che io soleva fare in particolare ora all'uno ed ora all'altro. Si volevano intonacare di dentro con fango tanto la cappella quanto queste altre capanne; ma continuando a piovere dirottamente, e tardando l'intonaco ad asciugarsi, si coprirono di fuori con fieno e paglia, cuciti alla maniera galla, e si vestì l'interno della cappella con tele bianche, ornate alla meglio di pezze di tele rosse e nere. Sopra l'altare poi si alzò un piccolo baldacchino, per impedire che venisse lordato dalla polvere, che cadeva giù dal tetto di paglia.

10. Compiti questi lavori, e potendo comodamente fare le sacre funzioni, disposi che primieramente si dovesse celebrare con qualche solennità una Messa in rendimento di grazie a Dio per la conversione del nostro fratello: ma osservando che il vino fatto col zibibbo alcuni dì innanzi non era ancora ben fermentato, la funzione venne rimandata ad altro giorno. Verso sera mi si presentò il P. Cesare con una bottiglietta in mano, dicendo: — Veda quanto son misteriosi i giudizj di Dio! Son poco più di dodici anni che conservo questa piccola quantità di vino, portato dall'Italia per essermi utile in qualche estremo bisogno: venuto con me in Kaffa, non l'ho più guardato da circa quattro anni; perchè, cessato di celebrare Messa, e presa la via del peccato, l'avvolsi in mezzo agli arredi sacri, appesi ogni cosa là, in quell'angolo del tetto, e non toccai più nulla, quasi avessi ribrezzo di profanare quei santi oggetti con le mie mani immonde. Dovendosi ora ritardare la Messa di ringraziamento a Dio per la mia conversione, perchè manchiamo di vino, mi sono ricordato del prezioso deposito. E qual migliore occasione potrei io aspettare di usar questo vino, di quella che ci si presenta, cioè di ringraziare e glorificare la divina misericordia, che mi ha ritirato dal precipizio in cui era caduto, e mi ha rimesso nella via della salute? — Sturatala, trovammo un vino potente e squisitissimo, che assaggiammo, accostando alla lingua la punta del dito appena intinta in esso. Il lungo tempo, gli strapazzi dei viaggi, i cocenti calori e la varietà dei climi, anzichè guastarlo, lo avevano reso un nettare.

Allora, non essendovi tempo per apparecchiare le cose necessarie alla funzione solenne, che intendevamo fare, risolvemmo di celebrare quella notte segretamente la Messa per dare la prima Comunione al convertito Gabriele. Ricorderanno i miei lettori che questo paggio di Abba Magàl, nato mussulmano, si aveva avuto dal re il permesso di seguirci ed anche di farsi cattolico, ma senza che niuno conoscesse la sua conversione. E di fatto, ricevuto in Afàllo il Battesimo segretamente, in casa si teneva da tutti e si chiamava il mussulmano: or non essendo ancora giunto il tempo di manifestare senza pericolo della vita la sua conversione, bisognava amministrargli in segreto i Sacramenti. La notte quindi, mentre la famiglia dormiva, assistito dal P. Hajlù e da Abba Paulos celebrai la Messa, nella quale il fervente giovane ebbe la tanto sospirata grazia di ricevere il suo Signore. Restati poscia tutti e quattro in cappella, per fare ciascuno le proprie preghiere, tutt'ad un tratto sentimmo Gabriele gridare come fuor di sè: — Signor mio, che posso io rendervi per tanto benefizio? Eccovi il mio corpo, che a Voi consacro sino alla morte. — Quell'anima accesa d'amor di Dio, non possedendo altro, offrì al Signore la sua persona, facendo voto di conservare la castità e di servire come catechista la Missione per tutto il tempo di sua vita. Dopo le preghiere, un po' bruscamente lo rimproverai di aver fatto quel voto senza prima parlarmene; ma considerando che la faccenda di quel contratto era stata combinata tra lui e Dio, e che non toccava a me immischiarmi

nei segreti della divina misericordia, gli augurai forza e costanza nel mantenere la promessa e non ne parlai più.

11. Il giorno seguente 18 ottobre del 1859, festa di S. Luca, fu celebrata la Messa di ringraziamento con la maggior solennità che in quei paesi si potè. Tutti della famiglia vollero confessarsi e ricevere la santa Comunione, in rendimento di grazie al Signore per aver esaudito le loro preghiere a vantaggio del convertito sacerdote. Questi però, vincolato ancora di scomunica maggiore, non entrò in chiesa, ma, per osservare gli antichi canoni penitenziali, si fece trovare alla porta di essa, vestito in abito di penitenza e con un cereo acceso in mano, e chiedendo perdono in ginocchio a tutti coloro che entravano. Stette in quest'umile atteggiamento tutto il tempo della Messa, e poi, uscita di chiesa la famiglia, e radunatisi dinanzi la porta, così prese a parlare: — Non è necessario che io vi faccia conoscere il peccato che ho commesso ed il male che ho fatto; perchè tutta la gente ne ha parlato; ed è appunto l'eco di queste voci sui miei scandali che oggi mi opprime. Nelle notti passate, mentre voi fra pianti e sospiri flagellandovi chiedevate al Signore perdono e misericordia per me, io, inosservato, sentiva tutto; e le lagrime vostre unite con quelle del mio amato Padre erano pungentissime spine che mi trafiggevano il cuore. E domandava a me stesso: chi sono questi, che tanta premura si prendono per la mia salute? donde tanto amore verso di me? che ho fatto mai loro di bene? E ripiegando il pensiero sulla mia coscienza non poteva a meno di rispondere: Questi son coloro, che tu hai rinunziato per fratelli, che hai afflitto con la tua apostasia, che hai cercato di uccidere con i tuoi scandali! Eppure essi, seguendo il dolente Padre, ti corsero dietro; e poichè tu continui ad essere sordo alle loro voci, si rivolgono con preghiere e penitenze a Dio, per toccarti il cuore e farti ritornare fra le loro braccia.

— Finalmente la vostra carità ha trionfato sulle mie scelleraggini, ha vinto la mia ostinazione, ed ha rotto le catene che mi legavano al peccato. Eccomi oggi ai vostri piedi, per ringraziarvi di quanto per me avete fatto, e per chiedervi perdono dello scandalo che vi ho dato. Riconosciuto di nuovo per vostro fratello, avrò il coraggio di gettarmi ai piedi del nostro amareggiato Padre, ed implorare dalla sua clemenza e carità un generoso perdono delle tante afflizioni e pene, che la mia apostasia per tre anni gli ha recato. Preso in fine per mano da lui, ed accompagnato da voi, potrò presentarmi al cospetto di Gesù Cristo, e sperare col divino perdono l'assoluzione delle mie colpe, e la grazia di mantenermi fedele e riparare il male che ho fatto. —

Dopo tanti anni non ho riprodotto che le principali idee di quel discorso, pronunziato con tale sentimento di convinzione e di sincero pentimento, che strappò a tutti lagrime di consolazione. Poscia si stabilì d'invitare il popolo di quelle provincie alla funzione della riconciliazione, che avrei tenuta nella chiesa di Ghiddi Ghiorghis, e venne fissato il giorno 23 ottobre, festa mensile di S. Giorgio, titolare della chiesa. Si scelse questo giorno perchè la maggior parte della popolazione, appartenente a quella chiesa, soleva recarvisi per offrire al Santo il tributo mensile di un piccolo cereo e di un grano d'incenso (sola pratica di culto dei cristiani di Kaffa); e perchè sarebbero pur venute anche famiglie di paesi lontani per isciogliere un qualche loro voto particolare al Santo, con offerte di animali e di altre cose commestibili.

12. Prima di descrivere la funzione della riconciliazione, voglio dare un'idea

delle feste votive mensili, che celebravansi nelle chiese eretiche di Kaffa da quei preti e popoli; i quali dicevansi cristiani, solo perchè conservavano ancora qualche piccolo uso dell'antica religione eretica abissina. Ho detto altrove che ai Santi venerati nella Chiesa etiopica, oltre il giorno annuale, in cui cade la loro festa, si suole dedicare e solennizzare anche quello, che in ogni mese vi corrisponde: così, per esempio, se la festa di S. Giorgio cade il 23 aprile, in tutti i giorni 23 di ciascun mese dell'anno il popolo accorre alla chiesa per onorare e glorificare il Santo, con oblazioni, preghiere ed altre cerimonie, meno solenni, però, della festa annuale. Quei giorni poi si chiamano votivi perchè, oltre le offerte ordinarie della cera e dell'incenso, le famiglie particolari vanno a sciogliere un qualche loro voto: ed ecco la pratica che in questa occasione si tiene. Ricevuta la persona o la famiglia una qualche grazia dal Santo, va a renderne consapevole il prete; e questi, consultato il *tabòt* (il quale, prima del nostro arrivo in quelle parti, credevasi che parlasse al prete) e messosi d'accordo col procuratore della chiesa, annunzia al votante quale offerta debba presentare, o un bue, o una pecora, o una capra, ecc., secondo la qualità della grazia ottenuta, e fissa il giorno della presentazione. E poichè tali generose offerte servono a provvedere di carne, di pane e di birra il prete, il procuratore e gli altri addetti alla chiesa, si ha cura di non accettare che un solo o due offerenti in un mese; e così in tutto l'anno celebrandosi feste votive, non manca a quei fedeli servi del *tabòt* il necessario sostentamento!

Nel giorno pertanto della festa votiva, di buon mattino l'offerente si reca con la sua famiglia alla chiesa, portando l'animale che deve sacrificarsi, e pane e birra in quantità. Appena arrivati, il prete riceve a nome del *tabòt* la vittima, ed ordina che sia scannata dall'offerente medesimo. Indi si divide in tre parti, e conservandone una con pane e birra per il prete, ed una per il procuratore, si lascia la terza all'offerente; il quale con la famiglia e con amici, appositamente invitati, va a mangiarla in una delle capanne vicine alla chiesa.

In questo tempo radunatosi il popolo, il prete, collocatosi alla porta della chiesa, riceve le ordinarie oblazioni della cera e dell'incenso; e finita l'offerta, va ad incensare il *tabòt*, e poi riunite alquante di quelle candele in un mazzo, e postele su d'un candelabro, che tiensi in mezzo della chiesa, le accende, e mentre le candele si consumano, il popolo ed il prete gridano e ripetono ad alta voce: *Ta Kedùs Ghiorghis nè gallato bète* — (Ti ringrazio San Giorgio mio). La quantità, veramente assai meschina, della cera e dell'incenso che avanza, resta alla chiesa ed al prete.

13. Dal poco che sopra ho accennato rispetto agli usi superstiziosi di quella sedicente chiesa cristiana, ed alla venalità dei suoi ministri, ciascun vede quanto si avrebbe dovuto da noi lottare per correggere ed estirpare quegli abusi e rimettere popolo e preti sulla buona via. Un Missionario novello, giunto di fresco dall'Europa, nel vedere tutti quei disordini ed usi, piuttosto pagani che cristiani, non avrebbe tardato un giorno a condannare e far man bassa di tutte quelle pratiche e mettere fuoco alle chiese; ed io stesso da prima e per un certo tempo sentivami mosso a così operare. Man mano che acquistava conoscenza dell'indole di quei popoli e della parte che inconsapevolmente prendevano a quelle pratiche, e prevedendo tante funeste conseguenze per la Missione e pel bene stesso delle loro anime, fui costretto moderare il mio zelo; ed anzichè ricorrere ad un taglio risoluto ed intem-

pestivo, giudicai meglio ottenere con una prudente cura l'estirpazione e il risanamento di quei guasti.

Già la Missione, riconosciuta sin dai primi giorni dal Governo di Kaffa, godeva un'esistenza civile, con tutti i diritti e le prerogative, che avevasi l'antica chiesa cristiana. Se pertanto mossi da troppo zelo, ci fossimo dati ad urtare in ogni cosa le convinzioni popolari, senza prima aver illuminato quei poveri ciechi con le necessarie istruzioni, vi sarebbe stato tutto il pericolo di voltarsi senz'altro contro di noi; ed all'indignazione del popolo facendo eco assai probabilmente quella del Governo, ben facilmente si avrebbe dovuto perdere quanto sino allora erasi ottenuto. Nè sarebbe mancato un qualche ipocrita, che, prendendo la parte del popolo, si fosse atteggiato a suo difensore e ministro spirituale, come più volte prima del nostro arrivo era accaduto; ed ecco allora fatti segno ad una di quelle persecuzioni, che pel forestiere generalmente finiscono con l'esilio. Laonde consigliai i miei preti di regolarsi con la massima prudenza, negandosi, cioè, di prender parte a pratiche pagane e superstiziose, e non permettendo ad altri cose essenzialmente illecite; ma di passar sopra rispetto a certi usi popolari, non veramente contrarj alle leggi della Chiesa, fino a tanto che la gente, mercè l'istruzione, non avesse conosciuto da sè stessa l'inutilità di quelle pratiche.

Il Re di fatto, quantunque avesse promesso ad Abba Baghibo di lasciar libero il P. Cesare, e darmi ampia autorità su tutti i preti del regno, pure si è visto come tenne la parola rispetto al sacerdote apostata, e si vedrà appresso che cosa abbia fatto a favore di un sedicente prete eretico, che non volle riconoscere la mia autorità, e che mi diede per circa un anno disturbi di ogni sorta. Bisognava pertanto, volere o non volere, usar prudenza, ed attendere dal tempo e dalla cristiana istruzione l'abbandono di certi usi, che l'ignoranza, più che la malvagità, aveva fra di loro introdotti.

14. Eccoci finalmente al 23 ottobre, ed essendo tutto disposto per la pubblica assoluzione della scomunica, il P. Cesare si recò prima di noi alla chiesa di Ghidda Ghiorghis per ricevere, secondochè era solito fare, i voti e le oblazioni mensili. Quando vide tutto il popolo radunato dinanzi la chiesa, rivolto loro, disse che egli non si sarebbe più immischiato nelle funzioni delle offerte e dei sacrifizj come pel passato, perchè la missione avuta da Dio per recarsi a Kaffa non era punto quella esercitata sino allora, ma un'altra più nobile e tutta santa, sventuratamente da lui tradita. E qui prese a far conoscere per qual fine fosse stato mandato dal Signore e dai suoi Superiori nel loro regno, quali doveri lo legassero e verso la Chiesa e verso le anime loro; fine e doveri da lui dimenticati per una folle passione. Dichiarò di aver contratto matrimonio contro le leggi di Dio, e si accusò reo di tradimento, e quindi meritevole di ogni castigo. Condannò le pratiche superstiziose sino allora seguite nelle funzioni a somiglianza dei loro preti eretici, pratiche non solo illecite, ma sacrileghe e pagane. Finalmente concluse, che avendogli il Signore usata tanta misericordia da fargli conoscere l'abisso in cui era caduto, ed essendo andato a trarlo da quel precipizio il suo Abûna, rinunziava a tutti gli errori della vita passata, ritornava come il figliuol prodigo nelle braccia del padre, e pregando tutti con le lagrime agli occhi di perdonargli i gravi scandali dati, prometteva di ripararli, e di corrispondere per l'avvenire alle intenzioni del Signore nel mandarlo suo sacerdote in mezzo a loro.

15. Avrebbe continuato ancora a sfogare i suoi affetti di dolore, di compunzione e di zelo, se non fossi giunto io in processione pontificale, preceduto ed accompagnato dai miei preti e giovani. Fermatici dinanzi la chiesa, e circondati da quella moltitudine di popolo, che guardava meravigliata uno spettacolo sì nuovo nel loro paese, il P. Cesare in atto penitente, mi si presentò con una pietra al collo; e postosi in ginocchio ai miei piedi, rivolsi a lui ed al popolo una breve allocuzione in lingua kaffina, servendomi dell'interprete Abba Jacob. Ricordando al penitente la grandezza della sua missione e l'obbligo che stringevaio ad adempierla fedelmente, scesi a mostrargli la gravità del suo peccato, ed il danno immenso che aveva fatto al popolo, da Dio assegnatogli per gregge spirituale. Dissi che in conseguenza di questo peccato e di sì grave danno, era stato costretto, con dolore indicibile del mio cuore, a scomunicarlo, e metterlo fuori della Chiesa e dell'ufficio del sacro ministero: ma che, ritornato finalmente a penitenza, rasciugando io le lagrime per tre anni sparse, era pronto a dargli il bacio della pace, e rimetterlo alla comunione cristiana. — Guarda, figlio mio, conclusi, questo popolo, che da te doveva ricevere la parola della vita, in vece si ebbe insegnamenti ed esempj di morte; se sinora ti mostrasti per esso infedele e traditore, ripara con la penitenza, con la santità della vita e con lo zelo del ministero, il male che gli hai fatto; e se il tuo pentimento e proposito sono veraci, certo sarà pure il perdono di Dio e copiose le sue grazie. —

Il penitente allora, rivolta, più piangendo che parlando, un'apostrofe a me, al clero ed al popolo, che cavò a tutti le lagrime dagli occhi, rinnovò le dichiarazioni e le proteste fatte; e riputandosi da parte sua indegno di perdono, chiese per i meriti di Gesù Cristo di essere prosciolto dalle censure.

Cominciò quindi la cerimonia dell'assoluzione, e mentre si recitava il *Miserere*, io veniva percotendolo leggermente col bastone pastorale. Compiti gli altri atti della liturgia, gli diedi l'abbraccio ed il bacio della pace; fecero lo stesso il P. Hajlù ed Abba Jacob; e poi tutti i chierici e gli altri addetti alla mia casa con alquanti del popolo gli baciarono la mano.

16. I Kaffini non avevano mai vista la funzione cattolica del Battesimo solenne; poichè il P. Cesare, caduto presto nell'apostasia e nel peccato, non aveva esercitato mai alcun atto del sacro ministero; confessandomi, dopo la sua conversione, che sentiva ribrezzo anche di toccar con le mani le vesti ed i vasi di chiesa: e quindi non solo non aveva battezzato nessuno, ma neppure i due figli nati nella sua casa. Laonde quella mattina medesima, dopo l'assoluzione della scomunica, amministrammo il Battesimo ai due innocenti fanciulli, dando al primo il nome di Guglielmo ed al secondo di Felicissimo.

Terminate le suddette funzioni, e ritiratici a casa, cominciò per P. Cesare da questo giorno, che segnava la sua resurrezione spirituale, quella vita di penitenza, di riparazione e di zelo apostolico, che davvero potevasi anche da noi cantare *o felix culpa*; poichè tenne sino alla morte una condotta sì esemplare, spiegò uno zelo nell'apostolato sì operoso, convertì alla fede di Gesù Cristo tante anime, che lo stabilimento della Missione in Kaffa poteva attribuirsi più a lui che a noi.

Ricordandosi dell'obbligo che aveva assunto, anche con giuramento, di continuare l'istruzione al giovane sacerdote Abba Jacob, prese allora ad adempirlo con maggiore assiduità e premura di prima; occupazione che non ismise sino alla

morte. Volendo inoltre riparare quanto più poteva il male fatto, due settimane dopo, egli ed il suo compagno Abba Jacob impresero una missione generale, recandosi a predicare ed istruire nelle antiche sette chiese di Kaffa; e fermandosi otto giorni per ciascuna, ebbero campo di fare gran bene, e battezzare più di mille fanciulli, che non avevano raggiunta l'età di tre anni. Tutte le prediche ed istruzioni del convertito cominciavano sempre con un'umile confessione della sua reità, e col chiedere perdono piangendo degli scandali dati; cosicchè poteva dirsi che una gran parte del terreno di Kaffa fu bagnata dalle sue lacrime di penitenza.

17. Uno degli effetti di queste sante missioni fu quello di attirare verso di noi una grande quantità di adulti, i quali, per mancanza di tempo e d'istruzione, non avendo potuto ricevere nei loro paesi il Battesimo, se ne venivano a Tadmara, portando seco il necessario pel giornaliero sostentamento. Questo numero crebbe tanto che non trovando luogo dove alloggiare, molti di quei neofiti cominciarono a costruire attorno alle nostre case nuove capanne per sè e per altri: cosicchè in poco tempo sulla vetta di Tadmara sorse un piccolo villaggio. Non deve far meraviglia questo istantaneo risvegliamento di fede nella casta che chiamavasi cristiana, ed anche in alcuni pagani, perchè ho sperimentato sempre che, quando la verità si presenta all'intelletto di quelle povere popolazioni, le quali mai ne videro un barlume, l'abbracciano con facilità, ed a questa soddisfazione intellettiva non tardano a seguire gli atti della volontà, del cuore e delle opere. È la ragione di questa docilità sta nella causa medesima della loro infedeltà, alla quale si diedero, non per un processo di ragionamento, o per sofismi dettati loro da increduli e da eretici, o per eccesso di corruzione; ma perchè nessuno mostrò loro la verità, e la retta via della salute. Accettarono quello che trovarono, credettero quel poco che veniva insegnato, e presero a vivere come i loro antenati, convinti di non esservi altra credenza e modo di operare, diverso da quello che appresero dai loro padri, o da qualche loro prete. Ed a ciò deve attribuirsi il meraviglioso incremento della Missione di Ghera, ed appresso di Kaffa.

In quanto a questa poi vi ebbe pure una gran parte la caduta e poscia la conversione del P. Cesare; poichè l'una e l'altra, e principalmente la seconda, diedero a conoscere a quei popoli qual fosse lo spirito della vera religione, quali i legittimi preti di essa, i loro doveri e la loro gerarchia; mostrarono che la vita del cristiano non deve seguire gli istinti naturali, come le bestie, ma elevarsi a ideali purissimi, a sacrifizj, a virtù, ad abnegazioni, che nobilitano e rendono gli uomini ammirabili e venerandi. Onde tengo certo che se il P. Cesare ed il suo compagno, appena arrivati in Kaffa, si fossero dati all'esercizio del loro ministero fedelmente, avrebbero trovate le solite difficoltà di diffidenza, di sospetti, e di animosità, che incontransi sempre quando vogliasi introdurre una nuova religione in paesi barbari; ed il numero dei convertiti non sarebbe stato che scarso. Laddove cominciando a predicare dopo lo scioglimento così prodigioso di quella crisi morale, e presentandosi il convertito ai suoi antichi conoscenti ed ammiratori vero apostolo della Missione, ravveduto e pentito, potè liberamente ed impunemente pubblicare e far conoscere tutte le ipocrisie e vergogne del clero, di cui egli aveva fatto parte; scoprire le bugiarde arti, onde quei sedicenti preti ingannavano le popolazioni; far vedere in quanto pregio sia tenuta la virtù e l'osservanza dei doveri cristiani ed ecclesiastici dalla religione cattolica, che, sapendo traviato un suo figlio, manda il so-

lerte pastore a ritirarlo dal peccato; in una parola ebbe campo di dire quello che da principio non gli sarebbe stato consentito, nè da loro compreso, e di ottenere effetti che prima sarebbe stato inutile sperare.

E di fatto allora Kaffa aprì gli occhi, e conobbe dove stèsse la verità, chi fossero i suoi ministri, che cosa volesse dire prete e vescovo, cattolico e cristiano, virtù e vizio; ed allora di tutti quanti i ceti accorsero molti a domandare le acque della salute. Che se tutti non si convertirono, non ad ignoranza doveva attribuirsi, ma all'umana debolezza, ed agli ostacoli che spesso frappongono le passioni: ma però il numero delle conversioni andò talmente crescendo, che il Governo medesimo ne fu impensierito; e chi nutriva astio contro la Missione, prese ad escogitare se quei nostri trionfi non potevansi volgere a nostra futura rovina.

18. Noi intanto andavamo innanzi confidando sempre nella protezione e nell'assistenza di Colui, che ogni cosa volge e dispone alla maggior gloria della sua Chiesa ed alla salute delle anime; e dopo il miracolo della conversione, che nei precedenti capi son venuto narrando, non aveva io più forte ragione di porre nell'ajuto divino tutta la mia confidenza? Sentita la triste notizia della prevaricazione del mio Missionario, partii da Lagàmara con la speranza, ma alquanto dubbia, di riuscire a convertirlo; giunto in Ennèrea, quantunque trovassi favorevole al mio intento Abba Baghìbo, il dubbio non diminuì; in Ghera poi crebbe talmente che quasi credeva perduti i passi, gli sforzi e le pratiche fatte. Arrivato finalmente in Kaffa, e visto l'inferno con tutte le sue insidiose arti volto contro di me, cessai dallo sperare negli umani ajuti e soccorsi, e rimisi piangendo tutta la mia fiducia nelle mani di Dio. E Dio operò il miracolo. Quando meno si aspettava, guidò ai miei piedi il prevaricatore, pentito ed umiliato, mandò in fumo i raggiri dei nostri nemici, del reprobo ne rifece un apostolo, e la Missione di Kaffa, che per lui sembrava perduta, risorse a florida vita.

Pensando poi, ed anche oggi, dopo venti anni, a quel memorabile fatto, non ho potuto a meno di confessare che Dio permise quell'apostasia a fin di ricavarne un grande bene, e per far maggiormente risplendere l'opera della sua potenza e della sua misericordia. Ma già quanto avvenne in Kaffa, pel credente non è una cosa nuova; poichè di quei fatti n'è piena la storia di tutti i tempi, e se ne leggeranno ancora, cominciando dall'Eden sino al Calvario, e da questo alla valle di Giosafat ed alla consumazione dei secoli. Si è ammirato e si ammirerà sempre che la divina Provvidenza guida e conduce la sua Chiesa per vie a noi interamente misteriose ed inesplicabili: e nelle tempestose vicende e fiere battaglie di essa si è sempre visto che, allora è da sperare quando sembra perduta ogni speranza; che allora è certa la vittoria, quando si vede imminente la sconfitta; che nella morte si trova il principio di nuova vita. Mentre sto scrivendo si grida che il leone di Giuda, sempre vincitore, sta per cader vinto; che Dio, Religione, Chiesa sono agli ultimi aneliti; che le porte dell'inferno finalmente prevarranno, e che la vittoria ormai può dirsi certa per satana. Ma io, che vivo di fede, e che ho visto passare sopra di me, di tanti altri credenti e d'intere cristianità bufere ed uragani non meno fieri e spaventevoli, e dileguarsi, lasciando con l'iride della pace il trionfo dell'ordine, oggi comincio a sperare per la Chiesa, e mi tengo certo della vittoria.

CAPO IV.

LE CASTE E LA SCHIAVITÙ IN KAFFA.

1. La casta pagana di Kaffa e la loro divinità. — 2. I maghi ed il loro capo. — 3. La casta cristiana. — 4. Atti religiosi dei cristiani di Kaffa. — 5. Come i cristiani occuparono quelle regioni. — 6. Le invasioni galla. — 7. Tracce di lingua portoghese ed egiziana in Kaffa. — 8. La casta mussulmana o mercante. — 9. La città del commercio. — 10. La casta *Mangiò*. — 11. Schiavi e loro commercio in Kaffa. — 12. Indolenza e pretensioni dello schiavo di Kaffa. — 13. Frodi e dispetti. — 14. Potenza degli schiavi nel regno di Kaffa. — 15. Come da liberi si diventa schiavi. — 16. Schiavi per delitti e malefizj. — 17. Parecchi nostri convertiti dichiarati *budda*. — 18. Sforzi per salvarli. — 19. Risolvo di comprarli; amore cristiano di due mogli. — 20. Grande edificazione e belle speranze per l'avvenire.

Per due motivi io mi era recato nel regno di Kaffa, cioè, per richiamare sul retto sentiero il mio Missionario, e per infondere un po' di vita apostolica a quella Missione, quasi morta prima del suo nascere. Ottenuto, per grazia del Signore, il ritorno della pecorella smarrita, faceva d'uopo attendere a raggiungere il secondo scopo; e spianata con la conversione del P. Cesare la via, ci demmo tutti col maggior zelo possibile all'opera dell'apostolato. Prima pertanto di entrare in questo punto delle mie memorie, voglio dare qualche notizia delle credenze religiose, degli usi, costumi ed altro del nuovo regno, che la Provvidenza mi aveva chiamato ad evangelizzare.

La popolazione del regno di Kaffa si divide in due caste principali, poco presso uguali nel numero degli individui. La prima e più antica è la casta pagana, detta *Kaficiò*; la quale, nata in paese, e sopravvissuta a tutte le invasioni dei popoli stranieri, conserva le tradizioni e gli usi pagani dei suoi antenati. Essa adora uno spirito chiamato *Deòce*, cui presta culto, offre sacrifizj, ed invoca per mezzo dei maghi in ogni bisogno della vita. La ra-

dicale di questo nome sarebbe *Deo*, perchè nella lingua del paese il *ce* in fine di parola equivale al *per* o all'*in* latino; cosicchè potrebbe tradursi *in Deo* o *per Deum*. La parola *Deo* inoltre trovandosi nella lingua *kaficiò*, e corrispondendo al vocabolo *bene* o *buono*, il nome *Deòce*, conservando la sua natura indigena, e dicendo *nel bene* o *pel bene*, o meglio *nel buono* o *pel buono*, può pure significare o chiamare con esso la divinità. Quest'ultima interpretazione è più certa della prima, quantunque pure la latina sia molto probabile, anche per la ragione che in quella lingua si trovano alquante radicali latine e portoghesi; come per esempio: *Dono*, che vuol dire *Signore*, e *Donòce*, che significa *nel Signore* o *pel Signore*.

2. Oltre di questo spirito *Deòce*, in Kaffa non si adora altra divinità dalla casta pagana. Ministri poi di *Deòce* sono una quantità di maghi, i quali, dando a credere che la divinità parli loro direttamente, mantengono sopra il popolo una grande autorità, e lo volgono a loro talento. Essi hanno fra di loro una gerarchia, che va a terminare in un capo supremo, nel quale si crede risieda lo spirito *Deòce*. Questo gran mago, ricchissimo per le molte possessioni e per altri introiti appartenenti alla sua dignità, era la persona più autorevole del regno, quasi uguale al Re; e come questi esercitava il potere civile, così quegli il potere religioso. Un anno prima del mio arrivo in Kaffa, temendo i maghi che io andassi colà per assumere quell'insigne dignità, morto il gran mago, tutti quanti, dopo lunga discussione, dichiararono che lo spirito di *Deòce* era passato nel Re, e che quindi a lui spettava l'autorità su di loro, e non ad altri. Laonde il Re unì col potere civile anche il Religioso, e prese possesso di tutti quanti i beni, che al gran mago appartenevano. Il Re dev'essere sempre di stirpe cristiana, ma eletto a quella somma dignità, passa alla casta *Kaficiò* e diventa pagano; la sua famiglia però resta cristiana come prima. Questa casta pagana di Kaffa in certe cose religiose dipende dal Re di Gengirò, paese più al Nord verso il regno di Scioa.

3. La seconda casta che forma la popolazione di Kaffa è la cristiana, chiamata anche Amara o Tigrina, la quale si compone di tutti quegli eretici, che, emigrati anticamente dall'Abissinia, dimoravano in Ennèrea e nei paesi circonvicini, e che poi, invase ed occupate quelle regioni dai Galla dell'Est, fuggirono in Ghera, e cacciati anche da questo regno, ripararono in Kaffa. Nel 1860 e 61 viveva ancora in Bonga uno di questi successori ereditarj degli antichi Re cristiani, cui si dava pure il titolo di Re di Ennèrea, con onori e rendite corrispondenti alla sua regia dignità; ma soggetto però al Re di Kaffa, da cui riceveva l'investitura. Esso poteva portare addosso ornamenti d'oro, e far uso dell'ombrello; i quali segni di onore (che per privilegio furono concessi anche a me) non convengono in quei paesi che al solo Re.

Questa casta, cristiana di nome, ma pagana di fatto, aveva tanta autorità nel regno, che obbligava il Governo a provvederla di preti eretici abissini pel servizio di alcune loro chiese, e per quelle poche funzioni religiose, che ancora fra di loro si conservavano. Ed ho accennato altrove il giubilo, onde fu accolta la notizia della mia andata in quel regno, sì per l'onore che alla casta ne veniva, sì ancora per contrapporre al gran mago dei pagani, un gran prete bianco di gente cristiana.

4. Quantunque questa casta, dopo tante emigrazioni e lungo vivere in mezzo ai pagani, avesse perduto molto dello spirito cristiano, che ancora conservavasi nell'eretica Abissinia, pure teneva assai a certi atti e doveri religiosi esterni, per

tradizione ricevuti. Appena nati venivano circoncisi, ma non battezzati, tranne che non si voglia riputare per battesimo una cerimonia che si fa ogni anno nel giorno dell'Epifania dentro le acque di un fiume. Essa si pratica così: appena uscito il sole tutto il popolo, accompagnato da un prete, si reca al fiume più vicino della contrada, e dopo essere state benedette le acque, cominciano ad entrarvi uomini e donne, interamente ignudi; il prete allora buttando acqua su di loro con le palme delle mani, dice: — *Besma ab, sedìch* — (nel nome del Padre Santo).

Osservano il digiuno, e rigorosamente rispetto alla qualità dei cibj; poichè in quei giorni non gustano carne o latticinj, neppure se gravemente ammalati; in quanto poi al resto non hanno regola di sorta, e possono mangiare dalla mattina alla sera quanto loro piace. I cristiani di Kaffa hanno gli stessi digiuni dell'Abissinia, che altrove ho descritti; osservano però quello dell'Avvento con maggior rigore degl Abissini. Rispettano la domenica e molte altre feste principali dell'anno, come il Natale, l'Epifania, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la morte della Madonna nel 21 Gennajo, e la sua Assunzione in cielo; più, le feste e le votive mensili dedicate ad alcuni loro Santi, come S. Giorgio, S. Michele ed altri. Nel giorno dell'Epifania tutti si recano con gran solennità al fiume; ed ivi, dopo essersi bagnati nelle acque benedette, come sopra ho detto, ascoltano la pubblicazione delle feste e dei digiuni da osservarsi nell'anno. In morte vengono sepolti nei cimiteri, che si trovano accanto alle chiese, a differenza dei *Kaficiò*, che si seppelliscono presso le loro case. Appena spirati, vien chiamato il prete per benedire il sepolcro, e poi si commemora la loro morte anche nei giorni terzo, settimo, duodecimo, ventesimo e quarantesimo; per questo servizio religioso il prete ha diritto ad una offerta di cera e di cose commestibili ed inoltre alla decima parte dell'eredità del defunto, e talvolta più o meno, secondo il giudizio che ne dànno i vecchi della casta.

5. Ho detto sopra che la casta cristiana di Kaffa erasi spinta sin là, fuggendo dall'Ennèrea, invasa ed occupata dai Galla; non credo superfluo ricordare questo tratto di storia antica delle emigrazioni ed invasioni di quei popoli, che presentemente si credono indigeni in quei luoghi. Le notizie che riporto hanno una quasi certezza, perchè le raccolsi dalle tradizioni locali; e dico, quasi, per la ragione che non si può parlare di piena certezza storica, dove storia non esiste, e dove la stessa cronologia dei Re e delle caste principali è confusa ed oscurissima.

Sembra pertanto che da principio la maggior parte delle regioni poste al Sud del Nilo Azzurro fossero occupate dalla razza chiamata in Kaffa *Mangiò*, e detta *Uàta* fra i Galla, e *Uoïto* nella provincia di Gondar. Or questi popoli, padroni da secoli di quasi tutti i paesi etiopici del Sud-Ovest, se ne vivevano tranquilli secondo i loro usi e tradizioni; quando un imperatore abissino, che teneva residenza in Antotto, (oggi paese galla dello Scioa) movendo con forte esercito cristiano contro di essi, ben presto occupò le regioni dell'Ennèrea, sottomettendo le razze indigene, e lasciando nei paesi conquistati numerose colonie cristiane.

Circa un secolo dopo sorse l'arabo Gragne, di cui altre volte ho descritto le imprese e la triste fine, il quale, vincendo sempre ed inseguendo l'imperatore dallo Scioa al Nord dell'Abissinia e sino al Tigrè, costrinse le popolazioni cristiane a rifugiarsi, parte nel Guraguè, e parte nelle regioni dell'Ennèrea. Queste nuove emigrazioni intanto, accrescendo col numero la forza e la potenza delle colonie abissine,

stabilite in quei conquistati paesi, costrinsero la razza *Mangiò* a rendersi schiava di essi, o ad emigrare; ed allora quelli, che non vollero sottomettersi alla casta cristiana si dispersero nei regni vicini, e principalmente nel Kaffa.

6. Le orde di Gragne non solamente avevano portato lo scompiglio fra le popolazioni abissine, ma anche fra i Galla Oromo, che occupavano le regioni del Levante dell'Africa; onde anch'essi si videro costretti di lasciare il proprio paese, prendendo alcuni la via della costa verso Zanzibar, ed altri spargendosi per quegli altipiani della regione orientale. Questi Galla poi, venuti a conoscenza che il fiero conquistatore mussulmano era stato vinto ed ucciso, e che i confini Sud dell'impero etiopico erano rimasti spopolati di gente e di soldati, corsero ad occuparli, e diri-

Tessitore di tela.

gendosi verso le parti Sud di Ankòber, s'impadronirono di tutti quei paesi, cacciandone i pochi cristiani che ancora vi si trovavano. I quali cristiani, fuggendo le ire dei nuovi invasori, ritiraronsi nelle valli basse, colà chiamate *kuòlla*, dove per l'eccessivo calore e per la scabrosità del terreno, sparso di precipizj, di burroni e di sassi taglienti, la cavalleria galla non poteva molestarli (1).

(1) In Africa non usandosi ferrare i cavalli e gli altri animali da trasporto, succede che queste povere bestie non possano reggere ad un lungo viaggio, e che presto si spedino, principalmente camminando per terreni scoscesi, pietrosi ed infocati. I corpi di cavalleria pertanto anche per questo motivo restando impediti di scendere nei *kuòlla* o di salire le parti montuose, non possono che battere quelle pianure, le quali stendonsi nelle regioni di media altezza. Ed ecco perchè i Galla generalmente occupano le pianure, i cristiani dello Scioa i *kuòlla*, e quelli della parte d'Ennèrea le altezze di Affilò, di Moccia e di Kaffa.

I Galla poi, cresciuti di numero e di forza, a poco a poco si spinsero innanzi, occupando al Sud i regni di Ennèrea e di Ghera, ed al Nord i paesi che toccano le rive del Nilo. Cosicchè le popolazioni cristiane, che ivi dimoravano, incalzate da questi nuovi conquistatori, dovettero volgersi altrove; e rifugiaronsi nel Goggiàm quelle che abitavano le regioni superiori del fiume Ghiviè, e nei regni di Kaffa, di Moccia, e di Affilò quelle delle regioni inferiori del detto fiume. Ed ecco l'origine della casta cristiana nel regno di Kaffa, di cui sto trattando in questa parte delle mie memorie.

7. Anche alquanti vocaboli e radicali di parole portoghesi, che trovansi nella lingua kaffina, provano la verità di queste emigrazioni in quel regno. Poichè è certo che, dimorando in Abissinia, prima e dopo l'invasione delle orde di Gragne, molti Spagnuoli ed indigeni educati da loro, anche tanti di questi, incalzati dai conquistatori galla, ripararono in Ennèrea e poi in Kaffa, lasciando dovunque tracce della loro lingua e dei loro usi. Ed anche alcune radicali di parole egiziane mostrano che popoli di quelle regioni emigrarono pure in Kaffa, segnatamente quando l'Alto Egitto fu invaso dalle orde mussulmane arabe, che da cristiano lo trasformarono in maomettano. Si sa che in tempi antichi la Nubia, il Sudan, il Sennaar, ecc., erano interamente popolati di gente unita nella fede di Gesù Cristo; ed i monumenti sepolcrali con croci ed iscrizioni sacre, trovati fra le rovine di quella città, di cui parlai nel volume secondo, ne sono una prova. Or questi cristiani, per fuggire il tirannico ed osceno giogo di Maometto, dove emigrarono se non a Kaffa, regno il più vicino al loro invaso paese?

8. Una terza casta, piccola di numero, ma grande pel credito e per le ricchezze, trovasi nel Kaffa; ed è la mussulmana, la quale quasi esclusivamente esercita nel regno il commercio, sia dei prodotti indigeni sia dei forestieri. Generalmente si reputano tutti come stranieri, anche se nati nel regno, e godono dei privilegi concessi ai mercanti. Quei pochi, che colà tengono dimora stabile, avendo nelle loro mani tutto il commercio dei generi d'importazione e d'esportazione, sono ricchissimi, ed assai autorevoli anche nella Corte. Alcuni fanno da scrivani presso i principi ed i Grandi del regno e dei paesi vicini, principalmente in affari commerciali; e quest'officio è tenuto da loro, perchè in quei luoghi per le corrispondenze non iscrivesi altra lingua, che quella usata sempre in tutta l'Etiopia dai mercanti, cioè l'araba, come altre volte ho accennato.

I mussulmani di Kaffa poi ricavano il maggior lucro da due specie di commercio vile ed infame, cioè dalla raccolta del muschio e dalla tratta degli schiavi. Il primo, tenuto dagli indigeni per mestiere vile ed obbrobrioso, è esercitato esclusivamente da essi; e quantunque richieda grandi spese per la caccia e per l'allevamento dell'animale, da cui l'odoroso liquido si estrae, pure dà guadagni vistosissimi, come appresso dirò. Il secondo poi, veramente infame, tanto in grande quanto in piccolo, è anche nelle mani di questa immonda genìa; e da esso, pel numero enorme di creature che escono annualmente dalle frontiere del regno, ricavano pure lucrosissimi guadagni.

9. In Kaffa la classe dei mercanti, di qualunque nazione e religione, deve dimorare nella città di Bonga, in un quartiere a parte riservato esclusivamente per loro; e volendo recarsi in qualche altra provincia del regno, nol possono senza un permesso speciale e limitato per quel luogo, e senza una persona d'accompagna-

mento, assegnata dal Nagadarascia a nome del Re. Il gran mercato poi si tiene in Bonga, dove da tutte le provincie del regno e dai paesi stranieri, come da Kullu, da Gobbo, da Uàllamo, ecc., giungono abbondantemente i prodotti indigeni e le mercanzie forestiere. Queste, prima di essere esposte e messe in vendita al pubblico mercato, devono essere visitate dal Nagadarascia, per vedere se vi fossero oggetti, che potessero venir comprati dalla Corte o dai Grandi del paese.

L'accorrere a quel mercato una gran quantità di forestieri, ed il trattenervisi parecchi mesi per le compre dei prodotti indigeni, cioè schiavi, muschio, avorio, caffè, coriandro, cera, ecc., che le popolazioni dai varj paesi vengono portando, fa sì che i kaffini, e principalmente quei della provincia di Bonga, ricavino gran guadagno dalla vendita dei commestibili per tutti quegli avventori. Onde il mercato non solo vedesi abbondante di generi di esportazione e d'importazione, ma di tele tessute in paese, di vesti, di pelli, di pane, di farina, di birra, di miele e di altri oggetti alimentarj, messi in vendita a mitissimo prezzo. Quando i mercanti stranieri hanno terminati i loro affari, chiedono al Governo il permesso di uscire dal regno, e dopo aver pagato un leggero tributo, si assegna loro una scorta, per difendere e proteggere la carovana sino ai confini; poichè in Kaffa il mercante straniero non solo è rispettato nella persona e nella roba, ma garantito ufficialmente dal Governo stesso: il che non vedesi in Abissinia, dove in vece di protezione e difesa, i forestieri non incontrano che vessazioni e ruberie.

10. Finalmente un'altra casta trovasi fra quella popolazione, dai kaffini chiamata *Mangiò*, di cui ho parlato poco fa, ricordando la storia delle invasioni, che sonosi succedute in queste parti delle regioni etiopiche. Essa, abbastanza numerosa nel regno di Kaffa, è sparsa, dove più e dove meno, per tutta l'Etiopia, ma in diversa condizione, e tenuta or come schiava, or come libera ed or come gente piuttosto vile ed abietta. In Abissinia, conosciuta col nome di *Uoïto*, dimora principalmente sulle rive dell'Abbài e del lago Tsana, e vive col frutto della pesca e della caccia, anche di scimmie; alcuni di essi si dànno pure alla pastorizia, e raramente alla coltivazione dei terreni. Fra i Galla vive più onoratamente, e quantunque porti un nome particolare, *Uàta*, pure non si fa differenza fra essa e gli altri indigeni Oromo, e gode gli stessi privilegi di questi. Meno conosciuta fra i Galla liberi, è però numerosa nei principati del Sud. In Kaffa finalmente, tenuta per gente spregevole ed immonda, viene addetta ai servizj più vili ed odiosi; e di essi si serve il Governo per gli uffizj di polizia, e per punire e giustiziare i rei. Ad alcuni si affida la coltivazione del grano: ma giunto a maturità, non è più permesso a loro di accostarvisi; poichè il grano toccato dal *Mangiò* diventa immondo. Fanno il servizio di portatori domestici, senza però entrare nelle case; cosicchè trasportando legna, acqua ed altro, appena messo piede nei recinti delle capanne, lasciano ivi gli oggetti, e ricevuta la mercede, che si getta loro per terra come il pane ai cani, vanno via. La loro condizione pertanto è peggiore dei Paria delle Indie: e noi stessi ci trovavamo impicciati nell'evangelizzarli, poichè il prete, avvicinando un *Mangiò*, non poteva più conversare e comunicare con altri.

11. Tutte le sopraddette caste non formano che la metà della popolazione libera del regno di Caffa, essendo l'altra metà composta di schiavi, appartenenti alle caste pagana, cristiana e *Mangiò*. Nè deve far meraviglia una quantità sì straordinaria di schiavi; poichè il passare una persona od una famiglia dalla con-

dizione libera alla schiavitù è affare di lieve momento, essendo questo castigo la più comune punizione che si soglia dare ai trasgressori delle leggi. Applicandosi raramente ai delinquenti la pena di morte o del carcere, si dichiarano in vece schiavi, senza speranza di riacquistare la perduta libertà; onde il loro numero viene giornalmente crescendo in modo straordinario, non ostante la gran quantità che ogni anno se ne vende sui pubblici mercati, e che vengono trasportati fuori del regno. Il capo delle dogane più volte mi assicurò che dal mercato di Bonga uscivano per i paesi stranieri almeno sette od otto mila schiavi ogni anno. E quantunque fra questi si computassero pure quelli venuti da Moccia, da Uàllamo, da Kullu, da Gobbo e da altri paesi vicini, pure la maggior parte erano Kaffini, essendo essi più ricercati dai mercanti forestieri, e vendendosi fuori a più caro prezzo. Nel regno, per i lavori e pel servizio domestico si preferisce lo schiavo forestiero a quello kaffino, perchè questo nel proprio paese si mostra pigro, pieno di pretensioni, e poco ubbidiente e soggetto ai padroni; laddove fuori è laborioso, docile, e facilmente prende affetto alla famiglia, che lo possiede. Oltre a ciò gli schiavi kaffini sono ricercati dai forestieri anche per la loro bellezza; essendo il popolo di Kaffa il più bel tipo di tutta l'Etiopia.

12. Ho sopra accennato che gli schiavi kaffini sono pigri e pieni di pretensioni; e di fatto il maggior lucro, che da loro ricavano le famiglie, non viene dal lavoro che fanno, ma dai figli che generano, e che poi i padroni vendono sui mercati. La Missione pertanto, che, tenendoli come fratelli in Gesù Cristo, non cercò mai ritrarre da questo infame commercio un *sale* di guadagno, dei molti schiavi che possedeva, anzichè utile, ne soffriva danno e disturbi. Nel tempo della mia dimora in Kaffa la Missione aveva circa un centinajo di schiavi, addetti alla coltivazione dei terreni regalatici dal Re; e pure con tante robuste braccia poco si raccoglieva, e fra i Galla, con quella raccolta avremmo potuto vivere circa tre anni: e bene, dopo tre mesi non avevamo una misura di grano in casa! E giungeva a tanto l'infingardaggine di quegli schiavi, che avendo io bisogno di fare le provviste nei mercati alquanto lontani, riuscivami difficile ottenere da loro questo servizio: ond'era costretto mandare i giovani chierici, inesperti di tali negozj. Una volta essendomi stata regalata dal Re una quantità di grano, posto qualche miglio distante dalla nostra casa, non fu possibile indurre gli schiavi ad andarlo a prendere, e dovetti pregare per un tal favore i mercanti galla ed abissini. Chi il crederebbe? giunto il grano in casa, ciascuno di essi pretendeva la sua parte! Nelle feste solenni soleva ammazzare un bue pel pranzo della casa; ma dovendone dare o per amore o per forza ad ogni schiavo un'abbondante porzione per tutta la sua famiglia, a noi non restavano che le ossa; sicchè per non lasciare la mia casa a dente asciutto, era costretto ammazzarne un altro nascostamente. Negli altri giorni ammazzava una pecora, che potevamo mangiare intera e liberamente, perchè a questa specie di animali gli schiavi non avevano diritto.

13. La Missione assegnava ad ogni schiavo con famiglia un terreno abbastanza grande, per potervi ricavare di che vivere, e gli dava pure due bovi ed una vacca per i lavori della coltivazione, ed in certe solennità carne ed altri regali. Egli poi era obbligato di lavorare due giorni nei terreni nostri ed un giorno nei suoi; inoltre doveva portarci un pane di *cocciò* nei giorni di tributo, secondo l'uso dei paesi, e macinarci ogni settimana una quantità di grano e di orzo per la birra.

Or dovendo portare questa farina impastata ed alquanto lievitata, per esser messa senz'altro nei vasi a fermentare, quei bricconi, riflettendo toccare a loro la posatura, che, dopo di averne estratta la birra, resta nel fondo dei vasi, maliziosamente facevano la farina assai grossa, o meglio lasciavano una gran parte del grano quasi intero; cosicchè, asciuttandolo e rimacinandolo una seconda volta, se ne potessero servire per fare altra birra a vantaggio loro, forse migliore della nostra.

In quanto ai lavori, che dovevano eseguire nei giorni stabiliti sui terreni nostri, non ci era da lamentarsi; perchè sotto la vigilanza di un procuratore, e con la speranza di ritrarne anch'essi maggiore utilità, coltivavano bene i terreni, ed i seminati crescevano a meraviglia. Ma giunto il tempo del raccolto, neppure una terza parte dei cereali entrava nei nostri granai. Si sa che i grani arrivati a maturita, vogliano essere subito falciati; altrimenti aprendosi le spighe e le foglie che rivestono i chicchi, questi, se non vengono mangiati dagli uccelli o dalle scimmie, cadono per terra e vanno perduti. Or quei miserabili, un po' per negligenza e un po' per malizia, cioè per avere maggior tempo di rubarne quanto più potessero, trascuravano di falciarli; talmentechè la messe, maturata verso la fine di Ottobre, vedevasi ancora sullo stelo nel mese di Dicembre. Inoltre non usandosi in Kaffa segare i grani con la falce, ma sbarbicandone la pianta con le mani, ne veniva che, sbattendo contro un sasso le radici per liberarle dalla terra, una gran parte dei chicchi cadevano e restavano nel campo con grave perdita del padrone.

Avendo pertanto da mantenere una numerosa famiglia, e vedendo che con quella gente restavamo senza pane, nel seguente anno feci venire dai paesi galla esperti mietitori, per falciare e tritare a tempo debito i seminati; e la raccolta fu tanto abbondante, che fu portato in casa una quantità di grano sei volte maggiore dell'anno precedente. Per ricompensare poi gli schiavi che l'avevano coltivato, ne diedi loro una terza parte, e li dispensai di farmi la farina per la birra: or bene, in vece di ammirare la mia generosità ed essermi riconoscenti, presero a mormorare a chiamarmi innovatore ed a farmi dispetti. Per la qual cosa alcuni amici vennero a consigliarmi di ritornare al metodo antico, se non voleva espormi a qualche loro vendetta.

Niente dico delle frodi e dei latrocinj, che commettevano. Il rubare era per essi cosa ordinaria, e potevano a loro bell'agio godere della roba rubata, senza timore di venire scoperti; poichè, tenendosi mercati esclusivamente per gli schiavi, e nei quali non è permesso alla gente libera d'intervenire, vendevano e scambiavano gli oggetti rubati con piena libertà e sicurezza. Nè eravi legge che punisse gli schiavi ladri ed insubordinati; l'unico castigo che il padrone potesse dare, era quello di venderli: ma noi, impediti, per dovere di coscienza, di ricorrere a quest'estremo ed illecito mezzo, dovevamo sopportarli e prenderli con le buone.

14. Nel regno di Kaffa la classe degli schiavi, sia pel numero, sia pel bisogno che si ha della loro opera, può dirsi potente, e guai se prendono a odiare un padrone; fanno star quieto chiunque, fosse anche gran signore. La loro debolezza proviene dal non essere uniti, nè materialmente nè moralmente; chè se potessero intendersi e mettersi d'accordo, e far causa comune con la terribile casta *Mangiò*, di cui sopra ho parlato, la supremazia delle caste libere sarebbe finita. Come accadde in un paese non lontano da Kaffa, dove gli schiavi, ribellandosi in massa, sottomisero e ridussero in schiavitù tutti i padroni. Ed è questo il motivo, onde

colà non si permette agli schiavi di portare armi, nè di prender parte alle guerre; ma si tengono per i materiali lavori delle campagne, e per gli altri servizj ignobili.

In quel regno il lavoro manuale, riputandosi dalle caste libere cosa disonorante si lasciava agli schiavi, ed esse attendevano agli ufficj pubblici ed alle imprese di guerra. Da ciò ne veniva che, mentre le caste libere, decimate continuamente dalle guerre, diminuivano di numero e di forza; gli schiavi, non cimentando la loro vita sui campi di battaglia, moltiplicavansi straordinariamente. Della qual cosa fatti accorti il Governo e le caste libere dopo il nostro arrivo, queste lasciando gli antichi pregiudizj sulla viltà del lavoro, avevano cominciato a darsi anch'esse alla coltivazione dei campi e ad altre opere manuali; ed il Governo a cercare di mettere un limite all'eccedente numero degli schiavi.

15. Questi sventurati nel regno di Kaffa non solo si moltiplicano per le generazioni che seguono nelle famiglie appartenenti a quella misera condizione, ma anche pel passaggio alla schiavitù di gente nata libera. Un padre colà può liberamente vendere i figli, la moglie ed anche sè stesso; ed accade sovente di veder venduto un figlio prima anche di uscir dal seno della madre. Una volta volendo battezzare un bambino, nato da donna già convertita, venne ad impedirlo un mussulmano, dicendo di essergli stato venduto prima di nascere. Portata la questione al giudizio dei vecchi del paese, si provò che realmente il padre e la madre prima del parto avevano ricevuto dal mussulmano un soccorso di grano, senza però il patto espresso di vendere il figlio: tuttavia i vecchi, forse segretamente regalati dall'astuto mercante, riconobbero valida la vendita, ed obbligarono la madre ad allattarlo senz'alcun compenso sino a due anni, e poi cederlo al compratore. Offrii quanto potei, e feci di tutto per riscattare quella creatura: ma il mussulmano rifiutò ogni prezzo, probabilmente per odio al Battesimo, che noi ed i genitori volevamo dare al bambino. Sicchè il povero deve stare bene attento nel ricevere da chicchesia qualche soccorso; chè, non potendo poi provare il motivo di quella largizione, potrebbe essere riputata come prezzo di vendita di sè stesso o di qualche figlio.

16. Per altre cause in Kaffa la gente libera può essere ridotta alla condizione di schiava, cioè per qualche delitto o politico o sociale, e principalmente per malefizj, fatti realmente, o supposti contro un paese od una persona. In questo secondo caso, trovata una persona rea di malefizio, si dichiara *budda*, (ed i miei lettori già sanno che cosa voglia significare questo titolo in tutta l'Alta Etiopia) ed allora tutta la sua famiglia ed anche i consanguinei passano alla classe degli schiavi, perdendo insieme con la libertà tutto ciò che posseggono. Questo giudizio generalmente vien dato da un mago, il quale, facendo prendere alla persona accusata una medicina inebriante, la fa andare fuori dei sensi; e costringendola a parlare in quello stato di eccitazione, ben facilmente le cava di bocca o la confessione del delitto o quello che più gli piace. Il seguente fatto mostra con maggiore evidenza a qual misera condizione sia ridotta quella ignorante e disgraziata gente.

Nel 1860 gli schiavi in Kaffa erano saliti ad un prezzo sì eccessivamente elevato, che quasi tutti i mercanti indigeni, e principalmente i forestieri, da più mesi stavano fermi in Bonga, senza poter concludere alcun negozio. Non vedendosi venire dalle provincie e dai regni vicini nuovi sventurati, che potessero far ribassare

i prezzi, i mercanti, tutti mussulmani, s'intesero con gli uffiziali del Governo di una provincia e combinarono di far comparire per *budda* una quantità di persone, affinchè dichiarate schiave con le loro famiglie, e portate in mercato, dèssero un colpo alle pretensioni dei vecchi venditori di carne umana. E di fatto, presentata l'accusa al consiglio del Re, di trovarsi in quella provincia molti uomini rei di

Mercante di schiavi (Da una fotografia del Dott. Paulitschke).

malefizj, il Governo ordinò che vi si recasse un mago, giudice dei *budda*, per dar loro la solita medicina, e conoscere chi veramente fosse reo di un tal delitto. Subito gli avidi uffiziali si misero all'opra, cercando e mettendo in nota gli sventurati, che l'oscena combriccola designava per *budda*, mangiando regali (come ben si capisce) tanto dalla parte degli accusati, quanto degli accusatori. Poscia giunse il mago;

ed anche questo briccone, prima di venire al giudizio, intascò pingui regali dalle due parti, per dare una medicina, più o meno efficace. In conclusione fatta la prova, si trovò che più di venti persone erano *budda*; cosicchè vennero confiscate circa duecento case, e dichiarati schiavi un migliajo d'individui. E così riuscì il disegno dei mercanti di vedere ribassato il prezzo sulla miseranda merce, e fu saziata abbondantemente l'ingorda avidità degli uffiziali, del mago e del Governo; toccando a quelli un tanto per cento sulle persone e sui loro beni, ed a questo tutta la roba confiscata, ed il guadagno della vendita dei miseri schiavi.

17. Dopo pochi giorni potei conoscere che a quella inumana ingiustizia non aveva solamente contribuito la sete di guadagno ed il fine di fare ribassare il prezzo degli schiavi, ma l'odio altresì di alcuni mussulmani e di pochi seguaci degli antichi preti abissini, stabiliti in Kaffa, contro dei convertiti nella nostra religione in quella provincia; poichè, là più che altrove, la Missione aveva raccolto molta messe, e sperava raccoglierne ancora. E di fatto nella prova della medicina si ebbe mira di applicarla a molti nostri proseliti, col malvagio scopo di dichiararli *budda*, e quindi ridurli a schiavitù: come poscia avvenne, restando compresi nella vergognosa lista di tali disgraziati, parecchie case dei nostri convertiti. Questi intanto, colpiti innocentemente da quella sciagura, fuggirono dai loro villaggi, e corsero a cercare rifugio nella Missione, implorando la nostra protezione, e pregandoci di non permettere che cadessero nelle mani degli avari mercanti mussulmani.

Mandai tosto i miei preti alla Corte per ottenere dal Re la libertà di quegli infelici, che già appartenevano alla mia fede; facendogli anche conoscere quanto ingiusto fosse quel modo di procedere verso sudditi fedeli, e quanto ridicoli i motivi e le forme, per togliere dalla condizione onorata di liberi persone e famiglie, che vivevano nella loro pace e nella loro domestica tranquillità. In fine, gli mandai a dire non meritare il nome di Sovrano saggio ed avveduto chi del popolo, in cui sta la forza di un regno, non tien conto, e lo abbandona all'ingordigia di stranieri incettatori. E, concludeva, che continuando a ridurre in ischiavitù il popolo libero, la maggior parte dei suoi sudditi, a poco a poco dati in mano dei mercanti, sarebbero stati venduti, non restando a lui che il governo delle scimmie.

Il Re accolse i preti cortesemente, ed ascoltò con benevolenza quanto a mio nome gli riferirono; promise inoltre che si sarebbe occupato della questione e delle mie domande, e commise ai messaggeri di dirmi che io poteva star sicuro della sua sincera amicizia, e del rispetto che nutriva verso la Missione. I preti pertanto ritornarono contenti come pasque; ma non sapevano che presso quelle Corti il promettere costa niente, anzi tanto maggiori promesse si fanno, quanto meno si ha intenzione di favorire! Appresso ai messaggeri giunsero persone della Corte con due grandi vasi ripieni di miele e di butirro, che il Re regalavami, come segno della sua amicizia ed affezione.

18. Passati poi alcuni giorni, il Re mandò un suo consigliere, il quale dopo tante smorfie ed affettate proteste di stima e di benevolenza, mi disse ch'era stato impossibile al Re aggiustare la faccenda secondo i miei desiderj, attesochè tutte le persone riconosciute *budda* e dichiarate schiave, erano state vendute ai mercanti. Che però se io avessi avuto bisogno di schiavi, il Re si offriva di regalarmene

quanti ne volessi; ma non poteva favorirmi rispetto a quelli, su cui non aveva più dominio. E così finirono tutte le belle promesse fatte ai miei preti.

Quei poveri disgraziati intanto mi stavano sempre attorno scongiurandomi di non abbandonarli; e riuscito infruttuoso il primo tentativo, consigliavanmi di andare io stesso dal Re, per indurlo più efficacemente a concedere loro la grazia e la libertà. Da parte mia non eravi difficoltà alcuna a dare questo passo: ma come ottenere un'udienza per un tal motivo, se sino allora mi era stata negata per affari gravissimi, e non ostante le promesse fatte ad Abba Baghìbo e ad Abba Magàl? Tuttavia quantunque fossi certo di non approdare a nulla, perchè sapeva benissimo essere stato il Re consigliato dai maghi di non ammettermi alla sua presenza, pel pericolo di partirsi da lui lo spirito *Deòce*, volendo contentare i desiderj di quei buoni figli, feci dei passi a fin di ottenere un abboccamento col Re, almeno segreto: ma fu inutile ogni tentativo. Non volendo da una parte il Re manifestarmi il vero motivo, per cui negavasi di vedermi, e sapendo dall'altra ch'era impossibile concedermi quello che io desiderava, cominciò a metter fuori altre scuse e pretesti, rimandando il ricevimento a tempo indefinito.

19. Vedendo svanita ogni speranza di ottenere per vie di preghiere e di grazia la libertà di quegli sventurati, e non reggendomi il cuore di abbandonare quei figli della Chiesa nelle disoneste mani di maomettani trafficanti, risolvetti di ricomprarli, e poi mandarli a Ghera od a Lagàmara, dove la Missione poteva dar loro terreni da coltivare e mezzi per vivere. Laonde chiamato un mercante mio amico, commisi a lui il negozio, raccomandandogli di farne da sè o per mezzo di altre persone confidenti la compra, segretamente e senza dire per chi dovessero servire sino a fatto compiuto. Riuscita felicemente, benchè con non lieve dispendio la commissione, tutti quanti i convertiti, circa 15 o 16, scamparono la dura sorte, cui erano stati condannati, e restarono sotto la dipendenza del loro padre spirituale.

Degne di ammirazione furono due mogli dei suddetti malcapitati, le quali riconosciute innocenti nella prova del *budda*, erano state dichiarate libere, e quindi divise dai mariti e consegnate ai loro parenti. Intanto avendo io fatto conoscere, tanto ai mariti quanto alle mogli, che in avvenire non sarebbe stato loro permesso di passare ad altre nozze, perchè dinanzi a Dio il matrimonio contratto rimaneva indissolubile; appena si seppe che tutti i convertiti erano stati ricomprati dalla Missione, le due mogli, vincendo le opposizioni dei propri parenti, e punto curando la condizione di schiave, cui andavano a passare, vennero ad unirsi ai mariti, pronte a seguirli per tutta la loro vita dovunque si fossero recati.

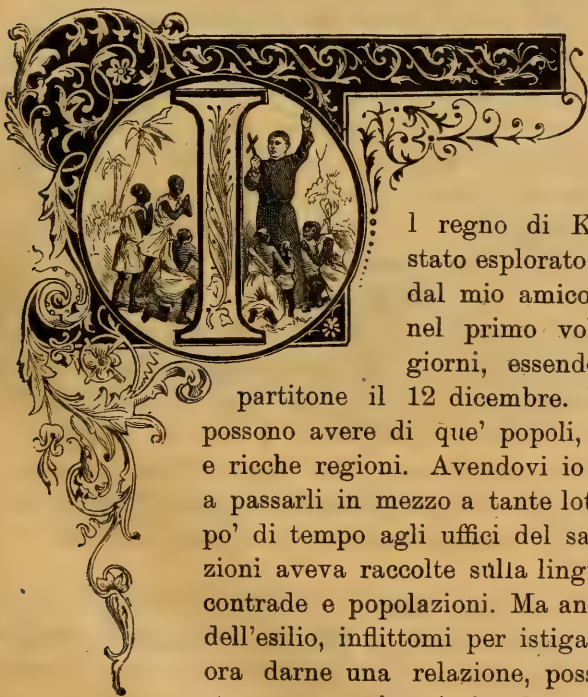
20. Sparsasi intanto la notizia che la Missione aveva così generosamente compito quell'atto eroico della ricompra dei convertiti, per salvarli dalle mani dei mussulmani; e poscia la risoluzione delle due mogli di seguire i mariti anche nella schiavitù, per non separarsi dal compagno, che il Signore aveva loro dato; il pubblico cominciò a riguardare con occhio di ammirazione maggiore una religione, che ispirava e faceva compiere azioni sì eroiche, e dal Re sino all'ultimo schiavo non si parlava che della bontà ed eccellenza dei preti di Roma, fortunatamente capitati a Kaffa. L'umile gente poi e la classe degli schiavi, vedendosi così onorati, e riputando come fatto a tutti il bene che avevano ricevuto quei meschini loro compagni, non cessavano di mandarci benedizioni, e di parlare quanto più favorevol-

mente potessero del nostro santo ministero. Cosicchè la conversione del P. Cesare, e lo zelo che mostrava nel riparare il turpe passato della sua vita; la santa Missione che in mezzo al popolo andava esercitando il giovane convertito mussulmano di Ghera, successore del caro Gabriele; e finalmente la straordinaria impressione che fece nell'animo di tutti la ricompra dei convertiti e l'atto generoso delle due mogli, oltre a scuotere dal letargo dell'ignoranza, della superstizione e dell'orrore quelle abbrutite popolazioni, e darci le più lusinghiere speranze per la salute di quel regno, servivano a tenere in freno i non pochi nemici, che segretamente macchinavano di nuocerci e levarci di torno.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum:*)

CAPO V.

USANZE KAFFINE.

1. Origine della presente dinastia di Kaffa. — 2. Una bandiera portoghese. — 3. La Corte alla festa della Croce. — 4. Tre giorni di pranzo. — 5. Il testimonio legale per mangiare e bere. — 6. Mia involontaria trasgressione. — 7. I tre segni di avviso primo di entrare in casa. — 8. Atteggiamento dei dipendenti nel parlare con i Superiori. — 9. Lusso di cavalcatura in Kaffa. — 10. Il seguito dei signori. — 11. Il lusso della cavalcatura nella Missione. — 12. La maniera di vestire in privato ed in pubblico.

Il regno di Kaffa, per quanto mi sappia, non è stato esplorato da alcun viaggiatore straniero, tranne dal mio amico D'Abbadie; il quale, come ho detto nel primo volume, dimorò in quel regno sedici giorni, essendovi entrato il 20 novembre 1843 e partitone il 12 dicembre. Laonde poche ed incerte notizie si possono avere di que' popoli, delle loro usanze, e di quelle floride e ricche regioni. Avendovi io dimorato due anni, benchè costretto a passarli in mezzo a tante lotte e dispiaceri; tuttavia, rubando un po' di tempo agli uffici del sacro ministero, molte notizie e cognizioni aveva raccolte sulla lingua, costumi, leggi e usanze di quelle contrade e popolazioni. Ma andate perdute o disperse nell'occasione dell'esilio, inflittomi per istigazione dei luridi mussulmani, volendo ora darne una relazione, posso scrivere solamente quello, che la stanca memoria mi ricorda e suggerisce.

Prima intanto di entrare a parlare di talune usanze di quei popoli e di quei paesi, voglio riferire quale origine dia la tradizione alla presente dinastia che regna in Kaffa.

Quest'origine, come per ogni regno antico leggiamo, ha del misterioso, o meglio della favola; e se ciò accade presso nazioni civili, ch'ebbero scrittori e conservano

storie, che dire di popoli, i cui fasti e memorie sono affidati alla volubile ed incerta fonte della tradizione? Questa tradizione adunque dice che il padre della presente dinastia, di religione cristiana, venne dal mare dalla parte Sud, accompagnato da alcuni fidi familiari e soldati, in tempi che non sanno precisare. Giunto nel regno di Ennèrea, fu ricevuto da quel Re, anch'egli cristiano, e scappato pur esso da Ghera, per fuggire l'invasione dei Galla, già avanti nella conquista di quelle etiopiche regioni. Il giovane forestiero venuto dal mare, per le sue belle qualità ed attraenti maniere, ben presto entrò nelle grazie del Re, e talmente seppe cattivarsene l'animo, che indi a poco fu dal Sovrano adottato per figlio. La casta pagana di Kaffa intanto, impensierita delle intenzioni dei Galla, che minacciavano spingersi fino alla conquista di quel regno, non riputandosi tanto forte da resistere alle armi degli invasori, pensò di concludere un trattato col suddetto Re di Ennèrea, riconosciuto capo di tutti i cristiani di quei paesi e dintorni. Ed il trattato stabiliva che la popolazione di Kaffa lo avrebbe riconosciuto e proclamato suo Re, e ch'egli avrebbe dovuto muovere, in caso di bisogno, contro i Galla invasori, difendere il paese da ogni aggressione, e passare dalla religione cristiana al paganesimo. Accettati questi patti, il Re di Ennèrea abdicò in favore del figlio adottivo, il quale, messosi alla testa di un grosso esercito, ruppe guerra ai Galla, che già movevano alla conquista di Kaffa; e sbaragliatili e vintili, passò a governare legittimamente quel floridissimo regno.

2. Oltre questa tradizione, nessun documento eravi che provasse la verità del fatto, tranne una bandiera straniera, che conservavasi gelosamente in Corte, e che dicevasi essere stata portata dal primo Re dalle regioni, donde era venuto, e lasciata per ricordo della sua sovrana autorità su quel regno. Io non ebbi mai occasione di vedere questa bandiera; perchè, come ho detto, custodivasi in Corte, e non mostravasi al pubblico che una volta sola all'anno e da lontano, cioè nella gran festa dell'esaltazione della Croce. La vide però il P. Leone des Avanchères, trovandosi con me in Kaffa nel 1860; e dalla descrizione che me ne fece, si concluse essere veramente una bandiera portoghese, usata da quella nazione prima delle riforme liberali. Essa pertanto provava chiaramente di avere appartenuto a qualche uffiziale di quella nazione, o più probabilmente a qualche capo delle piccole colonie dipendenti dai Portoghesi, che dimoravano lungo il littorale. L'essere stata inoltre conservata e custodita da quella gente durante il difficile e pericoloso viaggio, a preferenza di tanti altri oggetti preziosi e necessarj, che con certezza dovevano seco portare, proverebbe che realmente fosse un'insegna militare europea, per la cui difesa, secondo le nostre leggi e costumi, riesce glorioso il cimentare e perdere la vita.

3. Ho detto che questa bandiera mettevasi fuori solamente nel giorno della festa della Croce; perchè in quella occasione usciva il Re con la maggior pompa possibile, accompagnato dalla Corte, dall'esercito e dalla popolazione. Ecco il cerimoniale che si tiene in questa annuale solennità. Uscito il Sovrano dalla reggia su di un cavallo riccamente bardato, non è permesso che ai soli sette consiglieri di stargli vicino; camminando a piedi, e portando uno la bandiera ed un altro l'ombrello reale. A mezzo chilometro di distanza lo precede una numerosa avanguardia di soldati, ed alla stessa distanza lo segue una retroguardia: poscia altri soldati, e la gran massa della popolazione. È severamente proibito, tanto ai soldati quanto

al popolo, allontanarsi di un passo da quella distanza ed avvicirsi al corteggio reale; poichè sarebbe una grande profanazione volgere e fissare gli occhi sulla persona del Sovrano. Il quale inoltre, tanto dentro quanto fuori, dev'essere sempre invisibile agli sguardi del pubblico, come costumasi in Cina: e se nei ricevimenti ammette qualcuno alla sua presenza, oltre a tenersi nascosto dietro una cortina, non si può parlargli che da una certa distanza e stando bocconi.

Giunto il reale corteggio ad un dato punto, il Re con la bandiera entra in un padiglione, già innanzi apparecchiato; ed allora il popolo si avvicina alquanto, e prostrati tutti per terra, gli offrono le loro adorazioni. In questa occasione, essendo stato permesso al P. Leone, come prete, di avvicinarsi alquanto più degli altri, potè vedere ed osservare la bandiera.

Vasi kaffini e galla.

1. Grandi vasi kaffini per acqua, birra e idromele, chiamati in galla *ciungò*. — 2. Piccola zucca per attinger acqua, in galla *folliè*. — 3. Vasi per conservare il burro profumato, in galla *sabarò*. In lingua kaffina il vaso si chiama *sciàto*, e prende poi il nome speciale secondo l'uso cui serve.

Finita l'adorazione, il corteggio ritorna alla reggia col medesimo ordine e cerimoniale tenuto nell'andare; e lo stesso cerimoniale, meno le solennità proprie della festa, si osserva sempre in tutti i viaggi, che il Re imprende.

4. Ritiratasi la Corte, si apre un gran recinto, diviso in più compartimenti, bellamente adornati di drappi, di festoni e di fiori, e con maggior o minor lusso, secondo la classe delle popolazioni che devono accogliere. In ciascuno di essi vedonsi piantati nel terreno, per mezzo dell'acuminato loro cono, una quantità di grandi vasi, ripieni di birra e d'idromele, e adorni pur essi di drappi, di collane e di fiori; dentro poi capanne aperte stanno disposte larghe tavole imbandite e ri-

colme di pane di *occiò*, e di carne cotta e cruda di buoi, di vacche, di pecore, e di capre. Tutto questo ben di Dio sta apparecchiato per i tre giorni di pranzo, che il Re offre al popolo dopo la festa della Croce. Ammesse le diverse classi nei varj compartimenti, si dà loro libertà di mangiare quanto vogliano, però sino ad una stabilita ora; passata la quale, si alzano e vanno via, per dar luogo ad altri, che aspettano il loro turno. La qualità dell'idromele varia pure secondo la nobiltà delle classi invitate, apparecchiandosi con maggior quantità di miele e minore di acqua, e con droghe più scelte, come pepe, garofani, cannella, ecc., quello dei signori; e con più acqua e meno miele, e con altre erbe e piante aromatiche quello dell'umile gente. Non fa bisogno dire che in quei tre giorni tutti quanti ritornano a casa loro gonfi come otri e con abbondanti fumi per la testa, e che dopo son costretti ricorrere a forti purganti per liberarsi delle inevitabili indigestioni!

5. A proposito di pranzi, è degno di ricordo l'uso dei Kaffini di non poter mangiare e bere cosa alcuna se non alla presenza di un ***testimonio legale***, ossia di una persona, che vegga e talvolta assaggi ciò che un altro vuol mettere in bocca. E quest'uso è così rigorosamente obbligatorio e da tutti osservato, che qualunque adulto ardisse trasgredirlo, verrebbe punito, e financo riputato indegno di compiere atti sociali e civili. Laonde una persona, anche in viaggio, che non abbia presente il suo testimonio, potrà benissimo morir di fame e di sete, poichè non è lecito gustar da solo cosa alcuna.

In ogni testimonio, per dirsi legale, si devono trovare le seguenti condizioni: 1° che sia adulto; 2° che appartenga alla medesima casta; 3° che sia stato riconosciuto per tale col toccamento dell'oro da persona a ciò deputata. Cosicchè la moglie ha il suo testimonio nel marito, e viceversa; il fratello nel fratello; la sorella nella sorella; i parenti, gli amici, i compagni nei loro parenti, amici e compagni. Curioso poi è il dovere del marito e della moglie rispetto a quest'usanza. Essi non possono mangiare che tutti e due insieme al medesimo vaso, e bere nel medesimo corno, accostando a questo nello stesso tempo le labbra e sorbendo contemporaneamente la bevanda: nè accade mai che, nel compiere quell'atto, si versi una goccia dal corno. Questo dovere, inoltre, è talmente obbligatorio, che il trasgredirlo può esser motivo di separazione fra marito e moglie.

Anche il Re è obbligato a questa legge, e perciò tiene un servo particolare, addetto a tale ufficio, il quale in Corte è dei più onorevoli e lucrosi. Egli deve trovarsi sempre presente ogni qual volta il Sovrano vuol prendere qualche cosa, anche le medicine; e se per caso avesse bisogno di gustare alcun che in tempo di notte, lo fa svegliare e condurre alla sua presenza.

6. Nei primi giorni della mia dimora a Tadmara mi resi anch'io trasgressore, benchè involontariamente, di quella strana usanza. Come ho detto, soleva abitare lungo il giorno una capanna vicina alla chiesa, dove lavorava, istruiva i giovani, ed attendeva alle faccende della famiglia; distante poi un cinquanta metri era la gran capanna di ricevimento, dove recavami per conferire con le persone ragguardevoli e trattare di affari importanti. Un giorno, avvisato che alcuni mi aspettavano e desideravano parlarmi, mi avviai alla capanna, ed attraversando un orto seminato a fave, ne colsi alcune fresche, e cominciai a mangiarle. Non l'avessi mai fatto! Accorgendosene i familiari, mi corrono appresso gridando: — Padre, che fate? volete rovinarci, e coprirci d'infamia? — Non comprendendo che cosa volessero

dire, e che azione cattiva avessero veduto, domandai meravigliato la cagione di tal loro turbamento e di così grave timore. Ed allora mi raccontarono come in Kaffa riputavasi delitto mangiare qualunque cosa da solo e senza il testimonio legale, e aggiunsero di non arrischiarmi per l'avvenire a trasgredire una tal legge, se non volessi espormi a gravi dispiaceri. Sicchè da quel giorno in poi fui costretto assoggettarmi anch'io, almeno in pubblico, a quella strana usanza.

7. Un'altra usanza, non meno curiosa, introdussero fra quel popolo le leggi di educazione, ed è che qualunque persona, la quale si rechi in casa di altri, o nella propria casa medesima, non possa entrare in essa senza prima aver dato avviso con tre segni, e senza averne ottenuto il permesso da quelli che si trovano dentro.

E questa legge è obbligatoria anche per i principi verso i sudditi, per i padroni verso i subalterni ed i servi, ed anche per gli stessi capi di famiglia, che ritornano alle loro medesime case. Il segno più comune è il fare atto di tossire, in maniera da essere inteso da coloro che stanno dentro. Il primo segno si dà a dieci metri di distanza dalla casa, cioè appena si mette piede nel recinto, se vi si trova; il secondo varcati i cinque metri; ed il terzo appena si arriva dinanzi la porta. La persona che sta dentro, al sentire il secondo segno, si affaccia alla porta, o manda qualcuno a incontrare il nuovo arrivato, o, trovandosi occupata in qualche faccenda, domanda chi sia. Accadendo di non essere stato inteso nessuno dei tre segni, la persona si arresta dinanzi la porta, fosse anche il padrone, finchè la gente di casa non se ne sia accorta, e non l'abbia invitata ad entrare. Se colui che arriva è il marito, al primo segno la moglie esce fuori con una sedia, sulla quale fattolo adagiare, gli lava i piedi, e poscia lo introduce in casa, e gli offre da mangiare.

Il seguente fatto prova quanto il popolo tenga a questa usanza. Un marito, venuto in sospetto che sua moglie tenesse un'illecita amicizia, volendo accertarsi della verità, un giorno dicendo di andar lontano per suoi affari, ad ora insolita ritornò a casa, ed entrato senza prima dare i tre segni e senza esser veduto, sorprese la disgraziata in compagnia dell'amico. Essendosi determinato, dopo questa prova, di cacciarla via, e portata la questione al consiglio della casta, unanimemente si decise che il marito, essendosi servito d'un mezzo illegale per accertarsi della reità della moglie, cioè di essere entrato in casa senza prima dare i tre segni di uso, non poteva separarsene sino a nuova prova della sua reità. E per questa prova bisognava aspettare chi sa quanto tempo; poichè le capanne di Kaffa avendo due porte, cioè una di entrata e l'altra di uscita, l'amico, intesi i tre segni, si sarebbe raccomandato con sollecitudine alle gambe.

8. Fa grande impressione ad un forestiero, che arriva in Kaffa, l'usanza dei servi verso i padroni, e dell'umile gente verso i signori, di parlar loro, o riceverne i comandi, col dorso rivoltato ad essi, anzichè faccia a faccia, come fra noi si costuma. Una tale usanza, che in verità ha del ridicolo, si trova solamente nel regno di Kaffa, non mai in altri paesi dell'Alta Etiopia. Lo schiavo adunque, o qualsiasi altra persona di condizione inferiore, chiamati dal padrone, o ritornati per riferire una qualche incombenza, appena giunti dinanzi ad esso, baciano la terra, e poi, alzatisi in piedi, gli voltano il dosso, ed ascoltano il comando; oppure, tenendosi sempre in quell'atteggiamento, riferiscono ciò che hanno da dire e da rispondere, e poi, congedati, baciano nuovamente la terra, e vanno via.

Una tale usanza, facendo parte delle leggi di educazione e di rispetto di quella

popolazione, era costretto permetterla anche in casa mia, sia verso di me, sia verso gli altri preti; e dico permetterla, perchè io non ci teneva tanto, anzi la riprovava; e sull'osservanza di essa non si stava davvero sul rigore, come nelle altre nobili e ragguardevoli famiglie.

Cercando la ragione di questa usanza, mi sembrò di trovarla, non solo nell'intenzione di prestare maggiore ossequio e rispetto alla persona di condizione superiore; ma più probabilmente nel pregiudizio che hanno i popoli di tutta l'Alta Etiopia (ed un poco anche i nostri civili europei) di credere cioè, al fascino del mal d'occhio; quasichè una persona potesse ammaliare e nuocere ad un'altra col solo sguardo.

9. Nel regno di Kaffa, una persona di ragguardevole condizione, uscendo dal proprio recinto, raramente cammina a piedi, ma sempre a cavallo, sia uomo o donna. Se poi appartiene alla nobiltà superiore, o tiene un ufficio di grande importanza, deve essere accompagnato da un seguito di cavalieri, maggiore o minore, secondo la sua dignità e ricchezza. In Abissinia il cavallo è riservato ai soli militari, e le persone civili cavalcano muli; nei paesi galla in vece il privilegio di cavalcare il cavallo se lo prendono, volendo, anche le persone civili; in Kaffa poi il camminare sul cavallo o sul mulo si tiene quale dovere indispensabile per qualunque persona di rispetto. Cosicchè tanti vivranno in casa meschinissimamente, mangeranno solo pane di *cocciò*, si priveranno di tante altre cose necessarie, ma non del lusso di camminare a cavallo, ed anche di essere accompagnati da un seguito di cavalieri. Il cavallo è generalmente una cavalcatura nobile; ma si reputa più nobile il mulo; laonde in Kaffa le ragguardevoli famiglie cavalcano muli, riccamente bardati. In quanto al seguito non occorre dire che debba essere formato di persone libere; poichè i servi e gli schiavi non vanno mai a cavallo.

10. È pure da notare nei diversi paesi l'usanza che tiensi rispetto al seguito, che suole accompagnare il padrone quando esce di casa o viaggia. Il maggiore o minor numero di cavalieri, come ho detto, indica la maggiore o minore dignità di colui che viene accompagnato; ma non dappertutto si tiene lo stesso ordine di accompagnamento, per mostrare al padrone ed al pubblico l'onore ed il rispetto, che con quell'atto s'intende prestare. In Abissinia, per esempio, il padrone vedesi sempre in mezzo del suo seguito, sia che cammini a piedi, sia che viaggi a cavallo; e sarebbe cosa sconveniente l'andare innanzi oppur dietro, come in altri luoghi si usa. In alcune regioni galla in vece il padrone va innanzi, sul suo cavallo o mulo, e tutto il seguito gli tien dietro rispettosamente. In Kaffa poi deve precedere il seguito, e ad una certa distanza seguire il padrone. Questa legge di etichetta vale solo per gli uomini; poichè le donne in viaggio, forse per riguardo e difesa della loro debolezza, camminano sempre e dappertutto in mezzo ai cavalieri, che le accompagnano. Ed in Kaffa fece a me, ed anche al mio amico D'Abbadie, grata e bella impressione il vedere una signora viaggiare circondata dal seguito dei suoi cavalieri, con in mano larghe foglie di *ensète*, che, tenendosi l'una accosta all'altra la nascondevano agli occhi del pubblico e le formavano come un verde padiglione ambulante.

11. Questo lusso di camminare a cavallo e con seguito di cavalieri, era di non poco fastidio anche alla Missione, i cui membri, come sacerdoti, essendo tenuti dal pubblico quali persone di alta dignità, non potevano fare a meno di seguire esteriormente quelle usanze, che a persone nobili si addicevano. Laonde, sia per man-

tenere con decoro il carattere dignitoso, di cui eravamo rivestiti, ed il grado che ci apparteneva presso la società civile, sia per poterci nel caso servire dell'autorità, che la nostra nobile condizione ci dava, fummo costretti, massime in principio, scostarci dalla semplicità evangelica, sempre e rigorosamente osservata, e adattarci a quell'usanza, alquanto dispendiosa. Io stesso, benchè avvezzo a camminare sempre a piedi e poveramente, in Kaffa dovetti acconsentire a tenere quel lusso che la mia condizione richiedeva, anche per dare a quei popoli un concetto più evidente della mia superiorità gerarchica su tutti gli altri preti. E perciò fu mestieri rassegnarmi di uscir sempre a cavallo su di un mulo riccamente bardato, e con un seguito di cinquanta cavalieri; laddove i semplici preti erano accompagnati da soli cinque. Tutte queste persone era ben facile trovarle pronte ad ogni esigenza; poichè, appartenendo alla casta dei preti, ed essendo addette all'amministrazione delle chiese, abitavano capanne vicine ad esse, o non molto lungi da noi: avendo inoltre l'obbligo di seguirci ogni qual volta ci recavamo fuori per qualsiasi motivo, bastava un semplice avviso per accorrere alla Missione e partire.

12. Curiosa finalmente è l'usanza dei Kaffini di coprirsi delle vesti più povere, lacere e sudicie quando escono fuori, e principalmente dovendo presentarsi a qualche persona ragguardevole. Niuno si arrischia di andare in Corte, e non sarebbe ammesso, vestito con un qualche lusso, od anche con abiti nuovi: ma tutti devono presentarsi come tanti cenciosi, coperti con vesti di pelle o di grossolane tele del paese. Generalmente la gente di umile condizione si forma le vestimenta dalla pianta di *cocciò*, come appresso si dirà, ed anche di pelli conciate: ma i ricchi e le famiglie ragguardevoli portano abiti belli e di valore, tessuti e lavorati in paese; non però quando escono di casa per fare visita od intervenire a qualche nobile adunanza. A questo proposito il mio amico D'Abbadie raccontavami ridendo, che nei giorni di sua dimora in Kaffa, dovendo visitare una persona ragguardevole del regno in compagnia di un nobile kaffino, questi nell'uscir di casa si spogliò dell'abito bello che indossava, e ne vestì uno lacero e sporco, che teneva appeso dietro l'uscio della porta. Ed avendogli il D'Abbadie domandato il motivo di quel travestimento, si era sentito rispondere: “ *Christian ta battatècio* „.

“ Che umiltà cristiana! „ ripetemmo tutti e due noi, ricordando questo curioso aneddoto.

CAPO VI.

IL COCCIÒ ED IL CAFFÈ.

1. Lunga stagione di pioggie in Kaffa. — 2. Vegetazione tropicale; naturale difesa contro gli stranieri. — 3. La pianta di *cocciò*. — 4. Sua riproduzione. — 5. Il pane di *cocciò*; maniera di farlo. — 6. Qualità di questo pane. — Utilità del resto della pianta. — 8. Effetti del nutrimento di *cocciò*. — 9. Il caffè in Kaffa. — 10. Il caffè nelle foreste. — 11. Qualità diverse di caffè. — 12. Gli Arabi ed il caffè. — 13. Il commercio ed il caffè africano.

Non è la medesima, nè pel tempo, nè per la durata, la stagione delle pioggie in tutto l'altipiano etiopico, oggi compreso sotto questo nome. Nei paesi del Nord, come l'Abissinia e gran parte delle regioni galla, le pioggie della zona cominciano in Maggio, raggiungono la loro pienezza in Luglio ed Agosto, e cominciando a diminuire in Settembre, cessano interamente nel mese di Ottobre. Da per tutto questo periodo è invariabile, e solo nei paesi della frontiera Est si hanno in Dicembre e Gennajo alcuni abbondanti e forti acquazzoni come nell'inverno.

In Kaffa poi le pioggie cominciano nel mese di Marzo e finiscono in Ottobre, e talvolta in Novembre, come osservai nell'autunno dell'anno, ch'entrai in quel regno. Nel mese di Giugno, trovandosi il sole al tropico, e perciò nel punto più lontano di quella regione, cessano alquanto, e danno luogo ad una breve estate, interrotta bensì da pochi temporali: a mano a mano poi che il sole si avvicina, le acque prendono maggior forza, e nei due o tre giorni di zenit cadono giù sì dirottamente da allagare tutte le contrade. Questa maggiore abbondanza si ha due volte l'anno, cioè quando il sole dall'equatore si avvicina al tropico del Cancro e quando da questo si avvicina all'equatore. Dimorando in Kaffa, aveva costruito un piccolo ordegno a

perpendicolo per misurare e precisare il giorno del passaggio del sole sopra a Bonga; ma impedito dalle continue nubi, che in grande quantità per otto giorni coprirono tutto l'orizzonte, nessuna osservazione potei fare. Ho voluto fermarmi su questo argomento, anche per far comprendere ed ammettere evidentemente la maggiore azione del sole sui vapori e sulle nubi nei paesi, dove quest'astro passa il zenit.

2. Una seconda causa che, credo attiri sì gran quantità di pioggia nel regno di Kaffa, è certamente la lussureggiante e meravigliosa vegetazione di alberi, di piante e di erbe che ne copre il suolo. Essa è tale, che da lontano presenta quella regione come un'immensa foresta, e da vicino la si trova da per tutto talmente folta ed intrecciata, che riesce difficile ad un esercito il potervi penetrare, senza prima aversi aperta la via. Pochi sono in quel regno i terreni spogli di alberi; perchè il pane medesimo, come dirò, si ritrae in gran parte da una pianta, che occupa quasi la terza parte del territorio di Kaffa: e le stesse vie di comunicazione fra villaggi e campagne non sono che stretti sentieri, fiancheggiati e coperti di alberi e di foltissime siepi.

Ed è un fatto che se il regno di Kaffa potè sempre respingere le orde galla, che in ogni tempo tentarono di conquistarlo, si deve principalmente alla straordinaria vegetazione che copre il suo terreno, ed alle abbondanti pioggie, che per circa otto mesi su di esso si scaricano.

Gli Abissini del Nord, dopo avere devastato il proprio paese con incessanti spedizioni militari e con fratricide rappresaglie, non trovando più da rubare e da vivere in quelle contrade, si sono diretti in questi ultimi anni verso le regioni galla del Sud-Ovest, portando ovunque distruzione e terrore. Ed è riuscita facile la conquista di quei paesi; poichè, sebbene anche colà vi sieno boschi e vigorosa vegetazione, tuttavia possono gli eserciti penetrarvi e stendere le loro militari operazioni: ma tornerà inutile ogni tentativo contro Kaffa, non solo per i suoi boschi impenetrabili, per le sue continue pioggie, e per la mancanza di strade; sì pure per la diversità del pane, di cui il Kaffino si ciba, ed al quale è difficile che il forestiero si accostumi. Gli stessi Galla dei dintorni assaltano spesso i Kaffini or di qua ed or di là per predare, come è uso fra quei popoli; ma sempre sulle frontiere, i cui terreni liberi di alberi, sono alquanto praticabili.

3. La principale pianta di cui abbonda il territorio di Kaffa, e che vi cresce prospera e vigorosa, è il *cocciò*, dal quale quelle popolazioni ricavano il pane, e tante altre utilità per i bisogni della vita. Essa, che i Kaffini chiamano *cocciò*, i Galla *cobba* e gli Abissini *ensète*, appartiene alla famiglia dei musacei, cresce e produce in ogni terreno del regno, e dopo sei anni, pagato il tributo al coltivatore, dandogli il sostentamento ed altre comodità, mette fuori il seme, e poi secca e muore. Come i miei lettori avran visto nell'incisione del volume IV, rappresentante la Missione di Ghera, è una pianta di grosso fusto, che a sei anni un uomo non può abbracciare; tiene foglie lunghe e larghe, che partendosi dalla radice, ne formano il breve tronco, e poi alzandosi e piegandosi, dando alla pianta l'aspetto di un ampio e verde padiglione. Una di queste foglie, nel suo sesto anno, dalla radice alla punta raggiunge la lunghezza di tre metri, di cui uno è semplice costola, ed il resto costola insieme e foglia; la sua maggiore larghezza poi non oltrepassa il metro, che diminuendo gradatamente, finisce in punta. Se in tempo di pioggia una persona trovandosi all'aperto, ha la fortuna di procurarsi una foglia di *cocciò*, mettendosi disteso

a terra in luogo asciutto e coprendosi con essa, non avrà certo paura di venire bagnato da una sola goccia d'acqua.

4. Ho detto che questa pianta nel settimo anno mette fuori il seme, e poi muore; il che mostra quanto dovunque ammirabile e provvidenziale sia l'onnipotente Autore della natura, volendo che ciascun essere, anche insensibile, prima di morire, pensi alla sua conservazione e riproduzione. Ma i figli nati da questo germe paterno, non crescendo belli e prosperi come il padre, l'industria dell'uomo provvide diversamente alla loro vigorosa riproduzione; cioè, moltiplicando la specie per via di polloni, anzichè per seme. Laonde, giunta la pianta al terzo anno, la tagliano a fior di terra, e poscia, per impedire la crescenza del germe di mezzo, vi mettono sopra una grossa pietra. In poco tempo si forma attorno ad essa una corona di polloni; i quali mettendo radici proprie, dopo un anno vengono svelti e trapiantati, distanti un metro l'un dall'altro. Una sola pianta potendo dare 15 o 20 ed anche 25 polloni, poco danno risentono i coltivatori dal taglio di alcune di esse, già allevate e cresciute per tre anni.

5. La maggior utilità che il popolo kaffino ricava da questa benefica pianta è il pane, onde sostenta la vita: poichè generalmente non solo l'umile gente, ma anche le persone ricche e ragguardevoli indigene cibansi del pane che il *cocciò* appresta. Solamente i mercanti, le famiglie mussulmane, i Galla e taluni cristiani venuti di fuori conservano il costume di mangiar pane all'abissina; tutto il resto del popolo mangia pane di *cocciò*. Ecco la maniera che si tiene nel farlo.

Giunta la pianta alla sua maturità, cioè a sei anni di vita, una donna, seduta accanto ad essa, ne taglia le foglie a fior di terra, e poi aprendo con un coltello le costole da cima a fondo, ne raschia la sostanza glutinosa, che dentro si trova, facendola cadere sopra una pelle od in qualche vaso. Scavata intanto nel terreno una fossa, capace di contenere la sostanza di una o più piante, e vestendone le pareti con foglie del medesimo *cocciò*, si riempie di essa sino alla bocca, e poi mettendovi sopra una pietra ed anche della terra, si lascia fermentare per sei mesi. Dopo questo tempo, cavandola dalla fossa, sembra una pasta bianca simile a quella di fior di farina; ma contenendo in mezzo una gran quantità di nervicciuoli, alcuni abbastanza lunghi, prima di farne il pane si tagliuzza tutta quanta in piccoli pezzi, e poi si rimpasta. Indi se ne formano grosse pagnotte del diametro di mezzo metro ed alte cinque centimetri, e si pongono a cuocere sul *metàd* abissino, costruito con pareti più alte. Un pane della grandezza sopraddetta è talmente pesante, che un ragazzo stenta a portarlo; ed il Kaficiò, avvezzo a nutrirsi con un cibo sì greve, quando mangia pane di grano, non sentendo nel ventre quel peso, che il *cocciò* suol portare, crede di non aver mangiato, e non si reputa mai sazio.

6. Questo pane inoltre, benchè nell'apparenza e materialmente sia pesante più del doppio di quello di grano, tuttavia è di facile digestione a chi vi si accostumò sin dai primi anni di sua vita. Però nutrisce poco, sia per la sostanza, spoglia di elementi nutritivi, sia per la gran quantità di quei nervicciuoli, che gli organi digestivi non arrivano a smaltire: di fatto dopo poco tempo, sgravandosi il corpo, si mandano intatti; e sopravvenendo la pioggia su tali escrementi, vedonsi per terra come un pugno di peli bianchi, simili a capelli od a fili di barba. Le persone ricche, per liberarlo di quei nervi e renderlo più nutritivo e meno indigesto, dopo la fermentazione sciolgono con acqua quella pasta, e fattala passare per un setaccio

di tela, aspettano che si coaguli, e poscia la rimpastano e ne fanno il pane. Altri usano mangiare la pasta come pietanza, tagliandola cioè in piccoli quadretti, e mettendola a cuocere con butirro: e se fu impossibile avvezzarmi a mangiare quel pane, mangiava però con gusto la pasta fritta e cucinata in questa maniera.

7. Anche la radice del *cocciò*, allessata e poi condita, è un gradevole cibo, e nutrisce più del pane. Presso a poco ha il sapore delle nostre patate, e può cucinarsi in tutte le maniere, onde noi usiamo servirci di questi bulbi. Io spesso la mangiava mischiata con la carne, o fritta col butirro, e n'era contentissimo.

Le altre parti della pianta servivano pure a qualche cosa, e niente si perdeva. Delle costole, dopo ch'erasi cavata la sostanza glutinosa, se ne facevano delle corde e delle legacce per la costruzione delle capanne, e gli schiavi e l'umile gente, sfilandole a modo di frangia e poi intrecciandone una parte, ne formavano vestimenta; che, strette al collo od alle reni, ne coprivano la nudità, e li tenevano freschi e puliti. Le foglie poi, tagliate a strette liste e seccate, servivano per riempire materassi, o, tenendole ammucchiate in un angolo della casa, per dormirvi sopra con maggior comodità e pulitezza; poichè tenevano lontane, più d'ogn'altro vegetale, le pulci ed altri insetti. Io poi, mancando di carta, più volte mi serviva di queste foglie per iscrivervi sopra, come sugli antichi papiri. Nel settimo anno il *cocciò* mette fuori dal centro una canna, grossa quasi quanto un braccio, ed in cima di essa il frutto, simile ad una noce del cocco indiano, ripiena di semi, grossi come lupini.

8. Generalmente per avere un buon pane dalla pianta del *cocciò*, suole tagliarsi a sei anni: ma molti poveri, stretti dal bisogno, la tagliano a quattro anni ed anche a tre, ricavandone però un nutrimento meno abbondante e certamente meno salubre. Per companatico quei popoli generalmente mangiano carne, e servonsi pure di legumi, come fave, ceci, lenticchie, ecc., cucinate con burro, aromi ed altri intingoli, che li rendono ancor più saporiti. Per bevanda usano, come gli altri Etiopi, birra ed idromele: ma s'intende che l'idromele è riservato ai ricchi, e la birra alla povera gente; la quale se la fa da sè con i pochi grani che si coltiva ogni anno. Non ostante questa semplicità di vitto, e la qualità non certo buona del pane, la razza kaffina ha una costituzione fisica abbastanza forte, e cresce robusta e vigorosa; solo si nota in essi di particolare un maggior dilatamento della pancia, causato forse dalla quantità e qualità del pane che mangiano.

Il Kaffino poi, oltre di andar soggetto alla tenia, più degli Abissini e dei Galla, tiene quasi sempre il ventre pieno di vermi intestinali; i quali, non solo son causa a moltissimi di tante diverse malattie, ma bene spesso di morte. Ed anche questa quantità straordinaria di vermi io reputo effetto del pane di *cocciò*, che generalmente tutti mangiano. Chiamato per curare una signora, non avendo presso di me calomelano, le somministrai in sei giorni tre forti purganti di olio di ricino estratto nel paese; ed alla terza dose evacuò sì gran numero di vermi, che ne restarono tutti, e principalmente io, meravigliati. Il giorno appresso, la signora, guarita perfettamente, ritornò a casa allegra e contenta come una pasqua. Se questa esperienza l'avessi fatta qualche tempo prima, mi sarebbe stato facile salvare la vita del P. Cesare, morto gettando vermi dalla bocca.

9. Un'altra utilissima pianta, e tutta propria di quel regno è il caffè; il quale, chiamato dagl'indigeni *bunò*, pare che presso di noi abbia preso il suo nome da

Kaffa, donde, per avviso di molti, credesi venisse esportato. Non istò qui a discutere la questione se i Mokesi abbiano il merito di averci dato il primo caffè; o se questi (come taluni di essi mi assicuravano), abbiano ricevuta la pianta dai mercanti di Kaffa, nelle cui mani per i secoli addietro era stato sempre il commercio di quelle regioni con la costa orientale ed araba. Lascio che sciolgano tali questioni, sterili per me, coloro che più sanno, e di maggior tempo dispongono per consultare tradizioni e libri antichi e stranieri. Stando solo a ciò che ho veduto ed osservato, posso asserire essere Kaffa l'unico paese del mondo, dove il caffè nasca spontaneamente, e vi cresca, maturi e produca perfetto frutto senza bisogno di coltivazione. Oggi non vi ha casa in Kaffa, che non tenga un pezzo di terreno coltivato a caffè; ed io stesso nei due anni che dimorai in quel regno, ne aveva fatto mettere circa tre mila piante nel podere di Sciàp, per ricavarne qualche utile a vantaggio della Missione, e per somministrarlo alle nostre case dei paesi galla; ma il miglior caffè è stato sempre riputato colà quello, che nasce spontaneamente nei boschi, e che produce senza umana ed artificiale industria.

10. I grandi signori di fatto, per avere un caffè migliore, e coglierlo fresco ogni giorno, tengono nei loro poderi un recinto a parte, coltivato a bosco, e coperto di quegli alberi, all'ombra dei quali suol nascere, crescere e produrre più felicemente: ed ivi giornalmente raccolgono i chicchi maturi per l'uso della famiglia. Non già che le piantagioni in terreno libero non crescano, prosperino e diano abbondante frutto: ma da tutti si crede, e la realtà conferma la credenza, che il caffè dei boschi sia più aromatico e gustoso, ed insieme non meno ubertoso nella produzione. Un altro vantaggio è pur da tenere a conto rispetto al caffè coltivato in terreno libero, e quello nato e cresciuto in mezzo ai boschi, cioè, che il primo è soggetto a diverse malattie, laddove il secondo n'è sempre libero; e ciò è stato osservato non solo nel regno di Kaffa, ma di Ennèrea e di Ghera, regioni che pur coltivano questa pianta, importata colà, secondo la tradizione, dai Kaffini. Il caffè selvaggio inoltre germoglia dopo quindici giorni, il domestico dopo parecchi mesi.

11. Si tiene da tanti esservi diverse specie di caffè; ma a mio avviso non credo esistere questa specie, bensì una diversità accidentale, proveniente dalla maniera di coltivarlo e raccoglierlo. E primieramente si nota, com'è naturale, questa diversità fra quello che nasce e cresce spontaneamente nei boschi, e quello che si coltiva in terreno libero: così pure fra quello prodotto da terreni, che amano questa pianta, e fra quello, che ha contrarj non solo il terreno, ma talvolta il clima, la stagione e la mano che lo coltiva. Sicchè la medesima specie nata da sè, massime nei boschi, darà i chicchi piccoli; laddove più grossi li darà se sarà stata favorita dall'industre coltivazione dell'uomo: e similmente più o meno grossi e perfetti verranno quelli, che più o meno saranno stati favoriti dal terreno, dal clima e dall'industria del coltivatore. Una medesima raccolta poi è impossibile che dia chicchi tutti perfetti; ma frammischiati ai buoni vi saranno i non maturi, e quelli che per qualunque causa abbiano sofferto nella loro vita di vegetazione. E per questo motivo nei grandi magazzini di caffè suole farsi la scelta e la separazione, vendendo poi a minor prezzo quello guasto e di cattiva qualità, che non ha nè gusto, nè sapore, nè apparenza.

In secondo luogo la diversità che notiamo nel caffè proviene dal tempo e dalla

maniera che si tiene nel raccoglierlo. La maturazione del caffè richiede un periodo di parecchi mesi; per esempio in Kaffa cominciano a vedersi chicchi maturi ne mese di settembre, crescono in ottobre ed in novembre, e gli ultimi arrivano a maturità sinanco in febbrajo. Laonde per avere un caffè buono, aromatico e sostanzioso, i Kaffini sogliono raccogliere e riservare per loro uso quello, che, giunto a perfetta maturazione, cade da se stesso nei tre mesi di settembre, ottobre e novembre; e poi tolgono dalla pianta il resto, maturo o no, per darlo ai servi e metterlo in commercio.

12. Fa d'uopo inoltre confessare che coloro, i quali si distinguono a preferenza di qualunque altro popolo nell'esercizio di quest'industria, sono gli Arabi; perchè san fare a tempo opportuno la raccolta, e mettono ogni cura nel depurarlo e conservarlo sano pel commercio. Per la qual cosa se tanto buono si reputa da tutti il caffè di Moka, il segreto sta nella cura suddetta; poichè in sostanza il loro prodotto non differisce punto da quello che si semina e raccoglie negli altri paesi. Lo scopo inoltre, onde quei popoli usano tanta diligenza in questa lucrosa industria, non è solamente per vendere un caffè di buona qualità; ma anche per utilizzare il guscio che ne involge i chicchi; il quale, tostato e messo a bollire, dà una bevanda non meno gustosa del caffè medesimo. Perchè quei gusci poi possan dare alla bevanda quell'aroma che tanto piace, fa d'uopo che siano staccati dalla pianta quando vedonsi rossi, cioè quando il caffè abbia raggiunto la sua piena maturità; ed ecco il motivo, onde il caffè di Moka e di altre parti dell'Arabia si reputa migliore, ed è preferito a tutti gli altri caffè stranieri. Più volte ho bevuto caffè fatto con gusci freschi e maturi, e l'ho trovato non meno buono di quello del frutto: ne ho bevuto pure in Massauah, in Aden, in Hodeida ed in Moka, fatto con gusci secchi, e l'ho trovato egualmente buono. Però non è sì facile conservare a questi gusci quell'aroma che hanno, e che metton fuori quando sono freschi: ma gli Arabi seppero trovare il segreto, e lo custodiscono con grande loro utilità e vantaggio.

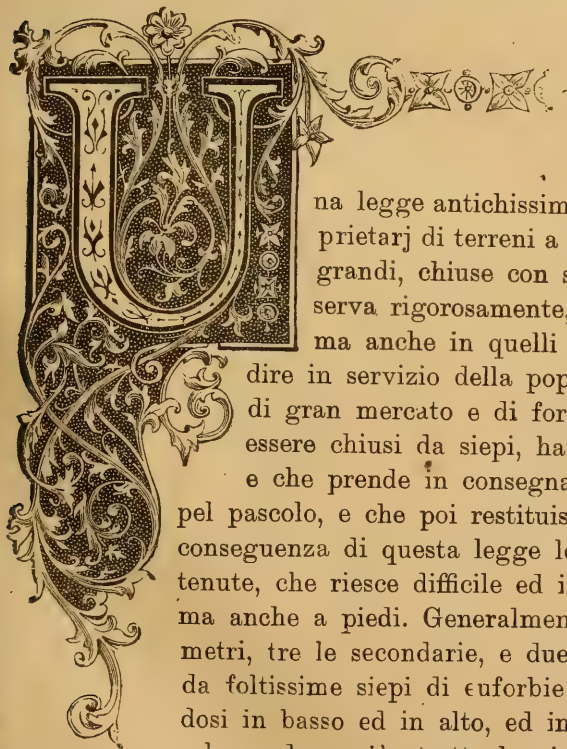
13. Non voglio terminare queste notizie sul caffè, senza dire qualche parola rispetto al commercio che se ne fa, o meglio che se ne potrebbe fare in quei fertili paesi. Quest'industria sarebbe pel regno di Kaffa, ed anche di Ghera e di Ennèrea, una sorgente di tesori, qualora vi fossero strade e mezzi di trasporto, tanto nell'interno dei paesi africani, quanto verso le regioni della costa orientale: ma mancando l'una e l'altra comodità, quel genere cessa di essere un oggetto di guadagno. L'utile che se ne ricava è solamente il consumo per la famiglia, essendo colà tutti quanti avvezzi a questa bevanda, favorita loro sì abbondantemente dalla natura: ma potendosela ognuno procurare nei proprj terreni, e nei comuni boschi, raramente si vede nei mercati. Taluni, cui la provvista non fu sufficiente, ne trovano facilmente presso i vicini, scambiando una misura di caffè con un'altra eguale di grano. I grandi mercanti di avorio, di schiavi e di muschio ne comprano qualche carico, ma per servirsene nel viaggio, o per farne regalo ai Galla che li ospitano, o per aver libero il passaggio in alcune frontiere; non mai per venderlo. Solo i piccoli mercanti, che girano facendo commercio di cera, di coriandro e di altri generi di poco prezzo, comprano e vendono anche caffè: ma questo smercio è così limitato, che in Kaffa nessuno lo coltiva e raccoglie sperando di ritrarne un guadagno con la vendita. Se poi per causa di guerre non girano neppur questi piccoli

mercanti, i coltivatori, non sapendo che si fare di tanto caffè in casa, tralasciano anche di raccoglierlo.

Trovandomi in Lagàmara, se qualche giovane inclinava all'industria del commercio, e non aveva mezzi per provvedersi delle cose più necessarie ed avviarsi a quella vita: io lo ajutava a comprarsi un asino, e poi mettendosi a servizio di qualche gran mercante, che viaggiava per Kaffa, riusciva benissimo qualcuno a far fortuna. Poichè ricevendo, oltre il vitto giornaliero, un compenso di *sali* pel servizio prestato dall'asino e da lui medesimo, con quel denaro poteva comprare un buon carico di caffè e qualche pezzo di cera: e portandoli poi a vendere nel Gudrù, eragli facile guadagnare tre talleri pel caffè ed altra piccola somma per la cera. Cosicchè, pagato poscia con questo denaro l'asino, e seguitando col medesimo mezzo lo stesso traffico, tirava innanzi la misera vita. Ma, richiedendosi almeno un mese per un solo viaggio, e dovendo la persona sostentarsi lungo la strada, certo non c'era molto da guadagnare, nè da fare scialacquo.

CAPO VII.

ALTRE INDUSTRIE KAFFINE.

1. Strade e siepi di Kaffa. — 2. Canne kaffine e loro uso. — 3. Il coriandro. — 4. La cera. — 5. Le palme e le stuoje. — 6. Il papavero. — 7. La vite; industria per salvare l'uva dalle api. — 8. Il commercio del muschio. — 9. Soliti pregiudizj. — 10. La caccia del zibetto. — 11. Forma delle loro gabbie e nutrimento. — 12. Frodi ed inganni nel commercio del muschio.

Una legge antichissima nel regno di Kaffa obbliga tutti i proprietarj di terreni a tenere le loro possessioni, sieno piccole o grandi, chiuse con siepi folte ed alte. Il Re medesimo l'osserva rigorosamente, non solo nei poderi suoi particolari, ma anche in quelli che il Governo possiede e deve custodire in servizio della popolazione. A Bonga principalmente, città di gran mercato e di forestieri, questi terreni pubblici, oltre ad essere chiusi da siepi, hanno un custode che ne vigila l'ingresso, e che prende in consegna il bestiame dai particolari condotto là pel pascolo, e che poi restituisce, ricevendone un lieve compenso. In conseguenza di questa legge le strade e vie di Kaffa sono così mal tenute, che riesce difficile ed incomodo il passarvi, non solo a cavallo, ma anche a piedi. Generalmente le vie principali sono larghe quattro metri, tre le secondarie, e due le comuni; e tutte chiuse ai due lati da foltissime siepi di euforbie e di *uallense* (1). Le quali, intrecciandosi in basso ed in alto, ed impedendo che vi penetri il sole, non solo rendono più stretta la via, ma nei piani umidi mantengono molle lungo tempo quel fango che vi si forma, e che arriva bene spesso al ginocchio. Nelle discese poi, l'acqua rodendo la terra e trascinandola giù, le vie diventano come tanti fossi, profondi e difficili al cammino. Queste siepi, inoltre, cingendo,

---

(1) Pianta a legno duro e spinoso, che talvolta si eleva all'altezza di un albero, e le cui spine lunghe e durissime spuntano dai nodi a forma di triangolo.

oltre le strade, anche le possessioni particolari ed i piccoli pezzi di terreno, che i padroni dànno ad ogni schiavo della famiglia, fan sì che il territorio di Kaffa, come sopra ho detto, sia tutto intersecato di piante e di alberi, che gli dànno l'aspetto d'immensa foresta.

2. Una pianta, che serve a molti usi domestici nel regno di Kaffa, è la canna, chiamata dagli Abissini *simbacò*. Non parlo di quella di comune grossezza, da noi conosciuta, e che i nostri terreni pure producono; ma di un'altra, propria di quella regione, e che non vidi simile in nessuna parte dell'Africa. La grossezza ordinaria di queste canne è di dieci centimetri, e sulle alture, che elevansi sopra Bonga, ne crescono così straordinariamente grosse, che hanno un diametro interno di circa un palmo. Quelle di grossezza ordinaria sono impiegate per le costruzioni delle case, piantandole una accanto all'altra, e poi rivestendole con fango; e passandovi sopra una mano di bianco con certa calce naturale, che per tutta l'Africa si trova, le pareti riescono così solide e belle, che chiunque le direbbe fatte di muro. Della specie più grossa si servono per fare attrezzi ed utensili domestici, come vasi per acqua, per latte, per miele, ecc., e sono sì grandi, che un nodo solo basta per formare una secchia ordinaria. Anche per gli alveari delle api adoprano queste canne di maggior grossezza, prendendone due nodi, ed aprendovi in mezzo un foro, che possa servire pel passaggio di quegli industri animalucci. Son comodi inoltre questi alveari quando è da prendersi il miele e la cera; poichè togliendo il tappo da una parte, e facendovi entrare un po' di fumo, le api, passandosene nell'altra, lasciano libero il primo nodo: e ripetendo la medesima operazione dall'altro lato, si può raccogliere tutto il prezioso prodotto, senza molestare ed uccidere gli animalucci che l'hanno raccolto.

3. Un altro prodotto del suolo kaffino è il coriandro, chiamato colà e nei paesi vicini *agghiò*, e nel resto dell'Etiopia col nome arabo *corarìma*. Ed anch'esso sarebbe, come il caffè, una sorgente di ricchezze per quel regno, se venisse ricercato dai mercanti, e se ne facesse un largo commercio. Ma non consumandosene che poco nelle regioni dell'interno, nè potendosi, per mancanza di strade e di altri mezzi, trasportare alla costa, dove sarebbe ricercato ed avrebbe un valore, ne viene che poco si coltiva, e non se ne raccoglie se non quanto possa bastare alle cucine delle famiglie dei Grandi dell'Abissinia. Giunto questo frutto a maturità è rosso come il corallo: ma a mano a mano che secca, il guscio perde il colore ed indurisce. Una particolarità notai rispetto a questo frutto aromatico, cioè, che, appena comincia a maturare, diventa il cibo prediletto dei serpenti. E di fatto volendo un giorno visitare un campo seminato a coriandro, carico di rossi e maturi frutti, fu necessario mandare prima alcune persone a cacciare i serpenti, che in mezzo alle piante si stavano nascosti; e restai meravigliato nel vederne uscire parecchi da un solo piccolo pezzo di terreno.

4. Per la gran quantità di api che in Kaffa si allevano, il miele e la cera sarebbero per quella popolazione un'altra fonte di lucro; ma consumandosi quello per idromele delle famiglie, e questa per le chiese, e principalmente per i lumi delle case, poco rimane loro da vendere e da trarne qualche guadagno. Ho detto altrove che gli Africani per dar luce alle case non usano altri lumi che quelli di cera, formati con una quantità di liste di tela intrecciate insieme ed intrise nella cera liquefatta: laonde, quantunque le famiglie passino volentieri molte ore all'oscuro, o pure al

lume della fiamma che manda il focolare, tuttavia han sempre bisogno di molta cera pel servizio e consumo giornaliero della casa. Gli Abissini purgano la cera, facendola bollire dentro un vaso ripieno d'acqua, e poi passandola per uno straccio di tela usata; naturalmente se con questo metodo si ha una cera più pura, molta però se ne perde. I Kaffini invece tengono la seguente maniera più semplice e più lesta. Riempita una pignatta di cera brutta, la coprono con una tela alquanto rada; e situandola capovolta su di un buco, cavato nel terreno, e dentro il quale si collocò un vaso, vi accendono il fuoco attorno e sopra; ed in poco tempo, liquefacendosi, la parte pura se ne cola nel vaso, e nella pignatta non rimangono che le materie estranee. In molti paesi galla, raccolto il miele non si fa alcun conto della cera, che o si getta via, o si brucia dentro un piatto.

Il Coriandro.
1. Pianta del coriandro. — 2. Coccola secca del frutto. — 3. Coccola sbucciata. — 4. Sezione di semi.

5. Anche la palma vegeta vigorosamente ed in grande quantità nel regno di Kaffa; ma lasciata nello stato selvaggio, non produce frutto. Si vedono bensì spuntare di mezzo alle foglie grossissimi grappoli: ma giunti a mezza maturità, languiscono e cadono per terra; restando così quel regno privo di un frutto, che potrebbe dare metà di sostentamento alla popolazione, come in altri paesi delle regioni africane.

L'unico utile che di questa pianta ricavano i Kaffini sono le stuoje, ch'essi lavorano così bene e con tanta finezza, da riputarsi le migliori di quante se ne vendono sui littorali dell'Africa e dell'Arabia, e nei golfi di Aden e della Persia. Alcune sono tessute con tale perfezione e dipinte con sì vivaci colori, che si scambierebbero per finissime stoffe, e si venderebbero fra noi a caro prezzo: ma il loro

commercio non uscendo dall'interno dell'Etiopia, raramente e quasi mai ne giunge al mare qualcuna.

I Kaffini hanno per boccone squisito la parte tenera del germoglio della palma, non ancora uscito fuori ed esposto all'azione dell'aria: ed anche i germogli delle canne grosse, appena spuntati dal terreno, tagliati e subito cucinati a modo loro, sono veramente gustosi e saporiti. Per la qual cosa alcuni coltivano la palma e queste canne, come noi facciamo degli sparagi, cioè, per averne solamente il germoglio.

6. Il papavero è un'altra pianta coltivata con cura particolare dal popolo kaffino; non per estrarne l'oppio, ma per fare del suo seme una pietanza nei giorni di digiuno. Ecco la maniera semplice, onde sogliono apparecchiarlo. Essendo il seme già secco, lo macinano sulla pietra, come si usa macinare il grano; e poi, frammischiandovi un po' di olio di *nug*, ne formano una pasta, che, per la sua bianchezza e tenerezza, sembra burro fresco. Anch'io più volte ne mangiai per companatico; ed in verità lo trovai abbastanza gustoso e saporito. La prima volta temeva che, anche il seme contenendo una parte di oppio, mi producesse gli effetti proprj di questo sonnifero: ma passata la notte come se avessi mangiato una buona insalata di lattuga, mi convinsi che anche il papavero, come tante altre piante che contengono oppio, seccandosi, perde la virtù che ha mentre è verde. Ho già detto altrove che le lattughe, e segnatamente le selvatiche, nelle regioni equatoriali contengono un latte con maggior dose di oppio che nei nostri paesi.

Per certe cure avendo bisogno dell'oppio, da quella gente non conosciuto, nè usato, soleva estrarlo in tre maniere: prima intaccando il capo del fiore innanzi di aprirsi, e raccogliendo dentro un cucchiajo il latte che ne usciva; secondo tagliando la testa del papavero, e spremendola in maniera da farne uscire tutto il sugo, che poi lasciava seccare; finalmente mettendo a bollire tutta la pianta, e poi facendo restringere quella bollitura sino alla coagulazione. Queste due maniere però non mi davano un oppio potente come la prima; tuttavia in talune occasioni me ne serviva con vantaggio: e quasi il medesimo effetto mi dava l'oppio estratto per mezzo della bollitura della lattuga selvaggia ed anche domestica.

7. Trovai in Kaffa anche la vite, forse portata là da qualche prete abissino, per avere il vino nella celebrazione della Messa; e che così debba essere stato, lo provava il fatto, che le poche viti erano piantate solamente accanto alle chiese, come usasi in Abissinia. Benchè fossero poco coltivate, tuttavia prosperavano bene: e quando giunsi io in quel regno, trovai sì cariche quelle delle mie chiese, che poteva sperare una raccolta di vino, sufficiente per celebrare una metà dell'anno. Ma pur troppo la grande quantità delle api e delle vespe mandavano a malora, come in Abissinia, quel prezioso frutto, prima che giungesse a maturità; e di fatto mi raccontavano che per lo passato poco o niente si era potuto raccogliere.

Stretto dalla necessità di procurarmi un po' di vino per le Messe, studiava notte e giorno con quali mezzi avrei potuto tener lontane quelle bestie, e conservare l'uva attaccata alla vite sino alla sua maturità: e fra tutti i tentativi, quello che riuscì fu il fumo dello sterco di bue, tenuto lungo il giorno sotto il pergolato. Laonde appena l'uva cominciava a mutar colore, dato fuoco ogni giorno ad un mucchio di sterco, dentro del quale metteva alcuni pezzi verdi di *kolquàl* (euforbia), quel fumo spandendosi per tutto il pergolato, costringeva le api e le vespe a fuggire

come dinanzi ad un grande nemico. E così potei salvare e raccogliere nel primo anno circa quindici chili di uva già matura, di cui, in regioni cotanto lontane dal mare e dal commercio, aveva estremo bisogno pel giornaliero Sacrizio dell'altare.

Ottenuto il frutto, mi trovai poi impicciato rispetto ai vasi, dove conservare il vino; poichè metterlo in quelli di semplice terra cotta, non era neppure da pensarvi. Fortunatamente, raccomandandomi ad alcuni mercanti forestieri, potei avere da essi, pagandole però a caro prezzo, alcune bottiglie; e spremuta tant'uva da darmi mosto sufficiente per riempire quelle poche bottiglie, del resto ne feci zibibbo, per servirmene in tempo avvenire.

Vedendo pertanto che le viti producevano così bene, non solo ne piantai altre nei terreni della Missione, ma posi una speciale cura nel coltivare quelle vecchie, che aveva trovate. Dopo Pasqua ne potai alcune; e con la speranza di ottenere la raccolta un mese più tardi, cioè nella stagione asciutta, ne potai altre nel mese di giugno. E di fatto queste ritardarono di un mese la maturazione, com'io aveva previsto e sperato.

8. Finalmente uno dei principali prodotti di commercio nel regno di Kaffa è il muschio, che potrebbe essere una fonte di ricchezza per tutta la popolazione: ma che, a causa di stupidi pregiudizj, si lascia godere ad una sola classe di gente; e precisamente a quella, che meriterebbe esser cacciata, non sola di là, ma da ogni umana convivenza. Secondochè più volte ho detto, il commercio dell'altipiano etiopico essendo stato sempre nelle mani degli Arabi mussulmani, è probabile, anzi certo, ch'essi, conoscendo il pregio ed il valore della preziosa essenza data dal zibetto, abbiano cominciato a coltivare quest'industria, ed a tenerne traffico con i mercanti della costa. Gl'indigeni, che della razza mussulmana hanno da per tutto un pessimo concetto, e tengono meritamente per azioni vili tutto ciò che da loro si fa, reputano anche industria schifosa ed immonda l'allevamento dei zibetti per estrarne la materia odorifera che contengono. Laonde, nessuno dei Kaffini occupandosi di questo commercio, resta interamente nelle mani dei mussulmani. Nel tempo che dimorai in Kaffa conobbi circa 50 famiglie mussulmane che esercitavano questo traffico; e tutte ricchissime, possedendo alcune più di cento gabbie con l'animale dentro. Ciascun zibetto dando una ed anche due once di muschio al mese, e vendendosi in Kaffa mezzo tallero l'oncia, i possessori ne ricavavano certamente un forte guadagno; principalmente che pochi servitori bastavano per custodirli e governarli, potendone un guardiano tenere 12 ed anche 15. Col tempo sperava togliere dalla mente degl'indigeni e principalmente dei cristiani, quei pregiudizj che facevano abborrire questa specie di lucrosa industria, ed indurne a trarne anch'essi qualche guadagno: ma essendo impossibile in soli due anni raddrizzare idee storte da gran tempo nelle menti radicate, poco o nulla potei ottenere.

9. Volendo osservare come questi animali venivano allevati e trattati, e la maniera onde raccoglievasi il muschio, dovetti vincere non poche difficoltà, sia da parte dei padroni, sia da parte del popolo e principalmente dei cristiani. I padroni, prestando fede al pregiudizio del mal d'occhio, non lasciano avvicinare nessuno, massime forestiero, ai recinti, dentro cui si costudiscono questi animali: dal popolo indigeno poi, riputandosi quel mestiere vile ed infame, io Sacerdote e Vescovo, non avrei potuto avvicinarmi a quelle case senza contaminarmi e rendermi immondo. Un mussulmano, che teneva questo negozio, avendo bisogno di me per curare al-

cuni ammalati della sua famiglia, per mezzo del mio allievo Gabriele (che, quantunque battezzato, in pubblico tenevasi per mussulmano), mi fece sentire che avrei potuto andare a visitarlo ed osservare minutamente come quegli animali si custodissero. E di fatto una sera, travestitomi, segretamente mi recai in quella casa, accompagnato dal detto Gabriele; e ricevuto dal padrone, ebbi agio di vedere ogni cosa, e di sentire come quegli animali venivano presi, e poscia allevati e nutriti, per ottenere la preziosa materia del muschio.

10. Il zibetto è un animale carnivoro e feroce, vive nelle foreste e nelle campagne libere, e preso dai cacciatori, difficilmente si addomestica; onde fa d'uopo tenerlo dentro forti gabbie notte e giorno, e quando son molti, separati gli uni dagli

Il zibetto.

altri. Le famiglie che esercitano questa industria, non potendo moltiplicare quelle bestie per generazione domestica, le prendono adulte col mezzo delle reti; ed ecco la maniera che usano in Kaffa ed in altri paesi dei dintorni. Nei mesi che l'animale suole andare in amore, più persone si recano nei luoghi da esso frequentati, e chiuso uno spazio di terreno con forti reti, il più esperto si pone di guardia sopra qualche albero, ed altri si spargono per la foresta e per la campagna in traccia degli animali; e trovatili o scovatili dai loro nascondigli, con grida e fracasso li spingono verso il recinto. Accortosi il guardiano che già la preda entrò nello spazio chiuso, tira alcune corde, e le povere bestie restano avviluppate. Le femmine, non producendo muschio, si lasciano in libertà, e presentando ai maschi la porticina della gabbia, li fanno entrare in essa, e li portano a casa. Riesce talvolta di prenderne tre ed anche più nella medesima rete.

11. Le gabbie sono generalmente di verghe, convesse di sopra e tessute con forti giunchi, larghe e lunghe secondo la grandezza dell'animale; ma alquanto strette dinanzi e più spaziose di dietro per aver maggior comodo a raccogliere il muschio. Ammalandosene qualcuno, si fa passare in una gabbia più grande, affinchè sia alquanto più libero, e possa esser curato: e lo stesso si usa fare, quando le gabbie abbiano bisogno di venir nettate e lavate. Si tengono pure alcune gabbie fatte con un nodo di quelle grosse canne, di cui sopra ho parlato; ma per mettervi gli animali più feroci, e quelli presi nella rete di fresco, a fin di ammansirli ed avvezzarli alla vita della prigione. Questi però non possono starvi molto tempo, a cagione principalmente del forte odor di muschio che ivi si concentra.

Il loro cibo ordinario è la carne, che viene apprestata mattina e sera, e dopo tre giorni di questo nutrimento, si dà loro una polenta di farina d'orzo, condita con molto burro, e di quando in quando un poco di carne secca polverizzata per purgarli. Mi si diceva che spesso se ne ammalavano, rifiutando ogni cibo e bevanda, e che molti, non ostante le più efficaci cure, morivano. Supposi da principio che si trattasse d'idrofobia; ma poi conobbi che la vera causa era la cattiva carne, che per economia loro somministravano: cioè carne fracida e di qualunque animale che loro capitasse; cosicchè sviluppandosi quel morbo, se non separavano subito i sani dagli ammalati, in pochi giorni comunicandosi il germe cattivo, tutti quanti perivano.

12. Vendendo il muschio a caro prezzo, principalmente nei grandi mercati che hanno comunicazione con la costa, i mercanti trovarono il modo di adulterarlo, s'intende sempre a vantaggio loro, ed a danno dei compratori e del merito della merce stessa. Fra le tante materie, prescelgono specialmente il miele, non solo perchè può ridursi liquido come il muschio, ma anche per la somiglianza del colore; il forte odore poi, che anche una piccola parte di muschio tramanda, comunicandosi a tutta la materia estranea che vi si frammischia, basta a far riputare la merce perfetta e sincera.

Generalmente questa preziosa essenza vien trasportata dentro corni di bue; e per l'odore che manda, riesce impossibile occultarne una qualche parte alle guardie di confine e dei paesi, cui si dovrebbe pagare il corrispondente dazio. Tuttavia i mercanti trovavano anche per questo il modo d'ingannare i doganieri; nascondendo cioè il muschio dentro bastoni di cera vergine, che si suole portare nei mercati per farne commercio. Ma il giuoco non sempre riusciva, e si sa che spesso sopra l'ingannatore cade l'inganno: sicchè tanti di quei contrabbandieri ritornavano conciati per le feste; cioè perdendo muschio e cera, e procurandosi talvolta multe e prigione.

CAPO VIII.

ROSE E SPINE.

1. Singolare visione di una giovinetta kaffina. — 2. Altre rivelazioni. — 3. Condotta esemplare di quella giovane. — 4. Quale la sua fede? — 5. D'Abbadie che osserva la latitudine in Bonga. — 6. Abba Dimtu. — 7. Sua tragica morte. — 8. L'eredità di Abba Dimtu. — 9. Sentenza contro Abba Uoldu. — 10. La questione della giovane. — 11. Scandali nella Missione di Ghera. — 12. Partenza di Gabriele per Ghera. — 13. Esilio di Abba Fessah. — Partenza del P. Hajlù per Ghera e ritorno di Gabriele. — 15. Gabriele con Abba Magàl. — 16. Il sacramento della Cresima a Gabriele.

Avendo dato non poche notizie rispetto agli usi, costumi ed industrie del popolo kaffino, è tempo di ripigliare il corso delle memorie sulle vicende varie della Missione in quel regno e paesi vicini. E primieramente voglio riferire un aneddoto, o meglio una singolare predizione rispetto alla Missione cattolica, che dovea portarsi in Kaffa; predizione fatta da una giovinetta kaffina circa dodici anni prima del nostro arrivo in quel regno. Riferisco i particolari, quali li udii e diligentemente raccolsi; lasciando poi libero il lettore di portare su di essi quel giudizio, che più gli parrà prudente.

Ricorderanno i miei lettori, che verso la fine del 1843 il mio amico D'Abbadie recossi a Bonga, a fin di prendere una figlia del re di Kaffa, promessa sposa al Re di Ennèrea. Or sul cadere del 1845 e nei primi mesi del seguente anno 1846 una giovinetta dai dodici ai tredici anni, andata con la madre alla chiesa di S. Giorgio, disse di avere avuto una mirabile visione; che io riferisco quasi ripetendo la maniera semplice ed ingenua, onde quell'anima favorita la raccontava alla madre. — Stamattina, diceva essa, ho veduto *Hièro Ogo,* (il gran Dio) quello che comanda a S. Giorgio; e vicino a *Hièro Ogo* la gran *Ganni* (la gran

Signora del cielo). Oh quanto era bella, madre mia! Insieme con essi poi era pure quel signore, bianco come la tela dei mercanti, che l'anno passato vedemmo in Bonga, venuto a prendere la sposa del re di Ennèrea. Egli allora non sapeva parlare, ma stamattina parlava come noi, e mi diceva tante belle cose. Mi diceva che i nostri preti non sono buoni; ma che da lontano verranno in Kaffa i veri preti, i quali vivono senza moglie, amano tutti gli uomini come fratelli, ed insegnano a viver contenti in questa vita e poi felici nell'altra. La gran *Ganni* poscia avvicinatasi a me, sorrideva e facevami delle carezze... Oh, madre mia, che piacere provava in quel momento! Il signore bianco poi mi diceva che la gran *Ganni* voleva darmi per isposa al suo figlio, e che quindi d'allora in poi non dovessi pensare nè amare altri che il figliuolo della gran *Ganni*. Oh, madre mia, quant'era contenta! Ma in un momento tutto svanì, e non vidi più nessuno. —

2. Ho riferito presso a poco le medesime parole, che mi venne dato di raccogliere dai parenti e da altre persone; poichè quando io giunsi in Kaffa, quantunque la giovinetta fosse già morta da più anni, le sue predizioni erano nella bocca di molti. Per accertarmi maggiormente di quanto sopra ho esposto, esaminai pure la madre ed un fratello della defunta, e tante altre persone che l'avevano conosciuta; e tutti non solo mi confermarono il fatto sopra cennato, ma soggiunsero che le visioni furono molte, e le rivelazioni riferivansi per lo più al viaggio e alla venuta dei nuovi Missionarj nel regno di Kaffa; dei quali parlava sì sovente, come se li vedesse per istrada e ne contasse i passi. Essa inoltre aveva talmente fisso in mente questo pensiero, e diciam pure questa speranza, che non voleva più sentir parlare dei due sedicenti preti di Kaffa; rispetto ai quali predisse anche varie cose, e segnatamente la triste morte di uno chiamato Abba Dimtu, come appresso vedremo. Ripeteva spesso che essa sarebbe morta prima dell'arrivo dei preti bianchi; e chiamava questa morte il suo sposalizio col figlio della gran *Ganni*.

3. Da quanto son venuto esponendo, viene naturale la domanda: qual fede possono meritarsi le predizioni di costei? In quanto a me, lasciando a ciascuno di portare sull'argomento quel giudizio che più gli aggrada, penso che se lo spirito di profezia può comunicarsi anche ai peccatori, molto più è da credere che il Signore, a rivelare i suoi segreti, possa servirsi d'un'anima innocente e non guasta da' vizj e dalle umane corruttele, che deturpano gli uomini in mezzo a cui quell'anima vive. Ora della ingenuità e delle virtù di quella giovine mi raccontavano la madre ed il fratello cose mirabili, benchè sventuratamente essi stessi non ne comprendessero nè il bello, nè la necessità, e nè forse l'esistenza. Sopratutto era tanto in lei il sentimento del pudore, che dai sette anni in su nessuno più le vide parte alcuna del corpo denudata e libera; ed in ciò era riserbatissima ed inesorabile anche con la stessa sua madre, cosa straordinaria in mezzo alla generale corruzione di quel paese. Pari all'amore della purità era in lei l'orrore alla bugia e ad altri vizj; amava la solitudine, la mortificazione ed il lavoro, e preferiva lavorare con persone attempate, anche schiave; massime con una vecchia, che riputava più riservata delle altre, benchè addetta all'umile fatica del *cocciò*. Dedita inoltre all'orazione, passava molte ore in preghiera; ma non essendo da quei popoli conosciuto neppure il *Pater noster*, non so che preghiere facesse, e nessuno seppe dirmene qualche cosa.

4. Tuttavia, in un paese, che, sebbene si dicesse cristiano, pure di cristianesimo sapevasene tanto da non aversi idea nemmeno de' misteri della Trinità e dell'Incar-

nazione: qual fede potè colei avere in Dio, da meritarsi tanti favori e quei divini colloquj? Da quanto mi fu dato conoscere tutta la fede di quella giovane si restringeva nella credenza del gran Dio, della gran Signora e del suo figliuolo; nè d'altro sapevano parlarmi i parenti e i testimonj, che più volte interrogai rispetto ad essa. Ma è pur da notare che in materia di fede e di dogmi, non essendovi in paese un linguaggio corrispondente, nè essa avrà potuto spiegare il poco o molto che conoscesse, nè quei che l'udirono potevano riferire le cose esattamente. Tuttavia, anche prescindendo dalle profezie, quell'amore vigilante per la purità, quel suo misticismo intorno alle nozze spirituali, che pur fra noi, *non omnes capiunt;* quell'assiduità nella preghiera; quell'umile sentimento di se stessa, sino ad accomunarsi con le schiave di migliore condotta; e finalmente quell'aborrimento dei preti indigeni, perchè illegittimi ed indegni del nome che portavano, e quel desiderio che presto in Kaffa giungesse il vero prete, non si possono spiegare senza ammettere in essa una copia speciale di lumi soprannaturali, largiti in via straordinaria su quella creatura dal Dator di ogni bene.

Ma sarà ella salva, domanderà ansioso un qualche lettore? E se salva, per qual mezzo e con quanto suo merito? La risposta veramente è difficile; poichè in quel tempo nel regno di Kaffa il cristianesimo non conoscevasi che di nome; il Battesimo, che pubblicamente davasi una volta l'anno dall'alto di un tavolato, non era che una buffonata; ignoravansi, come ho detto, i principali misteri della Trinità e dell'Incarnazione; e le virtù, i sacramenti, la grazia erano cose sconosciute. Forse l'essersi incontrata con D'Abbadie (il signore bianco come la tela dei mercanti), le avrà procurato la grazia del Battesimo, come narrai essere accaduto ad un altro giovane in Gudrù; forse, secondo la dottrina di S. Tommaso, un qualche angelo potrà esserle stato ministro di questo lavacro di salute. Certo è però che la sua vita fu tale da meritarselo; e se non altro, la sola custodia della verginità, per la quale, come dicevami sua madre, sostenne tutte le battaglie, che di questa virtù fanno un martirio, è una prova che dovette pur accostare le labbra al calice della Redenzione. Concludo dunque, che sebbene ci manchi la chiave per iscoprire i tesori spirituali, di cui fu arricchita, ed i tesori inoltre inesauribili della misericordia di Dio, possiam pure supporre che il dispensatore della grazia e della gloria, dopo avere favorito quell'anima in vita, non l'avrà certo abbandonata in morte.

5. In quest'occasione appresi come quella gente ricordava ancora il signor D'Abbadie, applicato ed intento ai suoi prediletti studj astronomici ed altimetrici rispetto a quelle regioni. Alcuni me lo descrivevano come se lo vedessero presente, vestito da Deftera, cioè, scalzo e con camicia bianca a maniche larghe, aperta sotto il collo e con rivolte piegate; con grande fascia bianca al cinto, e turbante in testa, similmente bianco, che coprivagli la fronte quasi sino al naso. Rammentavano ancora che in Bonga, egli, costruita con legni e coperta con rami di palme una capanna lunga da quindici a venti metri, anche per contenere il seguito, che con lui era andato a prendere la sposa del Re di Ennèrea, aveva lì vicino situato sopra un gran masso erratico i suoi strumenti, per osservare le cose del cielo, (com'essi dicevano) e quelle della terra. E quanto piacere io provassi nel sentire che sì cara memoria conservava quella gente del mio caro amico, il lascio immaginare ai lettori.

6. Ho detto sopra che quella giovinetta neppur voleva sentir parlare dei due sedicenti preti, che in Kaffa la facevano da ministri di religione: e non avea torto;

poichè erano tali farabutti, e ne avevano fatte di sì grosse, che lorderei queste pagine, se volessi narrare alquante azioni di loro vita. E precisamente in quell'anno dovetti per forza occuparmi di loro, per imbrogli e delitti commessi a danno dei cristiani. Costituito dal Re di Kaffa capo spirituale e Superiore dei discendenti delle caste dei preti, ch'erano vissuti e vivevano nel regno, e delle persone addette al servizio delle chiese, tutti quanti rivolgevansi a me per avere giustizia di torti ricevuti. E fra gli altri vennero a ricorrere il figlio primogenito e le mogli di Abba Dimtu, morto in Kaffa il 12 gennaio del 1853, reclamando la successione dei beni del defunto loro padre e sposo, usurpati dal sedicente prete, che dopo morte, ne aveva preso il posto. Un secondo ricorso poi venne presentato contro lo stesso prete

D'Abbadie che osserva la latitudine in Bonga.

Abba Uoldu dai parenti di una giovane, quasi per forza da lui rapita alla casa paterna, e poscia fatta morire nel 1855.

Ma chi era questo Abba Dimtu? Un Goggiamese, che, lasciato il suo paese, erasi recato in Kaffa con la moglie ed un figlio per esercitare le funzioni di prete cristiano eretico in mezzo a quella gente. Dicevasi prete, ed in fondo lo era, quale può darlo una religione, di cui non solo l'Ordinazione, ma lo stesso Battesimo doveva dirsi invalido. Fuggito dal Goggiàm per debiti contratti e non pagati, passando per Ghera, consigliò il padre di Abba Magàl di abbracciare l'islamismo in vece del cristianesimo; e basta questo fatto per giudicare che prete cristiano fosse. Giunto in Kaffa, intento solo al lucro, faceva quelle funzioni, che gli procuravano guadagni, e poi davasi ad ogni mestiere più vile, sino a spacciarsi mago, ed a far comparire il diavolo. Di perduta vita e pieno di schifosi malori, lasciavasi dietro

gli stessi corrottissimi mussulmani; e servendosi dell'impunità, che come prete godeva, faceva d'ogni erba fascio, ed appestava chiunque lo avvicinasse.

7. Dopo circa venti anni di abbominevole vita nella capitale di Kaffa, giunse finalmente l'ora del rendiconto, e fece tal morte, che il popolo di Kaffa non la dimenticherà mai. Nel 1853 ricorrendo la festa dell'Epifania, nella quale la casta cristiana suole recarsi al fiume per la funzione del Battesimo (1) e per la promulgazione della Pasqua e delle feste e digiuni annuali, Abba Dimtu si portò là, per far da ministro. Salito sull'assito, che innalzavasi alla sponda del fiume, prima di cominciare le cerimonie della funzione, prese a difendersi dalle accuse, che tanti spargevano contro di lui; e dopo quell'arringa *pro domo sua,* cui nessuno prestò fede, mentre, denudandosi, si apparecchiava a scendere nel fiume, passò uno sciame di api, le quali, gettandosi su quel miserabile, cominciarono a punzecchiarlo in tutte le parti del corpo. Come suole accadere, quanto più cercava liberarsene, tanto più le api, irritate, gli si avventarono contro; per la qual cosa, non più reggendo le micidiali punture, scese dall'assito, e correndo come un pazzo verso la sua casa, vi giunse tutto contraffatto; ed il giorno seguente, gonfiato come un otre, miseramente morì.

8. Allora in Bonga non eravi altro prete che un forestiero, chiamato Abba Uoldu; il quale, richiesto di andare a fare l'esequie al defunto, dichiarò che non si sarebbe prestato per alcun atto religioso, se prima non gli fosse dato il diritto di entrare legittimo erede di tutto quanto il defunto possedeva. Ed adduceva per ragione che la qualità di prete, rendendolo suo fratello, spettavano a lui oltre i diritti ecclesiastici, anche i beni, le case e le mogli che teneva. Sembrò a tutti una pretensione eccessiva, e per i parenti del defunto assolutamente gravosa ed inaccettabile; ma portata la questione al consiglio del Re, Abba Uoldu tanto si maneggiò, che finalmente vinse, ed entrò in possesso della pingue eredità.

I figli intanto spogliati d'ogni cosa, appena giunsi io in Kaffa, e fui costituito capo della casta dei preti, ricorsero, come ho detto, al mio tribunale, invocando l'annullamento della prima decisione, e la restituzione della roba paterna. Ed io, che già aveva piena conoscenza della scandalosa ingiustizia commessa, e sapeva bene che stoffa di prete fosse quell'imbroglione, ordinai subito che lasciasse le mogli del defunto, ed uscisse dalla casa contrastata; aspettando insieme la sentenza che avrei dato dopo un formale giudizio secondo gli usi del paese.

9. Frattanto fissato il giorno del giudizio, ed intimatolo a comparire ed a mostrare le sue ragioni, si negò, dicendo, che non riconosceva la mia autorità sopra di lui: ma, costretto dalla forza, finalmente comparve nella capanna, dove io, i preti ed alcuni capi di famiglie cristiane addetti alle chiese tenevamo tribunale. Prima d'invitarlo a discolparsi, presi ad interrogarlo di qual paese fosse, e per qual mo-

(1) Non perchè chiamavasi la solennità del Battesimo, è da credere che realmente si amministrasse quel sacramento. In tutta la funzione nulla facevasi che potesse in qualche maniera dare almeno l'apparenza, sia quanto alla materia, sia quanto alla forma, di una certa validità del primo sacramento. Tutta la cerimonia consisteva nello scendere il sedicente prete ignudo dentro del fiume, e poi nel gettare con le mani acqua a destra ed a sinistra, ripetendo continuamente *Besma ab Kedus, Besma ab Kedus* (in nome del Padre santo, in nome del Padre santo) e null'altro di più.

tivo avesse lasciato la sua patria, dove certamente dovea far del bene: e, poscia presentatogli un libro sacro di rito abissino, lo invitai a leggerne alcune parti, che, come prete, doveva conoscere e sapere a memoria. Il poveretto, non aspettandosi questa prova di fatto, abbassò gli occhi, e tutto confuso, dichiarò che non sapeva leggere, che non era mai stato prete nel suo paese, e che da nessuno aveva ricevuto quella missione. Confessò inoltre ch'essendo stato schiavo di un prete del Guraghè, morto il padrone, era fuggito a Kaffa, spacciandosi prete ed imitando alcune cerimonie, che aveva vedute fare dal suo padrone. Finalmente si venne pure a conoscere che non era stato neppure battezzato, essendo proibito in quel regno di dare il Battesimo agli schiavi. Dopo queste libere confessioni, tornava facile dare la sentenza, e fu la seguente: “ Abba Uoldu non essendo stato mai prete, non poteva divenire il successore di Abba Dimtu, e quindi neppure l'erede dei suoi diritti e dei suoi beni. Restituisse perciò quanto erasi usurpato, e non ardisse più metter piede nelle chiese come persona ecclesiastica „.

10. Si passò poscia ad esaminare l'altro ricorso contro di lui, cioè di avere rapita e poi uccisa una giovane. E sentite le accuse dei parenti, le rivelazioni de' testimonj, e le confessioni sue medesime, restò provato che quel lurido imbroglione, in età avanzata invaghitosi di una giovane, servendosi dell'immunità che godeva, avevala rapita alla famiglia. Reclamandola poscia i parenti, per chiuder loro la bocca aveva offerto in compenso una certa somma di denaro; la quale accettata, quella povera giovane era rimasta schiava del rapitore. Scoperta poi di tenere illecita amicizia con uno schiavo, l'inumano padrone, legatili tutte e due ignudi, e fattili flagellare con verghe e spine crudelissimamente, aveva ordinato di porli sopra alcune tane di *gondan*, ossia di formiche nere, che in poco tempo li uccisero e li ridussero deformi. Inorriditi tutti di tanta inumanità e barbarie, si voleva lì per lì far giustizia di quell'immondo mostro: ma essendo stato provato nel precedente giudizio che quell'uomo non era prete, dichiarai di non avere autorità sufficiente a condannarlo per un tale delitto; spettando ciò al potere civile. Lo rimisi pertanto nelle mani del Re, cui feci pur nota la sentenza da me data rispetto all'eredità. Ed il Re confermando questa, lo assolse del delitto commesso contro la giovane, per la ragione che i parenti, ricevuto ed accettato un pagamento, avevano perduto ogni diritto sulla figlia; ed il padrone, resala schiava, era libero di farne quel che voleva, ed anche di ucciderla.

11. Frattanto mentre occupavami a risanare le piaghe aperte nella Missione di Kaffa dalla caduta del P. Cesare, e consolavami del bene che si andava facendo in mezzo a quella buona popolazione, spine amarissime vennero a lacerarmi il cuore da parte del sacerdote, che aveva lasciato provvisoriamente a capo della Missione di Ghera. Non avendo sacerdoti provetti da destinare in quella nascente e miracolosamente florida Missione, e costretto a condur meco in Kaffa il P. Hajlù, l'unico che in quel luogo avrebbe potuto far del bene, mi era finalmente risolto, benchè di mala voglia e con trepidazione, di lasciarvi Abba Fessah; molto più che da un anno non aveva dato segno di cuor corrotto, e di nutrire immorali intenzioni. Ma l'antico paggio di Abba Salâma, appena si vide libero dalla vigilanza del pastore, messa da parte la pelle dell'ipocrisia, d'agnello si mutò in lupo, facendo strage dell'affidatogli ovile. Una deputazione pertanto di Bussassi venne in Kaffa per riferirmi i guasti che sin dal giorno della mia partenza aveva cominciato a recare in

mezzo a quella cristianità con la sua vita scandalosa; e per pregarmi di mettervi un riparo, se non voleva che andasse perduto il frutto di tante apostoliche fatiche.

12. Immagini il lettore in quale costernazione quelle relazioni mi abbiano messo; e facendo d'uopo provvedere subitamente, lì per lì pensai di mandare il P. Hajlù. Ma come allontanarlo da Kaffa senza prima farne inteso il Re ed ottenere il suo consenso? Queste operazioni intanto richiedendo tempo, e non convenendo di tardare a prendere i provvedimenti necessarj, risolvetti di mandare insieme con la deputazione dei Bussassi il giovane Gabriele, con lo scopo, ch'essendo conosciuto in Corte ed amato dal Re, esponesse ogni cosa ad Abba Magàl, e lo pregasse, anche a nome mio, di allontanare il tristo Abba Fessah da Ghera, facendolo subito partire per Ennèrea. Io frattando, sperando di mettermi d'accordo col Re di Kaffa, rispetto al P. Hajlù, il più presto possibile lo avrei avviato per Ghera, a fin di riparare come meglio potesse ai disordini lasciati dall'antico discepolo di Abba Salâma. Il giovane Gabriele, assennato più di un vecchio, riconoscendo nel mio volere quello di Dio: — Eccomi, pronto, rispose, ai vostri comandi, e con la grazia del Signore spero riuscire ad ottenere quanto desiderate. In Corte sono ancora tenuto per mussulmano: ma la fede che conservo nel cuore, mi renderà forte anche nelle opere. Voi però pregate per me; affinchè l'Angelo Custode mi consigli e mi protegga sino al ritorno. — La sera stessa di fatto, dopo averlo benedetto, partì con la deputazione per Ghera; e passata la notte nel mercato di Bonga, il giorno seguente messisi in via di buon mattino, giunsero presto ad Afàllo.

13. Il prudente giovane la sera in vece di recarsi alla Missione, segretamente se ne andò alla casa dell'Abba Korò di Afàllo, e passata ivi la notte, prima di far giorno scese con una guida a Ciàla, e si presentò al Re Abba Magàl. Questi, che tanto amava quel giovane, lo ricevette non come schiavo, ma come fosse un figlio; e dopo avere ascoltato il motivo della sua andata a Ciàla, e quello che io desiderava da lui rispetto allo scandaloso indigeno, disse: — Io già sapeva ogni cosa, e se non vi ho messo riparo, è stato per un riguardo all'autorità dell'Abûna. Ora che egli mi ha fatto conoscere la sua volontà, saprò come trattare quest'apostolo d'immoralità. — E senz'altro, dopo aver detto a Gabriele di ritirarsi nella capanna della madre, mandò a chiamare Abba Fessah, ed avutolo alla sua presenza, gli rivolse i più terribili e meritati rimproveri, qualificandolo più depravato e peggiore dei pagani e dei mussulmani. Poscia consegnatolo ad un suo fedele uffiziale, ordinò che nella stessa notte lo conducesse ad Ennèrea, e lo mettesse nelle mani di Abba Baghìbo. Chiamato poi Abba Tabacco, gli commise come capo dei cristiani la custodia e la cura delle due case della Missione sino all'arrivo del P. Hajlù.

14. Partito frattanto Gabriele con la deputazione, mandai tosto Negussiè per riferire al Re di Kaffa quanto in Ghera era accaduto, e che trovavami nella necessità di mandare subito colà un sacerdote Missionario, a fin di mettere riparo ai gravi disordini dal tristo Abba Fessah causati. E non avendo meco altra persona adatta all'uopo che il P. Hajlù, lo pregava di dare al detto Missionario il permesso di uscire dal regno, e recarsi dove io l'inviava. Contro ogni mia aspettazione la stessa sera, ritornato Negussiè, dissemi che il Re, accogliendo la mia domanda, aveva già spedito un uffiziale agli Abba Kella dei confini per portar l'ordine di lasciar passare liberamente il Padre, e poscia di lasciarlo rientrare quando fosse ritornato. E così

la mattina seguente il Missionario, ricevute da me le istruzioni e le facoltà necessarie, si avviò per Ghera.

Tranquillato l'animo mio per essere riuscito a mandare in quella disordinata Missione il P. Hajlù, dalla cui prudenza e saggezza poteva sperare ogni bene; stava però in pena pel giovane Gabriele, che, ancora inesperto, non sapeva come sarebbe

Signora kaffina maritata a Ghera.
(Da uno schizzo del P. Leone des Avanchères).

stato ricevuto e trattato dall'infedele Fessah; e temeva anche che, ritornato alla Corte mussulmana di Abba Magàl, non avesse a subire qualche sfregio, od almeno a perdere alquanto di quello spirito e di quel fervore, di cui, stando con noi, aveva dato splendidissime prove. Ma consolavami in parte pensando alla fermezza delle sue convinzioni, alla costanza mostrata in altri cimenti e gravi pericoli, e nell'essere

partito per quel luogo confidando nell'ajuto di Dio e nel valore della mia benedizione. E le mie speranze non restarono deluse; poichè dopo tre giorni dalla partenza del P. Hajlù, mel vidi ritornare tranquillo e festante, ripetendo: — Sia benedetto Dio, che tante grazie ci dona, e che non dimentica di aiutare i suoi figli quando più han bisogno della divina assistenza e protezione! —

15. Poscia cominciò a riferirmi la benevola accoglienza trovata presso Abba Magàl, e come, appena sentiti quali fossero i miei desiderj, avesse dato tosto gli ordini opportuni contro il prete infedele, e contro altri complici dei suoi scandali. Dissemi che volle raccontati minutamente tutti i particolari della conversione del Padre Cesare, e di ciò che dopo era accaduto in Kaffa. Sentendo poi che il giovane erasi fatto cristiano, non solo non mostrò dispiacere, ma volle conoscere con quali mezzi io lo avessi indotto ad abbandonare l'islamismo ed abbracciare la nuova rigida religione. E qui il fervente giovane ebbe campo di parlare della vita, che da noi si menava, delle virtù che si praticavano, delle penitenze che si facevano e delle istruzioni che giorno e notte si davano. Non lasciò di raccontare ad Abba Magàl le lotte che aveva sostenute prima di ricevere il Battesimo, le apparizioni del diavolo, i suoi satanici sforzi per impedirlo a ricevere il sacramento, e finalmente i trionfi riportati e le consolazioni godute nel tempo della solenne funzione, e dopo essere stato rigenerato alla fede, mercè quelle acque salutari. Onde io nel sentirmi narrare dal caro giovane come sì bene avesse compito la missione affidatagli, non potei tenermi dall'abbracciarlo, e benedire il Signore, che insieme con le spine facevami dono anche di fresche ed olezzanti rose.

16. Sentite frattanto quelle belle relazioni, ed accertato del sincero affetto e della paterna protezione di Abba Magàl verso il giovane suo antico paggio, giudicai che nulla vi sarebbe più da temere se si fosse resa nota la sua conversione al cristianesimo. Laonde risolvetti manifestare a tutti ch'egli aveva già ricevuto il Battesimo, e che il suo vero nome (tenuto sino allora nascosto) era Gabriele. A lui poi ingiunsi di raccomandarsi con più fervore a Dio, e di apparecchiarsi a ricevere il sacramento della Confermazione. Non occorre dire che svelato alla famiglia questo segreto, ne provarono tutti quanti la più viva consolazione; e quantunque già la regolarità della sua condotta lo facesse riputare cristiano di fatto, ne gioirono tutti nel chiamarlo dopo la mia dichiarazione anche cristiano di nome. L'umile giovane però, riputandosi indegno di ricevere nell'anima sua, che chiamava perversa ed immonda, lo Spirito Santo, cominciò a mettere innanzi tanti dubbj e timori sulla risoluzione da me presa di cresimarlo, che, se si avesse dovuto dar retta alle sue proteste e ragioni, non solamente quel sacramento, ma anche tutti gli altri sarebbe stato necessario negargli. Ma avendogli fatto riflettere che il mussulmano di Ghera era morto nell'atto del Battesimo, e che, risuscitato alla grazia, il nuovo uomo non solo era divenuto figlio di Dio, ma tempio dello Spirito Santo; conseguentemente il secondo sacramento non avrebbe fatto altro che confermare quelle sante prerogative, di cui egli, come qualunque altro cristiano, era adorno. L'umile e fervente giovane dopo quel discorso non replicò parola; ma abbassando gli occhi: — Sia fatta la sua volontà, rispose, ch'è quella di Dio. —

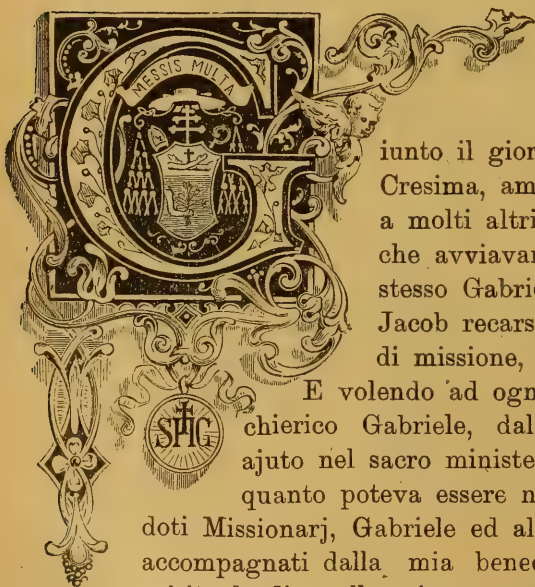
Ed allora raccontai alla famiglia e ad altre persone, ch'erano presenti, per quali vie il Signore aveva condotto quell'anima a trovare la luce della verità, e com'essa

si fosse mostrata docile ed ubbidiente alla mano divina che la guidava; accettando e coltivando le celesti ispirazioni; rafforzandole con gl'insegnamenti, che da noi riceveva; e finalmente vincendo tutte le contrarietà, che l'inferno, la carne ed il mondo mettevanle innanzi. Cosicchè senza neppur temere i vituperj e le minacce di morte, che i mussulmani scagliano contro chi la loro religione rinnega, risolutamente abiurò l'islamismo, e divenne apostolo di Gesù Cristo. Poscia esortando tutti a seguirne in ogni occasione di lotte morali il bell'esempio, fissai il giorno della funzione per amministrargli il sacramento della Cresima.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum.*)

CAPO IX.

MORTE DEL P. CESARE.

1. Partenza del P. Cesare per una missione. — 2. Tristi presagi. — 3. Malattia del P. Cesare. — 4. Sintomi gravi. — 5. Domanda i sacramenti. — 6. Viatico ed Estrema Unzione; sua commovente parlata. — 7. Quinto giorno della malattia; benedizione papale. — 8. Agonia e morte — 9. Grandi segni di dolore per la morte del P. Cesare. — 10. Solenni funerali. — 11. — Sepoltura. — 12. Il gran pianto in Kaffa. — 13. I tre giorni del pianto. — 14. Il pianto cristiano. — 15. Il popolo di Ghera al gran pianto del P. Cesare. — 16. Apostolato di Gabriele.

Giunto il giorno stabilito per la solenne funzione della Cresima, amministrai questo sacramento a Gabriele ed a molti altri giovani, e poscia la Tonsura ad alcuni, che avviavansi per la carriera ecclesiastica, fra cui lo stesso Gabriele. Indi, dovendo il P. Cesare ed Abba Jacob recarsi in un paese del regno, per dare un corso di missione, disponemmo ogni cosa per la partenza. E volendo ad ogni costo condur con esso loro il giovane chierico Gabriele, dal cui zelo ed attività speravano grande ajuto nel sacro ministero, volentieri accondiscesi: e provvisti di quanto poteva essere necessario, dopo mezzogiorno i due sacerdoti Missionarj, Gabriele ed altri alunni catechisti partirono da Tadmara, accompagnati dalla mia benedizione e dai più ferventi voti pel bene spirituale di quella misera gente.

Vedendo quei cari figli, e segnatamente i giovani, avviarsi per paesi infedeli, così ardenti di zelo e di fervore per la conquista di anime, da sembrare tanti apostoli dei primi tempi della Chiesa, mentre godeva in cuor mio della invidiabile fortuna di possedere sì santi efficaci strumenti per la salute del gregge a me affidato, quasi provava gelosia del merito, che presso Dio si sarebbero acquistato con le loro apostoliche fatiche. E sentendo poi le notizie del bene che facevano in mezzo a quei popoli, arrossiva di me stesso, che dopo tanti anni di studio, di espe-

rienza e di umane industrie, non riesciva ad ottenere quello, che giovani semplici ed inesperti, ma ricchi di amor di Dio e spogli di amor proprio, nell'apostolato ottenevano. E non poteva a meno di concludere che la predicazione del Vangelo e la conversione delle genti richiedono piuttosto fervente zelo che umane industrie, umiltà e semplicità che scienza e scaltrezza, poveri pescatori meglio che arguti filosofi.

2. Mentre il Signore consolava la Missione di Kaffa con i frutti spirituali, che i miei sacerdoti e giovani raccoglievano in quei barbari paesi, apparecchiava però per la Missione stessa, negli alti giudizj della sua Provvidenza, un colpo sì inaspettato, che ci avrebbe gettati nel lutto, nel dolore e nello scoraggiamento. Il P. Cesare, da poco tempo miracolosamente convertito, e che con indicibile fervore andava riparando agli scandali dati, stava per isparire dalla scena di questo mondo; e proprio allora, che io aveva riposto in lui e nel suo esemplare apostolato tante belle speranze per la Missione di Kaffa. Dopo il suo ritorno a Dio, convinto e pentito dei falli commessi, e del male che aveva fatto a sè stesso, alla Missione ed ai popoli che dovea convertire, erasi dato ad una vita sì austera e penitente, che difficilmente avrebbe potuto continuare in essa per molto tempo senza discapito della propria salute: e con l'intento di compensare il mal fatto ed il bene trascurato, avea stabilito darsi alle opere del ministero con tanto zelo, attività e fervore, che la sua forte fibra necessariamente doveva restarne scossa ed indebolita. Passati pertanto dieci giorni istruendo, confessando e battezzando nei paesi, dove erasi recato con i suoi compagni di missione, sentissi talmente stanco e spossato, che risolvette chiudere il corso di quello spirituale apostolato, e ritornarsene a casa.

3. Era il giorno 21 febbrajo del 1860, e mentre stavamene occupato a fare scuola ad alcuni alunni, e nel tempo stesso a cucire una coltre mortuaria, inaspettatamente vedo arrivare il P. Cesare con tutti i suoi compagni. Il detto Padre, veggendomi intento al lavoro della croce di mezzo, che doveva ornare la coltre, già distesa per terra e quasi finita, prima di salutarmi esclamò: — Oh che bella veste mi sta preparando il mio amatissimo Vescovo! —

Prendendo quelle parole come una facezia, mi alzai da terra ridendo; ed abbracciatolo, gli diedi il ben arrivato e gli domandai come stèsse in salute. Movendo allora il capo, rispose che sentivasi un malessere per tutta la persona, e che essendogli stato impossibile continuare ad occuparsi della missione impresa, aveva risoluto tornarsene a casa. Difatto a cena non volle gustar niente, e sperando trovare riposo nel sonno, andò a dormire digiuno. La mattina continuando a sentirsi male, gli tastai il polso, e lo trovai irregolarissimo, con andamento convulsivo, e come di persona agitata da forte esaltazione nervosa. Allora egli stesso, che ben conosceva i suoi bisogni, chiese di dargli il *quassò* (comune rimedio contro il verme solitario), ed apparecchiato dalla nostra vecchia serva secondo l'uso del paese, lo prese e n'ebbe salutare effetto, sgravandosi il ventre di alquante feccie, e liberandosi da una gran quantità dell'immondo insetto. Dopo questo benefizio speravamo un miglioramento, ma offertagli una leggiera minestrina, non potè gustarne neppure un cucchiajo. Si confidava, da lui e da noi, nel riposo della notte, ma fu vana lusinga; poichè la passò agitatissima, con ismanie, con febbre, e senza poter chiudere neanco per pochi minuti un occhio.

4. Era il terzo giorno della sua malattia, ed ancora non solo non vedevasi alcun

segno di miglioramento, ma neppure un principio di sintomo, che valesse a farci conoscere il carattere del male che lo aveva colto. Accusando molestia e dolore alle reni, volle gli si facesse l'operazione del corno aspirante (1): ma non ottenendone alcun buon effetto, chiese di nuovo una seconda dose di *quassò*; il quale lo purgò un poco e gli fece rigettare qualche pezzo di tenia, ma accrebbe l'agitazione, che da due giorni lo affliggeva. Forestiero nel regno di Kaffa, io non aveva ancora delle malattie indigene e proprie di quel paese un concetto chiaro e una sufficiente esperienza; e rispetto a quel grave caso, non avendo potuto conoscere il carattere preciso del male, mi lasciava piuttosto guidare da lui, che molto tempo aveva passato in mezzo a quella gente. Il polso continuava a mostrarsi con movimenti strani e misteriosi, i quali indicavano (almeno per quanto io potessi comprendere) piuttosto un eccitamento nervoso che altro. Verso sera si sentì la testa più pesante, e cadde in una sonnolenza quasi letargica, accompagnata sempre da involontarie inquietudini: nè poteva parlarsi di cibo; poichè ne aveva tale ripugnanza, che disgustavasi al solo vedere qualche cosa.

5. Persuaso di trovarsi in istato grave, chiese con grandi istanze i santi sacramenti; e temendo anch'io che l'inesplicabile malore l'uccidesse inaspettatamente, la sera stessa ascoltai la sua Confessione, promettendogli di viaticarlo la mattina seguente. Il buon Padre dicevami che la sua vita non si sarebbe prolungata più di tre giorni, ed anch'io fortemente temeva; poichè gli occhi cominciavano a prendere un lucido marmoreo, e la dilatazione della pupilla, indicando una maggiore esaltazione nervosa, dava poca speranza di miglioramento e di guarigione. Confortato dal benefizio dell'assoluzione, e fattogli prendere a forza un sorso di brodo consumato, lo lasciai, con la speranza che avrebbe trovato un po' di sollievo nel riposo della notte. Intanto ordinai ad Abba Jacob e ad Abba Paulos di vegliare un dopo l'altro al suo capezzale, insieme con alcuni giovani della casa, e mi ritirai nella capanna per ascoltare le Confessioni della famiglia.

Tutti i giovani erano afflitti non meno di me per la grave sciagura che minacciava la Missione; e Gabriele dicevami che tutti avevano passato quelle tre notti pregando, facendo discipline, o dormendo sulle ortiche; e che la mattina seguente avrebbero fatta la Comunione per lui, implorando dal Signore la grazia della sua guarigione, o, se altrimenti era stato deciso nei decreti della divina Sapienza, la grazia della sua eterna salute. Riferivami pure di essergli comparso in sogno il morto Gabriele, e di avergli precisato il giorno e l'ora della morte: ma poichè trattavasi di sogno, gli proibii di parlarne con chicchessia, e lo esortai a continuare nelle penitenze e nelle preghiere per quell'anima benedetta.

6. La mattina, levatomi di buon'ora, mi recai subito a vederlo, e lo trovai nello stato grave del giorno precedente; aveva passata la notte nella solita sonnolenza, ma con agitazioni nervose, e con disturbi di stomaco, che lo minacciavano di soffocazione; intanto nessun segnale vedevasi d'imbarazzo o d'indigestione. Di-

(1) Non avendo quella gente le nostre coppette di vetro, si serve per tale operazione di un grosso corno di capra, bucato in punta. In caso di bisogno, applicando il corno alla parte sofferente, e poi una persona accostando la bocca al foro superiore ed aspirando fortemente, subito si alza la pelle meglio che con le coppette; dalla quale poi, tagliata con un affilato coltello, comincia ad uscire il sangue.

sposta ogni cosa, celebrai la Messa, e dopo gli portai il Santo Viatico con tutta la solennità possibile, senza però avvertirne il pubblico. Prima di ricevere la Sacra Particola volle rivolgere agli astanti la parola; e confessandosi reo di tanti scandali e peccati, dopo avere domandato perdono ai presenti, disse che in quel momento desiderava una voce così forte da essere sentito per tutto il regno di Kaffa e per tutti quei luoghi, dove erano giunte le notizie dei suoi traviamenti; affinchè da per tutto si potesse ascoltare la sua pubblica confessione, ed il perdono che implorava dei falli commessi e degli scandali dati. — Rendete voi pubblici a tutti, continuava, questi miei ultimi sentimenti, voi, che il Signore conserva per lavorare nell'apostolato, e dite al popolo di Kaffa di non ricordare le azioni della mia vita se non per perdonarmi, e per recitare qualche preghiera in suffragio dell'anima mia. Imitino il mio ritorno a Dio, e si affrettino a farsi istruire e battezzare; chè la mia più grande consolazione sarà quella di vedere anche da lassù tutto il regno di Kaffa convertito alla vera religione. — Accorgendomi allora che la commozione maggiormente lo affaticava, gl'imposi di cessare, e di apparecchiarsi a ricevere le carni immacolate del divino Agnello. Comunicatosi col più grande fervore, e con gli occhi bagnati di sincere lagrime, lo benedissi e ritornai nella cappella.

Lungo il giorno il malore andò crescendo, ed a stento si potè fargli prendere qualche sorso di ristoro: ed affinchè non venisse disturbato dalla gente, che continuamente veniva per vederlo, ordinai a Negussiè di mettersi alla porta, e di non fare entrare nessuno nella capanna senza mio permesso. La sera domandò di confessarsi novamente, e di essergli amministrata l'Estrema Unzione; dopo la quale volendo una seconda volta parlare agli astanti, lo esortai a dire solamente poche parole, e a starsene tranquillo. Passò la notte ancor più agitato, e la mattina i disturbi dello stomaco e gli sterili conati, che minacciavano di soffocarlo, si accrebbero talmente, da spingermi a dargli qualche dose di emetico; ma dovetti astenermene per la ripugnanza ch'egli aveva sempre avuta per i vomitivi.

7. Passò il quinto giorno nelle medesime gravi condizioni, anzi con maggiori disturbi intestinali, e con pericolo di restare da un momento all'altro soffocato. In quanto a cibo, fummo costretti ridurre quella piccola quantità di brodo consumato che prendeva, ed appena gliene si potè fare inghiottire di quando in quando un mezzo cucchiajo. Tentai dargli un po' di sostanza con le pallottoline di farina d'orzo abbrustolito e di carne seccata impastate con butirro e miele; e fu questo l'ultimo suo nutrimento nel quinto giorno e notte seguente. Verso sera, temendo di morir soffocato, si alzò a mezzo letto, e chiese l'assoluzione generale e la benedizione papale, che gli amministrai fra il pianto e le preghiere della famiglia, inginocchiata attorno al suo letto. E volendo novamente parlare, per chiedere perdono e dare paterni consigli agli astanti, lo pregai di starsene tranquillo e di non accrescere le commozioni sue e nostre in quelle ore supreme.

8. Dopo aver passato una notte penosissima ed estremamente agitata, la mattina del sesto giorno perdette la parola ed entrò in agonia. Immagini il lettore la desolazione di tutta la famiglia quando conobbe di aver perduto ogni speranza su quella preziosa vita. Da tutti si piangeva, e si ricordavano le aspre penitenze e le apostoliche fatiche, cui erasi dato dopo la conversione; penitenze e fatiche, che non potevano a meno di logorare ben presto le sue forze, e condurlo al sepolcro. Dentro e fuori della capanna una gran folla di Kaffini, convertiti e pagani, amici

e conoscenti del moribondo, facevano ressa per vederlo, baciargli la mano e sentirne ancora una volta gli ultimi respiri. E piangevasi sì forte, che a stento noi sacerdoti potevamo recitare le ultime preghiere prescritte dalla Chiesa per i moribondi. Finalmente a mezzogiorno, e precisamente all'ora predetta da Gabriele, chiuse placidamente gli occhi, e rese l'anima a Dio.

Circa venti minuti dopo ch'era spirato, con meraviglia di tutti, cominciò a gettare dalla bocca una grande quantità di vermi; ed allora conobbi dove stèsse il male, che lo aveva condotto al sepolcro, cioè in quell'ammasso di vermi, che si formano e si moltiplicano nel ventre di quei popoli, e che non riuscendo ad espellere, dànno immancabilmente la morte. Egli sin da quando mise il piede nel regno di Kaffa non aveva mangiato che pane di *cocciò*; e questo nutrimento, che negl'indigeni è causa di quella gran quantità di vermi intestinali, che cotanto li affliggono; in lui, avvezzo a cibi europei, e con costituzione fisica non formata sotto quei climi, e non adatta a quella maniera di vita, fu cagione di morte.

9. In tutti i paesi dell'Etiopia la morte di una persona ragguardevole oltre il lutto ed il dolore che porta, comune a tutti i popoli, suole essere seguita da scene così stravaganti ed atroci, che muovono a riso ed insieme ad orrore. In Kaffa poi si eccede tanto nella pratica di queste barbare scene, ch'è da compiangere la cecità di quella povera gente. Appena la persona è spirata, si comincia a battere la conca della birra (1) con colpi tardi e monotoni per indicare un richiamo di lutto: e tosto la gente accorre a quella casa gridando e schiamazzando, e stracciandosi le vesti, il viso ed i capelli. Dato adunque da noi il convenzionale segno della morte del Missionario, in pochi minuti si radunò attorno alla casa tanto popolo, che fummo costretti chiudere la porta della capanna, dove stava il defunto, per avere almeno il tempo di lavare il cadavere, rivestirlo di tonaca e cotta, e distenderlo sopra un letto. Aperta la porta, tutti volevano riversarsi dentro per vedere l'estinto, pagargli il tributo del loro pianto, e mostrargli la loro stima ed affezione e la pena che sentivano, non solo con le grida e con ischiamazzi da forsennati, ma con battersi il petto e le spalle sino a sangue, e stracciarsi il viso con mazzetti di spine. Laonde fummo costretti lasciar libero sfogo a quelle strane dimostrazioni di duolo per tutta la mezza giornata e per una gran parte della notte.

10. I giovani intanto, quantunque oppressi dal dolore per quell'immatura ed inaspettata perdita, piangendo, si eran data premura di apparecchiare e adornare, come meglio si potesse, la cappella per la funebre funzione del mattino; ed essendo tutto disposto, si levò il cadavere di casa, e con mesto accompagnamento si condusse nella cappella. E mentre da noi si recitavano e si cantavano le preghiere di rito, la gente ci seguiva, gridando e flagellandosi spietatamente. Giunti in chiesa ed accomodato il cadavere in mezzo di essa, vestito con cotta e stola, si recitò l'ufficio dei morti, e poi cantai la Messa, assistito da Abba Jacob e dagli altri chierici ed alunni, che alla meglio formavano il coro. In fine feci l'assoluzione, e

(1) È questo un grande vaso, incavato dentro un grosso tronco di albero, dove si compie la fermentazione della birra. Quando poi è alquanto logorato, quei popoli lo adattano come mezzo di richiamo appendendolo ad un albero e menando colpi su di esso disperatamente. Si servono di esso il Re per far conoscere i suoi ordini, i padroni per radunare i dipendenti, ed i paesi per comunicare fra di loro, come si farebbe col telegrafo, battendovi sopra con un martello un numero di colpi convenzionali.

poscia recitai l'orazione funebre in lode del convertito estinto. Il popolo, che per tutto il tempo della funzione si era tenuto zitto e tranquillo, guardando con una certa meraviglia e curiosità le sacre cerimonie che si facevano, appena vide smorzate le candele, proruppe novamente in grida di dolore, che non finivano più.

11. Si voleva da taluni Kaffini che il corpo fosse seppellito nella chiesa di S. Giorgio, non molto lontana dalle case della Missione, e dove il Padre prima di convertirsi aveva alcune volte officiato: ma non riputai conveniente aderire ad un tal desiderio; primo perchè quella chiesa non era ancora interamente passata al culto cattolico, ma seguitava ad esser luogo delle cerimonie superstiziose, che il popolo non convertito vi andava a celebrare; ed in secondo luogo per timore che

P. Cesare da Castelfranco.

quella sepoltura non avesse a ricordare alla gente la prevaricazione di un sacerdote cattolico. Avendo in vece eretto nel nostro recinto una pubblica cappella, preferii seppellirlo accanto ad essa, fino a tanto almeno che non fosse stato scelto e destinato per cimitero un particolare recinto. Scavata pertanto una fossa circa un metro e mezzo profonda, nel basso vi si formò un loculo alla maniera degli antichi cimiteri di Roma; e compito questo lavoro, la funebre processione si avviò dalla cappella al luogo della sepoltura, portando il cadavere quattro chierici, e recitando le preghiere di rito. Accomodato poscia nel loculo un letto di foglie di *cocciò*, dopo avere io dato l'ultima benedizione al cadavere, si calò nel sepolcro, si chiuse con una porta formata di legni uniti insieme ed impiastrati di fango, e si riempì la fossa di terra. Strano fenomeno della malattia; anche nello scendere il cadavere dentro il sepolcro, continuavano ad uscire vermi vivi dalla sua bocca!

12. Sotterrato l'estinto, cominciò la cerimonia del gran pianto. Nel regno di Kaffa questa dimostrazione di lutto suol'essere accompagnata da usanze diverse da quelle dell'Alta Etiopia, principalmente nelle occasioni di morte di un gran personaggio. Le persone che vanno al pianto devono essere ricevute in una capanna, o meglio in un recinto addobbato ed ornato splendidamente; onde le famiglie metton fuori quanto di più bello e di più ricco posseggono: e le famiglie povere, per non iscomparire, tolgono a prestito dagli amici e dai vicini tele, tappeti ed altri oggetti di lusso, che non hanno. La gente poi che si porta al pianto vi va vestita a festa; e non potendo andare i padroni, mandano i loro muli e cavalli riccamente bardati, ed i servi ed i paggi con vesti di gala. Generalmente questa cerimonia dura tre giorni, nel primo dei quali intervengono la casa del Re, i sette consiglieri e tutti i grandi uffiziali e servi della Corte; nel secondo le nobiltà del paese, e nel terzo il resto del popolo. Tutti vi si recano mandando grida disperate di dolore, contorcendosi stranamente, graffiandosi il viso e battendosi con ferri e con mazzi di spine: e se nel pianto del corteggio reale si sparse molto sangue, le altre classi di persone dovranno imitare, anzi superare i primi in quella barbara carneficina. S'intende poi che in queste dimostrazioni di dolore, di pianto e di sangue, unita con la realtà trovasi sempre molta finzione; e sonvi alcuni che compariscono tinti e grondanti di sangue, ma cavato dalle vene di qualche animale, non dalle proprie! I piagnoni, poi, pagati e mandati dal Re e dalle nobili famiglie per far le veci loro, non versano davvero sincere lacrime; ed il sangue, di cui si mostrano tinti, non esce certo dalle loro vene.

13. Per quel ricevimento adunque feci formare nel prato più vasto, che stendevasi vicino alle case, un recinto con corde, alle quali vennero appese tele di diversi colori bellamente disposte; e distesa in fondo una gran tenda, sotto di essa riceveva le varie deputazioni che venivano al pianto. Il primo giorno era riservato alla Corte, ed all'ora stabilita comparve il corteggio, composto dei rappresentanti del Re, delle Regine e della *Ghebrècio*. Annunziato il loro arrivo, Negussiè ed altri personaggi principali della mia casa andarono a riceverli, ed introdotti nel recinto e poi sotto la tenda, il capo del corteggio mi rivolse a nome del Re e di tutta la Corte le più sincere condoglianze per la perdita del caro Missionario fratello; vestendo questo pensiero con tante frasi ampollose e con sì lunghi e sperticati elogi che ci era da morir di noja. Indi piangendo e contorcendosi fecero alcuni giri pel recinto, seguiti dai cavalli e dai muli riccamente bardati, che avevano seco condotti, ed accompagnati dai piagnoni della Corte, che, gridando come ossessi, battevansi a sangue, o meglio tingevansi la faccia, il petto e le spalle di sangue di animale, che nascostamente portavano sotto le vesti. Dopo quei giri e quel chiasso, uscirono dal recinto e ritornarono alla reggia.

Poscia venne il corteggio dei sette consiglieri del regno, condotto dai loro figli e formato dai primi uffiziali, familiari e dipendenti addetti al loro servizio: e fatte le condoglianze e poi i soliti giri gridando e battendosi a sangue, vero o finto non saprei, ritornarono alle loro case. Finalmente toccò la volta ai grandi uffiziali ed alle altre dignità della Corte e della capitale, che compiendo lo stesso cerimoniale, ci tennero inchiodati là sino a notte. Il lugubre suono intanto della conca continuò a rintronarci le orecchie tutta la giornata, e cessò per ricominciare la mattina seguente, e chi sa per quanti altri giorni ancora. La sera il Re mandò una sontuosa

cena per tutta la famiglia: e veramente ne avevamo gran bisogno; poichè, essendo rigorosamente proibito ai parenti, ai familiari ed agli stessi amici di prendere cibo sino a tanto che il cadavere resta sopra terra, nessuno di noi aveva gustato un bricciolo di pane.

Il secondo giorno, riservato alle nobili famiglie della capitale e dei vicini paesi, vennero molti ragguardevoli signori, i ricchi proprietarj e tutta la casta mercante di Bonga. Fra questi il sentimento di dolore, che mostravano, aveva alcun che di sincerità, e tanti piangevano davvero; e si videro molti stracciarsi realmente le tempia ed altre parti del corpo con mazzi di spine, e farne uscire vero sangue.

Il terzo giorno finalmente, toccando al popolo dare quella dimostrazione di stima e di affetto, è impossibile descrivere la confusione che dalla mattina alla sera videsi dentro e fuori del recinto. Le grida, gli schiamazzi, che mandava quella massa innumerevole di gente, le lagrime ed il sangue che sinceramente spargeva, nel tempo stesso che erano per me un motivo di incessante commozione, mi facevano riflettere a qual grado di frenesia possa giungere il fanatismo di un popolo verso quelle usanze, cui venne educato, e tiene come leggi essenziali della propria vita sociale.

14. Terminato col terzo giorno il pianto ufficiale, cominciarono a venire i veri amici del defunto, e principalmente i cattolici ed i neofiti, che non eransi voluti trovare in mezzo a quella confusione, per non essere costretti a fare tutti quegli atti stravaganti e ridicoli, che nulla giovavano per l'anima dell'estinto. Questo pianto cristiano durò circa otto giorni, nei quali ogni mattina si celebrava una Messa, e molti ricevevano la santa Comunione in suffragio dell'anima sua: poscia i convenuti riunivansi in gruppi per sentir raccontare da un catechista la vita del defunto sacerdote, la sua prodigiosa conversione, le penitenze, onde sforzavasi scontare i falli commessi, e finalmente l'edificante morte e le commoventi parlate che fece prima di partire da questo mondo. Certo la Missione perdette molto col restar priva dell'ajuto di quel zelante apostolo, ma presso il pubblico guadagnò non poco; poichè l'esempio della sua conversione, la vita intemerata che dopo di essa menò, lo zelo e l'attività che spiegò poscia nell'apostolato, le ultime parole rivolte agli astanti per implorare perdono, e finalmente i saggi consigli ed utili avvertimenti lasciati al popolo kaffino, erano in quei giorni sulla bocca di tutti; e da essi appresero tante verità rispetto alla nostra religione, che senza questa inaspettata e luttuosa circostanza non avrebbero avuto occasione d'imparare.

15. Giunta la notizia di quella morte nel regno di Ghera, i cattolici e molti nostri amici vollero venire a pagare il loro tributo di lagrime all'estinto; e lo stesso Abba Magàl mandò alcuni uffiziali della Corte, ed alquanti giovani già compagni di Gabriele. Essendo di fresco arrivato in quella Missione il P. Leone des Avanchères, si unì col P. Hajlù e formando una numerosa carovana si avviarono per Kaffa. Ricevuti onorevolmente sotto la tenda del recinto, ed abbracciato con lagrime di dolore da una parte e di consolazione dall'altra il nuovo Missionario, che la Provvidenza mi mandava, si fecero i complimenti d'uso, e poi invitai tutti a rifocillarsi ed a riposare. La mattina del giorno duodecimo dalla morte del Missionario, trovandosi presenti altri due sacerdoti, ordinai di celebrare un solenne funerale; ed alzato un catafalco sulla tomba medesima del defunto, posta accanto alla cappella,

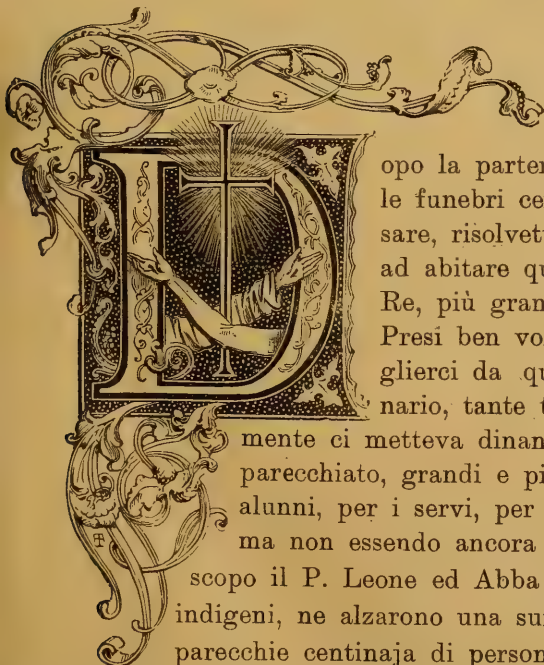
dissi io la Messa, assistito dai sacerdoti, e molti cattolici di Kaffa e di Ghera applicarono la Comunione per quell'anima benedetta.

16. In quest'occasione, essendo venute da Ghera tante persone appartenenti alla Corte di Abba Magàl, e fra esse alcuni giovani compagni del mio Gabriele, tutti mussulmani, appresero allora che l'antico paggio del Re, abiurato l'islamismo aveva abbracciato la cattolica religione. Alla maggior parte questa notizia recò meraviglia, a tanti dispiacere, ma ad alcuni, e principalmente ai giovani suoi compagni, fece un'impressione piuttosto favorevole. Nei discorsi pertanto che, sul passo da lui dato, in privato ed in pubblico si facevano, egli cercava sempre giustificare la sua risoluzione; e a tutti ripeteva che la sua conversione dovevasi attribuire ad una grazia speciale del Signore, alla carità dell'Abûna, che come padre lo aveva accolto e trattato, ed alla bontà ed affezione di Abba Magàl, che, permettendogli di passare a servizio della Missione, avevagli data la libertà di abbracciare la vera religione di Gesù Cristo. — E ciò che è accaduto a me, soggiungeva, perchè non potrà accadere a molti di voi? Non è vero che i cristiani sieno, come si vuol far credere, nemici dei mussulmani, e nemmeno che questi odiino a morte quelli. Abbiamo tutti cuore ed anima, siamo tutti figli del medesimo Padre celeste, e possiamo tutti stringerci la mano come fratelli, ed abbracciarci nel santo vincolo della carità cristiana. —

Il prudente giovane teneva questo linguaggio per non irritare maggiormente quella brutta genia, abbastanza indispettita pel fatto della sua conversione; per iscusare Abba Magàl, che tanto lo aveva favorito, ed impedire che rivolgessero il loro odio contro di lui e dei convertiti di Ghera; e finalmente per cercare di tirare alcuni di loro col dolce e con le buone maniere verso la nostra santa fede. E già in quei pochi giorni ch'erasi recato in Ghera per riparare ai disordini causati dalla cattiva condotta di Abba Fessah, aveva lavorato assai per la conversione di alcuni suoi compagni, ed era ritornato con la promessa segreta di Abba Magàl che avrebbe dato libertà di passare a servizio della Missione a chiunque in avvenire si fosse dichiarato pronto di abbracciare il cristianesimo. E di fatto la carovana venuta al pianto dovendo fare ritorno a Ghera, alcuni di quei giovani volevano ad ogni costo restare con noi; e dovetti faticar non poco per dissuaderli da questo pensiero, che avrebbe dato motivo alla casta mussulmana fanatica di Ghera di volgere il loro odio e le loro vendette, non solo contro quella nostra Missione, ma anche contro il Re medesimo. Promisi però di pregare Abba Magàl e darmeli come schiavi; ed allora, potendo gli schiavi seguire la religione del padrone, essi con maggiore libertà e sicurezza avrebbero ottenuto il loro santo intento.

CAPO X.

UNA GRAVE QUESTIONE.

1. A Sciàp. — 2. Istruzione. — 3 Lavoro. — 4. Mandrie e pastori. — 5. Bisogno di sacerdoti. — 6. Risolvo ordinare il giovane Paolo. — 7. Le stazioni del Sud. — 8. Disegni falliti. — 9. La grave questione. — 10. Prima risposta. — 11. Una prova di fatto. — 12. Se convenga o no formare nelle Missioni un clero indigeno. — 13. Nel prete indigeno non è necessaria vasta scienza. — 14. Più opportuna la scienza pratica. – 15. I miei alunni. — 16. Il seminarista europeo. — 17. Il Missionario nuovo in Africa. — 18. Consolazioni spirituali. — 19. Un più forte argomento. — 20. Un dolce rimbrotto. — 21. Meriti del giovane Paolo pel sacerdozio. — 22. Ordinazione del diacono Paolo.

Dopo la partenza della gente di Ghera, e compite tutte le funebri cerimonie per la morte del carissimo P. Cesare, risolvetti lasciare la casa di Tadmara, ed andare ad abitare quella di Sciàp-Gabriel, già concessaci dal Re, più grande, più centrale e molto più comoda. Presi ben volentieri questa risoluzione, anche per toglierci da quel luogo, che, per la morte del Missionario, tante tristi e melanconiche memorie giornalmente ci metteva dinanzi agli occhi. Tutto a Sciàp era stato apparecchiato, grandi e piccole capanne per noi sacerdoti, per gli alunni, per i servi, per le donne di servizio, per gli animali, ecc., ma non essendo ancora costruita la chiesa, mandai a questo scopo il P. Leone ed Abba Jacob; ed in pochi giorni, ajutati dagli indigeni, ne alzarono una sufficientemente bella, e capace di contenere parecchie centinaja di persone. Trasportati tutti gli oggetti di casa, nella Settimana Santa del 1860, preceduto dalla famiglia ed accompagnato da un gran seguito di onore, mi recai alla nuova casa, per inaugurarla con la celebrazione della santa Pasqua. Il Sabato Santo benedissi solennemente la chiesa, e la Domenica poi si fecero le consuete sacre funzioni con concorso di tutti i cattolici,

e di molti neofiti e pagani. In quel giorno e per tutta l'ottava fummo occupati da mattina a sera nell'ascoltare Confessioni e dare ai convertiti il precetto pasquale; si amministrarono inoltre molte Cresime, e si legittimarono e celebrarono parecchi matrimonj.

2. Dai paesi evangelizzati dal P. Cesare e da Abba Jacob cominciando a venire gente, per continuare la loro istruzione e disporsi al sacramento del Battesimo, fu necessario destinare alcuni catechisti che parlavano la lingua kaffina, e scegliere alcuni interpreti, che ajutassero noi sacerdoti nell'insegnare quelle cose, che gli alunni non ancora sapevano. Per quest'ultimo ufficio avevamo Abba Jacob, il quale, da più anni dimorando in quel regno, ne aveva appreso bene la lingua; e talvolta ci servivamo pure di Negussiè, onesto e fedele dragomanno. Facevano da catechisti Gabriele ed altri giovani di Ghera, e primo fra di essi il giovinetto Camo, antico discepolo del defunto Gabriele e compagno del nuovo. Tutti quanti questi alunni, per la vicinanza del loro paese con Kaffa, e per esser nati e vissuti in mezzo a Bussassi, oriundi di Kaffa, conoscevano sufficientemente quella lingua, ed insegnavano con esattezza quanto avevano da noi imparato. Gli alunni poi venuti dal Gudrù e da Lagàmara, cominciando appena a balbettarne qualche parola, facevano in vece scuola di lettura latina e catechismo a quei compagni ch'erano inferiori a loro nell'istruzione. Io attendeva a tradurre in lingua kaffina il catechismo e le più necessarie preghiere, ajutato in questo lavoro da Negussiè, persona molto intelligente ed esperto interprete; e P. Leone dava lezione di teologia ad Abba Jacob ed al diacono Paolo. Si stabilì inoltre un orario di religiosa osservanza tanto pel giorno quanto per la notte; si cantava il vespro e si recitavano insieme le ore canoniche; dopo il vespro poi io faceva ogni giorno un breve discorso istruttivo, servendomi di un interprete per gli indigeni esterni.

3. Continuando a venire dai paesi vicini molta gente per essere istruita, la quale portavasi anche le necessarie provviste di sostentamento per più giorni, nacque il bisogno di alzare alcune capanne, dove ricoverarla; ed in breve, vicino alle case della Missione, si formò un piccolo villaggio, come a Tadmara. Ed affinchè i catecumeni fra l'una e l'altra istruzione non istessero oziosi, furono stabilite alcune ore di lavoro manuale, durante le quali dovevano ajutare gli operai e gli alunni della famiglia sotto la direzione di Abba Jacob e di alcuni giovani più esperti ed intelligenti. Per primo si pensò di mettere a caffè una vasta estensione di terreno; e quella gente, conoscendo bene la maniera di coltivare tale pianta nel regno di Kaffa, ne trapiantò in pochi giorni circa tre mila, scelte e raccolte nei boschi vicini. Affinchè poi, crescendo, si avessero quell'ombra, che tanto giova alla loro prospera vegetazione, si alternarono fra l'una e l'altra alcuni di quegli alberi, sotto la cui ombra il caffè vegeta più rigogliosamente. Furono pure piantate circa un centinajo di viti; alcune col metodo ordinario e più sbrigativo, cioè, facendo col palo un profondo buco, e mettendovi dentro il tralcio; altre poi col metodo imparato nel mio paese, cioè, disponendo in lunghi e profondi fossati ordinatamente i tralci, e poi coprendoli sino a certa altezza con terra.

E così la casa della Missione di Sciàp poteva dirsi una piccola Trappa, dove i membri della famiglia, circa cinquanta persone, univano alla preghiera il lavoro, all'istruzione morale ed intellettuale nozioni pratiche di agraria, ed all'apostolato le norme del viver sociale. E questa vita, benchè sembrasse nuova alle persone libere

del paese, le quali riputavano disonorante il lavoro manuale riservato ai soli schiavi; tuttavia sperimentandone l'utilità, non solo rispetto all'interesse materiale, ma alla salute del corpo, invogliava tanti giovani, anche di ricche famiglie, a prestarci l'opera loro: ed io, che quel pregiudizio mi era prefisso di togliere, li accoglieva e li incoraggiava con ogni sorta di esortazioni e di allettamenti. Intanto dopo poco tempo il vasto fondo di Sciàp fu ridotto a tale coltivazione, ch'era un piacere vederlo. Le capanne, disposte comodamente dentro del recinto, servivano per la famiglia interna, ed altre, sparse pel piano e per la collina, venivano abitate dai servi coloni. Vicino alle case crescevano prosperamente la vigna ed il bosco di caffè, che, scendendo per un dolce declivio, stendevasi nella valle. Bello era poi il panorama che da quel punto paravasi dinanzi agli occhi: poco distante sorgeva su

Veduta di Sciàp.

di amena collina in mezzo a piante di *cocciò* ed altri folti alberi la chiesa di Gabriel; indi più innanzi uno dei primi *masserà* reali; e poscia Bonga, il Goggèb, i *moggà* che dividono i confini di Kaffa, di Ghera e di Gemma Kaka, ed i meravigliosi altipiani di questi regni.

4. Essendo il latte ed il burro, oltre la carne, due dei più necessarj generi di nutrimento in quei paesi, accrebbi le mandrie delle pecore, delle capre, e principalmente delle vacche. Dimorando ancora a Tadmara, teneva nel podere di Sciàp più di quaranta animali bovini, fra i quali dieci vacche da latte: ebbene a me giornalmente non si portava che una misura contenente appena un litro di latte, dicendomi che non ne davano altro. Giunto colà, mi fu riferito, ed io stesso vidi che i giovani figli dei pastori e degli schiavi, attaccandosi come vitelli alle vacche,

poppavano saporitamente, e procuravansi con quel mezzo il quotidiano nutrimento. Allora ordinai che si desse anche a loro dalla casa il vitto necessario, e che fossero vigilati da un giovane assennato della mia famiglia, anche per ricevere un po' d'istruzione. Affinchè poi le famiglie degli schiavi non si appropriassero il latte mio, ma lo portassero fedelmente, diedi loro una vacca, dalla quale potevano sufficientemente ritrarre ogni giorno il frutto necessario per loro. Radunatili poscia alla mia presenza, parlai loro della fedeltà verso il padrone, e dell'obbligo di consegnarmi quanto mi spettava, avendo io una grande famiglia da sostentare. — Che voi, conclusi, stiate bene, ne ho piacere; ma che dobbiate stare meglio del padrone, non è cosa giusta e conveniente. Da parte mia vi darò il necessario e quanto vi si deve, e non restando contenti od avendo altri bisogni, basta aprirvi con me sinceramente, e mi troverete padre benevolo e generoso: ma anche da parte vostra conviene trattar me con eguale amore e fedeltà. — Dopo questi provvedimenti ogni giorno entravano in casa mia circa dodici litri di latte; e da dodici ad uno vi è una grande differenza!

5. Aggiustate le faccende temporali, rivolsi il mio pensiero e le mie sollecitudini alle cose spirituali, ed ai bisogni dei convertiti di Kaffa e delle altre stazioni della Missione. Intanto morto il P. Cesare, non restavano con me altri sacerdoti in quel regno che il P. Leone ed Abba Jacob. Il primo, nuovo in quei paesi, non solo ne ignorava la lingua, i costumi ed i bisogni, ma non aveva neppure di quei popoli e del modo, onde trattarli e attirarli alla nostra sequela, un'esatta conoscenza. Quanto poi al ministero apostolico fra i barbari, arrivato da pochi mesi, non erasi ancora formato quel concetto, che dà l'esperienza di lunghi anni; e aveva ancora quelle idee, che suol portare in paesi barbari uno, che viene da regni inciviliti, cioè di voler trovare in ogni cosa l'ottimo e la perfezione; laddove spesso bisogna contentarsi del mediocre e del meno male. Il secondo era l'unico e solo che conoscesse la lingua e gli usi di Kaffa, ed in verità poteva riputarsi il mio braccio destro; poichè in molte occasioni egli mi serviva d'interprete, badava all'amministrazione temporale delle antiche chiese del regno, ne trattava gli affari, ed attendeva a molte altre cose. Ma, ordinato sacerdote, con incompleta istruzione, e lasciato in abbandono per tre anni dal P. Cesare, avendo bisogno ancora di scuola pel perfetto esercizio del ministero, gli davamo io e P. Leone continue lezioni; benchè, costretto ad andare qua e là, poco potesse imparare. Per la qual cosa si aveva estremo bisogno almeno di un altro sacerdote, che conoscesse quei luoghi e quei popoli, e ci potesse prestare rispetto agl'indigeni un valido ajuto.

6. Gettando lo sguardo sugli alunni più anziani che andavamo istruendo, il più degno mi sembrò il giovane Paolo, già ordinato diacono. Questi, per sette anni educato in Aden dal P. Sturla, aveva formato il suo cuore e la sua condotta secondo il vero spirito di Dio; ed era l'unico che avesse un'idea completa della disciplina e gerarchia ecclesiastica e del pratico ministero sacerdotale, cui si addicono i Missionarj. In quanto ad istruzione, in Aden aveva imparato molte cose, ma niente di teologia; onde ritornato nella Missione di Lagàmara, mi era messo di proposito a coltivare quella mente, per quanto mi permettevano le gravi occupazioni del ministero, e le agitazioni morali e materiali di quegli ultimi anni. E si comprende bene che, dovendo da solo attendere a tante variate e difficili occupazioni, non poteva impiegare per lui che un tempo limitato, rubato spesso al sonno

ed al riposo: onde rendevasi impossibile istruirlo come si conveniva. Tuttavia, fatto confronto con Abba Jacob e con Abba Joannes, ordinati in Gudrù, il nuovo giovane diacono era dotato di maggior talento, di più larghe cognizioni, e di quella pratica esperienza, che i primi due, non essendo mai usciti dall'Abissinia, non avevano potuto per conseguenza acquistare.

7. Ma in sostanza, volere o non volere, non vedendo venire alcun Missionario europeo, era costretto rivolgermi alle persone indigene; non solo per tenere la Missione di Kaffa, ma per provvedere anche le altre stazioni che aveva fondate, e quelle che di necessità si dovevano aprire. Dopo quattordici anni di peregrinazioni e di apostolici sforzi, era riuscito finalmente ad impiantare la Missione di Kaffa, dove le agitazioni e le persecuzioni dell'eretica Abissinia non potevano giungere; dove si sarebbero trovati con più facilità e con maggiore abbondanza i mezzi di sostentamento; e dove si aveva una più certa sicurezza di stabile dimora. Ma per mantenersi in Kaffa, e piantare ivi il centro delle nostre apostoliche operazioni, avevamo bisogno di tenere aperte stazioni intermedie tra quel regno, l'Abissinia e la costa, che facilitassero le nostre comunicazioni con l'Europa, accogliessero i Missionarj stranieri, se per avventura ne fossero appresso venuti, e prestassero gli uffizi del ministero alle popolazioni già convertite. E per queste ragioni erano sorte le stazioni di Gudrù, di Lagàmara, di Ennèrea, e di Ghera; e se avessi potuto disporre di Missionarj, molte altre ne avrei potuto impiantare in paesi pacifici e ben disposti, come Gombò, Giarri, Leka, Nonno-Billò, ecc. Le quali nel tempo stesso che ci avrebbero dato campo ad estendere le conquiste della fede, ci sarebbero state utilissime per le comunicazioni delle stazioni del Sud con quelle del Nord e con Roma.

8. Partito dall'Europa con soli tre Missionarj, se da principio potevano essere sufficienti all'impianto di una piccola Missione, allargando le conquiste, si aveva necessariamente bisogno di altri operai apostolici e di nuovi ajuti. Tuttavia se quei tre avessero tenuto fermo alla vocazione, si sarebbe potuto andare innanzi; e, circondandosi ciascuno di giovani catechisti ed anche di preti indigeni, avrebbero fatto da per tutto gran bene. Il P. Giusto, stabilendosi in Gudrù, pur continuando i suoi studj prediletti, avrebbe potuto attendere alla coltura della cristianità di quei dintorni, e tenere le comunicazioni con la costa. Il P. Felicissimo, dimorando ora in Lagàmara ed ora in Ennèrea, sarebbe stato atto a governare quelle floride stazioni. Il P. Cesare, mantenendosi fedele, aveva sufficiente abilità per reggere e far fiorire la Missione di Kaffa. Io poi col P. Hajlù e col nuovo venuto P. Leone, provveduta la bella Missione di Ghera, avremmo rivolti i passi dovunque si fosse sentito il bisogno della nostra presenza, e ci saremmo avviati a nuovi paesi per nuove conquiste. Ma è già noto ai miei lettori la riuscita del primo e del terzo Missionario, e come fossi costretto di quasi abbandonare tante cristianità formate, o affidarle a giovani indigeni di buono spirito e d'intemerati costumi, ma inesperti, deboli, poco istruiti e bisognosi di guida. Laonde, non vedendo spuntare alcun nuovo Missionario dall'Europa, nè avendo speranza che appresso ne venissero, o per amore o per forza doveva rivolgermi agli indigeni, e scegliermi fra di essi gli operai evangelici, che mi mancavano per la coltura della vigna di Gesù Cristo.

9. Costretto a prendere questa risoluzione, se non voleva perdere il frutto di tante nostre apostoliche fatiche, trovai un oppositore appassionato nel P. Leone,

Missionario nuovo per quei paesi, e quindi inesperto ed ignaro della condizione della Missione Galla e dei bisogni di quelle popolazioni. Giunto in quei paesi con idee di trovare e di procurare in tutto l'ottimo ed il perfetto, sembravagli grave irregolarità ammettere agli Ordini sacri ed al sacerdozio giovani con incompleta istruzione, e che non avevano fatto un corso ordinario di studj, come fra noi popoli civili. — Nei nostri paesi, diceva, per formare un sacerdote richiedesi il lavoro di molti anni e di molte persone, studj lunghi ed assidui, esami rigorosi, educazione severa, insomma perfetta idoneità scientifica e morale: e quà si conferisce un uffizio tanto nobile ed importante lì su due piedi e così a buon patto! Dove sono i seminarj? dove i professori dei diversi rami di scienza? dove il tirocinio e le approvazioni richieste dai Concilj e dai canoni? Procedendo di questo passo, ed ammettendo al sacerdozio ed al ministero evangelico persone ignoranti e non educate alla severa vita ecclesiastica e claustrale, non avremo poi a piangere quelle tristi conseguenze, che pur troppo vediamo nelle nostre diocesi? —

10. Ed il molto zelante Missionario seguitava giù di questo tono con una convinzione e premurosa sollecitudine, sotto tanti rispetti per verità ammirabile. Ma io, che sulla grave questione ne sapeva più di lui, non potendo accettare tutti i suoi giudizj ed acquietarmi ai suoi consigli: — Caro mio, risposi, anch'io avrei amato trovare nei paesi barbari la perfezione che voi accennate, e desidererei procurare agli alunni, che siam costretti avviare pel sacerdozio, tutti i mezzi d'istruzione e di educazione, che i canoni prescrivono: ma chi ci appresta queste comodità e questi mezzi? Ricordatevi che siamo in paesi, dove, volendo formare per la gioventù un seminario con professori, scuole, corsi regolari, ecc., come fra noi, dovremo aspettare, e forse inutilmente, il 1999. — Allora, mostrandogli alcune lettere di Roma del 1846, con le quali mi s'ingiungeva di recarmi in Abissinia per dare gli Ordini sacri agli alunni, che mi avrebbe presentati il signor De Jacobis, Prefetto Apostolico di quella Missione, soggiunsi: — Anch'io credeva di trovare le cose ordinate e disposte come voi dite; e gli alunni da ordinare adorni di quella istruzione che si richiede: e vedendomi dinanzi circa trenta di quei giovani, di diversa età, mal vestiti, rozzi, e che mi guardavano senza dir parola, perchè io non conosceva allora la loro lingua, domandai a me stesso: “ Dov'è il seminario? dove i professori? dove gli attestati degli esami fatti? „ Eppure dovetti mettere da parte tutte queste ricerche, ed affidarmi alla parola del santo Prefetto De Jacobis; il quale assicurandomi che aveva speso cinque anni di fatiche per dar loro la necessaria educazione ed istruzione, riputandoli sufficientemente idonei di passare agli Ordini sacri, pregavami di non cercare ciò che in paesi barbari è impossibile ottenere. Ed io senza neppur potere loro rivolgere una domanda per giudicare se fossero istruiti od ignoranti, buoni o cattivi, chiamati allo stato ecclesiastico o no, abbassai il capo a' voleri di Roma ed ai desiderj del santo Prefetto, e li ordinai. Voi in questo caso che avreste fatto? In quanto a me son contento di avere allora in quella maniera operato (1). —

(1) Ed oggi, circa 40 anni dopo, son contento come allora; poichè quasi tutti quei giovani, nutriti col latte del santo Vescovo De Jacobis, ed allevati alla sua scuola di virtù e di saggezza, riuscirono zelanti ed utili apostoli. De Jacobis morì, morirono pure tanti suoi successori nella Prefettura della Missione: l'eresia abissina e le agitazioni politiche cacciarono più volte i Lazza-

11. Il mio Missionario non rispose parola; e quel silenzio non mostrava certo di essere stato persuaso da quanto io aveva detto, nè di aver mutato opinione. Di fatto nei lunghi anni del suo apostolato fra i popoli galla, quantunque esortato da me a formarsi allievi indigeni secondo il suo spirito, com'io aveva fatto. non erasi mai voluto indurre a seguire questo saggio consiglio. E pure in tutto il resto era un sacerdote di lodevole condotta, fervoroso, zelante; occupavasi in esercizj di pietà, e cercava erigere Congregazioni della Madonna del Carmine, del Sacro Cuore, e simili. Però quindici anni dopo non aveva un chierico, che gli servisse la Messa, e mi domandava almeno un prete indigeno per confessarsi! — Caro mio, gli risposi, perchè avete fatto sempre il sordo ai consigli di chi conosce più di voi, e non vi siete data premura di allevarvi ed istruirvi i migliori giovani, che frequentavano il catechismo; i quali poi, ammessi agli Ordini sacri, sarebbero stati il vostro ajuto ed il vostro conforto nell'apostolico ministero? — Egli finalmente morì venti anni dopo: ma senza lasciare un discepolo, o un erede del suo zelo e delle sue virtù; ed assistito da un sacerdote indigeno, che io gli aveva mandato per compagno, e ch'era stato ordinato nei primi anni del mio apostolato fra i Galla!

12. E qui cadrebbe acconcio trattare un po' la questione se convenga o pur no nelle Missioni straniere e lontane formare un clero indigeno, che possa ajutare gl'inviati da Roma nell'apostolico ministero, ed in caso di bisogno farne poi da soli le veci. Ma di esso si è tanto discusso e parlato da scrittori celebri, sia rispetto alla teoria, sia rispetto alla pratica, che da me non altro si potrebbe aspettare se non quelle ragioni che l'esperienza di un lungo apostolato fra i barbari mi dà il diritto di esporre. Tuttavia avendo tenuto in pratica l'opinione della convenienza di ordinare preti indigeni, e sostenendone l'utilità, non intendo erigermi a dottore nella Chiesa di Dio, nè d'imporre agli altri fratelli nel ministero la mia opinione. Quel poco che dirò, servirà come risposta alle difficoltà che mi si facevano ed ancora si fanno, e nel tempo stesso a giustificare il mio operato. Un fatto però è certo che tante Missioni, bene avviate e floridissime, sonosi perdute e distrutte per mancanza di clero indigeno; il quale nei grandi sconvolgimenti politici e religiosi, che spesso accadono in paesi barbari e stranieri, ha maggiore autorità ed ajuti dell'Europeo per difendersi ed essere rispettato nel suo sacro ufficio, ed anche maggiori mezzi per far valere la sua parola.

13. Convengo che nelle Missioni per quanto si lavori ad istruire giovani indigeni, destinati al sacro ministero, non si avranno mai chierici e sacerdoti completamente forniti di tutto quel corredo di scienza sacra e profana, che si dà nei nostri paesi civili. Primieramente perchè mancano i mezzi, come libri, tempo, professori, ecc. ed in secondo luogo perchè la mente dell'uomo progredisce nel sapere, si arricchisce di cognizioni e si forma, non solo per mezzo delle lezioni che ascolta dalla cattedra, ma per quello che vede, sente ed impara, vivendo e comunicando con la società civile in mezzo a cui si trova, e dalla quale succhia col latte ogni sorta

ristì da quel regno, ed ultimamente anche da Keren dovettero fuggire: ma ancora vivono alunni indigeni del De Jacobis, che, ordinati sacerdoti, han tenuto acceso il fuoco della fede in mezzo ai loro fratelli convertiti, e li hanno incoraggiati a sostenere la lotta e le persecuzioni. E non sono due anni che giungeva alla Propaganda una lunga lettera di uno di quei figli sacerdoti del De Jacobis, che con ammirabile zelo e fervore descriveva la condizione lagrimevole di quella cristianità e domandava spirituali soccorsi.

di cognizioni. Or fra i barbari mancando l'uno e l'altro di questi mezzi e fonti di sapere, potrà un giovane sacerdote indigeno acquistare quella scienza, che si desidererebbe, e che nei paesi civili riesce così facile?

Ma in conclusione è egli necessario questo corredo di scienza nel Missionario indigeno? Rispondo francamente di no; e nel corso di queste memorie ne ho addotto qua e là parecchie ragioni. Lo stesso Missionario europeo, giunto là, è costretto metter da parte i tesori della scienza sublime, acquistati sudando sui dotti volumi e raccolti nei seminarj, nelle università e nelle accademie, e restringersi all'insegnamento delle cose più elementari della religione, e di quelle semplici e pratiche verità, che hanno riscontro con la legge naturale, da ogni popolo conosciuta, e che possono esporsi con concetti e termini, direi quasi materiali, ai popoli selvaggi abbastanza noti. Altrimenti il suo dire non sarà inteso da nessuno, mancando in quelle lingue sinanco i termini corrispondenti a certe idee, e non avendo quei popoli neppure il concetto e le parole di tante cose essenziali; come della giustizia, della virtù, della coscienza, degli atti volontarj e simili. Solo dopo qualche tempo, e con i giovani più intelligenti, che hanno passato alquanti anni con lui, potrà elevare un poco il suo dire, e trattare alcune delle nostre verità religiose. La stessa morale ha confini più ristretti fra i popoli barbari a confronto dei civili: e quantunque quelli sieno gente corrotta, tuttavia è una corruzione materiale e limitata a certi atti; laddove fra di noi il male si compie per fina malizia, in modi e con mezzi inventati dalla progredita civiltà a loro sconosciuti.

14. In vece adunque dei corsi di lezioni sulle scienze speculative secondo i metodi europei, il zelante Missionario occupi i suoi alunni indigeni in continui esercizj di scienza pratica, esponendo le verità familiarmente, applicandole ai fatti a mano a mano che si presentano, e facendone vedere la reale attuazione nell'esercizio del sacro ministero. E poichè dalla pratica puossi con facilità rimontare alla teoria, prenda occasione dei fatti per mostrare l'origine di essi, la loro connessione con le verità speculative, la coerenza fra gli uni e le altre; insomma passando dal noto all'ignoto, dal mondo reale al mondo ideale, avrà campo di dare una sufficiente e più opportuna istruzione. Allora egli raggiungerà meglio lo scopo, e come un professore di clinica ottiene più guidando ed istruendo i discepoli al letto degli ammalati di un ospedale, anzichè tenendoli ad ascoltare le sue speculative lezioni dalla cattedra; così egli, circondato sempre dai suoi chierici nell'esercizio del sacro ministero, mostrando in pratica con chiare esposizioni le verità secondo le occasioni che si offrono, darà loro maggiori cognizioni, che chiamandoli due volte al giorno ad ascoltare lezioni speculative.

15. Chi ha letto in queste memorie quanto son venuto raccontando rispetto allo zelo, all'operosità ed al bene che facevano alcuni miei alunni in Gudrù, in Lagàmara, in Ghera, allevati alla scuola del catechismo e della scienza pratica, non potrà a meno di darmi ragione; poichè dove sono argomenti di fatto, cessano le questioni, ed i sofismi non possono che sciogliersi in fumo. Conosco a fondo tanti istituti di educazione della nostra Europa, ed ho esercitato il sacro ministero in seminarj e collegi ecclesiastici, militari e civili di ambo i sessi: ebbene, confrontando l'istruzione che i giovani europei ivi si avevano con quella dei miei alunni, e poi riflettendo al frutto che questi raccoglievano in mezzo alle popolazioni, confesso che a vista della grande sproporzione io restava meravigliato. Ma cessava la

mia meraviglia pensando che la poca scienza dai miei alunni acquistata, se da un lato bastava per l'apostolato in quei paesi, non era poi tanta e tale da inorgoglirli e suscitare in essi desiderj smodati ed altre passioni, come spesso accade fra noi: ma tenendoli in un sentire basso di loro medesimi, li rendeva inoltre degni da parte di Dio di tutti quegli ajuti, che alla loro debolezza potevano mancare.

16. Rispondendo pertanto al mio Missionario oppositore, per provargli che le Missioni, segnatamente fra i barbari ed in paesi poveri ed incolti, avrebbero bensì trovato in questi ultimi alunni zelanti ed amorosi operai; ma pochissimi fra quelli, che ricevevano istruzione ed educazione nei seminarj europei, lo invitava alle seguenti riflessioni:

— La Chiesa Cattolica in diciotto secoli di esistenza, spargendo i benefici effetti della sua divina Missione, ha incivilito quanti popoli ebbero la fortuna di capitare sotto il suo sapiente e materno magistero: ma questi popoli, dimentichi dei benefizj ricevuti, ed abusando della civiltà acquistata, volsero alcuni le spalle alla madre educatrice, altri pieni di orgoglio ripudiarono il suo insegnamento, altri più malvagi ed ingrati la presero a combattere. Donde la necessità nella Chiesa di formare ministri ed apostoli che valessero a curare e guarire questi tiepidi, inorgogliti ed ingrati figli: e per ottenere ciò, non bastando la semplice dottrina, esposta come nei primi tempi di fede, di fervore e di docilità, è stata costretta apprestare ai suoi apostoli nuovi generi di studio, ed addestrarli a più opportune ed efficaci maniere di combattimento. Ed ecco sorti e formati i seminarj con tutta quella varietà di scuole, di cattedre, di esercizj, di prove, di onori ed altri mezzi d'incoraggiamento.

— Ora venendo alla nostra questione, soggiungeva, quanti di questi sacerdoti, allevati ed istruiti per la società civile, vorranno venire nelle Missioni dei barbari? Voi lo sapete che la scienza spesso inorgoglisce, dall'orgoglio nasce il desiderio di comparire, ed a questa passione suole succedere quella di entrare ed avanzarsi nella gerarchia e negli onori. Or chi ha dato luogo nel suo cuore a questi affetti, credete voi che abbia voglia di imprendere la carriera delle Missioni? Ammesso pure che queste passioni si tengano nei limiti della stretta morale, e qualcuno vorrà darsi alla nostra vita apostolica: siate certo che prenderanno piuttosto la via dell'America, dove i popoli vivono in società civile come gli Europei, e dove possono utilmente impiegare i loro talenti e le cognizioni acquistate nel lungo corso dei loro studj; o volgeranno i passi verso l'Oriente, dove trovansi colonie europee, e la società indigena non è tanto lontana dai nostri usi, comodi e metodi di vita. Ma chi penserà di venire a seppellirsi in questi deserti e lande africane, quasi senza speranza di più rivedere la patria? ed a convivere con gente rozza, ignorante, barbara e piena di sospetti, di superstizioni e pregiudizi? E quando sentiranno il racconto della vita che vi meniamo noi; dei patimenti, cui siamo soggetti; delle persecuzioni e contrarietà che tutto giorno s'incontrano; dell'abnegazione e pazienza, onde dobbiamo dar prova, quanti vorranno lasciare il loro queto vivere, per imprendere un sì laborioso e difficile apostolato?

17. Ma ammettiamo pure che il Signore ecciti e spinga cuori generosi verso queste contrade, e zelanti sacerdoti corrano alla conversione di questi popoli. Ma a causa della gran distanza, della mancanza di strade, della poca sicurezza lungo il viaggio, e delle contrarietà per parte dei vari popoli, tanti si scoraggiranno, alcuni morranno per via, altri troveranno impedito il passaggio, e fra noi non giungeranno

che pochissimi, e dopo alquanti anni. Or questi pochi, avendo bisogno di lungo tempo per imparare la lingua, le tante cristianità, già da noi formate e che verremo formando, avranno da aspettare ancora chi sa quanto per essere pasciute dei sacramenti e della parola di Dio. Pure voglio supporre che il Signore farà un tal miracolo e ci manderà Missionarj in numero sufficiente: ma credete voi che nell'apostolato verso questi semplici e rozzi popoli otterranno maggiori frutti e riusciranno migliori dei giovani indigeni, che la Provvidenza ci ha dati, e che abbiamo educato pel sacro ministero?

— Noi stessi, figli del chiostro ed allevati fuori del chiasso e delle passioni mondane, venendo dall'Europa, non potemmo spogliarci e liberarci interamente di quella polvere, che sempre si attacca a chi nel mondo vive; ed io medesimo l'ho provato nei primi anni del mio ministero apostolico in queste parti. Il Signore, sin dal primo metter piede in Africa, mi fece conoscere un modello di Missionario nel Prefetto Apostolico Monsignor De Jacobis; e la sua vita, le sue virtù, il suo zelo, il suo esempio, le sue parole, se m'innamorarono fortemente dell'apostolato, non mi staccarono però totalmente dal mondo che aveva lasciato, e dalle lecite passioni, ch'esso mette nel cuore di chi si reca in regioni nuove e straniere. Onde il desiderio di acquistare cognizioni scientifiche sui luoghi, popoli, costumi, ecc. che visitava; la smania di tutto osservare e prenderne memorie; e tante altre passioni univa all'esercizio dell'apostolico ministero. Più tardi nel 1852, capitato in Ifagh, e cominciando ad evangelizzare i semplici e rozzi pastori Zellan, il Signore, disponendo provvidenzialmente i disegni e l'avvenire della Missione a me affidata, benedisse così le mie povere fatiche, e mi fece gustare tali consolazioni spirituali nell'esercizio del ministero apostolico, che mi determinai risolutamente di metter da parte le scienze, le osservazioni, gli studj sulla natura, e di dedicarmi interamente ed esclusivamente all'apostolato. Senza questa risoluzione in tanti anni di Missione poco o nulla avrei fatto di bene, ed il frutto tutto al più si sarebbe ridotto ad un fardello di manoscritti e di memorie scientifiche, ed insieme ad un altro fardello di rimorsi, che mi perseguiterebbero sino al giorno del mio rendiconto al tribunale di Dio.

18. — Preso inoltre questo nobile partito, di quante consolazioni spirituali e d'indicibili piaceri non inondò il Signore il mio cuore lungo l'esercizio del sacro ministero fra questi popoli! Ed a dirvi il vero io non credeva che la vita dell'apostolo in mezzo a tante spine, che inevitabilmente incontra nel suo difficile cammino, possa pur trovare quasi ad ogni passo le rose del conforto e delle più dolci soddisfazioni. Si dice talmente grande la gioja della madre quando dà alla luce un figlio, che le fa dimenticare i fastidj ed i dolori sofferti nella gravidanza e nelle ore del parto: ma di gran lunga maggiore è quella del Missionario nel generare alla famiglia di Gesù Cristo nuovi figli spirituali e nuovi eredi della sua gloria. E di queste gioje e consolazioni il Signore mi ha tanto colmato, che temo non abbia a privarmi del merito e del compenso delle povere mie apostoliche fatiche nel gran giorno dei finali conti.

19. — Or tornando alla nostra questione, se ingenuamente vi ho fatto la confessione della mia vita, è stato per mostrarvi quanto poco si possa sperare dai Missionarj europei per questi popoli, e quanto sia grande l'obbligo che ci stringe non solo a far cristiani, ma ad apparecchiare giovani indigeni pel sacerdozio. Ab-

biamo già una gran quantità di cattolici in Gudrù, in Lagàmara, in Nonno-Billò, in Ennèrea, in Ghera e qua in Kaffa; chi presentemente governa e pasce queste cristianità? E se le nostre e le loro speranze si dovranno riporre nei Missionarj che verranno di fuori, quanto tempo ancora non toccherà loro di aspettare? E se tutti o qualcuno di noi sarà esiliato, o da Dio chiamato all'altra vita, chi avrà cura di loro? Non resteranno come gli abitanti dei poli, che dopo aver goduto per qualche tempo il sole, vedonsi riavvolti dalle tenebre della notte, e forse senza speranza di più rivedere la bella luce del giorno? E tutte le fatiche da noi costantemente sostenute, e l'abbondante frutto per grazia di Dio raccolto, non andranno perduti? Per contrario cacciati o morti noi forestieri, resteranno gl'indigeni a prendere la nostra eredità, ed a continuare l'apostolico ministero, fino a tanto che la Provvidenza non mandi altri Missionarj ad occupare il nostro posto.

20. — Persuadetevi una buona volta, caro Padre, che il mantenimento ed anche il progresso di queste Missioni dovrà aspettarsi più dai sacerdoti indigeni che dai forestieri; ed un argomento, se mi permettete, lo prendo da voi stesso. Costretto io ad allontanarmi da Lagàmara, per gli affari di Kaffa, lasciai colà Abba Joannes; affinchè, visitando una dopo l'altra le stazioni del Gudrù, di Kobbo, di Loja, ecc., confortasse quelle cristianità, e tenesse vivo il fuoco della fede fra quei convertiti; e prima di partire, avendo loro promesso che presto sarebbe venuto un nuovo Missionario (che eravate voi), con minor dispiacere si separarono da me. Dopo sì dolce promessa quei buoni popoli ogni giorno, spuntando il sole, volgevano i loro occhi verso il Nord per guardare se giungevate: e ricordate bene qual festa fecero, e quali dimostrazioni di affetto vi diedero quando arrivaste in mezzo a loro. Ebbene, come corrispondeste voi alla loro aspettazione, ai miei disegni, alle mie promesse, ed ai bisogni spirituali e materiali di quelle Missioni? Appena giunto in Lagàmara vi lagnaste di aver trovato in vece di chiesa, un antro umido ed oscuro; verso quei popoli, pieni di affetto e di speranze, prendeste un contegno freddo, indifferente e quasi sprezzante, col sacerdote indigeno e con gli altri nostri cari allievi non vi mostraste padre affettuoso, e non vi cattivaste la loro confidenza; verso quelle cristianità finalmente poco o nulla faceste per riaccendere il loro fervore, e dare un nuovo e vigoroso impulso all'impresa apostolica da noi cominciata.

— Appena giunto dovevate abbracciarli con amore di padre, sedervi in mezzo a loro, mostrarvi contento di aver trovato tanti buoni figli, e servendovi del poco linguaggio che avevate imparato, o di dragomanni, saziarli di affettuose parole e cominciare dolcemente l'opera dell'apostolato. Caro mio, per rialzare ed incivilire questa gente dobbiamo abbassarci, dar loro la mano e stringerla fortemente, affinchè non fuggano: il mostrare sussiego ed indifferenza, l'isolarci da loro, non curarli e disprezzarli, sono gravi difetti del Missionario e lo rendono odioso a tutti; poichè non bisogna credere che questi popoli non abbiano amor proprio e non conoscano chi li ami e rispetti. È inoltre un errore il venire da lontano per incivilire i barbari, e poi arrivato fra di essi occuparsi di scienze, di ricerche naturali e di scritti per gli Europei. Voi partiste da Lagàmara senza guadagnarvi il cuore di quella gente, nè degli alunni che avevamo lasciati colà per far le nostre veci; passaste per Ennèrea e per Ghera, ed il vostro contegno fu sempre duro ed aspro. Ora, se fa-

ranno così i pochi Missionarj che ci manderà l'Europa, qual vantaggio potranno sperare ad aspettarsi queste Missioni?

21. — Intanto, essendo noi sì pochi, e non avendo speranza che altri possano presto venire, profittiamo di questi buoni giovani. Paolo è molto migliore di quello che apparentemente mostra, e possiede virtù non comuni. Entrato giovinetto in casa nostra nel 1847, passò sette anni in Aden alla scuola di quel zelante Missionario, che fu P. Luigi Sturla, amato da tutti, ed ammirato dagli stessi protestanti. In quanto a me, l'essere stato per tanto tempo sotto la disciplina ed educazione di uno Sturla, basterebbe a risolvermi di ammetterlo al sacerdozio; poichè sotto un sì abile maestro non poteva non uscire adorno di quella fede viva e di quella pietà verace ed esemplare, che in lui ammiriamo. Ritornato da Aden, oltre l'ordinario insegnamento delle scienze sacre da me datogli, l'ho fatto assistere per tre anni alla scuola pratica del ministero, e l'ho veduto sempre attentissimo ad ogni mia parola ed operazione. Egli, di carattere flemmatico, ha la parola più tarda e meno viva dei due suoi compagni Gabriele e Camo, più giovani di lui e meno istruiti: ma se il dire di quelli, vibrato e caldo, come un fulmine prostra e conquide i cuori di questi indigeni loro fratelli, il suo, calmo e grave, non manca di ottenere i medesimi effetti. Onde son certo che riuscirà un buon sacerdote, e la Missione avrà in lui un pio e zelante operajo. Se non fosse morto il P. Cesare avrei protratto ancora di un anno la sua Ordinazione: ma dopo quella perdita, il bisogno di un altro sacerdote è troppo urgente. —

22. A tutte queste riflessioni e forti argomenti, che l'esperienza di tanti anni di apostolato fra i barbari mi suggeriva, il P. Leone non seppe che rispondere; ed acquietandosi al mio autorevole giudizio, si fissò il giorno dell'Ordinazione del giovane diacono. Eravamo, se non erro, sulla fine di agosto del 1860, e dopo un ritiro di otto giorni per tutta la famiglia, nel quale Paolo fece gli spirituali esercizj, nel sabato della Tempora di settembre venne ordinato sacerdote. Assistettero alla sacra funzione oltre i convertiti, anche molta gente di Kaffa con grande soddisfazione e piacere, molto più che mai in quelle parti erasi vista una solennità simile, e punto conoscevasi il rito di dare le Ordinazioni.

Fosse illusione o realtà, un fatto raccontavasi di essere accaduto in quell'occasione, che mostrava come il cielo avesse voluto dare un segno di gradimento per l'elevazione al sacerdozio di quell'ordinando. Un giovinetto di circa nove anni, assistendo di fuori alla funzione, sforzavasi di far vedere ai suoi compagni una quantità di persone, che librate in aria si avvicendavano sulla cappella nel tempo che recitavansi le litanie dei Santi, e che l'Ordinando se ne stava con la faccia per terra seguendo la pia invocazione. La premura mostrata da quel giovinetto nel far vedere ai suoi compagni la visione miracolosa, che gli stava dinanzi agli occhi, e la convinzione, onde dopo con tutti ne parlava, facevan credere vero e reale quel segno prodigioso, apparso a lui soltanto.

CAPO XI.

ALTRI DISTURBI PER GHERA.

1. Una nuova prova alla Missione di Ghera. — 2. Lettera del P. Hajlù. — 3. Il caso era grave. — 4. Difficoltà per uscire da Kaffa. — 5. Il Re acconsente a ricevermi. — 6. Abboccamento con la Regina. — 7. La sospirata udienza. — 8. La monarchia in Kaffa; suo potere nominale. — 9. Esito dell'abboccamento. — 10. Apostolato di Gabriele in Corte. — 11. Pregiudizi e superstizioni. — 12. Un *qui pro quo*. — 13. Arresto del P. Leone. — 14. Sospetti e dicerie su quell'avventura. — 15. Una deputazione del Re. — 16. Conversazione con Gabriele — 17. Frutti di quella conversazione. — 18. Si conclude la partenza del P. Leone. — 19. Arrivo del P. Leone in Ghera e ritorno del P. Hajlù.

Se per la Missione di Kaffa Iddio faceva andare ogni cosa prosperamente, e benediceva ogni nostra operazione; per quella di Ghera, già turbata ed afflitta dalla cattiva condotta dell'indigeno Abba Fessah, apparecchiava una nuova prova, però di tutt'altra specie. Il P. Hajlù, andato colà per mettere riparo agli scandali ed ai disordini causati dall'antico paggio di Abba Salâma, dopo passato qualche mese tranquillo in mezzo a quei ferventi convertiti, fu assalito da una grave tentazione, o meglio, da forte dubbio sulla validità del suo Battesimo, amministrato dai preti eretici abissini, e quindi degli altri sacramenti ed Ordini ricevuti dopo la sua conversione. Prima di partire da Kaffa, avendo io tenuta una conferenza sul valore dei sacramenti, egli era venuto a manifestarmi il sopraddetto dubbio, che non poco lo turbava: ed io, per non confermare vieppiù quella tentazione, con una certa noncuranza aveva risposto non esser caso da darvi importanza; poichè non egli solamente, ma anche i sacerdoti cattolici del Tigrè si trovavano nella medesima condizione, essendo stati tutti ordinati sul Battesimo abissino. Laonde togliesse dalla mente quel dubbio ed altri, che il diavolo potrebbe presentargli per turbare la sua tranquillità e gettarlo in penose e pericolose incertezze. Sentite queste parole sembrò

tranquillarsi, e poi partì per Ghera senza far più motto della questione. Il suddito ubbidiente e timorato di Dio con facilità apre il suo cuore al Superiore, e poi docilmente suole acquietarsi ai suoi saggi e paterni consigli; e così fece il buon Padre Hajlù: ma non nascondo che quel dubbio mise me in angustie, e da quel giorno la mia mente non fu più serena rispetto alla questione mossami, scorgendo in essa molte ragioni favorevoli ed insieme contrarie.

2. Mentre tutta la famiglia stava raccolta nello spirituale ritiro, che facevasi in apparecchio dell'Ordinazione del diacono Paolo, giunsero i corrieri di Ghera, portandomi la seguente lettera del P. Hajlù: — “ Padre mio in Gesù Cristo. Domando perdono se con questa lettera vengo a disturbarla: ma quando il figlio “ versa in amarezze, non può che ricorrere al padre per trovare il conforto ed il “ sollievo che sospira. Dopo averle manifestato in Kaffa il dubbio sulla validità del “ mio Battesimo, mi acquietai alle sue parole, ed il mio cuore restò abbastanza tranquillo. Ma qua, stando una notte a riposare, mi apparve in sogno il mio antico “ maestro Deftera Assegài, fervente cattolico da lei ben conosciuto, e mi rivolse le “ seguenti parole: *Come osi tu celebrar Messa, non essendo stato battezzato?* Da quel “ momento l'incertezza della mia ecclesiastica condizione si è talmente accresciuta “ nell'animo mio, che da più settimane risolvetti di tralasciare la celebrazione della “ Messa e di ascoltare le Confessioni, non credendo in coscienza di potere esercitare “ il ministero nelle cose che riferisconsi alla potestà dell'Ordine. Non ho cessato di “ predicare e d'istruire; ma questi convertiti non vedendomi dir Messa, e non conoscendo i motivi che me ne fanno astenere, cominciano ad impensierirsi ed a “ sospettare non so quante cose. Laonde prego Vostra Eccellenza di mandare un sacerdote a surrogarmi, e permettermi di ritornare a Kaffa; poichè da Lei solamente “ potrà essere aggiustato questo affare „. —

3. Letto quel foglio, compresi subito esser grave il caso che mi esponeva, e che bisognava cercare con sollecitudine un mezzo, onde togliere il povero Padre dalle angustie che lo tribolavano, e provvedere al servizio spirituale di quella Missione. In quanto a me, essendo stato più volte presente alla funzione del Battesimo amministrato dai preti eretici abissini, ed avendovi notato non poche irregolarità, anche essenziali; non aveva mai potuto formarmi un criterio di certezza sulla sua validità. Or perdurando nella mia coscienza una tale opinione, resa anzi più incerta dalla lettera ricevuta, non poteva, nè sentivami più il coraggio di scrivere contro il dubbio del Padre, ed esortarlo a riposar tranquillo. Volli inoltre esaminare i portatori della lettera, per sentire e conoscere come la popolazione di Ghera giudicasse la condotta del Missionario, e quale impressione avesse fatto sui convertiti quella risoluzione di astenersi dal celebrare e confessare. Ed ingenuamente mi assicurarono che tutti riguardavano e stimavano il Missionario come un vero padre; che, vedendolo sempre cogitabondo e malinconico, n'erano grandemente afflitti; e che non sapevano a che cosa attribuire quel proposito di astenersi dalla celebrazione della Messa e dall'ascoltare le loro Confessioni. — Egli predica come un angelo, soggiungevano, e si starebbe tutto il giorno ad ascoltarlo; è tutto zelo per la nostra salute, tanto che non si pensa più ai disordini causati da Abba Fessah: ma quel contegno preso da qualche tempo tiene tutti angustiati ed afflitti. — Abba Tabacco poi mi mandava a dire che riputava necessaria e sommamente utile una mia visita a Ghera; la quale non solo avrebbe rimediato alla

faccenda del Missionario, ma portato un gran bene a tutta quella cristianità, ed alla Corte medesima di Abba Magàl, nella quale si parlava sempre con grande rispetto della mia persona.

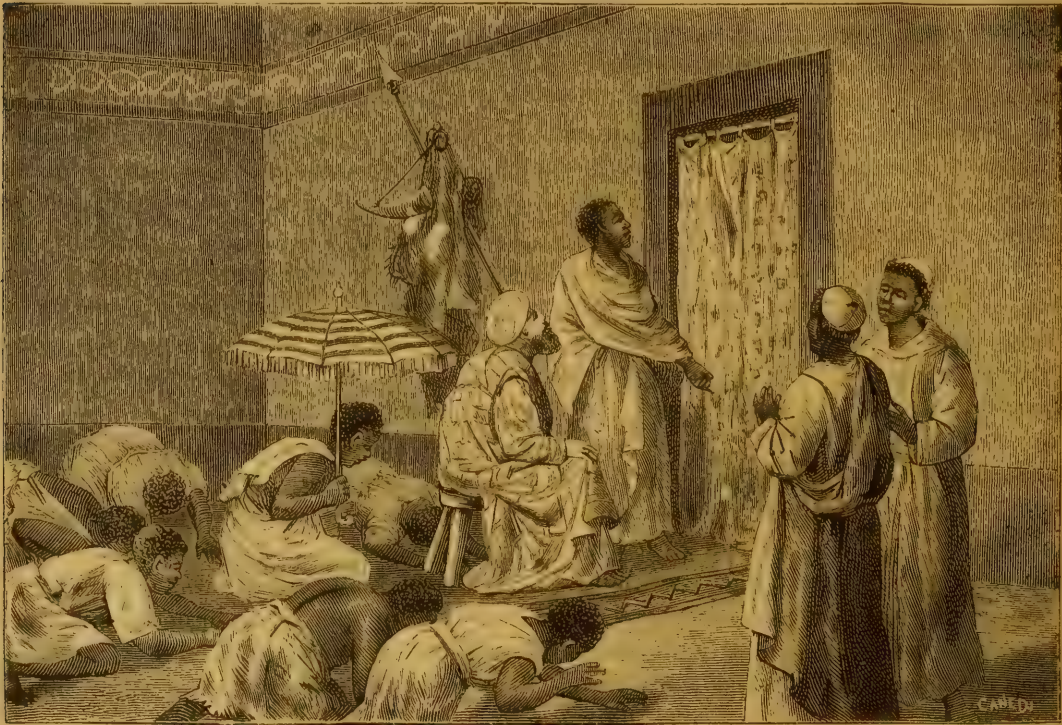
4. La proposta di Abba Tabacco veramente non mi dispiaceva; anzi, dopo quello che era accaduto in Ghera per causa di Abba Fessah, e dopo la conoscenza dei motivi che tenevano cotanto turbati ed afflitti il P. Hajlù e quella buona gente convertita, desiderava ardentemente fare colà una corsa, per dare quei provvedimenti, che avrei di presenza riputato più opportuni. Ma come fare per ottenere dal Re il permesso di imprendere quel viaggio? Egli nei patti giurati ad Abba Baghìbo e ad Abba Magàl aveva acconsentito di lasciarmi libera l'entrata ed uscita dal suo regno: ma poi, trattando con me per mezzo dei suoi consiglieri di questi patti, come altrove ho riferito, rispetto all'anzidetta libertà non aveva voluto pienamente dichiararsi, ed erasi tenuto riservato e sulle generali. Onde alcuni dicevano che sarebbe stato difficile, se non impossibile, ottenere un tal permesso. Altri poi erano di parere che, chiedendo al Re un abboccamento, ed esponendogli il bisogno di quella visita, ed assicurandolo insieme che dopo pochi giorni di assenza sarei ritornato in Kaffa, probabilmente avrebbe condisceso a lasciarmi partire.

Ma era poi facile ottenere quell'abboccamento? Già sanno i miei lettori che, arrivato nel suo regno, negossi di vedermi, rimandando il ricevimento a tempo indeterminato; e sino a quel giorno non era stato possibile indurlo ad ammettermi alla sua presenza. Non perchè egli non volesse, anzi in cuor suo desiderava vedermi da vicino e parlarmi: ma avendo il congresso dei maghi, deciso che, non appena si fosse abboccato con me, sarebbe stato abbandonato dal grande spirito Deòce, il povero illuso non aveva avuto il coraggio di dare questo passo.

5. Tuttavia risolvetti di fare un nuovo tentativo, e per mezzo di Negussiè mandai a dirgli che, per un caso urgentissimo, desiderava parlargli, e sentire i suoi voleri. Il Re, che trovavasi in Anderàcia, residenza reale e santuario dello spirito Deòce, lo ascoltò con benevolenza, e poi prese alcuni giorni di tempo per riflettere e dare la risposta; la qual cosa fece supporre che, avendo in animo di concedere quell'udienza, voleva prima consultare i suoi consiglieri. Di fatto quattro giorni dopo mandò a dire che mi avrebbe ricevuto nella città medesima di Anderàcia: la quale determinazione recò in tutti grande meraviglia, principalmente pel luogo destinato al ricevimento; poichè, essendo Anderàcia la città scelta dallo spirito Deòce come suo santuario, si credeva da tutti che non ivi, ma in Bonga, città dei forestieri, mi avrebbe ammesso alla sua presenza. Un altro segno di stima e di onore volle pur darmi in quell'occasione. Nel regno di Kaffa non è permesso che al Re di portare oro e di andare sotto l'ombrello, e quand'anche qualcuno ottenesse questo privilegio, non potrebbe farne uso andando in Corte ed alla presenza del Re. Or, per mostrare in qual concetto tenesse la mia dignità di gran prete cristiano ordinò che potessi servirmi di quei distintivi reali anche recandomi alla reggia.

Il giorno adunque fissato per l'udienza, accompagnato dai miei preti e dal gran seguito della casa, mi avviai in Anderàcia, camminando tutti a cavallo, ed io sotto ricco ombrello e con anello d'oro al dito. Giunti vicino alla casa reale, sorse la questione per quale porta dovessi entrare nella reggia; poichè, secondo gli usi del regno, il Re solamente, insignito dell'ombrello e dell'oro, può varcare la soglia della gran porta della casa reale, e mai un suddito, per quanto nobile ed autorevole, che

si presenta con quei segni di reale dignità. Finalmente dopo lunga discussione si decise di stare all'uso del paese, e farmi entrare per un'altra porta.

6. Volgendo a Ponente nel gran recinto, fummo introdotti per una porticina sì bassa, che fu necessario curvarci quasi sino a terra per poter entrare. Indi, condotti per segreti anditi, arrivammo ad una capanna vicina al gran capannone reale; nella quale, introdotti ed invitati a sedere, ci furono offerte cose da mangiare e le solite bevande. Dopo qualche tempo entrò la Regina, circondata dalle sue dame e dai figli: questi erano liberi e potevano avvicinarsi a me, parlarmi ed essere accarezzati; ma la madre restò invisibile, perchè chiusa dentro una larga cortina, tenuta

Ricevimento alla Corte di Kaffa.

dinanzi ad essa dalle sue dame di compagnia. Subito mi fece presentare, dentro un corno riccamente lavorato ed ornato, una specie di idromele così dolce ed aromatico, che appena gustato, fui costretto lasciarlo, dicendo di avere abbastanza bevuto. Poi si cominciò a parlare: ma la conversazione tenendosi in lingua kaffina e per mezzo d'interprete (non avendo io ancora imparata bene quella lingua) il discorso si fermò sui soliti complimenti di uso, e su qualche notizia generale.

7. Venuto poscia un uffiziale a dire che il Re era pronto a riceverci la Regina si ritirò, e fummo introdotti nel gran capannone, che diviso da pareti interne, dava luogo alle stanze necessarie per la dimora ed uffizj del Sovrano. La prima sala, ricevendo la luce dalla porta d'ingresso, era abbastanza illuminata, ed ivi ci si ordinò di fermarci per parlare col Re. Appresso a questa un'altra porta, chiusa da tenda, metteva in una seconda stanza, quasi oscura, perchè non riceveva altra luce se non quella poca, che venivale dalla porta principale esterna del capannone. In

questa sedeva il Re quando degnavasi dare particolare udienza alle persone ragguardevoli ed a chiunque dei suoi sudditi. La tendina poi che chiudeva la porta, e dietro la quale Sua Maestà teneva il trono, non tirandosi giammai, faceva sì che egli vedesse chiaramente le persone che andavano a visitarlo, senza però essere veduto. Invitato pertanto a sedere dirimpetto a quella porta, donde il Re vedeva ogni mio gesto e movimento, i preti, dopo aver fatto un profondo inchino, presero posto alla mia destra e sinistra, restando in piedi; il resto del seguito poi gettossi con la faccia per terra, rimanendo in quella posizione per tutto il tempo del ricevimento.

Allora il Re ordinò al dragomanno di alzarsi, e d'interpretare fedelmente le sue parole; e Negussiè, levatosi in piedi e fatti tre profondi inchini, restò agli ordini di Sua Maestà. Da prima mi rivolse i saluti e complimenti d'uso, e poi, entrando a parlare della Missione, prese a farne elogi, in verità un po' esagerati: ma nel tempo stesso che lodava e compiacevasi del progresso di essa nel suo regno, dava a capire che molti, e fra i quali egli medesimo, non erano senza timore rispetto a questo progresso; che tutte quelle novità da taluni si riputavano pericolose per la quiete e per l'ordine pubblico; che vi erano teorie e pratiche, le quali non a tutti piacevano; insomma dall'insieme del discorso compresi che i maghi ed altri nemici non erano stati inoperosi, ma avevano sparso contro la Missione ogni sorta di sospetti e di calunnie, ed eccitato nell'animo del Re gelosie e timori per quanto loro era stato possibile. Risposi subito ringraziandolo di tutti i favori concessi alla Missione, e della libertà che le lasciava nel suo ministero; soggiunsi che il nostro fine, appena messo piede nel suo regno, era stato quello di giovare ai popoli e fare a tutti del bene; che l'opera nostra non solo mirava al vantaggio degli individui, ma dell'ordine pubblico e del Re medesimo; stesse quindi in guardia rispetto alle esagerazioni, sospetti e calunnie, che lingue malediche andavano spargendo contro della Missione. Lo assicurai che i cattolici sarebbero stati i suoi più fedeli sudditi, e che mai avrebbe trovato fra di essi un *budda*; onde domandava per il loro diritto, goduto *ab antico* dai cristiani del regno, di non essere sottoposti alla prova della medicina. Finalmente entrando a parlare dell'affare di Ghera, gli manifestai il bisogno di recarmi per qualche giorno in quel regno, aggiungendo che non voleva partire senza prima esser certo del suo piacere e del suo consenso.

8. A dire il vero ascoltò ogni mia osservazione con grande attenzione e benevolenza, e sembrava piuttosto proclive a contentarmi in tutto, se negli affari del regno non fossero entrati altri a disporre e comandare. Il regno di Kaffa in apparenza pare retto da una monarchia assoluta, in cui il Re governa secondo il suo esclusivo volere: ma guardando bene addentro nella sua costituzione, si vede che tutto il potere risiede piuttosto nei sette consiglieri della Corte, i quali discutono, decidono gli affari, e poscia ne ordinano l'esecuzione in nome del Re. Il suo potere pertanto quasi quasi si rassomiglia a quello dei nostri Re costituzionali, i quali non alla sola costituzione devono essere soggetti, ma alla volontà dei ministri che loro stanno a fianco, e dei parlamenti che discutono e formano leggi.

Per farsi un concetto della schiavitù di quei Sovrani, basti conoscere quello che si fa alla loro morte ed alla elezione del successore. Spirato il Re, se ne tiene occulta al pubblico la morte, e tosto i sette consiglieri, radunati i figli che hanno diritto al trono, li tengono chiusi, finchè non abbiano stabilito quale di essi dovrà regnare.

Scelto quello che meglio loro talenta, gli si fa prestare giuramento, e gli si dà in mano il potere, trattenendo sempre sotto custodia i fratelli non eletti. Poscia si presenta al pubblico il nuovo Re, ed egli medesimo, vestito a lutto, dà la notizia della morte di suo padre, ne ordina i solenni funerali, ed assiste ai medesimi. Da questo fatto si può ben giudicare quale autorità abbiano nel regno di Kaffa i sette consiglieri, che col Sovrano governano, e come non possa prendersi alcun'importante risoluzione senza il loro consenso. Anzi mi si diceva che ammettendo il Re all'udienza qualche persona per trattare affari di Stato, dev'esser sempre presente al colloquio uno dei consiglieri; il quale, tenendosi nascosto, ascolta quello che si dice, e poi ne dà relazione ai suoi colleghi, e si risolve il da fare. Cosicchè mai si può ottenere lì per lì dal Re una risposta qualunque. Accadendo che uno dei consiglieri per qualsiasi mancanza debba essere giudicato, il Re segretamente raduna gli altri suoi colleghi, e discussa la questione, essi ne dànno la sentenza, anche di morte. Poscia, senza ch'egli sappia alcun che, si elegge il nuovo consigliere, e si procede contro il reo.

9. Da quanto ho detto si comprende bene qual fosse stato l'esito di quell'abboccamento; dipendendo ogni affare di Governo dalla volontà dei consiglieri anzichè da quella del Re, questi non poteva dare che risposte evasive e tenersi sempre sulle generali. Talvolta conoscendo che rispetto ad una questione i consiglieri sono di parere contrario, risponde risolutamente un no assoluto; altrimenti tiene il linguaggio or ora riferito. E di fatto, a tutte le osservazioni e dimande che gli feci per la Missione, mostrossi favorevole, pur notando che la popolazione del regno essendo quasi metà cristiana e metà pagana, ed i cristiani non potendosi chiamare tutti ancora convertiti al cattolicismo, il Governo era costretto ed obbligato ad agire con prudenza per difendere i diritti di tutti. Ma venendo a parlare poi della mia uscita dal regno, mi pregò di mettere da parte un tal pensiero: poichè quel permesso richiedeva tante discussioni, atti e formalità, che non se ne sarebbe venuti a capo se non dopo molto tempo. Per la qual cosa non insistetti più, e gli dissi che in vece si avrebbe potuto mandare il P. Leone. A questa proposta non si mostrò contrario, molto più che lo assicurai del ritorno in Kaffa del P. Hajlù, non appena vi fosse giunto P. Leone. Finalmente scambiate altre poche parole di complimento, presi congedo e mi ritirai.

10. Usciti di lì, entrammo nella capanna vicina, dove la Regina ed i figli ritornarono a visitarci ed offrirci come prima qualche cosa da mangiare e da bere; ma non avendone bisogno, la ringraziammo; e dopo breve dimora, fattole un inchino, ci disponemmo a partire. Nel congedarmi dai principi reali, uno di essi, tenendo per mano il nostro Gabriele, mi disse: — Padre, perchè non lascia questo suo giovane con noi, il quale potrà raccontarci tante belle cose ed istruirci? —

— Volentieri, risposi, lo lascerei, qualora vi fosse il piacere dei vostri genitori: parlatene adunque con essi, ed ogni volta che lo chiederanno, io subito lo manderò. —

Seppi poi che lo zelante catechista, entrati noi all'udienza reale, era rimasto con i figli, e conoscendo bene la lingua kaffina, aveva preso a raccontar loro i fatti più graziosi ed edificanti, che sapeva, rispetto alla nostra religione; e talmente erasi cattivata la loro benevolenza, che non volevano lasciarlo andar via. E di fatti poi, per appagare il desiderio della Regina, dovetti più volte acconsentire a man-

darlo in Corte, per istruire quei cari giovani, che tanto diletto provavano nel sentirlo parlare. E la sua propaganda fu così feconda ed efficace, che i maghi della città, divenuti gelosi del bene che faceva, per mezzo dei consiglieri lo fecero allontanare dalla Corte: ma il santo seme era già stato sparso abbondantemente in mezzo a quei buoni giovani, ed a suo tempo avrebbe portati non meno abbondanti frutti.

11. Usciti dalla reggia per la medesima porta segreta, onde eravamo entrati, cominciammo a risalire la montagna che ci conduceva a Sciàp: e per via teneva, secondo il mio solito, aperto l'orecchio a quanto dal mio seguito e da altre persone dicevasi sulla pubblica udienza concessami dal Sovrano, per conoscere quale impressione avesse fatto nella popolazione, e che prognostici la gente ne facesse. In quei paesi volendo sapere qualche cosa di certo rispetto ad affari importanti, non bisogna mai interrogare direttamente le persone; poichè, esagerando tutto, facilmente travisano ed anche inventano: ma la maniera più sicura è quella di sentir ciò che dicono, parlando fra loro accademicamente. Ed il mio Gabriele, riuscendo, bene in quest'incombenza, dopo aver tutto sentito, veniva con premura ed esattezza a riferirmi ogni cosa. Da lui seppi il motivo, onde fui introdotto nella casa regia per la porticina segreta, e non per la pubblica, cioè, portando io ombrello ed oro, segni distintivi di autorità reale, non potevano entrare per la medesima porta due Re, senza che uno morisse! Per la stessa ragione nell'udienza mi fu proibito di stare faccia a faccia dinanzi al Sovrano: due ori, incontrandosi, non potendo sostenersi nel grado che occupano; o l'uno o l'altro dovrà cedere e sottomettersi. Ed anche il Re di Ennèrea, che porta l'oro, venendo a Kaffa, facevasi passare per la porta segreta, ed era ammesso alla presenza del Re con lo stesso cerimoniale. L'abboccamento inoltre tenendosi nella città di Anderàcia, santuario del grande spirito Deòce, per consiglio dei maghi della divinità non poteva permettersi che sotto quelle condizioni.

12. Giunti a Sciàp, il mio primo pensiero fu rivolto all'affare di Ghera, e non essendo stato permesso a me di allontanarmi da Kaffa, diedi le disposizioni necessarie per la partenza del P. Leone. Negussiè, come nostro procuratore presso la Corte, cercò un Kalàtie per accompagnarlo, ed il giorno seguente partì, conducendo seco alcuni dei nostri giovani nativi di Ghera. Camminarono tranquilli per tutto quel tratto di strada, che da Sciàp porta al mercato di Bonga, e solamente per via sentirono qualche persona che diceva: *Attenti che l'Abûna parte.* Non avendo alcun sospetto, non facevano caso di quelle voci, ed entrarono nella città dei mercanti, per trovare qualche carovana diretta a Ghera ed unirsi con essa.

Dopo un'ora di fermata, i Missionarj si misero in viaggio con alquanti mercanti di Kaffa e di Ghera; ed avviandosi verso la porta di uscita del territorio di Bonga, sentirono che in lontananza un tamburo batteva fortemente il segno di radunamento, come vi fosse pericolo di guerra; e cammin facendo, si accorsero che molta gente dirigevasi verso una delle grandi porte di confine: ma non sapendo il motivo di un tale movimento, andavano tranquilli per la loro via. Avvicinandosi alla porta di Bonga, videro che solo aprivasi a coloro che dovevano entrare, e che una grande moltitudine di popolo stava lì ad aspettare, volgendo gli occhi verso di loro. Si diceva da taluni che anche le due porte del confine inferiore del territorio di Bonga erano chiuse a chiunque volesse uscire, e che la gran porta di frontiera

del regno era pure guardata e custodita da molta gente. Non conoscendo ancora, nè sapendo indovinare il perchè di quella novità, e sentendo solo da qualche indigeno, interrogato dai mercanti e dai nostri giovani, che volevasi impedire la fuga dell'Abûna, andarono innanzi senza sospetto e paura.

13. Intanto giunti alla porta vennero circondati dai soldati, e poscia condotti in luogo separato e sotto custodia insieme con tutti i mercanti che eransi uniti con loro, partendo da Bonga. Non furono legati, nè si usò contro loro alcuna violenza; anzi da tutti trattavansi con grande rispetto, e dalle case vicine correvano ad offrire caffè, birra e cose da mangiare. Il Kalàtie girava ora da questo ed ora da quello, dichiarando che si era partiti col consenso del Re, ch'egli ne portava la parola, e che doveva accompagnarli sino a Ghera: ma aveva un bel dire, nessuno gli dava ascolto. Sparsasi intanto la voce che quel chiasso era accaduto perchè l'Abûna tentava di uscire dal regno, il P. Leone sforzavasi pure persuadere i capi che avevano preso un equivoco, poichè egli non era l'Abûna, ma un suo Missionario, e che l'Abûna era rimasto a Sciàp. Dichiarazioni e parole sprecate anche queste!

I corrieri intanto andavano e venivano da Anderàcia, portando ordini segreti ai capi; e verso le due dopo mezzogiorno giunsero alla porta alcuni uffiziali del Nagadarâscia di Bonga, per riconoscere quali dei mercanti erano partiti col supposto Abûna, e quali in altre carovane; a fin di dar a questi libero passaggio della porta, e trattener quelli sino a nuovi ordini. Poco dopo un corriere della Corte portò l'ordine di fare ritornare gli arrestati per la strada donde erano venuti; e tutto quel popolo, credendo sempre che il sacerdote Missionario fosse l'Abûna, lo seguì sino al mercato di Bonga, tenendo verso di lui un contegno di rispetto e di venerazione. Da Bonga finalmente, dopo avere separati i mercanti dal seguito del Missionario, questi ed i suoi famigliari vennero condotti a Sciàp, seguiti sempre dalla moltitudine del popolo.

14. Lungo il giorno era giunta anche a Sciàp la notizia di quella strana avventura, s'intende con circostanze ed aneddoti più strani e curiosi dell'avventura stessa: ma alla fine io concludeva che, messo in chiaro l'equivoco, e riconosciuto trovarsi l'Abûna in sua casa, il Padre sarebbesi lasciato libero di proseguire il suo viaggio. Quando poi la sera mel vidi spuntare in mezzo a tutta quella gente, immagini chiunque la mia meraviglia, ed il dispiacere di essere così andata a male una missione cotanto urgente per la famiglia di Ghera. Quella notte poi non vi fu giudizio vero o falso che non si facesse sul fatto accaduto, e tutti volevan dire il proprio e farlo credere per vero. Alcuni pensavano che il Governo avesse voluto impedire non solo a me, ma anche al P. Leone, l'uscita dal regno. Altri che, ingannato dalla voce del popolo, avesse realmente creduto di essere partito io in vece del Missionario, cui era stato dato il permesso. Altri finalmente giudicavano quel colpo come un avviso della Corte rispetto al nostro avvenire, cioè di farci intendere che si vegliava sopra di noi, e che quindi pensassimo bene a stare in regola ed all'osservanza dei patti. Lo stesso Negussiè, che degl'intrighi della Corte conosceva qualche cosa, non sapeva indovinare il motivo di quell'inaspettata avventura.

15. La mattina seguente, finiti gli esercizi di pietà, mi si annunzia essere giunta a Sciàp una deputazione del Re, composta di quattro consiglieri e di altri

uffiziali della Corte, i quali desideravano parlarmi. Andato alla casa delle udienze insieme con i miei sacerdoti, con Negussiè e con altri della famiglia, li ricevetti con tutta gentilezza; e seduti in circolo, dopo i soliti complimenti, uno dei consiglieri, il Gucci-Rascia, cominciò a parlare. Prima di tutto mi chiese scusa, a nome del Re, del disturbo recatomi il giorno innanzi, aggiungendo che il Re non aveva potuto opporsi al grido della popolazione, che, conosciuta la mia partenza dal regno, era corsa alla Corte, pregando il Sovrano d'impedirla. Ciò per altro mostrava quanta stima ed affezione mi si portasse, e quanto Kaffa riputavasi fortunata e gloriosa di possedere l'Abûna.

Allora feci segno al P. Leone di raccontare come fosse andata la faccenda e di chiarire l'equivoco; e dopo aver narrato minutamente ogni cosa, il Gucci-Rascia rivolto a me con aria, più affettata che sincera, di meraviglia, disse: — Ma non era Lei che doveva partire? —

— Sì, risposi, io desiderava ed aveva chiesto al Re di recarmi per qualche giorno a Ghera; ma non avendomene dato il permesso, si combinò col suo consenso di mandare il P. Leone: poscia venne in Corte Negussiè per chiedere il Kalàtie, ed accompagnato da esso il mio Missionario partì. —

— Ieri dunque Lei non uscì punto di casa? —

— Punto; e potete accertarvene dalla mia famiglia, e da quanti frequentano Sciàp. —

16. Restò confuso, e non sapendo che si dire, dopo avere per un pezzo guardato qua e là sbadatamente, cambiò discorso, e prese a parlare di Gabriele.

— La Missione, disse, tiene in casa un giovane mussulmano, sul conto del quale si dicono tante cose. Come mai una famiglia di cristiani si è indotta ad ammettere fra i suoi membri un mussulmano? —

— Il giovane, risposi, era uno schiavo di Abba Magàl: ma donatomi dal Re, fu battezzato, ed ora è cristiano cattolico, più zelante e fervente di noi. —

Fattolo chiamare, che al solito stavasene fuori intento ad istruire i figli di quei signori venuti da Anderàcia, il Gucci-Rascia gli disse: — Non appartieni tu alla Corte di Abba Magàl? —

— Apparteneva prima, rispose francamente, a quella Corte, ma ora per grazia di Dio son figlio dell'Abûna, cristiano cattolico, ed in questa santa religione voglio vivere e morire, per andare poi a godere il paradiso. —

— Ma dunque credi tu che il mussulmano non si salvi, e che per andare in paradiso sia necessario farsi cattolico?

— Son tanto certo e sicuro di questa credenza, che per essa darei il mio sangue e la mia vita. —

— E come ti venne in mente questa risoluzione, cioè, di abbandonare la religione dei tuoi antenati e del tuo Re, ed abbracciare quella di gente forestiera e che non conoscevi? —

— Per un miracolo straordinario di Dio, rispose, della Vergine Maria, di S. Michele e di S. Giorgio. Nato e cresciuto mussulmano, io era un sacco di vizj e di iniquità, e lo zimbello dei capricci del diavolo: ma dopo aver sentita la parola dell'Abûna, e ricevuto il santo Battesimo, tutti quei diavoli fuggiron via come cani arrabbiati, la pace degli Angeli entrò nel mio cuore, ed il Signore mi fece

degno di vedere e gustare cose mirabili. Oh faccia degni pur voi di queste ineffabili grazie, affinchè almeno possiate salvarvi! —

— Ma io son cristiano, soggiunse Gucci-Rascia, e pure non ho mai visto e gustato le belle cose che tu accenni. —

— Voi siete cristiano solo di nome, perchè nato da un padre che credevate cristiano: ma non avete mai sentito la parola dell'Abûna; non siete stato battezzato e fatto figlio di Gesù Cristo; non avete ancora ricevuto il *Kurvàn*; non possedete quella fede, che, come l'occhio nell'uomo, dà la vista allo spirito; e vivendo inoltre ingolfato nei piaceri del senso e del mondo, è impossibile vedere ciò che ai soli veri figli di Dio è riservato. —

17. Il Gucci-Rascia sentendo questo franco ed insolito linguaggio, tra meravigliato e confuso, disse al giovane: — Forse hai ragione, e ne parleremo altra volta. — Poscia lo congedò, e rivolto ai suoi colleghi: — Ora comprendo, disse, perchè i figli del Re si mostrano cotanto innamorati di questo giovane, ed insistono presso la madre di averlo ogni giorno in Corte. Ma se esso continuerà ad esservi ammesso, e vi dimorerà qualche tempo, una gran parte della famiglia si farà cristiana cattolica; e non so quanto noi ci guadagneremo. Che meraviglia inoltre se i Kaffini corrono in sì gran numero ad ascoltare questi nuovi preti; se un loro giovane catechista parla con tanta convinzione e franchezza, che quasi quasi stava per commovere anche me; e se il discepolo è così esperto, quanto più devono esserlo i sacerdoti, da cui ha ricevuta l'istruzione! —

— Io pure, soggiunse un altro, cominciava a commuovermi, e sarei stato mezza giornata a sentirlo parlare. —

— Certo nella Corte, replicò un altro consigliere, pagano di religione, farà molti proseliti: ma non potendo impedire che vi vada, procuriamo almeno che vi resti poco tempo. —

18. Finalmente dovendo la deputazione ritornare ad Anderàcia, e riferire al Re l'esito della missione, Gucci-Rascia mi domandò se io era sempre risoluto di far partire il P. Leone; ed avendogli risposto che ogni giorno di ritardo apportava grandi disturbi e danni maggiori alla Missione, concluse che ne avrebbe parlato al Re, il cui consenso riteneva per certo. Intanto soggiunse che la mattina seguente il Padre poteva senz'altro recarsi al mercato di Bonga, dove avrebbe trovato un uffiziale della Corte per accompagnarlo sino alla porta del confine. Di fatto, partito di buon'ora da Sciàp, giunse a Bonga poco dopo l'arrivo del procuratore del Re e di un uffiziale delle dogane, con i quali si mise subito in viaggio verso le frontiere di Ghera.

19. Uscito senza difficoltà dall'ultima porta di confine, scorse una moltitudine di gente, che lo aspettava vicino al fiume Goggèb. Erano i cristiani di Afàllo, i quali, appresa dai mercanti l'avventura toccatagli due giorni addietro, avevano voluto andargli incontro non solo per l'affetto e stima che gli portavano, ma per dare ai Kaffini con quella dimostrazione di onore un segno del dispiacere e del disgusto che i cristiani di Ghera avevano provato nel conoscere le violenze usate

al loro Missionario. Ma giunto il Padre in mezzo a loro, e narrato come quella dispiacevole scenata fosse accaduta per l'equivoco sparso dal popolo sulla fuga dell'Abûna, si calmarono alquanto, e proseguirono il cammino sino alle terme, da me altrove descritte. Ivi mangiarono qualche cosa, e poi si avviarono per Afàllo, dove giunsero a tarda sera.

L'arrivo del Missionario fu salutato con gioja dalla nostra cristianità; benchè in quell'occasione e dopo i disturbi causati da Abba Fessah, tutti desiderassero che fossi andato io. Il P. Hajlù poi, fatta al nuovo Missionario la consegna della casa e di quanto apparteneva alla Missione, e congedatosi dal Re e dalla popolazione, partì da Ghera, e la sera dello stesso giorno giunse a Sciàp.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum:*)

CAPO XII.

MORTE DI MONSIGNOR DE JACOBIS.

1. La questione del Battesimo del P. Hajlù. — 2. Difficoltà per risolverla. — 3. Stretto dalla necessità, reitero *sub conditione* il Battesimo e poi le Ordinazioni. — 4. La medesima questione nel Tigrè. — 5. Notizia della morte di Monsignor De Jacobis. — 6. Tre sue lettere scrittemi da Massauah. — 7. Sua partenza per l'interno. — 8. Sua preziosa morte. — 9. Lutto e pianto generale. — 10. Contesa pel corpo e per la sepoltura. — 11. Lettere e documenti sulla Missione abissina. — 12. Funerali per Monsignor De Jacobis.

Ritornato il P. Hajlù in Kaffa, prima di ogni altra cosa dovetti occuparmi dell'affare suo: poichè anche là seguitava ad astenersi dal celebrare e confessare. Il dubbio sulla validità del suo Battesimo, e conseguentemente degli Ordini sacri ricevuti, ho detto altrove ch'era entrato anche nell'animo mio; non solo per l'occasione che me ne aveva data in quel tempo l'incertezza del prete indigeno, ma anche per le osservazioni da me fatte sulla maniera, onde quel sacramento veniva dai preti eretici abissini amministrato. Nei miei viaggi per le regioni etiopiche, vedendo una qualche chiesa, non tralasciava di entrarvi, e di assistere, sconosciuto, alle funzioni sacre che vi si celebravano; e da per tutto aveva osservato che nell'amministrazione dei sacramenti, e segnatamente del Battesimo, si mancava in cose essenziali, e si operava quasi a capriccio; da tanti inoltre ignoravasi persino dove consistesse la materia e dove la forma del sacramento; e questa forma poi recitavasi o falsificata, o incompleta, o interrotta, o non in quel tempo che la liturgia comanda. Laonde costretto ad occuparmi pel dubbio del P. Hajlù, di una sì grave questione, tutte quelle reminiscenze ed osservazioni fatte mi vennero innanzi, e mi persuasero che non potevasi più continuare a vivere in buona fede rispetto a quel caso, e che avrei agito contro coscienza riconoscendo valido il Battesimo amministrato da quei preti eretici.

2. Intanto io non poteva privarmi dell'opera di quel buono e zelante sacerdote;

poichè era egli il più istruito fra tutti gl'indigeni, il più saggio e prudente fra quanti mi ajutavano nel ministero, insomma il mio braccio destro, e la mia principale speranza in quello straordinario risvegliamento dei popoli di Ghera verso la cattolica fede. Stretto inoltre dal bisogno di ripigliare l'esercizio del sacro ministero, e non volendo nè potendo io consigliarlo a continuare in buona fede nella condizione in cui si trovava, l'unica soluzione che mostravasi più facile era quella di ribattezzarlo *sub conditione*, e di ripetere le Ordinazioni già ricevute.

Ma se questo provvedimento appariva in Kaffa un'operazione di lieve momento, davami però da pensare per molti altri rispetti, e segnatamente per le tante conseguenze, anche gravissime, che ne sarebbero nate lì ed altrove. Pria di tutto non solo P. Hajlù, ma un altro sacerdote della mia Missione, Abba Jacob, si trovava nella medesima condizione; e messo in regola uno, bisognava provvedere anche per l'altro. Tuttavia per i miei due si sarebbe potuto aggiustare la faccenda senza tanti disturbi e senza pubblicità: ma, giunta la notizia del mio operato nella Missione del Nord, in quale costernazione non avrebbe messo Monsignor De Jacobis, i cui molti preti indigeni erano stati ordinati sulla validità del Battesimo abissino? Quale impressione inoltre non avrebbe fatta quella tarda risoluzione nel pubblico già convertito, ed anche fra gli stessi eretici dell'Abissinia? In affare tanto grave adunque veniva spontaneo il pensiero di ricorrere a Roma, ed esporre alla Santa Sede la questione, attendendo da essa la soluzione stabile ed opportuna. Ma se questo ricorso riusciva facile al Vicariato del Nord, e poteva in poco tempo ottenere una risposta; non era lo stesso per la Missione, internata già verso il centro dell'Africa, e dove per avere una risposta dalla Santa Sede bisognava aspettare, e forse inutilmente, parecchi anni.

3. Vedendomi pertanto nell'impossibilità di avere da Roma una decisione, che valesse a darmi la norma da seguire, e stretto dal bisogno di tranquillare la coscienza mia e del sacerdote, e di poter servirmi dei due unici operai, che la Provvidenza avevami fatti trovare, risolvetti di appigliarmi al partito più sicuro, cioè, di ribattezzarli *sub conditione* e reiterare le Ordinazioni date. Ed affinchè la notizia del mio operato non si rendesse pubblica nel Vicariato del Nord prima che quei Superiori avessero preso i provvedimenti necessarj d'accordo con la Santa Sede, pensai di far tutto segretamente, e senza che ne avesse conoscenza neppure la famiglia.

Una notte adunque, dopo aver disposto con sante esortazioni i due sacerdoti, amministrai loro *sub conditione* il Battesimo. Non giudicando necessarie tutte le parti della liturgia, voleva darlo col rito più breve, ed attenendomi solo alle parti essenziali: ma il P. Hajlù facendomi osservare che gli eretici non usando nel Battesimo tutti e due gli olii santi, egli era stato unto con uno solo, e che in quell'occasione desiderava godere del merito di tutti i sacramenti e riti della Chiesa latina, fui costretto contentarlo, amministrandoglielo in forma solenne, come si fa per gli adulti. La notte seguente adunque, assistito solo da essi due in cotta, celebrai la Messa, e diedi loro la Cresima, la tonsura ed i quattro Ordini minori: otto giorni dopo il suddiaconato, e poi successivamente il diaconato ed il sacerdozio, sempre secondo la liturgia del Pontificale, segretamente e *sub conditione*.

4. Cosa singolare! Nel medesimo tempo che il dubbio e la questione della validità del Battesimo abissino tenevano in angustie i Missionari dei Galla, erano entrati pure a disturbare la buona fede e la coscienza dei Missionarj del Tigrè,

senza che gli uni avessero comunicati i loro pensieri con gli altri. I sacerdoti indigeni del De Jacobis, avanzandosi ogni giorno nelle cognizioni sacre, non tardarono ad accorgersi che sul Battesimo dato loro dai preti eretici ci era molto da questionare; e l'incertezza della sua validità si accrebbe tanto, che quel Vicario Apostolico fu costretto mandare a Roma alcuni sacerdoti, per esporre alla Santa Sede il caso, e chiedere un opportuno provvedimento. Giunti in Roma, e date alla Sacra Congregazione tutte le richieste informazioni sulla grave questione, ritornarono col decreto, che ordinava doversi gli Abissini convertiti ribattezzare *sub conditione*; dichiarava inoltre che quest'atto si compisse segretamente nel tempo della Confessione, cioè prima di dare al penitente l'assoluzione. A Kaffa ed a Ghera intanto nulla si sapeva nè del dubbio sorto fra quei convertiti, nè della decisione di Roma; e solo al principio del 1861 mi giunse una lettera di Monsignor De Jacobis, che davami conoscenza della questione proposta alla Santa Sede, e della soluzione avutane. Il fatto singolare, ripeto, fu quello che contemporaneamente le due Missioni trattassero il caso senza precedente accordo, e che il P. Hajlù avesse il sogno, sopra accennato, quando i sacerdoti indigeni del De Jacobis avviavansi per Roma.

5. Il corriere che recava la copia del decreto suddetto con alquante lettere di Monsignor De Jacobis, me ne portava anche una del nuovo Superiore di quella Missione, Monsignor Biancheri, che fu pel mio cuore un colpo di coltello. Poichè veniva a darmi l'infausta notizia della morte del santo Vescovo napolitano, avvenuta nel deserto che stendesi tra Massauah ed il paese di Hallài, sulla fine del mese di luglio dell'anno precedente 1860. Il fondatore della Missione abissina; l'Apostolo infaticabile dell'Africa orientale; il maestro che con la parola e con l'esempio mi aveva insegnato come si faccia il Missionario; colui, che istillandomi nel cuore quello zelo che richiedevasi per accingermi alla conversione dei barbari, avevami pure infuso quel coraggio e quell'abnegazione, che soli potevanmi rendere dolci le fatiche ed i patimenti della vita africana; insomma l'angelo della Chiesa etiopica, ed il modello preso a guida dal Vicario Apostolico dei Galla, era volato a ricevere in cielo la corona meritatasi con le sue apostoliche fatiche. Tornerà caro ai miei lettori conoscere qualche cosa degli ultimi istanti di quel santo Vescovo; ed io qui riferisco ciò, che dalle lettere allora portatemi, e dalle relazioni dei portatori medesimi mi fu dato apprendere.

6. Dopo le fatiche del tempo pasquale dell'anno 1860, le quali avevano grandemente stancato le sue forze, perchè obbligato a prestare gli uffizj del sacro ministero in tutte le stazioni che contavano una qualche cristianità, era disceso alla costa di Massauah per visitare i pochi cattolici, che colà si trovavano. Aveva inoltre condotti seco una parte di quei sacerdoti indigeni, che ordinati sul solo Battesimo abissino, dopo la decisione di Roma, voleva mettere in regola in qualche chiesa della costa, più adatta a quella funzione, e meno esposta ai sospetti ed alle dicerie della razza eretica. E per tutte queste operazioni erasi trattenuto a Massauah e dintorni una parte del mese di maggio, tutto giugno e metà di luglio. Nel qual tempo, secondo il solito, avevami scritto tre lettere, le quali mi giunsero in Kaffa, come ho detto, nel principio dell'anno 1861. Nella prima mi parlava della questione sulla validità del Battesimo degli eretici abissini, e dei disturbi avuti rispetto ai suoi preti indigeni, concludendo che finalmente, giunta la decisione di Roma, ogni causa era finita. Nella seconda dicevami di aver sofferto non poche angustie per certe questioni sorte fra il suo clero rispetto ai riti liturgici nelle

funzioni sacre, usati sempre dalla Chiesa abissina, e principalmente nella celebrazione della Messa; e nel tempo stesso chiedeva il mio parere. Finalmente con grande mia meraviglia in una terza lettera, scritta alquanti giorni prima della sua morte, congedavasi da me, dicendo senza dubbj e reticenze che quella sarebbe stata l'ultima; poichè vedeva avvicinarsi a gran passi la sua fine. Raccomandavasi in ultimo di perdonarlo, di pregare per lui e di tener d'occhio la sua cara Missione, nella quale era contento di morire.

7. Lasciata Massauah, donde aveva scritto quelle lettere, si recò ad Umkullu, ed ivi celebrò con la maggior solennità possibile la festa di S. Vincenzo de' Paoli;

e mi si diceva che quella mattina era salito all'altare con tanta devozione e fervore di spirito, che durante la Messa stette un tempo notabile come immobile ed estatico. Trovandosi colà gravemente ammalato il monaco Abba Saïfù, da me molti anni prima ordinato diacono, passò tutto il resto della giornata assistendo e confortando l'infermo; la mattina seguente poi, radunata all'improvviso la famiglia, ordinò di fare gli apparecchi necessarj per la partenza verso l'interno, e di formare una specie di lettiga, su cui condurre più comodamente che si potesse il povero ammalato. Partiti il dì seguente da Umkullu, camminarono due giorni; e giunti in un arido deserto, rallegrato solo da qualche rara mimosa, fece fermare la carovana, ed alzare alla meglio due tende, una per lui e l'altra per l'ammalato. Adagiato l'infermo sopra poca erba, e datogli qualche ristoro, gli rivolse brevi parole di esortazione, e poi si congedò, dicendogli: “ Fra poco ci rivedremo „. Intanto uscendo dalla tenda, disse al prete più vecchio: “ Abba Saïfù da qui ad un'ora non sarà più con noi „.

E mostrato il luogo, dove avrebbero dovuto seppellirlo, lo benedisse, e si ritirò nella sua tenda.

8. Adagiatosi anch'esso su poco fieno, pregò uno dei suoi preti di amministrargli l'Estrema Unzione, dicendo che prevedeva prossima la fine dei suoi giorni. Quanti gli stavano attorno, guardaronsi meravigliati nel sentire quelle parole; e non vedendo segni di malattia nel loro santo Superiore, non sapevano indursi a quell'atto, che senza grave motivo chiedeva. Finalmente avutone un formale comando, lo contentarono. Ricevuto l'ultimo sacramento con la più grande pietà e serenità di spirito, rivolse una calda esortazione a quanti lo circondavano, raccomandando loro principalmente la costanza nella fede e lo zelo nell'apostolato. Poscia li congedò, dicendo: " Andate ad assistere il moribondo Abba Saïfù, e lasciatemi riposare in pace ".

Quei buoni figli, non iscorgendo nel santo Vescovo gravi sintomi di malattia, nè segni della catastrofe da lui predetta, e giudicando che sentisse veramente bisogno di riposare, si ritirarono, e corsero alla tenda dell'infermo, il quale pochi momenti dopo rese l'anima a Dio. Affaccendati tutti nel dar sepoltura a quel loro fratello, dimenticarono, o meglio lasciarono passare alquante ore senza affacciarsi a vedere il loro amatissimo padre; e quando finalmente, alzato un lembo della tenda, misero dentro il capo per guardare che cosa facesse, trovarono il suo freddo cadavere, che, steso modestamente sul giaciglio, stringeva con una mano il Crocifisso, e con l'altra un volume del Nuovo Testamento.

9. Un grido straziante di dolore uscì allora dal petto di quegli abbandonati figli, i quali gettandosi per terra attorno alla fredda salma del perduto padre, non sapevano come sfogare l'ambascia del proprio cuore. Mandarono subito un corriere al Console francese di Massauah per avvisarlo dell'inaspettata sventura, ed un altro ai cattolici dei paesi alti di Hallài e delle regioni vicine. In poche ore, sparsasi la triste notizia come un baleno, radunaronsi nel deserto tutti i nomadi di quei dintorni; i quali, benchè mussulmani, amavano il santo Vicario Apostolico come un padre; e continuando ad accorrere gente, per tutta la valle non risonavano che grida, pianti e gemiti del più sincero dolore. A mano a mano che la notizia giungeva ai paesi e villaggi alti dell'Abissinia, la gente partiva in numerose carovane, composte di persone di ogni età, sesso, condizione e religione; ed arrivate in vista del deserto, cominciavano a stracciarsi le vesti ed i capelli, ed a mandare voci d'inconsolabil duolo; cosicchè per quelle colline e rapide discese era un continuo succedersi di piangenti, che facevano rimbombare per la valle il solito straziante grido: *ani badè, ani badè* (io son perduto, io son perduto).

10. Poscia giunsero gl'inviati del Console francese e del Governatore di Massauah con alcuni soldati, cui era stato commesso di prendere il cadavere e trasportarlo alla costa. Ma quando i nomadi e gli Abissini intesero un tal ordine, il lutto ed il pianto si mutarono in contese ed in minaccie di venire alle mani. Tre classi di gente si disputavano il possesso di quel santo corpo; i messi di Massauah, che, come europeo, volevano fosse seppellito in qualche luogo vicino al mare, dove stabilmente risiedevano e sbarcavano forestieri: i nomadi Soho, padroni del territorio, su cui il santo Vescovo aveva finito i suoi giorni; aggiungendo che molti di essi, essendo stati da lui istruiti, e dovendo ricevere presto il Battesimo, avevano intenzione di costruire in quella valle una cappella: finalmente i cattolici ed anche

molti cristiani eretici del Tigrè, che dicevano avere essi sopra tutti il diritto di portare e seppellire nella propria chiesa il corpo del loro padre e Pastore. Questi ultimi poi trovandosi in quella contesa più numerosi e più forti, minacciavano di prenderselo con la forza; onde gl'inviati di Massauah, riconoscendosi impotenti di eseguire gli ordini dai loro Superiori ricevuti, e vedendo che i Soho non avrebbero potuto vincere gli Abissini, risolvettero di cedere a questi il corpo del santo Vescovo.

La sera del seguente giorno adunque la numerosa comitiva, mesta e piangente, mosse dal deserto, portando seco quella benedetta salma. Si camminò tutta la notte per avere un viaggio alquanto fresco lungo quelle sterili ed infocate sabbie, e raggiunte le prime altezze dell'Abissinia, si fece sosta per riposare e prendere qualche ristoro. Continuando il viaggio con nuova gente che veniva dai dintorni, finalmente dopo tre giorni di cammino giunsero alla prima chiesa della Missione; ed ivi, dopo celebrati solenni funerali, diedero sepoltura al loro amato Pastore, pianto e venerato dagli stessi eretici e mussulmani.

11. Le notizie, mandatemi in Kaffa rispetto a quella sventura, non andavano più là di quanto ho riferito; e la stessa lettera di Monsignor Biancheri, Coadiutore del defunto e suo successore nel Vicariato, fermavasi alla sepoltura, e non aggiungeva altro. Laonde anch'io son costretto fermarmi, e rimettere la narrazione di tante altre particolarità della sua vita e santa morte, e delle conseguenze, che questa portò nella Missione abissina, quando verranno a mia conoscenza, e quando parlerò della fortunata visita fatta al suo sepolcro. Intanto riunite quelle lettere con le molte altre mandatemi anteriormente da Monsignor De Jacobis, ne feci un pacco, che legai e sigillai, scrivendovi sopra: *Lettere e documenti riguardanti il Vicariato abissino.* Ma chi avrebbe potuto prevedere che quelle preziose carte, con tanta gelosa cura conservate e custodite, sarebbero state disperse un anno dopo da barbara gente, aizzata contro di me da quella malvagia genia di maghi, che infestavano ed abbrutivano il regno di Kaffa?

12. Ripartiti poco dopo i corrieri, che avevano portato la notizia della morte del compianto mio fratello, ordinai che si apparecchiasse il necessario per fargli solenni funerali. In quei giorni intanto mi occupai a far conoscere, non solo alla mia famiglia, che già ne sapeva troppo, ma ai convertiti di Kaffa, chi era il santo Missionario, che la Chiesa e l'Abissinia avevano perduto. E tal concetto tutti quanti se ne formarono, che dolevansi come se fosse spirato il loro padre, e ripetevansi a vicenda: “ È morto il santo, è morto l'uomo che serviva Dio „. Disposta ogni cosa, una mattina, recitato l'ufficio dei morti, si cantò la Messa, celebrata da me, ed in fine si fece l'assoluzione al tumolo. Tutta la famiglia inoltre e molti cattolici si accostarono alla mensa eucaristica in suffragio di quell'anima benedetta.

CAPO XIII.

NUOVI LAVORI

1. Si sente maggiormente la perdita del P. Cesare. — 2. Difficoltà e timori. — 3. La lingua di Kaffa. — 4. Ordine nell'istruzione e nel lavoro. — 5. La carta in Kaffa. — 6. Le penne e l'inchiostro. — 7. I libri di *cocciò*. — 8. Popolazione di Kaffa. — 9. Il culto del *tabòt*. — 10. Sacrifizj di animali. — 11. Diritti per i funerali. — 12. L'eredità dei beni mobili. — 13. Opposizioni alle riforme. — 14. Ignoranza ed accecamento nel popolo. — 15. Urgente necessità di operare. — 16. Lagrimevole confronto.

Cominciava con lieti auspicj e con l'apparenza delle più belle speranze per la Missione di Kaffa il 1861. In poco tempo si era raccolta molta messe, e tanto fervore mostravano i cristiani non ancora convertiti, che speravamo in breve ricondurre tutta quella casta all'ovile di Gesù Cristo. Ma quanto più cresceva il gregge, tanto più mi dava pensiero il loro governo; poichè non solo bisognava attendere alla loro istruzione ed educazione, ma benanco ad estirpare molte e gravi superstizioni, radicate nelle loro menti e nei loro usi, essenzialmente contrarj alle sante massime e pure pratiche del Vangelo. La casta chiamata cristiana formava quasi la metà della popolazione di Kaffa; e se tutta, od almeno la maggior parte, come speravamo, si fosse rivolta a noi, come fare, e dove trovare i sacerdoti necessarj, per compiere gli uffizj del sacro ministero verso tanta gente? Il P. Cesare, che per la lunga dimora in quel regno, conoscendo bene l'indole, la lingua, i costumi della popolazione e della Corte, avrebbe potuto darmi il più efficace e valido ajuto, era già morto: Abba Jacob, per la sua limitata istruzione, non poteva essermi utile che limitatamente, e lo stesso dicasi del P. Hajlù, e del nuovo sacerdote Abba Paulos. Tutto il peso adunque del governo della Missione cadeva interamente su di me,

nuovo pure in quel regno, e non ancora in possesso di quella difficile lingua. Inoltre sentiva ancor più la perdita del P. Cesare, pel mancatomi ajuto che prestavami nell'istruire i novelli sacerdoti e gli alunni della casa; per la sua abilità nel regolare e tenere a dovere gli amministratori delle antiche chiese di Kaffa, e la trista genia dei maghi, piena di malanimo contro di noi; e finalmente, perchè dai nemici della Missione e dai parenti della donna era stata sparsa la voce di esser morto per colpa nostra, anzi avvelenato da noi.

2. Ho detto che una delle nostre principali occupazioni doveva esser quella di estirpare le tante pratiche superstiziose di culto, dai sedicenti preti introdotti nella casta chiamata cristiana; ed alle quali l'ignorante popolo teneva come a dogmi essenziali e necessarj per la salute. In quel primo anno aveva giudicato cosa prudente serbare un contegno di tolleranza rispetto a talune di quelle pratiche, sia per non suscitare angustie e timori nei convertiti, sia per non mettermi in urto sin dal principio con i Capi e con la maggior parte della casta, che speravamo di convertire. Ma moltiplicandosi i proseliti ed accrescendosi il numero dei cattolici bisognava parlar chiaro e prender di fronte gli errori che si trovavano fra di essi, sotto qualunque forma si presentassero; affinchè la nostra tolleranza non sembrasse un'approvazione di ciò ch'era impossibile permettere. Ma imprendendo questa battaglia era facile prevedere che i nostri nemici se ne sarebbero serviti come di arma sicura per combatterci; e vi era tutto il timore di far comparire la Missione disturbatrice dal popolo, nemica del Re, ambiziosa di governo, e quindi degna di esser cacciata dai confini: come di fatto sventuratamente si avverò nel medesimo anno. Tuttavia questi fondati timori non mi spaventarono, e non mi tennero dal compiere il mio dovere; anzi mi misi all'opra con maggior zelo ed attività, affinchè in caso di morte o di esilio, i miei successori trovassero un esempio di Pastore solerte e vigilante nel governo delle sue pecorelle.

3. Piangeva anche la perdita del P. Cesare per l'ajuto che mi dava, e che mi venne meno, nella compilazione dei libri d'istruzione, e principalmente nella traduzione dei catechismi in lingua kaffina: lavori, come ben si comprende, necessarj per l'istruzione non solo del popolo di Kaffa, ma degli alunni nostri medesimi, che ci facevano da catechisti e ci ajutavano nel ministero. Non trovandosi libri stampati in quella lingua, anzi non iscrivendosi neppure e non conoscendosi il suo alfabeto, immagini il lettore che sorta di fatiche e di lavori si vennero ad accumulare sulle mie spalle, rimasto solo a mandare innanzi quella nuova Missione.

La lingua di Kaffa è una delle più difficili, e non ha niente di comune nè con l'oromonica o galla (anche parlata dai popoli vicini), nè con l'amarica o abissina volgare; dalla quale ultima prese e conserva solo alcune voci di cose religiose e commerciali, perchè introdotte dalla casta cristiana, oriunda abissina, e da mercanti che tengono traffico con quel regno. La lingua di Kaffa inoltre può chiamarsi una lingua madre, almeno per le regioni che stendonsi di là dei suoi confini; poichè da essa sembrano derivare le lingue ed i dialetti di alcuni popoli dei dintorni: come la Uaràta, che si parla in Kullu, in Gobbo ed in Uallàmo, quella di Moccia, quella di Affillò ed altre.

Giunti pertanto in Kaffa, ci vedemmo stretti dalla necessità di comporre un piccolo catechismo in quella lingua; e non avendo trovato l'uso della scrittura e nemmeno l'alfabeto di essa, adottammo il metodo tenuto per la lingua galla, cioè

di scrivere le parole con le lettere italiane. Ma quante difficoltà non si dovettero per questo lavoro superare! La lingua galla, ricca di vocali, con sillabe rotonde e con parole armoniose, prestavasi meglio dell'amarica ad essere scritta con le lettere del nostro alfabeto: non così la kaffina, formata più di consonanti che di vocali, con sillabe dure, aspirate e di difficile pronunzia per noi europei. Cosicchè da principio, scrivendo, si cercò di esprimere meglio che si potesse con le nostre lettere il suono di quelle aspre e strette parole, e col tempo poi, precisando e fermando il valore di certe lettere, più adatte ad esprimere i particolari suoni di quella lingua, si stabilirono alcune leggi e regole, che insegnavansi ai giovani, cui si faceva scuola.

Secondo queste norme adunque furono da me, con l'aiuto di Negussiè e di Abba Jacob, tradotti e scritti tutti i catechismi ed altri libri di istruzione, che dovevano servire pel popolo e per gli alunni della casa.

4. Accrescendosi intanto ogni giorno più il numero dei catecumeni, fui costretto stabilire un ordine nelle ore della notte e della giornata; affinchè, dando a tutta quella gente la necessaria istruzione, si potesse attendere insieme agli altri lavori e faccende del ministero e della casa. Andati adunque la sera a letto, si permettevano cinque sole ore di riposo, ed al canto del gallo ci alzavamo, e si dava principio all'esercizio interno degli atti di pietà, che terminavano con la celebrazione della Messa. Dopo si lasciava entrare la gente, e recitate le preghiere e celebrata un'altra Messa, si faceva il catechismo in lingua kaffina, dividendosi i catecumeni in diversi drappelli, secondo le materie che dovevano imparare. Io frattanto in una capanna separata faceva la scuola, prima ai sacerdoti indigeni, e poi ai chierici ed agli alunni che avviavamo agli Ordini sacri ed all'ufficio di catechisti. Terminata la scuola, passava il resto della giornata a tradurre con Negussiè in lingua kaffina materie nuove di catechismo, di preghiere, ecc. A mano a mano poi che si compivano nuovi lavori, li dava ad alcuni catechisti più istruiti, per leggerli ai catecumeni; nel qual tempo io osservava se la traduzione fosse esatta, e se tutti ne comprendessero il senso e le parole. Indi, fatte le correzioni indicate, commetteva agli alunni, più lesti ed esperti nello scrivere, di copiarli con carattere di stampa, per renderne più facile a tutti la lettura.

5. Parlando di scrittura, viene naturale la curiosità di sapere come facevamo a provvederci dei mezzi necessarj per iscrivere, come carta, penne, inchiostro. Quanto alla carta, non lavorandosene in paese, era inutile cercarla e sperare di trovarne presso gl'indigeni. In quei tempi appena dai mercanti se ne poteva avere qualche poco, pagandola però a caro prezzo, vale a dire un *sale* al foglio, o dieci fogli per ogni tallero di Maria Teresa. E non iscrivendo nessuno degli indigeni, gli stessi mercanti non portavano se non quella limitata provvista, che serviva per loro stessi quando mandavano lettere alla costa, od a compagni che viaggiavano o dimoravano fuori. Alcuni anni dopo, quella merce essendo ricercata, principalmente dai Missionarj, ne veniva più di prima, ed anche vendevasi a minor prezzo; ma non da per tutto trovavasene a comprare. Iò ne aveva portato una piccola quantità; ma dovendo servirmene per iscrivere le lettere ed i libri di istruzione di prima necessità, e darne ai Missionarj indigeni ed europei, almeno per la corrispondenza, non poteva davvero fare scialacquo, segnatamente con i catecumeni e con i catechisti. E bisognava vedere con quanta diligenza raccoglievamo e conservavamo i

pezzetti di carta bianca, che avanzavano nelle lettere, per utilizzarli nella scambievole corrispondenza! Tengo ancora alcune di queste lettere di Monsignor Felicissimo e dei preti indigeni, scritte su strette striscie di carta, o su pezzetti a triangolo unti e lacerati.

I giovani, smaniosi di scrivere e di copiarsi i lavori da me composti, non potendo avere carta, studiavano supplirvi con altra materia, atta a ricevere la scrittura. Occupava il primo posto la foglia del *cocciò*, seccata all'ombra e ben levigata: ma non poteva servirsene chi nello scrivere non avesse mano leggera; poichè, composta di tessuto fibroso, ben facilmente la penna, arrestandosi fra l'uno e l'altro filamento, la stracciava. Altri servivansi di tavolette di legno pulite e lisciate, di ossa bollite, o di pezzi di canna della specie grossa in altro capo descritta. Alcuni cominciarono a conciar le pelli, facendone cattive pergamene a uso abissino, sulle quali pure scrivevasi sufficientemente bene. Un catechista venne un giorno a mostrarmi un piccolo libro, formato con fogli di quella tela bianca di cotone conciato, che i mercanti portavano dalla costa, e su cui aveva scritto alla meglio tante preghiere e cose sacre.

6. Quanto alle penne, in Kaffa e per tutta l'Etiopia ce n'erano da poter provvedere mezzo mondo, raccogliendo solamente quelle che da per tutto si trovavano sparse per le campagne, gettate e cadute da tante specie di aquile e di altri uccellacci, onde son piene quelle regioni. Ma i nostri giovani, o per mancanza di temperini e di altri affilati coltelli, o perchè, non avendo carta, erano costretti scrivere su materie solide e dure, lasciavano da parte le penne di uccelli, e si servivano di stecchette di canna, o di steli secchi di sparagio, e qualche volta delle grosse setole del porco spino, ben pulite e temperate.

L'inchiostro pure si aveva abbondantemente, e migliore di quello che trovavasi in Abissinia, fatto con frumento carbonizzato e con lieve dose di gomma arabica. In Kaffa si faceva dai miei giovani, pestando certe foglie, e poi lasciandole bollire sino a consumarsi interamente: e questo liquido, senza bisogno di gomma e di altri ingredienti, serviva così bene, che la scrittura, perfettamente nera e chiara, restava indelebile, anche volendola lavare. Il che mostra che quelle foglie contenevano qualche elemento chimico, equivalente alla gomma ed al vitriolo, e ad altri sali, riputati necessarj per la composizione degli inchiostri. Oggi non ricordo come detta foglia si chiamasse ed a qual famiglia appartenesse.

7. Da quanto ho detto si comprende di leggieri, che, le cure del ministero non lasciandomi un'ora di tempo libero, nè avendo carta sufficiente per iscrivere, poco poteva occuparmi di quei lavori, che ad un europeo, andato in regioni lontane e sconosciute, tornano cotanto geniali. Tuttavia in qualche momento libero non lasciava di prendere appunti, e scriver note a maniera stenografica, che appresso avrei potuto stendere più largamente. Per conservare la poca carta, che ancor mi restava, ai bisogni più urgenti del ministero, mi aveva fatto apparecchiare una quantità di foglie di *cocciò*, tagliate nel punto della loro maggiore maturità, e messe a seccare all'ombra e sotto pressione. Data poscia ad esse la forma di libri in ottavo, vi aveva scritto molte memorie sulle tradizioni politiche e religiose del regno di Kaffa e dei paesi vicini; preziose notizie geografiche sui paesi del Sud, ancora inesplorati, raccogliendole diligentemente dalle relazioni di viaggiatori indigeni; e finalmente tante osservazioni e studj sulla difficile lingua di Kaffa, che appresso

sperava riordinare e ridurre a regole. Uno di questi libri, già tutto scritto, teneva avvolto dentro uno straccio di tela, e conservava gelosamente; ma tanto esso quanto gli altri suoi compagni fecero la triste fine, che i miei lettori conoscono; il che prova sempre più come pel Missionario, mandato ad istruire i popoli, non rimane di stabile e duraturo, se non ciò che getta nel cuore e nelle menti dei suoi spirituali figli.

8. Intanto la mia principale sollecitudine era rivolta, come ho detto, ad estirpare le superstizioni introdotte fra quei cristiani di nome dai farabutti, che avevano esercitato verso di loro l'uffizio di preti. Qualche cosa si era fatto in quei luoghi che maggior numero di convertiti avevano dato al nostro zelo; e quasi tutti quelli, che erano passati alla nostra fede, seguivano docilmente i nostri consigli e le nostre norme di vita: ma la gran massa della popolazione, detta cristiana, seguitava sempre a praticare le antiche superstizioni, ed a tenerle come dogmi di fede. Nè il numero di questi era di lieve momento; basta fare un calcolo sulla popolazione di Kaffa, per vedere quanti si trovavano in quella misera condizione, e quanto difficile e pericoloso fosse per noi prendere a contrariare gli usi di tutta quella moltitudine.

La popolazione del regno di Kaffa approssimativamente poteva giungere ai 400.000 (1): dei quali, secondo mi si diceva, una metà apparteneva alla casta pagana, e l'altra metà alla casta cristiana. Di questi, appena cinque mila potevamo chiamare cattolici, includendovi tutti i bambini battezzati da noi, e principalmente dal P. Cesare nelle tante missioni date or in questa ed or in quella parte del regno. Tolti poi i bambini ed i fanciulli, soli circa due mila adulti frequentavano alcune pratiche di pietà, ed una parte, chi più chi meno, si accostava a ricevere i santi sacramenti. Secondo questo calcolo adunque, la lotta che avevamo impresa per abbattere quelle superstizioni, rivolgevasi contro una moltitudine enorme; la quale ci avrebbe potuto dare non lievi fastidj ed anche allearsi con i nostri palesi ed occulti nemici. Ma l'integrità della fede ed il dovere del nostro ministero dicendoci che ormai era tempo di parlare, senza paure e reticenze ci mettemmo all'opera.

9. Fra le tante superstizioni, tre da principio ne prendemmo di mira, cioè, il culto del *tabòt*, i sacrifizj di animali, e le cerimonie e scrocconerie introdotte nelle pompe e commemorazioni mortuarie. Della prima, ossia del culto del *tabòt* (la pietra sacra dell'altare) sembrami di averne fatto cenno nel primo volume, quando visitai Tedba-Mariàm; poichè anche in Abissinia si presta un culto superstizioso a questi *tabòt*, si portano in processione e si tengono in maggior venerazione dell'Eucaristia medesima.

In Kaffa poi il *tabòt* non era altro che un pezzo di legno quadrato, con alcuni disegni rozzamente scolpiti; e dei quali conservavasene uno in ogni chiesa come oggetto divino, anzi come l'unico oggetto di culto, senza neppur sapere se almeno fosse stato benedetto, se contenesse reliquie, o se avesse servito nella Messa. Quei cristiani pertanto professavano ad essi tal culto, che si sarebbero scandalizzati se qualcuno avesse detto essere pezzi di legno benedetti; poichè erano intimamente

(1) Questa cifra, già si comprende, non la do come esatta; poichè in quei regni non tenendosi registri, nè facendosi censimento, ed io non avendo visitato e nemmeno esplorato tutte le provincie, riporto quel calcolo, che potei formare sulle relazioni avute in parte dal P. Cesare, e in parte dagl'indigeni.

persuasi che nel *tabòt* risiedeva il santo, cui quella chiesa era dedicata, anzi era il santo medesimo in persona: e con quest'idea e sentimento l'invocavano, lo pregavano e lo adoravano, gli portavano oblazioni, gli facevano voti e gli offrivano sacrifizj. Insomma il *tabòt* era per loro una divinità, uguale anche a Dio stesso: e di fatto taluni nei giuramenti chiamavano in testimonianza piuttosto il santo personificato in quel *tabòt*, anzichè Dio; e raccomandavansi a Dio, affinchè pregasse il *tabòt*, ossia S. Giorgio, S. Michele ecc., di conceder loro la grazia domandata.

Questi *tabòt* in Kaffa li aveva mandati l'Abissinia; e dal millesimo che trovai scolpito su alcuni di essi, conobbi avere più di tre secoli di esistenza: epoca anteriore alle irruzioni degli Arabi e dei Galla, di cui già si è parlato.

Cena mortuaria.

10. La seconda superstizione, cioè, i sacrifizj degli animali (comune in tutto l'altipiano etiopico ed anche nell'Abissinia cristiana) era tenuta in Kaffa come una legge essenziale di religione, anzi come l'unico mezzo di placare la Divinità, ottenere grazie e favori, e salvarsi. Cosicchè per quei cristiani il sangue di Gesù Cristo era stato sparso inutilmente, e richiedevasi sangue e vittime di animali, come nei tempi mosaici. Per la qual cosa le chiese eran diventate tanti macelli, in cui, dopo una breve benedizione del prete, si scannavano tori, vacche e pecore da non poter computare: segnatamente nella chiesa di S. Giorgio, innalzata sulla cima delle montagne che si elevano su Sciàp, e che è una delle principali di Kaffa, se ne offrivano parecchi ogni giorno. La maggior parte della carne di quelle vittime restando ai preti ed agli addetti al servizio delle chiese, immagini il lettore se i bravi sedicenti ministri, che ci avevano preceduti,

avessero voglia di predicare che nella nuova legge portata da Gesù Cristo tali sacrifizj erano proibiti! Bisognava sentire con che calore ne inculcavano il dovere, ne mostravano l'utilità, e conseguentemente ne predicavano la frequenza. Di Vangelo poi, di sacramenti, di virtù, di opere buone, neppure una parola, nemmeno un segno. Laonde questa sanguinaria superstizione divenne come unico esercizio di culto per quei sedicenti cristiani, che dimoravano in Kaffa; i quali poi vi tenevano tanto, ch'era ben difficile persuaderli essere una pratica illecita, inutile e punto degna di quel Dio, che venne placato con l'innocente vittima di suo figlio sul Calvario.

11. Un altro abuso, in sè meno grave, ma riprovevole per tante conseguenze, avevano introdotto quei preti, in occasione della morte dei cristiani. E consisteva nel pretendere che si dèsse loro una larga mercede, anzi una parte dell'eredità perle funzioni mortuarie, che dicevano di celebrare; funzioni, che alla fine si riducevano ad una ridicola assoluzione di tutti i debiti che il defunto aveva verso Dio, data sul sepolcro senza alcuna cerimonia di culto, senza recitare una preghiera, senza ricordare un pio sentimento, o fare altri atti religiosi, relativi al passaggio dell'anima da questo mondo all'eternità. Nella morte dei bambini non toccando loro alcuna mercede, si andavano a seppellire come tante bestiuole. Morendo un adulto, il quale non lasciava eredità di beni mobili ed immobili, la famiglia era obbligata a mandare ai preti l'*hò-ho kito* (il dono del morto) per celebrare il *fetàt* (l'assoluzione mortuaria) nel terzo, settimo, duodecimo, ventesimo e trentesimo giorno della commemorazione funebre del defunto: e questo dono consisteva in un grosso pane di *cocciò*, in un vaso di birra ed uno d'idromele, in un piatto di pietanze e due candele. Che commemorazione poi quei preti facessero, non saprei dire; perchè tanti, che di ciò interrogai, mi rispondevano, bastare solo l'offerta mandata al prete pel suffragio dell'anima del defunto. Conosciuto il nostro arrivo in quel regno, non passava giorno che non fossero mandate anche a noi tre o quattro di queste offerte, anche da famiglie lontane: ma noi per dovere di coscienza non lasciavamo di suffragare la povera anima, o più sicuramente in generale le anime del purgatorio, se il defunto non fosse stato battezzato.

12. Se poi il morto era capo di famiglia, e lasciava eredità di beni mobili ed immobili, nel giorno quarantesimo tenevasi il gran pranzo mortuario, al quale doveva sempre intervenire il prete, alla cui giurisdizione il defunto era soggetto. Dopo aver mangiato lautamente, il prete con i vecchi della parentela faceva la divisione dei beni, assegnando a ciascun erede la sua parte, e riservando per sè la decima dei soli mobili. Finita la divisione, e preso quanto a lui spettava, recavasi con i parenti al sepolcro del defunto, e là alla presenza di tutti, senza veste o segno della sua sacra dignità, e senz'alcuna cerimonia religiosa, dichiarava il defunto assolto da ogni debito verso Dio, e proclamava salvi non solo lui, ma anche tutti i morti della sua famiglia; se però avevano mandato al prete, l'*ho-ho kito*, e pagato il diritto della decima parte dei beni immobili secondo la legge del paese.

13. Queste pretensioni dei preti eretici nelle occasioni di morte, qualora si fossero limitate ad un equo tributo, nulla vi sarebbe stato da dire; poichè in fin dei conti il prete ha da vivere, ha da mantenere il decoro della sua dignità, ed ha inoltre i poveri da consolare e soccorrere. Ma messo a confronto il molto che a tali ministri dovevasi forzatamente dare, col nulla che da parte loro facevasi per com-

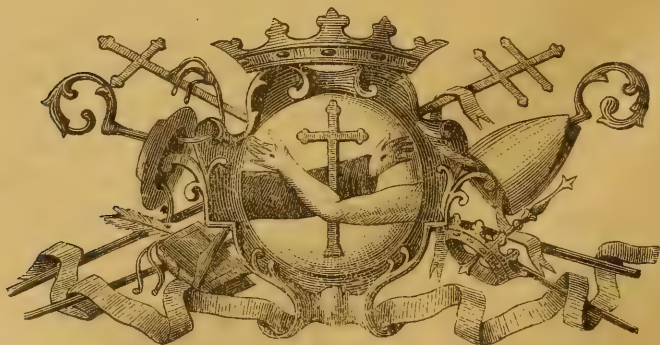
pensare i tributi ricevuti; la quantità grande della popolazione che chiamavasi cristiana, col poco numero dei preti che dicevano di prestare verso di essa l'opera loro; e fatta inoltre riflessione sulle tante superstizioni, che da parte della popolazione e dei sedicenti preti medesimi si praticavano e si favorivano, bisognava ritenere quei diritti come ingiusti ed odiosi, quelle offerte e decime come scrocconerie, e quell'assoluzione sulla tomba come impostura e sacrilegio. E questo linguaggio, da principio con moderazione, presi a tenere su quei riprovevoli abusi, non solo istruendo i cattolici, ma anche parlando con tutti quelli che si dicevano cristiani; permettendo solo ai convertiti qualche spontanea oblazione, che servisse e per suffragio delle anime passate all'altra vita, e per ajutare il nostro sostentamento. Tuttavia, chi il crederebbe? In vece di essermi grati, che sforzavami sgravarli di quel grave ed odioso dovere, tutti quanti, e principalmente i non convertiti, si levarono contro i miei disegni di riforma, dicendo che io con quelle novità voleva impedire la loro salvazione!

14. Vedendo prese in sì contrario senso le mie buone intenzioni, nel tempo stesso che piangeva sull'ignoranza di quel povero popolo, non poteva a meno di turbarmi per talune conseguenze che quella lotta avrebbe probabilmente fatte nascere. — Se io tengo fermo, diceva fra me stesso, tutti questi sedicenti cristiani non si alieneranno da me, che reputano un innovatore pericoloso e nocivo per la loro eterna salute? Non si uniranno con i nostri nemici per farci tutto quel male che potranno? Ed il Governo medesimo, fra cui molti vedono di mal occhio il progresso che la nostra Missione fa in mezzo al popolo, non potrà prendere quest'avversione come un pretesto, e cacciarci via? Insomma motivi di timore ce n'erano abbastanza e gravi. D'altra parte mi era impossibile ritornare indietro e lasciare quella misera gente nell'accecamento e negli errori, in cui i sedicenti preti l'avevano gettata. Lo stesso linguaggio, onde tutti dolevansi di quei disegni di riforma, che io voleva mettere in atto, mostrava l'urgente necessità di trarli da quegli errori e rimetterli sul sentiero della verità e della giustizia. — Padre, mio, dicevano, i nostri antenati si sono sempre salvati con questo mezzo, cioè, pagando ai preti il tributo mortuario; e voi, dal quale speravamo maggiori beni, volete chiuderci le porte del paradiso, e farci morire ed andare all'altro mondo come tutti gli altri pagani? —

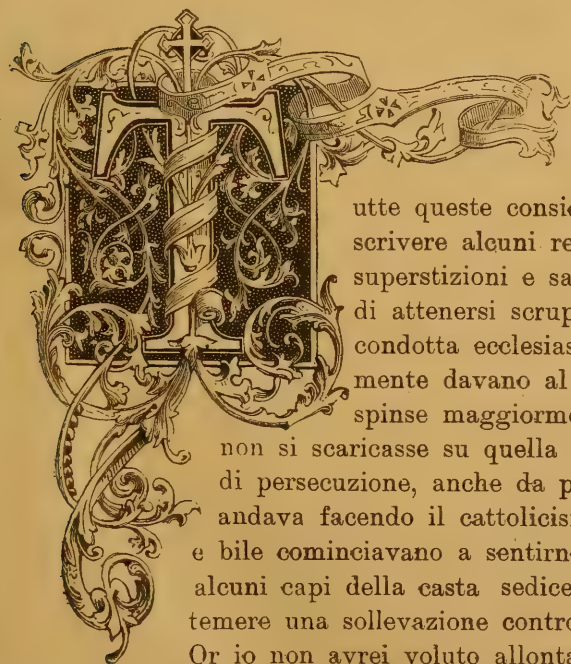
15. Come dunque poteva io in coscienza lasciare quella povera gente nella falsa persuasione e stupida credenza che bastavano quei tributi dati ai preti per guadagnarsi il paradiso e salvarsi? Che una tal dottrina insegnassero i sedicenti preti eretici, non era da far meraviglia; poichè, ignorando essi che cosa volesse dire Cristo e Vangelo, vizio e virtù, buone o malvagie opere; e tenendo una condotta che davvero non poteva meritarsi il paradiso, tornava loro conto lasciare il popolo nell'ignoranza e nell'abbrutimento intellettuale e morale. Avendo inoltre bisogno di che vivere e gozzovigliare senza fastidj e fatica, poco costava loro, dopo aver ricevuto la pingue eredità, mettersi con un piede sulla tomba del defunto, e poi levando le mani e gli occhi al cielo, mostrare quell'anima andarsene trionfante in paradiso. Ma io, non avendo la potestà di vendere la beatitudine eterna a sì buon prezzo, e volendo veramente salvare quelle anime, e salvarle per mezzo delle opere buone e delle virtù, doveva necessariamente tenere un altro linguaggio e dare gl'in-

segnamenti, che Gesù Cristo venne a portarci; commettendo poi alla sua Provvidenza la cura di fornirci i mezzi necessarj al nostro sostentamento.

16. Tutti i sopraddetti sacrileghi imbrogli e stupide immoralità accadevano in Kaffa, paese barbaro, ignorante, e senz'ombra di educazione civile e religiosa: ma avviandoci verso il Nord, troviamo nell'Abissinia eretica presso a poco gli stessi errori, non solo nel popolo, ma nel clero medesimo. E se continuando il viaggio, mettiamo il piede nell'Oriente eretico e scismatico, culla del cristianesimo, terreno una volta fecondo di eletti ingegni e di grandi opere, vediamo anche fra quelle popolazioni bianche e civili le miserie testè biasimate in Kaffa; vestite bensì con forme meno grossolane e più illusorie, ma non meno nauseanti e vergognose. Il popolo orientale, tolto dalla scuola della dottrina cattolica, e fatto trastullo dei sofismi dell'eresia, cadde in tale ignoranza ed accecamento, che non sa discernere il bianco dal nero, il giorno dalla notte. Il clero poi, staccatosi dalla vera vite, cessò di succhiare l'umore della verità; educato all'odio verso la Sede apostolica, non imparò che a raccontare stupide favole sui Papi e sulla Chiesa romana; aggiogatosi al carro dell'impero, divenne umile e vile schiavo del potere secolare. Onde di sacerdote ormai non conserva altro che il carattere ufficialmente trasmesso e malamente ricevuto, ed in tutto il resto, tolto il vestire e l'apparenza dell'ordine gerarchico, nulla differisce dal clero che noi trovammo in Kaffa. Poichè, anche in Oriente il povero popolo eretico aspira a salvarsi e domanda il paradiso; e quei bravi popi, in vece d'insegnare secondo il Vangelo come un tanto bene si acquista, spudoratamente fanno segno di metter mano alla borsa; e ricevendo allegramente il prezzo di Simon Mago, concedono a tutti l'eterna beatitudine (1).

(1) Per convincersi che io non invento od esagero, basterebbe osservare al santo Sepolcro ed a Betlemme la condotta dei preti eretici e scismatici con i loro pellegrini, che recansi a quei santuarj; e meglio al Giordano nel giorno dell'Epifania orientale. E chi non ha mezzi di portarsi in quei luoghi, potrà leggere quanto scrittori imparziali hanno su questo argomento stampato!

CAPO XIV.

LA MISSIONE TRIONFA.

1. Regolamenti disciplinari. — 2. Sul culto del *tabòt*. — 3. Sui sacrifizj degli animali. — 4. Sulle oblazioni e cerimonie mortuarie. — 5. Felici effetti della pubblicazione di questi regolamenti. — 6. Apertura di tre nuove case d'istruzione. — 7. Malattia di uno zio del Re; sua morte edificante. — 8. Grande entusiasmo nel popolo. — 9. Accompagnamento funebre. — 10. Tutto Kaffa sembra convertito. — 11. Morte della *Ghebrècio*. — 12. Il telegrafo dei cassoni dà l'avviso del lutto. — 13. Questione sul mio intervento al gran pianto. — 14. Il campo del gran pianto. — 15. Accompagnamento e sepoltura del cadavere. — 16. Nuovi favori alla Missione. — 17. Cristiani salvati dal bere la medicina del *budda*.

Tutte queste considerazioni adunque mi fecero risolvere a scrivere alcuni regolamenti, per dare un colpo a quelle superstizioni e sagrileghi abusi; ordinando ai Missionarj di attenersi scrupolosamente ad essi, non solo nella loro condotta ecclesiastica, ma nelle istruzioni che giornalmente davano al popolo. Ed a questa risoluzione mi spinse maggiormente il timore che da un giorno all'altro non si scaricasse su quella povera Missione un qualche temporale di persecuzione, anche da parte della Corte. Poichè, tal progresso andava facendo il cattolicismo nel regno di Kaffa, e tanta gelosia e bile cominciavano a sentirne i pagani della Corte, i mussulmani ed alcuni capi della casta sedicente cristiana, che ci era pur troppo da temere una sollevazione contro di noi, e principalmente contro di me. Or io non avrei voluto allontanarmi da quella Missione senza lasciare almeno una norma pei sacerdoti e catechisti che restavano, o che col tempo vi sarebbero ritornati, segnatamente sul culto superstizioso del *tabòt*, sui sacrifizj degli animali, e sui funerali dei battezzati e dei cristiani non convertiti.

2. Scrissi adunque i seguenti regolamenti: — 1° Non avendo il popolo un giusto concetto della chiesa e del *tabòt*, il Missionario quando si reca alle chiese, o

che esistevano in Kaffa prima del nostro arrivo, o che sono state innalzate da noi, assistendo alle adunanze dei cristiani o dei cattolici, prima d'ogni altro spieghi e faccia conoscere al popolo che cosa è la chiesa, e che cosa il *tabòt*, in essa conservato.

— 2° Il *tabòt* non essendo altro in sè che un legno od una pietra benedetti, e, nel rito cattolico, consacrati dal Vescovo per celebrarvi sopra il divin sacrifizio, nel tempo della Messa può significare il trono di Gesù Cristo, su cui scende per esservi immolato, come fù sul Calvario: ma finita la Messa, esso resta un oggetto sacro qualunque, degno di rispetto, ma non di culto.

— 3° Quando il sacerdote è chiamato dai cristiani, non ancora istruiti, per consultare il *tabòt* rispetto a qualche loro bisogno temporale, risponda che il *tabòt* non è Dio, non un angelo, nè un santo od altra persona vivente, che parli e dia risposte; e dichiari francamente essere illecite e riprovevoli tali superstizioni. Compatendo intanto caritatevolmente quei poveri ignoranti, non lasci di far loro capire che i consulti, le domande e le risposte chiesti e dati dal *tabòt*, erano tutte bugie, inventate e sparse dagli antichi loro sedicenti preti.

— 4° Non potendosi distruggere questi *tabòt*, che si conservano nelle chiese, senza pericoli di gravi disordini, si portino tutti al Vescovo, per essere novamente benedetti. Ed affinchè la venerazione in cui dal popolo son tenuti, abbia una qualche ragione, il Vescovo metta in essi alcune reliquie, fermate col suo sigillo; ma i sacerdoti ne spieghino il significato ed il valore, per non prestare al *tabòt* un culto indebito. Si possono inoltre ricevere le piccole offerte d'incenso e di cera, che sogliono portare al *tabòt*; ma come date al Santo, cui è dedicata la chiesa, da servire esclusivamente pel culto di essa.

3. — 5° In quanto ai sacrifizj degli animali, il Missionario mostri al popolo essere illeciti ed inutili dopo la venuta di Gesù Cristo e dopo il suo divino sacrifizio sul Calvario. Potrà consigliare di donare alla chiesa quegli animali, destinandone il prezzo a benefizio del culto e dei poveri. In questo caso egli non vi prenda parte alcuna, ma lasci che le offerte si consegnino agli amministratori dei beni della chiesa.

— 6°. Se poi ad ogni costo si volessero scannare all'uso antico, i Missionarj scelgano per quest'operazione un luogo lontano dalla chiesa, e si astengano essi e tutti i cattolici dall'intervenirvi od assistervi sotto qualunque rispetto. La carne poi, che spetterebbe ai sacerdoti ed agli altri addetti alla chiesa, sia distribuita ai poveri.

4. — 7°. Non potendo la Missione tenere preti in tutte le chiese del regno, e nei luoghi dove trovansi molti cristiani non ancora battezzati, il Missionario curerà che vi dimori almeno un catechista, per istruire i catecumeni: ed in caso di morte, non potendovi accorrere un sacerdote, possa dare esso il Battesimo secondo le istruzioni avute dai Superiori. Un Sacerdote poi visiterà di quando in quando quelle cristianità per compire l'istruzione dei neofiti, dare il Battesimo, e far le funzioni per i defunti.

— 8°. Quando porteranno da luoghi lontani la cena pel *fetàt* di un morto adulto, prima si domandi se fu chiamato al suo letto il sacerdote od almeno il catechista, e se il defunto ricevette il Battesimo: nel qual caso un sacerdote l'accetterà, e poi in chiesa, assistito da due chierici, accenderà le due candele e pregherà

per esso. Se poi la persona apparteneva alla casta cristiana di Kaffa e fosse morta senza Battesimo e senza assistenza nemmeno del catechista, si lascino le preghiere solite della chiesa, e la cena si dia ai poveri.

— 9°. Morendo un capo di famiglia, già battezzato almeno da un catechista, può il sacerdote nel giorno quarantesimo intervenire al *taskàr*; e poi assistito da due chierici, celebrare le esequie secondo il rito cattolico sul sepolcro del defunto. Può inoltre ricevere un'equa offerta, volontariamente data, che poi dividerà con la chiesa vicina, per servirsene in opere di beneficenza. Se in vece il defunto non ricevette il Battesimo, il sacerdote si recherà al *taskàr* per istruire e tenere il buon ordine, ma non per le solite esequie religiose. Potrà inoltre prender parte alla divisione dell'eredità, senza però ricevere alcun che della decima mortuaria, fuorchè il compenso del viaggio. Nel caso poi che assolutamente si volesse dare tale offerta, per evitare disordini e dispiaceri, si riceva e si consegni alla chiesa vicina per opere di beneficenza.

— 10°. Accadendo la morte di un adulto, che ricevette tutti i sacramenti e venne assistito dal sacerdote, il suo cadavere potrà essere accompagnato e portato in chiesa solennemente, e potranno celebrarsi per l'anima sua l'esequie religiose secondo il nostro rituale. Lo stesso si farà per i bambini battezzati solennemente.

— 11°. Procurino i Missionarj che i beni delle chiese, acquistati o per oblazioni o per successioni mortuarie, siano scrupolosamente amministrati; ed a mano a mano che vengono accumulandosi, s'impieghino nell'aprire case per i poveri abbandonati, per i pellegrini, per i catecumeni, per le scuole e per altre opere di beneficenza.

— 12°. Si ordina finalmente a tutti i sacerdoti, chierici e catechisti di pubblicare questi regolamenti nelle chiese, oratorj e stazioni del regno; affinchè siano da tutti conosciuti. Poichè se in avvenire la casta chiamata cristiana non si uniformerà ad essi, e non procurerà d'istruirsi e ricevere il Battesimo, dalla Missione sarà riputata come pagana, e non avrà diritto al ministero del sacerdote cattolico. —

5. La pubblicazione di questi regolamenti produsse tali felici effetti, che davvero io non isperava; poichè in vece di disgustare ed allontanare da noi la casta cristiana, non solo me l'avvicinò, ma eccitò in essa nuovo fervore verso gl'insegnamenti cattolici. A mano a mano poi che i preti ed i catechisti facevano conoscere quei regolamenti, il popolo accorreva con più amore ed ansietà alle istruzioni, anche da luoghi lontani; ed un giorno mi vidi giungere a Sciàp il giovane Gabriele con cinquanta e più persone, già sufficientemente istruite per ricevere il santo Battesimo.

Alcuni uomini, tenendo qualche schiava per concubina, e volendo vivere con una sola moglie secondo la legge cattolica, mi domandavano il permesso di venderle, od almeno cambiarle con altre donne più vecchie. A dire il vero queste dimande mi misero in impiccio; poichè da un lato era costretto favorire ed inculcare l'unità matrimoniale, e dall'altro non poteva consigliare ed ammettere la vendita e lo scambio delle persone, come una merce qualunque: molto più che in Kaffa di questo commercio si abusava tanto, che i genitori potevano vendere i figli non ancora nati. Laonde, riflettendo che un tal linguaggio mostrava in quei neofiti una risoluzione sincera e ferma di rompere quelle catene, permisi loro di tener pure le schiave, ba-

standomi la promessa di astenersi per l'avvenire da ogni azione illecita, e di convivere con una sola moglie.

6. In conclusione, dopo la conoscenza di quei regolamenti, fu tanto l'entusiasmo ed il fervore della casta cristiana verso la fede cattolica, che la mia casa di Sciàp-Gabriel non poteva più contenere il grande numero di persone, che venivano per essere istruite e battezzate. Laonde fui costretto prendere qualche provvedimento, affinchè non si venisse meno per parte nostra ai favori della grazia verso quella povera gente. Stabilii pertanto di aprire altre case, in luoghi alquanto distanti, per ricevere i catecumeni e dar loro la necessaria istruzione: una a Tadmara, mandandovi per capo Abba Jacob ed il chierico catechista Camo, nativo di Ghera; una seconda accanto al santuario di S. Giorgio in Baha, poco distante dalla casa reale di Anderàcia, sotto la direzione del P. Hajlù e del catechista Gabriele: una terza finalmente accanto alla chiesa dedicata a S. Michele con Abba Paulos ed un altro chierico. Io poi restai a governare la casa di Sciàp, e ad istruire quanti colà venivano, aiutato dal dragomanno Negussiè e dagli altri catechisti. Da per tutto il concorso era straordinario, e sinanco persone della casta *Kaficiò,* ossia pagana, cominciavano a venire ed a chiedere l'istruzione: cosicchè fummo costretti a sospendere per quel tempo la scuola dei giovani e dei novelli sacerdoti indigeni.

7. Eravamo in principio della quaresima del 1861, cioè verso la fine di febbraio, quando ammalò gravemente un vecchio zio del Re. Essendo egli stato alquanto istruito nelle cose di religione dal giovane Gabriele, in occasione che questi recavasi alla Corte per desiderio dei figli del Re, vedendosi vicino alla morte, domandò il santo Battesimo e gli altri sacramenti dei cattolici. Trattandosi di affare così grave, ed in un regno ed in una Corte quasi tutta pagana e cristiana di nome, non si potè a meno di farne parola al Sovrano; affinchè nè la famiglia nè i Missionarj avessero a soffrire poscia qualche disturbo e dispiacere. Ma il Re, che, come altrove abbiamo detto, era tanto libero nel governo del regno e nelle cose di religione quanto uno schiavo tenuto in catene, benchè in cuor suo desiderasse di appagare il desiderio dello zio morente, per timore dei maghi e dei despoti consiglieri, pubblicamente rispose che non poteva dare un tal permesso. Dolendogli poi che il povero infermo morisse senza aver soddisfatto quel buon desiderio, segretamente permise lo contentassero, purchè di nascosto, mantenendo sul fatto un perfetto silenzio. Quel buon vecchio adunque fu battezzato da uno dei miei sacerdoti; e ricevuti poscia, con tutta la segretezza che ci fu possibile in una gran casa come quella, gli ultimi conforti della Chiesa cattolica, spirò contento.

8. Il fatto intanto di quella conversione, noto solo a poche persone, passando di bocca in bocca, presto si rese pubblico; e con grande mia meraviglia fu accolto da tutti con tanto piacere, ed eccitò nei cattolici, nei catecumeni ed in quelli che nutrivano sentimenti benevoli verso la Missione, tale entusiasmo, che i nostri nemici non solo non osarono dir parola in contrario, ma furono costretti prender parte a quel trionfo, che la vera religione di Gesù Cristo aveva riportato sul paganesimo e su quel fantasma di cristianesimo, che professavasi in Kaffa. Sparsasi la notizia che quel vecchio della Corte era morto nella religione e nella fede dei preti bianchi, da tutte le parti del regno cominciarono a venire pel pianto d'uso non solo i cattolici ed i cristiani, ma anche molti della casta *Kaficiò,* con intenzione d'intervenire o di assistere alla sua sepoltura, alcuni per affetto verso il defunto, altri

per dovere, e quasi tutti per vedere le cerimonie cattoliche nelle funzioni mortuarie. Temendo le gelosie dei nemici, e non volendo dar loro in quell'occasione una nuova arma per combatterci e nuocerci, avrei desiderato di celebrare quei funerali modestamente e senza chiasso: ma la popolazione, accorsa da tutte le parti in sì straordinario numero, mi obbligò di farli più solennemente che mi fosse possibile.

9. Laonde subito feci ritornare a Sciàp tutti i preti e chierici, che stavano nelle stazioni del regno; e cominciai a disporre le cose necessarie pel funebre accompagnamento e per le funzioni da farsi in chiesa. Il cadavere fu chiuso in una cassa di legno, che il defunto erasi apparecchiata da lungo tempo, e questa venne coperta con coltre nera, nel cui centro spiccava bellamente la croce bianca; e stabilito il luogo della sepoltura, ch'egli medesimo prima di morire si era scelto, cioè presso la chiesa di Ghidda Giorghis, lontana circa due chilometri da Anderàcia, ordinammo la processione. Precedevano tre chierici con la croce in asta e con candele accese, ed appresso seguivano i catecumeni a due a due, recitando il Rosario; venivano dopo i cattolici di tutte le classi e condizioni, e poscia i chierici in cotta, i sacerdoti con piviale, ed ultimo io in abiti pontificali e con mitra in testa. Seguiva la bara portata da quattro cattolici, e quattro amministratori dei beni della chiesa tenevano i fiocchi della coltre; indi una immensa moltitudine di gente, cristiani, pagani, mussulmani, donne, ragazzi che piangevano e lodavano il defunto secondo gli usi della loro religione. Giunti alla chiesa, si celebrarono le esequie in rito latino; e partiti noi, venne sepolto il cadavere vicino alla chiesa, alzandovi sopra nella stessa giornata una bella capanna.

10. Ritornando a Sciàp, ci venne appresso una gran parte di quella gente, che aveva seguito il feretro, esclamando: — Oggi abbiam veduto cose di paradiso! — E tante benedizioni mandavano alla Missione, e tanti elogi facevano della fede cattolica, che io credetti per un momento di aver convertito tutto il regno di Kaffa, e di aver vinto tutti i nostri nemici. Di fatto d'allora in poi non parlavasi della Missione e dei preti bianchi che per dirne bene e per esaltare la loro virtù ed i loro insegnamenti: e non più sentivansi le maligne mormorazioni e vili calunnie dei maghi, dei pagani e dei mussulmani, che, or in pubblico ed or in segreto, spacciavano contro di noi. Dalla Corte poi cominciarono a venire altre persone per essere istruite, ed anche alcuni pagani domandarono di essere ammessi fra i catecumeni, che a Baha-Ghiorghis imparavano le cose di religione dalla bocca del P. Hajlù e di Gabriele. Un giorno vennero a trovarmi alcuni mercanti di Bonga, e con aria di meraviglia e di sincera soddisfazione dicevano: — La Missione cattolica ormai trionfa in tutto il regno di Kaffa; poichè dovunque non si parla che di essa e dell'Abûna. La sepoltura del vecchio zio del Re è riuscita più splendida e più ammirabile di quella dei Re medesimi; e la stessa casta *Kăficiò* comincia a muoversi e ad apprezzare la religione da voi portata. —

— Sia lodato Dio, risposi, e faccia che questo buon principio raggiunga la fine! —

11. Ma il Signore non vuole che i suoi apostoli passino molti giorni fra l'olezzo dei fiori, senz'essere punti dalle spine delle tribolazioni, più atti a tenerli desti e vigilanti nella via del loro sacro ministero, ed a rendere le loro fatiche più feconde e meritorie. Mentre di fatto godevamo le consolazioni, che ogni giorno ci venivano per le nuove piante, onde adornavasi il giardino di Gesù Cristo, ed aprivamo il

cuore alle più liete speranze per l'avvenire, una tristissima notizia arrivò come fulmine a riempirci di amarezza, ed a metterci in timore per la nostra futura sicurezza nel regno di Kaffa. La madre del Re, la *Ghebrècio,* quella che tanto ci amava e ci proteggeva; che generosamente mandavaci ogni giorno soccorsi, principalmente di pane, per noi e per i molti catecumeni che popolavano le nostre case; che più volte aveva preso le nostre difese contro le calunnie ed i sospetti sparsi dai nostri nemici della Corte e di fuori, all'improvviso colta da fiera malattia, in una notte era passata da questa vita all'eternità. Tale inaspettata sventura gettò il Re, la Corte e tutto il regno in un mare d'afflizione; poichè la sua grande abilità nel governo e nell'amministrazione delle case reali, la generosità del suo cuore verso i poveri e gli oppressi, e le molte altre doti, ond'era adorna, la rendevano cara e rispettabile a tutti. Laonde il pianto generale che l'accompagnò al sepolcro non fu fittizio, come in quei paesi costumasi nella morte dei Grandi, ma reale e sincero; perchè in essa perdevano tutti, e principalmente i poveri e gli oppressi, un'affettuosissima madre e valevole protettrice.

12. Morta quella buona signora poco dopo la mezzanotte, di buon mattino cominciò il telegrafo dei cassoni, appesi agli alberi, a dare l'avviso di quella sventura, affinchè tutto il regno si mettesse in lutto ed accorresse al gran pianto. Questo lutto rigoroso durava tre giorni, nei quali nessun adulto poteva dormire nel proprio letto, e sedersi a tavola per mangiare. A mano a mano che la notizia s'inoltrava, i paesi immantinente si spopolavano, mettendosi tutti in viaggio, con a capo le Autorità locali, e dirigendosi alla casa della defunta. Il Re medesimo lasciò Anderàcia, e seguito da tutta la Corte, si portò alla casa della madre, per assistere al gran pianto, ricevere le carovane, e dare le opportune disposizioni per la funebre funzione e per la sepoltura. S'intende che il Re, anto pel viaggio quanto nel luogo del pianto, era sempre invisibile, come altrove ho descritto.

13. L'ordine d'intervenire al gran pianto essendo stato generale, nacque la questione se dovessi recarmi anch' io, come primo prete, a prender parte alla funzione. Tutta la mia famiglia e le principali persone dei nostri cattolici erano d'avviso che convenisse andarvi, e fare per la *Ghebrècio* le stesse funzioni che eransi celebrate pel defunto zio del Re; ma io, non essendo stato particolarmente invitato, e temendo qualche disordine, pensai invece di mandare Negussiè alla Corte, per chiedere al Re come avrei dovuto diportarmi in quell'occasione. Dopo due ore, ritornò il dragomanno con una persona di confidenza del Re, portandomi la seguente risposta: — È conveniente che voi non veniate, perchè essendo io circondato dai gran maghi del regno, non potrei ricevervi. Di nascita son cristiano; ma, come Re, passato al paganesimo, in quest'occasione devo diportarmi da *Kaficiò* e adempiere gli atti che fra di noi pagani si usano. Mia madre essendo morta cristiana, vi prego mandare i vostri preti, affinchè facciano per essa quel che fecero pel defunto mio zio: però in casa e senz'alcuna pubblicità; poichè, dovendo essere seppellita nel sepolcro di mio padre, morto da *Kaficiò*, l'intervento del vostro clero potrebbe far nascere difficoltà e disordini.

Fui contento per un lato di questa risposta; ma restai un po' titubante rispetto al mandare i preti per compiere verso la defunta, non ancora battezzata, gli uffici del ministero cattolico. Discussa col P. Hajlù e con gli altri sacerdoti la questione, e provato che la defunta amava la religione cattolica, che più volte aveva ester-

nato il desiderio di abbracciarla, e che solamente i sospetti e gl' intrighi della Corte pagana l'avevano trattenuta nel chiedere e ricevere il Battesimo, risolvemmo di non negarle le preghiere private della Chiesa, sul supposto ben fondato e quasi certo che fosse morta col desiderio di ricevere quel salutare sacramento. I miei preti adunque con alcuni chierici si recarono alla casa della defunta, e segretamente compirono su di essa il rito della Chiesa.

14. Ho descritto altrove gli atti e le cerimonie che in Kaffa sogliono farsi in queste occasioni; qui aggiungo solamente alcune particolarità sul pianto e sulla sepoltura, poichè trattavasi di funerali fatti non solo alla madre del regnante, ma a

Il campo del gran pianto.

colei che già teneva uno dei più gelosi uffizj dello Stato, qual'era l'amministrazione dei beni della corona.

Accanto al recinto delle case della defunta stendevasi un'immensa pianura, che serviva pel pascolo del bestiame, e quivi si apparecchiò il campo per la cerimonia del pianto. Alzato in pochissimo tempo con legni e frasche uno steccato circolare di quasi un chilometro di circonferenza, e poi un secondo dentro di circa trecento metri, si piantò nel centro la tenda reale, ed attorno ad essa vennero collocate tutte le ricchezze mobili della defunta in modo che fossero da chiunque vedute. Fuori poi dello steccato esterno stavano a guardia compagnie di soldati a cavallo, anche per tenere addietro l'immensa popolazione accorsa al pianto, che movevasi ed agitavasi attorno al gran recinto sino ad una lunga distanza. Verso mezzo giorno giunse il Re con la Corte, e subito cominciò la funebre cerimonia. Ricevuti gli or-

dini del Re, alcuni uffiziali davano l'entrata nel recinto alla popolazione, divisa secondo le provincie del regno; e precedendo il Rascia con i suoi uffiziali a cavallo, e poi le Autorità subalterne dei paesi, villaggi, ecc., seguiti dalla popolazione loro soggetta, facevano il giro fra i due steccati, piangendo, gridando, stracciandosi i capelli e le vesti, e battendosi con corde e spine sino a mandar sangue. Così una dopo l'altra tutte le provincie pagarono alla defunta il loro tributo di pianto e di sangue.

15. La mattina del terzo giorno si andò a prendere il cadavere, che, chiuso dentro una cassa coperta da ricca coltre nera, veniva portato dai primi uffiziali della defunta, e seguito dalle sue dame e da tutta la famiglia piangente. Entrato il funebre corteggio nello steccato, fece anch'esso il giro del circolo, nel qual tempo il Re, la sua Corte, e la Corte della defunta, mandavano grida disperate e strazianti. Poscia il Re, preceduto dai soldati ed accompagnato dalla Corte, uscì dal campo, e s'avviò per la montagna di Kaffa, distante circa quindici chilometri, sulla cui cima erano le tombe reali, e dove la defunta doveva essere seppellita. Seguiva il funebre convoglio, ed appresso quell'immensa moltitudine di popolo gridando ed urlando tutti come ossessi. Giunti lassù verso sera, con le solite cerimonie pagane fu calato il cadavere nel sepolcro, e poi il Re fece battere il telegrafo dei cassoni, per annunziare la fine del lutto legale, e dichiarare che ognuno restava libero di sedere a tavola e dormire nel proprio letto.

La mattina del quarto giorno il Re ritornò al campo del pianto per ricevere le carovane che da lontano venivano a compiere la mesta cerimonia; e vi restò altri otto giorni; dopo i quali, ritirandosi nella reggia di Anderàcia, dichiarò la sua prima moglie *Ghebrècio* della Corte.

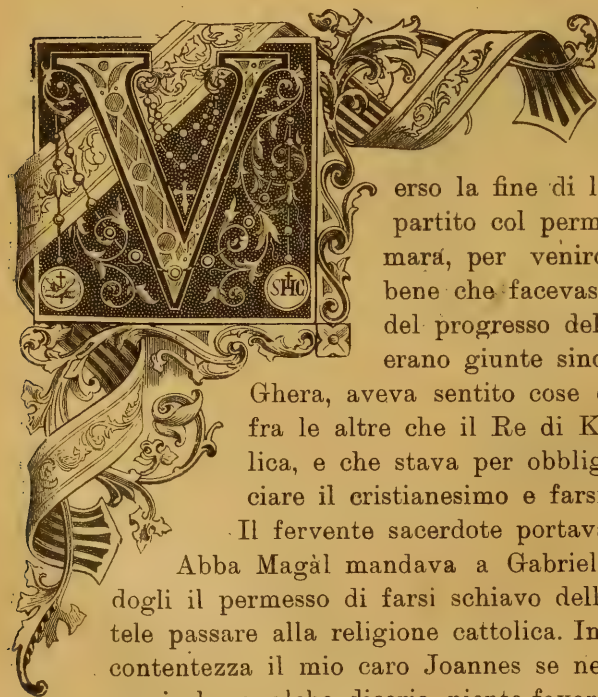
16. Rispetto a noi la nuova *Ghebrècio* non solo continuò ad esserci generosa e benevola come la passata, ma debbo confessare che ci fu larga di maggiori doni e soccorsi. La Corte medesima sembrava aver preso verso di noi un contegno di riguardo e di condiscendenza, che non mostrava prima; permetteva ad alcuni della famiglia di venire al catechismo, e di ricevere il Battesimo, sia che appartenessero alla casta cristiana, od a quella pagana. Oltre a ciò dopo la Pasqua del 1861, il Governo ordinò che si costruisse una gran chiesa nella nostra possessione di Sciàp ed una vasta e comoda casa per me; raccomandando di terminarle in poco tempo, perchè il Re voleva presto farmi quel regalo. Sulla fine di giugno finalmente ci si donò una grande estensione di terreno confinante col fondo di Sciàp, per essere utilizzato a beneficio dei catecumeni, che giornalmente aumentavano. Sembrava dunque che la Missione corresse la sua via, raccogliendo trionfi sotto tutti i rispetti, e che avesse vinto tutti quanti i suoi nemici. Ma il mio cuore, ad onta di questi speciali favori, non era tranquillo, e temeva sempre un qualche scoppio di temporale; perchè ormai aveva imparato a conoscere quanto astuta fosse la diplomazia di Kaffa, e come sapesse fingere ed indorare le pillole piene d'amarezza da distribuire a chi riputava nemico o pericoloso pel regno.

17. Nel mese di luglio il Governo avendo bisogno di schiavi e di denaro, ricorse al solito infame mezzo, narrato al Capo IV, cioè di fare bere a chiunque piacevagli la medicina del *budda*, per dichiararli stregoni, e conseguentemente schiavi. L'esperimento fu fatto anche questa volta in una provincia ov'erano cristiani, ma questi, vedendo che di quanti pagani venivano assoggettati a quella prova, nessuno scam-

pava la schiavitù e la perdita dei beni, fuggirono a Sciàp, mettendosi sotto la mia protezione. Laonde fui costretto ricorrere una seconda volta al Re, pregandolo di lasciar libera quella povera gente, che senza nessuna colpa volevasi ridurre a schiavitù: e con mia non poca meraviglia fui subito esaudito. Il pubblico intanto, vedendo i cristiani cotanto favoriti, ed i pagani abbandonati alla loro triste sventura, cominciò ad esaltare maggiormente la potenza dell'Abûna, ed a riputare migliore la condizione dei seguaci della Missione, per la qual cosa molti della casta *Kaficiò* venivano a pregarci di accettarli almeno come catecumeni cristiani, finchè non avessero ricevuto la necessaria istruzione per passare al cattolicismo. Ed in verità sarebbe stato questo il più grande dei trionfi riportati dalla Missione, se quegli straordinari favori del Governo fossero stati sinceri, e non avessero mirato a nascondere il terribile colpo che si macchinava di darci.

CAPO XV.

LO SCOPPIO DEL TEMPORALE.

1. Arrivo di Abba Joannes a Sciàp: dicerie calunniose contro la Missione. — 2. Risolvo allontanarmi da Kaffa. — 3 Un secondo messaggio al Re. — 4. La schiavitù dei Re. — 5. Abba Paulus e Gabriele a Lagàmara. — 6. Abba Joannes parte pel suo paese. — 7. La nuova casa di Sciàp. — 8. Maggiori favori e diabolica perfidia. — 9. L'ultimo cordiale al condannato. — 10. Due preti alla Corte. — 11. Sciàp invasa all'improvviso dai soldati; a nome del Re mi s'intima la partenza. — 12. Gran pianto della famiglia; domando al P. Hajlù l'assoluzione. — 13. Mia agitazione e confusione. — 14. Il cane morto ed il supposto malefizio. — 15. Il sangue di espiazione. — 16. Disagi e consolazioni. — 17. La scorta dei carnefici. — 18. Un uso curioso.

Verso la fine di luglio giunse a Sciàp Abba Joannes, partito col permesso di Monsignor Cocino da Lagàmara, per venirci a visitare e per vedere il gran bene che facevasi in Kaffa dalla Missione. Le notizie del progresso della nostra religione fra quei popoli erano giunte sino a Lagàmara; ma passando egli per Ghera, aveva sentito cose da restarne oltremodo meravigliato: fra le altre che il Re di Kaffa erasi convertito alla fede cattolica, e che stava per obbligare tutta la casta *Kaficiò* ad abbracciare il cristianesimo e farsi da noi battezzare.

Il fervente sacerdote portava seco un giovane mussulmano, che Abba Magàl mandava a Gabriele, di cui era stato compagno, dandogli il permesso di farsi schiavo dell'Abûna, istruirsi, e con le debite cautele passare alla religione cattolica. Immagini adunque il lettore con quanta contentezza il mio caro Joannes se ne veniva a Sciàp. Egli inoltre riferivami che qualche diceria, niente favorevole alla Missione, aveva inteso lungo quel viaggio; e che da Ghera a Kaffa, camminando con un mussulmano fanatico, dai discorsi che questi faceva, era entrato in sospetto che i nostri nemici macchi-

nassero qualche insidia contro la Missione. Fra le altre cose quel farabutto diceva che io erami recato in Kaffa con intenzione di detronizzare il Re, e prendere il suo posto; e che a questo scopo teneva in casa cinquanta fucili, per servirmene nell'ora, in cui la casta cristiana avrebbe dato l'ultimo colpo alla casta *Kaficiò*. Laonde Abba Joannes mi consigliava di stare bene in guardia e di non fidarmi tanto delle carezze dei pagani e dei mussulmani, il cui odio contro Gesù Cristo sapevano così bene mascherare e nascondere, e di adoprarci a distruggere i pregiudizj e le calunnie, che contro la Missione segretamente andavano spargendo.

2. Vedendo che veramente alcune oscure nubi ci erano per aria, e che non sarebbe tardato qualche scoppio di temporale, riputai cosa prudente allontanarmi per alquanti giorni da quel regno, con la speranza che l'assenza della mia persona valesse a calmare le gelosie e le ire dei nemici della fede cattolica, ed a farli desistere dal tramarci insidie. Per la qual cosa mandai alla Corte Negussiè con l'incombenza di pregare il Re a darmi il permesso di uscire dal regno, per visitare le Missioni dei paesi galla, assicurandolo che dopo qualche tempo sarei immancabilmente ritornato. E perchè si convincesse della verità di quanto io lo pregava, mandai pure con Negussiè Abba Joannes, venuto di fresco da Lagàmara, dal quale poteva conoscere se quelle Missioni avessero o pur no bisogno di una mia visita. Il Re mi fece rispondere che meravigliavasi di quella risoluzione, molto più ch'egli aveva cercato di favorirmi in tutto ciò che gli era stato possibile, e che non avrebbe mancato di riguardarmi come persona carissima e degna di ogni ossequio e rispetto; laonde pregavami a sua volta di non dargli questo dispiacere, abbandonandolo così presto e senza motivo.

La sera di quel medesimo giorno ritornarono a Sciàp da Baha-Ghiorghis Gabriele ed il giovane mussulmano venuto da Ghera con Abba Joannes; ed essendosi i due antichi paggi abboccati confidenzialmente, il mussulmano avevagli riferito che Abba Magàl temeva di qualche tranello contro di me e della Missione; poichè erano giunte al suo orecchio notizie di un segreto lavorio dei mussulmani, dei pagani e di qualche capo cristiano, per farmi allontanare da Kaffa violentemente. Abba Magàl inoltre mandava a dire allo stesso Gabriele che non era neppur sicuro della sua sorte, restando in Kaffa, e lo consigliava di pregarmi a mandarlo in Lagàmara, dove poco potere avevano i mussulmani; i quali avendo saputo la sua conversione, cercavano fargli pagar cara l'apostasia.

3. Sentite queste rivelazioni cominciai a vedere più chiaro l'avvenire che mi stava dinanzi, e mi convinsi che la bufera non era lontana, e che le ultime straordinarie dimostrazioni di stima e di affetto mi erano state date da quei malvagi per celare le loro mire, e per addormentarmi nella sicurezza. Risolsi adunque di mandare al Re un secondo messaggio in questi termini: “ Signor mio, vi prego novamente di lasciarmi partire per Lagàmara, dove affari gravissimi richiedono la mia presenza. Dandomi questo permesso, io credo che gioverà a voi ed a me; poichè temo che l'entusiasmo svegliatosi nel popolo verso di noi sia per recarvi qualche disturbo. Partito io, succederà un raffreddamento, e tante ingiuste ire e gelosie si calmeranno. Lasciatemi adunque andare in pace, e vi assicuro che sarò sempre vostro amico, e sempre pronto a ritornare quando mi chiamerete „.

Il Re, dicevami il dragomanno, ascoltò questo secondo messaggio con attenzione mista a turbamento, e dopo essere rimasto alquanti minuti in silenzio, rispose

che n'era dolentissimo, ma che non poteva lasciarmi partire senza prima riflettervi seriamente.

4. Quelle proteste di stima e di affetto, quelle promesse di agevolarmi in ogni cosa, quel turbamento, quel dispiacere nel sentire che io voleva allontanarmi da Kaffa, non si saprebbero veramente conciliare col brutale esilio che mi s'inflisse un mese dopo. Ma pure, senza scusare il malvagio operare ed il maligno animo di quel Re, la maggior parte della colpa e della vergogna va gettata sui consiglieri, della cui volontà egli era miserabile schiavo. Sapeva benissimo ciò che si voleva fare di me, e forse ne sentiva pena; ma secondo la costituzione di quel regno, essendo obbligato con giuramento, anche sotto pena di morte, di non manifestare a chicchessia le cose segrete discusse e decise nel Consiglio dei sette, egli non solo non poteva mutare le risoluzioni prese, nè direttamente o indirettamente mettervi ostacoli, ma neppur parlarne; ed accadendo di essere interrogato, doveva rispondere e diportarsi come i Confessori, cioè come se nulla sapesse. Poteva bensì mettere novamente in discussione l'affare per una più savia decisione; ma il poveretto, se non tanto malvagio quanto i consiglieri, era troppo schiavo di essi.

5. Negatomi pertanto per la seconda volta il permesso di partire, mi affidai alla divina Provvidenza, e stetti lì, aspettando rassegnato che si scaricasse la bufera, e pregando il Signore che facesse di me quel che volesse, ma che risparmiasse i miei sacerdoti e catechisti, e salvasse la Missione. Intanto pensai di mettere in salvo alcuni della famiglia, cioè Abba Paulos, il buon Gabriele ed il giovane mussulmano venuto da Ghera, mandandoli a Lagàmara, anche per supplire l'assenza di Abba Joannes presso quelle stazioni dei paesi galla. E fattili partire di notte, senza dir niente neppure alla famiglia, raccomandai loro di fermarsi fuori del mercato di Bonga, e nascondendo la loro condizione, unirsi come semplici paesani dei dintorni di Kaffa con i mercanti che uscivano dal regno, e che viaggiavano verso i paesi del Nord-Est. Li avvertii inoltre di prendere la via che portava a Gemma Kaka, e schivare i centri dei principati galla, dove facilmente sarebbero stati riconosciuti. E quei cari giovani, attenendosi a questi consigli, uscirono tranquillamente dal regno di Kaffa, e continuarono senza molestie la loro via. Ma la mattina, appena dalla famiglia e dai cattolici si seppe la loro partenza, fu un dispiacere generale; e la stessa Corte, massime i figli del Re, ne restarono dolentissimi.

6. Abba Joannes dopo avermi dato ampia relazione di quanto aveva fatto nelle Missioni di Lagàmara e del Gudrù, a lui affidate dopo la mia partenza da Ennèrea, mi manifestò il desiderio di fare una corsa verso il suo paese, non molto distante dal regno di Kaffa, che da fanciullo non aveva più riveduto. Quel paese era situato al Nord-Ovest di Kaffa, sulla sponda del fiume Gabba, le cui sorgenti trovansi nelle montagne delle regioni di Ghera, di Goma e di altri principati galla. Il Gabba poi scorrendo ad Ovest, prima di giungere al lago Tor, prende il nome di Barrò, ed uscito dal lago, va a scaricarsi nel Sobbàt, uno dei grandi affluenti del Nilo Bianco. Il buon giovane desiderava fare quel viaggio non tanto per amore che portasse al paese, quanto per la speranza di rivedere qualche suo parente, far conoscere ad essi ed agli amici e paesani la sua nobile condizione di prete, e portar loro i benefizi della parola di Dio, dicendo: — Chi sa che appresso il Signore non vorrà darmi la grazia di evangelizzare il mio paese e ricondurlo alla santa sua fede? —

Conoscendo lo spirito evangelico di quel giovane sacerdote, e provato tante

volte che dovunque mettesse piede, lasciava tracce del suo apostolico zelo, accondiscesi a quel desiderio, e gli permisi di partire, con l'obbligo però di non prolungare troppo la sua dimora, potendo la Missione avere bisogno di lui o in Kaffa od altrove. Ed il buon figliuolo, sapendo bene in quali timori ed ansietà mi lasciava, dopo tre settimane di assenza ritornò a Kaffa. Racconterò a suo luogo l'esito di quel viaggio, ed il bene che fece dovunque si fermò.

7. Il Re intanto, dopo quella seconda negativa, mandò ordini pressantissimi di affrettare i lavori della chiesa e della casa, ed il 10 agosto furono terminate l'una e l'altra. La casa principalmente, costruita sotto la mia direzione, offriva ogni comodità, ed aveva l'aspetto di un piccolo convento. Lunga circa quaranta metri e larga sedici, venne partita con pareti interne in due grandi ali, lasciandovi in mezzo un largo corridojo. Il gran vano poi di quei due lati, diviso con tramezzi, diede dieci camerette per parte, le quali ricevevano la luce da un finestrino, che erasi aperto in ciascuna camera. Diviso inoltre in due parti il corridojo, formammo due grandi sale, destinandone una per refettorio e per faccende domestiche, e l'altra per dare udienza e per trattarvi gli affari. Dinanzi le due porte di queste sale vennero costruiti due portici con grosse colonne di legno, in uno dei quali facevamo scuola, e nell'altro ammettevasi la gente che desiderava parlarci. Le pareti esterne poi, formate con le grosse canne di Kaffa, messe l'una accosto all'altra, erano solidissime, ed intonacate poscia con fango misto a finissima paglia, e lisciate ed imbiancate, sembravano muri forti come quelli delle nostre costruzioni europee.

8. Il Re inoltre, volendo che la casa fosse corredata del necessario, tanto per gl'individui, quanto per tutta insieme la famiglia, mandò sedie, pelli, vasi, ed un letto per ciascuno. Per me poi ne fece lavorare uno con molta arte e con alcune sculture; aggiungendo ai quattro angoli di esso graziose colonnette per sostenere un ricco padiglione, che volle pure regalarmi.

Chi, al vedere tante generosità e cortesie, avrebbe mai pensato che pochi giorni dopo sarei stato costretto abbandonare quel luogo, ed uscire dal regno scortato da soldati come un malfattore? E pure così avvenne. Tutte quelle liberalità e dimostrazioni di rispetto, tutte quelle premure di favorire e rendere comoda la nostra dimora in Kaffa, non erano che perfide finzioni, per nascondere ciò che il Re ed i sette consiglieri avevano deciso sulla sorte della Missione; per distrarre l'attenzione del pubblico da quello che si andava macchinando a fin di cogliermi in fallo; e per giustificare la Corte, dopo il fatto compiuto, della risoluzione presa contro la mia persona. E poi i nostri Europei chiamano quei popoli cretini e stupidi, senza intelligenza e coltura! Ne hanno pur troppo, principalmente nel male e nel tendere insidie!

9. Intanto continuavasi a vivere pacificamente. E non vedendo da parte del Re e del Governo il menomo segno di ostilità, anzi cortesie sopra cortesie; attendevamo sempre col medesimo zelo all'opera dell'apostolato verso quel popolo, che giornalmente accorreva a noi in numero maggiore. Io solo non era libero di timori, ed in ogni lieve novità vedeva un segno dello scoppio del temporale: ma illudevami che fosse ancora lontano, almeno di qualche mese.

La sera del 24 agosto il Re mi mandò due vasi d'idromele di prima qualità, facendomi dire, con molte cerimonie ed affettuose proteste, che desiderava lo bevessi quella sera stessa insieme con la mia famiglia. Di quando in quando so-

leva inviarmi regali di bevande e di commestibili, ma piuttosto per mezzo della *Ghebrècio,* che direttamente a nome suo: laonde, quella novità, ad ora sì tarda, mi fece impressione ed accrebbe i miei sospetti.

10. La mattina seguente vennero alcuni messaggeri per pregarmi a nome del Re di mandargli Abba Joannes ed abba Jacob, di cui aveva bisogno per un ammalato della Corte. Abba Joannes, ritornato di fresco dal suo paese, era pronto ad andarvi; ma trovandosi Abba Jacob nella casa di Tadmara, commisi ad uno dei messaggeri medesimi di chiamarlo: e venuto dopo poche ore, partirono subito per Anderàcia.

Il P. Hajlù, che attendeva all'istruzione dei catecumeni di Baha-Ghiorghis, quella sera era venuto a Sciàp, per conferire con me su cose di religione; e dopo aver parlato lungamente, ci ritirammo alle nostre capanne. Intanto la notte si avanzava, ed il non veder ritornare i due preti, chiamati alla Corte, mi mise in tale ansietà ed in sì penose angustie, che non mi fu possibile chiudere un occhio. Alzatomi più presto del solito, prima di far giorno celebrai la Messa, e poscia recitate le solite preghiere e spiegato il catechismo, mandai ciascuno al suo ufficio; cioè i lavoratori alla campagna, ed i giovani chierici a fare il catechismo ai catecumeni.

11. Era la mattina del 26 agosto, ed io me ne stava dinanzi la porta della chiesa rivedendo con Negussiè e col P. Hajlù alcune traduzioni in lingua kaffina; quando i famigliari vennero ad avvisarmi che una gran quantità di soldati erano entrati nella nostra possessione, e che si avanzavano verso il recinto della casa. Compresi allora che il delitto si stava per consumare e che la mia sorte era decisa. Per consiglio anche del P. Hajlù mi ritirai in chiesa, e lo sa Iddio quali preghiere e con che fervore mi uscissero in quel momento dal cuore e dalla bocca! Intanto i soldati, preso d'assalto ed occupato tutto il piano delle case, legarono il P. Hajlù e tutti i giovani che trovarono fuori, e poi entrati in chiesa m'intimarono di uscire, e sentire gli ordini del Re. Non potendo fare a meno di ubbidire, uscii fuori ed andai a sedermi nel luogo di prima. Allora fattosi innanzi un Grande della Corte, con fiero cipiglio mi disse: — Abbiamo consultato i sapienti del nostro paese, e ci han detto che Kaffa non ha bisogno di un Abûna; laonde il Re vi ordina di partir subito e seguirci, permettendovi solamente di prendere e condurre con voi cinque persone di servizio. —

— Ma perchè, soggiunsi, tutti questi soldati? Forse che non bastava la parola reale? Non ho domandato io più volte di partire, e mi si è sempre negato? —

— Non sappiamo nulla, risposero, nè siam venuti per disputare, ma per eseguire gli ordini del Re. —

Allora alzatomi, voleva entrare in casa per mettermi una veste da viaggio; ma non mel permisero. Domandai di prendere qualche oggetto necessario, almeno un po' di carta ed il calamajo; e ne fui impedito, dicendo che tutto mi sarebbe stato mandato. Li pregai di dirmi qualche cosa rispetto ai due preti chiamati alla Corte; e mi risposero di non saper nulla, e che mi affrettassi a seguirli. Rassegnandomi ai voleri di Dio, scelsi quattro giovani e la vecchia serva per compagni, montai sul mulo che mi avevano apparecchiato e presi la via dell'esilio, scortato da quel gran numero di soldati.

12. Appena la famiglia ed i cattolici, che là si trovavano, mi videro strappato

così barbaramente dalla Missione e condotto come un malfattore in luogo ignoto, scoppiarono in sì dirotto pianto, che avrebbero intenerito le fiere. Allora tutti i giovani ed i famigliari vennero slegati, ed anche il P. Hajlù, al quale ed a Negussiè fu permesso di seguirmi per un tratto di strada. Avuto vicino il P. Hajlù: — È arrivato figlio mio, gli dissi, il tempo della prova per me e per voi; bisogna però confidare sempre in Dio e farci coraggio. Do a te tutte le facoltà spirituali e temporali, e ti costituisco capo di questa Missione e di questo popolo, che benedico di gran cuore, affinchè procuri il loro bene sotto la dipendenza del P. Leone. Ti raccomando i due compagni sacerdoti, strappati insidiosamente dal mio fianco, e tutti i giovani della famiglia. Intanto non sapendo qual sorte mi aspetta, dammi ora tu stesso l'assoluzione. — E ricevutala in ginocchio, voleva dirgli altre parole; ma quei barbari, togliendolo brutalmente dal mio lato, lo consegnarono a due soldati, perchè lo riportassero a casa. A Negussiè, che ancora mi seguiva piangendo, rivolsi poscia qualche parola di conforto; e mentre gli diceva: " Il Signore salvi te e la tua famiglia, questo regno ed il suo Re, ed anche tutti i nostri nemici ", lo tirarono con violenza e lo costrinsero a ritornare a Sciàp.

13. Intanto si andava avanti tristi e silenziosi, circondati sempre da più di cento soldati, fra i quali alcuni Grandi della Corte, che io ben conosceva. Lungo il cammino poi trovavansi squadre di soldati, che ci attendevano, e che sembrava stessero lì per timore di una qualche sollevazione, o di vedersi tolta la preda dalle mani. Io mi sforzava a riprendere un po' di tranquillità, ma era tanta l'agitazione e la confusione ond'era dominato internamente ed esternamente, che non accorgevami neppure se si camminasse verso il Sud o verso il Nord: certo si teneva una via a me interamente nuova, e da nessuno frequentata. Non sapendo dove mi conducessero e che cosa volessero far di me, pensava ai miei conti con Dio, e volentieri gli offriva la mia vita per la salvezza di quel povero paese e per la conversione dei miei nemici. Dopo un lungo tratto di cammino, mi voltai dietro per guardare le persone di casa che mi seguivano, e vidi la buona vecchia Ualetta-Mariàm, Camo e gli altri giovani, che mi venivano appresso piangendo; ma tenuti lontani dai soldati, affinchè non potessero avvicinarmi e parlarmi.

14. Lungo la via mi sentiva seguito da un orribile fetore; e non sapendo donde venisse, domandai ad uno dei miei giovani, che mi si potè avvicinare, da qual causa fosse prodotto; e mi disse che appresso a me venivano due schiavi, portando un cane morto da più giorni, e che a tutti andavano dicendo esser quello il corpo del mio delitto, cioè il malefizio da me fatto contro il paese.

Rispetto a questa carogna è da sapere il seguente aneddoto. In Kaffa si semina il granturco, ma non per farne farina e pane, bensì per mangiarlo quando è tenero e fresco, abbrustolito sulla bracia, come costumano i nostri ragazzi, ed in qualche luogo d'Italia anche gli adulti. Intanto avendone seminato anch'io un poco vicino alle case, per darlo fresco ai giovani della famiglia, appena le pannocchie cominciavano a prendere colore, i cani dei dintorni se le andavano a mangiare saporitamente; onde fui costretto mettervi una guardia per custodirlo. E quattro giorni prima dell'arresto, avendone lo schiavo di guardia ammazzato uno, senza dir nulla, lo aveva sotterrato nello stesso campo. In Kaffa vi è il pregiudizio, o meglio la stupida superstizione, che sotterrando un cane, s'intende fare un malefizio contro chicchessia: or i miei nemici, avendo saputo, non si sa come nè da chi, che nella

Missione era stato sepolto quell'animale, colsero, come suol dirsi, la palla al balzo, ed andati dal Re: — Ecco la prova, esclamarono ad una voce, che l'Abûna vuol perdere il paese e voi; ha già ammazzato e sotterrato il cane. — Convinto allora quell'imbecille della mia reità, mi diede in loro balìa, ordinando che si portasse il segno del malefizio appresso a me sino ai confini, e poi si gettasse nel fiume. Per la qual cosa fui costretto soffrire in tutto il viaggio quell'orrendo puzzo.

15. Un'altra cerimonia superstiziosa vidi in quel viaggio, che, senza averne voglia, mi fece ridere. Appresso a me veniva un mago portando in testa il tradizionale cappello di pelle di scimmia, e sotto il braccio un vaso pieno di sangue; col quale, cammin facendo, spargeva la via, per cui io passava, e di quando in quando anche il mulo che mi portava. Mi dissero che quella cerimonia facevasi per placare Dio rispetto alla mia espulsione; poichè, essendo io un gran sacerdote, temevano che la divinità non prendesse a male quel cattivo trattamento. E soggiungevano che parecchie pecore erano state ammazzate e si dovevano ammazzare per aspergere del loro sangue tutta la via, e principalmente tutti i punti del regno, dov'io mi sarei fermato o di giorno o di notte. Di fatto appena partito da un luogo si ammazzava una pecora e si faceva la espiatoria aspersione; e finalmente nell'uscire dal regno fu scannata, come appresso descriverò, l'ultima, si unse di sangue il ponte, su cui era passato, e si gettò il resto nel fiume per placarlo.

16. Intanto si seguitava a camminare così a disagio, e per vie e campagne cotanto impraticabili, che si dovette ad una grazia particolare del Signore se ne uscimmo con la testa e con le membra sane. Temendo il Governo qualche sollevazione da parte dei miei cattolici ed anche dei cristiani, non solo aveva appostato, come ho detto, squadre di soldati per la via, ed accresciuto il numero di quelli che mi scortavano, ma aveva dato ordine che si evitassero le strade dirette e frequentate, e che si arrivasse nei luoghi di riposo e di fermata all'improvviso, per deviare l'attenzione del pubblico, finchè non fossi uscito dal regno. Laonde facevansi giri arbitrarj, attraversavansi boschi, tagliavansi siepi per aprire il cammino, e calpestavansi seminati, già arrivati a maturità. Lascio quindi considerare quanto in quel viaggio dovetti soffrire, molto più che, essendo il mese delle forti pioggie, l'acqua veniva giù a catinelle, ed i viottoli erano così fangosi, che cavalcature e persone affondavano sino al ginocchio.

In mezzo però a tanti motivi di afflizioni, ne trovava pure da consolarmi; ed era pel mio cuore una goccia di balsamo salutare il vedermi fatto simile a Gesù Cristo, catturato nell'orto di Getsemani, e condotto fra sgherri a Gerusalemme e poi al Calvario: e consolavami pensando che quei maltrattamenti e quella confusione mi servivano ad espiare qualche peccato di vanità e di superbia, entrato forse nel mio cuore in occasione dei bugiardi onori tributatimi in Kaffa. Anche un Giuda vi sarà stato fra quella gente, che aveva mangiato i trenta denari. — Povero Giuda, diceva tra me stesso, il male non a me, ma a te l'hai fatto, e Iddio ti salvi dall'impiccarti, e nella sua misericordia ti converta! —

Un altro conforto mi veniva dal vedermi appresso anche i Nicodemi e le Marie, che in lontananza mi seguivano piangendo: — Ella soffre, mi diceva uno di questi Nicodemi, accostandomisi furtivamente, ed ha ragione di affliggersi; ma se vedesse quante persone ci vengono appresso piangendo, e quanti fra i soldati che la scortano, versano in segreto lacrime di dolore! Presentemente in Kaffa la sua

cattura non è conosciuta che da pochi, che sarà quando tutto il paese apprenderà l'inaspettata sventura? —

17. Tutte quelle persone, che mi seguivano piangendo, tenevansi lontane, primo perchè i soldati di scorta non le lasciavano avvicinare, e secondo perchè esse stesse avevano ribrezzo di accostarsi a quella gente immonda che mi circondava. Il Governo aveva ordinato che in quel viaggio mi fossero stati sempre vicini, come guardie di scorta, quaranta *Mangiò*, di cui ho parlato nei capi precedenti; i quali in Kaffa appartengono alla classe più vile ed obbrobriosa degli schiavi, sono riputati immondi ed infami, non avvicinano nè sono avvicinati da alcuno, ed il Re li tiene come esecutori della giustizia contro i colpevoli ed i condannati. E nel darmi questa odiata scorta due cose aveva avuto in mira, cioè avvilire la mia persona e disonorarmi presso il pubblico, e nel tempo stesso impedire che mi si avvicinasse la popolazione; poichè da tutti tenendosi quei soldati per infami ed immondi, mai si sarebbe accostato alcuno a loro e quindi a me, pel pregiudizio di diventare immondo esso stesso. I miei cattolici adunque e tanti cristiani benevoli, vedendomi in mano di quei carnefici, struggevansi in lacrime, anche perchè temevano e quasi ritenevano per certo che mi avrebbero gettato nel fiume Goggèb.

18. Camminando a cavallo per parecchie ore per quegli scoscesi ed alpestri terreni, mi sentiva talmente rotto ed indebolito, che stentava a reggermi sul mulo; ed avendo più volte cercato di scendere, mi era stato sempre proibito dai soldati. Finalmente, non potendo più sostenermi in quella penosa posizione, mi slanciai a terra e continuai a camminare, lasciando che quella gentaglia strepitasse a suo talento. Allora essi non intendendo me, nè io loro, lasciarono avvicinare Camo, per dirmi la ragione, onde non potevano permettermi di scendere da cavallo. Ed il giovane mi riferì che discendendo io dal mulo e camminando a piedi, erano costretti, secondo l'uso del paese, discendere anche tutti i Grandi e gli uffiziali che mi accompagnavano, e seguirmi a piedi contro loro voglia. Di fatto, girando lo sguardo vidi che tutti erano scesi da cavallo, e stavano pronti a fare quello che avessi fatto io. Intanto, poco curandomi del comodo e piacer loro, feci un gran tratto di via a piedi, e quando mi sentii alquanto sereno e rimesso in forze, ricavalcai e continuammo il viaggio.

CAPO XVI.

IL MIO ESILIO DA KAFFA.

1. Uno svenimento. — 2. Abboccamento con un Capo. — 3. Si costeggia il Goggèb; timori di un assalto da parte di Ghera. — 4. Commercio tra Gemma Kaka e Kaffa. — 5. Passaggio del Goggèb; cerimonie del cane morto e del sangue espiatorio. — 6. Ai confini di Kaffa; triste voci sulla mia destinazione. — 7. Ordini del Governo. — 8. Notizie sulla Missione di Kaffa. — 9. Motivi di afflizioni e di conforti. — 10. Intervento dei Principi galla a mio favore. — — 11. Lasciato un po' libero, riprendo il mio apostolato. — 12. Il Re mi manda il dragomanno Negussiè con denari e parole di scusa. — 13. Mia opinione sull'operato del Governo di Kaffa. — 14. Disfatta dei Kaffini in guerra con Gobbo. — 15. Cause di quella disfattta. — 16. Miei avvisi disprezzati. — 17. Si risolve la mia destinazione. — 18. Allocuzione e congedo dai Kaffini.

Quando si lasciò Sciàp erano circa le dieci del mattino ed io era partito perfettamente digiuno; verso sera adunque, o per la debolezza, o per gli strapazzi del viaggio sotto quella dirotta pioggia, o più veramente per le afflizioni e commozioni dell'animo, mi sentii venir meno, mi si offuscò la vista e già minacciava di cader dal mulo, quando, accortisi i soldati, mi afferrarono, ed impedirono che precipitassi. A tal vista nacque una confusione indescrivibile: molti cristiani e principalmente i miei famigliari mandavano grida di dolore, tutti i Grandi, scesi da cavallo, corsero verso di me impauriti, ed i soldati stessi non sapevano che fare; la moltitudine poi che ci seguiva prese ad imprecare il Governo, che mi aveva ucciso, e che con la mia morte chiamava sul paese la maledizione del cielo e l'inimicizia dei Principi e delle popolazioni galla. Fortunatamente quel malore non era che uno svenimento; cosicchè, dopo che mi ebbero dato da bere un po' di acqua fresca e fatti alcuni bagnuoli alla fronte, ripigliai i sensi. Indi fatto bollire lì per lì da un signore della Corte un forte caffè, e datomelo a bere con un po' di generoso idromele, potei risalire sul mulo, e continuare il viaggio sino alla prima porta, dove il Governo aveva fissato che ci fermassimo e si prendesse riposo. Giunti là verso le quattro di sera, fui introdotto

in una sudicia capanna, che serviva di caserma ai soldati *Mangiò*; onde, riputandosi immonda, nessuno vi si volle avvicinare, eccetto i miei giovani e la vecchia serva.

2. Strappati all'improvviso dalla nostra casa, i miei famigliari avevano preso così alla sfuggita alquante uova, un po' di farina d'orzo ed il caffè, che trovarono macinato; laonde quella sera, rimasti soli nella lurida capanna, fecero un po' di polenta, e bollite due uova, potei prendere e gustare un ristoro. Ci fu mandata anche dal Governo la cena, cioè carne, birra e pane di *cocciò,* ma la mangiarono i giovani e la serva.

Dopo la cena mandai Camo da uno de' Capi della scorta per pregarlo di venire da me, avendo bisogno di parlargli su di un affare urgente. Ed egli mi fece rispondere che non potendo abboccarsi meco in quella capanna, perchè luogo immondo, appena i soldati e la gente si fossero ritirati a riposare, mi avrebbe contentato, tenendo però l'abboccamento alquanto lungi da essa. Di fatto venne, e fermatici un venti passi distante, gli dissi che, trovandosi in Ghera i miei preti e molti cattolici, desiderava essere mandato colà. Risposemi che non dipendeva dalla sua volontà mandarmi in un luogo anzichè in un altro, ma dagli ordini del Governo, che cambiavano ad ogni ora; cosicchè egli, non sapendo ancora quale strada si avrebbe dovuto prendere al mattino, non poteva neppur dirmi se ci saremmo avvicinati od allontanati da quel regno. Mi esternò in fine con gentil garbo il suo dispiacere per quanto era accaduto e si congedò.

3. Riposati poche ore, dopo mezzanotte si diede il segno della partenza; e non si erano fatti due chilometri di strada, che ci cadde sulle spalle una pioggia sì dirotta, da renderci come tanti pulcini bagnati. Tuttavia si continuò a camminare sotto quel diluvio, e passate le altre due porte d'uscita, giungemmo al basso del fiume Goggèb, dove si trovarono nuovi ordini ed alcune provviste da mangiare. Fermatici circa due ore, e fatta colazione, si riprese il cammino. Sperando ancora di potere andare per la via di Ghera, il mio sguardo ed il mio cuore erano sempre rivolti verso quel regno, lontano solamente da noi una buona mezza giornata: ma dopo alquante ore di viaggio si prese la via del Nord, lasciando Ghera alla nostra sinistra, e si costeggiò il Goggèb sino a sera.

Dovendo passare la notte in riva al fiume, dove i cristiani di Ghera facilmente avrebbero potuto assalirci e liberarmi, si accrebbero le guardie attorno a me, e si mandarono squadre di soldati nei dintorni. Ma non accadde nulla, poichè la notizia del mio arresto non era potuta giungere a tempo in quel regno per risolvere ed ordinare una tale spedizione; chè, se qualche sentore ne fosse arrivato a quei miei buoni figli, non mi avrebbero certamente lasciato in balìa dei pagani di Kaffa. Partiti nella stessa notte, costeggiando sempre il fiume e col timore nell'animo di un assalto da parte di Ghera, alle dieci del mattino riposammo e facemmo colazione, e poi ripreso il viaggio, tenendo la stessa direzione, si giunse al ponte di Gemma Kaka, dove ci fermammo.

4. Questo ponte, sospeso sul fiume, simile a quello che unisce Ghera con Kaffa, descritto nel Capo I del presente volume, chiamavasi ponte di Gemma, non perchè toccasse il territorio di quel regno, ma perchè vi passavano più spesso i mercanti di Gemma Kaka, recandosi per i loro negozi a Bonga. Anche per esso transitavano i grandi mercanti d'importazione ed esportazione, che dal mare e dalle regioni etio-

piche andavano e venivano a Kaffa, ma il maggior traffico era tenuto dai contadini di Gemma, portando giornalmente al mercato di Bonga farina di grano e di *tièf*, e cambiandola con caffè e coriandro. E quel centro di commercio e di forestieri aveva bisogno di molta farina; poichè in Kaffa non mangiandosi che pane di *cocciò,* poco uso facevasi del mulino e poca farina trovavasi a comprare: cosicchè, se non ve l'avessero portata i contadini di Gemma, i mercanti forestieri, non avvezzi a mangiare *cocciò*, sarebbero restati senza pane.

5. Un po' più a Nord il Goggèb tocca e divide i confini di Ghera e di Kaffa, ma dove noi ci trovavamo il territorio di quest'ultimo regno stendevasi circa mezza giornata di cammino di là del fiume. Fermatici alla testa del ponte, prima di passarlo si compì la cerimonia del cane morto e del sangue espiatorio, per togliere il malefizio e placare la divinità. Stando tutti in piedi ed io seduto, un mago scannò una pecora, e raccolto il sangue in un vaso, fece tre giri attorno al cane aspergendo il terreno con quel sangue, e versandone poi metà sul cane medesimo. Portata poscia la carogna dall'altra parte del ponte, rinnovò la stessa cerimonia, e poi legata al cane una pietra, intinta pure di sangue, venne gettato nel fiume.

Dopo questa ridicola funzione si fece la seconda non meno buffonesca: scannata un'altra pecora, e raccolto come prima il sangue, si asperse il ponte a destra ed a sinistra, e poi il mago lo passò aspergendolo per lungo: giunto all'altra parte replicò la cerimonia, e poi versò nelle acque del fiume il sangue rimasto. S'intende che in tutti gli atti di queste funzioni dicevansi parole che io non comprendeva, e facevansi smorfie da muovere a riso anche le telline. Compite finalmente quelle superstizioni, mi fecero passare all'altra sponda, e dopo di me passò tutta la carovana, che mi scortava.

6. Ripreso il cammino, salimmo su di una piccola altezza, dove trovavansi alcune capanne di pastori; e lì pernottammo. Di buon mattino messici in viaggio, sempre verso il Nord, si continuò a salire una montagna boschiva e deserta, finchè non si giunse ai confini di Kaffa, circa un miglio distante dalle porte di Gemma Kaka, dove dovevamo fermarci ad aspettare gli ordini del Governo rispetto alla mia destinazione.

In quanto a questa, diverse voci circolavano pel campo e fra quella gente, ma la più ripetuta era, che il Governo mi avrebbe mandato a Gengirò, piccolo principato all'Est di Gemma Kaka; donde dicevasi avere avuto origine la casta pagana di Kaffa, e dove quei maghi ricorrevano per isciogliere le questioni, che sorgevano tra i *Kaficiò* sulle loro tradizioni, essendo riputato il capo di quel principato pel più grande oracolo della casta. Secondo alcuni, lo scopo del Governo nel mandarmi a Gengirò era quello di levarmi da torno per mano di quei pagani, e così non restare rea del mio sangue la casta di Kaffa in faccia ai cristiani del regno. Io non credeva che il Re, nato cristiano, volesse questo delitto: ma pensava che, avendo i maghi nel Consiglio dei sette la maggioranza, facilmente il Re sarebbe stato costretto abbassare il capo alla loro decisione. Tuttavia non perdetti nè allora nè poi quel coraggio e quella serenità di spirito, che mai mi avevano abbandonato nei più difficili cimenti, e consolavami anche nel pensiero che, pur volendo relegarmi in quel paese, non sarebbe stato facile il farlo; poichè, per passare da quel luogo a Gengirò, dovevansi attraversare alcuni paesi galla; i quali, benchè pagani, erano però di altra razza: e sapendo bene essi qual nome io avessi fra le popolazioni

galla, ed in quale stima mi tenessero alcuni Re e Principi di quelle regioni, non così facilmente si sarebbero prestati ai desideri dei *Kaficiò*, lasciandomi nelle loro mani.

7. Non tardarono di fatto a venire gli ordini da parte del Governo, ed erano di attendere in quel luogo di confine le risoluzioni sulla mia destinazione. Io, nulla

Lembd **di pelle di leopardo** (Da un disegno del Cecchi).

conoscendo di queste disposizioni, restai meravigliato quando vidi alzare in quel luogo tante capanne, quante erano necessarie per ricoverare tutta quella gente, cioè cinque o sei Capi con circa trecento soldati ed altri famigliari. E si accresceva la mia meraviglia vedendo arrivare ogni giorno quantità di provviste da mangiare e da bere, come se si dovesse rimanere in quel luogo parecchie settimane. Laonde diceva fra me stesso, o il Governo teme di farmi passare i confini, o n'è impedito dai Principi galla, o è sorto dissenso nel Consiglio, e non sanno a qual partito ap-

pigliarsi. Intanto seppi che continuamente andavano e venivano messaggeri tra Kaffa e Gemma Kaka, e che in questo regno erasi riunito un congresso di *Lemmì*, mandati da varj Principi galla per trattare e risolvere dove avrei dovuto essere mandato.

8. Molte persone inoltre arrivavano al campo di Anderàcia, da Sciàp, e da altre parti del regno, e non lasciavano di riferire, com'è naturale, le notizie di ciò che alla Corte facevasi, le voci che giravano in mezzo alle popolazioni e le impressioni che il mio arresto aveva prodotte. Il giovane Camo, conoscendo bene la lingua kaffina, raccoglieva quelle voci, e veniva tosto a riferirmele, affinchè mi consolassi e sapessi regolarmi. Dicevasi dunque che Abba Joannes ed Abba Jacob trovavansi sempre prigionieri in Anderàcia, e che venivano tentati in mille maniere di trasgredire i loro doveri, segnatamente rispetto ai costumi; ma che però tenevansi fermi e costanti con grande ammirazione della Corte e di tutti. Il P. Hajlù era sempre a Sciàp, ma guardato e custodito dai soldati; i catecumeni però tutti dispersi, ed impedito ogni ministero di culto e d'istruzione. La nostra casa era stata svaligiata e messa sossopra, per trovare i cinquanta fucili, che i maghi avevano detto tenere io nascosti; fucili che solo trovavansi nella loro malvagia fantasia. Dicevansi pure che l'Abûna sarebbe ritornato libero, che i *Kaficiò* erano in continua lotta con i cristiani, che il Consiglio del Re radunavasi ogni giorno, che messaggeri dei Principi galla arrivavano giornalmente in Anderàcia e tante altre cose.

9. Tutte queste notizie, benchè incerte, se da un lato venivano ad amareggiare il mio afflitto cuore, servivano dall'altro a versare qualche stilla di balsamo sulle piaghe che in esso erano state aperte. I due sacerdoti, tenuti sempre in prigione ed insidiati per ogni verso da quegli immondi seduttori, erano certo per me un motivo di grande afflizione: ma erami pure di conforto il sentire che mantenevansi costanti nella fede e nel rispetto dei loro sacerdotali doveri: — Se Iddio, diceva fra me stesso, li conserverà, come spero, santi e fedeli, confermeranno i convertiti ed i catecumeni, disinganneranno il Governo, e lo convinceranno che giammai riuscirà nei suoi diabolici disegni. — La dispersione dei catecumeni, l'interruzione del ministero, le persecuzioni contro i convertiti, erano tanti altri motivi di amarezze; ma confortavami riflettendo che il buon seme sparso non avrebbe mancato di portare i suoi frutti, a dispetto di qualunque persecuzione mondana, e che la luce finalmente l'avrebbe vinta sulle tenebre. Anche l'inutilità delle ricerche per trovare i cinquanta fucili doveva far aprire gli occhi al Re ed al suo Governo sulle calunnie dei maghi e dei mussulmani, e convincerli che la Missione era andata in Kaffa per tutt'altro fine che per quello di recare discordie e commettere violenze. In quanto al mio ritorno, non vi sperava niente; e quand'anche mi avessero richiamato, non sarei andato in Kaffa senza prima visitare le Missioni aperte fra i Galla, e senza essermi fatto desiderare per un po' di tempo.

10. Altre notizie correvano pure nel campo, ancor più gravi delle sopraddette, perchè riguardavano l'intervento di taluni Principi galla a mio favore. Il P. Leone, appena appreso che io era stato arrestato e condotto ai confini, diventò un vero leone, e da Ghera ruggiva e si faceva sentire da per tutto. I nostri cattolici di Afàllo poi non sapevano darsi pace pensando a quel modo barbaro e così degradante, onde i Kaffini mi avevano trattato; molto più che sapevano avere io per ben tre volte chiesto di uscire dal regno, e di essermi stato negato. Laonde, recatisi da

Abba Magàl, gridavano forte che volevano soddisfazione, altrimenti avrebbero preso da loro stessi le determinazioni opportune per difendere la mia persona ed il mio onore. Abba Magàl naturalmente si rivolse ad Abba Baghibo, e perciò nel congresso, tenuto dai *Lemmì* in Gemma Kaka, il Governo di Kaffa trovavasi grandemente impicciato. Il nostro campo, posto ai confini di quei regni galla, facilmente veniva a conoscenza di ciò che da per tutto dicevasi rispetto alla questione: ma a a me nulla si diceva. Parlandosene però nei crocchi dei soldati, i miei giovani, conversando con questo e con quello, appena sentivano qualche novità venivano a riferirmela.

Congedo dai Kaffini.

11. In conseguenza di questo intervento a mio favore, il Governo di Kaffa mandò ordini di trattarmi con maggior riguardo, e mi fu lasciato un po' più di libertà sia nel metodo di vita, sia nell'esercizio del ministero. Ed io subito ne profittai ripigliando l'osservanza dei doveri cristiani nella piccola mia casa, e l'apostolato verso quella gente. Il giovane Camo, conoscendo bene la lingua kaffina, recitava in pubblico le preghiere del mattino e della sera, ed io spiegava il catechismo, facendomi egli da interprete quando vi era bisogno. Nelle istruzioni teneva un linguaggio riservato e benevolo, come se nulla fosse accaduto contro di me; parlava di Kaffa come mio paese, e dei Kaffini come miei figli, non facendo alcuna distinzione tra pagani, cristiani e cattolici; poichè, diceva, il Signore mandandomi ad essi, tutti quanti avevano dritto al mio amore ed alle mie cure per salvarli. Del Re e del Governo parlava con lo stesso riservo, e come se nulla di male mi aves-

sero fatto. Questo linguaggio e questo modo di procedere lasciava meravigliati quei poveri soldati, i quali non sapevano comprendere in me tanta indiffferenza rispetto ai maltrattamenti ricevuti, e tanta benevolenza verso dichiarati nemici: cosicchè a poco a poco mutando la naturale ferocia, mi si avvicinavano come tanti agnellini.

12. Erano 8 giorni che stavamo accampati in quel luogo, e nessuna nuova notizia arrivava. Finalmente la sera giunse Negussiè con un carico di oggetti e con cento talleri mandatimi dal Re, o meglio restituitimi; poichè tanto il denaro quanto gli oggetti erano stati presi dalla mia casa. Questi ultimi poi erano vesti di mio uso, ed arredi sacri, che mi tornarono più graditi, perchè così avrei potuto celebrare la santa Messa. Portava pure (come là dicesi) la parola del Re, che io volli fosse sentita da tutti, e principalmente dagli uffiziali che comandavano quella scorta e che eseguivano gli ordini del Governo. Il Re adunque mi faceva dire: — Padre mio, vi prego di non maledire questo paese, pel male che vi è stato fatto: ma perdonate tutti, e segnatamente me; perchè sono stato ingannato. Spero che le questioni si aggiusteranno, e che torneremo a rivederci. Ricevete intanto il denaro e gli altri oggetti che vi mando, il resto verrà appresso. — Fui contento di queste dichiarazioni; ma non facendosi parola in quel messaggio dei tre sacerdoti lasciati a Kaffa, e tenuti, chi più chi meno come prigionieri, restai grandemente amareggiato. Interrogato Negussiè, mi disse che Abba Joannes ed Abba Jacob erano sempre alla Corte tentati spudoratamente e con ogni sorta d'insidie, per indurli a seguire l'esempio del P. Cesare; ma ch'essi tenevansi così fermi e costanti da destare l'ammirazione in tutta Kaffa. Il P. Hajlù era stato lasciato a Sciàp, come custode della casa, ma guardato però giorno e notte da soldati.

Mi raccontò poi la seguente scena molto curiosa. Appena partito io, due maghi erano entrati nella gran casa nuova, abitata da me soli pochi giorni; e scannata una pecora sul mio letto, avevano fatto da per tutto le solite superstiziose aspersioni col suo sangue; e poi lasciata lì dentro la bestia morta, ne avevano chiuso le porte, senza più riaprirle.

Mi disse che il Re mostravasi grandemente angustiato ed afflitto del passo, ch'era stato costretto a fare, e che, se non avesse trovato ostacolo nei maghi e contrarietà nei consiglieri, sarebbe facilmente tornato indietro, ed avrebbe riparato al mal fatto. Egli era persuaso di essere stato ingannato, e che le accuse spacciate contro di me erano calunnie; come quella dei fucili, la cui esistenza si dava per certissima. Soggiunse che quei fucili non essendosi trovati in nessun luogo, i delatori erano stati messi in prigione. Insomma la verità cominciava a farsi strada, e la luce a prendere il posto delle tenebre.

13. Che il Re in fondo fosse dolente di quanto era accaduto, non istentava a crederlo; perchè a dire il vero non era tanto malvagio quanto i suoi consiglieri, e se in quella persecuzione aveva messo anche l'opera sua, certo vi era stato costretto direttamente dai consiglieri, che su di lui avevano assoluto dominio, ed indirettamente dai maghi e dai mussulmani, che nel trionfo della Missione cattolica vedevano cessato, i primi ogni loro potere temporale e materiale, ed i secondi ogni loro guadagno, principalmente per l'abolizione della tratta degli schiavi, che con ardore predicavamo. Tuttavia quegli impostori e sordidi avari ebbero la vittoria, ma non completa, nè tanto grande quant'essi credevano; poichè col mio allontanamento non distruggevasi l'opera santa incominciata, nè il seme evangelico gettato nelle menti e nei cuori di quelle popolazioni: il quale a loro dispetto avrebbe germogliato e

portato a suo tempo preziosi frutti. Anzi con quella persecuzione ajutavano i disegni della Provvidenza, la quale stabilì che le sue opere meglio si svolgano e prosperino nelle contrarietà e nelle persecuzioni del mondo.

Se in Kaffa il Governo avesse voluto distruggere la Missione cattolica, il principal mezzo sarebbe stato quello di arricchirla e lasciarle estendere il suo dominio; perchè allora difficilmente si sarebbe salvata dalle passioni umane, che le ricchezze svegliano e favoriscono, e dalle invidie e gelosie degli emuli, che nel trionfo di essa vedevano finito ogni loro autorità e guadagno. In vece, perseguitandola, ne mostrò senza volerlo il potere e l'importanza; svegliò nei suoi proseliti maggiore zelo e costanza, nei tiepidi il fervore, negl'indifferenti la compassione; tra pagani e cristiani finalmente la discordia, l'animosità e la passione di rappresaglia. E di queste disposizioni d'animo nella popolazione kaffina, ne sperimentò presto i funesti effetti, come or ora vedremo.

14. Una notizia assai grave, che io ignorava, venne pure a portarmi Negussiè, cioè, che il giorno medesimo della mia espulsione, il piccolo regno di Kobbo aveva mandato a Kaffa la dichiarazione di guerra, e che entrati i kaffini in battaglia, erano stati vinti. Gobbo è un piccolo regno a Sud-Est di Kaffa, popolato nella maggior parte di schiavi: i quali, riputandosi in quel tempo forti ed uniti abbastanza, avevano tentato di scuotere il giogo dei padroni, e di fatto vi erano riusciti. I padroni poi, ridotti a mal partito, si rivolsero per ajuto al Governo di Kaffa; il quale (anche per timore che il grande numero di schiavi kaffini non alzassero la testa e non imitassero l'esempio dei colleghi di Gobbo) fu loro largo di ogni sorta di soccorso. Con tutto ciò gli schiavi insorti vinsero, e nell'ebbrezza della vittoria intimarono guerra allo stesso Governo di Kaffa, che contro loro erasi fatto alleato degli odiati padroni. Accettata la sfida, e, qualche giorno dopo la mia espulsione, recatosi l'esercito kaffino alla guerra, quantunque più forte e numeroso, attaccata battaglia, si ebbe la peggio. Or dicevami Negussiè che in questa disfatta tutto Kaffa riconosceva la mano di Dio, che con quel castigo aveva voluto punire il regno per la persecuzione mossa alla Missione cattolica, e principalmente per l'esilio inflitto a me.

15. Che in quella disfatta ci fosse stata la mano di Dio, punitrice delle ingiustizie degli uomini, non ci era da dubitare; perchè restare vinto un regno come Kaffa, dieci volte più grande di Kobbo, nessuno mai l'avrebbe pensato. Giustamente perciò quel popolo, quantunque pagano e cristiano di nome, giudicò l'esito di quella battaglia, così impreveduto ed inaspettato, come un castigo del Signore. Ma altre cause contribuirono a quella perdita, cause, s'intende, secondarie, delle quali però il Signore si serve per adempiere e raggiungere i suoi altissimi fini. La prima deve cercarsi nel disgusto recato ai cristiani e principalmente ai cattolici con la mia espulsione; cosicchè vedendosi contrariati nei loro più cari sentimenti, moltissimi si negarono di andare alla guerra, e quelli che vi furono costretti, combattendo di mala voglia, resero più facile la vittoria ai nemici. La seconda va cercata negli schiavi kaffini, di cui era composto in gran parte l'esercito che recossi a quella battaglia. Trattandosi di guerra contro la casta degli schiavi, ognuno ben comprende che poca disposizione doveva trovarsi nell'esercito kaffino (composto come ho detto di schiavi) di combattere contro i proprj colleghi di sventurata condizione, e per castigarli di una sollevazione ch'essi approvavano, ed alla quale assai probabilmente essi medesimi aspiravano. Laonde attaccata la battaglia, fecero finta di combattere, e lasciarono la vittoria ai fratelli di Gobbo.

16. E davvero Kaffa poteva in quell'occasione ringraziare Dio di esserne uscita con la sola disfatta; poichè vi era tutto il pericolo di vedere acceso e divampato

dentro di essa il medesimo fuoco che aveva incendiato Gobbo. Vedendo io, appena arrivato in quel regno, il numero stragrande di schiavi, e la smania e la facilità, onde molta gente libera riducevasi a schiavitù, aveva più volte messo in avviso il Governo ed i grandi proprietarj del pericolo di una levata di scudi da parte di essi contro i padroni, con probabilità di riuscita e di vittoria. Ma i mussulmani, che nella schiavitù trovavano una sorgente di lucro, ed i maghi un non minor vantaggio per i loro interessi, giudicarono i miei avvisi come sovversivi, e fecero capire al Governo che la Missione turbava l'ordine e le leggi del regno col predicare novità pericolose e nocive. Intanto la ribellione di Gobbo doveva pure scoppiare, e con più violenza, a Kaffa; poichè tra gli schiavi dell'uno e dell'altro regno eranvi certo segreti accordi ed uguali aspirazioni: e se questa sventura non accadde, fu perchè allora gli schiavi, sparpagliati nel vasto regno, non trovaronsi bene ordinati e pronti alla riscossa, come i loro fratelli del piccolo territorio di Gobbo.

17. Ritornando ora alla mia causa, grazie a Dio, sembrava vicina allo scioglimento. I Principi galla per mezzo dei loro *Lemmì,* riuniti a Gemma Kaka, avevano tenuto fermo nel sostenere le mie ragioni e difendere la mia persona; e finalmente al Governo di Kaffa avevano proposto il seguente dilemma: — O l'Abûna ritorni in Kaffa, o si mandi in Ennèrea ad Abba Baghìbo, il quale libero e con tutti gli onori avevalo consegnato ai kaffini. — Il Governo di Kaffa, posto così alle strette, e temendo rappresaglie da parte di quei Principi, volentieri mi avrebbe richiamato: ma sembrandogli troppo duro assoggettarsi a quello scacco, più vergognoso della disfatta di Kobbo, si appigliò al secondo partito, e spedì tosto l'ordine ai soldati di consegnarmi ad Abba Boka, Re di Gemma Kaka, fratello del defunto Abba Giffàr, il quale mi avrebbe fatto accompagnare sino a Saka, capitale di Ennèrea.

18. Il giorno 7 adunque del mese di settembre 1861 fissata la partenza per Gemma Kaka, consegnai lettere a Negussiè pel P. Hajlù e per gli altri due sacerdoti custoditi alla Corte; con le quali, congratulandomi della loro fermezza nella fede e nei doveri del loro sacerdotale carattere, li esortava a perseverare sempre risoluti e costanti, e rendersi ammirabili agli occhi degli uomini come lo erano agli occhi di Dio. Intanto, essendo la carovana radunata e pronta alla partenza, rivolsi a tutti un'allocuzione. Cominciai col ringraziare i Capi ed i soldati della pazienza che avevano avuto con me in quei penosi dodici giorni di viaggio e di aspettazione, e delle gentilezze che mi avevano usate. Poscia soggiunsi: — “ Voi sapete “ bene che io aveva chiesto al Re di lasciarmi partire da Kaffa, e che mi fu ne-“ gato, non ostante i patti accettati e giurati prima della mia venuta nel vostro “ regno. Dopo, senza nessuna colpa, fui cacciato via ignominosamente, consegnato “ ai *Mangiò* come un condannato al supplizio, e seguito da un cane morto e da “ maghi che facevano espiazioni di sangue sul mio passaggio, quasichè la mia “ persona fosse un essere malefico, che apporta disgrazie e sventure. Ebbene io “ ogni cosa dimentico, e dite al Re, al Governo, a tutti che parto con sentimenti di “ amico, che riputerò sempre Kaffa come mio paese, ed i Kaffini come miei figli. “ E perciò benedico tutti e pregherò sempre il mio Dio per loro. Ho lasciato due “ preti in prigione, e ciò che possedeva non so in quali mani sia caduto: ma spero “ che si farà giustizia, e che i preti saranno liberati e la roba restituita. Benedico “ in fine particolarmente voi, e vi desidero ogni bene prima per l'anima e poi pel “ corpo. ” —

Si levò subito il campo, ed io ed i miei giovani, accompagnati dai Capi e da pochi soldati, c'incamminammo per le porte di Gemma Kaka, lontane circa un'ora di viaggio. Ivi trovammo gli uffiziali del Re Abba Koka, ai quali fui consegnato.

INDICE.

CAPO I. — Al regno di Kaffa.

CAPO II. — La conversione.

CAPO III. — La riparazione.

CAPO IV. — Le caste e la schiavitù in Kaffa.

CAPO V. — Usanze kaffine.

CAPO VI. — Il cocciò ed il caffè.

CAPO VII — Altre industrie kaffine.

CAPO VIII. — Rose e spine.

CAPO IX. — Morte del P. Cesare.

CAPO X. — Una grave questione.

CAPO XI. — Altri disturbi per Ghera.

CAPO XII. — Morte di Monsignor De Jacobis.

CAPO XIII. — Nuovi lavori.

CAPO XIV. — La Missione trionfa.

CAPO XV. — LO SCOPPIO DEL TEMPORALE.

CAPO XVI. — IL MIO ESILIO DA KAFFA.

Imprimatur: FR. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: † IOSEPH PALICA, Archiep. Philippen, Vicesgerens.

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE
NELL' ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME SESTO

ROMA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO

Via Piave, n. 29

1925

CAPO I.

DA GEMMA KAKA AD ENNÈREA.

1. Confini e popolazione di Gemma Kaka. — 2. Successori di Abba Giffàr. — 3. Gengirò, sua lingua ed usi. — 4. Al villaggio di Ciàla. — 5. Il giovane Camo rapito dai mussulmani. — 6. L'islamismo in Gemma Kaka. — 7. I Grandi di Gemma Kaka ed i Bussàssi di Ghera. — 8. Il mio esilio promosso dai mussulmani. — 9. A Saka. — 10. Visita ad Abba Baghìbo. — 11. Un giudizio su Abba Baghìbo. — 12. Ultima visita ad Abba Baghìbo e sua malattia. — 13. Scelta del nuovo Re e morte di Abba Baghìbo. — 14. Meriti del defunto Re. — 15. Disegni di Teodoro contro i Galla, sventati da Abba Baghìbo.

Esiliato da Kaffa, ed uscito dai confini di quel fedifrago regno, entrammo, come ho detto nel precedente volume, nel territorio di Gemma Kaka; il più vasto di tutti quei regni e principati galla, che si avvicinano all'Africa centrale. Esso confina al Sud con Kaffa, ed a Sud-Est con Garo, piccolo regno di tradizioni cristiane, e che allora aveva un Re indipendente; ma, qualche tempo dopo la mia partenza, conquistato da Gemma Kaka, ed incorporato ad esso, ne fa parte anche presentemente. All'Est tocca i confini di Gengirò, altro piccolo regno pagano: e salendo verso Nord, quelli di alcuni paesi liberi galla, posti sulla via che mena allo Scioa. A Nord poi ed a Nord-Ovest confina con Ennèrea e coi Galla Agalò indipendenti: e finalmente, scendendo ad Ovest, con Gomma e con Ghera.

Gemma Kaka anticamente e dopo la divisione della razza Gemma era un paese libero, governato dagli Abba Dula, come Lagàmara, Nunnu, Gombò, Giarri, ecc., i quali, sulla porzione di territorio loro soggetta, avevano potere quasi come principi. Negli ultimi tempi questi Abba Dula erano dieci, e fra di essi un certo Abba Giffàr; il quale, intelligente e valoroso nelle armi, a poco a poco

avendo vinti ed assoggettati i suoi colleghi, si rese Re assoluto; e di tutte quelle repubblichette formando un regno solo, lo chiamò col suo nome, cioè Gemma Abba Giffàr. Quand'io vi passai, contava più di 150.000 abitanti.

2. Questo Re viveva ancora nel 1854, e caduto ammalato, mandò messaggeri in Gudrù per pregarmi di andare nel suo regno, promettendomi ospitalità e favori. Ma, partita in quel tempo la Missione per Ennèrea, e rimasto io solo in Gudrù, mi fu impossibile contentarlo. Circa un anno dopo morì, lasciando il regno a suo figlio Abba Rebbu, giovane ardito, valoroso ed avido di conquiste. Ma appunto tali esimie doti gli abbreviarono la vita; poichè, sin dal primo anno che salì al potere, minacciando tutti i principati dei dintorni, questi per difendersi e liberarsi di un sì ambizioso vicino, strinsero lega contro di lui, promettendosi ajuto scambievole nel caso che o l'uno o l'altro fosse molestato. E di fatto, Abba Rebbu, rotti gl'indugi e portata la guerra contro Gomma, piccolo principato confinante con Gemma Kaka, si ebbe la peggio; poichè, laddove credeva di combattere il solo esercito di Gomma e di soggiogarlo in un giorno, si vide in vece dinanzi con i soldati di Gomma anche quelli d'Ennèrea, di Ghera, e di Guma. Lottò l'intrepido giovane valorosamente un'intera giornata, e molti nemici uccise; ma ferito a tradimento, e pel sangue versato non reggendosi nè in piedi nè a cavallo, fu costretto ritirarsi dalla mischia ed andar a morire fuori del campo. Avendo un solo figlio di due anni, prima di spirare, toltosi dal braccio l'anello d'oro (in quei paesi distintivo del potere regio) lo consegnò a suo zio Abba Boka, fratello di Abba Giffàr, e lo nominò reggente sino alla fine della minorità del figlio, cui il regno apparteneva. Ed ecco come nel 1861, anno del mio esilio da Kaffa, Abba Boka trovavasi Re di Gemma Kaka.

3. Nel precedente volume avendo detto poche parole su Gengirò, paese pagano confinante con Gemma Kaka, e dove Kaffa aveva intenzione di relegarmi, non reputo inutile aggiungere le seguenti notizie. Esso anticamente era un regno abbastanza grande: ma, conquistata da Gemma Kaka tutta la parte dell'Est, confinante col medesimo, e da altri popoli galla indipendenti il territorio che stendevasi al Nord, Gengirò si ridusse ad una sola montagna inaccessibile, dove quei pagani andarono a rifugiarsi ed a difendersi dagli avidi nemici.

Il popolo di Gengirò parla una lingua tutta sua propria, che non ha alcuna somiglianza, nè con le lingue dei paesi vicini, nè con quella di Kaffa; benchè la popolazione pagana di questo regno abbia comune con la gente di Gengirò l'origine, la religione, le tradizioni e gli usi.

Fra questi usi, in gran parte stravaganti, è da notarsi quello, che tutti i maschi (ad eccezione della famiglia reale), prima di raggiungere i tre anni di età, devono assoggettarsi ad una parziale superstiziosa mutilazione. Gli schiavi gengiresi mi dicevano che un tale uso si tiene da tutti come tradizione sacra, si osserva come legge rigorosa, e che l'operazione si compie in famiglia con solennità. Parrebbe volesse significare una specie di circoncisione; ma io credo piuttosto che fosse una delle solite stupide superstizioni, introdotta da qualche prepotente loro Re, non saprei per quale scopo e motivo. Di fatto la casta pagana di Kaffa, che tiene le medesime tradizioni del popolo di Gengirò, non ha questa legge, e nessuno vi si assoggetta. Fra i servi della mia casa ne ebbi più volte di Gengiresi; tutti, s'intende, mutilati: erano però laboriosi e fedeli, ma sempre viziosi. Ed un signore di

Lagàmara ne aveva uno ammogliato, sì tenace nelle sue tradizioni pagane, che, quantunque fuori del suo paese e lontano dalla sua gente, volle ad ogni costo, anche contro la volontà del padrone, compiere su tutti i figli che gli nascevano quel superstizioso rito.

Il popolo di Gengirò, tenuto per barbaro dai Galla medesimi dei dintorni, è stato sempre esposto a persecuzioni e vendette; ed è certo che quel paese, ridotto già a meno di un terzo di quello ch'era prima, presto sarà conquistato e distrutto. Sull'antica grandezza di quel regno e sulle vicende di quella gente molte cose si dicono dai Galla, ma quasi tutte favolose od almeno esagerate. Fra le altre la seguente; il nome Gengirò in lingua abissina significa scimmia: or da tutti si tiene che i Gengiresi, essendosi ribellati a Dio, per castigo furono trasformati in iscimmie. L'opposto delle ridicole teorie darviniane!

4. Consegnato io adunque dai soldati di Kaffa agli uffiziali del Re Abba Boka, si continuò a camminare pel regno di Gemma Kaka, da me non ancora visitato. La sera riposammo dentro una capanna di pastori, dove fui trattato con ogni riguardo; e la mattina, fatta colazione, seguitammo il viaggio sempre verso Nord. La scorta che mi accompagnava, composta di dieci persone con un uffiziale, teneva verso di me contegno garbato e rispettoso; ed il capo, trattando meco familiarmente e con amichevole confidenza, mi confermò che realmente era disegno dei Kaffini di relegarmi a Gengirò, e che se non erano riusciti a farmi quel vendicativo dispetto, doveva ringraziarne i Principi galla.

Poco dopo mezzogiorno giungemmo al villaggio di Ciàla, formato di una villa reale con attorno alquante capanne di coloni e di pastori. Quel luogo chiamasi Ciàla da un fiume omonimo, sulle cui alte rive allora la villa sorgeva; e precisamente quello stesso fiume, che, scorrendo per Ghera, aveva dato pure il nome alla città di Ciàla, capitale e sede regia di Abba Magàl. Abba Boka trovavasi altrove; ma i custodi della villa per ordine suo ci trattarono con tutti i riguardi, ed anche lautamente.

Girando l'occhio dall'altura, su cui sorgeva la villa, offrivasi allo sguardo uno dei più belli panorami di quell'altipiano galla: scorgevasi dinanzi quasi interamente tutta l'estensione del regno di Gemma Kaka, come un vasto piano ondulato di colline, sparso di paesi, di villaggi e di capanne solitarie, e ricco di variata e ridente vegetazione. All'Est vedevansi le altezze di Gengirò, ed al Nord-Est quelle di Gomarò e del Guraguè, poste di là del fiume Ghiviè, dove comincia a prendere il nome di *Omo*. Al Nord scoprivasi un'altra villa di Abba Boka, la più grande e la più bella di quante appartenevano alla casa reale, distante due piccole giornate dalla città del gran mercato di Gemma Kaka. Al Nord-Ovest finalmente lo sguardo fermavasi sul regno di Ennèrea, dove eravamo diretti, e dove, dopo due giorni di viaggio, ci saremmo riposati.

5. Mentre si stava a godere un po' di quella libertà, che ci era concessa dopo tanti giorni di strapazzi e di patimenti, e ci confortavamo nella speranza che presto saremmo giunti sani e salvi nella nostra casa di Ennèrea, un nuovo atto di violenza venne a gettarci nelle angustie e nel dolore. Si presenta un gran signore, accompagnato da molto seguito e da un porta parola del Re Abba Boka, e dopo i soliti complimenti di uso il porta parola mi dice: — Voi conducete un giovane nativo di Ghera, chiamato Camo, e cognato al signore che qui vedete presente:

non appartenendo a voi nè per vincoli di sangue, nè per adozione, nè come schiavo, il cognato, per volere del padre è venuto a richiederlo, ed io a nome del Re vi ordino di consegnarlo. — E senza aspettare la mia risposta, i servi del signore lo afferrano, e tentano di legarlo per condurlo via. Il povero giovane, fatto uno sforzo, si libera dalle loro mani, e, gettandosi fra le mie braccia, piange, grida e morde chiunque tenta accostarglisi, dicendo: — Questi diavoli vogliono allontanarmi da voi per farmi mussulmano; ma io amo meglio morire ai vostri piedi, anzichè seguire tale brutta genia. —

— Avete sentito, soggiunsi io allora; questo giovane non fu da me rubato, nè con mezzi illeciti costretto a seguirmi: ma spontaneamente datomi da suo padre, non lo consegnerò se non a lui, e non lo cederò a chicchessia, eccetto che non mi si strappi con la forza. —

Ma quei manigoldi, senza punto badare alle ragioni e risolute dichiarazioni da me fatte, lo legarono per le mani e per i piedi; e facendo i sordi alle mie preghiere e proteste, ed alle grida strazianti del povero giovane, se lo portarono via.

In quale desolazione restassi il lascio immaginare ai miei lettori; e non ci voleva che questa nuova spina per finire di trafiggere il povero mio cuore, già cotanto piagato ed amareggiato dalle persecuzioni ed ingiustizie sofferte. Quella notte mi fu impossibile prender sonno; ed il giorno seguente partiti di buon mattino per l'Ennèrea, sembravami sentire ancora lungo la via quelle grida e quei pianti, che il caro giovane aveva mandato nell'atto che violentemente lo rapivano.

6. Per comprendere donde venisse tanto ardire e tanta sicurezza ed impunità nei mussulmani di quel paese, fa d'uopo por mente alle seguenti osservazioni storiche. Abba Giffàr, fondatore del regno di Gemma Kaka, dopo aver soggiogati ed assoggettati al suo dominio gli emuli Abba Dula, che prima governavano nel paese, pensò che l'unità del regno meglio si sarebbe mantenuta, ed avrebbe avuto una più lunga durata, se nel Re, nei capi e nel popolo vi fosse, oltre l'unione materiale, anche quella religiosa: e tra quei popoli pagani non conoscendosi altra religione che la cristiana e la maomettana, aveva scelto quest'ultima; non solo perchè più comoda, ma perchè meglio favoriva le sue idee ed inclinazioni di Re assoluto. Abbracciato adunque l'islamismo, e dichiaratolo religione della Corte, chiamò nel regno una quantità di santoni maomettani per predicarlo e far proseliti. Ed ajutati quegl'impostori dal regio favore, ben presto la turpe religione si fece strada, non nel popolo, che, nulla avendovi da guadagnare, restò sempre galla pagano; ma nei capi, nei ricchi e nella Corte, le cui passioni favoriva con lubriche libertà e con assoluto dominio sulla povera gente. Abba Giffàr e suo figlio Rebbu, conquistatori e di mente elevata, avendo abbracciato quella religione più per fini politici che per sentimento, non le diedero mai il loro cuore, e non mostravano per essa fanatismo: ma gli antichi Abba Dula, gli addetti alla Corte, tutta l'aristocrazia del regno e lo stesso Abba Boka divennero mussulmani fanatici, come i santoni che li consigliavano ed istruivano.

7. La seconda cosa da notarsi è che tutti questi Grandi del regno di Gemma Kaka, avendo prima il potere e l'autorità di Principi, usavano ammogliarsi con donne kaffine di stirpe reale; e le donne bussàsse di Ghera, appartenendo in gran parte a quella stirpe, benchè povere, venivano richieste ugualmente per mogli come le nate in Kaffa. Cosicchè tutte le grandi famiglie di Gemma Kaka erano imparentate

con le famiglie dei nostri Bussàssi. Ed ecco come Camo aveva in Gemma Kaka un cognato ed una sorella mussulmani. Richiesta quest'ultima per isposa prima del mio passaggio per Ghera, e quindi prima della conversione dei Bussàssi al cattolicismo, aveva abbracciato dopo il matrimonio la religione del marito, divenendo com'esso fanatica mussulmana. Saputo pertanto che io, dopo l'esilio, passando per Gemma Kaka, conduceva meco il giovane Camo, già fatto cattolico, per odio contro la nostra fede, e per istigazione dei santoni, marito e moglie risolvettero di rapirlo, e di farlo apostatare, valendosi della protezione di Abba Boka, mussulmano fanatico anch'esso.

8. Quella violenza intanto servì a squarciare ancor più il velo, che copriva le trame ordite contro di me nei due anni precedenti, e che avevano già avuto un primo effetto con l'esilio da Kaffa. La conversione al cattolicismo di tutti i Bussàssi di Àfàllo e di alcuni pagani di Ghera aveva grandemente indispettito i santoni di quel regno; e se allora stettero zitti e non ci mossero persecuzioni, si dovette alla costante protezione di Abba Magàl. Ma accrescendosi nel loro cuore l'odio e la rabbia, a mano a mano che la Missione moltiplicava le conquiste, finalmente risolvettero di operare; e per meglio riuscire nei loro biechi e malvagi disegni, sordamente se l'intesero con i santoni di Gemma Kaka e con i pochi mussulmani che si trovavano in Kaffa: ed unitisi tutti con i maghi kaficiò, per due anni continui lavorarono a nostro danno; finchè non mi diedero il colpo, che i lettori conoscono. Nè qui si fermarono; ma inorgogliti del primo trionfo ottenuto, mi suscitarono guaj da per tutto, in Gemma Kaka, in Ghera e nella stessa Ennèrea, come appresso vedremo.

Ed ecco perchè il povero Re di Kaffa, che in fondo non era malvagio, nè contro la Missione nutriva odio, volere o non volere dovette piegare il capo al mio esilio, tenere prigionieri i sacerdoti, colà rimasti, e fare tutto quello che dai suoi consiglieri, eccitati dai maghi e dai mussulmani, gli veniva imposto. Anche dopo l'espulsione il Re ed una parte dei consiglieri avrebbero voluto richiamarmi; ma opponendovisi la congiura dei figli di Maometto, furono costretti tirarsi dietro e lasciar trionfare l'ingiustizia e la vendetta.

9. Partiti dalla villa reale di Ciàla, verso sera arrivammo ad un fiumicello, che separa i confini di Gemma da quelli di Ennèrea, e si passò la notte presso alcuni pastori di Abba Boka. Il giorno seguente, attraversato il fiume, e poi in due ore il *moggà* di Ennèrea, deserto e solo abitato da pochi pastori, giungemmo al *kella* del regno di Abba Baghìbo, e poco dopo al primo villaggio, dove ci fermammo, ospitati dall'Abba Korò di quella provincia. Avendo questi spedito subito al Re ed alla Missione un corriere, per avvisarli del nostro arrivo, verso sera del giorno appresso giunse il porta parola di Abba Baghìbo, accompagnato dal mio Missionario indigeno Abba Matteos, dandomi tutti e due il ben arrivato, quegli a nome del Re e della Corte, e questi a nome di tutta la Missione. Allora seppi che Monsignor Cocino, partito per visitare le Missioni di Lagàmara e del Gudrù, era assente da Ennèrea ed ignorava ancora la mia espulsione da Kaffa e conseguentemente il ritorno fra i Galla.

Sembrandomi cento anni ogni ora di ritardo verso la casa della Missione, alzatici per tempissimo, ci mettemmo in viaggio; e camminando tutta la giornata senza

fermarci in alcun luogo, la sera giungemmo a Saka, accolti con gridi di gioja dai giovani e dai domestici di quella mia cara famiglia.

10. Appena si arrivò in Saka, il porta parola di Abba Boka e le altre persone che mi accompagnavano si recarono dal Re per dar conto della loro missione; ma trovandolo occupato in affari gravi ed urgenti, non poterono esser ricevuti. La sera però si ebbero alloggio e vitto gratuitamente dalla Corte: e portata anche a me una lauta cena, il Re mandò a dirmi che mi avrebbe con piacere veduto la mattina seguente, prima delle udienze ordinarie. Di fatto, andato di buon'ora alla reggia, fui subito introdotto; ed accolto dal Re con veri sentimenti di affetto e di fraterna stima, mi abbracciò più volte, ripetendo ad ogni momento: — Si faccia coraggio. — Trovandosi colà il porta parola di Abba Boka, il Re gli fe' cenno di uscire; ma pregatolo di trattenerlo un momento, per sentire alcune mie dichiarazioni rispetto alla violenza usatami in Gemma Kaka, raccontai il fatto del rapimento del giovane Camo, protestando che voleva giustizia, anche secondo le leggi e gli usi, che in quei paesi governano gli uomini liberi. Abba Baghìbo, in sentire quel fatto, montò sulle furie, e rivolte a quell'uomo acerbe parole, lo congedò, dicendo a me: — Di quest'affare, non dubitate, me ne occuperò io! —

Rimasti soli, ci trattenemmo più di un'ora in intima conversazione; e naturalmente quasi tutto il discorso si raggirò sulle ultime mie vicende di Kaffa. Egli, benchè conoscesse ogni cosa, tuttavia volle farmi molte interrogazioni sui fatti e su certe particolarità, segnatamente rispetto a noi, che le spie e la gente non avevano saputo con verità riferirgli, o che piuttosto avevano narrato travisandoli e vestendoli di circostanze odiose e bugiarde. In sentire quei racconti mostrossi grandemente afflitto; e certamente se la grave età e certi riguardi verso i suoi correligionarj mussulmani non l'avessero trattenuto, per l'affetto che mi portava, avrebbe preso le mie difese con tale risolutezza e calore, da mettere a verso i Kaffini ed i loro partigiani. In fine concluse con queste gravi parole: — La causa vostra è anche causa di Dio, e basta questo per esser sicuri del trionfo; e ripeto sicuri, benchè noi non conosciamo nè i mezzi, che vorrà adoprare, nè il quando ci vorrà dare la vittoria. Voi avete grandi nemici in Kaffa ed altrove; ma quest'odio ed avversione non è tanto contro la vostra persona, quanto contro la legge che predicate, e la vita che menate. Se comprendessero la sublimità della vostra missione, e l'utilità che, secondandola e favorendola, a loro ne verrebbe, vi stimerebbero, ed agirebbero diversamente: ma son ciechi, come sotto certi rispetti son cieco anch'io. Quando penso a tutto ciò che sinora avete fatto, ed al fine sublime che vi ha condotto fra noi, mi confondo; e mi accade come quando volendo fissare il sole, ne resto abbagliato, e son costretto a chiudere gli occhi. Nel lungo corso della mia vita ho viste e sentite tante meraviglie; ma quelle che sa operare il vostro Dio superano e rendono bambina l'umana intelligenza ed i nostri meschini disegni. A voi, dopo tutto ciò ch'è accaduto, non resta altro che aspettare, e Kaffa vi richiamerà. Nè crediate che il Re vi sia nemico; anzi vi stima, vi ammira e vi ama: ma per la costituzione di quel Governo, non essendo libero di fare quel che vuole, dovette piegare il capo alla volontà altrui, ed acconsentire al vostro esilio. —

11. Congedatici, ed uscito di lì, pensando a quanto Abba Baghìbo aveva detto, non sapeva persuadermi come un uomo, non ostante sì nobili concetti e sì grande ammirazione verso di noi e della legge di Dio, potesse continuare a vivere nell'isla-

mismo. Ma il poveretto meritava compatimento; poichè, oltre ad essere schiavo anch'esso, sott'altro rispetto, come il Re di Kaffa, aveva in casa una famiglia di mussulmani fanatici; i quali, divenuto ormai vecchio, lo dominavano e lo dirigevano a loro piacimento. I suoi sentimenti verso la Missione erano sempre gli stessi; ci amava, ci proteggeva, e godeva del bene che facevamo: ma perchè, conoscendo la verità, non risolvette abbracciarla? Che posso io dire? Forse i suoi peccati lo resero indegno della grazia della conversione e della vera salute. Come Principe, era adorno delle più belle qualità; giusto con tutti, caritatevole, pacifico, generoso: ma quantunque abborrisse il vizio mussulmano, di cui la sua famiglia e tutta la Corte vergognosamente lordavansi, in materia di onestà aveva dato molti e gravi scandali. E poichè di più abbondanti lumi era stata favorita la sua mente, certamente innanzi a Dio di maggior gravità pesavano le sue colpe; laonde io attribuisco a questa miserabile condizione la sua impenitenza.

12. Dopo pochi giorni mi mandò a chiamare; ma giunti quella mattina alcuni forestieri, cui non potè negare udienza, dovetti aspettare alquante ore in una casa vicina per essere ricevuto. Quando poi, rimasto libero, fui introdotto nella capanna reale, lo trovai in piedi in atto di uscire; e strettami la mano: — Caro Abûna, disse, desiderava di parlarvi e trattenermi con voi lungamente; ma sentendomi un certo malessere, ho bisogno di ritirarmi e di riposare. — Avviatosi alla sua capanna particolare, lo seguii sino alla porta, e poi congedatomi, lo lasciai per non vederlo più.

Messosi a letto, ed aggravandosi repentinamente la malattia, si chiusero le porte della reggia, si sospesero le udienze, e si circondò di segreto quel recinto; talmentechè nessuno potè più sapere dove fosse, e come stèsse il Sovrano. Caduto inoltre il povero infermo sotto il dominio della famiglia, composta di fanatici mussulmani, mi fu impossibile ottenere di vederlo e di mostrargli la mia gratitudine almeno in quegli ultimi momenti.

13. Ricorderanno i miei lettori, quanto narrai nel volume IV rispetto o Donòce, primogenito di Abba Baghìbo, che, cioè, ribellatosi al padre, era stato diseredato e mandato in esilio nel regno di Ghera. Or dopo questo fatto, non avendo il venerando vecchio ancora scelto, e neppure lasciato intravedere chi avrebbe designato per suo successore al trono, caduto ammalato, cominciarono nella Corte le brighe ed i soliti raggiri dei figli e dei loro partigiani a fin di far cadere ciascuno sopra di sè la fortunata eredità. Ma l'assennato Monarca un giorno chiamati al letto i figli, alla presenza di tre Grandi del regno si levò l'anello d'oro, distintivo della regia dignità, e lo diede al secondogenito Abba Bulgu, dicendo: — Ecco l'erede dopo la mia morte. — Tutto ciò accadeva dentro il recinto della reggia, chiusa al pubblico e circondata di segreto, tanto sulla malattia quanto sulle risoluzioni del successore al trono.

Ma quel rigoroso silenzio e la severa proibizione di ammettere chicchessia alla casa reale, dando pur troppo a temere qualche grave disgrazia, il popolo passava quei giorni in grande agitazione. E ne aveva ragione; poichè non poter vedere ciò che là dentro accadeva, nè saper nulla dell'amato Sovrano, il cui governo aveva reso il regno di Ennèrea grande e felice nell'interno, e rispettato nelle Corti vicine, faceva pur troppo presentire la inaspettata sventura e le funeste conseguenze, che nelle successioni dei Sovrani sogliono fra quei popoli seguire. Io stesso, pensando

a ciò che sarebbe accaduto dopo la morte di quel buon Re, non solo rispetto al paese, ma a me ed alla Missione, non era libero di gravi timori.

Abba Baghìbo visse ancora altri cinque giorni, senza che il pubblico sapesse nulla, come ho detto, della sua malattia e della sua morte; e spirato verso mezzogiorno del 24 settembre, una delle seguenti mattine i tamburi della reggia cominciarono a battere con gran fracasso, chiamando il popolo ad ascoltare l'annunzio di un grave avvenimento. Radunatasi una grande moltitudine dinanzi al *masserà*, uscì la Corte vestita a lutto, e data la conoscenza della morte del Re e della successione al trono di suo figlio Abba Bulgu, fu ordinato che dentro tre giorni si dovessero trovare in Saka tutte le Autorità e la maggior parte della popolazione del regno per prestare ossequio al nuovo Sovrano.

14. La morte di Abba Baghìbo fu realmente una sventura, non solo per la Missione cattolica, ma anche pel regno d'Ennèrea, e per tutti i principati galla del Sud; i quali, nel suo talento e nella sua equità ed esperienza avevano trovato sempre un esperto consigliere ed un validissimo protettore. L'Europa stessa, sotto un certo rispetto, o meglio la scienza e la fede perdettero in lui un vero e sincero amico; poichè egli aprì la strada al nostro primo esploratore, Antonio D'Abbadie, e lo fece viaggiare sicuro sino a Kaffa. Egli si può dire, in parte, il fondatore delle Missioni cattoliche di Ennèrea, di Ghera e di Kaffa; e senza il suo favore io non sarei mai giunto a metter piede in quest'ultimo regno, principalmente dopo la caduta del mio Missionario. Benevolo, per sentimento e per politica avvedutezza, verso i forestieri, accoglieva e proteggeva qualunque viaggiatore, favoriva il commercio, dava sicurezza ai mercanti ed apriva nuove vie con grande vantaggio degli stranieri e del suo regno medesimo; divenuto in quegli anni il principale centro di traffico tra Kaffa e Gudrù. E finalmente quella stima ed autorità, che godeva il suo nome presso i principati galla dei dintorni e presso i Galla liberi del Nord, fra i quali bastava sovente una sua parola per metter la pace e stringere in unione i diversi popoli, faceva prevedere che la scomparsa di quell'uomo sarebbe stata foriera di sconvolgimenti e di disordini pubblici, come il fatto appresso dimostrò. Ed in prova di quanto ho detto, basti ricordare la parte ch'egli aveva preso circa tre anni prima per tener lontana e scongiurare una guerra micidiale degli Abissini contro i popoli galla.

15. L'Imperatore Teodoro, conquistati gli Uollo-Galla ed il regno di Scioa, aveva risoluto di volgere le armi contro i Galla del Sud, per renderli almeno tributarj; ed a compiere una tale ardita impresa destinò Betsabhè, Vicerè dello Scioa. Questi, radunato un forte esercito, nel 1858 mosse per quei paesi; e giunto nel Guraguè, fece sentire a tutti i Galla dei paesi vicini che dovevano sottomettersi al dominio dell'Imperatore e pagargli un tributo, se non volevano esservi costretti dalla forza delle armi. Un sì tirannico ordine del Vicerè scioano gettò lo spavento in tutti quei paesi, sì liberi come monarchici, e non sapendo a qual partito appigliarsi, tosto ricorsero al consiglio ed alla sperimentata abilità di Abba Baghìbo, per trovar modo di opporsi alle ambiziose ed interessate mire dell'abissino conquistatore. Avendo molti suggerito di mandar me dall'Imperatore per iscongiurarlo a desistere da quell'impresa, e la proposta essendo stata approvata da Abba Baghìbo, Monsignor Cocino mi scrisse una lettera, con cui, dandomi conoscenza di quel disegno, mi pregava di acconsentirvi, anche per l'onore che ne sarebbe venuto alla Missione. Senza porre

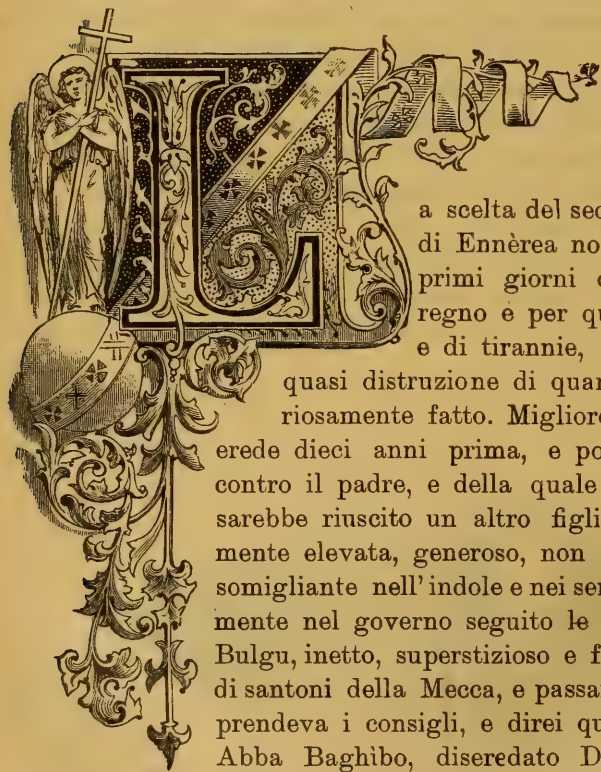
tempo in mezzo risposi nella seguente maniera: — " Reputo la proposta, che mi vien
" fatta, di difficile esecuzione e di nessun favorevole effetto; io conosco l'Abissinia,
" e son certo che qualunque messaggero, il quale si presentasse a quell'Imperatore
" senza un proporzionato tributo, verrebbe respinto e maltrattato. Inducendosi poi i
" Galla a mandare il richiesto tributo, con tale atto sottoscriverebbero e confirme-
" rebbero per sempre la loro servitù all'Abissinia. Miglior partito sarebbe l'unione
" di tutti i Galla, cominciando dal Gudrù sino a Kaffa, contro gl'invasori; e met-
" tendo sul piede di guerra gli eserciti di tutti i paesi, tenersi pronti a respingere
" il nemico da qualunque parte si presentasse. Questa sola concorde risoluzione potrà
" salvare i Galla dall'ambiziosa Abissinia. „ —

Abba Baghìbo, uomo di criterio ed esperto, comprese tosto l'importanza della mia proposta, e, senz'altro, rivolse ai Principi galla ed ai Capi dei paesi liberi le seguenti parole: — Teodoro non accetta proposte di pace senza tributo; ed il tributo confermerà la nostra schiavitù. Gli si faccia sentire in vece questa dichiarazione: *Tutti i Galla, uniti come un sol uomo, risponderanno all'Imperatore con le loro lancie e con i loro cavalli, appena si presenterà armato in qualsiasi punto delle loro frontiere.* Stringete adunque quest'unione, e fate che il grido di essa ed il rumore delle nostre armi arrivi sino alle orecchie di Teodoro e di tutta l'Abissinia. —

L'effetto corrispose pienamente alle speranze; poichè bastò quella risoluzione a fare desistere il fiero conquistatore dalla minacciata impresa. Morto poi Abba Baghìbo, e mancata con esso una mente che dirigesse, o direttamente o indirettamente, le genti galla, si ruppe quella unione, ed in vece di apparecchiarsi a far fronte al nemico, i varj regni presero a combattersi sconsigliatamente fra di loro. Per la qual cosa la divisione portando la debolezza, assaliti di qua e di là i popoli separatamente, non trovandosi forti abbastanza da far fronte agl'invasori, resero facile alle armi abissine l'entrata nei loro confini e la devastazione dei loro paesi. La continuazione di queste memorie, che racconteranno le tristi mie vicende dopo la morte di Abba Baghìbo, sino a quelle ancor più tristi di coloro che furono mandati dalla Società geografica di Roma, faranno meglio vedere in quale disordine ed avvilimento cadessero quei popoli e quei Re, cominciando dai figli stessi del defunto sopra lodato.

CAPO II.

NUOVE TRIBOLAZIONI.

1. Scelta infelice del successore al trono di Ennèrea. — 2. Morte di una moglie di Abba Gomòl. — 3. Abba Matteos al *ghindi*. — 4. Il mio esilio in Ennèrea. — 5. Estrema stanchezza. — 6. Sfacciate ed immorali pretensioni. — 7. Arrivo alla porta di confine; nuovi ordini e consolanti notizie. — 8. È sospesa la nostra uscita dal regno; il giovane Andrea rubato e restituito. — 9. Altre notizie consolanti. — 10. Messaggeri della madre del Re. — 11. Pranzo e partenza dei messaggeri.

La scelta del secondogenito di Abba Baghìbo al trono di Ennèrea non fu davvero felice; poichè, sin dai primi giorni del suo governo, cominciò per quel regno e per quei popoli una serie tale di disordini e di tirannie, che ben presto ebbero per effetto la quasi distruzione di quanto l'esperto predecessore aveva gloriosamente fatto. Migliore sarebbe stato Donòce, già dichiarato erede dieci anni prima, e poi esiliato in Ghera per la ribellione contro il padre, e della quale altrove ho parlato. Anche buon Re sarebbe riuscito un altro figlio, chiamato Abba Dikò; giovane di mente elevata, generoso, non tanto fanatico per l'islamismo, e così somigliante nell'indole e nei sentimenti al padre, che ne avrebbe certamente nel governo seguito le pedate. Salito in vece sul trono Abba Bulgu, inetto, superstizioso e fanatico mussulmano, subito si circondò di santoni della Mecca, e passando con loro le intere giornate, da essi prendeva i consigli, e direi quasi gli ordini nel governo dei sudditi.

Abba Baghìbo, diseredato Donòce, avrebbe preferito il giovane Dikò; ma, le moine delle mogli potendo molto sul cuore del marito, segnatamente allorquando questi trovasi di avanzata età, la madre di Bulgu tanto disse e tanto fece, che mise nelle grazie del vecchio Sovrano il proprio figlio a preferenza di quelli delle altre mogli.

Abba Bulgu, riconosciuto Re di Ennèrea, mutò nome, e prese quello di Abba Gomòl, per onorare la memoria del suo avo paterno. Ma il nome rinnovò, non le gesta; poichè, sin dal primo giorno diede a conoscere quali fossero le sue inclinazioni, pubblicando un editto, che cominciava con le seguenti parole: " *Abba Gomòl, Re di Ennèrea, padre dei mussulmani e padrone della razza Limu* ecc. ". La popolazione di Ennèrea, come tutti gli altri Galla, professando la religione pagana (ad eccezione della Corte, e di coloro che tenevanoufficj pubblici), sentì con dispiacere che il nuovo Re preferiva chiamarsi *padre dei mussulmani*, gente forestiera, turbolenta e odiata nel regno: e quella dichiarazione fece sul popolo tal pessima impressione, che da tutti dicevasi apertamente non esservi nulla di bene da sperare nella scelta di tal uomo; e che il popolo non avrebbe trovato in Abba Gomòl un padre, come in Abba Baghìbo, ma un oppressore ed un Sovrano dispotico e partigiano. E di fatto, appena ebbe in mano il potere, allontanati dalla reggia e dai pubblici ufficj i puri Galla, rivolse ogni premura a favorire i mussulmani, e chi se ne mostrava seguace. Io stesso, cotanto amato ed onorato da suo padre, non solo mi vidi dimenticato ed abbandonato, ma fatto segno a non poche ed ingiuste persecuzioni.

2. Mentre stavamene immerso in tristi pensieri sul fosco avvenire che si presentava alla Missione in quel regno, ormai caduto in mano della brutta genia dei figli di Maometto, e sforzavami calmare i timori dei convertiti, coll'esortarli a confidare in Dio, una sventura offrì il pretesto ai mussulmani di sfogare contro di me il loro implacabile odio. Verso la fine di Novembre del 1861, in giorno di Sabato, morì una delle tante mogli di Abba Gomòl; e secondo il solito fu intimato il lutto ed il gran pianto. Prima di sera, venuti a trovarmi alcuni dei convertiti più autorevoli, mi consigliarono di andare la mattina seguente alla Corte per essere il primo ad offrire al Re le condoglianze d'uso, tanto a nome mio, quanto a nome della Missione e della popolazione cattolica. Approvando quel suggerimento, il dimani di buon mattino mi avviai pel *masserà*, con intenzione di entrare prima degli altri nella reggia e di sbrigarmi presto; e poi (essendo giorno festivo), ritornare subito a casa, per celebrare la Messa e compiere le solite sacre funzioni. Ma se questo disegno era nella nostra mente, altri ne avevano ideati e combinati i figli del diavolo riuniti attorno al Re; e così malvagi, che sebbene riputassi quella gente atta e pronta ad ogni più rea azione, non avrei mai creduto che potesse giungere al punto d'inventare e fare ciò, che quella mattina accadde.

3. Stavamene seduto da circa un'ora e mezzo dinanzi al *masserà*, aspettando che si aprissero le porte, e potessi essere ammesso alla reale udienza; ed in quel tempo mi andava apparecchiando al santo Sacrifizio della Messa, che dopo la visita doveva celebrare: per nulla sospettando che in vece un altro sacrifizio toccavami compiere, sotto certi rispetti più doloroso, ma forse innanzi a Dio ugualmente meritorio. Essendosi già radunato un popolo immenso attorno al recinto per le solite cerimonie del lutto, finalmente fu aperta la gran porta; ed in vece d'introdur me, che circa due ore prima mi era fatto annunziare, fu invitato ad entrare il mio sacerdote indigeno Abba Matteos. E condotto alla presenza di Abba Bulgu, circondato dal sinedrio mussulmano, sentì rivolgersi dal Re medesimo il seguente discorso: — Stamattina il vostro Abûna è venuto prima di uscire il sole a questa casa, ed è stato visto che faceva malefizj contro di me e della mia famiglia. Avendolo voi

accompagnato, dovete essere a conoscenza di tutto, e perciò vi comando di confessare la verità sotto pena della tortura. —

Il povero giovane, che nulla aveva visto e nulla sapeva di quella infame calunnia, rispose che l'Abûna era venuto per condolersi della morte della moglie; che non era uomo da commettere simili infamità; e che, aspettando di essere introdotto nel *masserà*, aveva passato tutto il tempo seduto, dinanzi al recinto, senza muoversi e senza fare alcun atto contro chicchessia. Allora senz'altro misero l'innocente sacerdote al *ghindi*, cioè a quel tronco d'albero con uno o più fori, adatti a ricevere e stringere le gambe del paziente; e vistolo in condizione di non potersi nè alzare nè muovere da terra, cominciarono a frustarlo spietatamente, minacciandolo anche della tortura, se non avesse confessato la mia reità. Ma che confessione poteva egli fare se dell'accusa fattami dai mussulmani non eravi neppure ombra di vero, e nemmeno il più lontano indizio? Finalmente, mossi a compassione alcuni nostri amici della Corte, implorarono per lui la clemenza del Re, e così potè ottenere di esser lasciato libero.

4. Io, intanto, abbandonato fuori della porta, e confuso fra quella gran calca di gente, nulla sapendo di quanto accadeva nella reggia, aspettava con ansietà ed insieme con pazienza d'essere chiamato. Ed uscendo all'improvviso e tutto ansante il malconcio sacerdote, mentre cominciava a raccontarmi in fretta l'avventura toccatagli, si presentarono tre mussulmani, ed a nome del Re mi ordinarono di ritornare subito a casa, prendere gli oggetti che mi appartenevano, partire nella stessa giornata con tutta la famiglia pel confine, ed uscire dal regno dentro due giorni, con proibizione di mai più mettervi piede; soggiungendo che mi s'infliggeva questo meritato castigo perchè provato e convinto di magia contro il Re e la sua famiglia. Laonde, preso in mezzo come un pubblico malfattore, fui condotto alla casa della Missione, dove trovossi pronta a far eseguire l'empio decreto una masnada di sgherri e di mussulmani della Corte.

In poche ore furono portati fuori tutti gli oggetti che ci appartenevano, e che potevamo trasportare; visitati, s'intende, e decimati dagli uffiziali del Re e dalla ciurmaglia che li aveva seguiti. Nella quale operazione poi eravamo trattati non come padroni della roba nostra, ma quasi come usurpatori: e tanti maltrattamenti ed angherie ci si facevano, che alcuni nostri amici, sentendone pietà, recaronsi dal Re, e pregaronlo di mettere un po' di freno a quei manigoldi, che a suo nome commettevano contro deboli ed impotenti forestieri violenze ed atti barbari, che neppure si usavano verso i pubblici malfattori. E, come volle Dio, poco dopo venne ordine di trattarci con moderazione, ma di far presto e partire nella stessa giornata. E di fatto, caricati gli oggetti, che potemmo strappare dalle mani di quei ladroni, sulle nostre bestie, e non bastando queste, presene altre a carissimo prezzo, verso le tre pomeridiane lasciammo la nostra cara Missione, e ci avviammo afflitti e sbalorditi pel confine.

5. Usciti di casa, il popolaccio vi si riversò dentro per prendere quanto da noi era stato abbandonato, ed anche quel materiale, onde era costruita la casa, che in qualche modo avrebbe potuto loro servire. Bisogna però confessare che nessun Galla, e molto meno alcun nostro cristiano osò prendere parte a quelle ruberie ed oscene azioni: tutti quei miserabili appartenevano ai mussulmani della Corte o alla feccia dei più vili mercanti.

Intanto non avendo gustato in tutta quella giornata neppure una goccia d'acqua, benchè non avvertissi nè fame nè sete, pure mi sentii ridotto a tale stato di debolezza da non reggermi in piedi; ed alla debolezza unendosi i dispiaceri dell'animo, le fatiche della mattinata e lo scoraggiamento per l'avvenire che ci aspettava, lungo la via quasi stava per venir meno. Nè da quella brutale scorta poteva sperare compassione e conforto; poichè, oltre di essere tutti malvagi ed inumani, si avevano ordine dalla Corte di non farmi fermare in nessun luogo, e di non lasciarmi entrare in alcuna casa, neppure se fosse sopravvenuta grande pioggia. Avendo pietà anche dei poveri giovani, che al par di me erano digiuni, domandai alla vecchia dome-

Abba Matteos al *ghindi*.

stica se avesse portato qualche cosa da mangiare; e rispostomi che aveva potuto nascondere dentro un sacchetto di pelle una certa quantità di ceci secchi ed una decina di uovi sodi: — Sia ringraziato Dio, esclamai, per quest'oggi almeno non moriremo di fame! —

6. Appena ci vedemmo fuori del recinto di Saka mi accorsi subito della triste condizione in cui ci trovavamo e delle molestie (maggiori di quelle sofferte nell'esilio da Kaffa) che ci sarebbero toccate per causa principalmente della scorta e di tanti altri che con essa eransi uniti, tutti mussulmani fanatici. Fra i Galla si ripetono alcuni proverbj, che allora mi ricorsero alla mente, perchè descrivevano a capello la sorte mia. " *Quando il padrone odia qualcuno, anche i suoi cani lo guardano irati e lo mordono. — Quando l'asino è gettato a terra dalle jene, gli avanzi del carcame son finiti dagli avoltoj* „. E quei cani ed avoltoj, che ci seguivano, oltre a morderci con ogni sorta d'insolenze e di sfacciate impertinenze, volevano

rubarci e mangiarci anche quel poco che avevamo potuto salvare. La loro avidità mirava principalmente ad una piccola quantità di talleri, che portavamo dentro un sacchetto di pelle, e ad alcuni oggetti, per loro rari e prezioni. Laonde certuni ce li chiedevano con affettata bonarietà ed amicizia; altri promettendoci di parlare a nostro favore e di ajutarci in quello sfortunato frangente; altri finalmente con una certa padronanza e con minaccie, spacciandosi fratelli e parenti del Re, o spie e messaggeri segreti della Corte. Tuttavia non era questa la molestia maggiore che ci veniva da quella brutta masnada di mussulmani; poichè con un po' di vigilanza e con un fare risoluto potevamo tenere a freno le loro ingorde pretensioni. Ma ciò che mi si rendeva impossibile a sopportare e tollerare erano le oscenità, delle quali quella gentaglia facevasi spudoratamente lecito alla presenza di tutti, ed i cattivi eccitamenti che continuamente rivolgevano ai miei giovani.

Per la qual cosa, temendo che nella notte non imbaldanzissero maggiormente, e non facessero man bassa degli oggetti che portavamo, malamente avvolti e legati dentro pelli, pensai di raccomandarmi al capo della scorta, promettendogli un generoso regalo se avesse cacciato via quegli impertinenti, e mi facesse giungere al confine senza essere molestato. Ma nulla potei ottenere; poichè, dicevami il capo, che quella gente appartenendo alla Corte, ed essendoci venuta appresso col permesso del Re, non era in suo potere rimandarla ed allontanarla: inoltre una gran parte di essi dicevasi, e tanti erano realmente, figli di Abba Baghìbo, nati da schiave addette alla Corte. Sentita questa risposta, i miei timori si accrebbero, non solo per i pericoli che sopra ho accennato, ma anche per il malvagio disegno che taluni mussulmani avevano formato, cioè, di sedurre alcuni miei giovani, ed allontanandoli con qualche pretesto dal mio fianco, rubarli e portarli via. Nè in questa operazione avrebbero potuto esser disturbati; poichè, trovandomi io custodito da guardie ed impedito di dare un passo, non mi sarebbe stato possibile neppure di correr loro dietro e toglierli dalle mani di quegl'immondi ladroni.

Tuttavia a fin d'impedire, per quanto da me si potesse, i temuti disordini e le minacciate violenze, stabilii con Abba Matteos e con un catechista più risoluto ed esperto di passare la notte in veglia, dividendoci le ore di guardia. E di fatto, postici per terra uno distante dall'altro, e collocati i giovani in mezzo, io, presa in mano una lunga verga, stava attento a non lasciare avvicinare nessuno; e quando i più impertinenti cercavano intromettersi fra di noi, gridava e batteva a destra ed a sinistra senza misericordia. Quella notte, s'intende, non si chiuse un occhio; ma si riuscì a tenere a freno e lontani quegli svergognati disturbatori; e la mattina ci potemmo levare con la soddisfazione di aver salvato i giovani e la nostra dignità.

7. Partiti da Saka il dopo pranzo della prima Domenica d'Avvento del 1861, accasciati dalla stanchezza, dalla fame e dalle continue commozioni, si camminò ancora tutta la giornata, e si arrivò al *kella* di uscita la sera di Lunedì. E laddove credeva di esser messo fuori dal regno, e di restar libero finalmente di tutte quelle vessazioni e pericoli, un corriere giunse a tutta corsa con l'ordine del Re di non passare il confine, ma di pernottare vicino al *kella* sino a nuova disposizione. Tutta quella notte poi fu un continuo andare e venire di corrieri, falsi o veri non saprei, con ordini segreti e misteriosi, i quali se non concludevano nulla per noi, rendevano quella ciurmaglia più petulante e più malcreata di prima.

Nella notte giunse pure un nostro convertito, ed ottenuto il permesso di avvicinarmi e parlarmi, mi riferì tante notizie, che, in parte, furono un balsamo pel mio afflitto cuore. Prima di tutto diedemi la consolante novella che i due sacerdoti, Abba Jacob e Abba Johannes, prigionieri del Re di Kaffa, messi in libertà, erano ritornati a Ghera, accompagnati dai *Lemmì* dei due Sovrani di quei regni, e che presto mi avrebbero raggiunto. Poscia mi raccontò che, partito io da Saka, e restata la casa della Missione aperta alle ruberie dei nostri nemici, un mussulmano, dopo aver commesso tanti dispetti, era salito sull'altare della cappella per profanarlo con azioni immonde e schifose. Ma nell'atto che, fra le risate dei suoi iniqui compagni, insultava il Dio dei cristiani, perduto l'equilibrio, era caduto all'indietro; e battendo la nuca su di un sasso, era rimasto morto sul colpo. Questo terribile fatto, riputato da tutti quale castigo di Dio, aveva prodotto grande impressione, non solo fra i Gallà pagani e convertiti, ma benanco fra gli stessi mussulmani e nella Corte medesima. Un'altra scena narrò così curiosa, che, non volendo, mi eccitò le risa. Alcuni del popolo avevano sparso la voce che, presi noi all'improvviso e costretti ad uscire di casa in poche ore, prima di partire avevamo gettato nella latrina, con intenzione di salvarli e poi riprenderli, una quantità di talleri e di oggetti preziosi. Giunta questa notizia all'orecchio dei mussulmani della Corte, un grande uffiziale si recò premurosamente alla Missione, e con ammirabile abnegazione, ajutato da un altro, prese a far vuotare, sotto i proprj occhi la cloaca, profonda circa un metro e mezzo, e da cinque anni aperta al servizio della famiglia e mai espurgata. S'intende che non fu trovato nulla; poichè non eravamo così sciocchi da gettare in quel luogo denari e cose preziose; e l'avido mussulmano se ne tornò alla Corte confuso e con un palmo di naso, sazio però d'insoffribile fetore.

Quel nostro buon cattolico dicevami inoltre che la mia espulsione era stata appresa da tutti con dispiacere; e che le persone più ragguardevoli del paese si erano recate al *masserà* di Abba Gomòl e gli avevano parlato chiaro e franco sull'ingiusta persecuzione, cui, per favorire i mussulmani, io ero stato fatto segno. La madre del Re poi, dispiacente dell'affronto e dell'esilio inflittomi, aveva rimproverato fortemente il figlio, dicendogli che il torto, più che a me, facevasi al padre, morto da pochi giorni; il quale amava e rispettava tanto la Missione e me, e che certo non avrebbe mai sospettato che fossero prese tali odiose risoluzioni contro suoi amici da colui, che a preferenza degli altri fratelli, era stato lasciato erede del trono. E che finalmente erasi divisa dal Re dicendogli: — “ *Io non metterò più piede nella tua casa se l'Abûna dei cristiani non ritornerà* „.

8. Tutte queste notizie, benchè segrete ed incerte, ritornarono un po' di calma nell'agitato mio spirito; e messomi tardi a letto, verso la mattina potei prendere qualche ora di sonno. Appena fatto giorno, dormendo io ancora, giunse a gran galoppo un uffiziale con l'ordine del Re al custode del *kella* di sospendere la mia uscita dal regno sino ad altro avviso. Questa inaspettata novità, e forse alcune benevole notizie sui casi nostri portate dall'uffiziale, resero alquanto più umani i soldati che mi scortavano, e da quel giorno ci fu dato un migliore trattamento e maggiore libertà.

L'uffiziale, ritornando dal *kella*, e passando dinanzi le nostre capanne, domandò se non mancava qualcuno dei giovani della nostra famiglia. Allora Abba Matteos si accorse che realmente uno degli alunni, chiamato Andrea, allontanatosi la sera

dalle capanne, non era più ritornato; e temendo non fosse stato rubato dai mussulmani, corse da me piangendo e chiedendo come fare per ritrovarlo e liberarlo dalle loro mani. Non sapendo io nulla dell'accaduto, nè trovandomi libero di fare alcun passo per ricuperarlo, gli dissi che non altra speranza restavaci se non quella di raccomandarci all'uffiziale medesimo. E di fatto, ritornato da lui Abba Matteos, trepidante della sorte del buon giovane, non appena disse che dalla sera precedente mancava un allievo, l'uffiziale rispose che sapeva dove trovarlo, e lo assicurò che presto sarebbe ritornato in famiglia.

Questo giovane schiavo era stato comprato da me in Ghera insieme con sua madre, quando vi passai per recarmi nel regno di Kaffa; e trovandolo di svegliato ingegno, docile e di buona volontà, aveva risoluto di educarlo ed istruirlo con ispeciale premura. Nè le nostre fatiche e speranze restarono deluse, poichè tanto progresso in poco tempo fece, segnatamente nella lettura del latino, che in casa si chiamava da tutti confidenzialmente il piccolo Crisostomo. Non sentendosi vocazione pel sacerdozio, erasi stabilito che, pure restando in famiglia, si addicesse all'istruzione dei neofiti; e già riusciva così bene in quest'ufficio, che presto avremmo avuto in lui uno dei più abili catechisti. Dopo essere stato riscattato, io lo aveva mandato in Ennèrea sotto la guida e direzione di Monsignor Cocino; ed ivi lo trovai, ritornando esule da Kaffa, già cresciuto negli anni e nella bontà, e sufficientemente istruito. Avvenente, manieroso ed esperto, era amato da tutti, e segnatamente dalle persone della Corte; quantunque tentato più volte da quegl'immondi mussulmani, aveva vinto sempre le loro arti e moine, e lasciati tutti svergognati e confusi. Accaduto finalmente, dopo la morte di Abba Baghìbo, quel mutamento verso la Missione, e poi lo sfratto violento da Ennèrea e dal regno, la seconda sera di quei tristi giorni, il buon giovane, senza dir niente a nessuno della casa, erasi allontanato dalle capanne, dove ci tenevano custoditi, col proposito di entrare in Ennèrea e scoprire presso amici e conoscenti della Corte qualche cosa sulle intenzioni che si avevano rispetto a noi. Ma incontrando per via alcuni mussulmani, che lo conoscevano, fu da essi senza tante ceremonie legato e condotto a casa loro per farne uno schiavo e poi venderlo. La Provvidenza però vegliava sopra di lui: di fatto, vedendo passare l'uffiziale, venuto a portare l'ordine di sospendere la mia uscita dal regno, si mise a gridare ed a scongiurarlo di aver compassione di lui e di toglierlo dalle mani di quei brutali ladroni, che volevano allontanarlo per sempre dall'Abûna. L'uffiziale, che già sapeva esser mutata la nostra condizione rispetto alla Corte, e che aveva promesso ad Abba Matteos di ritrovare il giovane e restituirlo alla famiglia, ordinò tosto ai mussulmani di lasciarlo libero; e così dopo poche ore cel vedemmo dinanzi contento e trionfante dello scampato pericolo.

9. Intanto, prima della disgrazia toccatagli, avendo avuto tempo di avvicinare alcuni suoi amici, era venuto a conoscenza di molte notizie che noi ignoravamo. Fra le quali, che doveva presto arrivare una carovana, mandata dalla madre del Re, con molte provviste da mangiare, e con promesse confortanti rispetto al nostro avvenire. Che i due sacerdoti, rimasti prigionieri in Kaffa, erano giunti in Ennèrea, accompagnati dai *Lemmì* del *Tatu*; e che questi avevano detto ad Abbà Gomòl che il loro Re rappacificatosi finalmente con l'Abûna, la Corte ed i mussulmani pentiti delle vessazioni fattemi, volevano richiamarmi. Che Abba Jacob e Abba Joannes mi avrebbero presto raggiunto, per ricondurmi a Saka, o per seguirmi do-

vunque mi fossi recato. Che finalmente era stata pur vera la disgrazia toccata al mussulmano, profanatore della chiesa, della Missione e dell'altare del Dio dei cristiani, ed anche vera la comica scena dei cercatori di denaro nella nostra latrina. — Tutto il popolo di Ennèrea, concluse, apprese col massimo dispiacere il nostro esilio, e molti han fatto sentire al Re parole di minacce e di rappresaglie contro i mussulmani, se non si darà l'ordine di ritornare l'Abûna in Saka. — Laonde la pena ed il dispiacere provati per la scomparsa di quel caro giovane, furono grandemente compensati e dal suo ritorno, e dalle consolanti notizie che ci portò.

10. Quel giorno stesso di fatto spuntò dalla via, che veniva da Ennèrea, una carovana composta di persone addette al servizio della famiglia reale. A mano a mano che si avvicinava, la ciurmaglia, che ci aveva seguiti e che tanto ci aveva fatto tribolare, comprendendo che quelle persone venivano come nostri amici e protettori, cominciò a darsela a gambe; cosicchè in breve tempo spariti tutti quanti, restammo con i soli pochi soldati che ci scortavano. Giunta finalmente alle nostre capanne, a nome della regina madre ci offrì un bue, due castrati, e pane, latte, uova, birra e idromele in quantità. Poscia il porta parola di essa così prese a dire: — Padre mio e signor mio, sono grandemente afflitta, umiliata e confusa per tutto ciò ch'è stato fatto contro di voi senza che io nulla sapessi; e lo stesso dispiacere ne deve sentire il mio defunto marito, che tanto vi stimava. Avendo sofferto assai in questi due giorni, accettate il poco che vi mando, e servitevene a ristorare le forze perdute a cagione del faticoso viaggio. Oggi riposatevi, e se, come spero, il Re mio figlio vi pregherà di ritornare a Saka, accettate subito l'invito; poichè le mene dei vostri nemici sono state scoperte, ed il Re ha ormai aperto gli occhi. Giunto a Saka conoscerete la saviezza del mio consiglio, ed il bene che voglio a voi ed alla Missione. —

Veramente, dopo tutto quello ch'era accaduto, da parte mia non inclinava punto a ritornare in Saka ed accettare l'amicizia che mi si voleva offrire. Primo, perchè prevedeva che sarebbe stato difficile vivere in pace con tutti quei mussulmani fanatici; ed in secondo luogo, perchè nessuna sicurezza e stabilità avrei potuto trovare sotto un Re senza cervello: e molti, anche dei nostri cattolici e della stessa mia famiglia, mi consigliavano a tener fermo e non credere così facilmente a quelle insidiose offerte. Ma nel caso che realmente Abba Gomòl avesse insistito a volermi in Saka, prima di negarmi avrei dovuto riflettervi seriamente; poichè, il non accettare la pace, avrebbe portato l'abbandono di quella Missione, lo scoraggiamento nei convertiti, ed un grande dispiacere, anzi un grave torto alla regina madre ed a quelle persone, che si erano cooperati a farci richiamare.

11. Intanto la famiglia, stanca del faticoso viaggio ed affamata da due giorni, vedendosi dinanzi tutto quel ben di Dio, mentre se lo divorava con gli occhi, guardava anche me in atteggiamento compassionevole, come per chiedermi il permesso di mettervi subito mano e goder di quella provvidenza, certamente inaspettata. Laonde dato il segno del pranzo, e scannato e diviso il bue, si cominciò a mangiarlo parte arrostito e parte crudo, ed insieme si bevette allegramente alla salute della generosa benefattrice.

Dopo il pranzo i messaggeri si disposero a ritornare, ed io, insieme con mille ringraziamenti alla regina madre per le liberalità usateci e per quello che aveva fatto ed intendeva fare a favore di me e della Missione, le mandai a dire che, qualora il Re

sinceramente volesse il mio ritorno in Saka, pensasse prima a farmi restituire tutto ciò che mi era stato rubato, ed a riparare la casa della Missione, quasi distrutta dai mussulmani. Le diceva inoltre che il mio cuore era sempre lo stesso verso il Re e la reale famiglia; perchè ricordavami sempre dei benefizj ricevuti da suo padre Abba Baghibo, e che perdonava volentieri a tutti coloro, che avevanmi fatto del male. La pregava poi di prendere sotto la sua protezione i nostri convertiti, e principalmente i due sacerdoti Abba Jacob ed Abba Joannes ritornati da Kaffa; almeno sino a tanto che non si fosse presa una risoluzione rispetto a me ed alla Missione di Ennèrea. E finalmente congedati e benedetti quei buoni servitori, se ne partirono dicendo: — A rivederci presto in Saka. —

CAPO III.

I SACERDOTI PRIGIONIERI DI KAFFA.

1. Abba Jacob. — 2. Tentazioni e vittorie. — 3. Il P. Hajlù nella casa di Sciàp. — 4. Fuga dei due sacerdoti prigionieri. — 5. Raggiunti dai soldati, sono ricondotti a Kaffa. — 6. Liberazione dei prigionieri. — 7. Feste a Sciàp, consiglio e risoluzioni. — 8. Abba Jacob dal *Tatu*. — 9. Abba Joannes ed Abba Jacob in Ghera. — 10. I due preti da Abba Magàl. — 11. A Goma ed a Tobbo. — 12. Gran movimento di persone in Saka. — 13. Messaggio del *Tatu* ad Abba Gomòl; pentimento e promesse di quest'ultimo. — 14. Favori della regina madre, e sincera amicizia dei Re di Kaffa e di Ghera. — 15. Arrivo della deputazione reale.

Poco dopo l'arrivo della carovana mandata dalla madre del Re, giunse Abba Jacob; il quale, lasciato libero con Abba Joannes dal *Tatu* di Kaffa, subito era corso col compagno in Ennèrea, credendo di trovarmi ancora nella casa di Saka. Ma sentito colà l'ingiusto sfratto datomi, dopo essersi abboccati con alcuni nostri amici, ed anche col Re e con la regina madre, restando Abba Joannes in Saka, l'altro sacerdote venne a raggiungermi al *kella* di confine. Trovandosi presente, anch'egli prese parte al pranzo imbandito con i regali della vedova benefattrice: ma appena si levò la mensa e fu congedata la carovana, ci ritirammo nella mia capanna per trattenerci di cose, che premevanci più del pranzo. Ed in verità, partito io da Kaffa, lasciando colà tre sacerdoti prigionieri, una grande cristianità afflitta, tanti catecumeni a metà della loro istruzione, insomma quella florida Missione nel più tristo disordine e sotto i colpi della mussulmana persecuzione, immagini chiunque se, dopo tanto tempo di penosa lontananza, e senza aver più visto una persona confidente, da cui attingere sicure notizie, desiderassi sentire qualche cosa dalla bocca stessa di uno dei prigionieri liberati. Laonde non tornerà discaro ai lettori di queste Memorie il ritornare un po'

indietro, e sentire dal racconto di Abba Jacob quello che in Kaffa successe dopo la mia espulsione.

2. Su quella inesplicabile persecuzione e sul mistero che la circondava si era fatta un po' di luce prima di entrare nel regno di Gemma Kaka e lungo il viaggio per Ennèrea; ma i fatti principali e tante particolarità ignoravansi ancora; nulla poi aveva più saputo dei tre sacerdoti prigionieri e dei cattolici rimasti in Kaffa. Avendo finalmente al fianco Abba Jacob, me lo abbracciai piangendo e dicendo: — Come, figlio mio, riusciste a liberarvi da' quei birbanti ipocritoni, ed a vincere le turpi insidie, onde cercavano allontanarvi da Dio e dai vostri doveri? —

— Ah, padre mio, con la grazia del Signore, che mai abbandona i suoi servi, con la protezione di Maria e con le fervide esortazioni del mio compagno Abba Joannes. Tante arti e suggestioni misero in opra quei Kaffini per farci apostatare, che, se in quel cimento mi fossi trovato solo, non so se la mia debole virtù avrebbe resistito! Ma accompagnato da un santo, qual'è Abba Joannes, mi resi forte, ed il diavolo non potè vincere neppure una battaglia.

— Chiusi tutti e due in prigione, non si lasciavano entrare da noi che sole donne. Quando esse venivano per portarci il vitto o per altri servizj necessarj, poco le curavamo; e senza guardarle in faccia, prendevamo ciò che ci si dava, e le mettevamo alla porta. Ma vedendole entrare senza motivo, Abba Joannes si gettava in ginocchio, ed intonando il *Deus in adjutorium meum intende*, io seguiva il suo esempio, e rispondendo: *Domine ad adjuvandum me festina*, recitavamo a voce alta il santo Rosario. E se finita la prima parte, il diavolo non partiva, davamo principio alla recita della seconda e poi della terza; e se vi era bisogno, ci facevamo da capo, finchè quel brutto spettro, annojato di un tal genere di accoglienza, non iscappava e non ci si toglieva dinanzi. Quelle disgraziate, che in fondo adempivano un uffizio comandato loro dalla Corte, per istigazione dei maghi, venivano da noi con una certa titubanza; ed appena messo piede nella capanna, vedendosi voltate le spalle ed accolte in quella strana maniera, guardavansi fra loro meravigliate e confuse. Dopo avere inoltre aspettato alquanto tempo, senza nulla ottenere di quanto gl'istigatori avevano loro promesso, riaprivano l'uscio ed uscivano borbottando.

— Questi disonesti tentativi durarono circa un mese; ma finalmente, vedendo quei malvagi che non approdavano a nulla, si cambiò tattica, e presero a venire persone illustri ed autorevoli; le quali, affettando amicizia, stima e venerazione, e mostrandosi premurosi del nostro bene, ci davano consigli, ci facevano proposte, ci promettevano vantaggi, che, s'intende, miravano a raggiungere il loro osceno intento. Ma anche con questi, dopo aver risposto come si conveniva, vedendo che non cessavano d'insistere, Abba Joannes intonava il Rosario, e cantava finchè non partivano. Finalmente riputando perduta ogni fatica, ci lasciarono tranquilli; e noi profittando di quella limitata libertà e tolleranza, cominciammo ad esercitare un po' di ministero, ed a fare anche un po' di catechismo ad alcuni della Corte più docili e benevoli. —

3. — Ed il nostro caro P. Hajlù, poscia domandai, come fu trattato e dove si trova presentemente? —

— Il P. Hajlù, da principio legato pur esso e custodito da soldati, si trattò con minor rigore di noi; e non furono adoprati verso di lui tutti quei diabolici mezzi per farlo apostatare, che a noi si usarono. Il Governo inoltre, dopo aver mi-

nutamente visitata la casa di Sciàp, per trovare le armi, che i nostri nemici avevano detto di tener nascoste, e riuscite inutili le ricerche, sciolse il Padre; ed affinchè non venisse devastata la casa, ve lo lasciò come custode, sotto la vigilanza però di alcuni soldati. Dopo alquanto tempo gli fu data maggior libertà, e cominciò a celebrar Messa segretamente nella cappella; indi a poco a poco potè senza ostacoli riprendere le pratiche consuete del ministero con la famiglia, cioè, le preghiere del mattino e della sera ed il catechismo; sempre però dentro casa e con i soli familiari. Per la festa di S. Michele finalmente, avendo il Governo dato il permesso di solen-

Abba Joannes ed Abba Jacob tentati nella prigione.

nizzarla nella chiesa al Santo dedicata, vi si recò accompagnato dai principali capi della casta cristiana e dai nostri cattolici, e si fecero le solite funzioni. D'allora in poi è stato lasciato più libero nell'esercizio del ministero, e continua a predicare e battezzare. —

— Sia ringraziato Dio, esclamai, non è tutto perduto in Kaffa, e possiamo sperare che ritornino giorni migliori! E di voi che cosa poscia avvenne? —

4. — Come le diceva, anche la nostra condizione, dopo gl'inutili tentativi per farci tradire i giurati doveri, si mutò in meglio: talmente che godendo maggiore libertà e potendo conversare con le persone della Corte ed istruire tanti di buona volontà, segnatamente quelli, che avevano appreso a conoscere la nostra fede dal giovane Gabriele, ci cattivammo l'animo di molti. Intanto, vedendo che non si parlava, nè eravi speranza di darci la libertà, nè sapendo a chi ricorrere per ottenerla, risolvemmo di fuggire; ed una sera, ajutati da alcuni nostri catecumeni,

uscimmo dalla prigione e varcammo il recinto del *masserà*, senza che le guardie si accorgessero di nulla. Favoriti dall'oscurità, ci recammo al mercato di Bonga, dove un cattolico di Lagàmara, non solo ci diede segreta ospitalità, ma ci procurò alcune vesti galla unte di burro, affinchè il pubblico ci riputasse gente comune e servi di mercato. La dimane di buon mattino, quando le carovane si disponevano a partire, noi, dandoci l'aria di schiavi del mercante, dopo avere caricate sugli asini e sui muli le mercanzie, ci avviammo pel confine, e confusi fra la moltitudine potemmo uscire inosservati dalla porta. Si continuò il viaggio, ed entrati nel territorio di Ghera, deponemmo ogni timore sulla nostra sorte. Giunti poi verso sera alle acque termali di Kèccio, sentendoci stanchi pel cammino fatto lungo la notte e la seguente giornata, ci fermammo, e credendoci liberi e sicuri, risolvemmo passare ivi la notte e rifarci della stanchezza e del sonno perduto.

5. — Intanto in Kaffa quegli stessi che avevano favorito la nostra fuga, temendo di essere accusati come complici o negligenti, a mattina avanzata finsero di accorgersi ch'eravamo scappati, e ne avvisarono la Corte. Immagini il dispetto dei nostri nemici! Tosto fu dato l'ordine ad alquanti soldati d'inseguirci e raggiungerci; ma sia per l'ora tarda, sia pel tempo che ci volle a mettersi in cammino, sia per la distanza che correva tra Anderàcia ed il confine, mentr'essi, spiando di qua e di là, ci venivano appresso, noi passammo il Goggèb e giungemmo a Kèccio. Oh se invece di pernottare in quel luogo, si fosse continuato a camminare, quei soldati non avrebbero avuto il piacere di raggiungerci e riconsegnarci ai nostri nemici! Di fatto, passato senza tanti riguardi alcuni di essi il confine ed arrivati a Kèccio, ci trovarono soli ed immersi nel sonno; e legatici senza resistenza, ci ricondussero a Kaffa.

— Presentati al Re, questi, vedendoci vestiti con quei centi unti e bisunti ed alla maniera galla, non potè trattenere le risa; e con una certa aria, piuttosto benevola che irata, ci domandò per qual motivo eravamo fuggiti e se qualcuno ci aveva spinti a quella trasgressione. “ Nessuno, risposi io, ci consigliò a quella risoluzione, tranne l'affetto che portiamo all'Abûna, dal quale voi ci divideste. E sappiate che, se non ci è riuscito questo tentativo, proveremo altre volte; poichè, a costo di morire, vogliamo unirci al nostro padre. Se egli poi ci rimanderà in Kaffa, vi ritorneremo volentieri: altrimenti faremo nè più nè meno di quello che egli disporrà „.

6. — Sentite queste franche e risolute dichiarazioni, non disse altro sulla fuga; ed in vece di rimandarci in prigione, come temevamo, ordinò di slegarci e condurci in casa della *Ghebrècio*, e di restare colà sino a nuove disposizioni. Appena quella famiglia ci vide arrivare, tutti quanti, facendoci festa, cominciarono a cantare l'*ilta* (1) e a darci le più sincere dimostrazioni d'affetto. Poscia ci tolsero quei luridi cenci, e ci vestirono con tele nuove, ed ammannito ed apparecchiato in poco tempo il pranzo, sedemmo tutti per terra e si mangiò allegramente.

— Mentre in casa della *Ghebrècio* eravamo l'oggetto della più affettuosa allegria, anche nella Corte trattavasi delle nostre persone: dove il Re, radunati i consiglieri, prese a discutere quali risoluzioni dovevansi prendere rispetto a noi ed alla Missione. E messisi d'accordo, il *Tatu* ci fece chiamare e così ci parlò: “ Sin

---

(1) È il canto di giubilo di quelle popolazioni, composto di più monosillabi simili, che si etono con toni e cadenze monotoni; come *leu, leu, leu, leu.*

da questo momento dichiaro liberi tutte e tre i sacerdoti cattolici che si trovano nel mio regno. L'Abûna avendo lasciato il P. Hajlù come suo rappresentante nella Missione, noi l'abbiamo sempre rispettato, e vogliamo che resti in Kaffa e segua a governare la casa di Sciàp e ad esercitare il suo ministero verso i convertiti. In quanto a voi due, siete liberi di rimanere nel mio regno o di uscirne; che se preferirete di andar via, vi farò accompagnare dai miei *Lemmì* sino a Ghera ed anche sino ad Ennèrea. Intanto anderete a Sciàp e conferirete col P. Hajlù, e dentro otto giorni mi farete conoscere la vostra volontà, affinchè prenda gli opportuni provvedimenti „.

— A queste consolanti ed inaspettate dichiarazioni non rispondemmo parola; ma ringraziato il Re della libertà che dava a noi ed alla Missione, partimmo subito col porta parola del Sovrano alla volta di Sciàp.

7. — Ella può immaginare la gioja del P. Hajlù nel vederci liberi, e nel sentire tutte quelle consolanti novità rispetto a lui ed alla Missione in Kaffa: e davvero si avrebbe avuto motivo di far festa, se una tal gioja non fosse stata turbata dal pensiero del suo esilio e della sua lontananza, e dal timore di probabili persecuzioni, che anche fuori di Kaffa i maghi ed i mussulmani avrebbero macchinato contro di Lei. Poco dopo giunsero alcuni servi della Corte con generosi regali, mandatici dal Re; ed appresso molti cattolici e cristiani per congratularsi della nostra ricuperata libertà. La maggior parte ed i più ragguardevoli dei nostri amici riputavano quel cambiamento nel Governo una grande vittoria per la Missione, e desideravano che restassimo in Kaffa: ma tutti e tre rispondevamo che allora anche noi avremmo gridato alla vittoria, quando sarebbe ritornato l'Abûna; e che intanto volevamo ad ogni costo correre appresso a Lei, per sentire ed eseguire i suoi voleri. Senza l'Abûna, dicevamo, questo trionfo non durerà che pochi giorni; poichè il Governo metterà ogni opra per corromperci e dividerci, e conseguentemente renderci con astute maniere suoi dipendenti e schiavi. “ Io, diceva il P. Hajlù, avrei bisogno almeno di uno di voi, sia per confessarmi, sia per ajutarmi nel ministero: ma preferisco rimettermi in tutto alle disposizioni che l'Abûna vorrà prendere tanto rispetto a me quanto a voi. Avendo inoltre inteso che questi maghi han cercato di unirsi con i mussulmani degli altri regni galla per perseguitarlo anche fuori di Kaffa, avrà certamente maggior bisogno di me, e se non altro sarà per lui un conforto la vostra presenza e compagnia: onde giudico doveroso l'andarlo a raggiungere e dividere la sua sorte „.

— Vostra Eccellenza vede adunque che, tanto nelle tribolazioni, quanto nelle liete avventure, pensavamo a Lei, e prendevamo parte alle afflizioni che le si procuravano. Molto più che sapevamo come anche prima della sua espulsione da Kaffa quei maghi e mussulmani avevano ordito brutte congiure contro di Lei in questi regni; congiure che solo la presenza di Abba Baghìbo impediva di avere effetto. Morto quel suo protettore e salito sul trono di Ennèrea il fanatico Gomòl, la mina scoppiò, e la vendetta mussulmana raggiunse anche qui il suo intento.

8. — Io adunque dopo quattro giorni ritornai ad Anderàcia, e vi restai una giornata intera, trattato ed onorato dal *Tatu* in modo particolare. Si parlò di Lei e della Missione di Kaffa, e di taluni provvedimenti da prendersi per ritornare pienamente la pace: e dai discorsi fatti col *Tatu* mi convinsi ch'egli conosce bene tutto ciò che i maghi ed i mussulmani hanno ordito contro di Lei, in Kaffa ed

altrove, e n'è grandemente afflitto. “ Io so, disse il Re, che tutto il paese desidera il ritorno dell'Abûna, e la mia famiglia non si stanca di pregarmene: ma, dopo le scene accadute, è impossibile per ora dare questo passo, trovando contrarietà tanto da parte di alcuni Kaffini, quanto dei mussulmani galla. La sconfitta toccataci in Gobbo si tiene da tutti quale castigo di Dio pei maltrattamenti fatti all'Abûna: ma pure tanti non vogliono risolversi a richiamarlo. Io, non dubitate, lavorerò, ed in Kaffa e fra i Galla, affinchè quelle contrarietà sieno distrutte, ed il vostro Padre possa ritornare fra noi; tuttavia bisogna aspettare che le animosità si calmino e che gli odj si raffreddino. Voi due adunque partirete con un mio *Lemmì*, e raggiunto l'Abûna, assicuratelo della mia stima ed affezione; e parlategli in maniera che sia contento di me e del mio regno. Ditegli che non tarderò a mandare Negussiè con quello che gli dobbiamo: intanto potrete portargli qualche carico di oggetti e quella somma di denaro che tiene in serbo il P. Hajlù „. Dopo questa amichevole conversazione il *Tatu* mi congedò; ed io, salutati i Grandi della Corte e la famiglia, ritornai a Sciàp.

9. — Disposta ogni cosa per la partenza, due giorni dopo, abbracciato il P. Hajlù, io ed Abba Joannes lasciammo Sciàp per raggiungere il *Lemmì* del *Tatu*, che ci aspettava al *kella* della provincia di Bonga. Passata questa porta, e poi l'altra dell'estremo confine, ci avviammo pel Goggèb, dove giungemmo verso le due pomeridiane; e riposatici e rifocillatici alquanto, continuammo il viaggio sino alle acque di Kèccio. Qui si passò la notte in compagnia di molti mercanti venuti da Ghera, fra i quali erano alcuni nostri cristiani di Afàllo. Prima della levata del sole ripigliammo il cammino, e verso le undici si giunse alla Missione di Afàllo. Accolti con le braccia aperte dal P. Leone e dai nostri cari cattolici, prima di entrare in casa, si andò alla chiesa per ringraziare il Signore della ricuperata libertà; e cantato il *Te Deum*, uscimmo di chiesa, seguiti da una moltitudine di popolo, accorso alla notizia del nostro arrivo. Il *Lemmì*, presa una tazza di caffè ed un corno di birra, partì subito per Ciàla, a fin di dare conoscenza ad Abba Magàl della sua missione rispetto a noi, e riferirgli la parola del *Tatu*. Noi intanto passammo la giornata e la notte con la nostra cara famiglia, raccontando quanto avevamo sofferto in quei mesi, la fallita fuga da Kaffa, e finalmente la libertà e la pace ottenuta. Si parlò pure della morte di Abba Baghìbo, riputato meritamente il padre della pace in quei paesi; e la nostra famiglia non n'era meno afflitta della popolazione del suo regno.

10. — Di buon mattino, accompagnati dal P. Leone, partimmo per Ciàla, a fin di visitare Abba Magàl; e giunti prima che si aprissero le udienze, fummo subito introdotti nel *masserà* ed ammessi alla presenza del Re. Ci accolse con volto gioviale, ed atteggiando la bocca ad un dolce sorriso, disse: “ Dopo la morte di Abba Baghìbo è questo il primo giorno che mi si vede un po' allegro; ed una tale allegrezza proviene dal piacere di rivedervi, e dalle notizie che finalmente le questioni di Kaffa vanno prendendo una buona piega. Mi conturba però il pensiero di quanto ha sofferto il vostro Padre, ed il sospetto che i suoi nemici gli daranno nuove tribolazioni, anche fuori del regno, donde fu esiliato. Vorrei trattenervi in questa Missione, ma giudicando che l'Abûna possa aver bisogno di voi, vi lascio andare, e vi raccomando di partire più presto che possiate, e raggiungerlo dovunque

si trovi. Ditegli che io l'amo sempre e che mi occupo di lui: in quanto alla Missione di Afàllo, stia tranquillo, che sarà sempre da me protetta e beneficata „.

11. — Da queste parole misteriose di Abba Magàl sospettammo che qualche nuovo temporale fosse per aria, da lui conosciuto od almeno previsto: e non ci sbagliavamo; poichè quei timori Abba Magàl ce li manifestò Giovedì, cioè tre giorni prima dello sfratto datole dalla Corte di Ennèrea. Laonde congedatici e ritornati subito ad Afàllo, Venerdì mattina partimmo per Goma. Visitato quel Re, che ci accolse gentilmente, e che trovammo afflitto per la morte di Abba Baghìbo, ci mettemmo in viaggio per Ennèrea. Giunti al *kella* del regno, facemmo colazione e ci rimettemmo in cammino piuttosto con passo affrettato; e senza fermarci a Sappa, la sera si arrivò a Tobbo, piccola villa reale sul fiume Didèssa, dove passammo la notte.

— Sentendoci assai stanchi, ripigliammo il viaggio verso le nove di mattina, ed appena usciti di casa, ci fu data la notizia della morte di una delle mogli di Abba Gomòl. Procedendo poi verso la capitale, cominciavamo a vedere le carovane che recavansi a Saka per assistere al gran pianto, e quasi a metà della salita della montagna di Ennèrea, incontrando uno che veniva da Saka, gli domandammo notizie dell'Abûna. “ Oh, brutte notizie! rispose, stanotte l'Abûna è stato sorpreso mentre operava magie contro il nuovo Re; per la qual cosa gli fu ordinato di uscire immediatamente dal regno con tutta la sua famiglia, ed ormai credo che sia partito e la sua casa svaligiata e distrutta. „ Sentita questa triste notizia, ci guardammo con Abba Joannes stupefatti, e poco mancò che non cadessimo lì svenuti. Il *Lemmì* allora si avviò di gran passo alla capitale per vedere quanto fosse di vero in quelle dicerie, e prendere gli opportuni provvedimenti rispetto alla nostra sicurezza.

12. — Rimessici alquanto da quella prima penosa impressione, seguitammo la salita della montagna; e giunti sulla cima, donde si scorgeva Saka, Abba Joannes vide per primo un grande movimento di persone, precisamente nelle parti attorno alle case della Missione: e di fatto, fissandovi meglio l'occhio, notavasi un confuso andare e venire di gente, che indicava una qualche novità straordinaria. Quasi certi della sventura toccata a Lei, ed ignari della nostra, seguitavamo a camminare, benchè le gambe ci tremassero, ed i palpiti del cuore c'impedissero il necessario respiro. A mano a mano che ci avvicinavamo alla città, la notizia dello sfratto si faceva più certa, e quanti incontravamo, tutti parlavano, chi pro chi contro, di quella forzata espulsione. Finalmente giungemmo alle prime capanne, ed in vece di avviarci alla casa della Missione, già messa a ruba e devastata dalla turpe genia mussulmana, volgemmo i passi verso la parte opposta, per trovare una capanna vicina al mercato, indicataci dal *Lemmì* di Kaffa prima di separarci nella salita della montagna. Dopo un'ora il *Lemmì* ritornò in preda alla più grande commozione, portandoci la notizia che pur troppo era vero quanto per istrada si era inteso; e che intanto, non avendo potuto ottenere di vedere il Re, non sapeva lì per lì che cosa si fare e risolvere. Era andato dalla regina madre, e l'aveva trovata afflitta e dolente dei fatti nel giorno accaduti; e non essendo riuscito neppure ad essa di parlare col Re, bisognava aspettare in quella casa i consigli, ch'essa ci avrebbe dati.

— Verso sera, terminata la funzione della sepoltura della moglie e del mus-

sulmano morto nella nostra chiesa, appena la gente cominciò a ritirarsi nel *masserà*, il *Lemmì* potè vedere il Re nella casa della regina madre, ma fu impossibile parlare di affari. Gli fu però assegnata una capanna nel recinto, per alloggiare anche coloro, ch'erano venuti con lui; e così anche noi ci recammo colà per passarvi la notte.

13. — Vivente Abba Baghìbo, era Ennèrea che dava gli ordini a Kaffa: ma morto quel grand'uomo, e successogli il figlio, le cose cambiarono, e gli ordini invece al Governo di Ennèrea venivano da Kaffa. Laonde Abba Gomòl, sapendo essere giunto un *Lemmì* del *Tatu*, si affrettò la mattina a riceverlo prima di ogni altro. E dopo i soliti complimenti, il *Lemmì* disse: " A nome del Re vi consegno due preti dell'Abûna, che tratterrete come suoi amici e difenderete come suoi fratelli. Egli inoltre vi fa sapere che, avendo fatto la pace coll'Abûna e con la Missione, desidera che non sia rotta, e vi consiglia di non tener conto di certi disegni fatti dai nostri maghi e dai mussulmani contro l'Abûna medesimo. " Abba Gomòl sentite queste parole si turbò fortemente, e rivolto al *Lemmì*: " Perchè non siete venuto prima, gli disse, a riferirmi questa nuova risoluzione? Ormai i disegni si ebbero effetto, e l'Abûna è partito. "

— Appresso entrò la madre del Re con i *Lemmì* di altri Principi galla e con alcuni Grandi del regno di Ennèrea, radunati da essa per parlare in difesa di Vostra Eccellenza: e tutti quanti presero a fargli conoscere lo sbaglio commesso nell'ascoltare le calunnie di malevoli contro un amico di suo padre, e nel cacciare dal regno uno, che sempre aveva fatto bene a tutti, e che godeva l'amicizia e la protezione di tanti Principi, e di tutti i popoli galla dal Gudrù a Kaffa. Soggiunsero che, non essendo ancora uscito dal *kella*, si era in tempo di sciogliere la questione pacificamente, richiamandolo ed onorandolo come prima. Abba Gomòl comprese subito che i mussulmani l'avevano messo in un brutto imbroglio, e che quell'espulsione gli avrebbe procurato molti e gravi fastidj: e benchè fosse duro ad un Sovrano il ritornare subito dietro, dopo passi pubblicamente dati, tuttavia rispose che era dolente dei fatti accaduti, che aveva mancato nel prendere così precipitosamente quella risoluzione, e che avrebbe cercato la maniera di riparare allo sbaglio.

14. — Intanto la madre, vedendo che il Re cominciava a piegarsi ed a mutare pensiero, allestì una carovana per portare a Lei le sue condoglianze ed i regali che ha ricevuto. Ed affinchè i suoi desiderj si avessero più sicuro effetto, volle che partissi anche io per pregare Vostra Eccellenza di dimenticare il passato, e riputare l'oltraggio ricevuto non come fatto dal popolo di Ennèrea, ma dai mussulmani di dentro e di fiori. Le raccomanda inoltre di acconsentire a ritornare in Ennèrea, se il Re la pregherà per mezzo di qualche deputazione; e che essa finalmente le promette di mettere tutta la sua cura ed autorità, affinchè in avvenire non abbia più dispiaceri. E così, lasciato in Saka Abba Joannes per custodire i nostri oggetti, e per conferire col Re in caso di bisogno, io son partito appresso alla carovana.

— Caro Padre, ecco quanto abbiamo sofferto, veduto e sentito in questi mesi, vissuti lontano da Lei: ma ora tutto dimentichiamo; poichè la sua compagnia e la sua parola ci rendono contenti e forti nella prospera ed avversa fortuna. Io però spero bene, ed ho fiducia che anche questo temporale passerà, principalmente per opera e pel favore dei Re di Kaffa e di Ghera. Tenga per certo ch'essi sono veri

amici di Lei e della Missione. Quello di Kaffa, legato quasi in tutto al volere dei consiglieri, non può sempre fare quel che vorrebbe; chè se il governo del regno fosse esclusivamente nelle sue mani, la Missione potrebbe estendersi in Kaffa liberamente e prosperare. E l'aver mandato di sua volontà i *Lemmì* al Re di Ghera ed a questo di Ennèrea per distruggere la tela ordita dai mussulmani contro di Lei, mostra quanto egli veramente l'ami. Il Re di Ghera pure deve lottare con i mussulmani della sua Corte; ma non li lascerà dominare, e da parte sua potremo aspettarci ogni favore. Di fatto, appena ebbe conoscenza dell'esilio inflittole, si lamentò fortemente col *Tatu* di Kaffa, primo per l'atto barbaro ed ingiusto commesso, secondo perchè avevalo mandato per la via di Gemma Kaka e non per quella di Ghera; e se non fu relegato a Gengirò, devesi principalmente alla protezione di Abba Magàl. Oggi stesso gli sarà giunta la notizia del suo esilio da Ennèrea, e non mancherà certo di spedire ad Abba Gomòl i suoi *Lemmì* con P. Leone; anzi son sicuro che sono per istrada.

— Ora, venendo la deputazione di Abba Gomòl, per pregarla di ritornare a Saka, tocca a Lei risolvere se convenga o no di accettare. Io son d'avviso esser meglio ritornare, a fin di distruggere le calunnie sparse contro di Lei, e diminuire gli effetti della cattiva impressione che il nostro esilio fece nel popolo di Ennèrea, e farà nelle popolazioni vicine, e fra quelle che ci conoscono. Poi, se ci accorgeremo che il Re non volesse o non potesse mantenere la parola, d'accordo con lui si potrebbe partire in pace. —

15. Non tardò di fatto a giungere la deputazione mandata dal Re, come avevami promesso la regina madre, composta di uffiziali e di soldati sotto il comando di un Abba Korò, e di alcuni Grandi della Corte. Uno di questi a nome del Re così prese a parlare: — Riflettendo alla maniera indegna, onde foste obbligato a lasciare il mio paese, conosco di aver mancato, e ve ne chieggo scusa. E per riparare al torto fattovi, desidero e vi prego di ritornare in Saka più presto che vi sia possibile. Giunto qui, sarà mia cura farvi restituire tutto ciò che vi fu rubato, e ristaurare la casa e la chiesa come voi disporrete. Io desidero che restiate sempre in Ennèrea, e vi assicuro che da parte mia sarete rispettato ed onorato non meno di quanto vi rispettava ed onorava il defunto mio padre. Se poi vorrete allontanarvi, prometto di lasciarvi libero e di farvi accompagnare con tutti gli onori alle frontiere. Nel ritorno potrete dividere il viaggio in tre giorni, e già ho dato gli ordini opportuni, affinchè da per tutto troviate case di amici, che vi ricevano e trattino come meritate. —

— Avendo il Re, risposi io alla deputazione, sciolto egli stesso tutte le difficoltà, che avrei potuto fare alla sua domanda, non mi resta che ubbidire; e sin da questo momento mi metto nelle mani della deputazione. Prego intanto di spedir subito a Saka un uffiziale, affinchè il Re conosca presto che io accetto il suo invito, e mi affido alla sua lealtà. —

L'uffiziale di fatto partì immediatamente per Saka, e l'Abba Korò diede gli ordini ai soldati ed alla mia gente di apparecchiarsi alla partenza.

CAPO IV.

BREVE ED ULTIMA DIMORA IN ENNÈREA.

1. Festevole partenza per Saka. — 2. Liete accoglienze da per tutto. — 3. Solenne entrata in Saka, feste e regali. — 4. Arrivo del P. Leone; notizie di Ghera. — 5. L'islamismo in Africa ed in Oriente; impotenza dell'Europa contro di esso. — 6. Una difficile questione. — 7. Visita al Re, e scambievoli giustificazioni. — 8. Restituzione di alcuni oggetti rubati. — 9. Abboccamento con la regina madre sulla mia partenza. — 10. Grave diverbio fra Abba Gomòl ed il *Lemmì* di Ghera. — 11. Provvedimenti per Ghera e per Kaffa. — 12. Lettere al Re di Kaffa ed al P. Hajlù. — 13. Partenza del P. Leone per Ghera. — 14. Altro abboccamento con la madre del Re sulla mia partenza. — 15. Un'impostura mussulmana. — 16. Il bandolo della matassa. — 17. Ultime mie dichiarazioni e promesse. — 18. Carità ai corvi; consegna e congedo.

In poco tempo caricate le bestie e disposta ogni cosa, fummo pronti alla partenza: e l'Abba Korò avendo ordinato di levare il campo, si prese la via di Saka, in mezzo all'*ilta* festevole dei soldati, cui faceva eco la gente delle case vicine. " Oh quanto è volubile il mondo! esclamai allora fra me stesso, jeri venni qua seguito da feroci soldati, che gridavano *crucifige*, oggi ritorno per la stessa via in mezzo agli *osanna!* „ Si camminò circa due ore fra i cantici di giubilo dei soldati, e della popolazione che, abitando quelle campagne, nel sentire l'insolito frastuono, usciva di casa e correva a salutarci sulla via. Finalmente si giunse alla casa dell'Abba Korò, dove ci fermammo. Accolti con tutti gli onori, venne assegnata a me ed alla mia famiglia una capanna grande e pulita, e tosto fu dato l'ordine di apparecchiare un pranzo di gala.

Quella provincia, posta al Nord del regno di Ennèrea, essendo una delle ultime conquiste fatte da Abba Baghìbo a danno di Nonno-Billò, era abitata in gran parte da famiglie di razza cristiana: molte delle quali spesso veni-

vano a Saka per ascoltare la Messa, per confessarsi e domandarci consigli. Or quella buona gente, che aveva appreso col più vivo dolore la mia ignominiosa espulsione da Ennèrea, sentendo poscia che era stata riconosciuta la mia innocenza, e che il Governo richiamavami a Saka libero ed onorato, voleva darmi un segno dell'affetto che mi portava col riunirsi in massa, venirmi incontro, ed accogliermi con dimostrazioni di giubilo. Ma io, riflettendo che ancora trovavami in una condizione precaria, e che qualora fossi stato costretto a ripartire, tutti coloro, che tanto mi si mostravano benevoli, avrebbero potuto essere fatti segno a persecuzioni, feci loro sapere che, restandosene ciascuno in casa, e non facendo nulla al mio passaggio, mi sarebbe tornato maggiormente gradito. Tuttavia l'Abba Korò, che mi accompagnava, e sotto il cui governo la provincia era posta, non appartenendo alla razza mussulmana, ma alla galla, ed amando quella gente, perchè fedele e valorosa nelle armi, la sera invitò a cena tutti i capi delle famiglie, per festeggiare il mio arrivo, e mostrare quanto la provincia mi stimasse e godesse della mia liberazione. Erano circa quindici persone, che sedevano accanto a me, come figli vicino al padre; e tutti contenti degli onori che mi si rendevano; perchè riputavanli come fatti a loro stessi ed alla casta, cui appartenevano.

2. Il giorno seguente venne a prendermi un altro Abba Korò; e messici in viaggio, si camminò circa tre ore verso le frontiere degli Agalò, scendendo al Sud-Est, e sempre in mezzo all'*ilta* ed alle acclamazioni di quella buona gente. L'Abba Korò mi disse che nella sua provincia erano circa trenta famiglie cristiane, di cui una metà dimoravano in case vicine alla sua; e che mi aspettavano, apparecchiati a ricevermi con feste e dimostrazioni di gioja. E di fatto, quantunque io avessi pregato di non fare strepitose pubblicità, pure vennero ad incontrarmi ed a condurmi alle case dell'Abba Korò con canti, suoni ed altri segni di giubilo. Fra quelle persone vidi una famiglia cattolica assai pia e fervente, la quale avevami data generosa ospitalità viaggiando nel 1859 da Lagàmara ad Ennèrea.

Il terzo giorno, avvicinandomi a Saka, vollero venire ad accompagnarmi tanti nostri amici di quella provincia; ai quali pure raccomandai prudenza e moderazione. Ed essi, che più degli altri desideravano che fossi ricevuto con feste ed allegria, per mio consiglio e per non irritare maggiormente i mussulmani, in quella provincia numerosi e potenti, si astennero da ogni pubblicità. E di fatto in quel viaggio l'*ilta* cantavasi non dai cristiani che mi seguivano e che incontravamo per via, ma dai pagani e dai mussulmani medesimi. Da ciò compresi che quella dimostrazione di onore era più ufficiale che spontanea, e forse ordinata dallo stesso Re, per darmi una soddisfazione, e per mostrare al pubblico che riparava l'oltraggio fattomi. Arrivati poi in un podere, alquanto distante da Saka, ci fermammo, e restammo lì per aspettare che si compissero i ristauri alla casa della Missione. La sera vennero a trovarci alquanti cattolici di Saka e molti nostri amici, dai quali pure appresi nuove particolarità rispetto alla persecuzione ed all'esilio inflittomi.

3. Finalmente fattoci sapere che alla casa erano già stati compiti i ristauri necessarj, si partì per Saka fra i canti dei soldati e della popolazione dei dintorni. Giunti alla capitale ed avviandoci alle nostre capanne, restai meravigliato nel vedere schierate dinanzi la reggia tutte le persone della Corte di Abba Gomòl; e la mia meraviglia si accrebbe maggiormente quando, passando noi dinanzi a loro, proruppero tutti in canti di giubilo, come se fosse arrivato il Sovrano medesimo. Laonde,

ricordandomi dei disprezzi e delle imprecazioni dei giorni precedenti, non potei a meno di fare serie considerazioni sulla mutabilità degli uomini e delle cose umane, ed a persuadere me stesso che probabilmente dopo pochi giorni quegli *osanna* si sarebbero potùto mutare una seconda volta in *crucifige*!

Giunti alla casa della Missione, e ritiratesi le persone ufficiali, cominciarono a venire i veri nostri amici, non solo cattolici e cristiani, ma anche pagani. E prima presentaronsi tutti i capi di famiglia delle case vicine alla Missione, congratulandosi con esso noi del pronto e felice ritorno e della soddisfazione ricevuta, ed offrendosi a provvederci non solo degli utensili domestici, che ci mancavano, ma del vitto e di ogni altra cosa per otto giorni; affinchè la famiglia, dicevano, si avesse il necessario, almeno sino a quando non fosse in condizione di procurarsi da sè il sostentamento. Mentre facevanci queste generose offerte, giunsero i loro servi, portandoci attrezzi ed utensili d'ogni sorta; cosicchè la casa in un attimo si vide provvista meglio di prima. Avendo chiesto se fosse stato dato loro dal Re qualche ordine rispetto a ciò che generosamente facevano, risposero di no; ma che erano mossi a quegli atti dal sentimento del dovere verso un vicino cotanto benefico, e degno di rispetto e di affezione. Poco dopo venne un ufficiale del Re, per sentire di che cosa si aveva bisogno in famiglia, segnatamente rispetto agli attrezzi di uso giornaliero; e vedendo la casa provvista abbondantemente di vasi e d'ogni sorta di utensili, regalati dai vicini, se ne tornò non poco meravigliato alla Corte.

4. Alquante ore dopo il mio arrivo in Saka, giunse da Ghera il P. Leone des Avanchères, accompagnato da due fedeli servi e da un *Lemmì*, che doveva riferire i risentimenti di Abba Magàl ad Abba Gomòl rispetto alla maniera vergognosa, ond'io era stato cacciato da Ennèrea. Laonde, appena congedatisi quei buoni ed amorevoli amici, mi ritirai in una capanna col mio Missionario, per sentire le notizie che recava.

— Abba Magàl, prese a dire il P. Leone, quantunque sapesse che i nemici macchinavano qualche cosa contro di Lei, non credeva mai che giungessero al punto di cacciarla da Kaffa così barbaramente: ed appena intese la violenta espulsione, mandò a rimproverare fortemente il *Tatu*, che, lasciatosi abbindolare dai maghi e dai pochi nemici della Missione, era venuto meno alla parola data, aveva tradito i giuramenti fatti, violato l'ospitalità ed offeso i Principi, gli amici ed i protettori dell'Abûna. Saputo poi che il Governo di Kaffa l'aveva mandato per la via di Gemma Kaka e non per quella di Ghera, e che si aveva intenzione di relegarla a Gengirò, spedì ad Anderàcia nuovi *Lemmì*, anche con minaccie di rappresaglie; e nel tempo stesso mandò altri *Lemmì* a tutti i Principi galla, per esortarli ad opporsi energicamente e con ogni mezzo all'ingiusta persecuzione mossale dal Governo del *Tatu*, ed a proteggere un forestiero sì degno di stima, e che si aveva con la sua bontà e dolcezza cattivato il rispetto e l'amore delle popolazioni galla. E si deve a lui se venne mutato l'ordine di esiliarla a Gengirò, e se poscia fu lasciata libera: ed anche presentemente è in continua corrispondenza col Governo di Kaffa, affinchè Vostra Eccellenza sia richiamata colà con gli stessi onori e favori di prima.

— Sentito poi che anche Ennèrea aveva preso a perseguitarla, e che finalmente avevala espulsa dal regno, montò sulle furie, e mandatomi a chiamare di notte, volle che partissi immediatamente per Saka con un suo *Lemmì*; al quale ordinò di presentarsi ad Abba Gomòl, e parlargli a nome suo in questa maniera: “ Se non

richiami subito l'Abûna, io favorirò il ritorno di tuo fratello Donòce nel-l'Ennerea, affinchè regni in vece di te. Tu sai quanto Abba Baghìbo stimava ed amava l'Abûna: ebbene, così rispetti la memoria di tuo padre? Ed operando in tal maniera, non dài a vedere che tuo fratello sarebbe più degno e più atto di te nel governo del regno? „ Giunti noi in Saka, e sentendo che altri ave-

Due servi della Missione di Ghera.

vano già perorato a favore di Lei, e che il Re intendeva riparare allo sbaglio fatto, parlammo con maggior coraggio e risolutezza, tenendoci certi che il messaggio di Abba Magàl avrebbe più prestamente raggiunto l'intento: come di fatto avvenne.

— Dal giorno che il Re di Ghera ebbe notizia della morte di Abba Baghìbo e della scelta del suo successore, previde molte funeste conseguenze per questo povero regno; e fra le altre, la persecuzione della Missione cattolica: e l'assicuro che nulla ha trascurato per impedirla, od almeno mitigarne gli effetti. Già più volte,

per avere un Sovrano amico ed esperto sul trono di Ennèrea, si era interposto pacificatore presso Abba Baghìbo e suo figlio Donòce; e tenevasi certo che presto o tardi avrebbe combinato quella pace, non ostante le opposizioni dei santoni mussulmani. Tuttavia non ha rinunziato ai suoi disegni, e non dispera di veder Donòce al posto del fratello. Se l'Ennèrea avrà guerra, solo Gemma Kaka presterà ajuto a questo Re; perchè l'aristocrazia di quel regno è mussulmana fanatica, e perchè sino a tanto che regnerà un imbecille come Abba Gomòl, Gemma Kaka non avrà timore di essere conquistata dall'Ennèrea. Sono questi in parte i motivi dell'elevazione al trono di questo giovane Re, e forse forse dell'inaspettata morte di Abba Baghìbo! —

5. Il P. Leone naturalmente aveva attinte tutte queste notizie nelle lunghe conversazioni con Abba Magàl e con i capi della sua Corte: e bastano esse per darci un'idea della politica che predomina fra quei Governi, e della potenza ch'esercitano i pochi mussulmani, andati là dall'Arabia e dall'Oriente, e stabilitisi nelle diverse Corti e presso le principali famiglie galla dei paesi liberi. Ho accennato altrove quanto mi sia stata sempre funesta questa razza araba in tutti i miei viaggi per mare e per terra, e poscia in Gudrù ed in Lagàmara; e come l'opera dell'apostolato abbia trovato in essa e per essa i maggiori ostacoli ed i più fieri nemici. E le ultime persecuzioni di Kaffa e dell'Ennèrea non erano che la continuazione delle mali arti, delle bugie e delle calunnie spudorate di quella turpe razza, che da più secoli abbrutisce e rende maggiormente barbare ed indisciplinate le regioni d'Oriente e di tante altre nobili parti del mondo.

In Oriente da quasi un secolo l'islamismo ha tenuto piegata la superba cervice; perchè l'Europa, guidata da uomini di senno, ha saputo mettergli un forte freno, ed obbligarlo all'osservanza del diritto delle genti. Ma ora che le vertigini rivoluzionarie hanno indebolito e indeboliscono sempre più le nazioni cristiane, non è da temere che la bestia feroce scuota il freno e riprenda l'antico furore? Non ha forse l'islamismo alzato già il capo in Egitto, nel Sudàn, sulle coste africane? Oh volesse Dio che non prendesse maggior ardire e baldanza!

Si vuole e si grida da tanti: Andiamo ad incivilire l'Africa. Ma a mio avviso se questo nobile proposito sarebbe riuscito meno arduo e meno difficile prima, quando, cioè, quelle regioni non erano state interamente invase dalla peste dell'islamismo; ora basta questa razza a rendere sterile ed infruttuoso qualsiasi tentativo: come io sperimentai in circa trentacinque anni, e come i miei lettori han potuto osservare scorrendo queste pagine. L'Europa inoltre, affetta oggi anch'essa di malattie morali ed intellettuali, non ha più quell'energia ed autorità che richiedonsi per simili imprese; e la distruzione della spedizione Giulietti a poche miglia distante da Assab, rimasta impunita ed avvolta nel mistero, prova quanto poco potrebbero fare gli Europei nell'interno africano.

Oggi poi all'eccidio di Giulietti vanno aggiunti quelli di Bianchi, di Porro e compagni, e di tanti altri infelici italiani e stranieri, che lasciarono la vita sulle sabbie africane, trucidati a tradimento, e senza che i Governi europei potessero dare un passo a chieder conto di tante vittime.

Non parlo del mal'esito della guerra nell'Alto Egitto, impresa dall'Inghilterra, e di quella di Massauah, nella quale l'Italia sconsigliatamente si è ingolfata.

6. Intanto il mio pensiero era sempre rivolto alla risoluzione, che dovevamo

prendere rispetto a quella Missione, cioè, se conveniva profittare della pace offertaci e restare in Saka, o se non sarebbe stato meglio uscire onoratamente dal regno, ed aspettare, per ritornarvi, tempi migliori. Da principio credeva essere assai scarso il numero dei convertiti in quel paese: ma ripassando ultimamente per Saka, e poi nell'occasione del ritorno dal confine, mi avvidi che i cattolici erano assai più di quanto io supponeva, e che potevamo sperare maggiori conversioni in avvenire. Per la qual cosa anche di questa circostanza bisognava tener conto prima di prendere quella risoluzione. Le Missioni inoltre di Kaffa e di Ghera, così bene avviate non ostante le persecuzioni sofferte, ci consigliavano a riflettere seriamente prima di dare quel passo; poichè, partiti dall'Ennèrea, abbandonavamo un posto importantissimo, sia per le comunicazioni, sia pel bisogno scambievole di ajutarci e proteggerci. D'altro lato il pensiero che quella pace, fatta più per timore che per sentimento, non sarebbe durata; che il Re non aveva energia e senno bastante da governare indipendentemente e con giustizia; che la razza mussulmana non si sarebbe data vinta, nè ci avrebbe lasciati quieti e tranquilli; tutte queste ed altre ragioni ci consigliavano piuttosto ad allontanarci, ed aspettare dalla Provvidenza migliore occasione per ritornarvi.

Naturalmente in sì grave questione, tanto la mia famiglia, quanto i cattolici ed i cristiani del regno erano divisi di parere, e tenevano chi per l'una chi per l'altra risoluzione. Molti convertiti o prossimi a convertirsi, appartenendo alla classe dei mercanti, la quale non aveva stabile dimora nel regno, desideravano e consigliavano di restare, riputando sufficiente caparra di sicurezza per l'avvenire la vittoria riportata sui mussulmani. Altri poi, e principalmente gl'indigeni e le famiglie che dimoravano nella regione del Nord, conquistata da Abba Baghìbo a danno di Nonno-Billò, riputavano miglior partito il ritirarci. Ed a così pensare questi erano mossi in parte dal timore ed in parte dalla speranza. Dal timore, perchè, possedendo terreni e bestiami, in caso di nuova persecuzione non potendo emigrare come i mercanti, avrebbero potuto soffrire danni nella roba e nella vita: dalla speranza, perchè tanto da parte di Nonno-Billò, quanto dai paesi del Sud s'apparecchiavano mosse d'armi, a fin di riconquistare le provincie tolte loro da Abba Baghìbo. — Ridotta, dicevanmi essi, l'Ennèrea nei suoi antichi limiti, non farà più la bravaccia, e sarà costretta dai Principi e capi galla a richiamarvi: in caso contrario verrete ad impiantare la casa della Missione a Nonno-Billò, che tanto vi ama e vi stima. —

Laonde fra questi discordi pareri scegliemmo la via di mezzo, cioè, di allontanarci per un po' di tempo da Ennèrea pacificamente e col consenso del Re, adducendo il pretesto di visitare le altre stazioni; e di lasciare aperta la casa di Saka, affidandola alla custodia della regina madre o di qualche altra persona della Corte, verso di noi benevola. Così di quando in quando qualcuno di noi senza ostacolo si sarebbe potuto recare in Ennèrea per adempiere i doveri del ministero, sino a tanto che la Provvidenza non avesse disposto di ritornarvi stabilmente.

7. Dopo un giorno di riposo, il Re mi chiamò alla Corte, e vi andai accompagnato dal P. Leone e dai due sacerdoti indigeni venuti da Kaffa. Fatti i soliti complimenti, lo ringraziai di avermi novamente ricevuto nella sua città e ridata la casa che ci apparteneva. Ed egli, senza aspettare che io entrassi nell'odioso argo-

mento dell'espulsione, prese a fare umili scuse ed a giustificare il suo strano procedere, riversando in fine la causa di quanto era accaduto sulla Corte di Kaffa.

— Io non incolpo, risposi, nè voi nè il Re di Kaffa, e voglio credere che siano stati malamente interpretati la vostra volontà ed i vostri ordini: ma intanto chi ci risarcisce i danni morali e materiali, di cui fummo vittima? —

— A proposito, disse allora, possiamo subito occuparci di farvi restituire tutto ciò che vi fu rubato. —

— Bene, soggiunsi io, ma il maggior danno che mi sia stato recato fu l'avermi rubato l'onore, accusandomi di aver operato magie contro di voi e della vostra casa. Più infamante calunnia non mi si poteva dare. Vescovo vuol dire rappresentante di Dio; mago significa rappresentante del diavolo. Or conoscendosi nel mio paese ed in altri luoghi che io mi diedi al diabolico mestiere dei maghi, che si dirà di me, e con qual'occhio guarderanno la mia persona? Voi dunque prima di ogni altra cosa dovrete smentire questa calunnia e restituire l'onore alla mia dignità. —

— Coll'essere stato richiamato da me, rispose, non restate voi abbastanza giustificato? —

— Non basta, soggiunsi, perchè si potrebbe dire che voi mi avete perdonato; e ciò non giustifica la mia innocenza, ma conferma la mia colpa. Bisogna che venga qui la persona da cui uscì la calunnia, e dica in presenza mia quando e dove mi vide operare magie. Io allora risponderò: e se, come spero, resterà sbugiardato, dovrà essere da voi costretto a confessare pubblicamente di essersi ingannato, ed a far nota a tutti la mia innocenza. —

Il povero Re, stretto dalle mie ragionevoli insistenze, non sapendo come salvare il calunniatore, disse che, essendo quella persona un uomo di Dio, non poteva obbligarlo ad un tal atto: ma che in vece interrogandolo di nuovo segretamente, mi avrebbe egli stesso dichiarato innocente dinanzi alle persone della Corte.

8. Avendomi poscia domandato quali oggetti mi erano stati rubati e se conosceva le persone, che avevanli involati e portati via, risposi, che invasa la casa della Missione da soldati e mussulmani, da me mai visti, e costretto a metter fuori e caricare la roba in poche ore, non solo non poteva sapere che cosa avessero rubato, ma neppure conoscere gli eroi di quegli sfacciati furti. Lungo la strada poi, condotto come un malfattore, ed impedito sinanco di voltarmi dietro, erano rimasti padroni di prendersi pure quel poco, che prima non avevano potuto agguantare. — Laonde, soggiunsi, voi, meglio di me, potete sapere che cosa mi sia stato tolto e quali persone abbiano compito quelle prodezze. Da parte mia non nomino nessuno, perchè temo di accusare qualche innocente. —

Il Re, dopo essersene uscito, come suol dirsi, pel rotto della cuffia, rispetto alla giustificazione di magia, per salvare l'onore dei santoni, che lo circondavano; non poteva a meno di cercare qualche scappatoja per salvare la riputazione dei ladri, tutti creature sue, ed esecutori degli ordini da lui dati. E poichè io non insisteva più che tanto, ben sapendo che col chiedere rigorosa soddisfazione avrei inasprito maggiormente l'animo dei miei nemici, con poca speranza di riavere tutto ciò che mi era stato involato; il Re si offrì di riparare egli stesso al danno ricevuto. E mandatimi alcuni oggetti, che aveva fatti prendere per sè, ed altri gingilli di poco valore, mi fece pur consegnare alquanti talleri; e con questo magrissimo compenso fui risarcito dei gravi danni sofferti.

9. In quel primo abboccamento col Re non feci parola della mia permanenza nel suo regno; perchè, non sapendo quale accoglienza mi facesse, e quali fossero le sue intenzioni rispetto al mio avvenire, non era ancora deciso sul partito da prendere. Essendosi inoltre fatto trovare circondato dai consiglieri, tutti mussulmani fanatici, non volli dar loro il piacere di sentirmi discorrere su quell'argomento, per essi cotanto importante. Andando in vece a visitare la regina madre, per ringraziarla di quanto aveva fatto per noi, mi aprii francamente e con tutta confidenza con lei, sicuro di trovare in essa un'amica ed una sincera protettrice. E dopo averle manifestato i miei timori sulla precarietà di quella pace e sulla fermezza del Re, le dissi che io intendeva allontanarmi da Ennèrea col pretesto di visitare le altre case della Missione, sparse nei regni galla; e che intanto, affidando la casa di Saka alla sua protezione, o io, o Monsignor Felicissimo, o qualche Missionario di quando in quando saremmo venuti in Ennèrea, per prestare i soccorsi del nostro ministero ai convertiti del regno. Nel caso poi si fosse certi che la Missione avrebbe trovato quella protezione e sicurezza, goduta sotto Abba Baghìbo, con piacere saremmo ritornati, per fermarci stabilmente come prima.

La buona donna comprese subito il mio disegno e la saggezza delle mie intenzioni, e con grande affabilità rispose: — Padre mio, fra le mogli di Abba Baghìbo, io era la più amata e rispettata: e quando egli, vista la sua prossima fine, risolvette di lasciare erede del trono questo mio figlio, dichiarò che dava il regno a lui, perchè sperava che si sarebbe regolato secondo i miei consigli. Intanto che accadde? Lasciatosi circondare dai santoni della Mecca, ne divenne talmente schiavo, che, passando tutto il tempo con essi, non ascolta che i loro consigli, e non governa che per mezzo di tali ciarlatani. Suo padre soleva dire a questi Galla: non guardate quello che ho fatto io; se volete abbracciare l'islamismo, siete liberi e padroni; se no, restate nella vostra religione, che io non vi costringo a mutarla. E per questo motivo gli Abba Korò galla lo amavano, combattevano per lui con fedeltà ed affetto, e con il loro valore estesero ed accrebbero più della metà il regno di Ennèrea. Oggi l'inesperto mio figlio, seguendo una via diversa di quella tenuta da suo padre, non solo si vien disgustando il popolo ed i soldati, ma mette in pericolo l'integrità del regno. Per istigazione dei santoni, vuole che tutti abbraccino l'islamismo, e odia e disprezza chi non l'obbedisce. Da ciò ha origine un grande malumore nel popolo; e gli Abba Korò, quasi tutti galla, mal soffrendo questa forestiera intromissione, non sentono più pel Re e per l'Ennèrea quell'affetto che sempre han mostrato, e non so, in caso di guerra, per chi parteggeranno.

— In quanto a voi, io meglio di chiunque conosco quale stima ed affezione vi portava mio marito; e tanta importanza attribuiva all'opera vostra, che prima di morire mi raccomandò questa Casa, da lui impiantata e favorita, e dalla quale sperava gran bene pel paese. Abba Gomòl, in vece di seguire i disegni del padre rispetto a voi, diede ascolto ai perversi consigli dei santoni: ma ne ha già veduto i primi effetti, ed è pentito della impresa persecuzione; perchè non solo è stato disapprovato dalla nostra popolazione, ma rimproverato da più Principi e popoli di queste regioni. Or se egli, ad onta di tali spiacevoli lezioni, vorrà continuare a tenersi schiavo dei santoni, e ricominciare ad osteggiare l'opera vostra, son pur io d'avviso che vi allontaniate: ma se, come spero, farà senno e vi rispetterà come suo padre, allora desidero che restiate con noi, per continuare ad ajutarci con i vostri

consigli e savj insegnamenti. Essendo voi in Saka, il Re, anche per timore, sarà meno proclive a seguire malvagi consigli; ed i santoni medesimi dovranno mostrarsi almeno per ipocrisia, più moderati nelle loro pretensioni, e più cauti ad esporsi a nuove sconfitte. Io stessa, vedendovi qui, mi sentirò più forte contro le astute arti dei vostri nemici, e parlerò franca e risoluta: ma allontanandosi la Missione, e restando le sole mura della casa, son certa che la petulanza dei santoni vincendo le titubanze di mio figlio, ogni cosa volgerà a male, e la vostra casa come la vostra opera saranno distrutte. —

Dopo queste scambievoli riflessioni concludemmo di aspettare a prendere una risoluzione quando il Re si sarebbe con fatti dichiarato amico o nemico dei Missionari.

10. Sbrigate queste prime faccende, restava da pensare a Kaffa, dove il Padre Hajlù, rimasto solo, aspettava mie istruzioni, e dove conveniva ringraziare il Re della libertà data ai tre sacerdoti, ed anche delle scuse e proteste di pace, che mi aveva mandate. Dovendo pertanto il P. Leone ritornare presto a Ghera, pensai di tener pronte e consegnare a lui stesso quelle importanti lettere.

Il P. Leone adunque dovendo presto ripartire, perchè la cristianità di Afàllo era rimasta senza sacerdote, una mattina si recò alla Corte col *Lemmì* di Abba Magàl per congedarsi dal Re. Questi non aveva ancora potuto dimenticare i rimproveri e le minaccie fattegli da Abba Magàl per lo strano procedere contro di me: tuttavia dissimulando l'interno risentimento, rivolto al *Lemmì*, disse: — Riferite al vostro Re che ho fatto pace con l'Abûna e che tutto è stato aggiustato. Quanto al mio fratello Donòce, Abba Magàl potrà mandarlo quando gli piacerà, chè Abba Gomòl saprà riceverlo come si merità! — Il *Lemmì*, esperto degli affari di Corte, ravvisando in quella spavalderia una velata provocazione di guerra, si permise di fargli qualche pacata e pacifica osservazione. Non avesse aperto bocca! Il giovane Re levossi in piedi sbuffante ira e livore, ed ordinò a tutti e due di partire immediatamente dal suo regno. Avvertita subito la regina madre, corse a prendere i due messaggeri, li fece entrare in casa sua e li mise sotto la sua protezione. Chiamati poscia alcuni vecchi rispettabili della Corte, commise loro di esortare il Re a non fare atti che avrebbero aumentati il numero dei suoi nemici interni ed esterni, e di non mettere a cimento così puerilmente la pace e l'integrità del regno, pur troppo minacciate da più parti. E per mezzo di questi buoni ufficj calmatosi alquanto il giovane Re, concesse ai due messaggeri altri due giorni di tempo per disporsi alla partenza.

11. Il P. Leone intanto ritornato dalla Corte, e riferitami la scena colà accaduta fra il *Lemmì* ed Abba Gomòl, dissemi che anch'egli riputava miglior consiglio allontanarmi da Ennèrea, se non voleva espormi a nuove persecuzioni, o per lo meno a continui dispetti da parte dei mussulmani della Corte. Aggiunse inoltre che, facendosi più certe le voci di sollevazioni e di guerre contro l'Ennèrea, causate principalmente dalla petulanza dei mussulmani e dall'indole focosa dell'inesperto Re, riputava prudente trovarsi la Missione fuori del campo di tali guerresche contese.

Come ben si vede, le idee del P. Leone corrispondendo interamente con le mie, fu decisa la nostra partenza da quel regno, dopo esserci messi d'accordo con la regina madre per la custodia della casa, e per avere dal Re un temporaneo congedo.

Questa risoluzione, allontanandomi ancor più da Kaffa e da Ghera, mi obbligava

a lasciare alcuni provvedimenti pel servizio gerarchico e spirituale di quelle due Missioni. Laonde, affinchè nella mia assenza, e sino a quando non sarebbe ritornato Monsignor Cocino, fosse colà un Superiore, nominai mio Vicario il P. Leone con le relative facoltà sulle Missioni di Kaffa e di Ghera. Dovendo egli inoltre mandare di quando in quando a Kaffa un sacerdote per confessare il P. Hajlù, rimasto solo in

Giubba, berretto e scettro del Re di Ghera.

quel regno, gli permisi di condur seco il sacerdote indigeno Abba Matteos, e di trattenerlo in Ghera sino a nuovi ordini.

12. Dopo questi provvedimenti, scrissi la lettera al Re di Kaffa, sforzandomi di cattivarmene maggiormente l'animo, e di coltivare quell'amicizia e quelle buone disposizioni, che finalmente dimostrava verso di me e della Missione. Cominciai col ringraziarlo di aver liberato i tre preti da me lasciati in Kaffa, e di aver dato il permesso ad Abba Joannes e ad Abba Jacob di venirmi a raggiungere. E ringra-

ziandolo pure delle assicurazioni di pace e di amicizia, che con essi due mi mandava, presi occasione di parlargli un po' forte sulle mene dei suoi maghi contro di me, non solo in Kaffa, ma altrove. Aggiunsi tuttavia che io perdonava tutti e rimetteva nelle mani di Dio la mia causa e la mia innocenza. Quanto alla domanda di nuovi sacerdoti, risposi che allora ne avrei mandati, quando il Governo, conclusa sinceramente la pace, avrebbe fatta una legge, che dichiarasse i sacerdoti, tanto indigeni quanto forestieri, liberi di entrare ed uscire dal regno di Kaffa, secondo gli ordini dell'Abûna o di qualunque altro Superiore ecclesiastico. Toccate poi altre questioni secondarie sulle chiese del regno e sui terreni regalati alla Missione, e raccomandato alla sua protezione il P. Hajlù, benediceva lui ed il suo regno.

Ne scrissi un'altra al P. Hajlù, dandogli alcune norme relativamente al ministero ecclesiastico verso quel popolo, ed alla maniera di trattare gli affari spirituali e temporali della Missione col Re e col Governo. L'avvertiva inoltre che, avendo lasciato il P. Leone qual mio Vicario per le due Missioni di Ghera e di Kaffa, si rivolgesse a lui in ogni bisogno sino al mio ritorno. Gli dava infine conoscenza che mandava Abba Matteos a Ghera principalmente per recarsi qualche volta in Kaffa, anche incognito, a fin di confessarlo, e di ajutarlo in talune occasioni di maggior servizio spirituale. Ed augurandogli coraggio e confidenza in Dio, concludeva con benedir lui e tutti i cattolici.

13. Dopo aver lungamente conferito col P. Leone e con Abba Matteos sui tanti gravi affari di quelle Missioni; e messici d'accordo sulla via da tenere nelle difficili questioni aperte, e che potevano da un giorno all'altro sorgere, disponemmo ogni cosa per la loro partenza. Quantunque il Re li avesse così bruscamente congedati, pure, dopo il permesso di restare altri due giorni in Saka, essendo necessario ottenere un nuovo ordine di uscire dal regno; ed Abba Gomòl, passati quei primi impeti d'ira, desiderando di avere un altro abboccamento col *Lemmì* e col P. Leone, per mostrare, almeno apparentemente, che non nutriva rancore contro Abba Magàl, e che li lasciava partire pacificamente, si stabilì di fargli un'altra visita. Ma la regina madre, temendo qualche nuova imprudenza, ne parlò al Re, e si prese essa la cura di congedarli e mandarli con tutti i riguardi di uso. E di fatto, dichiarati liberi di lasciare il regno, presero le mie lettere; ed accompagnati da alcuni della Corte e della nostra famiglia, dopo aver ricevuto la mia benedizione ed i più affettuosi abbracci, se ne partirono.

14. Rimasto solo, e decisa in famiglia la mia partenza da Ennèrea, pensava di recarmi dalla regina madre, per combinare con essa la maniera di ottenere pacificamente dal Re il permesso, lasciando la casa sotto la sua custodia, e pronta a ricevere i Missionarj qualora vi fossero capitati. Quella buona donna, dopo tutto ciò che era accaduto tra me e la Corte, e poscia fra il Re ed il *Lemmì* di Ghera, avendo preso maggior dominio sull'animo del figlio, avrebbe potuto agevolare assai i nostri disegni: ed io veramente sperava molto nei suoi favori. Avendo inoltre avuto una nuova prova della incostanza e poca sincerità del figlio rispetto a noi, nell'imprudente suo procedere contro il suddetto *Lemmì*, tenevami certo che non mi avrebbe negato la sua cooperazione, affinchè io potessi allontanarmi dal regno pacificamente e con o ore. E mentre tra me stesso ruminava queste idee, un suo servo venne a dirmi ch'essa desiderava parlarmi. Mossi subito per la sua casa, e la trovai che già mi aspettava, e che avevami apparecchiato il caffè, fatto alla ma-

niera kaffina Sorbendo quella saporita bevanda, cercai d'introdurre il discorso sulla mia partenza: ma essa subito lo troncò, dicendo: — Di questa faccenda ci occuperemo appresso; oggi vi ho chiamato per un caso più grave, accaduto al Re mio figlio, e rispetto al quale dovrete venire più volte, e forse abboccarvi con lui medesimo. Intanto ascoltatene prima la storia, che vi racconto con tutta segretezza; e poi mi darete gli opportuni consigli secondo il vostro saggio giudizio e la vostra scienza.

15. Circa un mese fa giunse in Saka uno straniero, il quale si spacciava discendente di Maometto, perchè nato alla Mecca da una famiglia di Scerìf (1). Ricevuto con grande onore da questi santoni, chiese di vedere il Re, dicendo che aveva un importante segreto da comunicargli. Ed introdotto da Abba Gomòl, dopo tante smorfie ed inchini, così prese a parlare: " Salute o gran Sultano, fra tutti i Re della terra il più amato dal nostro Profeta per il tuo zelo nel distruggere gl'infedeli. Il figlio che da te nascerà, cresciuto negli anni, regnerà dí qua e di là dei mari, e libererà la mia schiatta (dei Scèrìf) dalla schiavitù della razza turca, che invase il nostro regno. Ed ecco la medicina che il Profeta ti manda per avere questo figlio ".

— Il Re, ammaliato da quelle strane promesse di sovranità universale e contento che finalmente avrebbe avuto un figlio, consigliato dagli astuti santoni che lo circondavano, ricevette la medicina, e ritiratosi nelle capanne riservate, passò dieci giorni senza vedere nessuno, eccetto la moglie, lo Scerìf ed un santone suo confidente. Intanto, assicurato da quel ciarlatano che il Profeta aveva fatto il miracolo, rendendo incinta la moglie, e che infallantemente gli sarebbe nato il figlio, il povero Re radunò e consegnò al misterioso inviato tutto quanto trovavasi nel regio e pubblico erario; talleri, avorio, muschio, ogni cosa fu data a quell'impostore, come tributo da portare alla Mecca. Ed il farabutto diviso il bottino con i suoi amici, se ne partì con tutta fretta, e non più si vide. Si videro però gli effetti della medicina somministrata! poichè la moglie, che doveva partorire il gran Re, dominatore di qua e di là dei mari, morì come sapete, pochi giorni sono; ed il Re soffrì tali malori, che io stessa sento vergogna a manifestarli.

— Ecco adunque il motivo dell'incomodo che vi ho dato, chiamandovi a casa mia, voi dovete ajutarmi a guarire il Re dalla malattia che soffre, e che nessuno sa capire che cosa sia. —

" Ed ecco un altro impiccio! dissi tra me stesso nel sentire quella conclusione; impiccio dal quale non so davvero come riescirò ad uscirne. " Intanto lì per lì risolvetti di non dare alcuna risposta, ma di prender tempo, a fin di riflettere ai mezzi, onde tirare un po' a lungo la speranza della cura, che mi si chiedeva, ed insieme di affrettare la mia partenza dal regno.

16. Dal suddetto racconto intanto e da posteriori conferenze avute con la madre, mi fu facile trovare il bandolo della triste matassa, che i mussulmani avevano or-

---

(1) È detta in Oriente Scerìf la schiatta che si crede discendere da Maometto, e che dimora alla Mecca. Tali persone son tenute in grande venerazione dai mussulmani, segnatamente nei paesi lontani: e si dà loro il titolo *Saïdna*, che equivale a Monsignore. E *Saïdna* chiamano i loro Vescovi anche i nostri cristiani d'Oriente. Il grande Scerìf dimora sempre alla Mecca, e gli Scerìf minori negli altri paesi mussulmani. Oggi, chiunque, pagando una somma di denaro al grande Scerìf della Mecca, può ottenere questo titolo, benchè fuori della supposta schiatta di Maometto.

dito in Saka contro di me, e che finalmente erasi sciolta coll'improvviso e violento mio esilio. Avendo i santoni della Corte imbrogliato il Re sulla portentosa medicina, che doveva dargli un figlio dominatore del mondo; quando videro che con la morte della moglie svanivano tutte le promesse e speranze date dallo Scerìf, per salvare sè stessi e la reputazione del lora capo, macchinarono la calunnia della magìa, e gettarono su di me tutta la colpa del non accaduto miracolo. — L'inviato dal Profeta, avran detto all'imbecille Gomòl, vi portò la portentosa medicina; e voi, dopo averne sperimentato per dieci giorni i mirabili effetti, aveste la certezza del miracolo nella dichiarazione fattavi dalla vostra moglie medesima. Or se le promesse del nostro Scerìf non potranno più aver compimento, la colpa va data tutta all'Abûna, nemico del Profeta e della vostra gloria; che, non potendo altro, con le sue magìe fece morire la moglie e con essa il futuro dominatore del mondo ed il liberatore della nostra schiatta. — E che quei malvagi siano riusciti a conseguire il loro doppio intento, cioè, di salvare sè stessi e perder me, si è già visto leggendo queste Memorie.

17. Passati alquanti giorni mi recai dalla regina madre, e le dichiarai che non poteva occuparmi della cura desiderata, perchè mi era ignota la malattia; e non conoscendo neppure la medicina somministrata dallo Scerìf, non sapeva qual contro rimedio dare per guarire l'infermo. Avendo inoltre lasciato a Lagàmara alcuni libri e molte medicine, era necessario recarmi colà per consultar quelli e prender queste, nel caso che vi si trovasse un qualche efficace specifico. L'assicurai poi che il Re non sarebbe morto di quella malattia, purchè cessasse dall'usare la medicina portata dallo straniero, e passasse alcuni mesi isolato e tranquillo. — Dato pure, soggiunsi, che ora potessi fare qualche cosa per guarirlo, me ne asterrei, per timore di espormi a nuove persecuzioni da parte di questi mussulmani: i quali non lascerebbero certo di cogliere quest'occasione per mettere in sospetto il Re sull'opera mia; talmentechè, non riuscendo la cura, senza fallo tutta la colpa verrebbe gettata sulla mia persona. Permettetemi piuttosto di partire, e giunto a Lagàmara, vedrò quello che si potrà fare; e mandando colà ogni settimana un corriere, io gli darò quei rimedj e quei consigli, che giudicherò più efficaci per guarirvi il figlio. —

La povera madre, che tanta fiducia aveva riposta nella mia scienza rispetto a quella guarigione, restò grandemente afflitta nel sentire sì franche ed inaspettate dichiarazioni. Tuttavia, persuasa delle mie ragioni e della speranza, che le dava, di mandarle da Lagàmara le medicine opportune, acconsentì al mio desiderio, e promise che ne avrebbe parlato al Re, e che darebbe le necessarie disposizioni, perchè fossi accompagnato con tutti i riguardi dovuti alla mia dignità.

18. Ottenuto il desiderato permesso, mandai subito Abba Joannes a Nonno-Billò per cominciare ad istruire quei cristiani: affinchè, giunto io, si fossero trovati alquanto disposti a ricevere i sacramenti. Radunati poscia tutti gli oggetti che ci appartenevano, e fatti gl'involti da carico, mi recai dalla regina madre per congedarmi. Era giorno di Mercoledì, e la trovai seduta nel recinto, con attorno alcune giovani schiave, occupate a tagliuzzare grossi pezzi di carne di bue in lunghe liste; le quali da essa venivano distribuite a centinaja di corvi, radunati in quel luogo. Essendo quella una funzione religiosa, appena mi vide entrare, fece cenno di tenermi alquanto distante; e terminata la distribuzione, venuta a sedermisi accanto. — Come, le dissi, voi mussulmana, praticate ancora riti pagani? —

— Era questo, rispose, uno degli atti religiosi di famiglia, che mio marito ogni Mercoledì scrupolosamente eseguiva, e la cui osservanza prima di morire mi raccomandò tanto; poichè, dando noi questo tributo ai corvi, essi non si avventeranno contro i nostri soldati nei campi di battaglia. Quanto all'islamismo, esso non ci vieta di compiere tutte quelle superstizioni che vogliamo: abbracciandolo, basta che recitiamo la preghiera comandata dal Profeta, e rispettiamo i santoni; in tutto il resto siamo liberi di fare ciò che vogliamo, e di continuare le nostre antiche pratiche galla. —

— Comodissima religione! esclamai allora io; e davvero che vi procurerà il paradiso! —

Troncata intanto questa discussione, le dissi che, avendo disposto ogni cosa per la partenza, e dal canto mio essendo pronto a mettermi in viaggio anche quel giorno stesso, era andato da leì per prendere i suoi ordini e congedarmi, e per presentarle le due persone che lasciava custodi della casa. Soggiunsi che mi sarei allontanato contento e vissuto tranquillo, se mi avesse dato la promessa di tenere quei due custodi sotto la sua dipendenza e protezione; poichè, non a loro, ma ad essa io intendeva consegnare ogni cosa. Accettata la mia preghiera, con assicurarmi che avrebbe riputato e tenuto quella casa come possessione sua, e stabilita la partenza pel mattino seguente, chiamò un uffiziale di sua fiducia, e gli ordinò di assisterci in ogni bisogno e di procurarci i mezzi di trasporto sino alla frontiera. Indi, raccomandandomi caldamente di non dimenticare la cura del figlio, la cui salute metteva nelle mie mani, e di mandarle subito da Lagàmara le opportune medicine, mi fece consegnare alcune provviste da viaggio, e mi regalò alquante tele per vestire i miei giovani. Poscia offrendosi ad ogni bisogno, che in Lagàmara ed altrove la Missione avrebbe potuto avere, mi congedò con i più felici augurj.

CAPO V.

APOSTOLATO A NONNO-BILLÒ.

1. Partenza da Ennèrea per Nonno-Billò. — 2. La morte di Abba Baghibo quanto funesta per l'Ennèrea. — 3. Minacce di Nonno-Billò contro l'Ennèrea. — 4. Bisogni spirituali. — 5. Difficoltà e decisione. — 6. Ritorno di Gabriele da Lagàmara — 7. I veri apostoli. — 8. Un ricordo a proposito. — 9. Regolamenti per quella particolare missione. — 10. Il primo giorno nella mia missione. — 11. Inaspettate conversioni. — 12. Verace pentimento di due catechisti. — 13. Arrivo delle carovane di Abba Jacob e di Abba Joannes. — 14. La carovana di Gabriele. — 15. Meraviglie di un vecchio Galla. — 16 Si accresce il lavoro nel ministero. — 17. Scellerati sforzi dei nemici di Dio. — 18. Il vecchio Galla prende le nostre difese. — 19. Si conosce la falsità delle notizie. — 20. Abbondante raccolto spirituale. — 21. Una proposta. — 22 Casi pratici sulla questione. — 23. Provvedimento da me adottato. — 24. Il frutto della missione. — 25. Ultimi avvertimenti.

Quantunque si fosse tenuta segreta, per quanto si poteva, la nostra risoluzione di lasciare l'Ennèrea, tuttavia presto fu conosciuta dal pubblico; e tanta gente cominciò a venire ed a manifestarci la loro afflizione, che temevamo non avvenisse qualche dispiacevole tumulto. Per tranquillare la moltitudine, si fece spargere la voce che ci allontanavamo per pochi giorni, e che, visitate alcune Missioni, saremmo con certezza ritornati: pregammo poi i nostri più autorevoli amici d'impedire qualunque chiasso, e di lasciarci andare tranquillamente, per non aizzar di vantaggio la razza mussulmana, che tanto ci odiava. Ed affinchè anche da parte nostra non venisse dato pretesto a pubblicità, pensammo partir di notte e senza che niuno se ne accorgesse. Di fatto prima della mezzanotte dell'11 dicembre 1862 lasciammo Saka, e ci avviammo per la strada, che circa quaranta giorni prima avevamo tenuto ritornando dall'esilio. A mezzogiorno si pranzò al villaggio cristiano, che nel ritorno da Saka, ci aveva ospitati un'intera giornata; e partiti di là, andammo a passare la notte in casa dell'Abba Korò. Il giorno seguente rimessici in via, e giunti al *kella* del regno, fummo ospitati dall'Abba Kella medesimo; e ripartiti nella stessa notte, varcammo i fossati di confine, e poi, at-

traversato il *moggà*, che divide l'Ennèrea da Nonno Billò, fummo consegnati agli uffiziali galla di questo ultimo regno, venuti ad incontrarci ed a riceverci.

2. Benchè fossi partito da Ennèrea col consenso del Re e senza notevoli contrasti, tuttavia temeva sempre di essere costretto per qualsiasi motivo a retrocedere: ma messo il piede sul territorio di Nonno-Billò, e ritornate a Saka le persone della Corte, che mi accompagnavano, non ebbi più paura; e con tutto il cuore ringraziai Dio di avermi fatto uscire libero da un paese, dove la mia presenza, per causa dei mussulmani, era divenuta oggetto di discordia nella Corte, e d'inquietudini nella Missione.

Una volta quel regno era l'asilo pacifico dei forestieri, che vi capitavano, e dava a tutti onorata e cordiale ospitalità; sicchè esploratori, Missionarj, mercanti vi correvano con fiducia, e vi trovavano protezione e favori. E di ciò ne fan fede il D'Abbadie, che, ricevuto e circondato di rispetto in Ennèrea, formò in quel regno il centro delle sue scientifiche escursioni; e poscia la Missione nostra, che sotto la benevola protezione di Abba Baghìbo vi aprì una comoda stazione, e la stabilì come casa madre di tutti quei dintorni, e dei regni del Sud etiopico, che col tempo avremmo evangelizzato. Morto poi Abba Baghìbo, non tardò ad ecclissarsi l'avventurosa stella dell'Ennèrea, ed a ritornare quel florido e potente regno alla meschina condizione di prima. I mercanti, angariati da insopportabili vessazioni, abbandonarono le vie di quella regione; i paesi del Nord, conquistati da Abba Baghìbo, levaronsi in armi, e dopo qualche tempo riacquistarono la loro libertà; quasi tutti i forestieri e molte famiglie galla lasciarono quella terra, dove l'islamismo tiranneggiava a piacimento; e Cecchi e Chiarini, capitati là ultimamente, ne provarono pur essi le barbare sevizie. E certamente se i nostri due viaggiatori vi fossero giunti quando Abba Baghìbo sedeva sul trono di Ennèrea, non solo in quel regno ma fra i Botor, in Ghera ed in tutti i paesi del Sud avrebbero trovato benevola ospitalità e sincera protezione.

3. Io intanto, messo il piede sul territorio di Nonno-Billò, paese libero, indipendente e tranquillo, mi vidi come in casa mia, amato e rispettato da tutti, e con una larga messe spirituale da raccogliere. Là seppi molte cose, che prima ignorava, rispetto alla persecuzione sofferta in Ennèrea; poichè tutto ciò che si era macchinato dai mussulmani, ed i fatti deplorevoli che poscia ne seguirono, erano sulla bocca di tutti; benchè vestiti con false circostanze, e raccontati con non poche esagerazioni. Dicevasi per esempio che Abba Gomòl dopo la mia espulsione era divenuto pazzo, e che custodivasi nella reggia chiuso in una capanna separata; che alcuni dei mussulmani, andati a spogliare dopo la mia partenza la casa della Missione, erano morti lì dentro, uccisi dalla mano del Dio dei cristiani; che la regina madre e tutta la popolazione galla, spaventate da questi castighi, mi avevano richiamato e risarcito dei danni sofferti per placare la divinità; e tante altre cose, punto favorevoli a quell'odiato Governo. Ed avendo io in mezzo a tutte quelle persone rettificato i fatti, cioè che Abba Gomòl era ammalato e non pazzo; che dei mussulmani depredatori della mia casa era morto un solo; e che dell'esser stato richiamato dall'esilio dovevasi il merito alla regina madre, tutti gridarono: — Viva la regina madre, viva la savia moglie di Abba Baghìbo! — E poichè alcuni facevano proposte di prendere le armi e rivendicare subito le provincie, da Abba Baghìbo tolte a Nonno-Billò, uno dei capi, vecchio venerando ed autorevole, disse:

— No, gli Oromo non muovono guerra ad un regno, quando il suo Re è ammalato: ma al più piccolo segno di provocazione, che da quel Governo ci verrà, le nostre lance saranno pronte ed affilate, e con le nostre anche quelle di tutti i Galla dei dintorni. —

4. Mentre facevansi questi discorsi, giunse Abba Joannes, seguito da molti cristiani e catecumeni, corsi ad incontrarci e a darci il ben arrivato. Sollevossi allora ancor più l'animo mio alla vista di quei cari figli, che nel volto, nei gesti e nelle espressioni ben mostrarono quanto il nostro arrivo tornasse loro gradito, anche per la speranza di avere tutta la comodità ad essere istruiti nella santa fede; poichè sino allora essi, non avendo visto che di passaggio un qualche Missionario, non avevano potuto ricevere che una limitata ed imperfetta istruzione. Io nel viaggio da Lagàmara ad Ennèrea, Abba Joannes venendomi a raggiungere in Kaffa, Abba Paulos e Gabriele, e lo stesso Monsignor Cocino, tutti, non essendoci fermati in Nonno-Billò che pochi giorni, non si era potuto dare a quel popolo che una superficiale conoscenza della religione, ed il Battesimo ad alquanti bambini ed a pochi giovinetti. Alcuni adulti più fervorosi eransi recati di quando in quando a Lagàmara ed a Saka per imparare almeno le cose necessarie per ricevere il Battesimo: ma ciascuno comprende che un'istruzione, data così alla sfuggita, non poteva contentare nè essi nè noi. Laonde capitati là per volontà del Signore tutti i Missionari, conveniva dare opera largamente all'apostolato, e raccogliere i frutti, che ci si promettevano abbondantissimi.

Ed a questa santa impresa con insistenza e calore ci spingevano pure alcuni vecchi cristiani della casta abissina, dicendo che la popolazione vi era apparecchiata, e che una missione formale avrebbe risvegliato emulazione non solo nella classe dei mercanti e degli altri Abissini, colà stabiliti, ma pure fra i Galla indigeni e dei dintorni. Ed in verità il disegno era commendevole, anche per fare un contrapposto all'intolleranza mussulmana di Ennèrea, e per dare coraggio ai cattolici di questo regno, esposti dopo la nostra partenza ad odiose persecuzioni. E similmente per risvegliare la fede dei Lagàmaresi, raffreddatasi alquanto per mancanza di ministero, o meglio per l'assenza dei pochi Missionarj colà lasciati, ma costretti dalle continue turbolenze e dal bisogno delle diverse popolazioni a correre di qua e di là continuamente.

5. Tuttavia ci accorgemmo che con tutto il nostro buon volere, non lievi difficoltà si paravano innanzi alla santa impresa, e che inoltre gravi motivi ci consigliavano a non prolungare tanto la nostra dimora in quel paese. La prima difficoltà veniva dalla popolazione cristiana, ossia abissina; la quale, sparsa in più punti del paese, ci costringeva ad andarla ad evangelizzare dove trovavasi, e fare più corsi, uno appresso all'altro, di missione: o pure bisognava stabilire almeno tre centri d'istruzione, dove radunare la maggior parte di gente che si potesse. Intanto si riconobbe che adottando il primo disegno, non uno, ma più mesi richiedevansi per eseguirlo; determinandoci poi pel secondo, dove prendere i soggetti da destinarvi? Poichè, rimasto il P. Hajlù a Kaffa, mandato Abba Matteos a Ghera, Abba Paulos e Gabriele a Lagàmara, e perduto il fervente giovane Camo, io era restato privo di tre sacerdoti e dei più esperti e valenti catechisti. In secondo luogo per causa di dissensioni, sorte fra i capi di Lagàmara, desiderando tutti che io mi recassi colà con sollecitudine, non conveniva ritardare tanto la mia partenza. Gama-

Moràs inoltre, minacciato dai suoi antichi nemici, alcuni dei quali eranglisi apertamente ribellati, mi faceva premura di ritornare nel Gudrù per rappacificarli. Finalmente la maggiore difficoltà veniva dalla mia impotenza fisica e morale; poichè dopo tante lotte e persecuzioni sofferte, mi sentiva mancare le forze, non solo del corpo, ma dello spirito.

Laonde, spinto per una parte dal desiderio di allargare ed accrescere quell'ovile di Gesù Cristo, e trattenuto per l'altra dagli ostacoli sopra cennati, tenni consiglio con i due sacerdoti indigeni, per sentire il loro parere e risolvere. Abba Jacob, mosso a compassione dello stato di mia salute, sconsigliava d'imprendere quella grave fatica, e rivolto ad Abba Joannes, che calorosamente sosteneva il contrario: — Tu, gli disse, vuoi uccidere il nostro Padre; e morto lui, come resterà la Missione? —

Abba Joannes, non ascoltando che la voce del suo zelo: — Io, rispose, conosco prima e meglio di te il nostro Padre, e so di che cosa egli vive. Se non si darà alle sante occupazioni dell'apostolico ministero, e non si pascerà di conforti e consolazioni spirituali, noi certamente lo vedremo morire di malinconia: ond'io appunto per salvarlo e non per perderlo, desidero che presto ricominci le sue geniali occupazioni e si dia alle apostoliche fatiche. — Poscia rivolto a me: — Faccia coraggio, caro Padre, disse, dimani partirò per Lagàmara, e dopo due giorni sarò qui con Gabriele e con altri catechisti migliori di noi, che ci ajuteranno a convertire e santificare questo buon popolo. —

6. Il fervente sacerdote di fatto prima della levata del sole mosse per Lagàmara, e noi cominciammo a disporci all'opera che dovevasi imprendere. Intanto, sparsasi la voce che stava per arrivare Gabriele in Nonno-Billò, molti, e segnatamente un grande numero di giovani, corsero alla frontiera per incontrarlo. E non deve far meraviglia un tale entusiasmo verso il convertito mussulmano; poichè nei pochi giorni ch'erasi fermato in quel paese con Abba Paulos, andando a Lagàmara, aveva lasciato tale buona opinione di sè, e si era talmente cattivata la stima degli adulti e l'affezione dei giovani, che tutti volevano costringerlo a restare nel loro paese. Ed ecco, tre giorni dopo la partenza di Abba Joannes, spuntare una lunga carovana, che, cantando l'*ilta* di gioja, avvicinavasi alle nostre capanne. Era il mio sacerdote, che conduceva Gabriele ed altri due catechisti, seguiti dai giovani ch'erano andati ad incontrarli alle frontiere, e da tanti altri, che, vedendolo passare per i villaggi di Nonno-Billò, avevano voluto accompagnarlo.

Appena giunti, Gabriele corre da me, e gettandomisi ai piedi, scoppia in pianto sì dirotto, che tutti ne furono inteneriti e commossi. Rialzatolo ed abbracciatolo più volte, dopo alcuni minuti di silenzio: — Padre mio, esclamò, ai vostri piedi in Ghera cadevano come mosche legioni di diavoli, e bastava una vostra benedizione, anzi una vostra parola od un vostro sguardo, per metterli in disordine ed in fuga. I Lagàmaresi ricordano ancora la vostra potenza contro i loro nemici, ed attribuiscono a voi le vittorie da essi riportate. Come poi i seguaci dell'inferno hanno potuto farvi soffrire tante pene e vincervi in Kaffa ed in Ennèrea? —

— Figlio mio, risposi, tu credi che io sia stato vinto, perchè fatto segno a persecuzioni e pene, e perchè costretto ad esulare da quei regni? No, i ministri della fede, come il loro divino Maestro, allora vincono quando ascendono il Calvario; e gli Apostoli, i Martiri, tutti i Santi della cattolica Chiesa raccolsero le

palme della vittoria quando furono sottoposti ai più crudeli tormenti, o passarono i loro giorni in mezzo alle mortificazioni ed alle penitenze. Tu stesso eri schiavo del diavolo e delle passioni quando te la godevi fra le delizie della Corte: ma divenisti trionfante e vittorioso appena ricevesti il Battesimo e abbracciasti la croce di Gesù Cristo. I nemici di questa croce, servendosi della calunnia e delle maligne arti che il diavolo sa suggerire, sperarono vincermi coll'esiliarmi dalle mie Missioni: ma sbagliarono i loro conti; poichè le opere di Dio su questa terra dalle persecuzioni ricevono maggior vigore ed incremento. Quanto a me, benchè stanco e sfinito di forze, son sempre pronto alle battaglie del Signore; e se tu ed i tuoi compagni vi porterete da buoni soldati, coglieremo nuove palme e canteremo nuove vittorie. —

Essendosi intanto radunati molti cristiani e non pochi Galla pagani, e tutti eccitandomi ad imprendere quella missione, commisi ai due sacerdoti indigeni ed a Gabriele di mettersi d'accordo con alcuni vecchi del paese, verso di noi benevoli, sui mezzi più opportuni per riuscirvi, e di cominciare a disporre le cose necessarie per quel santo apostolato.

7. Non deve far meraviglia se per quell'importante missione mi affidava quasi interamente ai giovani indigeni, ed in certo modo mi lasciava regolare da essi. In tutto il corso di queste Memorie si è visto e toccato con mano che nell'apostolato il Signore era più largo di favori verso di essi, che del povero Abûna; che la loro parola giungeva più calda e più efficace della mia nel cuore dei barbari; che confrontando e numerando i frutti, da essi e da me raccolti, bisognava concludere che, per valore apostolico, i discepoli superavano di molto il maestro. Laonde, mettendo da parte i diritti della dignità e l'amor proprio: — Fate voi, quasi dissi a quei zelanti apostoli; e quando avrete tutto combinato, io seguirò il vostro zelo e la vostra apostolica attività. —

Più volte ho toccato questo argomento, cioè la superiorità di quei Missionarj indigeni sopra di me e degli altri Europei nell'esercizio del sacro ministero fra i barbari; e non posso tenermi dal parlarne ogni volta che mi accade raccontare nuovi fatti, i quali dimostrano e confermano quella verità. Ne ho riferite pure le cause, che a mio avviso rendevano superiori a noi quei nuovi apostoli nella conversione degl'indigeni; ed ho detto, ed ora confermo, che se noi non ottenevamo e non raccoglievamo i prodigiosi frutti, ch'essi abbondantemente riportavano, dovevasi alla nostra povertà di spirito, alla fiducia che riponevamo più nella nostra abilità e sapere, che nell'assistenza di Dio, ed alla mancanza di quella semplicità od ingenuità apostolica, di cui quei giovani andavano adorni. Va notato a proposito questo fatto che tanto io quanto il catechista Gabriele eravamo passati per Nonno-Billò, e tutti e due in quei giorni avevamo fatto sentire alla popolazione la parola della salute. Ebbene, quale dei due Missionarj erasi cattivata maggiore ammirazione e benevolenza, ed aveva raccolto più abbondanti frutti, il maestro od il discepolo? il teologo od il semplice catechista? l'ingenuo paggio mussulmano, convertito e divenuto predicatore del cuore, o l'antico professore di filosofia e di teologia, che, anche parlando ad uditori rozzi ed ignoranti, non sapeva spogliarsi della toga accademica e della prosopopea di dottore? Ecco la prova. Giunto io a Nonno-Billò, molti vennero ad incontrarmi; ma per ricevere l'Abûna e far verso di lui le fredde convenienze d'uso: appena però sentirono che da Lagàmara doveva arrivare Gabriele, lasciarono l'Abûna, fecero una

giornata di cammino, lo ricevettero alle frontiere, lo condussero trionfante dove io mi trovava, ed esclamarono: — *Ah, Padre, quando spuntò da lontano, ci parve di vedere un angelo; e quante belle cose per istrada ci ha insegnate!* —

Donde adunque in quel giovine apostolo questa magica attrazione, questo segreto di cattivare i cuori ed innamorarli, dopo breve discorso, della parola di Dio e della sua santa legge? Ripeto, dall'ingenua semplicità, con cui parlava delle cose del Signore, dallo zelo e fervore, con cui sforzavasi staccare quei suoi fratelli dall'abietta vita che menavano; e finalmente da quell'aria d'innocenza e di santità che gli traspariva dal volto, e che lo rendeva, come quella gente diceva, un angelo in forma umana.

8. Ed a questo proposito la mente mi ricorda un aneddoto, accaduto molti anni addietro a me stesso in Piemonte. Mi trovava Lettore di filosofia a Testona di Moncalieri, e fui invitato dal vecchio parroco di Cambiagno, chiamato Don Sampaire, a recitare i tre discorsi delle Quarantore nella sua Parrocchia. Giunto là un giorno avanti, prima mi condusse alla chiesa, ed appena entrati, egli, fissando il tabernacolo, disse a voce alta: *Deus*, e s'inginocchiò per adorare il Divin Sacramento. Sembrava che non avesse volontà di levarsi in piedi; ma accorgendosi che io, dopo pochi minuti di adorazione, mi era messo a guardare i quadri degli altari, si alzò, e venne a mostrarmi le cose più notabili, volgendo sempre il discorso alla parte morale e mistica di ciò che gli oggetti rappresentavano. Presi a domandargli qualche notizia sulla storia di quella chiesa, ed a parlargli sul merito architettonico di essa e sul valore materiale ed artistico di talune opere: ma il sant'uomo, tutt'assorto in Dio, rispondendo a quelle mie domande, dava chiaro a vedere come il facesse piuttosto per cortesia che di genio, e ne provasse quella pena, che sente colui, il quale, per prendere qualche oggetto in una grande casa, deve dall'ultimo piano discendere nei sotterranei.

La sera precedente le Quarantore radunò in chiesa la sua popolazione, per disporla alla devota solennità; e parlò a quei suoi figli con tale semplicità, gravità ed unzione, che io medesimo ne fui commosso sino al pianto. Toccò pure del predicatore, che il Signore loro mandava per celebrare ed esaltare le glorie del Sacramento in quei tre giorni; ma io fra me stesso pensava: — A confronto di questo S. Paolo e di questo parlare apostolico che figura farò io con i miei tre discorsucci, tirati su a punti e virgole, secondo le regole dell'arte, e con la pretensione, suggerita dall'amor proprio, di comparire un bravo oratore? — Basta, recitai i tre discorsi, e feci quel poco che potei: ma nel tempo del sermone il fervente parroco, seduto nel *sancta sanctorum*, con gli occhi, e più col cuore, fissi al Sacramento, predicava anch'egli con quel pietoso atteggiamento a me ed al popolo; e con tanta efficacia, che io me ne tornai al convento compunto e confuso.

Ecco adunque, concludo, i predicatori, di cui si ha bisogno nel ministero delle Missioni, e che possono continuare con onore e con frutto le gloriose orme dei primi Apostoli della Chiesa. Ed ecco perchè in quella particolare missione di Nonno-Billò mi affidai interamente ai sacerdoti indigeni ed ai ferventi giovani catechisti, diretti dal convertito Gabriele.

9. E quei zelanti apostoli, dopo aver conferito con i vecchi del paese e con alcuni capi di famiglie autorevoli e benevoli verso di noi, ritornarono da me; e datami relazione di quanto avevano combinato, si concluse di scegliere quattro vil-

laggi centrali, dove radunare la gente vicina per ricevere le istruzioni. In ciascun luogo doveva recarsi un sacerdote con due o più catechisti, e non bastando i sacerdoti presenti per tutte e quattro le stazioni, Abba Joannes sarebbe andato ora in una ed ora in altra, secondo il bisogno. Io sarei restato sempre dove mi trovava, non solo perchè quel luogo era circondato di villaggi e di campagne abitate; ma, perchè essendovi stata alzata una cappella, i catecumeni delle varie stazioni comodamente avrebbero potuto venir là per ricevere da me le ultime istruzioni ed i sacramenti. Stabilii pertanto che ciascun corpo di Missionari, dopo alcuni giorni di ministero nella propria stazione, ritornasse, portando i giovinetti di ambo i sessi per essere battezzati, e poscia gli adulti che riputavano sufficientemente istruiti. Quanto a questi ultimi riservava a me il giudizio di ammetterli o no ai sacramenti; poichè per essi non solo era da badare all'istruzione, ma anche alla loro condotta morale, ed ai vincoli illeciti, onde potevano trovarsi legati vivendo nel paganesimo o nell'eresia.

Dati pertanto questi regolamenti, e disposta ogni cosa, il giorno seguente di buon mattino celebrai la Messa, alla quale tutti assistettero, e tanti ricevettero la Comunione; e dopo aver loro rivolto una calda allocuzione, se ne partirono, intonando i tre capi, cioè Abba Joannes, Abba Jacob e Gabriele, il santo Rosario.

10. Dopo avere accompagnato con gli sguardi e con i più caldi voti quei ferventi apostoli, diedi anch'io principio alla mia missione, ajutato da due giovani catechisti, che aveva battezzati alcuni anni prima a Lagàmara, e che poscia, acquistata sufficiente istruzione, erano entrati a far parte di quella famiglia. Radunata pertanto dinanzi la cappella tutta la popolazione, parlai sugli effetti del peccato mortale, e principalmente di quello, che, deturpando il corpo e l'anima, allontana e separa da Dio il cristiano. E per meglio far comprendere a quella rozza gente una sì grande verità, raccontai ed esposi la parabola del figliuol prodigo. E scendendo all'applicazione, dissi che ogni peccatore rappresentava questo figlio sciagurato, il quale, vinto ed accecato dalle passioni, toglievasi dalle braccia amorose di Dio, abbandonava la casa paterna, ed andava a mutare le caste gioje della vita virtuosa con le oscene turpitudini mondane. Toccai dei piaceri, in cui il peccatore crede trovare il contento; delle passioni, che mai dicono basta; delle dissipazioni materiali e spirituali, cui si dà, della miseria ed indigenza, cui si riduce; dei rimorsi che gli lacerano il cuore, e della voce della coscienza, che, quantunque soffocata, pure gli ripete continuamente di rompere i lacci e ritornare al padre. — Ecco l'amoroso padre che vi aspetta, concludeva additando il Crocifisso, tiene le braccia aperte per istringervi al suo seno, per perdonarvi e darvi il bacio della pace. E se, per gli oltraggi fattigli, non avete il coraggio di presentarvi a lui, venite da me, suo rappresentante, e vi condurrò alla sua presenza, vi farò da avvocato, chiederò scusa per voi e vi otterrò di rientrare a far parte della sua famiglia. —

11. Appena finito questo caloroso invito, con mia grande meraviglia veggo gettarmisi ai piedi il più grande dei due catechisti, chiamato Desta Filippo, e tra i gemiti e le lagrime esclamare: — Padre mio, ecco un figliuol prodigo, che non meriterebbe perdono per la sua ingratitudine contro Dio e voi. Son cinque anni che fui battezzato ed ammesso agli altri sacramenti: ma accecato dal diavolo, in tutte le Confessioni ho taciuto alcuni peccati, e mi sono accostato a ricevere il *Kurvàn* sacrilegamente. Sarebbe inoltre men male se mi fossi reso ribelle a Dio io solo; ma

con le mie suggestioni ed iniquità ho rubato al nostro Padre celeste tante anime, incitandole ad offenderlo. Sono qua presenti tante persone da me indotte al male, e scandalizzate dai miei cattivi esempj, fra cui questo compagno catechista, che mi sta vicino: ah vengano tutti ai vostri piedi, ritornino come me nelle braccia del padre, per ottenere quel perdono che poco fa ci avete promesso. —

A dire il vero, non aspettandomi quell'uscita così all'improvviso, lì per lì non sapeva giudicare se quel linguaggio partisse dal cuore o fosse una finzione: ma vedendo le lagrime che a larga copia sinceramente versava, e poi il suo compagno venuto a gettarmisi anch'esso ai piedi ed a piangere dirottamente, mi convinsi che la confessione era verace, e la conversione reale. Dopo di loro anche altri, volendo seguire i sentimenti e le risoluzioni del figliuol prodigo, vennero a dichiararsi peccatori, ed a supplicarmi di rappacificarli con Dio. Laonde fui costretto a ritirarmi nella cappella e passare molto tempo con loro per ascoltarne la Confessione e dare quelle istruzioni e quei consigli, di cui avevano bisogno.

12. Ascoltate le Confessioni di tutti quei convertiti, continuai nel ministero, alternando le istruzioni alle diverse classi di persone per prepararle ai sacramenti, cui sarebbero state ammesse nella solenne funzione, che in ultimo dovevasi celebrare. Quanto ai due catechisti, avendo pubblicamente confessato i loro peccati, ed essendo realmente colpevoli di tanti scandali dati a quella popolazione, presso la quale più volte erano stati mandati da Lagàmara per insegnare le prime nozioni della fede, accondiscesi al loro desiderio di fare una pubblica penitenza. E seguendo l'uso del paese in simili occasioni, permisi che, venendo le carovane dalle altre tre stazioni, essi si facessero trovare dinanzi la porta della cappella con la pietra al collo ed in abito di penitenti. Sembrerà eccessiva questa umiliazione: ma oltrechè soleva praticarsi nel paese, i due giovani veramente se la meritavano: poichè da quanto da essi e da altri mi venne riferito, erano rei di molti e gravi pubblici peccati. Una tale umiliazione inoltre, nel tempo stesso che avrebbe giovato a raffermare i buoni sentimenti dei convertiti, ed a tranquillare i loro animi, sarebbe stata una salutare ammonizione ad altri, che per avventura si fossero trovati nella medesima colpevole condizione.

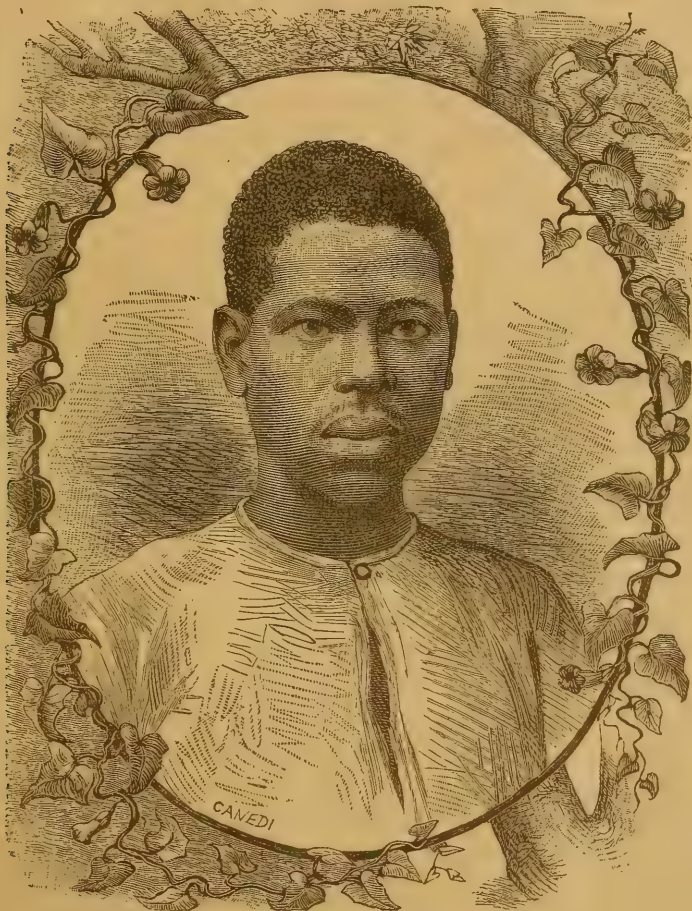
13. Passati intanto alcuni giorni, cominciarono a venire a carovane le persone che erano state catechizzate dai Missionarj delle tre stazioni, e per primo giunsero quelle di Abba Jacob, precedute da lui stesso, e recitando il santo Rosario. Arrivata la carovana dinanzi la cappella, proruppe nella devota esclamazione: — *Eghziò maarèna Christos* (Signor nostro abbiate pietà di noi); — e poscia, entrati tutti in essa, io celebrai la Messa, e dopo rivolsi loro un discorso. Desta Filippo intanto ed il suo compagno se ne stavano dinanzi la porta della cappella in abito di penitenza e con la pietra al collo. Terminate quelle pie pratiche, alcuni, bisognosi di particolare istruzione, restarono con me, e gli altri fecero ritorno alla stazione col sacerdote Missionario.

La dimane giunse la carovana di Abba Joannes, e si fece la medesima funzione: ma la vista dei due catechisti penitenti fu pel mio sacerdote indigeno un motivo di amarissima afflizione. Partito io da Lagàmara per Ennèrea e Kaffa, aveva affidato a lui la custodia di quella Missione ed il ministero presso quelle cristianità, e con quanto zelo avesse adempito il suo uffizio non occorre dire. Trovando poi quei due giovani, da lui istruiti, protetti, fatti catechisti, e mandati più

volte qua e là in missione, rei confessi di disordini e di scandali, ne provò tal dolore, che passò tutto il tempo della funzione piangendo. Finito poi il mio sermone, non potè tenersi, e rivolto alla popolazione, uscì in queste commoventi parole: — Fratelli miei, le lagrime che stamattina ho versato vi dicono abbastanza quanto il mio cuore abbia sofferto nel vedere questi due giovani, alla mia custodia affidati, riconosciuti colpevoli di gravissimi delitti. Quella pietra e quel sacco non ad essi si devono imporre, ma a me, che, lasciato pastore di questo ovile, non seppi tener lontani i lupi, che sbandarono quelle due pecorelle; e poscia non fui tanto accorto da vedere il guasto ch'esse menavano fra le loro compagne. A me, pastore negligente ed infingardo, il castigo delle colpe loro e delle stragi di tante anime! — E continuando a parlare in questi sensi, concluse con uno scoppio di pianto, che intenerì tutti. Allora parlai novamente io, e feci conoscere che talvolta Iddio permette la caduta dei suoi servi per maggior loro umiliazione, e per avvisarli di non confidar troppo nelle proprie forze; ed inoltre per mettere in guardia gli altri cristiani contro gli assalti dei loro spirituali nemici. Mostrai poscia che una sincera conversione ed una corrispondente penitenza possono lavare ogni macchia, e riparare ai danni fatti; invitai quindi tutti quelli che si sentivano colpevoli a ritornare a Dio e disporsi a fare una buona Confessione, ed esortai tutti a pregare per i loro traviati fratelli. Data infine la benedizione, ciascuno si ritirò nella sua capanna, ed Abba Joannes ritornò alla sua stazione.

14. Il giorno seguente verso le cinque del mattino cominciarono a sentirsi echeggiare in lontananza i canti della carovana, che, guidata da Gabriele, veniva alla volta di noi. E quando si vide vicina, e potemmo distinguere l'esclamazione di penitenza *Eghziò maarèna Christos*, ci disponemmo a riceverla, ed i due penitenti con altri di simile condizione, vestito il sacco, presero il loro posto. Arrivati ed entrati, quelli che poterono, nella cappella, si celebrò la Messa, nella quale Gabriele ed alcuni catechisti ricevettero la Comunione. Dopo tenni il solito discorso, ed appresso di me parlò il giovane apostolo, che aveva condotto ai miei piedi un numero di persone circa tre volte maggiore di quello venuto dalle altre stazioni. Si fermò principalmente sulle Confessioni e Comunioni sacrileghe, facendone vedere l'orribile mostruosità da parte dell'uomo, ed il grave sfregio che si fa a Dio; e quando, concludendo, rivolse un'apostrofe a Gesù Sacramentato, parlò con un accento così vivo e commovente, che fece piangere tutti quanti. Dopo quella parlata, circa quindici persone si dichiararono colpevoli di qualche peccato, e chiesero il sacco dei penitenti, per disporre le anime loro ad una verace riconciliazione con Dio.

15. Allora venne avanti un vecchio Galla, e con aria di meraviglia disse: — Permettetemi due parole; io nacqui da parenti cristiani divenuti galla, ma quantunque pagano, ho sempre rispettato come fratelli i correligionarj dei miei avi. Venuto questi giorni a vedere e sentire ciò che operavate, una cosa più di tutto mi ha fatto impressione ed ha eccitato la mia meraviglia. Certamente questi giovani con la pietra al collo sono colpevoli, principalmente per aver portato i disordini delle case mussulmane in quelle dei cristiani, e per altri delitti, che sento chiamare sacrilegi, ma che io non capisco. Tutto questo in verità non mi fa impressione; perchè tali miserie fra noi accadono giornalmente: ma è per me una cosa nuova il vedere questi giovani dichiararsi da loro stessi colpevoli, domandare

con insistenza la punizione, e compiere volontariamente e con piacere la penitenza ricevuta. Quando mai si è visto nel nostro paese un colpevole accusar pubblicamente se stesso, dichiararsi reo e domandare di essere punito? Fra noi, giovani e vecchi, commesso il male, cerchiamo occultarlo; accusati, neghiamo i fatti; convinti rei, accampiamo scuse; condannati, fuggiamo, se ci riesce, la pena. La nuova dottrina, che voi avete portato ed insegnato, secondo me è meravigliosa, e la reputo una medicina efficacissima per impedire i disordini e rendere buona la gente. Laonde desidero che la mia famiglia abbracci e segua i vostri insegnamenti; ed anch'io

Il secondo Gabriele.

voglio pensare ai casi miei, cominciando sin d'ora ad accusarmi reo di tanti delitti commessi contro la vita, l'onore e la roba altrui. — E quel buon vecchio tenne la parola, con grande suo vantaggio e con molta edificazione dei cristiani e degli stessi pagani.

16. Ripartito Gabriele con alquanti della sua carovana, mi diedi tutto all'opera del ministero, dividendo il tempo nei varj officj spirituali e nell'istruire le diverse classi di persone. Ciascuna delle tre carovane avendo lasciato quelli o che avevano bisogno di un'istruzione più elevata, o che, dichiarati maggiormente colpevoli, do-

vevano passare quei giorni in abito ed opere di penitenza, mi trovai dinanzi, oltre le famiglie della mia stazione, un numero non piccolo di persone da catechizzare e disporre ai sacramenti. Laonde toccavami passare le giornate ed alquante ore delle notti o nel predicare, o nell'ascoltare le Confessioni, o nell'istruire quelli che ne avevano maggiore e particolare bisogno. Gli alunni ed anche i due catechisti penitenti ajutavanmi secondo le proprie forze nel ministero, o recitando le preghiere, o insegnando ai più ignoranti qualche parte di catechismo; ma il peso maggiore gravitava sulle mie spalle, a dir vero assai indebolite dalla malattia, dalle persecuzioni e dagli strapazzi sofferti. Tuttavia non perdevami d'animo; " e quand'anche, diceva fra me stesso, dovessi soccombere, non mi ritirerei dal compiere il mio dovere, e lasciare fra questa gente la più larga cognizione che si potrà rispetto alla cattolica religione ". E da parte di quei buoni figli ci era veramente da consolarsi e da sperare gran frutto; poichè mostravano tanta docilità, premura e fervore, che in poco tempo avrei potuto formare una cristianità più numerosa e florida di quella di Ghera.

17. Ma il diavolo, che per mezzo di quella missione vedeva tolte dalla sua sequela tante anime, uscì fuori a disturbare la santa opera; e servendosi dei più fidi suoi seguaci, i mussulmani, cominciò a spargere tante false notizie sulla Missione e sui suoi membri. I miei lettori ricordano il giovane Camo, strappatomi dalle braccia in Gemma Kaka, e condotto contro la sua volontà in casa della sorella e del cognato mussulmani. Non avendo io potuto ottenere che mi fosse restituito, e, morto Abba Baghìbo, non trovando protezione nella Corte di Ennèrea, lo aveva raccomandato al P. Leone, affinchè tentasse di farlo liberare per mezzo di Abba Magàl, unico amico e protettore che ci restava in quelle parti. Nè io nè la mia famiglia avevamo più sentito notizie di lui: ma stavamo tranquilli, perchè convinti e fiduciosi nella sua virtù e fermezza. I mussulmani intanto, non sapendo che fare per nuocerci, in quei giorni sparsero la voce ch'egli aveva abbracciato l'islamismo, che stava per isposare in Gemma Kaka una donna mussulmana, e che tanti, nell'atto di fare la professione mussulmana, lo avevano visto gettare lungi da sè con disprezzo la corona, la medaglia della Madonna e quella del Papa, da lui portate sempre addosso. Aggiungevano inoltre che il P. Hajlù in Kaffa era passato a nozze come il P. Cesare; e che per questo il Governo lo tratteneva colà e lo rispettava.

Naturalmente tali vergognose notizie, passando da una bocca all'altra, si resero presto pubbliche; e da una tale pubblicità ne venne che tutti coloro, i quali avevano concepito ammirazione per i Missionarj, o che avevano cominciato a frequentare le istruzioni, o che, già convertiti, stavano espiando con pubblica penitenza le colpe confessate, presero a dubitare delle verità che predicavamo, e della virtù e santità, di cui ci tenevano adorni. E tanti disturbi ci diedero, che in tutte le stazioni fummo costretti sospendere la missione. Vedendo poi che con quelle calunnie avevano ottenuto il loro malvagio intento, ne inventarono un'altra più odiosa per farci cacciare da Nonno-Billò a furia di popolo. E sparsero che io era fuggito da Ennèrea per aver ucciso la moglie di Abba Gomòl; che questi per vendicarsi aveva radunato il suo esercito, e già si avvicinava alle frontiere del paese con lo scopo di raggiungermi ed impadronirsi della mia persona e degli altri Missionarj. — Laonde, soggiungevano, se Nonno-Billò non caccia vergognosamente questi forestieri, vedrà occupato il suo paese dai soldati di Ennèrea, e, senza volerla, si avrà la guerra in casa. —

Immagini il lettore l'impressione che questa minaccia fece sulla popolazione di Nonno-Billò! Da per tutto non si parlava che di guerra, di soldati che avevano passate le frontiere, della malvagità dell'Abûna e dei suoi compagni. Cosicchè i Missionari delle tre stazioni, temendo per la mia e per la loro vita, prestamente partirono e vennero a raggiungermi; sia per conferire sul partito da prendere, sia per difendermi in caso di bisogno.

18. Abba Joannes intanto, Abba Jacob e Gabriele subito avevano mandato segretamente alcune persone a Gemma Kaka ed in Ennèrea per appurare la verità sulle notizie di Camo e del P. Hajlù: ed il vecchio Galla, di cui sopra ho parlato, e già divenuto nostro catecumeno, aveva pure spedito alcuni suoi familiari in diversi paesi, per vedere quanto fosse di vero nelle notizie sparse sulle intenzioni e mosse dell'Ennèrea. Frattanto, quel fervente catecumeno, essendo persona autorevole e potente, radunò i vecchi della sua casta ed altri amici, e tenne loro questo discorso: — Voi sapete che l'Abûna è un gran personaggio; passato tre anni sono di qui, fu da per tutto accolto con onore; ed Abba Baghìbo e tutti gli altri Principi lo ricevettero e lo trattarono sì onorevolmente da permettergli sinanco di portare l'oro. Perseguitato dai mussulmani di Kaffa, e poi da quelli di Ennèrea, fu esiliato per opera loro dal *Tatu* ed ultimamente da Abba Gomòl, il più stupido dei figli di Abba Baghìbo. Ora, rifugiatosi nel nostro libero ed ospitale paese, sembra che anche qui i suoi nemici vogliano continuare a farlo segno delle loro vendette; poichè le notizie odiose sparse contro di lui e dei suoi compagni, giudico che sieno uscite dalla bocca dei mussulmani. Intanto, mentre aspettiamo le persone, da me mandate per verificare le notizie divulgate, tenete d'occhio questi disturbatori, affinchè non facciano succedere disordini, e non eccitino la popolazione contro i forestieri. E sappiano tutti che, messomi a seguire i loro insegnamenti, il sangue dell'Abûna è sangue mio; e se verrà tolto a lui od ai suoi compagni un capello, io dichiarerò la guerra a tutti i mussulmani del paese, e difenderò con tutte le forze il sangue del mio fratello. —

19. Dopo questa solenne dichiarazione del vecchio Galla, i nostri nemici cominciarono a tirarsi dietro, a mettere in dubbio le voci che si erano sparse, ed a ritrattare le parole dette contro di me: cosicchè, ritornata la calma fra il popolo, non si viveva più in quella trepidazione di prima. Giunsero intanto i corrieri spediti per verificare le notizie, e vennero a dire che tutte erano pure invenzioni. Di P. Hajlù non sapevasi altro, che, rimasto in Kaffa, continuava con zelo l'opera cominciata dall'Abûna, e che il Governo aveva cessato di perseguitare la Missione. Rispetto al giovane Camo le notizie dicevano tutto il contrario di quanto si era sparso. Il fervente catechista, dopo quattro mesi di continue lotte, era riuscito a fuggire dalla casa del cognato mussulmano: ma raggiunto alle frontiere, vi era stato ricondotto. Continuando poscia ad insistere contro la violenza usatagli, finalmente, mercè l'autorità di Abba Magàl, lo stesso cognato fu costretto restituirlo ai suoi genitori; dai quali poi ottenuta quella libertà che desiderava, ritornò presso i sacerdoti di Ghera, conservandosi sempre affezionato alla Missione. Anche la levata di scudi di Abba Gomòl era una fandonia. Il povero Re, sofferente per la malattia cagionatagli dall'inviato di Maometto, sperava la sua guarigione da qualche mia medicina; e la madre stava allestendo una spedizione per venirmi a trovare, of-

frirmi generosi regali, e pregarmi di non dimenticare le promesse fatte rispetto alla salute di suo figlio.

Dopo queste relazioni, i mussulmani non si fecero più vedere, il popolo calmossi interamente, ed i Missionarj ritornarono alle loro stazioni.

20. Erano già scorse più di due settimane d'indefesso lavoro, tanto da parte di noi sacerdoti quanto dei catechisti; e vedendo pronto un abbondante frutto, ordinai a tutte e tre le stazioni di ritirarsi, per chiudere con solenne funzione quel corso d'apostolato, conducendo tutti coloro, che dovevano essere ammessi ai sacramenti. La vallata pertanto, dove io mi trovava, presto si popolò di gente di ogni età e condizione: e mentre noi sacerdoti attendevamo alle Confessioni e a dare le ultime istruzioni, ed i catechisti ad insegnare le cose più necessarie della fede ai tardi d'ingegno, alcuni giovani con pali e tende aggiustavano una cappella più grande, aperta interamente dinanzi. Il più indefesso ed instancabile era Gabriele: col suo zelo, e con la sua attività lavorava per dieci e bastava per tutto. Togliendosi da un crocchio di giovinetti, si volgeva ai più grandicelli, e poscia ad altri di maggiore età, e finalmente agli adulti. Per tutti in particolare aveva un consiglio, un ricordo, una massima, un avvertimento; e tutti ne ascoltavano e seguivano gl'insegnamenti, come se fossero dati dal più autorevole maestro. Cosicchè poteva dirsi che l'apostolo principale di quella Missione era lui.

21. Dovendo finalmente ammettere al Battesimo ed agli altri sacramenti tutta quella gente, che aveva frequentato l'istruzione, ci trovammo non poco imbrogliati. Poichè tanti non avevano ancora imparato bene le cose necessarie a sapersi; altri davano a dubitare della loro fedeltà e fervore, e principalmente della loro perseveranza; alcuni poi, quantunque fervorosissimi e bramosi di rendersi cattolici, erano legati da qualche vincolo, o trovavansi in condizione, che, secondo le leggi canoniche, era impossibile ammetterli al Battesimo. Intanto tutti desideravano questo sacramento: e sarebbero nati dispiaceri e forse disordini, se alcuni fossero stati chiamati a quelle funzioni ed altri esclusi.

I sacerdoti indigeni, per contentare in qualche maniera anche questi ultimi, mi fecero la seguente proposta. Esaminando la liturgia del Battesimo degli adulti, la troviamo divisa in due parti. La prima con preghiere, esorcismi ed altre cerimonie è diretta a staccare la creatura dal diavolo e dalle sue opere, ad avvicinarla a Dio, ad ajutarla nei primi passi verso la vita della grazia, e finisce con una specie di consacrazione di essa creatura, fatta con l'olio dei catecumeni. La seconda, invitando il catecumeno a rinnovare la professione di fede, e le promesse precedentemente fatte, lo ammette al Battesimo, lo consacra una seconda volta col santo crisma, e coprendolo con candida veste, gli dà in mano il mistico cereo acceso, e lo dichiara figlio di Dio ed erede del paradiso.

Or quei sacerdoti dicevanmi: — Non potrebbe dividersi questa liturgia in due parti, e far servire la prima per quelli che, trattenuti da qualche impedimento, non possono ancora ricevere il Battesimo; e la seconda per le persone degne di questo sacramento? Così contenteremo gli uni e gli altri, e principalmente i primi; che, esclusi interamente dalle cerimonie del Battesimo e dalla comunicazione spirituale con i loro fratelli, si adonterebbero, e forse si allontanerebbero per sempre dalla nostra sequela. —

A dire il vero la proposta lì per lì non mi sembrò strana, nè contraria assolu-

tamente alle leggi della Chiesa: poichè nei primi secoli erano distinti i catecumeni dai battezzati, e lasciavansi i primi anche un tempo notabile in quella condizione, che serviva loro di apparecchio e di prova pel Battesimo. Non occorre poi ricordare S. Ambrogio, S. Martino e molti altri, che dallo stato di semplici catecumeni, passarono al Battesimo, al Sacerdozio ed al Vescovato. Ma in conclusione, se il fatto per sè stesso non poteva dirsi illecito ed irregolare, a me non conveniva di proprio arbitrio fare innovazioni sopra un punto di liturgia, divenuto pratica universale nella Chiesa di Dio, qual'era quella di separare la liturgia del Battesimo e formare con essa catecumeni e cristiani. Non piacendo questo mio giudizio agli altri sacerdoti, ed insistendo a prendere una determinazione, che provvedesse al vantaggio spirituale di tante anime, ed al maggiore incremento della Missione, esposi il caso alla Sacra Congregazione, chiedendo il suo autorevole parere. Ma smarritasi, o la mia lettera o la risposta di Roma, la questione restò insoluta, con qualche danno forse di tanta buona gente.

22. E dico con danno e non a caso; poichè in molti luoghi la suddetta pratica avrebbe giovato grandemente a tante anime, avide del santo Battesimo, ma non degne di esso per qualche temporaneo od incolpabile impedimento. In una casa, per esempio, giungeva la parola di Dio, ed a mano a mano ch'essa si faceva strada nei cuori, la grazia estendeva le sue conquiste, e tutta la famiglia disponevasi alla conversione. Fra quelle persone era una figlia, più fervente di tutti gli altri, ma promessa sposa con atto pubblico ad un mussulmano o ad un pagano. Impedire il matrimonio, secondo le leggi del paese, non si poteva; battezzarla, col pericolo quasi certo dell'apostasia, neppure; lasciarla in quello stato di fervore e di desiderio fuori della Chiesa, sembrava a tutti e più ad essa una penosa tirannia. Che fare adunque? Ammetterla pubblicamente fra i catecumeni sarebbe stato il partito più conveniente; poichè quelle cerimonie avrebbero in parte appagato i suoi desiderj, i sacramentali avrebbero ajutato la sua debolezza, e sarebbero sempre rimasti impressi nell'animo suo i salutari avvertimenti, che la Chiesa dà in quella funzione, sino a nuove disposizioni della Provvidenza a vantaggio di quell'anima.

In altra famiglia trovavasi una donna, seconda o terza moglie di un poligamo, sposata legalmente, cioè col *Racco*, come le altre mogli. La grazia già si era fatta strada nel suo cuore, e domandava con grandi istanze il Battesimo: ma come amministrarglielo in quello stato di colpa, e senza potere in qualche maniera legittimare quella condizione, o sciogliere i vincoli che la legavano al poligamo? La poveretta faceva compassione. Ebbene, ammetterla con pubbliche cerimonie fra i catecumeni, lasciarla in quello stato sino a tanto che la morte delle altre mogli o del marito, o il pericolo della sua prossima fine l'avessero resa degna del sacramento, non sarebbe stato un opportuno e salutare provvedimento?

Anche il vecchio Galla di cui sopra ho parlato, trovavasi in questa condizione; e mentre venivasi istruendo, chiedevaci che, non potendolo battezzare, non lo lasciassimo interamente fuori della Chiesa, e non lo privassimo di quelle funzioni, cui si ammettevano i nuovi convertiti. Ma essendo egli libero, e potendo congedare le mogli illegittime, si persuase facilmente che, prima di avere appagati i suoi desiderj, conveniva togliere gli ostacoli sopra cennati. E di fatto, dopo qualche tempo, rotti i lacci del peccato, sposò cattolicamente la prima, e fu battezzato.

23. Da questi casi, frequentissimi nelle Missioni fra i barbari, si comprende

bene con quante difficoltà dovevamo lottare per raccogliere la messe, che l'opera del ministero maturava; e come talvolta pel bene delle anime si era costretti a non mostrarci rigorosi su certi punti di disciplina non essenziali, e adottare taluni provvedimenti, non usati dalla Chiesa, ma in sostanza non contrarj alle sue leggi ed al loro spirito. Intanto, non potendo acconsentire alla proposta dei miei sacerdoti di dividere la liturgia del Battesimo, e giudicando necessaria una qualche pubblica cerimonia per coloro che, chiedendo quel sacramento, non potevano essere contentati; a fin di non iscoraggirli, ma di tenerli legati in qualche maniera alla Chiesa, adottammo la seguente funzione, che in certo modo li ammetteva fra i catecumeni.

Mettendosi in ginocchio alla porta della chiesa, chiedevano al sacerdote, vestito con cotta e stola, di essere ascritti fra i catecumeni, per ricevere poi a suo tempo il Battesimo e gli altri sacramenti. Poscia il sacerdote recitava le litanie dei Santi sino al versetto *ut nos exaudire digneris* esclusivamente. Indi benediceva per tre volte i postulanti con questa formola: *Ut hos electos ad gratiam Baptismi perducere digneris*; e si continuava la recita delle litanie sino al *Kyrie eleison.* Finalmente il sacerdote faceva su di essi un breve esorcismo, e dava loro a bere ed a gustare un po' di acqua e di sale benedetti. Imposta poi a ciascuno una lieve penitenza da farsi ogni giorno, gli si assegnava un padrino od una madrina, per vigilare sulla loro istruzione e condotta, e si raccomandava a tutti d'imparar presto le cose necessarie per disporsi al Battesimo, e di allontanare (quelli che ne avevano bisogno) gli ostacoli, che loro impedivano di essere ammessi al detto sacramento. In questo modo la persona se ne partiva contenta, viveva di speranza, e godeva di un titolo di comunione con la Chiesa.

24. Adottato questo provvedimento, cominciammo a raccogliere il frutto delle apostoliche fatiche di quei giorni. Ajutati dai zelanti catechisti, e segnatamente da quelli che avevano ricevuto la grazia di ritornare a Dio, in pochi giorni disponemmo i degni del Battesimo alla solenne funzione; e giunto il tempo stabilito, fu dato a più di cento persone, la maggior parte adulti d'ambo i sessi; ed a circa cinquanta si amministrò pure la Cresima. Celebrata in ultimo una Messa solenne, gli alunni ed alcuni neofiti furono ammessi alla Mensa Eucaristica. Per tutti coloro poi, che non erano disposti a ricevere il Battesimo, celebrammo la funzione sopra descritta, annoverandoli fra i catecumeni. Uno di questi era il vecchio Galla, al quale fu imposta la penitenza di mantenere una famiglia povera sino al giorno che avrebbe ricevuto il Battesimo, e di costruire una cappella ed una casa pel Missionario, che si sarebbe recato in Nonno-Billò. E quel buon uomo non solo promise di compiere queste opere, ma volle rendere ricordevole a tutti il giorno della sua ammessione fra i catecumeni, col dare un pranzo ai poveri del paese. Ed il Signore, in compenso di tanta fede e generosità, un anno dopo lo fece degno del santo Battesimo.

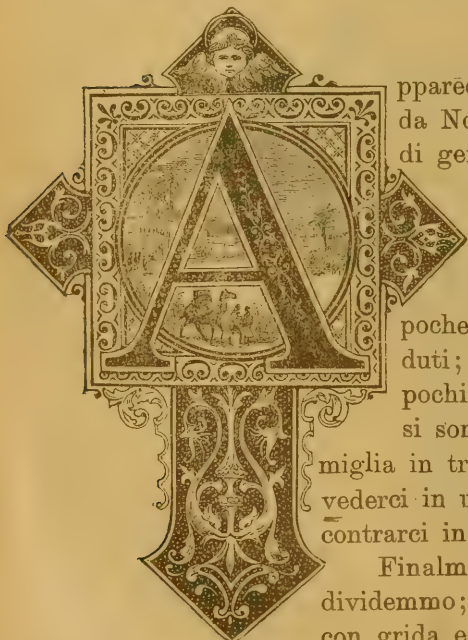
25. Tanti di quella gente desideravano l'inoculazione del vajolo; ed io, ch'era solito rendermi utile a tutti, non solo nello spirituale ma nel temporale, avrei voluto contentarli. Ma come fare, se, spogliato di ogni cosa nei due esilj di Kaffa e di Ennèrea, trovavami sprovvisto non solo degli strumenti, ma di *pus*? Tuttavia, fatte le mie scuse, promisi che li avrei contentati appresso.

Essendo intanto passate tre settimane dal mio arrivo in quel paese, annunziai a quanti si trovavano presenti la mia partenza, ed in fine della Messa rivolsi a

tutti gli ultimi avvertimenti. Raccomandai ai padri ed alle madri la vigilante custodia dei proprj figli, ed ai vecchi la cura della gioventù. Li esortai a non contrare parentela con i mussulmani, ed a tenersi lontani da loro come da gente appestata; ed in caso di bisogno preferissero dare le loro figlie ai Galla, e principalmente a quelli che mostravano inclinazione verso di noi, facendo però battezzare la prole, ed allevarla cristianamente. Dissi che volentieri sarei restato in mezzo a loro: ma aspettandomi da tanti anni altri figli, era costretto partire. Promisi inoltre di mandare a Nonno-Billò un sacerdote, appena sarebbero state pronte la cappella e la casa, e che intanto lasciava alcuni ferventi catechisti per continuare ad istruire i più ignoranti. E rivoltomi finalmente al vecchio Galla, lo dichiarai protettore di quella cristianità, e gli promisí di andare io stesso a battezzarlo quando, compita la sua istruzione e tolti gl'impedimenti, sarebbesi reso degno di quel sacramento.

CAPO VI.

A LEKA.

1. Partenza da Nonno-Billò. — 2. Notizie avute da varj mercanti. — 3. Monsignor Cocino tratta la pace con Gemma-Nunnu. — 4. Un fondaco di schiavi a Leka. — 5. Come Morka venne fatto schiavo. — 6. Due notti penosissime. — 7. Ipocrisie e nefandezze mussulmane. — 8. Viaggio pel Nord. — 9. Al mercato di Asàndabo. — 10. Morka comprato da un mussulmano. — 11. A Baso ed a Gondar. — 12. Morka comprato da P. Cesare. — 13. Come rivide i suoi parenti. — 14. Mutilazione degli schiavi. — 15. I parenti del defunto Gabriele. — 16. Il commercio dell'oro nel paese di Dabbo. — 17. La via dei paesi galla per Matàmma. — 18. Funzioni sacre in Leka, e partenza per Ciàu.

Apparecchiata e disposta ogni cosa, la dimani si partì da Nonno-Billò, accompagnati da quella moltitudine di gente, che, come affettuosi figli, ci seguivano dolenti del nostro allontanamento, e pregandoci di non tardare troppo a ritornare fra di loro. Io rispondeva a tutti che non li avrei abbandonati; che, distando Nonno-Billò da Leka poche miglia, probabilmente ci saremmo presto riveduti; e che quell'addio non sarebbe durato se non pochi mesi. Intanto, oggi che scrivo, quei pochi mesi si sono mutati in circa 20 anni; lo spazio di poche miglia in trenta e più gradi geografici; la promessa di rivederci in un sogno; e non ci resta che la speranza d'incontrarci in paradiso, se lo meriteremo.

Finalmente, benedetti e congedati quei buoni figli, ci dividemmo; e mentre essi ci mandavano gli ultimi saluti con grida e con continui segni di mano, noi entrammo nel territorio di Leka, avviandoci verso la parte centrale del paese, dove radunavansi tutti i forestieri, che accorrevano al mercato. Ho accennato altrove l'importanza di Leka nel commercio dell'altipiano etiopico delle regioni Sud, dove accorrono tutti i negozianti dei dintorni, ed anche dei paesi lontani, quali quelli di Kaffa, del Sennàar, del Fazogl e di tanti altri del Nord e dell'Est.

2. In Leka fummo accolti da una piccola colonia di cattolici, stabiliti colà per motivo di commercio, e che solevano ospitare i Missionarj, passando di lì per recarsi al Sud od alle regioni del Nord; e dai quali in quella occasione ricevevano i conforti della religione. Ivi trovammo mercanti arrivati di fresco da Kaffa e da Ghera per la via di Guma, ed altri venuti dal Gudrù e diretti ai due suddetti regni. Naturalmente, appena fummo insieme, chiedemmo con premura notizie delle persone che avevamo colà lasciate, e che ci erano tanto care; ed i primi, cioè quelli che venivano dal Sud, ci riferirono che P. Hajlù stava bene, godeva sufficiente libertà, ed occupavasi indefessamente ad istruire da solo quella popolazione. Ci dissero inoltre che ottima salute godevano pure i Missionarj di Ghera; tranne il giovane Camo, il quale, ritornato da Gemma Kaka, per le sevizie e dispiaceri colà sofferti, era caduto in estrema debolezza, ed era talmente molestato dalla tosse e dalla febbre, che, secondo il parere del P. Leone, si aveva gran timore di perderlo. Aggiungevano che, partito Camo, un fratello di suo cognato, fuggito di casa, lo aveva seguito a Ghera, per abbracciare la religione cattolica; e che aveva intenzione di raggiunger noi a Lagàmara.

Nel sentire queste notizie, rivolto a quelli che mi avevano seguito da Nonno-Billò, e principalmente ad alcuni convertiti: — Avete inteso, dissi, l'apostasia di Camo? In vece di farsi mussulmano e di prender moglie, ha rubato all'islamismo un seguace per farlo figlio di Gesù Cristo! Oh, se fosse qui Gabriele, quanta gioja e consolazione proverebbe! —

I mercanti venuti dal Nord e diretti a Ghera ed a Kaffa ci diedero le più consolanti notizie rispetto a quei paesi; e fra le altre cose ci dissero che le popolazioni di Lagàmara, di Giarri, di Gombò, del Gudrù e lo stesso Tedla Gualu, principe del Goggiàm, erano irritatissimi contro l'Ennèrea per la persecuzione mossa alla Missione, e pel modo barbaro e villano, con cui io era stato cacciato dal regno. Aggiunsero inoltre che dicevansi tante cose sull'imbecillità di quel Re, sulle soverchierie dei mussulmani, ivi stabiliti, e sui disordini che tuttogiorno accadevano nel regno; e finalmente che i mercanti avevano determinato di prendere altra via per andare a Kaffa ed a Ghera, a fin di non metter piede e di non fermarsi in Ennèrea, divenuto ormai paese inospitale e pericoloso. Veramente in queste notizie era molta esagerazione; e dolevami per quella povera popolazione, fra cui contava tanti figli spirituali e molti sinceri amici: poichè, non toccando i mercanti quei paesi, l'Ennèrea sarebbe stata precipitata innanzi tempo nello squallore e nella miseria. Laonde raccomandai ad Abba Joannes ed agli altri della famiglia di far conoscere la verità delle cose, smentire le falsità sparse, e render nota a tutti la pace che poscia Abba Gomòl aveva fatta con me e con la Missione: di assicurare inoltre i mercanti che quel regno non trovavasi in tale disordine da non poterlo i forestieri con sicurezza attraversare, o recarvisi per i soliti negozj. Ed aggiunsi che se non potevamo lodare od almeno scusare la malvagia condotta dei mussulmani, era nostro dovere impedire il danno che ne veniva alla popolazione ed allo stesso Re, ravveduto degli errori commessi, ed afflitto dalla malattia. Tuttavia quei mercanti, non tenendo conto delle nostre assicurazioni, per recarsi a Ghera ed a Kaffa, presero la via di Guma, e lasciarono da parte il regno di Ennèrea.

Io intanto, profittando di quell'opportuna occasione, consegnai ad essi alcune lettere pel P. Hajlù e pel P. Leone, e mandai a voce la mia benedizione ed i più

affettuosi saluti a tutti i cristiani di quei due paesi, rinnovando loro la promessa di ritornare e vederli, dopo aver visitate le Missioni del Nord galla. Ma se questa era la mia intenzione, diversi erano i disegni della Provvidenza; nei quali stava scritto che io non avrei più riveduto quei luoghi e quella cara gente.

3. Dai suddetti mercanti appresi che Mons. Cocino era stato in Gudrù per visitare quella cristianità; e che, partito da Asàndabo, aveva volto i passi verso Gemma-Nunnu, dove intendeva recarsi per trattare la pace tra quel popolo ed i forestieri, tenuti lontani dai confini di quel paese sin da quando Plauden e Bel avevano ucciso l'Abba Dula dell'esercito e contratto *la macchia del sangue.* Dicevanmi inoltre che il detto Monsignore, provvisto di lettere di raccomandazione, dategli da Gama-Moràs, era entrato liberamente in Gemma-Nunnu, ospite di un certo Natan-Abdì, amico di Gama ed assai autorevole nel paese.

Gama-Moràs intanto se aveva cercato sempre di far concludere quella pace, allora vi si era messo con maggior zelo e sollecitudine, nell'intento che, arrivato io a Lagàmara, tenendo la via diretta di Gemma-Nunnu, potessi più presto recarmi in Gudrù, e giungere a tempo per calmare gli animi di coloro, che gli si erano ribellati. Il mio Coadiutore, adunque, ricevute da Gama le suddette lettere, corse a Gemma-Nunnu con la speranza di concluder presto quella pace, non solo per contentare il nostro buon amico, ma per ritornare a Lagàmara prima di me, e ricevermi con quegli onori, che usavansi fare all'Abûna. Le trattative però andando troppo lente, dovette trattenersi colà più di quanto credeva, e rinunziare al vagheggiato disegno. Ma anche a me quel ritardo dispiaceva, perchè non solo avrei voluto abbracciar presto il mio caro Coadiutore, ma ricevere e leggere le lettere venute in quei mesi dalla costa, ch'egli riportava dal Gudrù e teneva presso di sè per consegnarmele.

4. In Leka pertanto ci trattenemmo parecchi giorni, sia per istruire i neofiti che colà si trovavano, sia per amministrare il Battesimo ai loro bambini, e gli altri sacramenti ad alcuni vecchi ed infermi, che non avrebbero potuto recarsi a Lagàmara. Noi abitavamo una casa del villaggio cristiano, e poco distante da questo sorgeva il villaggio mussulmano, assai più grande e popolato. Un giorno Abba Joannes volle condurmi a visitarlo, e vi andammo accompagnati da Gigio, fratello di Gabriele-Boka, morto a Ghera, e dal suo cognato; giovani tutti e due, venuti da Lagàmara, ed educati nella nostra Missione di Tullu Leka. Dopo aver visitate alcune capanne, entrammo in un fondaco di schiavi, grande recinto chiuso con forti ed alti steccati, e diviso in tre o quattro compartimenti. Il padrone, credendo ch'eravamo andati per comprare schiavi, ci lasciò entrare liberamente, e ci permise di osservare ogni cosa. Dentro un lurido capannone trovammo una decina di giovani, tenuti con ferri ai piedi e custoditi da guardie; ed in altre capanne uomini e donne di diversa età, più o meno severamente vigilati.

— Ecco, disse Abba Joannes, dove circa quindici anni sono trovavami pur io, gettato come bestia in questo canile, e trattato come gl'infelici che ci stanno dinanzi; ed ecco là dove custodivano la povera mia madre. Oh che luogo d'inferno e di depravazione!

Gigio e suo cognato, sentendo queste parole, lo pregarono di raccontar loro quelle vicende della sua vita; ed egli, benchè al solo ricordarle ne provasse orrore, così prese a dire:

5. — Io nacqui in un villaggio situato sulle sponde del fiume Gabba, grosso confluente del Barrò, il quale, scaricandosi nel Sobbàt, raggiunge il Nilo Bianco; e mio padre chiamavasi Gajo e Bela mia madre. Mi trovava tra i tredici e quattordici anni, quando una mattina, essendosi mia madre recata al mercato per comprare del grano, quantunque l'altra gente si fosse già ritirata, essa ancora non vedevasi comparire. Angustiato per quel ritardo, interrogai alcuni nostri conoscenti se mai l'avessero veduta; ed essi mi diedero la triste notizia ch'era stata rubata dai mussulmani e condotta via per farne una schiava. Immaginate il mio dolore e la mia confusione in quel momento! Non sapendo che fare e risolvere, finalmente, benchè giovane ed inesperto, corsi alla casa, presi la mia lancia e mi avviai ansante in cerca della madre. Per istrada incontrai un uomo che mi sembrava galla, al quale, richiesto dove andassi, raccontai la mia sventura ed esternai il proposito d'infilzare con quella lancia il malvagio che avevami rubato la cara genitrice. Quell'uomo allora, affettando compassione, mi disse di seguirlo, promettendomi che in poco tempo l'avrei raggiunta, e per suo mezzo liberata. Di fatto, scesi in una bassa valle, mi condusse dentro un boschetto, e facendomi segno con la mano, mostrommi il luogo dove mia madre se ne stava legata. Quale il mio furore a quella vista! Ma mentre stava per correre verso di essa, uno sconosciuto, afferrandomi per le spalle, mi toglie di mano la lancia, altri due mi legano mani e piedi, ed un terzo mi mette un grosso anello di ferro in bocca, che m'impedisce non solo di parlare, ma anche di gridare. Allora compresi tutta la gravità della mia sventura, e mi convinsi che non trovai la madre, se non per esserle compagno nella schiavitù, e seguirla nella disgrazia. Non mi fu permesso neppure di avvicinarla; tenuti lontani l'uno dall'altra, l'unico mezzo di comunicazione che ci si lasciava era il pianto, e con le lagrime ci parlavamo e ci manifestavamo l'interno dolore.

6. — Appena fece notte, ci ordinarono di partire per ignoti paesi; ed immaginate con qual animo ci allontanammo dalla cara patria e dall'amata famiglia! Legati per un braccio e sempre con l'anello in bocca, bisognava camminare lestamente, e seguire quei ladroni per sentieri nascosti e scabrosi, tenuti in distanza l'uno dall'altra, ed incalzati dalla frusta. Era inutile accusare stanchezza, chiedere un po' di riposo, domandare un sorso d'acqua; ci si rispondeva con frustate, e con una forte tirata di corde. La povera mia madre inciampò e cadde in un fosso; e quegli snaturati, in vece di ajutarla e soccorrerla, presero a batterla senza misericordia, finchè non si sollevò e non uscì da sè da quel burrone. Finalmente, cominciando a diradarsi le tenebre della notte, ci fecero entrare dentro un folto bosco; ed ivi, toltoci l'anello di bocca, ci legarono i piedi con la stessa corda che pendeva dal braccio sinistro, ed assegnando a ciascuno un luogo separato, ci permisero di riposare. Più tardi ci portarono un po' di cattivo pane ed un corno d'acqua, nutrimento appena sufficiente per tenerci in vita; ed essi, seduti a terra poco lontani da noi, si misero a mangiare e bere allegramente. Indi si avvicinarono a mia madre, e spudoratamente spogliatala delle vesti che indossava, le cinsero i reni con uno straccio; e lo stesso fecero con me, dividendosi poscia le nostre vestimenta.

— Verso sera ci slegarono i piedi, e rimessoci l'anello, si partì per questi paesi, spingendoci a correre con forti staffilate sulle nude spalle; e prima che sorgesse il sole, arrivammo in questo luogo di obbrobrio e di sventura. Toltoci l'anello, ci misero i ferri ai piedi, e condotta mia madre nel recinto delle donne, e me in

quello dei giovani, restammo privi anche della consolazione di vederci. Povera madre mia, solo qualche volta poteva rivolgermi uno sguardo di passaggio e da lontano!

7. — E pure quegli schifosi figli di Maometto, nel tempo stesso che compivano tali mostruosità e delitti contro creature di Dio, cinque volte al giorno, lavandosi le luride membra, facevano la solita purificazione; e dopo quest'atto religioso, invocavano, come se nessun demerito avessero, l'onnipotente Allàh ed il suo gran profeta! E ciò che maggiormente facevaci nausea ed accendeva la nostra ira erano le libertà che prendevansi su noi poveri schiavi. Già ogni giorno venivano mercanti per comprarci; e noi dovevamo soffrire di essere presentati ignudi ai loro sguardi, e tollerare tutte le osservazioni, che su di noi, senza alcun riguardo e pudore, facevano. Un giorno toccommi vedere la mia buona madre sottoposta a queste inverecondo visite, e tale rabbia arse nel mio cuore, che se avessi avuto in mano una lancia, l'avrei scagliata contro quegli immondi ladroni. Tutti i giorni poi si portavano al mercato pubblico, come branchi di bestie, alcuni nostri sventurati compagni d'ambo i sessi, ed uscendo dal recinto (che tanti forse non avrebbero più varcato), non sapevamo se fosse stato migliore augurio desiderar loro il ritorno fra di noi, o una sollecita compra delle loro persone; poichè, o nell'una o nell'altra condizione, la vita sarebbe stata sempre sventurata. Noi però eravamo tenuti nascosti, poichè appartenendo a paesi vicini, ed essendo stati rubati, quei ladroni temevano che qualcuno ci riconoscesse, o che si tentasse di fuggire, e di ricorrere alle Autorità.

8. — Dopo dieci giorni di dimora in questo fetido fondaco, si partì pel Gudrù. Viaggiavamo sempre di notte, legati a due a due con forte corda ai polsi, e seguiti dai mercanti a cavallo e dai servi con lunghi staffili in mano. La maggior parte delle donne si lasciavano camminare sciolte e libere, non per compassione o per riguardo alla loro debolezza, ma perchè dovevano precederci cariche di otri e di corni, ripieni delle provviste per la carovana. Passammo il giorno seguente sulle rive del Ghiviè, dove potei parlare qualche momento con mia madre; e rimessici verso sera in viaggio, al chiarore della luna salimmo la montagna del Tibiè, ed andammo a riposarci a Gemma-Nunnu, vicino a Tullu-Amara. Continuando a camminare di giorno e di notte, finalmente si giunse a Kobbo, ed ivi si fece una più lunga fermata.

— In questo paese fummo trattati più umanamente; ci si tolsero i legami, ci si permise di avvicinarci e scambiare qualche parola, ma sempre a vista dei custodi, e ci diedero a bere della birra, comprata presso una mussulmana di Baso, amica dei mercanti (1). Ivi potei parlare liberamente con mia madre, e sentire dalla sua bocca le pene che aveva sofferte in quei giorni di schiavitù per opera dei mostri che ci avevano rubati. Riconobbi pure un giovane di Guma, paese non molto lontano da Gabba, rubato come noi da quei ladroni: ma lo sventurato nei pochi giorni passati in Leka era stato mutilato. Dicevami che, dopo tanti allettamenti, avevano invitato lui ed altri quattro giovinetti a ricevere la circoncisione, e col pretesto

(1) I miei lettori ricorderanno la locandiera di Kobbo, di cui si parlò nell'ultimo capo del III volume e nel primo del IV.

di compiere quest'atto, avevanli resi eunuchi. Di cinque però, quattro soli erano guariti.

9. — Partiti da Kobbo di notte, prima di mezzogiorno giungemmo in Asàndabo, gran mercato di schiavi nel Gudrù; ed il padrone ci condusse presso un mussulmano, che teneva casa poco distante dall'Abbài, dirimpetto al Goggiàm. Quel mussulmano, essendo uno dei primi sensali di schiavi della regione, combinava privatamente nella stessa sua casa la maggior parte di quegli inumani negozj; laonde tutto il giorno venendo mercanti del Goggiàm e di altre parti, noi meschini dovevamo esporci quasi ad ogni momento alla visita invereconda dei compratori. Essendo il Gudrù l'ultimo paese galla, dicevasi che il nostro padrone non aveva intenzione di

Schiavi condotti al mercato.

passare l'Abbài, ma di finire i suoi negozj in quel mercato, e tornarsene al Sud: sicchè temendo di esser venduti da un giorno all'altro o io o mia madre separatamente, e di non poterci dare l'ultimo abbraccio, mi raccomandai al sensale, affinchè facesse di tutto per essere comprati insieme da un sol padrone. Il lunedì fummo condotti al gran mercato, e giunti dove tenevasi quell'infame commercio, ci chiusero come bestie in recinti separati, secondo l'età, il sesso, ed il valore. Mia madre era alquanto lontana, e sembrava che i suoi occhi fossero sempre rivolti verso di me; come i miei non potevano staccarsi un momento da lei. Oh che ore amare erano quelle per tutti e due! I compratori andavano e venivano, i sensali facevano schiuma dalla bocca per mettere valore alla merce, e noi stavamo esposti lì come automi, ma trepidanti internamente della nostra futura sorte. Molti dei miei compagni furono comprati, e da quel che si diceva, anche tante donne giovani e di maggiore

età: ma non essendo portato via nessuno, io sperava ancora sulla sorte della mia genitrice. A tarda sera il padrone diede l'ordine di ricondurre a casa gli schiavi non venduti; e ci mettemmo in cammino, senza però sapere chi di noi restava nel recinto del mercato. E poichè le donne venivano condotte appresso a noi, io continuamente voltavami dietro per vedere se tra esse trovavasi mia madre: ma non la potei scorgere, nè sapere dove fosse. Giunti alla casa, domandai di essa, e sentendo ch'era restata nel mercato, un nodo di pianto mi strinse la gola, mi venne meno il respiro, e non capii più nulla!...

10. — Passai tre giorni senza mangiare e versando amare lagrime; ed alla fine un mercante mussulmano, mostrando compassione per la mia sventura, mi si avvicinò, dicendomi: " Caro giovane, bisogna rassegnarti, ormai sei schiavo, e nessuno ti leverà da questa condizione. Per tua madre, potrai sempre sperare di trovarla, non essendo andata più là di Baso. Se tu mi prometti affezione e fedeltà, ti compro, e ti condurrò a Baso; dove farò cercare tua madre, disposto anche a ricomprarla ". Sentendo queste parole, mi si allargò il cuore; e quantunque non avessi tanta fiducia nelle promesse di quella razza di ladroni, mi gettai fra le sue braccia, e gli dissi: " Siatemi padre, ed io sarò vostro figlio ". La mia compra adunque fu conchiusa, ed entrai a far parte della famiglia di quel mussulmano. Ma ohimè, se ad esso la mia persona costò pochi talleri, a me il nuovo padrone costò la perdita dell'innocenza e dei costumi!...

— Presentatomi a tutti gli schiavi della casa, ordinò di rispettarmi come suo figlio; e ben presto con la mia affezione, fedeltà e premurosa sollecitudine per gli interessi domestici, mi cattivai la stima di tutti, e divenni come un membro della famiglia. Fra le schiave, che servivano quella casa, eravi una giovinetta del mio paese, quasi mia coetanea, e forse rubata ai genitori anch'essa: venuti tutti e due a conoscenza della comune origine e della sventura che ci aveva incolti, non tardammo a legarci di onesta e sincera benevolenza. E vedendo essa la mia diligenza ed attività nel servizio, si affezionò maggiormente alla famiglia, e prese ad imitare la mia sollecitudine e premura per gl'interessi della casa; cosicchè i padroni ne restavano tanto contenti, che mettevano nelle nostre mani ogni cosa, e ci riputavano come i più fidati domestici.

11. — Dopo alquanti giorni di dimora in Gudrù, il padrone mosse per Baso, e noi tutti lo seguimmo. Come avevami promesso, fece ricerche della mia povera madre: ma furono vane; poichè ogni giorno ritornava dicendomi che non aveva potuto trovarla, nè sapere dove l'avessero condotta. Delusa l'unica speranza che mi restava, consolavami dicendo: " Almeno ho trovato un padre ed una sorella, e cercherò nella loro affezione il compenso della perdita della madre ". E veramente il padrone mi voleva assai bene, (s'intende però da mussulmano!) e talmente mostravasi verso di me condiscendente, che, per non recarmi dispiacere, aveva lasciato di vendere la giovinetta mia compaesana.

— Tenendo egli casa a Gondar, appena terminati gli affari di Baso, partimmo per quella città. La mia condotta e fedeltà erano sempre le medesime; e per istrada e poi in Gondar, l'affetto del padrone verso di me si mantenne pure lo stesso. Passate però alcune settimane mi accorsi di un certo raffreddamento; e finalmente mi convinsi che un altro giovane aveva preso il mio posto nel suo cuore. Tuttavia non cessai di mostrarmi sempre fedele e premuroso per la casa, ed affezionato verso

di lui. Un giorno mi disse: “ Ti giurai che sarei stato sempre tuo padre, e manterrò la promessa: tu però, per divenire veramente mio figlio, devi farti mussulmano, seguendomi nella moschea, dove il nostro capo Sciék Aly ti circonciderà „. Nel sentire questa proposta mi ricorsero alla mente le sevizie e brutalità sofferte per opera di quella lurida razza; sevizie e brutalità, di cui un pagano mai si macchierebbe: e mettendomi ribrezzo il nome stesso di mussulmano, abbassai gli occhi, e non diedi risposta. Dopo pochi giorni viene in casa un signore di Gondar per comprare una schiava. Il cuore mi batteva fortemente mentre visitava le poche donne che teneva il padrone: e quei battiti presentivano la sventura; poichè piacendo a quel signore la mia compaesana, la comprò e la portò via. Piangemmo tutti e due nel dividerci, e piangemmo lungamente; perchè ci amavamo come fratello e sorella con amore puro e sincero, ci rispettavamo a vicenda come figli della stessa madre, e nutrivamo la speranza di vivere e morire uniti.

12. — Ma giunse il giorno anche per me; giorno felice, che da bruto mi ritornò uomo; che dalla casa della sozzura mussulmana mi portò in quella dell'onestà evangelica; che da schiavo mi rese libero figlio di Dio, padrone di me stesso, e per una grazia singolare, sacerdote ed apostolo della Chiesa cattolica. Passati adunque alquanti giorni si presenta un Bianco con lunga barba e con due rotondi vetri dinanzi agli occhi. In vederlo, ebbi tal paura che, spaventato, tentai di fuggire: ma trattenuto dal padrone, ed alquanto assicurato da un dolce sorriso di quel nuovo mercante, mi avvicinai tremando; e, tenendo sempre gli occhi per terra, mi lasciai prendere la mano. Mi domandò con paterna bontà di che paese fossi, e tante altre cose; alle quali rispondeva più il padrone che io. Finalmente entrati egli, il padrone ed un'altra persona nella vicina capanna, si accordarono sul prezzo, ed il Bianco, uscendo, mi chiamò per nome, e senza neppur visitarmi, come nella compra degli schiavi si usa: “ Vieni Morka, mi disse, che ormai sei mio figlio „.

— Oh sia sempre benedetto il P. Cesare, e gli accresca il Signore per questa generosa azione la gloria che in cielo si gode! In lui trovai un vero padre, e tanti altri padri e fratelli nell'Abûna e nei suoi compagni. Quanta differenza tra i nuovi padroni ed il mussulmano! i cui giuramenti e promesse finirono con l'appagamento delle sue brutali voglie, e col rivendermi per nuova sete di sozzure e di denaro! —

13. — E della madre e degli altri parenti, soggiunsero Gigio e suo cognato, non avesti più notizie? —

— Nessuna, rispose, sino a pochi mesi fa, cioè sino a quando l'Abûna, trovandoci in Kaffa, regno quasi confinante col mio paese, mi permise di andarli a rivedere. Ma, dopo circa quindici anni di assenza, tanti erano morti, alcuni rubati come me, e della madre non erasi saputo più nulla. Trovai il povero mio padre, uno zio materno ed alcuni fratelli e cugini. Lo zio, cui prima mi presentai, riputandomi morto, e vedendomi uomo maturo e vestito da monaco, non riconoscendomi, negavasi di ricevermi e di accettarmi in casa per suo nipote. Ma poi, andati insieme a trovare il padre ed i fratelli, il sangue parlò, e le lagrime della gioja confermarono la verità della mia parentela. Allora invitati i congiunti e gli amici, si tenne un banchetto, ed intervenendo l'*Abba Bukù* della casta, fui solennemente dichiarato figlio di Gajo e di Bela.

— Passai tre settimane nel paese insegnando la verità della nostra santa fede ai miei congiunti e compaesani; e dovendo poi ritornare a Kaffa, tutti volevano

seguirmi per vedere i santi miei nuovi padroni, ed istruirsi nella fede da me abbracciata e predicata. Ma giudicando che tanta gente avrebbe portato confusione, permisi solo al mio vecchio genitore ed ai fratelli di accompagnarmi. Ed essi vennero a Kaffa, videro e gustarono la pace di paradiso che godevasi nella nostra casa, sentirono la santa parola dell'Abûna, e, da lui benedetti, ritornarono al loro paese con la speranza che il Signore un giorno mandi me od un altro sacerdote per battezzarli e guidarli al cielo. —

14. Dopo questo racconto, ascoltato con indicibile piacere e commozione dai due giovani che ci accompagnavano, Abba Joannes, mostrandomi un recinto con capanne, alquanto più lontano: — Là, mi disse, una parte dei giovanetti schiavi vengono mutilati da questi barbari mercanti mussulmani. Io, grazie a Dio, ne uscii sano, ma cinque miei compagni, come ho detto, furono sottoposti alla vergognosa operazione, per la quale uno morì. — Avrei voluto visitare anche quel luogo; ma quei miei giovani me ne dissuasero, per la ragione che colà non si ammettevano estranei e forestieri, e molto meno me, che in Kobbo aveva fatto chiudere una casa simile, e smettere quell'infame mestiere.

— Ma l'*Abba Dula* di Leka, domandai a Gigio, non potrebbe impedire questa mostruosa barbarie? —

— Non può, rispose, perchè in questo paese vi è libertà per tutti, e segnatamente per la casta dei mercanti, soggetta solamente a chi essa stessa si elegge per capo. In questi paesi galla liberi, dopochè un *Gadà* ha ricevuto dai mercanti il tributo di passaggio sul suo territorio, non si occupa più di loro e di ciò che fanno, tranne che non commettano abusi o delitti contro la popolazione indigena. Ed anche in questo caso i nostri capi non chiamano in colpa e non puniscono i mercanti, ma il Galla che si rese mallevadore di essi, o sul cui terreno essi tengono dimora. Fra i mercanti poi, lo schiavo riputandosi come semplice oggetto di valore, simile ad una bestia, non solo può essere mutilato dal padrone, ma anche ucciso, senza offendere alcuna legge umana. Se a Kobbo voi riusciste a far chiudere quella turpe bottega, fu per l'energia e risolutezza di Gama-Moràs; il quale, divenuto padrone del paese, mise da parte le leggi ed i privilegi dei forestieri, e diede le disposizioni secondo i vostri desiderj e consigli. Ed egli certo non sarebbesi mai indotto a disturbare ed impedire quel barbaro traffico, se la Missione non fosse colà penetrata, e non avesse fatto sentire a quel buon Principe gl'insegnamenti del Vangelo e le vere massime della giustizia e dell'umana fratellanza. Quando voi giungeste a Lagàmara, trovavasi là pure questo inumano traffico, e precisamente nel borgo mussulmano poco distante dal fiume e dalla casa della Missione: ma resovi ben presto arbitro del paese e venerato da tutti, i mussulmani prudentemente sloggiarono da quel luogo, e trasportarono altrove la bottega del loro infame traffico. —

15. Usciti da quella casa di sventura, ritornammo al villaggio cristiano per fare una visita alla sorella del nostro defunto Gabriele, maritata al giovane mercante di Leka, che ci accompagnava. Essa, dopo circa tre anni di matrimonio, aveva già due figli, uno dei quali non essendo stato ancora battezzato, volevasi che gli fosse amministrato da me quel sacramento con maggiore solennità. Al quale desiderio volentieri accondiscesi anche per riguardo e per grata memoria del defunto santo giovinetto. Gigio poi, in età fra i 19 e 20 anni, era di fresco arrivato da Dabbo, paese di gran commercio per i mercanti dei paesi galla; ed avendo sentito che io

doveva fra giorni attraversare il territorio di Leka per recarmi a Lagàmara, erasi fermato ad aspettarmi in casa della sorella. E fu lieto del mio arrivo in quelle parti, non solo per l'affezione che portava a me ed alla Missione, ma anche perchè, dovendo sposare una nipote di Abba Gallèt, desiderava che il matrimonio fosse da me benedetto. Ed io con tutto piacere gli promisi di contentarlo, non appena sarei giunto a Lagàmara.

16. Sentendo che veniva da Dabbo, gli domandai se aveva fatto buoni negozj, e s'era ritornato carico d'oro.

— In quanto a negozj, rispose, non potendo noi cristiani cattolici far traffico di schiavi, ci limitiamo ad altri piccoli commerci. Eravamo quattro compagni, tutti lagamaresi, e sufficientemente provvisti di rame rotto e di *sali*; ed in tre settimane, che ci fermammo a Dabo, potemmo comprare circa quattro libbre d'oro: per conto mio ne comprai sette once, ed otto per mio cognato. I negozianti del Gudrù furono più fortunati; poichè in sette persone ne portarono via circa dieci libbre. Dell'oro di Dabbo appena un terzo viene in queste regioni del Sud; tutto il resto prende la via di Matàmma, comprato dai mercanti che partono dalle frontiere superiori galla e dall'Abissinia, e pagato con conterie e tele bianche e di colore. —

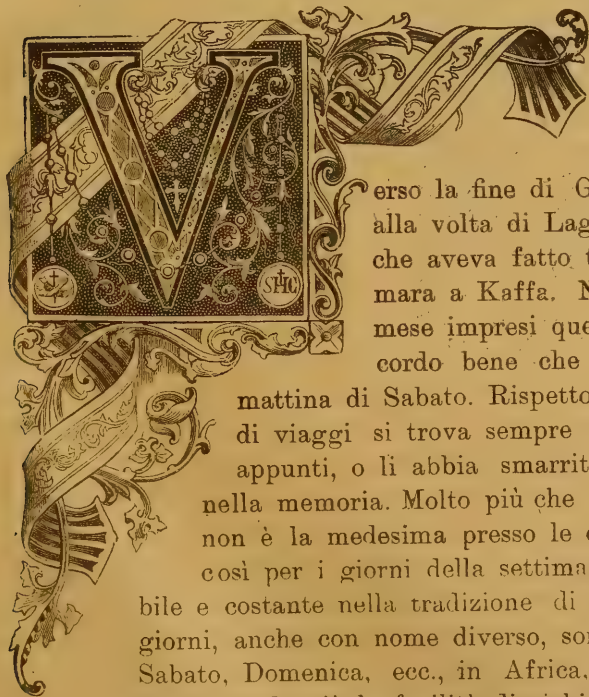
17. I miei lettori ricorderanno i tentativi da me fatti circa dieci anni prima per trovare ed aprire una strada, che da Matàmma mi portasse a Dabbo, e di là ai paesi galla; e come tutti i miei sforzi e speranze fossero riusciti inutili per causa dei mussulmani fanatici, e degli indomabili Negri, che occupavano quelle regioni. Or, trovandomi in Lagàmara, aveva sempre raccomandato ai miei cristiani, che trafficavano con Dabbo, di vedere se sarebbe stato possibile trovare per quella parte una via alquanto sicura, che dai paesi galla conducesse al Fazògl ed alle frontiere del Sudàn: la quale via, mettendo noi Missionarj in comunicazione col Nilo Azzurro e con l'Alto Egitto, ci avrebbe resi indipendenti dall'Abissinia. Ma quei mercantucci, non isperando da tale ricerca alcun vantaggio per i loro interessi, e non conoscendo la lingua parlata dai Negri di quei paesi, punto o poco se ne curavano. Secondo calcoli da me fatti sulle carte geografiche, tra Dabbo e Fazògl la distanza in linea retta non poteva essere maggiore di 25 miglia geografiche: spazio però assai malsano, perchè solcato dal Nilo, e, pel suo basso livello, coperto di paludi; ed anche pericoloso, perchè battuto da bande di Negri, nemici eterni dei Turchi, e da barbari Galla, che colà si recano a caccia degli elefanti, e che uccidono chicchessia impunemente. Laonde se qualche comunicazione avevano le popolazioni dell'altipiano etiopico con i Negri di quella regione, era più a Sud di Dabbo, e precisamente nel paese di Wallaga, confinante con Kaffa, e dove scendeva qualche mercante di Fadàssi.

18. Prima di lasciare Leka amministrai solennemente il Battesimo al nipote di Gigio e ad altri bambini, e poscia in una cappella provvisoria celebrai la santa Messa; nella quale Gigio, sua sorella ed altri cattolici fecero la Comunione. A mezzogiorno poi il padre del bambino, che io aveva rigenerato colle acque battesimali, tenne un sontuoso banchetto, al quale volle che intervenissero tutti i principali personaggi della casta cristiana: e tra i corni di birra e d'idromele, tra l'allegria ed i discorsi laudativi, si consumarono una gran quantità delle solite vivande indigene, ed un grasso bue, mangiandolo più volentieri e con più gusto crudo ed appena scannato.

La dimane si partì per Ciàu, paese distante poche ore dalla frontiera di Leka, e che stendendosi verso il Ghiviè, ne forma una delle sponde. I Lagamaresi, che lo conquistarono a danno di Leka, di Nonno-Billò e di Uarra-Ilù, lo chiamarono Ciàu (che vuol dire passaggio), perchè, lambendo esso il Ghiviè di fronte alle sponde del territorio di Lagàmara, e precisamente nella direzione di Nonno-Billò e di Leka, per recarsi in questi paesi, avevano aperto su quel terreno conquistato la via di passaggio. Colà eravamo aspettati da uno dei figli del defunto Abba Gallèt, e propriamente dal padre della promessa sposa di Gigio, il quale teneva anche casa sulla riva opposta del fiume, territorio di Ciàu. Ricevuti con onore ed affetto, vi restammo due giorni, sia per amministrare il Battesimo ad alcuni bambini, e gli altri sacramenti a pochi vecchi ed infermi, che non potevano venire a Lagàmara; sia per dar tempo ai Lagàmaresi, che, avvisati del nostro arrivo, desideravano recarsi a riceverci con solennità alla parte opposta del fiume.

CAPO VII.

DI NUOVO A LAGÀMARA

1. Entusiasmo di qua e di là del fiume. — 2. Alla casa di Tullu-Leka. — 3. Accoglienza, ringraziamenti e regali. — 4. Lettere dalla costa e dall'Europa. — 5. Otto giorni di spirituale missione. — 6. Messe copiosa. — 7. Stupore di Monsignor Cocino. — 8. Chiusura della missione. — 9. La mia partenza per la costa e per l'Europa. — 10. L'invito di Gama-Moràs. — 11. Monsignor Cocino a Gemma-Nunnu. — 12. Si vuole la consegna dell'Europeo; sicurtà e tregua. — 13. Monsignor Cocino in Gudrù. — 14. Notizie di Kaffa e di Ennèrea; agitazione nel Gudrù e paesi vicini. — 15. Ritorno di Monsignor Cocino a Gemma-Nunnu e conclusione della pace. — 16. Mia grave malattia. — 17. Miglioramento e convalescenza. — 18. Gli apparecchi per la sepoltura e rendimento di grazie a Dio. — 19. La strada pel Gudrù. — 20. Un corriere a Teodoro. — 21. Il vajolo in Kaffa e nelle regioni equatoriali. — 22. Arrivo di Negussiè con oggetti della Missione e doni del Re di Kaffa. — 23. Regali del Re d'Ennèrea.

Verso la fine di Gennajo del 1862 da Ciàu mi avviai alla volta di Lagàmara, prendendo la via del Ghivié, che aveva fatto tre anni prima, recandomi da Lagàmara a Kaffa. Non ho presente in quale giorno del mese impresi quel viaggio e passai il fiume: ma ricordo bene che ci trovammo a quelle sponde una mattina di Sabato. Rispetto a queste benedette date, chi scrive di viaggi si trova sempre imbrogliato qualora non abbia presi appunti, o li abbia smarriti, e poi sia costretto a rintracciarle nella memoria. Molto più che la numerazione degli anni e dei mesi non è la medesima presso le diverse popolazioni della terra. Non è così per i giorni della settimana, la cui distribuzione rimase immobile e costante nella tradizione di tutta la gran famiglia umana: quei giorni, anche con nome diverso, sono gli stessi in tutto il mondo, ed è Sabato, Domenica, ecc., in Africa, in America, a Londra, a Parigi, a Roma. E da ciò la facilità di richiamare alla mente il giorno della settimana, in cui fu impreso un viaggio o accadde un fatto, anzichè la data del mese e dell'anno.

Partito adunque pel Ghiviè, una gran parte della popolazione volle accompagnarmi: una cinquantina d'uomini a cavallo e gli altri a piedi, cantando e danzando allegramente come se accorressero a qualche loro festività. Io n'era commosso; ma la commozione si accrebbe vieppiù quando all'altra sponda del fiume vidi una moltitudine tre volte maggiore di popolo venuta ad incontrarmi, e che con grida di gioja e segni di affetto mi dava i primi saluti. E non erano solo i nostri cristiani, che venivano a darmi questa dimostrazione d'onore; ma anche persone autorevoli delle caste pagana e mussulmana. In una parola sembrava che tutta la popolazione di Tibiè-Lagàmara si fosse riversata al fiume. Fra gli altri erano pure venuti i messaggeri di Gama-Moràs, ed alcune persone mandate da Monsignor Cocino, trattenuto ancora a Gemma-Nunnu per le trattative della pace. Finalmente giunti al fiume e riposati alquanto, mi congedai dai buoni figli di Ciàu, e passai all'opposta sponda fra i canti dell'una e dell'altra popolazione. Confesso candidamente che quell'entusiasmo e quei tratti di stima e di benevolenza mi fecero dimenticare quanto sino allora aveva sofferto in Kaffa ed in Ennèrea; e mi costrinsero a dire che nella vita dell'apostolato son più rose che spine, ed un giorno di spirituali consolazioni compensa abbondantemente un anno di amarezze.

2. Finalmente dato il segno della partenza, la popolazione cominciò a sfilare; ed appresso mossi io, preceduto e seguito da circa cento persone a cavallo. Dal Ghiviè per arrivare alla nostra casa di Tullu-Leka richiedevansi due buone ore di viaggio; e benchè i Lagamaresi avessero portato per me un mulo riccamente bardato, preferii far la via a piedi, in mezzo ai miei sacerdoti e ad altre devote persone. Camminando a piedi, se il corpo soffriva, lo spirito ne ricavava vantaggi: cioè, la conoscenza di tante notizie, che io ignorava, e che in quella familiare conversazione tutti, senza volerlo, comunicavano; in secondo luogo, la comodità di poter esercitare anche lungo il viaggio un po' di ministero, raccontando qualche fatto edificante, dicendo ora a questo ed ora a quello una buona parola, insegnando qualche preghiera, insomma facendo sentire a tutti quei buoni figli il linguaggio, che dal loro Missionario si aspettavano, e che la lieta occasione rendeva maggiormente opportuno ed efficace.

Erano circa le dieci antimeridiane, e si continuava a camminare verso la montagna di Tullu-Leka. La gente dei casolari vicini alla via, che non era venuta al fiume, scendeva ad incontrarci e a darci il ben arrivato nella strada: e tanto ivi quanto nei poderi e mandrie dei dintorni echeggiavano canti e suoni di lode e di allegrezza, cui si mischiavano i nitriti dei focosi cavalli della scorta d'onore che mi accompagnava. Finalmente toccammo le falde della montagna, e dopo circa mezzo chilometro di strada giungemmo alla casa della Missione.

3. Accolti dalle persone della famiglia e dai molti amici, che colà ci aspettavano, in vece di entrare subito in casa, feci stendere alcune pelli a piè di due grandi alberi, un sicomoro ed un'euforbia, la cui ombra poteva difendere dai raggi del sole circa mille persone; e preso posto accanto ed uno dei due tronchi, invitai quella moltitudine a sedere. Indi rivolsi loro un discorso di ringraziamento per le dimostrazioni di onore datemi, per l'accoglienza cotanto festevole fattami, e per l'affetto che inalterabile avevano conservato verso di me e della Missione. Mi offrii pronto a soccorrerli e servirli in tutti i loro bisogni spirituali e materiali, come pel

passato, e finalmente li pregai di ritirarsi ciascuno alla propria casa, avendo tutti bisogno di riposo.

Alzatomi, entrai in casa, il cui pavimento era stato coperto con fresca e finissima erba (ordinario tappeto del paese), e prima mi recai nella cappella, per ringraziare il Signore del felice viaggio e ritorno a Lagàmara. Indi, seguito dalla famiglia, andai nel piccolo cimitero per pregar pace e riposo ai defunti, che vi stavano sepolti; e ritornati nella capanna più grande, sedemmo in circolo a terra per mangiar qualche cosa. E senza che io ne sapessi nulla, trovai un pranzetto abbastanza sontuoso, apparecchiato e mandatoci da un certo Dinagdè, zio del defunto Gabriele e di Gigio, ed affezionatissimo alla Missione. Mentre si pranzava

Un sicomoro (1).

cominciò a venire la gente con regali, che i vicini e gli amici sogliono mandare ai forestieri, segnatamente ragguardevoli e conosciuti; e tanto ci si mostrarono generosi, che ben presto la casa fu piena di bovi, pecore, galline, birra, idromele, pane ed altri commestibili da bastare per otto giorni ad una famiglia di trenta persone.

4. Appena fui libero, mi ritirai nella cappella per aprire le lettere giunte dalla costa, e rimessemi da Monsignor Felicissimo. Ogni volta che arrivava un corriere dalla costa o da qualche Missione lontana, era mio uso recarmi prima nella cappella con le lettere in mano, ed inginocchiato dinanzi l'altare, dire: — Signor mio, siete voi che le mandate; datemi dunque quei lumi e quella forza, che mi son necessarj

(1) *Kilto* in lingua galla, *Uorka* in lingua abissina,

per conoscere la vostra volontà, ed eseguirla con tutta la fedeltà e prontezza del più umile e devoto servo. — Aprii quindi il piego, spedito da Monsignor Biancheri, Vicario Apostolico dell'Abissinia, e trovai, oltre le sue lettere, quelle del P. Gabriele da Rivalta, procuratore della nostra Missione a Massauah, ed altre venute dall'Europa e dall'Egitto. In tali occasioni, ciò che maggiormente fa stare in pensiero è il timore di notizie di morte e di altre sventure pubbliche o private: e da quelle lettere conobbi che tanti Religiosi, prelati, parenti ed amici erano passati all'altra vita in quello scorcio di tempo. Laonde i primi affetti e preghiere furono rivolti a quelle benedette anime. Poscia lessi e meditai quelle parti che parlavano di affari; e pur troppo questioni gravissime eranvi da risolvere, non solo in Massauah, ma in Europa, le quali richiedevano la mia presenza nell'uno e nell'altro luogo. Ma dovendo fra poco giungere il mio Coadiutore, rimisi ogni esame e risoluzione a tempo più opportuno.

5. Frattanto, dopo circa tre anni di assenza da quella Missione, affidata allo zelo di un solo sacerdote, il quale, dovendo accorrere qua e là per i bisogni delle cristianità vicine, non aveva potuto spendere per essa che un tempo limitato, conobbi che un po' di tiepidezza era subentrata al primiero fervore, e che sarebbe stata necessaria ed utile una scossa, per richiamare i convertiti alle sante pratiche della religione. Ed avendo sperimentato quanti buoni effetti ci aveva dato la missione fatta in Nonno-Billò, risolvetti di predicarne una seconda in Lagàmara; molto più che tanti convertiti se l'aspettavano e me ne facevano istanza. Profittando adunque dell'entusiasticata accoglienza trovata, proposi di annunziare la mattina seguente (giorno di Domenica) alla popolazione, che io intendeva radunarla in chiesa pel corso di otto giorni, a fin di risvegliare maggiormente nei loro cuori il santo fervore cristiano; e che avrei mandato i miei sacerdoti e catechisti nei punti lontani e più centrali del paese per fare lo stesso. Ma la dimane e seguenti giorni tanta gente si radunò a Tullu-Leka per visitarmi e darmi il ben arrivato, che non fu possibile dar principio in quella settimana alla sant'opera che aveva stabilito d'imprendere.

6. Finalmente terminato quell'andirivieni, ci demmo con tutto l'animo al lavoro apostolico, dividendosi i miei sacerdoti con alcuni catechisti per le diverse regioni del paese, e restando io con altri giovani a Tullu-Leka. Di guasto ce n'era a Lagàmara non meno che a Nonno-Billò, principalmente per gli scandali dati dai due giovani catechisti, che a Nonno poi eransi convertiti: ma, grazie al Signore, sia per l'opera nostra, sia per opera di essi due medesimi, che da reprobi erano divenuti ferventissimi apostoli, quasi tutti i giovani, per causa loro allontanati da Dio, ritornrono, e ripigliarono il primiero fervore; tra i quali trovavasi anche un mussulmano. Gli adulti pure, che per mancanza di ministero e di sacerdoti, avevano smesso le sante pratiche cristiane, con l'assistere alle nostre prediche ed ai devoti esercizj che si facevano, mutarono la tiepidezza nella più consolante pietà. Ed era uno spettacolo consolante vedere ogni giorno accorrere a Tullu-Leka dalle varie stazioni carovane di penitenti, per accusarsi rei di peccati, e chiedere pubbliche penitenze, a fin di riconciliarsi con Dio, ed essere poi ammessi ai divini sacramenti. Cosicchè, ritornando Monsignor Cocino in quei giorni da Gemma-Nunnu, trovò nella Missione un mondo nuovo; cioè, una moltitudine di persone di ogni età e sesso, venuta da tutte le parti di Lagàmara, che, smesse le barbare usanze, i superstiziosi pregiudizj e le licenze della vita, dividevano le ore della giornata nelle penitenze, nella preghiera,

nell'ascoltare la parola di Dio, e nelle altre pratiche di cristiana pietà, come suole, accadere nei nostri paesi in tempo di qualche particolare e pubblica missione.

7. Laonde il detto Monsignore, ascoltando un giorno la conferenza fatta da uno di quei giovani penitenti, rivolto a me disse: — E donde uscì questo apostolo, che così efficacemente commuove ed attira a Dio la gente? —

— Dai lacci dell'inferno, gli risposi all'orecchio, per far guerra allo stesso diavolo! —

E dopo avergli raccontato i tanti scandali, che quei giovani avevano dato in Nonno-Billò, in Lagàmara stessa ed altrove, il loro ravvedimento, le penitenze e la sincera conversione, presi ad esporgli partitamente il grande ajuto, che, dopo il loro ritorno a Dio, mi avevano dato nel ministero, ed il gran bene che avevano fatto a quelle popolazioni, segnatamente alla gioventù, complice in parte delle loro mancanze; convertendo persino un loro compagno mussulmano.

— Ma non so persuadermi, soggiunse, come questi giovani, che alla fine non impararono se non un po' di catechismo e qualche verità della religione assai superficialmente, possano parlare con tanta unzione e forza da scuotere e dominare meglio di noi i cuori di questa barbara gente. —

— Ve ne persuaderete di leggieri per poco che richiamiate alla mente le parole di Gesù Cristo riferite da S. Matteo nel capo II. Egli dà gloria a Dio suo Padre, perchè nasconde certe verità e divine cose ai sapienti e prudenti del mondo, e le rivela e mette in bocca ai fanciulli ed ai semplici di cuore. E la ragione a mio avviso sta in questo, che Iddio nelle cose appartenenti alle operazioni dello spirito e della grazia è, per così dire, geloso; e vuole separare l'opera sua da quella dell'uomo. Noi, che ci crediamo sapienti, assai facilmente diremmo effetto della nostra valentia, ciò che in verità sarebbe opera di Dio: laddove in questi giovani, che l'amor proprio non ha ancora guastati, una tale sacrilega usurpazione è impossibile.

— Scendendo poi alla parte materiale, e cercando la causa esterna, che negli uditori di questi giovani apostoli produce tali mirabili effetti di persuasione e di conversione, io credo trovarla nella convinzione con cui parlano, nella ingenuità con cui raccontano i loro traviamenti, ed il loro ritorno a Dio, e nella candidezza con cui descrivono la pace, la serenità e le gioje che seguirono la loro conversione. Una tale sincera confessione a popoli, che nacquero e vivono com'essi, non può a meno di farli rientrare in loro stessi, e costringerli a dire: “ Se essi fecero così; perchè non possiamo far lo stesso noi? Se essi dicono di aver trovate grandi gioje e consolazioni, perchè privarci noi di un sì felice acquisto? E quindi, se li abbiamo imitati nella corrotta vita, perchè non imitarli nel ravvedimento e nella conversione? „

— E di simile eloquenza non troviamo noi un esempio in S. Paolo? Egli, parlando alle turbe, ora si confessa persecutore dei cristiani, ed ora descrive la sua conversione in Damasco; là manifesta a tutti le lotte sostenute, le tentazioni sofferte, i pericoli passati, e qua narra i suoi rapimenti e voli al cielo, le rivelazioni avute, le grazie speciali, di cui fu fatto degno. Insomma col mostrar sè stesso, e la maniera onde fu ricondotto a Dio, cercava ricondurre a Gesù Cristo anche gli altri. —

— Ringraziamone adunque il Signore, esclamò allora Monsignor Cocino, e sia tutto a suo onore e gloria. —

8. Frattanto avvicinandosi il termine stabilito per quella missione, i sacerdoti delle altre stazioni cominciarono a ritirarsi a Tullu Leka con le loro carovane di penitenti, di catecumeni e di convertiti: ed essendo tutti arrivati, unironsi con me e con Monsignor Cocino a raccogliere i frutti di quel santo apostolato. Non meno di due giorni e di buona parte della notte ci vollero per confessare quella gente e disporla o al Battesimo, o alla Cresima, od agli altri sacramenti: ma finalmente le durate fatiche ci vennero pagate con la consolazione di vedere accresciuto grandemente l'ovile di Gesù Cristo, e glorificato il suo santo nome. Trovandosi fra i catecumeni un giovane mussulmano, per non eccitare maggiormente l'ira e le vendette dei suoi correligionarj, riputammo più prudente battezzarlo segretamente: e dovendo in quei giorni recarsi a Kaffa, mandatovi dal padre per motivi di commercio, lo battezzammo la notte precedente alla sua partenza. Si era inoltre stabilito che giunto a Kaffa, e sbrigati gli affari commessigli dal padre, dovevasi ritirare in quella Missione sotto la guida del P. Hajlù, per istruirsi meglio nelle cose di religione e nella lingua latina, e poi far da chierico e da catechista, se il Signore non lo avesse fatto degno del sacerdozio. Finalmente si chiuse la missione con una Messa solenne e con la Comunione generale: ma alcuni giovani più ferventi avendo domandato di passare qualche tempo in particolare ritiro, innanzi di essere ammessi alla prima Comunione, fissammo un altro giorno per una seconda funzione.

9. Adempito l'obbligo nostro rispetto al ministero spirituale, e contenti del frutto raccolto con quella straordinaria missione, volgemmo il pensiero agli affari ed ai bisogni temporali, da due mesi lasciati sospesi. Si rilessero le lettere venute con l'ultimo corriere, e cominciammo a discutere con Monsignor Felicissimo sui provvedimenti da prendere. Per tante questioni rispetto alla Missione galla, che in Roma ed altrove chiedevano una soluzione, molti amici d'Europa consigliavanmi, anzi mostravanmi la necessità di recarmi colà io stesso; e segnatamente per appianare talune difficoltà sulla spedizione di nuovi Missionarj. Dall'Egitto, morto quasi all'improvviso Monsignor Guasco, il suo successore Monsignor Pasquale Uicicc raccomandava la stessa cosa; dicendomi esser necessaria la mia presenza per aggiustare e regolare gli affari della procura della nostra Missione, mentre trovavansi ancora in Egitto alcuni, che avendo tenuto quell'amministrazione, conoscevano bene le cose. Anche da Massauah non pochi amici, descrivendomi lo stato di quella procura, punto florido e soddisfacente, mi consigliavano di farvi una visita. Dal tutto insieme adunque un mio viaggio alla costa ed in Europa sembrava urgente e necessario. Ma d'altro lato due non lievi difficoltà mi tenevano principalmente perplesso: la prima rispetto alla Missione, che doveva lasciare non ancora bene rassodata e sicura, segnatamente nei regni del Sud: la seconda rispetto alla via da tenere; poichè Teodoro e quella buona lana di Abba Salâma continuavano a spadroneggiare in Abissinia, ed a tenere le strade chiuse o difficili a battersi dai viaggiatori. Laonde, dopo aver lungamente parlato sul pro e contro, dissi al mio Coadiutore: — In quanto alle difficoltà e pericoli di viaggio non datevene pensiero; poichè io rispetto a tali imprese son solito affidarmi a Dio, e lasciarmi da lui condurre, senza badare a ciò che potrà avvenire. Solamente voglio sapere da voi due cose; cioè, se i motivi che abbiamo esaminato sieno tali da obbligarmi ad imprendere questo viaggio; secondariamente se lo stato della Missione, che resta affidata alla vostra cura e vigilanza,

permetta che io per qualche tempo me ne allontani. Rifletteteci, e mi darete risposta. —

10. Dopo si parlò della faccenda del Gudrù, e dell'invito di Gama-Moràs di recarmi colà per rappacificarlo con le famiglie che gli si erano ribellate. Monsignor Cocino, essendo stato pochi mesi prima in Asàndabo, ed avendo visto in quale difficile condizione trovavasi il nostro amico e protettore, consigliavami a non negargli

Euforbia arborea (1).

quel favore: molto più che prima di ripartire pel Sud avevagli promesso di mettere tutta l'opera sua per risolvermi a quel viaggio: — Il Gudrù, dicevami, minaccia di dividersi in due campi, e già più volte son venuti alle mani con perdite dell'una e dell'altra parte: e benchè dopo siensi rappacificati, tuttavia il fuoco cova sempre

(1) *Hadàmi* in lingua galla, *Kulqual* in lingua abissina.

sotto la cenere. La sua presenza, cotanto autorevole e desiderata, calmerebbe gli odj ed i rancori, e farebbe ritornare la pace. Sarebbe anche di consolazione e di risvegliamento spirituale per tutte quelle Missioni del Nord, impiantate e formate da lei; cadute esse pure, dopo parecchi anni di assenza, nella tiepidezza e nella indifferenza. Temo però che queste popolazioni del Sud, sentendo una tale risoluzione, non facciano di tutto per opporsi alla sua partenza; principalmente se verranno a sentire ch'ella voglia andare più là, cioè, verso la costa e l'Europa. Laonde, risolvendosi a questo viaggio, bisogna tener segreto il punto cui mira, e, tutto al più, dire che vuol fare una corsa alle stazioni vicine, da tanto tempo non visitate. —

11. Dopo aver parlato di quegli affari importanti, sui quali ci riservammo prendere una determinazione, pregai il mio Coadiutore di narrarmi le vicende del suo ultimo viaggio a Gemma-Nunnu ed al Gudrù. Ed ecco in breve il racconto che mi fece, ed i cui particolari ricordo interamente.

— Uno dei capi autorevoli di Gemma-Nunnu, cominciò a dire Monsignore, è un certo Natan-Abdì, il quale prese affetto alla Missione da una grazia, che dice di aver ottenuta per le preghiere di Vostra Eccellenza. E questa grazia è la seguente. Dopo tanti anni di matrimonio, non essendo stata la sua casa rallegrata da un figlio, dolevasi notte e giorno di dover morire senza lasciare legittimi eredi, e raccomandavasi a questo ed a quel mago dei vicini paesi per una tal grazia. Avendo poi inteso che tante persone del Gudrù, della sua triste condizione, per intercessione dell'Abûna cristiano bianco avevano ottenuto un figlio, mandò anch'esso con regali e promesse a pregarla di concedergli un simile favore. Ed avuta, com'egli dice, la benedizione di Vostra Eccellenza, la moglie più anziana dopo pochi giorni si dichiarò incinta, e poscia gli partorì un bel figlio, che chiamò il piccolo Messias. Da questo fatto nacque la sua grande stima ed affezione verso di Lei e della Missione.

— Intanto, avendomi Vostra Eccellenza raccomandato di adoperarmi a metter la pace tra Gemma-Nunnu e gli Europei, rotta pel sangue sparso dai due Inglesi, mi rivolsi a questo nostro amico; ed egli, che desiderava una tal pace non meno di noi, prese con tutto l'animo a trattare nel Consiglio dei capi la questione, col proposito di vincere qualunque contrarietà, e risolverla a nostro favore. Alcuni mesi fa mandò a dirmi che le trattative erano a buon punto, e che sarebbe stato conveniente recarmi io colà per venire ad una conclusione; ed affinchè potessi io entrare in quel paese senza pericolo della vita, fissò il giorno in cui sarebbe venuto ad incontrarmi sulla frontiera con i suoi soldati. Di fatto, partito da Lagàmara e giunto a Tullu-Amara, trovai Natan con circa duecento soldati, e salutato con gridi di gioia, in mezzo a loro passai il confine e mi diressi per la sua casa. Io era il primo Europeo, che, dopo il fatto di Plauden, attraversava quel paese; e benchè fossi scortato e difeso da soldati ed amici, pure un po' di timore agitava l'animo mio incontrando qualche Nunnese.

12. — Accolto con dimostrazioni di gioja dalla famiglia del nostro protettore e segnatamente dalla moglie e dal figlio, il quale credeva che io fossi Abba Messias, mi riposai alquanto; e poi, apparecchiato il pranzo, sedemmo in circolo per terra e cominciammo a mangiare. Non era passata un'ora dal mio arrivo, che all'improvviso la casa fu circondata da soldati nunnesi, che ad alte grida chiedevano la consegna dello straniero fratello del Plauden. Quantunque il nostro amico mi assicurasse che nulla eravi da temere, poichè quella comparsa facevasi per mera formalità;

tuttavia il cuore battevami con insolita frequenza. Finalmente alzatici da terra, Natan uscì fuori, e trovò i suoi soldati schierati da una parte, e circa duecento di quelli contrarj comandati da un certo Cadìda, amico di Gama-Moràs, schierati dall'altra. In mezzo stava l'*Abba Bukù* di Gemma-Nunnu, accompagnato da molti vecchi del paese; il quale, vedendo Natan, gli si avvicinò, e gli espose i motivi, per cui il paese si era levato in armi, ed era corso alla sua casa; soggiunse che il popolo, non avendo ancora rinunziato al *diritto del sangue*, voleva nelle mani il forestiero; o volendosi venire ad un accomodamento, doveva egli medesimo rendersi mallevadore del Bianco, sino allo scioglimento della questione. Quest'ultima proposta, essendo stata combinata prima fra Natan, Cadìda, alcuni vecchi e l'*Abba Bukù*, fu subito da Natan accettata; e si stabilì una tregua di tre settimane, fissando il giorno del giudizio, nel quale dovevasi decidere l'amicizia o l'inimicizia.

13. — Ritiratisi i soldati, e ritornata la tranquillità nel paese, mi fermai anche il giorno seguente in casa dell'amico; e poi, accompagnato da alquanti suoi soldati, mi avviai per la frontiera del Gudrù: dove giunto, non avendo più bisogno di loro, li congedai. Prima di recarmi in Asàndabo, volli fare una corsa a Kobbo per visitare quella cristianità: e fermatomi due giorni, celebrai la santa Messa e confessai parecchi convertiti. Poscia, promettendo loro di rivederli al ritorno, partii per Asàndabo. Accolto da Gama con la sua solita affabilità, e provvisto abbondantemente da casa sua di ogni cosa, mi diedi tutto al sacro ministero verso quei nostri cari figli, avidi della parola di Dio e degli spirituali conforti. Il nostro fervente cattolico Ualde-Ghiorghis, comandante dell'esercito di Gama, mi fece trovare larga messe di conversioni. Facendo esso da catechista, aveva istruiti e disposti pel Battesimo quasi tutti i soldati suoi dipendenti; laonde, dati loro gli ultimi insegnamenti, li rigenerai col salutare lavacro, e legittimai i loro matrimonj. Là, ogni giorno ed in ogni casa, parlavasi sempre di Lei; poichè in Gudrù Abba Messias è nel cuore e sulla bocca di tutti: tanto che molti giurano sul suo nome.

14. — Passate due settimane mi disponeva a partire per Kobbo, quando alcuni mercanti portarono la notizia che Vostra Eccellenza era stata esiliata da Kaffa. Immagini in quale costernazione essa mi abbia messo! Gama-Moràs pure, benchè desiderasse di vederla avviata per questi paesi, ne fu grandemente afflitto, e stava lì lì per mandare corrieri ai Principi suoi amici, a fin d'eccitarli a prendere le difese della nostra causa. Ma si soprassedette sino a nuove notizie ed all'arrivo di qualche sua lettera. Dieci giorni dopo giunse l'avviso della morte di Abba Baghìbo, che tanto ci amareggiò; e Gama, spedendo i corrieri per le condoglianze di uso, e per congratularsi col nuovo Re di Ennèrea, raccomandava a questo la persona di Lei e la Missione. Ma non erano ancora giunti a Saka i corrieri, che una terza notizia ci fece sapere essere stato Vostra Eccellenza cacciato dall'Ennèrea, quale reo di magia contro il nuovo Re e la sua famiglia. Quest'altra inaspettata persecuzione mise sottosopra tutto il Gudrù; e Gama tosto mandò corrieri a Gombò, a Giarri, a Lagàmara ed a Nonno-Billò per ispingere quelle popolazioni a vendicare insieme con lui l'oltraggio fatto all'Abûna, dichiarato dagli *Abba Bukù* di quei paesi sangue e fratello dei popoli galla. E non sarebbe stato difficile mettere insieme un esercito da punire e mandare in aria in poche ore tutta la potenza di Abba Gomòl e dei suoi consiglieri: ma non usando i popoli galla, segnatamente liberi, uscire dal proprio paese ed andare a combattere con eserciti alleati in regioni lontane, tutti risposero

che avrebbero fatto efficaci rimostranze al Governo di Ennèrea sulla condotta tenuta contro l'Abûna, minacciandolo anche di rappresaglie, se non lo avesse richiamato e protetto.

15. — Io intanto partii subito per Kobbo, donde mandai ad avvisare Natan di aspettarmi alla frontiera per rientrare in Gemma-Nunnu: ed amministrati i sacramenti ad alcuni cattolici, mi allontanai da Kobbo. Ricevuto al confine di Gemma-Nunnu dall'amico protettore, ci avviammo per la sua casa, rispettati lungo la via da chiunque c'incontrava. Avendo ritardato di circa un mese la mia assenza, le trattative per la pace erano state sospese: ma appena giunsi, furono riprese e continuate con maggior premura; molto più che Gama-Moràs aveva mandato a Natan ed a Cadida calda raccomandazione di venir presto ad una favorevole conclusione. Tuttavia tante contrarietà ed opposizioni si misero innanzi e da questa e da quella casta, che ci vollero tre mesi per giungere ad un accordò.

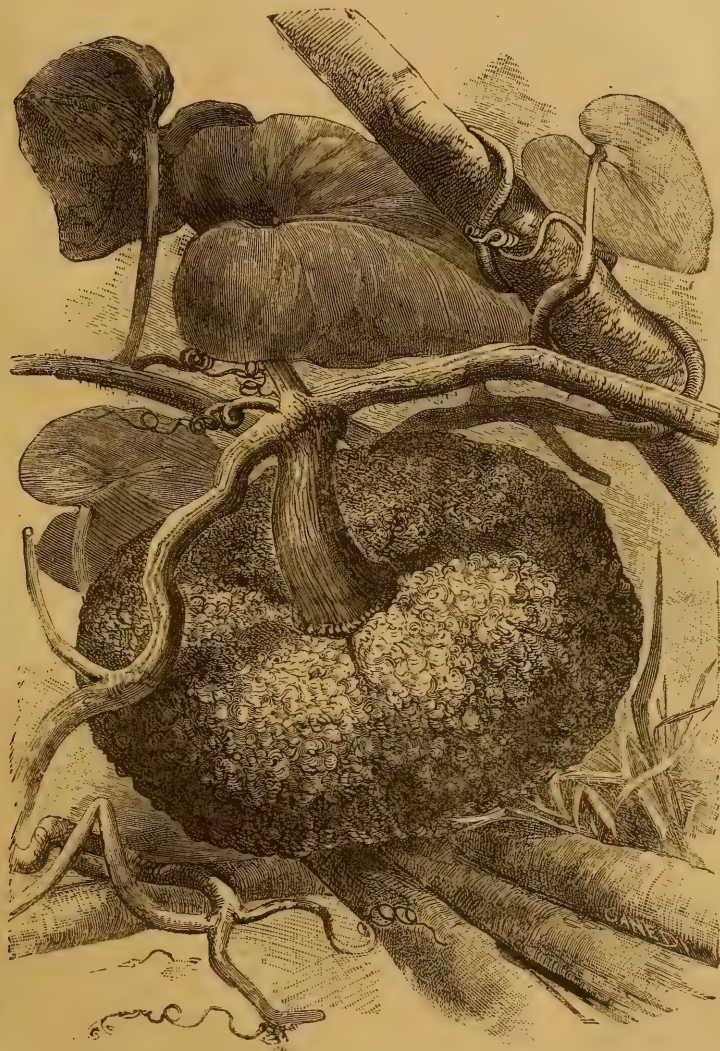
— Io proponeva i seguenti due articoli: primo, che la pace fosse stabilita gratuitamente; poichè i Missionarj, essendo forestieri e poveri, non potevano pagare nè con danaro, nè con ischiavi. Secondo, che la pace fosse generale con tutti i Bianchi; altrimenti sarebbe stato facile scambiare un Missionario per un secolare, ed ucciderlo impunemente. Il primo articolo fu accettato senza difficoltà, fissando il prezzo all'uno per cento: cosicchè, dovendosi pagare l'uccisione dell'Abba Dula cento, duecento, trecento talleri o schiavi, se ne davano solamente uno, due o tre; e la parte offesa facevaci sperare che avrebbe condonato anche questa lieve somma. Quanto al secondo, non valsero ragioni e preghiere per farlo accettare così generale, come fu da me proposto: assolutamente si vollero esclusi i Bianchi, che non appartenevano al corpo della Missione. Venendo poi alla pratica, cioè ai segni, onde distinguere i forestieri bianchi Missionarj dai secolari, si stabilì che il Missionario doveva procurarsi dal *Torba Gudrù* la dichiarazione della sua condizione, e questa dichiarazione doveva essere fatta da un messaggero di una delle sette case, appena il forestiero si presentava ai confini. La condizione veramente era pesante e nojosa, ma non si potè ottenere nè più, nè meglio (1).

— Accettati e giurati questi patti, Natan rivolse al gran Consiglio dei vecchi le seguenti parole: " Nunnu, tu sai che non avendo avuto figli, mi raccomandai ad Abba Messias per ottenermi una tal grazia. Ed egli da Asàndabo mi mandò la sua benedizione; per la quale la prima delle mie mogli mi partorì l'unico figlio, che io abbia. Sappi adunque che Abba Messias è mio fratello, e fratelli di mio figlio sono i suoi preti. Voglio perciò che siano rispettati come mio sangue e come se fossero accompagnati dalle mie lance. Desidero inoltre che, venendo a Gemma-Nunnu Abba Messias, sia ricevuto con tutti gli onori, che si merita un illustre membro della casta e della famiglia del forte Abdì. "

— Allora l'*Abba Bukù* dichiarò Abba Messias fratello di Natan, ed i Missionarj fratelli di suo figlio; e col consenso di tutti i vecchi dichiarò pure che, entrando i detti Missionarj in Gemma-Nunnu, restavano esenti di pagare i soliti tributi ai *Gadà,* pel cui territorio sarebbero passati. —

16. Dopo questo racconto, che in parte m'illuminò sullo stato di quei paesi e di quelle nostre Missioni, continuammo ad occuparci dell'istruzione e della spirituale

(1) Dopo qualche mese si ottenne che bastasse la dichiarazione di Gama-Moràs.

cultura delle cristianità di Lagàmara e dei paesi vicini, e nel tempo stesso a trattare la questione del mio viaggio al Gudrù ed anche alla costa. Ma una tribolazione venne a sconcertare tutti i nostri disegni, la quale per poco non mandò ogni cosa in aria. O in conseguenza dei patimenti fisici e morali sofferti in quell'anno o per effetto delle grandi fatiche sostenute ultimamente in Nonno-Billò ed in Lagàmara, fui assalito da una malattia sì grave, che stetti lì lì per andarmene all'altro mondo.

Zucca di Lagàmara (1).

Celebrata la solenne funzione promessa ai giovani, che dovevano essere ammessi alla prima Comunione, la sera cominciai a sentirmi male; e passata una notte agitatissima, il giorno seguente mi sopraggiunse una febbre così violenta, che perdetti interamente la conoscenza. Stetti tre giorni in quello stato letargico, e la

(1) *Abubbi* in lingua galla; *Dubbà* in lingua abissina.

mattina del quarto cominciò a molestarmi la diarrea, uno dei nemici della vita dell'uomo in quei paesi; e facendosi sempre più abbondante e continua, nè trovandosi mezzo di arrestarla, la famiglia cominciò a temere della mia vita. La febbre intanto continuando sempre forte con parossismi giornalieri e con incessanti evacuazioni, accompagnati da sincopi, Monsignore mi amministrò gli ultimi sacramenti, e, come poi seppi, si diedero alcune disposizioni per la sepoltura. Dopo il decimo giorno, e ricevuti i cristiani e salutari conforti della Chiesa, al parossismo soleva seguire un po' di calma, che mi permetteva prendere qualche ora di riposo, ma sempre con le facoltà confuse e con i sensi quasi perduti. In quei giorni mi balenò alla mente l'idea di essere affetto da febbre periodica, e che quindi una buona dose di solfato di chinino avrebbe potuto in qualche maniera giovarmi; e fattone cenno a Monsignor Cocino, immediatamente me lo somministrò, quasi senza che io me ne accorgessi.

17. Il farmaco produsse realmente il suo effetto; poichè cessò il parossismo, le evacuazioni si fecero più rare, le facoltà intellettuali cominciarono a ritornare, e dopo una seconda dose di solfato scomparve pure la continua febbretta, che il giorno mi molestava. Finalmente dopo quattro settimane di letargico stato riacquistai pienamente la oonoscenza, potei giudicare da qual pericolo era stato salvato, e mi vidi libero di febbre, provando però una lieve agitazione verso sera, cosa ordinaria dopo una grave malattia. Mi ridussi però come uno scheletro, senza forze, senza colore, e per molto tempo impotente a reggermi in piedi e a dare un passo. La convalescenza poi fu lenta e penosa, anche per la ripugnanza che aveva ad ogni sorta di cibo; poichè quella malattia, avendo avuto origine da un disordine bilioso, mi aveva lasciato un'inappetenza totale ed un disgusto sia di cibi sia di bevande. E per circa tre mesi non mi sostentai che di un po' di latte agro, di qualche biscotto di farina d'orzo, impastata con burro e miele, e di qualche fetta di quelle grossissime zucche, di cui abbondano i paesi bassi dell'Africa, fritta con burro e mollica di pane.

18. Le persone di casa dicevanmi che, nel tempo della malattia, Lagàmara erasi popolata come nelle occasioni di grandi mercati. Gente d'ogni età e condizione andava e veniva dai dintorni e dai paesi e regni vicini e lontani, per chiedere notizie e vedermi; ma io nulla sentiva e nessuno conosceva. Un giorno fatto uno sforzo e condotto a braccia nella cappella per ringraziare Dio della vita lasciatami, Monsignore mi fece vedere sei grossi ceri, lavorati dai giovani in quei giorni per accenderli attorno al mio feretro. Passati poi in sagrestia, ed entrati nella grotta, che io aveva fatto scavare per servire di cimitero, mi mostrarono il loculo, formato pure in quei giorni per riporvi il mio cadavere. Ed a tal vista, alzando gli occhi al cielo, domandai al Signore se non fosse stato meglio per me quel tranquillo riposo del corpo, e l'altro eterno dell'anima! La notizia intanto della mia malattia, correndo di paese in paese, si mutò in quella di morte, e giunse sinanco in Europa, dove, come appresso dirò, si cominciarono a prendere provvedimenti per la Missione, rimasta senza Vicario Apostolico.

La convatescenza durò per tutto il tempo delle pioggie equatoriali, che nei paesi galla cominciano in giugno e continuano sino a settembre. E finalmente il 26 agosto potei celebrare per la prima volta la santa Messa; nella quale tutti i cattolici di Lagàmara si confessarono e fecero la Comunione. Facendo uno sforzo, rivolsi a quella buona gente poche parole di ringraziamento per tutto ciò che avevano

fatto durante la mia malattia: e poi ricorrendo in quel giorno l'anniversario della mia espulsione da Kaffa, raccomandai loro di pregare per quella Missione, e pei circa 4000 cattolici, rimasti con un solo sacerdote.

19. Conosciuta la mia guarigione in Gudrù, Gama-Moràs ricominciò a mandare messaggeri per sollecitarmi a partire pel suo regno: e poichè un tal viaggio era stato già stabilito prima della malattia, trovandomi ormai in forze sufficienti per imprenderlo, sorse la questione sulla strada da tenere. La famiglia di Natan, desiderando ardentemente di vedermi, voleva che prendessi la via di Gemma-Nunnu; ed in verità, oltre ad essere la più breve e la più diretta, un'altra ragione consigliava a preferirla, cioè la pace testè conclusa, e da Natan con tanto calore propugnata per questo scopo. Ma le popolazioni di Gobbo, di Giarri e di Gombò, a me ed alla Missione cotanto affezionati, desideravano ugualmente che, dopo parecchi anni di assenza, passassi per i loro paesi. Ed io, tenendo assai all'amicizia di queste popolazioni, sia per l'avvenire della Missione in quelle parti, sia per qualche ajuto,ch avrebbero potuto prestarmi nella pacificazione del Gudrù, risolvetti contentarle. Anche Abba Joannes, che doveva accompagnarmi, inclinava per questa strada; soggiungendo che, confinando Gemma-Nunnu col Gudrù, avremmo potuto visitare Natan dopo un breve soggiorno in quel regno. Laonde, mandato il giovane sacerdote stesso a Gemma-Nunnu per riferire al nostro amico la suddetta risoluzione, assicurai i messaggeri di Gobbo, di Giarri e di Gombò che sarei passato per i loro paesi.

20. Dopo la visita del Gudrù, avendo intenzione di proseguire il viaggio per la costa, e dovendo per necessità attraversare l'Abissinia, occorreva intendermela prima con Teodoro, padrone assoluto di quelle regioni, ed ottenere il suo permesso. Ma non solo per questo motivo io inducevami a dare quel passo, ma principalmente per esplorare l'animo suo rispetto a noi, a fin di sapermi nelle occasioni prudentemente regolare. In quel tempo egli trovavasi accampato non molto lungi da noi, e precisamente nelle pianure dei Borèna al Sud-Est del paese montuoso Saint-Amara, patria del mio sacerdote Abba Jacob. Laonde pensai di mandargli con lui, pratico di quei paesi, una lettera. S'intende che per iscriverla chiamai a consiglio e misi a tortura tutte le mie facoltà; poichè trattavasi di ammansire e cattivarmi, se fosse stato possibile, l'animo di quel despota, il cui nome faceva tremare mezz'Africa, e le cui imprese narravansi pure in Europa. Partito Abba Jacob e giunto al campo del terribile conquistatore, fu ricevuto e trattato umanamente; e trattenuto colà circa due mesi, finalmente Teodoro gli permise di ritornare e portarmi la risposta, congedandolo con belle maniere, e dandogli una scorta sino ai confini dei paesi, posti sotto il suo dominio. La risposta era assai lusinghiera, e facevami sperare di aver raggiunto il mio intento: ma vedremo gli effetti di questo primo passo, da me fatto verso il nuovo Imperatore, quando parlerò dell'incontro avuto con lui in Abissinia.

21. Dovendo recarmi in paesi, dove da me era stato introdotto l'innesto del vajolo, certamente avrei trovato persone che desideravano questo benefizio; e non avendo presso di me neppure un vetro di *pus*, mandai a chiederlo al P. Hajlù in Kaffa, dove ne aveva lasciato una sufficiente quantità, ed in altri luoghi, dove pure ne aveva prima mandato. Nei due anni che dimorai in Kaffa erami astenuto dal vaccinare alcuno, per la ragione che, non avendo mai i Kaffini sofferto il vajolo, riputava inutile dare il rimedio preventivo di una malattia che colà non esisteva, ed

anche perchè temeva d'introdurla, od almeno di mettere in sospetto la popolazione col pretesto dell'innesto. È un fatto, che tanto nelle provincie di Kaffa quanto nelle regioni del Sud di questo regno e di quelli di Ghera e di Ennèrea, il vajolo era sconosciuto: solo nella città di Bonga di quando in quando colpiva qualche persona; ma nel quartiere dei mercanti e sempre tra i forestieri, giammai tra i Kaffini od altri indigeni del Sud. Cosicchè quel morbo chiamavasi dalla popolazione, la malattia dei mercanti. Da ciò io argomentava che le persone, attaccate di vajolo in Bonga, portavano le disposizioni ed il germe del morbo nel sangue dal Nord abissino e galla, e che nelle popolazioni del Sud una tale infezione non era ancora penetrata. Rifletteva inoltre non essere improbabile che le regioni vicine all'equatore andassero tutte esenti da questa terribile malattia. Ma per confermare una tale ipotesi bisognava visitare i paesi compresi nella zona equatoriale, e farvi studj ed esperimenti: molte memorie aveva scritto sul proposito; ma sventuratamente le memorie andarono perdute, ed io fui costretto ad abbandonare quei luoghi e risalire il Nord.

22. Finalmente ritornò il corriere mandato a Kaffa, accompagnato da Negussiè il nostro fedele dragomanno. Oltre il *pus* e la piccola farmacia, che colà aveva lasciato, portavanmi alcuni oggetti di chiesa, e parte dei miei manoscritti. Ma non ostante le raccomandazioni fatte al P. Hajlù di mandarmi le memorie, appunti, lettere, ecc., che colà erano rimaste, nulla trovai nell'involto, eccetto i libri liturgici e qualche catechismo tradotto in lingua kaffina, galla ed abissina. La quale mancanza mi fece supporre o che la maggior parte dei manoscritti erano stati rubati nel saccheggio della casa, o che P. Hajlù, non conoscendo la lingua italiana, non potè distinguerli: ma poi seppi che tutto era stato depredato e distrutto.

Il *Tatu* poi per compensarmi dei danni ricevuti, mi mandava alcuni denti di elefante, una quantità di muschio, e parecchi carichi di caffè e di miele. Fra i denti eravene uno di così straordinaria grossezza e lunghezza, che i mercanti di Lagàmara dicevano di non averne mai visto simile. Fatta stimare tutta quella roba secondo il valore che poteva avere in Kaffa, risultò che superava 1100 talleri; il quale prezzo naturalmente era inferiore a quello che le merci valevano portate in Lagàmara. In Kaffa io aveva lasciato, o meglio perduto, 170 talleri in moneta, circa 100 libre di rame rotto, 150 tele nere, di tre lire l'una, ed una quantità di conterie di Venezia; più la tenda di lusso, fatta con tele d'Europa, e nella quale, viaggiando, alzava la cappella, ed altri oggetti domestici. Tutto computato, la Missione aveva perduto 1000 talleri. Laonde, tenendo conto dei 150 talleri restituitemi dal *Tatu* dopo l'espulsione, e quindi degli oggetti di valore che mandavami con Negussiè, noi materialmente restavamo compensati esuberantemente.

Ciò mostra che da parte del *Tatu* la persecuzione non fu mossa per motivi d'interesse, ma per malevoli consigli dei nostri nemici. Di fatto, oltre i sopradetti doni, aveva ordinato a Negussiè di lasciarci le otto bestie che li portavano, cioè due muli e sei asini, ed insieme i due schiavi che li guidavano. Ed avevami fatto scrivere dal P. Hajlù, le seguenti parole: “ Trovandomi lontano dal vostro paese,
“ certo qualche volta potrete aver bisogno di oggetti nostri. Vi prego di ricorrere
“ a me con tutta confidenza; perchè io vi reputo sempre come mio padre, e desi-
“ dero favorirvi in tutto ciò che potrò. Spero che dopo qualche tempo ritornerete
“ nel mio regno, ed intanto amatemi e tenetemi sempre come vostro figlio „. E le

stesse parole mi riferì Negussiè; il quale aggiunse ch'era venuto in piena certezza non avere il *Tatu* contribuito punto al mio esilio, anzi di essersi cooperato, per quanto gli era stato possibile, a mitigarne le durezze. Ed a proposito mi raccontò che il Consiglio dei sette, dopo aver decisa la mia espulsione da Kaffa, aveva pure stabilito di relegarmi a Gengirò, dove i miei giorni sarebbero stati contati; e mandandomi al Re di Gemma Kaka, aveva inviato nel tempo stesso un corriere particolare per consigliare ed indurre Abba Boka a farmi condurre in quel paese. Ma il *Tatu* segretamente aveva pure spedito un corriere allo stesso Abba Boka, raccomandandogli di non tener conto di quella disposizione, e di farmi partire invece per l'Ennèrea, e consegnarmi ai soldati di Abba Baghibo.

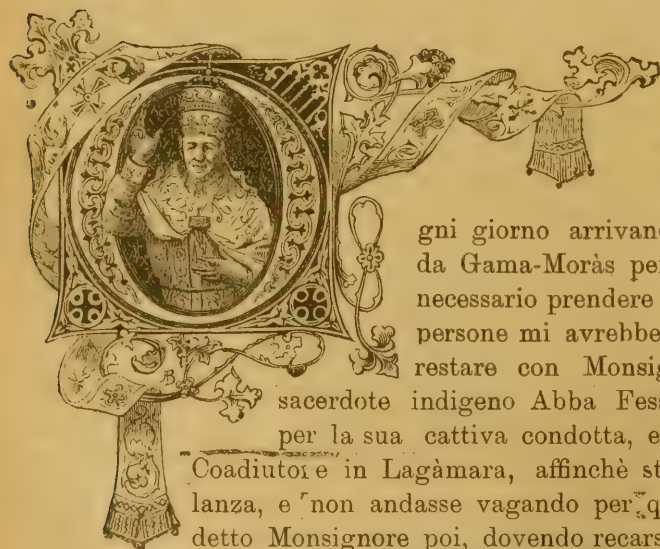
Intanto, sentendomi ancora debole, Monsignor Coadiutore rispose per me al P. Hajlù ed al *Tatu*, dando a quello incoraggiamenti e conforti; e ringraziando quest'ultimo della sua generosità, e della benevolenza che mi conservava; pregandolo infine di proteggere il sacerdote e la Missione, ormai affidate alla sua sovrana bontà e paterna affezione.

23. Partito Negussiè, arrivarono due corrieri della Corte di Ennèrea, già conosciuti da me e da Monsignor Cocino, e spediti dalla regina madre. Essa, a nome del Re ancora ammalato, per compensare i danni recati alla Missione, mandava 100 talleri, due carichi di caffè, due di miele ed uno di cera; ed inoltre ci regalava i cinque asini ed i due giovani schiavi, che i corrieri avevano condotto per guidare le bestie. La regina madre poi, dopo i soliti complimenti, facevami pregare di ricordarmi della salute di suo figlio, la cui malattia erasi un po' più aggravata. Ed essendo stato mandato dal Re di Guma a Ennèrea un'*Oghessa* per curare il giovane Re, il quale, dopo averlo osservato, suggeriva di amputarlo, la madre desiderava sapere da me se credeva necessaria una tale operazione, e se sarebbe riuscita salutare al figlio. Che cosa poteva io rispondere da lontano, senza aver mai veduto l'ammalato, e senza essermi formato un concetto chiaro della malattia? Per togliermi da quel disturbo dissi ai corrieri che volentieri sarei andato io medesimo a curarlo, se affari urgentissimi non mi avessero chiamato ai paesi del Nord: aggiunsi poi che, essendo stato mandato quell'*Oghessa* dal Re di Guma, questi doveva certo riconoscere in lui una qualche abilità e perizia rispetto alla malattia, che affliggeva il povero Abba Gomòl: seguisse dunque la madre i consigli di lui, e ne sperasse un felice esito. Poscia, ringraziando tanto essa quanto il figlio dei generosi regali, promisi di pregar per loro, e congedai i corrieri.

Abba Gomòl intanto vive ancora, ma mutilato e sempre sofferente per causa dell'impostore mussulmano.

CAPO VIII.

IN MEZZO A PAESI AMICI.

1. Abba Fessah. — 2. A Gobbo; inoculazioni e partenza. — 3. A Giarri; il padre del *fantatà.* — 4. A Gombò; nuova risoluzione sul viaggio. — 5. Regali e carezze. — 6. Visita di Aviètu. — 7. Lavori di giorno e di notte. — 8. I paesi isolati più buoni di quelli frequentati dai forestieri. — 9. L'Oriente e l'Africa centrale. — 10. Penosa separazione. — 11. Arrivo di Natan a Gombò. — 12. Consiglio e risposta dei vecchi di Gombò; il figlio della benedizione. — 13. Le ultime inoculazioni; esclamazioni dei Nunnesi. — 14. Pranzo e partenza da Gombò.

Ogni giorno arrivando corrieri a Lagàmara, mandati da Gama-Moràs per sollecitare la mia partenza, fu necessario prendere una risoluzione, e stabilire quali persone mi avrebbero dovuto accompagnare, e quali restare con Monsignor Cocino. Trovavasi colà il sacerdote indigeno Abba Fessah, che, allontanato da Ghera per la sua cattiva condotta, era stato chiamato da Monsignor Coadiutore in Lagàmara, affinchè stesse sotto la sua pastorale vigilanza, e non andasse vagando per quei paesi in balia di sè stesso. Il detto Monsignore poi, dovendo recarsi in Gemma-Nunnu ed in Gudrù, giudicò meglio prenderselo per compagno: ma con l'intenzione di fargli passare l'Abbài, e rimandarlo nel Tigrè, sua patria. Il disegno però non ebbe effetto; poichè, essendosi quel furbacchione ricusato a seguire un tal consiglio, e promettendo emendazione ed ubbidienza, Monsignore, volere o non volere, fu costretto accondiscendere al suo ritorno in Lagàmara.

Trattandosi pertanto della scelta delle persone da condurre meco, o lasciare nelle stazioni del Sud, il Coadiutore, non sapendo che fare di quel cattivo arnese, mi si raccomandò caldamente di allontanare dalla Missione un sì pericoloso soggetto. E concludeva che, se non era riuscito a lui di avviarlo pel suo paese, ren-

devasi facile a me, che, andando alla costa, probabilmente sarei passato pel Tigrè. Laonde fu mestieri acconsentire, e prendermelo per compagno.

2. Una notte adunque, senza che la popolazione se ne accorgesse, lasciai Lagàmara, insieme con Abba Fessah, Abba Joannes, tre catechisti, i due schiavi, regalatimi ultimamente dal Re di Ennèrea, ed altri due uomini di servizio. La carovana, composta di dieci persone, prese la via di Gobbo, paese distante poche ore dal confine, e verso mezzogiorno vi giungemmo; ricevuti da pochi amici, cui solamente avevamo fatto conoscere precedentemente il nostro arrivo. Appena si sparse la voce che Abba Messias era giunto in paese, tutta la popolazione corse alla nostra casa, sia per vedermi e darmi il ben arrivato, sia per pregarmi d'inoculare il vajolo ai bambini nati dopo l'ultima mia visita. Quantunque per la malattia sofferta mi sentissi assai debole, pure bisognò contentare quella buona gente; che non solo mi si era mostrata sempre rispettosissima ed affezionata, sino a correre a difendermi in Lagàmara nel tempo della guerra con Celia, ma davami speranza di convertirsi tutta al cattolicismo, non appena avessi potuto impiantare ivi una casa, e tenervi stabilmente un Missionario. Laonde feci pubblicare che mi sarei trattenuto tre giorni, nei quali avrei a poco a poco vaccinati tutti coloro che ne avevano bisogno. E di fatto, tanto di mattina quanto di sera, fui costretto stare inchiodato parecchie ore su di una ruvida scranna, inoculando tutti coloro che si presentavano. Finalmente, non restando alcuno da vaccinare, cresimai pochi giovanetti, che tre anni prima avevano ricevuto il Battesimo; e non essendovi altro da fare, ringraziai i vecchi del paese, venuti ad augurarmi il buon viaggio, e promesso loro di mandar colà di quando in quando un sacerdote, mi congedai e partii per Giarri.

3. Ricevuto da quella popolazione (che già aveva saputo il mio arrivo) con festa e segni straordinarj di gioja, prima che si ritirasse alle proprie case, l'avvertii come aveva fatto a Gobbo, che mi sarei fermato solo tre giorni, nei quali potevano essere vaccinati tutti coloro che lo desideravano. E mentre parlava, una moltitudine di ragazzi affollavamisi intorno, chiamandomi il padre del *fantatà* (1), e mostrandomi il braccio, dove ancora appariva la margine dell'innesto; e poi, riuniti a crocchi, cantavano una canzone, che non ricordo più, ma la cui conclusione era la seguente: *Kan finno kuriccià dufe; ega finno engirù.* (È venuta la medicina del vajolo; non ci è più vajolo).

In quei tre giorni, mentre io stavameno occupato a vaccinare tutti quelli che si presentavano, i miei sacerdoti catechisti attendevano all'opera del ministero sacro, istruendo, secondo l'età, i varj crocchi di persone, e segnatamente la gioventù, cotanto a noi affezionata; e dalla quale, più che dagli adulti, era da sperare conquiste per l'ovile di Gesù Cristo. E di bene se ne fece assai. Ma stringendo il tempo, la mattina del quarto giorno, ringraziati quei cari figli delle dimostrazioni di affetto datemi e dei regali fattimi, li benedissi e partii per Gombò. I capi del paese e molti giovani volendo accompagnarmi sino alla frontiera, si salì insieme l'alta montagna che divide Giarri da Gombò, in cima della quale trovai i capi di quest'ultimo paese venuti ad incontrarmi. Da quell'altura, volgendo gli occhi al Sud, salutai e diedi l'addio (che fu l'ultimo) a tutte le popolazioni galla da me evangelizzate in

(1) Il nome comune del vajolo presso i Galla è *finno*; ma in taluni paesi lo chiamavano *fantatà*, come gli Abissini. Donde il titolo di *padre del fantatà*, che quei ragazzi mi davano.

quelle regioni: ed in quel momento non avrei davvero prestato fede a chi mi avesse detto che quei paesi e quei popoli non sarebbero stati più visti da me.

4. Fra le persone venutemi incontro alla frontiera di Gombò eranvi due messaggeri; uno mandato da Negùs-Sciùmi e da Aviètu per dirmi che lo zio ed il nipote mi aspettavano al lago verde; e l'altro mandato da Natan per sapere se, trovandomi così vicino a Gemma-Nunnu, valeva fargli la tanto sospirata visita, essendo pronti egli ed il figlio a venirmi incontro e condurmi a casa loro. Frattanto, congedati i cari amici di Giarri, ci avviammo per quelle popolate regioni, diretti alla casa del parente di Aviètu, che mi aveva ospitato alcuni anni prima. Si camminava fra le acclamazioni di gioja e di affetto; e lungo la via trovavamo le popolazioni dei villaggi vicini, venute ad incontrarci e salutarci, cantando anch'esse evviva al padre del *fantatà*. Rivolto allora ai miei preti e catechisti: — Vedete, diceva, che cuore ha questa gente, riputata dai Galla medesimi sanguinaria e barbara? Or bene, tocca a voi, profittando delle sue buone qualità, saperla istruire e rendere veramente cristiana e civile. —

Giunti finalmente alla casa del nostro protettore, desiderava ritirarmi a riposare; ma i due messaggeri, volendo presto ripartire, e domandando quale risposta dovevano dare ai loro padroni, fui costretto mettere da parte il riposo ed occuparmi della faccenda. La strada che portava a Gemma-Nunnu ed alla casa di Natan volgeva all'Est, costeggiando da lontano il lago verde; e, secondochè mi si diceva, era amena e deliziosa. Di là si avrebbe potuto comodamente andare a Kobbo, e poscia a Loja. Volendo andare in vece direttamente da Aviètu, bisognava prendere la via del Nord, ed attraversare il lago verde ed il Ciòma, come tre anni prima aveva fatto. Or io, inclinando piuttosto alla prima che alla seconda via, anche per esplorare nuovi paesi, chiesi il parere di Abba Joannes, che meglio di me conosceva quei luoghi: ed il prudente giovane approvando il mio disegno, risolvemmo andare a Gemma-Nunnu; donde egli poi sarebbe partito per Kobbo e per Loja prima di me. Al messaggero adunque di Aviètu commisi di dire al suo padrone, che non mi aspettasse al lago verde, ma a Loja; poichè dopo alquanti giorni di dimora in Gombò, in Gemma-Nunnu ed in Kobbo, sarei andato a casa sua: ed a quello di Natan risposi che, accettando l'invito del suo padrone, lo avvisasse di trovarsi pronto verso la frontiera; poichè vi sarei giunto fra tre giorni.

5. Congedati i messaggeri, mi ritirai nella capanna per recitare le mie quotidiane preghiere, e prendere un po' di riposo. Ma, preso in mano il Breviario, caddi a terra sulla pelle da viaggio, spossato e vinto non so se dalla stanchezza, o dalle continue commozioni, provate in quei giorni. Addormentatomi tosto, la mia famiglia se ne stette fuori, raccomandando a tutti di far silenzio e lasciarmi riposare. Ma sì, non era passata un'ora, che cominciò a farsi tanto chiasso attorno alla capanna dalla moltitudine, venuta a salutarmi o per avere innestato il vajolo, che fui costretto alzarmi. Dopo aver preso qualche ristoro, andai a sedermi sotto l'albero protettore della casa; ed allora la gente, sfilando dinanzi a me, offriva i regali, e con le più affettuose parole mi dava il ben arrivato e mi augurava felicità e salute. Alcuni mi baciavano i piedi, altri le mani e tanti la bocca con sonori scoppj di labbra. Molti di essi, avendo visto che nelle vaccinazioni io inumidiva il *pus* con la saliva, e credendo che il rimedio contro il vajolo stesse non tanto nella medicina quanto nella mia bocca, volevano accostare le loro labbra alle mie anche per

superstizione, quasichè quei baci servissero per loro come potenti talismani contro le malattie. E perciò ritornavano a baciarmi due o tre volte con quanta noja e disgusto mio non saprei dire. In Gobbo ed in Giarri nessuno osò farmi tali carezze, e neppure in Gombò quando vi passai la prima volta; forse pel timore che allora avevano dei Bianchi: ma dopo il benefizio del *fantatà*, tanta affezione e stima mi portavano, che riputavanmi quale uno del loro sangue. Quella giornata a pochi potei innestare il vajolo, anche perchè occupato a trattenermi con le persone autorevoli del paese, che venivano a visitarmi, e a parlarmi di affari. Abba Joannes

Soldato di Gombò.

però ed i catechisti non trascuravano il loro apostolico uffizio; seduti a terra, uno distante dall'altro. in mezzo a crocchi di persone, insegnavano il catechismo e raccontavano fatti edificanti. Finalmente la notte disperse tutta quella gente, e si andò a dormire.

6. La dimane, appena fece giorno, vedemmo il padron di casa avviarsi per la strada del Nord con alquanti giovani armati; ed avendo domandato se vi fosse qualche novità, ci si rispose che andavano ad incontrare una persona ragguardevole. Verso le nove di fatto, stando noi occupati ad inoculare il vajolo, la comitiva ritornava cantando inni di allegrezza, e con nostra meraviglia vedemmo che la persona ragguardevole era il caro Aviètu. Non saprei descrivere la commozione e la gioja provata da me e da lui in quell'inaspettato incontro, dopo circa sette anni di separazione. Avrei voluto pria di tutto abbracciare e stringermi più volte al petto quell'impareggiabile figlio; ma egli, senza darmi tempo di stendere le braccia

o dir parola, appena giunto dinanzi a me, gettossi subito a terra, baciandomi replicatamente i piedi. E quest'atto di rispetto da parte di un giovane, riputato fra i Galla come la persona più nobile e più ricca del Gudrù, fece tale impressione su quanti erano presenti, che d'allora in poi nessuno di Gombò accostossi a me con la confidenza di prima, ed osò baciarmi in bocca. Io lo aveva lasciato di diciassette anni, adorno di quella bellezza e di quel candore, che la fresca età e la purezza dei costumi dànno alla gioventù; ed a ventiquattro anni, benchè si fosse alquanto impinguato, nulla aveva perduto della primiera venustà.

Congedati tutti quelli che erano venuti per le inoculazioni, passai la giornata con lui, parlando non solo delle sue faccende particolari e dei suoi bisogni religiosi, ma delle questioni che agitavano il Gudrù, intorno alle quali mi diede tanti lumi e consigli. In quell'occasione inoltre mostrò quanto viva ancora fosse nel suo cuore la fede e fervente la pietà; poichè, non solo assistette con edificante devozione a tutti gli atti di religione che facevansi in casa, ma prima di partire volle lavare l'anima sua col sacramento della Confessione. Laonde quella venuta fu una benedizione per la Missione di Gombò, ed il suo esempio un argomento validissimo per i catechisti, e segnatamente per Abba Joannes; il quale non cessava di raccontare a tutti la vita del cattolico Principe, e di esaltarne la pietà, la purità di costumi, lo zelo e le altre preclare virtù, sia come figlio, sia come sposo, sia come padre di famiglia. Non potendo il caro giovane restare più di un giorno in Gombò, la mattina seguente, dopo esserci messi d'accordo sul mio viaggio per Loja, ricevette in ginocchio la benedizione e ripartì per il lago verde.

7. Non restando che altri due giorni di tempo alla partenza per Gemma-Nunnu, fu necessario metterci a lavorare notte e giorno, a fin di contentare tanto coloro che ci domandavano l'innesto, quanto quelli che venivano a chiederci consigli ed altri favori. Tutta la giornata adunque si passava ad inoculare; ma sbrigate quaranta persone, altre quaranta se ne presentavano, facendo ciascuno ressa per essere servito prima. Cosicchè, sia pel disturbo che questo chiasso mi dava, sia per la difficoltà di tener quieti i fanciulli, che, nel vedermi con l'ago in mano strillavano e dibattevansi come tanti diavoletti, toccavami perdere tanto tempo prezioso. Gli adulti poi, che desideravano parlarmi o su cose di religione o su altre faccende, non potendo trovarmi libero di giorno, venivano la sera; e così doveva occupare una parte della notte per dar loro istruzioni e consigli. Invano Abba Joannes si raccomandava di usare un po' di prudenza, e di riflettere che io, uscito di fresco da una grave malattia, aveva bisogno di riguardi e di riposo: nessuno gli dava ascolto. Anzi alcuni capi, vedendo che difficilmente in tre giorni ci saremmo sbrigati delle operazioni dell'innesto, e che tanti non avrebbero potuto avere il tempo necessario per parlarmi dei loro affari, proposero di ritardare la partenza, e di darne avviso a Natan. Ma Abba Joannes si oppose, dicendo che, data la parola, bisognava mantenerla, e che un cambiamento qualunque nell'itinerario stabilito avrebbe disturbato Natan e la popolazione di Gemma-Nunnu, i quali erano apparecchiati a ricevermi nel dì fissato. Sicchè il lavoro dell'ultimo giorno e di una gran parte della notte ci tenne tanto occupati, che appena si potè prendere un po' di cibo e qualche ora di riposo.

8. Ma pure eravamo tutti quanti sì contenti, e il servire quella buona gente ci sembrava sì dolce, che non avvertivamo nè la fame, nè la stanchezza, nè la noja.

E dico buona gente in tutto il senso dell'espressione; poichè la popolazione di Gombò, tenuta, come ho detto, dai Galla medesimi per la più barbara e feroce di quelle regioni, a me sembrava una delle più miti e socievoli.

Nei molti anni passati in Africa notai che le popolazioni, le quali vivono isolate è non hanno comunicazione continua con forestieri, sono tenute e chiamate barbare e feroci dalla gente vicina e lontana: ma io, trattando con esse, sperimentai sempre il contrario. È ben vero che riesce difficile agli stranieri farsi strada nei loro paesi, ed anche più difficile nei loro cuori: ma una volta che questi barbari nello straniero scorgono un uomo come loro, un fratello onesto, un amico leale, gli dànno il cuore, e si lasciano guidare come agnelli. Nè a convertirli e renderli più umani e socievoli richiedesi grande fatica; poichè, tolta la materiale corruzione della natura, abbandonata a sè stessa, nel resto sono docili, affabili, disinteressati, e senza quei vizj e pregiudizj, che nel viver sociale gli uomini a vicenda si comunicano, e da un paese importano ad un altro. Non può dirsi lo stesso dei paesi frequentati dai forestieri, ed in continua comunicazione con altra gente. Colà alla corruzione ordinaria si accoppia quella introdotta dalla malizia, ai difetti e superstizioni indigeni si uniscono i vizj e gli errori portati dai forestieri, i quali generalmente sono persone incredule e corrottissime, e disposte a fare di ogni erba fascio pur di raggiungere il loro intento e favorire i proprj interessi. Sicchè le popolazioni di questi paesi, apparentemente più umane e trattabili, in sostanza sono egoiste, venali e spesso traditrici. Riceveranno con lieto aspetto il Missionario, ascolteranno la sua parola anche volentieri, gli mostreranno stima e rispetto, perchè lo veggono più savio e più onesto degli altri forestieri: ma il loro cuore resta di pietra; e se dànno segno di volersi convertire, poi, ritornando quali erano prima, fanno chiaramente vedere che in tanti quel desiderio era passeggiero e forse una finzione. Per la qual cosa le Missioni in tali paesi non possono progredire che lentamente; laddove, tra i popoli isolati e semplici, in pochi anni la trasformazione morale e civile si può ottenere con grande facilità ed anche totale.

9. E lo stesso dicasi dei paesi dell'Alto e Basso Egitto e dell'Oriente medesimo. Nelle grandi città di queste regioni ed anche nei piccoli luoghi, dove predominano l'islamismo e le sètte scismatiche, la popolazione quasi resta insensibile alla voce della Chiesa ed all'opera del ministero apostolico, per quanto attivo e zelante. E la ragione sta in questo, che, subentrato l'indifferentismo religioso nella mente e nei cuori del clero delle varie comunioni eterodosse, i popoli non possono essere migliori dei loro maestri, nè più facili a convertirsi di chi, possedendo una qualche istruzione, può di leggieri conoscere l'errore in cui si trova. La Chiesa cattolica, per procurare il ritorno di quelle ingrate nazioni alla vera fede, si è servita, non solo dell'opera dei Missionarj, e di tanti altri mezzi di materno richiamo, ma anche dell'insegnamento, aprendo da per tutto scuole per i giovanetti d'ambo i sessi. E se con questo salutare provvedimento qualche bene si è ottenuto, in esso, diretto alle tenere e non guaste menti dei giovani, vanno riposte, più che in ogni altro mezzo, le speranze dell'avvenire.

10. I tre giorni intanto presto erano passati, e cominciando a dispormi alla partenza, non posso dimenticare e lasciar da parte il dispiacere e la commozione, onde io per un verso, e quei cari figli per l'altro, eravamo afflitti ed agitati. Andatovi la prima volta con quelle idee paurose e con quei sospetti sulla loro ferocia,

che i mercanti ed i popoli galla mi avevano messo in mente, quantunque bene accolto, pure da principio temeva qualche tradimento. Ma dopo la felice riuscita delle inoculazioni del vajolo, resomi agli occhi loro un essere sì straordinario, da mettere in fuga le malattie, fui trattato così cordialmente, che ben presto mutai concetto e mi convinsi che, non da temersi, ma da amarsi, era quella gente. E questa mia convinzione maggiormente si accrebbe quando, partito pel Sud, tutti quanti, dopo avermi dato le più affettuose dimostrazioni di affetto, mi colmarono di regali. Ritornatovi poi la seconda volta, mi credetti come in casa mia; ed il cuore mi si lacerava pensando di dover lasciare quel paese (cotanto adatto a ricevere una Missione), e senza speranza di potervi mandare un sacerdote. Bisognava trovarsi presente ai tratti di amore, onde mi onoravano, ed alle espressioni di cordoglio ed alle preghiere di non abbandonarli, che continuamente mi rivolgevano, per giudicare che cuore e che affetto nutrissero quei popoli verso di me e della Missione. Neppure la notte mi lasciavano quieto: quantunque avessi raccomandato ad Abba Joannes di vigilare, affinchè nessuno entrasse nella capanna, tuttavia alcuni, furtivamente introducendovisi, venivano adagio adagio a baciarmi la mano e i piedi, dicendo: — Ah, il Padre ci lascia e non lo vedremo più! — Sicchè, pensando a tanta bontà d'animo, a tanta tenerezza e docilità di cuore, ed alla larga messe, che, per mancanza di operai, era costretto lasciare in abbandono, immagini il lettore quale tristezza e malinconia mi opprimesse.

11. Mentre ci disponevamo alla partenza, giunse la notizia che stava per arrivare Natan; e dopo alquanti minuti, eccolo spuntare, e dirigersi verso di noi, seguito da suo figlio e da dieci uomini a cavallo. In paese quell'uomo era conosciuto e stimato da tutti; poichè Gemma-Nunnu e Gombò facendo prima un solo regno, diviso però da poco tempo, duravano ancora molte attinenze fra l'uno e l'altro popolo, e principalmente tra i capi dei due paesi. Laonde, vedendolo arrivare con gente armata, benchè tutti comprendessero che non veniva con intenzioni ostili, tuttavia lo accolsero col grido di guerra e si misero in atteggiamento di difesa. Schieratisi i Nunnesi da una parte e quei di Gombò dall'altra, Natan si fece avanti e disse: — Gemma-Gombò, tu sai che Gemma-Nunnu (1) è tuo amico; le mie lance adunque non vengono a misurarsi con le tue. Lo scopo della mia entrata nel tuo paese è quello di onorare il Bianco, che ha salvato te dal vajolo, ed ha reso felice la mia casa. È noto a tutti che, con tante mogli, io viveva afflitto dal pensiero di non lasciare un erede. Saputo dal mio amico del Kuttài, Tufa-Boba, che per le preghiere di quest'uomo di Dio egli aveva ottenuto un figlio, mandai tosto in Asàndabo ad implorare una simile grazia; ed avuta per la mia prima moglie la sua benedizione, ed osservate certe condizioni che c'impose, dopo circa un anno io ebbi il figlio che vedi al mio lato. Sono nove anni che io e la mia famiglia sospiriamo di vedere e conoscere il nostro benefattore, e da due anni mi affatico a persuadere Gemma-Nunnu di por fine alla guerra dichiarata ai Bianchi pel sangue versato da uno di essi. Ormai ottenuta e conchiusa la pace, i capi del mio paese sono alla frontiera, aspettando l'arrivo di questo padre della salute e delle malattie; ed io

---

(1) Ho detto altrove che tutta la regione, compresa tra i confini Sud del Gudrù e Nord di Ennèrea, chiamasi Gemma; la quale poi dividendosi, e formando tanti piccoli regni e paesi indipendenti, prese i nomi dei diversi capi che diedero opera a quella separazione.

son corso a prenderlo e condurlo meco, per timore che mutasse pensiero e non ci onorasse di sua presenza. Tu non ti opporrai; perchè altrimenti le lance di Gemma-Nunnu si dovranno incrociare con quelle di Gombò. —

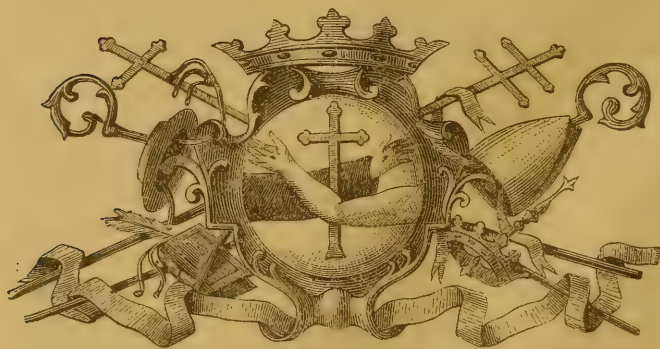
12. Dopo questa parlata, i vecchi di Gombò si riunirono a consiglio, per discutere su quell'improvvisa comparsa di Natan con gente armata nel territorio del paese, e sulla risposta da dare. Frattanto il giovinetto di Natan, sceso da cavallo, venne a gettarsi ai piedi, stringendoli e baciandoli con infantile tenerezza. Poscia, alzatolo e tenendolo per mano, gli domandai se era cristiano; e subito fattosi il segno della croce, cominciò a recitare nella propria lingua il *Pater noster*, che Monsignor Cocino gli aveva insegnato. Questa prontezza m'intenerì talmente, che non potei tenermi dall'abbracciarlo e baciarlo più volte, versando qualche lacrima di consolazione, con cui avrei voluto lì per lì battezzarlo. Dopo poi avere ascoltato con grande docilità alcuni miei avvertimenti, mi baciò le mani, e dato a tenere il suo cavallo al paggio che lo seguiva, andò a frammischiarsi con i giovanetti, che imparavano il catechismo da Abba Joannes.

Intanto ritornati i vecchi, diedero a Natan la seguente risposta: — Gombò conosce quanto tu devi a quest'uomo di Dio, e non vuol privare la tua famiglia della consolazione che desidera. Due condizioni mettiamo alla sua partenza: primo, che finisca d'inoculare il vajolo alle poche persone che aspettano un tal favore; secondo, che, ritornando dal Gudrù a Lagàmara, ripassi pel nostro paese. Prima di partire poi, tenendo apparecchiato il pranzo di congedo, tu ed il tuo seguito ci farete compagnia. —

13. Accettate le condizioni, feci venire le persone che aspettavano d'essere vaccinate, e mi misi all'opera. Non essendo molte, in mezz'ora tutto fu finito. Per provare quale impressione avesse fatto sui Nunnesi quell'operazione, invitai il figlio di Natan a ricevere l'innesto; e tosto si avvicinò, presentandomi il braccio: — No, dissi allora, t'inoculerò insieme con la tua famiglia quando giungeremo al tuo paese; perchè altrimenti potrebbe dirsi che porterai tu in casa il *fantatà*. — Natan intanto, rivolto ai suoi compagni, ed additando le persone ch'erano state vaccinate: — Ecco disse, i benefizj di cui si è privato Gemma-Nunnu per voler vivere nemico dei Bianchi! Se quest'uomo di Dio, andando a Lagàmara, in vece di prendere la via di Gombò, fosse passato pel nostro paese, quanti nostri parenti, uccisi dal *fantatà*, non sarebbero ancora con noi? In pochi anni ne son morti più di mille: ebbene, per vendicare uno, ucciso in guerra, abbiam perduto più di mille fratelli! E se si fosse conchiusa la pace l'anno scorso, quanti parenti non avremmo salvato! —

— Oh me sventurato! esclamò allora un giovane, chiamato Elma Gibba e nipote dell'Abba Dula ucciso dal Plauden. In tre anni una gran parte della mia famiglia fu distrutta dal *fantatà*, ed ultimamente perdetti il padre, che tanto mi amava. Ah, se la mia famiglia e Gemma-Nunnu, in vece di cercare il *diritto del sangue*, avessero aperto le porte, come Gombò, a quest'uomo di Dio, oggi non sarei orfano! Intanto: *evviva la pace, evviva il padre del fantatà*. — E così dicendo, prese per mano il figlio di Natan e gridando *evviva*, andò a frammischiarsi con i giovani di Gombò che cantavano lodi al vincitore del *fantatà*.

14. Essendo apparecchiato il pranzo in una gran capanna, il nostro protettore venne a dirci che tutto era pronto; ed entrati con me tutti i capi di Gombò e

quelli venuti da Gemma-Nunnu, sedemmo a terra in circolo. Mentre si mangiava alzavasi or l'uno or l'altro per celebrare le lodi del padre del *fantatà*, raccontando e magnificando le inoculazioni fatte in Gombò sette anni prima, e gli effetti salutari che n'erano seguiti pel paese; e dichiarando che Gombò mai avrebbe dimenticato quell'avvenimento e quella vittoria riportata sul principale nemico della vita degli uomini in quei paesi. Finito il pranzo, i capi di Gombò e di Gemma-Nunnu rinnovarono e giurarono sul mio nome il patto di pace fra i due paesi, e si uscì dalla capanna per metterci in viaggio. Precedeva il popolo con suoni e canti di gioja, ed appresso andavo io, circondato dalla mia famiglia e da molti giovani, e seguito dai capi di Gombò e di Gemma-Nunnu a cavallo. Il figlio di Natan sempre a lato di Abba Joannes, avido d'imparare le cose della fede, attirava gli sguardi di tutti; ed Elma Gibba, sempre accanto a me, ripetevami che d'allora in poi voleva chiamarsi ed essere mio figlio. Dopo circa un'ora di viaggio, vedemmo in lontananza una moltitudine di gente; era la popolazione di Gemma-Nunnu, che mi aspettava alla frontiera. Laonde, fatto un altro tratto di strada, presi a congedarmi dai capi e dal popolo che mi avevano ospitato e colmato di gentilezze. Tutti volevano baciarmi la mano più volte, dirmi qualche parola d'affetto, farmi promettere che sarei ritornato nel loro paese; ed a tutti bisognava rispondere con sorrisi, con segni di affezione, con promesse, con paterne carezze. Finalmente potei liberarmi da quella confusione, ed avviarmi con Natan al confine. Nessun altro paese lasciò ricordi sì cari nel mio cuore quanto quello di Gombò; ed io partii col proposito di ritornarvi, ed impiantare in esso una Missione stabile: ma il Signore avendo disposto altrimenti, non vidi più nè Gombò nè la sua gente.

CAPO IX.

A GEMMA-NUNNU.

1. Entrata in Gemma Nunnu. — 2. Accoglienze presso la famiglia di Natan. — 3. Il diritto ereditario fra i Galla ed a Gemma-Nunnu. — 4. Seccature ed impicci. — 5. Malvagità di un mussulmano. — 6. Mie premure e disegni. — 7. Avvertimenti, consigli e promesse. — 8. Prime inoculazioni: dubbj sul *pus* venuto da Kaffa. — 9. Tutte le principali famiglie ricevono l'inoculazione. — 10. Un timore ed una consolazione. — 11. Prime impressioni sugli effetti del vajolo; allegrezza generale. — 12. Dove e come propagavasi il vajolo. — 13. La malattia dei mussulmani. — 14. Le mignatte nelle regioni etiopiche. — 15. Ultimi lavori; gratitudine di quella gente. — 16. Gran pranzo e discorsi. — 17. Ringraziamenti e baldorie. — 18. Il mussulmano vuole rappacificarsi con Elma Gibba; assennata risposta del giovane. — 19. Incontro di Elma Gibba con la sua sposa. — 20. Regali e congedo.

Ritornata la popolazione di Gombò ai proprj villaggi, e raggiunto io in poco tempo il confine di Gemma-Nunnu (1), fui ricevuto ed accolto dalla moltitudine, venuta ad incontrarmi con i soliti gridi e canti di gioja. Vennero prima a darmi il ben arrivato i capi del paese, presentandomi ciascuno i parenti ed il seguito che li accompagnava; e poi la massa del popolo composta di uomini, donne, fanciulli, schiavi di ogni età e condizione. Non essendo mai stato in quel paese, e non conoscendo nessuno, con poche parole di ringraziamento rispondeva a quei lunghi ed ampollosi complimenti, che mi si facevano: tuttavia, per ricevere e contentar tutti, dovetti star fermo in piedi sul confine circa tre quarti d'ora. Finalmente il popolo cominciò a sfilare cantando l'*ilta*, e ci rimettemmo in viaggio, diretti alla casa di Natan. Elma Gibba, nipote dell'Abba Dula ucciso dal Plauden, mi stava

(1) Alcuni chiamano questo paese Gemma-Rare, perchè a Nord comprende una zona di territorio, e precisamente quella che confina col Gudrù, chiamata Rare. Ma il suo vero nome specificativo è Nunnu; poichè così chiamavasi quello dei figli di Gemma, cui nella divisione toccò questa parte di territorio.

sempre a lato, come un figlio, che rivede il padre dopo una lunga assenza; e di tanto in tanto mi domandava quando gli avrei dato la medicina del *fantatà*. Poi, sospirando, mi disse che un altro favore aspettava da me: e da certe parole, che a mezza bocca lasciossi sfuggire, capii che voleva rivolgermi la stessa domanda di Natan; poichè anch'egli, da un anno ammogliato, non aveva avuto figli, nè sperava di averne. Laonde, senza entrare nell'argomento, risposi che, giunti in paese, mi sarei occupato particolarmente di lui.

2. Intanto si arrivò alla casa di Natan, e tanta gente trovammo radunata dinanzi ad essa e nei dintorni che sembrava tutto Gemma-Nunnu essersi riversato in quel villaggio. Descrivere poi le feste, le grida, i segni di gioja e le stranezze, onde quella moltitudine mi accolse, è impossibile; basti il dire che dal gran chiasso sentivansi rintronare con sordo e confuso rumore quella vallata ed i colli vicini. Dopo avere corrisposto a quelle frenetiche ovazioni con agitare continuamente il capo, le braccia e le mani, e con altri segni di gradimento e di riconoscenza, entrai nella casa del mio protettore, addobbata pomposamente per quell'occasione. Prima mi venne incontro la padrona, facendo inchini, e rivolgendomi espressioni di affetto, di ringraziamento e di gratitudine, non solo per l'onore, che dalla mia visita veniva alla famiglia, ma più per la grazia che le aveva ottenuto col renderla madre, e quindi più accetta al marito. Attorno a lei stavano tante altre signore, ed anch'esse profondevano inchini, lodi e parole affettuose, come la padrona di casa: ma, dal contegno e da certe espressioni, compresi che quelle cortesie miravano ad un secondo fine, punto per me piacevole, e che i lettori possono facilmente indovinare. In conclusione, erano tutte mogli sterili, e da me aspettavano la grazia della fecondità. " Ci siamo, dissi allora tra me stesso; oh quanto sarebbe stato meglio se avessi continuato la strada pel Gudrù, dove non avrei certo trovato queste sciocche pretese, e questi gravi impicci, da cui non so come potrò cavarmela! „ Intanto cominciando una dopo l'altra a manifestarsi spiegatamente, diedi a tutte risposte ambigue e qualche speranza lontana, e le congedai, dicendo, che aveva bisogno di riposo.

3. Per comprendere le premure che le famiglie e le madri galla mostrano di avere figli, fa d'uopo riflettere non al solo sentimento, comune a tutti gli uomini, di perpetuare la propria specie; ma principalmente ai diritti e vantaggi che le famiglie vengono a perdere mancando eredi maschi. Fra i Galla la successione dei beni e dei diritti civili e politici, sia rispetto alla casta, sia rispetto al governo del paese, spetta al primogenito della linea diretta della famiglia; e, morendo esso, successivamente ai fratelli. Estinguendosi poi, per mancanza di eredi, la linea diretta, la più vicina linea laterale eredita, non solo i diritti civili e politici di essa, ma anche tutti i beni che possiede: cosicchè le famiglie, o meglio le donne di esse, dallo stato di superiorità e di ricchezza in cui si trovano, passano ad una piena e totale condizione di dipendenza, e bene spesso di povertà. La descrizione della parentela e famiglia di Elma Gibba, una delle più nobili ed autorevoli di Gemma-Nunnu, spiega meglio questa legge di successione fra i popoli galla. L'Abba Dula, ucciso dal Plauden, rappresentando la linea diretta della famiglia, a lui appartenevano tutti i diritti, privilegi e ricchezze della casta. E poichè nelle grandi case le mogli sogliono tenere l'amministrazione dei beni ed il governo domestico, quest'uffizio, ancora lui vivente, era occupato da sua madre; e da essa continuò ad

essere tenuto, non solo dopo la morte del figlio, ma anche dopo la morte del nipote, padre di Elma Gibba. Le altre donne poi, cioè le mogli dell'Abba Dula, di suo figlio e di Elma Gibba, dipendenti sempre dalla bisnonna, avevano pur parte nell'amministrazione e nel governo di quella gran casa. Intanto, quest'autorità restava nelle mani di quelle donne, perchè i mariti avevano lasciato un erede maschio; che se per avventura Elma Gibba fosse morto senza figli, i diritti e l'eredità sarebbero passati nella famiglia della linea laterale più prossima, e ad esse non sarebbe toccato che appena un soccorso per vivere. E quand'anche il nuovo erede avesse voluto prenderle per mogli (come fra i Galla costumasi), non sarebbero state riguardate che come mogli secondarie, e senza i diritti e le prerogative spettanti alle mogli legittime. Da ciò adunque le premurose ansietà ed insistenze di quelle signore, per avere la grazia ottenuta dalla moglie di Natan.

4. Ritiratomi nella capanna che mi era stata apparecchiata, credetti di essere lasciato tranquillo, e di potere attendere con libertà alle mie faccende domestiche e religiose: ma sì, appena aperto il Breviario, vennero ad annunziarmi che le donne della famiglia di Elma Gibba desideravano parlarmi. Avendo preso un po' d'affetto a quel giovane, che chiamavami suo padre e mostravami realmente amore di figlio, e volendo tenermi amica quella casa, che contro i Bianchi aveva il diritto del sangue, mi strinsi nelle spalle, e le feci entrare. Dopo i soliti complimenti, cominciarono e parlarmi dell'affare che loro era tanto a cuore, cioè delle speranze riposte in me per ottenere un erede al rappresentante della loro nobile famiglia. Naturalmente in sentire tali discorsi venivami da ridere; perchè bisognava aver perduto il senno per credermi sì potente da operare tali prodigi, salvo che il Signore, per suoi altissimi fini, non avesse voluto permetterli. Ma conoscendo ormai per lunga esperienza che fra quella gente tali fatti accadevano quasi sempre per impedimenti e disordini fisici e morali degli sposi stessi, come altrove ho notato parlando di Tufa-Boba e di altri, domandai loro a qual causa attribuissero esse quella sterilità in isposi così giovani e robusti. Ciascuna prese a dire la sua; e ci volle tutta la mia pazienza per ascoltare le strane ipotesi, le stupide superstizioni, e le sconcezze, che uscivano loro di bocca. Finalmente la bisnonna, vecchia d'antico pelo, mi diede il filo della matassa, dicendomi che gli sposi non si amavano, e che la causa di quel disordine doveva cercarsi presso un mussulmano del paese, la cui casa Elma Gibba frequentava. Non volli sapere altro: le congedai con parole d'affetto e con lusinghiere promesse, e ripigliai la recita del mio uffizio.

5. Avuto intanto quell'avviamento, cominciai ad esplorare questo e quello, e segnatamente le persone della casa che mi ospitava, per iscoprire e mettere in chiaro il grave disordine, causa di tant'afflizione nella famiglia; ed in capo a pochi giorni venni a conoscenza di tutto. Il mussulmano, di cui la bisnonna avevami fatto parola, avendo una figlia quasi in età da marito, da parecchi anni erasi messo in testa di darla in isposa al giovane Elma Gibba; con l'intento, non solo di nobilitare la sua avvilita schiatta, ma di aver mezzo di metter le mani nelle ricchezze possedute da quella illustre famiglia. Ma ogni suo disegno era stato mandato a monte dalle vecchie nonne della casa, le quali, riputando grande disonore imparentarsi con mussulmani, per togliergli ogni speranza, avevano dato al nipote per isposa una giovane delle più illustri e ricche case di Gemma-Nunnu. Il mussulmano intanto non si perdette d'animo, nè mostrò astio per una tale risoluzione, presa contro

i suoi desiderj; anzi dopo il matrimonio continuò a frequentare quella casa, a prestarle servizj, e ad ajutarla nei negozj e nell'amministrazione come prima. Nel tempo stesso poi, accarezzando il giovane, se lo fece amico intimo, e dandogli la comodità di appagare nella sua immonda casa ogni lecito ed illecito istinto e desiderio, gli strappò dal cuore l'amore per la legittima sposa, e lo rese stupido schiavo dei suoi malvagi voleri. Di fatto l'illuso giovane, passando la maggior parte del giorno e della notte nella casa del mussulmano, quasi mai vedeva la propria moglie; ed anche stando in famiglia, non la degnava nè di un sorriso, nè di una parola, nè di uno sguardo. Cosicchè quella unione, rotta dalle perverse arti del figlio di Maometto, mai avrebbe potuto appagare i desiderj della famiglia di avere un erede.

6. Da canto mio, data a quelle povere donne una specie di promessa, teneva molto venirne a capo; primo, per mettere la pace nella sventurata famiglia, e consolarla rispetto all'erede da tutti sospirato; secondo, perchè credevami obbligato a porvi tutta l'opera mia, sia per dovere di coscienza e di ministero, sia pel vantaggio morale e materiale che ne sarebbe venuto alla Missione in quelle parti. Il principale amico, che avevamo in Gemma-Nunnu, era Natan; ma quantunque allora come Abba Dula godesse autorità e credito, non apparteneva però alla prima nobiltà del paese, nè tenevasi per persona molto ricca. Le due famiglie in vece di Elma Gibba e della sua sposa erano le principali nobiltà e ricchezze, si riputavano discendenti da Nunnu, il quale, dopo la divisione del grande regno di Gemma, aveva fondato e reso indipendente quel paese, e nei comizj occupavano il primo posto. Laonde, se io fossi riuscito a metter l'ordine e la pace in quella famiglia, ed il Signore si fosse benignato consolarla con la nascita di un figlio, avrei conquistato a me ed alla Missione l'affetto delle due più illustri e potenti case di Gemma-Nunnu; e probabilmente sarebbe scomparsa ogni traccia dell'odio, che quel paese nutriva contro i Bianchi per l'uccisione del suo Abba Dula.

Ma due principali ostacoli eranvi da superare, cioè, il dominio che il mussulmano aveva preso sul giovane e sulle persone libere e schiave di quella casa, e la depravazione del giovane medesimo, alla quale quel birbante lo aveva ridotto. Tuttavia, confidando nell'ajuto di Dio, mi feci animo, e pensai che avrei potuto sventare le mene del mussulmano ed allontanarlo dalla casa, servendomi delle tre donne, e segnatamente della più vecchia, le quali in fondo odiavano quell'uomo come un mortale nemico; e del figlio medesimo, che ormai cominciava a comprendere la triste condizione in cui si trovava. Quanto al giovane, dissi fra me stesso che l'avrei potuto ridurre a buoni sentimenti, tenendolo alquanti giorni con me, ed istruendolo nelle cose di religione, e sui doveri, che pesavano su di lui, come capo d'illustre famiglia, come figlio e come sposo.

7. Una mattina adunque chiamai le donne ed il giovane, e prima di tutto esposi loro i doveri, che la legge naturale impone a tutti verso Dio creatore, verso la famiglia e verso la propria persona: e facendo insieme notare quanto essi avevano mancato rispetto a tali doveri, conclusi che la causa del male, onde si lamentavano, doveva cercarsi in loro stessi. Poscia dichiarai ciò che la religione cristiana insegna ai genitori per ben educare e far crescere saggi e costumati i figli, ed agli sposi per vivere felici, e coronarsi di sana e numerosa prole; e soggiunsi che se quegl'insegnamenti fossero stati da essi conosciuti ed osservati, non avrebbero avuto

motivo di compiangere i disordini e l'infelicità, in cui la famiglia si trovava. E dopo essere sceso ad alcune particolarità, che qui non occorre dire, diedi loro i seguenti consigli:

— La causa di tutto questo male essendo stato il mussulmano, bisogna che l'allontaniate dalla vostra casa, e gli leviate ogni ingerenza nei vostri affari; e tenendo inoltre al vostro onore e decoro di gente galla, fa d'uopo vi convinciate esser cosa vergognosa lasciarsi dominare da un forestiero e da una persona di perduti costumi. E tu principalmente, mio caro figlio, dovrai riputare quell'uomo e quella famiglia quali tuoi capitali nemici; poichè essi ti hanno tolta la venustà e la floridezza della vita, la fierezza e la gagliardia, che resero grandi i tuoi antenati;

Strumenti musicali galla ed abissini.

essi hanno reso infelici te e la sposa, che ti diede il Signore, e cercano distruggere la tua nobile schiatta, ed impedire che continui a comandare il popolo di Gemma-Nunnu. E poichè vedo la tua volontà ed il tuo cuore disposti a rompere le catene, che ti hanno ridotto a questa abietta schiavitù, non ricuso di averti con me, finchè mi fermerò in Gemma-Nunnu. In questo tempo ti terrò lontano dai malvagi consiglieri e dai cattivi compagni; t'insegnerò quello che dovrai fare per renderti figlio ubbidiente di queste donne, che tanto ti amano; sposo amoroso e fedele della giovane, che piange le tue sregolatezze e l'abbandono in cui la lasci; e dopo averti istruito sui doveri di capo della tua nobile famiglia, ti unirò col sacro vincolo cattolico alla sposa che ricevesti dal Signore, ed allora potrai sperare di ottenere un figlio. —

Quella gente, in sentire tali parole, guardavami, come suol dirsi, a bocca aperta, e mostrava bene nei movimenti degli occhi e nelle varie alterazioni della fisonomia i sentimenti di stupore, di meraviglia e di speranza che avvicendavansi nel loro cuore. E dopo pochi minuti, Elma Gibba, pel primo, gettandomisi ai piedi, si dichiarò pronto a non allontanarsi dal mio fianco ed a seguire interamente i miei voleri, risoluto di riparare al male che aveva fatto a sè stesso ed alla giovane sposa; la quale, non ostante la sua ingratitudine, eraglisi mantenuta sempre affezionata e fedele. Poi le donne, contente come pasque, dichiararono che avrebbero pensato esse a levarsi d'attorno il cattivo genio mussulmano, causa dell'infelicità e della rovina della loro famiglia. E dopo aver dato loro altri consigli rispetto alla giovine sposa, e raccomandato a tutti d'istruirsi nelle cose di religione e di recitare ogni giorno alcune preghiere cristiane, le congedai, e rimasi solo con Elma Gibba.

8. Erano tre giorni che mi trovava in quel paese; e la gente andava e veniva, facendomi istanze per avere la medicina del vajolo. Ho detto che in Gobbo, in Giarri ed in Gombò aveva vaccinato col *pus* venutomi da Kaffa; della cui efficacia, per essere troppo stantìo, non era sicuro. E non avendo ancora ricevuto notizie da quei paesi sull'esito delle inoculazioni fatte, non voleva ricominciare le operazioni con pericolo di perderci la riputazione e la fatica; molto più che a Gemma-Nunnu era la prima volta che si applicava quel rimedio. Aveva mandato a chiederne di più fresco in alcune nostre stazioni; ma tardando a venire, risolvetti vaccinare alcuni ragazzi poveri con quello che aveva, sia per provarne la bontà, sia per provvedermi di nuovo *pus*, se le inoculazioni fossero riuscite, sia per accostumare quella gente alla mai vista operazione. Intanto, essendosi saputo dalle prime famiglie del paese che io aveva vaccinato i figli della povera gente, ne mossero lamento, e cominciarono a dire che lasciava da parte i ricchi, per costringerli a pagare prima la medicina. Lo stesso Natan si lagnò con Abba Joannes, suo confidente, che io preferiva gli altri e non curava la sua famiglia. Sicchè ci volle del bello e del buono per persuaderli ad aver pazienza, ed a credere che quel ritardo avrebbe maggiormente loro giovato.

9. Fortunatamente nella stessa giornata me ne arrivò un poco alquanto più fresco, e la mattina seguente cominciai a contentare quelli che avevano brontolato. Vaccinai prima la famiglia che mi ospitava, ad eccezione dei servi; affinchè, sentendosi male i padroni, non mancasse nella casa il servizio. Vaccinai pure Elma Gibba, che già conviveva con noi nella medesima casa. Poscia cominciarono a venire le altre ragguardevoli famiglie dei dintorni, ed a mano a mano quelle che dimoravano in villaggi più lontani. Il quarto giorno presi ad inoculare chiunque si presentava; e quantunque ne sbrigassi dalla mattina alla sera più di un centinajo, la calca andava giornalmente crescendo. L'ottavo giorno finalmente cominciò a diminuire, finchè si ridusse a poche persone venute da lontano. Fra gli altri si presentò pure il mussulmano con la sua famiglia, e lo accolsi e servii come un fratello; ma dal contegno e da certe bieche occhiate, che mi dirigeva, compresi abbastanza che in cuore nutriva odio e sentimenti di vendetta contro di me. Elma Gibba mi assisteva nell'operazione, o tenendo i fanciulli, o fasciando loro il braccio; e naturalmente, inoculando i compagni ed i complici dei suoi traviamenti, i miei sguardi erano sempre sopra di lui, per iscrutare dall'esterno i sentimenti e gli effetti che quella vista gli

avrebbe potuto suscitare nell'animo. E a dire il vero notai in quel giovane, ancora pagano, una indifferenza verso quelle persone, ed una fortezza così franca e risoluta, che mi convinsi della sincerità delle sue promesse, e della fermezza dei suoi proponimenti.

10. Ma poco dopo, una sua scappata venne a turbare quella buona opinione che di lui erami formato. Occupato tutto il giorno ad inoculare il vajolo, non mi accorsi che, allontanatosi dalla casa, erasi recato verso il gruppo delle capanne abitate dal mussulmano. E quando, facendone io ricerca, uno dei miei servi venne a dirmi di averlo visto parlare col mussulmano e con le persone di sua famiglia restai talmente afflitto, che passai quella giornata nella più penosa mestizia. Ritornato dopo qualche ora ilare e contento, come se nulla fosse stato, continuò ad occuparsi delle sue faccende, ed a mostrarsi con me affettuoso e docile come prima; ed anch'io dissimulai l'interno turbamento che mi amareggiava. La sera, ritiratomi nella capanna mi tenne dietro; e quando fummo soli, egli stesso introdusse il discorso sull'accidente della giornata, dicendo: — Dopo i vostri paterni avvertimenti, giurai a Dio di romperla totalmente col mussulmano e con la sua famiglia; ed essendo venuti a ricevere la medicina del *fantatà*, pensai che migliore occasione non avrei potuto trovare per farla finita. Congedatisi da voi, e ritornati a casa, andai a trovarli, e senza degnare di un guardo nessuno, dichiarai loro che ormai conosceva tutto il male che mi avevano fatto, e l'infelicità che mi avevano procurato. Pentito del passato, dissi ch'era risoluto rompere i lacci con cui mi avevano avvinto, e che, come io non avrei più guardato in faccia alcuno di quella famiglia, così nessuno di loro ardisse alzare gli occhi per l'avvenire sopra di me. Al mussulmano poi, causa principale del mio pervertimento, dichiarai che mai più avrei messo piede nella sua casa; e se esso si fosse accostato alla mia, l'avrei ricevuto con la lancia puntata. Pensasse quindi, soggiunsi, a dare i conti a mia madre di quella parte d'amministrazione che teneva per noi, ed attendesse ai fatti suoi senza immischiarsi dei nostri. " E giuro per *la morte vostra* (1), conclusi, che manterrò questi propositi ". —

Non potei tenermi dall'abbracciarlo, e dall'esclamare: — Mio Dio, quanto siete grande e ricco nelle vostre misericordie! Io, sacerdote ed apostolo della vostra Chiesa, non so se nei cimenti della vita spirituale siami mai mostrato così fermo e risoluto per la virtù, come questo giovane pagano. Continuate, o Signore, l'opera della grazia; chè sotto l'ombra di essa io lascio la causa di questo generoso figlio. —

11. Intanto appena negli inoculati cominciarono a manifestarsi i sintomi degli effetti dell'innesto, una terribile paura invase tutti gli animi; e per due giorni fu un andare e venire di gente alla mia casa, gridando pietà, e chiedendomi medicine per combattere il morbo che li aveva colpiti. E non valevano ragioni a rassicurarli che quel malessere sarebbe presto scomparso, come era accaduto presso le popolazioni degli altri paesi, da me vaccinate. Finalmente si tranquillarono alquanto quando videro i dieci ragazzi poveri, vaccinati prima di loro, già liberi della febbre, e con le pustolette al braccio mature od in via di risanamento. I fanciulli, tutt'al più con un giorno di febbre, se la passavano: ma gli adulti erano costretti tenere il letto tre ed anche quattro giorni. Cosicchè tante famiglie che, contro i miei con-

(1) Formola di giuramento etiopico.

sigli, vollero che tutta la loro casa fosse vaccinata in una sola giornata, non trovavano poi chi facesse loro un servizio; e fui costretto mandare alcuni miei giovani per assisterle.

Grazie a Dio, tutto andò bene, e su circa mille inoculati, appena in trenta l'innesto non prese. Probabilmente queste persone erano state colpite dal vajolo in età tenera; ed avevano voluto ricevere la medicina come gli altri, o perchè non ricordavano il male sofferto, o per premunirsi meglio contro una nuova invasione. Fra gli adulti, i ricchi si presentarono in maggior numero dei poveri; per la ragione che quelli, non erano mai stati colti dal vajolo; poichè, avendo da spendere, appena compariva la malattia nel paese, fuggivano altrove: laddove questi, non avendo mezzi per vivere fuori della loro casa, restavano in paese, mettendosi alla ventura del terribile flagello. Ed avendo io pubblicato che la medicina non era necessaria a quelli, che altra volta avevano sofferto e superato la malattia, benchè desiderassero tutti premunirsi contro il temuto nemico, pure si affidarono alle mie parole e non vennero.

12. Un'osservazione non voglio tralasciar di far rispetto alla malattia del vajolo in quei paesi. A Gombò, a Giarri ed anche a Gobbo fui costretto vaccinare quasi tutta la popolazione; laddove a Lagàmara ed a Leka inoculai tutti i bambini, ma pochissimi adulti; a Gemma-Nunnu poi un maggior numero di adulti, ma assai meno di Lagàmara. E la ragione di ciò stava in questo, che nei primi tre paesi non essendovi comunicazioni coi forestieri, e capitandovi di rado i mercanti, il vajolo appariva anche raramente, e degli adulti quasi nessuno l'aveva sino allora sofferto. Gli altri paesi in vece essendo attraversati da forestieri, e frequentati dai mercanti, erano visitati spesso dal flagello; e dei viventi adulti quasi tutti avevano sofferto e superato la malattia. In Lagàmara principalmente ed in Gudrù, paesi dove i mercanti, non solo passano continuamente e si fermano per negozj, ma vi dimorano mesi ed anni, il vajolo è permanente; e comparendo ora in questo ed ora in quel villaggio non risparmia nessuno.

Questo fatto e ciò che dissi nei capi precedenti, parlando del vajolo in Kaffa e regni confinanti, mostrano che tale malattia è importata nei paesi da gente infetta, o da oggetti che furono usati dagli ammalati. La comparsa improvvisa poi del morbo, in luoghi ed in mezzo a gente, presso cui non preesistevano cause conosciute (come nel 1853 accadde in Gudrù alle mie due case di Asàndabo e di Amelié), può spiegarsi benissimo: poichè, esistendo in quei luoghi germi del *virus* malefico, attaccati ai mobili, ai panni o ad altra materia, è naturale che si sviluppino improvvisamente, o per disposizioni particolari degl'individui, o per variazioni atmosferiche, che sul *virus* e su tali disposizioni hanno azione. E più volte di fatto vidi svilupparsi la malattia in occasione che la gente andò a lavare panni in acque, probabilmente infette di quel cattivo germe.

13. Anche l'altro brutto ed innominabile morbo affliggeva quella popolazione, attaccando principalmente la gola, la bocca ed il naso dei poveri pazienti. E questa schifosa malattia, della quale erano liberi i paesi isolati, come Gombò ed altri, faceva in vece grande strage in Gemma-Nunnu, rendendo mostruose tante persone, ed infelici tante famiglie. Chiamavasi da tutti la malattia dei mussulmani, perchè importata ed introdotta fra quella gente dai mercanti arabi ed abissini. Intanto ricorrendo a me per essere curati anche di quella malattia, componeva e sommini-

strava loro pillole di sublimato a minima dose; e sottomettendoli ad un rigoroso regime dietetico, dopo parecchie settimane di cura, notava che molti ne provavano salutari effetti. Quelle pillole erano tanto ricercate, che avrei potuto arricchire, se mi fossi dato a spacciarle per denaro. Ma la mia mira non era all'interesse, bensì al vantaggio spirituale e temporale di quelle creature di Dio; laonde tanto ai poveri quanto ai ricchi le distribuiva *gratis*, accettando tutt'al più da questi ultimi un qualche regalo di animali o di miele.

Curai pure qualche caso di *ciopto*, ossia di quel male che con forti dolori ed intenso bruciore suole precedere la schifosa malattia. E per queste cure servivami con buon esito di una larga applicazione di mignatte alle parti offese, mandando i sofferenti medesimi ai vicini pantani per far da loro l'applicazione; poichè fra i Galla nessuno si presterebbe ad una simile operazione, tenendosi come cosa immonda raccogliere ed applicare all'uomo quei benefici animalucci.

14. In tutto l'altipiano etiopico avvi sì straordinaria quantità di mignatte, che, per le persone e molto più per gli animali, si rendono un vero flagello. Ne son pieni i torrenti, i rivi, i rigagnoli, le paludi, i pantani, le fonti ed anche quei terreni, che, dopo le piogge, trattengono qualche quantità d'acqua. Per la qual cosa, spesso accade che debbansi abbandonare fertilissimi pascoli, se non si voglia esporre le mandrie degli animali ad uscirne con la bocca e con la gola piene di quegli insetti. Laonde, conducendo a bere le bestie domestiche, si ha cura di andarvi provvisti di grandi conche di legno; altrimenti, lasciandole bere alla corrente, se le riportano con decine di mignatte attaccate alle fauci.

Vi son due qualità di mignatte: quelle delle acque stagnanti, grosse ed utili per l'uomo in caso di malattia; e quelle delle acque correnti, piccole e che si attaccano piuttosto agli animali. Queste però, portate dalla corrente nelle paludi dopo qualche tempo ingrossano come le altre, e riescono similmente buone per tirare il sangue. Il che prova che l'una e l'altra qualità appartengono alla medesima specie.

15. Passati circa venticinque giorni, dissi a Natan che ormai bisognava mi disponessi a partire: molto più che Gama-Moràs facevami premura, ed avevami mandato a dire ch'egli col figlio Gosciò e con i suoi fucilieri sarebbe venuto ad incontrarmi a Kobbo. Sparsasi intanto la notizia della mia prossima partenza, tanti che avevano indugiato a vaccinarsi, cominciarono a strepitare, e principalmente la popolazione del Sud di Gemma-Nunnu, verso Tullu-Amara; alla quale i capi avevano fatto sperare che io mi sarei recato colà e fermato qualche tempo. Ma avendo detto che io non poteva trattenermi in paese più di cinque giorni, ricominciò la folla, e per tre giorni continui non si fece altro che innestare vajolo.

Una mattina giunsero a Gemma-Nunnu parecchi messaggeri dei paesi di Giarri e di Gombò, spediti per ringraziarmi del bene che aveva fatto a quei popoli, ormai tutti guariti dalla malattia del *fantatà*, e per offrirmi alcuni regali in segno della loro gratitudine. Accettai quei ringraziamenti e quei doni con riconoscente animo, li congedai, mandando a tutti la mia benedizione e la promessa di rivederli un'altra volta. E poichè alcuni giovani di quei due paesi avevano voluto seguirmi per essere istruiti nelle cose di religione, commisi ai messaggeri di dire ai loro parenti che li avrei condotti meco, e poi rimandati a casa da Loja, facendoli accompagnare dai servi di Aviètu.

16. Dopo tre giorni di assiduo lavoro nell'inoculare tutta quella gente, il paese

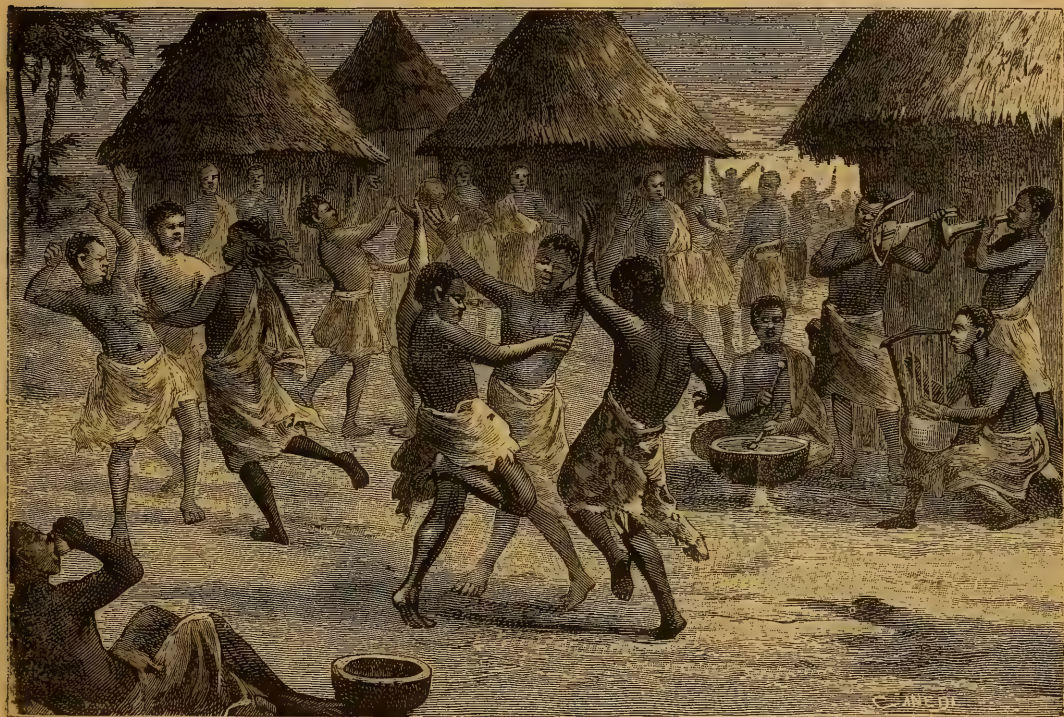
volle dare un gran pranzo nella casa di Natan per onorare l'Abûna, ch'era andato a liberare Gemma-Nunnu dal *fantatà*. S'invitarono tutti i capi del paese, ossia delle principali famiglie, e l'*Abba Bukù*. I miei lettori conoscono i pranzi galla, da me descritti altrove; e si consumò tanta carne, birra ed idromele, che sarebbero bastati per saziare un villaggio. Al solito, tra l'una e l'altra pietanza, sorgeva or questo or quello a celebrare con ampollosi discorsi il padre del *fantatà*, ed il nuovo amico, che Gemma-Nunnu aveva acquistato con la conclusione della pace. Ultimo parlò il giovane Elma Gibba, le cui dichiarazioni fecero su tutti una grande impressione, principalmente perchè a lui toccava il diritto del sangue contro i Bianchi. Egli adunque disse presso a poco le seguenti parole: — Voi sapete che il mio avo, essendo stato ucciso da un Bianco, restò a me il diritto di vendicare il suo sangue; e ringrazio Gemma-Nunnu ed i rappresentanti della mia parentela per tutto ciò che hanno fatto a difesa del diritto e dell'onore della mia famiglia. Però, come poscia ho saputo. la macchia del sangue non cadeva solamente sui due Bianchi che uccisero l'Abba Dula, ma sul Gudrù che ci fece guerra, e su Gulùma-Duki, che costrinse i due forestieri a combattere contro di noi, benchè essi avessero più volte ricusato. Laonde io credo che, conchiusa la pace col Gudrù, non ci era ragione perchè fossero esclusi i Bianchi dal benefizio di essa. Intanto da parte mia dichiaro che non solo cedo ogni diritto, che la mia famiglia pretende di avere sul sangue dei Bianchi, ma condono all'Abûna il tributo che dovrebbe pagare, secondo il trattato di pace conchiuso da noi col suo fratello di Lagàmara. Grato inoltre alle tante premure di questo uomo di Dio verso di me e della mia famiglia, oggi pubblicamente lo eleggo per mio padre, e dichiaro miei fratelli tutti i suoi figli; le cui persone voglio che sieno rispettate da Gemma-Nunnu come appartenenti alla mia casta. E prego l'*Abba Bukù* a confermare con la sua autorevole parola questa mia solenne elezione. —

Allora, alzatosi l'*Abba Bukù* ed agitando l'*alènga*, confermò nuovamente il patto della pace tra Gemma-Nunnu ed i Missionarj, e dichiarò me ed i membri della mia famiglia parenti di Elma Gibba. Questi avrebbe voluto che in quel patto fossero inclusi tutti i Bianchi senza alcuna eccezione: ma i vecchi del paese tennero fermo alle patrie tradizioni, ed esclusero chiunque non appartenesse al corpo dei Missionarj. Solo accondiscesero alla proposta fatta da me, che bastasse pel riconoscimento della persona la parola di Gama-Moràs.

17. Dopo i suddetti discorsi venne la mia volta; ed alzatomi, ringraziai tutti dell'accoglienza fattami e delle dimostrazioni di onore, di stima e di affetto che mi avevano date. Particolari ringraziamenti rivolsi poi a Natan ed alla sua famiglia, che generosamente mi ospitava, ed a quella di Elma Gibba, che dimenticati interamente gli antichi rancori contro i Bianchi, aveva agevolato la conclusione della pace. Dopo essermi dichiarato figlio di Gemma-Nunnu, promisi che avrei pregato sempre il mio Dio per la sua prosperità, e perchè tenesse lontane da esso le malattie, la fame e le guerre. In fine benedissi tutti, ed uscii all'aperto.

Era già notte avanzata, ed una splendida luna illuminava quell'incantevole orizzonte. I Galla in tali conviti dopo il pranzo usano passare il resto della notte a bere, a cantare, a danzare ed a fare ogni sorta di baldoria. Laonde, dopo essermi trattenuto qualche poco in mezzo a loro, dissi che sentiva bisogno di riposare e mi

ritirai. Essi però continuarono a divertirsi, cantando e danzando al suono di tamburi, di zampogne e di altri strumenti da corda, conosciuti da tutti i popoli etiopi.

18. Il mussulmano intanto, che aveva guastato il giovane, e messo il disordine in quella sventurata famiglia, vedendo andare a rovescio i suoi affari e i dolci disegni, da più anni accarezzati, tentò un ultimo passo per iscongiurare la tempesta, e rientrare nelle grazie del giovane. Non avendo il coraggio di presentarsi alle donne di Elma Gibba e molto meno a lui stesso, che sempre dimorava con me, andò a raccomandarsi ai capi delle principali famiglie del paese, affinchè mettessero l'opera loro nel farli rappacificare. E tanto insistette, che il giorno appresso

Danza galla.

del gran pranzo, si recarono tutti dal giovane, e gli proposero la pace. Io trovavami in altra capanna; ma, partiti i messaggeri, il giovane stesso venne a riferirmi l'esito di quell'abboccamento e la seguente risposta che aveva dato: — Voi siete tutti gravi di età e maturi di senno; sicchè potreste essermi padri, e per tali vi rispetto. Ma quando vedevate il paese ridersi di me e delle mie pazzie, la mia famiglia in disordine, la mia sposa abbandonata ed infelice, e tutti i miei interessi andare in rovina, per causa di quel figlio di Maometto, nessuno di voi si mosse a darmi un paterno consiglio, e richiamarmi sulla via del dovere e dell'onore. E se non fosse capitato a Gemma-Nunnu quest'uomo di Dio, io avrei continuato ad essere il trastullo di quel malvagio mussulmano, e la favola del paese. Ora che ho aperto gli occhi, ed ho conosciuto quali sieno i miei doveri come figlio e sposo, e come

capo della illustre famiglia, cui appartengo, son risoluto non ascoltare altri consigli, che quelli datimi dal nuovo padre, fortunatamente trovato. Il mussulmano adunque attenda ai fatti suoi, e, dati a mia madre i conti dei negozj che trattava per noi, rompa ogni attinenza con la mia famiglia. — Quei messaggeri avevano intenzione di venire anche da me per indurmi ad intercedere a favore del loro protetto: ma dopo le risolute dichiarazioni del giovane. mutarono pensiero e tornarono alle case loro silenziosi.

19. Intanto, prima di lasciare quel paese bisognava pensare ad un'altra pace, che stava tanto a cuore non solo a me, ma al giovane medesimo. Sin dal mio arrivo in Gemma-Nunnu egli non s'era allontanato un giorno dal mio fianco, non aveva più messo piede in casa sua, nè vista la propria moglie: l'affetto però verso di essa si era venuto accrescendo a mano a mano che la sua mente ed il suo cuore avevano cominciato ad aprirsi alla benefica luce ed al santo calore della verità. Sicchè non solo desiderava unirsi ad essa col sincero amore di giovane sposo, ma, conosciuti i torti, di cui erasi reso colpevole verso la fedele ed amorosa giovane, non vedeva l'ora di ripararli con uguale fedeltà ed affezione. Quella mattina, adunque, dopo essermi messo d'accordo con lui, la mandai a chiamare, e venuta colla suocera, appena il giovane se la vide dinanzi, scoppiò in pianto, e caduto ai suoi piedi, le disse: — Perdonami, cara compagna, ed accetta queste lacrime in compenso di quelle che tu hai versato per mia colpa. — Naturalmente al pianto dello sposo fece eco quello della sposa e della madre; e successe una scena tanto commovente, che quasi quasi stava per piangere anch'io. Allora rivolsi loro parole di conforto e di coraggio, e ricordati i doveri che l'uno e l'altro stringevano dinanzi a Dio ed agli uomini, soggiunsi che solo nell'adempimento di essi avrebbero trovato la felicità, e poi la grazia particolare che desideravano. Intanto essendosi affidati a me come ad un padre, e volendo il giovane che, dopo avere ricevuto tutti e due il Battesimo, il loro matrimonio fosse benedetto secondo il rito cattolico, si concluse che Elma Gibba mi avrebbe seguito sino al Gudrù per meglio istruirsi nelle cose di religione, e rendersi degno del Battesimo; e poi, ritornando al paese con Abba Joannes, questi, battezzata anche la moglie, avrebbe benedetto il loro matrimonio. Contenti tutti di quelle mie proposte, le donne ritornarono a casa, ed il giovane restò con me per disporre la partenza.

20. Benchè avessi dichiarato a tutti che potevano dispensarsi di portarmi regali, pure vollero offrirmene tanti, che i soli animali, uniti con quelli mandatimi da Gombò e da Giarri, formavano una numerosa mandria. Il padre della sposa di Elma Gibba mi regalò due bovi, ed anche il mussulmano, per gratitudine del favore fatto alla sua famiglia coll'innesto del vajolo, venne ad offrirmi qualche cosa. Intanto, giunta l'ora della partenza, tutto Gemma-Nunnu radunossi dinanzi la casa di Natan, per salutarmi ed accompagnarmi sino alla frontiera. Lascio immaginare la confusione, il chiasso, l'andirivieni di tutta quella gente, accorsa a darmi l'ultimo saluto, ed a mostrarmi la stima e la benevolenza che mi portava. Tutti volevano dirmi qualche parola affettuosa, ringraziarmi del bene, che loro aveva fatto, pregarmi di non istare lungo tempo lontano dal loro paese. I fanciulli ed i giovinetti poi, attaccandomisi alla tonaca, e ripetendo festevolmente la canzone del padre del *fantatà*, facevano tanto gridio, che a stento sentivansi le risposte, che io dava a

quella buona popolazione. Finalmente, essendo pronti i muli ed i cavalli per la mia famiglia, per Elma Gibba ed anche pel figlio di Natan, che, per meglio disporsi a ricevere il Battesimo, mi avrebbe seguito sino al Gudrù, cominciò a sfilare la lunga carovana in mezzo ai canti dell'immensa moltitudine. Continuando fra quell'allegria il cammino, e giunti al deserto del confine, la massa del popolo, ricevuta la mia benedizione, ritornò indietro, e restarono con me una cinquantina di cavalieri, per seguirmi sin dove mi avrebbe ricevuto Gama-Moràs.

CAPO X.

A KOBBO ED A LOJA.

1. Incontro con Gama-Moràs. — 2. Ualde-Ghiorghis — 3. A Kobbo — 4. Demeriti di Gama-Moràs. — 5. Scopo della mia protezione. — 6. Miei rimproveri e sue scuse. — 7. Affetto della popolazione di Kobbo per la mia persona. — 8. Ministero sacro in Kobbo. — 9. A Loja; cambiamenti trovati nel paese e nelle persone. — 10. La cristianità di Loja. — 11. Le due grandi famiglie di Loja. — 12. Autorità dell'una e dell'altra. — 13. La guerra civile nei popoli liberi dei paesi galla. — 14. Vantaggi della monarchia di Gama-Moràs. — 15. I malcontenti. — 16. Avietu, sua condotta ed autorità. — 17. Suo zelo nell'apostolato. — 18. Elma Gibba ed Avietu. — 19. Amministrazione di sacramenti.

Scambiando quasi ad ogni passo affettuosi saluti con la moltitudine dei Nunnesi, che mi aveva accompagnato sino alla frontiera, si continuò a camminare pel deserto, ossia per quel terreno neutro, chiamato *moggà*, che divide i confini dei vari regni e paesi galla. Generalmente questa linea di confine è formata da un qualche fiume o grosso torrente; ma di qua e di là delle loro sponde stendesi sempre circa una lega di terreno disabitato e lasciato a pascolo, e sul quale in tempo di guerra si combattono le prime battaglie, ed alla fine si trattano le condizioni della pace. Cammin facendo il giovane Elma Gibba mi additò il luogo, dove il suo avo era stato ucciso dal Plauden; ma nessun segno ricordava il triste fatto. Intanto, avvicinandoci all'ultimo limite del confine, scoprimmo i soldati di Gama-Moràs, che ci aspettavano sul loro territorio; i quali, appena ci videro spuntare, spronarono i cavalli, ed in un batter d'occhio giunsero alla sponda del fiume, quasi nello stesso tempo che vi arrivammo noi.

Il primo a gettarmisi fra le braccia fu Gama-Moràs, il quale, benchè non si fosse conservato interamente fedele alle promesse fattemi, tuttavia nutriva sempre verso di me inalterabile stima e grande affetto. Erano circa sette anni che non ci

vedevamo; ed in questo tempo quante vicende, or tristi ed or liete, non avevamo passate, ciascuno sotto diverso rispetto! Laonde, avendo molta materia da raccontare e da comunicarci, andati a sedere soli su quella sponda, ci trattenemmo circa mezz'ora in confidenziale conversazione. Frattanto le persone del nostro seguito, riunite a due, a quattro, a crocchi, davano pur esse sfogo al bisogno di narrarsi a vicenda le loro avventure; mentre i servi tragittavano i bagagli, e disponevano la carovana alla partenza. Finalmente, giunta l'ora di continuare il cammino, mi congedai dai buoni amici di Gemma-Nunnu, i quali, dopo aver salutato con alte grida Gama ed i suoi soldati, ritornarono al loro paese. Gama-Moràs, vedendo il figlio di Natan ed Elma Gibba disposti a seguirmi, con aria di meraviglia disse: — Portando con voi questi due giovani, mi convinco che davvero avete conquistato Gemma-Nunnu. —

— Sicuro, risposi; e se il Gudrù farà il cattivo, cercherò soccorso in quel regno, e verrò a mettere giudizio a te ed al tuo popolo. —

2. Montati tutti a cavallo, io prescelsi continuare la via a piedi, accompagnato dal giovane Elma Gibba e da altre care persone del seguito di Gama. Fra queste eravi Ualde-Ghiorghis, il capo dei fucilieri, fervente cattolico e fedele nostro amico: ed essendo stato sposato da noi cattolicamente, gli chiesi notizie della famiglia. — Oh, grazie a Dio, rispose, mia moglie sta bene, la mia casa è stata rallegrata da un bel fanciullo, e se vi tratterrete qualche tempo in Gudrù, me ne battezzerete un secondo, già prossimo a vedere la luce. La mia famiglia poi, benedetta da Dio e da voi, è la più felice del paese; cosicchè molti Galla, invidiando la mia fortuna, esclamano: — Oh se avessimo anche noi seguito la parola dell'Abûna, ed accettati i suoi consigli, saremmo felici e contenti come Ualde-Ghiorghis! E tenete certo che tanti aspettano il vostro arrivo per seguire il mio esempio. —

Allora io, rivolto ad Elma Gibba: — Hai sentito, gli dissi, quali sono i frutti che si raccolgono da chi si converte al Signore, sposa e vive secondo la legge di Dio? Ualde-Ghiorghis trovavasi sotto certi rispetti nella tua medesima condizione: eccolo ora felice con l'unica compagna datagli da Dio, contento della corona di figli che si vien formando, e invidiato da tanti più ricchi e più nobili di lui. —

Il buon giovane, mandando un sospiro di pentimento e di speranza: — Ho fiducia, rispose, che anche a me il Signore concederà la medesima grazia, per la felicità almeno della fedele mia sposa, e delle affettuose vecchie che mi allevarono. —

3. Intanto Gama-Moràs ed il suo seguito, spronando i cavalli, erano giunti a Kobbo prima di noi; e tosto, radunato il popolo, ci mossero incontro, per rendere più solenne quel ricevimento. Ed anche noi finalmente vi arrivammo, accolti dalla popolazione di Kobbo e di altri villaggi del Gudrù tra le grida di giubilo, e con quel chiasso festevole, onde la gente galla suole andare incontro a personaggi amati e ragguardevoli. E quella straordinaria ed affettuosa espansione non veniva solo dai nostri cattolici, ma dai cristiani eretici e dai pagani medesimi; i quali nei Missionarj avevano trovato padri amorosi e benefattori disinteressati. La mia assenza poi di circa sette anni, anzichè raffreddare, aveva maggiormente acceso il loro affetto e la loro stima verso la mia persona: e le persecuzioni e peripezie, in quel tempo da me sofferte, mi avevano reso agli occhi loro ancor più degno di rispetto e di venerazione. Fui contento di trovare fra quelle persone Giamberiè e la mus-

sulmana convertita, e di sentire che, fedeli alle loro promesse, avevano tenuto sempre una condotta irreprensibile.

Ricevuti pertanto e ricambiati i complimenti con tutta quella gente, e preso un ristoro, che Gama aveva fatto apparecchiare per me, pel mio seguito e per le persone ragguardevoli, che aveva invitato in quell'occasione, mi ritirai nella capanna.

4. Giunto a Kobbo, e finite le feste e le baldorie pel mio arrivo, naturalmente i miei primi pensieri si volsero alle speranze di Gama-Moràs, o meglio, all'ajuto che aspettava da me, per rappacificarsi con quella parte del Gudrù, che non voleva più sentir parlare del suo dominio. Ed a questi pensieri mi chiamarono, non solo le istanze, ch'egli da più tempo mi aveva fatte per mezzo di messaggeri, ed i discorsi da lui stesso rivoltimi nella giornata; ma il trovarmi nel suo regno, anzi ospite della medesima sua casa.

Dopo la mia partenza, il Gudrù era rimasto fedele al nuovo Principe e non avevagli dato alcun disturbo per cinque anni interi. Ma questa pace, anzichè giovargli, aveva servito piuttosto ad inorgoglire l'animo suo, ed a renderlo alquanto sprezzante verso di tutti, e segnatamente della classe più nobile del paese. Nella generalità, la massa del popolo, trovando in lui giustizia e protezione, continuava ad amarlo: ma le nobili famiglie, i suoi antichi emuli, e massime gli Uara-Kumbi, non soffrendo, dopo la sconfitta loro toccata, tanta alterigia, gli si erano voltati contro; e nei due ultimi anni, venuti parecchie volte a lotta, avevano riportato su di lui parziali vittorie.

Era questa la condizione di Gama-Moràs rispetto al paese ed agli uomini; ma rispetto a Dio ed alla sua coscienza eranvi debiti e demeriti gravissimi, ignoti in parte al pubblico, ma non a me. Egli aveva fatte e giurate grandi promesse al Signore; e quantunque verso la Missione si fosse mostrato sempre benevolo e generoso, tuttavia delle obbligazioni, assunte solennemente verso Dio, non erasi mai più nè punto nè poco dato pensiero. Cosicchè poteva dirsi che Dio aveva concesso a lui tutto ciò che desiderava, e che egli avevalo ricambiato con la dimenticanza e con l'ingratitudine. Ed aggiungo con ingratitudine, perchè dopo la mia partenza erasi reso colpevole dinanzi a Dio di un gravissimo delitto, simile, ma assai più mostruoso di quello commesso da Davidde contro Urìa. Era nel suo regno un signore, ricco di beni e di avvenenti mogli, e stretta amicizia con Gama-Moràs, fermossi tra di loro tale intimità, che il pubblico chiamavali fratelli. Gama intanto, che su quella famiglia aveva formato disonesti e riprovevoli disegni, seppe sì bene cattivarsi l'animo di quell'uomo, che lo indusse a dichiararsi pubblicamente e con atto legale suo legittimo fratello. Tre giorni dopo questo sventurato trovossi ucciso nella propria casa, senza che si potesse sapere da chi e per qual motivo. Intanto Gama-Moràs, come fratello, ereditò non solo i beni del defunto, ma anche le mogli, che subito sposò secondo le leggi del paese. Io seppi in Kaffa la notizia di questo colpevole procedere, e ricordandomi delle promesse da lui fatte a Dio, e principalmente di abbracciare la religione cattolica, sposando cristianamente una sola moglie, non potei a meno di esclamare: “ Gama è perduto! „

5. Chiamato adunque da questo povero disgraziato per ajutarlo a superare le difficoltà, che ogni giorno andavano crescendo contro di lui; lascio considerare con qual cuore prendessi la difesa di una causa, che riputava ormai condannata da Dio. Tuttavia, giunto in Gudrù, benchè con non poca ripugnanza, risolsi di fare quanto

da me si potesse a suo favore; in verità, non per rassodare nel dominio chi per tanti motivi se n'era reso indegno, ma per non far perdere il regno a suo figlio Gosciò, battezzato, istruito ed allevato dalla Missione. Rifletteva io allora che, se gli antichi legami del paganesimo avevano impedito al padre di abbracciare la religione cattolica ed esser fedele alle promesse e giuramenti fatti, il figlio, educato e cresciuto nella nostra fede, e, per quanto si poteva, tenuto a freno dalla severità cristiana, sarebbesi certo diportato diversamente, e non avrebbe seguito gli esempj, spesso riprovevoli, del padre. E con queste speranze e per tali rispetti, presi a patrocinare quella causa, che la condotta di Gama mi aveva reso sgradita.

Soldato galla a cavallo.

Laonde, appena messo piede in Kobbo, cominciai a far di tutto per raddrizzare certe idee, o false od esagerate, che i nemici avevano sparse nel pubblico, e che avevano trovato partigiani in molti della classe più autorevole e potente del paese. Ed a chi mostravasi assolutamente contrario ad ogni ragione, io per ultimo argomento, diceva: — Siate certi che, sostenendo Gama-Moràs, difenderete la vostra libertà, minacciata dall'Abissinia; poichè, sino a tanto che sul trono del Gudrù sederà questa famiglia, il paese conserverà la sua indipendenza; avendo Gama saputo rendersi autorevole nei consigli della diplomazia etiopica. Ma caduto esso, e banditi i suoi legittimi successori, voi ritornerete schiavi del Goggiàm. — Come di fatto avvenne sei anni dopo, appena morto Gosciò.

6. A Gama poi non lasciai di parlar chiaro tanto sulla riprovevole condotta

da lui tenuta, dopo la sua esaltazione al trono, verso Dio e rispetto alle promesse fattemi, quanto sul superbo suo contegno verso persone e famiglie, che, sebbene vinte, disponevano sempre di molti e valevoli mezzi per combatterlo e forse vincerlo. Non toccai apertamente del grave delitto da lui commesso; perchè, non conoscendosi da tutti, nè avendomene esso detto parola, riputai prudente fingere di non saper nulla: ma da certe espressioni, che uscironmi di bocca, potè benissimo comprendere che qualche diceria era pure giunta al mio orecchio.

Come pel passato, cominciò a mendicare scuse, ed a fare proteste che motivi politici e legami domestici eransi sempre frapposti ad impedirgli di compiere le promesse fatte a Dio ed alla Missione; e giunse a dare la colpa in parte anche a me, che, allontanandomi dal Gudrù, lo aveva privato della forza, che attingeva dalla mia presenza e dalla mia paterna parola. Quanto alla condotta politica tenuta verso i suoi emuli, scusavasi col mettere innanzi i soliti timori di ribellione, di raggiri e di gelosie, e la necessità di tenere a freno la loro ambizione. Insomma, duro di cuore rispetto a religione come una pietra, e scaltro ed astuto quanto una volpe, per non perdere la mia amicizia e protezione, seguitava a tenermi a bada con ispeciosi pretesti e con belle promesse da compiere in tempo più tranquillo e più opportuno. Intanto, volere o non volere, bisognava contentarsi, od almeno fingere di credere a quelle lusinghiere parole, e sperare che il tempo e la grazia del Signore facessero di quel sasso un figlio di Abramo.

Dopo tre giorni di dimora in Kobbo, ritornò ad Asàndabo, anche per restaurare la mia antica casa, e fornirla di tutte le cose necessarie a me ed alla mia famiglia, che, secondo lui, dovevamo fermarci e stabilirci nel suo regno.

7. Partito Gama e rimasto alquanto libero, volsi le mie premure al servizio spirituale e temporale di quella popolazione. E tosto ricominciai ad inoculare i giovani nati nel tempo della mia assenza, ed a somministrare medicine per curare tutti gli ammalati che colà si trovavano, come era solito fare nelle visite precedenti. In quei giorni frattanto fu un continuo andirivieni di gente da tutte le parti del Gudrù; poichè, sparsasi la voce che io era giunto a Kobbo, tutti gli amici e conoscenti volevano rivedermi e darmi il ben tornato. Ed a dire il vero tanto la popolazione di Kobbo quanto quella degli altri paesi e villaggi, da me prima visitati, rispetto alla mia persona non avevano per nulla cambiato; tutti nutrivano la medesima stima e cordialità, mostratemi sette anni addietrò.

Naturalmente conversando con quelle persone, potei meglio informarmi dello stato politico del regno, sia in sè stesso, sia rapporto al Principe che lo governava; e mi convinsi sempre più che, come sopra ho detto, in generale era venuto diminuendo l'entusiasmo dei primi anni per Gama, che molti errori si erano commessi, e che finalmente, se la plebe amava ancora il Principe, l'aristocrazia n'era malcontenta, e dava a temere una qualche sollevazione. Il linguaggio del pubblico è per l'osservatore politico come il polso dell'ammalato pel medico; e quel linguaggio non indicava davvero uno stato normale e sano nel regno del Gudrù.

8. Ma più dei bisogni temporali di Gama-Moràs stavami a cuore il bene spirituale dei convertiti di Kobbo; e ad esso rivolsi con tutto l'ardore dell'animo mio l'opera del sacro ministero. Il numero dei neofiti in quei sette anni erasi sufficientemente accresciuto, sia per opera dei Missionarj, colà capitati di quando in quando, sia per lo zelo di alcuni convertiti del medesimo paese. Ma quanto a fervore ed a

pratiche esterne di pietà, eravi molto da desiderare; ed in verità non per colpa di quei buoni figli, bensì per la mancanza di sacerdoti e di ministero assiduo e permanente. Dopo la mia partenza poche volte e per breve tempo quel paese aveva avuto la fortuna di veder un sacerdote cattolico, e sentire la parola di Dio: cioè, quando Abba Joannes, visitando tutte quelle stazioni, vi si fermava un due o tre giorni. Tuttavia, non ostante tali contrarie circostanze e le molte difficoltà che il Vangelo incontra in paesi pagani, e per soprappiù guasti dall'eresia e dall'islamismo, del bene che trovai poteva dirmi contento. La condotta di due persone in ispecial modo mi consolò, cioè, del famoso mutilatore di schiavi e mercante di eunuchi, Giamberiè, e della non meno famosa donna goggiamese, che a Kobbo prima teneva aperta lurida locanda. L'uno e l'altra, convertiti da me e da Abba Joannes alla religione cattolica, come altrove si è narrato, e costretti a smettere il turpe e scandaloso mestiere ch'esercitavano, anche dopo la nostra partenza erano stati fermi nei buoni propositi fatti, ed avevano mantenuto fedelmente le promesse date. Il primo, vivendo onoratamente, con l'onesto lavoro delle proprie mani, era di esempio e di edificazione cristiana a tutto il paese; la seconda, non ammettendo nella sua casa che i soli mercanti cristiani e di morigerati costumi, aveva mutato quel luogo di corruzione in centro di apostolato, ajutata nella santa opera da alcuni ferventi convertiti, e principalmente da quelli, che, per mio mezzo, erano stati guariti di qualche malattia.

Intanto gli otto giorni di fermata in Kobbo erano già al termine, ed a mezza mattina era giunto Avietu col suo figlioletto maggiore, chiamato Antonio (1), per prendermi e condurmi a Loja. Laonde fu necessario disporre i nostri cattolici ai santi sacramenti, che dovevano ricevere nella sacra funzione del mattino seguente. Tutta la sera pertanto e buona parte della notte fummo occupati ad ascoltare le Confessioni dei convertiti e delle persone di casa. Anche Avietu, profittando di quell'opportuna occasione, volle confessarsi e disporsi alla santa Comunione, dicendo che poscia le faccende ed i disturbi di Loja lo avrebbero impedito di compiere quei sacri doveri con la quiete e serenità di spirito che richiedono. Alzatici un po' presto, ed apparecchiato l'altare, celebrai la Messa, che da molti giorni non aveva potuto dire per mancanza di vino; e comunicati gli astanti, che n'erano degni, rivolsi a tutti un breve discorso, per accenderli maggiormente d'amore di Dio, e di zelo per la salute dei loro fratelli. Quella funzione, benchè semplice e modesta, fece a tutti una grande impressione, e principalmente ai giovani di Gombò e di Gemma-Nunnu, che mai avevano assistito a simile solennità, celebrata con tanto fervore e raccoglimento.

9. Dopo la funzione si mangiò qualche cosa, e salutati quei buoni figli, partimmo per Loja. Lungo la strada i giovani di Gombò e di Gemma-Nunnu non cessavano di parlare delle cose meravigliose vedute quella mattina in Kobbo; e tanti, accostandosi a me od ai catechisti, ci domandavano quando avremmo concesso anche a loro di partecipare alle cerimonie ed ai favori spirituali, goduti la mattina dai cattolici di Kobbo. Il che mostrava quanta grata impressione avessero

(1) Il padre aveva voluto dare al primogenito il nome di Antonio per grata memoria del signor Antonio d'Abbadie; da cui egli aveva ricevuto la sanità, il Battesimo e le prime istruzioni cristiane.

fatto nell'animo loro i riti della nostra religione, ed insieme il buon esito delle continue istruzioni date loro in quei giorni. Elma Gibba poi, sempre a lato del mio caro Aviètu, era divenuto il suo compagno indivisibile, l'amico più intimo ed il confidente dei suoi affetti e dei suoi pensieri. Intanto avvicinatici a Loja, fummo ricevuti a circa mezzo chilometro di distanza da tutta la popolazione dei due villaggi di Negùs e di Aviètu, in mezzo a suoni e canti di affetto e di gioia. Trovai viventi quasi tutti gli antichi amici; ma quanto mutati nella fisonomia in otto anni di assenza! Il buon Negùs sembrava un vecchio di settanta anni, benchè non ne avesse che poco più di cinquanta; Sabìe era piena di grinze e di rughe, e pur vecchie erano divenute le altre mogli di Negùs. Una grossa matrona, avviluppata nella sua larga tela mi si avvicina, e con devoto rispetto mi bacia la mano: — Chi è questa? — domandai.

— Come, non conosce più, rispose Aviètu, la figlia di Gama, la sposa che il Signore e Lei mi diedero per rendere felice me e la illustre casa di Gulti e di Nègus? —

— E come riconoscerla, soggiunsi, se la lasciai sì delicata e leggera, che il vento l'avrebbe portata via, ed ora mi comparisce florida e pingue come la più grassa delle due giovenche? — Baciati intanto e benedetti i tre figlioletti, che si stringevano ora al padre ed ora alla madre: — Ecco, dissi, dando un'occhiata significante a Negùs ed al giovane di Gemma-Nunnu, i frutti della vita morigerata e del matrimonio benedetto da Dio. Chi dei ricchi galla può menar vanto, come Aviètu, di una tale felicità e fortuna? Giovani sposi ancora, rallegrano la loro casa tre vispi e floridi fanciulli, e presto un quarto stenderà le braccia per accarezzare gli avventurati genitori; laddove tanti, con tutte le loro mandrie di mogli, sospirano un figlio, e sciupano il tempo bussando alle porte dei maghi e ricorrendo a medicine per averne! —

Elma Gibba guardava meravigliato or la sposa ed ora quei vispi fanciulli; ed Aviètu che gli leggeva in cuore, richiamando con un segno degli occhi la mia attenzione sul giovane, rideva saporitamente.

Intanto ci avviammo pel villaggio di Aviètu, ed a mano a mano che si andava innanzi, incontrava nuove fisonomie e nuova gioventù; ma apprendeva pure che tanti erano passati all'altra vita. I poderi inoltre, diversamente divisi, mostravano il paese in gran parte trasformato, e giunti al villaggio, vidi che sinanco alla gran casa di Gulti era stata data altra disposizione. In essa poi non trovai la nonna Hada Gulti, morta già da più tempo; e la nuova generazione chiamava nonna la madre di Aviètu. — In otto anni, esclamai allora, quanti cambiamenti! — Ma non mi accorgeva d'essere cambiato anch'io, e che tutti meravigliati, tenevano gli occhi sopra di me, divenuto vecchio con barba e capelli bianchi!

10. Finalmente, ricevute le visite ed i complimenti di tutti quegli amici, e sentendomi alquanto stanco, dissi ad Aviètu che desiderava ritirarmi. Nel tempo della mia assenza il buon giovane aveva pensato alla comodità dei Missionarj, che sarebbero capitati nel suo villaggio; e chiuso un pezzo di terreno con alto recinto e con solida porta, vi aveva costruito una cappella con piccola sagrestia, una grande e pulita capanna pel sacerdote, ed altre capanne meno nobili per le persone di servizio. Congedata pertanto la gente, mi condusse in quel grazioso casamento; e

contento della mia approvazione e del piacere che ne mostrai, mi baciò le mani e si ritirò alle sue case.

Rimasto solo, i miei primi pensieri si volsero naturalmente alla salute spirituale di tutte quelle povere creature, che dimoravano a Loja, ed a cercare il tempo ed i mezzi più opportuni di giovar loro; poichè in sostanza la mia andata in quel paese non si limitava a favorire solamente i bisogni ed i desiderj di Gama-Moràs, ma anche quelli, più rilevanti, dei convertiti, e di coloro che non avevano ancora abbracciata la fede. A Loja io aveva lasciato pochi cattolici, e quasi tutti appartenenti alle due grandi case di Negùs e di Aviètu: ma nel tempo della mia assenza, mercè lo zelo del secondo, molti suoi dipendenti erano stati istruiti nelle cose principali della fede, in parte da lui stesso, in parte dai miei Missionarj e catechisti, che quel paese avevano visitato. Pochissimi adulti però erano stati battezzati, sia perchè non riputati abbastanza istruiti, sia pel timore che i sacerdoti indigeni avevano di dare quel sacramento a chi non ne fosse degno. Tutti i bambini in vece, segnatamente della gran casa di Aviètu, erano stati francamente battezzati, perchè da un lato si era sicuri che il padrone mai ne avrebbe permesso la vendita, e dall'altro che li avrebbe fatti allevare cristianamente.

Io intanto, desiderando risvegliare più che mi fosse possibile in quei cuori il sentimento della fede, voleva imprendere una efficace missione, come aveva fatto nei paesi ultimamente visitati, ed Aviètu e sua moglie non meno di me la desideravano. Ma, dovendo occuparmi della questione di Gama-Moràs e della pacificazione del Gudrù, vidi che non avrei avuto il tempo e la libertà necessarj per attendere con frutto all'una ed all'altra cosa. Loja, paese neutrale ed autonomo, e dove tutti trovavano libera ospitalità, prestandosi benissimo al nostro scopo, era stato scelto per cominciare e portare a fine quelle trattative di pace. Cosicchè, per la promessa data, dovendo ricevere questo e quello, tener conferenze con le persone autorevoli che in quel luogo avevan fissato convegno, ed attendere a tutte le molteplici cure che tali affari richiedevano, non poteva davvero occuparmi gran fatto del ministero apostolico. Per la qual cosa, affinchè non si venisse meno al nostro dovere verso quella gente, commisi ai miei sacerdoti e catechisti la cura della cristiana istruzione, assegnando a ciascuno una parte della popolazione da catechizzare e disporre ai sacramenti; ed io cominciai a far qualche cosa per favorire il nostro amico.

11. Riflettendo bene alle operazioni da imprendere, vidi che pria di tutto bisognava far capo alle due persone, o meglio alle due grandi famiglie, che dominavano in quel paese; cioè a quella di Negùs-Sciùmi ed a quella di Aviètu-Gulti. Ho parlato altrove del Torba-Gudrù, ossia delle sette case, in cui i sette figli di Gudrù avevano diviso quel regno dopo la morte del padre, ed ho detto che, dopo quella di Luku, la più numerosa e più ricca era la casa di Loja. Pochi anni prima del mio arrivo in quel paese, capo di essa era Sciùmi, il quale, essendo morto un altro capo senza lasciare eredi, aveva riunito nelle sue mani due majoraschi, cioè quello che gli veniva per legge da suo padre Meccia, e l'altro lasciatogli dal defunto, con l'obbligo d'investirne un suo secondogenito. Sciùmi adunque, avendo generato due figli. Negùs e Gulti, morendo, lasciò al primo il majorasco della sua casa, ed al secondo, nato da un'altra moglie, quello che teneva in amministrazione. Morto anche Gulti in ancor fresca età, il suo majorasco cadeva per diritto sul figlio Avietù; ma essendo questi bambino, Negùs l'adottò per figlio, ed assunse l'amministrazione dei

beni a lui appartenenti. Avietù finalmente, uscito di minorità, entrò in possesso del suo majorasco, e quindi dei beni e dei diritti civili e politici ad esso appartenenti. I due capi adunque di Loja erano allora Negùs ed Aviètu, e quanto a precedenza, il secondo l'aveva sul primo; perchè il majorasco ereditato da Gulti, prima che fosse assunto da Sciùmi, era superiore per nobiltà e privilegj a quello di Meccia. Ma di tale precedenza Aviètu, finchè visse lo zio, non volle mai fare uso, sia per rispetto e gratitudine verso chi gli aveva fatto da padre, sia per la ripugnanza che sentiva a mostrarsi superiore, lui giovanissimo, ad un vecchio venerando.

12. Però quanto a credito ed autorità il giovane nipote quasi ne godeva più dello zio. Negùs passava di poco i cinquant'anni, e se pari all'età avesse avuto l'accortezza e l'energia, tutta la politica del paese si sarebbe concentrata nelle sue mani. Ma dedito, come altrove ho detto, sin da giovane, alla vita sensuale ed infingarda, era divenuto vecchio innanzi tempo, e non buono ad altro che a seguire i capricci delle tante sue mogli, e principalmente di Sabìe. Questa poi lo volgeva a piacimento; ed appartenendo alla casa Uara-Kumbi, nemica di Gama-Moràs, non solo lo aveva indotto in talune occasioni a parteggiare per i suoi parenti ed a mostrarsi contrario al nuovo Principe del Gudrù, ma avevalo fatto passare spesse volte per banderuola e per uomo da nulla. Laonde se da una parte il povero Negùs, per compiacere quella prepotente, erasi reso sospetto, contro sua voglia, verso l'amico e parente di Asàndabo, dall'altra aveva perduto ogni autorità e credito presso il pubblico. Aviètu in vece, cresciuto nella morigeratezza dei costumi, bello d'aspetto, gagliardo e vigoroso di forze, pio, assennato e di svegliato ingegno, sorpassava per avvedutezza ed autorità lo zio, quanto questi gli era inferiore per qualità e doti di animo e di corpo. Sposato inoltre ad una figlia di Gama-Moràs, pia, onesta e stimabile quanto esso, naturalmente amava il suocero, e, dandosi l'occasione, a viso aperto lo difendeva, dichiarandosi convinto e caldo partigiano della sua politica.

Ecco pertanto le due famiglie, o meglio le due persone, presso le quali e con le quali doveva io primieramente lavorare per la pacificazione del Gudrù. Tutti i vecchi del paese e delle provincie del regno, che si occupavano di politica, venendo quei giorni a Loja, per primo visitavano Negùs, ma piuttosto per cerimonia che per istima e soggezione ai suoi voleri. Dopo poi recavansi da Aviètu, e presso di lui quantunque giovane, si trattavano gli affari, e si stabilivano le risoluzioni da prendere. Sabìe accoglieva tutti con lieto viso, metteva fuori saporite vivande e generoso idromele, sperando con questi mezzi cattivare gli animi di quelle persone alla causa dei suoi parenti; ma i Galla, abborrendo il dominio delle donne, e la loro intrusione negli affari di governo politico, rispondevano con lusinghiere parole, e poi con Aviètu concludevano le questioni. Laonde sotto questo rispetto l'opera mia di pacificazione rendevasi meno difficile, e trovava in quel giovane un potente ajuto.

13. Taluni Governi liberi degli Oromo Galla, nel fatto sono Governi di dispotismo; poichè, diviso il dominio nei pochi capi dell'aristocrazia, il resto del popolo è costretto a vivere soggetto ai loro voleri, pronto ai loro cenni, e disposto a seguire ogni loro capriccio. Sicchè in tali Governi non è il popolo che gode libertà, ma i Grandi, che se la usurparono, e della quale si servono per contentare la loro ambizione e sfrenata cupidigia. Tuttavia, se il povero popolo almeno fosse lasciato viver tranquillo in quella forzata schiavitù, sarebbe men male; poichè alla fine ad un capo, ad un Superiore bisogna esser soggetti. Il peggio è che quei capi, gelosi

l'uno dell'altro ed avidi di dominio, di piaceri e di denaro, sono sempre in guerra fra di loro, mantenendo permanente nel paese la guerra civile. Per la qual cosa il povero popolo non solo è costretto a tener sempre la lancia in pugno e combattere secondo i loro ambiziosi capricci, ma passare continuamente da un padrone all'altro, secondochè la fortuna delle armi mostrasi favorevole a questo od a quello dei contendenti. Oltre a ciò, sovente un tal flagello è reso più triste e disastroso dall'intervento di eserciti forestieri, chiamati da coloro, che, non potendo vincere con le proprie forze i loro emuli, ricorrono all'ajuto dei capi di paesi vicini. Ed entrati i soldati stranieri nei miseri paesi, niente resta salvo: famiglie, villaggi, seminati, bestiami, tutto va in rovina ed in pochi giorni sparisce.

14. Era questa la condizione del Gudrù prima che Gama-Moràs salisse al potere. Lotte continue tra i capi, guerre fratricide, devastazioni di villaggi e di campagne, sterminio di uomini e di animali; ed il popolo, che scampava da quegli eccidj, restava zimbello di nuovi ambiziosi padroni, che a loro volta dopo poco tempo lo conducevano a nuovi macelli. Ora, avendo soggiogati Gama-Moràs quegl'irrequieti signorotti, e prese in mano le redini del Governo, chiamò tutti al dovere ed al godimento dei proprj legittimi diritti; e messo il freno all'ambizione ed all'ingordigia degli antichi capi e signori, cessò la guerra civile, lo straniero non mise più piede nel paese, ed il popolo, lasciato tranquillo nella sua casa, e protetto nella sua industria, potè attendere ai proprj interessi, e darsi con quiete all'agricoltura ed al commercio. Chiamato poi di quando in quando il nuovo Principe a difendere l'indipendenza e i diritti di capi e paesi vicini, i suoi soldati non ritornavano mai a casa con le mani vuote; e questi guadagni accrescevano pure la prosperità del Gudrù e della sua popolazione. Reso inoltre il suo nome temuto ed autorevole presso le genti e le Corti straniere, da per tutto i suoi sudditi trovavano le strade aperte, e larga protezione delle persone e degli averi. Restituita finalmente la pace nel paese, e resolo sicuro a chiunque volesse recarvisi od attraversarlo, ben presto quel piccolo regno divenne il centro del commercio, non solo dei mercanti dei paesi vicini, ma di lontani, e di popoli, che mai vi avevano messo piede. Insomma, quanto ad ordine, a sicurezza, a libertà ed a benessere politico e materiale il Gudrù aveva acquistato tanto sotto la monarchia di Gama, ch'era divenuto oggetto d'invidia dei popoli e principi vicini e lontani.

15. Per la qual cosa la massa del popolo, che, non avendo mire ambiziose, viveva contenta sotto quel pacifico Governo, non solo amava il Principe, ma tremava al solo pensiero che dovesse ritornare l'antico ordine di cose, distruttore delle famiglie e delle sostanze pubbliche e private. — Meglio, dicevano tanti, sopportare i difetti di un uomo solo, che soffrire la tirannia di molti, ed essere zimbello delle loro incontentabili passioni. — I nemici adunque del Principe si riducevano ai capi della casta Uara-Kumbi, ad alcuni loro partigiani, ed a quelle persone che desideravano pescare nel torbido; le quali si trovano sempre in ogni paese e sotto qualunque forma di Governo. A me pertanto, avendo poco da lavorare presso la massa del popolo, restava il compito di mettere in guardia alcuni capi dell'aristocrazia, di non lasciarsi sedurre dai nemici Uara-Kumbi, i quali non cercavano il bene del paese, ma l'appagamento della loro ambizione e dell'odio che covavano in cuore contro Gama-Moràs. E datomi a quest'opera in quei giorni che mi fermai a Loja, ajutato da Aviètu e dallo stesso Negùs, ottenni tale felice esito da rendere intera-

mente isolati gli Uara-Kumbi, ed i pochi loro partigiani: cosicchè non trovando ascolto, nè nuovi seguaci, dovettero ad uno ad uno ritirarsi, e mostrare, od almeno fingere, di non aver pretensioni ambiziose.

La pacificazione adunque era quasi assicurata, con quanta gioja della famiglia di Aviètu e di Gama-Moràs (che giornalmente mandava a chiedere notizie) non occorre dire. In sostanza i nemici di quest'ultimo non erano molti, ed a rappattumare gli screzj, che li tenevano disuniti, bastò mostrar loro dolcemente e con amichevole confidenza il danno che le continue lotte portavano al paese ed a loro stessi. E se io avessi potuto stabilire la mia dimora in Gudrù od in Lagàmara, sarebbe stata sufficiente la mia sola presenza a tener lontana fra di loro qualunque dissensione, ed a farli vivere in pace ed in armonia. Ma dalla costa e dall'Europa continuando a farmisi premura di recarmi in quei luoghi, bisognava metter da parte questo disegno, e pregare a quel paese una pace durevole.

16. Restava a raccogliere il frutto spirituale dello zelo apostolico dei miei catechisti e del fervente Aviètu; i quali, datisi in quei giorni con indefessa sollecitudine all'opera del ministero, avevano apparecchiata larga messe fra quel buon popolo. Già Aviètu, sin da quando io lasciai Loja, erasi imposto l'ufficio di catechista, ed avea cercato di supplire, per quanto gli fosse possibile, alla nostra assenza; ed in verità aveva così bene disimpegnato la parte sua, egli secolare e con limitata istruzione, e sì abbondante frutto ci aveva fatto trovare maturo, da dire che forse un Missionario non avrebbe fatto altrettanto. Il senso morale ed il concetto della virtù in fondo si trovano pure nei popoli barbari e selvaggi; e quantunque per uso e consuetudine nella loro vita e nei loro costumi si scostino, dove più dove meno, dalle sane norme dell'onestà e del dovere, tuttavia apprezzano grandemente colui, che meglio sa regolare la sua condotta, e stimano chi si eleva sulla comune corruttela. Aviètu pertanto, ricco, nobile ed unico erede di un grande principato, secondo gli usi galla, sin dalla gioventù si sarebbe dovuto circondare di promesse spose, e poi di uno sciame di mogli. Ma docile alle massime istillate nel suo vergine cuore dal D'Abbadie, e fedele alla grazia del Battesimo ricevuto, non solo seppe conservarsi costumato in mezzo agl'incentivi ed alla corruzione pagana; ma, fatto adulto, contro la comune pratica ed usanza, sposò ed amò sempre una sola moglie. Cosicchè egli era l'unico Galla ricco monogamo di tutti quei paesi, e l'unico anche, dopo l'introduzione della poligamia, che potesse gloriarsi di numerosa prole. Sotto questo rispetto adunque il nostro giovane non solo destava l'ammirazione dei suoi connazionali pagani e mussulmani, ma rendevasi degno della venerazione di tutti. Aggiungendo poi le altre doti e qualità fisiche e morali, ond'era adorno, la sua persona poteva dirsi, e nel fatto era, la più autorevole e stimabile di Loja. Talmentechè tutti pensavano che la virtù dei preti bianchi avesse trasformato la natura e le inclinazioni di quell'uomo.

17. Partito io adunque per Lagàmara, e rimasta quella piccola cristianità senza Missionarj, Aviètu, che allora contava appena diciassette anni, prevedendo che colà raramente sarebbe capitato un qualche prete, e solamente di passaggio, propose di supplire egli, per quanto avesse potuto, all'opera dell'apostolato. E cominciando dalla sua casa, disse alla madre ed alla nonna Hada-Gulti che, occupandosi esse dell'amministrazione domestica, egli e sua moglie avrebbero badato alla disciplina ed alla moralità della famiglia. E di fatto, stabilirono alcune norme di condotta da

osservarsi da tutti i dipendenti e familiari, e divisero in gruppi di capanne le famiglie, assegnando agli adulti capanne e letti separati da quelli dei giovani. Provvisto alla moralità, passarono agli atti di religione; e costruito un piccolo oratorio, ordinarono che sera e mattina i convertiti si recassero alla preghiera ed al catechismo, che Aviètu medesimo alla meglio faceva. Poco per volta queste pratiche di vita e queste religiose osservanze si propagarono nelle case vicine, ed in tutto il villaggio appartenente ai due cattolici sposi: indi nel villaggio di Negùs e nelle famiglie libere dei dintorni. Cosicchè capitando a Loja Abba Joannes, e trovando tanti, già istradati nelle cose di religione, ne compiva egli l'istruzione, e poi ai più degni amministrava il Battesimo.

Monsignor Massaia che perora per la pacificazione del Gudrù.

Morta dopo qualche anno la vecchia nonna, la quale non erasi mai potuta risolvere ad abbandonare il paganesimo, i due sposi, rimasti liberi di fare ciò che volevano, lasciarono l'amministrazione nelle mani della madre, ed essi continuarono ad occuparsi con maggior zelo e fervore della riforma della casa. Ed in poco tempo seppero così bene regolare ed ordinare ogni cosa, che tutta quella gente sembrava appartenere ad una di quelle famiglie patriarcali, che noi nelle istruzioni di quando in quando descrivevamo. Ad attirare inoltre alla fede, da loro professata, le famiglie del paese, univano con la parola i mezzi materiali, soccorrendo con carità cristiana i bisognosi, dando ricetto ai vecchi ed agli impotenti, raccogliendo e collocando gli orfani. La moglie poi, appena sentiva che in qualche casa vi erano ammalati o donne partorienti, subito andava a visitarli, recando loro conforti e soccorsi, e prendendo su di

sè la cura ed il mantenimento dei figli, se trovava le famiglie prive di comodi e di mezzi materiali per allevarli.

18. Elma Gibba, l'inseparabile compagno del nostro Aviètu, vedeva ed osservava attentamente tutte queste cose; e non occorre dire quale impressione facesse e quanta ammirazione destasse nell'animo suo una tal condotta. Vedere due giovani galla, di ricca e principesca famiglia, accomunarsi con ogni classe di gente, libera o schiava, ricca o povera; riputare e trattar tutti come fratelli; e, contro la comune usanza, mostrar loro maggiore riguardo ed affetto quando erano colpiti da qualche disgrazia od afflizione; farsi apostoli zelanti di una religione forestiera, la quale imponeva pesi ed insegnava massime sino allora nei paesi sconosciuti, e sforzarsi di attirare ad essa con ogni sorta di pietose industrie e di fastidiose abnegazioni quante più persone potessero, erano per lui novità da non sapersi spiegare. Aviètu poi, uscendo la sera, secondo era solito fare quando non aveva occupazioni gravi, sel portava per compagno; e recandosi ora in questa ed ora in quella casa dei suoi dipendenti e schiavi con famiglia, facevasi seguire da qualche servo con un vaso di birra o d'idromele. E lì, bevutolo insieme con le persone di casa, prendeva occasione d'interrogare or l'uno ed or l'altro su qualche punto del catechismo, e se conosceva esservi difetti da correggere, ne avvertiva i genitori, ne sgridava i figli, dava a tutti gli opportuni avvertimenti. Domandava inoltre dove dormivano i genitori, e dove i figli, le figlie e le altre persone di casa; e se sentiva che non passavano la notte in capanne e letti separati (come sventuratamente accadeva nelle famiglie povere), rimproverava il capo di casa, e poscia mandava il necessario per togliere quell'inconveniente.

Intanto, usciti da quelle case, rivolto al compagno: — Vedi, fratello mio, gli diceva, questa visita è riputata dalla famiglia un avvenimento, e dimani tutto il villaggio saprà che cosa ho detto ed ho ordinato. Non è questo un modo di predicare, possibile e facile a noi secolari, che non abbiamo la fortuna di convertire a Dio la gente come l'Abûna? Tu sei più ricco di me, e se ti servirai di questi mezzi, in meno di un anno metterai l'ordine nel tuo villaggio, e ti cattiverai le benedizioni del Signore, la stima e l'affetto di tutta la popolazione. —

Così il nostro Aviètu compiva l'ufficio di Missionario, non solo col suo popolo ma con qualunque persona che capitasse a Loja. E che un tale apostolato riuscisse fecondo ed efficace lo provò il giovane stesso di Gemma-Nunnu. Il quale, portando impressi nella mente e nel cuore a caratteri indelebili quegl'insegnamenti e consigli, e tutte le cose vedute e sentite in quei giorni, se ne fece poi apostolo anch'esso nel proprio paese.

19. Frattanto, trovandosi quella piccola cristianità così bene istruita dal zelante giovane capo di Loja, riuscì facile ai miei sacerdoti e catechisti disporla al santo Battesimo ed agli altri sacramenti. Laonde, dopo un corso d'istruzione, si diede il salutare lavacro a parecchi adulti, e poi a molti bambini d'ambo i sessi, appartenenti ai due villaggi di Aviètu e di Negùs e ad altre famiglie dei dintorni. Questa funzione ci tenne occupati due giorni, e non restando altri da battezzare, ci mettemmo ad ascoltare le Confessioni di coloro che precedentemente eransi convertiti, ed anche di alquanti giovanetti, per avvezzarli, come diceva Aviètu, alla pratica di questo divino sacramento. Finalmente una mattina, celebrata io con modesta

solennità la Messa, diedi la Comunione ai due cattolici genitori, alla famiglia e ad altri, che si potè sufficientemente disporre.

Indi, venuti a prendermi i messaggeri di Gama-Moràs, rimandai ai loro paesi giovani di Gombò e di Gemma-Nunnu, che mi avevano seguito, eccetto Elma Gibba ed il figlio di Natan. E poichè alcuni di essi erano stati ammessi al Battesimo, nel congedarli promisi loro che, se nuove faccende non mi avessero chiamato altrove, con piacere sarei ritornato a visitarli ed a trattenermi con essi qualche tempo. E veramente aveva intenzione di rivedere quelle buone popolazioni, se dalla costa non fossero venute nuove e premurose domande di partire; poichè in quei vergini paesi e fra quella semplice gente avrei potuto raccogliere molta messe per la Chiesa di Gesù Cristo.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum.*)

CAPO XI.

LE CONSOLAZIONI DI UN CONVERTITO.

1. Ad Ameliè. — 2. Ad Asàndabo, — 3. Ualde-Ghiorghis ed i suoi fucilieri. — 4. Compagnia militare di S. Michele. — 5. Sua forza ed autorità. — 6. Partenza di Elma Gibba per Gemma-Nunnu. — 7. Le prime consolazioni in famiglia. — 8. Tre giorni di festa. — 9. Elma Gibba a Loja. — 10 Viene ad Asàndabo per disporsi al Battesimo. — 11. La sposa di Elma Gibba a Loja; battesimi e matrimonio. — 12. Ritorno degli sposi a Gemma-Nùnnu; Elma Gibba ottiene un figlio.

Non restando da fare altro nel paese di Loja, una mattina, salutati quei cari figli ed abbracciato il buon Negùs, partii per Ameliè, accompagnato dai messaggeri di Gama-Moràs, da Aviètu, dai due giovani di Gemma-Nunnu e da altre persone amiche. Dopo poche ore di cammino giungemmo al paese, e ci recammo alla casa della madre di Dunghi, la quale, avvisata prima, ci aspettava con impazienza. La buona vecchia, quasi nonagenaria, ci accolse con gioja, dicendomi che, a causa della sua grave età, aveva quasi perduto la speranza di rivedermi. Battezzata da me otto anni prima, erasi conservata fedele alla religione abbracciata, per quanto il potesse una povera pagana convertitasi nella vecchiaja; e passando di là un qualche Missionario, non aveva mai mancato di compiere gli atti più necessarj di buona cattolica. Capitato finalmente io colà, desiderava che mi fermassi qualche giorno, ed anch'io avrei voluto trattenermi per fare un po' di bene a lei e ad altri neofiti del paese e dei dintorni: ma essendo stato precedentemente stabilito di recarci direttamente ad Asàndabo, mangiammo il pranzetto che ci aveva apparecchiato, e ci rimettemmo in viaggio.

2. Gama-Moràs, dopo essermi venuto incontro al confine del suo regno, ed essersi trattenuto alquanto in Kobbo, aveva fatto ritorno ad Asàndabo; primo, per lasciarmi libero nelle trattative, che io doveva intavolare con i suoi emuli sulla pacificazione del Gudrù; secondo per prepararmi nel paese di sua residenza, oltre l'alloggio, anche un solenne ricevimento. E di fatto, appena fummo in vista di Asàndabo, cominciarono le solite grida di gioja della popolazione, venutaci incontro con tamburi e pifferi, danzando e cantando. Poco distante dal paese, oltre la moltitudine, trovammo un corpo di soldati con le lance, e poi, vicino alle prime capanne, lo stesso Gama-Moràs, circondato dai suoi consiglieri, dalle persone autorevoli del paese e dal corpo dei fucilieri. Questi ad un cenno del loro capo, Ualde-Ghiorghis, fecero una salva di onore; e poi, messisi innanzi a quel lungo corteggio, che, con suoni e canti, era venuto a ricevermi, cominciarono a sfilare. La popolazione di Asàndabo dal giorno della mia partenza era cresciuta quasi di quattro quinti, in gran parte mercanti delle diverse regioni galla, e molti del Goggiàm e dell'Abissinia: sicchè, messo piede nel primo quartiere, sembravami entrare in un paese forestiero, e fra gente non mai veduta. Lo stesso *masserà* di Gama-Moràs era stato ingrandito: ma vi trovai le medesime persone che già conosceva, e quasi tutti i soldati di otto anni addietro. Intanto giunti alla casa di Gama-Moràs, dopo avere ricevuto i complimenti della famiglia, sedemmo ad un lauto rinfresco, al quale furono pure ammesse la comitiva che mi accompagnava e molte persone appartenenti alla nobiltà del paese; fu data inoltre abbondante birra ai soldati, e dopo essersi tutti congedati, anche la moltitudine ritornò alle proprie case.

3. Fra tutti quanti, chi riempivami il cuore di consolazione era Ualde-Ghiorghis, comandante dei fucilieri, e consigliere intimo di Gama-Moràs. Questo valoroso soldato, abbracciata con forte amore la religione cattolica, non solo le si era mantenuto fedele, osservandone egli e la sua famiglia scrupolosamente i precetti, ma se n'era fatto zelante ed instancabile apostolo presso tutti e principalmente in mezzo ai suoi soldati. Cosicchè io poteva con certezza dire che i migliori cattolici di Asàndabo trovavansi nel corpo dei fucilieri, istruiti e diretti da quel fervente figlio della Chiesa. Quasi tutti aspettavano il mio arrivo come una benedizione, chi per essere battezzato, chi per confessarsi, chi per unirsi in matrimonio secondo il rito cattolico; e quella salva di spari (mi dicevano dopo), con cui salutarono ed accolsero la mia persona, non dai fucili solamente, ma dall'intimo del loro cuore era partita a manifestazione della gioja che provavano.

Convinto Ualde-Ghiorghis che il sentimento religioso è il più potente vincolo di unione tra gli uomini, si diede interamente alla santa opera di rendere veramente cristiani i suoi soldati, istruendoli prima nelle principali verità della fede, e poi istillando nei loro cuori sentimenti di virtù, eccitandoli ad opere di carità, facendone insomma ferventi cattolici e nel tempo stesso valorosi soldati. Posto inoltre quel corpo militare sotto la protezione di S. Michele, patrono del Gudrù, propagò in mezzo ad esso il culto di questo gran condottiero celeste con ispeciali devozioni; e fra le altre cose stabilì che, partendo per imprendere una guerra, si dovesse prima visitare la sua chiesa, invocarne l'ajuto e ricevere la benedizione del prete; ed al ritorno poi, prima di entrare in casa, recarsi pubblicamente a ringraziare il potente protettore dei favori ottenuti.

4. E per meglio raggiungere il santo scopo, costituì fra i soldati una Com-

pagnia con ordinamenti così assennati, sia rispetto ai doveri religiosi, sia rispetto al benessere morale e materiale dei socj, che chiunque avrebbe giudicato quello statuto, una fedele copia di quanti se ne dànno le nostre Compagnie religiose d'Europa. Oggi non ne ricordo tutti gli ordinamenti, ma dai pochi che mi vengono in mente e che fedelmente riporto, può argomentarsi la perspicacia e saviezza di quel fervente cattolico. Fra gli altri adunque eranvi i seguenti: *La Compagnia, posta sotto il patrocinio di S. Michele, è assolutamente cattolica, e non ammette nel suo seno che soldati cattolici o avviati alla conversione. — Se qualcuno si renderà indegno della religione professata, non sarà più riconosciuto come membro della Compagnia. — Ammalandosi un socio, sarà assistito e soccorso dalla Compagnia. — Morendo cristianamente, la Compagnia per cinque anni lo riputerà come vivo, e passerà alla famiglia quanto sarebbegli toccato nella distribuzione dei soccorsi militari e nella divisione del bottino di guerra. — Morendo sul campo di battaglia, la sua famiglia avrà diritto per dieci anni ai suddetti soccorsi. — Morendo anche la moglie o passando a seconde nozze, la Compagnia riguarderà i suoi figli come appartenenti alla famiglia di S. Michele, assegnerà loro un tutore, e provvederà al sostentamento ed educazione dei maschi sino all'età di quindici anni, e delle femmine sino al giorno che passeranno a marito.*

Altri articoli stabilivano norme per l'istruzione, per le funzioni religiose, per le decime dovute alla Chiesa, ed altri per la condotta morale dei membri, per la loro fedeltà al Principe, per la divisione delle spoglie di guerra, e per l'eredità dei beni di coloro che fossero morti senza lasciar parenti.

5. Costituita pertanto la Compagnia su queste solide fondamenta e sotto la guida di un esperto e religioso capo, ben presto fece rapidi progressi, e si rese pel Gudrù politico il più forte sostegno, ed anche per la religione cattolica un importante mezzo di propaganda. In quel tempo, cioè nei principj del 1863, contava aggregati circa cento soldati lancieri, appartenenti ai diversi corpi di esercito, ed i cento fucilieri comandati da Ualde-Ghiorghis. Molti altri avrebbero desiderato farne parte, ma non ammettendosi se non quelli che avevano abbracciato la religione cattolica, o che si venivano disponendo al Battesimo, speravasi che col tempo e per mezzo del nostro ministero il numero dei socj si sarebbe accresciuto notevolmente. Tuttavia quei duecento avevano acquistato tale rinomanza, non solo nel Gudrù e nei paesi vicini, ma nel Goggiàm e presso popoli lontani, che, se in un combattimento interveniva la Compagnia di S. Michele, la vittoria era certa: laonde in occasione di guerre non solo chiedevasi da tutti il suo valido ajuto, ma, ottenutolo, si andava a combattere con quella sicurezza, che si attribuisce un esercito forte di molte migliaja di uomini. Il Gudrù poi e la dinastia di Gama-Moràs, difesi da un sì fedele corpo, non avevan davvero paura di perder la propria indipendenza, o di esser vinti da piccoli eserciti dei popoli liberi vicini. E la Missione medesima, contando tra i suoi seguaci un sì numeroso e fervente drappello, tenevasi per sicura, non solo contro una persecuzione da parte dei pagani, ma anche dello stesso Gama-Moràs, o di qualunque altro capo, che ci si avesse voluto mostrare ostile.

Per questa bell'opera pertanto il Gudrù di anno in anno venne acquistando maggiore importanza, sia sotto il rispetto politico e militare, sia sotto quello religioso. La chiesa di S. Michele principalmente, dove radunavasi la Compagnia, divenne ben presto un santuario celebre ed un centro di propaganda cattolica; ed ivi correvano

a sciogliere voti, non solo i cattolici, ma i pagani e gli stessi eretici del Goggiàm. Questo religioso entusiasmo poi andò talmente crescendo, che alcuni anni dopo, morto Gama-Moràs, il figlio Gosciò Gabriele scrivevami rispetto ad esso una lettera così consolante, e narravami fatti sì straordinarj, che la Missione in Gudrù poteva dirsi di avere raggiunto, per mezzo di quei valorosi figli, il santo fine, per cui colà era stata mandata.

6. Chi più di tutti restava meravigliato nel vedere tanto slancio di sentimento religioso in quei soldati ed in quella popolazione, e tanta operosità nel capo dei fucilieri, Ualde-Ghiorghis, era il giovane di Gemma-Nunnu. Il quale, dopo avere osservato in Kobbo le prime funzioni religiose, e poi in Loja come un nobile Galla si facesse apostolo della fede, e rendesse saggio e morale un intero paese, vedendo

Matrimonio di Elma Gibba.

finalmente in Gudrù un valoroso capo d'esercito rendere i soldati disciplinati e forti per mezzo della religione, dai preti bianchi portata, restò compreso di tanta ammirazione ed entusiasmo, che voleva esser subito battezzato, e mandato al suo paese per compiere colà quelle sante opere.

Non deve far meraviglia questo fervore in un giovane ancora pagano. Venuto con me per allontanarsi dalle obbrobriose compagnie che lo avevano reso miserabile zimbello delle passioni, causa di discordia nella famiglia, ed oggetto da burla a tutta la gente; mercè le continue istruzioni che gli si davano, e gli esempj che aveva visti nella mia famiglia, e poi nei paesi cristiani visitati, nel suo fisico e nel suo morale era succeduto un totale cambiamento. Le forze, la gagliardia, la risolutezza, tutto il vigore e la floridezza insomma della gioventù erano pienamente ri-

tornati. Il concetto della virtù, l'orrore al vizio ed ai suoi seguaci, l'amore alla famiglia e principalmente alla fedele sposa, il desiderio di compiere opere generose, tutti questi nobili sentimenti si erano venuti svegliando ed accrescendo a mano a mano che la sua mente ed il suo cuore aprivansi alla luce ed al calore delle verità evangeliche. Cosicchè da parte mia lo riputava sì degno di quel salutare lavacro, da lui ardentemente domandato, che senza difficoltà glielo avrei amministrato, se si fosse trovata lì anche la giovane sposa, e disposta come lui a questo sacramento ed a quello del matrimonio. Laonde, per affrettare il compimento di quei santi desiderj, giudicai meglio lasciarlo ritornare al paese, dove mettendosi d'accordo con la famiglia e con la moglie, e poi, venendo con essa in Asàndabo, avrebbero potuto essere ammessi tutti e due agli ultimi atti della loro conversione. Pregato pertanto Avìetu di accompagnarlo per un tratto di strada, e di dargli tutti quei ricordi, che l'amicizia e lo zelo gli avrebbero ispirato per rassodarlo nei buoni proponimenti, lo benedissi e lo congedai.

7. A fin di non ritornare più volte su questo aneddoto delle presenti Memorie, che procurò a me tante spirituali consolazioni, a quel giovane ed alla sua famiglia la pace e la felicità, e che aprì alla Missione un paese, sino allora ostile e fiero nemico di qualunque Bianco, riferisco qui quello che di poi accadde rispetto alla suddetta conversione ed alle speranze, che quella famiglia aveva in me riposte.

Accompagnato adunque Elma Gibba per un lungo tratto di strada da Avìetu, finalmente si abbracciarono, e datasi la promessa di presto rivedersi a Loja, il fervente neofito, cavalcando un focoso cavallo, si diresse a tutta corsa verso il suo paese. Sembrava che cavallo e cavaliero divorassero la via; e di fatto, lasciando dietro i due domestici, che l'accompagnavano pure a cavallo, in dodici ore fece un viaggio, pel quale le carovane vi avrebbero impiegato due giorni. Giunto improvvisamente a casa sul far della sera, gettossi fra le braccia della madre e delle nonne e poi piangendo, parte per la confusione e parte per l'allegrezza, abbracciò la giovane e fedele sposa, dicendole tante affettuose parole, e fra le altre che avrebbe compensato coll'amore di tutta la vita i dispiaceri datile pel passato. La giovane, fuori di sè per la gioja, e con voce interrotta dal pianto: — Basta, rispose, questo momento felice a compensare un anno di sofferenze. —

8. La mattina seguente la madre, i fratelli ed i parenti della sposa si recarono a dare il ben tornato al giovane, ed a congratularsi della felicità ch'era subentrata in quella famiglia; e riuniti tutti nella medesima casa, si fece festa per tre giorni, prendendovi parte solamente i parenti più stretti delle due famiglie, ed evitando ogni baldoria e chiasso esterno. Il giovane in quei giorni non faceva altro che raccontare le cose meravigliose vedute nel paese di Avìetu, e poi in Asàndabo nella Missione, nella casa di Ualde-Ghiorghis e nella chiesa di S. Michele. — Io era un bruto, soggiungeva, dedito interamente a brutti piaceri ed a vendette di sangue. Se due mesi fa mi fossi incontrato con l'uomo di Dio, cui io e voi dobbiamo la presente felicità, l'avrei infilzato con la lancia per vendicare la macchia del sangue; ed intanto avrei ucciso un innocente, colui che veniva a portarmi la salute temporale ed eterna, ed il grande benefattore di tutti questi paesi. Oh quanto sono false le nostre tradizioni, e le nostre usanze! Se tutti ascoltassero la parola dell'Abûna, ed osservassero la legge ch'egli predica, le nostre famiglie ed i nostri paesi sarebbero felici come le famiglie di Avìetu e di Ualde-Ghiorghis, e come la popolazione di Loja ed i soldati della Compagnia di S. Michele. — Così Elma Gibba, ancora

neofito e dopo pochi giorni di cristiana istruzione cominciava a farsi apostolo della nostra santa fede nel suo paese, e ad imitare l'operoso zelo ed i salutari esempj dei due ferventi cattolici di Loja e di Asàndabo.

9. Intanto, sembrandogli mille anni ogni giorno che passava senza aver ricevuto la grazia del Battesimo e del sacramento del matrimonio, benchè godesse tanto nello star vicino alla sua fedele sposa, ed in mezzo all'amata famiglia, risolvette di non aspettare che finissero gli otto giorni, da me assegnati. Per la qual cosa, messosi d'accordo con la famiglia e con i parenti dell'una e dell'altra casa, e stabilito il giorno, in cui la sposa si sarebbe recata a Loja, egli, finiti i tre giorni di festa, partì per questo paese, accompagnato da un fratello della moglie. Aviètu, vedendoselo dinanzi così presto, sospettò che qualche disturbo fosse nato in famiglia; e mentre con aria di turbamento stava per domandargli il perchè di quell'improvvisa comparsa, Elma Gibba gli si gettò al collo, e con voce commossa prese a narrargli le dolcezze dell'incontro avuto con i suoi, le consolazioni da tutti provate, ed i propositi fatti. Indi espostogli il desiderio ed il piacere di tutti di fare quanto avesse ordinato l'Abûna, ed il patto stabilito con la moglie di non vedersi più e di non trovarsi assieme se non dopo essere stati tutti e due battezzati e congiunti in legittimo matrimonio, disse che piesto essa sarebbe arrivata a Loja, per meglio istruirsi e disporsi ai sacramenti. — Tu poi, concluse, sarai mio padre, e tua moglie la matrina e la madre della mia fedele sposa. —

Mentre la sera Elma Gibba raccontava al collega ed amico le feste ed i godimenti di quei tre giorni, il cognato osservava attentamente quanto fosse bene regolata la casa di Aviètu, quanto saggi ed ubbidienti i figli, docili gli schiavi, sinceramente affezionati i domestici ed i dipendenti. Quando poi giunse l'ora della preghiera, e vide tutta quella numerosa famiglia inginocchiarsi a lodare il Signore, e dopo avere imparato qualche parte del catechismo, chiedere la benedizione ai capi della casa, ed andarsene ciascuno a dormire sul proprio letto con la massima compostezza e modestia, rivolto ad Elma Gibba, disse: — Questa non è casa di popoli galla, ma di quei venerandi vecchi dei tempi antichi, che ci descriveva l'Abûna! —

10. Il giorno appresso i due forestieri ed Aviètu, alzatisi di buon mattino, inforcarono i cavalli, e seguiti da alcuni domestici, presero la via di Asàndabo, dove giunsero prima di mezzogiorno. Quell'improvviso e sollecito ritorno mi fece meraviglia, e sospettando anch'io non fosse accaduto qualche dispiacevole scena, subito domandai che cosa eravi di nuovo.

— Non altro, rispose il giovane di Gemma-Nunnu, che la felicità e la pace procurata a me ed alla mia famiglia, ed il desiderio che tutti abbiamo di seguire la vostra parola, divenire vostri figli, ed essere uniti presto io e mia moglie in legittimo matrimonio, come Aviètu e Ualde Ghiorghis. — Questi giungeva in quel medesimo momento, e ricambiati i soliti complimenti, prendendo per le mani i forestieri: — Cari amici, disse, dall'Abûna prendiamo la benedizione del *tabel* (dell'acqua santa) ed impariamo la verità; ma quanto a ristorare le forze, dopo un lungo viaggio, non isperate nulla: laonde, andiamo piuttosto a casa mia a vuotare parecchi corni di idromele. — E così fecero: ricevuti con fraterna cordialità dalla famiglia e dagli amici del nostro caro Ualde-Ghiorghis, bevettero allegramente generoso idromele in compagnia di tante altre ragguardevoli persone, che erano andate a dare il ben arrivato ai nuovi ospiti. Poscia Abba Joannes condusse tutti alla

chiesa di S. Michele, per ringraziare Dio ed il glorioso Arcangelo dei favori loro compartiti; ed usciti di lì, recaronsi a far visita a Gama-Moràs.

11. Lo scopo del sollecito ritorno di Elma Gibba essendo quello di apparecchiarsi a ricevere degnamente i sacramenti della Chiesa cattolica, fissò la sua dimora in casa di Ualde-Ghiorghis, posta vicino alla chiesa di S. Michele. Le istruzioni poi gli venivano date da un catechista, da Abba Joannes, ed una volta al giorno da me. Suo cognato ed Aviètu, non avendo nulla da fare in Asàndabo, ritornarono a Loja, dove presto sarebbe arrivata da Gemma-Nunnu la sposa. E di fatto giuntavi qualche giorno dopo, accompagnata dalla madre e da un altro fratello, venne ricevuta ed ospitata nella casa di Aviètu. La buona giovane, non avendo potuto acquistare, per mancanza di catechisti, una sufficiente istruzione sulle cose di religione, da ricevere lì per lì il Battesimo e gli altri sacramenti, fu necessario trattenerla a Loja, a fin di meglio istruirla e disporla a quelle sante opere. E quantunque la moglie di Aviètu potesse in qualche maniera disimpegnare quell'uffizio, almeno per le cose principali da sapersi, tuttavia, passati alcuni giorni, vi mandai Abba Joannes, affinchè le continuasse e compisse l'istruzione.

Finalmente, giudicati degni il giovane e la giovane di essere ammessi a quegli atti cristiani, mi recai io stesso a Loja; ed una mattina, parata a festa la cappella amministrai loro il Battesimo, e, dopo di essi, al figlio di Natan, il padre del quale era venuto espressamente per assistere alla funzione. Padrino di Elma Gibba fu Ualde-Ghiorghis, e del figlio di Natan, Aviètu; la moglie di quest'ultimo poi fece da matrina alla giovane sposa. Indi, celebrata la Messa, benedissi il loro matrimonio, e conclusi quella santa funzione con una calda allocuzione ai neofiti ed agli astanti.

12. Usciti di chiesa, recaronsi alla casa di Aviètu, dove trovarono apparecchiato un lauto rinfresco. Naturalmente mentre si mangiava e beveva, i convitati al solito profondevano lodi e congratulazioni ora alla felice coppia, ora alla Missione ed ora all'Abûna; e finalmente, consumato tutto quel ben di Dio, la comitiva partì per Gemma-Nunnu, salutata da suoni e canti e da fragorosi evviva di tutta la popolazione di Loja. Natan volle pure portarsi il figlio per consolare la madre, bramosa di vederlo ed abbracciarlo cristiano; ma promise che, dopo otto giorni, me lo avrebbe rimandato, per dargli una maggiore conoscenza delle cose di religione e renderlo atto a far da catechista nel suo paese.

Certo quella conversione fu per la Missione una grande conquista ed insieme uno splendido trionfo; poichè, ascritti tra i suoi seguaci quei due nobili Nunnesi, poteva con sicurezza promettersi molti vantaggi e favori spirituali e temporali in un regno prima fiero nemico dei Bianchi. Ed anche Gama-Moràs, mostravasene grandemente contento, sia per l'amicizia che, dopo quei fatti, più fortemente stringevasi tra le principali case di Asàndabo, di Loja e di Gemma-Nunnu, sia per l'ajuto che da quelle famiglie avrebbe potuto sperare in caso di bisogno.

Non passò molto intanto che vedemmo giungere in Asàndabo con generosi regali un corriere, spedito da Elma Gibba per portare la notizia che la felice unione benedetta da Dio, prometteva di dare un erede a quell'illustre casa, e per offrire a nome di tutta la famiglia i più affettuosi ringraziamenti all'Abûna, che aveva fatto il miracolo. “ Il miracolo, dissi tra me, sta nella tua conversione, e nell'aver abbandonato il malvagio mussulmano, non nel fatto, che due giovani e robusti sposi abbiano avuto un figlio! „

CAPO XII.

UN DISCEPOLO TRADITORE.

1. Lettera a Degiace Tedla-Gualu. — 2. Prima ragione di quella lettera. — 3. Una seconda. — 4. La mia partenza pel Goggiàm. — 5. Workie-Iasu, e la politica dei due padroni. — 6. Passaggio dell'Abbài. — 7. A Zemiè. — 8. A Naura; il santuario di Lièus Michael. — 9. A Devra Job; il Monaco Tekla Haimanòt. — 10. Rimproveri e minacce del monaco. — 11. A Manquorèr; fredda accoglienza di Tedla-Gaulu. — 12. Ricevimento: misteriose visite del monaco e di Abba Fessah. — 13. Parole ambigue dell'*Afanegùs*. — 14. Una visita notturna; fuga di Abba Fessah. — 15. Bugiardo e traditore. — 16. Inquietudini per l'avvenire. — 17. Ricerche del Governo intorno ad Abba Fessah. — 18. Il Governo si convince della mia innocenza. — 19. Ultimo abboccamento con Tedla-Gualu e partenza pel Gudrù.

Finita quella funzione, anch'io lasciai Loja e ritornai ad Asàndabo. Ed avendo sempre in mente il viaggio che doveva imprendere per la costa, pensai di mandare Abba Joannes con una lettera a Degiace Tedla-Gualu, che allora governava il Goggiàm, per ricordargli la nostra amicizia, e nel tempo stesso disporlo a darmi libera strada, nel caso che fossi passato pel suo principato. Non dubitavo punto sulla sua amicizia e protezione: ma trovandosi l'Abissinia, per causa di Teodoro, ancora in disordine, e le Autorità dei varj paesi parteggiando, chi per amore e chi per timore, or per questo ed or per quello, voleva assicurarmi della volontà del Principe, ed insieme se poteva far conto sulla sua protezione rispetto alle Autorità, che da lui dipendevano. Tedla-Gualu mi rispose cortesissimamente: dopo avere dichiarato che, non solo era disposto a lasciarmi liberamente passare pel suo principato, ma a proteggermi in ogni occorrenza e presso chiunque, aggiungeva che, da più tempo desiderava vedermi, avrebbe gradito una mia visita. Dicevami inoltre che, andando alla sua Corte, sarei stato libero di fermarmi quanto avessi voluto, o di partire e proseguire il viaggio senza alcun ritardo o impedimento.

2. Avrei potuto far senza del permesso di Tedla-Gualu (di fatto l'anno appresso attraversai il suo paese senza ch'egli nulla sapesse); ma più ragioni mi spinsero allora

a mettermi prima d'accordo con i Principi abissini e con le principali loro Autorità. La prima era la seguente. Vivendo ancora in Abissinia Abba Salâma, pesava sempre su di me il decreto d'esilio, inflittomi per istigazione di quel malvagio vescovo eretico; or, se l'ostinato nemico fosse venuto a conoscenza che io ero rientrato in Abissinia, certo non si sarebbe tenuto dal ricominciare a perseguitarmi. I Principi e le altre Autorità probabilmente mi avrebbero usato riguardi; e trattandosi d'esilio, inflittomi piuttosto per motivi religiosi che politici, avrebbero chiuso gli occhi o finto di non vedermi, come nei primi anni che attraversai quella regione. Ma accadendo di essere scoperto e legato dai satelliti dell'eretico Abûna, non altro mezzo restavami che ricorrere al potere civile ed ai capi degli eserciti per ottenere giustizia e la libertà. Come nel 1853 aveva fatto il P. Felicissimo, catturato nelle vicinanze di Gondar e tenuto tre mesi in prigione da Salâma, e poi liberato da Degiace Ubiè. Potendomi pertanto trovare in questo bisogno, la prudenza voleva che dessi prima conoscenza del mio viaggio ai Principi dei paesi ch'intendeva attraversare; poichè, nel caso che io avessi invocato la loro protezione, dovendosi mettere in lotta col prepotente vescovo, avrebbero potuto schermirsene col dire che, non avendo avuto alcun avviso sulla mia entrata nei loro dominj, non erano mallevadori della mia persona. Ed appunto per questa ragione, io aveva voluto scrivere anche all'Imperatore Teodoro.

3. Un'altra ve n'era, ancor più grave sotto certi rispetti. Insieme con me doveva venire Abba Fessah, l'antico e degno discepolo di Abba Salâma; ed una tale compagnia tenevami in gran pensiero, e facevami temere non improbabili disturbi e dispiaceri.

Volendo liberarmi di quel cattivo arnese, ch'era stato costretto tener sospeso di Messa per parecchi anni, lo aveva finalmente indotto di ritornare al proprio paese; assicurandolo che avrebbe viaggiato con me ed a mie spese, e che lo avrei raccomandato alla Missione lazzarista, cui apparteneva. Gli aveva inoltre promesso che, volendo fermarsi nel suo paese nativo, gli avrei lasciato qualche soccorso; e che, perdurando nell'intenzione di recarsi a Gerusalemme (come più volte avevamene esternato il desiderio), mi sarei prestato a favorirlo anche per questo viaggio. Di tutto ciò mostrandosi interamente contento, sempre mi ripeteva che non si sarebbe allontanato un minuto dal mio fianco, che non mi avrebbe dato il minimo dispiacere e che avrebbe seguito in tutto i miei consigli. Ma, a dire il vero, con tutte queste belle proteste e promesse d'illimitata ubbidienza e docilità, io diffidava sempre di quell'uomo, e prevedeva che lungo il viaggio mi avrebbe dato gravi angustie. Ora, assicurandomi prima del favore dei Principi abissini, in caso di bisogno, la mia parola avrebbe avuto maggior peso della sua; e rendendosi in qualunque modo colpevole, quantunque indigeno, sarebbe stato trattato secondo i suoi demeriti, castigato e tenuto a freno.

Parlando un giorno con Gama-Moràs del mio viaggio e del compagno che mi avrebbe seguito, gli manifestai i suddetti timori; ed egli, che conosceva a fondo quella buona lana, risposemi che pur troppo ci era da dubitare, e che bisognava tenerlo sempre d'occhio, e non lasciarlo avvicinare con chicchessia. Intanto, temendo che per istrada commettesse qualche birbonata, e che, per isfuggire la mia severità, fosse ritornato in Gudrù, mi feci promettere da Gama-Moràs di legarlo appena arrivato, e di tenerlo custodito sino al mio ritorno; poichè altrimenti, avendo briglia sciolta, avrebbe disonorato la veste che indegnamente indossava, e si sarebbe reso causa di scandalo a cristiani e pagani.

4. Mentre io prendeva tutte queste precauzioni rispetto al viaggio, giunse da Lagàmara Monsignor Cocino, chiamato da me per conferire sulle cose della Missione, che restava a lui affidata. Conoscendo egli solo i miei disegni sulla risoluzione che stava per prendere, ci mettemmo d'accordo su tutte le questioni, e su ciò che si avrebbe dovuto fare tanto nella Missione del Gudrù, quanto in quelle del Sud. Alla famiglia, alla popolazione, ed allo stesso Gama-Moràs, credetti bene non manifestare interamente quali fossero le mie intenzioni, imprendendo quel viaggio, e sin dove avessi pensiero di giungere. A tutti poi, ed allo stesso Abba Joannes diceva che recavami nel Goggiàm per trattare alcuni affari con Degiace Tedla-Gualu; che probabilmente avrei fatto una corsa a Gondar, per intendermi con alcuni mercanti di quella città su certi interessi pendenti tra loro e la Missione, e specialmente con la procura di Massauah. Ad Abba Fessah solamente aveva detto, con obbligo di tenere il segreto, che intendeva giungere alla costa; e si capisce che, se non mi fossi aperto con lui su questo punto, non sarebbesi certo indotto a seguirmi.

Più motivi pertanto mi consigliavano a tener nascosto lo scopo di quel viaggio ed i paesi che aveva intenzione di visitare, e a dire che sarei presto ritornato. Primieramente quello di non esser preceduto dalla voce pubblica, ed obbligato a tenere una strada anzichè un'altra. In quei paesi torna più comodo e riesce più facile viaggiare incognito e giungere nei luoghi all'improvviso, segnatamente quando si cammina in pochi, e non si portano bagagli e mercanzie. Ed avendo io tenuto costantemente questo metodo, me ne trovai sempre contento, e mi liberai di molte e gravi molestie. In secondo luogo, per non affliggere i cattolici delle diverse stazioni ed i giovani Missionarj e catechisti delle nostre case; i quali se avessero saputo che il loro capo intendeva allontanarsi per molto tempo dalla Missione, ne sarebbero rimasti dolentissimi e scoraggiati. Finalmente con queste vaghe voci e promesse di non lontano ritorno mirava ad ingannare i nemici di Gama-Moràs; i quali, non ancora completamente domati, se avessero conosciuto che io partiva per la costa e per l'Europa, avrebbero senza fallo alzata la testa, e ricominciato i loro lavori contro il Principe.

5. Trovavasi in Gudrù, ospitato da Gama-Moràs, Workie-Iasu, l'antico signore di Zemiè, di cui si parlò a lungo negli ultimi capi del secondo volume di queste Memorie. Partigiano di Teodoro, lo aveva servito fedelmente alquanti anni; ma poi, divenuto un po' vecchio, erasi ritirato nel Goggiàm a godersi la signoria di Zemiè. Entrato Tedla-Gualu nel possesso dei suoi diritti sul Goggiàm, e Teodoro non essendo riuscito a metter piede in quella regione, Workie-Iasu, costretto a lasciare il dominio ed il governo di quel paese di mercato, si era ritirato in Gudrù, aspettando miglior fortuna pel suo protettore e conseguentemente per lui. I diritti di Tedla-Gualu sul Goggiàm erano più legittimi di quelli che Teodoro accampava sull'Abissinia, e Workie-Iasu avrebbe potuto sottomettersi al nuovo padrone, e continuare a vivere nel suo paese. Ma legato, come sopra ho detto, alla politica dell'Imperatore, e non volendo nella vecchiaja mutare bandiera, erasi volontariamente esiliato. Tuttavia aveva permesso ai due suoi figli, Sciararù e Zàllaca, di mettersi a servizio del nuovo Degiace, e che due suoi fratelli, chiamato uno Adenù, e l'altro Ato Ualde-Ghiorghis, accettassero ufficj governativi: anche, come suol dirsi, per tenere il piede in due staffe, cioè, conservarsi da un lato la benevolenza degl'Imperatore, e dall'altro la protezione di Tedla-Gualu.

Questo procedere pertanto di Workie-Iasu non deve far meraviglia; poichè, dopo la caduta degl'Imperatori, il servir due padroni fu scelto a norma politica dalle grandi

famiglie dell'Abissinia. E sotto un certo rispetto non si avean torto; poichè, avvilita e ripudiata la monarchia, che stringe ed affratella meglio di ogni altra forma di governo le popolazioni, quel paese divenne preda del più forte: e dopo qualche tempo sorgendo un altro più forte del primo, e poi un terzo, un quarto, ecc., la povera Abissinia si vide ridotta a cambiar padrone ad ogni mutar di luna, e ad esser dilaniata dalla guerra civile. Per la qual cosa le grandi famiglie, esposte più delle altre ad esser travolte dal turbine dei politici e militari sconvolgimenti, tenevansi legate nel tempo stesso ai due o tre, che avevano in mano il dominio, o che, aspirandovi, probabilmente l'avrebbero conquistato. E così nei continui e ruinosi mutamenti trovavano o nell'uno o nell'altro protezione e favore.

6. Io adunque, messomi d'accordo con Monsignor Cocino su tutto ciò ch'era da farsi nella Missione durante la mia assenza, e ricevute da Gama-Moràs e da Workie-Iasu particolari raccomandazioni, lasciai Asàndabo sul finire di maggio del 1852, e mi avviai per l'Abbài, accompagnato da Abba Fessah e da un certo Abba Gualu, venerando vecchio conosciuto nel Goggiàm e principalmente alla Corte di Degiace Tedla-Gualu. Partito di notte, la mattina mi fermai in una possessione dello stesso Workie, e dopo aver fatta colazione, scesi al fiume, seguito dal fattore e dai nuotatori di quella casa. Alla riva trovammo molti mercanti, diretti al Goggiàm, e fra di essi alcuni cattolici; i quali, appena intesero che io doveva passare il fiume, diedero tutte le disposizioni necessarie pel tragitto; ed in meno di mezz'ora il mio bagaglio, i compagni ed io fummo all'altra sponda, portati sulle braccia di forti ed esperti nuotatori.

Quell'improvvisa mia partenza pel Goggiàm fece sulla carovana dei mercanti e sulla gente che trovavasi alla riva opposta una grande impressione; e ciascuno naturalmente cominciò a dir la sua, e ad almanaccare intorno allo scopo di essa. Ma sparsa la voce dai servi di Workie-Iasu che recavami da Tedla-Gualu, per trattare la pace tra lui ed il loro padrone, si acquietarono e non dissero altro. Dovendo passare la notte in quel luogo, la sera quei buoni figli mi apparecchiarono una modesta cena; e dopo li ripagai con una lunga conferenza sulle cose di religione e sui loro doveri verso Dio e verso gli uomini, segnatamente nel mestiere che esercitavano; in fine poi, recitate le solite preghiere, ciascuno andò a dormire.

7. Il giorno seguente, dette le preghiere del mattino e preso il caffè, all'alba ci mettemmo in viaggio; e verso le nove giungemmo a Zemiè. Governatore di quel paese di mercato era Ato Ualde-Ghiorghis, fratello di Workie-Iasu, il quale, conoscendomi già da molto tempo, mi ricevette cortesemente, e volle ospitarmi in casa sua. Anche dagli antichi conoscenti ed amici, e dai cattolici, che ivi si trovavano, ricevetti dimostrazioni di affetto e di stima, alle quali sforzavami corrispondere, non solo ricambiando le cortesie, ma facendo qualche cosa pel bene spirituale delle loro anime.

Verso sera venne un padre di famiglia, e con aria un po' misteriosa mi domandò che persona fosse colui che mi accompagnava vestito da monaco. Risposi ch'era un monaco del Tigrè, venuto da qualche anno nei paesi galla, e che erasi unito meco per ritornare nella sua patria. Allora, crollando il capo e storcendo la bocca, disse: — Non sembravami persona appartenente alla vostra famiglia, e non mi piace punto. Fareste bene tenerlo d'occhio, poichè entra in certi discorsi, e dice cose, che non son davvero convenienti ad un monaco. — Non volendo così presto cominciare a turbarmi sul procedere di quel cattivo arnese, finsi di non dar peso a quelle parole, e risposi che

forse non avevano ben capito ciò che volesse dire: intanto non potei non mettermi in pensiero sui probabili dispiaceri che mi avrebbe dati.

8. La mattina seguente partiti da Zemiè, dopo aver salito l'atipiano che domina quella vallata, giungemmo a Naura, e fummo ospitati da Sciararù, figlio di Workie-Iasu. Trovandosi anche là alquanti cattolici, ci fermammo tutta la giornata per esercitare verso quei figli il sacro ministero. Prima di far giorno, lasciato Naura, ci dirigemmo ad un altro villaggio, distante poche ore, e vicino al gran santuario di Lièus Michael. Anche qui ci fu data ospitalità da un amico, cioè dal padre della moglie di Sciararù, il quale ci colmò di cortesie non meno del genero. Viaggiando pel Goggiàm, trovava in quei paesi tanti miei conoscenti e convertiti, che poteva comodamente passare dalla casa di un amico a quella di un altro, ricevendo da per tutto la più sincera e cordiale accoglienza.

Era la seconda volta che passavo vicino al santuario di Lièus, ed avrei voluto visitarlo, anche perchè colà trovavansi alcuni nostri amici e conoscenti, ed una delle più belle chiese del Goggiàm. Eravi inoltre una specie di università ecclesiastica con molti dotti abissini, e questa circostanza principalmente mi trattenne dall'andarvi; poichè non potendo fare a meno di entrare con quei preti in questioni religiose e politiche, avrei senza fallo posto a rischio i miei disegni, e forse le speranze sulla protezione di Tedla-Guala.

9. Laonde, senza neppur far conoscere di essere passato per quel luogo, la notte partii per Manquorèr, città di Degiace Tedla-Gaulu, accompagnato dallo stesso padrone di casa, che mi aveva ospitato. Questi mi condusse ad una chiesuccia solitaria, chiamata Devra Job (ritiro di Giobbe), distante qualche ora da Manquorèr dalla parte del Sud-Ovest. Il clero, che la ufficiava, mi ricevette con grande rispetto, e la sera mi apparecchiò una cena ben sontuosa. Discorrendo, un prete mi disse: — Non conoscete Abba Tekla Haimanòt, cotanto celebre nel Goggiàm? Egli è un santo; dato tutto a Dio, passa il giorno e la notte nella preghiera, vivendo dentro una grotta poco lontana di qui. Il Principe viene spesso a visitarlo ed a trattenersi lunghe ore con lui. Se egli va alla Corte, tutti gli baciano i piedi, ed i Grandi medesimi tremano alla sua presenza. — Sentito quel nome, mi ricordai che alcuni anni prima parlavasi in Goggiàm e nel Gudrù di questo famoso monaco, e non da tutti in bene. Egli era un povero eremita, che aveva passato alquanti anni nel deserto, e che poi Tedla-Gaulu, conquistato il Goggiàm, aveva chiamato presso di sè, mantenendolo lautamente. Tuttavia finsi di non saper nulla, e risposi che, essendo forestiero, conoscevo ben poco il paese e le persone. Il mio vecchio Abba Gualu consigliavami di andarlo a visitare, anche perchè, essendo una persona molto pericolosa, avrebbe potuto nuocerci: e volontieri gli avrei fatto una visita quel giorno stesso, se l'ora ormai tarda non me l'avesse impedito.

Chiamati a cena, Abba Fessah non comparve; e cercando di qua e di là, un servo disse di averlo veduto nella strada che portava alla grotta di Abba Tekla Haimanòt, diretto verso quel luogo. E di fatto, mentre si mangiava, ritornò dicendo che aveva visitato il monaco, per portargli i miei saluti, e per raccomandare tutti noi alle sue orazioni. Notai però sul suo volto un certo turbamento, segnatamente nel pronunziare le ultime parole; tuttavia non ne feci caso, e rispostogli che approvava quell'atto di convenienza verso una persona cotanto venerata, si continuò a mangiare.

10. Spuntava l'alba della Domenica, e salutati quei preti, lasciai Devra Job, dirigendomi per Manquorèr. Voltandomi dietro, vidi che mancava Abba Fèssah: — Sarà

andato a salutare il monaco suo amico, dissi, e presto ci raggiungerà. — Di fatto, dopo un chilometro di strada, lo vedemmo spuntare e venirsene verso noi. Però, appresso a lui, un cinquanta passi distante, scorgemmo un gruppo di gente, che pure teneva quella via. Continuando noi a camminare senza badare a loro, ci gridarono di fermarci: ed aspettatili, ci vedemmo innanzi Abba Tekla Haimanòt con un seguito di ragguardevoli persone. Senza dare a nessuno il saluto cristiano, prese a rimproverarci di esserci messi in viaggio in giorno di Domenioa, e senza prima avere ascoltato la Messa. Risposi io che, non essendo molto distante la chiesa di Manquorèr, speravamo giungervi a tempo per compiere i nostri doveri religiosi. Indi prendendo un'aria ed un tono di autorevole padronanza, soggiunse: — Voi siete Vescovo, e dovreste conoscere che non può un Vescovo entrare nel nostro paese senza essere stato chiamato, e passare da un luogo all'altro senza permesso. Non sapete che io potrei farvi arrestare? —

— Eccomi pronto ai vostri venerandi ordini, risposi, ma sbagliereste il colpo; poichè non solamente ho il permesso di attraversare questo paese, ma sono stato chiamato dal vostro Degiace. —

— Se così è, replicò alquanto sconcertato, andate pure, e si vedrà appresso quanto siavi di vero in ciò che dite. —

Noi seguitammo, senza neppur salutarlo, il nostro cammino, ed egli ritornò alla sua grotta.

11. Verso le nove giungemmo a Manquorèr, ed il mio compagno Abba Gualu andò ad annunziare al Degiace il nostro arrivo. Tedla-Gualu lo ricevette cortesemente, ma con insolita freddezza. Occupato in quell'ora nella recita del suo salterio, chiuse il libro, ed ordinò ad un Kalatie di condurci in una casa chiusa da recinto, farci dare tuttociò che domandavamo, ed assegnarci una persona pel servizio e per portare al Degiace le commissioni che gli avremmo date. Dettogli poi che presto ci avrebbe ricevuti, continuò la preghiera del salterio. Io sperava di vedere spuntare il Principe o di essere chiamato da un momento all'altro; ma passò tutta la giornata, senza che nessuno si vedesse. Vennero bensì a visitarmi molte persone della Corte, i parenti di Workie-Iasu, ed alcuni amici di Gama-Moràs, offrendomisi generosamente: ma Tedla-Gualu non si fece vivo.

Tanta indifferenza e freddezza mise in pensiero il mio vecchio compagno, il quale, conoscendo quanto il Principe desiderasse vedermi, non sapeva spiegarsi quello strano ed insolito modo di procedere. Io invece, sapendo che è proprio dei Grandi d'Abissinia mostrare entusiasmo verso una persona o cosa, che desiderano di vedere o possedere, e poi non curarla ed anche disprezzarla quando l'hanno ottenuta, giudicai quell'indifferenza com'effetto di tale educazione.

12. Abba Fessah mostravasi anch'esso alquanto turbato, e parlandosi fra noi di quell'inaspettata accoglienza, ora metteva innanzi un motivo ed ora un altro, poi accennava un sospetto contro questo e contro quello, dava diversi consigli, insomma prendeva la cosa con tanto calore, ch'era impossibile dubitare della sua fedeltà. Intanto usciva spesso di casa, ed andava e veniva come se avesse in quel paese affari importanti da trattare.

Lunedì mattina finalmente Tedla-Gualu mandò ad invitarmi di andare alla Corte, e ricevutomi piuttosto freddamente, mi rivolse alcune domande insignificanti, e poi mi congedò, dicendo che mi avrebbe parlato a lungo più tardi. Dopo di me entrò dal

Principe il monaco Tekla Haimanòt, venuto espressamente da Devra Job; e fu notato da tutti, che si trattenne colà assai più di quanto era solito. Poscia fu chiamato Abba Fessah; il quale ebbe pure col Principe un lungo abboccamento. Il mio vecchio, sospettando già qualche tranello, stava alle vedette, ed avendo in Corte diversi amici e confidenti, non gli fu difficile venire a conoscenza delle suddette insolite e lunghe conversazioni con Tedla-Gualu: ma quanto al soggetto di quei colloquj non potè saper nulla.

13. Verso sera, all'ora di cena, vennero a trovarmi Zàllaca, figlio di Workie-Iasu, e l'*Afanegùs* (il Procuratore della casa) del Principe, amico intimo di Zàllaca. Questi mi portò alcune squisite pietanze cucinate da sua moglie, che avrei mangiato con piacere, se l'animo fosse stato tranquillo. Il secondo, venuto per salutarmi, e per passare qualche ora in conversazione, dopo alquanti discorsi indifferenti, rivolto al mio vecchio, disse: — Che questioni avete con Abba Tekla Haimanòt? — Allora Abba Gualu gli raccontò la scena del giorno precedente, accaduta presso Devra Job, soggiungendo che non sapevamo spiegarci il perchè di quei rimproveri e di quelle minacce.

— Ed il monaco che vi accompagna, e che va e viene da questo e da quello, che persona è? —

— È una del Tigrè, rispose il mio vecchio, da più anni venuto nei paesi galla, e che ora dice di volere ritornare tra i suoi. —

Allora parlai io, e dopo aver data una chiara conoscenza di quanto era accaduto a Devra Job, e fatta una particolareggiata descrizione del bravo compagno, che sventuratamente aveva condotto meco, soggiunsi: — Non so veramente comprendere il contegno tenuto verso di me da Tedla-Gualu, mio vecchio amico ed uomo piuttosto retto e prudente. Io pertanto non ho faccende da trattare con lui, nè son passato di qui per dargli fastidj, ma solamente per ossequiarlo e continuare il mio viaggio. —

— Tedla-Gualu, replicò l'*Afanegùs,* ha avuto sempre grande stima di voi, ne ha parlato sempre bene, e desiderava vedervi; da che provenga ora questo mutamento, non saprei dire. Come voi sapete, nel nostro paese quelli che comandano sono i monaci, e non è difficile che il vostro monaco, o il nostro, e forse tutti e due, abbiano messo qualche sospetto contro di voi nell'animo di Tedla-Gualu.

Intanto, congedatisi quei due buoni amici, le nostre inquietudini si accrebbero, molto più quando vedemmo alcuni soldati piantarsi attorno al nostro recinto in atteggiamento di custodi. Tuttavia non avendo nulla da rimproverarci, lasciammo che facessero il comodo loro ed andammo a riposare.

14. Abba Fessah non erasi ancora ritirato quando noi ci mettemmo a dormire; ma dopo qualche ora, entrato nella mia capanna, mi svegliò e mi disse: — Padre mio, son dolente di venirla a disturbare, ma l'importanza di quanto son per dirle, servirà ad iscusarmi. Io credo che Tedla-Gualu non ci lascerà partire di qui così presto; perchè ho inteso dire che ha molte questioni da trattare con lei. Che cosa faccio io qui? Se mi dà il permesso, son disposto andarmene solo al mio paese. —

Non aspettandomi una sì strana domanda, risposi che a giorno ne avremmo parlato. Intanto mi fu impossibile riprender sonno, e cominciai a dubitare fortemente che occulti nemici mi avessero messo in sospetto presso Tedla-Gualu, che Abba Fessah mi tradisse, che quella visita e quelle dichiarazioni mirassero a nascondere i suoi malvagi disegni, e cento altre cose. Non sapendo quale partito prendere, perchè incerto su tutto, nè volendo punire nel monaco mio compagno ciò che forse era un mio sospetto,

mi raccomandai al Signore, aspettando rassegnato, ma con animo pieno d'incertezze e di dubbj, lo scioglimento di quella intricata matassa.

Una strana novità mi si apparecchiava la mattina. Appena alzato, cercando di Abba Fessah, sento che nessuno di casa l'aveva più visto, e che alcuni dicevano essere fuggito nella notte medesima, senza dare a conoscere quale direzione avesse presa. Di fatto non comparve più, nè, ricercato per tutto il paese e dintorni, potè sapersi dove si fosse nascosto o avviato.

15. Allora mi convinsi che veramente quel malvagio soggetto ne avesse fatto qualcuna delle sue, e di tale gravità, che, per non vederne le conseguenze, era fuggito per

Il monaco Tekla Haimanòt.

luoghi ignoti. E non mi sbagliava; lo scellerato, non solo mi aveva tradito, accusandomi presso Tedla-Gualu, ma inventando cose, che mai eranmi passate pel capo. Ecco quanto due mesi dopo venni a sapere dalle relazioni di Tekla Haimanòt e di Tedla-Gualu.

Giunti a Devra Job, ho detto che l'ipocritone erasi recato a visitare Abba Tekla Haimanòt per offrirgli i miei ed i suoi ossequj e saluti. In vece gli aveva tenuto il seguente discorso: — Allevato in casa dal vostro vescovo Abba Salâma, ne ho goduto sempre la stima e l'affezione, e tanta confidenza ha egli in me, che mi mandò fra i galla per tener d'occhio Abba Messias e spiare ogni sua mossa ed operazione. Tutti mi credono prete di Abba Messias, perchè da più anni convivo con lui; ma son prete dell'Abûna d'Abissinia, e dedicato in tutto ai suoi servizj. Avviandosi Abba Messias per questi paesi, a fin di stargli sempre vicino ed osservare ciò che avrebbe fatto, gli dissi che voleva ritornare nel Tigrè, e restare fra i miei. Or sappiate ch'egli, amico

di Teodoro e d'accordo con lui, dopo avere visitato questo paese, intende recarsi al campo imperiale, per informare l' Imperatore della maniera e dei mezzi d' impadronirsi del Goggiàm e dei paesi galla. Avvertitene pertanto Tedla-Gualu, affinchè sappia guardarsi di questo suo nemico, e prenda contro di lui gli opportuni provvedimenti. —

Tekla Haimanòt spedì la sera stessa un corriere a Manquorèr, narrando in una lettera a Tedla-Gualu quanto dal monaco del Tigrè gli era stato detto, e raccomandandogli di stare all'erta. Il Principe, ricevuta e letta la lettera, la fece vedere ai suoi consiglieri, che casualmente trovavansi riuniti in casa sua, e poi disse: — Conosco Abba Messias, e non lo credo tale da commettere simili fellonie; tuttavia la prudenza consiglia di provare quanto in queste accuse siavi di vero: e perciò, trattandolo onorevolmente, lo terrò qui alcuni giorni, ed osserverò ogni suo atto. Voi intanto informatevi della persona che lo ha accusato, per vedere qual peso debba darsi alle sue parole; perchè non vorrei espormi a fare una brutta figura ed una pubblicità contro un uomo venerato da tutti, ed amico di tanti Principi abissini e galla. —

16. Ecco quanto da quel figlio del diavolo era stato ordito contro di me e della Missione, che l'avevamo accolto e per tanti anni mantenuto e stimato come fratello. E veramente fu un miracolo se Tedla-Gualu non mi caricò di catene e non mi relegò sulla fortezza di Gibellà, come traditore e prigioniero di Stato! E se non si venne a questo passo, lo dovetti primo alla mia antica amicizia col Principe, e poi ad uno dei consiglieri, chiamato Maquonèn, parente di Workie-Iasu ed amico di Gama-Moràs; il quale, conoscendo tutte le particolarità della Missione ed il bene che da noi si faceva da per tutto, prese calorosamente le mie difese.

Io intanto, nulla sapendo di quelle scellerate calunnie, continuava a scervellarmi sui motivi dell'insolito ed inaspettato trattamento trovato in quella Corte; e vedendo crescere i provvedimenti di rigore, sino a non permettere di allontanarmi quattro passi dalla capanna, le ansietà ed i timori presero a dominarmi interamente. Per la qual cosa, l'imaginazione mi portava ora appresso al Giuda, nascosto o fuggito per tramare insidie a noi ed alle anime; ora tra i figli delle varie stazioni del Gudrù e degli altri regni, desolati e scoraggiti per quella nuova persecuzione contro di me; ora a Massauah, in Egitto ed altrove, dove giunta quella notizia, travisata e vestita di false ed esagerate circostanze, avrebbe dato motivo a dire chi sa quante cose; insomma io trovavami nella penosa condizione di quei poveri infermi, che una cocente febbre rende smaniosi e concitati. Ma in mezzo a tante afflizioni pel presente ed incertezze per l'avvenire, erami sempre di gran conforto il fissare l'occhio alla Croce e la mente al Calvario, e con la corona in mano recitare il rosario dei tribolati.

17. Il Governo intanto, se da una parte vegliava su di me, dall'altra aveva mandato appresso al delatore numerose spie per iscoprire dove fosse andato, qual condotta avesse tenuto in Abissinia e fra i Galla, che concetto si avesse di lui, e vedere qual peso dovevasi dare a quanto aveva detto. Un messo di Ato Maquonèn venne a riferire che il nuovo Giuda, partito da Manquorèr, aveva passato il resto di quella stessa notte a Devra Job in mezzo a tanti giovani, tenendo discorsi non degni davvero di un monaco, raccontando cose obbrobriose rispetto ad Abba Salâma, suo antico padrone, e tenendo un contegno più da mussulmano che da cristiano. La mattina poi, partito di lì, aveva condotto seco un giovane diacono, dirigendosi tutti e due per Baso.

Un altro venne a riferire ciò che gli era stato detto in Baso da un mercante, venuto da Ghera, cioè, che, lasciato dall'Abûna in quel regno per custodire la Missione ed attendere provvisoriamente ad alcuni uffizi religiosi verso i Busàssi di Afàllo, convertiti al cattolicismo, si era reso colpevole di vituperevoli azioni e di gravissimi scandali; talmentechè il Re di Ghera era stato costretto cacciarlo via vergognosamente. Chiamato poi questo mercante alla Corte di Tedla-Gualu, non solo confermò quanto sopra si è detto, ma aggiunse che da per tutto aveva sentito parlar male di quel soggetto, e che dopo i fatti obbrobriosi di Ghera, nessuno lo teneva e riguardava più come prete.

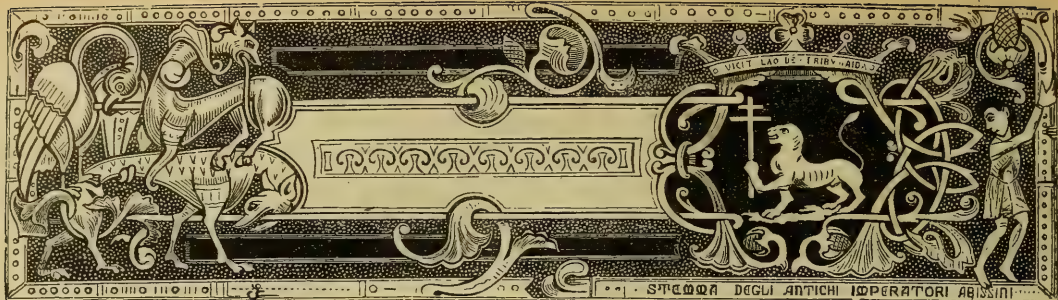
Ato Maquonèn finalmente parlando con suo nipote Zàllaca sul triste delatore, si ricordò di averlo conosciuto in Zemiè nel mio primo passaggio per quel paese; cioè, quando mi era stato mandato dal Superiore della Missione lazzarista per convalidare la sua Ordinazione. E si rammentò che rispetto a lui aveva sentito notizie pessime alla Corte di Râs Aly; e fra le altre che, dopo aver menata vituperevole vita in casa di Abba Salâma, aveva rubato una somma di denaro al padrone, ed erasene fuggito in paesi lontani dalla sua giurisdizione.

18. Tutte queste notizie adunque, e le informazioni che sulla mia condotta davano Ato Maquonèn, Zàllaca e gli altri amici, cominciarono a persuadere Tedla-Gualu ed i suoi consiglieri che, quanto aveva detto Abba Fessah, era pretta invenzione, od almeno un sospetto aggrandito dalla sua fantasia. Tedla-Gualu poi, nel sentire quello che ricordavasi Ato Maquonèn, ed i racconti fatti dallo stesso Fessah ai giovani di Devra Job rispetto ad Abba Salâma, disse essere impossibile che un tal uomo godesse la fiducia dell'Abûna abissino, che fosse una sua spia, e che intendesse recarsi nel Tigrè, dove immancabilmente sarebbe stato legato e punito. E soggiungeva che, volendo fare il comodo suo nei paesi galla, e liberarsi della vigilanza di Abba Messias, aveva inventato quelle calunnie; e giudicando poi di essere riuscito in quest'ultimo disegno, erasene tornato nel Gudrù, per attuare i suoi tristi proponimenti. E Tedla-Gualu non si sbagliava.

Intanto dovendo prendersi una risoluzione, il Principe radunò il Consiglio, affinchè in cosa tanto grave fosse sentito il parere di tutti. Tedla-Gualu, convinto della mia innocenza e della malvagità del calunniatore, voleva mantenere la promessa fattami prima, e lasciarmi partire per dove avessi voluto; ma quasi tutti i consiglieri si opposero, dicendo: — Se quest'uomo è cattivo ed ha veramente le intenzioni che il suo compagno rivelò, non conviene lasciarlo andar libero verso il Nord, dove potrebbe nuocerci. Se poi è innocente, ed ama il Goggiàm ed il suo Principe, si tratti bene, e se non vuole restare con noi, si accompagni onorevolmente sino al Gudrù, dove ci potrà sempre essere utile. Così fu deciso, e da quel giorno, senza che a me si dicesse parola della presa risoluzione, mi vidi fatto segno ad ogni dimostrazione di affetto, sia da parte del Principe, sia da parte della Corte e della popolazione.

19. Passati alquanti giorni Tedla-Gualu mi chiamò e ricevutomi con tutti gli onori, mi ammise ad un particolare abboccamento. Prima mi chiese scusa di quanto era accaduto, non certo per sua volontà, ma perchè, trattandosi di denunzie che minacciavano la pace e la sicurezza del paese, non poteva procedere altrimenti. Poscia, senza scendere a particolari ragioni, mi disse ch'era dolente di non poter mantenere la parola data, e lasciarmi continuare il viaggio. Soggiunse che ben volentieri mi avrebbe dato ospitalità nel suo paese; ma avendo saputo che io non aveva volontà di restarvi,

mi dichiarava libero di ritornare nel Gudrù presso Gama-Moràs, cui avrebbe scritto una lettera.

Il giorno appresso di fatto partii per Zemiè, accompagnato da alquanti Grandi della Corte. Giunti in quella città, un corriere si diresse all'Abbai per portare a Gama-Moràs il seguente messaggio di Tedla Gualu: — « A causa di talune difficoltà, Abba « Messias non potè continuare il viaggio pel Nord. Ritornando nel Gudrù, lo fo accom- « pagnare onorevolmente sino al fiume, e voi penserete a riceverlo secondochè si me- « rita, e trattarlo come nostro amico ». —

CAPO XIII.

ULTIMO ADDIO AL GUDRÙ.

1. La notizia del mio ritorno in Gudrù. — 2. Altre imprese di Abba Fessah. — 3. Ripasso l'Abbài; Abba Fessah fugge d'Asàndabo. — 4. Alla casa di Workie-Iasu. — 5. Rimproveri a Gama-Moràs; conseguenze di una minaccia. — 6. Un assalto respinto. — 7. Condotta di Gama-Moràs. — 8. Mi chiede la pace. — 9. Abba Fessah si fa pagano e prende moglie. — 10. Due Missionarj nei paesi *Urùmi*. — 11. Apostolato nel Gudrù e nel Goggiàm. — 12. Lavori per la conversione del Goggiàm. — 13. Battesimo del quarto figlio di Aviètu. — 14. Monsignor Cocino in Asàndabo; risoluzioni pel viaggio. — 15. Un furto nella chiesa di Lagàmara. — 16. Partenza pel Goggiàm.

Conosciuta dal pubblico la notizia del mio ritorno in Gudrù, due sentimenti contrarj l'accolsero, cioè, di gioja da parte della mia famiglia e dei molti nostri amici, e di rabbia e tristezza da parte dei nemici di Gama-Moràs, e segnatamente degli Uara-Kumbi. Questi, non sapendo, nel partire io dal Gudrù, quali fossero le mie intenzioni rispetto a quel viaggio, anzi prestando fede alla voce sparsa che, dopo una breve gita al Goggiàm e forse alla costa, sarei ritornato ad Asàndabo, erano restati quieti e non pensavano davvero a ricominciare i loro lavori di ribellione. Ma avendo poi sentito che io era stato fermato a Manquorèr, ed impedito di andare innanzi o ritornare indietro, anzi tenuto prigioniero alla Corte di Tedla-Gualu, ripresero animo, e cominciarono a dire che, scoperto e convinto di tradimento contro il paese del Goggiàm, stava per essere giudicato e punito. Ed a fin di svegliare gli antichi ed assopiti odj contro Gama-Moràs nei loro partigiani, davano per certo che in qualunque modo mai il Goggiàm avrebbe permesso il mio ritorno in Gudrù e nei paesi limitrofi. Naturalmente queste voci riempirono di amarezza e di afflizione i nostri amici, e furono causa di tale scoraggiamento nelle persone della mia casa e delle famiglie convertite od avviate alla conversione, che da per tutto non parlavasi

che di me e delle tristi conseguenze, che il mio allontanamento avrebbe portato, non solo nel Gudrù, ma in ogni paese da me evangelizzato. Immagini pertanto il lettore di quanta confusione non dovette tornare ai malevoli, e di gioia agli amici nostri l'inaspettata notizia che il prigioniero Abûna stava per ritornare libero ed onorato nel Gudrù!

2. Ma chi aveva date agli Uara-Kumbi tutte quelle notizie contro la mia persona? Ed avevali inoltre assicurati che una condanna non mi sarebbe mancata nel Goggiàm? È facile indovinarlo, per poco che si corra dietro ai passi del discepolo traditore, fuggito da Manquorèr. Commesso pertanto quel vile rinnegato il mostruoso delitto contro chi da più anni gli aveva fatto da padre, lasciò Manquorèr, e passando per Devra Job e per Baso, erasi avviato all'Abbài. Tragittato poscia il fiume e giunto in Asàndabo, presentossi a Gama-Moràs, dicendogli che, essendo sorte questioni per causa dei preti eretici tra me e Tedla-Gualu, io stesso gli aveva ordinato di recarsi in Gudrù per informar lui di quanto era accaduto. Gama-Moràs, che, secondo mi aveva promesso, giunto colà, lo avrebbe senz'altro legato, sentendo quel racconto e tutte quelle particolarità, gli prestò fede, e lo lasciò libero.

E questa libertà desiderava il traditore. Ho già detto che, viaggiando io da Lagámara al Gudrù, erami proposto di favorire quanto mi fosse possibile la causa del nostro amico Gama-Moràs; e giunto a Kobbo , a Loja, ad Asàndabo, ed in altri luoghi aveva fatto di tutto per calmare gli animi e disporli a rappacificarsi col loro Principe. Chi avrebbe mai pensato che insieme con me viaggiava il demone della discordia, intento a distruggere ciò che io edificava? Precisamente Abba Fessah, mentre alla mia presenza ostentava zelo per la causa di Gama-Morás e mostravasi caldo fautore della pacificazione, di nascosto poi lavorava in contrario senso, consigliando i nemici a tener fermo, a non credere alle mie parole, a difendere i proprj diritti. Unitosi pertanto in Asàndabo con gli Uara-Kumbi, senza che io ne sapessi nulla, non solo aveva manifestato loro quanto da me segretamente gli era stato confidato, cioè, che aveva intenzione di recarmi alla costa e forse più lontano: ma, fatto il colpo nel Goggiàm e ritornato ad Asàndabo, avevali assicurati che io ormai era bello e spacciato; che, convinto di tradimento contro Tedla-Gualu, difficilmente sarei uscito salvo dalle mani di quella Corte; ed in ogni caso mai mi sarebbe stato permesso di ritornare nei paesi galla. Ecco adunque da chi gli Uara-Kumbi avevano saputo le notizie rispetto alla persecuzione mossami nel Goggiàm, dalla quale speravano la mia rovina ed il mio allontanamento.

3. Dopo due giorni, da Zemiè mi avviai all'Abbài, ed appena fui in vista delle persone che stavano ad aspettarmi all'opposta sponda, un lungo grido di gioia risuonò per tutta la valle. I soldati di S. Michele si gettarono tosto nell'acqua, e fatto in men che il dica il tragitto, giunti dove io li attendeva, formarono delle loro braccia una zattera, e fattomi sedere lì sopra, nuotando col braccio libero, mi passarono all'altra sponda.

Ivi fra gli altri amici trovai Abba Joannes e Ualde-Ghiorghis, impazienti di abbracciarmi e di conoscere la verità di tutte quelle dicerie, che erano state sparse dopo la mia partenza. Raccontato loro quello che sapeva, e sentendomi confermato da essi che Abba Fessah trovavasi in Asàndabo, commisi tosto ad Abba Joannes di andarlo a rintracciare; e scopertolo, farlo legare da due soldati. Il fervente giovane non sel fece dire una seconda volta, e seguito da due più arditi soldati, salì la montagna, ed

a passo di corsa giunse improvvisamente ad Asàndabo. Saputo confidenzialmente che il traditore, dopo le notizie del mio prossimo ritorno in Gudrù, erasi raccomandato alla protezione di Dunghi, e che questa, non sospettando il male che aveva fatto a me ed alla sua famiglia medesima, erasi mossa a pietà, e lo aveva nascosto in casa propria, corse dritto da Dunghi, e senza dir niente a nessuno, cominciò a girare da una capanna all'altra, per iscoprire dove si fosse rincantucciato. Ma il briccone, che stavasene nascosto in una *gottara* (ripostiglio di grani), appena ebbe sentore ed avvertì che si cercava di lui, uscì da quel luogo, e come un fulmine prese la campagna. Abba Joannes ed i soldati lo inseguirono per un lungo tratto di via: ma poi, stanchi pel cammino fatto nella giornata e per quella forzata corsa, furono costretti fermarsi e lasciarlo andare. Giunto in luogo sicuro, passò tutto quel giorno nascosto presso una famiglia, e la notte partì per Lagàmara.

4. Intanto, passato il fiume e sedutomi sotto un tamarindo, ricevetti i complimenti e le congratulazioni di tutta quella gente; e bevuta una tazza di caffè, e poi preso qualche ristoro, che i miei amici avevano portato da Asàndabo, congedai i pochi Goggiamesi, che mi avevano voluto accompagnare sino alla sponda opposta. Giunti all'altra riva, ricambiammo con segni di mano nuovamente i saluti, e seguitando essi il loro cammino, anche noi ci allontanammo, prendendo la via, che portava alla casa di Workie-Iasu, dove eravamo aspettati per passarvi la notte. Lungo la strada non si parlava di altro che dei fatti accaduti in quegli ultimi giorni; tutti poi stringevansi attorno ad Abba Gualu, perchè, conoscendo meglio le particolarità di quella persecuzione, raccontavale con tale grazia e naturalezza, che divertiva anche me. Da quei discorsi intanto venivano alla luce molte cose, da me ignorate, rispetto al traditore mio compagno; il quale, benchè in Asàndabo avesse cercato di tener segreto il suo arrivo, tuttavia da molti era stato visto visitare gente sospetta e parecchie case dei nemici di Gama-Moràs. Lo stesso Ualde-Ghiorghis, che di tali visite era stato informato, non potendo mai credere che fosse di animo sì vile e corrotto da tradire chi l'ospitava, gli era stato largo di favori come ad un figlio. Giunti alla possessione di Workie-Iasu, bevetti un corno di birra ed andai a riposare: Abba Gualu però, quantunque più di me avesse bisogno di riposo, dovette starsene in piedi, e raccontare tutte le passate vicende a quella curiosa moltitudine.

5. La mattina seguente ci avviammo ad Asàndabo; ed appena vi giunsi, il primo mio pensiero fu di chiamare Abba Fessah, e chiedergli conto di quanto aveva operato. Ma sentendo ch'era fuggito per Lagàmara, che in Asàndabo era stato ospitato dallo stesso Gama-Moràs, e che negli ultimi giorni era stato tenuto nascosto dalla vecchia Dunghi, perdetti l'abituale mia calma, e rivolsi a tutti di quella casa, e segnatamente al padrone, acerbi rimproveri. A quest'ultimo poi rinfacciai la sua infedeltà alla promessa fattami di legarlo non appena fosse comparso nel Gudrù; e nel calore di quella invettiva m'uscirono di bocca le seguenti parole: — Tu hai lasciato libero colui che va a rovinare la casa di Dio, e Dio lascerà rovinare quando meno l'aspetti la casa tua. —

Veramente dissi queste parole senza badare più che tanto al loro significato; ma Gama-Moràs, prendendole come una maledizione, ne restò talmente afflitto, che non potè balbettare lì per lì nemmeno una scusa. A quell'invettiva inoltre non erano presenti che poche persone, e tutte confidenti di casa; nondimeno, o che l'ultima minaccia fosse stata sentita dalla gente di fuori, o che qualche familiare l'avesse riferita ad

estranei, subito fu conosciuta nel paese; e passando di bocca in bocca, si sparse per tutto il Gudrù e paesi vicini. Chi più ne godeva e ne faceva chiasso erano i nemici di Gama-Moràs, riputandola come una maledizione contro il Principe, ed una promessa di trionfo per loro; talmentechè apertamente dicevano: — L'Abûna è con noi, S. Michele non ci sarà contrario. —

6. Con questa persuasione e speranza nella mente e nel cuore, gli Uara-Kumbi credettero giunto il momento di tentare un ultimo sforzo contro il loro odiato emulo. Ed avendo già riordinate le file dei partigiani nel tempo della mia assenza, incoraggiati

Assalto alla casa di Gama-Moràs.

anche dal traditore Abba Fessah, una mattina, senza che si sospettasse nulla, un centinajo di persone, gridando come ossessi, si diressero armate verso la casa di Gama Moràs. Questi, preso all'improvviso, radunò tutti i soldati che potè, e per un pezzo fece fronte agli assalitori, alcuni dei quali avevano già messo fuoco a due o tre capanne del *masserà*. Finalmente Ualde-Ghiorghis riuscito a mettere insieme un buon numero dei soldati della Compagnia di S. Michele, attaccò di dietro i nemici, e tagliando loro la ritirata, ne fece una carneficina. Dalla parte di Gama-Moràs tutto il danno si ridusse alla distruzione delle tre capanne, e precisamente di quelle, dove era stato nascosto Abba Fessah.

Fu questo l'ultimo sforzo degli Uara-Kumbi; e d'allora in poi, perduta ogni speranza di vittoria, si sottomisero e se ne stettero tranquilli.

7. Benchè l'ultimo tentativo degli Uara-Kumbi fosse stato un trionfo per Gama-Moràs, tuttavia questi comprese bene che i nemici non dormivano, e che il Signore

una qualche volta l'avrebbe potuto umiliare, e forse permettere che si avverasse la mia minaccia. Nei successivi discorsi io non lasciava di avvertirlo che il Signore era in collera con lui, per i tanti motivi d'infedeltà e d'ingratitudine alle grazie ed ai favori, che aveva ricevuti; e gli diceva che, se ancora non aveva concesso la vittoria ai suoi nemici, il favore non a lui era stato fatto, ma al Gudrù, che così bene ed in sì gran numero corrispondeva alla divina chiamata. Egli continuava ad accampare le solite scuse di prudenza, di opportunità, di riguardi politici: ma io gli rispondeva chiaro e tondo ch'esse non avevano più alcun valore, essendo ormai libero e padrone di sè per convertirsi e pensare ai bisogni dell'anima propria.

Quanto a noi, non potevamo negare ch'egli avesse reso molti servizj all'opera di Dio, e che la religione nel Gudrù per favor suo progredisse giornalmente: ma rispetto ai suoi doveri verso Dio, non potevamo davvero chiamarci contenti; poichè non solo erasi messo dietro le spalle le promesse fatte, ma aveva aggiunto agli antichi il nuovo delitto, che i miei lettori già conoscono. Ed a proposito di questo, la sua ultima moglie, o la Betsabea (come io la chiamava) cercò più volte far con me la pace, mandandomi regali, e facendomi pregare a suo favore da questo e da quello; ma io respinsi sempre i doni, e tenni duro nei doveri di onestà e di giustizia da essa e dal suo sedicente marito calpestati.

8. Questo mio contegno pertanto, unito al severo linguaggio che teneva sempre con lui, non potevano a meno di fare impressione su quell'uomo, traviato bensì dalle passioni, ma dalla buona indole e da sincera gratitudine spinto a cose nobili, ed a schivare tutto ciò che potesse dispiacermi. Laonde, dopo essersi scolpato della condiscendenza usata al traditore Abba Fessah, che presentandosi a lui, gli tacque la verità delle cose e si disse mandato da me, ogni giorno veniva a ripetermi ch'egli nutriva in petto inalterabilmente i più affettuosi sentimenti verso la mia persona e la Missione, e ch'era sempre grato ai benefizj ricevuti da Dio. Desiderando inoltre di far completamente la pace con me, mandava pure or questo ed or quello a perorare la sua causa; e finalmente diede tale incombenza alle persone più care che io mi avessi, cioè ad Avìetu, a Ualde-Ghiorghis ed a Workie-Iasu. Ma poteva tenere con questi un linguaggio diverso di quello che rivolgeva al colpevole medesimo, dettatomi dalla coscienza e dai doveri del mio ministero? Rispondeva dunque che Gama-Moràs, come Principe e rappresentante del Gudrù, mi era e mi sarebbe stato sempre amico; perchè, tradendo lui, avrei tradito il paese, che mi era tanto caro: ma, come semplice uomo, non meritava il mio affetto e la mia stima che limitatamente. Egli aveva parecchi debiti da pagare a Dio, e dei quali io era sotto certi rispetti mallevadore: la pace adunque, che con me desiderava, allora sarebbe stata possibile, quando l'avesse fatta prima con Dio.

9. Monsignor Cocino intanto, appena fu certo che Abba Fessah aveva preso la via di Lagàmara, lasciò Asàndabo e direttamente partì per quel paese. Tanta premura del Pastore era giustificata dall'indole malvagia di quel lupo; il quale, rotto ormai ogni freno e toltasi la maschera bugiarda, onde si copriva, avrebbe fatto chi sa quante stragi fra quelle pecorelle. Di fatto, arrivato il traditore a Lagàmara, invece di recarsi alla Missione, si mise a servizio di un ricco galla, la cui casa prima di partire aveva sempre frequentato. Ed affinchè non venisse molestato da noi e da altri, pregò quell'uomo di adottarlo per figlio. Poscia, abbracciato il paganesimo e dichiaratosi Galla, prese moglie secondo il rito pagano, e con tutte le formalità usate in quei paesi.

Giunta questa notizia nel Goggiàm, si convinsero tutti della malvagità di quel figlio del diavolo, e non restò alcun dubbio sulla mia innocenza rispetto all'accusa, che

spudoratamente mi aveva dato. Tedla-Gualu allora mandò un corriere, per chiedermi scusa di quanto era accaduto, e darmi conoscenza di tutto ciò che il delatore aveva detto contro di me. Nel tempo stesso ordinò che se per caso quell'apostata avesse messo piede nel Goggiàm, fosse subito legato e condotto alla sua presenza.

10. Accennai nel precedente volume il viaggio fatto dal mio sacerdote Abba Joannes verso il Nilo Bianco per rivedere i suoi parenti. Or di tanto bene furono fecondi quei pochi giorni di apostolato, e tanto desiderio di conoscere la nostra santa religione restò fra quei popoli, che più volte, or l'uno ed or l'altro dei loro capi, avevano mandato a chiedermi un Missionario per istruire e battezzare le popolazioni. Giunto in Gudrù, e dovendo ancora ritardare non poco la partenza per la costa, risolvetti inviarvi due sacerdoti indigeni, cioè Abba Joannes ed Abba Jacob, per vedere almeno che disposizioni trovassero, e che bene si potesse sperare. Partiti nel Giugno del 1862, recaronsi in alcuni paesi galla del Sud, detti *Urùmi,* vicini al Nilo Bianco: e trovata la più affettuosa accoglienza, ed inoltre popoli meno corrotti e più semplici delle altre razze galla, poterono spargere largamente e con felice effetto la cristiana istruzione.

Nel mese di Settembre dello stesso anno Abba Jacob ritornò in Gudrù, accompagnato da messaggeri di un piccolo Principe di quei paesi, per dirmi ch'egli voleva abbracciare la nostra religione e governare da Principe cattolico. Per la qual cosa pregavami d'inviare e tenere stabilmente in quel luogo almeno un prete, al quale avrebbe costruito, oltre la chiesa, un comodo alloggio, e dato il necessario sostentamento. Avute dal mio sacerdote ottime relazioni sulla bontà di quelle popolazioni e sulla sincerità delle proposte e promesse del Principe, dopo qualche mese rimandai lui stesso con i medesimi messaggeri, dandogli la facoltà d'impiantare in quel paese una stazione, dove a vicenda si sarebbero recati i Missionarj delle case del Sud, cioè di Kaffa e di Ghera. Gli permisi inoltre di potere battezzare gli adulti sufficientemente istruiti e ben disposti; permesso che prima aveva giudicato conveniente di limitare, per la ragione che, trovandosi quei paesi lontani dalle nostre stazioni, e frapponendosi fra essi e noi alcune tribù barbare e feroci, i convertiti sarebbero rimasti isolati, e forse senza speranza di più rivedere un ministro di Dio. Aperte finalmente regolari comunicazioni tra essi e le stazioni del Sud, e protetta la Missione dai capi, questo timore rendevasi lontano, e quindi potevasi con sicurezza e convenienza ammettere alla partecipazione dei divini misteri qualsiasi persona. Ingiunsi poi ad Abba Jacob di rimandare in Gudrù Abba Joannes, appena egli sarebbe arrivato fra gli *Urùmi,* avendo bisogno di lui pel viaggio che intendeva intraprendere.

11. Giunta la stagione delle pioggie, fui costretto mettere da parte il pensiero di ripigliare subito il viaggio per la costa; e dovendo passare tutti quei mesi in Gudrù, mi diedi di proposito all'esercizio del sacro ministero verso le cristianità sparse per quei paesi e villaggi. E passando da Asàndabo a Kobbo, e poi a Loja, ad Ameliè e nei bassi dell'Abbài, ebbi campo di raccogliere abbondante e salutare frutto per la religione e per le anime. Non lasciai di fare una corsa a Gemma-Nunnu, dove, venuti pure i catecumeni ed i neofiti di Gombò e dei paesi vicini, potei accrescere con nuove pecorelle l'ovile di Gesù Cristo.

Abbassatesi poi le acque, e divenuto guadabile l'Abbài, cominciai a fare qualche escursione nella parte del Goggiàm, che si eleva sulla sponda del fiume. E trovata in quel deserto una bella e spaziosa grotta, detta Devra Salassie, la scelsi per mia dimora; recandomi spesso ivi, or con l'uno ed or con l'altro della mia famiglia, e trat-

tenendomi anche intere settimane a vivervi vita eremitica, e ad istruire alcune persone di quei dintorni, che venivano a visitarmi. Queste continue mie gite dal Gudrù al Goggiàm, e viceversa, avvezzarono quelle popolazioni a non porre mente e far caso se io assentavami da Asàndabo, e passando l'Abbài, recavami nei paesi abissini. Ed a questo anche miravano quelle continue escursioni; poichè era mio disegno, appena giunto il tempo opportuno, partirmene per Massauah senza dir niente a chicchessia, e senza che nessuno sospettasse lo scopo della mia entrata nel Goggiàm e nell'Abissinia.

Dopo essermi trattenuto tutto il mese di Settembre del 1862 in Asàndabo, mi ritirai nella grotta di Devra Salassie, e mi vi fermai per tutto Ottobre. Trovandosi in quel deserto parecchi eremiti, dati a vita penitente (s'intende a modo loro), a poco a poco mi si avvicinarono; ed assistendo alle istruzioni che io dava ai giovani, presero tanto gusto alle dottrine e verità cattoliche, che alcuni di essi si dichiararono pronti a lasciare il deserto e seguirmi nei paesi galla. Quantunque la conversione di tali soggetti dèsse poco da sperare, tuttavia, se non avessi dovuto imprendere presto il viaggio per la costa, mi sarei occupato con particolare premura di loro, ed avrei anche condotti meco quelli che promettevano più probabile riuscita. Pure continuai ad istruirli con la speranza che, unendosi appresso con noi, non li avremmo trovati totalmente digiuni delle verità cattoliche.

Ritornato in Asàndabo per la festa di tutti i Santi, volli dare un corso di spirituali esercizj ai soldati della Compagnia di S. Michele, alquanti dei quali erano ancora catecumeni. E grazie a Dio, si raccolse abbondante frutto; poichè chiudemmo quella santa missione con molti Battesimi, con la celebrazione di parecchi matrimonj secondo le leggi ed i riti cattolici, e coll'ammettere quasi tutti alla mensa eucaristica. Poscia furono riveduti i regolamenti della Compagnia, e di nuovo solennemente approvati.

12. Benchè il Goggiàm, come paese abissino, appartenesse alla Missione lazzarista, tuttavia trovandosi così vicino al Gudrù, e facendovi di quando in quando qualche corsa, non poteva tenermi dall'occuparmi della sua conversione. Sapeva già che tanto il clero quanto il popolo, nel sostenere e difendere le loro dottrine religiose, erano i più tenaci di tutta l'Abissinia; ed in quell'occasione, conversando con questo e con quello, mi era accorto che, prendendoli di fronte, e combattendo direttamente i loro errori, si otteneva l'effetto contrario, cioè una più accanita ostinazione nella propria stravolta opinione, ed una maggiore diffidenza verso di noi. Invece, girando loro, come suol dirsi, di fianco, col mostrare dolcemente e per vie indirette quanto di falso era nelle loro credenze, d'incoerente nei loro riti e d'illecito nei loro usi e costumi, non solo mi ascoltavano volentieri, ma a poco a poco, ricredendosi, avvicinavansi a noi, e davano speranza di abbracciare la verità.

Per la qual cosa, non potendo sempre e con tutti esercitare quest'apostolato a viva voce, ricorsi al mezzo della scrittura, meno generale ed efficace della parola, ma sufficiente per i pochi di quel clero, che riputavansi dotti. In quei mesi pertanto tradussi in lingua amarica e galla una buona parte delle lezioni del secondo notturno del Breviario; e facendone più copie a stampatello, le sparsi a fascicoli fra quei defteri e preti. Contenendo questi lavori la semplice esposizione della vita dei nostri Santi (che in sostanza è la pratica e l'esercizio delle dottrine evangeliche) venivano letti con piacere, e conseguentemente producevano il salutare effetto da me desiderato.

Poscia risolvetti di fare un passo più innanzi, cioè di mostrare gli errori dottrinali e pratici seguiti da quei popoli, col metterli a confronto dei puri insegnamenti dati dal Vangelo e praticati dai cattolici. Questo lavoro, scritto a stampatello in lingua amarica e galla, e che intitolai: *Differenza tra i cristiani d'Etiopia e i cattolici latini in materia di fede, di rito e di costumi,* comprendeva tutte le questioni teologiche, storiche e pratiche, che tenevano disunite e discordi da noi quelle popolazioni, e ne mostrava l'assurdità ed incoerenza con urbanità e carità evangelica. Condotto a fine in quei mesi, che dimorai tra il Gudrù ed il Goggiàm, venne pur letto con piacere e frutto, segnatamente da tanti Goggiamesi del clero superiore. Un tal libro inoltre restò come manuale di controversie per istruzione del nostro clero indigeno, che venivamo educando ed avviando al sacro ministero.

13. Verso la fine di Ottobre, trovandomi ancora nella grotta del deserto, la moglie di Aviètu diede alla luce il suo quarto figlio, e tosto il padre mandò un corriere per darmene avviso e pregarmi di andarlo a battezzare. Dovendo venire in questa occasione da Gemma-Nunnu Elma Gibba con sua moglie, e Natan con suo figlio per assistere alla solenne funzione, feci invitare anche alcuni giovani di Gombò; i quali non essendo stati ancora battezzati, avrebbero potuto ricevere quel sacramento a Loja. Finalmente essendo disposta ogni cosa e radunatisi tutti gl'invitati, mi recai anch'io presso il caro amico, accompagnato da Abba Joannes e dagli altri allievi della Missione. Affinchè poi quella santa funzione servisse a ravvivare maggiormente la fede dei convertiti, e segnatamente delle persone di Gemma-Nunnu e di Gombò, e facesse su di loro una più forte impressione, ordinai tre giorni di apparecchio; nei quali, mattina e sera esponendo e spiegando la grandezza del sacramento che doveva amministrare, ebbi campo di dire su di esso quanto era necessario a sapersi.

La madre del bambino proponevami suo fratello Gosciò per padrino del Battesimo: ma, non avendo egli ricevuto ancora il sacramento della Cresima, risposi d'invitare in vece un'altra persona. Il giovane Gosciò, quantunque si mantenesse sempre affezionato alla Missione, e si mostrasse verso di me ubbidiente e rispettoso, tuttavia nel tempo della mia assenza erasi assai divagato, ed in pratica cominciava a seguire piuttosto le pedate del padre che i nostri consigli. Ed appunto per questo motivo, e per dargli una paterna mortificazione, poco tempo prima non aveva voluto acconsentire alla proposta di eleggerlo vice presidente della Compagnia di S. Michele. Tanto questa esclusione, quanto l'ultima, in occasione del Battesimo del nipote, lo afflissero non poco: ma se io avessi chiuso gli occhi su quei giovanili traviamenti, e non mi fossi mostrato severo sin dal principio, fatto adulto, non sarebbe stato più possibile ridurlo sulla buona via.

Finalmente terminati i tre giorni di apparecchio, una mattina di Domenica amministrai il Battesimo al bambino, e poi a persone di Loja e di altri paesi. La funzione riuscì commovente, e lasciò negli animi di quei buoni neofiti la più favorevole impressione rispetto alla maestà dei riti e delle cerimonie della Chiesa Cattolica. Dopo la sacra funzione cominciò la festa di famiglia con pranzi ed altri segni di allegria.

14. Prima delle feste di Natale Monsignor Cocino venne in Asàndabo per metterci d'accordo sul viaggio, e sulle tante questioni rispetto alla Missione, che restava affidata al suo zelo ed alla sua cura. Celebrate insieme quelle sante solennità, ed appagata la devozione dei buoni nostri figli, sparsi per quei paesi, trattammo di proposito l'affare che tanto ci occupava, e furono prese le seguenti risoluzioni. Io sarei partito pel Gog-

giàm e per l'Abissinia col giovane Stefano, fratello del sacerdote indigeno Abba Matteos, e con un giovane monaco, chiamato Abba Michael, nativo di Saint. Abba Joannes ed il vecchio Abba Gualu mi avrebbero preceduto, o meglio, aperta la strada sino all'ultimo confine del Goggiàm, apparecchiandomi presso persone amiche l'ospitalità, in modo che, viaggiando di notte, passassi incognito da un paese all'altro. Giunto poi al confine abissino, i due ultimi sarebbero ritornati nel Gudrù, ed io avrei proseguito il viaggio con i due miei compagni pel Nord e per la costa. Al pubblico intanto, senza dir nulla di quanto io intendeva fare, avremmo lasciato capire che, scendendo al solito verso il fiume per dare qualche missione, poscia mi sarei ritirato nella grotta a lavorare, ed istruire i Goggiamesi come pel passato.

15. Nel mese di Aprile Monsignor Cocino ripartì per Kobbo, diretto a Gemma-Nunnu ed a Lagàmara; ed io continuai a visitare le stazioni dell'alto Gudrù e delle sponde dell'Abbài, per nascondere il passo che intendeva dare. Verso la fine del mese Abba Joannes lasciò Asàndabo col pretesto di recarsi a Baso, per fare acquisto di provviste da mangiare e di altri oggetti domestici; e dopo di esso partì Abba Gualu, dicendo che andava a visitare alcuni suoi amici del Goggiàm.

Trovandosi Monsignor Cocino ancora in viaggio, arriva in Gudrù un certo Dinagdè, fervente cattolico di Lagàmara e procuratore di quella nostra Missione, e mi porta la notizia che Abba Fessah con altri suoi degni amici aveva di notte atterrato la porta della chiesa e rubato quanto in essa si conservava. Dicevami che da principio non sospettando nessuno che quel rinnegato fosse stato sì malvagio da compiere il sacrilego delitto, lo si era lasciato in pace: ma poi, fatte più severe indagini, e scoperto che non solo aveva combinato, ma eseguito il furto, tutti, cattolici e pagani, cominciarono a gridare contro di lui, dichiarandolo nemico di Dio e degno di ogni castigo.

Non godendo la Missione personalità civile da chiamare in giudizio i rei, perchè composta di gente forestiera, Abba Undùma, figlio di Sarda-Gadà, che ci aveva venduto il terreno di *donquorò,* e che secondo le leggi del paese era divenuto per quella vendita il nostro protettore, ricorse contro Abba Fessah, o meglio, contro il Galla che lo aveva adottato per figlio, e n'era mallevadore. Da prima si cercò di negare la sua reità; ma poi messa in chiaro e resa evidente da prove certe ed innegabili, il malvagio apostata fu legato e chiuso in prigione. Degli oggetti rubati, alcuni furono portati al mercato di Egibiè per essere venduti; ma riconosciuti casualmente da Abba Joannes, che colà si trovava, il mio giovane sacerdote ricorse a Tedla-Gualu e li fece sequestrare. Le rivelazioni inoltre di coloro che portavano ad Egibiè la roba rubata avendo fatto conoscere che trovavansi pure in Asàndabo alcuni complici di quel furto, Gama-Moràs ordinò tosto che venissero legati. Insomma, in pochi giorni furono scoperti tutti i rei, e trovati quasi tutti gli oggetti: e di una tale felice operazione meritossi la maggior parte della lode Degiace Tedla-Gualu; il quale prese tanto a cuore la nostra causa e mostrossi sì severo ed inesorabile, che ordinò di non dare entrata nel suo paese ai mercanti del Gudrù e di Lagàmara, se prima non avessero provato la legittima provenienza degli oggetti che portavano, e rivelato quanto sapevano rispetto al furto.

16. Io non vidi la fine di quella causa, trattata in tre diversi paesi, cioè in Egibiè, in Asàndabo ed a Lagàmara; perchè, stabilito il viaggio, e ricevute da Abba Joannes e da Abba Gualu notizie rassicuranti sulla strada che doveva fare, non conveniva ritardare e protrarre più a lungo la partenza. Laonde spedito un corriere a Monsignor Cocino per dargli conoscenza del prossimo mio allontanamento, e delle ultime dispo-

sizioni rispetto al governo della Missione nel tempo della mia assenza, mi apparecchiai segretamente ad uscire dal Gudrù. Nessuno aveva potuto trapelare alcun che dei miei disegni, nè eravi pericolo che se n'accorgessero, anche vedendomi in qualche maniera affaccendato a disporre le cose necessarie al viaggio. Poichè, non conducendo meco numeroso seguito, ed usando camminare secondochè insegnano il Vangelo e la regola francescana, cioè, a piedi, col bastone in mano e con una piccola bisaccia sulle spalle, in Asàndabo tutti credevano che mi disponessi ad una delle solite escursioni verso le due sponde dell'Abbài. Una notte finalmente degli ultimi di Maggio del 1863, seguito da Stefano e da Abba Michael, diedi l'ultimo addio al Gudrù e mi avviai al fiume.

INDICE.

CAPO I. — DA GEMMA KARA AD ENNÈREA.

CAPO II. — NUOVE TRIBOLAZIONI.

CAPO III. — I SACERDOTI PRIGIONIERI DI KAFFA.

CAPO IV. — BREVE ED ULTIMA DIMORA IN KAFFA.

CAPO IX. — A GEMMA-NUNNU.

CAPO X. — A KOBBO ED A LOJA.

CAPO XI. — LE CONSOLAZIONI DI UN CONVERTITO.

CAPO XII. — UN DISCEPOLO TRADITORE.

CAPO XIII. — ULTIMO ADDIO AL GUDRÙ.

APPENDICE AL MASSAJA

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME SETTIMO

ROMA

SCUOLA TIPOGRAFICA « PIO X »

Via degli Etruschi 7-9

1926

CAPO I.

DI NUOVO NELL'ABISSINIA.

1. Precauzioni pel viaggio alla costa. — 2. Sei notti di cammino. — 3. Il paese nativo del martire Ghebra Michael. — 4. Le grotte segrete di un *Uoïto*. — 5. Lingua, tradizione e religione della razza *Uoïto*. — 6. Moralità ed usi di questa gente. — 7. Alla grotta degli uccelli. — 8. L'Abissinia coperta di carogne. — 9. Valore militare di Teodoro. — 10. Spedizioni militari e tributi di guerra. — 11. Tutta l'Abissinia nella massima povertà. — 12. La ricchezza causa di miseria nel Beghemèder. — 13. Mortalità in questa provincia, e rovina di Teodoro.

Riuscito finalmente, come narrai nel precedente volume, ad allontanarmi dal Gudrù, quasi inosservato, nel Maggio 1863; ed entrato incognito nel Goggiàm in compagnia del giovane Stefano e di Abba Michael, presi ad avanzarmi nell'interno dell'Abissinia, seguendo le poste, che Abba Joannes ed Abba Gualu mi andavano indicando. In quel viaggio, volendo giungere alla costa più presto che potessi, bisognava schivare tutti gl'incontri e le occasioni, che avrebbero potuto forzarmi a far lunghe fermate, o deviare dalla strada diretta. Ed in quel tempo di tali incontri ed occasioni ve n'erano non pochi ed assai pericolosi. Non parlo del Goggiàm, che, dopo il tradimento di Abba Fessah, rappacificatosi con me, non avrebbe frapposto alcun ostacolo al mio cammino; ma assai eravi da temere da parte di Teodoro e dei suoi soldati, che, sparsi per tutta l'Abissinia, erano il flagello delle povere popolazioni, e non cercavano che pretesti, per commettere ogni sorta di angherie contro chiunque capitasse fra le loro mani, segnatamente se forestieri.

Io adunque, tanto per evitare occasioni di ritardo nei paesi e presso la gente del Goggiàm, quanto per iscansare l'incontro dei soldati di Teodoro, stabilii di camminare sempre di notte, e di tenermi occulto e riposare lungo il corso del giorno. Date per-

tanto ad Abba Joannes e ad Abba Gualu queste istruzioni, mi ritirai nella grotta del deserto di là dell'Abbài, aspettando dai miei due messaggeri l'avviso di partire.

2. Di fatto, dopo due giorni, un giovane venne a dirmi che avrei potuto uscire dalla grotta e prendere la via di Naura, dove Abba Joannes avevami trovato ospitalità presso un suo fedele amico. Laonde, partito con i due compagni sul far della sera, prima di giorno fui a Naura, accolto cortesemente da quella buona famiglia. Avendo riposato tutta la giornata, ripartii al solito di notte per Liban; e ricevuto in casa di alcuni parenti del mio amico Zallaca, passai quel giorno in mezzo a loro senza farmi vedere da nessun estraneo. La sera messomi in viaggio, camminai una buona parte della notte, ed andai a fermarmi in un piccolo villaggio di pastori, vicino a Devra Senebèt. Là congedai Abba Joannes; poichè, non potendo stare molto tempo assente dal Gudrù e dalle altre Missioni, rimaste senza sacerdoti, e bastando Abba Gualu a trovarmi le fermate negli altri paesi, che doveva attraversare prima di ripassare l'Abbài, giudicai conveniente farlo ritornare. E la sera, abbracciatolo con paterno affetto, egli si avviò a Baso per continuare a trattare la causa del furto, che ci era stato fatto, ed io proseguii il cammino alla volta di Devra Work. Giunto vicino a questo santuario, fui ospitato da un amico di Abba Gualu; e nella notte seguente, il suddetto mio vecchio esploratore mi condusse nelle vicinanze di Martola-Mariàm (casa di Maria); dove fui ricevuto dai parenti di quel giovane Giorgio, che, affidato da me al collegio di Propaganda per essere istruito ed educato, vi morì, se non erro, nel 1853. Nella stessa notte quei buoni nostri amici mi accompagnarono all'Abbài, ed ajutato da parecchi conoscenti, a passare il fiume, entrai senz'alcuna molestia nell'Abissinia. Non avendo più bisogno del vecchio Abba Gualu, lo congedai; e quel buon uomo, ricevuta piangendo la mia benedizione, ritornò nel Goggiàm per raggiungere in Baso Abba Joannes.

3. Il luogo dove tragittai l'Abbài era un sei o sette chilometri più alto dalla foce del fiume Bascilò, e precisamente sulla strada che da Martola-Mariàm conduce ad Estiè, paese abissino. Il giovane monaco, che mi accompagnava, conoscendo bene quella regione, perchè nato a Tedba-Mariàm, più al Sud-Est di quel punto, dove ci trovavamo, prese a mostrarmi i luoghi più notabili, e che io non ancora conosceva. Salito il primo altipiano, ch'elevasi sul letto del fiume, mi additò la foce del Bascilò, e poco più all'Est Tedba-Mariàm. Indi girando lo sguardo all'Ovest di là dell'Abbài sul territorio del Goggiàm, mostrommi il paese nativo di Abba Ghebra Michael, il glorioso martire cattolico, morto alquanti anni prima al campo di Teodoro per le sevizie ed i maltrattamenti ordinati contro di lui dal perfido Salâma. Avendogli domandato se conosceva il luogo, dove quel coraggioso confessore della nostra fede era morto e seppellito, rispose che in quel tempo contando appena dodici anni, ed essendo addetto alla guardia delle vacche di suo padre, poco occupavasi delle guerre che si combattevano, e dei fatti, che qua e là accadevano. Tuttavia, soggiunse, che, commesso quel delitto vicino al suo paese, non gli sarebbe stato difficile, chiedendo informazioni ai suoi conoscenti, averne qualche indicazione. Ma io, vedendo che tali ricerche richiedevano tempo, e che facilmente avrebbero potuto far conoscere la mia presenza in quei paesi, rinunziai a soddisfare quella santa curiosità, e stabilii di andare innanzi.

4. La stessa sera Abba Michael mi condusse in casa di un suo amico; il quale ci ricevette come persone di vecchia conoscenza. Vedendomi accolto con tanta amorevo-

lezza, e sentendomi assai stanco, a causa principalmente delle precedenti sei notti di cammino; manifestai al mio compagno il desiderio di trattenermi qualche giorno in quella casa, e riposarmi tranquillo senz'esser visto da nessuno. Ed avendone il giovane parlato al padrone, questi, non solo accondiscese con piacere, ma, temendo che in quella casa avrei potuto essere scoperto dai soldati di Teodoro, disse che mi avrebbe condotto in luogo più sicuro, e dove nessuno si sarebbe avvicinato. A tarda sera, di fatto, ci avviammo per un bosco, di lì non molto distante, e dopo averne attraversato una parte, scendemmo per una viottola in fondo ad un gran precipizio; e fatti altri giri per quei dirupi, entrammo in una grotta, che sembrava tana di lupo o di altro feroce animale. Abbastanza asciutta, serviva a quella famiglia di abitazione e di ripostiglio; e di fatto vi trovammo un letto, alquanti vasi da cucina, una quantità di grano ed anche il focolare acceso. — Qui, disse il padrone, potrete dimorare sicuri e tranquilli quanto tempo vorrete; poichè è un luogo ignoto a tutti, e dove nessuno penserà metter piede. Pochi giorni sono questo territorio fu devastato dai soldati di Teodoro, e nessuna cosa sfuggì alla loro avidità, ed all'inumano saccheggio che vi fecero: ma nè qui nè in altra grotta, distante circa mezzo chilometro, e dove mandai a nascondersi la moglie ed i figli, poterono penetrare, quantunque fiutassero questi luoghi come jene affamate. Intanto, io ed Abba Michael usciremo a trovare qualche cosa da mangiare, e dopo cena parleremo con nostro comodo. — Circa un'ora dopo ritornarono, portando birra, latte, pane, ed un'abbondante polenta di orzo condita con burro. Non mi fece tanta meraviglia la vista di tutto quel ben di Dio, quanto la lestezza, onde lo procurarono e lo portarono alla grotta, camminando per quei precipizj e nel buio della notte.

Finita la cena si passarono alquante ore in conversazione; ed allora seppi dal padrone stesso che la famiglia apparteneva alla razza *Uoïto*, fra i Galla chiamata *Uáta*, ed in Kaffa *Mangiò*. Dicevami che, a causa delle continue scorrerie dei soldati di Teodoro, era stato costretto trovarsi un nascondiglio ed un rifugio in quelle due grotte per salvare la famiglia e quanto possedeva. Legalmente la dimora di quella famiglia era nella casa che vedemmo appena arrivati, e che tenevasi quasi vuota di attrezzi domestici e di provviste da mangiare: ma vera e sicura abitazione, segnatamente quando avvicinavansi quei predatori, erano le due grotte, dove la famiglia aveva portato e nascosto ogni cosa, e dove nessuno arrischiava di penetrare.

5. Trattenutomi in quella grotta alcuni giorni, conversando col padre e col figlio maggiore, imparai rispetto a quella razza molte notizie, che prima ignorava: e diversi appunti aveva presi; i quali poi, arrestato in Nagalà dai soldati di Teodoro, mi furono rubati e distrutti. Secondochè altrove ho detto, questa razza, mischiatasi fra i Galla con gli altri popoli, gode in quei paesi i diritti civili come qualsiasi casta indigena o forestiera, e vive sotto la legge comune della gente libera: nel regno di Kaffa invece, riputata immonda ed infame, è tenuta nella più abbietta schiavitù. Anche in Abissinia pesa su di essa questo pubblico marchio d'infamia; ma la sua condizione qua è più tollerabile; e quantunque nessuno usi imparentarsi con un *Uoïto*, tuttavia non sono disprezzati e tenuti lontani dalle famiglie e dalle case, come in Kaffa. Generalmente parlano tutti la lingua del paese nel quale dimorano: ma fra di loro hanno un linguaggio particolare, che si scosta notevolmente dalle lingue, in quei luoghi parlate. Linguaggio però oggi assai incompleto, e che sempre più va perdendo l'antica sua forma e ricchezza, a causa dello sparpagliamento della razza, e dell'abiezione, cui

fu ridotta. Dimorando in Kaffa ed in altri paesi abitati da questa gente, aveva raccolti dalla loro bocca medesima molti vocaboli e forme di costruzione della loro lingua, con intenzione di poscia coordinare quegli appunti e scrivere un utile lavoro: ma le persecuzioni, distruggendomi i manoscritti, mandarono in fumo ogni mio disegno.

É costante tradizione di questa razza che, tanto in Kaffa quanto in Abissinia, fossero essi i padroni ed i veri popoli liberi di quelle regioni: ma che poi, sottomessi dagli Amara, con la libertà perdessero diritti e possessioni. Non so quanto siavi di vero in questa loro opinione: ma è certo che vi tengono tutti, se ne fanno gloria; e,

Una famiglia di *Uoïto.*

come è naturale, guardano con occhio di dispetto e di rancore i supposti loro oppressori.

Quanto a religione, hanno meno pratiche esteriori dei Galla, ossia dei pagani; ma conservano molte tradizioni dogmatiche secondo la Bibbia: come, per esempio, il concetto della divinità e della creazione, un'idea oscura dell'immortalità dell'anima e del fine ultimo dell'uomo. Se poi queste imperfette credenze l'abbiano avute tradizionalmente dai loro antenati, o apprese dai popoli con cui convivevano, non saprei dire.

6. Rispetto alla moralità di questa gente, il disprezzo e l'isolamento in cui è tenuta nel regno di Kaffa ed in Abissinia, son cause di bene, ma in talune circostanze anche di maggior male. Non trovansi fra di essi i vizj portati in quelle parti dall'islamismo, nè la poligamia, nè altre cattive pratiche. che deturpano i pagani ed i figli dell'eresia. Nè si vede mai una donna *uoïto* acconsentire ai desiderj altrui, segnatamente se di diversa razza. Ed appunto questo isolamento e fedele riserbo hanno

contribuito a conservare inalterato il loro tipo; ciò che non osservasi in tutte le altre popolazioni. Ma d'altro lato, il vivere separati dal resto del popolo, ed il non potere imparentarsi con altra gente, portano non lievi inconvenienti, principalmente quando in un paese dimorano poche od una sola famiglia *uoïto*. In questo caso per i matrimonj sono costretti passar sopra ai vincoli di parentela, anche più stretti, e stringere le unioni in famiglia. Di fatto il figlio maggiore della famiglia, che mi ospitava, aveva sposato la propria sorella; e facendone loro rimprovero, scusavansi col dire, che, non trovandosi in quelle parti altre famiglie della stessa razza, la necessità e l'occasione avevanli costretti a concludere un tal matrimonio: ma che dove dimoravano molte famiglie *uoïto*, non accadevano mai simili unioni.

Di forme regolari, ben conservate e con tinta più carica, il *Mangiò* o *Uoïto* tiene per maggior bellezza portare le orecchie allungate nella parte inferiore. E perciò i genitori appendono all'uno e all'altro lobulo delle orecchie dei loro figli sin da bambini un qualche peso, e poscia accrescendolo gradatamente, non lo tolgono, se non quando le parti inferiori abbiano raggiunta la lunghezza e forma desiderata.

Un altro uso di questa razza, che fa impressione a tutti, è quello di mangiare la carne di qualunque animale, eccetto degli avoltoj e delle jene. Ha poi uua vera passione per la carne delle scimmie, massime di grossa specie, onde quegli animali, tanto cari a Darvin ed ai suoi seguaci, in Africa son perseguitati non solo dal leopardo, ghiotto della loro carne, ma dai cacciatori *uoïto* con ogni sorta d'insidie. Per la qual cosa voi trovate sempre nelle case di questa gente una provvista di tre o quattro scimmie pel cibo quotidiano, ed alcuni maschi castrati, per ingrassarli ed ucciderli nelle solennità. Questo depravato gusto è uno dei motivi, onde il *Mangiò* è aborrito in Kaffa ed in Abissinia: ed in simile abborrimento credo che dovrebbero pur tenerli i nostri darvinisti; poichè mangiare la carne di scimmie come quella di altri animali, castrarli ed ingrassarli come si fa con i majali, mostra che non tengono punto quei quadrumani per loro antenati, e che difficilmente aderirebbero alle moderne teorie dei *selezionisti*. Tutti i Kaffini inoltre e gli uomini di questa razza usano portare un cappello a forma piramidale, fatto di pelle di scimmia: non istarebbe bene un tale distintivo in testa di coloro, che rigettando la narrazione biblica sull'origine dell'uomo, lo vogliono derivato da un qualche scimmione?

7. Riposatomi alquanti giorni presso quella buona famiglia, e ringraziatala con tutto il cuore della generosa ospitalità che mi aveva dato, partii di sera, accompagnato dai miei due giovani e dallo stesso *Uoïto*. Usciti al largo, invece di prendere la via, che all'Ovest costeggiava l'Abbài, la quale ci avrebbe portato ad Ifagh ed a Gondar, il cui territorio era stato devastato e distrutto da Teodoro, volgemmo i passi all'Est in direzione dei paesi alti. Si camminò tutta la notte, e sul far del giorno, dovendo la guida ritornare alle sue grotte, ci consegnò ad un pastore suo amico, raccomandandogli di trattarci come la stessa sua persona.

Ricevuti cortesemente in una piccola capanna, ci venne offerto pane e latte quanto ne volevamo; e, fatta colazione, ci ponemmo a dormire. Verso le due dopo mezzogiorno ci rimettemmo in cammino, accompagnati da un vecchio schiavo, datoci per guida da quel buon pastore; e verso sera giungemmo ad un paese chiamato *Uof-Uascia* (grotta degli uccelli), nome preso da una grande grotta che trovavasi in mezzo a quelle capanne, e dentro la quale era stata costruita una chiesa. Piovendo dirottamente, ci

rifuggiammo dentro il *degia-Salâma* [1], e subito i miei giovani uscirono a cercare un po' di legna, per rasciugare le vesti, che grondavano acqua, come se lì per lì fossero state cavate da una fonte. Accanto alla grotta dimoravano alcune vecchie donne, ritiratesi colà (secondochè usasi in Abissinia) per menar vita religiosa ed in servizio della chiesa; le quali, vedendoci in quel misero stato, n'ebbero tanta compassione, che non solo accesero un gran fuoco e ci portarono qualche tela asciutta per coprirci, ma ci mandarono bastante pane ed acqua per refocillarci.

8. Riposatici in quel santuario, e passato alla meglio quella notte sul nudo terreno, la mattina, appena mettemmo il piede fuori della porta, ci trovammo circondati da una nebbia così fitta, che a cinque passi non distinguevasi una persona dall'altra. Abba Michael, conoscendo bene quella parte dell'Abissinia, ed assicurandomi che non avremmo smarrito la retta via, mi fece risolvere a metterci in cammino, e continuare il viaggio anche di giorno, sicuri che in mezzo a quella fitta nebbia nessuno ci avrebbe veduti. Dicevami che poco più basso e non molto lungi da noi trovavasi Devra-Tabor; ma era impossibile scorgere il santuario, e nemmeno altri paesi e villaggi, anche vicini alla via che battevamo. Si camminava intanto per immense pianure, spoglie di alberi, di seminati e di ogni specie di coltivazione; solo qua e là scorgevasi qualche mandria di pecore e qualche branco di bovi, che i pastori, timidi e sospettosi, vi portavano a pascolare, incerti se riusciva loro di salvarli dalle mani dei predoni di Teodoro, che scorrazzavano per quelle sventurate provincie.

Una cosa mi fece grande meraviglia, il vedere cioè, quasi ad ogni dieci passi, animali morti o morenti sparsi per quei terreni, in parte spolpati, ed in parte ridotti ad avanzata putrefazione. Vacche, bovi, vitelli, pecore, muli, cavalli, asini, predati di di qua e di là dai soldati nelle scorrerie, e condotti in quella provincia, non trovando da mangiare, cadevano come mosche, sfiniti dalla fame e dalla sete. E non usando quella gente sotterrarli, putrefacevansi all'aperto, appestando quella pianura e tutti i dintorni. In Abissinia non vigilando i Governi nè punto nè poco sull'igiene pubblica e privata, in occasione di guerre e di epidemie di animali, la Provvidenza destinò le grandi famiglie di lupi e di jene, di corvi e di avoltoj a distruggere quei cadaveri e quelle carogne, che da per tutto lasciansi insepolti. Cosicchè i campi di battaglia e le contrade, flagellati da mortalità di bestie, in poco tempo restano libere degli innumerevoli carcami, che sarebbero causa di micidiali miasmi. Ora, sembra incredile, in tempo di Teodoro, tante vittime umane furono mietute dalle guerre, e tanti animali perirono per fame, o perchè abbandonati, da non trovarsi un numero sufficiente di jene, di lupi e di avoltoj da divorarli e distruggerli!

9. Per trovare la causa di questi ed altri disordini che allora affliggevano la povera Abissinia, bisogna cercarla nel potente conquistatore, che la governava. Dissi nei volumi precedenti qualche parola sulle doti e sui difetti di Teodoro II, l'antico Râs Kassâ, poscia divenuto Imperatore; ed ora, che di lui devo occuparmi estesamente, fa d'uopo mostrarlo qual'egli era, con tutte le sue virtù e con tutti i suoi vizj; nel valore, che lo portò al colmo della fortuna, e negli errori che procurarono la sua totale rovina. La potenza del suo ingegno era grande: nuovo Napoleone africano,

[1] Si chiama *degìa-Salâma* quello spazio di terreno che circonda le chiese, chiuso da recinto e da una porta, e che somiglia ad un atrio circolare. Il *degia-Salâma* di quella chiesa era formato dalla grotta medesima.

avrebbe potuto formare dell'Abissinia e degli altri confinanti regni etiopici un grande e florido impero: ma invece sembra che Dio l'avesse mandato per distruggere il paese, che gli aveva dato i natali. Ecco le principali sue doti: parola vibrata che incantava i soldati, ed alla quale nessuno osava opporsi; silenzio e mistero rispetto alle imprese che intendeva compiere, cosicchè centomila uomini dovevano seguirlo, senza sapere che volesse e dove mirasse; marciate a gran corsa da giungere all'improvviso ed in un'ora od in un giorno dove prima si arrivava in due; disegni di guerra grandiosi e mirabili, e strategie sino allora ignote; imperturbabilità di animo nei cimenti, nei pericoli, nelle vittorie, nelle disfatte, e nell'applicare i rigori della sua ira contro i vinti. Tolte queste qualità, proprie di un celebre conquistatore, in fatto di Governo non valeva nulla, e nulla fece per riordinare l'Abissinia, e godere delle vittorie riportate e delle conquiste compite. Grande nel concepire ed eseguire un disegno; raggiunto l'intento, mandava a male con le sue stranezze ogni cosa.

10. Ecco un saggio del metodo da lui tenuto nelle spedizioni militari e nel castigare i popoli ribelli, o che voleva conquistare. Ricevuta notizia che una provincia erasi ribellata, o minacciava scuotere il suo giogo; che un paese ricusàvasi di pagare i soliti tributi; che talune popolazioni non volevano assoggettarsi al suo dominio; come se nulla fosse, sentiva quelle relazioni con la più grande imperturbabilità e freddezza, e senza dare il minimo segno di collera. La sera poi ad un'ora di notte dava ordine di battere il gran tamburo, e pubblicare pel campo che la mattina seguente tutti i soldati dovevano trovarsi pronti a seguire l'Imperatore. Di buon mattino, datosi il segno di partenza, Teodoro moveva a cavallo per primo, seguito dal corpo di uffiziali addetti alla sua persona; ed appresso a lui centomila soldati sfilavano armati senza sapere dove si andasse. Come sopra ho detto, dovevasi marciare a passo di corsa; talmentechè un cammino di sei giorni, sotto Teodoro compivasi in tre ed anche in due. Giunto sul luogo così all'improvviso, disponeva l'esercito in maniera, che nessuno dei nemici potesse scappare; e piantato il campo vicino alle case, chiamava i capi della provincia o dei paesi a render conto del loro modo di procedere. A vista di quell'apparato guerresco, e con l'opinione in cui era tenuto il terribile conquistatore, chi aveva coraggio di affrontarlo o resistergli? Neppure centomila uomini ardivano misurarsi con un condottiero così valoroso e potente. Tutto al più, se in quei luoghi trovavasi qualche fortezza o montagna inaccessibile, ritiravansi lassù quelli che potevano, e gli altri davansi, come pecore al lupo, in balìa dell'assalitore. Da principio riceveva le persone con volto ilare, trattava tutti con affabilità, e non mostrava punto il fiele e la vendetta che nutriva in petto. Per la qual cosa vedendo que' popoli che non eravi poi tanto da temere, e che avrebbero potuto cavarsela con tributi e con regali, affrettavansi a portare ai suoi piedi quanto possedevano, ed a contentare meglio che potessero i desiderj del suo seguito e dell'esercito.

Ma l'astuto tiranno, dopo aver ottenuto spontaneamente i pingui tributi ed i più vistosi regali, da agnello mutandosi in leone, cominciava a chiedere stretto conto della condotta tenuta da quei popoli rispetto a lui. Cosicchè, se il paese erasi reso reo di ribellione, doveva consegnare i principali colpevoli, altrimenti prendeva in ostaggio le prime famiglie con tutto ciò che possedevano. Se erasi negato di pagare i tributi, ne imponeva maggiori, e da soddisfarsi lì per lì, senza tener conto di quanto era stato offerto spontaneamente. Se non aveva voluto assoggettarsi al suo dominio, o l'Imperatore covava nel segreto del suo cuore qualche odio contro quel popolo, richiedeva

un tributo così gravoso, che sarebbe stato impossibile a quei miserabili soddisfarlo. E finalmente, spirato il tempo che loro aveva fissato, sordo ed inflessibile ad ogni preghiera e lamento, sguinzagliava come tanti cani ingordi ed affamati sul povero paese i suoi soldati, ed allora facevasi man bassa di tutto; bestiami, grani, merci di valore, gioventù, schiavi, ogni cosa veniva predata e radunata in mezzo del campo. Non trovando, nè restando altro da prendere, Teodoro costringeva la stessa popolazione a portare tutto l'ingiusto bottino nella sua provincia; sicchè quei meschini, oltre a vedersi spogliati di quanto possedevano, dovevano soffrire il dolore di portare sulle proprie spalle, ed assicurare al rapitore il frutto dei loro sudori ed i mezzi del loro sostentamento. Nè partivasi da quel paese, se prima non era giunta ogni cosa sul luogo stabilito. S'intende, che vi fossero o no motivi così gravi da spogliare le popolazioni di quanto possedevano, Teodoro non ritiravasi mai senza aver preso ogni cosa; poichè lo scopo principale di tutte le sue spedizioni militari non era la sola sete di dominio, ma principalmente quella di bottino.

11. Intanto bastarono cinque anni di questo barbaro governo per ispogliare la ricca Abissinia, e ridurla al colmo della miseria. Tolti i bestiami da lavoro e da macello, rubati i grani e le sementi, condotti via forzatamente i giovani atti alle armi, uccise o mutilate tante persone, e private le famiglie dell'ajuto, che si avevano degli schiavi, ben presto i paesi si spopolarono, i terreni rimasero deserti ed incolti, e la fame prese a passeggiare implacabile su quelle sventurate contrade. Tuttavia, se di tante ricchezze avesse saputo fare buon uso, non solo la sua provincia, ch'era il Beghemèder, ma le provincie limitrofe e tutta l'Etiopia centrale avrebbero nuotato nell'abbondanza; e procurando poi a quei popoli un prospero e comodo avvenire, avrebbe assicurato alla sua casa ed al suo esercito il sostentamento. Invece, accumulando tutto nella sola provincia del Beghemèder, coprì quel territorio di bestiame cinque volte maggiore di quanto poteva contenerne e pascolarne; e vi portò tanto grano, che, vedendosi tutti abbondantemente provvisti, nessuno pensò più a coltivare la terra; ed abbandonata l'agricoltura e la pastorizia, cessò ogni industria agricola e commerciale. Sicchè ne venne che, mentre nel Beghemèder si scialava spiensieratamente, nel resto dell'Abissinia per mancanza di braccia, di bestiame e di commercio, si moriva di fame.

12. Tanta abbondanza inoltre non giovò neppure alla provincia di Teodoro, poichè la popolazione, vedendosi dinanzi tutto quel ben di Dio, cessò, come ho detto, di lavorare e di attendere alle solite industrie: e naturalmente, consumate quelle provviste, e non trovando il conquistatore dove prenderne di nuove, anche il Beghemèder dopo qualche tempo si vide ridotto alla miseria. Certo, se di quel numero stragrande di animali domestici si fosse fatta un'equa distribuzione alle famiglie, e se ne fosse affidata la cura ai pastori ed ai contadini, i quali conoscono la maniera di allevarli e farli fruttare, nè latte, nè carne, nè servizio sarebbe mancato. Invece, a mano a mano che le bestie giungevano in provincia, consegnavansi ai soldati; e questi, dovendone custodire un numero sproporzionato, poco se ne curavano; e non avendo inoltre l'attitudine al mestiere, le abbandonavano a loro stesse, e lasciavano che la maggior parte se ne morisse di fame e di epidemie. E laddove centomila teste bovine e pecorine sarebbero state sufficienti pel lavoro della terra, e per dare latte e carne alla casa imperiale, all'esercito ed alla popolazione, un milione e più non bastarono ai più urgenti bisogni della casa stessa dell'Imperatore. Lo stesso dicasi, come sopra ho accennato, dei grani: in poco tempo tutta quell'abbondanza sparì; e non dandone la terra, perchè

lasciata incolta, e non trovandone da predare, perchè tutte le altre provincie erano state spogliate, il Beghemèder si ridusse ben presto a non aver più pane.

13. Quell'abbondanza inoltre non solo fu causa di miseria, ma anche di morte. Ho detto altrove che, mettendo il piede in quella provincia, trovai tutto il terreno sparso di animali morti e imputriditi: or lasciandosi quelle carogne insepolte, nè trovandosi tante bestie carnivore da divorarle, necessariamente dovevano mandare esalazioni così pestilenziali da far nascere epidemie. Il popolo poi mangiando quei grani, accumulati da tanto tempo, e quindi guasti e corrotti, non tardò a sentirne il cattivo effetto: colto da diarrea e d'altre malattie, in breve fu decimato dalla morte.

Ed allora la stella del fortunato conquistatore prese la via del tramonto. Finchè ebbe pane e carne da mantenere l'esercito, Teodoro fu potente: ma non dandone il Beghemèder, nè trovandone altrove, nè avendo più la forza ed il coraggio di assalire popoli lontani, presto scese dal piedestallo, su cui erasi elevato. Abbandonato dalla maggior parte dei soldati, inviso ai popoli vicini, odiato ed esecrato dai lontani, si ritirò in Magdala, dove, come nel resto dell'Abissinia, morivasi di fame. E sorpreso là dagl'Inglesi, obbrobriosamente vi perdette la vita. Se almeno si fosse umiliato alla potenza europea, forse non avrebbe perduto con la vita l'impero; e se non egli, probabilmente i suoi discendenti sarebbero rimasti sul trono etiopico.

CAPO II.

APOSTOLATO IN CATENE.

1. A Nagalà. — 2. Sono arrestato e spogliato dai soldati di Teodoro. — 3. Una notte penosissima. — 4. Da Sciàlaca Gèmber; restituzione del bagaglio e delle vesti. — 5. Interrogatorio. — 6. Siamo trattati più umanamente. — 7. I tre paesi degli Agàu. — 8. Notizie su Sciàlaca Gèmber. — — 9. Una donna Zellàn; notizie su quella tribù. — 10. I preti di Genga. — 11. Moralità della schiava Zellàn. — 12. Conferenze al mio *corrègna*. — 13. Sua sincera conversione. — 14. Bel segno d'affetto del mio *corrègna*. — 15. Desiderio appagato.

Continuando ora la narrazione di quel viaggio per contrade sparse di puzzolenti carogne, non nascondo che, se sentivami il coraggio di sopportare l'insoffribile fetore, che ad ogni passo ci saliva al naso, temeva però gli effetti micidiali di quei miasmi: che, come ci era stato detto, avevano portato da per tutto gravi e mortali malattie. Tuttavia, avviluppati da quella fittissima nebbia, e tenendoci stretto il naso con un lembo della tela, si camminò tutta la giornata, senza incontrare anima vivente. Era mia intenzione attraversare inosservato l'altipiano di Nagalà, dove un certo Sciàlaca Gèmber teneva presidio, e custodiva più di diecimilá bestie, conquistate, o meglio, predate da Teodoro; ed andarci a fermare nei *kuolla* del Takkazè, luoghi spopolati ed abbastanza sicuri. Ma fattasi notte nel salire l'altipiano, e la nebbia impedendoci di vedere i sentieri, continuammo a camminare per la strada principale, che menava diritta all'accampamento militare. Temendo imbatterci in qualche compagnia di soldati, più volte tentammo prendere una via a diritta od a sinistra, che ci allontanasse dall'accampamento, o dai luoghi custoditi e battuti dai soldati: ma si dovette sempre ritornare sui nostri passi, e continuare a camminare per la via principale. Se si avesse avuto un'ora di giorno di più, avremmo attraversato, senz'esser visti, l'altipiano, e saremmo

discesi liberi nei *kuolla:* ma quella sospirata ora ci mancò, e così tutte le nostre cautele non giovarono a nulla.

2. Continuando a salire, incerti della nostra sorte, e tremanti ad ogni stormir di foglia, giunti ad una biforcazione di strada, ci vedemmo all'improvviso circondati di soldati, che guardavano quei dintorni; e, come ben si capisce, senza essere richiesti chi fossimo e per dove eravamo diretti, fummo legati tutti e tre, e condotti verso l'accampamento. Intanto, cominciando a piovere dirottamente, i soldati risolvettero fermarsi; e fattici entrare in una capanna, senza pietà e pudore ci spogliarono quasi interamente, impadronendosi di tutto ciò che portavamo. Io, oltre le mutande ed una corta camicia, portava una veste talare di tela bianca, e sopra di essa il solito abito cappuccino, pure di tela bianca, ma senza cappuccio ed aperto dinanzi; la corda grossolana poi che cingevami i fianchi, e la calotta bianca in testa facevano conoscere la mia qualità di monaco. Or quei manigoldi, senza riguardo alla dignità ecclesiastica, nè compassione per la rigidezza della stagione, mi tolsero ogni cosa, ed a stento mi lasciarono le vecchie mutande, che dai reni scendevano sin sopra il ginocchio. Il giovane Stefano poi fu lasciato perfettamente nudo. Se si attaccarono alle misere vesti, immagini il lettore se volessero lasciarci il poco che portavamo! Tutto ci tolsero, bisacce, provviste, talleri, sali, e sinanco il breviario, ed i tre o quattro libri ed i manoscritti, che io gelosamente teneva nascosti, come le cose più preziose.

Dopo averci spogliati, ci misero la catena al piede, e restammo legati, Abba Michael col giovane Stefano, ed io con un altro giovane, appartenente alla casa del Governatore; cosicchè nessuno poteva muoversi ed uscire senza consenso del compagno.

3. Oh che penosissima notte fu quella! Gettati ignudi per terra come bestie, su di un'altura, che superava i tremila metri; dove, se non gelava, il freddo facevasi sentire non meno intenso, segnatamente da chi non vi era assuefatto, tremavamo a verga a verga, e se chiedevamo almeno una veste, quella gentaglia ci rispondeva con beffarde risate. Chiusi poscia dentro quella capanna, alzata su piuttosto per riparare dai raggi del sole, che dalla pioggia, restammo lì sotto quell'acqua, che scendeva giù a catinelle, e che ce la vedevamo cadere addosso, come se fossimo all'aperto; essendo inoltre la capanna piantata nel piano, l'acqua penetrando e scorrendo dentro a rigagnoli, ci assaliva e bagnava d'ogni lato. Smorzatosi poi il fuoco, acceso nel mezzo della capanna per darci un po' di luce e di calore, restammo all'oscuro ed al freddo. Fortunamente essendo rimasto quasi digiuno nel corso della giornata, non sentiva il bisogno di fare atti necessarj; chè altrimenti, dovendo essere seguito dal compagno di catena, non so quanto quel ragazzaccio mi avrebbe fatto tribolare. Il *corrègna,* (così chiamasi il compagno di catena che in Abissinia si dà ai prigionieri) aggiustato in un cantuccio con paglia e fieno il suo giaciglio, si coricò e continuò a dormire saporitamente: ma io non potei chiudere un occhio. E quando verso il mattino, cessata la pioggia, sentii venirmi il sonno, il *corrègna* volle uscir fuori per suoi bisogni, e per togliersi dall'umidità, che la capanna di sotto e di sopra mandava. Per la qual cosa con tutta la mia dignità vescovile fui costretto seguirlo, ed assistere a quegli atti poco puliti; e poi, seduto per terra accanto a lui, stare esposto ignudo a quella rigida brezza, che tagliava le carni. Non parlo delle sconcezze, di cui il *corrègna* ed altri suoi compagni facevansi lecito alla nostra presenza, e dei fastidj che davano principalmente al mio giovane

Stefano; e fu fortuna per noi che piovette tutta la notte; altrimenti non so quanto quegli spudorati monellacci ci avrebbero dato da soffrire!

4. Uscito il sole, focolare dei poveri, ci mettemmo dinanzi la capanna per asciugarci e riscaldarci un poco. Ma passata qualche ora, giunto l'ordine di Sciàlaca Gèmber di partire per l'accampamento, dopo esserci stata mutata la catena dai piedi ai polsi, ci avviammo come ladri colti sul delitto per la cima dell'altipiano. Arrivati in mezzo a quella moltitudine di soldati, fummo introdotti in un capannone, dove trovavansi altri infelici della nostra condizione, legati e guardati come noi, fra i quali donne e giovani di mercanti.

Sciàlaca Gèmber vedendo un Bianco quasi nudo ed in quel misero stato, n'ebbe compassione; e rivolto alla gente che mi scortava, la rimproverò di avermi spogliato e lasciato esposto ignudo tutta la notte ai rigori della cruda stagione. Indi fece subito riportare il nostro bagaglio, e trovandosi le vesti ancora bagnate, mi prestò una tela asciutta, almeno per coprirmi sino a quando non si fossero asciugate. Avendo poscia visitati gli oggetti, appartenenti a me ed ai miei compagni, ci accorgemmo che mancavano i pochi talleri che portavamo, e che io aveva cuciti tra la fodera della tonaca. Ne nacquero, com'era naturale, questioni; poichè tutti protestavano di non averli presi: ma finalmente si trovarono e mi furono restituiti. Avendo domandato un involto di manoscritti, ch'era sparito insieme con i talleri, Sciàlaca Gèmber rispose che la notte stessa lo avevano mandato all'Imperatore.

5. Poscia incominciò ad interrogarci sulla nostra condizione e sul motivo che ci aveva condotti in quelle parti. Ed essendosi rivolto prima ai miei due compagni; io gli dissi: — Fate uscir fuori tutta questa gente, e risponderò io per loro e per me, e vi dirò in segreto quanto desiderate sapere. — Di fatto, usciti tutti, gli esposi lo scopo del mio viaggio, e le intenzioni pacifiche di tutti e tre nell'attraversare tutta l'Abissinia. Tacqui però che io era Vescovo; dissi solo essere un Missionario europeo, partito dal Gudrù e diretto alla costa.

— Ah, siete dunque, esclamò Sciàlaca Gèmber, Abba Messias! È più d'un anno che qua si parla di voi; poichè molte cose si son dette sul conto vostro. Sappiamo che foste legato nel Goggiàm da Tedla-Gualu, ch'eravate accusato di cospirazioni, e che poscia foste rimandato di là dell'Abbài. Io intanto, benchè non abbia nulla da dire contro la vostra persona, non posso fare a meno di mandarvi scortato all'Imperatore. —

— Va bene, risposi, non temo di presentarmi all'Imperatore; ma dovendo dar conto a lui delle mie azioni, non fa bisogno esser interrogato da altri. Datemi adunque il permesso di recarmi al campo, e forse il mio abboccamento con Teodoro gioverà anche a voi. —

— Comprendo tutto, rispose, e da parte mia farò quanto mi sarà possibile per rendere meno penosa la vostra condizione: ma da qui al campo son costretto mandarvi legato e con sicura scorta. —

— Fate pure, soggiunsi, vi prego però di darmi per *corrègna* e per custodi persone un po' più gravi ed educate; poichè in mezzo alla gente che mi ha condotto da voi, ho passato una notte brutta assai. —

Allora mi destinò per *corrègna* un giovane di sua confidenza, ed appartenente a ragguardevole famiglia; mi assegnò inoltre una capanna separata ed alquanto pulita, e lasciò libero Stefano per servirmi.

6. Rivestiti i miei poveri stracci, ripresi nuovamente la figura d'uomo, e potei ripararmi meglio dal rigore del freddo. Ed andati col nuovo *corrègna*, e con Abba Michael, pur legato, e col giovane Stefano ad abitare la nuova capanna, si stava lì tranquilli, aspettando gli ordini dell'Imperatore, cui, dicevasi, che Sciàlaca Gèmber aveva spedito un corriere per informarlo di quanto era accaduto.

Tanto il suddetto Governatore, quanto i soldati ci si mostravano cortesi e rispettosi, e non facevanci mancare nulla rispetto a sostentamento. Al *corrègna* poi si erano dati ordini severissimi di non darmi molestia alcuna, e di usarmi tutti i riguardi possibili. Ma sì, un tal compagno, per essermi veramente di conforto e di sollievo e non di fastidio, bisognava che fosse stato allevato ed educato tra altri popoli ed in altra religione, non nell'Abissinia ed in mezzo all'eresia! Unito con me per mezzo di una catena lunga un metro, i cui anelli ultimi stringevano l'estremità dello stinco della mia gamba dritta e della sua sinistra, erami sempre accanto: e se non davami il dispiacere di commettere alla mia presenza azioni illecite, come il primo *corrègna,* non lasciava però di ricevere visite, a me punto gradite, e di far discorsi poco onesti e civili. Fortunatamente l'anello che stringeva la sua gamba era alquanto largo; cosicchè, potendo toglierlo e metterlo a suo piacere, spesso liberavasi della catena ed allontanavasi alquanto per conversare con suoi amici. Sempre però in vista di me; poichè, quantunque sapesse che io non sarei fuggito, pure non ardiva trasgredire l'ordine ricevuto di non lasciarmi mai solo [1].

7. Prevedendo che nella notte sarebbero venute a visitarlo persone non tanto educate ed edificanti, e che sarei stato costretto a soffrire e tacere, cercai di cattivarmi l'animo suo, o almeno di occuparlo in qualche conversazione interessante. E la sera, dopo avere recitate con i miei compagni le solite preghiere, rivolto a lui, gli domandai di che paese fosse.

— Sono degli Agàu, rispose, e molti della famiglia di Sciàlaca Gèmber appartengono alla mia razza. —

— Dunque, il vostro paese trovandosi dell' altra parte del Takkazè, non è molto lungi di qui? —

— No, replicò, noi siamo *Agàu-meder,* ed abitiamo la regione posta di là del lago Tsana; la quale un tempo fu sotto il dominio dei Râs, e qualche volta sotto il Damòt-Goggiàm. —

— Poichè vi veggo, soggiunsi, tanto cortese e buono, avrei piacere di sentire qualche notizia sulla vostra razza, e sui paesi che abita; poichè se per avventura capitassi in quei luoghi, o fra quella gente, che credo buona come voi, mi troverei come tra conoscenti ed amici. —

Ed allora il *corrègna,* vedendosi trattato con tanta affabilità, ed interrogato in sì gentil maniera, venuto a sedermisi più vicino, così prese a parlare:

— Il vero paese degli Agàu è questo di Sokóta, e da qui emigrarono in tempi di turbolenze e di guerre quelle popolazioni della nostra razza, che ora abitano altre regioni, ma che conservano sempre le nostre tradizioni, e parlano, più o meno modi-

[1] In Abissinia si dà il *corrégna* ai soli prigionieri ragguardevoli, messi in catene per delitti politici, o per debiti, se il creditore lo richiede. Il *corrègna* poi dev'essere di condizione più o meno nobile secondo la dignità dei prigionieri, e dinanzi al Governo è mallevadore di essi nel caso che fuggissero o commettessero azioni contro la legge.

ficata, la nostra lingua. Nelle prime invasioni galla un valoroso capo della nostra razza portossi con buon numero di soldati nella regione di là del Tsana, per difendere quelle frontiere, minacciate dai terribili invasori; ed essendo stato seguito da una parte della nostra popolazione, trovandovi clima sano e terreno fertile, vi si stabilì; ed il paese prese il nome di *Agàu-meder,* cioè terra degli Agàu Similmente per causa di quelle invasioni un altro valoroso guerriero della nostra razza, chiamato Bogos, emigrò con molto popolo verso le frontiere del Tigré, e fermandovisi stabilmente, diede il suo nome a quella regione. In tutti questi tre paesi la lingua che parlasi, nella sostanza è la stessa: ma dopo tanti secoli di smembramento della razza, e di comunicazioni con popoli diversi, si è alquanto imbastardita e mutata. Anticamente il popolo Agàu fu

Monsignor Massaja in catena.

sempre il braccio forte degl'Imperatori di Gondar, ed anche oggi non siamo inferiori per valore a nessuno. —

8. Ringraziatolo delle belle notizie datemi, lo pregai di dirmi qualche cosa sul suo padrone Sciàlaca Gèmber, che sembrava un uomo abbastanza valoroso e prudente, ed assai autorevole presso Teodoro. Ed il buon *corrègna* ripigliò senz'altro il discorso.

— Sciàlaca Gèmber, datosi con amore alle armi, e messosi al seguito di Degiace Gosciò, sin da giovane godette tutta la stima e confidenza del suo padrone. Ucciso poi Gosciò dal presente Imperatore (allora chiamato Degiace Kassà), in un combattimento contro Râs Aly, Sciàlaca Gèmber passò al servizio del nuovo fortunato conquistatore. E ben presto si cattivò anche l'animo di questo, segnatamente per le vittorie riportate contro i Zellàn, o meglio per le ricchezze che tolse a questa gente e consegnò al conquistatore. Un giorno ritornato da quella regione con molte migliaia di

bestiame, e presentatosi a Teodoro, non solo gli offrì quel ricco bottino, ma anche un *gaan* [1] pieno di talleri, che altri avrebbe certo tenuto per sè. Ammirando Teodoro tanta fedeltà ed un sì insolito disinteresse, lo elesse Sciàlaca [2], e gli affidò l'amministrazione dei pascoli imperiali. Avendo dato sempre chiare prove della sua fedeltà verso il Sovrano, e d'inappuntabile esattezza nell'amministrazione, si tien certo di aversi presto la dignità di Râs. Sappiamo inoltre ch'egli fu grande amico di un personaggio del vostro paese, chiamato da noi Râs Michael, che, dopo alcuni anni di dimora in queste parti, ritornò al mare — [3].

Veramente Sciàlaca Gèmber era una persona rispettabile; alquanto grossolano nel tratto e nelle maniere, mostrava però di avere buon cuore ed anche fede. S'intende quella fede che può trovarsi in un eretico, o meglio in un uomo di mondo, nato e vissuto nell'Abissinia; dove generalmente manca ogni istruzione religiosa, ed appena Gesù Cristo si conosce di nome.

9. Intanto avendomi detto che Sciàlaca Gèmber era stato il guerriero, che aveva assalito e distrutto la tribù dei Zellàn, da me evangelizzata nel 1852, credetti giunto il tempo e l'occasione di conoscere qualche cosa sulla sorte di quegli sventurati figli, e segnatamente del fervente Melàk. Laonde senz'altro cominciai a fargli domande sulla miseranda catastrafe loro toccata. Ma essendo egli allora ancor giovane, e lontano da quella regione, poche risposte potè darmi. Tuttavia mi assicurò che dei maschi neppure uno era rimasto vivo, e che solamente alcune giovani donne avevano scampato quell'eccidio, per essere fatte schiave e portate via.

— Fra le altre, soggiunse, ne vive ancor una in casa di Sciàlaca Gèmber, ch'egli condusse seco come schiava: ma presentemente trovasi in *Agàumeder,* lasciata dal padrone a governare quella sua famiglia. Se non fosse lontana di qui, essa potrebbe darvi tutte le notizie che desiderate. Questa schiava dice a tutti di essere cristiana; ma intanto non mette mai piede nelle nostre chiese, nè ama e rispetta i nostri preti. In famiglia racconta sempre che una volta capitò nella sua tribù un Bianco di aspetto venerando e di modi cortesi, il quale dimorò un mese in mezzo a loro insegnando tante belle cose. Quell'uomo passava il giorno ed una gran parte della notte nell'istruire la gente che correva ai suoi piedi, avida di ascoltare le verità che uscivangli di bocca; e pel bene che fece, segnatamente ai giovani, cattivossi l'amore di tutti. Partito all'improvviso per Ifagh e per altri paesi, commise al figlio del padrone, chiamato Melàk, che più degli altri aveva imparato dal Bianco le cose di religione, di far le veci sue; cioè di recitare le preghiere cristiane, insegnare agli altri quello ch'esso aveva imparato, ed in caso che qualcuno fosse vicino a morire, battezzarlo con certe cerimonie e parole, nelle quali egli prima di partire lo aveva ammaestrato.

10. — Sentendo raccontare tali cose, nuove e meravigliose per noi, credevamo che l'uomo bianco fosse uno di quelli che poi si stabilirono a Genga [4]: ma tutti dicevano ch'egli apparteneva ad altra religione, più pura, più santa e più benefica. Quelli di Genga li conosco anch'io, poichè più volte li ho visti nei mercati comprare burro ed

[1] Gran vaso di terra cotta.

[2] Capo militare, presso a poco come un nostro Colonnello.

[3] Questo personaggio era il signor Arnou D'Abbadie, fratello di Antonio.

[4] Genga è un paese abissino, posto più a Nord di Quaràta sul lago Tsana: ed ivi eransi stabiliti alcuni ministri protestanti, che poi da Teodoro furono cacciati via.

altri commestibili per le loro famiglie; poichè sono ammogliati. La schiava però ci assicurava che il Bianco dei Zellàn non solo non aveva moglie, ma non guardava mai in faccia le donne, e sgridava coloro che si macchiavano di turpi vizj. Soggiungeva che qualche volta era capitato fra di loro uno dei preti di Genga, e che anch' egli voleva istruirli: ma Melàk, sentendo che parlavano male della Madonna, di S. Giorgio, del Tabòt e del Kurvàn, avvertiva e consigliava tutti di non dargli ascolto, e tutti lo fuggivano. Diceva inoltre che il primo prete, oltre a parlar bene della Madonna, di S. Giorgio e del Kurvàn, digiunava come gli Abissini; laddove quelli di Genga mangiavano carne anche nei giorni di Venerdì. —

— E non disse mai, domandai, donde quel Bianco fosse venuto, e dove poscia fosse andato? —

— Sì, diceva che era stato mandato in quelle parti da Ato Maquonèn, capo delle dogane d' Ifagh; e che poi era partito pel Goggiàm col figlio dello stesso Maquonèn. Giunto a Baso scrisse ai Zellàn una lettera, esortandoli a conservarsi buoni, e rinnovando la promessa che avrebbe mandato loro un prete: ma poi, passato nei paesi galla, di lui non si seppe più altro. —

11. – E della schiava, condotta da Sciàlaca Gèmber, che relazioni mi date? —

— Ah, quella schiava non è davvero come le altre donne abissine! Quando giunse in casa del padrone era giovane e bella, e più d' uno cominciò a formare disegni su di essa. Ma tutti restarono delusi; poichè non solo si tenne sempre riservata, e non diede mai confidenza a chicchessia; ma se qualcuno ardiva inquietarla o con parole o con gesti, mettevasi a gridare e mostravasi fiera come una tigre. I soldati stessi, che l' avevano scortata, dicevano di non aver mai visto una donna simile in Abissinia. La madre di Sciàlaca Gèmber le domandava perchè tenesse quel contegno, insolito nelle donne di sua età e condizione: ed essa le rispondeva che queste istruzioni aveva dato loro l' uomo bianco, insegnando che Dio odia e proibisce tutto ciò che macchia il corpo e l' anima, e che solamente permette la santa unione di un uomo con una sola donna, per mezzo del matrimonio benedetto dal prete. E che fuori di questo, ogni pensiero, ogni parola, ogni atto con chicchessia sono peccati da fuggirsi. Soggiungeva poi che, partito quell' uomo di Dio, Melàk e suo fratello continuarono ad insegnare le stesse cose, ed a rimproverare coloro che commettevano azioni illecite: laonde concludeva ch' essa sarebbe restata sempre fedele a Dio ed a quegl' insegnamenti. E per verità non solo è stata sempre di ammirazione a tutti sotto questo rispetto, ma anche nel resto della sua condotta. Fedele ed ubbidiente al padrone, premurosa per la famiglia, esatta nel servizio; quantunque passi molte ore a pregare, adempie sì esattamente il suo dovere, che si è meritata la stima e la benevolenza di tutti, e tale illimitata fiducia, che Sciàlaca Gèmber la tiene in casa come una madre di famiglia. —

12. Prendendo motivo da queste relazioni edificanti, senza dire che io fossi il Bianco dei Zellàn, presi ad esercitare un po' di apostolato a vantaggio di quel povero giovane, legato da ben altre catene che quella stretta al mio ed al suo piede. Intanto, sentendo quelle verità, che il Signore mi metteva in bocca, segnatamente rispetto a costumi, da principio rispondevami con riso sarcastico, e talvolta voltavami con disprezzo le spalle: ma continuando a trattarlo dolcemente, ed a mostrargli che non altro cercava se non il suo bene temporale e spirituale, a poco a poco mi si rese più docile e benevolo. Nelle prime due notti però, visitato da alcune persone amiche, quantunque tenesse un certo riserbo, pure mi diede non lievi fastidj: ma tre giorni dopo, la mia

parola, o meglio, la grazia di Dio, facendosi strada in quel giovane cuore, cominciò ad operare ed a convertirlo. Preso gusto ai discorsi religiosi, facevami egli stesso continue domande, e seguiva con attenzione le istruzioni che io dava ai miei due giovani; univasi inoltre con noi nella recita delle preghiere del mattino e della sera, ed in breve tempo ne imparò le principali; cominciò poscia a mostrarsi brusco con i compagni, che venivano a trovarlo, a prendere nausea dei loro insulsi e liberi discorsi; e finalmente, ricevendoli con indifferenza e cattiva cera, se li levò di torno: Ma non voglio tacere l' aneddoto, o meglio, le parole pungenti che una sera gli rivolsi e che gli riempirono tanto il cuore di amarezza da farlo risolvere a mutar condotta.

Venendo al solito i suoi compagni a visitarlo, e trastullandosi in osceni discorsi ed in giuochi poco onesti, non bastandomi più la prudenza e la pazienza, li rimproverai con asprezza e sdegno, a me veramente insoliti. Ed avendomi egli risposto che non vedevano in quelle facezie alcun male, e che alla fine erano cose da uomini: — No, soggiunsi, con un gesto sprezzante, non sono cose da uomini, ma da bestie; se i cani avessero la parola, non parlerebbero e non opererebbero diversamente di voi! — Questo paragone fece tale impressione sull'animo suo, che, congedati i compagni, restò silenzioso per due giorni; e poi avvicinatomisi con umiltà e con atteggiamento vergognoso: — Avete ragione, disse, la vita che noi meniamo è più bestiale che umana. —

13. Allora, assicurata la conquista, volsi tutte le mie cure a vantaggio di quel neofito con maggior franchezza e libertà; e ricordandogli le relazioni datemi della schiava Zellàn, soggiunsi: — Voi chiamavate pagana e selvaggia quella gente, ma non sembravi che fosse più cristiana di quanti in Abissinia si dànno questo nome? Voi avete detto che quella povera schiava pel suo riserbo e contegno verso chi la tentava, per la sua assiduità alla preghiera, per la sua fedeltà ai doveri della religione, che imperfettamente aveva conosciuto, ma con amore abbracciato, per la sua esattezza nel servizio della casa, era ammirata e stimata da tutti. Ebbene, una religione che trasforma in questa maniera poveri selvaggi, non merita rispetto e venerazione? E se gl'insegnamenti che dà hanno tal virtù ed efficacia da rendere gli uomini stimabili e degni di ammirazione, non meritano tali insegnamenti di essere prontamente accettati e praticati? Agli occhi vostri è preferibile la vita che segue gl'istinti della natura, e rende l'uomo poco dissimile dalle bestie, o non piuttosto quella, che, sottomettendo i pravi istinti, segue i dettami della ragione, e dell'uomo fa un angelo? —

Continuando poscia a svolgere la verità della legge naturale e della dottrina cattolica, sempre in maniera semplice e adatta al suo grado d'intelligenza, e con esempj materiali e popolari, in poco tempo ridussi quel giovane a tale stato di convinzione e di fervore, che pochi giorni prima l'avrei giudicato impossibile. E basti solo il fatto che, laddove il primo giorno, guardando me con nausea e disprezzo, prodigava moine e carezze alle sue persone geniali; l'ultimo giorno, rivolto ad una di tali persone: — Toglimiti dinanzi, le disse, chè mi sembri un sepolcro. Godo tanto star vicino a questo monaco, che vorrei essergli *corrègna* anche dopo morte. —

14. Da quanto si è detto non può negarsi che un qualche frutto quelle conferenze lo avevano ottenuto: ma trattandosi di gente corrotta, come l'abissina, venivami sempre il dubbio che quella conversione non partisse sinceramente dal cuore, o che almeno non fosse durevole; talmentechè, toltosi quel giovane dal mio fianco e liberatosi da quella nojosa condizione, sarebbe ritornato ai pensieri, ai sentimenti ed alle azioni

di prima. Ma no, la conversione fu sincera e costante ed il seguente fatto inconfutabilmente lo dimostra.

Giunto un messaggero di Teodoro con questo laconico ordine: « Mandatemi tutti i prigionieri che tenete » mi venne cambiato il *corrègna* con un altro ancor giovane, per accompagnarmi nel viaggio ed al campo dell'Imperatore. Ebbene, senza che io sapessi nulla, il buon neofito corse dal padrone, e lamentandosi di essere diviso da me, cominciò a scongiurarlo di concedergli per grazia la fortuna di seguirmi come *corrègna* sino al campo dell'Imperatore. — Voi non sapete, diceva, chi sia quest'uomo. Non ostante le vostre raccomandazioni, da principio gli ho fatto passare due giorni penosissimi; poichè certe azioni, che a noi sembrano cose da nulla, agli occhi suoi sono nefandità da piangere e fuggire. Tuttavia egli, sempre dolce, sempre paziente, sempre benevolo, non pensava che a me; e tante belle ed utili cose m'insegnò, che ad ogni costo voglio seguirlo anche in catene. —

— Ma tu conosci il nostro Imperatore, rispose il padrone, e sai che è sempre un brutto rischio comparire innanzi a lui! E poi, non rifletti che il prigioniero è forestiere, e che, fuggendo, la tua testa ci anderebbe di mezzo? —

— Ah, non temo, rispose, nè per parte dell'Imperatore, nè per parte del prigioniero. Nella Corte ho molti amici, che sapranno proteggermi, e che, spero, parleranno in favore di questo sant'uomo. Quanto a lui poi, son talmente sicuro della sua fedeltà, che piuttosto si lascerebbe morire, anzichè tradirmi e mettere a rischio la mia libertà e la mia vita. In conclusione poi, soffrire ed anche versare il sangue per un uomo sì buono, sarebbe per me la più grande felicità. —

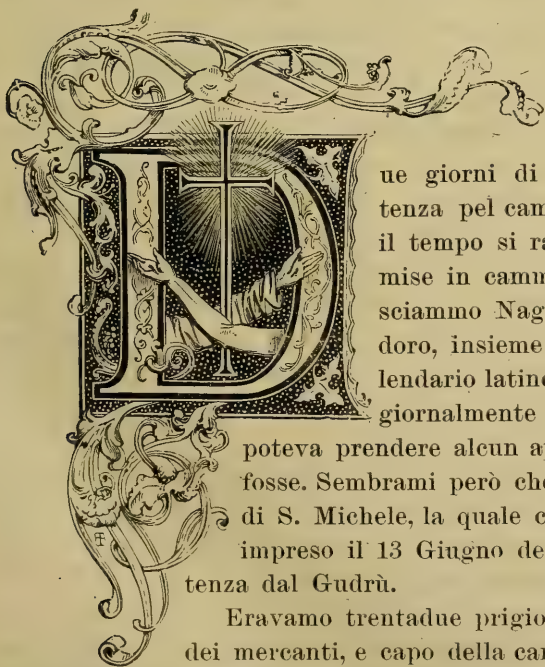
15. Sciàlaca Gèmber, vedendolo così risoluto, diede il permesso desiderato dicendogli: — *Enghedièh hidh chersùgarà ersùnèmh tebèk. Egzierm cantagarà irùm* — [1]. Allora il fervente giovane corse da me, e tolto l'anello della catena al *corrègna*, che mi era stato assegnato, lo baciò e se lo mise al piede. Questo fatto, conosciuto presto nel campo dello Sciàlaca, fece su tutti una grande impressione, e se ne cominciò a parlare come di cosa insolita e straordinaria. Naturalmente i giudizj e gli apprezzamenti erano diversi. La maggior parte delle persone ammiravano e lodavano il giovane; le donne ed alcuni compagni gli davano del matto; alcuni più maligni, scorgevano in quell'affetto sinistri fini, e dicevano: — Questi Turchi, che cercano l'amicizia dei giovani, li conosciamo. Non si sa da tutti che brava stoffa sia Abba Salâma? —

Il caro *corrègna* però, contento della mia compagnia: — Lasciamoli parlare, ripeteva, a loro bell'agio; e noi pensiamo piuttosto ai mezzi, onde far più comodamente che si possa il viaggio verso il campo di Teodoro. Io ho un mulo ed uno schiavetto che lo conduce: quando vi sentirete stanco, salirete su di esso; se pure Sciàlaca Gèmber non ne assegnerà uno particolare per voi. Nè ci darà tanto fastidio la catena; poichè in viaggio ne avremo una più lunga, e forse lo Scialàca ci permetterà di lasciarla. Giunti poi al campo, avendo io colà molti amici, spero rendervi meno triste la prigionia, ed agevolarvi presso l'Imperatore. —

[1] Dunque va con lui, e custodiscilo. Dio sia con te.

CAPO III.

AL CAMPO DI TEODORO.

1. Partenza da Nagalà. — 2. Notizie di Abba Salâma. — 3. Europei a Devra-Tabor. — 4. Generosi servizj del *corrègna*. — 5. Altre amorevoli industrie. — 6. La città di Derìta. — 7. La salita e la valle dei brividi. — 8. Da per tutto carogne. — 9. Il campo di Teodoro. — 10. Cattivo ricevimento. — 11. Arrivo di Teodoro; terrore generale. — 12. Atroci supplizj. — 13. Una visita misteriosa. — 14. Dinanzi a Teodoro. — 15. Interrogatorio. — 16. Premio al mio *corrègna*, e liberazione di tutti i prigionieri. — 17. Pranzo e congratulazioni. — 18. Abboccamento del mio *corrègna* con Teodoro. — 19. Disegni di Teodoro rispetto a me. — 20. Proposta e risposta. — 21. Due corrieri infedeli della Missione. — 22. Punizione dei colpevoli.

Due giorni di dirotta pioggia ci fecero ritardare la partenza pel campo di Teodoro; e finalmente, sperando che il tempo si rasserenasse, la carovana dei prigionieri si mise in cammino. Non ricordo bene il giorno che lasciammo Nagalà; poichè, essendo stato mandato a Teodoro, insieme con gli altri scritti, anche un piccolo calendario latino, col confronto del calcolo giuliano, e dove giornalmente segnava le cose più notabili, non solo non poteva prendere alcun appunto, ma nemmeno conoscere che giorno fosse. Sembrami però che si partì il dì seguente alla festa mensile di S. Michele, la quale cadendo il 12 di ogni mese, quel viaggio fu impreso il 13 Giugno del 1863; circa un mese dopo dalla mia partenza dal Gudrù.

Eravamo trentadue prigionieri, quasi tutti appartenenti alla classe dei mercanti, e capo della carovana era un certo Alaka Kidàna Mariàm: il quale, avute in consegna quelle persone, doveva risponderne all'Imperatore; meno della persona mia, di cui era mallevadore il *corrègna*, che mi accompagnava. Il suddetto capo, nativo di Adua, aveva conosciuto Monsignor De Jacobis, ed era uno di quelli, che avevano osteggiato la Missione del santo Prefetto Apostolico; laonde, se

fosse venuto a conoscenza della mia persona e dignità, non so quanto mi si sarebbe mostrato favorevole.

Scialàca Gèmber prima di partire assegnò due asini per portare le nostre provviste, ed un mulo a me: ma avendomi una persona detto che quella bestia era stata tolta ad uno dei prigionieri, mi astenni dal cavalcarla.

2. Poche notizie posso dare rispetto a quel viaggio; poichè, condotto da prigioniero, ed impedito di parlare con altri e di fare osservazioni, poco di notabile potei vedere e tenere a memoria: sicchè di tanti paesi e villaggi, per i quali passammo, non ricordo neppure i nomi. E davvero, se fossi stato libero, avrei potuto conoscer bene quella regione, ed i costumi di quei popoli; poichè un viaggio, che potevasi fare in pochi giorni, ci tenne di qua e di là più di due settimane. La carovana partiva di buon mattino, ma se anche avesse fatto solamente tre leghe, trovando un paese o un villaggio, ivi si fermava sino alla mattina seguente. Dirò più sotto il motivo di queste frequenti fermate. In ogni stazione intanto, per me e pel mio seguito, si cercava subito una capanna separata e decente, ma gli altri prigionieri consegnavansi al capo del luogo; il quale non solo diventava loro mallevadore, ma era obbligato di apprestare a tutti il necessario nutrimento.

Giunti alla prima stazione, trovai notizie del mio antico persecutore Abba Salâma; il quale, arrivato in quel villaggio la sera precedente, vi aveva pernottato col suo poco seguito. Egli, relegato da due anni nella fortezza di Magdala, aveva chiesto invano all'Imperatore almeno la grazia di un abboccamento: finalmente, dopo parecchi mesi d'insistenze e di preghiere, Teodoro aveva ordinato di farlo uscire dalla fortezza, e sotto rigorosa e sicura scorta condurlo a Devra-Tabor. Ci dicevano che il famigerato Abûna era sulle furie, perchè l'Imperatore, invece di chiamarlo al campo, lo faceva scortare a Devra-Tabor come un malfattore, e senza la certezza che colà si sarebbe con lui incontrato. Povero Salâma! Da quanto quella gente mi riferiva, la sua stella era tramontata per sempre: tenuto da più tempo in catene, odiato ed esecrato da tutti, aveva perduto quella pinguedine e quell'aria di superba autorità, che mostrava su tutti. Custodito poi rigorosamente, non potendo ordire nuove congiure e cercare aderenti alla sua causa, morivasi di rabbia e d'insoddisfatta vendetta.

3. La terza sera pernottammo in un villaggio, lontano circa dieci chilometri da Devra-Tabor, dalla parte Nord. In quel tempo la regione di Devra-Tabor poteva chiamarsi in certo senso la dimora degli Europei; poichè trovavansi colà molti operai dei nostri paesi, accorsivi per lavorare e far fortuna, ed anche alcuni Missionarj protestanti tedeschi. Secondochè mi dicevano gl'indigeni, tutti quanti erano amati e favoriti dall'Imperatore, pel bisogno che allora avevasi dell'opera loro, e regolarmente venivano pagati, anche con insolita generosità. Però tutti, non esclusi i Missionarj, dovevano lavorare assiduamente in opere di guerra, come fabbricar polvere, aggiustare fucili, ed anche fondere alla meglio qualche cannone. Trovavansi pure colà due viaggiatori francesi, il signor Le Jan ed il medico militare La Garde, mandati dal loro Governo in Abissinia non so per qual missione. Voleva scriver loro una lettera per pregarli di prestarmi una somma di denaro; ma, oltrechè mancavami il necessario per iscrivere, il *corrègna* mi diceva che nessuno si sarebbe incaricato di portare la lettera; poichè, quei due forestieri essendo tenuti da Teodoro quasi come prigionieri, era proibito favorire qualsiasi corrispondenza tra essi ed altri prigionieri. Seppi inoltre che in quei giorni celebravasi a Devra-Tabor un solenne matrimonio tra un ministro pro-

testante, chiamato Teofilo, ed una figlia del naturalista Scimper di Baden, che il ministro aveva condotto seco dal Tigrè.

4. La mattina seguente si partì per un'altra stazione, e non voglio lasciar sotto silenzio le sollecitudini ed i servizj con tanto amore prestatici dal mio *corrègna*. Non avendo io voluto cavalcare sul mulo, assegnatomi da Scialàca Gèmber, mi offrì il suo: ma non accettando neppure questo favore, egli dichiarò che avrebbe fatto tutta la strada a piedi come me. E tenne la parola: camminando al mio fianco, ora aiutavami a scendere burroni, ed ora davami la mano nelle salite difficili; strisciando per terra la catena che ci univa, egli aveva cura di tenerne alzato l'arco, ed in passi scabrosi, non temeva di mettere il piede in luoghi scoscesi e pericolosi, a fin di tenersi sempre vicino a me, e non fare accadere qualche strappata alla catena, dolorosa per tutti e due. Se imperversava la pioggia, toglievasi dalle spalle il mantello di grosso drappo, e lo metteva a forza sulle mie. E non solo quelle amorose sollecitudini rivolgevansi a me, ma al giovane Stefano e ad Abba Michael, pure legati con catena. Giunti poi nelle stazioni di fermata, prima di ogni cosa faceva cercare dai soldati una comoda e pulita capanna per tutti noi, e raccogliere l'erba necessaria, tanto per i letti quanto per le bestie; e poscia affaccendavasi qua e là, affinchè nulla ci mancasse pel vitto. Inoltre, sia per istrada, sia stando fermi, era sempre attorno a me ed ai due miei compagni, facendoci domande su cose di religione, e sforzandosi d'imparare preghiere e parti del catechismo.

5. Incontrandosi da per tutto animali morti e corrotti, il cui insoffribile puzzo faceva rivoltare lo stomaco, egli continuamente mi avvicinava al naso un cornetto pieno di acqua odorosa; e se nei villaggi di fermata trovavasi lo stesso micidiale fetore, faceva subito accendere grandi fuochi attorno alla nostra capanna, per purgare in qualche maniera l'aria corrotta.

In una stazione ci accorgemmo che l'acqua dell'unica fonte, che ivi si trovava, era guasta e puzzolente. Allora egli, piantati all'aperto quattro pali, vi legò i quattro angoli di una tela di mussolina bianca; e con quell'ingegnoso mezzo, raccogliendo la pioggia che continuamente cadeva, ci provvide di acqua purissima. Simile modo aveva visto usare dagli Arabi sulle barche, che facevano il viaggio tra Massauah e Aden: ma per raccogliere la rugiada della notte, della sera e del mattino. Naturalmente con due metri quadrati di tela, sottoposti alla pioggia, si raccoglie acqua da dissetare una intera famiglia; laddove, stesa la medesima tela una notte intera a ricerere la rugiada appena ne raduna tanta, da fare una tazza di caffè a cinque persone.

6. La decima fermata si fece nella città di Derìta, abitata esclusivamente da mussulmani fanatici. Essa, che ormai conta tre secoli di esistenza, si vuole fondata dal famoso Gragne, o almeno da alcuni suoi seguaci ed ammiratori, subito dopo la sconfitta del coraggioso avventuriere, e nell'occasione che il suo corpo fu lì vicino sepolto. Situata sul declivio della montagna, che s'innalza all'Est del lago Tsana, e distante da esso non più di tre leghe, gode un clima abbastanza fresco e puro, e da lontano sembra specchiarsi in quelle limpide acque. Anticamente contava un tremila abitanti, tutti, come ho detto, mussulmani: ma cacciata questa razza nei primi anni delle conquiste di Teodoro dai sobborghi di Gondar e d'Ifagh, ritirossi in Derìta; e quando io vi passai, quella popolazione superava i cinquemila. Mi si diceva che Teodoro aveva rispettato sempre quella città, e che lasciava vivere tranquilla la gente, che in essa dimorava: però a prezzo di esorbitanti tributi, e sproporzionati al numero ed al-

l'agiatezza della popolazione. Al Sud della città e poco distante da essa eravi un piccolo borgo cristiano con una chiesa ed un prete; ed il capo, fattici fermare in quel luogo per passarvi la notte, ordinò che la cena e le altre cose necessarie alla carovana fossero portate dalla città mussulmana. Derìta, essendo distante poche legh dal campo di Teodoro, ci si disse ch'era l'ultima fermata di quel viaggio: salita dunque la montagna, sulla quale il campo sorgeva, in poche ore saremmo giunti alla nostra destinazione.

7. Il campo di Teodoro stendevasi sull'altipiano di Derek-Uanz (fiume secco) al Sud di Carròda, paese del vino, di cui parlai nel volume secondo di queste Memorie. Salivasi lassù per una strada abbastanza larga e comoda; forse l'unica in tutta l'Abissinia che mostrava essere stata aperta dalla mano dell'uomo: e superata la salita, vedevasi una grande pianura, capace di contenere migliaja di capanne e di mandrie d'animali. Quella salita inoltre, ed anche il territorio che circondava la montagna, in quei tempi chiamavansi da tutti la salita e la valle dei brividi; ed i miei lettori indovinano di leggeri il perchè di quella denominazione. Tal terrore incuteva, non solo la presenza, ma il nome stesso di Teodoro, che chiunque avvicinavasi a quell'altipiano, ed era costretto battere quella strada, non dava un passo senza sentirsi stringere per la paura il cuore e venire i brividi.

Da prima, quando la gente dava a quel luogo una tale denominazione, credeva che fosse un'esagerazione del popolo abissino, facile ad ingrandire le cose: ma poi mi confermai, ed io stesso provai che pur troppo quanto dicevasi era vero. Già, appena misi piede nella città di Derìta, mi accorsi di un notevole cambiamento nel modo di vivere e di trattare di quella popolazione. L'Abissino è per natura parolaio, pronto ad attaccare brighe, facile alle questioni, esagerato, frivolo ed anche immorale nelle conversazioni; se poi nacque mussulmano, o ebbe educazione fra quella brutta razza, supera tutti gli altri nell'ardire e nella petulanza. Ora, entrato io in Derìta, restai meravigliato nel vedere quella gente camminare a testa bassa, pensierosa, mesta e silenziosa, come se fosse dentro un ritiro di monaci. Partendo poi da Derìta, ed avviandomi per la strada che conduceva al campo di Teodoro, per tutta quella salita molta gente andava e veniva; ma silenziosa e con lo stesso mesto atteggiamento. Se taluni, incontrandosi, avevano bisogno di comunicarsi qualche cosa e trattare di affari, ritiravansi sospettosi in un lato, e sommessamente parlando, sbrigavansi presto ed andavano via. E pure sapevasi da tutti che Teodoro era lontano dal campo; che nessuno avrebbe udito le loro conversazioni; che uffiziali e spie dell'Imperatore non trovavansi fra di loro. Tuttavia ciascuno batteva quella strada come se fosse occupato a fare il suo esame di coscienza. Tutti poi, vedendo un Bianco, condotto prigioniero ed in catene al campo, mi guardavano con occhio di compassione; ma nessuno ardiva domandar chi fossi, od osava dirmi qualche parola.

8. Insoffribile rendevasi in quella salita l'incontro di bestie morte. Quasi ad ogni dieci passi se ne trovava una in piena putrefazione; cosicchè, per non recere, bisognava chiudere gli occhi e fare un semicircolo quanto più lontano si potesse attorno ad essa. La strada, tagliata in quel ripido pendio, aveva dovunque sotto di sè profondi precipizj, e con lieve fatica si sarebbero potute gettare giù quelle carogne: ma in Abissinia, chi bada a tali inezie? Gli animali si lasciano dove cadono, ed ivi marciscono, se le jene o gli avoltoj non ne spolpano le ossa. Il mio *corrègna*, raccolto un fascio di salvia, la distribuì a tutta la carovana dei prigionieri; ed io, tenendone al-

cune foglie in bocca ed un mazzetto accosto al naso, potei rendermi alquanto sopportabile quella via; nella quale la carovana impiegò più di tre ore di cammino. Finalmente giungemmo sull'altipiano, e laddove speravamo trovare un'aria più pura e libera di pestilenziali esalazioni, ci vedemmo invece circondati di maggior fetore e di un nuvolo straordinario di schifosi insetti. Lassù il numero delle bestie morte era più raro, ma il fetore più insoffribile; poichè lungo la salita le piogge, cadendo dirottamente, trascinavano in giù qualche putrido avanzo e lavavano la strada; laddove su quella pianura, rimanendo ferme, imputridivansi con quelle carogne, e formavano pozzanghere fetidissime e di color verdastro oscuro.

9. Il forestiero, piena la mente del valore di Teodoro e delle straordinarie imprese da lui compite, ascendendo a quella montagna, credeva di trovar lassù qualche cosa di grande, di maestoso e di nuovo, insomma una città imperiale e corrispondente alla fama ed alle ricchezze di chi vi dimorava: ma giuntovi, restava nella più completa delusione. Certo, un campo di quasi centomila persone, radunate in quella pianura, chi dentro capanne più o meno grandi, chi sotto tende, bianche e nere e di diversa dimensione, poteva formare una vasta città, forse tre volte maggiore delle nostre più grandi, costruite con palazzi di cinque e sei piani: tuttavia, un numero sì straordinario di capanne e di tende non faceva in chi giungeva lassù alcuna impressione. Ed il motivo era perchè le capanne e le tende non sorgevano una accanto all'altra e con disposizione regolare; ma divise in trenta e più gruppi, distanti l'uno dall'altro, ed agglomerate alla rinfusa; sicchè l'immensa pianura sembrava occupata da una moltitudine di villaggi.

Quei diversi gruppi portavano il nome delle provincie e dei paesi etiopici, ai quali appartenevano i soldati che lì dentro si attendavano. Laonde il mio *corrègna*, a mano a mano che la carovana andava innanzi, m'indicava qua il campo del Tigrè, là quello d'Enderta, più lungi quello degli Agàu ecc., dandomi conoscenza di chi lo comandava e di tante altre particolarità rispetto ai soldati. Ma che brutto camminare! Pioggia dirotta e continua; pozzanghere profonde e puzzolenti ad ogni passo; animali morti da per tutto, che appestavano l'aria; soldati e gente che andavano e venivano a file serrate in mezzo a quel fango, che arrivava a mezza gamba; ecco l'interno della gran città di Teodoro! Si camminò circa un'ora per quelle orribili vie, e finalmente giungemmo al campo imperiale. Nuova delusione! Quasi nel centro di tutti quei villaggi vedevasi un vasto recinto, formato con pali e spine, e dentro di esso una grande quantità di capanne e di tende di diversa dimensione, e qua e là soldati di guardia, servi e schiavi d'ambo i sessi, animali domestici e da macello, e fasci di lance e di coltellacci ammonticchiati e mezzo rugginiti. In conclusione, di tutte le reggie abissine e galla, quella di Teodoro era la più miserabile.

10. Intanto, avvicinatici al recinto del campo imperiale, trovammo tutto chiuso; e chiesto alle guardie dove ricoverarci e dimorare, da tutti ci si rispondeva: — L'Imperatore è partito per la guerra, e non ha lasciato alcun ordine per voi. — Immagini il lettore in quale trista condizione ci trovassimo: stanchi, affamati e sotto quella dirotta pioggia, ci guardavamo in faccia afflitti e stupiti, domandandoci a vicenda: — Dove andremo? e chi ci darà da mangiare? Allora il mio *corrègna* propose al capo della carovana di darmi un altro compagno di catena; affinchè egli, che tanti amici aveva nel campo, potesse trovare un ricovero e qualche cosa da mangiare. Accettata la proposta, il caro giovane corse di qua e di là, e dopo un'ora ci portò una buona

provvista di ceci secchi, che in quell'occasione ci parvero migliori dei confetti. Custode della casa imperiale era allora un certo Râs Hajlù; ed il mio *corrègna*, ottenuto il permesso di entrare nel recinto, si abboccò con diversi amici, e potè procurare alcuni pezzi di tela per alzare una tenda, che preservasse almeno me dalla pioggia. Andato inoltre con i soldati, che ci scortavano, in cerca di legni e di frasche, ne portarono da costruirmi lì per lì una piccola capanna; cosicchè prima di notte io mi trovai al riparo dalla pioggia e dal fango. Ed anche tutti gli altri prigionieri, mercè l'abilità di quel caro giovane, furono ricoverati in luoghi asciutti ed abbastanza riparati.

Di giorno tutti quanti avevano paura di avvicinarsi a noi e rivolgerci qualche parola, almeno di conforto: ma la notte tanti, mossi a pietà, non solo ci accostarono con buona cera, ma ci provvidero di cose da mangiare e da bere abbondantemente. Sentendo io tal malessere, segnatamente allo stomaco, da rendermi nauseante qualunque cibo e bevanda, il mio *corrègna* andò a cercarmi qualche poco di caffè; e ne trovò tanto da darne pure a tutta la carovana. Cosicchè da ogni bocca sentivansi ripetere benedizioni e lodi a quell'impareggiabile giovane, che, come gli stessi prigionieri confessavano, aveva salvati tutti da certa morte. Finalmente avendo egli provveduto ai principali nostri bisogni, tolta la catena al *corrègna* provvisorio, se la mise al piede, con grande meraviglia ed ammirazione di tutti.

11. Quella notte adunque si passò men male di quanto temevamo; ma il cuore? Il cuore non era davvero tranquillo; ed i battiti continui, irregolari e violenti indicavano la paura, onde tutti eravamo compresi. Niuno sapeva qual destino lo aspettasse, e tutti riputavansi come sull'orlo di un precipizio, o esposti da un momento all'altro a perder la vita sotto le verghe o le lance di Teodoro. — L'Imperatore, dicevano alcuni, sbuffando ira e vendetta, è partito in cerca di nove suoi sudditi, che vilmente lo tradirono. Li sorprenderà come furia d'inferno, e guai a loro quando cadranno nelle sue mani! — Intanto erano due giorni che stavamo in quella penosa aspettazione, e la tromba del campo non dava ancora il segno del ritorno del terribile vendicatore. Finalmente a tarda notte si sentono alcuni squilli, e ritiratisi tutti nelle loro capanne, in mezzo a confuso rumore di lance e di cavalli, l'Imperatore entra con i suoi uffiziali nel recinto, e subito si chiudono le porte, e tutto ritorna nel silenzio.

La nostra carovana, che, per togliersi dall'angoscia e dall'incertezza della sua sorte, quasi sospirava quel ritorno, appena sentì lo squillo della tromba, mandò un grido di spavento, e poi restò silenziosa. Io, grazie a Dio, non avendo commesso azioni da temere l'ira del terribile Imperatore: « Finalmente ci siamo », dissi; e me ne stetti tranquillo.

12 Al mattino cominciarono a venire i Grandi dell'impero, e giunti all'entrata del recinto, sedevansi per terra cupi e silenziosi, aspettando di essere ammessi al campo imperiale. Finalmente, apertasi la gran porta, ed entrati i Grandi ed altri uffiziali, venne tosto rinchiusa; e verso mezzogiorno cominciammo a sentire grida strazianti di infelici, miste a fruscio di verghe, che indicavano compiersi nel cortile imperiale uno dei soliti tremendi giudizj. I traditori erano nove, ed appena passata un'ora, tre di essi furono portati fuori cadaveri e grondanti sangue da tutto il corpo. Poco dopo uscirono gli altri sei con le carni livide e squarciate, avviandosi in mezzo ai soldati

ad una collinetta vicina, dov'erano stati condannati a morire sotto il supplizio del *mancòr* (1).

Ciò che maggiormente mi faceva ribrezzo era il popolaccio, che, invece di compatire quei meschini, applaudiva freneticamente ai loro supplizj. Il *corrègna* però mi disse che in cuor loro tutti sentivano pietà delle vittime e fremevano d'orrore: ma che erano obbligati dal tiranno ad approvare ogni condanna che dava. — E voi guardatevi bene, soggiunse, dal mostrare qualche segno di compassione e di disapprovazione; poichè la paghereste cara. — Usciti quei disgraziati, si chiuse la porta del recinto, ognuno ritirossi a casa sua, e tutto ritornò in silenzio. Anche noi, rientrati nelle capanne, sedemmo a terra senza dir parola; e tale penosa impressione lasciò nell'animo nostro quell'inumana scena, che nessuno ebbe coraggio di gustare un boccone od un sorso di birra. Giunta l'ora della preghiera e della conferenza, vedendomi il *corrègna* mesto e pensieroso, e per nulla disposto a compiere quei cristiani esercizj, mi si avvicinò, dicendo: — Perchè, Padre, non si recitano stasera le solite preghiere? Se pur domani fossimo destinati a morire, non sarebbe meglio trovarci disposti con l'anima sazia di amor di Dio e di cose sante? — Questo rimprovero mi ferì il cuore; e destatomi da quella penosa apatia: — Hai ragione, — risposi, e presi in mano la corona.

Dopo le preghiere, non avendo animo neppur di parlare, si stette lì silenziosi e mesti, per riscaldarci un poco e poi andare a riposare. Pioveva dirottamente, e quella notte era ammantata di tenebre così fitte, che non solo non vedevasi nè sentivasi camminare anima vivente, ma neppure un latrato di cane o un grido di jena. Scorsi alquanti minuti entra all'improvviso nel nostro tugurio una persona a me ignota, e tirato in disparte il mio *corrègna*, passa con lui circa mezz'ora in segreta conversazione. Di tutto quel colloquio nulla potei sentire; e solo quando si divisero mi giunsero all'orecchio le seguenti parole: « Raccomandatemi alle sue orazioni ». Curioso di sapere ciò che vi fosse di nuovo, mi avvicinai al giovane, senza però fargli alcuna interrogazione: ma egli, indovinando la mia curiosità, mi si accosta all'orecchio e mi dice a voce bassa: — State tranquillo, padre mio; la persona che mi ha visitato è un giovane addetto al servizio dell'Imperatore, ed è venuto per darmi conoscenza di tutto ciò che in Corte si dice rispetto a noi. Teodoro sa già chi voi siete, ed è dolente di non aver dato, prima di lasciare il campo, gli ordini opportuni per ricevervi e trattarvi come un prigioniero ragguardevole. Egli inoltre ha voluto essere informato del trattamento che ci è stato fatto, e delle persone che vi hanno accompagnato. Il giovane mio amico infine mi ha detto che l'Imperatore ora è calmo, e che vi riceverà dimani, a quanto pare, benevolmente. Intanto voi fingete non saper nulla, e confidate nella protezione del vostro Dio. — Non fa d'uopo dire se queste confidenze fossero

(1) Specie di *canga* cinese, formato di una larga e pesante tavola circolare, con un foro in mezzo per chiudervi il collo del paziente. Gli sventurati, stretti da quell'incomodo strumento, non potendo nè coricarsi, nè curvarsi, nè avvicinare liberamente le mani alla faccia, erano costretti morire di fame, di estenuazione e di rabbia. Dopo Teodoro un tale strumento venne dismesso, e restò quel lungo e grosso travicello, che, terminando a forcina, si adatta al collo del condannato; e chiuso poi dietro con altro legno, gli si lascia pendere dinanzi. Volendo quei disgraziati dare qualche passo, son costretti camminare all'indietro; e non potendo tener sollevato quel gran peso, se lo trascinano stentatamente appresso. Di notte, affinchè la persona non iscappi, si fissa la punta inferiore del *mancòr* con forte catena ad un palo piantato nel terreno.

un balsamo pel povero mio cuore; esse acquietarono talmente il mio spirito, che, stesici poco dopo su quei meschini giacigli, mi addormentai quasi subito.

14. La mattina seguente, cessata la pioggia e rasserenatosi il tempo, poco prima della levata del sole si aprì la gran porta del recinto, e vi si schierarono dinanzi soldati ed uffiziali di Corte in divisa di gala, come nei giorni di solenne udienza. E subito cominciò a venire una processione di Grandi, di uffiziali e di altre persone ragguardevoli dell'impero, vestiti pure sfarzosamente. Quando tutti si furono radunati là dentro, e preso ciascuno il suo posto, un tocco di *negarìt* (gran tamburo) diede il segno dell'arrivo dell'Imperatore; che in mezzo a perfetto silenzio, e stando tutti in piedi, andò a sedersi nel centro del recinto, su di un ricco tappeto, steso a terra. Avvicinatosi il porta parola, dopo un profondo inchino, gli disse: *Gianhòi* (Signor mio); e tosto l'Imperatore ordinò di condurre alla sua presenza il conduttore della nostra carovana. Noi intanto, avendo saputo che il conduttore era stato chiamato nel recinto: — Eccoci, ripetemmo ad una voce, giunto il momento della nostra sentenza. — Tutti gli altri prigionieri tremavano come una foglia, e rivolti a me, che me ne stava tranquillo: — Iddio le dia fortuna, ripetevano, e potendo ajutarci, si ricordi di noi. —

Ritornato il conduttore, ci ordinò di seguirlo, legati, come ho detto, a due a due. Apriva la fila io col mio *corrègna*, appresso veniva Abba Michael col giovane Stefano, e dopo di noi gli altri prigionieri. Passando per la gran porta del recinto, un uffiziale verificava se mai mancasse alcuno della carovana che aspettavasi; e procedendo innanzi, ci fecero schierare davanti al tappeto, su cui sedeva l'Imperatore. Veramente alla presenza di quel conquistatore, che alcuni dicevano stesse sempre in mezzo a leoni addomesticati, anche l'uomo più coraggioso era costretto a tremare; poichè guardava con cipiglio sì fiero e con tal aria di sdegno e di disprezzo, che pareva curasse gli uomini poco meno delle bestie. Alla sua destra stavano Râs Ubiè e Râs Hajlù, ed a sinistra Râs Engheddà; poi, immediatamente dietro un dieci o dodici Degiasmaci. Alquanto più distante tre file di uffiziali e di Grandi dell'impero disposti in semicircolo, quasi duecento persone; e dietro di esse la moltitudine dei soldati.

15. Schierati tutti noi dinanzi a quei magnati, l'Imperatore rivolse per primo a me la parola, chiedendomi donde veniva e dove voleva andare. Risposi francamente che veniva dal Gudrù, ed intendeva recarmi a Massauah. Allora egli, fatto avvicinare un giovane della Corte, e presa in mano una carta, che questi gli porse, la spiegò e mi domandò se quella scrittura fosse mia. Risposi di sì senz'alcun timore; poichè essa non era altro che la patente dell'Ordinazione *in minoribus*, data ad Abba Michael, e scritta in lingua latina ed amarica. Teodoro la fece leggere da Abba Michael medesimo, e poi da un suo segretario a voce sì alta da sentirne il contenuto tutti i Râs, i Degiasmaci ed i Grandi, che gli stavano attorno.

— Dunque, soggiunse, voi siete un Vescovo? —

— Son Vescovo, risposi, ma non del vostro paese. —

— E perchè, venendo fra noi, attraversate queste regioni senza domandare il mio permesso? —

— Quando entrai in Abissinia ed attraversai questi paesi, voi non eravate ancora Imperatore. —

— Dunque vi passaste ai tempi di Râs Aly? —

— Appunto, risposi, ed allora mi toccò l'onore di pranzare insieme con vostra maestà imperiale. —

— Ed in tutto questo tempo che io regno perchè non vi siete mai fatto vedere? —

— Perchè trovandomi nei paesi galla del Sud, mi si rendeva difficile venire a visitarvi: tuttavia vi ho scritto due volte; la prima per mezzo di Likama-guaz Joannes (il maltese Giovanni Bel), e la seconda lettera ve la mandai l'anno scorso, quando eravate fra i Boréna, alla quale subito graziosamente rispondeste. —

Sentite queste parole, uscì nella seguente insolita ed inaspettata dichiarazione: — Sappiano tutti che oggi per la prima volta Teodoro si dice vinto da un Monaco, e presto lo mostrerà col fatto. Intanto il porta parola faccia conoscere nel campo questa mia dichiarazione; affinchè tutti battano le mani. —

Due condannati al *manedr.*

16. Dopo un lungo e fragoroso battimano, l'Imperatore, rivolto al mio *corrègna:* — Tu chi sei? – gli domandò.

— Signor mio, rispose, io sono il giovane confidente di Sciàlaca Gèmber, destinato per compagno di catena di questo ragguardevole prigioniero, che voi graziosamente avete cotanto onorato: ed anch'io in questi giorni, interpretando la vostra giustizia ed equità verso gli uomini buoni, l'ho servito come si meritava, ed ho fatto per lui quanto ho potuto. —

— Bravo, soggiunse Teodoro. Tu, ajutando quest'uomo, hai supplito alla mia dimenticanza, e meriti un compenso. Si tolga subito la catena a questi due; e si metta una camicia di uffiziale al bravo *corrègna* del prigioniero bianco. Si tolgano inoltre le catene a tutti gli altri prigionieri della carovana, si restituisca la roba ai mercanti,

e si diano a ciascuno i mezzi di ritornare liberi ai loro paesi. Chiunque ha lamenti e richiami da fare, si rivolga a Râs Ubiè, e gli sarà fatta giustizia. —

Allora tutti quanti applaudirono con ripetuti evviva e battimani alla clemenza e generosità dell' Imperatore; probabilmente, se non certo, come lo avrebbero applaudito, se ci avesse condannati al *mancòr* od alla morte!

Poscia, ordinato di dare a me una tenda particolare, e di apparecchiare a tutti un pranzo, congedò la carovana, dicendo che appresso mi avrebbe chiamato ad un'udienza segreta.

17. Fattagli riverenza, uscii dal recinto, accompagnato dal nuovo uffiziale, già mio *corrègna,* e mi avviai alla capanna, che prima ci aveva servito di prigione. Dopo qualche ora il bravo giovane ritornò tutto contento per condurmi alla tenda che mi era stata apparecchiata. Ivi trovai pure un lauto pranzo, al quale sedemmo io e la mia famiglia, il *corrègna*, il conduttore della carovana, e tutti i compagni di prigionia. In verità non ricordo di avere assistito a desinare così lieto ed allegro: su tutti i volti era la più piena contentezza, e dal labbro di ognuno uscivano continuamente esclamazioni di evviva al clemente Sovrano. E come poteva essere altrimenti, se quasi tutti quei commensali, conoscendo quanto Teodoro erasi sempre mostrato fiero ed inflessibile contro i prigionieri, tenevansi per ispacciati, od almeno condannati a crudeli tormenti!

Verso sera molte persone della Corte vennero a congratularsi meco della ricuperata libertà, e degl'insoliti onori fattimi dall' Imperatore. Dicevanmi ch'egli, uscito io dal campo, aveva narrato a tutti i Grandi, che gli stavano attorno, i principali fatti della mia vita, encomiandone lo spirito, le rette intenzioni e la costante volontà di ajutare il proprio simile. E poi scendendo al confronto tra me ed Abba Salâma: « Quanta differenza, aveva esclamato, fra questo Vescovo ed il nostro, che meritamente teniamo relegato a Magdala! » Finalmente sentendomi assai stanco, congedai con graziose maniere quella buona gente, ed andai a riposare.

18. Nella notte Teodoro, dopo avere ordinato a tutte le persone della Corte di ritirarsi, fece chiamare il mio *corrègna,* e lo tenne seco circa un' ora in intima conversazione, rivolgendogli mille domande sul conto mio. Il giovane, avendo sentito dalla mia bocca, nel tempo che mi fu compagno di catena, la narrazione di tutto ciò ch'erami accaduto in Kaffa, tra i Galla, nel Goggiàm, e conosciuto nei giorni della prigionia la vita del Missionario di Gesù Cristo, potè contentare esuberantemente il desiderio dell' Imperatore. Rimasto inoltre, dopo la sua conversione, grandemente affezionato alla mia persona ed alle verità apprese, raccontando le mie vicende, procurava di presentarle sempre nel lato a me più favorevole. Tanto che Teodoro, interrompendolo, gli diceva: – Veramente evvi gran differenza tra questi preti bianchi e quelli che alleva l' Etiopia o che ci vengono dall' Egitto. Un Vescovo, che cammina a piedi come un povero eremita; che nelle catene dimentica le sue afflizioni per far del bene al prossimo; che non si lamenta e non mostra rancore contro chicchessia; è certo una cosa nuova nei nostri paesi. E tu, giovane galante, come mai lasciasti la vita libera che menavi, ed accettasti con piacere di seguire come *corrègna* questo Bianco? Donde in te questo improvviso cambiamento? —

Qui il giovane prese a raccontare quanto era accaduto tra me e lui nel tempo della prigionia; narrò francamente le sue scapataggini ed illecite libertà dei primi giorni; il disgusto ed il dispiacere che io provava nel vedere e sentire quelle cose;

la mia pazienza in tutto quel tempo, e finalmente quella scappata che lo aveva fatto rientrare in sè stesso, cioè l'avere rassomigliato ai cani l'uomo sensuale, che lasciasi guidare dall'istinto e non dalla ragione. Raccontò poi con quanta dolcezza ed affabilità continuai a trattarlo, ad istruirlo delle verità della legge naturale, e dei salutari insegnamenti datici da nostro Signore Gesù Cristo, e, dopo la sua gloriosa morte, dalla santa Chiesa Cattolica. Ed a questo proposito, gli diceva che tornavangli tanto gradite quelle verità e quegl'insegnamenti, e tanto gusto vi prendeva nel sentirli, che sembravagli la più dolce vita del mondo quella del *corrègna,* e che se tutte le intere notti io lo avessi trattenuto in ispirituali conferenze, egli volentieri sarebbe rimasto in veglia.

19. L'Imperatore, che, se in fondo aveva un animo guasto dall'ambizione, dall'avarizia e dalla sete di sangue, era però dotato di mente non comune, ascoltò quegl'ingenui racconti con serietà ed insieme con piacere. E quando il giovane ebbe finito: — Hai ragione, gli disse: la verità e la virtù hanno maggior forza dell'autorità e delle armi per vincere l'uomo ed incatenarlo alla loro ammirazione. Se, invece di Salâma, io avessi avuto con me quest'uomo di Dio, avrei certamente appreso a soggiogare gli spiriti insieme con i corpi, e dell'Etiopia neppure un lembo sarebbe sfuggito dalle mie mani. Mi è venuto in mente di trattenerlo con noi, molto più che Abba Salâma, chiuso da due anni nella fortezza di Magdala per i suoi depravati costumi, non ne uscirà così facilmente: ma son certo che non accetterebbe alcuna proposta, che gli venisse fatta su questo rispetto. Ed io per una parte non saprei dargli torto; poichè Salâma ed i suoi partigiani gli farebbero una guerra a morte, e mi spingerebbero a rappresaglie, che vorrei evitare. Tuttavia commetto a te di parlargliene indirettamente, ed esplorarne l'animo con accortezza e prudenza; e se da parte sua non vi sarà opposizione, combineremo appresso questa faccenda. Io intanto voglio vederlo per trattare di altre cose importanti, ed appena giudicherò opportuno, lo farò venire alla mia presenza. —

20. Il caro giovane, prima della levata del sole corse alla mia tenda per riferirmi tutte le particolarità del suddetto abboccamento; soggiungendo che l'Imperatore non mi avrebbe lasciato partire tanto presto, sia perchè voleva sentire il mio parere su certe questioni sorte tra lui ed alcuni Europei, sia perchè sperava d'indurmi a rimanere, se non sempre, almeno qualche tempo nel suo campo. Quanto poi alla proposta di restare in Abissinia, insistendo il giovane a manifestargli la mia intenzione, per poter dare all'Imperatore una risposta quando lo avrebbe chiamato alla Corte, gli parlai nella seguente maniera: — Temo assai che questi disegni dell'Imperatore non abbiano ad essermi cagione di gravi impicci e disturbi; laonde desidero che tu non fossi il primo ad entrare in questi discorsi. Se poi egli t'interrogherà, risponderai che, avendomene parlato, io mi turbai non poco, e mi mostrai dolente di non poter accettare i suoi favori. Cercherai di persuaderlo che mi è impossibile protrarre a lungo la mia dimora in queste parti, sia perchè fuori della mia giurisdizione, sia perchè devo giungere quanto più presto mi sarà possibile alla costa. Dirai che avendo bisogno per qualsiasi motivo dell'opera mia qua ed in Europa, volentieri mi presterò a servirlo; purchè non si tratti di affari non convenienti al mio ecclesiastico ministero ed alla dignità del sacro ufficio che occupo. Se in fine parlerà di darmi qualche compenso o vistosi regali, dichiaro che non accetterò cosa alcuna; perchè io non cerco beni terreni, e voglio vivere e viaggiare da povero. — Messici intanto d'accordo con quel caro

giovane sulle dette questioni e su tante altre cose, ci congedammo, aspettando con calma che l' Imperatore chiamasse o l' uno o l' altro.

21. Il giorno seguente l' antico mio *corrègna* venne a trovarmi, accompagnato da un certo Ualde Teklì, cattolico ed amico del compianto Monsignor De Jacobis. Essendo egli una persona molto autorevole in Corte, poichè teneva l' uffizio di capo degli *Ecabièt* (guardaroba dell' Imperatore), ebbi piacere di ricevere una tal visita. Io lo conosceva di nome, e più volte negli anni passati, rivoltomi a lui per ottenere qualche favore a vantaggio della Missione e di nostri amici particolari, lo aveva trovato sempre generoso e benevolo. In quell' abboccamento si parlò della Missione abissina, di Abba Salâma, dei mutamenti straordinarj avvenuti in quegli anni nelle regioni etiopiche, e di tante altre cose: ma non si fece parola dei disegni dell' Imperatore su di me, e delle confidenze da lui fatte all' antico mio *corrègna*.

In quell' occasione, parlando della Missione Galla, cadde il discorso su due indigeni, che abusando della fiducia riposta in loro, l' avevano tradita, e danneggiata non poco. Il primo era un certo Ghebra Mariàm di Gondar, il quale, ricevuti in Massauah due anni innanzi dal nostro Procuratore P. Gabriele da Rivalta 600 talleri per portarceli a Lagàmara, erasi invece fermato a Gondar, appropriandosi il denaro, e negoziandolo per conto suo. Tanto da me quanto dal Procuratore erasi reclamato per avere giustizia, ed anche ci eravamo rivolti allo stesso Ualde Teklì: ma quel briccone, conoscendo che allora in Abissinia non ispirava vento favorevole alle Missioni cattoliche, aveva sfacciatamente negato di essergli stata consegnata la somma. Il secondo era quel Giuseppe, di cui si parlò nei volumi precedenti; il quale, mandato da me nel Sennàar con 300 talleri, se li era appropriati, e vivevasene tranquillo in un paese del Dembèa. Ualde Teklì ed il *corrègna* mi consigliavano di parlarne direttamente all' Imperatore; ed in verità, sia per tutelare i diritti della giustizia, sia per provvedere alle strettezze, in cui trovavasi la povera Missione, sia per dare un esempio ad altri corrieri, portatori di oggetti e di denaro, sarebbe stato conveniente ricorrere alla severità di Teodoro. Ma io, giudicando che, se pure avessi ottenuto la punizione dei colpevoli, non sarebbe rientrato neppure un *sale* nella borsa della Missione, e temendo che Teodoro non si sarebbe tenuto nei limiti della giustizia, ma avrebbe senz' altro messi a morte quei disgraziati, preferii mostrarmi clemente, e risposi che da parte mia volentieri li perdonava, e che mi affidava alla divina Provvidenza.

22. Tuttavia senza che io sapessi nulla, ed anzi contro la mia volontà, la questione andò all' orecchio dell' Imperatore; raccontata probabilmente da quelle due persone, forse per esaltare la mia moderazione e clemenza. Intanto Teodoro, appena partii per la costa, ordinò che i due colpevoli fossero condotti al campo: ma essi, sospettando quel che loro si apparecchiava, ed avendo inteso quale accoglienza benevola io mi aveva avuto in Corte, appena seppero di essere ricercati, fuggirono di casa, e cercarono scampo nella principale isola del lago Tsana. Ivi sorgeva un *Gadàm*, ossia un gran monastero, col privilegio dell' immunità; cosicchè, nè l' Imperatore nè i suoi soldati potevano mettervi piede, ed usare violenza contro chi vi si trovasse. Scopertosi finalmente che i due colpevoli eransi colà rifugiati, Teodoro chiese al Superiore del monastero di consegnare essi ed altri, pure rei di diversi delitti. Naturalmente il Superiore, che sull' isola aveva potere ecclesiastico e civile, rispose all' Imperatore ch' egli e non altri comandava sul territorio soggetto alla sua giurisdizione. Teodoro allora andò a porre il campo sulle sponde del lago, e richiese con maggiore insistenza la

consegna dei colpevoli. Ma ricevuta una seconda negativa, allestite quante zattere potè, mosse all' assalto dell' isola. Tutti quanti, e segnatamente coloro, pei quali l' Imperatore aveva rotto la legge d' immunità, affrontarono gli invasori, e si difesero disperatamente; ma sopraffatti dal numero, furono costretti sbandarsi. I colpevoli, riputandosi ormai perduti, cercarono un ultimo scampo nel santuario della chiesa: ma inutilmente; poichè Teodoro, sempre violento nelle sue azioni, poste alcune guardie alla porta di essa, vi appiccò il fuoco, e fece morire tra le fiamme quei poveri disgraziati. E probabilmente fu questo uno dei sacrilegi e dei delitti di sangue, che resero quell' uomo esecrato da tutti, ed accelerarono la sua rovina.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum*)

CAPO IV.

IL MIO CORRÈGNA.

1. Una notte d'inquietudine. — 2. Il mio *corrègna* in apprensione. — 3. Spiegazione dell'enigma. — 4. Sponsali del mio *corrègna* con una cugina di Teodoro. — 5. Il matrimonio cristiano. — 6. Perspicacia e buone intenzioni di Teodoro. — 7. Religione e cultura dell'Abissinia antica. — 8. La dissoluzione domestica causa di molti mali. — 9. Teodoro e la monogamia in Abissinia. — 10. Rivelazioni del mio *corrègna*. — 11. Abboccamento con Teodoro. — 12. Battesimo e benedizione nuziale.

Ho avuto sempre il vantaggio nel corso della mia vita, anche tempestosa e battagliera, di non perdere mai quella tranquillità di animo e quella serenità di mente, che sono cotanto necessarie per giudicare ed operare diritto, e per non cadere, segnatamente nei cimenti e nelle questioni difficili, in qualche grave scappuccio. Tuttavia in tali occasioni riesce a tutti impossibile liberarsi interamente da ogni inquietudine e da fastidiosi pensieri sull'incertezza dell'avvenire.

Quella notte pertanto, aspettando da un momento all'altro di essere chiamato dall'Imperatore, e non sapendo prevedere qual esito avrebbero avuto le parole che il mio *corrègna* doveva riferirgli, quantunque mi fossi steso sul lettuccio, non potei chiudere gli occhi neppure un minuto.

Quanto al disegno di Teodoro di trattenermi presso di lui, io ne indovinava in parte il motivo; ed era principalmente che, essendo sorte alcune difficoltà fra lui e gli Europei, che trovavansi in Abissinia (difficoltà che poscia portarono le armi inglesi in quelle regioni, e mandarono in rovina Imperatore ed impero), egli, per togliersi d'impiccio, avrebbe voluto giovarsi dei miei consigli, e forse della mia stessa autorevole cooperazione. Ma io, riflettendo che tali incombenze procurano sempre al Missionario fastidj, odiosità e guaj maggiori, e che torna più conto al ministro del Vangelo non immischiarsi mai di contese politiche, andava ru-

minando fra me stesso come uscire da quel gineprajo, ed affrettare la partenza da quel paese. Ed ecco i pensieri, che, riscaldando la mia immaginazione, mi fecero passare quella notte insonne ed inquieta.

2. La mattina di buonissima ora venne a trovarmi il *corrègna;* e riferendomi l' abboccamento avuto nella notte, con l' Imperatore, mi convinsi che il diavolo non era poi così brutto come la fantasia mel dipingeva. Egli adunque mi disse che, introdotto da Teodoro, questi erasi mostrato ilare e cortese oltre il solito, che lo aveva accolto con paterna confidenza e familiarità, e che spesso usciva in espressioni pel povero giovane nuove ed insperate. Il *corrègna* soggiungeva, che se non fosse stato sicuro della riputazione intemerata di Teodoro rispetto a certi vizi, avrebbe sospettato in lui cattive intenzioni. Parlando di me, il giovane avevagli detto che io era pronto di recarmi da lui quella notte medesima, se avesse voluto ricevermi; e che da Teodoro eragli stato risposto di avere fissato l' abboccamento in una delle notti seguenti. Quanto all' affare che più mi premeva, il caro giovane riferì minutamente, e nella maniera a me più favorevole, le mie intenzioni, cercando di persuaderlo ch' erami impossibile ritardare, e molto meno mettere da parte il viaggio alla costa. E mi fu di gran conforto il sentire che Teodoro erasi mostrato piuttosto arrendevole, e non quale si soleva vedere quando per caso qualcuno osava contraddirlo.

Ripigliando poi a parlare sul modo, onde Teodoro lo aveva accolto e trattato, il buon giovane, in parte meravigliato ed in parte contento, mi disse: — Padre mio, io non comprendo ancora quali mire abbia su di me l' Imperatore, e che cosa voglia. Quell' insolita confidenza, quei tratti di affezione, quelle espressioni affettuose, sino a dirmi che riputavami qual suo figlio, e che aveva intenzione di trattenermi in Corte, sono per me un mistero: e dico un mistero, perchè sinora verso di me si è mostrato tutt' altro. Inoltre, dopo aver passato meco più di un' ora, mi condusse in una tenda vicina alla sua, e mi presentò ad una giovane, che chiama sua cugina, e che io da più tempo conosco. Intanto, rivolte alla giovane graziose parole in mia lode, ed a me in lode di essa, adducendo il motivo che sentiva bisogno di riposare, mi lasciò lì, dicendomi che avrei potuto trattenermi in quella casa sino al mattino. Presentemente non posso dire ciò che provò il mio cuore in quel momento, e quanto restai confuso nel trovarmi vicino a quella persona: ma mi tranquillai alquanto quando vidi che la giovane era custodita da una schiava, e che la tenda comunicava con un' altra, dove esse dormivano. Restammo tutti e tre un po' di tempo in rispettosa conversazione; ma facendosi tardi, e dicendo che anch' io sentiva bisogno di riposare, esse ritiraronsi alla loro tenda, ed io gettatomi sull' *algà,* mi addormentai tranquillamente. —

3. Veramente, sentendo questo racconto, neppure io sapeva indovinare quali fini si celassero in quel modo di procedere verso il giovane, da parte di un uomo, cotanto severo ed alieno da galanterie. Tuttavia lì per lì feci il giudizio che in quelle promesse, in quei tratti benevoli ed in quella presentazione alla cugina, si nascondesse un disegno di matrimonio. E non isbagliai; poichè, il giovane tornato da me verso sera, mi raccontò che, avendo incontrato l' Imperatore mentre ritiravasi dall' Ispezione del campo, ed essendo stato invitato a seguirlo nella reggia, quando furono soli, Teodoro, con volto ridente gli chiese se aveva gradita la conoscenza procuratagli la sera precedente, e se amasse di vedere e visitare spesso la sua cara cugina. Allora il giovane, sempre più confuso ed imbrogliato, perchè temeva da parte dell' astuto Teodoro un qualche tranello, rispose che non poteva non gradire tuttociò che graziosamente

venivagli procurato dal suo Sovrano, e che dichiaravasi grato a tante cortesie, e pronto ad ogni suo volere.

— Ma io non voglio sapere, soggiunse Teodoro, se accetti e sei pronto a seguire i miei voleri, ma se la conoscenza di mia cugina ti tornò gradita, e se il tuo cuore sente veramente affetto per essa; poichè finalmente ho risoluto di dartela in isposa! Ed appunto per istringere in breve questo matrimonio, l'ho fatta venire al campo, ti ho condotto da lei, e ti ho lasciato libero nelle sue tende. —

Squarciatosi allora agli occhi del giovane tutto il velo che copriva il mistero: — *Gianhòi,* rispose, voi non solo mi avete fatto una cosa gradita, ma mi promettete quella grande felicità, che da più tempo sospiro; poichè sarà pel mio cuore la più bella fortuna del mondo possedere quella giovane che tanto amo, e chiamarmi vostro parente. Però una condizione metto al matrimonio, ed è la seguente. Conosciuti, dopo le istruzioni di Abba Messias, i grandi doveri dello stato coniugale, non intendo prendere una donna quasi a pigione, come si usa in Abissinia, cioè per un giorno, per un mese, per un anno; ma voglio darle tutto il mio cuore e possedere il suo sino alla morte. Questa unione però allora la riputerò durevole ed indissolubile, quando sarà santificata dalla benedizione di Dio; e del suo vero ministro, Abba Messias. Laonde, se essa acconsente a ricevere il *Kurvàn* secondo la fede di Abûna Jacob e di Abba M ssias [1]. potremo presto celebrare le nozze. —

— Ma l' Abûna del nostro paese è Salâma non Messias, ripigliò Teodoro; non basta la benedizione del primo? —

— No, rispose il giovane, e voi ne aveste una prova in ciò che accadde tra Salâma e vostra moglie, dopo avervi egli congiunti in matrimonio. Per me un semplice segno di croce di Abba Messias vale più di cento benedizioni di Salâma. —

Teodoro aggrottando a quel ricordo le ciglia: — Ho capito, rispose, ed approvo questi nobili sentimenti. Intanto fanne parola col tuo Padre, ed io ne parlerò a mia cugina. —

4. Di fatto Teodoro, dopo avere riferito alla giovane tutto ciò ch'erasi detto e combinato col promesso sposo, ed accettate da essa con gioia le richieste condizioni, chiamò alla Corte il mio *corrègna,* e lo informò che il matrimonio si sarebbe fatto secondo i suoi desiderj. Poscia lo condusse dalla giovane, e ripetute le dichiarazioni dei giorni precedenti, cioè, che avrebbe tenuto qual suo figlio il giovane uffiziale, e che sarebbe stato addetto al suo seguito, domandò a tutti e due se erano contenti di quella risoluzione? Ed allora, gettatisi i giovani a terra per baciargli i piedi in segno di assenso e di ringraziamento: — Alzatevi, disse Teodoro, e datevi la mano; appresso Abba Messias compirà il sacro rito. Intanto, dopo la religiosa funzione, mia cugina partirà per la casa di sua madre, dove si tratterrà sino alla cerimonia pubblica delle nozze; la quale si farà, appena tu sarai ritornato da una spedizione militare nel Takkazè, che voglio affidarti, per vedere se gl' insegnamenti di Abba Messias, oltre a staccarti dalle galanterie mondane, ti abbiamo messo giudizio (come sembra), e ti sappiano rendere valoroso guerriero, e degno di chiamarti mio parente. —

5. Teodoro poi, ritiratosi col giovane, volle sapere da lui che cosa io gli aveva

[1] *Kurvàn* in Abissinia significa pure matrimonio ecclesiastico, il solo indissolubile. Per fede di Abûna Jacob e di Abba Messias s' intende fede cattolica; perchè da loro portata in quelle regioni. I successori del De Jacobis non erano ancora abbastanza conosciuti dalla massa del popolo.

insegnato rispetto al matrimoio, cui l' Abissinia dava sì poca importanza. Allora il *corrègna,* che dalla mia bocca e dai due miei compagni aveva appreso tanto, da potersi dire sufficientemente istruito nelle verità principali della religione, e segnatamente sul sacramento del matrimonio, rispose nella seguente maniera: — Abba Messias insegna che il matrimonio fu istituito da Dio per la propagazione del genere umano, e perchè non venisse a mancare nel mondo l' opera più bella, che nella creazione uscì dalle sue mani. Esso inoltre è un contratto, per mezzo del quale gli sposi si dànno reciprocamente l' uno all' altro: ma questo contratto essendo stabilito e voluto da Dio, spetta a Lui, più che agli uomini, stipularlo, confermarlo e renderlo valido. E lo fa

Signora abissina.

col benedirlo egli dal cielo, mentre i suoi ministri lo benedicono e santificano in terra. L' umano consorzio poi, per camminare dirittamente, avendo bisogno di essere regolato da leggi civili, è pur conveniente che quel contratto sia conchiuso e confermato dai rappresentanti di queste leggi. Però, appartenendo esso più a Dio che alle Autorità umane, anzi essendo stato elevato a sacramento, se l' intervento delle suddette Autorità è conveniente, quello del rappresentante di Dio è necessario. Ed è appunto la benedizione di questo rappresentante che santifica il grande atto del matrimonio, lo rende fecondo, ne rafforza i vincoli, e ne fa parere sopportabili i pesi e dolce il nodo dell' indissolubilità. Così insegna la fede cristiana di Abba Messias. —

Era questo uno dei tratti di catechismo, che, dilucidato con esempj scritturali e con fatti pratici, faceva imparare a tutti i convertiti, come parte essenziale della loro

istruzione; e come una delle materie più importanti per l'Abissinia. Ed il mio *corrègna* se n'era talmente impossessato, sia quanto al concetto, sia quanto alla parola, che potè esporlo a Teodoro con la stessa franchezza e precisione di un maestro.

6. Teodoro intanto, dotato di perspicace intelligenza, ed inclinato a cose grandi, non istentò a comprendere la sublimità di quei principj e la salutare loro forza per riordinare la famiglia e la civile convivenza nell'Abissinia, scomposte e sregolate più che fra i Galla. E tale gradevole impressione fecero sull'animo suo, che volle gli fossero ripetuti dal giovane più volte, e che li ascoltassero i principali personaggi del suo seguito.

Niuno meglio di lui sarebbe stato adatto a dar principio ed avviamento alla rigenerazione di quel paese; ma era inutile sperarlo; primo, perchè, datosi quell'uomo alle guerre, non poteva attendere alle opere benefiche della pace; ed in secondo luogo, perchè quando le nazioni, giunte ad un grado d'incivilimento, precipitano poi nel disordine e nella barbarie, rièsce molto più difficile rilevarle e farle ritornare al primiero splendore. E quando anche avesse voluto accingersi a quell'impresa, la breve vita dei principi guerrieri e la instabilità dei Governi di quelle regioni l'avrebbero lasciato non a metà, ma al principio. Simili opere richiedono da per tutto uomini di forte ingegno e di risoluta volontà, Governi stabili ed ordinati, lavoro lungo, assiduo e costante. E come trovare tali cose in Abissinia?

7. Io non ho potuto formarmi ancora un concetto esatto del grado di cultura religiosa e scientifica, cui giunse l'Abissinia antica: cioè, quanto a religione, se quel popolo abbia conosciuto e praticato completamente la legge mosaica; e dopo l'êra volgare, se abbia avuto un'epoca di conoscenza parimenti completa della religione portata da Gesù Cristo. Ho letto molti scrittori, segnatamente di questi ultimi secoli, che tali questioni trattano; ed inoltre, trovandomi sul luogo, con particolar premura esaminai libri, tradizioni e monumenti indigeni: ma in conclusione l'opinione che sembrami più probabile è, che l'Abissinia non ebbe mai un'epoca fiorente nè di mosaicismo, nè di cristianesimo. Quanto a cultura intellettuale, se un Europeo, perito di lingua etiopica, prendesse ad esaminare tutti i lavori scientifici, che possansi rintracciare in quelle regioni, troverebbe un bel nulla. In quel paese, come pure in molti paesi d'Oriente, non si conosce altra scienza, che la biblica, e non trovasi altro libro completo, che la Bibbia, imperfettamente tradotta dal testo copto o greco. Del resto inutilmente si cerca una qualche opera, che indichi avere esistito in tempi anteriori una scuola etiopica, o uomini che abbiano fatto lunghi studj e lavori su qualche ramo di scienza. Il poco che si trova di manoscritti, sono raccolte di testi dei Padri orientali, messi insieme dai copti in odio al cattolicismo, alcuni libri cabalistici in lingua popolare, ed altri zibaldoni di cose superstiziose e ridicole. Bisogna però confessare che il popolo abissino, di razza mista, ma in gran parte asiatica, ha talento ed inclinazione allo studio: e se nel paese trovasse scuole ed educazione scientifica, non resterebbe dietro a qualsiasi altra nazione.

8. Volgendo poi lo sguardo allo stato morale e sociale di quei popoli, e trovandolo in condizione da far pietà, se non ribrezzo, non oso neppur dire che fra di essi sia avvenuto un lento decadimento; poichè credo che in quelle regioni non si vide mai un'età fiorente di costumi e di ordine nella civile convivenza. Le buone idee ed i saggi regolamenti della vita, che vi sparsero di quando in quando i Missionarj europei, ridussero sul retto sentiero alcune famiglie e paesi, non la generalità della popolazione.

Questa, talora più, talora meno, a mio avviso camminò sempre per una via falsa, ed assai lontana teoricamente e praticamente dalla rettitudine naturale e dalla legge rivelata.

Ma quale la causa principale di tale disordine? Molte ve ne sarebbero; la prima però io la ripongo nella mancanza del matrimonio cristiano, ossia della santità ed indissolubilità di esso. Chi conosce quel povero paese, non istenta a convincersi di queste verità. E di fatto, tenuto quel vincolo come passeggiero, e da potersi rompere a piacere; addio famiglia, armonia domestica, sentimento di onore e di dignità umana; nessun amore alla propria casa, alla propria terra, al lavoro; poca la figliolanza, ed abbandonata a sè stessa, senza educazione ed istruzione, ma girovaga, raminga, immorale; la maggior parte senza padre, e molti separati e lontani dal padre e dalla madre. In Abissinia, invece del matrimonio cristiano, si trova una specie di unione domestica provvisoria, la quale per solito ha la durata della passione, che ne fu la causa. Oggi due sposi si uniscono sotto il medesimo tetto; dimani, nascendo altri amori ed altri interessi, fanno senza tante cerimonie divorzio, e passano a nuove unioni.

Alcuni anni dopo, trovandomi nello Scioa, ebbi la signoria di alquanti villaggi, da me in gran parte impiantati e formati; e come signore del luogo, non solo aveva autorità sulle persone e sulle famiglie, ma spettava a me tutelare le loro unioni e decidere sulle domande di divorzio. Ebbene, quantunque non abbia cessato mai di predicare quanto sia necessaria ed utile l' indissolubilità del matrimonio, pure era sì forte in quella gente la tendenza al divorzio, che quasi tutte le famiglie, una appresso all' altra, me ne facevano richiesta. In un villaggio, composto di circa cinquanta case e di quindici unioni coniugali, ben dodici mariti e mogli chiesero in breve corso di tempo la separazione. Causa inoltre di questo disordine non sono sempre le passioni o il perduto affetto al compagno, ma l' interesse, segnatamente nelle donne, come altrove sembrami di avere accennato. Queste, avendo in mano l' amministrazione domestica, mettono a parte per loro quanto più possono; ed accumulato un buon peculio, accampando futili pretesti, chiedono la separazione. E portando seco la propria dote, quella assegnata loro legalmente dal marito, ed insieme il frutto lecito ed illecito radunato, vanno in cerca di nozze migliori; che poi romperanno, se vi sarà per loro un maggior vantaggio. E i figli? Questi sventurati, non potendo soffrire i maltrattamenti dei nuovi genitori, abbandonano la casa, dandosi al vagabondaggio, o mettendosi i maschi a servizio di qualcuno, e le femmine nella via del disonore.

9. Teodoro, quantunque nato ed allevato in mezzo a quel disordine morale e sociale, ne vide di leggieri la causa principale nella dissoluzione della famiglia; e comprese che solo la monogamia e l' indissolubilità del matrimonio secondo la legge cristiana potevano tornarla in fiore e farla prosperare. Ed appena dichiarato Imperatore, volle tentare quella salutare riforma, cominciando da sè stesso. Presa adunque per moglie una delle figlie di Râs Aly, la sposò pubblicamente col rito cristiano, e le conservò scrupolosamente l' affetto sino al giorno che la trovò in tresche con l' immondo Salâma. Volle inoltre che imitassero il suo esempio tutte le persone ragguardevoli addette alla Corte, ed anche gli uffiziali ed i soldati dell' esercito. Una tal novità, con meraviglia di tutti, fu ricevuta senza opposizione e contrasto (e come opporsi ai voleri di quell' uomo?); benchè in segreto non so quanto venisse osservata! Tuttavia pubblicamente la maggior parte del popolo era monogama.

Un uso inveterato in Abissinia (inventato a mio avviso dal diavolo per tenere lontani gli uomini dal matrimonio cristiano) obbligava tutti coloro ch' avevano preso moglie col rito cristiano, a non contrarre altro matrimonio, accadendo la morte della compagna. Intanto Teodoro, cacciata di casa la prima moglie infedele, non solo ne prese una seconda, però senza rito cristiano, ma si circondò di tante concubine, quante non ne avevano mai avuto tutti gli altri ricchi abissinj. Per la qual cosa l' iniziata riforma andò presto in fumo; ed il popolo, sull' esempio del Sovrano, ritornò alla poligamia, facendo senza del matrimonio cristiano, e mutando mogli ad ogni mutar di luna.

10. Ripiglio ora la storia del mio *corrègna,* il quale, ebbro di felicità e colmo di onori, alternava le sue visite tra me e la promessa sposa, aspettando con ansietà il giorno della celebrazione del matrimonio secondo il rito cattolico. Io veramente non era ancora venuto bene in chiaro di quell' intreccio amoroso del *corrègna* e della giovane, sciolto così improvvisamente da Teodoro, e sul quale il detto *corrègna* non avevami mai aperto l' animo suo. Un giorno pertanto, accorgendosi della mia curiosità, se ne uscì dicendo: — Ormai è tempo di svelarvi ogni cosa, ed insieme di ringraziarvi; poichè, se voi non venivate in queste parti, io non godrei le presente felicità, nè la mia condotta sarebbe ritornata sul retto sentiero. Mio padre, un ricco degli *Agàu-meder*, era addetto al seguito di Degiace Gosciò, e conducendomi seco in quella Corte, appresi sin da giovanetto tutte le malizie che deturpano le nostre popolazioni, ed in ispecial modo le Corti appestate dai mussulmani. Più tardi, mia madre fece divorzio, ed unitasi con altro signore, io passava il tempo or presso di essa ed or presso il padre, quasi libero di me stesso, e dato ad ogni sorta di disordini. A 15 anni entrai al servizio di Sciàlaca Gèmber, e presto divenni il suo giovane favorito: frequentando con lui la Corte di Teodoro, conobbi la giovane, che fra poco sarà mia sposa, e me ne invaghii perdutamente. Trovando in essa corrispondenza d' affetti, benchè mai siaci riuscito di avvicinarci e scambiare almeno qualche parola, tuttavia continuammo ad amarci ed a comunicarci per mezzo di altre persone i desiderj ardenti del nostro cuore. Io intanto seguitava a vivere sregolatamente. Giunta a conoscenza di Teodoro la nostra passione, non volendo dare per moglie sua cugina ad uno scapestrato, quale io era, l' allontanò dalla Corte, sperando che presso sua madre mi avrebbe perduto l' affetto e si sarebbe dimenticata di me. Ma furono vane speranze; poichè nè essa, nè io potemmo smorzare una fiamma, che così potentemente ci divorava, e che la lontananza e le contrarietà maggiormente accrescevano. Io poi aveva talmente perduto il senno, che più volte fui sul punto di gettarmi in un precipizio vicino al campo di Nagalà.

— In questo tempo giungeste voi; e già conoscete la brutta mia vita, e quanto vi sia costato ridurmi sulla retta via. Ma quantunque moralmente guarito, sentiva che la piaga dell' amore era ancora aperta: e se vi seguii come *corrègna* per la stima ed affezione che m' ispiraste, e pel piacere di ascoltare le verità che predicavate, venni anche perchè spinto dalla speranza di rivedere l' oggetto del mio cuore. Ed il Signore, dopo avermi guarito per vostro mezzo dalla cecità della mente, anche per vostro mezzo appagò i desiderj e sanò la piaga del cuore. Quanto non vi dovrò restare riconoscente!

— Teodoro, come ho detto, opponevasi al matrimonio per la sregolata mia condotta; e prima che giungessimo noi al suo campo, aveva chiamato la cugina per dissuaderla un' ultima volta di pensare più oltre a me. Ma la Provvidenza dispose che, presen-

tatomi a lui convertito e mutato, fossi riputato degno della sua stima e di appartenere alla sua parentela. E di questi favori dopo Dio, non devo ringraziar voi? —

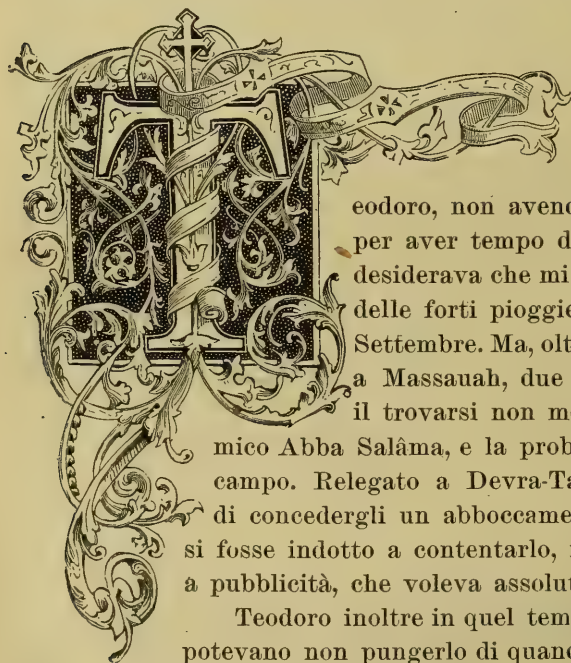
11. Teodoro finalmente fattomi sapere che mi avrebbe ricevuto in un' ora stabilita della notte, mi recai al suo campo; ed ammesso subito alla tenda imperiale riservata, fui accolto con particolare dimostrazione d' affetto. Si parlò a lungo delle qualità di quel giovane, della sua conversione, e delle speranze, che avrebbe resa felice la sua cara cugina. Poscia, entrati a discorrere sull' argomento del matrimonio, ebbi campo di dargli una maggiore conoscenza di quell' atto, cotanto importante e salutare alla convivenza civile; e dall' attenzione che prestava alle mie parole, e dai sospiri che di quando in quando mandava, vidi in qual conto lo tenesse, e quanto fosse pentito di aver distrutto quella salutare riforma, ch' egli medesimo aveva introdotta nell' impero. E dopo di aver cercato di discolparsi dello sbaglio commesso: — Ah, esclamò, se voi vi trovavate al mio fianco, e mi aiutavate con i vostri consigli, io avrei tenuto fermo ai primieri propositi. Ma pur troppo devo confessare che, se Teodoro non è stato mai vinto da alcun nemico esterno, l' hanno vinto però i suoi nemici interni. — Finalmente stabilito di congiungere in matrimonio segretamente i due giovani col rito cattolico, mi congedò e ritornai alla mia tenda.

12. Frattanto io e i miei due compagni andavamo dando ai due neofiti le istruzioni necessarie per prepararli al santo rito; e quando furono sufficientemente disposti, mi recai alla loro casa con Abba Michael e col giovane Stefano. Rivolta loro una calorosa esortazione sull' osservanza dei doveri annessi allo stato coniugale, e sulla riconoscenza che dovevano a Dio, rettificai il loro Battesimo secondo le istruzioni di Roma sulla conversione degli eretici, e poscia benedissi il loro matrimonio.

Lo sposo, avendo sentito nei giorni precedenti il racconto della storia di Tobia con l' Arcangelo Raffaele, accompagnandomi alla tenda mi disse che prima di andare a coabitare con la sposa, desiderava passare tre giorni con me in preghiere come quel santo giovane. — Saggio è il pensiero, risposi io: ma bada che da oggi in poi tu non sei padrone di te stesso; poichè, per certe risoluzioni, segnatamente in cose che appartengono ai diritti e doveri coniugali, son necessarj l' approvazione ed il consenso della tua compagna. Laonde se essa acconsentirà a quanto tu desideri, non tre giorni, ma tre mesi potrai stare separato e fuori di casa; altrimenti dovrai fare nè più nè meno di quello che essa disporrà. — Recatosi subito il fervente convertito dalla sposa, le manifestò quel pio desiderio; ed avutone senza contrasto il consenso, ritornò tutto contento alla mia tenda.

CAPO V.

TEODORO E L'ABISSINIA.

1. Desiderj di Teodoro, e difficoltà di appagarli. — 2. L' impero di Teodoro in dissoluzione. — 3. Questioni di Teodoro con i Consoli francese ed inglese. — 4. Un mio giudizio sulla guerra degl' Inglesi contro Teodoro. — 5. Un avviso opportuno. — 6. Nuove istanze per ritardare la mia partenza. — 7. Mia proposta accettata. — 8. Altri abboccamenti con Teodoro. — 9. Gl' inviati francesi. — 10. Ultime disposizioni per la partenza. — 11. Separazione e miei voti per Teodoro.

Teodoro, non avendo potuto indurmi a restare presso di lui, per aver tempo di parlare su certe questioni importanti, desiderava che mi fossi trattenuto colà almeno tutto il tempo delle forti pioggie, e fossi partito per la costa nel mese di Settembre. Ma, oltrechè io aveva premura di giungere presto a Massauah, due altri motivi spingevanmi a partire, cioè, il trovarsi non molto lontano da noi l'implacabile mio nemico Abba Salâma, e la probabilità che un giorno o l'altro venisse al campo. Relegato a Devra-Tabor, faceva continue istanze a Teodoro di concedergli un abboccamento; e se questi, per suoi fini e bisogni, si fosse indotto a contentarlo, io senza dubbio mi sarei trovato esposto a pubblicità, che voleva assolutamente evitare.

Teodoro inoltre in quel tempo aveva ancora un fondo di fede, e non potevano non pungerlo di quando in quando le spine dei rimorsi di tanti falli commessi. Or trovandomi io colà, desiderava in cuor suo e credeva possibile, che avrei potuto tranquillare le sue inquietudini, e metterlo in regola con la legge cristiana. Ma quante difficoltà per appagare tali desiderj! La prima era quella della moglie: cacciata via come adultera la figlia di Râs Aly, sposata col matrimonio cristiano, e presane una seconda, con la quale conviveva, e dalla quale non aveva intenzione di separarsi, trovavasi in una condizione che tutte le dispense del mondo non avrebbero potuto legittimare. La seconda poi, similmente grave, stava nella fede da lui profes-

sata, e dalla quale, anche volendo, non avrebbe potuto separarsi, senza pericolo di tirarsi contro le ire de' preti eretici e della maggior parte della popolazione, e di accelerare la rovina dell'impero; già avviato alla dissoluzione.

2. Apparentemente quell'impero sembrava solido abbastanza, e non minacciante un prossimo sfasciamento: ma, chi vi guardava ben dentro giudicava diversamente. Formato per mezzo della forza, e non del diritto e dell'amore dei popoli, non reggevasi che con l'ajuto di essa, ed applicata nel modo più tirannico e brutale. Or, venendo meno o indebolendosi per qualsiasi motivo un tale appoggio, l'edifizio doveva per necessità crollare. E molti segni facevano prevedere non lontana un'improvvisa catastrofe.

Il Goggiàm, resosi da parecchi anni indipendente, sotto l'abile comando di Tedla-Gualu gli dava ossa da rodere: e quanti assalti si erano tentati dai soldati di Teodoro contro quel paese, e segnatamente contro la fortezza di Gibellà, altrettante vittorie avevano cantato i Goggiamesi. Parecchie volte il fiero conquistatore portò le armi contro i Uollo-Galla: e se, dopo tante sconfitte, giunse finalmente a soggiogarli, dovette partirne presto, e lasciare quel paese sotto il dominio di una donna, la famosa Uorkìtu, moglie di Aly Babola e madre di Amedì. Lo Scioa era governato a suo nome da un Vicerè, chiamato Betsabè; ed anche questi incominciava ad alzare la testa, ed andava meditando come rendersi indipendente. Cosicchè di provincie apparentemente fedeli non gli restavano che il Beghemèder ed il Tigrè. E dico apparentemente, perchè anche colà serpeggiava un occùlto malumore, e tutti erano stanchi di quel giogo di ferro, che su loro da più anni pesava. L'antica aristocrazia, che prima godeva speciali privilegj ed una certa autonomia nel proprio distretto, vedeva di malanimo sorgere nuovi titolati attorno al Sovrano; che, prendendo il posto da essa occupato, a poco a poco l'avevano ridotta alla comune condizione del resto della popolazione. I soldati medesimi, che del conquistatore da principio si erano formato un idolo, e ne seguivano ciecamente i voleri, dopo tanto tempo sentivansi stanchi di una vita occupata in guerre senza posa e senza tregua. Finalmente il vescovo eretico Salâma, che tanto aveva contribuito a mettere sul trono il conquistatore, sperandone ricchezze e favori, cacciato poscia vergognosamente in prigione ed in esilio, spingeva per quanto gli fosse possibile i suoi partigiani a scuotere il giogo del tiranno, ed a liberare l'Abissinia di un uomo sì violento e sanguinario. Insomma, l'edifizio mostrava non poche screpolature, e non mancavano nemici che occultamente lo minavano.

3. A questi motivi di dissoluzione interna, non tardarono ad aggiungersene altri ben più gravi e pericolosi, provenienti da questioni con gente straniera. Teodoro, gonfio di sè stesso per le vittorie riportate, riputavasi la prima potenza del mondo; e pretendeva che, come gli Abissini, così gli Europei e qualunque altro popolo dovessero piegare umilmente il ginocchio ad ogni suo cenno e volere, e tremare alla sua presenza. In un povero barbaro, favorito straordinariamente dalla fortuna ed ignaro della vera grandezza e potenza dei sovrani e delle nazioni civili, se quel superbo sentire di sè stesso era naturale, lo esponeva però a gravi pericoli. Di fatto, il signor Le Jan, Console di Massauah, ed il dottor La Garde, medico dell'esercito francese, furono mandati dal loro Governo in Abissinia per una speciale missione a Teodoro, e prendendo la via del Sennàar, vi erano giunti poco prima del mio arrivo al campo. Presentatisi all'Imperatore, non vollero assoggettarsi a tutte quelle ridicole cerimonie, che si usano nelle Corti abissine, ed alle quali il superbo Teodoro teneva più di qualunque altro principe; ma diportaronsi, nè più nè meno, secondo gli usi e le regole

delle Corti europee, sconosciuti ai barbari. Da ciò nacque un diverbio sì forte tra essi e l'Imperatore, che questi ordinò di legare il Console, e metterlo in prigione: poscia, riflettendovi meglio, lo fece sciogliere, ma lo mandò sotto scorta insieme col suo compagno a Devra-Tabor, tenendoveli quasi come prigionieri. Io non approvo le pretensioni ridicole e la severità di Teodoro; ma neppure posso scusare il procedere dei due Francesi. *Si Romæ es, romano vivito more*, è proverbio vecchio, ma sempre nuovo e saggio. Chi voglia fare il comodo suo, se ne stia nel proprio paese, e non vada a comandare ed imporre i suoi usi in casa altrui.

E per gli stessi motivi, quasi contemporaneamente avvenne la rottura tra Teodoro ed il Console inglese, che poi terminò con la guerra e con la sventurata fine del primo. Un certo signor Stern, visitatore delle missioni protestanti, recatosi in Abissinia ed andato alla Corte di Teodoro con sussiego da Superiore, si fece lecite non poche imprudenze. Teodoro punto nell'orgoglio, senza tante cerimonie lo fece legare e chiudere in prigione. Il signor Cameron, allora Console inglese in quelle regioni, ne prese, com'era naturale, le difese, e con tanto calore, che, inaspritisi gli animi di Teodoro e dei Ministri del Governo inglese, si venne a reciproche rappresaglie; e finalmente a quella guerra, che costò ingenti spese all'Inghilterra, ed il trono e la vita all'infelice Imperatore etiopico.

4. A proposito di questa guerra, della quale mi occuperò a suo tempo, qui voglio manifestare un mio giudizio. Non entro nella questione di giustizia od ingiustizia di essa; ma dopo tutto quello ch'era accaduto tra Teodoro e gli Europei, che soggiornavano in Abissinia, e principalmente tra i sudditi della nazione inglese, essa erasi resa talmente necessaria, che, non fiaccando l'orgoglio puerile di quella gente, l'onore e l'autorità dell'Inghilterra, anzi di tutta l'Europa, sarebbero andati in fumo, e nessuno straniero avrebbe più potuto metter piede con sicurezza in quelle regioni. Poichè è da sapere che colà non si fa distinzione tra Inglesi, Francesi, Italiani ecc., tutti gli Europei si reputano d'una istessa stirpe e nazione, e tutti di fatto vengono chiamati col nome comune di *Frangi*. Laonde il Governo inglese non solo vendicò il suo onore e rese temuto il suo nome, ma fece alle altre nazioni tal servizio, da meritare applausi e gratitudine. E poichè i diversi Governi europei non possono impedire che loro sudditi o protetti vadano in quelle straniere regioni, o per motivi di commercio, o per iscopo scientifico, il buon senso in quell'occasione richiedeva che, invece di alzare lo stendardo della gelosia, accorressero ad ajutare una generosa nazione, che col suo sangue e denaro vendicava l'onore di tutti, ed apriva sicura via ai nostri negozianti ed esploratori. E se l'Inghilterra e le altre Potenze d'Europa, dopo quella felice guerra, avessero preso più opportune risoluzioni, il continente etiopico non sarebbe sempre chiuso ed ostile agli stranieri ed alla vera nostra civiltà. I due terzi almeno degli Abissini sospiravano che li liberasse dal tirannico giogo di Teodoro; e desideravano che i liberatori si fossero fermati e stabiliti in qualche punto dei confini orientali. In dieci anni, mi dicevano molti indigeni, quel luogo sarebbe diventato una gran città; poichè il popolo, stanco delle continue rappresaglie, sarebbe corso in massa a rifugiarsi sotto la pacifica protezione di gente civile ed umana, ed a cercare in mezzo di essa come vivere tranquillo e godere i frutti del proprio lavoro.

5. Ed allora gli Europei e qualunque forestiero avrebbero potuto a poco a poco conquistare quegli animi, aprirsi fra quella gente vie di comunicazioni, ed ajutarsi gli uni e gli altri fraternamente nei sociali interessi. In trentacinque anni di dimora in

quei luoghi vidi molti Europei, chi per motivi di negozj, chi per cercare col lavoro di far fortuna, e chi con incombenze di Governi e di case commerciali. Or bene, di tanti non ricordo che alcuno abbia raggiunto il suo intento, ed avuto un esito felice. Forse altrove mi si offrirà l'occasione di esporre amplamente i motivi di tali fallite imprese; qui bastami accennarne alcuni principali. Quanto a commercio, gli Europei non potranno mai far concorrenza ai mercanti arabi ed indigeni, nelle cui mani è lasciato da lungo tempo il monopolio di ogni sorta di mercanzie; e che, costituiti in cricca d'incettatori, incagliano ogni operazione di negozio, che altri volesse tentare.

L'Imperatore Teodoro.

Quanto agli operaj, oltrechè si avranno sempre contrarj i pochi lavoratori indigeni, non potranno mai guadagnare quanto in Europa; poichè, essendo là limitati i bisogni della vita, limitata ancora è la mercede della fatica. E questa stessa mercede non è sempre certa e sicura; poichè i lavori facendosi quasi da per tutto per ordine ed a conto dei Principi, tutti despoti ed avvezzi a trattare con ischiavi, i detti Principi pagano quando e come loro piace. Nè vale invocare la parola data o i contratti stipulati; poichè l'Abissino non riconosce la forza dei contratti; e mantiene la parola quando gli torna conto.

Vengo finalmente a coloro, che recansi in quelle parti per incombenze di Governi e di case commerciali. Su questo argomento e segnatamente sulle missioni politiche mandate da Governi stranieri a quelli indigeni, non posso parlare come vorrei, nè dire ciò che colà si pensa e si opera, senza tradire la fiducia che taluni di quei Principi riponevano in me. Accenno solo poche avvertenze sulle missioni commerciali.

Alcuni, o per aprirsi la via ad una lucrosa occupazione, o per farsi un nome, o per altri fini personali, propongono ed accettano esplorazioni ed incombenze commerciali nell'interno dell'Africa; e la maggior parte di essi, senza conoscere il paese, si avventura al difficile viaggio, o per la via del Mar Rosso o per quella del Sennàar. Per lo più non vanno oltre Massauah, Zeila o Matamma, e se arrivano a penetrare nell'interno, vedendo carovane di Arabi girare liberamente per quelle vie e per quei mercati con avorio, caffè, cera, muschio ed altre indigene mercanzie, credono di poter anch'essi, e forse con maggior abilità e vantaggio, imprendere quei traffichi. Ritornati ai loro paesi, dandosi l'aria di celebri esploratori e scopritori di cose nuove, formano disegni grandiosi, propongono associazioni commerciali, spedizioni di merci, fattorie, case di cambio, ecc. E se per avventura capitò loro di vedere un qualche Principe o parlare con qualche Capo, promettono come certi i più larghi trattati di commercio con questo e con quello, esenzioni di dazj, sicure scorte nei viaggi, agevolezze da per tutto. Intanto, dando fiato alle trombe dei giornali, assordano la gente sui vantaggi e benefizj di quelle imprese; e trovandosi sempre nella civile convivenza chi beve grosso e si lascia illudere da pompose promesse, si allestiscono e si mandano le commerciali spedizioni. Quante di queste spedizioni non ho viste, e quanti trattati non ho letti, pubblicati anche sui giornali? Ebbene quale esito si hanno avuto? che vantaggi hanno riportato? che utilità agli individui ed alle nazioni? Nulla: per la ragione detta poco sopra; cioè, che la gente barbara vive della sua vita e secondo i proprj usi e costumi; traffica a modo suo e tiene in non cale i trattati e le leggi commerciali, perchè non conosce il diritto delle genti, onde si regolano le nazioni civili. E se i Principi ed i Capi acconsentono apparentemente a quanto loro si chiede, e promettono libertà e favori, lo fanno per aver regali, e per togliersi di torno quegl'importuni forestieri.

6. Intanto anch'io mi trovava non poco impicciato, poichè, se da un lato le questioni sorte tra Teodoro ed i Francesi non facevano risolvere l'Imperatore a lasciarmi libero di continuare il mio viaggio, i due nuovi sposi dall'altro mi erano sempre attorno, pregandomi non abbandonarli così presto: e senza aver dato loro la consolazione di compiere il mistico sposalizio con Gesù Cristo per mezzo della santa Comunione. Lo sposo desiderava che mi trattenessi colà almeno sin dopo le pioggie, promettendo di accompagnarmi egli stesso per un lungo tratto di strada di là del Takkazè, appena questo fiume si fosse reso guadabile. L'Imperatore inoltre, per maggior mia quiete, proponeva di passar quei due mesi in un boschetto poco lungi dal campo; dove nessuno mi avrebbe disturbato, e dove, di quando in quando, egli ed i due sposi solamente sarebbero venuti a vedermi, ed a trattenersi meco qualche ora in conversazione. Il disegno era bello; e due mesi di vita solitaria fra quelle frescure, in mezzo a prati e colline, ombreggiate da giganteschi *baobab* e da lussureggiante vegetazione, mi avrebbero rinfrancato nel corpo e nello spirito e reso più forte a continuare il viaggio verso la costa. Ma, conoscendo per lunga esperienza quanto l'Abissinia sia facile a mutar propositi ed a mancare alla parola data, mi misi in guardia anche contro questo seducente tranello, che mi avrebbe trattenuto colà chi sa quanto tempo, ed esposto ad improvvisi ed inaspettati disturbi. La vicinanza inoltre di Abba Salâma, ed il suo probabile abboccamento con l'Imperatore, da me pur consigliato, facendomi prevedere un ricominciamento di persecuzione, se l'implacabile eretico Abûna avesse conosciuto

la mia presenza in quei luoghi, mi erano anche di sprone a sbrigarmi presto, e prendere la via del Nord.

7. Per la qual cosa, non volendo disgustare i due sposi, e contrariare in tutto i desiderj dell'Imperatore, feci la seguente proposta: Gli sposi dopo essersi recati a Nagalà, dove erano aspettati da Sciàlaca Gèmber, potevano ritirarsi nei *kuolla* del Takkazè; ed io, terminati gli affari con l' Imperatore, li avrei raggiunti a Nagalà. per recarmi con loro nei *kuolla*, ed ivi aspettare l'abbassamento delle acque del fiume. Nel qual tempo, senz'essere disturbati da nessuno, potevano benissimo compire la loro istruzione ed apparecchiarsi ai sacramenti, che tanto desideravano. Teodoro, che ad ogni costo voleva trattenermi presso di lui, da principio oppose qualchè difficoltà; ma vedendomi fermo e risoluto a partire, finalmente acconsentì ed accettò la mia proposta. Laonde, messici d'accordo con l'antico mio *corrègna* su quel viaggio, e su quanto era da farsi nel tempo delle mia breve dimora nei *kuolla*, verso la metà di Luglio, esso con la sposa partì per Nagalà, ed io restai al campo.

8. In quei giorni ebbi altri abboccamenti con Teodoro e si parlò di molte cose, non solo rispetto ad affari politici, ma anche religiosi ed interessanti per l'anima sua. In tutte le questioni manifestai sempre con franchezza il mio pensiero; e più volte gli feci sentire verità abbastanza dure, e che dovevano riuscirgli non poco amare. E confesso che restai grandemente edificato nel vedere con quanta umiltà quel leone indomito ricevesse le mie parole. Egli innegabilmente aveva un fondo di fede; ma affogata tra le passioni dell'avarizia, dell'ambizione, dell'orgoglio e di altre più ignobili, che agitavano quel povero suo cuore. Certo una qualche solenne sconfitta od una qualunque umiliazione sarebbero state salutari a quell'uomo, traviato sì, ma pur dotato di gran cuore e di non comune intelligenza: ed io, a dire il vero, pel bene dell'anima sua, e per la quiete della povera Abissinia gli desiderava o l'una o l'altra. Ma non così terribile e decisiva, come qualche anno dopo se ne vide lo spettacolo su la fortezza di Magdala. Più volte tentai richiamarlo ai suoi doveri rispetto al vincolo conjugale, del quale egli, più di qualunque altro Abissino, mostrava avere un concetto abbastanza giusto e regolare: ma la passione alla donna, che illecitamente teneva, rendendolo insensibile ad ogni salutare consiglio, mi ascoltava bensì con pazienza, ed anche sospirando, però senza frutto.

9. Si parlò a lungo e parecchie volte sulla questione con i due Francesi, tenuti ancora come prigionieri a Devra-Tabor; e non lasciai di fargli notare ch'egli giocava una brutta carta, mettendosi in urto con le Potenze europee. E cercando di persuaderlo sulla superiorità delle forze di qualsiasi Governo europeo a confronto dell'Abissinia, superiorità che i barbari non così facilmente comprendono, conclusi che nè le masse dei soldati indigeni, nè la lontananza, nè i molti ostacoli di clima, di vettovaglie e di terreno, arresterebbero una nazione straniera, che volesse davvero vendicare un affronto, e dare una lezione all'Abissinia. E poichè egli aveva desiderio che, ritornato in Europa, riferissi all' Imperatore dei Francesi le sue rimostranze su quel disgustoso litigio, lo consigliai a mettere senz'altro in piena libertà il Console ed il suo compagno, e lasciare poi a me la cura di far valere a Parigi le sue ragioni, e persuadere Napoleone III degli amichevoli sentimenti di lui verso la Francia ed i sudditi Francesi. Soggiunsi inoltre che, trattenendomi a Massauah sino alla festa del Santo Natale, egli avrebbe avuto il tempo d'inviar colà i suoi corrieri, portatori delle incombenze, che voleva affidarmi per i Sovrani europei.

10. Acquietatosi a queste mie franche e sincere dichiarazioni, benchè desiderasse che mi fossi colà trattenuto almeno metà del tempo delle pioggie, fissò il giorno della partenza. Intanto, chiamato Alaka Kidàna Mariàm, quello stesso che ci aveva condotti al capo prigionieri, commise a lui di accompagnarmi sino a Nagalà, ordinandogli di non farmi mancar nulla lungo il viaggio. Poscia il giorno precedente alla partenza, invitatomi ad un ultimo abboccamento, mi raccomandò novamente di far le sue parti presso l'Imperatore dei Francesi, e presso gli altri potenti Sovrani d'Europa. Indi mi fece mille esibizioni, delle quali, ringraziandolo, credetti bene, per conservare la mia dignità ed indipendenza, non accettar nulla. Ma insistendo, dissi che in caso di bisogno avrei chiesto qualche cosa a Sciàlaca Gèmber o al giovane sposo, suoi uffiziali; ed intanto, per far vedere che non rifiutava per superbia i suoi favori, accettai alcune vesti per i miei due giovani compagni. Lo pregai invece di farmi restituire alcuni manoscritti, toltimi quando fui arrestato, e mandati al campo da Sciàlaca Gèmber insieme con gli altri miei oggetti. Ma, quantunque mi promettesse di farli ricercare e spedirmeli a Nagalà, mi tenni certo che non li avrei più riavuti. Finalmente mi congedò, dicendo che prima di partire mi avrebbe volentieri riveduto un'ultima volta.

11. Di fatto la mattina seguente, allestita ogni cosa pel viaggio, e partito dalla mia tenda, mi recai dall'Imperatore; e trovatolo che già mi attendeva, scambiammo altre poche parole, e ci congedammo. Appena uscito dal recinto, un giovane della Corte m'ingiunge con modo imperioso di ritornare al campo. Le persone che mi stavano vicine, conoscendo bene quanto strano e terribile fosse Teodoro, e non sapendo quali confidenze erano passate tra me e lui, sospettarono una delle sue solite furibonde scappate, e cominciarono a tremare sulla mia sorte: ma io, senza scompormi e con volto ilare, ritornai indietro e mi avviai pel recinto imperiale. Ammesso subito nella tenda riservata, trovai Teodoro grandemente commosso, e fattogli un inchino: — Scusatemi, disse, se vi ho fatto ritornare; prima di abbandonarmi desidero che benediciate me e questo paese; poichè ho un presentimento che non ci rivedremo più. — Commosso anch'io, sino a non potere proferir parola, alzai la mano a benedirlo, e rinnovatogli un inchino, mi allontai quasi piangendo.

Per via la presenza di quell'uomo mi era sempre dinanzi alla mente; e considerando le doti, onde il Signore lo aveva favorito, i germi di bontà, non ancora morti nel suo cuore, ed il bene che avrebbe potuto fare alla povera Abissinia, non poteva a meno di consacrargli una parte dei miei affetti, e pregare il cielo per la sua conversione e salute. Ma furono voti sterili; poichè, dopo una vita dissipata e tempestosa, miseramente chiuse i suoi giorni con un atto di ribellione alla natura e a Dio. Oh quanto sarebbe stato meglio per lui darsi prigioniero agl'Inglesi! La sovranità ond'era rivestito; il valore dimostrato nelle armi; la rinomanza, ch'erasi acquistata, sarebbero stati titoli sufficienti per ottenere dai vincitori larghi riguardi, mezzi per menare una vita onorata, e forse, se non tutto, almeno una parte del potere sul suo paese. E nel tempo stesso avrebbe potuto coltivare quei germi di fede, che lo spingevano verso Dio, e sperare con la grazia della conversione anche quella dell'eterna salute.

CAPO VI.

A NAGALÀ.

1. Spudorate trufferie. — 2. La carovana aumenta e le truffe continuano. — 3. Ati Joannes, vero Imperatore d'Etiopia. — 4. Rampogne e minacce al conduttore. — 5. Il truffatore in catene. — 6. Festevole accoglienza in Nagalà. — 7. I due sposi ritornano a Nagalà. — 8. Due esperienze a proposito. — 9. Ringraziamenti dei miei compagni prigionieri. — 10. Tre giorni di feste. — 11. Conversione del conduttore. — 12. Un corriere del signor Le Jan. — 13. Lettera dell'Imperatore sulla mia partenza. — 14. Partenza per i *kuolla*. — 15. Affettuose premure dei due sposi verso di me nel viaggio. — 16. La mia casa nei *kuolla*. — La strada pel Tigrè.

Lasciai il campo dell'Imperatore Teodoro il 20 luglio del 1863; e presa la direzione di Nagalà, il conduttore mi propos di non rifare la via, donde eravamo venuti, ma di tenerci più al Sud-Est; e costeggiando l'altipiano di quella regione, scendere al basso, quando dovevamo fermarci per riposare. Veramente questo itinerario ci avrebbe fatto prolungare di molto il viaggio; ma bisognava tenere per forza quella via, e lasciare la pianura; poichè le pioggie cadevano sì continue e dirotte, che le pozzanghere avevano preso la forma di laghi di fango, ed i torrenti di fiumi impetuosi. Le stesse viottole campestri, tracciate non dall'uomo ma dal piede degli animali, erano sparite per lo sgretolamento della terra, e per l'abbondante acqua che calava giù dai declivj dei monti e delle colline. Ma il mio conduttore da altri motivi, assai più forti, era mosso a prolungare quella strada; e basta esporli, per vedere che in Abissinia il viaggiatore, segnatamente forestiero, non ha solo contrarj il clima, le vie, e spesso la gente, ma anche le persone, cui si affida, e dalle quali è accompagnato.

Le persone raccomandate particolarmente dall'Imperatore ed affidate al conduttore Alaka Kidàna Mariàm, eravamo tre, cioè io, Abba Michael ed il giovane Stefano; con noi veniva pure uno schiavo di Sciàlaca Gèmber per portare sopra un asino il piccolo

nostro bagaglio, ed un servo del conduttore con un mulo. In tutto sei passeggeri con due bestie da soma. È uso in Abissinia (e mi sembra di averne altrove parlato) che, viaggiando una persona od una carovana con particolare raccomandazione del Principe regnante, tutti i paesi, nei quali quei passeggeri si fermano, devono dare il necessario vitto non solo agli uomini ma alle bestie che seco conducono, offrendo agli uni un bue, od una pecora, secondo la grandezza e la ricchezza del paese, e pane, latte, idromele, birra e *berberì;* e somministrando alle altre erba o fieno. Or sentasi che cosa fanno i conduttori per guadagnare più di quello che loro spetta. Cercano viaggiatori estranei che debbano tenere quella via, e ricevendo un proporzionato compenso, li uniscono alla carovana; e dicendo che fan parte del seguito della persona raccomandata, li fanno mantenere dai poveri paesi, nei quali si fermano. E di fatto, erano appena due ore, ch'eravamo partiti dal campo di Teodoro, ed io mi trovai con un seguito di circa cinquanta persone, senza sapere donde fossero venute. Inoltre si avrebbe potuto camminare almeno altre due ore; ma il conduttore, aspettando nuovi clienti, fattici fermare in un piccolo villaggio, obbligò quella povera gente a dare cena e comodo di dormire a tutta la carovana.

Ma riesce sempre a questi truffatori, chiederebbe curioso il lettore, di passarla impunemente e senza che in Corte si sappia nulla? Oh le prime trufferie si combinano nella Corte! Di fatto, il conduttore in queste occasioni pórta sempre l'ordine e la nota del trattamento che i paesi devono dare ai viaggiatori, scritti da un uffiziale e rivisti da un Râs. Or quella nota non vien fatta che secondo le proposte ed i desiderj del conduttore, il quale conosce bene chi può dare più e chi meno, e dove si può pretendere ciò che si vuole, senza far brontolare i capi dei paesi. E s'intende che i due uffiziali della Corte non mostrano tanta condiscendenza e liberalità verso il conduttore, se non perchè ricevono o riceveranno da esso una parte del guadagno, che per la strada avrà truffato. Più, arrivata la carovana nel paese, e mostrata ai capi di esso la nota, talvolta esagerata, il conduttore viene a patti con loro, contentandosi di un castrato invece di un bue, che dovrebbero dare, di cattiva birra invece d'idromele, e di una quantità minore di burro, di latte ecc. Si capisce poi che questa generosità del conduttore, se va a danno dei poveri viaggiatori, frutta a lui un compenso, che i capi segretamente gli mettono in mano. Solamente sul pane non si usa fare imbrogli, dandosene a tutti quanto loro spetta, ed alle persone ragguardevoli un cestino di buona qualità, ossia di farina di *tièf.*

2. Passata la notte in quel villaggio, la mattina, quantunque piovesse dirottamente, fatta colazione, si partì. La carovana da cinquanta era salita a settanta persone, fra le quali trovavasi una dozzina di donne, che ci erano più moleste dell'acqua, e che con la loro sfacciataggine più volte mi misero in procinto di separarmi dal conduttore e continuare da solo il viaggio. Dopo un'ora di cammino, giunti ad un piccolo villaggio, ci si ordina di fermarci; ma era un'astuzia del conduttore per truffare qualche cosa a quella povera gente. Di fatto, abboccatosi col capo del villaggio, che, in vedere tante persone, e poscia l'ordine dell'Imperatore di dare a tutti pranzo e cena, si era messo le mani ai capelli, venne a transazione; e ricevuto una pecora ed un otre di miele, ordinò di andare avanti. Lo stesso strattagemma usò in due altri villaggi, poco lontani l'uno dall'altro, ricevendo sempre e da per tutto pecore, miele, burro ed altri commestibili, che dovevano servire per noi, ma che invece andavano ad accrescere il pingue bottino, che quel viaggio gli avrebbe fruttato. Verso le due pomeridiane giun-

gemmo ad un paese alquanto grande e popolato, ed ivi ci fermammo per passarvi la notte.

3. Vicino a questo paese dimorava un certo Ati Joannes, vero discendente della stirpe imperiale antica, e che aveva portato il titolo d'Imperatore, con residenza in Gondar, sino al giorno che Teodoro ne usurpò la dignità ed il potere. Allora il conquistatore, impossessatosi del palazzo imperiale, costruito dai Portoghesi, fece uscire da Gondar Ati Joannes; e cedendogli un paese con molti terreni, ed una quantità di bovi, lo mandò colà a vivere da privato. Io lo aveva conosciuto nel 1849, passando per Gondar, e ne aveva ascoltato la Confessione; poichè quella famiglia imperiale per circa due secoli erasi mantenuta sempre fedele alla fede cattolica, quantunque le persecuzioni avessero tenuti lontani dal paese e dalla reggia i veri sacerdoti di Gesù Cristo.

L'antico mio *corrègna*, precedendomi con la sposa per quella via, erasi fermato una notte in casa di questo suo amico; e, raccontandogli la sua conversione, avevagli naturalmente manifestato non solo che io mi trovava nel Beghemèder, ma che fra giorni avrei attraversato quel paese. Allora Ati Joannes, mandato un suo fedele domestico ad informarsi del giorno che la carovana sarebbe di là passata, appena ebbe la risposta, vi si recò per attendermi e darmi ospitalità. E di fatto, senza che nulla io sapessi, me lo vidi venire incontro; ed abbracciatomi col più grande affetto, volle condurmi in una casa particolare, per istare insieme almeno qualla notte. Non avendo veduto da più tempo sacerdoti cattolici, la prima sua premura fu di confessarsi, e poscia, trattenendoci in discorsi devoti, manifestommi il desiderio di ricevere la Comunione: desiderio che, par mancanza di tempo e di comodità, mi fu impossibile di appagare. Questo fervente cattolico, la prima volta che ci eravamo veduti, avevami dato molte notizie sui Missionarj Agatangelo da Vendome e Cassiano da Nantes, martirizzati in Gondar; e quella notte mi confermò che nella famiglia imperiale erasi conservata sempre una devozione tradizionale verso quei servi di Dio, e che più volte nell'anno essa soleva visitare il loro sepolcro. E queste notizie mi erano state riferite anche dal mio sacerdote indigeno P. Hajlù; il quale, essendo nato a Gondar, ed avendovi dimorato lungo tempo da Deftera, le aveva apprese da taluni membri della famiglia imperiale e dagli addetti a quella casa. Come altrove ho detto, il P. Hajlù, per mio ordine, aveva raccolto e scritto molte interessanti notizie sui due martiri suddetti: ma dopo il mio esilio da Kaffa rimasto in quella Missione, e non essendoci più visti, non so in quali mani sia caduto quel prezioso manoscritto, che ora avrebbe tanto giovato alla causa di beatificazione di quei martiri dell'apostolato e della fede.

4. Intanto, non potendo più sopportare il disonesto traffico, che il conduttore andava facendo nel viaggio sui poveri villaggi, pei quali passavamo, quella stessa sera me ne lamentai fortemente, e lo rampognai alla presenza di Ati Joannes; minacciandolo anche di separarmi dalla carovana, continuare da solo il viaggio e scriverne all'Imperatore. Ed a questi risentimenti non solo spingevanmi i lamenti della gente, che capitava sotto gli artigli di quell'arpia, ma anche il ritardo notevole del viaggio; talmentechè, per trovare paesi da taglieggiare, ci costringeva, non solo a fare lunghi giri e continue fermate nello stesso giorno, ma a recarci in paesi fuori e lontani dalla retta via. Ma era lo stesso come dire al muro; quel briccone mi ascoltava impassibile, quasi davami ragione; e promettendo di camminare più prestamente e di non danneggiare nessuno, salutavami con un inchino, e si ritirava. Tenendosi inoltre sicuro che io non avrei fatto pubblicità (perchè si era accorto che premevami nascondere

quanto potessi la mia condizione ed il mio nome, a fin di attraversare liberamente l'Abissinia, e di non far conoscere all'eretico Abûna ed ai suoi amici che io trovavami nel loro paese), quel truffatore, non ostante le promesse fatte a me e ad Ati Joannes, continuò a trattare i poveri villaggi peggio di prima. Un viaggio inoltre che si sarebbe fatto in cinque o sei giorni, appena si compì in dieci: presso a poco come quando lo facemmo prigionieri ed incatenati.

5. Finalmente ci avvicinavamo alle falde della piccola montagna, su cui stendevasi il campo di Nagalà. Secondo l'uso del paese il conduttore avrebbe dovuto consegnare tutto il bottino, raccolto, o meglio, scroccato per la via, a Sciàlaca Gèmber, affinchè ne facesse le porzioni e le destinasse a chi poteva avervi diritto; restando, s'intende, la maggior parte al raccoglitore. Ma questi, volendo ritenere tutto per sè, e sperando di riuscire ad ingannare i suoi compagni di truffa, come aveva ingannato la povera gente dei villaggi, prima di avvicinarsi a Nagalà, cominciò a nascondere una parte della roba che portava, e depositò l'altra presso suoi amici, per riprendersi poi ogni cosa con suo comodo. Sciàlaca Gèmber, che aveva spie da per tutto, seppe ben presto quanto quel galantuomo per istrada, e poi, prima di arrivare al campo, aveva macchinato, e fingendo di volermi ricevere in Nagalà con feste e dimostrazioni di onore, venne ad incontrarmi ai piedi della montagna, cioè a circa mezza giornata dal campo. E fatte verso di me le solite convenienze di onore, ordinò di metter le catene al conduttore, e scortarlo legato al campo. Così videsi il caso strano di rientrare colà in catene chi n'era partito sciolto, ed invece liberi ed onorati coloro, che dal medesimo conduttore erano stati portati via incatenati.

6. Sciàlaca Gèmber mi aspettava con una certa ansietà; perchè quantunque, giunto prigioniero al suo campo, mi avesse trattato umanamente, tuttavia conobbe dopo che io, anzichè catene, meritava riguardi particolari ed onori principeschi. Tutto ciò poi ch'era accaduto fra me ed il *corrègna,* la sua conversione, il suo matrimonio con la cugina dell'Imperatore, e finalmente l'accoglienza e gli onori, onde io era stato ricevuto e trattato da Teodoro, mi avevano reso agli occhi suoi un personaggio misterioso, e degno di speciale stima e riverenza. Laonde, mandato avanti sotto sicura scorta il conduttore, mi si mise al fianco, e camminando fra gli evviva dei soldati, giunti in Nagalà, mi fece entrare nel campo come un glorioso trionfatore. Stanco di quegli applausi, dissi che desiderava ritirarmi, ed egli stesso mi condusse alla casa, già apparecchiata. Era quella medesima che mi aveva ospitato prigioniero, ma ripulita ed ornata di rami freschi, e nella quale i due sposi avevano passato tre o quattro giorni, prima di recarsi ai *kuolla.* Ed a questo proposito Sciàlaca Gèmber dicevami che quei due giovani nutrivano tanta venerazione verso di me, che non solo avevano voluto abitare quella casa, ma dormire nel medesimo letto, che erami servito quando trovavami in catene. « Che meraviglia, dissi io allora fra me stesso, sentendo riferirmi l'atto di quel giovane, se in questo luogo scese l'Angelo della sua conversione, e sotto questo tetto stipulò l'atto della sua eredità al Paradiso! ». Sciàlaca Gèmber poi, continuando a parlare di lui, diceva che nel campo il suo nome era sulla bocca di tutti, che nessuno sapeva spiegarsi quell'improvviso cambiamento, e che la gente attribuiva quella conversione ad un miracolo operato da me. — Non da me, soggiunsi, ma da quel Dio, che vuole salve tutte le sue creature. —

7. Avvertiti i due sposi del mio arrivo in Nagalà, lasciarono i *kuolla*, e vennero a raggiungermi in quel paese fortificato. Appena si fu liberi, e la gente, ch'era corsa

ad incontrarli, ritirossi alle proprie case, essi piantarono la ricca tenda, donata loro dall'Imperatore nel giorno delle nozze, accanto alla capanna da me abitata; e poscia rizzatovi un comodo letto, mi pregarono di accettarla come mia abitazione, e di permetter loro che dormissero nella capanna a me destinata e sullo stesso mio letto. Riflettendo che questi affettuosi riguardi provenivano dalla stima e venerazione che mi portavano, senza farmi troppo pregare, accondiscesi, e nello stesso giorno cambiammo casa.

Intanto, ripigliando l'istruzione ai due cari neofiti, mi accorsi che in quei pochi giorni lo sposo erasi sforzato d'insegnare alla sua compagna tutto ciò che di religione aveva da me imparato. E congratulandomi di questo suo zelo e favore: — Padre mio,

Carovana di viaggiatori.

rispose, dopochè il Signore illuminò la mia mente, e da animale mi fece ritornare uomo, e poi, per mezzo del santo Battesimo, vero figlio di Gesù Cristo, vorrei che tutti i miei simili ricevessero una sì segnalata grazia; e, per quanto posso, non lascio di mettervi l'opera mia. Sono ancora ignorante anch'io, ma in questi giorni, o in casa, o per istrada, e nella stessa notte ho insegnato alla mia sposa tutto ciò, che da voi e dai vostri giovani aveva appreso. E quando non eravi materia da imparare, io le raccontava tutti i buoni discorsi, che voi mi facevate, gli esempj dei cristiani bianchi, con cui disponevate l'animo mio alla vera fede, e principalmente l'ultimo paragone, che, fattomi arrossire di me stesso, mi determinò alla conversione. Ora tutti e due non desideriamo che di compire la nostra istruzione, ed essere ammessi agli altri sacramenti della Chiesa. —

8. A questo proposito due riflessioni mi vengono naturali, e che possono per avventura giovare a chi si dà all'apostolato. La prima che l'incredulità, l'apostasia dalla

fede, la pertinacia negli errori hanno la loro sorgente piuttosto nella corruzione del cuore che nel disordine della mente. E per conseguenza, volendo richiamare un traviato alla verità, riesce sempre inefficace ogni mezzo diretto all'intelletto, se prima non si guarisce il cuore. Liberato questo dal dominio, che su di esso esercitano le passioni; rimarginate, od almeno messe sotto cura, le piaghe, che quelle tiranne vi aprirono, i vapori che ottenebrano l'intelletto, scendono giù gradatamente, e ritorna a splendere in esso la bella luce del vero. Di un tal fatto ne ho avuto infallibile prova non solo nel giovane, che mi era stato compagno di catena, ma in mille altri casi, e segnatamente nella conversione di tanti dotti abissini (dotti, s'intende, relativamente alla cultura del paese), e pertinaci nell'eresia. Entrato con essi in discussioni dogmatiche, per qualunque ragione adducessi, non davansi mai vinti: ma presi dal lato della morale, messa a confronto la loro vita con i dettami della legge naturale, scolpiti nel cuore di tutti; e facendo toccar con mano essere le loro azioni interamente od in parte difformi, se arrivava a convincerli della necessità di mutar condotta, facilmente mettevansi sulla buona via, e non usciva più dalla loro bocca un sofisma o un dubbio sulla fede. La seconda è che nell'apostolato cattolico, come nell'esatta osservanza dei doveri cristiani, dimostrano e dan prova di maggior zelo, fervore od operosità coloro, che, ribelli una volta a Dio ed alla sua legge, sinceramente si convertono. Questi, come S. Paolo, e cento altri, che le storie ricordano, quasi sempre diventano prodigiosi strumenti della divina Provvidenza, per operare grandi cose a gloria di Dio ed a salute delle anime. E di fatto nei lunghi anni della mia Missione molti giovanetti io presi ad educare e ad avviare pel sacro ministero dell'apostolato: ebbene, ben pochi di essi riuscirono ferventi, zelanti ed operosi quali io li desiderava; la maggior parte giunti all'età pericolosa, pur conservando il tesoro della fede, non poterono conservare l'innocenza, l'illibatezza ed il fervore, mostrati negli anni giovanili. L'onda della corruzione, in cui erano nati, e che allagava quei paesi, se non li travolgeva interamente, perchè sorretti dagli ajuti della religione, li sbatteva qua e là, rendendoli per conseguenza deboli, infingardi, freddi di spirito e tardi all'operare. Invece coloro, che, bevuto il calice delle mondane voluttà, giunti alla feccia, o perchè cominciarono a sentir nausea di quelle nefandezze, o perchè un ministro della grazia li avvertì della loro triste condizione, o per qualsiasi altro motivo, tiraronsi dietro e presero a riparare i danni del tempo passato, mi diedero sempre prova, non solo di costanza, ma di zelo verace e di grande operosità apostolica. Un esempio si è visto in queste pagine nel P. Hajlù Michele, ed altri se ne vedranno nel corso delle presenti Memorie.

9. A Nagalà trovai molti di quei poveretti, che, condotti prigionieri con me al campo dell'Imperatore, erano stati poscia liberati. E se ne stavano ancora lì, per aspettare il mio ritorno e ringraziarmi, non solo della libertà, per mio riguardo ottenuta, ma anche di quanto io aveva fatto, perchè fossero restituiti tutti gli oggetti, che i soldati avevano loro sequestrati quando li catturarono. Quanto al primo motivo di quei ringraziamenti, a dire il vero, non eravi che una obbligazione relativa; poichè, se per riguardo mio furono liberati, la voce comune diceva che anche per causa mia erano stati fermati e messi in catene. Ed ecco come narravasi la faccenda. Prima che io giungessi a Nagalà, era arrivato l'ordine dell'Imperatore a Sciàlaca Gèmber di arrestare tutti i viaggiatori, che sarebbero passati per quella via in tre giorni determinati; e di fatto quella retata di circa trenta prigionieri, condotta al campo dell'Imperatore, era stata fatta nei detti tre giorni. Lo scopo vero di quell'ordine non si potè

conoscere mai: ma quasi tutti dicevano che, avendo saputo l'Imperatore trovarmi io di passaggio in quella provincia e per quella via, e temendo che non andassi a visitarlo e cercassi giungere al Takkazè per istrade segrete, a fin di avermi ad ogni costo al campo, erasi risolto di far fermare ed arrestare indistintamente tutti i passeggieri da qualunque luogo venivano; fra i quali senza fallo doveva trovarmi io. Ed il fatto corrispose al disegno. Altri però negavano essere stato questo lo scopo; adducendo la ragione che in tal caso avrebbe ordinato di arrestare quelli che dal Sud andavano al Nord, come me, e non i viaggiatori che dal Nord scendevano verso il Sud. Ma la supposizione più comune, ed alla quale prestavasi generalmente credito, era la prima; laonde quei poveretti non avevano poi davvero tanta obligazione di ringraziarmi, se per causa mia avevano passato quei brutti giorni, e sofferto una terribile paura.

Quanto alla restituzione dei loro oggetti, io veramente me n'era con premura occupato. È uso in Abissinia che, arrestata una persona, le si confischino tutti i beni, e si spogli di tutto ciò che porta. Se poscia vien condannata, la sua roba si divide fra uffiziali e soldati; se dichiarata innocente ed ottiene la libertà, le si restituisce ogni cosa. Ma immagini il lettore se gli oggetti mobili, caduti in mano di quella sorta di depositarj, potranno mai ritornare interi e tutti quanti al loro legittimo padrone! Si chiama fortunato chi può ricuperarne la metà, o qualche parte. Laonde quei miei compagni di catene, appena si videro sciolti e dichiarati liberi, mi si raccomandarono caldamente perchè facessi loro restituire interamente tutto ciò che dai soldati era stato sequestrato. Ed io, presa a cuore la giusta preghiera di quei meschini, commisi al mio *corrègna*, già uffiziale e parente dell'Imperatore, e quindi autorevole in Corte, di far di tutto, perchè ogni cosa fosse loro ridata. E quel fervente neofito si adoperò con tanto zelo e premura per ottenere questo atto di giustizia, che le persone si ebbero sinanco le provviste da bocca, che portavano pel viaggio. Per questo favore adunque, più che pel primo, avevano ragione di ringraziarmi.

10. I due sposi, vedendo che a Nagalà non si aveva nè il tempo nè la libertà di continuare la loro istruzione sulle cose religiose, e sospirando di essere presto ammessi agli altri sacramenti, volevano ripartir subito per i *kuolla*. Ma Sciàlaca Gèmber si oppose; dicendo che prima voleva dare una dimostrazione di onore al fortunato suo familiare, elevato dall'Imperatore al grado di uffiziale del suo campo, e scelto a sposare una sua parente. Laonde si concluse che in un giorno della settimana il campo avrebbe fatto festa in onore della felice coppia. Lo sposo poi, non volendo restar dietro a quella dimostrazione di affetto e di stima, dichiarò che nel giorno seguente avrebbe dato una gran festa ai suoi antichi compagni ed a tutto il campo. E così quella moltitudine di soldati e di gente passarono due giorni in onesta allegria, consumando tanta carne, birra ed idromele, quanto sarebbero bastati per dar da mangiare due settimane al campo intero. Io, non avvezzo a baldorie militari, giudicai meglio starmene ritirato nella tenda, mentre gli altri se la godevano fra canti e suoni.

Un altro povero disgraziato tenevasi lontano, però contro sua voglia, da quella baldoria, cioè il conduttore Alaka Kidàna Mariàm: legato con catena e custodito da guardie, sentiva da lontano, e chiuso dentro una oscura capanna, tutto il chiasso che facevasi. Nessuno pensava a lui, ed egli a nessuno aveva coraggio di raccomandarsi. Però si ricordò di me, e nascostamente per mezzo di un soldato pregommi d'intercedere per lui, e farlo almeno sciogliere dalla catena. Ed io, riflettendo esser ministro di pace e di perdono, e che dovea addossarmi, come Gesù Cristo, i falli degli altri,

chiamai tosto i due sposi, e perorando la causa di quel disgraziato, li persuasi che bisognava coronare quella festa con un atto di misericordia, perdonando e liberando l'infelice. Quantunque quei cari giovani fossero grandemente disgustati del disonesto procedere del truffatore, pure appena sentirono quel mio desiderio, corsero subito alla prigione, gli tolsero la catena, e lo presentarono a Sciàlaca Gèmber per fargli la grazia. Sciàlaca Gèmber, vedendoselo dinanzi, rispose: — Le offese più che a me, furono fatte al forestiero, raccomandato dall'Imperatore; si conduca dunque da lui, ed egli lo giudichi. — E di fatto, rimesso alla mia volontà, diedi la seguente sentenza: « Si sciolga subito e si lasci in libertà; ritenga per sè i regali ricevuti od estorti segretamente, e sieno mangiati e goduti dal campo in un terzo giorno di festa quelli che gli si diedero in pubblico pel mantenimento della carovana ». In questo modo restò contento quell'infelice, e contentissimi i soldati, che ai due giorni di allegria ne aggiunsero un terzo.

11. Verso sera il conduttore venne a ringraziarmi, accompagnato dai due sposi; ed allora riputai opportuno rivolgere a quel povero eretico qualche saggio consiglio. E dopo aver detto che io nulla aveva riferito a Sciàlaca Gèmber contro di lui, che anzi era rimasto afflitto nel vederlo legato; e che se avessi preveduto ciò che egli fece a carico dei poveri paesi, me ne sarei andato volentieri da solo, soggiunsi: — Il perdono che vi è stato concesso richiede da voi la promessa di non commettere per l'avvenire simili falli, e di aver compassione di tanta povera gente. Voi dite esser questo un uso del paese: ma se tante scrocconerie giungessero all'orecchio dell'Imperatore, credete voi che le approverebbe? Che si ammetta qualcuno, il quale possa aver bisogno, nella carovana raccomandata, potrebbe tollerarsi come un atto di carità: ma riceverne parecchie decine, e costringere i paesi a mantenerli forzatamente, non solo è abuso, ma delitto. Minacciare poi i villaggi di fare in essi stazione, quando non si dovrebbe, per iscroccare regali; non mostrarsi mai contento di quello che dànno; domandare doni segreti in compenso di quello che si dovrebbe dare ai viaggiatori; fare il sordo ai lamenti di tanta povera gente, e volersi arricchire alle spalle altrui con tale spudoratezza, sono bricconate, che nè la vostra religione e neppure la pagana possono permettere. Cercate dunque guadagni leciti e meritati, e trattate il vostro prossimo come vorreste essere trattato voi stesso, ed allora vi avrete la benedizione di Dio ed il rispetto degli uomini. —

Sentito questo discorso, balbettò alcune scuse, e baciandomi la mano, se ne uscì commosso e pensieroso. Egli tenevami per un viaggiatore misterioso, e d'importanti affari; laonde ritornando a casa, rivolto al giovane sposo, gli disse: — Che uomo è questo che tiene un linguaggio così savio e giusto? Voi, legato alla sua catena, da lupo siete divenuto agnello; l'Imperatore, che col suo solo sguardo fa tremare la gente, alla sua presenza mutò natura; e laddove si credeva da tutti che gli avrebbe tagliato la testa, invece lo colmò di lodi, lo dichiarò suo amico, e lo fa viaggiare con raccomandazioni particolari. Dicono che sia un prete; ma io conosco i nostri preti, e da più tempo son confidente di Abba Salâma; e davvero questi non parlano, nè operano come lui! Ditemi voi chi sia, e che contegno debba io tenere verso tal persona. —

Il giovane, non fidandosi di quell'uomo, tenne il segreto sulle particolarità della mia condizione e vita, e non potendo occultare quanto sul conto mio aveva detto Teodoro, soggiunse: — Ma perchè domandare chi sia e donde venga, se ciò che fa e dice lo mostrano un uomo di Dio ed una persona provvidenziale? Legato per circa un mese

alla sua catena, non vidi in lui che opere sante, e nol sentii parlare che di cose di Dio; e mentre io occupavami in isconcezze e passatempi mondani, egli pregava, e forse pregava per me. Un uomo che ama tutti, anco i nemici, che fa del bene a tutti, e vorrebbe tutti buoni come lui, l'avete mai visto in questi paesi? Un uomo, che rifiuta e disprezza gli onori e le ricchezze, è un essere nuovo e straordinario. Teodoro lo voleva trattenere presso di sè, gli offrì denaro, vesti, muli ed altri regali; ed egli rifiutò tutto, e volle partire povero com'era venuto. Giunto qui pieno d'insetti, a stento gli

Cardo gigantesco.

abbiamo fatto accettare una camicia ed una mutanda nuove e pulite. Da parte mia dunque lo venero come un messaggero del cielo, e mi reputo fortunato quando posso stare accanto a lui e sentire la sua parola. Se in voi sonosi svegliati i medesimi sentimenti di ammirazione e di stima, seguite le ispirazioni di Dio, gettatevi ai suoi piedi, domandate i suoi consigli, pregatelo di accettarvi per figlio ed affidatevi alla sua paterna bontà. —

Di fatto nella stessa sera mi si presentò mansueto come un agnello, contrito e compunto; ed ogni notte continuò a passare qualche ora nella mia tenda. Ma della sua intera conversione parlerò appresso.

12. Il secondo giorno della festa, data per onorare i due sposi, giunse da Devra-Tabor un servo del signor Le Jan, Console generale di Massauah, con una lettera e dieci talleri a me diretti. Quella lettera era la risposta ad un mio biglietto, che gli aveva mandato per mezzo dell'ex Imperatore Ati Joannes, e col quale gli chiedeva un po' di denaro in imprestito. Or quel buon signore prontamente mi faceva consegnare dieci talleri, scusandosi di non potermi prestare una somma maggiore, perchè anche a lui stava per mancare il necessario. Rispondendo, dopo averlo ringraziato del sommo favore che mi faceva, gli riferii la conversazione avuta con Teodoro rispetto a lui ed al suo compagno; e che quindi io sperava di riveder presto tutti e due a Massauah, dove avrei soddisfatto il mio debito. Dal servo, che portavami il denaro e la lettera, seppi che Teodoro aveva chiamato al campo Abba Salâma, e che questi, partito da Devra-Tabor, trovavasi in viaggio: ed una tal notizia mi fece piacere; primo, perchè mi serviva a prendere le precauzioni necessarie a fin di tenermi lontano da quel nemico; secondo, perchè mi confermava nella certezza che Teodoro cominciava a seguire i miei consigli.

13. Il terzo giorno, dopo aver consumato allegramente tutta la carne, birra ed idromele, che il conduttore aveva scroccato ai poveri villaggi, si parlò della mia partenza. Allora Sciàlaca Gèmber lesse una lettera, mandata dall'Imperatore, nella quale gli ordinava che, volendo io partire per i *kuolla*, mi dèsse denaro, veste, vettovaglie e muli quanto ne volessi; e poscia, rivolto a me, disse ch'era pronto ai miei ordini. Risposi che ringraziava con tutto affetto l'Imperatore della generosità che addimostravami; ma che, non avendo bisogno di nulla, perchè era mio costume viaggiare semplicemente ed affidato alla divina Provvidenza, non aveva motivo d'incomodare nè l'Imperatore, nè il suo rappresentante. — Voglio solo, soggiunsi, una persona sicura che mi accompagni (e l'antico mio *corrègna* forse basterà); affinchè non torni ad essere arrestato qual fuggitivo, come accadde qui nel vostro campo. — Sciàlaca Gèmber, contento in parte di quella mia risposta, si mise d'accordo col giovane sposo, e si fissò la partenza per la mattina seguente.

Restava da provvedere al povero conduttore, Alaka Kidàna Mariàm, il quale, risoluto di abbracciare la fede cattolica, domandava di venire con me, o di lasciargli una persona che lo istruisse. Risposi che, quanto a seguirmi nei *kuolla*, non dipendeva da me, ma dai due sposi, nella cui casa mi si dava ospitalità; quanto alla sua istruzione, poteva commetterla al mio giovane Abba Michael, lasciandolo un po' di tempo in Nagalà. E di fatto, avuto il consenso dei due sposi, si stabilì che il catechista si fermasse alquanti giorni in quel paese per istruire il nuovo neofito, ed aspettasse un nostro avviso rispetto a ciò che appresso avrebbe dovuto fare.

14. Dopo la levata del sole adunque si lasciò il campo di Nagalà e ci avviammo per i *kuolla*. Mi accompagnavano, oltre i due sposi, Sciàlaca Gèmber e molti altri uffiziali dell'esercito, con muli riccamente bardati, e con seguito di servi; cosicchè tutti quanti formavano una carovana di circa sessanta persone. Si era apparecchiato un mulo con nobile bardatura anche per me, e vedendo che io non pensava cavalcarlo, mi si avvicinò il giovane sposo e mi disse: — Non cavalcando voi, costringete tutti questi signori a camminar a piedi; poichè sapete bene che nei viaggi il seguito deve uniformarsi a ciò che fa la persona ragguardevole, che viene onorata. — Ho capito, risposi; ma tu sai che io non uso viaggiare a cavallo; e non avendone neppure la pratica, non voglio che si rida alle mie spalle. Non volendo inoltre che altri soffrano per me, re-

puto miglior consiglio che tutti questi signori ritornino a casa loro, e ci lascino camminare a nostro comodo e piacere. — E di fatto, riferita questa mia risposta a Sciàlaca Gèmber ed alla comitiva, dopo un chilometro di strada si congedarono affettuosamente, e rivolsero i passi verso Nagalà, riportandosi, per mio volere, anche il mulo a me destinato.

15. Restati soli, lo sposo ordinò ai servi di seguirci con i muli alquanto in distanza, e noi restammo liberi di occuparci di quelle cose, che tanto avevamo a cuore. E di fatto, incamminatici tutti e tre a piedi, lungo la strada non si parlò di altro che di cose di Dio, dei loro doveri, e di ciò ch'era necessario a sapersi per essere ammessi agli altri sacramenti. Ed anche il mio Stefano esercitava un po' di ministero, insegnando ai servi i principj del catechismo, e raccontando loro esempj edificanti e fatti della Sacra Scrittura.

Occupati in questi geniali discorsi, poco sentivamo la fatica del cammino, e ben presto giungemmo sulla cima dell'altipiano di Nagalà. Per arrivare alla pianura, dalla quale cominciava il territorio chiamato *kuolla* bisognava fare una lunga discesa per burroni, precipizj e sentieri stretti e incomodissimi. Ed in quest'occasione provai quanto fosse grande l'affetto e la premura di quei due cari figli verso di me. Poichè lo sposo, tenendomi sempre per mano, nei cattivi passi, per non abbandonarmi e per farmi camminare sicuro, metteva i piedi su qualunque precipizio, e non ostante le mie raccomandazioni, esponevasi senza paura e riserbo a qualsiasi pericolo: la sposa poi, giovanetta di sedici anni, ci precedeva, mostrandosi tutta sollecita nell'additarci i passi più difficili e pericolosi, e mettendo qualche grossa pietra, dove vedeva un alto gradino, per renderci meno fastidiosa la discesa. Giunti ad una fonte, sedemmo accanto ad essa per riposarci e prendere qualche ristoro, e messe fuori alcune vivande particolari ed una bottiglietta d'idromele per me, essi mangiarono i soliti loro cibi da viaggio e bevettero la limpida acqua della fonte. La sposa prima di accostarsi alle labbra il corno dell'acqua, volle che io la benedicessi, dicendo che non solo avrebbe fatto bene a loro, ma anche alla creaturina che probabilmente portava in seno, salvandola da ogni disgrazia, e dandole la fortuna di vedere e conoscere suo padre. — E di conoscere ed amare, soggiunsi io, il suo Dio, conservarsi monda in questo paese di grande corruzione, e poi andare a godere la celeste gloria. —

16. Finita quella piccola refezione, si continuò il viaggio, e dopo due ore di cammino giungemmo nel luogo apparecchiatoci per passarvi quel resto della stagione piovosa. Si entrò in un largo recinto, dentro il quale erano molte belle e grandi capanne da ospitare parecchie famiglie. Ed avendo domandato agli sposi se quel caseggiato apparteneva a loro, risposero che ivi dimorava il Governatore civile del basso Nagalà, al quale l'Imperatore aveva ordinato non solo di darci alloggio pel tempo che ci saremmo fermati nei *kuolla*, ma di provvederci di tutto ciò che potevamo aver bisogno, sia in quanto a vitto, sia in quanto ad altre comodità. E di fatto, mentre si parlava, venne quell'uffiziale, e dopo i soliti complimenti, tanto a nome dell'Imperatore, quanto a nome di Sciàlaca Gèmber, Governatore militare dell'alto e basso Nagalà, si offrì pronto ad ogni nostro bisogno e desiderio, aggiungendo che si avrebbe dato esso la premura di farmi tragittare il Takkazè, ed accompagnare con una guida sicura sino al Tigrè.

Riposatici alquanto, lo sposo mi condusse in un vicino boschetto, incantevole per la meravigliosa vegetazione di piante e di variati fiori, e per i grandi alberi di

acacie, di euforbie, di palme selvatiche, di cardi giganteschi, ecc., ai quali si attortigliavano in ogni verso innumerevoli liane, parassiti e rampicanti. Sotto l'ombra di quel verde padiglione trovai tre capanne, costruite di fresco, e destinate esclusivamente per mio uso; cioè una per dormirvi, una per ricevere le persone, e l'altra per alzarvi l'altare e celebarvi le funzioni. Questo lavoro era stato fatto dai due sposi nei pochi giorni che mi avevano preceduto in quel luogo, e già avevanvi pure radunati ed aguzzati parecchi fasci di pali per formarvi attorno un forte recinto. Intanto, ammirando da una parte la premura di quei due neofiti nell'apparecchiarmi un comodo soggiorno, l'immaginazione dall'altra mi fece nascere il dubbio che si avesse intenzione di trattenermi colà per lungo tempo, e che a questo disegno non fosse estraneo l'Imperatore medesimo. Laonde, rivolto al giovane, gli dissi: — Che necessità vi era di far tutti questi lavori per sì poco tempo che mi devo fermare in questo luogo? — Oh! pur troppo vi era bisogno, rispose; dimorare in quelle case vecchie e piene d'insetti, sarebbe stato per voi un tormento; essendovi inoltre tutto giorno un continuo andirivieni di gente e di soldati, non avremmo avuto quella libertà e quiete, che ci son necessarie per compiere quello che desideriamo. In questa solitudine invece voi potete riposare comodamente, attendere con tranquillità alla nostra istruzione, e farci gustare le consolazioni della santa religione che abbiamo abbracciato, senza che alcuno venga a disturbarci. Quanto alla partenza, non sarà davvero così vicina; poichè trovandoci in Luglio, il fiume non sarà guadabile che alla fine di Agosto, e forse in Settembre.

17. Nel sentire quest'ultima osservazione mi turbai un poco, e senza nascondere il mio turbamento, dissi al giovane: — Ma con l'Imperatore si restò d'accordo che saremmo andati a passare il fiume alquanto più in alto, cioè vicino alla sua sorgente, dove le acque sono basse e le sponde più vicine. —

— Capisco, rispose, quanto voi dite: ma per andare alla sorgente, voi, che siete solito viaggiare a piedi, non impieghereste meno di sei giorni: e dovendo attraversare alte e scoscese montagne, non so se resistereste a quella dura fatica! È vero che, andando in sù, le sponde si restringono e la corrente è minore: ma chiusa fra montagne e precipizj, procede più rapida e pericolosa. Invece qua il letto del fiume è largo e piano, e, diminuite le piogge, lo tragitteremo con lieve fatica e senza pericolo. Volgendoci inoltre più alto, ci allontaneremmo notevolmente dalla strada diretta, che porta al Tigrè; ed allora invece di guadagnar tempo, piuttosto lo perdereste. Lasciatevi adunque, caro padre, guidar da chi è pratico di questi luoghi e vuol servirvi con affetto di figlio; altrimenti saremmo costretti spedire un corriere all'Imperatore per avvertirlo di questo cambiamento d'itinerario; poichè la strada da lui indicataci per passare il Takkazè non è quella che voi dite. —

Acquietatomi a queste sincere dichiarazioni, si aggiustò la cappella, si costruì il recinto attorno alle capanne, e fermai la mia dimora in quella solitudine.

CAPO VII.

QUARANTA GIORNI NEI KUOLLA DEL TAKKAZÈ.

1. I *kuolla*. — 2. Fede e premura d'istruirsi dei due sposi. — 3. Desiderio del *Kurvàn;* manca il vino per la Messa. — 4. Un canestro di uva fresca. — 5. Eroica generosità. – 6. Apparecchi per la Messa. — 7. I due sposi al sacramento della Penitenza; la Confessione presso gli eretici. — 8. Apparecchio alla Comunione. — 9. Messa e Comunione; un fuoco misterioso. — 10. Ringraziamento e spiegazioni sulla visione. — 11. Due nuovi neofiti; la circoncisione in Abissinia. — 12. Battesimo; spiegazione della liturgia. — 13. Utilità di questa pratica. — 14. Dubbj dei due sposi sul loro Battesimo. — 15. Il *Mierón;* Battesimo di necessità. — 16. Nuove difficoltà per la mia partenza. — 17. Consenso di Sciàlaca Gèmber; arrivo di Alaka Kidàna Mariàm. — 18. Ultime funzioni nei *kuolla*.

Gli Abissini dividono l'immenso territorio del loro paese in tre grandi regioni o meglio zone, corrispondenti alla posizione altimetrica in cui si trovano, al grado di temperatura che vi si osserva, ed ai prodotti vegetali che dànno. E sono la zona alta e fredda, che comprende gli altipiani sopra i 3000 metri con pianure e colli quasi spogli di vegetazione; e questa chiamano *degà.* La zona media e temperata, sopra i 1500 metri, ricca di vegetazione e di foreste, e frastagliata di pianure, di colline, di picchi, di fenditure e di sollevamenti, chiamata *uoina-degà* [1]. Finalmente la zona bassa e calda, chiamata *kuolla,* e comprende le vallate dei grandi fiumi e tutti i bassi sotto 1500 metri, coperti di una più potente vegetazione.

I *kuolla* dunque generalmente si estendono accanto ai più grandi fiumi, come l'Abbài, il Takkazè, il Bascilò, l'Hauasch ed alcuni dei loro principali influenti; ma sonvene pure rinserrati fra catene di montagne, o accanto ai laghi, come il Tsana;

[1] *Uoina* significa vino; onde sembra che, chiamando questa zona con quel termine, abbiasi voluto designarla come adatta alla coltivazione della vite.

insomma dovunque il terreno non s'innalza più di quanto sopra si è detto. Naturalmente sono le zone più calde; e se quei terreni non fossero favoriti dalle periodiche pioggie e dalla grande umidità che vi portano i fiumi, sarebbero aridi e bruciati deserti, inabitabili agli uomini ed agli animali. Invece offrono, segnatamente vicino alle sponde dei fiumi, una vegetazione così lussureggiante, variata e folta, che in alcuni luoghi rendono difficile il passaggio. Alberi di grande fusto, intrecciati dalle cento capricciose chiome di liane e di altri rampicanti; alberi domestici, nati, direi, spontaneamente e quasi sempre verdi e carichi di fiori e di frutti; cespugli a macchie estese, alte e foltissime, fra cui elevansi palmizj, acacie, banani, sicomori ed altri alberi proprj delle zone calde; tutta questa sorprendente vegetazione copre quegl'immensi terreni, lasciati selvaggi ed incolti. Dove poi si applica l'industre mano dell'uomo, vi crescono rigogliosi e dànno abbondante raccolto il *tief,* la *durra,* il *nugh,* il ricino, il cotone, ed altre graminacee, necessarie al sostentamento della popolazione; e vi prospererebbero assai bene la canna da zucchero, il tamarindo e le palme domestiche, ossia da frutto.

Come ben si comprende i *kuolla*, sia per la loro posizione, sia pel calore che vi si concentra, sia per la continua umidità, non sono davvero luoghi salubri; e principalmente dopo le grosse piogge, l'evaporazione delle acque dei pantani e le esalazioni miasmatiche di quell'ammasso di foglie e di erbe imputridite son causa di febbri e di altri malanni.

2. Io adunque dovetti passare circa quaranta giorni in una di queste pianure, ossia nei *kuolla* del Takkazè, il più grande dei fiumi, dopo l'Abbài, che scorrono in Abissinia. Quanto a freddo, non eravi davvero da temere, quantunque fosse per quei luoghi la stagione d'inverno. Quanto a malaria, perdurando ancora il tempo delle piogge, non eravi neppur timore. Quanto ad amenità, libertà e quiete, ce n'erano d'avanzo. Presa dimora pertanto in quelle tre capanne e dentro quel boschetto, alzai l'altare, adornai la cappella e mi diedi tutto all'istruzione di quei cari neofiti. A mano a mano che progredivano nella conoscenza delle cose di Dio, accendevansi in quei due cuori tal fede e fervore, che io ne restava meravigliato e confuso: e facendo un confronto fra loro e me stesso, confesso che quella fede così viva, intera e costante mi eccitava una santa invidia.

Mostravano poi tal fame ed avidità della parola di Dio, che, messo da parte ogni pensiero di mondo, avrebbero voluto passare tutte le ore del giorno ed una gran parte della notte ad ascoltarmi. Venendo qualcuno a visitarli, lo ricevevano cortesemente, e poi, trattenendosi quanto meno potessero in conversazione, sbrigavano gli affari, e ritornavano alle loro sante occupazioni. Sentendomi io stanco, usciva dalla capanna destinata all'istruzione, e ritiravami in quella da dormire, sia per riposarmi, sia per recitare le mie preghiere: ed allora, come chi ha gustato uno squisito boccone, cerca di tenerlo quanto più può in bocca, così essi continuavano a parlare di cose di Dio, e ripetevansi l'un l'altro con indicile piacere quanto da me era stato loro insegnato. Una volta, appena uscito dalla capanna, sentii lo sposo dire alla sua compagna: — Quanto sono deliziosi questi giorni! Ma temo che presto finiranno; poichè non è difficile che una qualche mattina l'Abûna risolva di partire e di lasciarci afflitti e desolati. —

3. Progredendo i due neofiti nell'istruzione, sentivano maggiormente il desiderio di unirsi al loro Dio mercè la santa Comunione: e quasi ogni giorno me ne facevano premurosa richiesta, dicendo: — Una volta ricevuto il *Kurvàn*, nel nostro buon Gesù conosceremo tutto, ed in lui troveremo quella forza, che ci è necessaria per vincere

i nostri spirituali nemici, e quella virtù che ci renderà suoi veri figli. Voi cel fate sperare da più tempo, ma quel bel giorno non arriva mai. —

— Figli miei, rispondeva io, il conforto che desiderate voi, è non meno desiderato da me, avvezzo a riceverlo ogni mattina; lo desidera pure il giovane Stefano, per attingere da esso la fermezza nei cimenti e nei pericoli della vita: ma una difficoltà sinora mi ha impedito dal procurarvi questo contento. Dopo la mia cattura, mi vennero restituiti il messale, il *tabòt*, il calice e gli altri paramenti sacri per celebrare la Messa; ma del poco vino, che gelosamente conservava, appena riebbi quanto può servire per una sola volta. Ecco la difficoltà che mi ha fatto protrarre da un giorno all'altro la celebrazione della Messa, e conseguentemente l'amministrazione del *Kurvàn*. —

— Oh, se l'ostacolo è questo, rispose il giovane sposo, noi faremo di tutto per trovare il zibibbo, ed aver vino per ogni giorno! —

— Ma badate, soggiunsi, che sia zibibbo maturo e ben conservato, come quello che viene dal mare; poichè raccogliendosi nel vostro paese, prima del tempo e quindi acerbo, non può dar vero vino, e non può servire pel Sacrifizio. Ne conoscerete la bontà premendo i chicchi tra due dita; chè se vennero seccati immaturi, subito si ridurranno in polvere; se invece furono raccolti a loro tempo, resteranno interi e molli. Procurate inoltre di trovarne una buona quantità; poichè non potrà mai aversi vero vino, mettendo in un corno sette chicchi di zibibbo, come fanno i vostri preti; ma se ne richiede almeno un grosso pugno. Se poi per caso si trovasse uva fresca, sarebbe meglio. Ad ogni modo tenete con tutti il segreto, e non dite a nessuno che debba servire per me. —

4. La mattina seguente partirono quattro uomini per i mercati di quella provincia in cerca di zibibbo, e la sera ritornò il primo, portandone una certa quantità dentro un piccolo otre; ma quasi tutto cattivo, talmentechè in un pugno, appena se ne trovarono dieci chicchi alquanto molli. Al solito, era stato raccolto in paese prima di giungere a maturità, e poscia seccato al fuoco. Or come il grano, ancor verde, non dà farina, nè pane; così l'uva, acerba ed immatura, non può dar mosto e vino.

Il giorno appresso ritornò il secondo, più fortunato degli altri; poichè, riuscito a trovare presso una vecchia indigena uva fresca e matura, ne aveva portato un piccolo canestro. Quella povera donna coltivava nel suo campo ed accanto alla capanna una grossa vite, dalla quale ogni anno ricavava quanto era necessario per vestirsi; mettendovi tutta la possibile industria per farla fruttare, coprendola con frasche e paglia per difendere i grappoli dai cocenti raggi del sole, e facendovi sotto, lungo il giorno, continuo fumo, per tener lontani le api e gli uccelli. Venuta essa stessa a portare quel tesoro, le si diedero in compenso dieci *sali*. Spremuta diligentemente dentro un vaso, diede circa due litri di mosto; e messolo in due caraffe di vetro, per affrettarne la fermentazione, pensammo di tenerle immerse dentro un vaso ripieno di acqua calda. Il quarto giorno di fatto la fermentazione era finita, sentivasi l'odore di vino maturo, e vedevasi distintamente il fondo separato dal liquido. Ma questo pronto effetto dovevasi più alle sollecite premure della sposa; la quale, per mantenere nel vaso un calore continuo ed eguale, alzavasi anche la notte a riscaldare l'acqua.

5. Dovendo poi separare il vino dalla feccia, travasai il liquido dentro una delle caraffe. Intanto, non bastando quella quantità a riempirla, e dovendone prendere di quando in quando per la Messa, vi era tutto il pericolo che quello rimasto inacidisse, e si rendesse inservibile per ulteriori Sacrifizj. Domandai se per caso si trovassero

bottiglie più piccole, per dividervi quel vino, e chiudendole ermeticamente, conservarlo anche lungo tempo. Ma non possedendo nessuno quegli attrezzi domestici, cotanto comuni nei nostri paesi, la sposa corse, senza dir nulla, alla sua capanna; e ritornata con una cassetta in mano: — Ecco, disse, ciò che desidera l'Abûna, se ne serva a suo piacere e libertà. — Apertala, trovai dentro dodici boccette di vetro con i loro turaccioli, piene di acque odorose, che l'Imperatore aveva regalato alla cugina nel giorno del suo sposalizio. Queste cassette si lavorano ed apparecchiano in Oriente, e di là sono portate e regalate dai mercanti ai Principi abissini ed ai Grandi, dai quali sperano protezione. E non occorre dire se sieno cercate e tenute care, segnatamente dalle donne, sia per le essenze odorose che contengono, sia per i vasetti di vetro, in quei paesi cotanto rari.

— Ebbene, diss'io, volete privarvi di un ricordo sì caro e di oggetti per voi cotanto preziosi? —

— Oh, rispose la sposa, io non ho bisogno di odori e di profumi per essere amata da mio marito; l'affetto che ci portiamo, la benedizione vostra, e la grazia dei sacramenti che riceveremo, basteranno alla nostra costante unione e terrena felicità. — E così dicendo, prese tutte quelle boccette, ne versò il liquido a terra, e poscia lavatele ben bene, me le riportò per riempirle di vino.

6. Essendo pronta una delle materie più difficili ad aversi in quei paesi pel santo Sacrifizio, si fissò il giorno, in cui avrei celebrato la prima Messa. E tosto i due sposi, ajutati dal giovane Stefano, si diedero ad apparecchiare l'altare, la cappella, e quanto occorreva alla sacra funzione. Ed era uno spettacolo commovente vedere lo zelo e la sollecitudine di quei due cari neofiti nell'adornare con tele e fiori la cappella, macinare il grano per le ostie, purificare la cera per le candele, cucir tele per formare il santuario. A proposito di quest'uso, cioè di separare nella chiesa la parte dove si celebrano le funzioni da quella occupata dal popolo, come si costuma in tutto l'Oriente, io non poteva a meno di adattarmivi; poichè altrimenti agli Abissini, che dagli Orientali presero quell'inconcludente pratica, non sembrava di assistere, come si conviene, al divino Sacrifizio. Laonde fui costretto in quell'occasione dividere con una cortina in due parti la cappella, riservandone due terzi pel santuario, e lasciando il resto pel popolo, ossia per i due sposi.

Dovendo far le ostie, mi trovai non poco impicciato, specialmente per mancanza del ferro adatto a quell'uso. E non sapendo come rimediare, impastata la farina, riscaldai il *metàd*, e stendendo nel fondo di esso leggermente con le dita un fino strato di pasta, ne ottenni alla meglio parecchie forme. Presso gli Abissini questo lavoro, che vien fatto sempre da un diacono o da un prete, è facile; perchè, impastata e fermentata la farina, si formano piccole pagnotte, e si cuociono sul *metàd* come qualunque altro pane. Una cosa però è da notare, che nelle Messe abissine dovendosi dare a tutto il clero ed alla maggior parte del popolo la Comunione, che consiste in una di quelle pagnotte, ogni volta si consuma tanto frumento quanto basterebbe un anno ad una nostra chiesa, servita da uno o due sacerdoti.

7. Essendo prossimo il giorno di dare a quei neofiti la tanto bramata Comunione, pria di tutto vi si vollero apparecchiare con una Confessione generale. Ed impiegato parecchio tempo nel riandare i casi della loro vita interiore ed esteriore, secondo le istruzioni da me ricevute, in tre giorni compirono quel santo atto cristiano con tal sincerità, esattezza e fervore, che io ne restai commosso ed edificato.

Gli eretici abissini come gli Orientali conservano la Confessione; ma ne hanno talmente snaturata la sostanza e la pratica, che a mio avviso si riduce ad un'opera illusoria e sotto ogni rispetto inutile. Ripongono tutta l'importanza di questo grande sacramento nell'assoluzione del sacerdote, e poco conto fanno degli atti, non meno importanti, che deve compiere il penitente. Cosicchè esame, dolore, proponimento, accusa son per loro atti secondarj, e punto essenziali alla validità del sacramento. Anzi rispetto all'accusa delle colpe fan sì poco conto dell'integrità che, non solo tralasciano tutte quelle circostanze e particolarità che potrebbero servire alla conoscenza della specie e della gravità del peccato, ma mettono ogni studio nell'occultare il numero, usando sempre espressioni generali. Laonde noi, dall'esattezza e sincerità, con cui i

Il boschetto nei *kuolla*.

neofiti si confessavano, conoscevamo se la loro conversione era stata verace, ed il fervore nell'abbracciata fede mantenevasi vivo e costante.

8. Compito intanto quei buoni figli, col lavacro salutare della Confessione, il primo apparecchio per degnamente ricevere Gesù Sacramentato, si diedero interamente e fervidamente a disporre l'animo loro, con gli atti successivi di pietà al gran dono, cui dal Signore stavano per essere ammessi. E tanta devozione, tal religioso raccoglimento mettevano in tutte le opere loro, che sembravano due anime già provette nella via della perfezione, ed accostumate da lunghi anni agli eccelsi favori dei misteri della fede. Abitando essi una capanna vicina alla mia, la notte io sentiva benissimo i discorsi che tra loro facevano, quasi sempre su cose di religione, e sui doveri della vita cristiana. La notte precedente poi a quella che doveva celebrarsi la Messa e dar loro

la Comunione, la passarono in veglia, trettenendosi sempre in discorsi spirituali. Fra le altre cose la sposa diceva: — E noi, partendo l'Abûna, dovremo abbandonare questo luogo; dove abbiamo ricevuto tante speciali grazie, e provato le più grandi consolazioni? Quanto a me vi resterei tutto il tempo di mia vita; poichè vedere solamente questa cappella e quest'altare, su cui scende nostro Signor Gesù Cristo, e donde poi si partirà per venire nei nostri cuori, basta per renderci felici. —

— Oh, lascia che non ricordi, rispondeva lo sposo, quella separazione; poichè il pensiero solo che un giorno resteremo orfani del nostro Padre, che ci ha rigenerati nella fede, mi conturba e mi attrista. Godiamo invece di questi bei momenti; presto riceveremo nei nostri petti il divin Redentore; e, diventando, come l'Abûna ci ha detto, una cosa sola con noi; che fortuna e felicità sarà la nostra! —

— E che grandezza! ripigliava la sposa. La Madonna, scelta a portare nel suo seno il figlio di Dio, divenne sua madre e poscia Regina del cielo: noi adunque ricevendo nei nostri cuori lo stesso figlio di Dio, diventeremo esseri celesti, e più grandi e nobili di Teodoro. —

Queste devote riflessioni, se da un lato mostravano la semplicità del loro animo, erano pure una prova del lavoro che la grazia aveva fatto in quei cuori, e della fede viva che in essi avvampava. Laonde il giovane Stefano, che aveva il letto nella mia capanna, sentendo quella conversazione, diceva: — Bastano questi sentimenti a disporre il mio cuore alla santa Comunione, che presto riceverò anch'io. —

9. La notte seguente adunque, essendo tutto apparecchiato, dopo qualche ora di sonno, ci alzammo per celebrare la Messa. Mentre nella capanna mi andava apparecchiando al santo Sacrifizio, lo sposo venne a chiamare Stefano; e ritornato dopo pochi minuti: — Che c'è di nuovo? — domandai.

— Oh! nulla di nuovo, rispose il giovane tutto commosso ed asciugandosi col dorso della mano le lagrime; Gesù Cristo questa notte, entrando in quelle due anime, farà davvero festino; poichè non so se tra tutti gli Abissini troverà due creature più degne e più ferventi di queste. Lo sposo mi ha chiamato per domandarmi perdono degli scandali datimi nei giorni che precedettero la sua conversione, e con tale umiltà e compunzione che non ho potuto trattenere le lagrime. —

— Sia lodato sempre Iddio! — esclamai io allora, alzando gli occhi al cielo.

Verso le tre e mezzo del mattino mi recai nella cappella, e mentre indossava i paramenti sacri, anche i due sposi vestivansi a festa; ed ammessi nella cappella, presero posto dietro la cortina, che chiudeva il santuario. In Abissinia non si celebra funzione sacra senza incensiere; e non parrebbe alla gente di trovarsi in chiesa e di assistere alla Messa se non vedesse tutto il vano annebbiato di fumo d'incenso. Laonde, oltre a bruciarne continuamente in due vasi, posti vicini alla porta della cappella, formammo un incensiere con un piccolo piatto di vecchia latta, e con alcune catenelle, che lo sposo tolse alla briglia del suo mulo, in cima delle quali si attaccarono tre campanelli d'argento: e con quel curioso arnese, degno di comparire in qualche pubblica mostra, il giovane Stefano servì secondo il rito la Messa.

Non vi era pompa, nè lusso, nè moltitudine di ministri e di popolo in quella sacra funzione: ma fede grande, pietà e fervore tanto in me, che da più tempo non aveva celebrato Messa, quanto nei due neofiti, che per la prima volta assistevano ai divini misteri. Si continuò il sacro rito regolarmente: ma quando il chierico col suono del campanello diede segno dell'atto dell'elevazione, la sposa improvvisamente gridò: — *Il*

fuoco, il fuoco. — Alzai gli occhi anch'io, e guardai attorno; ma, non vedendo nulla di nuovo, continuai il Sacrifizio, col timore però nell'animo che realmente nella cappella si fosse visto il principio di qualche incendio. Sentendo poi la voce dello sposo, che assicuravala di non vedere alcun indizio di fuoco, mi tranquillai e continuai la Messa. Giunto alla Comunione, diedi prima la sacra particola al chierico, poscia allo sposo e finalmente alla sua compagna, ma mi accorsi che questa, non solo era accesa in volto, ma versava copiose lacrime. Terminata la Messa, rivolsi a quei cari figli poche parole di esortazione e di conforto, eccitandoli principalmente alla gratitudine verso Dio pel gran dono, che avevano ricevuto: ma la sposa ruppe in sì dirotto pianto, che commosso pur io, fui costretto a concludere.

10. Svestiti i paramenti sacri, mi ritirai nella vicina capanna per far colà il mio ringraziamento, e lasciare ai neofiti maggior libertà di ringraziare anch'essi il Signore del dono ricevuto. Si passò quasi un'ora in perfetto silenzio, interrotto da qualche sospiro, che or lo sposo ed or la sposa di quando in quando mandavano. Finalmente, vedendo che non si movevano, ritornai nella cappella per assestare gli oggetti sacri; e trovati i due giovani sempre silenziosi, ed assorti, in santi pensieri, dissi loro di ritirarsi nella capanna, dove fra poco li avrei raggiunti, e di attendere alle domestiche faccende. Di fatto, messi al loro posto i paramenti ed i vasi sacri, e recitata una terza parte del Rosario, mi recai da due giovani, e li trovai seduti a terra, distante l'uno dall'altra, e sempre silenziosi e commossi.

— Ebbene, dissi, sedendomi in mezzo a loro, la celeste visita del vostro Redentore non vi ha lasciati contenti? —

— Oh, se siam contenti! risposero ad una voce, mandando un lungo sospiro. Giorno più bello di questo non ispunterà più per noi. —

E prendendo motivo da questa risposta, cominciai a mostrar loro la grandezza del benefizio che quella mattina avevano ricevuto. Ma la sposa subito m'interruppe per chieder perdono del disturbo dato nel tempo della Messa, gridando: *il fuoco.* — Quando voi, soggiunse, giungeste all'elevazione ed alzavate la santa Ostia, sembravami che dal tetto della capanna scendesse un largo raggio di luce, il quale, circondando l'altare, minacciasse mandarlo in fiamme. Vedendo poscia che nulla bruciava, confusa di aver dato quel grido, abbassai gli occhi e non dissi più parola; e sentendo che il mio sposo non aveva visto nulla, mi confermai che gli occhi mi avevano ingannato. —

— Probabilmente, risposi, sarà stata una illusione, causata dalla luce delle candele; ma può esser pure un segno speciale del Signore, per mostrare la sua potenza, e raffermare nella fede un'anima, che forse ne ha bisogno. — E continuando a parlare su tale argomento, feci loro conoscer meglio la grandezza dell'atto che avevano compito, la gratitudine che dovevano al loro Creatore, ed insieme la possibilità di certi favori e segni straordinarj da parte di Dio verso alcune sue creature predilette, per far loro gustare anche sulla terra le delizie del cielo. Su questo secondo punto però misurai le parole, per non dar motivo alla giovane d'invanirsi, e per non esaltare maggiormente la sua immaginazione.

Nei giorni seguenti celebrai più volte la Messa, ammettendo sempre quei ferventi neofiti alla Comunione; e la visione del fuoco misterioso rinnovossi sempre agli occhi della giovane. Essa a me non ne parlò più, ma aprivasi bensì col suo sposo, raccontandogli minutamente ogni cosa; e diceva che il fenomeno durava dalla consacrazione alla consumazione, e che quando io le porgevo la sacra particola, vedeva la mia mano

diafana, come cristallo infocato. Allo sposo poi, che riferendomi queste confidenze, meravigliavasi di non avere egli mai visto nulla, io rispondeva come la prima volta: cioè, che bisognava andare adagio nell'ammettere tutto quanto essa raccontava; poichè poteva essere benissimo un giuoco d'immaginazione, assai viva e facile ad esaltarsi nelle donne; ma che però sarebbe temerario negare ogni cosa, e limitare la potenza e liberalità di Dio; poichè ad anime, ammesse di fresco ai divini misteri, e che probabilmente non avrebbero per lungo tempo e forse sino alla morte veduto più un sacerdote e ricevuta la Comunione, poteva benissimo concedere il Signore quello special favore, per rassodarli nella fede abbracciata. L'essersi poi manifestato con quella visione all'una e non all'altro, ciò dipendeva dalla sua liberalità, dal merito delle persone e dal bisogno ch'esse potevano avere. Ne ringraziassero adunque il Signore, e procurassero di mantenersi grati, fervorosi e costanti.

11. Intanto erano passate due settimane, e prevedendo che quella gente avrebbe cercato di protrarre quanto più a lungo potesse la mia dimora nei *kuolla*, e poi accampate difficoltà pel passaggio del fiume, giudicai opportuno di cominciare a parlare della partenza. Naturalmente il solo far parola di quel viaggio mise i due sposi in grave costernazione; ma insistendo a disporre qualche cosa, si mandò un bravo nuotatore ad esplorare le acque del fiume ed il paese degli Agàu, che stendevasi all'altra sponda, e che io doveva attraversare. Essi però, prendendo motivo da quella premura di partire, mi pregarono di celebrare la Messa tutti i giorni, ed ammetterli più spesso alla Comunione. Avendo inoltre istruito in quel tempo lo schiavo e la schiava, addetti al servizio delle loro persone, chiesero di esaminarli per vedere se potevasi dar loro il Battesimo, ed ammetterli agli altri sacramenti. E trovatili sufficientemente istradati nelle principali verità della religione, promisi che li avrei battezzati dopo alcune conferenze, che io desiderava loro fare.

Stabilito che la sposa avrebbe tenuto al fonte battesimale la schiavetta, e lo sposo lo schiavo, tutti e due mi avvertirono che tanto il giovane quanto la giovane non erano stati ancora circoncisi.

— Non importa, risposi; la circoncisione, necessaria sotto la legge ebraica, fu abolita con la venuta di Gesù Cristo, e la nuova legge, dal Figlio di Dio portata, non comanda nè vuole questa cerimonia. —

— Ma altrimenti, soggiunsero, non dirà la gente che questi due giovani son Galla, i quali non usano la circoncisione? —

— Ricevuto il Battesimo, la gente dirà che son cattolici, e che non appartengono più nè al paganesimo galla, nè all'eresia abissina; poichè ormai si sa da tutti che tanto la fede di Abûna Jacob, quanto quella di Abûna Messias vogliono rigenerati gli uomini col Battesimo, non con la circoncsione. —

— Noi, conclusero, siamo stati tutti e due circoncisi, ed ecco perchè vi abbiamo parlato di questo rito. —

— I vostri preti ripresero l'uso della circoncisione, perchè, seguendo l'eresia, si allontanarono dalla vera Chiesa e dagli insegnamenti di Gesù Cristo, come tanti popoli delle chiese orientali: ma un tale uso, come vi ho detto, non è comandato nella nuova legge; anzi fu abolito, e non conclude a nulla. Voi foste circoncisi veramente il giorno che riceveste il santo Battesimo: allora fu recisa la parte cattiva dei vostri sensi e del vostro cuore, che poteva servire alle opere del diavolo; e nello stesso istante fu risanata la piaga, diventando voi belli come la luce, angeli del cielo, e veri

figli di Gesù Cristo. Ecco la vera e reale circoncisione, di cui l'antica era ombra e figura. —

12. Finalmente avendo ben disposte ed istruite quelle due creature, di buon mattino amministrai loro il battesimo degli adulti. E, com'era mio costume, ad ogni parte ed atto liturgico faceva precedere una breve spiegazione del loro significato. Giunto alla parte che parla della fede e della rinunzia al diavolo ed alle sue opere, dopo averne esposto il senso e ripetuto le parole: — Ecco, dissi, figli miei, la circoncisione del Vangelo voluta da Gesù Cristo. Con la fede si circoncide la radice della superbia, che nasce con noi, e si sottomette la nostra ragione alla parola infallibile di Dio: con la rinunzia al diavolo, alle sue opere ed alle sue pompe si circoncide la radice dei sette

Il Takkazzè.

vizj capitali; i quali, crescendo e prendendo dominio di noi, ci avvelenerebbero la vita e ci darebbero la morte. — E con questo metodo di esposizione e di applicazione pratica di tutte le parti liturgiche compii il sacro rito su quei due neofiti.

Gli sposi, che, come persone ragguardevoli, erano stati invitati più volte a far da padrini nei Battesimi degli eretici, confrontando la funzione celebrata da me con la maniera fredda ed indecente, onde amministravano quel sacromento i loro preti, restarono sì grandemente commossi, che non cessavano ripetere: — Oh quanto è bella la vostra fede! —

13. L'esperienza di tanti anni mi aveva mostrato che la pratica di far precedere alle parti della liturgia del Battesimo una breve spiegazione, riusciva di una utilità immensa sui catecumeni, se erano adulti, ed anche sui padrini e sugli altri assistenti

alla funzione. Laonde, composto un manualetto particolare, contenente tali spiegazioni, e facendolo imparare a memoria a tutti i catechisti, stabilii che, dopo avere istruito il catecumeno sulle cose necessarie a sapersi per ricevere il Battesimo, gli si ripetesse più giorni quella parafrasi della liturgia. E così gli adulti andavano a ricevere quel sacramento non come automi, ossia come i bambini, che nulla sanno ed intendono; ma con piena conoscenza del grande atto e di tutte le sue parti, con maggior desiderio e fervore, e con miglior disposizione.

E se questa pratica si tenesse nell'amministrazione degli altri sacramenti, anche con le nostre popolazioni civili, non darebbe frutti di santità e di edificazione? Non sarebbe essa la miglior preparazione pel sacerdote, che amministra e pel cristiano che riceve? Quanti sublimi sentimenti, atti ad eccitare la più santa commozione ed a disporre gli animi ai divini misteri, non contengono le varie parti liturgiche dell'Ordinazione, del Sacrifizio, della Messa, dell'Estrema Unzione, del Matrimonio e di tutti gli altri sacramenti? E se nella meditazione di quelle sacre pagine infervorassero i loro cuori, prima di accingersi all'atto, i ministri ed i fedeli, non anderebbero a quelle sante funzioni freddi e svogliati, come spesso accade, e non mostrerebbero nella celebrazione di esse quella indifferenza, che fa parere l'esercizio del ministero un'operazione di pura forma e di pura cerimonia. Quanto a me, ho provato sempre che la meditazione è atta più d'ogni altra cosa ad infervorare il cuore, dare forza ed unzione alle parole, gravità ed efficacia alle opere che si fanno; donde poi ne viene una maggiore impressione e commozione nei fedeli che a quei riti assistono.

Or se questo studio e lodevole pratica si reputano utili fra popolazioni cristiane, educate e cresciute in mezzo agli splendori della fede ed alle massime delle più elette virtù, sono poi sotto ogni rispetto necessarj fra popoli infedeli, che, come ossa aride e corpi senz'anima, aspettano dal ministro di Dio quello spirito, che possa dar loro la esistenza e la pienezza della vita. E questo spirito il Missionario dovrà comunicarlo non solo con la parola, ma con i fatti e con l'esempio, segnatamente nella celebrazione dei divini misteri. Laonde colà è necessario che vi sieno i Giuseppi da Cupertino, che predichino, volando verso il tabernacolo, e celebrino, mandando vampe di amor divino, da infiammare i cuori di coloro che sono presenti. E quando nel Missionario si troverà questo spirito anche celebrando le sacre funzioni dentro oscuri tugurj di paglia, con poverissimi arredi, alla fioca luce di due rozze candele, senza neppur un serviente che l'assista, manderà attorno raggi di fuoco divino, che chiameranno a vita ed inalzeranno verso il cielo chi prima giaceva nelle ombre della morte, pareva condannato a non vedere le bellezze della luce, ed a gustare le dolcezze del paradiso.

14. Ritornando ora ai due nuovi figli rigenerati al Signore, compita la cerimonia del Battesimo, celebrai la Messa. Ed avendo dato la Comunione ai due padrini, anche i due neofiti desideravano quel favore spirituale: ma, per meglio disporre i loro cuori a ricevere il pane degli Angeli, dissi che li avrei contentati appresso, cioè, quando sarebbero stati ammessi tutti e quattro al sacramento della Cresima.

I due sposi intanto avendo minutamente osservato tutte le cerimonie del Battesimo dato ai neofiti, richiamaronsi a memoria la maniera, onde lo amministravano i loro preti eretici, ed anche la semplice funzione, con cui io li aveva ribattezzati. E notandovi una grandissima differenza, sorse in loro il dubbio di non essere stati battezzati validamente, nè dai preti eretici nè da me. Ed essendomisi nella stessa gior-

nata aperti con quella candidezza e confidenza, che era loro naturale, mi scongiurarono a ribattezzarli solennemente, come aveva fatto ai due loro schiavi.

Quantunque non avessero tutta quella istruzione che richiedesi per comprendere e saper distinguere la parte essenziale dall'accidentale nei sacramenti, tuttavia, dotati di non comune intelligenza, afferravano presto il concetto delle verità, esposte con linguaggio semplice e familiare. Laonde, per tranquillare i loro animi rispetto a quel dubbio, dissi che altro era il sacramento istituito da Gesù Cristo, altro la liturgia stabilita dalla Chiesa per somministrarlo. E soggiunsi che quello consiste nel versare l'acqua sul neofito, pronunziando le parole: *Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo;* questa in tutti gli altri riti, cerimonie e preghiere, che precedono e seguono l'atto e la formola comandati da Gesù Cristo. E dopo avere spiegato dove stava la parte essenziale per la validità del Battesimo, e dove l'accidentale, dissi loro: — Il Battesimo dei vostri preti dà motivo a dubitare della sua validità, perchè molti di essi, non comprendendo l'importanza dei sacramenti e la necessità di amministrarli secondochè ha ordinato Gesù Cristo, che li ha istituiti, li amministrano a loro capriccio, spostano ed anche mutano le parole, aggiungono cerimonie superstiziose ed illecite, insomma ne snaturano la sostanza, ne disordinano la forma, e fanno per conseguenza temere della validità dell'atto. Per la qual cosa voi ricordate che prima di unirvi in matrimonio, reiterando il vostro Battesimo, mentre versava su di voi l'acqua, dissi: *Se non siete battezzati, io vi battezzo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.* E con questo semplice atto rimediai all'invalidità del primo Battesimo, se non vi fu amministrato secondochè vuolè il Signore, vi diedi il vero sacramento della Chiesa, e vi resi eletti figli di Dio. —

15. Acquietatisi a queste mie dichiarazioni rispetto alla validità del loro Battesimo, soggiunsero: — Ma è sempre vero che i nostri schiavi sono stati più fortunati di noi; poichè non solo furono recitate su di essi tutte quelle belle preghiere, che tanto ci commossero, ma ricevettero l'unzione del vero *Mieròn* (1), che in Abissinia è così raro a trovarsi. Lasciando adunque da parte la cerimonia del Battesimo, non potreste far su di noi tutto il resto della funzione, ed ungerci col *Mieròn?* —

— Non posso, nè è necessario, risposi; perchè tutte quelle cerimonie essendo cose accessorie, ricevuto il Battesimo e gli altri sacramenti, è inutile ripeterle. Quanto al *Mieròn*, non dubitate che prima di partire vi contenterò, amministrandovi il sacramento della Confermazione. —

Intanto, risolta quella questione, cadde a proposito parlar loro del Battesimo di necessità; principalmente che, partendo io, non sapevasi quando colà sarebbe capitato un sacerdote cattolico. Laonde, dopo avere spiegato e fatto comprendere che anch'essi, benchè secolari, potevano dare il Battesimo a bambini e fanciulli, che stavano per passare all'eternità, insegnai loro la maniera di amministrarlo. E soggiunsi che dovevano darlo con la formola comune e senza nessuna aggiunta ai bambini, non ancora battezzati dagli eretici; e con la formola preceduta dalla condizione a quelli, che avevano per caso ricevuto il Battesimo dagli eretici.

(1) Gli Abissini chiamano *Mieròn* il sacro Crisma; ne conoscono l'importanza ed il valore spirituale; ma, al solito, gli attribuiscono effetti superstiziosi e materiali, e raccontano rispetto ad esso tante poetiche e stupide leggende. Fra le altre che il *Mieròn* fu portato in Abissinia da S. Frumenzio, ma che, perdutosi, son costretti farlo venire dal mare.

Poscia i due sposi mi vennero fuori con un'altra proposta; cioè, di sposare col rito cattolico i due loro schiavi, di fresco battezzati; adducendo per ragione che, quantunque ancor giovani, pure dovendo convivere insieme, e non avendo speranza che capitasse colà un sacerdote cattolico, era meglio unirli allora in matrimonio. Domandai tosto ch'età potessero avere; e provato che il maschio superava i quindici anni, e la femmina i dodici, promisi di sposarli prima della partenza, qualora però essi stessi me ne avessero fatto richiesta, e mi dichiarassero la loro libera volontà di passare a quella unione. Misi innanzi questa condizione, perchè in quei paesi i matrimonj degli schiavi si combinano e si concludono piuttosto dai padroni che per libera volontà degli sposi; e benchè non fosse da temere che quei due ferventi neofiti volessero violentare la volontà dei loro servi, tuttavia, anche per loro istruzione, riputai bene far conoscere questo punto di legge naturale ed ecclesiastica.

16. Era già passata la metà di Agosto, e fra pochi giorni il Takkazè si sarebbe reso guadabile, le vie meno fangose, le piogge più rare e meno moleste. Laonde, dopo aver fatto tutto quanto era necessario per rassodare nella fede quei neofiti, e tenendomi sicuro che si sarebbero conservati costanti contro ogni assaltò dell'eresia, dichiarai esser giunto il tempo della mia partenza. Ma ecco subito una nuova difficoltà, e, a dire il vero, abbastanza grave, almeno a giudizio del giovane sposo, che me la comunicava. Si è detto sopra ch'era stato mandato un bravo nuotatore al fiume ed agli Agàu, per osservare le acque ed esplorare il paese, che io dovevo attraversare. Ora, ritornato quell'uomo dalla commissione affidatagli, aveva riferito che il paese degli Agàu sin dal mese di Luglio erasi in taluni punti ribellato all'Imperatore, e che i Messeleniè imperiali non avevano più su quelle popolazioni l'autorità di prima. Per la qual cosa il Governatore civile del basso Nagalà e Sciàlaca Gèmber, prima di farmi entrare in quel paese, volevano chiedere un nuovo ordine all'Imperatore; poichè con tali pericoli, non intendevano rendersi garanti della mia persona e della mia sicurezza. Il giovane sposo, che, per non turbarmi, aveva tenute segrete quelle notizie, costretto a comunicarmele, dichiarò che per una parte n'era dolentissimo, ma che insieme ne godeva, perchè un tale impedimento prolungava ancor qualche tempo la mia dimora nella sua casa. Allora, con aria alquanto seria ed inquieta, risposi che opponevami risolutamente al disegno di mandare un nuovo messaggero all'Imperatore, e che a qualunque costo non avrei ritardato d'un giorno la partenza. Soggiunsi che, ammesse pure quelle voci di parziali ribellioni, rendevasi più urgente imprender quel viaggio, e non aspettare che il fuoco divampasse. E conclusi che io voleva assolutamente partire, e ch'entrava tranquillo nei paesi, da loro riputati pericolosi; purchè una guida ufficiale mi consegnasse al primo Messeleniè imperiale degli Agàu, per non esser preso come ribelle o fuggiasco.

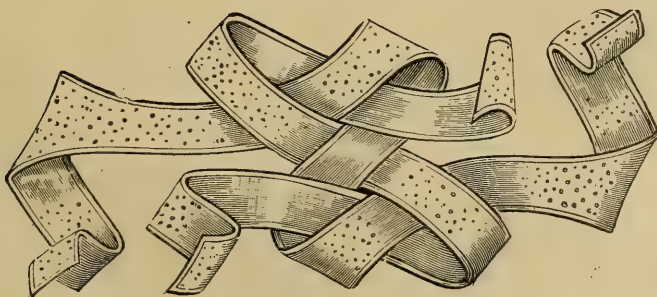
17. Il giovane sposo, benchè provasse indicibile pena al solo pensiero che io doveva lasciare quel luogo, pur sentendo quelle mie risolute dichiarazioni, non oppose parola; anzi nello stesso giorno salì l'altipiano per mettersi d'accordo col Governatore Sciàlaca Gèmber sul giorno della partenza. E di fatto, ritornato la stessa sera, non solo portò l'assicurazione che si sarebbe partiti e presto, ma la promessa che mi avrebbe accompagnato lo stesso Governatore sino al confine di Nagalà per consegnarmi al primo Messeleniè imperiale delle frontiere degli Agàu. Se questa risoluzione tornò amara e dolorosa a quella buona famiglia, a me invece fu di consolazione e di lieto

augurio, poichè era stato sempre in timore che con ispeciosi pretesti mi si volesse impedire la partenza, e mandare in fumo tutti i miei disegni rispetto a quel viaggio.

La mattina seguente giunse Abba Michael con l'antico nostro conduttore Alaka Kidàna Mariàm. Questo povero uomo erasi mantenuto fedele alle promesse fatte, ed aveva atteso con costante fervore all'istruzione datagli dal giovane mio compagno. Esaminatolo, e visto che conosceva sufficientemente le verità principali della fede, promisi che prima di partire gli avrei amministrato il Battesimo. Intanto l'esortai a fare in quei giorni una buona Confessione, per meglio disporre l'anima sua a quel salutare sacramento, ed a frequentare le conferenze, che in quegli ultimi giorni avrei fatte a lui ed agli altri neofiti.

18. *Motus in fine velocior*, e veramente non puossi esprimere a parole il fervore di quella famiglia nell'assistere alle funzioni che si celebrarono in quei tre ultimi giorni. La prima mattina fu destinata per la Comunione generale e per l'amministrazione della Cresima ai due padroni ed ai due loro schiavi. E quindi, celebrata la Messa, comunicai i quattro convertiti ed i due miei giovani, Abba Michael e Stefano; e subito dopo cresimai i neofiti, e conclusi la funzione con un breve discorso, parafrasando la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco.

La mattina seguente, celebrata la Messa e data di nuovo a tutti la Comunione, benedissi il matrimonio dei due schiavi; concludendo anche questa funzione con una calda allocuzione sul sacramento, e con opportuni consigli sui doveri del matrimonio.

Finalmente l'ultima mattina amministrai il Battesimo al nuovo neofito Alaka Kidàna Mariàm. Anch'egli avrebbe voluto accostarsi alla mensa eucaristica: ma, pel breve tempo ch'era passato dal suo ritorno a Dio non avendo potuto provare abbastanza la fermezza dei suoi propositi, e temendo che, ritornato alla vita di affari ed in mezzo ai suoi antichi correligionarj, non si mostrasse costante nella fede e nell'osservanza delle pratiche cattoliche, giudicai prudente lasciarlo con quel desiderio. L'assicurai però che, mantenendosi fedele, il Signore lo avrebbe fatto degno di quel favore; e che intanto io lo avrei raccomandato ai Missionarj, ch'evangelizzavano l'Abissinia.

CAPO VIII.

NEL PAESE DEGLI AGÀU.

1. Al Takkazè. — 2. Passaggio del fiume. — 3. Notizie sulla ribellione degli Agàu. — 4. Al campo del Messeleniè. — 5. Partenza per Sokòta; siamo novamente arrestati. — Un monaco abissino ci ottiene la libertà. — 7. Lodi a Monsignor De Jacobis. — 8. Partenza per Sokòta. — 9. L'Oriente sempre nemico di Roma. — 10. Gli Abissini in Gerusalemme. — 11. Una sciocca domanda del monaco. — 12. Mia risposta. — 13. Angustie del mio antico *corrègna*. — 14. A Sokòta. — 15. Accoglienze presso il Governatore. — 16. Notizie sulla famiglia Waxum. — 17. Sempre angustie per la partenza. — 18. Finalmente ci mettiamo d'accordo. — 19. Gli Agàu, nemici di Teodoro. — 20. Teodoro minacciato al Sud ed al Nord.

Finita l'ultima funzione col Battesimo di Alaka Kidàna Mariàm, si disfece l'altare e la cappella, si radunarono gli oggetti sacri, si fecero gl'involti. e benedetta quella famiglia, che, piangendo, mi stava dinanzi inginocchiata, partii pel Takkazè, accompagnato dai miei giovani, dallo sposo e dal suo schiavo, e da Alaka Kidàna Mariàm. Alla stessa ora Sciàlaca Gèmber doveva partire da Nagalà, per trovarsi al fiume, ed esser presente al mio passaggio. Ed a mano a mano che andavamo innanzi, vedevamo scendere di qua e di là gruppi di persone, e dirigersi al Takkazè; poichè l'Imperatore aveva ordinato che fossi assistito in quella traversata, non solo dai più esperti nuotatori del basso Nagalà, ma da parecchi uffiziali della regione. Dalle case che abitavamo, il fiume sembrava sì vicino, che con meno di due ore l'avremmo raggiunto; eppure ce ne vollero tre, quantunque si camminasse con passo piuttosto lesto. Finalmente toccammo la sponda, e vi trovammo fermi ad aspettarci, oltre Sciàlaca Gèmber, un centinajo di persone, ed alla riva opposta altri dieci o quindici uomini.

2. Trovandosi pronti parecchi fasci di canne, tosto si formò con esse una forte zattera, per trasportarmi all'altra sponda. Intanto di qua e di là del fiume accendevansi grandi fuochi, e facevasi un chiasso indiavolato per ispaventare ed allontanare

i coccodrilli e gl'ippopotami, di cui dicevasi che quelle acque erano piene. Fecemi grande impressione la vista di un numero straordinario di scimmie, che venute al fiume per bere, sentendo quel chiasso, scappavano impaurite, arrampicandosi agli alberi in cento strane maniere. Finalmente essendo tutto in ordine, mi congedai da quella cara gente, ed abbracciai più volte ii buon Governatore Sciàlaca Gèmber ed il nostro nuovo neofito Alàka Kidàna Mariàm. Indi preso posto io e i due miei compagni su quel mal connesso suolo di canne, ci affidammo alla rapida corrente, spinti da circa venticinque nuotatori, che, guizzando come pesci, mettevano a vicenda l'opera loro per condurre la zattera all'altra riva.

Il giovane sposo ed il suo schiavo, gettatisi anch'essi nell'acqua, regolavano il tragitto; e, facendo una linea obliqua, in dieci minuti raggiungemmo la sponda del territorio degli Agàu. Erano le due pomeridiane, e salutati con segni di mano gli amici rimasti all'altra sponda, consegnammo a due uffiziali, mandati dal vicino Messeleniè, il nostro piccolo bagaglio, ed andammo a riposarci all'ombra di uno di quei giganteschi alberi.

3. Facendosi tardi e sentendoci alquanto stanchi, risolvemmo passare la notte su di una vicina collinetta, dove in mezzo a folta boscaglia sorgeva un gruppo di capanne, appartenenti ai nuotatori, ch'erano stati mandati al fiume per ajutarci in caso di bisogno. Là potemmo avere notizie più precise e particolareggiate sulla ribellione del paese degli Agàu, che dovevamo attraversare. Dicevasi adunque che la popolazione non erasi ribellata apertamente all'Imperatore, ma che solo in alcuni punti parecchie famiglie cominciavano a negare il pagamento dei soliti tributi. Aggiungevasi che in contrade, alquanto lontane dai piccoli campi militari, scorrazzavano bande di ribelli, che i Messeleniè, per mancanza di soldati, non avevano potuto frenare, nè sottomettere. La sera pertanto fu tenuto consiglio per vedere qual partito convenisse prendere. Il giovane sposo, non perchè avesse paura d'incontrarsi con quei fuorusciti, ma per timore che mi si facesse qualche affronto, era di parere che sarebbe stato più prudente risoluzione tornare indietro: e si capisce che a questo consiglio non era estraneo il desiderio di avermi in casa sua qualche altro mese. Ma io tenni fermo, e dichiarandomi pronto ad affrontare qualunque pericolo, soggiunsi che avrei continuato il viaggio anche solo.

— Oh no, rispose allora il giovane, la vostra vita è più preziosa della mia; e se voi avete il coraggio di cimentarla, credete che questo coraggio manchi a me, destinato vostra scorta e vostro mallevadore? Io vi seguirò, e saprò difendervi. —

4. Partiti di buon mattino, dopo due ore di salita, giungemmo all'altipiano, che elevasi su quella parte dei *kuolla* della sponda opposta del Takkazè, che avevamo attraversato. Non molto lontano trovavasi il campo del Messeleniè imperiale di quella regione, e, fatti alquanti chilometri, vi arrivammo. Il mio compagno, essendo conosciuto dal Messeleniè e dagli altri uffiziali, fu accolto da tutti con grandi dimostrazioni d'affetto, segnatamente perchè la notizia del suo matrimonio e del favore che godeva presso Teodoro era già ben presto giunta e sparsa nel campo. Assegnateci alcune comode capanne, e provvisti abbondantemente di pane, carne, birra ed altre vivande, io con i miei giovani mi ritirai per riposare, e lo sposo restò col Messeleniè e con gli altri suoi compagni, meravigliati tutti nel vedere quel giovane, un tempo sì dissipato e dedito alle mondane follie, mutato interamente, e pieno di saviezza e di buon senso. La sera si parlò novamente del mio viaggio alla presenza del Messeleniè e di altri uffiziali: ed il giovane fece gli ultimi sforzi per indurmi a ritornare. Ma io,

ripetendo quanto la sera precedente aveva detto, conclusi che sarei partito ad ogni costo, ed aggiunsi che riputava miglior consiglio andarmene con i soli miei giovani, e a piedi; perchè, accompagnandomi lo sposo ed altre persone con muli ed alla grande, più facilmente avremmo incontrato sospetti e molestie; laddove, viaggiando da povero ed alla buona, nessuno si sarebbe curato di me.

Vedendo quel caro figlio la mia ferma risoluzione, cessò d'insistere, e dichiarò che, non solo mi avrebbe accompagnato sino a Sokòta, per consegnarmi a quel Governatore generale, suo amico, ma che mi avrebbe seguito a piedi, affrontando qualunque disagio e pericolo. Poscia, ritiratici nella capanna, lo esortai a ritornare nei *kuolla*; poichè non conveniva lasciare la moglie tanto tempo sola, ed incerta di ciò che ci sarebbe accaduto. — Non datevi pensiero di mia moglie, rispose, nè crediate che soffra per la mia assenza. Essa conosce questi paesi, e sa che, viaggiando, talvolta una settimana diventa un mese. Inoltre fu essa principalmente che mi comandò di accompagnarvi anche sino al Tigrè: e se, ritornando le dicessi di avervi lasciato a metà di via, ne sarebbe inconsolabile e fortemente mi rimprovererebbe. —

— Giacchè dunque, hai tanto coraggio, e nutri questi nobili sentimenti, prenda ciascuno il suo bastone, e mettiamoci subito in viaggio; le titubanze ed il temporeggiamento in questi casi spesso pongono a rischio il felice esito dell'impresa. —

5. Allora il buon giovane, mandato tosto un corriere alla moglie, per avvisarla ch'egli partiva con me alla volta del Sokòta, prese una guida, e poco dopo la mezzanotte ci mettemmo in cammino. Erano due ore che si andava innanzi sicuri e tranquilli al chiarore della luna, ed entrati in una gola di colline, umida e deserta, affrettammo il passo, per uscirne più presto che si potesse: ma giunti quasi a metà di essa, sentimmo correrci dietro una banda di ribelli, gridando ed intimandoci di fermarci. — Ci siamo! — esclamammo allora ad una voce. E di fatto, raggiunti, il capo di essa ci domandò con fiero cipiglio: — Dove andate? —

— A Sokòta, rispose pronto il giovane mio compagno, per visitare un nostro parente gravemente ammalato. — E come se gli fosse uscito di bocca la confessione della nostra reità, senza tante cerimonie fummo tutti legati e condotti per altra via verso un gruppo di capanne.

Io, intanto, ignorando la lingua degli Agàu, non capiva che discorsi facessero per istrada quei ribelli, e neppure ciò che il mio compagno diceva alla guida: mi accorsi però che questi due tennero occulta la loro condizione d' inviati dell'Imperatore, e che il primo ordinò all'altro di non dire ch'egli era parente di Teodoro. Finalmente giungemmo alle case, e quei brutti ceffi, fattici entrare in una gran capanna, dove, seduti al fuoco, stavano un vecchio ed un monaco abissino, ci consegnarono ad essi, ed uscirono novamente.

6. Il monaco, dopo averci guardato con una certa affettata curiosità, si avvicinò ad Abba Michael, e gli domandò chi fossi io.

— Non conosco, rispose il mio giovane, tutte le particolarità della sua vita e condizione, ma è certo un uomo di Dio, che va in pellegrinaggio a Gerusalemme; e per visitare quei santi luoghi io mi sono unito con lui. —

Allora si avvicinò a me, ed in lingua amarica mi domandò se veramente era diretto a Gerusalemme. Ed avendogli risposto affermativamente: — Oh, che bella occasione, esclamò, sarebbe questa per me! Anch'io da tanti anni sospiro di fare quel santo viaggio, e non mi è stato possibile: ora con voi verrei volentieri. —

— Ebbene, risposi, fateci dare la libertà, e senz'altro ci avvieremo per la città santa. —

— Sì, farò di tutto per liberarvi, e ne parlo ora stesso a questo vecchio, padre del capo che vi ha arrestato: ma senza un qualche regalo è difficile che si ottenga quanto desiderate. —

Di fatto il monaco andò a sedersi accanto al vecchio, e mentre parlavano, accostandomi all'antico mio *corrègna*, gli dissi all'orecchio: — Siamo ritornati novamente compagni di catena; ma fatti coraggio, chè spero otterremo presto di essere sciolti. —

Venne dopo pochi minuti il monaco, ed assicurommi che il vecchio avrebbe messo tutta la sua autorità presso il figlio, a fin di lasciarmi libero; ma tornò a cantarmi la solita storia che bisognava dare un compenso proporzionato.

Ritornato il figlio, si ritirarono tutti e tre in altra capanna, e dopo circa mezz'ora, il monaco venne a dirci, che il capo voleva almeno un regalo di cinque talleri. Allora, cavatone uno dalla piccola tasca della tonaca, glielo misi in mano, dicendo: — Voi vedete che sono un povero servo di Dio, diretto a piedi verso i luoghi santificati dal nostro Redentore; non posseggo ricchezze, e lungo la via vado chiedendo ai benefattori un pezzo di *engerà* per isfamarmi. Per la qual cosa tutto ciò che posso dare è questo tallero, che teneva conservato per qualche estremo bisogno. — Stringendosi nelle spalle, andò a riferire la mia risposta, e dopo un'ora ritornò con la promessa che saremmo stati sciolti e lasciati liberi di continuare il nostro viaggio, e che la famiglia ci stava apparecchiando qualche cosa da mangiare. — Però, soggiunse, con mio gran dispiacere non posso partire con voi, perchè questa famiglia, che mi ospita, non vuol darmene il permesso, fino a tanto che non concluda con essa una faccenda. —

— Ebbene, risposi, non partendo subito con me, potrete raggiungermi a Sokòta, dove mi tratterrò due giorni in una casa che la mia guida vi indicherà. E se avrò lasciato Sokòta, mi troverete nell'Endèrta, o in Intàlo, o a Cialòkot in casa di Ozoro Ualètta Salàssie, presso la quale spero riposarmi alquanti giorni. —

— Fermandovi in Cialòkot, fate ricerca di un santo monaco, chiamato Abba Jossef, antico discepolo di Abûna Jacob, che suole spesso visitare la casa di Ozoro Ualètta Salàssie. —

7. Sentendo il nome di Abûna Jacob (Monsignor De Jacobis), gli domandai se lo avesse conosciuto. — Oh! rispose, sentii più volte la sua parola, e se non sopravveniva la persecuzione, che lo allontanò da Gondar, avrei abbracciato anch'io la sua fede. Partito lui, passai nell'Endèrta, poscia in Sokòta, e finalmente fra questa gente: ma la bontà di quel sant'uomo mi restò talmente impressa nella memoria, che non ho mai dimenticato i suoi insegnamenti, e che ho sempre la volontà di abbracciare la sua fede. E voi lo conoscevate? —

— Non solo lo conosceva, ma appresi da lui come si serva Gesù Cristo, e si cammini per la via del cielo. E non vedo l'ora di arrivare nel territorio di Decxàn, per baciare il suo sepolcro, e raccomandarmi alla sua protezione. —

— Ed anche a me, venendo con voi, toccherà questa fortuna, che da tanto tempo desidero. Ed una tal visita sarà pel mio spirito un conforto ed un incoraggiamento; poichè tutti noi, che ascoltammo la sua parola e vedemmo i suoi esempj, lo riputiamo per nostro padre. Egli era un santo, e se la morte non avesse troncato i suoi giorni, metà dell'Abissia sarebbe corsa appresso a lui, ed avrebbe abbracciato la sua fede. È certo che la vera fede non trovasi più in Abissinia; e se vogliamo salvarci, bisogna

accettare quella che ci viene dal mare, e che ci è portata da santi apostoli come Abûna Jacob. —

L'antico mio *corrègna*, sentendo tutte queste belle confessioni, guardavaci con occhi spalancati e senza fiatare: e n'aveva davvero motivo; poichè quei sentimenti, usciti dalla bocca di un monaco eretico del suo paese, non solo confermavano quanto io gli aveva insegnato, ma erano tanti argomenti di soddisfazione e di coraggio alla risoluzione già presa nel convertirsi. Laonde la stessa sera diceva al suo schiavo: — Hai sentito quei santi discorsi? Ringraziamo il Signore di esser divenuti suoi veri figli, e di aver trovato la vera via per salvarci. —

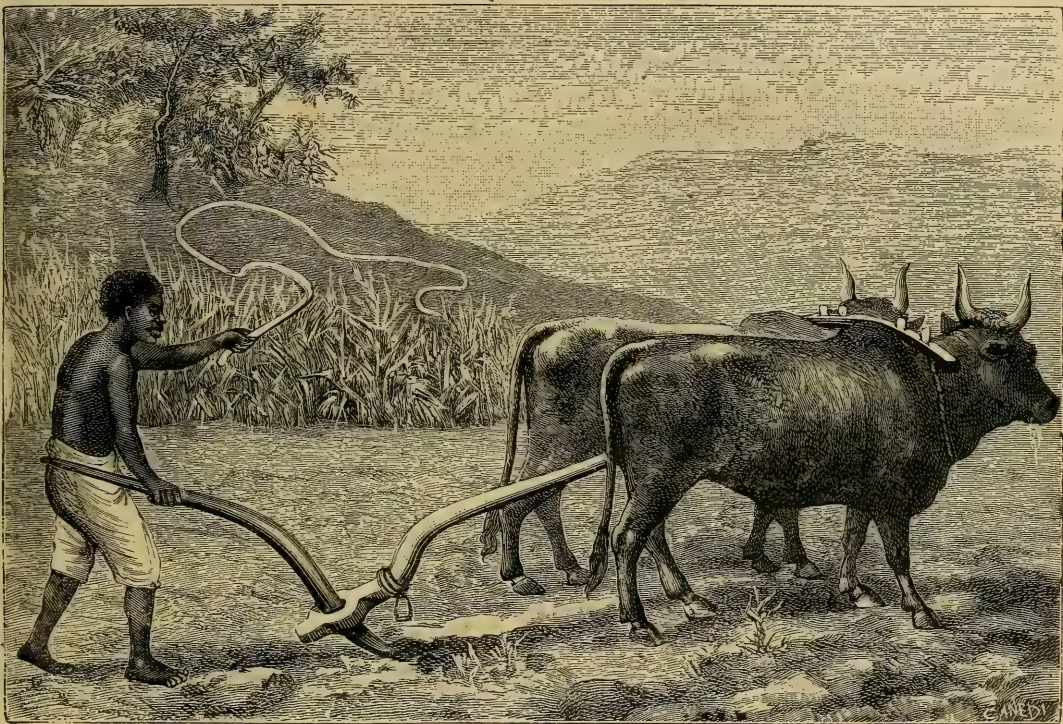
8. Mentre godevamo di quella dolce conversazione ritornò il capo che ci aveva arrestati, e subito slegatici, dichiarò ch'eravamo liberi di continuare il nostro viaggio. Intanto entrarono nella capanna alcuni servi con canestri colmi di pane fresco e di carne ben cucinata, e con vasi pieni di birra e di latte. Mangiata quella provvidenza che il Signore inaspettatamente ci mandava, io manifestai l'intenzione di partire subito: ma essendo l'ora tarda e la famiglia dimostrando piacere di ospitarci per quella notte, rimettemmo al mattino la partenza. Il capo inoltre avendoci promesso una persona di sua fiducia per accompagnarci sino a Sokòta, rimandammo la guida, che ci aveva dato il Messelenië.

Poco dopo la mezzanotte il monaco, destinato a nostro compagno, venne a svegliarci; ed allestito ciascuno il suo piccolo bagaglio, bevemmo un po' di latte, ed uscimmo dalla capanna. Venuto il padrone per congedarci, io presi due talleri, che aveva messo da parte, e glieli offrii come piccolo compenso dei favori che ci aveva fatti, e come pegno di reciproca amicizia. — Non li accetto, rispose con graziosa maniera. Voi siete un povero pellegrino diretto a Gerusalemme; non essendo dato a me di visitare quei santi luoghi, giunto voi colà, farete una preghiera per me e per la mia famiglia. — Ed auguratoci buon viaggio, si ritirò nella sua capanna.

9. Gli Abissini, quantunque immorali e corrotti più dei Galla, pure conservano una grande venerazione per Gerusalemme e per i suoi santuarj; e tanti di essi vanno almeno una volta nella loro vita in pellegrinaggio a quei santi luoghi. Ma sventuratamente invece di attingervi pii sentimenti, vigore di fede e massime di salute, bevono e riportano al loro paese tutto il fiele che l'eresia orientale suole vomitare contro la vera religione di Gesù Cristo.

Ho parlato più volte in queste pagine del gran male che le sètte orientali fanno alla nostra santa religione; e qualcuno potrebbe forse giudicarmi per troppo severo ed intollerante: ma se gli Europei avessero visitato come me quei paesi, e veduto i guasti e le rovine nella casa di Dio apportati da quelle reprobe popolazioni, mi giudicherebbero diversamente. Laonde, spero che non mi si negherà almeno un compatimento, se, cadendo il discorso su quei luoghi, e su quella gente, dica la verità, ed esponga le cose secondochè le appresi ed osservai.

L'odio dell'Oriente contro l'Occidente non nacque con le eresie, e per causa delle lotte religiose, che arsero nei primi secoli del cristianesimo: ma rimonta a tempi più lontani, cioè alla dominazione di Roma pagana. Fu l'indomabile ambizione di questa potenza ed il giogo di ferro che imponeva ai popoli conquistati, che rese odiabili ed esecrate in Oriente la razza latina e la sua superba capitale. Caduto finalmente il pagano colosso e sotto il cristianesimo, quantunque in Roma avesse preso posto il mite governo del Vangelo, tuttavia l'Oriente, non potendo dimenticare quanto sino allora

aveva sofferto, non cessò di esecrare come prima la tiranna città, e con essa tutti i popoli latini, i cattolici e sinanco il Papa. E da questo antico odio, più che da qualsiasi altro motivo, ebbero origine le lotte religiose, che per tanti secoli agitarono l'Occidente e l'Oriente, e che finirono con la separazione di questo dalla sede di Pietro; da esso pure quell'accanita guerra della Mezza Luna contro l'Europa; da esso finalmente la lacrimevole ostinazione degli antichi dissidenti a ritornare alla vera fede di Gesù Cristo. Nella dominatrice del mondo tutto mutò, non più gli Imperatori, i tiranni, i tribuni, i consoli che minacciano e sottomettono le altre nazioni, la loro sede

Aratro abissino.

fu occupata da un sovrano pacifico, da un padre che aspira al governo dei cuori: non importa, Roma per gli Orientali è sempre la vecchia odiata nemica.

Or gli Abissini, che in fondo possono riputarsi orientali, sia per la posizione geografica del loro paese, sia per tradizioni di sangue, di religione, di commercio, ecc. conservano anch'essi nel loro cuore una parte di quell'odio. Laonde, giunti a Gerusalemme con tale disposizione, non possono a meno di bere tutto il veleno che colà si erutta, e di ritornare alle loro case con più brutto concetto della Roma cristiana, e con maggior avversione alla fede cattolica.

10. Ed è questa inoltre una delle ragioni, per le quali l'Abissino volge il suo cuore ed i passi piuttosto a Gerusalemme che a Roma, ed ascolta più volentieri gl'insegnamenti che si dànno dai rappresentanti di quella anzichè di questa. Se tuttavia,

messo il piede nella città santa, avvicinasse i preti ed i cristiani cattolici, molti pregiudizj scomparirebbero dalla sua mente, e di molte idee vedrebbe la falsità. Invece, conversando esclusivamente con eretici, non solo si conferma nei pregiudizj che porta, ma ritorna al suo paese con un corredo di nuovi e perniciosi errori. Sentendo levare a cielo i patriarchi orientali, questi ritiene come veri rappresentanti di Dio e non il Pontefice di Roma; tutt'al più darà ad esso il titolo di primogenito fra i patriarchi della Chiesa. Sentendo lodare da quei preti, divenuti umili servi del potere civile, Costantino ed i suoi successori, quali protettori della fede, presidenti dei concilj, arbitri nelle questioni dogmatiche e disciplinari, formasi di essi tale altissimo concetto, da rispettarli e venerarli quasi superiori agli stessi patriarchi ed al Papa medesimo. E non solo a voce, ma anche negli scritti si confessa ed ammette una tale supremazia, come ho letto in tanti altri libri mandati all'Abissinia dall'Oriente; nei quali le leggi e le massime degli Imperatori bisantini sono anteposte a quelle della vera Chiesa. Rispetto poi a moralità e decoro, vedendo negli eretici, segnatamente ecclesiastici, la più abietta venalità, la più sordida avarizia, la più fina ipocrisia, ed una condotta, quale può aversi da chi vive scisso dalla vera fede ed in mezzo a mussulmani, non possono davvero quei poveri pellegrini ritornare al loro paese edificati, e con migliori sentimenti e propositi sulla vita cristiana. Ecco adunque quali lacrimevoli frutti raccolgono i poveri Abissini e tanti altri popoli eretici, che annualmente recansi ai Luoghi Santi: maggior confusione nelle idee, nuovi errori e pregiudizj, brutti esempj di vita ed una più grande avversione alla Chiesa di Roma.

11. Fatta questa breve digressione, ritorno alla mia storia. Erano le tre del mattino, e, illuminati da una splendida luna, ci mettemmo in viaggio. Io ed il monaco andavamo innanzi, ed appresso venivano i quattro giovani, tenendosi alquanto distanti, sia per lasciar noi liberi di parlare su ciò che volevamo, sia per avere anch'essi maggior libertà nel discorrere su cose di religione, ed imparare qualche punto di catechismo.

Fatti pochi passi, il monaco cominciò ad aprirmisi con tutta quella franchezza e confidenza che gli suggeriva il favore ottenutoci il giorno avanti: e dopo avermi detto che la sera mi avrebbe lasciato per ritornare presso quella famiglia, soggiunse che desiderava da me un consiglio, o meglio una predizione.

— Una predizione? risposi. Ma io non sono nè profeta, nè mago abissino. —

— Siete un uomo di Dio, replicò, e conoscete più di me l'avvenire. Sappiate dunque che il capo della famiglia, che mi mantiene, con molte altre persone degli Agàu, si è ribellato all'Imperatore; e fra poco dovrà costringere con la forza ad unirsi con lui una parte del paese, che ricusò di seguire i suoi disegni. Intanto essendo io il consigliere della famiglia, il capo ha chiesto il mio parere sulla riuscita della lotta, che sta per imprendere, sia contro i dissidenti degli Agàu, sia contro i soldati dell'Imperatore. Per carità, suggeritemi voi che cosa debba rispondere. —

Sembrami di aver detto che in Abissinia tutte le principali e ricche famiglie tengano in casa un qualche prete o monaco, che con veste da uomo di pietà, esercita il punto lodevole mestiere di mago, predicendo l'avvenire, interpretando gli avvenimenti, e dando consigli su malattie, imprese, avventure, ecc. E quel monaco era appunto il profeta Balaam della famiglia, presso la quale eravamo stati condotti, legati la notte precedente; il quale, per guadagnarsi un pezzo di pane e tirare innanzi la vita, si era messo a servizio di essa, e spacciava cose a quei poveri ignoranti, di cui egli stesso

in cuor suo rideva. Il povero uomo non sapeva neppur egli quel che diceva e faceva, e probabilmente erasi dato a quel mestiere e lo esercitava in buona fede; perchè tenevasi anch'egli per uomo di Dio, e si sarebbe offeso se qualcuno lo avesse chiamato mago. Insomma egli e tanti altri monaci abissini della sua stessa condizione, senza ricorrere ad intervento diabolico ed a mezzi illeciti, facevano da indovini sulle cose future, parlavano in nome di Dio, e continuavano la serie di coloro, di cui il Signore dice nella Sacra Scrittura: *Non mittebam prophetas, et ipsi currebant.*

12. Sentendo adunque quella sciocca domanda, mi fermai; e guardandolo con aria grave e di meraviglia: — Credete voi davvero, gli dissi, che un uomo possa conoscere e predire queste cose? —

— Un uomo di Dio sì, rispose, e ne abbiamo avuto tanti esempj in Abissinia. —

— Ne abbiamo pure tanti esempj, replicai, nella Sacra Scrittura e nella storia della Chiesa cattolica. Ma il Signore non isvela l'avvenire ai servi suoi, e non si comunica loro, che in casi gravi, e quando ne possa venire un bene alla religione ed alle anime; non mai per soddisfare la curiosità ed i capricci, talvolta peccaminosi, degli uomini. —

— Oh, io, con la speranza di ottenere da voi questo favore, mi adoprai alla vostra liberazione, ed il capo piegossi alla proposta di slegarvi con quest'intento; chè altrimenti vi avrebbe tenuto lì, e costretto a comprare la libertà per una forte somma. Egli inoltre mi ha commesso di condurvi da un suo amico, e raccomandarvi a lui per essere accompagnato sino a Sokòta. Ritornando stasera senza una risposta favorevole ai suoi desiderj, che cattiva figura non farò io ed anche voi? —

— Caro mio, soggiunsi, non voglio ingannar voi ed il vostro padrone. Sono grato di ciò che tutti e due avete fatto a mio favore, e con tutto il cuore pregherò il mio Dio per voi. Se mi aveste domandato che cosa si debba fare per servire Dio e salvarsi l'anima, non mi sarebbe difficile la risposta; ma quanto alle predizioni che desiderate, non so in verità che cosa dirvi. Voi Abissini con tutta facilità rivolgete a Dio ogni sorta di domande, e dite alla gente ch'egli sempre vi risponde: ma io non ho tanto ardire d'importunare il Signore su cose mondane, e costringerlo a rivelarmi i suoi voleri; nè egli mi risponderebbe. E voi, che foste qualche tempo alla scuola di Abûna Jacob, dovreste sapere che tali azioni sono illecite e sotto ogni rispetto rimprovevoli. Consigliate piuttosto il vostro padrone alla pace con l'Imperatore ed alla concordia con i suoi fratelli degli Agàu; poichè le ribellioni e le guerre son sempre apportatrici di danni e di sciagure. Ecco il consiglio, che, da uomo di Dio, posso darvi. —

Quel buon uomo, benchè desiderasse tutt'altra risposta, pure mostrò persuadersi delle mie ragioni, e ringraziandomi del consiglio datogli, promise che avrebbe esortato quella famiglia ed altri ribelli alla pace ed alla concordia. Intanto giunti verso le nove del mattino alla casa dell'amico del suo padrone, ci presentò come gente conosciuta e degna di riguardo, e ci raccomandò a quell'uomo con le più calde raccomandazioni di affetto. Finalmente a mezzogiorno, dopo aver mangiato qualche cosa, ritornò al suo paese.

13. Il nuovo nostro ospite ci trattò da buoni amici; ed avendo saputo dal monaco ch'eravamo pellegrini diretti a Gerusalemme, non cessava di raccomandarsi alle nostre preghiere. Ci assicurò che Sokòta era tranquilla, e che per la via non avremmo avuto alcun fastidio, nè corso pericolo: e soggiunse che volentieri ci avrebbe egli stesso

accompagnati; ma, incontrandosi per quella via ad ogni passo mercanti, che da Sokòta andavano al Sud e viceversa, potevamo unirci liberamente con essi.

L'antico mio *corrègna*, che sino allora aveva tenuta nascosta la sua qualità di uffiziale della Corte e di parente di Teodoro, sospirava di giunger presto alla capitale degli Agàu, dove, trovandosi Governatore un suo amico, era certo di ricevere migliore accoglienza e più onorevoli trattamenti. Ma ogni volta che parlava dell'arrivo in quella città, diveniva mesto e pensieroso. Ed avendogliene una volta domandato il perchè, mi rispose che, dovendosi in quel luogo dividere da me, un tal pensiero lo gettava nella più grande tristezza e malinconia. — Due amori, diceva, agitano presentemente l'animo mio, quello verso la moglie, che ho lasciato nei *kuolla*, e quello verso di voi, che devo lasciare. Tengo all'uno e all'altro col medesimo ardore; laonde comprendete bene in quali angustie mi trovi. —

— E non potremo, soggiunse allora il suo schiavo, scrivere da Sokòta una lettera a Nagalà, avvisando le nostre spose che tarderemo altri giorni a ritornare, e quindi accampagnare il Padre sino ad Intàlo? —

Non fa d'uopo dire che, non ostante le mie opposizioni, quei due cari figli risolvettero fare come avevano proposto.

14. A mezzanotte eravamo in piedi, e preso ciascuno il suo piccolo bagaglio, ci avviammo alla volta di Sokòta. Da per tutto, cessate le grandi pioggie, incontravamo gente occupata ai lavori della terra, o con aratri o con altri arnesi rurali, poco dissimili di quelli usati nei primitivi tempi.

E già nei luoghi più bassi talune sementi cominciavano a germogliare; e tanto le pianure, quanto le colline e le montagne coprivansi di quella lussureggiante ed incantevole vegetazione, che nelle nostre zone medie è impossibile vedere.

Noi intanto andavamo innanzi, discorrendo di cose di Dio; poichè tanto era il fervore dei due neofiti che mi accompagnavano, che, volere o non volere, bisognava metter da parte le osservazioni su quei paesi, da me non ancora esplorati, e contentare la loro santa avidità d'istruirsi. Giunti però a vista dell'immensa vallata di Sokòta, la bellezza di quell'incantevole panorama s'impadronì della mia immaginazione e mi fece esclamare: « Quanto è bello! ». Una vasta pianura, circondata in lontananza da basse montagne, dalle quali scendono innumerevoli torrenti, sparsa qua e là di gruppi di capanne, e divisa in piccole e grandi possessioni, tutte ben coltivate e adorne di alberi e di fiorite piante; ecco il panorama che ci si apriva dinanzi. Presso a poco un'immagine in piccolo del Piemonte con la sua vasta pianura, sparsa di città e di paesi, e circondata dalle Alpi. Verso il Nord dell'estesa vallata, scorgevasi Sokòta, una delle più grandi città d'Abissinia, da gareggiare con Adua e con Gondar. Avvicinandoci ad essa, vedevamo inalzarsi sulle altre capanne un grande fabbricato; e chiesto al mio compagno a chi appartenesse, mi rispose che era il palazzo della famiglia Waxum, una delle più nobili dell'antico impero etiopico. Questa famiglia, che dava il nome ad una grande casta, era stata per più secoli la vera padrona di Sokòta, ed in segno del suo dominio vi avéva fatto costruire dagli ebrei abissini un palazzo a due piani, cioè il pian terreno ed uno superiore. In questo lavoro gli ebrei avevano cercato d'imitare i palazzi imperiali fabbricati tre secoli prima dai Portoghesi: ma non usando nella costruzione nè calce, nè pietre tagliate, nè mattoni, ma massi informi, fango e legna, inalzarono un edifizio, che dopo otto lustri cadeva quasi tutto in rovina. Gli ultimi rampolli di quella gran famiglia abitavano ancora una parte del pa-

lazzo, quando Teodoro prese a conquistare l'Abissinia: ma entrato questi in Sokòta, cacciò i legittimi possessori di esso in esilio, ed appropriossi il fabbricato. Solite imprese di tutti gli usurpatori dei regni e paesi altrui!

15. Giunti a Sokòta, ci avviammo alla casa del Governatore, e precisamente al palazzo suddetto, il cui pian terreno, non ancora rovinato, quel rappresentante imperiale abitava. Ammessi alla presenza del Governatore, questi, avendo conosciuto il mio compagno alla Corte, lo accolse con grande espansione d'animo: ma vedendolo a piedi ed in panni da povero, gli domandò se mai fosse fuggito, o avesse commesso qualche delitto. Allora ritiratisi in una capanna attigua, il giovane gli fece leggere

Campo di *durra*.

la lettera dell'Imperatore, nella quale non solo gli si dava il titolo di uffiziale di Corte, ma quello di membro e parente della casa imperiale. E mostrando il Governatore maggior meraviglia che una persona di Corte viaggiasse in sì dimessa maniera, il giovane espose la commissione avuta di Teodoro di accompagnarmi sino al confine di Nagalà e di consegnarmi al primo Messelenié imperiale, aggiungendo che aveva voluto seguirmi sino a Sokòta per l'affetto e la stima che mi portava, e per consegnarmi a persone amiche e sicure che salivano verso il Tigrè.

— Ma chi è questi? — domandò il Governatore.

— È un uomo di Dio, rispose, che va in pellegrinaggio a Gerusalemme; e già il suo aspetto stesso vi dice abbastanza essere egli una persona dabbene. —

— E l'Imperatore, che con affidarlo a voi diede a vedere di avergli stima, come non lo provvide di un mulo per viaggiare comodamente, nè gli offrì una tela per vestirsi? —

— L'Imperatore l'avrebbe arricchito; ma egli rifiutò tutto e non volle nemmeno il più piccolo regalo. Scìàlaca Gèmber ed io abbiamo ordine di dargli tutto ciò che vorrà chiederci: ma non solo non ha domandato mai nulla, ma alle nostre offerte risponde sempre che gli è più caro vivere da povero, e che si cammina più sicuro da semplice pellegrino. —

Intanto, troncata quella conversazione, per ripigliarla con più comodo, fummo invitati a prendere un ristoro, per non istare digiuni sino alla sera, in cui il Governatore avrebbe dato un gran pranzo.

16. Di fatto, appena fece notte, il Governatore venne a chiamarci, ed entrati in una delle stanze a pian terreno, trovammo tanti suoi amici ed una mensa sontuosamente imbandita. Si voleva dare il posto d'onore al giovane uffiziale e parente dell'Imperatore: ma egli, vincendo ogni mia ritrosia, volle assolutamente che l'occupassi io.

Si parlava di tante cose, interessanti per loro, ma poco per me: e dopo avere anch'io detto qualche parola, volsi il discorso sull'antico padrone di quel cadente fabbricato. Io aveva conosciuto Waxum Ghebra Madin alla Corte di Râs Aly nel 1849, capo allora degli Agàu e col titolo di Degiasmace: e senza dir nulla di questa mia conoscenza, domandai che n'era di quella nobile famiglia. — Dispersa qua e là, rispose il Governatore. Avendo Teodoro sottomessa Sokota e vinto Waxum Ghebra Madin, padrone della città e di questa casa, per togliersi ogni fastidio, che avrebbe potuto dargli quel nobile Abissino, lo fece impiccare su di una montagna poco di qui distante. Waxum Ghebra Madin aveva un figlio, chiamato Govesiè, al quale Teodoro offrì la sua protezione; ma non volendo quel giovane aver che fare con l'uccisore di suo padre, uscì dall'Abissinia e andò a rifugiarsi fra gli Azzabo-Galla. Waxum Tafferi invece, fratello dello sventurato Madin, si sottomise all'Imperatore, e presentemente si trova al campo con i suoi figli. Porta questi bensì il titolo di capo degli Agàu, ma gli è proibito di avvicinarsi a queste frontiere e metter piede nel suo paese. —

Ascoltai le suddette notizie con piacere, perchè non solo conosceva, come ho detto, quella famiglia, ma ricordavami che il giovane Govesiè, perseguitato dall'Imperatore, aveva chiesto di rifugiarsi presso di me, ed aspettare fra i Galla il tempo opportuno per vendicare i suoi diritti.

17. Terminato il pranzo, mi ritirai nella stanza assegnatami; un camerone qua e là screpolato posto al piano superiore, l'unico che ancora stava in piedi, ed al quale si saliva per mezzo di una scala a piuoli. E poco dopo, congedatisi dalla comitiva, mi tennero dietro i quattro giovani miei compagni. Recitate le preghiere della sera, introdussi il discorso sulla partenza, e dissi che sarebbe stato miglior consiglio separarci in Sokòta, prendendo io con i miei due giovani la via del Nord, e lo sposo col suo servo quella di Nagalà. Ed insistendo questi due ultimi a seguirmi per altro tratto di strada, e a fermarci almeno due giorni in Sokòta per riposarci: — No, risposi, in Abissinia si viaggia più sicuri partendo subito ed all'improvviso, e con quanto meno seguito si può. —

Sokòta contava parecchie migliaja di abitanti, con un buon numero di chiese, e con molti preti, monaci e defteri, persone non poco moleste e pericolose per me. Trovavansi pur colà molti mercanti, diretti al Nord ed al Sud, i quali, cessata la stagione delle piogge, stavano per mettersi in cammino; ed io non avrei voluto aver che fare, nè incontrarmi con essi. Finalmente in Sokòta, come in altre città popolate d'Abissinia, era gran corruzione; e, conducendo meco quattro giovani, temeva sempre che

qualche birbante non recasse loro molestia. Per la qual cosa, esposti a quei cari figli gli anzidetti timori, soggiunsi che sarei partito tranquillo vedendo i due sposi diretti alle loro case, e lontani da ogni pericolo. Quanto a mê non eravi motivo da stare in pensiero; poichè, accompagnato da una guida del Governatore, sarei giunto al Tigrè senza incontrare ostacoli e disturbi. I due neofiti, sentendo queste mie parole, scoppiarono in pianto, e ci volle del bello e del buono per calmarli e persuaderli che bisogna rassegnarsi una volta a quella separazione.

18. Smorzatosi in quello stanzone il fuoco che nel mèzzo del pavimento era stato acceso, e rimasti al bujo, nessuno si accorse che il Governatore, salito su adagio adagio e rincantucciato in un angolo, aveva sentito tutti i nostri discorsi, e che poi era andato via senza fare il menomo rumore. Poco dopo chiamato il giovane uffiziale, gli confessò l'indiscreta libertà che s'era presa e gli manifestò la sua commozione per averlo sentito piangere. — Io non so, soggiunse, nè oso chiedere quali legami ti uniscano a questo forestiero; ma se in qualche cosa posso esservi utile, eccomi pronto ai vostri voleri. Quanto a lui, potrai star sicuro che lo farò accompagnare da tali persone, che lo condurranno dove vorrà, senza soffrire alcuna molestia e disagio. —

— Accetto e gradisco le tue offerte ed assicurazioni: ma ho tali obbligazioni verso quest'uomo, che il solo pensiero di abbandonarlo mi attrista. Almeno voglio accompagnarlo sino ad Intàlo, e ti prego di ajutarmi ad ottenere da lui questo favore. Egli vuole che ritorni presto a Nagalà per timore che a mia moglie dispiaccia questa lunga assenza: invece, essa mi ordinò di passare il Takkazè, ed avrà gran piacere quando sentirà che l'accompagnai sin dove mi fu possibile. Ritornato da Intàlo, ti confiderò i motivi che mi fanno amare quest'uomo. —

La mattina seguente il Governatore venne a darmi il buon giorno, ed a chiedermi se desiderava qualche cosa. Allora, ignorando che la sera innanzi aveva sentito i nostri discorsi e che poi aveva parlato lungamente col mio compagno, gli dissi che, desiderando partire quel giorno stesso, mi avrebbe fatto un gran favore dandomi una guida sicura e di sua confidenza. — Quanto a farvi accompagnare da persone fedeli, rispose, sarà mia cura servirvi; ma bisogna che vi tratteniate qualche giorno in Sokòta per aspettare il loro arrivo da un paese vicino. Qui inoltre siete in casa di amici, che godono e si onorano della vostra presenza. —

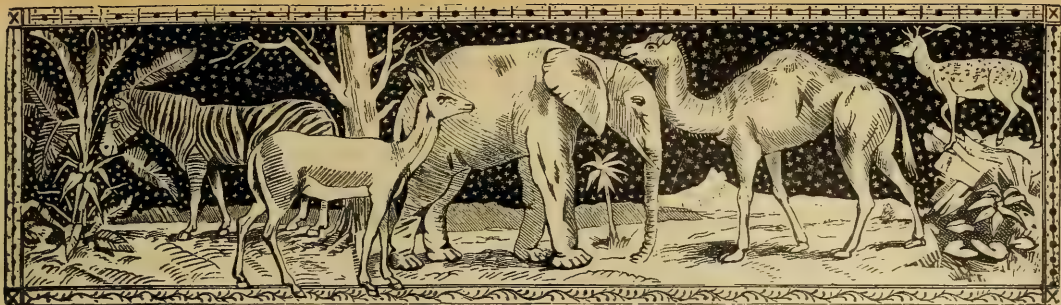
Compresi tosto che il mio compagno si era messo d'accordo col Governatore, per trattenermi quanto più potessero in quella città; e di fatto, riferita al primo la risposta di quest'ultimo, anch'esso concluse che bisognava aspettare. Allora, per farla finita, dissi che gli avrei permesso di accompagnarmi sino ad Intàlo, a patto però che si partisse la stessa sera, o, al più, la mattina seguente. Contento il caro giovane di questa risoluzione, andò dal Governatore, e si stabilì di metterci in viaggio dopo la mezzanotte.

19. Ho accennato altrove che una parte della popolazione degli Agàu apparecchiavasi a prendere le armi contro Teodoro. Or questi disegni, diretti a scuotere il giogo del terribile tiranno, non erano vagheggiati solamente da pochi, come, conversando col monaco che mi aveva ottenuto la libertà, io credeva; ma dalla quasi totalità della popolazione, e formati da un capo che passava i giorni in esilio.

Impiccato da Teodoro come ribelle il padrone di Sokòta Waxum Ghebra Madin, non solo gli abitanti della città, ma tutto il popolo degli Agàu restarono grandemente offesi da un tal barbaro atto; e riputando un disonore di tutti l'uccisione sì crudele

di uno della più antica e più rispettata aristocrazia abissina, giurarono vendicare quel sangue a tempo più opportuno. Là per lì volere o non volere dovettero sottomettersi, sì perchè nessuno poteva resistere alla forza del conquistatore, sì perchè un membro della nobile famiglia Waxum, dichiarandosi, dopo la morte del fratello, capo del paese, vigliaccamente si era posto a servizio del tiranno con un buon numero di soldati Agàu. Il titolo però ed il diritto di capo appartenevano a Govesiè, figlio dell'ucciso padrone di Sokòta; e verso di lui, rifugiato tra gli Azzabo-Galla, erano rivolte le aspirazioni e le speranze degli Agàu. Or questo giovane, cattivandosi ogni giorno più stima di taluni capi galla, ed accogliendo quanti del suo paese fuggivano le sevizie del nuovo tiranno, si vide in condizione di mettere insieme un piccolo esercito, e tentare la liberazione del suo paese. I disegni d'insurrezione pertanto, che io trovai, attraversando gli Agàu, erano legati alle mosse che avrebbe fatto Govesiè. Anzi dicevasi che tra Ottobre e Novembre sarebbe partito col suo esercito dagli Azzabo-Galla per soggiogare il Tigrè e poi scendere negli Agàu.

20. Nel giuoco degli scacchi quando il re è minacciato da due parti, riesce difficile che si sostenga, e scansi la sua sconfitta. Ora in quel tempo, non era solamente Govesiè che, ajutato dagli Azzabo-Galla, minacciava Teodoro dalla parte del Nord: ma anche Betsabee, Vicerè dello Scioa, dalla parte del Sud col proposito di rendersi indipendente. S'intende poi che tra l'uno e l'altro vi erano segreti accordi e scambievoli promesse di ajuto. Teodoro conosceva questi disegni, ed aveva ancora forza sufficiente per resistere a tutti e due, qualora si fossero mossi. Ma conosceva pure che ormai poco poteva fidarsi dei suoi soldati, mandandoli a combattere in lontani paesi e sotto il comando di un altro capo. La loro forza e fedeltà dipendeva più dalla sua voce e dalla sua presenza, ancora temute da taluni e venerate da altri. Laonde, non osando andare a combattere il nemico, che lo minacciava a Nord, per paura che Betsabee si avanzasse nel centro dell'Impero; nè partire pel Sud, e lasciare a Govesiè libera l'entrata dalla parte del Nord, restò fermo nel Beghemèder, provincia centrale e lontana dai campi dei suoi nemici. E questa risoluzione fu la causa della sua rovina; poichè, venuti a conoscenza i nemici del motivo, per cui non usciva dal Beghemèder, assaltarono le provincie lontane dal centro e senza sanguinose battaglie le conquistarono. Di fatto, un anno dopo il mio passaggio per quelle parti, Govesiè era già padrone del Tigrè: e nello stesso anno fuggito Menelìk da Magdala ed entrato nello Scioa, tutto il popolo lo accolse e salutò per suo Re, costringendo Betsabee a cedere e ritirarsi. E Teodoro, impotente a muovere contro l'uno o l'altro nemico, restò col Beghemèder e con pochi paesi vicini, ed anche con l'esercito grandemente diminuito; poichè quando vi giunsero gl'Inglesi una metà di esso l'aveva abbandonato.

Da quanto ho esposto si vedono chiari i forti motivi che io aveva di affrettare la partenza ed attraversare presto quelle regioni. Poichè, l'ho accennato altre volte, quando l'Abissinia è in preda alla guerra, la condizione del povero viaggiatore diviene pericolosa e difficile: accade spesso di restare inchiodato in un paese anche per più anni, e sino a tanto che un nuovo dominatore apra e renda alquanto libere le strade; altrimenti, avventurandosi al viaggio, o sarà assassinato, o costretto a passare tristi giorni in qualche fortezza.

CAPO IX.

NELL' ENDERTA.

1. Partenza da Sokòta. — 2. Al fiume Tallarè. — 3. Nell' Enderta. — 4. Messa e Comunioni. — 5. I cammelli sull'altipiano etiopico. — 6. Le case d'Intàlo. — 7. Goxà, Sciùm dell'Enderta. — 8. Un fratello di Goxà, rivale del mio compagno. — 9. Da Ualètta Salàssie. — 10. Abba Josef. — 11. Ultime conferenze con l'antico mio *corrègna,* e sua partenza per Nagalà. — 12. Giudizio di Goxà su quel giovane. — 13. A Cialokòt. — 14. Notizie su quel santuario. — 15. Le tre vie d'entrata nell'Abissinia dalla costa del Mar Rosso. — 16. Misera fine della famiglia di Sciùm Goxà e di Waxum Govesiè. — 17. Giudizj sulla religione di Ualètta Salàssie. — 18. Come trattare l'eretico ignorante in punto di morte. — 19. Difficoltà sulla sepoltura.

Un'ora dopo mezzanotte lasciammo Sokòta, ed accompagnati da sufficiente scorta, dataci dal Governatore, ci mettemmo in cammino. Benchè per la via, che dovevamo fare, non vi fosse timore d'incontrare ribelli, nè si fosse inteso che qualcuno avesse sofferto molestie, tuttavia il Governatore, per maggior sicurezza, aveva ordinato alla scorta di accompagnarci sino al confine degli Agàu, e di consegnarci al primo Messeleniè d'Enderta; il quale poi ci avrebbe dato altra guida per continuar il viaggio. Tanto quel governatore quanto i suoi soldati erano del paese degli Agàu; e, a dire il vero, quantunque non mostrassero apertamente di parteggiare per Govesiè, pure mi accorsi che di affetto all'Imperatore ne avevano ben poco. Da certe espressioni poi, che il Governatore lasciavasi sfuggire, compresi che anche sulla sua fedeltà c'era non poco da dubitare. E questi miei dubbj sul Governatore e sui soldati si accrebbero maggiormente per istrada, conversando con la scorta che mi accompagnava; la quale, oltre a parlar sempre bene del pretendente, nel discorso usava la formola giurativa *Govesiè imùt* e non *Teodoros imùt.* Segno questo che internamente si parteggiava più pel primo che pel secondo, o che almeno l'entusiasmo per Teodoro era assai diminuito. Laonde tra me stesso diceva che, dichiarata la rottura, ben pochi di quei soldati avrebbero usato le armi a favore dell'Imperatore. E non m'ingannava.

2. Dopo un'ora di cammino sull'altipiano di Sokòta, cominciammo a discendere, e ci volle quasi tutta la giornata per giungere al Tallarè, fiume che segna i confini degli Agàu e dell'Enderta. Questo fiume, che va a scaricarsi nel Takkazè poco sotto la regione del Semièn, cinge al Nord tutto il territorio degli Agàu, come al Sud e Sud-Est lo cinge il Takkazè: cosicchè quel paese resta chiuso dai suddetti fiumi. Giunti in quel basso verso sera, risolvemmo passarvi la notte, attendandoci vicino alla riva del fiume: ma mi accorsi quindici giorni dopo che sarebbe stato meglio non badare alla stanchezza, e proseguire il cammino. Quella valle profonda e umida, come i *kuolla*, è micidiale a chi vi si ferma la notte, segnatamente dopo la stagione delle piogge, cioè da Settembre a Novembre. Laonde i viaggiatori, dovendola attraversare in questi mesi, provvederebbero meglio alla loro salute regolando il cammino in modo da giungere al fiume nel mezzogiorno, e non mai di sera, e molto meno avventurarsi a passarvi la notte. Io credeva che poche ore di riposo su quella riva non mi avrebbero recato alcun male: ma il miasma fu inesorabile, e quindici giorni dopo fui assalito dalla febbre. Per la qual cosa, se da prima mi fece impressione il non vedere in quella fertile vallata alcuna capanna, mi convinsi poi che aveva ragione la popolazione di fuggire il soggiorno di un luogo sì insalubre.

3. Di buon mattino, rimandata la scorta a Sokòta, con una sola guida ci avviammo pel primo paese dell'Enderta. Si passò il fiume sopra un ponte di legno (comodità assai rara in Abissinia), costruito alla meglio su due punte di roccia, che, partendo dalle due rive, lasciavano uno stretto di circa tre metri. Quel paese può dirsi l'estremità Sud del Tigrè; e di fatto, quantunque portasse un nome particolare, e formasse una grande provincia, tuttavia fu quasi sempre posseduto e governato dai Principi del Tigrè.

Generalmente è montuoso, ma meno alto del paese degli Agàu; poichè la catena delle montagne, che, partendo dallo Scioa, si prolungano pel Tigrè e pel Nord, giunte all'Enderta, si abbassano notevolmente. Laonde, passato il fiume, si continuò il viaggio per una salita nè ripida nè faticosa, e verso sera giungemmo ad un paese, di cui non ricordo il nome, dove trovavasi il Messeleniè imperiale. La guida ci consegnò a lui, riferendo a nome del Governatore di Sokòta le seguenti parole: — *Vi mando un Europeo, accompagnato da persona appartenente alla casa dell'Imperatore, ai quali darete trattamento particolare.* — Il Messeleniè, di fatto, ci ricevette con tutte le cerimonie solite usarsi verso persone ragguardevoli, e dopo averci offerto qualche ristoro, ci condusse in una capanna abbastanza grande e pulita, con due letti ben accomodati, e con altri posti coperti di paglia per i servi.

4. Vedendoci in una casa comoda e libera, il giovane uffiziale subito propose di alzarvi l'altare per celebrare la Messa e dare a lui ed al suo servo la Comunione. Aggiungendo che desideravano di essere ammessi in quegli ultimi giorni ai cristiani favori della Chiesa, anche sotto il rispetto che forse ne sarebbero rimasti privi per tutto il tempo di loro vita. Ed io, desiderando non meno di essi di celebrare il Santo Sacrifizio: — Orsù, dissi, cerchiamo un posto, e vediamo di trovare il necessario per formare l'altare. —

Tosto furono in faccende, e radunati alcuni pezzi di legno, alzarono alla meglio un piano per collocarvi la pietra sacra e gli altri arredi che si usano nella Messa. Indi, toltisi dalle spalle gli *sciamma*, vi formarono sopra un piccolo padiglione, e messi fuori dal bagaglio le candele, il vino, il messaletto, il calice e le sacre vesti, collo-

cammo ogni cosa a suo luogo. Mancando le ostie, ne feci alla meglio una decina; e poscia, ascoltata la Confessione di tutti e quattro i giovani, andammo a riposare.

Alzatici poco dopo la mezzanotte, tenni loro una conferenza, e fatta un po' di preparazione, cominciai la Messa, servendo all'altare Abba Michael in cotta. Tutti e quattro i giovani si accostarono alla mensa eucaristica, e fatta, dopo essermi svestito, una seconda conferenza e mezz'ora di meditazione, si disfece l'altare e si riposero gli arredi sacri nel bagaglio.

Al mattino i due neofiti di Nagalà, commossi e raggianti di gioja, mi raccontarono di aver goduto il fenomeno del fuoco misterioso, visto più volte dalla giovane

Baobab.

sposa, non solo nell'atto dell'elevazione dell'Ostia, ma nel momento della Comunione. Ed anch'essi dicevano che dall'elevazione alla consumazione dell'Ostia consacrata un fascio di raggi partivasi dall'altare e riempiva il vuoto del padiglione; e che, dando loro la sacra particola, le mie mani apparivano infiammate e circondate di raggi. Naturalmente, spiegando loro quel fenomeno, ripetei quello che aveva detto alla sposa. Ma, riflettendo che quei due neofiti non avevano alcun motivo di mentire, nè d'ingannarmi, non potei a meno di ammirare tra me stesso la grande bontà di Dio, che con quel favore speciale degnavasi confermare la loro fede, la quale fra poco sarebbe rimasta esposta a tutte le seduzioni dell'eresia.

5. La mattina seguente si partì per Intàlo, capitale dell'Enderta, e fatte due ore di cammino, incontrai, dopo parecchi anni, una carovana con cammelli, i pazienti viaggiatori del deserto. I miei compagni, non avendo mai visto quell'animale, ebbero quasi

paura nel trovarsi di fronte a bestie alte, gibbose, con collo lungo e ad arco, e che fissano la gente con guardo pieno di sospetto ed apparentemente curioso. Ma rassicuraronsi quando, raccontato loro che io aveva fatti lunghi viaggi a cavallo di que' pazienti quadrupedi, e che senza di essi rendevasi difficile attraversare i deserti, conclusi che, quanto a mitezza, sobrietà e lavoro superavano gli asini e qualunque altro domestico animale.

Il territorio d'Intàlo è l'ultimo confine dell'altipiano etiopico, dove possano giungere i cammelli; sia per la mite temperatura, che, come luoghi non molto alti, perennemente vi si mantiene; sia perchè dal deserto a quella regione le salite e le discese sono comode e senza precipizj. Laonde una buona parte del sale tagliato (che colà ha valore di moneta), dai laghi, donde si estrae, vien portato da carovane di cammelli ad Intàlo, e di là poi i mercanti arabi ed abissini lo caricano su muli per provvedere le regioni del Sud sino a Kaffa. Fecero anche grande impressione ai miei compagni quei giganteschi baobab, onde la regione qua e là era coperta; e che mai si vedono nel Sud etiopico. Quei colossi di smisurato diametro e di poca altezza, con rami lunghi parecchi metri, e quasi sempre privi di foglie, di aspetto poco grazioso, ma maestosi e severi, attirano i loro sguardi, ed osservandone alcuni col tronco incavato: — Che belle capanne, esclamarono, sa formare il Signore alle sue creature! —

6. A mano a mano che ci avvicinavamo ad Intàlo, i miei compagni, che mai erano stati nel Nord etiopico, vedevano cose nuove: e fra le altre, fecero pure impressione su di loro la forma delle case e la maniera onde quei popoli le costruivano. Colà seguivasi piuttosto il metodo arabo, alzando un quadrato con muri di pietra e fango, e poi coprendolo con legni e terra ammassata. Tali costruzioni, oltre ad essere più solide e di maggior durata di quelle abissine e galla, riescono più comode, più asciutte, e difendono meglio gli abitanti dalle intemperie delle stagioni. Anche in Gondar le case si costruiscono con muri di pietra e fango, ma si dà loro la solita forma rotonda e si coprono con tetti conici tessuti di paglia, come si usa nel resto dell'Abissinia.

Il giovane uffiziale, scorgendo poi in Intàlo una chiesa abbastanza grande e costruita a muro: — Questa sì, esclamò, è una casa degna della maestà e grandezza di nostro Signore! —

— E che diresti, soggiunsi io, se vedessi S. Pietro di Roma, dentro cui potrebbe stare tutto il campo di Teodoro? —

— Tutto il campo di Teodoro! replicò meravigliato. E non sapete che su quella pianura trovansi radunati più di cinquantamila persone? —

— Ebbene, la chiesa di S. Pietro ne può contenere più di centomila. —

Ed allora feci di quel gran tempio una particolareggiata descrizione, ascoltata dai quattro poveri indigeni, come suol dirsi, a bocca aperta.

7. Giunti in Intàlo, ci recammo da un certo Goxà, appartenente ad una delle prime famiglie del paese, e discendente da Râs Ualde Salàssie, il quale, nel principio del presente secolo, era succeduto a Râs Michaele nel governo dell'Abissinia. Goxà aveva allora il titolo di Sciùm, e teneva sotto di sè, oltre l'Enderta, suo paese nativo, anche la provincia del Tempièn nel Tigrè. Rappresentante di Teodoro, serviva il sovrano con fedeltà e devozione, ed opponevasi con tutte le sue forze ai disegni di ribellione accarezzati dagli Agàu, non solo per corrispondere alla fiducia, che in lui aveva riposta l'Imperatore, ma perchè prevedeva che, vincendo Waxum Govesiè, pria di tutto avrebbe conquistato l'Enderta, posta fra il Tigrè e gli Agàu.

Sentendo che venivamo dal campo imperiale, ci accolse con segni di riguardo e di benevolenza; e leggendo poi nella lettera di raccomandazione che il giovane mio compagno era uffiziale della Corte e parente dell'Imperatore, non seppe che fare per dargli ospitalità onorata e comoda. Verso di me da principio si mostrò alquanto indifferente: ma vedendo che l'Imperatore avevami assegnato per guida e mallevadore un suo cugino, quantunque non sapesse ch'io era, e mi vedesse vestito dimessamente, cominciò a trattarmi come persona ragguardevole e particolarmente raccomandata.

8. Rispetto alla famiglia che ci ospitava fa duopo conoscere un fatto, che per poco non ci fece provare qualche dispiacere, od almeno non disturbò la nostra breve dimora in Intàlo. Sciùm Goxà aveva un fratello, minore di età, il quale trovavasi al campo dell'Imperatore col grado di uffiziale, e ben accetto alla Corte. Or questi, scrivendo alla famiglia, e segnatamente alla madre Ualètta Salàssie, aveva più volte manifestato loro la speranza di ottenere in isposa una cugina di Teodoro, per la quale egli nutriva grande affetto. Circa un mese prima del nostro arrivo in Intàlo, quel giovane uffiziale, con parole della più grande amarezza, aveva fatto sapere alla madre che tutte le sue speranze erano deluse, avendo Teodoro data la cugina ad un uffiziale degli Agàu-meder. Non occorre dire che quest'uffiziale era il mio compagno di viaggio. Or se la famiglia, e principalmente la madre, fossero venuti in sospetto che il rivale del figlio era capitato in casa loro, non so davvero con qual cuore ci avrebbero ricevuto e quali dimostrazioni di rancore date. Da parte di Sciùm Goxà certo non avremmo avuto da temere alcun dispetto: primo, perchè si sarebbe guardato bene di dir parola o far cosa contro un parente dell'Imperatore; secondo, perchè (come poscia da noi si seppe) egli non aveva piacere che si concludesse quel matrimonio. E ciò, non perchè non ambisse di stringere parentela con Teodoro; ma perchè temeva che quell'onore elevasse il fratello minore sopra di lui, con probabilità di venire egli destinato Sciùm dell'Enderta.

Di fatto, benchè Goxà, conversando col mio compagno, si fosse accertato che il rivale del fratello era proprio il suo ospite, nondimeno mai disse parola che alludesse a quel matrimonio, e, come se nulla sapesse, continuò a trattarci col massimo riguardo e con sincera affezione.

9. Il dì appresso, per renderci maggiormente gradita l'ospitalità che ci dava, propose di passare alcuni giorni in una sua villa, poco distante da Intàlo, dove dimorava per una pran parte dell'anno sua madre Ualètta Salàssie. — Là, soggiunse, troverete una casa più comoda, sarete più liberi, punto disturbati dalla gente, e con più cura ed affetto serviti dalla buona mia madre. —

Il mio compagno ed il suo schiavo, che in quegli ultimi giorni non sognavano altro che Messe, Comunioni e conferenze, mi si misero tanto d'attorno, che, volere o non volere, fui costretto accettare quell'offerta. E partiti con una guida, dopo mezz'ora di cammino, giungemmo alle case, accolti col più grande piacere dalla padrona, cui prima si era fatto conoscere il nostro arrivo. Dopo i soliti complimenti, ci condusse a vedere il caseggiato; ed assegnateci due grandi e comode capanne, costruite a muro, ci lasciò liberi, per riposare sino all'ora del pranzo. I due giovani di Nagalà contenti come se avessero trovato un tesoro: — Ecco possiamo alzare l'altare, esclamarono, e fare le nostre devozioni con tutta libertà e quiete. Il Signore ci condusse in questo luogo per disporre con i conforti spirituali i nostri cuori alle amarezze della separazione. —

Chiamati a pranzo, la padrona voleva portare essa stessa le vivande: ma il mio compagno, cingendosi alle reni la tela, come usa in Abissinia: — Tocca a me, disse, servire questo viaggiatore; poichè l'Imperatore a me l'affidò, ed io ne sono mallevadore. —

— Ma mio figlio, ripigliò la padrona, fecemi sapere che tra voi eravi un uffiziale della Corte; restò forse in Intàlo? —

— Sono io, rispose il giovane; e se mi vedete vestito così dimessamente, e prestare umili servizj a questo viaggiatore, si è, perchè, quando si cammina con uffiziali di grado maggiore, l'uffiziale minore che l'accompagna diventa semplice soldato. —

— Siete voi dunque il cugino dell'Imperatore? —

— Oh! madre mia, dopo che Gesù Cristo scese dal cielo e si fece nostro servo, val poco il vanto di cugino imperiale. Siamo tutti fratelli, ed in caso di bisogno umili servi gli uni degli altri. E voi stessa, donna ragguardevole e padrona della casa, non volevate farvi serva nostra? E posso io permettere che Ozzoro Ualètta Salàssie serva il forestiero invece di colui, che a quest'uffizio fu destinato dall'Imperatore? Siate piuttosto la nostra padrona e la nostra madre, e fate conto di trovare in me il figlio che tenete nel campo imperiale. —

Quella veneranda vecchia, piena di buon senso, pia e religiosa, quanto poteva esserlo una donna abissina di buona fede, ma con pochissima istruzione, restò meravigliata nel sentire quella maniera di parlare e nel vedere tanta prontezza, ingenuità e confidenza in un giovane forestiero, e che mai aveva messo piede nella sua casa. E da quell'ora gli prese tanto affetto che, in vederlo, sembravale aver presente suo figlio.

10. Finito il pranzo, i giovani si diedero attorno per trovare con che metter su un altarino, e disporre un luogo decente che servisse per cappella. E mentre occupavansi di quel gradito lavoro, videro entrare un monaco, il quale chiese subito di parlare al forestiero, arrivato lo stesso giorno. Condotto da me, gli domandai chi fosse; e sentito ch'era Abba Josef, e che veniva da Cialokòt: — Ah! siate il ben venuto, esclamai; mi aveva parlato di voi un monaco degli Agàu, e passando per questo paese, sarei venuto a farvi visita e conoscervi di persona. — E rivolto ai miei giovani: — Questi è uno dei nostri, dissi, educato alla scuola di Abûna Jacob, e fedele seguace della vera fede di Gesù Cristo. — Il giovane uffiziale allora, abbracciandolo teneramente: — Sono anch'io, esclamò, vostro fratello, partorito alla cattolica fede da quest'uomo di Dio, nella quale spero vivere e morire. —

Quel monaco era stato alcuni anni discepolo di Monsignor De Jacobis: ma, morto il santo Vescovo, erasi ritirato al suo paese, con intenzione però di ritornare fra i Missionarj lazzaristi appena il nuovo Vicario Apostolico lo avesse chiamato. Sorte poscia alcune questioni fra gl'indigeni, ed accesasi nel Tigrè la persecuzione contro i convertiti, era fuggito a Cialokòt, aspettando, sotto la protezione di Ualètta Salàssie, che la burrasca si dileguasse, e gli permettesse di ritornare nel Tigrè, per continuare sotto i Missionarj gli studj, ed ascendere agli Ordini sacri. Saputo pertanto che passava di là un Missionario, amico del suo maestro, venne subito a trovarmi, col principale intento di confessarsi e fare le sue devozioni. E di fatto, unitosi con i giovani nel disporre la cappella ed apparecchiare l'altare, con essi ascoltò la Messa e fece la Comunione.

11. Erano tre giorni che godevamo la solitudine di quell'amena campagna, parlando sempre di cose di Dio, celebrando ogni notte la Messa, nella quale i quattro

giovani con Abba Josef ricevevano la Comunione, e trattenendoci qualche ora del giorno con la buona Ualètta Salàssie. Ogni dopo pranzo veniva Sciùm Goxà, e rimasto un'ora con noi in conversazione, ritornava ad Intàlo. La terza sera, accompagnandolo per un tratto di strada, lo pregai di non mettere incagli alla partenza del giovane di Nagalà pel suo paese; perchè ormai, non essendovi pericoli nel resto della strada, che doveva io fare per giungere alla costa, era risoluto congedarlo, e non ascoltare più qualsiasi proposta in contrario. Ed avendomi Goxà assicurato che da parte sua non si sarebbe per niun motivo opposto, gli raccomandai di non trattenerlo più di un giorno in Intàlo, e ci separammo.

Prima di notte, ritiratomi col giovane uffiziale nella capanna, gli manifestai dolcemente la mia volontà, soggiungendo che ormai non eravi da temere alcun pericolo per la mia persona. Ed il buon giovane, facendo violenza a sè stesso: — Ubbidisco, rispose, e dimani partirò per Intàlo. Stanotte però mi darete l'ultima consolazione col celebrare per me la santa Messa, e col darmi la Comunione. — Di fatto, ascoltata, egli ed il suo servo, dopo la mezzanotte, la Messa, e ricevuto con istraordinario fervore Gesù Sacramentato, restarono nella cappella pel ringraziamento più di un'ora. Avvicinatomi poscia a loro, recitammo insieme alcune preghiere; e passati nell'altra capanna, diedi loro gli ultimi avvertimenti.

Dopo averli assicurati, che partendo con Gesù Cristo nel petto, avrebbero viaggiato con un compagno migliore di me, raccomandai loro di fermarsi un solo giorno ad Intàlo ed a Sokòta, e di giunger presto a Nagalà per consolare le loro mogli. Ripetei quanto aveva loro insegnato rispetto all'amministrazione del Battesimo di necessità, ed in breve i principali consigli ed avvertimenti per tenersi fedeli e costanti nella religione abbracciata. Al giovane uffiziale raccomandai di non dire all'Imperatore ch'eravamo stati legati da uno degli Agàu, e di andar cauto nel parlare con lui sui disegni di ribellione, che minacciavano i paesi da noi attraversati. Finalmente, dopo averli più volte abbracciati, li benedissi; e, piangendo tutti quanti, ci dividemmo.

12. Partiti quei due giovani, la cui compagnia mi aveva reso cotanto dolce la dimora nei *kuolla* e l'ultimo viaggio, restai non poco afflitto; e per distrarmi risolvetti partir subito per Cialokòt. Sciùm Goxà il giorno precedente aveva promesso di accompagnarmi, anche per isbrigare in Cialokòt alcune sue faccende: e venuto al solito verso sera, si stabilì che, partendo io con Abba Josef, egli mi avrebbe nella stessa giornata raggiunto. Trattenendoci la sera in conversazione, non si parlò d'altro che del giovane uffiziale, le cui buone qualità avevano fatto la più gradevole impressione in quella famiglia. Goxà, che lo aveva conosciuto uffizialetto di Sciàlaca Gèmber, dato al bel mondo e spensierato, notava con ammirazione il suo cambiamento morale e l'assennatezza che mostrava in tutte le sue azioni. E fra le altre cose raccontò che, avendogli commesso di riferire all'Imperatore alcuni ragguagli su certi pericoli che minacciavano l'impero, e sui disegni di ribellione, accarezzati da talune famiglie degli Agàu, erasi fatto serio e pensieroso. Prendendo poi un atteggiamento grave, dichiarò che non ricusavasi di compiere quella commissione, purchè i fatti fossero veri ed i sospetti fondati. — Altrimenti, aveva soggiunto, correremo rischio di danneggiare qualche innocente, mettere in odio famiglie e paesi, e dare all'Imperatore notizie inesatte, ben più pericolose per un Sovrano dei fatti reali. Teodoro ama esser informato dai suoi dipendenti su tutto ciò che accade nell'impero: ma riferendo cose false od

esagerate, si fa alla sua causa più male dagli amici che dai nemici. In conclusione io parlerò a nome vostro, e non dirò nè più nè meno di quanto da voi mi vien commesso. —

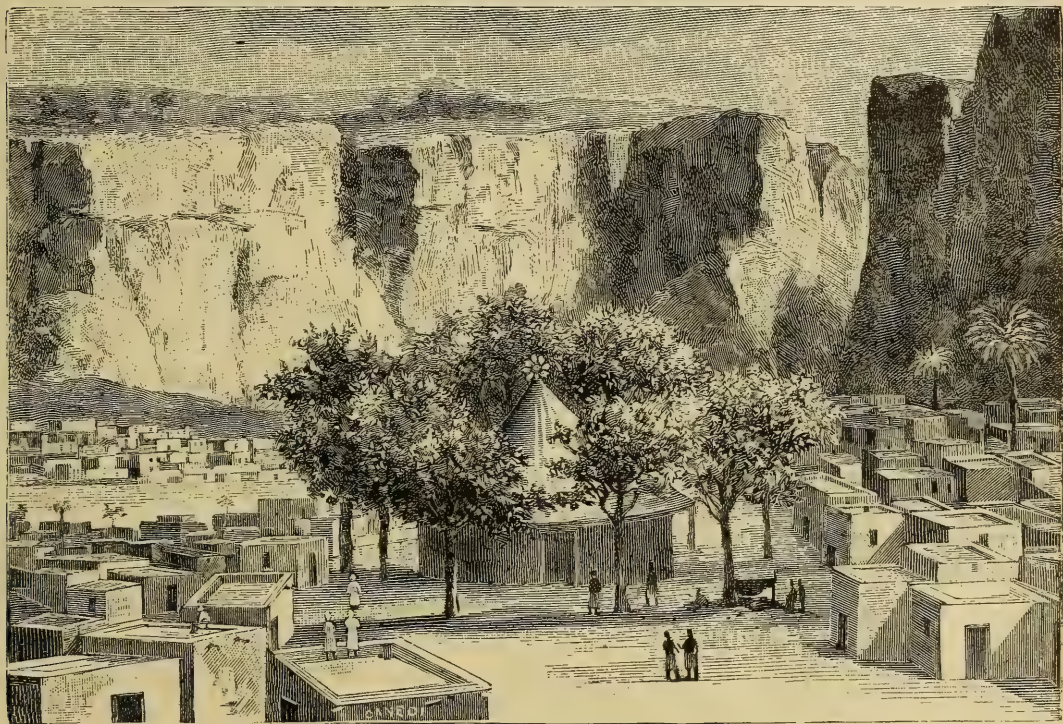
— Bastò questa conversazione e questa saggia risposta, soggiunse Goxà, per formarmi di quel giovane il più favorevole concetto, e per tenerlo qual'uomo serio, fedele e degno di stare a lato del nostro Imperatore. — Io poi, raccontando alcuni tratti della sua vita, segnatamente dopo la conversione, finii di rendere quel giovane agli occhi loro la persona più rispettabile, che fosse nel campo di Teodoro.

13. La mattina, secondochè erasi stabilito, Goxà partì per Intàlo, ed io, ringraziata la buona vecchia Ualètta Salàssie, mi avviai con Abba Josef e con i miei due giovani per Cialokòt. Lasciai quella campagna con dispiacere, e per lungo tempo conservai grata memoria dei giorni tranquilli ivi passati, e delle affettuose cure e sollecitudini della padrona verso di me e del mio seguito. Ualètta Salàssie in fondo era pia e religiosa, e lo mostravano anche la protezione accordata al monaco Abba Josef, e la stima in cui teneva i preti ed i monaci seguaci di Abûna Jacob. Ma, non ostante le calde esortazioni del detto Abba Josef, non erasi mai potuta indurre a mutar fede, o meglio a dichiararsi cattolica. In sostanza, eccettuate alcune pratiche di lieve momento non tanto ortodosse, menava vita da buona cristiana; e, praticandola, nessuno avrebbe sospettato che non appartenesse alla fede romana: ma disgraziatamente l'ignoranza ed i pregiudizj, in cui era nata ed educata, la tenevano lontana dalla vera via della salute. Nel congedarci: — Fate buon viaggio, ci disse, e probabilmente dimani ci rivedremo a Cialokòt. —

Dopo un'ora di cammino su quell'altipiano, e sempre verso il Nord, ci trovammo sull'orlo d'un precipizio, ossia di una di quelle roccie basaltiche, a più strati, e tagliate dalla natura a picco, che in Abissinia incontransi di frequente. Affacciatici, vedemmo circa trenta metri sotto una bella pianura di forma rotonda, e circondata quasi interamente dal medesimo muro naturale, su cui stavamo a guardare. Sembrava l'arena di un anfiteatro, larga circa due chilometri, solcata da un fiumicello, che entrava ed usciva per due spaccati, aperti nella muraglia o naturalmente o dalle acque, e sparsa tutta di capanne della medesima forma, ma di diversa grandezza. — Ecco Cialokòt, disse il monaco, celebre fra i santuarj dell'Abissinia. —

14. Di fatto Cialokòt era una delle tante città sacre d'Abissinia, che godono il privilegio dell'immunità, e come tale era popolata di preti, di monaci, di defteri, e di altri addetti al servizio dei santuarj. Nel centro della pianura sorgeva una grande chiesa, se non erro, dedicata a S. Michele, rotonda, con muri a pietra e fango, e coperta al solito da un padiglione conico di legni e paglia: e attorno ad essa gettava le sue ombre un boschetto di varj alberi, tra cui qualche vite. La città in quell'anno non contava più di mille abitanti, sparsi in circa duecento case, costruite secondo il metodo arabo, cioè quadrate, con muri di pietra e fango, e con tetto a terrazzo. Una parte della città era lambita dal piccolo fiume, che, introducendosi per lo spaccato della roccia dalla parte Est, l'attraversava di fianco, ed andava a sboccare ad Ovest per mezzo di un simile spaccato. Tanto l'uno, quanto l'altro degli spaccati davano l'entrata e l'uscita anche alle persone che lì dentro abitavano; e mostravano a quella gente due strisce, per verità assai ristrette, di orizzonte. A noi fu data una casa abbastanza grande, posta sulla sponda del fiume: ma la trovammo sì piena di cimici,

che la notte fummo costretti dormire sul terrazzo; e buon per noi che le piogge erano cessate, e che la temperatura era ritornata al grado solito della buona stagione!

Quel santuario, essendo stato fabbricato dal Râs Ualde Salàssie, allora apparteneva a Sciùm Goxà, suo discendente; il quale facevalo custodire gelosamente, non solo per sentimento religioso, ma per l'onore che ne veniva alla famiglia. In una casa attigua alla chiesa, conservavansi ancora alcuni oggetti sacri di qualche valore, cioè quadri, crocifissi ed altre opere d'arte; e quella gente riferiva che tali preziosi doni erano stati mandati dall'Inghilterra al suddetto Râs Ualde Salássie nel principio del secolo, cioè quando egli, come sopra ho detto, governava l'Abissinia. Non ricordo precisa-

Veduta di Cialokòt.

mente quanti preti, monaci e defteri servivano quella chiesa, ma certo ve n'erano molti: alcuni dei quali davano lezioni di lingua etiopica e di canto. Trovavansi pure colà alcuni ricchi negozianti, i quali, ritirando dalla costa le mercanzie, che poi spargevano nell'Abissinia e nei paesi del Sud, le tenevano depositate in Cialokót, non solo perchè luogo centrale, ma perchè, godendo l'immunità, in caso di guerra era salvo dalle escursioni e depredazioni dei soldati e della gente ribelle.

15. Ho accennato sopra che l'Inghilterra aveva mandato un regalo a Râs Ualde Salássie; e domandando ad alcune persone di Cialokòt se ricordavano per quale via i messaggeri inglesi erano entrati in Abissinia, mi risposero che avevano tenuto la via di Anfila. Ed allora, secondochè era solito fare, chiesi loro tutte le informazioni possibili sulla facilità e bontà di quella strada per i viaggiatori, che dalla costa volevano penetrare nell'Abissinia.

Tre vie generalmente aprono l' entrata in quella regione; quella di Massauah, quella di Anfila e quella di Tagiurra o di Ambàbo. La prima io la feci più volte, e l' ultima da solo nel 1867: e facendo un confronto con quella di Anfila, secondo le relazioni che allora e poi mi furon date, a mio avviso questa, per molti rispetti, merita essere prescelta. Quella di Massauah, la più frequentata principalmente dagli Arabi, rendesi incomoda per l' altipiano scabroso ed elevato che bisogna attraversare, per la mancanza di strade, per la difficoltà di trovare i mezzi di trasporto, per le dogane, che molestano i poveri viaggiatori, e finalmente perchè lontana dal centro del commercio abissino, che si fa di là di Gondar. Quella di Tagiurra è difficile pel gran deserto che bisogna attraversare, per la scarsezza dell' acqua, per le tribù selvagge che l' infestano, per gli inaccettabili patti delle guide, e finalmente per la lontananza, e perchè in conclusione essa non conduce il viaggiatore che al Sud dell' Abissinia. Quella di Anfila invece corre per un terreno in parte deserto, ma in parte alquanto elevato; offre il comodo dei cammelli pel trasporto; non espone il viaggiatore all' incontro di nomadi, troppo ostili ai passeggeri; e, se anch' essa è alquanto lunga, dà però il vantaggio di entrare subito nel centro dell' Abissinia; donde il viaggiatore, il mercante, l' esploratore possono, secondo il bisogno, volgersi a Nord od al Sud di quella vasta regione. L' unico inconveniente, che anche in questa via si trova, è la mancanza d' acqua: ma viaggiando pel deserto quest' inconveniente s' incontra da per tutto, e si ha pure battendo le altre due vie.

16. Prima di lasciare Cialokòt voglio brevemente riferire come andarono a finire alquanto tempo dopo quelle buone famiglie, che mi avevano ospitato e prestato tante affetuose cure. Nel mese di Novembre Waxum Govesiè, riputandosi forte abbastanza, uscì dagli Azzobu-Galla, e con facile vittoria (perchè Teodoro non si mosse dal Beghemèder) s' impadronì del Tigrè. Poscia scese nell' Enderta, e conquistata anche questa provincia, legò Sciùm Goxà e sua madre Ualètta, e li relegò in una fortezza, dove morirono di vajolo. Il giovane fratello di Goxà avendo ottenuto da Teodoro il permesso di recarsi al pianto per la morte della madre e del fratello, invece di ritornare al campo imperiale, rifuggiossi fra gli Azzobu-Galla, sperando anch' egli di formarsi, come Govesiè, un seguito. E di fatto, radunati alquanti soldati e favorito da pochi partigiani, entrò nel Tigrè, mentre Govesiè avanzavasi oltre l' Enderta e verso l' Amara, meta dei suoi desiderj. Negli anni seguenti il fratello di Goxà (che, compita l' età minore, aveva preso il nome di Kassà) e Govesiè per ambizione di Governo ebbero diverse lotte: ma finalmente unitisi nell' aversione contro Teodoro, Govesiè sposò una sorella di Kassà, e lasciato a questo il governo del Tigrè, egli ritenne l' Enderta ed una parte dell' Amara. Andati nel 1869 gl' Inglesi a sottomettere Teodoro, trovarono in Kassà ed in Govesiè due sinceri alleati; verso i quali, dopo la vittoria, furono larghi di favori e di doni: ma più verso Kassà, che, secondo dicevasi, aveva cercato con mezzi, nè dignitosi nè leciti, mettere in dubbio presso gl' Inglesi la fedeltà di Govesiè, e presso Govesiè le buone promesse degl' Inglesi. Morto Teodoro, Govesiè si dichiarò in Gondar Imperatore, e prese il nome di Tekla Ghiorghis. Sottomesso il Goggiàm, risolvette togliere il Tigrè al cognato, per castigarlo delle male arti usate contro di lui nel tempo della guerra degl' Inglesi. Mosse pertanto verso il Nord con un forte esercito: ma Kassà, che dagl' Inglesi aveva ricevuto dodici cannoni, due migliaja di fucili e di molto materiale da guerra, non s' impaurì, e lo aspettò a piè fermo. Dopo sanguinosa battaglia, il povero Govesiè, battuto e vinto, fu relegato carico di catene

sulla fortezza medesima, su cui erano morti prigionieri Goxà e sua madre Ualètta Salàssie; ed anch'egli due anni dopo su quella stessa rocca finì i suoi giorni. Cominciò allora a splendere la stella del fortunato Kassà, oggi conosciuto col nome di Giovanni *Negus Neghest* dell' Abissinia: ma di lui ci dovremo occupare appresso e lungamente.

17. Intanto, a proposito di Cialokòt, dove mi fermai tre giorni, assistito con speciale premura dalla buona Ualètta Salàssie, venuta apposta colà dalla sua campagna, non posso tenermi dal ritornare a parlare sulla sua religione, che in fondo era quella professata e praticata da tante altre buone donne abissine. Più volte in quei giorni mi aveva offerto denaro per servirmene nel viaggio; ed io sempre, ringraziandola, mi era ricusato di riceverlo. Prima di partire, rinnovò l' offerta, e sentendo un altro rifiuto meravigliata, domandò il motivo di questo insolito procedere. Allora le dissi che pria di tutto io voleva vivere da povero come Gesù Cristo, e erami più caro e più comodo viaggiare da pellegrino, e confidando nella carità altrui. — In secondo luogo, soggiunsi, io non posso compensare come vorrei quanto la vostra generosità mi offre; ed il ricambio che desidererei darvi, voi non lo accettate. —

— Ma io non voglio niente, rispose, nè ho bisogno di soccorsi altrui. —

— So bene che non avete bisogno di soccorsi materiali; ma di doni e favori spirituali sì: ed io vorrei darvi la vera fede, e poi il diritto di andare a godere l' eterna felicità. Ecco come il mio cuore vorrebbe compensare l' affezione e la carità usatemi in questi giorni: ma ormai son convinto che partirò senza questa consolazione, e senza speranza di rivederci in paradiso. —

La buona vecchia mostrossi afflitta; ma, accampando al solito altre scuse e nuovi pretesti, restò qual' era.

Parlando poscia con Abba Josef sulla maniera di persuaderla ad abbracciare la fede cattolica, il monaco mi fece le seguenti dichiarazioni: — Io ho fatto di tutto per indurla a questo passo: ma non si risolverà mai, principalmente per non separarsi dalla fede dei suoi figli. In sostanza può dirsi convertita; poichè non solo ammira e stima la nostra fede ed i nostri preti, ma mena una vita da santa. Fa rigorosi e lunghi digiuni, molte elemosine e continue preghiere. Ascolta volentieri i discorsi sulla religione, gli esempj dei Santi ed i fatti edificanti della Bibbia. Ma quando introduco il discorso sulla fede abissina, ossia sulla questione delle *due nature,* subito mi prega di non parlarne, dicendo ch' essa non ne capisce nulla, e che crede tutto quello che credono i Santi. Dice che ama i preti come Abûna Jacob, i quali istruiscono, gridano contro i peccati, dànno il *Kurvàn* a tutti, fanno penitenza e non cercano roba, donne e *taskàr;* laddove i preti abissini amano la vita comoda non meno dei secolari, non si curano di chi commette peccati, cercano feste e pranzi, e dànno il *Kurvàn* solamente a quei che portano il *quov* (ai monaci e preti) e agli uomini che si presentano per comunicarsi insieme con le mogli.

— Da parte mia, la vorrei veramente santa e salva, anche per gratitudine; poichè non solo mantiene me, ma anche la mia vecchia ed impotente madre. Ogni sforzo però sembra inutile. Se cerco provare la vera fede con la Sacra Scrittura, mi accorgo di sprecare il fiato; poichè non distingue i libri divini da qualsiasi altro libro. Comprende il bene ed il male, ma limitatamente, secondo l' educazione che si dà in Abissinia, e piuttosto nelle azioni esterne che nelle interne. Di fatto a stento annette reità ai cattivi pensieri, ai pravi desiderj, all' odio, ecc. Non fa distinzione tra preti cattolici o copti, ma bensì tra preti esemplari o scandalosi; e come stima i primi, così

detesta i secondi. Ascolta inoltre volentieri chi le parla di Gerusalemme e del *fuoco santo;* e su questo *fuoco santo* ha tanti pregiudizj, che se alcuno le volesse spiegare in che veramente consista e qual valore abbia nei riti della Chiesa, si scandalizzerebbe [1]. Insomma, invecchiata nell'eresia, non ha più la forza di abbandonarla interamente, e morrà come è vissuta, se il Signore non la convertirà con un miracolo. —

18. Nella misera condizione di quella buona vecchia trovavasi pure la madre di Abba Josef, e, s'intende, migliaja di eretici dei due sessi, non solo in Abissinia, ma anche in Oriente. Ed avendomi chiesto Abba Josef come un sacerdote si sarebbe dovuto regolare verso di essi in punto di morte, vidi che proponevami una questione abbastanza grave, e che meritava serie riflessioni. È certo, diceva io, che innumerevoli volte può accadere al Missionario di trovarsi nel suddetto caso; e se egli non si è formato prima una norma sicura da seguire, nelle occasioni correrà rischio di negare o dare i benefizj del suo ministero a chi non converrebbe. Altro è istruire, altro giudicare: il maestro nell'insegnamento ha sempre per guida principale la legge e la fede; ma il giudice, che deve decidere nei casi pratici, deve avere per guida anche l'atto umano, secondochè moralmente si manifesta nell'individuo. Intanto, la Chiesa suol dare i sacramenti ai suoi figli, non appena abbiano raggiunto l'uso della ragione; età sufficiente per l'atto morale, ma non ancora in possesso completamente di tutto ciò, che devesi credere. Ora, come fra di noi tante di queste creature restano sino alla vecchiaja con cognizioni limitatissime, ed anche con imperfetto uso della ragione, così nell'Abissinia, ed anche nell'Oriente, un grande numero di cristiani eretici, avute le prime cognizioni di Dio e della religione, vivono in buona fede con quel solo corredo, sforzandosi osservare, per quanto possono, la legge naturale, e quella che dall'educazione religiosa appresero. E se in questa condizione si trovano molti di coloro che vivono nelle città, ed hanno comunicazioni con ogni sorta di gente, che dire di coloro che dimorano in paesi isolati e lontani dai luoghi centrali? Queste creature nulla sanno di errori dogmatici, di questioni sulla fede, di pertinacia contro gl'insegnamenti della vera Chiesa di Gesù Cristo: credono in Dio, nella legge che rivelò e che loro fu insegnata, ricevono con fede i sacramenti che loro si dànno, ed osservano i precetti della religione, in cui nacquero, con la speranza di guadagnare la vita eterna.

Se la stessa Ualètta Salàssie, che aveva una sufficiente istruzione, viveva in mezzo al gran mondo, conversava con ogni classe di gente, sentendo parlare di questioni religiose, confessava di non capir nulla; che dire dell'umile popolo dei paesi isolati, il quale nulla sente, a nulla prende parte, di nulla si impiccia e si appassiona? Aggiungasi che questa classe di gente è da per tutto la più morale, la più riservata, e la più disposta a ricevere la parola di Dio e la grazia che ad essa suole tener dietro.

Laonde ad Abba Josef, come ai miei sacerdoti, diceva, che, chiamati ad assistere uno di questi poveri sventurati, non era conveniente ricusarsi, e privarli dei benefizi, che la misericordia e la grazia di Dio avrebbero potuto arrecare alla loro anima. Essi in fondo non erano eretici pertinaci, ma povere pecorelle, rimaste fuori dell'ovile di Gesù Cristo, non per colpa loro, ma perchè nessuno le aveva chiamate ed avviate al retto sentiero. Quindi consigliava di visitare tali persone con carità, parlar loro di Dio, e disporle come meglio si potesse; e poi, se non ricusavano ostinatamente i

[1] Il fuoco, che si accende nella funzione del Sabato santo, dagli Abissini si tiene in grande venerazione, e si ha come un sacramento.

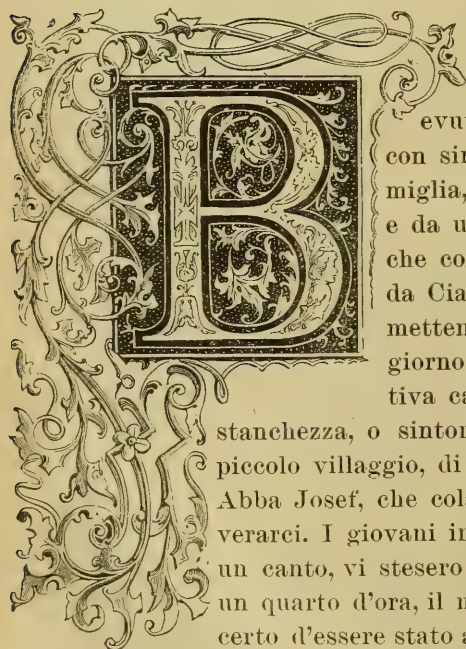
salutari avvisi del ministro di Dio, battezzarle *sub conditione,* ed anche confessarle. Diportandosi il sacerdote altrimenti, a me sembrava un tradire quelle anime ed il sacro ministero.

19. — Amministrare i sacramenti a tali moribondi! rispondevano meravigliati quei sacerdoti. E poi venendo i preti eretici per dar loro sepoltura secondo il rito abissino, che faremo? —

— Se il defunto, rispondeva io, è povero, i preti eretici, non avendo nulla da guadagnare, neppur si faranno vedere, e lo lascieranno portare al sepolcro dai parenti. Se poi è ricco, certo anche da lontano si partiranno per prendere quanto loro spetta ed assistere al *taskàr.* Ma che importa a noi? Nel ministero sacro bisogna distinguere gli atti necessarj da quelli, che, tralasciati, non portano detrimento alle anime. Quindi, fatto dal canto nostro tutto ciò che si doveva per la salute spirituale ed eterna del moribondo, ed assicurata al cielo l'anima sua, non è un gran male che per forza maggiore non si possano compiere su quel figlio della Chiesa le sacre cerimonie della sepoltura cattolica. Quel corpo, calato, dopo la benedizione, nella fossa, diverrà pasto dei vermi; ebbene, che meraviglia se un giorno prima se ne impossesseranno gli avoltoj, per fare, se non di esso, ma delle sue sostanze un sacro banchetto? Non potendo altrimenti, celebreremo per quel convertito esequie private ed anche segrete; e così noi accompagneremo l'anima al cielo, mentre altri profaneranno il suo corpo sulla terra. —

CAPO X.

VIAGGIO PER LA COSTA.

1. Partenza da Cialokòt. — 2. Una febbre violenta. — 3. Un'altra più forte. — 4. A Terrà; pianto mortuario. — 5. Un corriere a Gualà. — 6. Arrivo del sacerdote Ghebra Mariam, e partenza da Terrà. — 7. Penoso viaggio. — 8. Una fortezza abissina e un fertile paese deserto. — 9. Per la provincia d'Aldegràd. — 10. A Gualà; dolci reminiscenze. — 11. Come accolti in Gualà; la famiglia di Ghebra Mariam. — 12. La mia malattia si aggrava, e ricevo i sacramenti. — 13. Ricerche sulle cause di quella malattia. — 14. Notizie dell'arrivo di nuovi Missionarj. — 15. Partenza da Gualà; Monsignor De Jacobis in bocca di tutti. — 16. A Tukùnda; ruderi di costruzioni europee. — 17. Discesa del Tarànta. — 18. I Soho e Monsignor De Jacobis. — 19. Religione dei Soho. — 20. Gran pianto mortuario sul luogo dove morì Monsignor De Jacobis. — 21. Incontro col P. Gabriele da Rivalta. — 22. Ad Arkèko. — 23. A Massauah.

Bevuta di buon mattino una tazza di caffè, e salutata con sincero affetto Ualètta Salàssie e quella buona famiglia, lasciai Cialokòt, accompagnato da Abba Josef e da una guida, datami da Sciùm Goxà. Si prese la via che conduceva a Terrà, paese lontano circa due giorni da Cialokòt, con intenzione di farla comodamente, anche mettendovi un tempo maggiore. Ma poco dopo mezzogiorno fui sorpreso da tal malessere, che quasi mi sentiva cadere, senza poter distinguere se fosse effetto di stanchezza, o sintomo di qualche malattia. Giunto a stento ad un piccolo villaggio, di cui non ricordo il nome, ci fermammo: e subito Abba Josef, che colà aveva conoscenti, trovò una capanna per ricoverarci. I giovani intanto, raccolta un po' d'erba, ed aggiustatala in un canto, vi stesero sopra una pelle da viaggio, e mi coricai. Passato un quarto d'ora, il malessere si aggravò tanto, che finalmente mi resi certo d'essere stato assalito dalla febbre. Il miasma venefico, respirato in poche ore di notte sul fiume Tallarè, produceva allora il suo effetto, senza avermene dato il più lontano segno nei giorni ch'erano corsi da quella imprudente fermata alla partenza da Cialokòt.

2. Dopo un'ora io era in preda di una febbre da leone; ed avvertendo eccitamenti al vomito, mi convinsi che non trattavasi di male passeggiero, ma di febbre malarica e di carattere complicato. In quei paesi, appena una persona si sente male, le offrono del latte, e ne volevano dare a me; ma ricordandomi del caso di Lagàmara: — Per carità, dissi, toglietemi dinanzi quella bevanda, se non volete che muoja. Portatemi invece un po' di acqua tiepida. — E di fatto, bevutala, n'ebbi giovamento; poichè rigettai a riprese molte materie gialle. Lo stomaco restò alquanto libero, ma la febbre non diminuì, anzi crebbe, tenendomi tutta la sera in vaneggiamenti. Continuai in quello stato sino a mezzanotte; e finalmente, assopitomi, cominciò il sudore, e sul far del giorno, svegliandomi tutto bagnato, e quasi libero di febbre, presi una dose di chinino.

Verso le otto i miei compagni mi costrinsero a mangiare una specie di minestra, che colà usano dare come medicina per ogni malattia. Era carne di gallina, pestata e ridotta finissima, e poi impastata con burro fresco e con farina di *dagussà*. Mangiato quell'intriso, e bevuto un po' d'idromele, che avevamo portato da Cialokòt, mi sentii talmente rimesso in forze, che ordinai di partire subito per Terrà. I miei compagni, temendo che sopravvenisse la febbre e restassi per istrada, cercarono dissuadermi; ma vedendomi fermo in quella risoluzione, presero il piccolo bagaglio e si partì.

3. Erano le dieci antimeridiane, ed avendo preso tre ore prima il chinino, sperava che la febbre, se non isparisse totalmente, tardasse almeno a ritornare. Ma fatte due ore di cammino, ricomparvero i brividi, lo spossamento e l'agitazione del giorno precedente. Tuttavia andai innanzi alla meglio circa altra mezz'ora, ma giunti in un piccolo villaggio, fummo costretti a fermarci. Cercatami subito una capanna, e stesa un po' d'erba sotto la pelle, mi coricai, e presto fui assalito da una febbre più violenta della prima, con continua voglia di vomitare. Presi nuovamente acqua tiepida, e rigettai altre materie giallastre; ed avendo poscia parecchie evacuazioni in forma di dissenteria, non mi restò dubbio sul carattere bilioso della febbre e sull'irritazione che internamente l'accompagnava. Passai la notte agitatissima e quasi fuori di me; poscia ritornò un po' di calma, ricomparve il sudore, segno che la febbre cominciava a cedere ed un'ora prima dell'aurora presi una seconda dose di chinino. La mattina mi portarono un intriso, come il giorno precedente, del quale a stento potei mangiare una parte; e sentendomi alquanto in forze, verso le nove volli rimettermi in viaggio per Terrà.

4. Ma quella forza che mi spingeva di andare innanzi era piuttosto morale che fisica; di fatto, dopo una cinquantina di passi, era costretto riposarmi, e quasi ad ogni mezz'ora allontanarmi per evacuare. La febbre forte intanto non ritornò come nei due giorni precedenti; soffriva bensì quel calore e quella spossatezza, che sogliono accompagnare le febbri periodiche complicate; ma, camminando a riprese, ebbi forza di giungere verso le quattro di sera a Terrà.

In Etiopia se un passeggero arriva ammalato in qualche paese, non si ammette mai nel recinto delle case, per timore che porti qualche male contagioso; ma è costretto a restar fuori o proseguire il cammino. Per la qual cosa, coricatomi sotto l'ombra di un albero, distante dal paese, Abba Jósef, che colà era da parecchie persone conosciuto, si recò dal capo per portargli la parola di Sciùm Goxà sul mio arrivo. Sventuratamente, giunto alla casa, trovò quella famiglia immersa nel più grande dolore, e dentro e fuori del recinto una quantità di gente, accorsa al gran pianto; perchè

una figlia di quel capo, maritata ad un Signore dell'Amassen, provincia settentrionale del Tigrè, era morta di parto. Non trovando il padrone, partito per assistere ai riti mortuarj della figlia, riferì alla moglie il nostro arrivo; e descrivendole lo stato compassionevole di salute, in cui io mi era ridotto, tosto mi fu assegnata una meschina capanna fuori del paese.

La febbre, senza il parossismo del giorno precedente, continuò a molestarmi tutta la giornata, e verso sera maggiormente; la dissenteria però, anzichè cessare, crebbe con sensibili dolori alle visceri. Benchè la famiglia del capo del paese avesse ordinato di darci tutto quello che poteva esserci necessario, e, conoscendo che io era gravemente ammalato, si fosse affrettata a mandarmi pietanze particolari, tuttavia non potei prendere altro cibo, che qualche tazza di buon caffè e qualche poco di farina di lino, sciolta nell'acqua. Il giorno appresso tanto la febbre quanto la dissenteria aumentarono, e mi fu impossibile prendere qualsiasi nutrimento. Solo di quando in quando mettevanmi in bocca piccoli pezzetti di carne secca o di pane mezzo carbonizzato, che, sciogliendosi a poco a poco, inghiottiva con la saliva.

5. Non si pensò più alla partenza, e vedendo che la malattia, invece di cedere, andava aggravandosi, pregai i miei compagni di mandare un corriere a Gualà, dove trovavasi il sacerdote cattolico Ghebra Mariam, per invitarlo a venire in Terrà, ed amministrarmi, in caso di bisogno, i soccorsi spirituali. Da quel paese a Gualà non eravi grande distanza; una carovana con passo ordinario vi metteva quattro o cinque giorni, ma una persona con un buon cavallo l'avrebbe fatta in un giorno e mezzo ed anche in un giorno. Abba Josef, ottenuto dalla famiglia del capo il corriere, scrisse una lettera a Ghebra Mariam, pregandolo di venire a Terrà con sollecitudine; e scrivendovi in fondo pur io poche parole e la firma, la consegnammo a quell'uomo, e lo congedammo.

Tre giorni dopo fu di ritorno con la risposta che Ghebra Mariam sarebbe arrivato in Terrà fra due giorni, accompagnato da due forti uomini, per portarmi a Gualà, anche su di una barella. Questa notizia mi rianimò; perchè davami la speranza che, in pericolo di morte, avrei potuto confessarmi, ricevere gli ultimi sacramenti e spirare fra le braccia di un sacerdote.

La moglie del capo, terminate le cerimonie del pianto, volse tutte le sue sollecitudini verso di me. E vedendo che nutrivami solamente con pane secco, impastò un intriso di farina di *tièf* con miele, e formando piccoli biscottini, li fece cuocere lungamente sul *metàd*. Portavami ogni giorno anche altre pietanze gustose; ma, continuando la febbre, la dissenteria ed una totale inappetenza, tutto restava lì.

6. Due giorni dopo il ritorno del corriere, giunse Ghebra Mariam, sacerdote indigeno della Missione lazzarista, e che esercitava l'apostolico ministero in Gualà e dintorni. Ordinato da me nel 1847, immagini chiunque la consolazione di tutti e due nel rivederci. Abbracciatolo più volte, gli chiesi notizie del Vicario Apostolico e di altri, che conosceva; e cadendo il discorso su Monsignor De Jacobis, alzammo dolenti gli occhi al cielo, quasi per implorare la sua protezione. Manifestatogli il desiderio di continuare il viaggio, almeno sino a Gualà, risposemi che da parte sua avrebbe fatto il possibile per rendermi meno disagiata la via, ed a questo scopo aveva portato seco due robusti servi. La moglie del capo però, vedendo la mia debolezza, ed osservando che il male, invece di diminuire, aumentava, ci pregò di aspettare un qualche miglioramento; dicendo che tenevasi onorata della nostra presenza in casa sua, e che vi

avremmo potuto dimorare quanto ci fosse piaciuto. Era una donna molto pia, amava i Missionarj ed ascoltava volentieri la parola di Dio: ma, nata nell'eresia, viveva in essa indifferentemente, come tante altre buone donne abissine.

Ghebra Mariam aveva portato un po' di vino per le Messe, e somministrandomene alcune gocce con caffè molto carico, ripigliai alquanto le forze, e potei alzarmi e dare qualche passo. Dopo due giorni di quella miglioria, risolvemmo partire; e ringraziata la famiglia, che ci aveva data sì cordiale ospitalità, ci raccomandammo al Signore e lasciammo Terrà.

7. Non potendo fare lunga strada a piedi, nè reggendomi a cavallo, si formò con due grossi legni e con due bastoni una specie di barella, ed aggiustatovi sopra un letto di fieno, ed in alto una tenda, quando mi sentiva assai stanco coricavami su quell'incomodo arnese, e due robusti uomini mi portavano. Quel giorno non si potè fare più di una lega di strada, ed arrivati in una casa appartenente alla famiglia del capo di Terrà, ci fermammo. Quello strapazzo sembrò che mi avesse giovato; poichè potei gustare qualche cibo, e riposare più tranquillamente. Le evacuazioni poi vennero più rare, perdendo insensibilmente il carattere dissenterico. Il secondo giorno si fecero circa due leghe, ed io potei camminare a piedi per tratti più lunghi, e nutrirmi con qualche uovo fresco. La mattina seguente ci rimettemmo in cammino, e si andò innanzi altri due giorni in questa maniera, ma soffrendo sempre nel corpo e nello spirito.

Non avendo mai fatto la strada della provincia di Aldegràd, sperava in quel viaggio godere qualche poco e raccogliere utili cognizioni: ma vi passai come uomo morto, senza osservar nulla, senza prendere alcuna nota, senza ricevere neanco una passeggiera gradevole impressione; e non ricordo che le tribolazioni sofferte da me e fatte soffrire ad altri.

8. La sera del quarto giorno riposammo in uno dei più fertili paesi di quella regione; ma girando lo sguardo e non vedendo nè villaggi, nè capanne, fummo costretti ricoverarci dentro una grotta, incavata nel tufo bianco, e grande quanto una comoda casa. Avendo domandato ai miei compagni perchè un luogo così bello e sano, ed una campagna così fertile lasciavansi spopolate ed incolte come un deserto, mi mostrarono dirimpetto alla nostra grotta una montagna isolata, che alzavasi a picco in mezzo ad amena pianura, simile ad una piramide d'Egitto. — È quella, soggiunse Ghebra Mariam, una fortezza destinata ai prigionieri politici, e dove morirono tanti principi ed altre persone, riputati e giudicati ribelli da chi forse era salito al potere per mezzo di ribellione (1). Tutte le grotte, simili alla nostra, che vede a destra ed a sinistra, servivano per abitazione dei soldati, quando la fortezza era popolata di prigionieri. Presentemente questi sventurati si trovano relegati a Magdala ed a Celga, e lassù pochi soldati custodiscono il posto.

— Quanto alla sua meraviglia nel non vedere popolato di gente e ridotto a coltivazione questo fertile paese, fa d'uopo sapere che in Abissinia dove sono soldati non possono rimanere contadini. Nei vostri paesi i soldati difendono le sostanze altrui e dànno la caccia ai ladri; nei nostri invece sono essi che rubano il frutto dei sudori del povero, e quanto viene loro dinanzi. Laonde il popolo, per salvare quel che pos-

(1) Su questa fortezza morirono di vajolo Sciùm Goxà e sua madre, ed anche l'Imperatore Tekla Ghiorghis.

siede, fugge la vicinanza di tali ladroni, e non dà un colpo di zappa in terreni, vicini a fortezze ed a campi militari. Altrimenti, maturandosi il grano, l'orzo, le fave ecc. sono essi che li mangiano, non i coltivatori: se inoltre il contadino alleva una pecora, ne faranno festa i soldati; se la moglie apparecchia il pranzo, vanno essi a mangiarlo; ed anche... ma non voglio aggiungere altro. —

9. Lasciata la grotta, continuammo il viaggio per la provincia di Aldegràd, ed il giorno appresso passammo poco lontano dal campo di Osièn, dove nel 1849 io aveva visitato Degiace Ubiè. Lasciatolo a sinistra, si fecero altri pochi passi, e sentendomi molto stanco, Ghebra Mariam mi condusse in casa di un suo parente, il quale avevami ospitato nel 1849, quando incognito mi recava dal suddetto Degiace. Colà mi divisi dal buon monaco Josef, il quale avevami prestato in quella malattia i più affettuosi servizj. Dopo avergli raccomandato costanza e fervore nella fede, lo abbracciai e lo benedissi. E veramente della sua fedeltà ebbi sempre consolanti notizie. Nel 1849 venne a trovarmi allo Scioa, e stette sei mesi in casa mia: ma chiamato dalla madre, già vecchia decrepita, ritornò nel Tigrè, e fissò la sua dimora in Adua, dandosi all'educazione dei giovanetti. Il P. Luigi Gonzaga, mio Missionario, ed ora Vicario Apostolico di Aden, nel 1872 lo trovò in quella città, dove faceva molto bene, e dava a tutti esempio di vero zelo cattolico; profittando dell'arrivo del Missionario, si confessò e comunicò da lui col più grande fervore.

Intanto, ripigliato da soli il viaggio, ed inoltrandoci nella provincia d'Aldegràd, Ghebra Mariam, trovando da per tutto parenti ed amici, mi fece fare quel resto di via a brevi corse, fermandomi e prendendo riposo in più luoghi. E per verità sentivami talmente debole e sofferente, che se non avessi temuto il pericolo di morire lontano da una casa di Missionari cattolici, mi sarei abbandonato in quelle straniere e deserte regioni.

10. Un dopo pranzo partiti dal paese di Aldegrad, il quale porta il nome medesimo di quella piccola provincia, camminando verso l'Est, avevamo di fronte il paese di Gualà, lontano da Aldegràd non più di due chilometri. Una persona di buona salute avrebbe fatto quella strada in venti minuti: ma noi vi mettemmo più di due ore. Avvicinandosi la sera, ed il sole battendo sul paese, distinguevamo chiaramente l'antica chiesa di S. Giovanni, dove nel 1846-47 celebrammo tante devote funzioni col rito cattolico; e richiamando con Ghebra Mariam quelle rare reminiscenze: — La chiesa, esclamò dolente, non è più nostra; dopo la vostra partenza fu ridata all'eresia. — Scorgevamo vicino ad essa la casa del De Jacobis, dove allora abitava una famiglia di circa quaranta persone, e dove io diedi gli Ordini sacri a tanti alunni della Missione abissina, tra cui allo stesso Ghebra Mariam ed a suo fratello Tekla Haimanòt. Quella gran casa, abbandonata nel tempo della persecuzione, da me altrove accennata, già cadeva in rovina. E avvicinandoci sempre più, distinguevansi il boschetto appartenente alla Missione, ed i luoghi dove passeggiavamo, tenevamo conferenze, formavamo disegni, ci animavamo alle imprese dell'apostolato. Quante care e dolci reminiscenze!... Intanto ripiegando il pensiero sullo stato di mia salute e su quanto allora soffriva: « Sarebbe bella, dissi fra me stesso, se dopo sedici anni, fossi ritornato qua per lasciarvi le ossa! ».

11. Assorto in questi pensieri, dolci pel passato e tristi pel presente, arrivammo alla casa di Ghebra Mariam, distante pochi passi da quella di Monsignor De Jacobis. La famiglia del mio compagno sacerdote, che avevami conosciuto nel 1846, mi accolse

con festa: ma il paese? « Oh quanta differenza, dissi a me stesso, tra l'ingresso di sedici anni fa e quello che vi fo, ritornando dall'Abissinia! Allora tutta la popolazione, ebbra di gioja, ci venne incontro, chiamando loro padri me e De Jacobis; oggi da per tutto silenzio, e sui volti non si vede che indifferenza e malinconia! ». I pochi cattolici mostravano la più grande contentezza, ed avvicinandomisi, dicevano: — Ci sembra rivedere Abûna Jacob ritornato a vita. — Ma il resto del villaggio, quasi tutto passato alla fede eretica, se ne stava lontano. Povera gente! da un lato meritava compatimento; poichè, se aveva abbandonato la fede cattolica, in gran parte era stata spinta e costretta a questo passo dalla persecuzione anzichè da malvagità di animo. E di fatto molti di essi, vergognandosi di comparire alla mia presenza, mi guardavano da lontano. I capi poi, che avevano preso parte principale a quella persecuzione, non si fecero vivi. E guardavansi bene di recarmi la minima molestia; poichè conoscevano già che io viaggiava sotto particolare protezione dell'Imperatore.

Il giorno appresso venne a visitarmi Sciùm Agamièn, quale rappresentante dell'Imperatore in quel paese, facendomi mille offerte, ed esibendosi a favorirmi in qualunque bisogno. Questi era cugino di Ghebra Mariam; e rimasto fedele anch'esso alla religione cattolica, stimava e proteggeva chi aveva avuto il coraggio di non apostatare. E quella famiglia sembrava veramente benedetta da Dio: viveva ancora il padre, chiamato Ualde Joannes, vecchio venerando e di grande pietà: la madre, morta da due anni, era stata seppellita in un cortile della propria casa; perchè gli eretici, a causa della sua fermezza nella fede cattolica, non avevano voluto riceverla nel cimitero comune, annesso alla chiesa di S. Giovanni. Dei due figli maschi, l'uno e l'altro sacerdoti, il maggiore Tekla Haimanòt era stato mandato dai suoi Superiori in una lontana Missione, ed il minore Ghebra Mariam teneva la piccola Missione di Gualà, ed assisteva il vecchio padre e la famiglia. Di due figlie, una si era fatta monaca, e dopo aver sostenuto eroicamente, nel tempo della persecuzione mossa da Abba Salâma, gravissime molestie, ed anche l'esilio, ritornata a casa, faceva da madre di famiglia; l'altra era maritata ed aveva molti figli, ma conviveva col padre, con la sorella e con i fratelli. Insomma trovavasi in quella casa una famiglia patriarcale, che serviva Dio con fedeltà e fervore; ed avendo i due fratelli sacerdoti alzato in una decente capanna l'oratorio privato, ivi facevano le loro preghiere e devozioni, ascoltavano la parola di Dio, ed istruivano alla meglio i pochi fedeli del paese.

12. Giunto a Gualà in quello stato di estrema debolezza, sperava col riposo rimettermi in forze; molto più che la febbre, dopo preso il chinino, non era ritornata come nei primi giorni. Ma furono vane speranze; poichè alla febbre succeduta la diarrea, uno dei terribili nemici della vita umana in Africa, mi ridussi agli estremi. Gettato nel misero giaciglio, al quale ogni giorno dovevano cambiare la paglia, sentivami talmente estenuato, e ad ogni ora venir meno, che, domandati gli ultimi sacramenti, a stento potei riceverli con quella devozione e raccoglimento che il cuore prima desiderava. Stetti cinque giorni senza prendere ristoro di sorta, ed un giorno in piena agonia. Aveva però abbastante lucidità di mente da comprendere che finalmente il padrone chiamavami al rendiconto. E riandando le azioni della mia vita, vedeva che, se in qualche maniera io aveva servito Dio, non erami però potuto spogliare delle miserie ereditate dal primo padre Adamo; e di debiti doveva certo trovarne scritti sul libro della divina giustizia. Tuttavia, conoscendo la bontà del padrone, e fidando nella sua

misericordia, non solo, per grazia speciale, era tranquillo sul giudizio che di me avrebbe fatto, ma disposto ad imprendere il difficile viaggio dell'eternità.

Ma il decreto non era stato dal Signore ancora sottoscritto; laonde dopo tre settimane di gravi sofferenze, cominciai a migliorare. Le evacuazioni diminuirono, e potei prendere qualche biscotto e bere un po' di farina di seme di lino, sciolta con acqua e miele. Entrato poscia in convalescenza, poteva alzarmi e dar qualche passo, e nutrirmi con polenta d'orzo abbrustolito e con alcuni sorsi d'idromele, mandatomi da Sciùm Agamièn. Finalmente, rimessosi il ventre nello stato normale e ritornate sufficientemente le forze, cominciai a fare brevi passeggiate ed a pensare al viaggio per la costa.

13. Intanto, scampato per miracolo dalla morte, scervellavami cercando dove avessi potuto prendere tanti miasmi, da procurarmi quella grave malattia. Quanto alla febbre malarica, dopo aver passato quelle poche ore di notte sul Tallarè, già me la aspettava: ma, presa al secondo eccesso una forte dose di chinino, si fermò e non si fece più sentire. Donde adunque quella diarrea, che indicava una causa biliosa, gastrica, infiammatoria e tanti altri sintomi di disordine nel sangue e negl'intestini? Il miasma assorbito sul fiume, portando per conseguenza la febbre periodica, poteva in qualche modo essere pur causa della seconda malattia, ma non in quel grado e con quella gravità. Laonde pensava che il germe venefico lo avessi assorbito nel viaggio pel Beghemèder, respirando quell'aria ammorbata da tanti animali morti ed in piena putrefazione. Di fatto, sì nel campo di Teodoro, come negli altri campi militari, sparsi per la provincia e nei paesi e villaggi, tutti sentivano un malessere; ed il colore anormale del volto lo mostrava. La gente poi notava ch'erano scomparse le jene dalle campagne, tanto numerose nel centro dell'Abissinia; e non vedevansi più quelle schiere di avoltoj, che nutrivansi di carogne. E molti dicevano ch'erano pure emigrate da tanti luoghi le scimmie ed altri animali. Il mio giudizio adunque, sulla causa della malattia, non era tanto inesatto; e buon per me che uscii presto di quella provincia, divenuta un centro d'infezione.

14. Ghebra Mariam, prima ancora del mio arrivo a Gualà, aveva mandato a Massauah un corriere per avvisare il procuratore della Missione, P. Gabriele da Rivalta, che io mi avvicinava alla costa; e poi nel tempo della malattia il medesimo corriere più volte aveva rifatto quel viaggio per riferire le notizie, or tristi ed ora un po' consolanti, dello stato di mia salute. Ritornando, aveva riportato parecchie lettere, venute dall'Europa e dall'Egitto, ed altre del medesimo P. Gabriele, che Ghebra Mariam, per non disturbarmi, aveva tenute nascoste. Cominciata la convalescenza, me le consegnò; e mi ci vollero almeno due giorni per leggerle.

Tra le molte cose che mi si scrivevano, una principalmente, ed assai grave, venne a mettermi in costernazione. In Europa era giunta la notizia che io fossi morto, ed accettata per vera in Roma ed in Francia, la Sacra Congregazione di Propaganda aveva scritto al Provinciale dei Cappuccini francesi di scegliere almeno tre sacerdoti di quella provincia, per mandarsi al più presto possibile nella Missione Galla, uno col titolo di Vice Prefetto, e gli altri due come semplici Missionarj. Mi si diceva inoltre che i tre sacerdoti erano giunti in Egitto, e che presto sarebbero partiti alla volta di Aden. Il provvedimento non mi dispiaceva, anzi ringraziai la Provvidenza, che da una falsa notizia faceva nascere un bene: ma dolevami che quei miei confratelli si avvicinassero alla Missione senza incontrarsi ed abboccarsi con me, e che si

fossero avventurati a proseguire da soli il viaggio per l'interno, allora cotanto in disordine ed ostile agli Europei. Per la qual cosa mandai subito lettere in Egitto, in Aden ed in Roma, annunziando che io viveva ancora, che presto sarei giunto a Massauah, e che di là avrei fatto vela pel Nord del Mar Rosso.

15. Intanto, benchè non rimesso ancora in forze, risolvetti partire per la costa, prendendo la via di Tukùnda. Disposi che i miei due giovani, Stefano ed Abba Michael, restassero in Gualà sino alla fine di Novembre, sia per tenerli lontani da Massauah, dove i mussulmani me li avrebbero potuto guastare, sia per condurli in quella spiaggia quando i cocenti calori estivi sarebbero alquanto diminuiti. Accompagnato adunque da Ghebra Mariam e da alcuni suoi amici, lasciai Gualà, e rifeci la via, per la quale era passato nel 1846, e poi nel 1847, uscendo esiliato dall'Abissinia.

Erano scorsi tre anni dalla morte di Monsignor De Jacobis, eppure in tutte le case, nelle quali ci fermavamo, o per riposarci o per pernottarvi, e da tutta la gente che incontravamo per via, non si parlava che di lui. E da per tutto si piangeva come se quel sant'uomo fosse spirato di fresco, e come se l'Abissinia del Nord avesse perduto il suo benefattore ed il suo padre. Si ricordavano i suoi detti come tanti oracoli, le sue azioni come tanti esempj, le circostanze della sua morte come tanti segni di predestinazione; e molti raccontavano pure parecchie grazie ottenute per sua intercessione, e miracoli operati sul suo sepolcro. Nè coloro che così parlavano erano solamente i cattolici, ma gli eretici, ed anche taluni mussulmani dei più fanatici. Tra gli altri un amico di Salâma, sentendo che venivamo dal Sud, ci domandò se Teodoro aveva fatto pace con l'Abûna, vomitando nel tempo stesso un sacco d'ingiurie contro l'Imperatore, che perseguitava e teneva in prigione quella buona lana. Poscia, cadendo il discorso sul De Jacobis, disse: — Se Abûna Jacob non moriva, Abba Salâma sarebbe stato vinto, e tutta l'Abissinia sarebbe corsa appresso a quel sant'uomo: ma morto lui, la causa dei cattolici è bella e spacciata, e Salâma regnerà. — Non fa d'uopo dire che tutte queste testimonianze verso la santità di quell'apostolo della Chiesa cattolica mi riempivano il cuore di consolazione e di dolcezza, e mi animavano a seguire con più fervore le orme e gl'insegnamenti di quel mio maestro.

16. Dopo otto o nove giorni di viaggio, giungemmo nelle vicinanze di Tukunda. Vi mettemmo tutto questo tempo, perchè io, debole per la malattia sofferta, non poteva camminare che poche ore al giorno. Al Sud-Est di Tukùnda, in una gola posta tra due colline, e distante dal paese circa un chilometro, scorgemmo alcuni ruderi di costruzioni antiche, cioè colonne rovesciate a terra, capitelli, ed altri pezzi di ornati, e tratti di muri interamente diroccati. Avendo visitato quasi tutta la parte Est dell'altipiano etiopico, non ricordo di aver visto in altri luoghi simili costruzioni, eccetto, come si sa, in Adua ed in altre poche città della regione Nord. Questi avanzi indicando dominio di gente europea, giudicai che quello fosse l'ultimo limite e l'unico luogo dell'altipiano, in cui i dominatori della costa abbiano esteso il loro potere; e trovandosi quel territorio nella direzione di Adùlis, supposi che quella città fosse stata fabbricata anticamente da chi possedeva quella baja. Ma gli indigeni non seppero darmi alcuna notizia, nè sul suo nome, nè sul tempo della sua esistenza e floridezza.

Giunti a Tukùnda, fummo ospitati da un buon cattolico, e la sera, sparsasi la notizia del nostro arrivo, molti altri cattolici vennero a visitarci e a chiederci la benedizione. Congedatasi quella buona gente, mangiammo una modesta cena, e ci ritirammo a riposare.

17. Aveva preso quella strada col desiderio e con la ferma volontà di visitare il sepolcro del santo Vicario Apostolico dell' Abissinia, Monsignor De Jacobis; ma a causa della malattia, sofferta nel viaggio, con grande mio dolore dovetti rinunziarvi. Costretto a fermarmi parecchi giorni in paesi e villaggi, che, camminando in buona salute, appena avrei visitati, e poscia in Gualà obbligato a guardare il letto circa un mese e mezzo, non poteva a meno, dopo le notizie ricevute dall' Europa, dall' Egitto e da Massauah, di affrettare il mio arrivo alla costa, e di cercare la via più breve e più diretta. Or quella di Hallài e di Dixàn, fra cui trovavasi sepolto il santo apostolo, allontanandomi non poco da Massauah, mi costrinse a lasciarla, e ad attraversare invece il Tarànta dalla parte di Tukùnda. Le mie forze inoltre eransi talmente indebolite, che non poteva in verun modo tentare i lunghi viaggi ed i giri, sotto certi rispetti non necessarj, che prima era solito fare. Laonde, facendo forza ai desiderj ed alla devozione del mio cuore, dovetti avviarmi direttamente a Massauah, e lasciare a sinistra il santo sepolcro, che da tanto tempo sospirava visitare.

Di buon mattino adunque si partì da Tukùnda, e parecchi di quei buoni cattolici, vedendo la mia debolezza, vollero unirsi meco per accompagnarmi e sorreggermi nella discesa della montagna. Il Tarànta dalla parte di Tukùnda avendo una pendenza meno ripida e con minori precipizj di quella che trova chi l'attraversa dalla parte di Hallài, sperava di farla senza molto soffrire: ma dopo qualche ora di cammino cominciò a molestarmi un tremito così continuo e forte, che ad ogni mezzo chilometro era costretto fermarmi, ed aspettare che i nervi si calmassero. Cosicchè una discesa, che altri avrebbero fatto in un'ora, noi a stento la facemmo in una giornata; e giunti ai piedi della montagna, io mi sentiva così stanco, che temeva di non potere rimettermi il giorno appresso in cammino.

18. Già eravamo entrati nel territorio occupato dalla razza Soho, popoli nomadi, i quali, dati alla pastorizia, vivono tranquilli e contenti nei deserti che estendonsi tra la costa e l'altipiano etiopico. Viaggiando fra quelle tribù, un mercante ed uno straniero qualunque è costretto a prendere una guida del paese, se non vuole esporre sè stesso e ciò che porta a continue vessazioni. E queste guide si trovano sempre a Tukùnda ed in Hallài, se vuolsi scendere alla costa, ed in Arkèko, se vuolsi salire la montagna.

Trovata noi adunque una fedele persona in Tukùnda, dopo aver congedato gli amici, che ci avevano accompagnato nella discesa del Tarànta, ci avviammo con essa alla volta di Arkèko. Or lungo il cammino, incontrando capanne a destra ed a sinistra della via, la guida dicendo che colà abitavano suoi amici, chiedevaci il permesso di andarli a salutare. Intanto si seppe poi che recavasi da quella gente per avvisarla che passava un fratello di Abûna Jacob, e precisamente colui che sedici anni prima lo aveva accompagnato per quei paesi; e soggiungeva che, se desideravano vedermi, io mi sarei fermato la notte in un luogo, a lui, s'intende, ben noto. Di fatto, giunti dove dovevamo passare la notte, in men che il dica, ci vedemmo circondati da una moltitudine di Soho, che con volto, in parte ilare ed in parte mesto, mi davano il bene arrivato, mi auguravano felicità e salute, e condolevansi meco della immatura morte del fratello. E sentendo con quali sentimenti di stima e di venerazione parlavano del santo Vicario Apostolico defunto, non potei tenermi dall'esclamare: — Oh quanto la Chiesa Cattolica e l'Abissinia perdettero con la morte dell'apostolo De Jacobis! —

— Hanno tutta la ragione di parlar così questi popoli, soggiunse Ghebra Mariam; poichè quel sant' uomo, oltre agl' insegnamenti cristiani che loro dava, li proteggeva a Massauah, li pacificava, quando sorgevano fra di loro litigi e questioni, ed anche li soccorreva nei loro bisogni. —

Nè quella gente venne con le mani vuote: quantunque i Soho sieno poveri; poichè poche vacche e poche pecore ed un certo numero di capre formano la loro ricchezza, tuttavia alcuni portarono capretti, altri latte sciolto e coagulato, ed altri qualche pezzo di pane fresco.

19. Quanto a religione, i Soho, eccettuati quelli che dimorano qualche tempo a

Dove morì De Jacobis.

Massauah, non sono nè mussulmani, nè cristiani, ma piuttosto potrebbero dirsi pagani. Il loro paganesimo però non ha tradizioni e leggi, come osservai tra i Galla, pur pagani. Sembra tuttavia che adorino Dio: ma di atti di culto esterno, di riti, di cerimonie, hanno poco e niente. Laonde tengo che i Soho abbiano avuto in tempi antichi una conoscenza di religione, ma che poi ne perdettero ogni idea e divennero pagani per la vita nomade che presero a menare, e perchè mai più ebbero fra di loro un ministro di Dio che li istruisse.

Quanto alla loro origine, poco si sa; ma è probabile che quella razza ed anche le altre, che occupano la zona di là della costa orientale africana, e che distinguonsi coi nomi di Taltàl, Danakil, Adàl ecc., sieno avanzi delle diverse colonie, che in tempi antichi dominarono sulle spiagge del Mar Rosso. Inoltre nei miei viaggi, trattando or

con questo ed or con quello di tali popoli nomadi, osservai non essere improbabile che tutti abbiano appartenuto alla medesima razza, e molti di essi più volte mi manifestarono la medesima opinione. Di fatto, studiando le loro lingue, vidi che tutte partivano dalla medesima fonte, e che nella sostanza tutte riducevansi ad una sola. Le variazioni poi che osservansi in esse, scorgevasi bene ch'erano accidentali, ed introdotte dopo la loro dispersione, ed in pochi secoli di vita menata in luoghi lontani e separati. Un'altra circostanza è degna di nota, cioè, che tutti quei popoli, chi più chi meno, riconoscono per capo un Re solo, l'Anfari d'Aussa; e questo vincolo politico sembrami che sia un altro argomento, atto a provare l'unità di origine e di razza di tutti quei diversi popoli. So che Pascià Munzinger, ucciso con 300 Egiziani dai Somali, o meglio per maneggi del suddetto Anfari d'Aussa, aveva raccolte molte notizie e memorie su quelle nomadi popolazioni.

20. Quella gente adunque, non contenta di avermi dato tante dimostrazioni di stima e di affetto, principalmente come fratello di Abûna Jacob, volle accompagnarmi nel viaggio del deserto, anche per farmi vedere il luogo, dov'era morto il loro Vicario Apostolico. A causa della grande debolezza, non potendo io fare se non poche ore di cammino, essi non solo mi davano coraggio e mi sorreggevano, quando ne aveva bisogno, ma fermavansi volentieri con me ad ogni tratto per lasciarmi riposare.

Finalmente giungemmo al deserto, in mezzo al quale il De Jacobis aveva reso l'anima a Dio; e quei Soho, dopo avermi indicato dove era stata piantata la tenda, sotto la quale morì, ed il luogo dove trovarono adagiate quelle irrigidite membra, sedettero in circolo, e cominciarono a piangerlo, come se fosse morto in quel giorno medesimo. Tanto affetto e quelle sincere lacrime mi commossero talmente, che, adagiatomi all'ombra di una piccola tenda, alzata lì per lì, per ripararmi dal sole, sul terreno medesimo su cui era spirato il santo Missionario, piansi con essi anch'io. Ed allora compresi maggiormente quanto efficace e fecondo riesce l'apostolato, quando chi l'esercita è ripieno di zelo, di carità e di abnegazione, e sa farsi piccolo con i piccoli per guidarli a Gesù Cristo. Quella gente non era tutta cattolica, eppure piangeva il Missionario cattolico come se lo avesse avuto maestro di fede, e come se in lui avesse perduto il padre, il benefattore, l'amico. Oh benedette le sue sante ossa! E sorga presto il giorno della sua glorificazione terrena a edificazione dei fedeli, ad onore dei Missionarj ed a pegno di benedizione per la povera Abissinia.

21. Nei viaggi da me fatti altre volte in quella deserta regione, dai piedi del Tarànta sino ad Arkèko [1] non vi metteva più di tre giorni; ma allora potei raggiungere la spiaggia dopo sette giorni di faticoso cammino. Trovandoci a metà di strada, un Soho corse ad Arkèko, per avvertire il Comandante della fortezza, che io sarei giunto colà tra poco; e di là recandosi ad Umkùllu, portò il medesimo avviso al P. Gabriele da Rivalta, mio procuratore residente alla costa. Questi corse subito, e venne ad incontrarmi circa sei o sette chilometri lontano d'Arkèko. In quella pianura sentivasi un caldo talmente soffocante, che appena io poteva dare un passo; la sabbia poi riflettendo in faccia i raggi infocati del sole, non solo ci bruciava, ma quasi c'impediva di aprire gli occhi. Il P. Gabriele, vestendo all'araba, con zimarra di copto, con turbante in testa, e con parasole in mano, sembrava un secolare; ed in vederlo venire

[1] Molte carte geografiche dànno a quel paese il nome di *Arkèko*: ma sarebbe più proprio chiamarlo *Dokonò*.

verso di noi con un seguito di servi, lo reputai un qualche arabo, che dimorava in Arkèko. Io vestiva poveramente una tonaca o camicia in più parti stracciata, non tanto pulita, e, a dire il vero, ornata di qualche insetto molesto. Certo quell'abbigliamento non era da Vescovo; ma dopo tanti mesi di viaggio, dopo una lunga malattia, e costretto a dormire o in grotte, o in capanne destinate agli animali, o all'aria aperta in mezzo alle campagne, meritava davvero compatimento. Il P. Gabriele pertanto, vedendomi in quella misera e poco decente condizione, avvicinandomisi, sturata una boccetta di acqua di Colonia, mi asperse con essa da capo a piedi. Allora levandogliela di mano, e dicendo: — *Con questa sorta di acqua benedetta mi ricevete?* — buttai lungi boccetta ed acqua, e lo abbracciai affettuosamente. — Caro mio, soggiunsi, non ho bisogno di odori e di disinfettanti; già vedete che il mio corpo a stento si regge, e che l'anima minaccia di prendere il volo per nuovi mondi; tanto il corpo adunque quanto l'anima domandano altri ristori e conforti. — Compreso tosto quel linguaggio, aprì un paniere, che portava un suo servo arabo, e cavati fuori una bottiglia di vino generoso, dello zucchero ed alquanti biscotti, donatigli da Europei, mi apparecchiò un bicchiere di vino inzuccherato; ed io inzuppandovi quei biscotti: — Ora ringrazio, gli dissi, perchè con questo ristoro, che da tanti anni non gusto, mi fate ritornare da morte a vita. —

22. Il viaggio, il calore e la mancanza di nutrimento opportuno mi avevano talmente sfinito, che senza quel provvidenziale ristoro, difficilmente avrei potuto giungere ad Arkèko. Finalmente riposandomi ad ogni tratto, arrivammo alla fortezza, accolti cortesemente dal Comandante e dagli altri uffiziali. Subito ci offrirono un buon caffè fatto alla turca, che ci rinfrancò alquanto dalla stanchezza di quella giornata di viaggio. Rispetto a questa aromatica bevanda, gli Arabi ed i Turchi solamente sanno farla in maniera che si gusti tutta l'essenza e l'aroma che quel frutto contiene. Noi Europei sorbiamo una bibita di caffè, come quella di malva, di tiglio ecc., ma non il vero caffè: e lo stesso zucchero, che vi mettiamo per addolcirlo, lo indebolisce e gli fa perdere quell'amaro delizioso, e quell'aroma delicato, che rendono cotanto gradita questa bevanda. Gli Arabi lo fanno bollire in maniera che possa sorbirsi insieme liquido e fondo senza disgusto, e l'offrono in piccole chicchere e senza zucchero.

La sera il Comandante ordinò che ci si dèsse una sontuosa cena; e nella quale, dopo tanti anni, assaggiai pane e pietanze fatte all'europea. Alzatici da tavola, andammo a respirare un po' l'aria di mare, non tanto fresca quanto la desideravamo, e quale in quel mese verso sera soleva spirare in tutta la costa orientale; perchè il capo di Zula o di Adùlis impediva che la corrente del Sud entrasse interamente nella baja d'Arkèko. Dopo una mezz'ora di conversazione, sentendomi sempre assai stanco, mi congedai ed andai a dormire dentro un recinto ed a cielo aperto, come colà si usa.

23. Dovendo partire il giorno appresso per Massauah, il Comandante gentilmente ci concesse una barca del Governo: e fu per me una fortuna; poichè altrimenti, per giungere all'isola, avrei dovuto fare almeno due ore di cammino a piedi su quelle infocate sabbie. La fortezza di Arkèko essendo vicina alla spiaggia, quando la marea è alta, fatti pochi passi, si può entrare in barca: ma quando la marea è bassa, non trovandosi sull'estesa spiaggia che un due palmi d'acqua, bisogna camminare dentro mare almeno mezzo chilometro per potere raggiungere la barca. Quella mattina la marea era bassa; ma avendo il comandante ordinato ai soldati di portarmi sulle braccia, feci quel tragitto senza bagnarmi e senza incomodo. Qualunque altra barca giunta

all'isola di Massauah, era obbligata di approdare al porto; e per arrivar là dalla parte di Arkèko, bisognava girare l'isola e volgere a Nord, dove il porto trovavasi. Ma la nostra, appartenendo alla marina militare e portando bandiera egiziana, non era soggetta a quella legge: cosicchè, potendo approdare in qualunque punto, in venti minuti raggiungemmo l'isola. Ed anche lì quei poveri soldati, per non farmi bagnare i piedi, dovettero prendermi in braccio e condurmi sino alla spiaggia asciutta. Intanto ringraziai Dio, che finalmente mi aveva fatto giungere, se non sano interamente, almeno salvo, al termine del mio viaggio.

CAPO XI.

DUE MESI A MASSAUAH.

1. Affettuosa accoglienza nella Missione lazzarista. — 2. Il P. Gabriele da Rivalta ed il clima di Massauah. — 3. Chiesa e casa della Missione lazzarista. — 4. Visita al Governatore. — 5. Ad Umkùllu. — 6. Spese per la costruzione della nostra casa in Umkùllu. — 7. Un furto rimasto occulto. — 8. Scelta dei servi nei paesi mussulmani. — 9. Disposizioni per la partenza. — 10. Ritiro spirituale ed inventario. — 11. Monsignor Biancheri a Massauah; seconda visita al Governatore. — 12. Notizie portate da Monsignor Biancheri. — 13. I due francesi Le Jan e La Gard ad Umkùllu. — 14. Pranzo e notizie. — 15. Ghebra Mariam ritorna a Gualà. — 16. Perchè non restai presso Teodoro. — 17. Il Missionario cattolico in Corte. — 18. Carattere dell'apostolato cattolico. — 19. La questione sul matrimonio dei preti indigeni. — 20. Il P. Giovanni Stella. — 21. Disposizioni per la partenza.

Messo piede in Massauah, prima di recarmi alla casa della nostra procura, posta in terraferma e precisamente in Umhùllu, volli far visita ai Missionarj lazzaristi. Trovandosi la loro casa all'Est dell'isola, e noi non essendo sbarcati all'Ovest, per giungervi, fummo costretti attraversare tutta la città di Massauah. Quei buoni sacerdoti sapevano già che io mi avvicinava alla costa, ma non erano stati informati del giorno del mio arrivo; laonde, vedendomi comparire all'improvviso, meravigliati, mi si gettarono al collo, e colmandomi di gentilezze, non finivano di chiedermi scusa, perchè non erano venuti ad incontrarmi. Quella visita poi, fatta loro prima di recarmi nella stessa mia casa, fu assai gradita. Chieste notizie di Monsignor Biancheri, loro Vicario Apostolico, mi mostrarono una sua lettera, giunta pochi giorni prima, nella quale diceva che sarebbe arrivato a Massauah verso la metà di Novembre; sicchè si concluse che fra qualche giorno lo avremmo avuto fra di noi.

Nell'assenza del Vicario Apostolico, il governo della Missione era stato affidato al signor Delmonte, della provincia di Genova, sacerdote colto e di molta energia; e

trovandosi allora nella casa di Massauah, mi pregò di restar lì almeno sino all'arrivo del Biancheri: ma, dovendo io trattare tanti affari col mio procuratore, lo ringraziai, promettendogli però che ci saremmo spesso veduti. Il P. Gabriele pertanto, dopo mezz'ora, partì per Umkùllu, a fin di disporre la casa a ricevere le persone che mi accompagnavano, e ritornare a prendermi il giorno appresso o di mattina o di sera.

2. Non voglio tacere l'impressione, che fece su di me questo Padre, quando lo vidi nel deserto d'Arkèko. Io già, prima di partire per le Missioni, lo avea conosciuto da giovane nei conventi della provincia monastica piemontese; ma rivedendolo dopo tanti anni (quando vennemi incontro sulla costa africana), tanto era smagrito e sofferente, che mi sembrò uno scheletro ambulante. Ed il giudizio che lì per lì feci di lui fu ch'egli era un uomo fuori di posto, e che, trattenendosi ancora a Massauah, vi avrebbe perduto interamente la salute e forse la vita. E questo giudizio, ch'erami formato dalle relazioni venutemi nell'interno dell'Etiopia, e dall'impressione fattami nel primo incontro, si confermò nella mia mente dopo le conversazioni avute con i Missionarj di Massauah. Egli contava già circa otto anni di Missione: ma rimasto sempre nei climi caldi delle coste africane, dove un Europeo di costituzione robustissima appena può dimorare dieci anni, si era rovinato nella salute. Se appena giunto alla costa, fosse venuto nell'interno, la costituzione del suo corpo, alquanto gracile, si sarebbe rafforzata, e sotto la guida e direzione dei Superiori avrebbe potuto servire la Missione per molti anni. Invèce, o per mancanza di coraggio o perchè mal consigliato, restò alla costa, e si ridusse ad uno stato che faceva veramente compassione.

3. Frattanto lungo il giorno e poi la sera ebbi tempo di discorrere con quei Missionarj sui principali affari, per cui erami recato alla costa, e di vedere tutto ciò che colà si era fatto di nuovo dopo la mia partenza. Fra le altre cose, trovai una bellissima chiesa a tre navate, sufficiente per i bisogni della Missione in quell'isola; ed attigua ad essa una comoda casa a due piani, dove potevano abitare non solo la famiglia dei Missionarj, ma anche un discreto numero di allievi indigeni. Il luogo, su cui chiesa e casa sorgevano, era il più sano ed il più ameno di tutta l'isola: poste a Levante e nell'entrata del porto, i Missionarj vedevano, prima di ogni altro, qualunque legno che veniva dal mare, e respiravano tutta l'aria fresca della corrente marina, cotanto preziosa in quelle spiaggie. Essendovi inoltre sufficiente distanza tra la città e quel luogo, i Missionarj godevano tutta la loro libertà; e quantunque alquanto vicino alla chiesa fosse il cimitero mussulmano (cosa in verità poco piacevole), tuttavia nessuno dava loro molestia o disturbo. Insomma, un'isola cotanto piccola e ristretta non avrebbe potuto offrire un sito migliore di quello.

Il signor Delmonte nel raccontarmi la storia di quell'acquisto, dicevami che si era dovuto lavorare molto, e vincere non poche difficoltà, per divenir padroni del terreno. Ottenuti da Costantinopoli tre firmani, si mettevano sempre innanzi, or da questo or da quello, ostacoli e proteste, cui il Governatore dell'isola, benchè non ostile alla Missione, non poteva fare a meno di dar corso; perchè quei firmani erano stati scritti con termini e frasi sì ambigue, che bastava qualunque lieve opposizione per impedire che avessero effetto. A chi conosce l'Oriente e la politica dell'impero ottomano, questo modo di procedere non fa meraviglia, segnatamente quando trattasi di cose religiose. Quel Governo (quantunque in mano di persone che non credono a nulla) è talmente schiavo del sentimento religioso mussulmano del pubblico, che dovendo favorire, anche per giustizia, un'altra religione, usa sempre raggiri e porta le

cose in lungo, affinchè si dica che a quella concessione fu costretto dalla forza. Massauah dipendeva dall'Egitto, ma l'Egitto dipendeva da Costantinopoli. Ora, si sa che due poteri mussulmani, in cose contrarie al fanatismo religioso del pubblico, facilmente si mettono d'accordo, negando l'uno ciò che l'altro concede, o mostrando quello di voler favorire, mentre spinge quello ad opporsi. Allora la Francia dominava a suo talento il Governo ottomano, e la Missione lazzarista ottenne quanto desiderava; altrimenti quel terreno ed il permesso di fabbricarvi la casa e la chiesa non li avrebbe avuti giammai.

4. La mattina seguente celebrando la santa Messa, resi a Dio le dovute grazie, sia per la ricuperata sanità, sia pel viaggio compito felicemente. Ritornato poi da Umkùllu il P. Gabriele, ci recammo insieme a visitare il Governatore di Massauah. Accogliendoci con affettuosa cortesia, dopo poche parole sul viaggio, mi domandò notizie sull'interno dell'Abissinia, e principalmente su Teodoro. E quanto a questo, non finiva di far meraviglie rispetto al contegno tenuto verso di me; chè non solo mi aveva lasciato passare liberamente pel suo impero, ma colmato di gentilezze, ed accompagnato onorevolmente sino al confine. Chiestomi poi se eravi pericolo di qualche discesa dell'Imperatore nel Tigrè e verso la costa, e rispostogli che nessuno ne parlava, e che l'Imperatore difficilmente si sarebbe mosso dal Beghemèder, accolse quest'assicurazione col più grande piacere, e la gradì più di qualsiasi regalo che gli avessi potuto fare. Cosa singolare! La Turchia, o meglio i fanatici seguaci di Maometto, orgogliosi della passata potenza, credonsi ancora padroni del mondo, e reputano l'Abissinia quale paese di schiavi; eppure, al solo sentire che quei popoli volgono i passi verso il Nord, cominciano a tremare come sorci all'avvicinarsi del gatto. La stessa nostra Europa, secondo alcuni di essi, deve guardare con occhio di ossequio e di sudditanza la Sublima Porta, la quale ancora, almeno a parole, conserva i titoli dell'antica supremazia: tuttavia sappiamo tutti in quale meschina condizione quell'impero sia oggi ridotto.

Finalmente, ringraziato il Governatore dell'affettuosa accoglienza, che, per suo ordine mi era stata fatta dal Comandante della fortezza d'Arkèko, gli offrii la mia servitù e mi congedai. Di là il P. Gabriele volle condurmi alla casa del Consolato inglese, tenuta da lui con la qualità di rappresentante del Console, il quale da un anno trovavasi in Abissinia presso Teodoro, come altrove ho detto.

5. Fatta colazione in quella medesima casa, partimmo per Umkùllu, ed in meno di due ore vi giungemmo. Dopo tanti anni di assenza, trovai quel piccolo villaggio cambiato in un paese; poichè, laddove prima contava appena quindici case, allora ve n'erano più di cento, costruite in gran parte lungo la via, che portava a Massauah. Rividi la casa della Missione lazzarista, e quella fabbricata dall'Agente consolare Degoutin, che puossi dire essere state le prime costruzioni in quel luogo, e già erano mezzo cadenti; la parte Nord poi del giardino che vi era annesso, e dove sorgeva la mia prima casa, era stata portata via a poco a poco dal torrente. Il P. Gabriele ne aveva fabbricato un'altra sopra una collina, sito assai fresco e salubre, e con orizzonte più ampio, talmentechè di là vedevasi il mare ed il porto di Massauah. La scelta non poteva essere migliore; ma non seppi approvare le forti somme che vi aveva speso, molto più che la nostra dimora in quel luogo non era stabile, nè il possesso abbastanza sicuro. Poichè, come nel primo volume accennai, l'Abissinia non aveva mai rinunziato ai suoi diritti su quella costa; e se aveva ceduto l'isola di Massauah, per

farne una stazione di mercanti, e giammai una piazza forte, erasi però riservata l'intera proprietà della terra ferma sino al mare. E già raccontai la discesa dell'esercito abissino e l'assalto di Umkùllu nel 1848, per protestare contro il Governo egiziano, che in terra ferma aveva inalzato di suo arbitrio un piccolo forte. E quel che fece allora, potendolo ripetere altre volte, a mio avviso non conveniva spendere somme per un acquisto incerto, precario e pericoloso [1].

Appartenendo inoltre quel territorio alla Turchia ed all'Egitto, il Governatore di Massauah, senza un firmano di Costantinopoli, non poteva dare ad un Europeo la proprietà del terreno, bensì la facoltà di costruirvi qualche casa. E a dire il vero una tal concessione mi fece meraviglia, anche perchè, essendo stato sepolto su quella collina lo Sièk Abdallà, tenevasi dai mussulmani per luogo sacro; e mai si era voluto cedere ad altre persone, che precedentemente lo avevano chiesto.

6. La più forte spesa era stata fatta per iscavare un pozzo. Nel piano di Umkùllu alla profondità di cinque metri si trova acqua quasi sempre e da per tutto, perchè lì finisce lo strato sabbioso e arido del deserto. Ma la nostra casa essendo stata costruita su di una collina, alta circa sei metri sul livello ordinario della pianura, per trovare l'acqua, bisognava raggiungere almeno la profondità di undici metri. Lavoro assai facile in Europa: ma difficilissimo e costoso in quei luoghi, dove non solo mancano gli operai adatti a tali opere, ma anche gli strumenti ed i mezzi per salire e discendere ed estrarre la terra. Sicchè, dopo essere andati giù per circa sei metri, il povero P. Gabriele dovette fermarsi, perdendovi le spese fatte, e restando senza pozzo.

Le due case, costruite con legni e paglia, non costavano una grande spesa, quantunque per il trasporto dei legni grossi sopra cammelli richiedesi colà un prezzo non indifferente. Vi erano poi un *marrabà* (magazzino) ed una piccola cucina, costruiti con pietra e calce alla maniera araba, ed altre comodità per tenervi animali. In tutto, quella casa era costata più di due mila lire; spesa non lieve per una povera Missione, e superflua per una sola persona. Molto più che in quei luoghi, lontani dalle città mezzo incivilite, e sprovvisti di tutto, i materiali ed il servizio costano enormemente. Colà il Governatore e pochi suoi dipendenti disponevano di ogni cosa: operai, cammelli, portatori, materiali, merci ed anche i generi di prima necessità non si davano se non a chi volevano essi, ed a quel prezzo che loro piaceva; laonde bisognava o pagar troppo ciò che si desiderava, o largheggiare sottomano in regali con questo e con quello.

7. Nè in caso di soverchierie e di frodi si poteva sperare protezione e giustizia; poichè i mussulani, segnatamente lontani dalle città centrali, si ajutano e difendono a vicenda, massime in questioni con cristiani. Ed il seguente fatto pienamente prova quanto dico. Parlai più sopra della malferma salute del mio procuratore P. Gabriele; ed il poveretto soffriva tanto, ch'era costretto passare a letto gran parte del tempo. Sperando un sollievo col respirare un po' d'aria più pura, se ne andò alcuni giorni su di una collina alquanto più elevata e salubre, lasciando custode della casa un giovane suo servo, e portando con sè la chiave del *marrabà*. Un giorno il servo, piangendo, corse a dargli la notizia che ignoti ladri avevano scassato la porta del *mar-*

[1] Non fa duopo notare che queste mie riflessioni, scritte sei anni fa, si son viste confermate nel 1887 contro gl'Italiani; i quali dopo i possesso di Massauah, occupando una parte di terra ferma, vi avevano inalzato piccole fortezze.

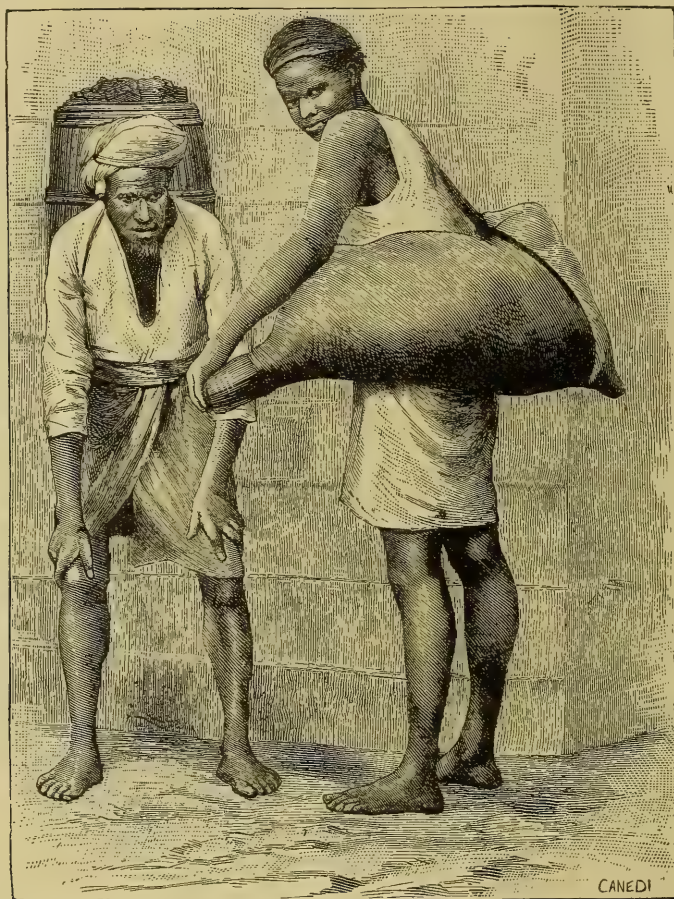
rabà, e che, rotta una cassa chiusa a chiave, avevano rubato 400 talleri ed altri oggetti. Il P. Gabriele ne informò subito il Governatore; e non riputando quel servo, benchè mussulmano, sì malvagio ed ingrato da commettere un tal delitto, nominò altre persone, su cui cadevano i suoi sospetti. La giustizia però, dopo minute indagini, vedendo che i sospetti cadevano piuttosto sul servo, tenuto per fedele, fece legare esso ed altri per sottoporli ad un legale giudizio. Intanto la conclusione fu che non si venne a capo di nulla; poichè rei e testimoni essendo tutti mussulmani, ora dicevano una cosa ed ora un'altra, negavano oggi quello che avevano affermato jeri, e se per caso era uscita loro di bocca qualche parola a danno di un correligionario, con mille giuramenti la disdicevano. Io ebbi in mano gli atti di quella causa, e non trovai altro che formalità e nulla di sostanza.

Un fatto simile era accaduto alcuni anni prima ad un Capitano di nave, venuto a Massauah per comprare muli. Egli era un cristiano dell'isola Maurizio, suddito inglese, e nel tempo che per i suoi negozj allontanavasi dalla nave, gli era stata rubata una somma maggiore della nostra. Intanto, con tutta la protezione inglese, non si potè scoprir nulla, e nulla quel pover'uomo potè riavere. Poscia si seppe che, tanto nel primo quanto nel secondo furto, i ladri erano stati i servi mussulmani, tenuti per i più fedeli, d'accordo con altri loro compagni; i quali, preso il denaro, erano fuggiti altrove a metterli in salvo.

8. Per la qual cosa è di grande importanza la scelta dei servi in quei paesi. Il P. Gabriele, forse per imparar meglio la lingua araba, si era circondato di servi mussulmani: ma questo fu uno sbaglio. Avrebbe piuttosto dovuto prendersi servi cristiani d'Abissinia; primo perchè così richiedeva il decoro di un prete cattolico; secondo, perchè più fedeli. L'Abissino in Massauah, non avendo sangue con i mussulmani, volentieri si lega ed affeziona al padrone cattolico; e, quantunque eretico, ha maggior moralità ed onestà dei figli di Maometto, i quali reputano opera meritoria far del male ad un *infedele*. In paese cristiano un servo mussulmano è meno pericoloso; ma nel proprio paese, il padrone che lo tiene non può viver tranquillo. Ed io stesso, trovandomi in paesi mussulmani, sono stato consigliato dalle medesime Autorità maomettane a prendermi servi cristiani; perchè, dicevano, sorgendo qualche questione, esse sarebbero state impicciate nel rendere giustizia.

9. Riposatici intanto alcuni giorni, ed io avendo già preso tutte le necessarie informazioni sullo stato della procura in quell'isola, dissi a P. Gabriele che bisognava disporre le cose nostre e risolvere quel che si avrebbe dovuto fare. Gran fretta veramente non vi era; poichè, avendo promesso a Teodoro di fermarmi a Massauah sin dopo Natale, per aspettare le lettere, ch'egli voleva darmi per l'Europa, si aveva sufficiente tempo per isbrigare tutte le nostre faccende. Ma io di una cosa aveva premura di accertarmi, cioè del consenso del detto P. Gabriele a ritornare con me in Europa. Laonde soggiunsi che nel viaggio pel Mar Rosso desiderava un compagno; e trovandosi egli in istato sofferente di salute, poteva benissimo unirsi meco, e venire a respirare arie migliori: chè in verità io aveva scrupolo di lasciarlo consumare su quella costa infocata e malsana. Non fa d'uopo dire che il buon Padre accolse la mia proposta con piacere e gratitudine. Intanto, dovendo aspettare più di un mese l'arrivo del corriere dell'Imperatore, disposi di fare otto giorni di spirituale ritiro, del quale tanto io quanto egli sentivamo grande bisogno. E dopo aver pensato ai conforti dell'anima, dissi che conveniva occuparci a distendere un particolareggiato inventario

di tutto ciò che apparteneva alla Missione; e fattene due copie, lasciarne una ai Lazzaristi, cui avremmo consegnato ogni cosa, e riportare l'altra con noi.

10. Prese quelle risoluzioni, cominciammo subito il ritiro spirituale. Si fissarono quattro ore al giorno da passarle con Dio e lontano da ogni occupazione terrena. La mattina, recitato insieme il divino uffizio, si celebrava la Messa, e poscia si faceva una lettura spirituale e mezz'ora di meditazione; prima di mezzogiorno e verso le tre

Acquajoli di Massauah.

pomeridiane meditazione e conferenza; la sera, dopo la recita del Rosario, di nuovo meditazione e conferenza. Il povero P. Gabriele, sempre debole e sofferente, a stento potè attendere come noi a tutte quelle sante pratiche, ed alcune volte vi assisteva dal letto. E quando si chiuse il ritiro con l'assoluzione e benedizione generale, pieno di gioja esclamò: — Ah, Padre, ora mi sento contento; venga pure la morte, che non mi fa paura! —

Il giorno appresso cominciammo a fare l'inventario. E dovendo lasciare tutto alla Missione lazzarista, giudicammo conveniente chiamare un suo sacerdote, non solo per ajutarci, ma anche per vedere tutti gli oggetti che restavano ad essa affidati. E scrit-

tolo in due esemplari, per conservarne uno nell'archivio della Missione, e dar l'altro a quei buoni nostri amici, vi apponemmo la firma io, P. Gabriele, il signor Delmonte ed un altro suo sacerdote. Le casse, che contenevano gli oggetti, furono chiuse e sigillate, e spedite a Massauah alla casa dei Lazzaristi; dove i ladri difficilmente avrebbero potuto metter mano.

11. In quei giorni un corriere spedito da Massauah venne ad avvisarmi ch'era giunto Monsignor Biancheri. Questa notizia mi consolò grandemente, non solo perchè poteva abbracciare quel caro mio fratello, ma per le notizie che mi avrebbe portato, sia dall'Europa e dall'Oriente, sia rispetto ai Missionarj avviati ai paesi galla. La stessa sera gli mandai il ben arrivato, e la mattina, presa una tazza di caffè, partii per Massauah col P. Gabriele e con Ghebra Mariam. Giunto alla Missione, mentre egli usciva di casa, mi abbracciò più volte, e soggiunse: — Recavami dal Governatore, e dopo quella visita mi sarei avviato a Umkùllu: ella mi ha prevenuto e la ringrazio dell'onore che mi fa. Intanto, non conoscendo ancora il Governatore, ella che l'ha visitato, mi presenterà. — Ed incamminatici per quella casa: — Credo, gli dissi, che sia un brav'uomo, quanto possa esserlo un onesto mussulmano; e sembra che stimi e voglia favorire i Missionarj. Si sa, questa gente va presa con le buone maniere; poichè non operando per amore di Dio, ma per ambizione ed interesse, a fin di ottenere quel che si desidera, bisogna accarezzarla e darle regali, come si fa con i ragazzi. —

Giunti alla sua casa, fummo accolti benevolmente, e verso il Vicario Apostolico, che ancor non conosceva, si mostrò cortese ed affettuoso. Dopo i soliti discorsi sul viaggio, e sui paesi dell'Egitto, che Monsignore aveva visitati, ricominciò a parlare su Teodoro e sulle persone della sua Corte, sulle sue intenzioni rispetto al Tigrè ed alla costa, e su tante altre cose circa la politica del temuto conquistatore. Ed io, rispondendo con cautela e prudenza a tutte le sue domande, mi sforzava, senza tradire la verità, di contentarlo. E mi parve di esservi riuscito; poichè non solo mi stringeva spesso con particolare affetto le mani, ma, facendo portare più volte il caffè ed altre bevande, esternavami con calde espressioni quanto le mie risposte gli tornavano gradite. Finalmente ci alzammo per uscire, ed allora, rivolto a Monsignor Biancheri, gli fece generose ed inaspettate offerte, dicendo: — Faccia assegnamento sulla mia protezione ed amicizia; e di qualsiasi cosa abbia bisogno, come carne, burro, caffè ecc. mandi pure da me, e sarà favorita. Se qualcuno della Missione riceverà torti dai miei dipendenti, mel faccia sapere, e tosto si avrà soddisfazione e giustizia. Nelle questioni, senza ricorrere ai Consoli, potremo metterci d'accordo noi stessi; ed in questa maniera eviteremo di dar fastidj agli stranieri, ed allontaneremo le animosità tra la sua casa e le Autorità che si trovano nell'isola. — Finalmente, accompagnandoci sino alla porta, rinnovò le offerte della sua amicizia, e ci congedò con sinceri segni d'affetto.

Usciti di lì, parlando con Monsignore di quel ricevimento, dissi: — Le ultime parole del Governatore non mi fanno meraviglia; poichè so per esperienza che le minacce indispettiscono le Autorità turche, ed i ricorsi alla protezione straniera le irritano. Nelle questioni, invece di rivolgermi ai Consoli ed ai Governi europei, mi sono aggiustato alla meglio con i contendenti, prendendo gli uomini con le buone maniere e secondo il loro naturale; e sempre ne sono rimasto contento. Ho provato inoltre che gli stessi Governi d'Europa, ricevendo continui ricorsi e domande, s'infastidiscono, e finiscono col mettere da parte ogni cosa, e con non dar retta a nessuno. —

12. Ritornati alla casa della Missione, passammo tutta la giornata e buona parte della notte in conferenze sulle cose d'Europa; e segnatamente di Roma e di Parigi, dove io era diretto per trattare gravi affari. Quanto ai tre nuovi Missionarj, destinati ai paesi galla, mi disse che uno, alquanto avanti negli anni, ma robusto ed ardito, veniva col titolo di Vice Prefetto Apostolico, e che gli altri due erano giovani; di nessuno però ricordavasi il nome. Soggiunse ch'erano partiti per Aden prima ch'egli lasciasse il Cairo, e che avevano intenzione di entrare nei paesi galla per la via di Zeila. Poscia mi raccontò che tutti in Europa mi credevano morto, dicendo alcuni che era stato ucciso in Kaffa, ed altri che non aveva potuto superare la grave malattia sopraggiuntami in Lagàmara. Essendo giunta però la notizia del mio prossimo arrivo alla costa prima ch'egli partisse dal Cairo, Monsignor Pasquale Uiccic aveva scritto a Roma, e lo stesso Monsignor Biancheri a molti amici di Francia, smentendo quanto erasi detto sull'ultima mia fine, ed annunziando che probabilmente avrei visitato l'Egitto e poi l'Europa in quel medesimo anno.

13. Il giorno appresso alcuni mercanti, venuti dall'interno, riferirono che due Francesi, ritornando dall'Abissinia, erano passati per Adua, e che avvicinavansi alla costa per la via dell'Amàssen. Tenendo per certo che quei due viaggiatori dovevano essere il signor Le Jan, Console francese a Massauah, ed il dottor La Garde, e che, prendendo la via dell'Amàssen, sarebbero passati per Umkùllu, risolvetti ritornare subito alla nostra casa per riceverli. Ed avuta da Monsignor Biancheri la promessa che sarebbe venuto presto in Umkùllu, per trattenersi alcuni giorni con noi, partimmo. Appena arrivati alla nostra casa, trovammo un Beduino, mandato dai due viaggiatori suddetti, per avvisarci che il giorno appresso sarebbero venuti a pranzo da noi. E di fatto, passata la notte su di una collina non molto distante da Umkùllu, prima di mezzogiorno furono in casa nostra. Al vederli tutti stracciati, sporchi e pieni d'insetti, mentre li compativamo, ci veniva quasi da ridere. Io almeno, viaggiando da povero e vestito all'abissina, con quei luridi stracci addosso faceva men trista figura di essi, vestiti all'europea, con le giacchette ed i calzoni che cadevano a brandelli, e con gli stivali che mostravano i calcagni e le dita. Inoltre camminando io sempre a piedi, conservava un po' meglio le povere tele che mi coprivano; laddove essi, viaggiando a cavallo, non potevano guardarsi, principalmente nell'attraversare boschi, dai rami degli alberi e dalle spine, che laceravano i loro vestiti.

Dopo esserci abbracciati, mettemmo fuori due camicie e qualche altra veste che conservavamo, e lavatisi da capo a piedi, si rivestirono alla meglio, e si liberarono dei molti insetti, che passeggiavano loro addosso. Poscia, mettendo loro in mano i talleri, che in Abissinia mi avevano prestato: — Tra poco, dissi, saremo chiamati a pranzo, ed io voglio mangiare tranquillo, senza il pensiero di aver debiti da pagare. —

14. Poco dopo di fatto sedemmo a tavola, ed avendo uguale all'appetito il desiderio, io di sentire le notizie che portavano su Teodoro e sull'Abissinia, ed essi di raccontarle, quell'ora di pranzo si passò mangiando e parlando. Primieramente domandai se Teodoro avevali chiamati al campo subito dopo la mia partenza, e quale accoglienza aveva loro fatto. — Dopo due settimane, risposero, un corriere venne a dirci che l'Imperatore ci aspettava; ed avviatici al campo, fummo ricevuti benevolmente, e trattati come amici; aggiustate poscia pacificamente le cose nostre, ci con-

gedò, consegnandoci un piego [1] da portare a lei. — Ed avendomi detto che erano giunti al campo appena partito di là Abba Salâma, chiesi loro se sapevano come fosse finita la questione tra lui e l'Imperatore. E mi risposero di non sapere altro, se non che l'Abûna, fermatosi tre giorni al campo, era stato ricevuto dall'Imperatore due volte, e poscia aveva ripreso la via per la fortezza di Magdala.

Quanto a minacce di ribellioni, dissero che da parte dello Scioa la rottura era imminente, poichè persone venute di là riferivano che il Vicerè erasi ricusato di pagare il solito tributo. Da parte del Tigrè poi vi erano minacce maggiori, aspettandosi da un giorno all'altro l'esercito radunato da Govesiè per impadronirsene. Finalmente soggiunsero che per istrada avevano sentito essere sorte questioni tra il signor Stern, viaggiatore tedesco, e l'Imperatore; che il Console inglese Cameron era partito per una escursione nel basso Dembea, e che il francese signor Bardel era stato chiamato al campo imperiale. — Noi, conclusero, ringraziamo Dio di essere usciti salvi da quello sfasciato impero, e di avere attraversato i paesi del Nord prima che divampasse l'incendio. —

15. Dopo pranzo i due viaggiatori francesi partirono per Massauah, dove ci saremmo altre volte riveduti. Ghebra Mariam, avendo inteso che Govesiè stava per invadere il Tigrè, mi chiese il permesso di ritornare a Gualà, per trovarsi in mezzo ai suoi, e difendere in caso di bisogno la sua casa, ed ajutare i pochi cattolici, che colà dimoravano. Ma essendo prossimo l'arrivo in Umkùllu di Monsignor Biancheri, suo Superiore, gli dissi che conveniva aspettarlo, ricevere i suoi ordini, ed allontanarsi con la sua benedizione. Di fatto due giorni dopo venne Monsignore, e poterono aggiustare tutte le loro faccende, e mettersi d'accordo sulle risoluzioni da prendere in caso che accadesse quella temuta invasione. Avendo inoltre fatte per me alcune spese, lo compensai generosamente, e ringraziatolo dei servizj prestatimi, ci abbracciammo e partì.

16. Rimasti soli cominciammo con Monsignor Biancheri le nostre intime conversazioni; e parlando su Teodoro e sull'Abissinia, mi disse che, dopo la benevola accoglienza fattami dall'Imperatore, avrei dovuto restare un po' di tempo presso di lui. Soggiungendo che, mostrando esso tanta stima ed affezione verso la mia persona, avrei potuto, profittando di quella favorevole occasione, far del bene a lui ed al suo popolo.

— Caro fratello, risposi, l'Abissino è come un ragazzo, il quale strepita e piange per ottenere una cosa, ma avutala in mano, dopo pochi minuti l'abbandona e la disprezza. Conosco da un pezzo questa gente, e sempre, dove più dove meno, ho trovato nei Grandi quest'indole e questa educazione. L'Abissinia inoltre non è la vigna, che il Signore destinò alle mie apostoliche fatiche: per occuparmi di essa avrei dovuto metter da parte o trascurare i grandi bisogni della mia Missione; e ciò non poteva farlo in coscienza. Ma ammesso pure che quel paese fosse stato affidato alle mie cure, tengo che sarebbe stato un grande errore fissare la mia dimora nella Corte, o trattenermi presso quell'uomo più di quanto vi restai. Che ajuto mi avrebbe potuto dare Teodoro nella conversione dell'Abissinia? Che cosa avrei potuto sperare rispetto all'anima sua?

[1] Quel piego conteneva una lettera diretta a me, ed una all'Imperatore Napoleone III, che io aveva promesso di consegnare appena giunto a Parigi.

— Nell'Abissinia, in materia di religione, non è l'Imperatore che comanda, nè il popolo è disposto a riceverla da esso, o a seguirne almeno i consigli. Sono i preti, i monaci e i defteri, che, uniti col Vescovo eretico, tengono sotto il loro ferreo giogo quella massa ignorante. Questi poi, non essendo mossi e guidati da spirito e zelo religioso, ma da mire terrene e dall'interesse, si oppongono con tutte le forze ed astute arti contro chi tenta invadere il loro campo, fosse pure l'Imperatore. Or Teodoro, anche

Venditore di pesci a Massauah.
(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

disposto e proclive a favorir me e la religione che predicava, di fronte a quella sacra e potente cricca di eretici che cosa avrebbe potuto fare? Tutto al più mi avrebbe colmato di cortesie, e, tenendo all'onore di avere con sè un Vescovo europeo, mi avrebbe usato ogni gentilezza e mantenuto lautamente, assegnandomi qualche amena possessione, dove passare i giorni quieto e tranquillo, e lusingandomi con belle promesse sullo scopo del mio apostolato. Intanto conosciutasi la mia presenza nel centro dell'impero, e sapendosi che i Missionarj cattolici non vanno in paesi eterodossi per godere buona vita, ma per convertire e far proseliti, presto l'eresia avrebbe intimata guerra a me ed all'Imperatore medesimo; e così la mia dimora in quel paese sarebbe

tornata di danno a me, alla Missione mia e vostra ed allo stesso Teodoro. D'altra parte poi quel soggiorno non mi era tanto piacevole per le questioni politiche, che Teodoro continuamente mi proponeva, e che, ignorante di diritto pubblico e della legge di Dio, voleva sciolte a suo modo e capriccio, e secondo i proprj desiderj.

17. — Laonde son d'avviso che il Missionario e qualunque altro sacerdote, addetto all'apostolato, se vorranno cominciare il loro ministero dalla Corte dei Re, e servirsi dei loro ajuti per convertire i popoli, non otterranno che poco frutto e di breve durata. Perchè agli occhi del pubblico quei ministri appariranno piuttosto messaggeri di un potere civile che di Dio; e per quanto facciano, non potranno mai togliere dalla mente del popolo il pregiudizio ch'essi cerchino, nel far proseliti, anche il vantaggio dei Principi. Ed ecco diminuita l'autorità e la santità del sacro ministero, e messa in sospetto la predicazione della divina parola. E la causa, onde la fede cattolica, portata in Abissinia da S. Frumenzio, non gettò in quel paese profonde radici, fu appunto perchè si cominciò dalla Corte, e si ricorse anche a mezzi umani. Da quell'apostolato nacque una religione mista di cristianesimo, di ebraismo e di paganesimo; e stabilita su deboli fondamenta, sòrte le eresie, e venuto meno il favore del potere civile, non resistendo all'urto, andò in rovina. E per la stessa causa non durò lungo tempo la restaurazione della religione cattolica, tentata in Abissinia all'epoca dei Portoghesi.

— Gesù Cristo rispettò e raccomandò di rispettare Cesare, ma si rivolse principalmente alle turbe; gli Apostoli dedicarono il loro ministero al popolo, e senza l'ajuto dei potenti della terra, anzi da essi perseguitati, compirono la loro Missione. E mercè questo divino apostolato, la religione del Nazzareno si propagò rapidamente, gettò nei cuori profonde radici, e dopo tre secoli di tempeste si vide padrona del mondo. Ai Principi noi non dobbiamo chiedere che la libertà di predicare e di far del bene.

18. — La promulgazione del Vangelo, affidata all'uomo, dev'essere diretta con fini sì retti e con mezzi sì santi, che apparisca e sia realmente opera di Dio e non dell'uomo; allora conserverà il suo carattere divino, progredirà celeremente, e darà frutti duraturi. Se invece entrano in essa la forza, l'industria, la passione umana, nè Dio la benedice, nè avrà mai quell'efficacia, di cui si videro gli effetti nei primi secoli del cristianesimo. Gesù Cristo disse a S. Pietro: *Beatus es Simon Bar Jona, perchè la mia divinità non ti venne rivelata dalla carne e dal sangue, ma dal mio Padre che sta nei cieli.* Ed avviando gli apostoli alla sublime missione di convertire il mondo, disse: *Come il Padre mandò me, così io mando voi.* Ecco l'essenza divina dell'apostolato; l'esempio poi, la maniera, i mezzi li diede egli stesso. E questi mezzi, posti in atto, convertirono il mondo intero, e rigenerarono l'umanità. La forza dunque, la potenza, la vana e superba sapienza del mondo non furono le armi, onde si servì Gesù Cristo per predicare la sua legge, e non le additò come mezzi dell'apostolato cristiano: bensì l'umiltà, l'abnegazione, l'amore, la semplicità dei deboli. Iddio con la sua onnipotenza avrebbe potuto attirare a sè e convertire prima i potenti della terra, e per mezzo di essi rendere cristiano in un baleno tutto il mondo: ma allora si sarebbe detto che la propagazione della nuova religione erasi fatta più con mezzi umani che divini, e la fede sarebbe stata spogliata di quella splendida veste, che la mostra discesa dal cielo, e che la fa amare e venerare come dono largito da Dio. Dovette sostenere, è vero, tre secoli di contraddizioni, passare per fiumi di sangue, ed immolare alla ferocia dei tiranni i primi Apostoli ed innumerevoli martiri: ma finalmente trionfò, e si assise dominatrice e ristauratrice del mondo.

— Ora io tengo certo che l'Abissinia ritornerà alla fede (quando, lo sa Iddio): ma non per mezzo di Teodoro o di altra potenza terrena, bensì per opera del vero apostolato cattolico, quale lo insegnò Gesù Cristo, e lo praticarono i suoi discepoli. Forse dovrà sostenere più lunghe e feroci persecuzioni, forse dovrà passare anch'essa per la via del sangue: ma la fede è un dono sì grande, che per guadagnarla non sono gravi per una nazione queste durissime prove.

— I nostri paesi, o meglio tutti i popoli favoriti di questo gran dono, nel corso dei secoli talvolta con le loro riprovevoli azioni, si resero indegni di esso; e pur gloriandosi del nome di cristiani e di figli della fede, in pratica disonoravano l'uno e l'altro titolo. Per la qual cosa il Signore permise che di quando in quando sorgessero i Maometti, gli Arj, i Nestorj, i Dioscori, i Luteri, i Calvini, ed altri eresiarchi e nemici della vera religione; i quali inalberando la bandiera della falsa fede, radunassero attorno ad essa chi della vera fede non era seguace e non dovevasi riputare degno. E questa prova perchè? Perchè Iddio tiene a far conoscere che il dono della fede è tutto opera sua, e che i seguaci di essa debbano meritarselo con costante abnegazione, con invitta fortezza e con ogni sorta di privazioni e di patimenti. —

19. Monsignor Biancheri, che contava più anni di me nella Missione, e che quantunque non si fosse inoltrato nell'interno dell'Etiopia quanto il povero Vicario Apostolico dei Galla, conosceva pure quella gente, non oppose parola a queste mie riflessioni: e dopo avere esclamato: — Il Signore ci faccia suoi veri e degni apostoli — mi parlò del matrimonio dei preti indigeni. Egli circa questo argomento teneva opinioni diverse delle mie; poichè non solo riputava conveniente per la Chiesa tollerare quella pratica nell'Etiopia, ma la favoriva quasi come una necessità. Ma non tardò a persuadersi del contrario. Alle sue ragioni io opponeva due fatti, e diceva: — I sacerdoti maritati son tollerati dai canoni nei paesi orientali ed in alcuni riti, ma con certe eccezioni, che mostrano chiaro come la Chiesa fosse stata costretta a quella tolleranza per impedire mali maggiori. E noi, non potendo fare diversamente, dobbiamo tenerci lì, e rispettare quella disposizione. Ma nessuno può negare che quei soggetti non sieno strumenti debolissimi nelle mani della Chiesa, e che sul loro zelo, coraggio ed abnegazione poco o nulla si possa contare. Col cuore diviso in più amori, con la sollecitudine pel mantenimento della famiglia e pel collocamento dei figli, con le occupazioni terrene che lo stato coniugale impone, tali ministri non possono servire come si conviene la Chiesa, nè dedicarsi a forti studj, ad imprese apostoliche, ad opere grandi. Ed in tempo di persecuzione? Di coloro che furono ordinati a Gualà sotto Monsignor De Jacobis, sòrta la persecuzione, si mantennero fedeli e costanti quasi tutti i monaci, perchè non avevano moglie; ma prevaricarono, eccetto qualcuno, i preti ammogliati. Nè può essere diversamente: per un sacerdote con famiglia la persecuzione è un cimento gravissimo ad apostatare; e la Missione medesima, in caso di dispersione e di esilio, se trova facile il destinare e collocare i preti liberi ed i monaci, si vede impicciata nel provvedere ad un prete con famiglia. —

20. Monsignor Biancheri giunto alla costa dall'Europa dopo due anni d'assenza, aveva trovato notizie punto favorevoli rispetto al contegno di un suo Missionario, cioè del P. Giovanni Stella, che i miei lettori conobbero, leggendo il primo volume di queste Memorie. E mettendomi a parte del dispiacere che tali notizie gli recavano, chiese il mio consiglio sulle risoluzioni che si avrebbero potuto prendere. Io, come ho detto, aveva conosciuto quel giovane lazzarista nel 1849, e lo aveva avuto compagno

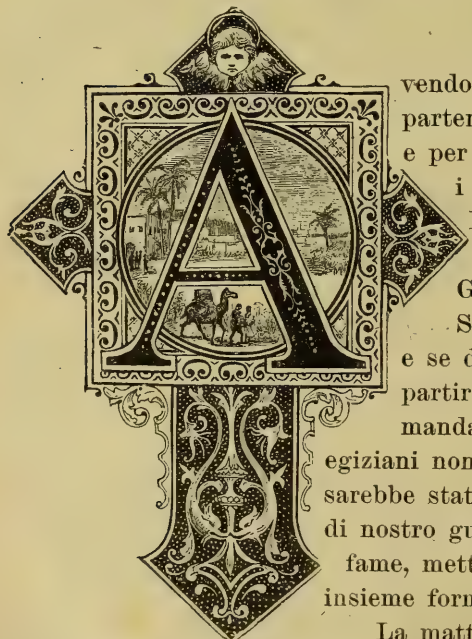
circa sei mesi nel viaggio che tentai per andare nell'interno dell'Etiopia, e di lui non poteva dire che bene. Giovane ancora (poichè allora non contava più di 28 anni) mostrava le più belle qualità necessarie ad un Missionario. Ubbidiente, rispettoso, pieno di zelo per la religione, grazioso ed affabile nel conversare e nell'istruire gl'indigeni. Cosicchè, io diceva che il Signore non avrebbe potuto dare migliori doni a questo giovane sacerdote per divenire un fervente e zelante apostolo. Ed io era persuaso che se fosse stato alcuni anni sotto la savia e solerte guida di un esperto e vecchio Missionario, sarebbe riuscito quale la Chiesa ed il suo istituto lo desideravano. E con queste espressioni lo aveva raccomandato più volte a voce e per lettera al compianto Monsignor De Jacobis. Ma le agitazioni del paese e la persecuzione mossa alla Missione lazzarista furono tante e sì gravi, che nè il Vicario apostolico, nè gli altri sacerdoti provetti poterono occuparsi di lui; e mandato tra i Bogos, per molti anni fu lasciato solo in mezzo a quei popoli. L'albero era giovane, pieno di umori e di vigore: ma crescendo su terreno forestiero e sotto clima malsano; esposto alle invasioni dei tanti parassiti, che nelle regioni calde in sì gran numero abbondano; lontano dall'esperto giardiniere, che a farlo sviluppare sano e robusto vi avrebbe messo amorosamente tutte le cure; sbattuto in fine da venti, colà più forti e dannosi, piegò alquanto. E non trovando chi subito lo rialzasse, continuò a nutrirsi di cattivi umori e a dar luogo sulla sua corteccia a muschi, licheni ed altri parassiti; insomma non venne su bello e vigeto da rallegrare il campo della Missione lazzarista.

Domandato adunque il mio parere, risposi che di lui non poteva dire altro che bene. Dei quindici anni poi passati tra i Bogos, che ne sapeva io, giunto di fresco dalle lontane regioni del Sud? Fu chiamato a Massauah in quei giorni che mi trattenni colà, e si discusse molto sul conto suo: ma non si concluse nulla. Dopo due settimane ripigliò la via per i Bogos, laddove sarebbe stato più vantaggioso per lui e per la Missione se avesse volto i passi verso l'Europa.

21. Non avendo altro da fare ad Umkùllu, ed avvicinandosi la festa di Natale, cominciai a dare le ultime disposizioni e ad apparecchiarmi alla partenza. Consegnai a Monsignor Biancheri un atto di procura per tutti gli affari ed interessi della mia Missione alla costa, ed insieme la copia dell'inventario degli oggetti nostri, a lui affidati, e le chiavi della casa di Umkùllu. Indi ritiratomi con P. Gabriele al Consolato inglese, anch'egli fece la consegna di quella casa e di tutto ciò che al Consolato apparteneva al signor Delmonte, Superiore dei lazzaristi a Massauah. Si stabilì di partire dopo le feste di Natale con la prima nave che sarebbe capitata in quel porto; e dovendo ritornare in Francia il dottor La Garde, con piacere lo accettammo per compagno. In quel viaggio dunque sarei stato accompagnato da quattro persone; cioè dal P. Gabriele, dal dottor La Garde e dai miei due giovani Abba Michael e Stefano, che conduceva in Europa.

La vigilia del nostro Natale di fatto giunse a Massauah un legno inglese, e sbarcato il Comandante al Consolato, si passò la festa insieme. Gentilmente ci offrì il suo legno, che dopo due giorni avrebbe ripreso il mare: ma non toccando che Gedda ed Aden (poichè era un legno di guardia), e non sapendo neppure qual giorno sarebbe giunto in quei porti, lo ringraziammo. — Non partendo dopo il Natale latino, dissi io, partiremo dopo il Natale abissino, che cade sempre il giorno della nostra Epifania. — E di fatto, approdato quel giorno a Massauah un piroscafo egiziano, di cui non ricordo il nome, ci disponemmo a prendere imbarco su di esso.

CAPO XII.

1. Partenza da Massauah. — 2. Gli uffiziali del piroscafo. — 3. Un giovane armeno cattolico. — 4. Un buon protestante. — 5. I protestanti e la Madonna. — 6. Il culto a Maria ed ai Santi. — 7. Mio metodo di trattare i protestanti. — 8. Da Massauah a Gedda. — 9. Il locandiere maltese. — 10. Molta la messe, ma breve il tempo. — 11. Visita all'ossario cristiano. — 12. La colonia cristiana di Gedda. — 13. Proposta di trasportare le ossa al nuovo cimitero. — 14. Mie osservazioni in proposito. — 15. Favorevole impressione. — 16. Visita al sepolcro di Eva. — 17. I piedi di Eva. — 18. L'ombelico di Eva; sepolcro della madre di Abdul-Megid. — 19. Ammirabile credulità. — 20. P. Gabriele descrive l'ombelico di Eva. — 21. Altri discorsi più serj. — 22. Messa ed amministrazione di sacramenti in Gedda. — 23. Si rimanda la partenza; il protestante scozzese riceve il Battesimo. — 24. Di nuovo sul piroscafo.

Avendo disposto tutte le cose nostre, il giorno avanti la partenza ci recammo dal Governatore, per congedarci e per ringraziarlo dei favori fattici. Erano stati presi i primi posti per me, per P. Gabriele e pel dottor La Garde, e due di terza classe per Abba Michael e per Stefano; e consegnato in casa stessa del Governatore il prezzo dei posti e del vitto sino a Suez, gli domandammo se bisognava pagare altro, e se dovevamo provvederci di qualche cosa prima di partire. Rispose che tutto ci sarebbe stato dato dal Comandante; ma soggiunse che il servizio sui piroscafi egiziani non essendo esatto e regolare, come su quelli europei, sarebbe stato meglio portarci qualche provvista da mangiare di nostro gusto. Laonde, per non correre pericolo di morir di fame, mettemmo nelle valigie quanto biscotto potemmo, ed insieme formaggio, salati ed altre vivande.

La mattina dell'8 Gennaio 1864 una barchetta ci condusse sul piroscafo, dove, volendo consegnare i biglietti, non trovammo lì sopra nè un uffiziale, nè un servo; e dopo parecchi minuti, spuntato fuori un Inglese, che davasi il titolo di macchinista, ci disse di aver pazienza, poichè tanto gli uffiziali quanto le persone di servizio erano scesi a terra. Vedemmo però lì sopra, stretti uno accanto all'altro come bestie, una gran quantità di schiavi, ed alcuni soldati che li custodivano. Non essendovi sopra coperta che una misera tenda, la quale poteva ripararci dai raggi

del sole, ci sedemmo sotto di essa, aspettando che ci si fossero assegnati i posti, cui avevamo diritto. Tutta la mattinata intanto si lavorò caricando schiavi e mercanzie, e finalmente all'una pomeridiana si levò l'àncora, e demmo l'ultimo addio a Massauah.

2. Il piroscafo continuava la sua via, e noi, seduti sotto quella meschina tenda, aspettavamo che da un momento all'altro ci chiamassero e ci conducessero ai nostri posti. Ma si ebbe un bell'aspettare: nessuno ci guardò, nè ci disse parola. Allora il dottor La Garde si alzò, e domandò a parecchi dove eravamo stati assegnati; ma tutti si stringevano nelle spalle, e non gli davano risposta: scese nell'appartamento di prima classe, e lo trovò pieno di donnacce, e sporco quanto la gente che l'occupava. Parlò poscia con gli uffiziali inferiori e col Comandante, e venne a dirci ch'era meglio rimanere dove ci trovavamo, e non pensare nè ai primi, nè ai secondi, nè ai terzi posti. — Il Comandante, soggiunse, è un turco vestito all'europea, ma sembrami che abbia più del bruto che dell'uomo. A stento potei entrare nel suo camerino, alla cui porta tiene quattro schiavi, per impedire che alcuno vi si accosti. Lo trovai con un giornale inglese in mano; ma so che d'inglese non capisce un'acca. Conosce un po' il francese e l'italiano; ma parla sì poco e malamente, che, per capirlo, bisogna stare con tanto d'orecchi aperti. Chiestogli quali posti ci erano stati assegnati, mi rispose di scendere giù nella prima classe, ed accomodarci fra la gente che l'occupava. Il sotto Comandante è meno sgarbato del suo Superiore, sembra alquanto istruito, ed egli dirige il piroscafo. Il macchinista è migliore di tutti e due, e mi si è gentilmente offerto anche a farci cucinare dal suo cuoco qualche pietanza all'europea. Vi sono alcuni scrivani cristiani, che parlano un po' l'italiano: ma, occupati tutto il giorno, non osano alzare gli occhi dal tavolo, per paura del Comandante, che usa il bastone senza tante cerimonie. Evvi pure un allievo dei Fratelli delle scuole cristiane, il quale mi ha promesso di venire stasera a farci visita. —

3. Da queste relazioni del dottor La Garde ci convincemmo che su quella nave eravi un servizio un po' peggio di quello che si trova sulle barcacce arabe; e ringraziammo da lontano il Governatore di Massauah, che ci aveva consigliato a portarci qualche provvista da mangiare. La sera di fatto venne l'allievo dei Fratelli delle scuole cristiane, e dopo graziosi complimenti, ci offrì la sua servitù. Indi ci disse: — Io sono armeno cattolico, ammogliato da due anni. Fui addetto parecchio tempo al servizio delle strade ferrate: ma non avendo voluto prender parte ad un'associazione di falsificatori di biglietti, quei galantuomini tanto brigarono che mi fecero cacciare dall'amministrazione. Ora mi trovo su questo piroscafo addetto alla revisione dei conti; uffizio per me onorevole, ma tra questa gente, senza onestà e coscienza, assai odioso: e di fatto il Comandante mi ama come il fumo agli occhi. —

— Conosco bene, soggiunsi io, quanto sieno morali ed ordinate le amministrazioni turche, ed in questa traversata con piacere sentirò nuove notizie da voi. Intanto, avendo già pagato i primi posti ed il vitto, aspettiamo ancora che qualcuno si ricordi di noi. Quanto a mangiare, fortunatamente portammo qualche cosa, e per dormire reputo meglio restare dove siamo: ma indicateci almeno un luogo alquanto pulito e decente per i necessarj bisogni; poichè siamo ecclesiastici, e teniamo al decoro della nostra dignità. —

— Io non posso fare altro, rispose, che raccomandarvi al macchinista, uomo dabbene ed educato, e son sicuro che non ricuserà di prestarvi la chiave del suo gabinetto riservato. —

4. Il giorno appresso di fatto ritornato col macchinista, questi ci fece mille offerte, e raccomandò alle persone di servizio di prendersi cura di noi. Poscia veniva a trovarci due ed anche tre volte al giorno, trattenendosi parecchio tempo in conversazione. Era un protestante scozzese, sufficientemente istruito, educato e dotato di buon senso. Cadendo il discorso su materie religiose, ascoltava volentieri ciò che dicevamo; e per lasciarci parlare più liberamente, spesso ripeteva: — Io son protestante, ma rispetto i papisti; perchè ho trovato fra di essi molte brave persone, istruite, piene di carità, e sinceramente benefiche. —

Volendo soddisfare all'obbligo del mio ministero verso quell'uomo, cotanto buono e socievole, un giorno gli dissi: — Voi, signore, ripetete ad ogni poco che siete protestante; ebbene questo titolo religioso che vi date, vi conviene nè più nè meno di quanto convenga a me: e vi accenno le prove. Parlando in questi giorni su cose religiose, non solo non vi ho sentito mai protestare, ma dal contegno che avete tenuto, reputo che le dottrine cattoliche non sieno tanto contrarie ai giudizj della vostra mente ed alle aspirazioni del vostro cuore. Credo di non isbagliarmi se affermo che voi ed i quattro quinti della generosa popolazione scozzese non abbiate mai in vita vostra protestato su qualsiasi punto di dottrina religiosa: e se vi dite protestanti, lo fate, perchè così chiamavansi i vostri antenati e forse i vostri genitori.

— Ho detto inoltre che io son protestante come voi. Di fatto, laddove in questi giorni non si è mai sentita dalla vostra bocca una minima parola di protesta contro la religione cattolica, più volte avete protestato contro l'islamismo e la gente che ci sta intorno: e son certo che vi contentereste morire, anzichè rinnegare il cristianesimo ed abbracciare la religione mussulmana. Orbene, nella medesima condizione vostra sono io: seguace di Gesù Cristo, protesto di volere essere tale sino alla morte, e darei mille volte la vita, anzichè abbandonare Gesù e seguire Maometto. Non è dunque vero che su questo piroscafo, ripieno di mussulmani, siamo tutti e due protestanti? —

5. Ai miei lettori sembrerà alquanto strano questo mio modo di ragionare con quell'uomo, già fuori della vera Chiesa; e potranno dire che sarebbe stato meglio convincerlo con ragioni positive, prendendo a combattere di fronte il protestantesimo. Ma io sperimentai sempre che una tal tattica, segnatamente con protestanti di buona fede, non riesce mai a buon esito. Invece gli assalti indiretti, le armi della carità, usati con dolcezza e con la mira di espugnare la fortezza del cuore, dànno sicura vittoria.

Poscia, dopo avere stretto con quell'uomo una specie di fraternità protestante, cominciai a toccare alcuni punti di dottrina cattolica da quella gente negati; e soggiunsi: — Per mostrarvi che il vostro titolo di protestante, non è che un nome ereditato, e che portate senza riflettere a ciò che significa, lasciatemi dire due parole sul culto della Madonna.

— Le vostre tradizioni hanno falsato e snaturato talmente la verità su questa benedetta tra tutte le donne, che quasi quasi s'insegna alla gran massa del vostro popolo di non credere alla Madre di Dio. Eppure voi ed i vostri fratelli protestanti credete ad essa non meno di me. Di fatto, certo voi ammettete che Gesù Cristo sia vero Dio e vero uomo. Or se come Dio fu generato dal suo Padre eterno, come uomo nacque da Maria, creatura illibata e santissima. Potete voi negar questo fatto? No davvero; poichè altrimenti sarebbe un controsenso il nome di cristiano che portate; e credo che anche per sostenere questa verità sareste pronto a dare la vita. —

— Certamente, rispose quel buono scozzese, credo in Gesù Cristo, e nella sua santa Madre, che lo partorì. —

— Datemi dunque la mano, e protestiamo insieme che siamo pronti a versare il nostro sangue per la credenza nella Madre di Dio. —

6. — Comprendo ed approvo quanto voi dite, soggiunse, ma i protestanti rimproverano i papisti, che fanno della Madonna una Divinità, eguale a Dio. —

— Prima di confutare questo immeritato rimprovero, ditemi: come protestante non sareste pronto a dare la vita, anzichè credere che la Madonna sia una Divinità, eguale a Dio? —

— Non vi è dubbio. —

— Ebbene, anch'io vi farei compagnia nel martirio per la medesima causa. Caro mio, questa è una grande calunnia, inventata dai protestanti contro i poveri cattolici, per consiglio di un disgraziato monaco apostata, il quale, a fin di coprire le sue iniquità, spacciava maldicenze contro la Chiesa di Gesù Cristo, e le attribuiva errori, ch'erano solo nella sua mente corrotta e perversa. —

— Ma le chiese, soggiunse, gli altari, le statue, le feste, e tanti altri segni di culto alla Madonna ed ai Santi, che vedonsi fra i cattolici, come li spiegate voi? —

— Quanto alle chiese ed a ciò che in esse si trova in onore della Madonna e dei Santi, vi sarete accorto che sui frontoni delle porte ed in altri luoghi quasi sempre vi stanno incise o scolpite le tre lettere D. O. M., le quali significano: *A Dio, Ottimo, Massimo.* Quelle opere dunque furono erette principalmente per Dio, e dedicate alla Madonna ed ai Santi, per onorare Dio in quelle sublimi creature, che ora con lui trionfano nei cieli.

— Quanto alle feste, alle devozioni ed alle preghiere che si rivolgono dai cattolici alla Madonna ed ai Santi, non so quale incoerenza vi si possa trovare. Se ciascuno ama e rispetta la madre sua, se la comunanza civile onora la madre dei Re e dei Principi, e chi si rese ammirabile per opere grandi e virtuose, vorreste privare di questo rispetto ed onore la Madre di Dio ed i Santi, che tanto si elevarono sul comune degli uomini? E se noi, per ottenere qualche favore dai Re, rivolgiamo le nostre preghiere alle loro madri ed alle persone loro accette, affinchè intercedano per noi, trovereste da dire sulle preghiere che i cattolici fanno a Maria ed ai Santi per ottenere dal cielo i necessarj ajuti e le sospirate grazie? —

7. Questa conversazione su cose religiose con quel buon macchinista fu continuata poi nel viaggio da Massauah a Gedda, e nei giorni che ci vollero per arrivare a Suez: e qual frutto ne abbia quell' uomo ricavato si vedrà appresso. Era questo il mio m todo nel trattare con i protestanti sulle controversie religiose che li dividono dalla Chiesa cattolica, segnatamente se appartenevano all'umil popolo, privo d'istruzione e protestante di nome. Se poi aveva da fare con ministri (che generalmente sono protestanti positivi e dogmatizzanti) allora ricorreva ad altre armi e rivolgevami più alla mente che al cuore. Benchè anche alcuni di questi ultimi seguissero quella falsa credenza più per tradizione ed uso che per convinzione, e tanti anche per interesse; laonde anche con questi il combattimento indiretto e la voce della carità riuscivano utili ed efficaci. Intanto, io usava quel metodo e linguaggio sino a quando non mi fossi cattivato il loro cuore; chè, preso possesso di esso, cominciava pur io a confutare partitamente i loro errori. Ripeto che avendo sperimentato sempre utilissimo il suddetto metodo mi son tenuto ad esso, massime con le persone che riconosceva trovarsi fuori

della Chiesa in buona fede; anche pel timore che, cominciando il mio ministero verso di essi bruscamente, potessi recare al loro amor proprio qualche ferita, spesso insanabile. — Soldato con chi ti assalta, padre con chi ti ascolta. — Ecco la mia massima nell' apostolato.

8. Riprendo ora il racconto del mio viaggio. Partiti, come ho detto, da Massauah dopo mezzogiorno, prima di notte avevamo già attraversato l'arcipelago di Dahlak, difficile alle grandi navi per i molti banchi di corallo che s'incontrano sott'acqua. E di fatto in quel tratto di mare mai una nave si avventura di notte, bensì di giorno; perchè allora si possono distinguere i passi pericolosi dal colore dell'acqua verde gial-

Gedda.

lastro, e dall'increspamento della superficie, diverso di quello che si osserva dove il mare è profondo. Oggi un buon piroscafo, guidato da esperto Comandante, può compiere la traversata da Massauah a Gedda in un giorno e mezzo; ma allora con quel legno da museo, e guidato da quella sorta di gente, si arrivò di fronte a Gedda dopo la mezzanotte del terzo giorno. Essendo quel porto un po' pericoloso all'ingresso delle navi, e non potendo all'oscuro mandarle avanti per un'entrata stretta, tortuosa e fra banchi sott'acqua, si fermò la macchina sino al far del giorno.

Dopo l'alba si diede il segnale d'avviso, e venuta tosto una guida da Gedda, ci avviammo pel porto. Non ripeto la grata impressione che fa ai viaggiatori il panorama di quella città, veduta dal mare; poichè ne ho parlato nel primo volume di queste Memorie. Tuttavia, ricordandomi che alcuni anni prima la barbarie mussulmana aveva trucidati tutti i cristiani che colà si trovavano, sentiva ripugnanza a mettere i piedi

su quella terra, bagnata dal sangue di tanti nostri cari fratelli. Ma avendo il Comandante ordinato che il piroscafo doveva fermarsi in Gedda tre giorni per le provviste di carbone e d'acqua, fummo costretti scendere in città. Tosto mandammo un biglietto al Console francese signor Monz per avvisarlo del nostro arrivo, ed egli subito ordinò ad un Cavàs di venirci a prendere con la barchetta del Consolato, sulla quale sventolava la bandiera francese. Entrati in città, il Console volentieri ci avrebbe ospitato in casa sua, ma non avendo sufficiente comodità per cinque persone, ci disse che aveva ordinato di alloggiarci in una locanda cristiana, tenuta da un buon Maltese. Veramente quell'alloggio costava un po' troppo, perchè, capitando colà raramente viaggiatori cristiani, il povero Maltese era costretto alzare il prezzo delle camere e del vitto. Tuttavia, meglio trovarci con uno dei nostri, che cadere nelle mani di un mussulmano.

9. Io e P. Gabriele vestivamo alla copta con un piccolo turbante in testa, il dottor La Garde all'europea, e i due giovani secondo il costume del loro paese. Laonde gli sguardi di tutti erano sopra di noi; e benchè nessuno ardisse rivolgerci qualche parola offensiva, tuttavia davanci certe bieche occhiate, che mostravano bene quanto la nostra presenza in quella città mussulmana tornasse loro sgradita. Mi accorsi inoltre che tanti facevano l'occhio pio al mio Stefano, giovane galla, ed avvenente; ed avvicinandoci alla dogana, alcuni cominciarono a dire ch'era uno schiavo destinato ad esser venduto. Il Cavàs del Console allora, prendendolo per mano, disse: — Lasciate che venga con me alla dogana, chè saprò io aggiustare ogni cosa. — Ma il giovane, allontanatosi pochi passi da me, proruppe in pianto; sicchè fui costretto andare io stesso con lui, e dichiarare che non era schiavo, ma un mio domestico.

Il locandiere, maltese e cattolico, ci accolse gentilmente, e mostrossi contentissimo quando seppe che eravamo preti. Presentandoci sua moglie e due graziosi figliuoletti, ci fece leggere una carta del Commissario di Terra Santa, nella quale, oltre gli elogi al padre ed alla madre, eravi la dichiarazione che quei due loro figli avevano ricevuto il Battesimo. Teneva seco alcuni servi non ancora battezzati, tra cui due Galla; laonde Stefano ed Abba Michael, tutti contenti, dissero: — Li istruiremo noi, e li disporremo ai sacramenti. —

10. In quella locanda dunque ci trovammo come in casa nostra, assai meglio che se fossimo stati ospitati dal Console; il quale, essendo stato mandato in Gedda provvisoriamente, non aveva condotto seco la famiglia, e viveva con alcuni arabi mussulmani. Egli stesso passava la maggior parte del giorno in quella locanda, e con lui anche il Cancelliere del Consolato, un armeno cattolico, fratello di quel Fatàlla Mardrùs, che io aveva conosciuto in Egitto nel 1846, e che poi aveva riveduto a Kartum nel 1851. Neppur questi era maritato, ma teneva una schiava galla, non ancor battezzata, e già madre di figli. Il macchinista poi non mi si levava dal fianco, proponendomi dubbj, e desiderando essere illuminato sulle tante questioni, che dividono il protestantesimo dalla Chiesa cattolica. Mésse adunque da raccogliere ce n'era abbastanza anche a Gedda; ma in tre giorni che si poteva fare? Raccomandai pertanto ai miei giovani d'occuparsi quanto più potessero dell'istruzione degli schiavi galla ed abissinj, per disporli almeno al Battesimo, ed io e P. Gabriele tenevamo continue conferenze col caro Scozzese. Questi, ritornando la sera a bordo, facevasi insegnare qualche cosa dall'armeno cattolico, che si trovava sul piroscafo, ed il giorno veniva da noi a saziarsi delle acque della salute. E tanto fervore erasi svegliato in quell'uomo,

che sembrava un neofito della fede cattolica, convertito da parecchio tempo. L'armeno cattolico dicevami di fatto, che solamente l'obbligo della Confessione lo teneva ancora perplesso ad abbracciare la vera fede; poichè i protestanti gli avevano ispirato tanto odio verso di essa, che tremava al solo pensarvi. — Se però, soggiungeva, vincerà questa ripugnanza, e si confesserà una volta sola da voi, la sua conversione sarà certa. Ed a questo scopo io lavoro; e venendo a confessarmi, lo condurrò meco, anche per dargli coraggio col mio esempio. —

11. Pochi anni dopo che io visitai per la prima volta Gedda, l'odio mussulmano proruppe sì feroce contro i pochi cristiani, dimoranti in quella città, che nessuno di essi potè scampare da quel crudele eccidio. Raccolte poscia dai soldati turchi le povere vittime, erano state sepolte in una gran fossa, scavata vicino al mare. La sera pertanto del primo giorno del nostro arrivo a Gedda, i Consoli francese ed inglese mi proposero di farvi una visita; e tosto noi cinque, i due Consoli ed altre persone del loro seguito ci avviammo a quell'ossario. Era lontano dalla città circa due chilometri, fuori della porta che guardava il Sud. Giunti là, non si trovò quasi vestigio di sepolcri; poichè, scavata la fossa troppo vicino al lido, nelle grandi maree l'acqua vi aveva trasportato ed accumulato piccole pietre e monticelli di sabbia. I Cavàs indicavano alcuni luoghi dove erano stati seppelliti i due Consoli ed un certo Tomas greco scismatico; ma nulla di particolare si vedeva, e credo che quelle indicazioni non fossero tanto esatte; poichè, raccolti i cadaveri dai soldati turchi (perchè nessun cristiano era rimasto vivo), tutti erano stati gettati alla rinfusa in una mdesima fossa. Andati dopo la strage i Francesi a bombardare la città, i soldati riconobbero il luogo che chiudeva quelle ossa, e per salvarlo dalle acque e dalla sabbia, vi avevano trasportato sopra una gran quantità di sassi. Dovendosi poscia costruire poco lontano di lì un cimitero, per deporvi più decorosamente gli avanzi di quelle misere vittime, si fecero servire quei sassi alla fabbrica del recinto e della cappella.

12. Indi si andò a vedere quel nuovo cimitero cristiano, fabbricato per ordine del Governo turco; e non trovammo che un piccolo quadrato con muri alti circa due metri, e con una cappella senza altare; il luogo però era sufficiente per quella piccola colonia.

Prima della strage suddetta erano a Gedda un quindici famiglie cristiane, tra cui quelle dei Consoli e dei loro subalterni, ed altre di negozianti, protetti da qualche Potenza d'Europa. I Consoli erano sempre europei, il resto della colonia era composto di orientali, alcuni cattolici e la maggior parte greci scismatici. In una città mussulmana fanatica, come Gedda, quella gente, benchè appartenesse a diverse religioni, tenevasi unita e stretta al cristianesimo, riputandosi tutti fratelli ed ajutandosi a vicenda. E non trovandosi colà alcun ministro, nè cattolico nè scismatico, quando vi capitava un qualche prete cattolico, che recavasi a Suez o ad Aden, tutti correvano a visitarlo, ad ascoltare la Messa ed a far battezzare i figli. Sotto questo rispetto adunque le vittime di quella strage potevano in gran parte riputarsi cattolici.

13. Ritornando da quella visita, i due Consoli cominciarono a parlare dell'inaugurazione del nuovo cimitero, dicendo che, finito da un anno, non si era pensato ancora di benedirlo e di trasportarvi le ossa delle povere vittime. — Trovandosi in Gedda, soggiunse il signor Monz, un Vescovo ed un sacerdote, potremo compiere con decoro e solennità la santa funzione, collocare nella cappella una lapide, che ricordi ai posteri il mussulmano eccidio, ed i nomi degli sventurati, che caddero sotto il ferro

dei figli di Maometto. E se non facciamo ora il trasporto di quelle ossa, un qualche giorno la marea le seppellirà in mare. — Parlarono poscia il dottor La Garde ed il P. Gabriele, approvando la proposta. E desiderando tutti di sentire il mio parere, dissi, che, quanto al trasporto privato delle ossa, non vedeva nessuna difficoltà; ma volendosi compiere quella funzione pubblicamente e con solennità, riputava conveniente mettersi prima d'accordo col Governo e con le Autorità locali, affinchè non accadessero disordini, e non ci esponessimo a qualche vendetta da parte dei fanatici mussulmani. Intanto, non potendosi far ciò in tre giorni, dissi che la mattina seguente avrei celebrato nella locanda la Messa e fatte l'esequie private in suffragio delle vittime, che appartenevano alla nostra comunione; e che, desiderandosi poi la funzione solenne, avrei mandato io stesso, o dall'Egitto o da Aden, un sacerdote per compierla secondo il rito cattolico.

14. Intanto, soggiunsi, permettetemi alcune osservazioni. In Gedda, prima di quella strage, della colonia forestiera appena un terzo apparteneva al cattolicismo, gli altri erano scismatici, eretici e protestanti. E' vero che passando di qui un sacerdote cattolico intervenivano tutti alla Messa e portavano a battezzare i loro figli, promettendo di educarli nella fede cattolica; ma si sa bene che ciò facevasi piuttosto per educazione e per un certo rispetto sociale, anzichè per convinzione religiosa. E di fatto tanti di essi, ritornando ai loro paesi, ripigliavano le pratiche solite del proprio culto e facevano crescere i figli come loro.

— Di questi sventurati adunque, trucidati dal ferro mussulmano (che alcuni dicono essere stati trenta), quanti appartenevano alla religione cattolica? Forse tre famiglie: e bisogna escludere i servi; poichè, costumandosi in questi paesi di tenere schiavi, per mancanza di sacerdoti e d'istruzione saranno stati lasciati senza Battesimo. I veri figli della Chiesa dunque, rigenerati dalle acque salutari, erano pochi; pochissimi poi quelli che adempivano i loro doveri religiosi con fervore e pietà; e forse non per colpa loro, ma perchè mancava il ministero apostolico. Tuttavia la Chiesa, che non transige in materia di verità e di errore, in casi sì gravi non dimentica di essere la gran madre di famiglia nella casa di Gesù Cristo, e con carità accoglie fra le sue materne braccia, chi da lei maliziosamente non si allontana, e chi a lei volge una mano supplichevole ed anche un sospiro. Essa tutto pondera, e sa che, se lo scisma e l'eresia sono peccati d'infedeltà più o meno gravi, secondo la parte che vi prende l'orgoglio personale dell'uomo, sa pure che talvolta sono eredità lasciate alle famiglie, senza che esse ne sapessero nulla, e nelle quali vivono senza piena cognizione e senza deliberato consenso; e sa ancora che il sangue versato per la fede di Gesù Cristo è un grand'atto personale, più o meno perfetto, secondochè l'amore a Gesù Cristo è stato più o meno puro ed intenso. Or bene, questo sangue versato può benissimo al cospetto di Dio servire per le anime qual salutare Battesimo.

— E di fatto quelle vittime caddero per odio dell'islamismo, per non tradire la fede in Gesù Cristo, per non infamarsi col nome di mussulmano. Chi vieta dunque di dire che esse entrarono con la morte nelle file dei soldati del Nazareno contro le potestà dell'inferno, e che col fatto tornarono a far parte della famiglia della Chiesa? Io, nel 1846 passando per questa città di Maometto, vidi quasi tutti quegli sventurati prostrati ai piedi dell'altare, almeno a protesta che non appartenevano alla razza islamitica, nemica di Gesù Cristo; e ne battezzai parecchi. Pochi anni dopo perirono tutti per mano dei nemici di Cristo! Iddio solo può esser giudice delle disposizioni dei

loro cuori, dalle quali dipende e si misura la maggiore o minore perfezione dell'eroico loro sacrifizio: ma quanto a noi, basta il sapere che furono immolati in odio alla fede da nemici di Cristo. Essi conoscevano già che, dichiarandosi mussulmani, non solo avrebbero avuto salva la vita, ma favori ed onori, e certo nel terribile cimento il diavolo li avrà tentati d'apostasia: ma, tenendo al nome cristiano, non curarono la vita, disprezzarono i favori, vinsero la tentazione e colsero la palma della vittoria.

— E' questo il giudizio, conclusi, che dobbiamo fare rispetto a quelle povere vittime; ed appunto per questo io dissi poco fa che, volendo trasportare solennemente le loro ossa al nuovo cimitero, avrei mandato un sacerdote cattolico per la benedizione rituale e per accompagnarle alla nuova dimora. —

15. I due Consoli, che avevano ascoltato con grande attenzione quelle mie riflessioni, mostraronsi contenti di quanto dissi a gloria delle povere vittime; e rivolgendomi sinceri complimenti, soggiunsero, che non avevano voluto toccare quel punto, per timore che io mettessi innanzi la questione della diversa credenza delle vittime (1).

— No, risposi, la Chiesa, maestra di verità, di giustizia e di misericordia, non dimentica mai la salute dei redenti da Gesù Cristo; e quantunque nel corso della loro vita siensi dimostrati discoli, ingrati e meritevoli delle sue censure, pure, se con una buona morte espiarono i falli ed i traviamenti della vita, non ha difficoltà di ascriverli nel catalogo degli eletti.

— Se una parte di quelle vittime nel 1846 mi avesse domandato i sacramenti, non li avrei dati che sotto certe condizioni, e dopo aver avuto chiare prove delle disposizioni e della costanza di ciascuno. Ma morti così gloriosamente per mano dei nemici della Croce, non posso a meno di chiamarli figli e fratelli. Le limitazioni alla amministrazione dei sacramenti, le censure, le penitenze sono medicine per richiamare a salute i traviati; ma quando questi espiano i falli di loro vita col sacrifizio del sangue, al cospetto di Dio e degli uomini restano giustificati. —

Quale risoluzione poi fosse stata presa sul trasporto di quelle ossa e sulla solenne funzione, io non seppi mai; perchè non ripassai più per Gedda, nè alcuno mi scrisse qualche cosa. Ma credo che di solennità siasi fatto niente; poichè il Console di Francia, che mostravasi più d'ogni altro infervorato, poco dopo, per motivi di salute, da Gedda fu destinato in Aleppo.

16. La sera si stabilì di visitare il sepolcro di Eva, uno dei santuarj mussulmani di Gedda, ed assai venerato dai pellegrini che recansi alla Mecca. Io non teneva tanto a vedere quel monumento, già descrittomi come cosa sciocca e ridicola: ma insistendo il dottor La Garde e P. Gabriele, i due Consoli recaronsi dal Pascià per chiedergli il permesso di far quella visita, e di andarvi con libertà e sicurezza. Il Pascià la stessa sera ordinò che fossimo accompagnati da una scorta di soldati, e ci raccomandò caldamente che, giunti colà, ci astenessimo di qualunque atto o segno di disprezzo, per non irritare i mussulmani, che custodivano il santuario, e che vi si recavano in pellegrinaggio.

Quella famosa tomba trovasi in un piano deserto e sabbioso, lontana dalla città

(1) Seppi poi che giornali inglesi e francesi parlarono di quella conferenza. Allora i Consoli avevanmi chiesto che la mettessi in carta per istamparla: ma, non essendo mai stato amico dei giornali, non volli acconsentire. Tuttavia fu stampata; ma leggendo le mie idee alquanto variate, mi pentii di non averli contentati. Le variazioni però erano accidentali ed in senso buono.

circa due chilometri, dalla parte di Levante uscendo dalla porta, detta della Mecca. Per non esporci ai cocenti raggi del sole, e per trovarci colà prima che giungesse la folla dei mussulmani, partimmo di buon mattino: ma nella notte sparsasi la voce che gli Europei andavano a visitare il santuario, per istrada ci vedemmo seguiti e circondati da una quantità di miserabili, venuti per guadagnare qualche soldo. Il signor Monz ed il capo dei soldati continuamente ci ripetevano la raccomandazione del Pascià, cioè di non ridere e di non far segni di disprezzo: ma a contenerci bastava la vista di quei mascalzoni, che alquanti anni prima avevano trucidato i nostri fratelli. Fortunatamente io non capiva l'arabo di Gedda, altrimenti (secondochè dicevami P. Gabriele, il quale parlava bene quella lingua) tali strane cose uscivano dalla bocca di quel popolaccio, che non avrei davvero potuto trattenere le risa.

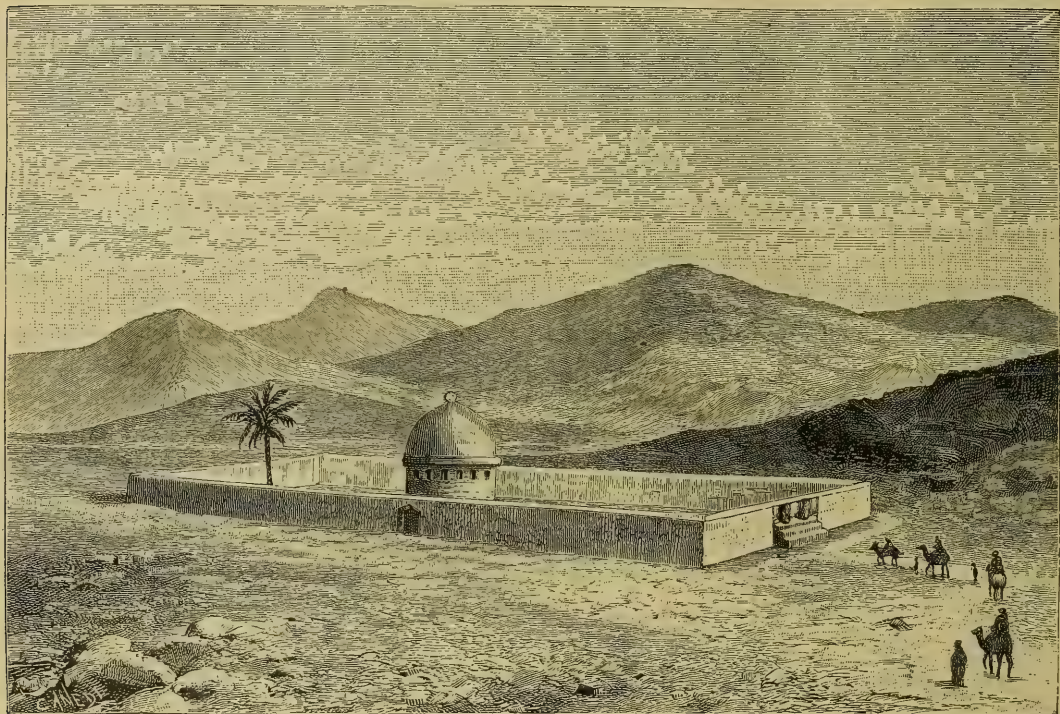
17. Usciti adunque dalla porta della Mecca e fatto un tratto di strada, cominciammo a vedere il famoso monumento. Elevandosi in mezzo a quell'arido deserto di sabbia, da lontano appariva più grande di quello che realmente fosse: ma, a mano a mano che ci avvicinavamo ad esso, la sua mole, decrescendo agli occhi nostri, mostravasi qual'era. Giunti là, trovammo un recinto di muri, imbiancati con diligenza, lungo duecento passi e largo sei. In fondo, dove, secondo la stupida tradizione araba, stendevansi i piedi della nostra prima madre, era un quadrato, largo ed alto circa cinque metri; nel mezzo del lungo recinto, che conteneva il così detto ombelico di essa, alzavasi una piccola moschea di forma araba e con cupola; ed in cima, nel luogo su cui poggiava la testa della progenitrice, cresceva una grossa palma.

Intanto, giunti dinanzi al monumento, fummo invitati a salire pochi gradini per baciare i piedi dell'antica madre, sporgenti da una finestra, aperta nel muro di fronte del quadrato. Quei piedi non erano altro che due grosse pietre, rozzamente modellate a forma di piedi. Immagini il lettore se io avessi voglia di accostare le labbra a quei massi informi! Tuttavia li osservai; e senza baciarli, scesi giù con gravità per dare il posto agli altri.

18. Non essendovi altro da vedere, lasciammo qualche *parà* (moneta turca) ai custodi, e ci avviammo alla visita del celebre ombelico, camminando accanto al muro di Ponente per evitare i cocenti raggi del sole. Dopo cento passi arrivammo alla moschea, costruzione semplice e di nessun valore, di forma rotonda come un uovo, e con una circonferenza interna di circa dieci metri. Non potendo entrare in essa con le nostre scarpe immonde, c'invitarono a calzarci con quelle che tenevano pronte per i pellegrini, come usasi in tutti i principali santuarj mussulmani.

Ammessi nella moschea, ci mostrarono a destra il sepolcro della madre del Sultano Abdul-Megid, morta qualche anno prima. Essa era nata schiava ed apparteneva alla religione greca scismatica: divenuta poi una delle mogli del Sultano Mohamud, erasi fatta mussulmana; e morendo, volle essere seppellita nella piccola moschea di Eva. In quel sepolcro nulla eravi di particolare: una cassa coperta con ricco tappeto, ed un *dervis* che la custodiva; cui si dovette pur dare qualche *parà* per mancia.

Poscia ci avvicinammo alla parte più venerata del santuario, e vedemmo nel centro della moschea un tempietto a colonne, chiuso con tende abbastanza ricche, e dentro il quale ardevano alcuni lumi. I custodi ci dissero che prima di entrarvi bisognava fare tre giri attorno ad esso; ma noi, non volendo compiere quell'atto superstizioso, ci mettemmo a leggere alcune iscrizioni arabe, poste qua e là nelle pareti interne della moschea, che quei babbei dei custodi dicevano scritte dalla madre Eva. Dopo

pochi minuti c'invitarono ad entrare nel tempietto uno alla volta. Allora addussi la scusa che, per un male alla spina dorsale, io non poteva piegarmi a terra; e così mi fu facile esimermi dall'entrare. Ma questa, o consimili scuse, non potendo essere addotte da tutti i miei compagni senza insospettire quella fanatica gente, il P. Gabriele, avvezzo in Massauah a trattare con gli Arabi, seppe con destrezza trovare il modo di soddisfare la curiosità, senza però compiere, neanche all'esterno, alcun atto superstizioso. Appresso a lui poi entrarono gli altri miei compagni, i quali fecero altrettanto, uscendone, s'intende, con le labbra tra i denti, per non dare in qualche scoppio di risa.

La tomba d'Eva.

19. Data ai custodi la solita mancia, uscimmo dalla moschea; e restituite le scarpe, mettemmo in mano anche a quei custodi alquanti *parà*. Per andare alla testa di Eva bisognava fare altri cento passi, e ritornare poi pel muro di Levante sotto i raggi di quel terribile sole. Laonde dissi ai miei compagni che la mia devozione era già abbastanza sazia, e che, per non prendere un'insolazione, sarebbe stato meglio lasciar dormire la nostra antica madre, e noi tornarcene a Gedda per la via che avevamo fatto. Accettato il mio consiglio, ci avviammo uno appresso all'altro alla città, difesi almeno per cento passi dal muro di cinta di Ponente. Non solamente il caldo e la stanchezza mi fecero prendere quella risoluzione, ma il timore di non potere qualcuno di noi trattenere le risa, e quindi dar motivo al popolaccio di farci qualche affronto. Il P. Gabriele voleva subito raccontarci e descriverci quello che aveva visto dentro il tem-

pietto della moschea; ma pel suddetto timore, gli dissi di tacere, poichè avrebbe avuto tempo nella locanda e lungo il viaggio a divertirci con quelle narrazioni.

Vedendo intanto tutti quei pellegrini mussulmani ascoltare con la bocca aperta le strane storielle che i custodi ripetevano rispetto a quel monumento, e la convinzione, onde questi le raccontavano, pensava tra me stesso come fosse possibile tanto grossolana semplicità ed ignoranza da credere cose sì contrarie alla storia ed allo stesso senso comune. E facevami inoltre maggior meraviglia il vedere tanta stupida credulità anche in persone che venivano da luoghi inciviliti, e che ostentavano una certa istruzione. Il tenere poi che noi pure potessimo accettare e credere come vere tutte le scempiaggini che uscivano loro di bocca, era una balordaggine più colossale del monumento di Eva.

20. Giunti alla locanda, prendemmo un ristoro, e venuti a darci il ben tornato il Console inglese, i cancellieri dei due Consolati, il macchinista e l'armeno cattolico: — Ora è tempo, dissi a P. Gabriele, di descriverci le meraviglie dell'ombelico della nostra prima madre. — Io già ne aveva inteso alcune particolarità dalla descrizione che facevano i custodi del santuario; poichè quantunque non avessi studiato di proposito l'arabo, tuttavia per mezzo di manuali pratici e conversando nei viaggi con persone che parlavano quella lingua, ne aveva imparato tanto da bastarmi per capire e farmi capire dagli altri. Quei custodi poi, benchè in Gedda si parlasse l'arabo letterale e nobile, dovendo trattare con gente venuta da ogni parte del mondo mussulmano, usavano una lingua più comune, e facile ad essere intesa da tutti.

Il P. Gabriele adunque, prendendo un tono serio, cominciò: — Per parlare con conveniente dignità delle meraviglie che stamattina ho veduto, dovrei assidermi in cattedra, e... —

— Non tanti preamboli, dissi io interrompendolo, siamo impazienti di sapere quali cose straordinarie vedeste, in che condizione si trova dopo tanti secoli l'ombelico di Eva, e quale impressione fece su di voi. —

— Entrato dunque nel tempietto, per vedere ed osservare bene ogni cosa, mi trovai di fronte all'oggetto di tanto stupida ed inconcepibile superstizione, ed ebbi agio di esaminarlo in ogni sua parte. Non era altro che una pietra nera con certi caratteri enigmatici. Volendo darvi un'idea della sua forma, ricordo di aver visto nei miei viaggi sulla costa di Zânzibar una testa di elefante con le orecchie tagliate: ebbene quella pietra aveva tutta la figura di mezza testa (in proporzioni più grandi), nel cui centro appariva il foro lasciato dal taglio dell'orecchia. Come poi quella carne e quella pelle della nostra madre abbiano potuto acquistare la durezza della pietra, e chi vi abbia inciso quei caratteri, non saprei dire. —

— E quella gente, replicai, crede davvero ch'Eva abbia avuto un corpo di forme sì colossali? —

— Non solo ci crede con tutte le potenze dell'anima, ma sarebbe disposta a dare la vita per una tale insensata tradizione. E se qualche mussulmano osasse metterla in dubbio, verrebbe lapidato ed ucciso. L'islamismo non transige: o fede o scimitarra. —

21. Intanto, lasciando riposare Eva in mezzo a quell'arido deserto, ed a godersi le adorazioni dei mussulmani, noi andammo a mangiare un modesto pranzetto, che i due Consoli avevano fatto apparecchiare nella locanda. Poscia bevuto un buon caffè, il dottor La Garde parlò ai due Consoli del maltrattamento che ricevevamo sul piro-

scafo. E mostrata la ricevuta del Governatore di Massauah del pagamento da noi fatto per i posti e pel vitto sino a Suez, disse che quanto ai posti, eravamo stati costretti a dormire sopra coperta in mezzo agli schiavi; quanto al vitto, dovevamo contentarci di un pan biscotto e di un poco di riso condito all'indiana. I Consoli, promettendo di accompagnarci al piroscafo e di raccomandarci al Comandante, soggiunsero che non potevano fare altro; poichè essendo addetto quel legno al servizio particolare del Governo egiziano, nè aveva regolamenti, nè essi potevansi ingerire di ciò che colà facevasi. — Di fatto, soggiungevano i Consoli, noi sappiamo che il piroscafo partì da Massauah con duecento schiavi, ed altri cento ne prenderà a Gedda: ma chi può dir nulla? Navigando con bandiera governativa, nessuno può immischiarsi di ciò che fa e che porta. Il macchinista allora, divenuto in pochi giorni fervente neofito e nostro intimo amico, disse che a tutto avrebbe pensato egli; e che, avendo congedato la schiava addetta al suo servizio, destinava le sue cabine per me e per i miei compagni.

22. Dovendo la mattina celebrare la Messa per le povere vittime trucidate dai mussulmani di Gedda, i Consoli e tutti gli altri nostri amici risolvettero di passare quella notte nella locanda, per essere presenti al santo sacrifizio, ed offrire con noi quel salutare suffragio. La sera apparecchiai le ostie, con farina venuta dall'Egitto, e chiedendo un po' di vino legittimo, il locandiere mi presentò una bottiglia mandatagli dai suoi parenti di Malta. E l'accettai con gratitudine; poichè nei porti di mare, segnatamente di paesi mussulmani, è assai difficile trovare il vino da poterlo usare con sicurezza nelle Messe. Poscia ascoltai la Confessione delle persone della mia famiglia e dei padroni della locanda.

Il macchinista, nel cui cuore la grazia del Signore aveva lavorato prodigiosamente, voleva che gli amministrassi il Battesimo quella notte medesima. Ma io, benchè fossi certo delle sue disposizioni, desiderando un più largo apparecchio, gli dissi che sarebbe stato meglio ricevere quel sacramento a Suez, o da me o da un sacerdote, cui l'avrei raccomandato. — Ma se il Signore soggiunse, mi toglie in questi giorni la vita, che ne sarà dell'anima mia? Abbiamo un Comandante, briaco dalla mattina alla sera, e tutti temiamo che qualche giorno imbestialisca e ci butti in mare. Prima io non aveva paura della morte; ma dopo essere stato illuminato dalla sua parola, pavento che mi colga all'improvviso. —

— Ebbene, risposi, appagherò presto il tuo desiderio, stasera intanto comincerai la Confessione, e prima di partire, o nel viaggio, ti renderò vero figlio della Chiesa cattolica. —

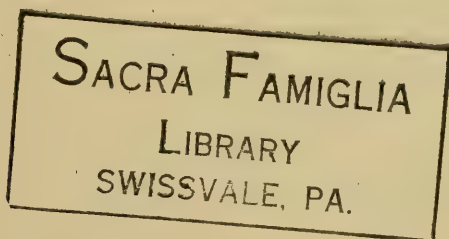
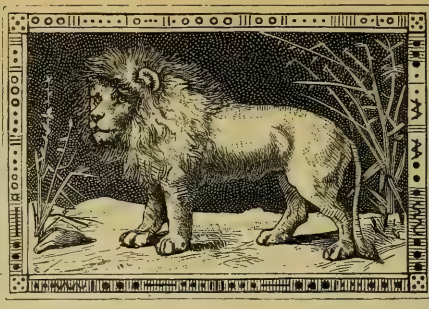
La mattina celebrai la santa Messa in suffragio delle vittime trucidate dai mussulmani di Gedda; comunicai i miei compagni e tre persone della locanda, e dato il battesimo ad alcuni bambini, rivolsi a tutti una breve allocuzione sullo scopo caritatevole di quella modesta funzione.

23. Dopo la Messa i Consoli ritornarono alle loro case, ed i due marinari al piroscafo. Il macchinista, pria di congedarsi, mi disse di non pensare a provviste pel viaggio, chè si sarebbe occupato egli medesimo per me e per i miei compagni. Soggiunse che se il piroscafo fosse partito il giorno appresso, egli sarebbe venuto a prenderci: ma se si fosse trattenuto in Gedda un altro giorno, come dicevasi, avrebbe passato una seconda notte con noi, principalmente per ascoltare un'altra Messa. Rimasto libero, mi occupai tutta la giornata ad istruire quei pochi servi del locandiere ed anche i padroni.

Verso le tre pomeridiane ritornò il macchinista, dicendo che la partenza era stata rimandata al giorno appresso; poichè aspettavasi dalla Mecca una famiglia appartenente al grande Scerif, diretta a Costantinopoli.

Il resto della giornata adunque e tutta la sera li passai nell'istruire quel buon neofito scozzese. E vedendo che lo Spirito Santo prendeva a poco a poco possesso di quell'anima, risolvetti dargli nella notte il Battesimo. Ed il caro figlio provò tanta gioja nel sentire questa notizia, che a quando a quando spuntavangli lagrime di allegrezza. Compita nella notte la sua Confessione, gli diedi il Battesimo *sub conditione*, e non portando meco il formulario della professione di fede, che ogni protestante deve recitare in quell'atto, gli suggerii io le parole corrispondenti, ed egli le ripetè col più grande fervore. Fece da padrino l'armeno cattolico: e quest'onore sel meritava; poichè anch'egli si era assai adoperato ad istruirlo ed a ricondurlo all'ovile di Gesù Cristo.

Simili grazie sogliono sempre eccitare sentimenti di contentezza e di soddisfazione, non solo nella persona che le riceve, ma in colui che il Signore prescelse a mettervi la sua cooperazione. E veramente quella notte fu anche per me dolce e felice, e la notai tra le notti più belle del mio apostolato, accanto a quella che godei nell'annoverare tra i figli di Gesù Cristo i due sposi di Nagalà.

24. Al mattino il convertito volle dare un pranzo nella locanda, con invito dei Consoli e degli altri amici; ed alzatici di tavola prima del mezzogiorno, ritornammo al mare. Come aveva promesso, cedette a me, a P. Gabriele ed al dottor La Garde le sue cabine, ed aggiustò un letticciuolo per i due miei Galla in quella dell'armeno cattolico. E quel favore fu per noi una grande fortuna; poichè il piroscafo era talmente pieno di arabi e di schiavi, che sopra coperta le persone di servizio appena si aprivano il passo. Essendo vicina l'ora della partenza, abbracciammo i due Consoli e gli altri amici, e mentre ci davamo gli ultimi saluti, essi dalla barchetta, che li riconduceva al lido, e noi dal piroscafo, si levò l'àncora, ed uscimmo dal porto di Gedda.

CAPO XIII.

A SUEZ.

1. Sotto il tropico del Cancro; un ricordo doloroso. — 2. Una domanda ed una risposta. — 3. Il piroscafo in pericolo. — 4. Le amministrazioni egiziane. — 5. I miseri schiavi a terra. — 6. Ultime cortesie del macchinista; l'Europa e la schiavitù. — 7. Il Governo egiziano ed il commercio degli schiavi. — 8. Arrivo a Suez. — 9. Novità, notizie e congratulazioni. — 10. La prima giornata a Suez. — 11. Le Missioni d'Oriente e la protezione delle Potenze europee. — 12. Fatàlla Mardrùs. — 13. Apostolato a Suez.

Prima delle tre pomeridiane eravamo fuori del porto di Gedda, e innanzi notte avevamo oltrepassato tutto quel mare, cotanto pericoloso a causa dei molti banchi sott'acqua, che qua e là si trovano. Il tempo era bello, e si avrebbe potuto andare avanti celeremente: ma quel vecchio piroscafo, carico di gente, carbone e di mercanzie, a stento filava tanti nodi, quanti una nave a gonfie vele. La mattina del terzo giorno restai meravigliato quando il macchinista mi disse ch'eravamo giunti dinanzi a Jambo; ed allora mi convinsi che, per arrivare a Suez, sarebbe passata più di una settimana. In quel tratto, che segna la linea del tropico del Cancro, il mare non era molto agitato, come per solito suole quasi ogni giorno trovarsi, eppure il legno progrediva lentamente.

— In queste acque, dissi allora rivolgendomi al macchinista, un giovane vostro compatriota, chiamato Eduardo, nel 1850, disgraziatamente caduto in mare, annegò; nè fu possibile ripescarne il corpo. — E qui narrai il doloroso accidente, come sta descritto nel primo volume di queste Memorie; aggiungendo che quella perdita mi aveva ferito grandemente il cuore, poichè il giovane protestante era sì buono e docile, ed ascoltava sì volentieri a parlar di Dio e delle cose di religione, che non disperava di ascriverlo presto tra i figli della Chiesa

cattolica. Il macchinista rispose che aveva sentito parlare di quella disgrazia, e che conosceva il paese dove quel giovane era nato.

2. — Morto in quello stato, soggiunse, credete voi che l'anima sua sia salva? —

— Figlio mio, risposi, avendogli preso affetto, lo raccomandai alla misericordia di Dio; ma non so qual sentenza sia stata data rispetto a lui dalla divina giustizia. Sembrava che non fosse lontano dall'abbracciare il cattolicismo: ma allevato tra gli errori, cresciuto in mezzo a cattivi esempj, macchiato di peccati, se, colto all'improvviso da quella disgrazia, non ebbe tempo di pensare a Dio ed all'anima, che giudizio posso fare io sulla sua eterna salute? —

— Oh, il peccato! replicò. Voi inculcate sempre di lasciare il peccato, di avere per esso odio ed avversione, di pentircene e piangerlo; e poi ci dite di far coraggio, di sperare nella misericordia di Dio, e raccomandate di amare il Signore e di dargli tutto il nostro cuore. I ministri protestanti invece non ci parlano mai del peccato, e dell'avversione che dovremmo avere ad ogni offesa di Dio; ci ripetono a sazietà che Gesù Cristo è morto per noi, ch'egli ha soddisfatto le nostre colpe, e raccomandandoci di ravvivare la fede, ci lasciano vivere senza rimorsi e senza paure sulla futura nostra sorte. —

— E qui sta il veleno, risposi, con cui i ministri protestanti, o meglio il protestantesimo, attossicano le anime, e rendono sterile la vita religiosa. Essi dovrebbero ragionare diversamente e dire: Gesù Cristo è morto per i nostri peccati? dunque, se per soddisfarli fu necessario il sangue di un Dio, sono un gran male. Gesù Cristo inoltre non può a meno di odiarli; or se noi amiamo ciò che Dio odia, è possibile essere amici di lui in vita, e salvarci dopo morte?

— Quanto al riporre nella fede tutta la sicurezza della salvazione, è una presunzione un po' troppo avanzata. Non può negarsi ch'essa sia la base del cristianesimo, il fondamento del grande edifizio della religione di Gesù Cristo, e la carta d'ingresso alla beatitudine eterna: ma non è la palma e la corona, onde ciascun eletto possa aver diritto a quel beato soggiorno. Queste preziose insegne si racchiudono nella carità; virtù che manca al peccatore, finchè non odia il peccato, e non ne soddisfi la reità con la penitenza. La fede ci mette alla presenza di Dio, la speranza ci avvicina a lui, la carità finalmente ci unisce con quel sommo bene. Intanto, che Gesù Cristo sia morto per noi, che abbia soddisfatto i nostri peccati, sono belle e consolanti verità: ma son pur verità che anche noi dobbiamo morire al peccato, con odiarlo e tenercene lontani; e se sventuratamente ce ne fossimo macchiati, bisogna mondarci con quel salutare lavacro, che Gesù Cristo istituì per la riconciliazione dell'uomo con Dio. Se tu, illuminato dalla vera luce della fede, ricevendo lo Spirito Santo, ti fossi proposto di continuare nella vita peccaminosa di prima, nè Dio ti avrebbe perdonato, nè tu saresti stato sicuro e tranquillo, quantunque sapessi già che Gesù Cristo morì per te e soddisfece i tuoi peccati. —

3. Mentre si tenevano questi discorsi venne il pilota per ordinare al macchinista che diminuisse il fuoco e rallentasse il corso della macchina; poichè eravamo capitati in un tratto di mare, sparso di scogli e di banchi sott'acqua. E raccomandato di non dir nulla a nessuno, per non mettere in apprensione i passeggieri, corse a dare altri ordini. In sì grave caso non vedendo al suo posto il Comandante, domandammo dove fosse; e ci risposero ch'era nella sua stanza briaco fradicio. Allora il dottor La Garde salì sul ponte per mettersi in osservazione e dare in caso di bisogno, qualche aiuto;

io, alquanto turbato, restai lì a pregare il Signore di farci uscir salvi da quel pericolo. Dopo un' ora il dottor La Garde venne a dirmi che stessi tranquillo, poichè finalmente si era superata ogni difficoltà, ed il piroscafo aveva preso il largo. Soggiunse che il Comandante, accortosi dai movimenti irregolare del legno, che non si andava diritto, cominciò a bestemmiare ed a minacciare questo e quello, e a dare in istranezze da vero briaco. Allora entrato il pilota dal Comandante gli mise sotto gli occhi la carta nautica, e facendogli notare con buone maniere il punto pericoloso in cui si navigava, riuscì a camarlo, ed a persuaderlo di lasciar libero chi s' intendeva di mare a dare le disposizioni opportune. Guardando l' orologio di bordo, vidi che erano le tre pomeridiane, e fu per noi gran fortuna trovarci di giorno in quel grave pericolo; chè, se fossimo capitati là di notte, il piroscafo senza fallo sarebbe calato a fondo. Il pilota intanto, nascostamente e senza che nulla sapesse il Comandante, scrisse la relazione di quanto era accaduto, e fattala firmare dalle persone intelligenti, che si trovavano a bordo, la conservò per consegnarla ai suoi Superiori.

4. Contenti di essercela cavata con un po' di paura, si navigava in largo mare, parlando però tutti del pericolo corso. Dopo cena, continuando la conversazione sull' accidente della giornata, il macchinista disse: — La carta doveva tenersi nel salone per essere osservata da tutti gli uffiziali: ma, accumulate in quella stanza tante donnacce di cattivo nome, il Comandante portò nelle sue cabine carta e strumenti di osservazione, e lasciò che noi ci rompessimo il capo a mandare innanzi capricciosamente la nave; e sarà un miracolo se arriveremo sani e salvi a Suez. La colpa di tanto disordine, continuò il macchinista, è del Governo; il quale alle amministrazioni non bada nè punto, nè poco, ed a reggerle destina gli uomini più inetti e venali. Il Vicerè non pensa ad altro che a mandar denaro a Costantinopoli per ottenere la successione dei suoi figli sul trono d' Egitto contro le leggi mussulmane: e vuotate in questa maniera le casse dello Stato, gli è impossibile pagare chi lo serve. Per la qual cosa la maggior parte degli uffiziali forestieri, addetti alle diverse amministrazioni, sonosi congedati, lasciando i posti agli Arabi, gente ignorante, immorale ed inetta, segnatamente in cose di marina. Anch'io ho domandato il congedo, o pure il trasferimento su di un altro piroscafo: ma, tenuto a bada da un giorno all' altro, mi lasciano qui sotto questo bestiale Comandante, e sopra un legno, che una qualche volta ci condurrà a far compagnia ai pesci (1).

Il Governo veramente non odiava gli Europei, nè si curava se appartenessero ad altri culti, invisi all'islamismo: ma davagli fastidio la loro presenza nelle amministrazioni per due principali motivi. Il primo era rispetto al commercio degli schiavi, proibito anche nei paesi mussulmani, ma a parole, non a fatti. Or tenendosi da per tutto quell' infame traffico, anche per conto del medesimo Governo, questo sospettava che gli Europei facessero la spia, e mandassero notizie ai giornali dei loro paesi. Il secondo motivo era quello delle paghe. Gli uffiziali indigeni, che non erano pagati regolarmente, non avendo a chi ricorrere, o per amore o per forza se ne stavano zitti, ed aspettavano sino a quando le amministrazioni fossero comode: ma gli Europei, se non rice-

(1) Quel piroscafo di fatto un anno dopo calò a fondo nel Mar rosso, e non so se su di esso eranvi il medesimo Comandante ed il bravo macchinista, nostro amico. Lessi quella trista notizia in Parigi, e scrissi subito in Egitto per sapere qualche particolarità sulle persone che vi erano sopra: ma nulla mi si rispose.

vevano a suo tempo quanto loro si doveva, ricorrevano ai Consoli, e per mezzo di essi costringevano il Governo a pagarli.

Parlando di fatto con altri uffiziali indigeni del piroscafo, tutti lagnavansi del pessimo trattamento che si avevano; e ve n' erano alcuni, che da tre anni non ricevevano un soldo di quanto loro si doveva. A me queste lagnanze non tornavano nuove, e neppure tornano nuove ai miei lettori; poichè nel capo VIII del secondo volume di queste Memorie dissi abbastanza sul disordine delle amministrazioui egiziane. E poichè dal disordine non possono nascere che irregolarità ed abusi, ne veniva che le amministrazioni subalterne, ed ogni persona addetta ad esse, facevano il comodo loro, e rubavano a man salva. Per esempio, su quel piroscafo erano circa cinquecento schiavi; ebbene poco più della metà apparteneva al Governo, ed il resto doveva servire al traffico di persone particolari. Intanto il trasporto, il mantenimento e le altre spese erano tutte a carico del Governo. Nè questo poteva dir parola; poichè, facendo quel commercio segretamente, bisognava che chiudesse gli occhi sulle irregolarità altrui, e lasciasse operare contro le leggi chi gli teneva il sacco a trasgredire la legge.

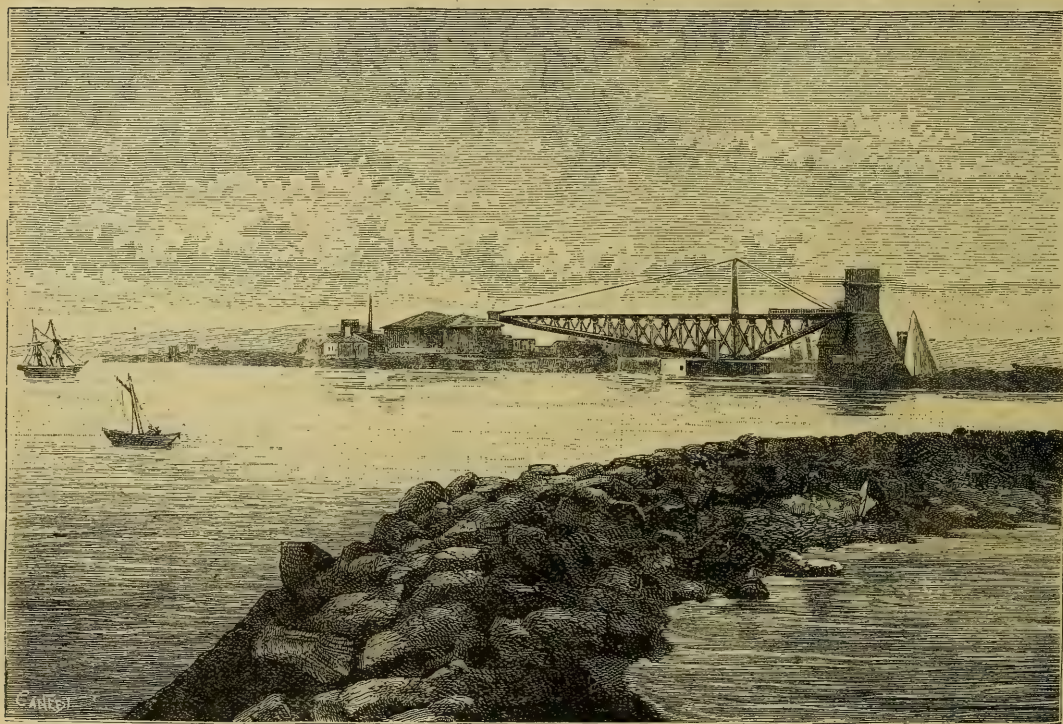
5. Finalmente la sera del settimo giorno, giunti vicino ad una piccola rada, si gettò l'àncora; ed avendo domandato il perchè di quella insolita fermata, mi risposero che, incontrandosi un tratto di mare pericoloso, il Comandante voleva percorrerlo di giorno. Chiesi il nome di quel luogo; ma, o non seppero o non vollero manifestarmelo. Intanto tutta la notte sopra coperta fu un chiasso indiavolato, un gridare, un correre continuo da poppa a prua: ma noi, assicurati che non trattavasi di naufragio o di altro pericolo, restammo tranquilli nelle nostre cabine. Verso mattina venne il macchinista e mi disse all'orecchio: — Non affrettatevi a venire sopra coperta; poichè i servi stanno lavando il ponte. —

— Ho capito, risposi, sbarcata la misera merce, si vuol fare scomparire ogni traccia dell'infame commercio! — Dopo qualche ora di fatto salito su, trovai tutto pulito, e dei poveri schiavi non rimanevano che alcuni, appartenenti alle persone del piroscafo, vestiti a nuovo e secondo il costume dei servi. Guardato l'orizzonte per vedere a qual punto ci trovavamo, conobbi che si era passato il golfo, che separa l'Arabia Felice dalla Petrea; e scorgendo il Sinai elevarsi a Nord-Est, calcolai ch'eravamo lontani dal porto di Tor una piccola giornata. Di fatto prima di notte vi passammo dinanzi senza fermarci.

6. La sera il nostro bravo macchinsta volle darci l'ultima prova del suo affetto e della sua riconoscenza, invitandoci ad una cena un po' sontuosa, alla quale intervennero pure l'armeno cattolico, suo padrino di Battesimo, e qualche altro amico. Avendo egli fatto non poche spese per noi, voleva, prima di dividerci ricompensarlo: il caro figlio però, non solo ricusossi di prendere un centesimo, ma dichiarò che era debitore a noi del tesoro più grande che si possa possedere sulla terra, cioè la fede, e con essa la caparra dell'eterna beatitudine. Ci avvertì inoltre che, giunti a Suez, egli, sbrigate le faccende d'uffizio, sarebbe sceso a terra con noi, per condurci al Consolato o alla chiesa cattolica della Missione.

Dopo cena, si parlò a lungo delle amministrazioni egiziane, ed il macchinista ci fece conoscere tante particolarità, segnatamente sulla marina, che ignoravamo. Cadendo il discorso sulla tratta degli schiavi, disse: — L'Europa crede di avere abolito od almeno fermato la tratta degli schiavi in Oriente, e se ne gloria come di un trionfo riportato dalla politica; ma chi conosce bene i paesi orientali soggetti all'islamismo,

sa che quel trionfo si riduce a belle e pompose parole, ad illusorie promesse ed a vicendevoli inganni. E queste cose in Europa si sanno; poichè è impossibile occultare ciò che tutti vedono: tuttavia si dissimula e si grida al trionfo. Voi avete visto e toccato con mano se il commercio degli schiavi sia cessato nei paesi mussulmani: ebbene, se in Europa riferirete quanto è passato sotto i vostri occhi, molti si tureranno le orecchie, e continueranno a parlare di vittoria della civiltà sull'islamismo.

7. — Intanto, se i trattati, che le Potenze europee imposero all'Oriente mossulmano sulla repressione della tratta, non fruttarono alla causa della civiltà che poco o nulla, al Governo egiziano apportarono notevoli danni, senza punto raggiungere lo

Entrata al canale di Suez.

scopo che l'Europa si era prefisso. Prima che la politica s'immischiasse in questa faccenda, il commercio degli schiavi facevasi dai mercanti, ed il Governo egiziano, che in conclusione poteva dirsi passivo nel brutale traffico, ricavava dalle dogane qualche milione. Costretto poi ad impedir la tratta (almeno apertamente), che dai mercanti facevasi, quell'introito, che era uno dei principali nel paese, venne meno. Ora, stretto il Governo dal bisogno di procurarsi denaro, e dalle continue richieste di schiavi da parte dei paesi mussulmani, si fece egli medesimo incettatore dei poveri Neri, ed il commercio di carne umana da libero passò governativo. Nè quanto dico, è una favola; poichè voi stessi avete veduto in questi giorni qual merce trasportava la bandiera egiziana. Intanto, credete voi che il Governo ricavi guadagni da questo infame traffico? Neppur per sogno; poichè, dovendo fidare a questo ed a quello un commercio

proibito, tutti ne profittano, rubano, e sotto la protezione della bandiera egiziana fanno i loro interessi. Un utile però lo ricava, ed è quello di provvedere di schiavi le famiglie ed i paesi mussulmani. Di fatto, giunto in porto un carico di quegli sventurati, una parte è mandata a Costantinopoli, ed altri restano qua, per servire nell'esercito, se sono maschi, o negli *harem*, se femmine. Quale strazio poi materiale e morale si faccia di quelle povere creature, non occorre dire; poichè voi, ministro di Dio e vecchio viaggiatore in paesi mussulmani, ne sapete abbastanza. —

8. Passata una parte della notte in questi discorsi, la mattina poco dopo l'alba giungemmo a Suez. E venuto tosto il Direttore della sanità pubblica, chiese le solite informazioni sulla città di partenza, sui luoghi di fermata ecc. e dopo altre formalità, dichiarò libero il piroscafo di entrare in porto e sbarcare i passeggieri. E così quella nave, che, per aver servito all'infame traffico della carne umana, avrebbe dovuto esser calata a fondo od almeno catturata, entrò sicura e libera a Suez, ed andò a schierarsi tra gli altri legni, che mai lordavansi di quella turpe macchia. Venute poi da terra alcune persone, si abboccarono col Comandante, e messesi d'accordo, scesero tutti, conducendo seco quei giovani schiavi, ch'erano stati trattenuti a bordo, e che, vestiti all'orientale, facevansi passare per domestici degli uffiziali e dei passeggieri. Il macchinista intanto, sbrigate le faccende d'uffizio, fece mettere in mare una barchetta del piroscafo, ed alzata la bandiera egiziana, da quattro bravi marinai fummo condotti a terra.

9. Appena sbarcati ci recammo al Consolato francese; e passando per le vie di Suez restai meravigliato nel vedere quel piccolo paese trasformato in una città europea. I grandi lavori del taglio dell'istmo avevano chiamato e fatto accorrere colà tanta gente, ed erano sorte, come per incanto, sì belle case, strade, piazze e giardini, che dopo quindici anni di assenza io non ravvisava più l'antica Suez. Invano cercai la bottega del buon Maltese e la casa del Popo, dove nel 1849 io ed i miei Missionarj avevamo ricevuto gentilezze e favori; tutto era sparito, per dar luogo a più comode case ed a strade più diritte e pulite.

Accolti con affettuosa cortesia dal Console francese, passammo un'ora in conversazione, dando io le notizie dell'Abissinia, di Massauah, di Gedda e di Teodoro, ed egli quelle della Francia, d'Italia, di Roma, e degli altri paesi, che ci erano tanto cari. Da lui seppi i nomi dei Missionarj francesi mandati ai paesi galla, ed erano P. Domenico, vice Prefetto, P. Felice e P. Esuperio; i quali, secondochè dicevami il Console, partiti per Aden, sentendo o per vie o colà che io viaggiava alla volta dell'Europa, probabilmente sarebbero ritornati anch'essi, per raggiungermi e sentire le mie disposizioni. Intanto, in Europa ed in Egitto tenendomi tutti per morto, appena a Suez si sparse la voce del mio arrivo, vennero a vedermi ed a congratularsi meco un grande numero di Francesi e d'Italiani ed anche di Abissini. Di questi ultimi in quel tempo eranvene molti in Egitto; poichè i lavori del canale attirando in quel luogo gente da tutte le parti, anche gli Abissini vi erano accorsi, sia per guadagnare qualche cosa, sia per fuggire le terribili vessazioni, onde Teodoro maltrattava le popolazioni di quel povero paese. Venuti tutti quanti in corpo per offrirmi i loro ossequj, restarono contentissimi di aver trovato nel mio seguito i due giovani abissini Michael e Stefano, con i quali tosto cominciarono a parlare nella loro lingua, ed a comunicarsi le notizie delle loro avventure.

10. Senza nulla dirmi, il Console telegrafò subito al Cairo, ad Alessandria ed a Roma che io era giunto a Suez; ed anche il dottor La Garde mandò in Francia un

telegramma annunziando il suo arrivo con me sul territorio egiziano. Per la qual cosa, occupandosi di me (come era naturale) i giornali di quelle due nazioni europee, io ritornai da morte a vita presso il gran mondo civile ed ecclesiastico. Quel giorno il Console francese volle darci pranzo in casa sua, ed invitati anche il Console italiano ed altri amici, si passarono alcune ore nella più affettuosa allegria. Tra i convitati eravi un certo P. Antonio, nativo irlandese e Missionario in Suez, il quale, alzatici da tavola, ci pregò di fare una visita alla sua Missione, la cui casa stavasi allora costruendo. E rimasto il dottor La Garde al Consolato, io, il P. Gabriele, i miei due giovani ed il macchinista ci avviammo a quel luogo, accompagnati dal Missionario. Entrati nella cappella, adorammo Gesù Sacramentato, e con tutto il fervore raccomandai al suo amorosissimo cuore il neofito scozzese, che mi stava a fianco, e che da pochi giorni era passato dalle tenebre del protestantesimo alla luce della cattolica verità. Il P. Antonio ci offrì qualche rinfresco, ma avendo pranzato poche ore prima, lo ringraziammo, promettendogli di accettare altra volta le sue gentilezze.

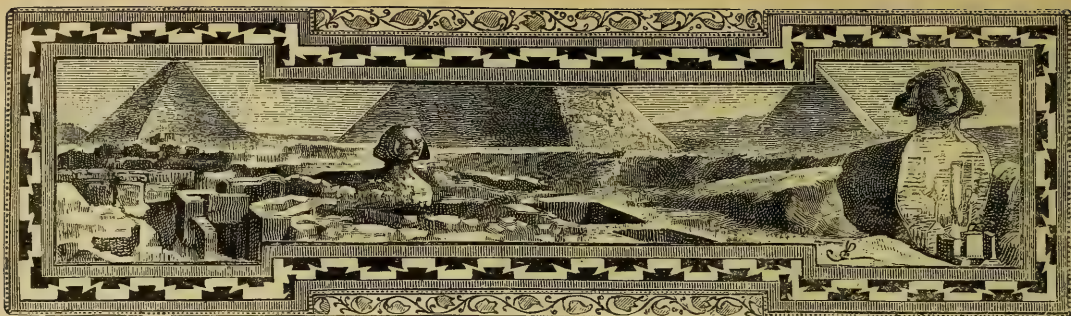
11. Verso sera giunse a Suez il P. Venanzio, Prefetto del piccolo convento del Cairo, che io aveva conosciuto nel 1850 su di un legno, che faceva la traversata da Alessandria al Cairo. Non aspettando il mio ritorno in Egitto ed in Europa, perchè anch'egli mi credeva passato a miglior vita, appena seppe ch'era sbarcato a Suez, corse ad abbracciarmi. Dovevasi a questo Religioso l'impianto della Missione di Suez, eretta ed avviata con grande zelo sin da quando cominciarono i lavori del canale.

Si sa che la protezione delle Missioni dell'Alto Egitto era passata al Governo austriaco con l'acquisto della repubblica veneta. Ora, fondata la Missione di Suez dal Prefetto del Cairo, dipendente dal Vicario Apostolico copto, e le Missioni dei Copti essendo poste sotto la protezione austriaca, il P. Venanzio, sia per la suddetta ragione, sia perchè Suez riputavasi territorio dell'Alto Egitto, mise quella Missione sotto la protezione del Console austriaco. Ciò dispiacque grandemente alla Francia, che su tutte le Missioni d'Oriente estendeva la sua protezione; e di fatto, recandomi io quel giorno alla Missione di Suez, il Console francese ricusossi di accompagnarmi, dicendo che non voleva metter piede in una casa, protetta dall'Austria, laddove avrebbe dovuto appartenere alla Francia. Allora mi accorsi che tra i due Consolati eravi da un pezzo una grossa questione su quel protettorato; la quale durò più di venti anni. Poichè, ritornando io nel 1880 dallo Scioa, giunto a Suez, sentii che quella Missione era stata incorporata a Terra Santa, e quindi messa sotto la protezione francese.

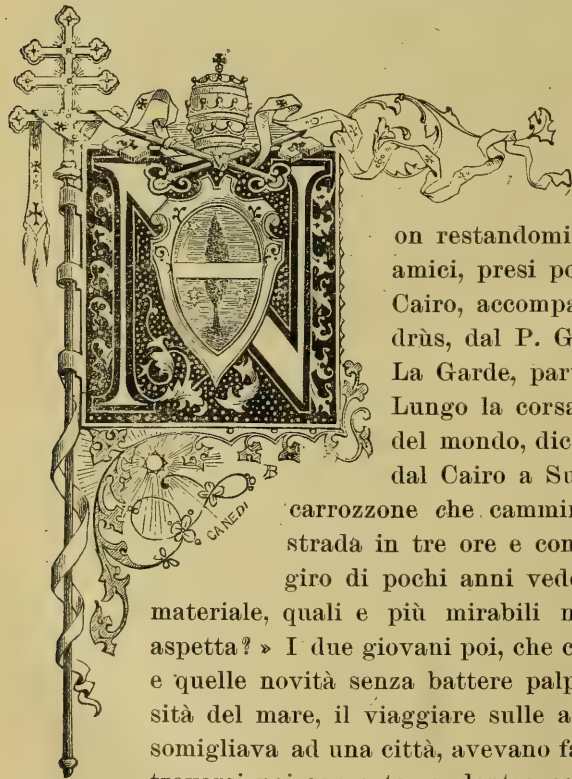
Questi protettorati, non può negarsi, quando l'islamismo faceva sentire il peso della sua potenza e del suo odio contro il cristianesimo, resero grandi servizj alla Chiesa, e per i cristiani d'Oriente furono lo scudo di difesa e di vita. Ma, messosi il Governo mussulmano sulla via della tolleranza, in certo modo legale, sarebbe stato utile che i Governi europei non s'ingerissero più di quanto vi fosse stato bisogno. Alcuni invece hanno mutato il protettorato in patronato; donde poi tanti disturbi alla Chiesa di Dio, la quale, per progredire e far del bene, vuol esser libera di ogni legame, che in qualsiasi modo possa impedire o inceppare la sua azione benefica.

12. Il giorno appresso venne dal Cairo quel Fatàlla Mardrùs, che io aveva conosciuto nel primo mio viaggio alla Missione, e che poi, trovato e lasciato a Kartum, non aveva più visto. Appena mi fu innanzi: — Oh il morto risuscitato! — esclamò, e baciatomi l'anello pastorale, mi si gettò fra le braccia quasi piangendo. Sperimen-

tatolo onestissimo e sinceramente affezionato ai cattolici, aveva commesso anche a lui talune faccende da trattare in Oriente per la Missione Galla, sempre però sotto la dipendenza di Monsignor Guasco. E a dire il vero, non ebbi mai a lamentarmi della sua fedeltà e premurosa sollecitudine per i nostri interessi. Dopo aver parlato sul viaggio e sulle notizie ch'erano state sparse rispetto alle cause della mia morte, ci interrogammo a vicenda sui fatti accaduti nell'Alto Egitto e nel Sennàar, dopochè ci eravamo separati. E come egli desiderava sapere le particolarità e la riuscita del mio viaggio lungo il Nilo Azzurro, così io era impaziente di sentire qual conclusione avevano avuto le questioni di Kartum tra i Padri della Compagnia, che già stavano per abbandonare quella Missione, ed i loro emuli; che cosa di bene aveva poi fatto il nuovo Provicario Knoblecher con i suoi Missionarj austriaci, e che n'era del P. Angelo Vinco, lasciato tra i Bari. Tutti questi argomenti, e le notizie che doveva darmi sugli affari della nostra Missione in Alessandria ed in Cairo, ci tennero occupati tutta la giornata e molto altro tempo.

13. Ho detto che in Suez si trovavano alquanti Abissini, addetti ai lavori del canale. Ora, essendo alcuni di essi cattolici, ed altri desiderando convertirsi, volevano che io mi fermassi qualche tempo in quella città per istruirli ed ammetterli ai sacramenti. Vedendo tanto fervore, e non essendovi colà alcuno che parlasse la loro lingua, destinai tre giorni esclusivamente per loro; e dataci dal P. Venanzio una stanza separata e libera pel catechismo, stabilimmo radunarli in essa parecchie ore al giorno per ascoltare le istruzioni, che i miei due giovani ed io avremmo loro dato. Affinchè poi stessero maggiormente raccolti e non avessero a divagarsi neppure pel vitto giornaliero, comprai una quantità di riso e di datteri, per distribuirli a quei cari figli mattina e sera. Erano quindici, e nei tre giorni fu dato il Battesimo degli adulti a chi non aveva ancora ricevuto quel sacramento secondo il rito cattolico; e confessatisi tutti quanti, sei furono ammessi alla mensa eucaristica. L'ultimo giorno diedi loro gli opportuni consigli per conservare il tesoro della fede che avevano ricevuto; e raccomandai a tutti di frequentare la chiesa ed assistere alla Messa ed alle sacre funzioni. — Non trascurate, soggiunsi, in caso di malattia, di chiamare il prete; poichè, quantunque non conosca la vostra lingua, tuttavia, pentendovi dei peccati commessi, e manifestandogli con qualsiasi segno esterno il dolore del vostro cuore, potrà darvi l'assoluzione e l'Olio Santo. Spirando inoltre fra le sue braccia, egli benedirà il vostro cadavere, e potrà pregare sul vostro sepolcro. Non frequentando la chiesa e morendo senza il prete, non si saprà dove seppellirvi, se con i mussulmani o con i cristiani. — Toccai questo punto, perchè sapeva bene quanto gli Abissini tenessero alla sepoltura ecclesiastica. Affinchè poi stessero uniti fra di loro, e si conservassero fedeli e costanti nei proponimenti fatti, scelsi e destinai per loro capo il più savio ed il più fervoroso di essi, e gli ordinai di vigilare sulla condotta di ciascuno, di radunare la sera tutti quanti per recitare insieme le preghiere cristiane, e di condurli, almeno nei giorni di festa, alla chiesa cattolica. Finalmente, acciocchè anche nei bisogni temporali si avessero qualche ajuto e soccorso, li raccomandai al Missionario ed all'amministrazione dei lavori del canale.

CAPO XIV.

AL CAIRO.

1. Da Suez al Cairo sulla strada ferrata. — 2. La capitale dell'Egitto. — 3. Stupore dei miei giovani. — 4. Affettuoso ricevimento in Cairo; novità da per tutto. — 5. Quanto mutabile il mondo. — 6. Visite scambievoli; Monsignor Uiccic. — 7. I conti della Missione Galla in Egitto. — 8. Una raccomandazione provvidenziale; morte di Monsignor Guasco. — 9. Un meritato elogio. — 10. Visita al Vicerè. — 11. Il collegio dei Fratelli delle scuole cristiane. — 12. Gli educandati delle Suore. — 13. Risolviamo visitare Gerusalemme.

Non restandomi da fare altro in Suez, congedatomi dagli amici, presi posto sulla strada ferrata che portava al Cairo, accompagnato dal P. Venanzio, da Fatàlla Mardrùs, dal P. Gabriele e dai miei due giovani. Il dottor La Garde, partito prima, ci aspettava in quella città. Lungo la corsa, pensando quanto sieno mutabili le cose del mondo, diceva tra me stesso: « Nel 1846, recandomi dal Cairo a Suez, feci la strada in trent'ore dentro un carrozzone che camminava a salti; oggi compio la medesima strada in tre ore e comodamente. Oh! esclamai, se l'uomo nel giro di pochi anni vede sì mirabili trasformazioni nel mondo materiale, quali e più mirabili non troverà nel mondo spirituale, che ci aspetta? » I due giovani poi, che conduceva meco, guardavano quelle scene e quelle novità senza battere palpebra e come istupiditi. Già la grandiosità del mare, il viaggiare sulle acque dentro un legno, che, secondo essi, somigliava ad una città, avevano fatto su di loro la più grande impressione; trovarsi poi sopra terra, dentro comode case, e correre con esse la velocità del fulmine, e senza comprenderne il come, sembrava loro di essere passati in un mondo nuovo e pieno di meraviglie. Poveri barbari! Volgevano gli occhi a destra ed a sinistra come automi; avrebbero voluto parlare, ma da una parte lo sbalordimento, dal-

l'altra la mancanza di termini per esprimere cose e idee nuove, li rendevano mutoli, ma però ansiosi di conoscere qualche cosa. E non solamente essi, ma anch'io mi trovava nel medesimo impiccio; poichè, non offrendo la lingua etiopica vocaboli e frasi atti ad esprimere quelle novità, non sapeva rispondere alle loro continue domande. Cammin facendo, osservavano il filo elettrico ed i fanali dell'illuminazione a gas; ebbene, dovetti stentare non poco per far loro comprendere in qualche maniera che cosa erano, come agivano e quale utilità apportavano.

2. Finalmente il fischio del vapore diede l'avviso che si era giunti in Cairo, città santa per i mussulmani, e gran capitale dell'Egitto e dell'islamismo. Benchè il Cairo per grandezza non sia neppure un terzo di Parigi, e, paragonato a Londra, appena uguaglierebbe un grosso sobborgo della capitale inglese, pure i mussulmani hanno un concetto sì grande di quella città, nutrono verso di essa tale stima e venerazione, e dànno al suo nome tanta autorità, che per essi il Cairo è qualche cosa di più grande e di più nobile delle suddette città europee. Per le popolazioni poi dell'Africa e di una parte dell'Asia, il Cairo è una meraviglia, ed eccita in loro maggiore ammirazione ed entusiasmo, che non Parigi e Londra sull'animo nostro. Poichè, avvezzi noi a vedere per l'Europa tante belle città, avviandoci a quelle due capitali, immaginiamo ch'esse debbano avere maggiori pregi delle altre da noi visitate: laddove gli Africani, che nascono e vivono dentro capanne di paglia, e che nessun'idea hanno della forma, regolarità e sontuosità delle città costruite all'europea, giunti all'improvviso dinanzi a quella selva di minareti, di moschee, di palazzi, ed inoltrandosi per quelle larghe strade, piazze e pubbliche passeggiate, restano sbalorditi ed incantati. Le centinaja inoltre di moschee con i loro altissimi minareti dànno al culto mussulmano una maestà straordinaria, ed attraggono in maniera incredibile tutte le facoltà e gli affetti di quel popolo ignorante. Cosicchè il Cairo con i suoi monumenti religiosi, benchè di stile ordinario e semplice, ma di grandiosa mole, a confronto di tutti gli altri fabbricati, predica il culto islamitico a tutta l'Africa e ad una gran parte dell'Asia, con più solennità ed efficacia che le città cristiane ai nostri popoli.

3. I miei due giovani avevano già ricevuto un'impressione alquanto favorevole all'islamismo nel vedere Gedda, dove pure sono parecchie moschee con alti minareti: ma riputandosi quel luogo come la porta della Mecca, e quindi l'entrata al gran santuario dei mussulmani, si convinsero di leggieri che qualche cosa di nuovo e di straordinario pur doveva essere vicino al sepolcro del gran profeta. In Suez, città nascente, e senza chiese e moschee, la loro attenzione si fermò sull'illuminazione a gas, sul telegrafo e sulle strade ferrate. Giunti poi al Cairo, nel vedere un sì sterminato numero di moschee e di minareti, che inalzavansi superbi verso il cielo, mi domandarono meravigliati e commossi: — Queste grandi fabbriche son tutte chiese cristiane, in cui si adora e si benedice Dio? —

— No, figli miei, risposi, son moschee; ed invece di servire al culto di Dio, si tengono aperte per glorificare chi al Signore toglie tante anime, quello, cioè, che i mussulmani chiamano il gran profeta. —

— Moschee mussulmane! esclamarono. Come, una gente sì vile, sordidi mercantucci, che girano l'Abissinia per guadagnare un pezzo di pane, sono poi così ricchi nei loro paesi, da inalzare a Maometto tanti grandiosi fabbricati? E noi teniamo quei forestieri qual popolo spregevole, e sì miserabile da andare ramingo per la terra in cerca di meschino guadagno? —

— Ciò non deve farvi meraviglia, soggiunsi io; poichè le ricchezze, che questa razza presentemente possiede, appartenevano in gran parte a noi cristiani, cui furon tolte colla violenza e col ferro. Questi paesi, ora soggetti all'islamismo, erano un tempo i più floridi giardini della Chiesa di Gesù Cristo; sorse Maometto, e devastando e rubando tutto ai legittimi possessori, appropriò a sè ed ai suoi seguaci le ricchezze dei figli di Dio. Nè queste rapine e devastazioni si limitarono al solo Oriente, ma dovunque potè giungere quella selvaggia e brutale potenza. Ecco come l'islamismo giunse all'opulenza, che in questa città vedete. —

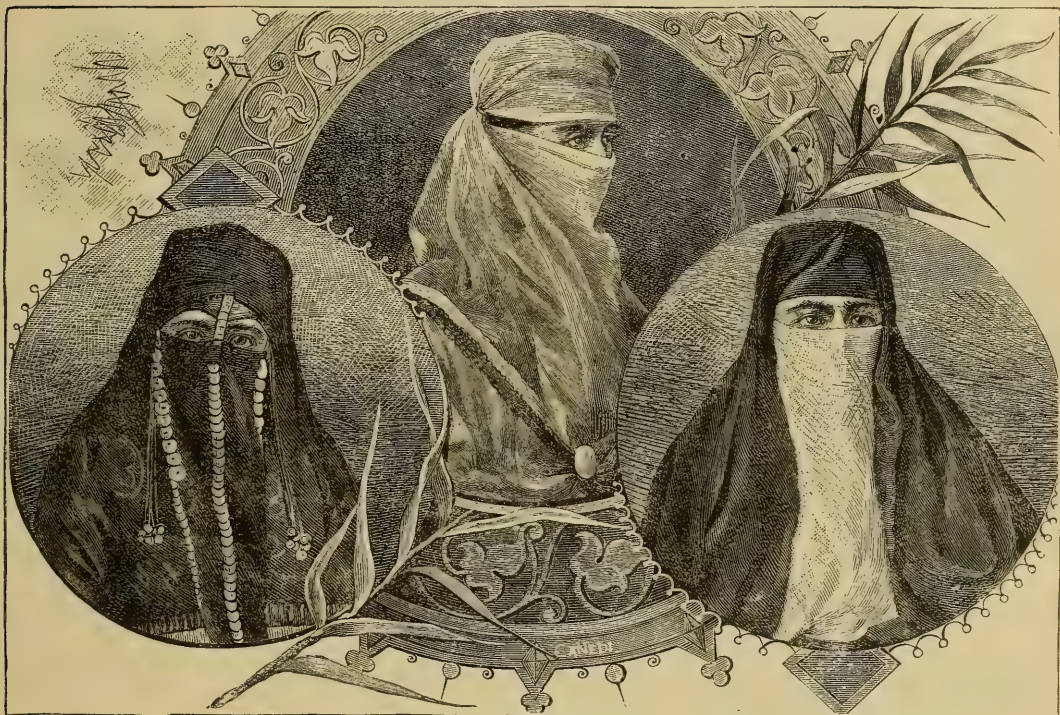
4. Intanto, scesi a terra, trovammo un gran numero di amici, che ci aspettavano, molti Religiosi del convento di Terra Santa, alcuni Fratelli delle scuole cristiane, il segretario di Monsignor Delegato ed altri signori europei ed egiziani. Tutti quanti volevano condurci al gran convento; ma avendo promesso al P. Venanzio, che mi accompagnava, di prendere alloggio in casa sua, ringraziai quelle gentili persone della loro affettuosa offerta, e mi recai al piccolo convento.

Nelle prime due visite da me fatte al Cairo, cioè nel 1846 e nel 1850, chi voleva recarsi in qualche luogo alquanto lontano, o da un punto all'altro della città, non trovava altro mezzo di trasporto che l'asino; nel 1864 invece, scesi dalla strada ferrata, stavano pronte dinanzi la stazione tante carrozze, quanto se ne vedono nelle città europee. Quale trasformazione in pochi anni! Nei dintorni poi della stazione sorgeva un nuovo Cairo; belli palazzi, comode strade, larghe piazze, ameni giardini mostravano che le pacifiche industrie della civiltà umana si erano fatto largo anche tra i fatalisti mussulmani. Riconobbi l'antico Cairo mettendo piede nel *Morki,* ossia nel quartiere in gran parte abitato dagli Europei: ed anche là trovai una bellissima chiesa, costruita recentemente dai Padri di Terra Santa; dove ebbi la consolazione di visitare il sepolcro di Monsignor Perpetuo Guasco, morto alcuni anni prima ed ivi seppellito.

5. Ed erano pure morti tanti altri Vescovi indigeni miei amici, con i quali aveva avuto negli anni passati lunghe conferenze sull'Oriente e sui paesi che io andava ad evangelizzare. Non era più Monsignor Teodoro Abucarìm, Vescovo copto cattolico; e dormivano pure il sonno della morte Monsignor Basilios, Vescovo greco cattolico, ed il Vescovo armeno unito. Dei Consoli, da me prima conosciuti, eravi solamente il signor Vernoni, ma non più con la qualità di Console sardo al Cairo, bensì come privato, e ricco proprietario europeo. E sul trono d'Egitto quanti altri Vicerè e Principi si erano assisi e poi scesi nella tomba! Erano già morti Mohammed-Aly ed Ibraim Pascià, che io aveva visitati nel 1846; ucciso Abbas Pascià, morto pure Said Pascià, e tanti ministri, che avevano servito quei Principi. E dall'Egitto volgendo lo sguardo all'Europa quanti troni infranti, e Sovrani o morti o spodestati in pochi anni! Ad eccezione di Pio IX e della Regina Vittoria, quasi nessuno degli Imperatori e Re europei sedeva sul proprio trono. Intanto, questa mutabilità delle sorti e delle vicende dei Grandi quanti argomenti di meditazione non offre all'imparziale osservatore! Che cosa sono gli onori del mondo, le ricchezze, i favori, le fortune, se non fragili fiori che presto appassiscono, e bene spesso pungenti spine, che lacerano e rendono amari i pochi giorni della vita?

6. Giunto in Cairo, il giorno appresso cominciarono a venire tutte le persone ragguardevoli, che con me avevano amicizia o attinenza, per darmi il ben arrivato e congratularsi del mio ritorno a vita. Essendo la stagione d'inverno, quasi tutte le Autorità

governative, i Consoli delle diverse nazioni, i Vescovi ed altri signori da Alessandria eransi ritirati al Cairo, per godere un'aria più mite, e villeggiature più amene. Laonde mi ci vollero tre giorni per ricevere tutte quelle visite, ed altri tre per ricambiarle. Poscia mi recai un giorno al gran convento dei Padri di Terra Santa, dove alloggiava il nuovo Delegato Apostolico, Monsignor Pasquale Uiccic.

Questo giovane Prelato trovavasi Vescovo titolare in Albania, quando, morto Monsignor Perpetuo Guasco, fu eletto dalla Santa Sede a succedergli nella Delegazione Apostolica. Parlando meco confidenzialmente, dolevasi che, presa appena cono-

Donne turche.

scenza della diocesi, cui era stato destinato, la Santa Sede avevalo traslocato in Egitto, a reggere un Vicariato cotanto importante, e per molti rispetti difficile. — Ora, soggiungeva, mi tocca fare un secondo noviziato, imparare altre lingue, studiare nuovi paesi e nuove popolazioni; insomma ricominciare il tirocinio, che colà aveva quasi compito. —

Monsignor Uiccic, oriundo tedesco, e fornito di buoni studj e di belle virtù, era degno di occupare quella dignità. Dotato poi di matura prudenza, nel fior degli anni, poteva benissimo superare le difficoltà, che accennava, e servire la Chiesa con decoro e frutto. L'avere inoltre al fianco per Vicario Generale un certo P. Elia (che aveva condotto seco dall'Albania), persona di grande ingegno ed esperienza, gli giovò tanto, che ben presto cattivossi l'animo di tutti, e nei pochi anni che visse rese alla Chiesa inestimabili servizj.

7. Uno dei principali motivi, ond'io aveva impreso il viaggio per l'Egitto, era quello di assestare i conti del capitale appartenente alla Missione Galla, che, pria di partire per l'interno, aveva affidato a Monsignor Perpetuo Guasco. Morto quel grande e impareggiabile mio amico, l'amministrazione dei nostri interessi era rimasta nelle mani di un certo P. Alessio, suo Vicario Generale; persona proba, esperta, e sinceramente affezionata alla mia Missione. Or, trovandosi egli in Alessandria, Guardiano del gran convento di Terra Santa, appena sentì che io era giunto in Cairo, corse in questa città con tutte le carte dell'amministrazione da lui tenuta, per rendermi conto di essa e pregarmi di rimetterla in altre mani. Non occorre dire che tanto da Monsignor Guasco, quanto dal suo Vicario quel piccolo capitale era stato conservato e trafficato sì coscienziosamente e con tale affettuosa premura, che io stesso forse non avrei fatto quello ch'essi fecero. Era elemosina di devoti benefattori, destinata alla conversione delle anime; e cadendo in mani di chi aveva dedicato come me la propria vita all'apostolato, non poteva trovare amministratori più scrupolosi e solerti di quei due Prelati. Ma ciò che va notato in quest'occasione è il seguente aneddoto, raccontatomi dal P. Alessio.

8. Secondochè altrove dissi, nel 1846, prima di partire per i paesi galla, oltre di aver consegnato a Monsignor Guasco una somma di denaro, appartenente alla Missione, gli aveva anche lasciato legale procura di amministrarlo, e di mandare, tanto a me quanto ai miei Missionarj, quello che avremmo richiesto, o che per imprevisti nostri bisogni avrebbe giudicato necessario egli medesimo di spendere. Molti anni dopo poi, trovandomi a Lagàmara, e temendo per la mia vita, erami venuta l'ispirazione di scrivere al suddetto Monsignore una lettera, con la quale gli raccomandava novamente di continuare ad usarci quella carità, tenendo esatto conto delle somme a lui lasciate, e di provvedere, in caso di morte, al collocamento di esse presso persona fidata e benevola verso la Missione.

Or, dicevami il P. Alessio che, appena Monsignore ricevette quella lettera, ordinò di avvisare Hanna Messàrra e Fatàlla Mardrùs (cui io aveva commesso di trattare alcuni affari rispetto a quell'amministrazione), che, dopo tanti anni, Monsignore voleva rivedere ed assestare i conti della Missione Galla. E dovendo egli recarsi al Cairo per assistere alla distribuzione dei premj nel collegio delle Suore del Buon Pastore, aveva stabilito di partire per quella città alcuni giorni prima, a fin di avere il tempo necessario per compiere quel lavoro. E di fatto, trovati al Cairo nel giorno fissato i due suddetti amici Messàrra e Mardrùs, si esaminò ogni cosa, e fatto poscia un particolareggiato inventario, fu firmato da Monsignor Guasco, dal P. Alessio e dagli altri due colleghi. — Monsignore, soggiungeva il P. Alessio, apponendo la sua firma a quelle carte, esclamò: « Ora son tranquillo; e se venisse la morte, partirei contento per l'eternità ». E la morte, continuava il detto Padre, non tardò a giungere; poichè, recatici il giorno appresso dalle Suore, e fatta la solenne distribuzione dei premj, Monsignore tenne una lunga conferenza sulla circostanza, e poi altri discorsi alle religiose ed alle alunne: ma verso sera messosi a letto stanco ed alquanto di malessere, passò una notte insonne ed agitata. Chiamato al mattino il medico, ci diede il triste annunzio che l'augusto infermo era minacciato di congestione cerebrale, e che quindi bisognava amministrargli subito gli ultimi sacramenti. E di fatto, ricevuti i conforti religiosi con piena cognizione e con grande fervore, poco dopo perdette la conoscenza ed il giorno appresso morì. —

9. Da questo fatto si scorge chiaro quanto egli amasse la mia Missione, e con quanto zelo e premura cercasse avvantaggiare i nostri interessi. Egli non fu per noi solamente un benevolo fratello ed un saggio amministratore, ma un amoroso padre. Chiunque di fatto, appartenente alla Missione Galla, passava d'Egitto, era sicuro di trovare in quell'illustre Prelato, non solo la più affettuosa accoglienza e paterna carità, ma ogni sorta di ajuti e di favori. Quanto poi all'amministrazione del capitale affidato nelle sue mani, crebbe talmente in quindici anni, mercè le sue cure e sollecitudini, che, pur mandandoci diverse somme nell'interno dell'Africa, e dando ai Missionarj, che da lui erano passati, quanto loro abbisognava, giunto io in Egitto, lo trovai accresciuto più della metà. Per la qual cosa, come dal Signore si ebbe anche per tale buona opera l'eterno compenso, si abbia pure da me su queste pagine un perenne ricordo di meritata gratitudine.

Laonde, con ragione la scomparsa quasi improvvisa di quel sant'uomo dalla scena del mondo, fu pianta da tutto l'Egitto, e lasciò immersa nel più grande dolore quella cristianità. E gli onori che nei solenni funerali furono resi a quel cadavere da tutte le Autorità e da ogni classe di persone, anche di differente culto, mostrarono abbastanza quanto egli fosse amato, e con quanto decoro, zelo e prudenza avesse occupato il dignitoso posto dalla Santa Sede assegnatogli.

10. Intanto, assestati quei conti, rimisi nelle mani del nuovo Delegato Apostolico Monsignor Uiccic ogni cosa con legale procura; ed egli, affinchè l'opera benefica di Monsignor Guasco a pro della mia Missione fosse continuata con uguale zelo e premura, ne commise l'amministrazione al P. Elia, suo Vicario Generale, uomo esperto e di grande abilità. Sbrigata questa importante faccenda, Monsignor Delegato passava gran parte del tempo con me, e volevami quasi ogni giorno a pranzo nel convento grande, invitando pure a farmi compagnia il dottor La Garde ed altri amici. Avendomi condotto egli stesso a visitare molte persone ragguardevoli del Cairo, volle pure accompagnarmi dal Vicerè Ismail Pascià. Accolti cortesemente, e scambiatici i soliti complimenti, Ismail mi rivolse una lunga serie di domande sull'Abissinia, su Teodoro e sui paesi galla; a molte delle quali non riputai conveniente rispondere secondochè egli desiderava, per non tradire la fiducia riposta in me da Teodoro, e per non esporre i Missionarj a rappresaglie e persecuzioni da parte di quei popoli, se per caso avessero conosciuto che un Missionario parteggiava per gli stranieri, e svelava ad essi i loro segreti. In fine, accennando il proposito di tentare una qualche volta la conquista dell'Abissinia, chiese che cosa io ne pensassi. — Non credo di facile riuscita, risposi, il vostro disegno. Trentamila Egiziani non basterebbero per cominciare quella conquista; andati poi avanti nell'interno, questo numero dovrebbe essere notevolmente accresciuto, per non restar vittima dei nemici. Siate certo che, trattandosi di guerra contro i mussulmani, tutta l'Abissinia uscirebbe armata e neppure le donne resterebbero in casa. La fede cristiana trasformerebbe quei popoli in tanti leoni. —

Accolte queste mie dichiarazioni con riso di affettata incredulità, scambiammo poche altre parole e ci congedammo.

11. Uscito dal Vicerè, mi recai a visitare il collegio dei Fratelli delle scuole cristiane, e trovai quella casa di educazione sì ben messa e regolata, che mi si allargò il cuore per la contentezza. Il fabbricato, grandioso e sano, la cui costruzione era costata una somma immensa, poteva contenere comodamente circa duecento giovani; e già ve n'erano più di cento. Gli alunni esterni poi, che frequentavano le scuole, erano

parecchie centinaja. Il Direttore fece trovare schierati in un salone tutti i collegiali, tra i quali una cinquantina erano cattolici, ed il resto eretici orientali, alcuni protestanti europei e pochi ebrei e mussulmani.

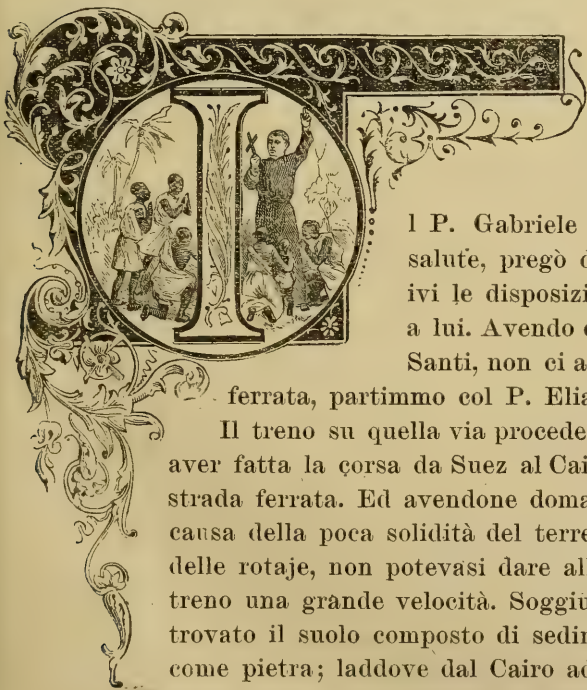
L'unione degli eretici ed anche dei protestanti con i cattolici non l'avrei voluta; ma, la ritenni, attese le circostanze, tollerabile; perchè in fondo tanto gli uni quanto gli altri erano battezzati, ed il vivere insieme in quell'età non dava a temere gravi pericoli per i nostri giovani. Non potevo però approvare la comunanza con i mussulmani, i quali portano nel sangue il germe dell'incredulità ostinata e dei più brutti vizj: ma conoscendo quanto quei savj istitutori sieno vigilanti e di giorno e di notte nella custodia della gioventù, restai alquanto tranquillo. Avendo poscia domandato se andavano tutti in cappella, e se i genitori di religioni eterodosse permettevano che i loro figli intervenissero agli atti di pietà che facevano i cattolici, risposero di sì. E di fatto, invitato a celebrar la Messa un qualche giorno per i collegiali, li vidi tutti quanti in cappella, e li sentii recitar tutti le medesime cattoliche preghiere.

12. Un altro giorno andai a visitare gli educandati tenuti dalle Suore, e che tanto bene facevano nel Cairo ed in tutto l'Egitto. I principali erano quelli delle Suore del Buon Pastore e delle Terziarie clarisse; tutti e due con molte giovani convittrici e con iscuole per le alunne esterne. Anche qui vivevano in comune le cattoliche con le giovani di culto dissidente: ma se qualche pericolo poteva esservi rispetto alla disparità di dottrine, quanto a costumi non eravi da temer nulla. I Direttori e le Direttrici mi dicevano che prima gli alunni e le alunne dei culti dissidenti accorrevano in maggior numero; ma essendosi poi veduto che una gran parte di quella gioventù abbracciava la religione cattolica, talune famiglie si astennero di mettere i loro figli in collegio, ed anche di mandarveli a scuola. Negli orfanotrofj invece, non essendo soggetti quegli sventurati a genitori, e tanti neppure a parenti, vi accorrevano numerosi; e con gli ajuti e soccorsi temporali ricevevano liberamente il dono della fede. Quelle visite in verità mi riempirono il cuore di consolazione; poichè, non solo quelle sante istituzioni indicavano un trionfo del cattolicismo, ma anche un principio pel povero Oriente di ritorno ai tempi gloriosi della sua antica fede.

13. Finite le visite ed assestati tutti gli affari che mi avevano chiamato in Egitto, volsi il pensiero alla partenza. Il dottor La Garde più volte avevami manifestato il desiderio di visitare Gerusalemme insieme con me; ed io, sia per la devozione che mi spingeva verso quel santo luogo, sia per fare del bene a quell'anima, non erami mostrato contrario ad imprendere il proposto viaggio. Quel mio compagno non era un incredulo, ma un cattolico negligente nella pratica delle opere di pietà e di religione, cosa ordinaria in Francia, principalmente nella classe delle persone ragguardevoli. Ora, essendomi lungo il viaggio sforzato a ridestare con amichevoli consigli in quel cuore il fervore cristiano, sperava che, giunti a Gerusalemme, le mie apostoliche sollecitudini avrebbero avuto un felice esito col vederlo a' piè degli altari ricevere i santi sacramenti. Anche i miei giovani sospiravano visitare la santa città, con quel fervore e con quella passione, che gli Etiopi hanno per i Luoghi Santi. Laonde, per appagare il desiderio di tutti, si concluse di visitare Gerusalemme, e poi imbarcarci per l'Europa.

CAPO XV.

A GERUSALEMME.

1. Ad Alessandria. — 2. La chiesa di S. Caterina. — 3. Dai Fratelli delle scuole cristiane. — 4. Fratello Adriano. — 5. Ingenuità e fervore di un giovanetto mussulmano. — 6. Le case dei figli di S. Vincenzo dei Paoli. — 7. Le scuole cattoliche e l'avvenire dell' Oriente. — 8. Altro invito di Fratello Adriano. — 9. A porto Said ed a Giaffa. — 10. A Gerusalemme; nuovi fabbricati. — 11. Industrie apostoliche e disegni di Monsignor Valerga. — 12. Il santuario di Emmaus. — 13. La chiesa di S. Anna; una proposta di Monsignor Valerga. — 14. Perchè quella proposta non ebbe effetto. — 15. Ritiro spirituale nel Santo Sepolcro. — 16. Funzioni religiose. — 17. Partenza da Gerusalemme; a Ramle ed a Giaffa. — 18. Ad Alessandria. — 19. Il Battesimo del giovane mussulmano. — 20. Riflessioni e consigli. — 21. Da Alessandria a Marsiglia.

Il P. Gabriele da Rivalta, per meglio rimettersi in salute, pregò di essere lasciato al Cairo, attendendo ivi le disposizioni, che Roma avrebbe dato rispetto a lui. Avendo egli inoltre visitato altra volta i Luoghi Santi, non ci accompagnò; e noi, messici sulla strada ferrata, partimmo col P. Elia per Alessandria.

Il treno su quella via procedeva così lentamente e adagio, che dopo aver fatta la corsa da Suez al Cairo, non ci sembrava di viaggiare sulla strada ferrata. Ed avendone domandato il motivo, mi risposero che per causa della poca solidità del terreno, e della posizione delle traverse e delle rotaje, non potevasi dare alla macchina una maggior forza, ed al treno una grande velocità. Soggiungevano che da Suez al Cairo si era trovato il suolo composto di sedimento marino, e quindi fermo e forte come pietra; laddove dal Cairo ad Alessandria, per quanto si fosse scavato, non era venuto fuori che sedimento del Nilo, mobile come l'arena, ond'era formato. Per la qual cosa erano stati costretti non solo di fermare le rotaje sopra doppie travi di legno e di ferro fuso, ma di farvi altri lavori straordinarj e costosi, affin di rendere più solida che si potesse la via.

Giunti in Alessandria con notevole ritardo, il P. Elia ci condusse all'episcopio, dove Monsignore aveva ordinato che ci si dèsse comodo alloggio; e di fatto trovammo pronte le camere per me, per i miei due giovani ed anche pel dottor La Garde.

2. Per andare a Gerusalemme il mezzo più comodo era quello di metterci sul piroscafo francese, che partiva da Marsiglia, e che, toccando Alessandria e Giaffa, recavasi a Costantinopoli. Su di esso di fatto prendevano imbarco i pellegrini francesi diretti ai Luoghi Santi. Ma essendo passato per quel porto alcuni giorni innanzi, e tardando a giungere l'altro almeno una settimana, si ebbe tempo di visitare bene Alessandria, e sbrigare tanti affari. Prima di tutto scrissi al Patriarca latino Monsignor Valerga ed al Reverendissimo Custode di Terra Santa che presto sarei giunto a Gerusalemme con tre pellegrini; e poscia mandai lettere in Aden, a Roma, in Francia ed altrove, per dar conoscenza che fra poco sarei partito alla volta dell'Europa.

Il P. Alessio, Superiore del gran convento di Terra Santa in Alessandria, mi esternò il desiderio che il giorno appresso fossi andato a pranzo da lui; e volentieri accettai l'invito di quel caro amico. Giunto colà, provai una grande consolazione nel vedere la chiesa del gran convento, dedicata a S. Caterina, elevarsi snella e maestosa accanto al fabbricato monastico. Nel 1846 in quella chiesa io aveva assistito ai solenni funerali celebrati per la benedetta anima di Gregorio XVI: ma allora era piccola, bassa, e disadorna. Ripassando di là nel 1850 aveva visto quella chiesa, riedificata di pianta da Monsignor Guasco, ma che minacciava di rovinare a causa di screpolature apparse in uno dei grandi pilastri che sostenevano la cupola. Ricostruito quel pilastro e fatti altri necessarj lavori, la chiesa sorse bella e solidissima, del medesimo stile di quella del Cairo, ma il doppio più grande, restando l'una e l'altra come monumento della pietà dei fedeli, e del valore artistico dell'architetto francescano, che ne formò il disegno e ne diresse il lavoro.

3. Alzatici di tavola, e mentre si era ancora in conversazione, vennero a visitarmi i Fratelli delle scuole cristiane, e ad invitarmi a pranzo pel giorno seguente. Io aveva stabilito di andare invece dai Signori della Missione: ma quei buoni Fratelli tante cordiali insistenze mi fecero, che fui costretto acconsentire ai loro desiderj, e rimettere ad altro giorno la visita ai Lazzaristi. Di buon mattino adunque mi recai al loro collegio, e celebrata la Messa nella cappella dei convittori, rivolsi in fine a quei cari giovani un discorso in lingua francese.

In Egitto la lingua europea più nota e comune era la *franca,* cioè quell'italiano alquanto corrotto, che vi avevano lasciato i Veneziani ed i Genovesi, quando tenevano nelle loro mani tutto il commercio di quelle regioni. Ma poscia, e principalmente quando vi passai io, non solo si prediligeva la lingua francese, ma tutti volevano che s'insegnasse nelle scuole a preferenza delle altre. E ciò per due motivi: primo, pel predominio che la Francia aveva acquistato su tutto l'Oriente; secondo, perchè il gran commercio facevasi da essa anzichè dall'Italia. In quelle scuole poi, gli insegnanti essendo tutti francesi, davano il primo posto alla lingua della loro nazione; e di fatto tutti i giovani parlavano il francese, benchè comprendessero anche l'italiano. I Padri di Terra Santa, che n'erano i direttori spirituali, predicavano per lo più in italiano, non solo perchè tornava loro più facile, come più facile sarebbe riuscito a me, ma per l'amore alla patria lingua ed alla terra, che aveva dato loro i natali.

4. Prima di congedarmi da quei buoni Fratelli, fui pregato di andare, almeno un altro giorno, a celebrarvi la Messa, fare ai giovani qualche fervorino, ed ascoltare la

Confessione di alcuni, che desideravano venire da me. Ed io, contento di potere esercitare un po' di apostolato anche in mezzo a quei teneri e cari figli della Chiesa, accettai con piacere l'invito.

Il collegio di Alessandria, per numero di giovani convittori, per l'ordine interno e per le diverse materie che s'insegnavano, aveva maggiore importanza di quello del Cairo. Inoltre era stato impiantato prima, ed era residenza di un certo Fratello Adriano, Visitatore della Congregazione in Oriente. Io aveva conosciuto questo Religioso nel 1850, e sin d'allora mi era formato di lui un concetto sì grande, che riputava specialmente benedetta da Dio la casa, che lo aveva Superiore. Uomo di preclare virtù, di abnegazione e di austerità, predicava con l'esempio, non solo ai suoi fratelli, ma agli stessi giovani, appartenenti a diverse religioni. Le sue parole scendevano al cuore con la stessa dolcezza, onde le pronunziava; e dal volto, calmo e venerando, partiva una soavità spirituale, che ammansiva anche colui, che contro di lui nutrisse odio o rancore. Dotato poi di spirito elevato, di sagacità e di prudenza, incatenava alla sua le altrui volontà, e facevasi ubbidire anche prima di dare il comando. Insomma era uno di quegli uomini, che il Signore dà alle grandi istituzioni della Chiesa per richiamarle, se fa bisogno, al primiero fervore, o mantenerle in esso, se non lo hanno perduto, e spingerle sempre più nella operosa via, segnata loro da chi le fondò.

5. Recatomi intanto da quei buoni Fratelli nel giorno stabilito, dopo aver celebrato la Messa e fatta una conferenza ai convittori, cominciai ad ascoltare la loro Confessione. Fra gli altri, un giovanetto di circa quattordici anni, facendo violenza al Fratello di guardia, che non voleva lasciarlo entrare, si svincolò dalle sue mani, e venne ad inginocchiarmisi dinanzi come gli altri. Allora il Fratello, accostandomisi all'orecchio, mi avvertì che badassi bene, poichè il giovane era mussulmano. — Ebbene, risposi, vedremo che cosa saprà dire. —

Intanto, fissandomi con grande ingenuità: — Vedete, disse, che ingiustizia; si permette, anzi si comanda a tutti i miei compagni di confessarsi, ed a me, che ho maggiori peccati di loro, si proibisce. —

— Ma non sei tu mussulmano? — domandai.

— E che colpa ne ho io se nacqui mussulmano? Forse che abbracciai di mia volontà la religione di Maometto? —

Intanto, credendo di aver risposto trionfalmente al mio dubbio (e non si aveva tanto torto di così credere), cominciò a confessarsi come i compagni gli avevano insegnato, ed a raccontarmi tutte le sue mancanze con tale ingenua sincerità, che mi edificava. Non avendo altro da dire, io pensava di rivolgergli una breve ed amorevole esortazione, e poi congedarlo, come si usa in simili casi. Ma egli mi venne innanzi con la seguente proposta, che in verità non mi aspettava. — I miei parenti, disse, mettendomi in collegio, si fecero promettere dai Fratelli che non mi avrebbero indotto a mutare religione, e tanto il padre e la madre, quanto gli altri miei congiunti sempre mi raccomandano di tener fermo alla fede e credenza di Maometto. I Fratelli adunque, sia per timore, sia per la parola data, non permetteranno mai che io mi faccia cattolico. Ora, essendo voi Vescovo, e partendo dopo pochi giorni per lontani paesi, non potreste battezzarmi segretamente, come avete battezzato tanti Galla, e farmi cristiano? Io non commetterò più i peccati che ho confessato, ed osserverò la legge di Gesù Cristo come voi; poichè voglio andare in paradiso con Fratello Adriano, e non so che farmene del paradiso di Maometto. —

A tanta ingenuità, viva fede e fervore, il cuore di apostolo voleva dare una risposta che fosse di consolazione per quell'anima, sotto certi rispetti, predestinata, ed anche per me. Ma, non conoscendo abbastanza la condizione di quel giovane e dei Fratelli che lo educavano, e non potendo prevedere le conseguenze, che l'appagamento di quel desiderio avrebbe portate, la prudenza richiedeva che non prendessi alcuna risoluzione, e lasciassi che la grazia di Dio continuasse ad operare su quell'anima. Intanto debbo dire che nel lungo esercizio del sacro ministero fra popoli inciviliti, non aveva ascoltato mai una Confessione così esatta e con sì sincero sentimento di penitenza in un giovane di quella età. Laonde, dopo avergli dato paterni consigli, ed esortato a confidare in Gesù Cristo e nella sua Madre santissima, gli promisi che appresso lo avrei contentato. Il povero giovane, partendosi da me, piangeva di allegrezza, e non nascondo che la medesima commozione, impossessatasi dell'animo mio, fece versare anche a me non poche lacrime.

6. Un altro giorno mi recai dai Signori della Missione, i quali pure mi avevano invitato a celebrar Messa nella loro chiesa ed a passare tutta la giornata con loro. In Alessandria non vi son fabbricati più vasti e grandiosi di quelli dei Lazzaristi e delle Suore di S. Vincenzo dei Paoli. L'uno e l'altro formano due grandi isole, divise dalla pubblica strada. Quello dei Lazzaristi ha in mezzo la chiesa a tre navate, e servendosi di essa anche le Suore, era stato disposto che, lasciando la navata di mezzo al pubblico, nelle due laterali si riunissero da una parte i convittori e dall'altra le alunne. A destra della chiesa sorgeva la casa dei Religiosi, vasta e comoda per una grande comunità; ed a sinistra il collegio per i convittori. In questo allora non erano alunni, perchè, avendone aperto uno lì vicino i Fratelli delle scuole cristiane, i Lazzaristi avevano sospeso provvisoriamente di aprire il proprio, anche per non parere che volessero far concorrenza all'altro religioso istituto.

Alla parte opposta della strada sorgeva il fabbricato delle Suore, grande quanto un piccolo paese; poichè, oltre la casa delle Religiose, conteneva il collegio delle giovani, affidate loro in educazione, l'orfanotrofio, e le scuole per le alunne interne ed esterne. Eravi pure una ricca farmacia, nella quale alcune Suore ricevevano e medicavano i poveri della città, senza distinzione di culto o di nazione. Visitai pure l'ospedale degli Europei, fabbricato poco lontano di lì; ed anch'esso era affidato alle Suore, sia pel servizio sia per l'amministrazione. Diviso in due bracci, accoglievansi in uno gli uomini, e nell'altro le donne; e sì in quello come in questo quegli angeli di carità davano prova della grande abnegazione, che il cattolicismo sa ispirare ed infondere nei suoi figli.

7. Tutti questi istituti si può dire che nacquero e progredirono così prosperamente in circa quindici anni; poichè, passando nel 1850 la seconda volta da quei luoghi, poco o nulla vi era di quello che trovai nel 1864. In Alessandria i giovani di ambo i sessi, che frequentavano le scuole latine, in quell'anno erano circa duemila, e quasi lo stesso numero accorreva alle scuole del Cairo. In questa città erano più collegi ed altre case di educazione che in Alessandria: ma meno grandiosi ed importanti. Vedendo intanto tutte quelle benefiche istituzioni, sì bene impiantate ed in via di maggior progresso, colmo di gioja, diceva fra me stesso: « Il Signore in altri tempi mandò su queste terre eserciti di Crociati per fiaccare e battere la potenza della Mezzaluna: oggi pare che voglia ottenere la medesima vittoria per mezzo di nuove legioni, formate di pacifici frati e di modeste monache. Oh, quanto sono ammirabili

i disegni di Dio! Continuando, come spero, questo zelo e questa operosità, da qui a mezzo secolo l'Oriente darà grandi consolazioni alla Chiesa ».

Ma essendo stabilito che le opere di Dio in questo mondo debbano incontrar sempre contrasti ed opposizioni, e che nelle lotte, mosse loro dai nemici del bene, abbiano a trovare la forza e la virtù di progredire e perfezionarsi, non mancarono a quelle sante e benefiche istituzioni le contrarietà e gl'inceppamenti. L'Oriente eterodosso, vedendo i suoi figli correre numerosi a quelle fonti di retto sapere e di sana morale, e beverne con frutto le acque salutari, si mise in apprensione; e non potendo in alcuna maniera nuocere a quelle istituzioni, ed avendo inoltre bisogno di dare alla gioventù la necessaria istruzione, formò il disegno di aprire collegi proprj, a fin di far concorrenza a quelli dei Religiosi, e salvare i suoi figli dalle dottrine latine. E già in Cairo si parlava d'impiantare un collegio nel suburbio Abbadia per l'istruzione dei giovani levantini, che aspiravano ad uffizj pubblici. Ed un tal disegno ebbe poi effetto: ma con gran danno della moralità; poichè messi insieme mussulmani e cristiani, e non vigilando su di essi con tutta quella cura che si richiedeva, facevano d'ogni erba fascio e guastavansi a vicenda. Anche gli scismatici, principalmente greci, tentarono aprire proprj collegi, sia per iscimmiottare i Latini, sia per tener lontani dalle nostre scuole i loro giovani. E sinanco i cattolici orientali si misero in moto, e volevano scuole proprie, per educare la gioventù secondo i loro riti, e per mantenerli legati, come là si dice, al sentimento della nazione. Quest'emulazione, a dire il vero, sarebbe stata commendevole, se nei collegi, che volevansi impiantare, unita alla necessaria vigilanza vi si fossero mantenuti lo spirito e gli atti di pietà. Ma queste cautele, segnatamente fra gli scismatici, è inutile sperarle; sicchè quelle istituzioni, se anche fossero sòrte, non avrebbero portato davvero lodevoli frutti.

8. Finalmente il piroscafo, che doveva condurci a Giaffa, stava per giungere in Alessandria, ed il giorno innanzi all'arrivo il P. Elia andò a prendere i biglietti per tutte le persone che dovevano imbarcarsi. Verso sera venne Fratello Adriano ed il Direttore del collegio per pregarmi di andare a celebrare un'altra volta la Messa ai loro alunni; poichè, non sarebbero rimasti contenti, se non mi avessero nuovamente veduto. Risolvetti pertanto passare la notte in mezzo a quei cari figli, e, celebrata la Messa di buon'ora, partire di là pel porto. Giunto la sera in collegio, fui accolto con acclamazioni di gioja, e dopo avermi baciato tutti la mano, si ritirarono per apparecchiarsi alla Confessione. Venuti tutti quelli che poterono, ed essendo già la notte avanzata, il Fratello di guardia venne a dirmi che restava ancora a sentire il giovane mussulmano; il quale, andato a dormire, non aveva potuto prender sonno, e pregava che almeno gli fosse concesso di baciarmi la mano. Entrato e messosi in ginocchio, dopo poche parole mi disse: — Voi non volete battezzarmi per timore di suscitare persecuzioni e disturbi a questa casa ed ai Fratelli da parte dei miei parenti e dai mussulmani; ebbene, io ho trovato il modo di ottenere questa grazia senza che voi ed i Fratelli c'entriate per nulla. Un mio compagno ha saputo che, in caso di bisogno, qualunque cristiano può dare il Battesimo: ora abbiamo combinato che, senza che alcuno sappia nulla, egli segretamente me lo amministrerà; e così resterei dinanzi a Dio cristiano, e nessuno potrebbe per questo essere molestato. Solo desidero sentire il vostro consiglio, e sapere con certezza se veramente quel Battesimo mi renderà figlio di Dio. —

— Il Battesimo, risposi, sarà valido se il tuo compagno conosce la maniera di darlo, e se compirà esattamente il rito secondo le norme della Chiesa cattolica: ma io ti consiglio di aspettare il mio ritorno da Gerusalemme; poichè allora spero di appagare o in un modo o nell'altro il tuo desiderio. — Lo benedissi e lo congedai. La mattina, celebrata la Messa, nella quale molti ricevettero la Comunione, rivolsi a quei cari giovani una calda allocuzione, e mi avviai al porto.

9. Il piroscafo essendo arrivato nella notte, verso le dieci del mattino lasciammo Alessandria. La sera giungemmo alla rada di Said, dove la Compagnia del canale lavorava per costruire un porto; e scaricati alcuni colli, appartenenti alla Compagnia ed agli operaj, prima di mezzanotte si partì per Giaffa. Il tempo non era bello, ed il Capitano, temendo qualche forte burrasca, ordinò di accrescere la forza del vapore, a fin di giungere più sollecitamente che si potesse in quella città. La mattina di fatto fummo dinanzi a Giaffa: ma avendo trovato il mare assai agitato, e quella città non avendo porto, il legno fu costretto a tenere il largo tutta la giornata. Nella notte le acque si calmarono alquanto, ed al mattino, avvicinandoci alla spiaggia, ed usando tutte le possibili precauzioni, si potè scendere a terra. Qualche pellegrino però, poco prudente ed inesperto, cadde in mare, e fece contro sua voglia un bagno fuori stagione: ma tutto il danno si fermò lì; poichè i barcajuoli, vigilando sui passeggeri, appena vedevano cadere qualcuno, gettavansi in mare, e lo tiravano fuori.

Alla spiaggia trovammo i Padri di Terra Santa, cui da Gerusalemme era stato dato avviso del nostro arrivo; i quali, condottici al loro convento, ci trattarono con cortesia ed amore. Nella giornata visitai le Suore di S. Giuseppe, stabilite colà da un anno, ed ospitate provvisoriamente nella casa dei pellegrini. Ivi avevano aperto una scuola per le giovani delle poche famiglie cattoliche, che in Giaffa dimoravano; ma già si stava fabbricando un collegio particolare per loro, a fin d'istruire anche le giovani delle famiglie eretiche e scismatiche.

10. Il giorno appresso partii per Ramle, in compagnia di circa sessanta pellegrini francesi e spagnuoli. A Giaffa mi si diceva che la gran carovana dei pellegrini europei sarebbe arrivata col prossimo piroscafo, fra i quali venivano molti Italiani e Tedeschi. Parlai altrove di questa antica città dei Filistei, ed oggi veramente poco o nulla vi è di notabile, eccetto i ricordi dei tempi di sua floridezza. Al mattino, seguito dalla mia famiglia e da alcuni pellegrini, mi avviai a piedi verso la città santa, e vi giunsi alle tre di sera, accolto fuori della città dagli alunni del seminario di Monsignor Valerga, dal signor La Garde e da altri pellegrini, che, partiti da Ramle a cavallo, erano giunti due ore prima di noi.

Monsignor Patriarca volevami ospite nel suo palazzo: ma conducendo meco alquante persone, mandai a ringraziarlo, soggiungendo che, quantunque prendessi alloggio nella nuova casa dei pellegrini, tuttavia avrei passato qualche giorno insieme con lui. Il dì appresso di fatto andai a visitarlo, e stetti con quel mio amico sino a sera. La gran chiesa ed il palazzo patriarcale, ch'egli aveva impreso a costruire, in gran parte erano innalzati, e nel palazzo, quasi terminato, alloggiava già Monsignore con la sua famiglia ecclesiastica e con la servitù. Restava a compiere la fabbrica destinata pel seminario; e ultimando questa, quell'edifizio sarebbe stato il più bello di quanti ve n'erano dentro le mura di Gerusalemme. Fuori delle mura era degno di ammirazione il nuovo caseggiato, che costruivasi a spese della Russia, e talmente grande, che sembrava un piccolo paese.

Un giorno Monsignore mi condusse a Begialla, campagna non molto distante da Betlemme, dove aveva fabbricato una chiesa ed un'altra gran casa per abitarvi egli ed il seminario in alcuni mesi dell'anno. Dicevami che era stato costretto fare questa nuova spesa per dare ai giovani maggior comodità di studiare; poichè in Gerusalemme lo spirito del credente in parte restava immerso nella meditazione dei grandi misteri e dei ricordi, che dentro quel recinto si racchiudevano, ed in parte divagavasi pel continuo andare e venire dei pellegrini e di altri foresteri. Di fatto, nei mesi d'inverno

Monsignor Valerga

i giovani restavano in Gerusalemme, anche per assistere alle grandi funzioni della Pasqua e di Pentecoste, ed il resto dell'anno lo passavano a Begialla.

11. Un altro giorno ci recammo ad un piccolo villaggio, chiamato *dei Pastori;* donde, secondo la tradizione, partirono i pastori per visitare il nato Messia. In quel villaggio ed in altri punti delle campagne della Palestina dimoravano popoli eretici, ma di costumi semplici, di carattere mite, come suol'essere la gente di campagna. L'islamismo aveva fatto di tutto per renderli mussulmani: ma la vigilanza dei grandi santuarj del nostro Redentore li aveva tenuti fermi e costanti nella fede di Gesù Cristo. Professavano piuttosto l'eresia dei greci: ma frequentando e conversando, nel tempo

dei Crociati, con i Latini, non avevano verso di questi l'avversione che la razza greca palesamente mostra. Or Monsignor Valerga aveva formato il disegno di attirare quella gente, non tanto fanatica per l'eresia, alla fede cattolica, col mezzo di operosa ed efficace Missione. Ed a meglio raggiungere questo scopo aveva dato principio in quel villaggio alla costruzione di una chiesa e della casa pel Missionario. Educandosi inoltre un clero latino, non gli sarebbero mancati soggetti per destinarli a quel santo apostolato.

Giungemmo in quel luogo mentre si facevano gli scavi per gettarvi le fondamenta, ed osservammo tra i ruderi di vecchie fabbriche avanzi di attrezzi e vasi domestici, di un'età anteriore all'introduzione del cristianesimo in quelle parti. Si era pure trovata una macina a mano, e notai che tanto questa, quanto gli altri oggetti di casa, erano simili a quelli che si usano in tutto l'altipiano etiopico.

Ritornati da quel villaggio, mi condusse a vedere la nuova fabbrica che si stava inalzando accanto all'arco dell'*Ecce Homo* per le Sorelle di Sion, affinchè vi aprissero un collegio. — Ma queste non mi bastano, soggiunse Monsignor Patriarca, sono in trattative per far venire le Suore di S. Giuseppe, cui cederò l'antica mia casa, per impiantarvi anch'esse un altro collegio. Spero che il Signore continuerà a darmi i mezzi per condurre a fine tutte queste opere; e se non avrò io la fortuna di vederle compite, il mio successore farà quello che non potetti fare io. A proposito, soggiunse, avete parlato col Professor Bracco, Rettore del Seminario? Sarà desso il mio successore; poichè l'ho chiesto a Roma per mio Coadjutore. Impiantato dalla Santa Sede questo Patriarcato, per istabilirlo solidamente, ho dovuto fare dei passi che hanno offeso un poco i Padri di Terra Santa: ma succedendomi Bracco, ch'è una pasta di zucchero, toglierà esso i lievi dissapori ed i malintesi, e si continuerà a far del bene in pace ed armonia. —

12. Anche i Padri di Terra Santa lavoravano per restituire al culto ed alla primiera devozione taluni santuarj abbandonati. Il Lunedì di Pasqua mi condussero al santuario di Emmaus, ricostruito da loro sulle rovine dell'antico, il quale ancora vedevasi al tempo dei Crociati. La chiesa ed une parte della casa erano già quasi terminate, e si continuava a demolire quei ruderi per aggiungere nuove fabbriche a quelle già costruite.

Un certo P. Bassi, minore osservante della famiglia del gran convento (persona molto nota in Europa per alcuni lavori pubblicati su Terra Santa), sosteneva che il castello di Emmaus, dove secondo S. Luca si fermarono Gesù Cristo e i due discepoli, non era in quel luogo, ma molto più lontano ed in altra direzione. E confortava questa sua opinione con alcune versioni del Vangelo di S. Luca, trovate in Oriente; dove dicevasi che quel castello era distante da Gerusalemme 160 stadj, laddove il testo della Volgata mette solamente 60. Ognun vede che la questione si riduce a variazioni di cifre; e si sa quanto i copisti, segnamente orientali, sieno infedeli sotto questo rispetto, e quanto facilmente si possa da tutti errare, anche non volendo. Nessuno però dava importanza all'opinione di quel Padre: ed a ragione; poichè, segnato in quel luogo dalla più antica tradizione il castello di Emmaus, e tenuto per tale lungo il corso di parecchi secoli, il popolo credeva al fatto e non ai dubbj, messi innanzi da chi si atteggiava ad erudito.

13. In questo secondo viaggio a Gerusalemme ebbi la consolazione di vedere restaurata e restituita al culto la chiesa di S. Anna. La tradizione diceva che sulla casa, abitata dalla madre di Maria Vergine, i Crociati avevano fabbricato una chiesa,

la quale poscia, andata quasi interamente in rovina, era stata abbandonata. Regalata poi all'Imperatore Napoleone III, questi aveva ordinato che, senza badare a spese, si restaurasse l'antica. Veramente quella chiesa costò più che se fosse stata costruita dalle fondamenta; ma si ebbe il vantaggio di conservare alla devozione dei cattolici uno dei più cari ed importanti santuarj dei Luoghi Santi.

Accanto alla chiesa doveva esser fabbricata una casa per mettervi un istituto religioso, o per Missioni o per educazione della gioventù, e Monsignor Valerga, a proposito di questo disegno, mi fece la seguente proposta. — Ogni anno vengono a Gerusalemme un centinajo di Abissini, e non trovando nessuno che conosca la loro lingua, e che si prenda cura di loro, se ne stanno qui come gente abbandonata; e venuti eretici, eretici ritornano al loro paese. Questi poveretti inoltre neppur trovano dove abitare da cristiani; confinati in una casa (che può chiamarsi piuttosto un cortile) accanto al Santo Sepolcro, passano la maggior parte del giorno lì dentro come tante bestie. Ora, di quanta utilità non sarebbe una casa che accettasse e ricoverasse i poveri Etiopi, venuti in pellegrinaggio a Gerusalemme? Ivi, oltre le comodità materiali, troverebbero i soccorsi spirituali; e son certo che, passando quei giorni con un prete, che si occupasse di loro, e facesse loro sentire la vera parola di Dio, tutti si convertirebbero, e riporterebbero ai loro paesi frutti veraci di vita e di salute. Ed appunto accanto a questa chiesa son d'avviso che potrebbe fabbricarsi l'ospizio per questi poveri pellegrini, dopo averne ottenuto il permesso dall'Imperatore dei Francesi. —

Trattandosi di una proposta così utile ai miei cari Etiopi, l'approvai e l'accettai con tutto l'animo; e non solo promisi che, andando a Parigi, avrei pregato Napoleone III a concedere quel permesso, ma avrei contribuito anch'io alle spese della fabbrica, e mi sarei rivolto ai Padri della Missione abissina, perchè ajutassero la santa impresa. Ed avendo trovato in Oriente un giovane abissino di buoni costumi e risoluto di farsi prete, dissi che lo lasciava nel seminario per essere istruito ed educato, e poi addetto al sacro ministero della casa.

14. E da parte mia mantenni la parola, e feci quello che aveva promesso, tanto presso l'Imperatore dei Francesi, quanto presso i Lazzaristi. Ma le vicende politiche della Francia e la morte di chi quella santa opera doveva favorire, fecero fallire tutti i bei disegni, che io e Monsignor Valerga avevamo formato. Napoleone III, che aveva accolto favorevolmente le mie preghiere, tardò a dare gli ordini per cominciare la fabbrica; vinto poi a Sedan e mutatosi poi il Governo in Francia, non si ottenne altro. Anche Monsignor Biancheri, che a quella santa impresa aveva promesso di metter tutta la sua cooperazione, prima che spirasse l'anno passò all'altra vita. Il giovane poi, che io aveva lasciato in educazione nel seminario, non riuscì quale si desiderava. Finalmente, ritornato io in Africa, e dimorando nell'interno, non potei più occuparmi di quell'opera, che tanto bene avrebbe fatto alle anime, e segnatamente agli Abissini; poichè ritornando convertiti almeno la maggior parte dei pellegrini, che recavansi a Gerusalemme, avrebbero esercitato indirettamente un santo apostolato, e tolti a poco a poco tanti pregiudizj, che l'eresia aveva sparsi sulla religione cattolica.

15. Entrati nella settimana santa, mi congedai da Monsignor Patriarca e dai Padri della casa nuova, e mi ritirai nel piccolo convento, per attendere ai bisogni dell'anima, e confortare il mio spirito con la meditazione dei grandi misteri, che il Santo Sepolcro offre ai credenti. Affidai ad un Padre di Terra Santa il dottor La Garde ed i due miei giovani, affinchè anch'essi si disponessero sotto la sua direzione a celebrare degna-

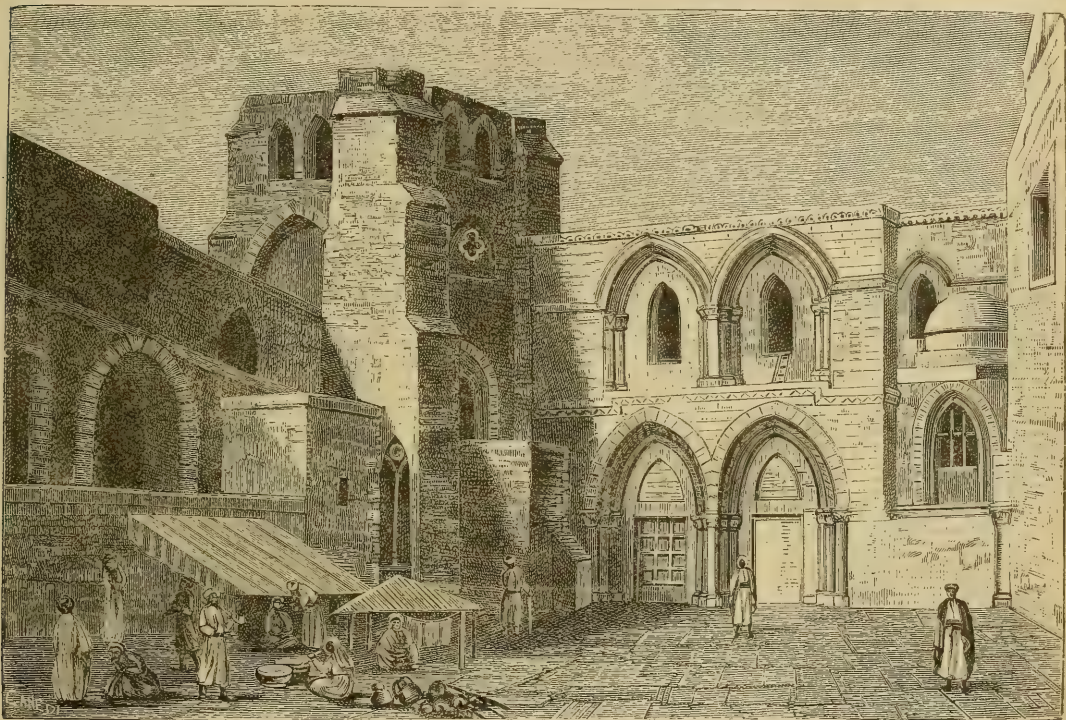
mente la santa Pasqua. Stefano ed Abba Michael ogni giorno venivano a trovarmi per far con me alcuni esercizj ed atti di pietà, e chiudendosi la basilica, ritornavano alla casa dei pellegrini. Io intanto, sì di giorno come di notte, mi univa con i Religiosi del piccolo convento nell'osservanza degli atti comuni, e nelle ore che mi restavano libere, prendeva un po' di riposo, e poi attendeva alla meditazione ed a qualche lettura spirituale. Una gran parte della notte stavamene al solito sulle gallerie, per ricreare il povero mio spirito, e per osservare le funzioni, che, una dopo l'altra, celebravano sul Santo Sepolcro le varie sètte eterodosse.

Viveva ancora Fra Giacomo, Religioso che da venti anni anni dimorava nella solitudine di quel ritiro, e che io aveva già conosciuto la prima volta che visitai Gerusalemme. Uomo di santa vita, era venerato sinanco dagli eretici, e dopo aver dato grandi esempj di virtù, morì in quel sacro luogo con edificazione di tutti. Nelle ore libere veniva a trattenersi con me, dandomi conoscenza di tante cose, che io desiderava sapere; ed egli mi procurò parecchi abboccamenti con Greci ed Armeni suoi amici, dai quali seppi molti fatti interessanti sull'Oriente scismatico.

16. Intanto fui fortunato di poter celebrare la Messa due volte sul Santo Sepolcro, due volte nella cappella della Crocifissione sul monte Calvario, ed una volta all'altare della Maddalena. Interveniva poi ogni sera a tutte le processioni che facevansi ai diversi santuarj della basilica, ed alle altre funzioni cattoliche. Assistetti finalmente alla Messa solenne, celebrata da Monsignor Patriarca nel Giovedì Santo, ed al Pontificale della Domenica di Pasqua. Inoltre una delle consolazioni che in quei giorni provai fu quella di vedere il caro compagno La Garde accostarsi con edificante devozione nel Giovedì Santo alla mensa Eucaristica, e ricevere dalle mani di Monsignor Patriarca le carni immacolate di Gesù Cristo. Dopo la sacra funzione diceva tutto commosso: — Fatta la prima Comunione non ho mai pensato farne una seconda, e restando in Francia, probabilmente non mi sarei indotto a questo santo atto. Ma il Signore, dopo avermi protetto in tanti pericoli, mi condusse in questo luogo di misericordie; e chiestami la pace, con grande consolazione del mio spirito l'ho fatta, e spero di mantenerla. —

In tutti quei giorni poi tanto il dottore quanto i miei due giovani, accompagnati da un Abissino, che in Gerusalemme faceva da cicerone, avevano visitato i santuarj più vicini, come il Getsemani, Betlemme, Betania, Montana ed altri. E non restandoci altro da fare, risolvemmo ritornare a Giaffa, a fin d'imbarcarci per Alessandria sul primo piroscafo che sarebbe venuto da Costantinopoli. E fissata la partenza per Mercoledì, si stabilì di non lasciare la santa città senza prima aver ascoltato un'altra Messa sul Santo Sepolcro, e ricevuto novamente da quell'altare Gesù Sacramentato. La sera di Martedì adunque ci recammo tutti e quattro al piccolo convento, ed una parte della notte si passò sulle gallerie, anche per osservare le funzioni, che una dopo l'altra celebravano nella basilica le diverse Chiese orientali. Rimasto libero il Santo Sepolcro ai Latini, scendemmo giù, e celebrata io la Messa, diedi ai tre miei compagni la Comunione. Dopo poi il ringraziamento, ci recammo a visitare il Calvario e la pietra d'unzione, e salutati i Religiosi, lasciammo quel luogo di paradiso, per disporci alla partenza.

17. Nello stesso giorno uscimmo delle mura della santa città, e ci avviammo tutti e quattro a piedi per Ramle. Cammin facendo non si discorreva che di Gerusalemme e delle cose in quei giorni vedute; ed io, parlando ora in francese ed ora in abissino,

rispondeva a tutte le domande che il La Garde ed i due giovani mi facevano. Giunti ai piedi della prima discesa, donde si vedeva ancora la santa città, c'inginocchiammo, e recitate poche preghiere, le rivolgemmo l'ultimo saluto. Quella strada essendo tutta nel pendìo delle montagne della Giudea, in poche ore la percorremmo, e prima di mezzogiorno arrivammo alla piccola locanda, posta in principio della vasta pianura, detta dei Filístei. Preso un ristoro, ci rimettemmo in cammino, e verso le quattro giungemmo a Ramle. Ospitati dai Religiosi nel convento fabbricato sull'antica casa di S. Nicodemo, la mattina all'alba celebrai la Messa sull'altare dedicato al detto Santo, e subito prendemmo la via di Giaffa. Arrivati ivi dopo due ore di cammino, essendoci

Veduta esterna del Santo Sepolcro

stato detto che il piroscafo sarebbe passato il giorno appresso, ci affrettammo a prendere i biglietti per Alessandria: giunto invece nella notte, la mattina ebbi appena tempo di celebrare Messa, congedarmi dagli amici, e correre al mare.

18. Saliti sul piroscafo, dopo alquanti minuti si levò l'àncora, e salutata novamente quella terra benedetta, partii col desiderio e con l'intenzione di visitarla altre volte. Il mare era tranquillo, e non essendovi sul piroscafo che pochi passeggieri, ben presto toccammo la rada di Pordo Said; dove lasciata la posta ed alcuni colli di mercanzie, si continuò a navigare per Alessandria. Prima di mezzogiorno del Sabato *in albis* eravamo in porto, e non essendo stato avvisato nessuno che noi dovevamo giungere con quel piroscafo, non trovammo nè il P. Elia, nè altri amici. I Fratelli delle scuole cristiane però appena intesero che fra i passeggieri eravi il Vicario Apostolico dei Galla, corsero al porto, e giunti mentre sbarcavamo, ad ogni costo vollero che

fossimo andati a prendere alloggio nel loro collegio. Non occorre dire se al mio arrivo quei giovani facessero festa; tutti vennero a baciarmi la mano, a chiedermi se, visitando i Luoghi Santi, mi era ricordato di loro, ed a pregarmi di confessarli e consolarli con qualche conferenza. La stessa sera di fatto, recitato il Breviario, cominciai ad ascoltare la loro Confessione; ed essendo l'ora già tarda, dissi che il giorno appresso avrei contentato anche gli altri, che desideravano venire.

19. Ma mentre stava per uscire, il Fratello di guardia pregommi di ascoltare il solito giovane mussulmano, altrimenti, o non sarebbe andato a letto, o non avrebbe preso sonno tutta la notte. Fattolo entrare, mettendosi in ginocchio, tutto contento mi disse che già il compagno lo aveva battezzato, senza che alcuno sapesse nulla, e che quindi aveva il diritto come tutti gli altri cristiani di confessarsi e ricevere gli altri sacramenti. Io veramente quando mi parlò di ciò che aveva combinato col compagno per ricevere il Battesimo, credetti che, non avendogli dato il permesso, non avrebbe fatto nulla, e che, allontanatomi di là, si sarebbe dimenticato di quanto aveva detto e proposto di fare. E sentendo poscia che non solo aveva messo in atto il proposito, ma che, sicuro della sua nuova condizione religiosa, domandava con un certo diritto di essere trattato come figlio di Gesù Cristo, non potei a meno di lodare nel mio cuore la misericordia di Dio rispetto alla salute delle sue creature. E senza dare a conoscere a quel giovane la mia compiacenza, gli domandai: — Credi tu davvero di essere ora cristiano come me? —

— Certo, rispose, e ne ho una prova negli effetti, che seguirono in me stesso dopo ricevuto il Battesimo. Prima era sempre tentato a far cose contro la legge di Dio, e che Fratello Adriano ed i predicatori proibiscono; dopo il Battesimo invece quelle tentazioni o non vennero più, o così debolmente, che mi fu facile vincerle. Ed allora mi ricordai delle parole che voi diceste in una conferenza; cioè, che la vera fede è come il sole, il quale mette in fuga le tenebre dell'errore, e calma il fuoco delle umane passioni. Da quel giorno pertanto mi sento tutt'altro di quello ch' era prima, e non desidero che la Cresima e la Comunione, e poi di morire con Fratello Adriano, per andare in paradiso con lui. —

20. Tanta fede e fervente semplicità mi fecero maggiormente ammirare la grande potenza di Dio, e le vie misteriose per le quali guida i suoi eletti al porto di salvazione. Mi convinsero che, l'ammettere nelle scuole e nei collegi orientali anche giovani mussulmani, ha pure sotto certi rispetti i suoi vantaggi; purchè però i maestri e gli educatori li tengano sotto la più severa vigilanza, ed esercitino verso di loro, almeno indirettamente, il ministero della parola, che guida a salute. Per la qual cosa, dissi al giovane che, prima di dare i consigli che domandava, avrei interrogato il suo compagno, per accertarmi se nel battezzarlo aveva osservato le cerimonie essenziali. Di fatto, chiamatolo segretamente, pria gli feci una ramanzina, affinchè in avvenire non ardisse, senza grave necessità e senza aver prima preso consiglio dai sacerdoti, ripetere ciò che aveva fatto col mussulmano; e poi, accarezzandolo, lo incoraggiai a raccontarmi come aveva compito quell'atto.

Da quanto mi disse, compresi che nulla aveva trascurato di ciò che richiedesi per rendere valido il Battesimo di necessità; e notai che prima erasi certamente fatto istruire da qualche persona, che conosceva bene quella parte liturgica.

Laonde venuto il fervente convertito, gli dissi che il Battesimo essendo stato dato regolarmente, egli d'allora in poi doveva riputarsi cristiano, ed osservare come qua-

lunque altro figlio della Chiesa la legge di Dio, senza bisogno di esercitare quegli atti esterni, che avrebbero potuto farlo riconoscere per tale dai suoi antichi correligionarj, e mettere in pericolo la sua vita e la tranquillità dei suoi maestri. — Tu adunque, soggiunsi, appartieni al numero dei redenti, e morendo, potrai salvarti con Fratello Adriano, come desideri. Però bisogna tener segreta la tua conversione sino a tanto che, raggiunta l'età maggiore, possa toglierti dalla dipendenza dei tuoi parenti, e recarti in qualche paese forestiero, dove i mussulmani non potranno nuocerti. Ivi manifesterai la tua condizione ed il modo come divenisti cristiano ad un sacerdote, seguirai i suoi consigli, e farai ciò che ti dirà per ricevere pubblicamente gli altri sacramenti della Chiesa. Presentemente adunque non isperare che ti si dieno la Cresima, la Comunione ed altro pubblico dono della nostra religione; poichè, dimorando in questi paesi, nessuno vorrà mettere a cimento la tua e la sua vita, od esporsi all'odio ed alle persecuzioni dei seguaci di Maometto. Ama il Signore, conservati fedele agli insegnamenti di Fratello Adriano e degli altri tuoi maestri, e non dubitare che giungerà il giorno, in cui riceverai i sacramenti che chiedi. Il Signore intanto terrà conto del tuo desiderio e saprà apprezzarlo. —

Partito subito per l'Europa, e poi ritornando in Africa, non essendomi fermato in Alessandria, non vidi più quel caro giovane, nè seppi qual fine abbia fatto: ma osservai in lui tanti segni di predestinazione, che non dubito punto della sua corrispondenza alla grazia e della sua salvazione.

21. Volentieri sarei partito per l'Europa col medesimo piroscafo, che mi aveva condotto da Giaffa ad Alessandria, ed il dottor La Garde, che nulla aveva più da fare in quelle parti, consigliavami di continuare il viaggio. Ma, avendo promesso a Monsignor Uiccic che non avrei lasciato l'Oriente senza rivederci, trovandosi egli assente d'Alessandria ed aspettandosi fra pochi giorni, risolvetti di attenderlo, e partire poi col primo piroscafo che sarebbe passato. Il detto Monsignore inoltre desiderava vedermi un'altra volta per raccomandarmi alcuni affari, sia rispetto alla sua persona, sia rispetto alla Delegazione apostolica; ed avevami scritto che immancabilmente sarebbe venuto in Alessandria dopo la Domenica *in Albis*. Giunse di fatto nel mezzo della settimana, ed in due giorni sbrigammo ogni cosa.

Arrivato un altro piroscafo, diretto ai porti d'Europa, mi congedai dagli amici; e col dottor La Garde e con i miei due giovani m'imbarcai per Marsiglia.

INDICE

CAPO I. — Di nuovo nell'Abissinia.

CAPO II. — Apostolato in catene.

CAPO III. — Al campo di Teodoro.

CAPO IV. — Il mio corrègna.

CAPO V. — Teodoro e l'Abissinia.

CAPO VI. — A Nagalà.

CAPO VII. — Quaranta giorni nei kuolla del Takkazè.

CAPO VIII. — Nel paese degli Agàu.

CAPO IX. — NELL'ENDERTA.

CAPO X. — VIAGGIO PER LA COSTA.

CAPO XI. — DUE MESI A MASSAUAH.

CAPO XII. — A GEDDA.

CAPO XIII. — A Suez.

CAPO XIV. — Al Cairo.

CAPO XV. — A Gerusalemme.

I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA
CAPPUCCINO
GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA
CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

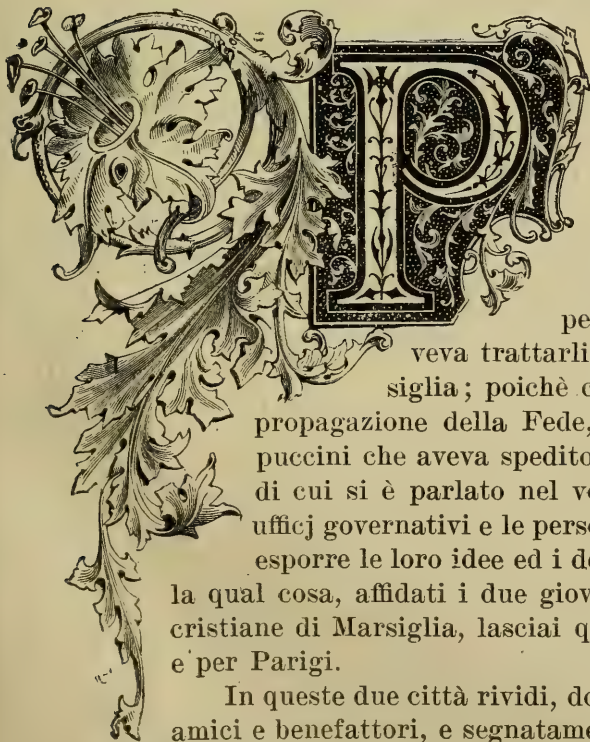
VOLUME OTTAVO

ROMA
SOC. ANON. TIPOGRAFICA EDIT. SALLUSTIANA
VICOLO DELLA CANCELLERIA, 33-34

1927

CAPO I.

UN TRIONFO CATTOLICO.

1. A Lione ed a Parigi. — 2. La mia grammatica amarico-galla. — 3. A Roma. — 4. Il P. Domenico da Castelnaudary a Roma. — 5. I tre nuovi Missionarj dei Galla. — 6. Vita laboriosa del Missionario in Africa. — 7. Vocazione all'apostolato. — Una tentazione da vincere. — 9. Una commissione ed una proposta. — 10. La consacrazione della chiesa di Nostra Signora della Guardia a Marsiglia. — 11. Arrivo ed accoglienze a Marsiglia. — 12. Apparecchi per la festa. — 13. I protestanti e la Madonna della Guardia. — 14. Riflessioni a proposito. — 15. Tre giorni di festa.

Partito da Alessandria d'Egitto nei primi d'Aprile del 1864, dopo un viaggio abbastanza felice, giunsi a Marsiglia. Gli affari più urgenti, per cui erami recato in Francia, doveva trattarli a Lione ed a Parigi anzichè a Marsiglia; poichè colà trovavansi i due Consigli della propagazione della Fede, il Superiore Provinciale dei Cappuccini che aveva spedito alla Missione Galla i tre sacerdoti, di cui si è parlato nel volume precedente; là finalmente gli ufficj governativi e le persone, con cui doveva abboccarmi, per esporre le loro idee ed i desiderj dell'Imperatore Teodoro. Per la qual cosa, affidati i due giovani abissini ai Fratelli delle scuole cristiane di Marsiglia, lasciai quella città e partii subito per Lione e per Parigi.

In queste due città rividi, dopo circa quattordici anni, tanti cari amici e benefattori, e segnatamente i membri dei due Consigli della Propagazione della Fede, che nei bisogni della Missione mi si erano mostrati sempre benevoli e generosi. In Parigi poi consegnati al Ministero le lettere e gli

altri scritti, che al Governo francese mandava Teodoro, parlai lungamente col signor Faugère, capo dell'Uffizio per gli affari d'Oriente; e dovendo il Ministro esaminare le carte da me consegnate, si stabilì di avere un altro abboccamento, quando sarei ritornato in quella città. Trovai pure il Provinciale dei Cappuccini, e ci mettemmo d'accordo sulla destinazione dei tre Missionarj spediti nei paesi galla, e sulla scelta di altri sacerdoti, che la provincia monastica appresso avrebbe mandati. Intanto, sbrigate le più urgenti faccende, ritornai con sollecitudine a Marsiglia, dove mi aspettavano i due giovani abissini, i quali, in paese straniero e fra gente che ignorava la loro lingua, si trovavano confusi e scoraggiti.

2. Fra i manoscritti, che perdetti a Kaffa, eravi un paziente lavoro sulle due lingue abissina e galla, ch'erami costato non poca fatica, e che intendeva poscia coordinare per comporre una gramatica amarico-galla, la quale servisse ai nuovi Missionarj, che sarebbero venuti in Africa. Ed erami proposto di scriverla in latino, non solo per renderla comune al clero di qualsiasi nazione, ma affinchè, studiandola anche i giovani indigeni, che avviavamo al sacerdozio, imparassero nel tempo stesso alquanto meglio la lingua della Chiesa. Intanto, non possedendo più quel prezioso manoscritto, e volendo ad ogni costo provvedere i Missionarj di un sì necessario manuale di lingue, risolvetti rifarmi da capo, affidandomi interamente alla memoria. In tutto il tempo che passò dall'esilio di Kaffa al mio arrivo alla costa non potei mettere in carta neppure una parola; sia per le nuove peripezie sofferte, e per le occupazioni spirituali e materiali, che dovunque trovava; sia finalmente per la malattia, che presi al Tallarè, e che non mi lasciò sino a Massauah. Giunto in questo luogo, e rimessomi alquanto in forze, cominciai a scrivere; e tanto nel viaggio di mare quanto in quello per l'Oriente, continuai ad impiegarvi il poco tempo libero, che restavami dall'esercizio del sacro ministero. E veramente di tempo libero ne aveva ben poco, poichè, o viaggiando o stando fermo, riputava sempre mio primo e principale dovere l'occuparmi della salute dei miei fratelli in Gesù Cristo, ed aiutarli al conseguimento dell'eterno loro fine. E del bene se ne trovava a fare da per tutto; perchè nei deserti, in paesi popolati, per le vie, sui piroscafi, in mezzo a pagani, eretici, protestanti, cattolici, vi sono sempre anime da salvare, e fratelli da istruire ed incamminare per la diritta strada. Nel viaggio per mare, di fatto, poco potei scrivere, ed anche poco nel tempo che mi fermai in Oriente; perchè sui piroscafi mi trovava in mezzo a gente, che, non sentendo quasi mai la parola di Dio, riputava una fortuna passare alquanti giorni con un ministro del Signore, e sentire la voce del conforto e della speranza. In Oriente poi, a causa della scarsità del clero, l'arrivo di un Missionario o di qualsiasi sacerdote forestiero è salutato con gioia, non solo dalla buona popolazione cattolica, ma dai Pastori solerti e zelanti, sì per sentire una voce nuova che parli di Dio, sì per aprire con maggior confidenza il proprio cuore, e ricevere salutari consigli. Ma se poco potei scrivere in quel viaggio, giunto in Europa, sbrigati nelle varie città gli affari più importanti, mi occupai esclusivamente di quel lavoro.

3. In Marsiglia mi trattenni alquanti giorni, per visitare gli amici, e per trattare presso persone autorevoli dell'impianto di un collegio etiopico in quella città; disegno, che da più tempo io andava formando nella mia mente. Intanto, collocati provvisoriamente i due giovani abissini nel convitto dei Fratelli delle scuole cristiane, m'imbarcai su di un piroscafo della *Messaggerie* per Civitavecchia, donde, in poche ore di strada ferrata mi recai a Roma. Giunto nell'eterna città, ringraziai il Signore di aver trovato quella popolazione tranquilla e contenta; il Santo Padre, libero nel suo palazzo, amato e

Collegio di Propaganda.

benedetto da tutti; e lo Stato della Santa Sede custodito dai soldati della figlia primogenita della Chiesa.

Il Collegio delle Missioni cappuccine, aperto in dai tempi antichi nel convento generalizio dell'Imacolata Concezione di Roma, non poteva ricevere che un numero limitato di giovani. Impiantandosi poi nuove Missioni, e crescendo il bisogno di Missionarj, era stato trasportato in una casa più grande ai Quattro Cantoni. Laonde io, invece di prendere alloggio a Piazza Barberini, come prima aveva fatto, mi recai alla nuova casa, ed ivi dimorai per tutto il tempo che mi trattenni a Roma. Intanto, fatte le visite di dovere al Santo Padre, ai Superiori di Propaganda e del mio Ordine, ed anche quelle di convenienza a benefattori ed amici, mi chiusi in collegio per attendere esclusivamente al lavoro della gramatica, che erami proposto dare alla stampa prima di ritornare in Africa.

4. In quei giorni ebbi una gradevole sorpresa: il P. Domenico da Castelnaudary, che la Sacra Congregazione di Propaganda aveva mandato in Africa Viceprefetto della Missione Galla, e che non aveva potuto raggiungermi nè alla costa, nè per il Mar Rosso, si presentò all'improvviso nella mia povera celletta, mentre io attendeva a radunare e confrontare vocaboli galla ed abissini. Abbracciatici con fraterno affetto, cominciammo a rivolgerci l'un l'altro domande sul viaggio fatto, sulle vie prese, e sui motivi che impedirono tutti e due d'incontrarci. Egli mi raccontò che, giunto in Aden e prese le necessarie informazioni, si era diretto con i suoi due compagni alla costa orientale dell'Africa, con la speranza di poter entrare da quella parte nei paesi della Missione. Ma ricevute, dopo tre mesi di inutili tentativi, le lettere, che io gli aveva scritto dall'Egitto, nelle quali lo avvisava del mio ritorno in Europa, e gli manifestava il desiderio di vederci e di parlare delle cose nostre prima ch'egli entrasse nella Missione, era ritornato tosto in Aden; e lasciando ivi i due compagni, era partito col piroscafo per l'Egitto. Ma dopo sì notevole ritardo, non trovandomi in alcun paese dell'Oriente, e sentendo che aveva fatto vela per la Francia, mi era corso apresso; e non avendomi raggiunto neppur colà, aveva preso la via di Roma, dove, come ho detto, finalmente trovommi.

5. Messo da parte il mio lavoro, passai quei giorni in continua conversazione col suddetto Missionario; poichè uguale premura ed ansietà avevamo, egli di raccontare ed io di sentire le relazioni dei vaggi fatti, delle impressioni ricevute e delle disposizioni all'apostolato di tutti e tre quei nuovi inviati. Naturalmente da quelle conversazioni non tardai a formarmi un esatto concetto dei tre Religiosi, e dell'utilità, che quella scelta avrebbe apportato alla Missione.

Il P. Domenico era un'eccellente ed impareggiabile persona; dotato di fede viva, di carattere dolce, di volontà ferrea e di costituzione forte, nulla mancavagli per riuscire un valente e perfetto Missionario. Ma al nostro Padre, adorno di tutte queste doti, necessarie a chi si addice all'apostolato tra gl'infedeli, mancava la principale per le Missioni dell'Africa, cioè, la gioventù. Il P. Domenico aveva già varcati i 50 anni: ed a quell'età come imparare le difficili lingue africane? Come assuefarsi a quei climi, a quei cibi, a quegli usi, ed a tutte le diverse costumanze, spesso strane e pesanti, di una vita nuova? Come adattarsi a viaggi di più mesi sopra cammelli o su muli, per deserti infocati o montagne scoscese, con poche provviste di legumi, e talvolta con una misurata quantità d'acqua dentro otri? Un giovane sacerdote, che parta con vera vocazione all'apostolato, ben facilmente si adatta ad ogni patimento, che incontra per quella dura e penosa via: ma chi cominciò a scendere la curva della parabola della vita, non si cimenti all'impresa; chè, con tutta la buona volontà, fatti pochi passi, sarà costretto tornare indietro scoraggito.

Degli altri due compagni, il P. Felice era presso a poco della stessa età del Viceprefetto, benchè meno pingue, e quindi più leggiero e spedito di lui. Il P. Esuperio, giovane di molta intelligenza, robusto, ardito e pieno di zelo, era l'unico che avrebbe potuto riuscire nella Missione; principalmente se si fosse trovato con Padri provetti, che ne avessero moderato il carattere vivo ed un po' precipitoso.

6. Accennando al P. Domenico queste difficoltà, da religioso di fervente zelo mi rispose che la buona volontà e la grazia del Signore avrebbero supplito all'infermità materiale dell'uomo, anche di avanzata età; molto più che essi non di proprio capriccio, ma per volere dei Superiori eransi accinti all'opera dell'apostolato.

— Non nego, soggiunsi io, l'efficacia della divina assistenza e la forza della buona volontà: ma se possiamo sperare e confidare nell'una e nell'altra, non dobbiamo però tenerle come certe e sicure. I Superiori nello sceglier voi, pensarono a trovare Religiosi di spirito, di eletta intelligenza, e dodati di tante altre belle qualità. Ma questa scelta, eccellente per una Missione in paesi e tra popoli quasi inciviliti, dove si arriva dopo pochi giorni di navigazione, dove si trova una chiesa, una parrocchia, una cristianità già bella e formata, come in quasi tutte le Missioni d'Oriente, delle Indie, dell'America e dell'Oceania, non è stata davvero giudiziosa per le Missioni africane. Essi non possono conoscere ciò che non hanno mai veduto, nè immaginare qual vita in Africa si meni, quali ostacoli materiali e morali s'incontrino, quali lotte bisogna sostenere con la natura e con gli uomini.

— L'apostolato fra i Galla, come fra gli Abissini, e quasi in tutte le regioni africane, è difficile e penosissimo; e chi vi è chiamato, dev'esser disposto ad una eroica abnegazione, ed a contrarietà e pene indicibili. Ve ne accenno solamente alcune. Spesso si è costretti restare anche un anno e più in viaggio, quasi senza esercizio del sacro ministero, eccetto quel poco che il fervente Missionario trova da fare qua e là con persone private, e più o meno direttamente. Nei viaggi poi il Missionario bisogna che prescelga di camminare a piedi (e, s'intende, scalzo); poichè l'andare sui cammelli e sui muli, e con seguito di servi per regioni senza strade, e con piccoli e poveri villaggi, è un viaggiare incomodissimo, e procura sempre disturbi e questioni. Dormire inoltre quasi sempre sulla nuda terra, o sopra una pelle conciata, dentro capanne sporche e piene di schifosi insetti; non trovare talvolta neppure l'acqua per dissetarsi, e doversi contentare di un po' di latte e di un po' di pane, cotto sulla bragia; vedersi esposto a continui pericoli della vita, sia da parte degli uomini, sia da parte delle bestie feroci; non avere, in caso di malattia, a chi ricorrere per consigli e conforti spirituali e corporali, in Africa son cose ordinarie, ed alle quali il Missionario dev'esser disposto. Nelle stesse case della Missione le privazioni abbondano: miserie nel vitto, nelle vesti, negli oggetti più necessarj alla vita; mancanza di vino, non solo per bere, ma spesso per celebrare la Messa; cibi e bevande che un Europeo mai gustò, e che appena gli si rendono meno sgradite dopo un lungo e paziente uso; ecco ciò che trova il Missionario in Africa.

— Ora, tutti questi altri disagi e difficoltà non sono conosciuti nè dai Superiori che mandano, nè dai Missionarj che a quelle regioni si avviano. Intanto, se il Missionario africano è destinato ad una vita sì disagiata e faticosa, potrà egli sostenerla se non vi porta un'età ed una salute da abbracciarla con coraggio, e da potervisi poco a poco assuefare? —

7. Il P. Domenico, sentendo quanto io candidamente gli esponeva sulla laboriosa vita dei Missionarj Galla, scoraggito soggiunse: — E se così è, chi

potrà aspirare a quell'apostolato? Un tal quadro di vita faticosa e di patimenti toglierà la vocazione a chicchessia di darsi a quella santa impresa. —

— No, caro mio, risposi; la conoscenza delle difficoltà, che in quella Missione si troveranno, toglierà la vocazione a chi l'ebbe superficialmente o per metà, ed a coloro, di cui testè vi ho parlato. Ed è bene che chi non si sente le forze per sostenere quel peso, si risolva e si ritiri dall'impresa prima di mettersi in viaggio; poichè, mutando pensiero per istrada o quando sarà giunto alla Missione, renderà infruttuose le grandi spese, che questa avrà fatte per lui, e quel tornare indietro sarà per i suoi compagni causa di dispiacere e di scoraggiamento. Al Cappuccino poi, la conoscenza di quelle fatiche e di quei patimenti dovrà piuttosto servire come stimolo di maggior fervore; poichè là, più che in convento, avrà occasione di meglio osservare l'altissima povertà e la vita austera, che professò. Ed io vi assicuro che in mezzo a quell'estrema penuria di ogni cosa, ed alla giornaliera mancanza delle più comuni comodità, mi reputava non solo fedele seguace degli Apostoli, ma vero figlio di S. Francesco.

8. — Laonde, caro Padre, il Cappuccino non deve spaventarsi pensando alle sofferenze, che nella Missione l'aspettano; anzi, se da vera vocazione è mosso, e la vigoria delle forze fisiche lo assistono, vi correrà allegro ed animoso. Sapete quale tentazione io temo che piuttosto scoraggirà il fervente Missionario? Quella di non trovare campo disposto all'esercizio pratico ed indefesso dell'apostolato. In Europa, e segnatamente in Italia, in Francia ed in altri regni cattolici il sacro ministro trova una corrispondenza al fervore del suo zelo nei molti uditori, che ascoltano ed acclamano la sua predicazione; nei penitenti, che accorrono numerosi al suo confessionario; nelle tante anime elette, che guida per la via della perfezione. In Africa invece, segnatamente da principio, sia per l'ignoranza delle lingue, sia per la mancanza dei convertiti, si è costretti stare anche parecchi anni senza far nulla, od assai poco. Io parlo per esperienza; perchè, non un anno, ma quattro ne passai prima di entrare nella Missione affidatami: ed in tutto quel tempo poco o nulla potei fare di bene alle anime. Partito d'Europa, non vedeva l'ora di giungere sul campo delle sacre conquiste, e per via non sognava che predicazione, conversioni, chiese da costruire, cristianità da formare e reggere, insomma una vita interamente dedicata al sacro ministero, non dissimile da quella degli Apostoli e dei primi discepoli del Redentore, tanto nella fatica, quanto nel frutto. Invece, sia prima di metter piede nella mia Missione, sia dopo entrato nei paesi galla, dovetti contentarmi di far quel che si poteva, e non quello ch'era nei miei disegni e ferventi desiderj. E quante volte, stando inoperoso intere settimane ed anche mesi, pensando al molto bene che avrei potuto fare in Europa, vennemi la tentazione di tornare indietro, e correre a coltivare altri campi, meno sterili ed infecondi? Ma, grazie a Dio, tenni sempre fermo; ed il diavolo, questo scaltro nemico dell'apostolato fra i barbari, restò scornato e vinto. Poichè erami sempre presente alla mente il pensiero che anche i barbari erano stati ricomprati col sangue di Gesù Cristo, come gli Europei; e che, se fossi giunto a salvare anche sol dieci anime, avrei adempito il mio dovere, e mi sarei meritato un compenso.

— Manifestata questa tentazione nel 1850 ad un venerando ecclesiastico di S. Suplizio, che voi forse conoscete, mi rispose: « Se gli Apostoli, dopo aver gustato le dolcezze dello Spirito Santo nel Cenacolo, avessero ivi fabbricato un monastero per menarvi vita ritirata, attendere alla propria perfezione, e guidare tutto al più per la via della salute un qualche Nicodemo e poche Maddalene penitenti, il mondo sarebbe stato convertito? Roma, Parigi, noi che cosa saremmo? Parta dunque per la sua Missione, ed accresca la gloria di Dio con moltiplicare il gregge dell'ovile di Gesù Cristo. E si conenti anche di poche pecorelle; poichè colà uno convertito vale cento dei nostri cattolici; e quell'uno col tempo diventerà mille, e forse un milione ».

9. — Lasciatevi pertanto, caro Padre, guidare da me; chè a suo tempo vi manifesterò la volontà del Signore. Quanto al P. Felice ed al P. Esuperio, rimasti in Aden, potreste scriver loro che ritornino in Francia. A voi, che li conoscete, tornerà facile occuparli in uffizj adatti alla loro età ed intelligenza, e dove potranno servire fruttuosamente la Chiesa. Recandovi inoltre nella vostra provincia, ed abboccandovi con quei Superiori, esponete loro quanto da me avete sentito, e cercatemi Religiosi che possano spedirsi fra i Galla, adorni di quelle qualità, che nelle conferenze, in questi giorni tenute, io vi ho chiaramente accennate. Affinchè, presa una volta la santa risoluzione, ed entrati nel campo dell'apostolato, non abbiano a pentirsi, o darsi alla malinconia, con danno della Missione e di loro stessi. Io intanto spero condurre presto a fine il lavoro, che ho per le mani; e stampata la grammatica prima della loro partenza, troveranno in essa un grande ajuto per imparare quelle difficili lingue. Sto pure compilando un catechismo ed apparecchiando altri manuali d'istruzione, che agevoleranno grandemente l'esercizio del loro sacro ministero fra quei popoli.

— Avendo inoltre intenzione di fondare in Francia un collegio per educare ed istruire i giovani galla, desidero che ne parliate col Provinciale e con i votri colleghi Definitori; affinchè anch'essi esaminimo e maturino questo mio disegno, a loro ben noto. Quanto alla scelta della città in cui impiantarlo, ed ai mezzi per metterlo in opera, ne parleremo quando verrò in Francia: ma desidero che si cominci a fare qualche cosa prima della mia partenza. —

10. In quell'anno la città di Marsiglia si apparecchiava a celebrare una grande festa religiosa in onore della Vergine, cotanto venerata in quella città ed in tutta la Francia sotto il titolo di nostra Signora della Guardia. Eletta una Commissione di ragguardevoli persone, questa con pubblico manifesto aveva invitato il popolo cristiano francese e forestiero ad assistere alla consacrazione della nuova chiesa, dedicata a nostra Signora della Guardia, ed al solenne trasporto della statua miracolosa della Vergine dalla cattedrale alla suddetta chiesa. Volgendosi inoltre al Santo Padre Pio IX, lo aveva pregato di mandarvi da Roma quanti Vescovi potesse, e di permettere ad altri, residenti nelle diocesi, di potervisi recare. Ed il Santo Padre, avendo a cuore anch'esso che quell'onore alla Madre di Dio riuscisse solenne e splendidissimo, annuì al pio desiderio; e quanto ai Vescovi che dimoravano in Roma, lasciò liberi di andarvi tutti quelli, che non avevano incombenze ed obblighi speciali, e segnatamente i forestieri, che si trovavano colà di passaggio. Nel

manifesto poi pregavansi i Vescovi che volevano intervenirvi, di darne prima conoscenza alla Commissione della festa; la quale avrebbe spedito a ciascuno un invito speciale, indicando nel tempo stesso il giorno della partenza, e la casa dove sarebbe stato ospitato.

Io pertanto, desiderando rivedere i due giovani, che aveva lasciati nel convitto dei Fratelli delle scuole cristiane, risolvetti tosto d'intervenirvi. E pregato il P. Domenico, che in quella città aveva molti amici, di darne conoscenza alla Commissione, mi affrettai a sbrigare i principali affari che mi trattenevano in Roma, a fin di trovarmi pronto a partire nel giorno che sarebbe stato fissato.

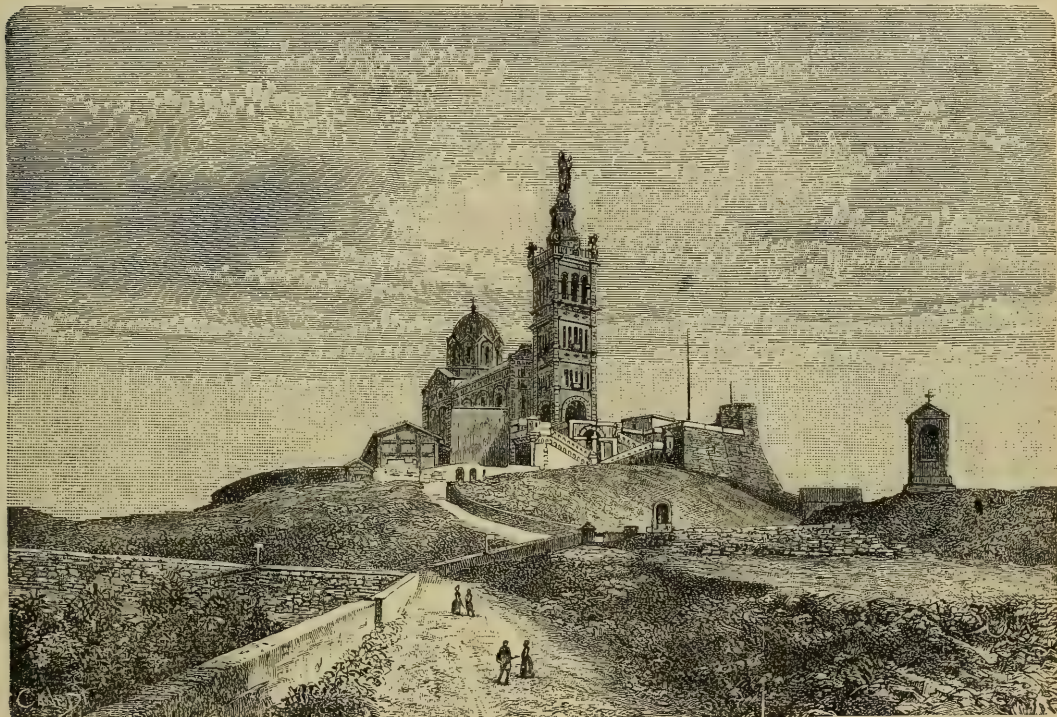
Com'era mio dovere, mi recai pria di tutto dal Santo Padre, per manifestargli quella mia risoluzione e chiedere una speciale benedizione. Nel congedarmi mi disse che, dopo le feste di Marsiglia, sarebbe stato conveniente fare una visita a Torino ed alla mia patria; poichè colà molte persone, dopo tanti anni di assenza, desideravano vedermi. Ed io, accettando quel consiglio come un comando, scrissi ad alcuni amici di Torino che, se fossero andati anch'essi a Marsiglia per la festa, ritornando, avremmo fatto il viaggio insieme.

11. Avvicinandosi il giorno della partenza, dalla Commissione stabilito, col P. Domenico lasciai l'eterna città, e mi avviai a Civitavecchia. Ivi trovammo pronto un piroscafo francese, venuto espressamente per trasportare a Marsiglia le persone, che dovevano intervenire alla festa; e poche ore prima di levare l'àncora, c'imbarcammo. Eravano circa venti Vescovi, molti Prelati ed un gran numero di Signori romani; di Cardinali veniva solamente l'Eminentissimo Pitra. Il piroscafo era sì carico di passeggieri, e quasi tutti ragguardevoli, che molti non potettero avere una cabina separata. Fortunatamente eravamo nella buona stagione; cosicchè anche quelli che prescelsero, o per amore o per forza, di restare sul ponte, non soffrirono nè freddo, nè altri disagi.

Giunti a Marsiglia, trovammo una popolazione immensa, che aspettava al porto l'arrivo dei Prelati e dei devoti romani; ed una gran quantità di carrozze per condurli ai loro alloggi, tra le quali molte di Patrizj marsigliesi, cui era toccato l'onore di ospitare un qualche Vescovo o Prelato. A me era stata assegnata la casa di madamigella Buissié, religiosissima signora, nubile e ricca, e già conoscente del P. Domenico. Ed anch'essa, accompagnata da sua sorella Madama Filipponi, era venuta con due carrozze a prenderci e condurci al palazzo.

12. La città di Marsiglia in quel tempo rappresentava l'immagine di una grande e nobile casa, già vicina a solennizzare il matrimonio di un suo membro. Mancavano tre giorni alle nozze della *bonne Mére* (così in Francia il popolo chiama la Madonna della Guardia), e non solo la città, ma tutta la Francia era in insolito movimento. Le strade ferrate ed i piroscafi conducevano da ogni parte devoti pellegrini; le locande, i palazzi, le umili case riempivansi di forestieri; gli artisti, gli operai erano tutti occupati chi a dipingere tele e stendardi, chi ad inalzare archi di trionfo, chi a costruire palchi, chi a formare baracche e case provvisorie. La collina, su cui elevasi il santua-

rio, era stata trasformata in una nuova città, che, guardata da quei che venivano dal mare, appariva un fantastico anfiteatro, e faceva la più gradevole impressione.

Marsiglia, città di mare, di gran commercio e popolatissima, accoglieva fra le sue mura molti protestanti ed eretici, anche orientali: ebbene, sembrava che in quei giorni tutti quanti appartenessero alla gran famiglia cattolica, e professassero la più sincera devozione a Maria. Il nome della *bonne Mére* era sulla bocca di tutti, la gioja su di ogni volto, la premura di onorarla più solennemente che si potesse, in ogni classe e condizione di persone. Un

Santuario della Madonna della Guardia.

protestante ricco e ragguardevole, che io aveva conosciuto in Oriente dicevami: — Ogni affare in questi giorni è messo da parte, non si pensa, non si parla, non si opera che per onorare la *bonne Mére,* alla quale sono rivolti i cuori di tutti; oh, solo il cattolicismo può darci questi meravigliosi spettacoli! Noi protestanti siam tenuti per nemici della Madonna; e pure in Marsiglia una forza irresistibile ci costringe ad amare la *bonne Mére,* e tutti sentiremmo pena se altri parlasse male di essa. Poveri seguaci del protestantesimo! In paradiso non troveremo certo favorevoli a noi nè questa buona madre, nè parenti, nè amici. —

— Voi avete detto, risposi, una grande verità; ma sareste stato più coerente a voi stesso non nominando il paradiso: poichè separandosi i protestanti dalla Chiesa Cattolica, lo hanno volontariamente rinunziato. Quanto ai parenti ed amici celesti nel senso cattolico, voi non ne avete nè in questo mondo

nè nell'altro; non ne avete in vita, nè ne avrete dopo morte. Non volendo prestare alcun culto alla Madre di Dio, nè venerazione ai Santi, fedeli e gloriosi seguaci della legge di Gesù Cristo, non potete riporre in loro alcun affetto e speranza. E lo stesso Gesù Cristo, secondo i protestanti, non è quell'uomo Dio, che scese dal cielo, redense l'umanità, insegnò la legge, ne stabilì i ministri ed i giudici, e ritornò al cielo: ma un personaggio storico, grande, se volete, quale può essere conosciuto dalla ragione. E quantunque i protestanti tengano alla Bibbia, pure il Cristo rivelato è foggiato da loro in mille diverse forme; poichè la rivelazione, la parola ispirata presso i protestanti ha solamente quel senso e valore, che le dà il giudizio privato di ciascuno. —

13. In casa di madamigella Buissié tutte le nostre conversazioni versavano sempre sulle grandi solennità che si celebravano, sul fervore straordinario della popolazione marsigliese e forestiera, e sui vantaggi spirituali ed anche materiali, che quella festa avrebbe apportato. Naturalmente io riferii il colloquio avuto col protestante, poco fa accennato, soggiungendo che la *bonne Mére,* non avrebbe lasciato passare quell'occasione senza spandere largamente speciali grazie, massime di conversione tra i dissidenti.

— Caro Monsignore, prese a dire quella signora, il tempo è breve, ed il chiasso e le occupazioni di questi giorni non ci permettono di fare quel che vorremmo; altrimenti la condurrei a vedere gli *ex voto,* appesi alle pareti del santuario, e le farei leggere gli annali, che colà si conservano, per convincersi dei favori straordinarj che la nostra Madonna elargisce ai suoi devoti, ed a chi a Lei si rivolge. Vedrebbe inoltre che un grande numero di quegli *ex voto* sono stati offerti da protestanti, non solo della città, ma di ogni parte del mondo, venuti per mare. E potrei farle conoscere taluni di questi dissidenti, che, dopo avere offerto qualche dono per grazie ricevute, vanno ogni settimana al santuario a visitare la *bonne Mére.* Fra gli altri favoriti da essa, vive ancora una signora, la quale, non potendo sgravarsi, perchè il feto presentavasi irregolarmente, fu consigliata dalla levatrice di recitare nove *Ave Maria* alla *bonne Mére.* Accettata con fiducia la pia proposta, appena finì la recita delle nove preghiere, il bambino mutò posizione, e la madre partorì felicemente. Essa ora è cattolica, ma segretamente, poichè motivi di famiglia le impediscono di far nota la sua conversione. Cessati questi, si dichiara pubblicamente figlia della nostra Chiesa, —

14. Ho accennato questi fatti, per mostrare che l'entusiasmo religioso di quei giorni verso la Madre di Dio, anche da parte degli eterodossi, non è una mia esagerazione. Nè in quell'ocasione della festa il popolo era mosso da mire materiali, e dal guadagno, che quel grande numero di forestieri avrebbe portato alla città. La devozione, l'amore alla Madonna della Guardia erano sinceri, e talmente forti, che la popolazione sentivasi attratta da forza irresistibile verso la cima di quella collina; ed è certo che nessuno in quei giorni si privò del santo piacere di salire quella vetta, per onorare una madre, cotanto popolare e benefica.

Intanto, se la Madre di Dio mostravasi in quel modo sì larga di favori e di grazie, anche con gli eterodossi, ci è lecito suporre ch'essa con quei mezzi e con quei tratti di misericordia non mirava che a giovare ed al corpo ed all'a-

nima loro; disponendoli ed incoraggiandoli alla conversione. E di fatto, secondochè mi si riferiva, non solo la signora sopradetta, ma tanti altri dissidenti, dopo alcune grazie ricevute, si erano risolti ad abbracciare la vera fede. Quanto poi all'accorrere degli eterodossi verso i nostri santuarj ed alla protezione di Maria, si spiega benissimo riflettendo al gran vuoto che il protestantesimo forma nel cuore dei suoi seguaci, ed al bisogno che ha l'uomo del soprannaturale, e di volgere e dedicare i suoi affetti ad esseri, che le virtù ed i meriti resero grandi in questo mondo, ed elevarono ad una gloria che non si trova sulla terra. E di questi fatti quanti non se ne vedono nei paesi, dove dimorano protestanti e cattolici? E non è forse cosa frequente vedere protestanti ricorrere per favori e consigli con più confidenza e fiducia ai preti cattolici, anzichè ai proprj pastori, e le loro donne chiedere a quelli e non a questi una benedizione?

15. Intanto, compiti i grandiosi apparecchi, cominciarono i tre giorni delle solenni feste alla Madre di Dio. Non mi trattengo a descriverne tutte le particolarità, sia perchè una tale narrazione sarebbe estranea allo scopo di queste mie Memorie, sia perchè ne parlarono tanto giornali ed opuscoli, che il pubblico francese ed anche straniero ancora le ricorda. Il primo giorno fu dedicato alla consacrazione della nuova chiesa, alla quale assistevano circa cinquanta Vescovi e tutti i Prelati francesi e stranieri che si trovavano a Marsiglia. Nel secondo giorno si fece la solenne processione del trasporto della Madonna dalla cattedrale di S. Martino al santuario. Descrivere l'effetto meraviglioso, che quella interminabile fila di sacre coppie ascendenti la collina, faceva su quanti da vicino e da lontano guardavano, non è possibile. Sembrava che la Regina degli Angeli si avviasse maestosamente a quella vetta per ispiccare il volo tra le armonie ed i trionfi verso le regioni del cielo.

Giunti sul piazzale della chiesa, i Vescovi, i Prelati, il clero, le coppie della processione vi si schierarono in bell'ordine, e cantate alcune preghiere, si diede la solenne benedizione alla città. Che momento commovente ed ammirabile! Nel pendio della collina, per tutta la pianura, che dalle faldi si stende sino alla città, sugl'inumerevoli legni che coprivano il porto ed il mare di Marsiglia, un immenso popolo in ginocchio e con gli occhi rivolti alla vetta del santuario riceveva, versando lagrime di consolazione, la benedizione della *bonne Mére*. Sinanco le finestre, i balconi e le terrazze delle case e dei palazzi di Marsiglia erano gremiti di devota gente con gli sguardi fissi alla sacra funzione, che su quella sacra vetta si compiva.

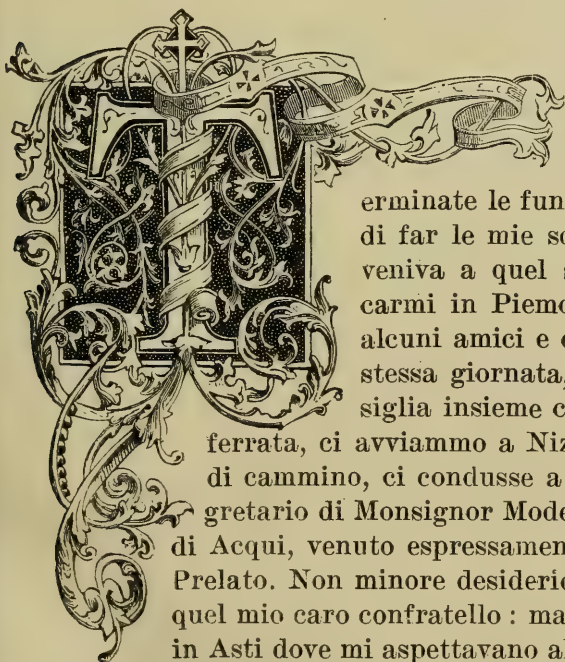
Ricordo ancora che, partendo la processione dalla cattedrale, il cielo si coprì di nuvoloni sì densi e neri, che sembrava dovesse scaricarsi da un momento all'altro una dirottissima pioggia. Tutto il popolo guardava in alto con trepidazione; poichè, anche un breve acquazzone avrebbe disordinato la festa, e danneggiato i sontuosi apparati sparsi per la città e per la collina. Tutti però, volgendo uno sguardo alla statua della Madonna, con confidenza ripetevano: — No, la nostra buona Madre non permetterà che sieno disturbati i devoti ossequj de' suoi figli. — Una loggia di massoni, cui quelle solennità erano un pruno negli occhi, gongolava nel vedere che il tempo avrebbe mandato in fumo ciò che alla setta non era riuscito d'impedire, e cominciava a ridere sulla

potenza della *bonne Mére*. Ma i poveretti restarono delusi e scornati. Per tutto il giorno quell'ammasso di nubi servì qual padiglione a riparare la moltitudine dai raggi del sole; e la sera, finiti i fuochi, quando il popolo stava per darsi a baldorie (non sempre moderate e lecite, come nelle grandi feste suole accadere) una dirotta pioggia costrinse tutti a ritirarsi alle proprie case.

Il terzo giorno finalmente fu dedicato alle solenni funzioni, che si dovevano celebrare nella nuova chiesa del santuario; e tutto riuscì splendido e degno della gran Madre di Dio. Dopo le funzioni del mattino i Vescovi intervenuti alla festa, e le altre persone ragguardevoli particolarmente invitate, sedettero a lauto banchetto, offerto loro dalla Magistratura della città.

CAPO II.

RELIGIONE E POLITICA

1. Partenza pel Piemonte. — 2. Un doloroso ricordo. — 3. Al mio paese. — 4. Ringraziamenti e congedo. — 5. Breve dimora a Torino. — 6. A Lione ed a Parigi. — 7. Notizie sull'Abbissinia; proposta di una missione politica. — 8. D. Daniele Comboni a Parigi e la Missione dell'Africa Centrale. — 9. Visita all'Imperatrice ed al Principe Imperiale. — 10. Napoleone III ed i mussulmani. — 11. La mia grammatica ed i caratteri etiopici. — 12. I caratteri etiopici della tipografia di propaganda.

Terminate le funzioni di chiesa, pregai alcuni colleghi di far le mie scuse alla Magistratura, se non interveniva a quel solenne pranzo; poichè, dovendo recarmi in Piemonte, ed essendo venuti a prendermi alcuni amici e compatrioti, i quali ripartivano nella stessa giornata, era costretto allontanarmi da Marsiglia insieme con essi. Di fatto messici sulla strada ferrata, ci avviammo a Nizza; donde la diligenza, in una notte di cammino, ci condusse a Genova. In questa città trovai il segretario di Monsignor Modesto Contratto, Cappuccino e Vescovo di Acqui, venuto espressamente per ricevermi e condurmi dal suo Prelato. Non minore desiderio aveva io di rivedere ad abbracciare quel mio caro confratello: ma, avendo promesso di trovarmi presto in Asti dove mi aspettavano alquante persone del mio paese nativo, scrissi a Monsignore un'affettuosa lettera, con la quale lo ringraziava del gentile invito, e gli offriva le mie scuse. Per lo stesso motivo non potei trattenermi neppure un giorno in Genova; e con mio grande dispiacere dovetti lasciar da parte molte visite ad amici e benefattori, che da tanti anni non aveva veduti. Cosicchè, rimessomi sulla strada ferrata verso sera, giunsi di notte in Asti, alla cui stazione trovai il Canonico Polledro con molti altri sacerdoti della città.

2. Avendo tutti desiderio di sentire la mia Messa, la mattina seguente fui invitato a celebrarla nella cattedrale, che quel buon clero, per fare onore al

Missionario diocesano, aveva addobbato come nei giorni di festa. E la funzione riuscì alquanto solenne, sia per l'intervento di una gran parte del clero, e per il gran concorso della popolazione, sia per la scelta musica, che dal principio alla fine della Messa suonò dolci e sacre armonie. In tutto quel tempo però un doloroso ricordo amareggiava il mio cuore, L'immaginazione facevami vedere presente il catafalco, che in quella chiesa, nel giorno 3 Maggio 1832, era stato inalzato al defunto mio fratello maggiore Guglielmo Massaja, allora Curato della cattedrale. Egli per me era stato un secondo padre, e con amore di padre avevami avviato all'acquisto della pietà e della vera scienza; laonde mi era sì caro, che non poteva ricordarlo senza sentirmi inumidire gli occhi. Io aveva assistito al suo funerale, e dopo quel giorno di amaro lutto, allontanatomi da Asti, non aveva più visto nè la cattedrale, nè la città, nè i numerosi amici. E dopo trentatre anni di assenza quanti cambiamenti da per tutto! Dei molti amici, che aveva lasciati, soli cinque vivevano, già vecchi e carichi di acciacchi; sicchè giunto colà, mi trovai come in paese nuovo e quasi quale un forestiero. A mezzogiorno vi fu pranzo solenne, con invito di molti ecclesiastici e di ragguardevoli secolari.

3. Levata la mensa, partii subito pel mio paese, donde erano venuti a prendermi alquanti ecclesiastici e secolari. Il clero d'Asti volle accompagnarmi sino alla porta della città, dove messomi in carrozza, mi avviai con i miei compaesani alla volta di Piovà. Nulla dico delle dimostrazioni di onore, con cui la popolazione del mio paese nativo mi accolse: quelle lunghe scampanate, quelle musiche, quegli spari mostravano quanto le povere mie fatiche sulla terra africana fossero apprezzate da tutti, e quanto Piovà fosse contenta di aver dato i natali al Missionario dei Galla. Ma anche qua, dopo circa mezzo secolo di assenza, tutto mi appariva nuovo; persone, strade, fabbricati e la stessa mia casa non mi sembravano più quali avevali visti e lasciati nei miei anni giovanili. Degli antichi miei compagni poi, con i quali andava a scuola e mi trastullava, ne trovai ben pochi, e tutti talmente invecchiati, che stentava a riconoscerli e rammentarne le prime fattezze. Ed io? Io era divenuto vecchio come loro, e forse un tipo mezzo europeo e mezzo africano. Non ho mai usato di portar meco lo specchio, e dal 1850 non aveva più visto la mia effigie riprodotta su quella lastra piombata. Giunto nel 1863 a Massauah, e trovato nella nostra casa di Umkúllu un grande specchio, mi vi accostai; e vedendo la mia bionda barba mutata tutta in bianco, la mia faccia solcata di rughe senili: « Apparecchiati alla morte, esclamai, Fr. Guglielmo; poichè la tua vita ha corso di gran galoppo ».

4. Messo piede adunque nel mio paese circondato da quella immensa folla, mi recai pria di tutto alla chiesa principale. Oh! no nascondo che quel sacro tempio, che per la sua grandezza e proporzione artistica potrebbe adornare anche una città, mi fece una gradevole impressione; e più d'ogni altra cosa il maestoso campanile che elevasi sopra il *Sancta Sanctorum*, e l'armonioso concento delle sue campane, che da tanti anni non aveva più udito. Adorato il Santissimo Sacramento e ringraziato Dio,che, dopo un si lungo tempo e grandi pericoli, mi conduceva a rivedere quelle sacre mura, dove aveva ricevuto il Battesimo, salii sul pulpito. Rivolsi per primo alla popola-

zione affettuose parole in rendimento di grazie per le dimostrazioni d'onore, che mi aveva date; e poscia, prendendo occasione dal non trovare fra quella gente nè i miei genitori, nè tanti miei parenti, amici, compagni e conoscenti, feci un discorso sulle vanità del mondo e sulla necessità di volgere gli affetti del cuore a Dio, e di lavorare per la sua gloria. In fine conclusi con invitare la popolazione ad una Messa funebre, che la mattina seguente avrei celebrato per tutti i defunti miei compaesani. Mi fermai in Piovà tre giorni, ricevendo da tutti le più sincere ed affettuose dimostrazioni di stima e di onore; ed io mi sforzai ricambiare tante amorevoli gentilezze con fare qualche bene all'anima loro, sia nel confessionario, sia dal pulpito, sia nelle private conversazioni. Data finalmente nel terzo giorno la benedizione papale, mi congedai da tutti, e la mattina appresso partii per Torino.

5. Ho gia detto nel primo volume di queste Memorie che quando il Signore per voce dei Superiori chiamommi all'apostolato fra i barbari, mi trovava a Torino Lettore e Definitore di quella provincia religiosa cappuccina. E ritornandovi dopo circa diciannove anni, benchè tanti amici e conoscenti fossero già passati all'eterna vita, tuttavia molti ancora vivevano, ed aspettavanmi con amorosa ansietà. Ricevuto alla stazione dai miei confratelli, tra cui l'antico mio discepolo P. David da Pinerolo, dal Canonico Ortalda, cotanto benemerito delle Missioni, e da altri ecclesiastici e secolari, presi alloggio in casa della pia contessa del Piazzo.

Prima di far parte della famiglia religiosa di Torino, io aveva dimorato più di otto anni come letotre di filosofia e di teologia nel nostro convento di Testona, in quel di Moncalieri: e Casa Savoja passando una buona parte dell'anno in quel castello reale, io aveva avuto occasione di stringere amicizia con parecchie persone della Corte, e di trattare confidenzialmente con i due principi Vittorio Emanuele e Ferdinando. Giunto a Torino, Vittorio Emanuele era Re di quasi tutta l'Italia, ed il piccolo, ma florido e pacifico Piemonte, fattosi rifugio di tutti gli innovatori politici della penisola, era divenuto centro, donde partivano le operazioni dei nuovi mestoni. Trovai che la politica, abbandonati i savj e severi principj, che avevano reso forte e rispettata la monarchia, si era data ciecamente a seguire le pazze aspirazioni degl'innovatori interni ed esterni; e dopo aver tutto trasformato, erasi volta brutalmente contro la Chiesa, facendo man bassa di ogni suo diritto, dei suoi beni, e sinanco delle più sacre e ragguardevoli persone. Insomma vidi che ciò che al miei tempi sarebbe stato mostruoso a solamente pensarlo, era ormai un orribile e lagrimevoile realtà. Per la qual cosa, afflitto e disgustato di si brutte novità, quantunque i miei amici avessero tutto disposto per un abboccamento col Re, e questi che allora trovavasi alla Veneria Reale, avesse manifestato il desiderio ed il piacere di vedermi, una mattina senza dir nulla a nessuno, lasciai Torino, e presi la via di Susa, diretto a Lione, dove mi chiamavano affari importanti del mio ministero.

6. Uscito dal Piemonte con tutto intero il mio *codino,* ed attraversato il Moncenisio, giunsi a Lione il 4 Luglio del 1864, accolto dai miei confratelll e da alcuni amici. Riposatomi alquanto ripresi con maggior lena i lavori della grammatica e del catechismo amarico-galla, con la speranza di terminarli

presto e consegnarli alla stampa. Nel tempo stesso ripigliai le trattative con i Superiori dei Cappuccini Francesi per l'impianto del collegio galla in quella provincia religiosa, e per i nuovi Missionarj che dovevano venir meco in Africa. Compiva allora il quarto triennio di Provincialato il Padre Lorenzo d'Aosta, e dovendosi presto radunare il Capitolo per l'elezione dei nuovi Superiori, rimettemmo ogni decisione a quel tempo.

Lasciato Lione e giunto a Parigi, il P. Domenico recossi a Marsiglia per prendere i due giovani galla, destinati a ricevere in altro convento l'istruzione e l'educazione necessaria. E condottili da me, partimmo per Versailles, dove trovavasi il noviziato dei Cappuccini di Francia. Consegnatili a quel P.[e] Maestro, affinchè li ammettesse fra i suoi alunni, ritornai a Parigi, promettendo ai due cari giovani di rivederli ogni settimana; poichè, quantunque avessero già imparato un po' di francese, tuttavia desideravano confessarsi e sentire qualche spirituale conferenza nella propria lingua.

Frattanto, mentre attendeva ai miei lavori, occupavami pure delle commissioni datemi da Teodoro, lasciate sospese nella mia antecedente visita a quella città; e più volte mi abboccai con i Ministri del Governo francese su tale soggetto.

7. In quei giorni giunse a Parigi il signor Le Jan, che io aveva lasciato a Massauah; e venuto a trovarmi il giorno appresso al suo arrivo, per primo parlammo delle gravi questioni che agitavano la povera Abissinia. Quanto a Teodoro, mi riferì che i pretendenti ed i capi delle diverse provincie trovavano ogni giorno maggior favore nelle popolazioni, e che da lì a poco il vero dominio del terribile Imperatore non si sarebbe ristretto che sulle provincie centrali. Diceva che Waxum Govesié, riconquistato il Tigré, avanzavasi verso il Sud, e che anche lo Scioa stava per rendersi interalmente indipendente. Soggiungeva inoltre che i dissapori tra l'Imperatore e gl'Inglesi, anzichè cessare, maggiormente inasprivansi, e che temevasi una completa rottura.

Trovandomi un giorno al Ministero degli affari stranieri, e parlando di quelle gravi questioni, il Ministro mi disse: — Ella, quale amico di Teodoro. potrebbe rendere un grande servizio a lui ed anche al Governo inglese, accettando la missione di paciere; poichè nessuno meglio di lei, che conosce sì bene l'Abissinia ed il suo Imperatore, sarebbe adatto a questo caritatevole uffizio. Se acconsente, ne parlerò all'Ambasciatore inglese, e mi tengo certo che il suo Governo, non solo le appresterebbe tutto ciò che a tale importante spedizione si richiede, ma le resterebbe grato e riconoscente. —

— Quanto a me, risposi, trattandosi di far del bene, non avrei difficoltà di prestare la debole opera mia, qualora il Santo Padre acconsentisse e me ne dèsse il permesso. Scelto però ad una tal missione, non vi anderei con veste diplomatica di una Potenza secolare, con seguito, con armi e con quel lusso, onde sogliono farsi accompagnare gl'inviati politici; bensì come semplice Missionario, col bastone in mano, secondochè son solito viaggiare per le regioni africane. Altrimenti troverei da per tutto ostacoli e disturbi, e scapiterei nella riputazione di uomo apostolico, quale quei popoli ormai mi tengono e rispettano. Atraversando l'Abissinia in questa semplice maniera, giunto al campo di Teodoro, mi getterò ai suoi piedi, offrendo anche me stesso in ostaggio per co-

loro che tiene prigionieri; e scongiurandolo in nome di Dio a non esporre l'Abissinia e sè stesso ai pericoli ed alle tristi conseguenze della guerra, segnatamente con una Potenza europea, spero riuscire a persuaderlo. In questo modo solamente potrei accettare ed imprendere la proposta missione con la speranza di un felice esito, e senza detrimento della mia sacra condizione di apostolo cattolico. —

Sentendo queste franche dichiarazioni: — Avete ragione, rispose il Ministro; ed ecco perchè in ogni impresa voi Missionarj riuscite a meraviglia; laddove noi consumiamo denaro ed uomini, e bene spesso raccogliamo disinganni, e restiamo colle beffe e col danno. — Dopo questo abboccamento non si parlò più della proposta, e fui lasciato in pace.

8. Mentre io trovavami a Parigi, giunse D. Daniele Comboni, personaggio ormai caro ad ogni Italiano, e compianto dalla comunanza civile e dalla Chiesa.

Ho parlato altrove della Missione dell'Africa Centrale, ed i miei lettori conoscono già quel che io pensava rispetto ad essa. Dopo circa sedici anni di stentata vita, e dopo avere stancato le forze di varie Congregazioni religiose, trovavasi quasi abbandonata e deserta. Rinunziata dai Gesuiti nel 1851, ed affidata ai Tedeschi, aveva visto cadere vittima di quell'insalubre clima l'un dopo l'altro i suoi nuovi operai. Accettata poscia dall'Istituto Mazza di Verona, anche gli apostoli, che questo vi mandò, ad eccezione di D. Giovanni Beltrame e del Comboni, pagarono con la vita i generosi sforzi del loro zelo. Per la qual cosa furono costretti cedere le armi ai Padri Riformati, e ritirarsi dalla nobile ma micidiale lotta. Ed anche quei zelanti Padri ebbero a soffrire gravi perdite nel Fiume Bianco ed a Kartum; cosicchè nel 1864 quella Missione riputavasi quasi abbandonata.

Il Comboni, a cui le difficoltà trovate in quelle regioni avevano accresciuto maggiormente il coraggio, presentò alla Sacra Congregazione di Propaganda un suo disegno sulla detta Missione con nuovi e più pratici regolamenti. Era allora Prefetto della Propaganda il Cardinal Barnabò, il quale, accogliendo benevolmente le proposte dell'ardito Missionario, lo mandò a Parigi; affinchè si abboccasse con me (che già conosceva quei paesi), sentisse i miei consigli, e maturasse meglio la difficile impresa. E di fatto, presentatomisi con lettera di raccomandazione del sudetto Cardinale, tosto stringemmo fraterna amicizia; e, preso alloggio nella medesima casa, che io abitava, passammo sei mesi insieme, facendomi egli da compagno e da segretario.

Di questo venerando sacerdote, pieno di zelo, di fervore e di virtù, non posso parlar che bene. Arricchito dal Signore di doni naturali e di preclare doti, era nato per divenire un modello di Missionario. Robustezza di salute, energia non comune e volontà di ferro spingevanlo a grandi imprese. Adorno di dottrina superiore alla mia, e di un'eloquenza tutta particolare, cattivavasi ben presto la stima e l'animo di tutti. Dopo il mio ritorno in Africa fu eletto Vescovo e Vicario Apostolico della Missione dell'Africa Centrale, e tosto si diede alle grandi operazioni, che già nella mente aveva maturate; e per l'Alto Egitto, nel Sennàar, sui confini del Kordofan cominciò a dar prova del suo zelo apostolico, e ad avviare quelle ardite imprese, che egli solo comprendeva ed avrebbe saputo compiere, se fosse vissuto lungo tempo. Ma vinto dal mi-

cidiale clima di Kartum, vi restò vittima, come tanti altri Europei, lasciando in quella Missione un vuoto, che il suo successore stenterà non poco a riempire.

9. Pagato questo meritato tributo ad uno dei più illustri campioni del moderno apostolato, e che verso di me ebbe affetto, non solo di amico sincero, ma di figlio devotissimo, ricordo in queste pagine la visita che insieme facemmo alla famiglia imperiale di Francia.

Rammentano i miei lettori che una delle faccende, che io doveva trattare a Parigi, era quella di ottenere dall'Imperatore che, accanto alla chiesa

Monsignor Daniele Comboni.

di S. Anna (posseduta dalla Francia), si permettesse di costruire un ospizio per gli Abissini, che recavansi a Gerusalemme. Ora, per conseguire con maggiore facilità l'intento, prima di chiedere quel favore all'Imperatore, risolvetti parlare all'Imperatrice Eugenia, donna pia ed affezionata alle Missioni. Domandata pertanto una particolare udienza, mi vi recai col sacerdote Comboni ed accompagnato dall'Abate Guerin, Curato della Maddalena. Esposto il motivo della nostra visita, e perorata caldamente la causa dei poveri pellegrini etiopi, quella pia donna (degna di miglior sorte), non solo prese a cuore la caritatevole proposta, ma ci promise che ne avrebbe parlato all'Imperatore, e che essa ci sarebbe stata larga di ogni agevolezza. Poscia visitammo il Principe imperiale, futura speranza della Francia napoleonica.

10. Napoleone III in quei giorni erasi recato in Algeria; e visitava quella colonia, dopo due settimane, ritornò a Parigi. Contento di quel viaggio, non

parlava d'altro che delle cortesie ricevute dai quei barbari mussulmani; e dando loro ogni sorta di elogi, soggiungeva: — Ora comprendo perchè il Sultano di Costantinopoli con pochi soldati e lievi spese governa un impero più vasto della Francia: laddove noi con mezzo milione di soldati a stento riusciamo a mantener l'ordine. — Queste lodi, e punto assennati giudizj a favore dei mussulmani, avevano irritato non poco il pubblico francese, non solo cattolico, ma liberale; ed i giornali, chi più chi meno apertamente, parlavano in modo non tanto favorevole a Sua Maestà imperiale.

Avendo io domandata un'udienza per pregarlo di permettere che la mia grammatica amarico-galla fosse stampata nella tipografia imperiale, ed essendomi stata concessa, mi vi recai col sacerdote Comboni. Introdotti nel gran salone delle udienze pubbliche delle Tuileries, trovammo l'Imperatore circondato da molti Grandi della Corte e da parecchi illustri personaggi, andati ad offrirgli le loro congratulazioni pel felice viaggio. Napoleone, trattenendosi ora con questo ed ora con quello, parlava sempre delle cortesie ed accoglienze ricevute in Algeria. Rivolto poscia a me: — Voi già, mi disse, siete mezzo africano, e conoscete bene quanto i mussulmani sieno docili e trattabili. — E continuando a parlare benevolmente degli Arabi, non lasciava di metterli in confronto, punto lusinghiero, con i nostri popoli inciviliti. Giunto il momento opportuno: — Maestà, gli dissi, dopo che il padrone ha domato il cavallo con la briglia, e l'asino col bastone, non ha più paura che recalcitrino. Ella inoltre non ignora che le nostre popolazioni prima dei nuovi tempi erano più buone e più docili dei domati mussulmani, e che sotto il paterno reggimento dei nostri Governi cristiani osservavano le leggi e operavano dirittamente, senza esservi costretti dalla forza di numerosi eserciti. Sono le moderne dottrine, a mio avviso, che hanno guastato il nostro popolo, proclamandolo sovrano, ed eccitandolo a difendere i proprj diritti, anzichè ad osservare i proprj doveri. Laonde se esso alza la testa, e ad ogni piè sospinto ricalcitra, non fa altro che seguire glinsegnamenti ricevuti, e la via che gli fu tracciata. —

Di questa risposta l'Imperatore non sembrò contento, ma non mostrossi offeso, nè lasciò di trattarmi cortesemente. Mi chiese poscia se desiderava qualche favore; ed espostogli il principale motivo della mia visita, dichiarò che con piacere acconsentiva si stampasse la grammatica nella imperiale tipografia.

In quei giorni quella mia franca risposta fu il soggetto delle conversazioni di molti Parigini, e parecchie persone anche ragguardevoli vennero ad esternarmi la loro approvazione. Gli stessi giornali ne parlavano saggiamente; e, per quanto i riguardi verso il potente Sovrano, e la cortigianeria il permettevano, tutti mi diedero ragione. Napoleone III per quella conquista aveva speso molti milioni, sacrificate parecchie vittime; poteva dunque parlare di essa diversamente?

11. Il lavoro della mia grammatica era gia abbastanza avanti, ed avendo dato l'Imperatore l'ordine alla tipografia di eseguirne la stampa, consegnai la parte del manoscritto, che aveva compito. Quanto ai caratteri la tipografia ne aveva recentemente acquistato di nuovi, coniati sotto la direzione del mio amico Antonio d'Abbadie; e sotto questo rispetto io era certo che il lavoro

sarebbe riuscito perfetto. Poichè quei coniati sulla forma della scrittura popolare abbissina. erano migliori di quelli che usavano le tipografie d'Inghilterra. di Germania e della stessa Propaganda. Le compagnie bibliche inglesi, per istampare libri abissini, vollero dare a quei caratteri linee più rette e curve più regolari di quelle che usano gli scrittori del paese; ma questa innovazione, scostando notevolmente i caratteri dalla vera forma etiopica, li rese poco intelligibili e punto graditi agli indigeni. Da un lato un tal nuovo metodo sarebbe stato molto utile agli Europei che avessero voluto imparare quella lingua; ed io, seguendolo tanto nel leggere quanto nello scrivere, ben presto e facilmente mi resi padrone di essa. Ma confesso che la mia scrittura parve a tuttiassai difettosa, che i medesimi calligrafi indigeni stentavano a leggerla, e che molti non riuscivano a capire ciò che io volessi dire; talmente che quella gente la chiamava *scritura frangi.*

I libri poi delle compagnie bibliche inglesi, non solo non erano letti dagli Abissini, per le variazioni da esse introdotte nei caratteri, ma perchè si offrivano stampati. Gli Abissini, come in gran parte gli Orientali, non danno alcun'autorità ai libri stampati, e sotto il rispetto religioso fanno più conto di uno stracciato ed indigesto manoscritto che del più bello ed ordinato volume a stampa. Cosicchè nelle dispute sulla religione, è inutile mostrare e provare agli Abissini una verità con la Bibbia portata dai protestanti ; vi rispondono che quelle pagine non hanno alcun valore, e che non meritano credito. E lo stesso pregiudizio trovasi nei mussulmani rispetto al Corano stampato ed in molti Orientali, segnatamente eretici, rispetto alla Sacra Scrittura ed alle opere dei Santi Padri, uscite dalle nostre tipografie.

12. Mi sarebbe stato più caro stampare quel mio lavoro nella tipografia della Propaganda: ma, non avendo essa caratteri perfetti della lingua amarica, fui costretto rivolgermi altrove. I tipi che essa possiede, quanto alla forma, si assomigliano agli etiopici, e sono migliori quelli delle compagnie bibliche inglesi ma fusi con aste sotili, non hanno corpo, e non si leggono volentieri dagl'indigeni. Probabilmente i modelli furono dati da qualche dotto abissino, o da Missionari, che ne conoscevano bene la forma: ma, copiati quei modelli con penne temperate a modo europeo, cioè con punta aguzza, le aste delle lettere riuscirono fine, e non come soglionsi scrivere dai calligrafi abissini.

Monsignor Biancheri, volendo impiantare una piccola stamperia a Massauah per servizio e comodo della missione lazzarista, domandò alla tipografia imperiale di Francia i tipi; ed avutine una certa quantità di quelli fusi sotto la direzione del signor d'Abbadie, potè servirsene con utile e vantaggio della Missione e della cristianità abissina. Trovandomi a Parigi, mi venne in mente di chiederne anch'io una provvista per la tipografia di Propaganda, e l'Imperatore facendo buon viso alla mia preghiera, rispose che avrebe appagato quel desiderio. Avendo poi dovuto fare parecchi viaggi per la Francia, e non sentendomi in quei pochi giorni che mi fermava a Parigi, di rivolgere altre richieste alle persone della Corte, lasciai la Metropoli, senza aver nulla ottenuto. Ne parlai poscia all'Eminentissimo Cardinal Prefetto, affinchè insistesse presso la Corte imperiale, qualora tardasse a concedere quanto mi era stato promesso; ma non se ne diede pensiero. Finalmente, partito io per l'Africa, non occupan-

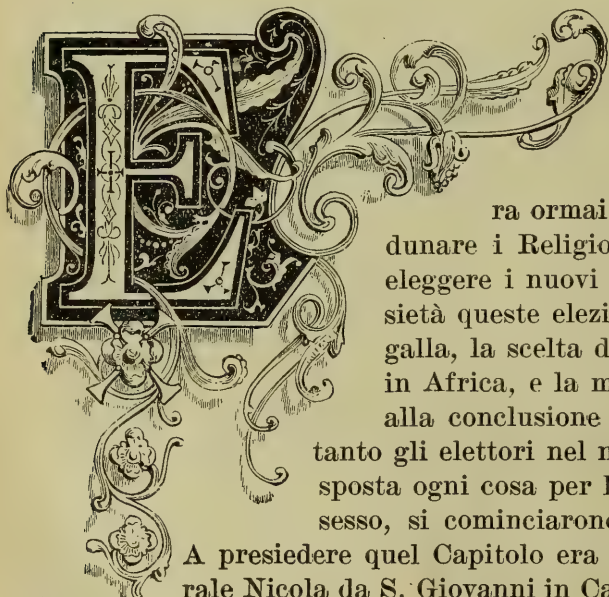
dosi più nessuno della faccenda, la tipografia di Propaganda restò con i caratteri antichi.

La detta tipografia inoltre, assumendo la stampa della mia grammatica, avrebbe dovuto sostenere una non lieve spesa per far fondere i caratteri della lingua galla; poichè, abbracciando quel lavoro le due lingue, amarica e galla, richiedevansi i tipi dell'una e dell'altra. Ho detto altrove che fra i Galla non trovai segno di lingua scritta, e che, dopo tante prove, fui costretto, per la scrittura, servirmi delle nostre lettere latine, con alcuni segni però sulle lettere medesime, che n'esprimessero meglio la forza ed il valore. Ora, una tale spesa, se sarebbe tornata grave alla tipografia di Propaganda, a quella imperiale fu leggiera e facile. Di fatto, commessane tosto la fusione ad una casa di Francia, secondo i modelli dati da me e dal signor D'Abbadie, si ebbero tutti i caratteri che occorrevano. Tuttavia, richiedendosi non poco tempo per formare quei nuovi tipi, la pubblicazione della grammatica ritardò a comparire più di quanto io prevedeva. E se il caro amico D'Abbadie non si fosse occupato del mio lavoro con quell'amore e premura, che ciascuno mette in un'opera propria, non so quando quel volume avrebbe veduto la luce.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum*)

CAPO III.

PER LA FRANCIA

1. Elezione del nuovo Provinciale dei Cappuccini di Francia. — 2. Il P. Domenico da Castelnaudary provinciale; suo zelo per la Missione Galla. — 3. Ai bagni della Borboulle. — 4. A Clermon ed a Puy; Notre Dame de France. — 5. Il collegio galla a Marsiglia. — 6. Partenza da Marsiglia. — 7. I due alfabeti amarico ed oromonico-galla. — 8. Consacrazione di Monsignor Bel. — Prodigiosa diffusione delle Congregazioni religiose in Francia. — 10. La Francia e le Missioni straniere; il Signor Etienne, Superiore dei Lazzaristi. — 11. La Massoneria, Napoleone III e la Chiesa. — 12. Ritratto e biografia di Monsignor De Jacobis. — 13. Provvedimenti per la Missione di Aden. — 14. Lavori letterarj; perchè non si stampò il mio catechismo. — 15. Provvedimenti pel collegio provvisorio di Marsiglia. — 16. Ritiro spirituale a Nizza; Monsignor Sola. — 17. Congedo e partenza da Marsiglia.

Era ormai giunto il tempo, che dovevansi radunare i Religiosi della provincia di Francia per eleggere i nuovi Superiori, ed io aspettava con ansietà queste elezioni; perchè l'impianto del collegio galla, la scelta dei Missionarj, che dovevano venire in Africa, e la mia partenza erano state rimandate alla conclusione di quel Capitolo. Radunatisi pertanto gli elettori nel nostro convento di Marsiglia, e disposta ogni cosa per la buona riuscita del religioso consesso, si cominciarono le solite preghiere preparatorie. A presiedere quel Capitolo era stato mandato dal R.mo P. Generale Nicola da S. Giovanni in Carignano, il M. R. P. Carlo Filippo da Poirino, ex Provinciale dei Cappuccini di Piemonte. Uomo di rara prudenza, di vasta dottrina e di specchiate virtù, seppe adempiere sì bene l'uffizio commessogli, che n'ebbe approvazione e lodi da Roma, e portò seco la stima e benevolenza dei Religiosi francesi. Venutosi adunque alla votazione, la scelta di Provinciale cadde sul M. R. P. Domenico da Castelnaudary, quello stesso

ch'era stato mandato Viceprefetto della Missione Galla, e che i miei lettori già conoscono.

2. Questo buon padre, eletto al primo uffizio della sua religiosa provincia, ed essendosi finalmente convinto che l'avanzata età non gli permetteva darsi, come n'aveva il desiderio, alle Missioni africane, ne depose il pensiero, e si occupò a tutt'uomo all'adempimento dei doveri annessi al Provincialato. E quantunque avesse rinunciato alla santa carriera dell'apostolato fra i Galla, pure, ricordandosi che per qualche tempo era stato uno dei membri di quel corpo di Missionarj, non solo conservò l'affetto alla Missione, ma con impareggiabile zelo mi prestò grande ajuto a sbrigare gli affari, che mi trattenevano in Francia. Eletto adunque Provinciale, cominciò la visita dei conventi, secondochè prescrivono i canoni e la regola; e cogliendo quest'opportuna occasione, abboccandosi con i Religiosi della provincia, mi scelse i Missionarj, che io desiderava, e adorni di quelle qualità, di cui nelle precedenti conferenze avevamo parlato.

Recatosi inoltre a Marsiglia, cominciò a fare ricerche per l'acquisto di un fondo, dove impiantare il collegio dei giovani galla; e trovato nel borgo di S. Barnaba un terreno sufficientemente grande con piccolo caseggiato, appartenente ad un certo signor Alleman, riputandolo adatto allo scopo, ne domandò l'acquisto, che alquanti mesi dopo venne concluso. Insomma l'affettuosa premura di quel buon Padre verso la Missione Galla fu si assidua ed operosa, che io potei occuparmi in Parigi del lavoro e della stampa della grammatica, e lasciare a lui il pensiero degli altri affari, che io doveva sbrigare prima di muovere per l'Africa.

3. Il lungo e faticoso viaggio verso la costa del Mar Rosso, e la grave malattia che mi colse per istrada, mi avevano lasciato un'estrema debolezza ed un malessere assai fastidioso. Consultati a Parigi alcuni medici, mi consigliarono i bagni termali della Bourboulle presso Mondor nell'Auvergne. Il P. Domenico allora, che in quel paese aveva parecchi amici e conoscenti, scrivendo ad alcuni di essi che io aveva bisogno di recarmi a quei bagni, mi trovò subito alloggio ed ogni altra comodità. Affidata pertanto al mio amico D'Abbadie la revisione delle prove di stampa della gramatica, abbracciai il caro Comboni ed il P. Carlo Filippo da Poirino, che, dopo l'elezione del Provinciale, era venuto a passare un po' di tempo a Parigi, e nei primi di Luglio del 1865 partii per Clermont Ferrand e per Mondor, accompagnato dal P. Domenico. Giunti a Bourboulle, fummo ospitati dal dottor Perroné, sotto la cui direzione io doveva fare quella cura.

In quei tempi ai bagni della Bourboulle accorreva poca gente, perchè la piccola sorgente che vi era, posseduta da un privato, non poteva servire che per circa cinquanta persone al giorno. Quei bagni inoltre erano come una succursale di Mondor; poichè, essendo state riconosciute le acque di Bourboulle più forti, ossia più sature di elementi minerali di quelle di Mondor, i medici, che curavano in questo luogo termale, solevano mandare gli ammalati a fare qualche bagno alla Bourboulle. Per la qual cosa in questo paese, distante circa 10 chilometri da Mondor, situato in un punto più alto della montagna, non trovavansi neppur locande, ed i bagnanti dovevano cercare alloggio presso

qualche famiglia particolare, come fummo costretti far noi. Il dottor Perroné qualche anno dopo scoprì una nuova sorgente, più forte e più carica d'arsenico della prima, e, fatta conoscere alla Francia la virtù ed efficacia di quelle acque, i bagni della Bourboulle divennero celebri e frequentatissimi. Talmentechè nel 1880 trovai quel paese mutato in una città con circa quaranta locande e con parecchie centinaia di ammalati, che a quelle acque accorrevano per ricuperare la salute.

Io n'ebbi gran giovamento; ed il dottor Perroné, anche per accrescere la rinomanza di quei bagni, scrisse una particolareggiata relazione della cura da me fatta e della guarigione ottenuta, e la presentò alla facoltà medica di Parigi.

4. Ringraziato il buon dottore della doppia carità che mi aveva usato, col P. Domenico scendemmo a Mondor per ritornare a Clermont. Quella strada passa ai piedi della montagna chiamata *Puy de Dôme,* e poichè da quell'altura godevasi un bellissimo panorama, alcuni viaggiatori, che a Mondor eransi uniti con noi, vi salirono, e vi si fermarono tutta la giornata. Noi continuammo il cammino per giungere presto a Clermont, dove pensavamo restare qualche giorno per osservare i suoi monumenti. Prima visitammo la cattedrale, di stile gotico, ed una delle più belle della Francia. Allora si lavorava per terminare la facciata, rimasta parecchio tempo a metà e rustica. Veduto poscia l'antico castello, ci recammo ai bagni Royale, più dolci di quelli di Mondor e della Bourboulle, e dove molti Parigini ogni anno recansi nella calda stagione, per godere le amene frescure della campagna e delle acque. Un giorno il padre Domenico mi condusse a vedere il luogo, cotanto celebre, donde Pietro l'Eremita cominciò a predicare la Crociata contro i Turchi.

Abbracciati i nostri Religiosi, che tante gentilezze ci avevano usato in quei giorni, partimmo per Puy, dove, essendo morto il Vescovo, fummo ospitati dal Vicario Capitolare. Era celebre in quella città la statua di *Notre Dame de France,* di proporzioni colossali, come il nostro S. Carlo Borromeo presso Arona, fusa alcuni anni prima con i cannoni, che l'esercito francese aveva riportati dalla Russia. Andati a vederla col P. Domenico, dopo averne ammirato le meravigliose proporzioni esterne e la solidità, salimmo per la scala interna sino alla testa della statua. Il capo del Bambino, di dentro, era grande quanto un piccolo camerino, ed in proporzioni relativamente maggiori quello della madre. Il taglio inferiore del naso era simile ad un comodo seggiolone, ed i fori delle narici avevano la forma di due finestrelle, che guardavano in basso; alle quali il forestiero affacciandosi, provava quella paura, che sente colui, che sporge la testa da una qualche apertura di alto campanile. Gli occhi erano senza esagerazione due grandi finestre ovali, rivolti placidamente sulla città di Puy, ed anche su di una gran parte della Francia; poichè dall'altezza di quella rocca, su cui la statua fu inalzata, la vista stendesi assai lontano, ed abbraccia un immenso orizzonte. Chi ha visto la satua di S. Carlo e di *Notre Dame de France* dice che quest'ultima supera quella per grandezza e solidità. Ai piedi della Madonna inoltre era stata collocata un'altra statua, pure di bronzo, rappresentante il Vescovo di Puy in ginocchio, morto un anno prima;

il quale aveva ottenuto dall'Imperatore il materiale ed il denaro necessario per inalzare quel celebre monumento.

Partiti da Puy, il Vicario Capitolare che ci aveva ospitati, volle accompagnarci sino a St. Etienne, e per istrada ci raccontò quanto il defunto Vescovo aveva fatto per ottenere dal ministero della guerra e dall'Imperatore i materiali ed i mezzi per compiere quella santa opera. In fine rivolto a me: — Che ne dice, Monsignore, mi domandò, di quest'atto generoso di Napoleone III? —

— Se egli, risposi, avesse la fede, la pietà ed il valore militare di Carlo Magno, basterebbe questo monumento a farlo conoscere nei secoli futuri quale uno dei sovrani sinceramente pii e zelanti dell'onore di Dio e della sua santissima Madre: ma... —

— Completo io il giudizio, rispose Monsignor Vicario: ma a Napoleone mancano queste virtù e tante altre doti. Egli non ha fede, e di pietà non ha neppur l'ombra; per valor militare poi si sa da tutti che è il rovescio del suo celebre Avo; quanto a zelo per la religione finalmente, lo mostra solo quando ne ha bisogno per i suoi fini politici. I cannoni inoltre, che regalò pel monumento, non appartenevano a lui, ma alla nazione, che li guadagnò col sangue di tanti suoi generosi figli. —

5. Con mezza giornata di carrozza giungemmo a St. Etienne, dove fummo ricevuti dai Religiosi cappuccini, che dimoravano in quella città. Il loro convento era stato fabbricato sul milgior sito che colà si trovasse; e veramente, sia pel clima, sia per l'orizzonte, quel sacro ritiro era il più ameno e sano di St. Etienne. La città non ha nulla di bello, anzi coperta giorno e notte dal denso fumo, che mandano i molti camini degli opifizj, e circondata dal grande numero di cave di carbone, di cui è ricco il suo territorio, rendesi un soggiorno triste e malinconico. St. Etienne può chiamarsi la città degli operai; poichè la sua popolazione in gran parte è composta di questa laboriosa gente.

Giunti là verso sera, vi passammo la notte; e rimessici in viaggio la mattina seguente, prima di mezzogiorno fummo a Lione. Dopo pranzo preso posto sulla strada ferrata, partimmo per Marsiglia, dove eravamo aspettati per concludere la compra del fondo, che doveva servire per la fabbrica del collegio galla. Di fatto riunitici col signor Alleman nell'ufficio notarile del signor Rubau, si stipulò il contratto, ed io, qual Vicario Apostolico della Missione Galla, divenni proprietario di quella possessione. Poscia si fissò il giorno per la presa di possesso e per la solenne benedizione della prima pietra dell'edifizio, che intendevamo inalzarvi. Quella mattina di fatto io, i Superiori della provincia cappuccina e tutti i Religiosi del convento di Marsiglia ci recammo alla chiesa parrocchiale, sotto la quale era posta la contrada di S. Barnaba, per la solenne funzione. Essendo vacante la sede vescovile per la morte di Monsignor Cruitz, intervenne il Vicario Capitolare con due Consiglieri municipali della città col primo segretario. Il M. R. P. Taurin Cahagne, Guardiano del convento, ed in quei giorni eletto dalla Sacra Congregazione di Propaganda Viceprefetto della Missione Galla, recitò un bellissimo discorso su quella solennità, e poscia recatisi a S. Barnaba, si benedisse e si collocò la prima pietra.

6. Intanto, richiedendosi parecchi anni per condurre a fine la fabbrica del collegio, e volendo impiantarlo subito con i due giovani, che aveva portati meco, e con altri, che avrei mandati appena giunto in Africa, col consenso dei Superiori della provincia, si stabilì di assegnare all'uopo provvisoriamente una parte del convento di Marsiglia. E scelto quel quarto, che poteva adattarsi a collegio, si fecero tosto le costruzioni necessarie, e si provvide di tutto ciò che a giovani, nati in regioni forestiere e caldissime, avrebbe potuto bisognare. Per questi lavori si sarebbe dovuto occupare il Superiore del convento, M. R. P. Taurin; ma eletto dalla Sacra Congregazione di Propaganda, come poco fa accennai, Viceprefetto della mia Missione, rinunziò ai due uffizj di Definitore e di Guardiano, ed affidò tutti gli affari ed ogni cosa al nuovo Superiore del convento P. Benedetto, nativo tedesco, ma appartenente al corpo dei cappuccini francesi.

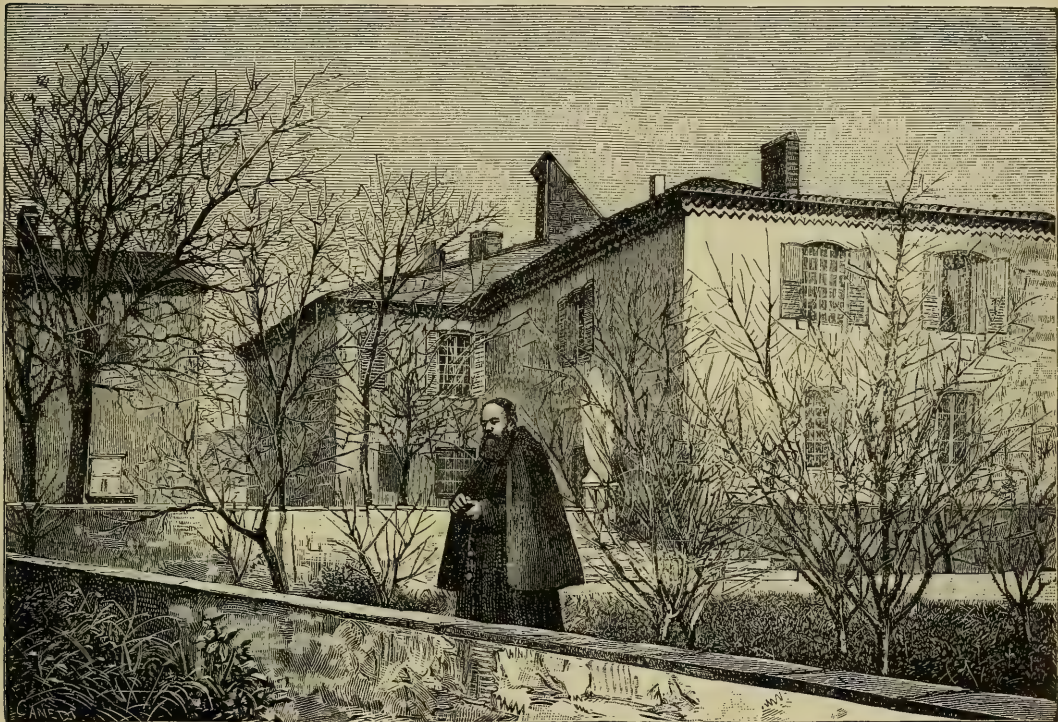
Non essendovi altro da fare in Marsiglia, commisi al nuovo Viceprefetto ed al Provinciale di recarsi a Roma per informare i Superiori di Propaganda e dell'Ordine delle risoluzioni prese rispetto al collegio ed al convento di Marsiglia. Ed essendo anch'io chiamato dal D'Abbadie per i lavori della stampa della grammatica, partimmo insieme nella prima quindicina di Dicembre; e giunti a Lione, ci abbracciammo con fraterno affetto, ed essi presero la via del Moncenisio, ed io me ne volai a Parigi.

7. Arrivato in questa città, ed abboccatomi col D'Abbadie, trovai che la stampa della gramamtica progrediva assai bene. Solo rispetto ai due alfabeti, amarico ed oromonico-galla, il mio amico aspettava me per risolvere insieme alcune difficoltà, e fissare una norma sul valore di talune lettere. La forma dei tipi dell'alfabeto amarico, come ho già detto, era stata stabilita di comune accordo, ed i duecento e più caratteri, onde componesi quell'alfabeto, erano stati fusi. Per l'oromonico-galla io pensava di adottare i caratteri latini, come aveva fatto nei paesi galla, scrivendo quella lingua. Restavano per tanto a sciogliersi due difficoltà: la prima, se per ispiegare il valore delle lettere dei due alfabeti fosse stato meglio servirci dell'alfabeto latino, secondochè lo pronunziano i latinisti romani; la seconda, se per l'alfabeto amarico convenisse conservare l'ordine che si segue in abissinia (che non tiene conto della natura delle lettere), o se fosse stato meglio dividere le lettere in diverse categorie, cioè in labiali, linguali, dentali e gutturali.

Messomi finalmente d'accordo col D'Abbadie su queste ed altre difficoltà e questioni, ci demmo tutti e due al penoso lavoro della correzione degli stamponi. E dico penoso, perchè, non conoscendo quelle lingue nè il proto nè i compositori, nè alcun revisore, tutto il peso del lavoro cadeva su noi due. E qui è mio dovere ricordare con gratitudine l'opera prestatami con tanto affetto in quell'occasione dal mio amico D'Abbadie. Quantunque sopraccarico di mille e gravi occupazioni, sia come membro dell'Istituto, sia come socio e corrispondente di molte accademie nazionali e straniere, sia come scienziato, tuttavia ogni mattina recavasi alla stamperia imperiale, per osservare ciò che facevasi, dare ordine e consigli, e rivedere anche le prove di stampa. Cosicchè, se io non fossi stato ajutato da quell'intelligente amico, avrei dovuto rimanere in Parigi chi sa quanto tempo, non mi sarei potuto occupare per nulla in fun-

zioni di ministero, e la grammatica non avrebbe veduta la luce che in tempo assai lontano. Il D'Abbadie prendevasi di quella stampa tutta la premura che un autore mette nell'opera sua, e devesi lode in gran parte a lui se il volume uscì alla luce in breve tempo e sufficientemente corretto.

8. Per quell'ajuto inoltre restai libero di occuparmi in opere di ministero, e col consenso dell'Arcivescovo Darboy, mio buon amico, tenni in Parigi parecchi pontificali, molte Ordinazioni, ed amministrai ad un gran numero di giovanetti la santa Cresima.

Ricordo in queste pagine fra le altre funzioni la consacrazione di Monsi-

Il Collegio Galla di Marsiglia.

gnor Bel, eletto Vicario Apostolico dell'Abissinia. Morto il De Jacobis nel luglio del 1860, eragli succeduto nel Vicariato Monsignor Lorenzo Biancheri; ma anche questi nel medesimo anno, che io partii da Massauah per l'Europa, cioè nel 1864, era passato improvvisamente a miglior vita. Per la qual cosa la Sacra Congregazione di Propaganda nominò per suo successore il signor Luigi Bel, sacerdote lazzarista di fervente zelo e di grande pietà, e che da molti anni aveva servito la Chiesa nelle Missioni d'Oriente. Avendo io consacrato il primo Vicario Apostolico dell'Abissinia, e prestato sempre a quella Missione i miei poveri ma sinceri ed affettuosi servizj, il signor Etienne, Superiore Generale dei Lazzaristi, desiderava che consacrassi pure il secondo successore del De Jacobis. Ma sentito che il Nunzio della Santa Sede presso il Governo francese aveva il piacere di fare egli quella consacrazione, io mi offrii come assistente, e nella solenne funzione fui uno dei tre consacranti.

9. L'anima ed il fuoco vivificatore della Chiesa di Gesù Cristo si trova in Roma; e di là parte sempre il soffio mistico e potente, che dà e conserva la vita, ispira le sante imprese, spinge a grandi operazioni, ed infonde nei petti dei Pastori e del gregge cristiano lo zelo ed il coraggio per compierle. L'azione di Roma sulla vita del mondo cristiano è in certo modo invisibile, come l'azione dell'anima nel corpo, come il governo di Dio sul creato; ma da quella santa città ha principio la vita, e dalla bocca di chi fra le sue mura fu posto a reggere la Chiesa, si aspetta la potente parola che anima e dà incremento ad ogni cosa santa. In quel tempo sembrava che la Francia, e segnatamente Parigi, più di qualunque altra nazione e città, fossero il campo di questa divina ed efficace azione della Chiesa, il teatro delle grandi opere del Signore: *Gesta Dei per Francos*. Aperti i tempj e rizzati gli altari dal primo Napoleone, la religione cattolica fece in Francia notevolissimi progressi sotto il regno di Luigi Filippo, per la protezione principalmente della buona e pia regina Amalia. Dilatossi poscia maggiormente sotto la repubblica; e ristaurato l'impero dal terzo Napoleone, quantunque questi non fosse a fatti quello che mostravasi a parole, la religione però continuò la sua corsa ascendente, e ripigliò sulla generalità del popolo il primiero dominio. I seguaci di S. Domenico e di S. Ignazio, stabilitisi in parecchi punti della Francia, avevano ripreso il loro ministero di predicazione e d'insegnamento; e le figlie di San Vincenzo de' Paoli correvano città e paesi, riformando e santificando clero e popolo, soccorrendo infermi e derelitti, aprendo scuole ed orfanotrofj; quelli del Beato La Salle inondavano la Francia, educando ed istruendo le nascenti generazioni, segnatamente dell'umile gente; tutti gli antichi Ordini religiosi insomma, che l'uragano della rivoluzione aveva dispersi o distrutto, ritornavano a riunirsi nelle pacifiche loro case, ed a prestare alle popolazioni i benefici loro servizj. Destava inoltre conforto e meraviglia il vedere sorgere ogni anno nuove Congregazioni religiose d'ambo i sessi, dilatarsi in breve tempo con prodigiosa fecondità, e trovarsi pronte a nuovi bisogni della comunanza civile. E bastava visitare i noviziati e gli educandati di queste Congregazioni, come quello delle Sorelle di S. Vincenzo a Parigi, delle Suore del Buon Pastore ad Angers, i seminarj delle Missioni straniere, della Congregazione dello Spirito Santo e di altri simili Istituti, per ammirare la Provvidenza di Dio nel governo della Chiesa, e per non disperare dell'avvenire di quella cattolica nazione.

10. Rispetto poi alle Missioni straniere, la Francia operava prodigi, e quasi quasi faceva più essa che tutte le altre nazioni del mondo incivilito unite insieme. Sembrava che la grande Istituzione della Propaganda di Roma avesse portato le sue tende in Francia: donde in cento maniere dava opera all'evangelico apostolato ed alla conversione delle genti. Ho già ricordato talune delle Congregazioni religiose d'ambo i sessi, sorte colà a formare zelanti Missionarj; e non passava settimana che da quelle case di carità evangelica non uscissero generosi giovani e coraggiose donzelle, per avviarsi in lontane regioni, e dovunque fossero creature di Dio da convertire ed incivilire. La Propagazione della Fede di Lione raccoglieva ogni anno somme favolose, e non eravi casa di Missionarj o straniera regione che non ricevessero generosi soccorsi, e non tro-

vassero in quella benefica istituzione ajuti morali e materiali in ogni loro bisogno. L'Opera della Santa Infanzia e quella delle Scuole d'Oriente prosperavano meravigliosamente, ed estendevano da per tutto la loro caritavole azione. Il Governo medesimo poi, era sì largo di soccorsi, di protezioni e di favori verso i Missionarj, che si andava ai Ministeri della marina e degli affari stranieri come a casa di amici, e con piena certezza di ottenere quanto desideravasi. Il Missionario insomma, ricevuto il mandato e la benedizione di Roma, recavasi in Francia, e di là, provvisto abbondantemente di tutto, moveva contento e fiducioso per la sua destinazione. E se, giunto al campo del suo apostolato, trovava contrarietà, ostacoli o persecuzioni, o vedeva mancarsi i mezzi materiali per vivere e far del bene bastava rivolgersi con lettera alla Francia, o farvi una corsa, per aversi con sollecitudine protezione e denaro. Dovendo io in quel tempo frequentare i Ministeri, e segnatamente quello degli affari stranieri (dove, entrando, mi presentavano le armi), restava meravigliato nel vedere tanti Missionarj scendere e salire quelle scale, ed esservi ricevuti ed accolti come in un uffizio ecclesiastico, e trovare presso quegli uffiziali la più gentile cortesia e le più grandi agevolezze. E là vidi quanta autorità godesse e quali servizj prestasse al Governo francese il signor Etienne, Superiore Generale dei Lazzaristi, principalmente rispetto all'Oriente, ed alle questioni, che talvolta sorgevano tra la Francia e l'impero ottomano.

Dicevasi da tutti (e dicevasi il vero), che anni prima le compagnie bibliche eterodosse superassero le cattoliche nei capitali e nelle spese per la propaganda delle loro false dottrine; ma che in quei tempi le associazioni cattoliche, e principalmente quelle della Francia, lasciavansi dietro, quanto a spese, attività e zelo per le Missioni, le traviate loro emule. E questo progresso, secondochè mi si diceva ed io stesso osservai, dovevasi in gran parte allo zelo ed alla operosità del suddetto signor Etienne. Il quale, non solo richiamò la sua Congregazione e quelle delle Suore di S. Vincenzo alla stretta osservanza delle regole date dal loro santo Istitutore, ma v'introdusse opportune riforme, richieste dai bisogni dei nuovi e mutati tempi.

Egli inoltre, allargando il campo alla sua sacerdotale azione, accorreva dovunque la Chiesa di Francia avesse bisogno di consigli e di ajuto. E qua scriveva statuti per nuove Congregazioni, là suggeriva alle antiche salutari riforme. Ora vedevasi collaboratore dei Vescovi nel procurare una migliore educazione del clero, ed ora consigliere della stessa Santa Sede nella scelta dei Pastori per le diocesi francesi. Cosicchè riputavasi da tutti l'anima del clero di Francia, l'iniziatore di ogni buona opera, il ristauratore della disciplina e della istruzione ecclesiastica. Un suo collega dicevami che sin da giovane aveva fatto lunghi studj sulle regole e costituzioni dei diversi Ordini religiosi, e segnatamente su quelle della Compagnia di Gesù. E di fatto, in tutti i suoi lavori d'Istituzioni o di riforme, scorgesi che ispiravasi sempre alla regola di San Ignazio ed alle costituzioni che la Compagnia si venne dando col tempo. E che abbia colto nel vero lo mostrano le Congregazioni da lui formate, ancora piene di vita, di fervore e di operosità.

11. La massoneria intanto, questa nuova nemica di Gesù Cristo e della sua Chiesa, impensierita dei grandi progressi che la religione faceva nel mondo, e

segnatamente in Francia, ripulì le sue diaboliche armi, e per arrestare il corso alle opere di Dio, cominciò a combatterla dove maggiore era il fervore e più feconda l'operosità. Messasi attorno a Napoleone III, prese a dimostrargli ch'erano passati quei tempi, in cui la religione cattolica e la Chiesa romana rendevano grandi le nazioni, potenti gli imperi, e durature le dinastie, e che solamente nella massoneria avrebe trovato la forza per sostenersi sul conquistato trono, e consolidarvi la illustre sua stirpe. E Napoleone, che quanto a principj religiosi, non era un Carlo Magno, accolse il consiglio, stese la mano alla setta, e per quanto potè, lavorò con essa a danno della Chiesa. Allora principalmente cominciarono le tenebrose operazioni settarie, che condussero la comunanza civile e religiosa ai presenti disordini, e gettarono la Francia e l'Italia nel caos, che tutti piangiamo. Ma il povero Imperatore provò su sè medesimo col fatto che quelle promesse erano bugiarde; che le sètte, nate dall'odio ed intente alla distruzione, non faranno mai la fortuna del mondo, nè delle nazioni, nè delle dinastie; e che, laddove il Papa, fatto segno a mille persecuzioni, resta immobile sull'incrollabile sua rocca, egli, con tutta la protezione massonica andò a finire in esilio inonoratamente gl'infelici suoi giorni.

12. Il tempo intanto stringeva, ed avvicinandosi il giorno della mia partenza per l'Africa, mi occupai interamente delle faccende che ancora non aveva potuto sbrigare. E per primo volli pagare un ultimo tributo d'affetto alla memoria del santo Vicario Apostolico Monsignor De Jacobis. Ritornando dall'Abissinia, aveva trovato in Cairo un piccolo ritratto a matita di quel mio buon amico e maestro, assai somigliante; e conservatolo come prezioso ricordo, me l'era portato meco a Parigi. Messomi d'accordo col signor Divin, Segretario del Superiore Generale dei Lazzaristi, ne facemmo ritrarre parecchie copie in diverse dimensioni da un bravo fotografo, per darne agli amici ed a tutte le case dei Signori della Missione e delle Sorelle di Carità. Poscia, affinchè la memoria delle virtù di quel santo apostolo non si perdesse, pregai il suddetto signor Divin di scriverne la biografia; e consegnatigli tutti quei materiali che potei raccogliere, e tratti egli dall'Archivio della Congregazione tutte le notizie, che vi trovò, compose un volumetto di 450 pagine, che venne stampato col titolo: — *L'Abyssinie et son apôtre, ou Vie de Mons. Justine De Jacobis Evêque de Nilopolis, et Vicaire Apostolique de l'Abyssinie.* —

Nel diffondere quella cara immagine, e nel dare alla luce la biografia di quel sant'uomo, io ebbi in mira, non solo, di render pubblica una vita, sotto tutti i rispetti ammirabile ed esemplare, ma di offrire un modello di apostolo ai suoi successori nel Vicariato, ed a tutti i Missionarj, che la Chiesa avrebbe mandato in Abissinia e nelle regioni africane.

13. Passando pel Cairo, aveva incontrato il P. Alfonso da Macerata, Cappuccino di fervente zelo e pietà, il quale recavasi in Aden, col titolo di Viceprefetto di quella Missione, a prendere il posto dello spagnuolo P. Giovenale, richiamato a Roma. Giunto alla sua destinazione, e preso in mano il governo della Missione, vide che due Congregazioni religiose, dedicate all'insegnamento ed alla educazione della gioventù di ambo i sessi, avrebbero fatto gran bene in Aden. E scrivendomene, mentre io trovavami in Francia, mi pregava di occuparmene efficacemente, e di ottenere che colà si stabilissero per l'edu-

cazione delle giovani le Suore del Buon Pastore, e per l'insegnamento dei giovani i Fratelli delle scuole cristiane. E poichè l'affetto verso quella Missione, da me impiantata e riordinata, non era diminuito con la lontananza, col più grande piacere accettai la commissione, e proposi di mettervi tutta l'opera mia per riuscirvi. Mi recai pertanto ad Angers, dove trovavasi la Casa madre e la fondatrice delle Suore del Buon Pastore; e dopo alquanti giorni di trattative, finalmente si fermarono i primi patti per l'impianto della scuola che si desiderava. Poscia, ritornato a Parigi, mi abboccai con fratel Filippo, Superiore Generale della Congregazione del Beato La Sale; ed anche con questi bravi istitutori mi sarei messo d'accordo, ed essi si sarebbero recati pure in Aden, se certe gelosie da parte del Governo inglese non avessero fatto nascere ostacoli, da me punto preveduti.

14. Nei mesi che dimorai a Parigi, rubando qualche ora alle molte occupazioni di stampa, di ministero sacro e di affari temporali, scrissi parecchi quinterni (circa cento pagine) sulle impressioni ricevute in quella grande città dalle innovazioni politiche e religiose introdotte negli ultimi tempi. Era un lavoro fatto più per prurito di scrivere, che per servire a qualche cosa di utile; tuttavia, rileggendolo poscia in Africa, vidi che tante osservazioni non erano da disprezzarsi, e che taluni giudizj sui moderni ordinamenti e costumi della nazione francese e della cittadinanza parigina potevano esere utili a chi fossero venuti sott'occhio. Quel manoscritto, come tanti altri lavori, partendo io dallo Scioa, esiliato dal Negus Giovanni, restarono dentro una cassa nella Missione di Jessa; e non so, dopo la dispersione dei miei Missionarj europei in quali mani sieno caduti.

Ho accennato altrove che aveva intenzione di stampare insieme con la grammatica amarico-galla un piccolo catechismo, da servire per norma ai miei Missionarj, segnatamente novelli, nell'istruire le popolazioni galla ed abissine, e per essere da queste imparato a memoria. E poichè in esso aveva dovuto introdurre molti punti dottrinali sugli errori sparsi dall'eresia in quei paesi, riputai conveniente farlo prima esaminare dalle Congregazioni di Roma, ed averne il loro giudizio ed approvazione. Il Cardinal Prefetto di Propaganda commise all'esimio teologo P. Perrone di rivederlo; ma questi, già avanzato negli anni, e non credendo che io avessi tanta fretta di ripartire per la Missione, lasciò dormire il manoscritto per circa un anno. Finalmente mi fu rimandato con alcune osservazioni del revisore, in parte favorevoli al lavoro, e col consiglio di tradurre piuttosto il catechismo del Bellarmino. L'illustre teologo giudicava come uomo di cattedra, e come persona che aveva consumato la sua vita nelle biblioteche: ma se si fosse trovato sul campo di battaglia, ed avesse conosciuto con quale gente si aveva da fare, quali errori e pregiudizj combattere e sradicare, non se ne sarebbe venuto fuori col Bellarmino. Questi, chi nol sa? compose un buon catechismo; ma buono per i nostri paesi cattolici, dove i giovani succhiano col latte la sana dottrina, e corroborano la loro fede con gl'insegnamenti, che tutto il giorno sentono dalla bocca dei genitori, dei preti, dei compagni e di tutti i fedeli cristiani. Esso è un cibo per i sani, non per gli ammalati. E le popolazioni etiopiche, rispetto alla fede, non solo sono inferme, ma afflitte da malattie sì complicate, che a guarirle biso-

gna ricorrere a rimedj e cibi straordinarj e particolari. Colà non sono solamente le false dottrine dell'eresia eutichiana che avvelenano le menti ed i cuori di quei popoli, ma gli errori di tutte le sétte dell'Oriente, le mostruosità dell'islamismo e le molteplici superstizioni del paganesimo. A guarire pertanto quelle misere popolazioni, a nutrirle di sano cibo ed a preservarle da nuove cadute, il Bellarmino non basta davvero. Ed appunto per questi particolari bisogni il Concilio di Trento lasciò liberi i Vescovi nella compilazione dei catechismi per le loro diocesi, e la Chiesa si è sinora astenuta di proporre un unico testo per la cristianità.

15. Finalmente, non volendo io sprecare in personali e piccole questioni quel tempo che avrei potuto più utilmente impiegare con i miei Etiopi, misi da parte la stampa del catechismo, e, presi meco i due giovani Michaele e Stefano, venuti da Versailles, partii con la strada ferrata per Marsiglia. Ivi trovai il M. R. Provinciale con i suoi Definitori, ed il Viceprefetto della mia Missione P. Taurin; ed essendo già stata apparecchiata ogni cosa nel convento per ricevere i giovani collegiali galla, vi collocammo i due ch'erano venuti meco, e destinammo per loro direttore il P. Emmanele, sotto gli ordini però del Viceprefetto Taurin, sino a tanto che questi non fosse partito per la Missione. Si stabilì inoltre di pregare le Autorità di Marsiglia a concedere il permesso di fare per la città un po' di questua a vantaggio del nascente collegio; poichè, popolandosi di nuovi alunni, il convento non avrebbe avuti i mezzi sufficienti pel mantenimento di tutti. Ed il P. Taurin che aveva dimorato parecchi anni in Marsiglia, e conosceva bene la città e le persone più benevole e facoltose, prese su di sè l'incarico di condurre a fine quella faccenda.

16. Avvicinavasi intanto il giorno del mio ritorno in Africa, ed essendomi occupato in quei due anni solo di affari temporali, non voleva partire senza aver prima provveduto anche ai bisogni dell'anima mia. Per la qual cosa risolvetti ritirarmi nel nostro convento di Nizza marittima, e cercare in quella solitudine e tra i miei fratelli cappuccini un po' di quiete e di conforti spirituali. Giuntovi con la strada ferrata, cominciai subito i santi esercizj, assistendo nel tempo stesso a tutti gli atti della vita comune, sia di giorno sia di notte, con gli altri Religiosi, e non uscendo mai di convento. Ma quantunque avessi fatto proponimento di non ammettere in camera mia alcuna persona, e di tenermi lontano da conversazioni, pure non potei sfuggire a parecchie visite di uno, che in altri tempi erami stato amico.

Vescovo di Nizza era allora Monsignor Sola, già parroco di Vigone in Piemonte e zelante operaio nella casa di Dio. Ceduta, come si sa, la contea di Nizza dal Piemonte alla Francia, il Sola ebbe la debolezza di parteggiare un po' troppo per i nuovi padroni politici: la qual cosa, come per solito suole accadere, avevalo messo in urto col Capitolo della sua cattedrale, e conseguentemente con la Santa Sede. Saputo pertanto che io trovavami nel convento di Nizza, venne a visitarmi; e sperando da me, se non ajuto e protezione, almeno conforti e consigli, quasi ogni giorno compariva nella mia stanza. Piacevami da un lato rivedere l'amico e confortare l'afflitto Pastore: ma avendo fatto proposito di non immischiarmi di affari altrui, segnatamente per motivi politici, e vedendo che quelle conversazioni turbavano non poco la quie-

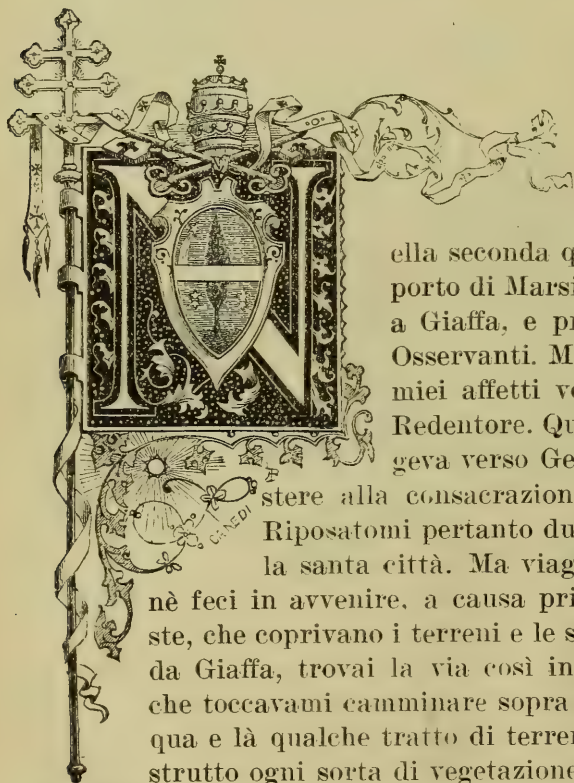
te del mio spirito, e raffreddavano il fervore acquistato in quei santi giorni, presi motivo della venuta del Viceprefetto Taurin, ed insieme con lui partii subito per Marsiglia.

17. Giunto in quella città, trovai che il Superiore del convento aveva ottenuto e fatto più di quanto io sperava pel bene del nostro piccolo istituto. Avutosi dalle Autorità il permesso di questuare, formò una Commissione di signori marsigliesi; la quale doveva occuparsi del benessere del collegio, procurandogli i mezzi di sostentamento, ed assistendolo in qualsiasi bisogno. Scritti poi alcuni regolamenti, sia per l'amministrazione esterna, sia per il buon ordine interno del collegio, furono firmati da me, dal Provinciale, dal Definitorio e dai membri della Commissione.

La santa opera, cominciata con sì lieti auspicj, sembrava benedetta da Dio, e faceva sperare un fecondo progresso: laonde, affidatala a quei buoni Padri, mi apparecchiai alla partenza. Fatta visita di congedo ai principali signori della città, ai membri della Commissione ed al Vicario Capitolare, ed abbracciati e benedetti i due cari giovani, che lasciava nel collegio, accompagnato da alquanti Religiosi e da parecchi amici secolari ed ecclesiastici, mi recai sul piroscafo che partiva per l'Oriente.

CAPO IV.

DI NUOVO IN ORIENTE

1. A Giaffa; il flagello delle locuste. — 2. Particolarità su questo insetto. — 3. A Gerusalemme; consacrazione di Mons. Bracco. — 4. Ad Alessandria; incontro col signor De Lesseps e col signor Fressiné. — 5. I lavori del canale di Suez. — 6. Il signor Fressinè. — 7. Al Cairo. — 8. Di nuovo a Suez; gli operai abissini. — 9. Sacro ministero con essi. — 10. Partenza per Aden. — 11. Il vero campo del Missionario cattolico. — 12. Viaggio pel Mar Rosso. — 13. La tomba delle locuste.

Nella seconda quindicina di Aprile del 1866 lasciai il porto di Marsiglia, e dopo otto giorni di mare giunsi a Giaffa, e presi alloggio nel convento dei Minori Osservanti. Messo piede su quella terra benedetta, i miei affetti volarono subito al sepolcro del nostro Redentore. Quella volta poi un altro motivo mi spingeva verso Gerusalemme, la promessa, cioè, di assistere alla consacrazione del mio amico Monsignor Bracco. Riposatomi pertanto due giorni a Giaffa, mi avviai a piedi alla santa città. Ma viaggio così penoso non aveva mai fatto, nè feci in avvenire, a causa principalmente delle innumerevoli locuste, che coprivano i terreni e le strade di quella regione. Appena usciti da Giaffa, trovai la via così ingombra di quegli insetti devastatori, che toccavami camminare sopra uno strato continuo di locuste. Eravi qua e là qualche tratto di terreno libero: ma perchè, avendo esse distrutto ogni sorta di vegetazione, e sinanco le foglie degli aranci, non trovavano in quei luoghi di che cibarsi. Essendo stato ordinato dal Governo che ciascuno cooperasse a liberare il paese da quel flagello, tutta la popolazione era in moto per dare la caccia al terribile nemico. Ma notai che i più attivi in quella operazione erano i mussulmani; e vedendo che, invece di ucciderli,

li riponevano vivi dentro sacchi di pelle, ne domandai il motivo: e mi risposero che i mussulmani, ghiottissimi di quegli insetti, se ne facevano un'abbondante provvista, sia per mangiarli, sia per venderli ai loro correligionarj. E mettendo io innanzi qualche dubbio sulla bontà di quel cibo, mi dicevano che, mangiandoli arrostiti vivi, erano veramente squisiti, e che quelli raccolti vicino al mare avevano miglior gusto degli altri.

2. Ogni giorno la popolazione ne raccoglieva e riempiva migliaja di sacchi, eppure eravene da per tutto una sì straordinaria quantità, che sembravano crescere anzichè diminuire. Di giorno riusciva più difficile e faticoso raccoglierli e distruggerli; poichè, levandosi in alto come dense e tetre nubi, all'avvicinarsi delle persone andavano a posarsi sopra altre contrade: laddove di notte, restando un po' intorpiditi, e non osando all'oscuro prendere il volo, lasciavansi pigliare od uccidere. Intanto sarebbe stato meglio (se si fosse potuto fare senza recar gravi danni) bruciare non solo gli insetti, ma anche la superficie dei terreni, su cui si erano posati; poichè così sarebbero rimasti distrutti anche gli uovi, che qua e là depositavano, e che a suo tempo avrebbero dato nuove generazioni. Ma allora i mussulmani avrebbero perduto uno dei loro più ghiotti bocconi!

Le locuste emigrano e camminano in grandi masse, e certo avranno fra di loro, come tante altre famiglie di animali, una gerarchia: ma, per quanto io sappia, nulla dicono di ciò i naturalisti, nè io potei fare lunghe e particolareggiate osservazioni. Notai inoltre che l'insetto era più grosso e di forme più perfette da Giaffa a Ramle, e più piccolo verso le montagne della Giudea, e verso le alture di Gerusalemme. Osservai pure che tra l'uno e l'altro eravi qualche varietà nel colore del corpo: ma ciò probabilmente proveniva da differente età, e forse dalla diversa temperatura dei luoghi che occupavano.

3. Appena il Patriarca Monsignor Valerga conobbe essere io arrivato a Giaffa, cominciò a disporre quanto era necessario per la consacrazione di Monsignor Bracco, nella quale i aveva promesso d'intervenire come primo assistente. Essendosi inoltre messo d'accordo col Governo e con le sètte eterodosse dei Greci e degli Armeni, si fissò il giorno della solenne funzione, nella quale la basilica del Santo Sepolcro sarebbe stata lasciata libera ai cattolici. E poichè da tempo immemorabile, e certo dall'epoca dei Crociati, non erasi mai fatta alcuna consacrazione di Vescovi nella santa città, in quell'occasione vi accorsero da ogni parte, non solo i Religiosi di Terra Santa, e quanti ecclesiastici colà si trovassero, ma moltissimi scismatici ed anche mussulmani, curiosi di vedere la nuova e grande solennità.

La mattina pertanto della sacra funzione, il clero mosse in processione dal Patriarcato, e si avviò alla basilica del Santo Sepolcro. Precedeva la croce patriarcale, indi andavano appresso i chierici, i Religiosi ed il clero in cotta, e finalmente chiudeva la processione il Patriarca consacratore, avendo me alla destra come primo assistente. Una guardia d'onore di soldati turchi accompagnava la processione, ed altri aprivano il passaggio in mezzo alla gran folla. La Basilica era piena di cattolici, e le gallerie superiori popolate di dissedenti. Alzato un altare provvisorio dinanzi la porta del tempietto del Santo Sepolcro, si celebrò sopra di esso la solenne funzione, con musica e canto, e con edifi-

cante ordine e silenzio da parte della popolazione. Gli scismatici, che mai avevano visto una consacrazione secondo il rito cattolico, ne furono contentissimi; e dai giudizj, che poscia esternavano, si potè conchiudere essere stato quel giorno un gran trionfo pel cattolicismo in Oriente. Finita la funzione, che durò due ore, la processione ritornò al Patriarcato con lo stesso ordine di prima.

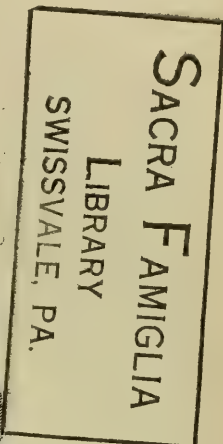
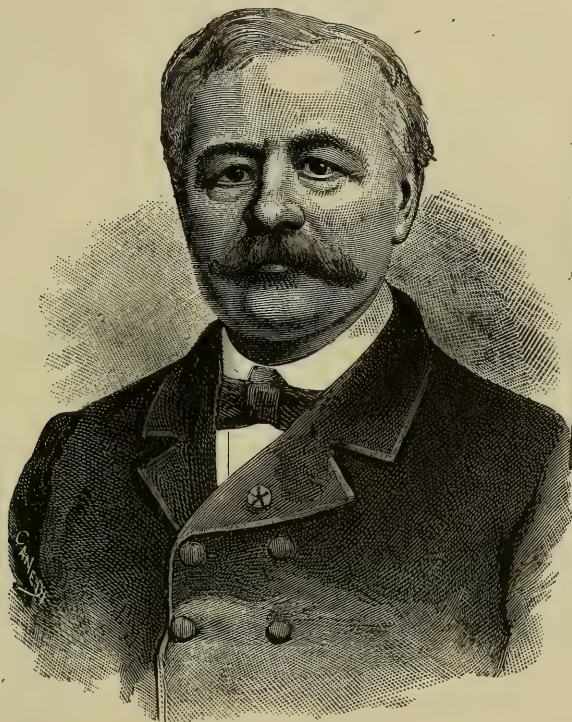
4. Il giorno appresso sarei partito per Giaffa, se Monsignor Valerga non mi avesse trattenuto per assistere ad una riunione, che doveva tenersi rispetto all'elezione del titolare al Patriarcato armeno cattolico: per la quale egli era stato dalla Santa Sede prescelto Delegato Apostolico. Appagato questo desiderio dell'amico, mi avviai alla volta di Giaffa, donde col primo piroscafo sperava partire per Alessandria. In quel viaggio di ritorno vidi le strade quasi libere dal flagello delle locuste. Forse non trovando altro da mangiare, eransi allontanate per continuare la loro emigrazione, dirigendosi verso Ponente: ma avevano talmente devastato quelle contrade, che, a guardarle, veniva il pianto.

Riposatomi un giorno in Giaffa, la mattina seguente m'imbarcai per Alessandria, e giunto in quella città, mi recai da Monsignor Delegato a fin di prendere e spedire a Marsiglia una somma di denaro, che aveva promesso per la compra del fondo di S. Barnaba. Come altrove accennai, la Missione Galla teneva presso Monsignor Delegato un capitale di denaro; ed avendo fatto acquisto del suddetto terreno per fabbricarvi un collegio, ne destinai una parte per quella santa opera. Poscia con lo stesso Monsignor Delegato feci visita al Console francese, nella cui casa trovai il signor Ferdinando De Lesseps, ed il signor Fressiné, personaggio assai noto in Francia e nel gran commercio marittimo. Tutti e tre parlavano dei lavori del taglio dell'istmo di Suez; ed essendomi io trovato presente in Parigi a parecchie conversazioni, nelle quali si discorreva pro e contro quella colossale impresa, riferii ciò che aveva inteso; e non nascosi che molti di coloro, i quali avevano contribuito a quella grandiosa opera, erano alquanto scoraggiti. Dovendo intanto il signor Fressiné attraversare il canale con un piroscafo di sua proprietà, mi offrì gratuitamente un posto sul medesimo, soggiungendo che gli sarebbe tornato gradito il tenermi compagnia. Ed accettato con piacere a grato animo l'invito e la graziosa offerta, il giorno apresso si partì per Porto Said.

5. Giunti là con una persona addetta ai lavori del canale, dataci dal signor De Lesseps per mostrarci e farci osservare ogni cosa, trovammo che da per tutto migliaja di uomini davano opera con febbrile attività alla colossale impresa. Qua macchine di ogni forma e grandezza scavavano terra per approfondare il canale, ed altre tiravano su e trasportavano il materiale estratto; là crocchi di operai, che, con calce idraulica e sabbia, formavano massi della grossezza di circa un metro cubo per costruire il molo, e per difendere il canale dalle sabbie, che i venti e le maree vi avrebbero trascinato. In altro punto fabbricavasi la nuova città con belli e comodi edifizj, ed anche i Padri di Terra Santa e le Suore del Buon Pastore attendevano alla costruzione dei loro conventi e chiese, favoriti e soccorsi in parte dalla Compagnia del Canale.

Visitato Porto Said, salimmo dentro una barchetta, dataci dalla Compagnia, e continuammo il corso del piccolo canale sino ad Ismaelia. Ed anche qui si lavorava alacremente, s'innalzavano caseggiati, e si costruivano un

convento per i Padri di Terra Santa ed un educandato per Suore. Dopo breve fermata, con la stessa barchetta entrammo nel canale di acqua dolce, e ci recammo a Suez, dove pure centinaja di operai erano occupati in quei grandi lavori. Sia nel viaggo poi, sia nei luoghi di fermata, fummo trattati dai membri della Compagnia con ogni cortesia e generositá.

La storia ci dice che in questo misero mondo non vi è stata mai opera grande, la quale non abbia avuto contradditori e nemici: ma si è sempre visto che le gelosie, le contrarietà, le accanite opposizioni, anzichè disanima-

Ferdinando de Lesseps.

re chi con fede e genio si mise a quell'opra, ne accrebero invece il coraggio, e gli furono di sprone a vincere e trionfare. Or queste contrarietà non mancarono alla grandiosa impresa del taglio dell'istmo di Suez; ed in Francia, più che altrove, da nemici occulti e palesi tanto male si disse di quell'opera, tante critiche si fecero ai lavori ed ai mezzi, che si usavano, tanti dubj si sparsero sull'esito di essa, che avrebbero dovuto perdersi d'animo, non solo chi ideò l'impresa e vi dedicò tutta la sua attività, ma anche coloro, che con valori ed altri mezzi contribuivano alla buona riuscita di essa. Ma l'intrepido autore del disegno non si scoraggì, lottò da eroe, mostrò col fatto quanto false od esagerate fossero le difficoltà che si opponevano, rianimò la fiducia nei contributori e nei Governi, e continuando con intelligenza ed amore l'opera iniziata, la condusse a termine fra gli applausi generali. Ferdinando De Lesseps non ha bisogno di monumento, che lo ricordi ai posteri; il canale di Suez renderà il suo nome immortale.

6. Una parola di gratitudine voglio pur dire all'illustre signor Fressiné, che sul suo piroscafo mi accolse, e con mille cortesie mi accompagnò da Alessandria a Porto Said, e poscia a Suez. Egli era protestante: ma in quel viaggio neppure una parola gli uscì di bocca, che potesse in qualche modo offendere la mia fede e la mia dignità. Anzi ascoltava volentieri i discorsi che io introduceva su materie religiose, e provava gran piacere nel sentirmi raccontare aneddoti della mia vita in Africa. Io naturalmente, per adempiere il mio ufficio di Missionario da per tutto e con tutti, sceglieva i fatti più graziosi ed edificanti, e principalmente quelli che avrebbero potuto far maggiore impressione sul suo cuore, e lasciare in esso qualche germe di salute. Ma in tre giorni di conversazione che potevasi fare? e con un uomo dato interamente ai grandi negozj del mondo? Ci separammo a Suez con reciproco rincrescimento, e nol vidi più, nè seppi se la mia debole parola abbia ottenuto qualche utile effetto per l'anima sua. Prima di dividerci, mi promise generosi soccorsi per la Missione, e come pegno della sincerità del suo cuore volle darmi una piccola somma.

7. Strettaci intanto affettuosamente la mano, presi posto sulla strada ferrata, e partii alla volta del Cairo, dove voleva sbrigare alcuni urgenti affari prima d'avviarmi per il Mar Rosso. Trovai colà il P. Elia, venuto espressamente da Alessandria, per consegnarmi un po' di denaro, che io doveva portare alla Missione di Aden, e per metterci d'accordo rispetto ai giovani destinati al collegio, ch'egli da quel porto avrebbe fatto imbarcare per Marsiglia. Ospitato dai Fratelli delle scuole cristiane, fui costretto trattenermi colá parecchi giorni, sia per contentare quella religiosa famiglia e quei convittori rispetto ai loro bisogni spirituali, sia per ottenere che fossero ricevuti in quella casa i giovani diretti a Marsiglia, che avrei mandato da Massauah, o da altri porti del Mar Rosso. Il convitto era meno numeroso di quello di Alessandria; ma trovandovisi molti scismatici (circa la metà) e cinque mussulmani, il mio ministero rendevasi un po' più gravoso e difficile. Tuttavia tenni parecchie conferenze e confessai tutti i giovani cattolici; ed anche alcuni scismatici, quantunque incapaci di ricevere il sacramento della Penitenza, vollero manifestare confidenzialmente le proprie colpe. I mussulmani ascoltavano volontieri le conferenze, ma nessuno di essi diede alcun segno di ravvedimento, nè mostrò il più piccolo desiderio di voler abbracciare la nostra fede. A mio avviso questa indifferenza proveniva primieramente dall'essere tenuti separati dai cristiani, e in secondo luogo dagl'incoraggiamenti, che tutti e cinque si davano fra di loro a star fermi nella propria religione. In ultimo si celebrò una modesta funzione, nella quale i maestri ed i giovani cattolici si accostarono alla mensa eucaristica.

8. Non restandomi da fare altro in Cairo, ripartii per Suez in compagnia del P. Venanzio, prefetto del piccolo convento, detto dei Copti; il quale recavasi a Suez per assistere alla costruzione del convento e della chiesa, che colà si fabbricavano. Il P. Venanzio, qualche giorno prima di lasciare il Cairo, aveva fatto sapere ai poveri operai abissini, addetti in Suez ai lavori del canale, che io sarei giunto presto colà, e che quindi profittassero di quell'occasione per sentire un po' di parola di Dio, e per accostarsi ai santi sacramenti. Di fatto, arrivato in quella città, trovai radunati alla stazione ben quindici di quei cari

figli; i quali, venedomi incontro, appena mi furono dinanzi, gettaronsi a terra, baciandomi replicate volte i piedi. Condottili meco, dissi che mi sarei trattenuto in Suez alcuni giorni solamente per fare qualche bene alle anime loro, e che in ogni ora, anche di notte, sarei stato pronto a riceverli ed istruirli. Per quella sera intanto permisi che ritornassero alle proprie case, affinchè al mattino conducessero seco altri loro compagni, che non erano venuti. E soggiunsi che, se qualcuno avesse contratto amicizia con mussulmani, e temesse la loro compagnia, avrebbe potuto restare sin da quella sera con me. Feci questa avvertenza, perchè mi era stato detto da uno di essi che certi uffiziali mussulmani avevano teso le reti per ingannare alcuni dei più giovani; e di fatto due di essi mi chiesero di rimanere.

Tutti e due, partiti i loro compagni, mi si aprirono ingenuamente, e mi dissero che, giunti in Egitto, e non trovando di che vivere, nè resistendo ai lavori del canale sotto quel clima infocato, si erano lasciata sfuggire qualche parola di lamento sulla loro misera condizione alla presenza di alcuni mussulmani. Inoltre soggiunsero che due uffiziali turchi, mostrandosi commossi, avevano dato loro da mangiare e qualche regalo, promettendo insieme di prenderli per servi, e di compensarli con una conveniente mercede. Sentito questo discorso, compresi subito dove miravano quella compassione e quella carità mussulmana: e non mi sbagliaia; i due poveri giovani stavano per pagare caramente i generosi favori, che loro offrivano i luridi seguaci di Maometto! Laonde, rivolti a tutti e due paterni e salutari consigli, feci loro conoscere che, mettendosi a servizio di quella gente, per un guadagno materiale avrebbero perduto grandi pregi spirituali: indotti poscia ad abbracciare l'islamismo, sarebbero stati riputati e trattati come schiavi, o costretti a prendere la divisa di soldati. E così avrebero venduto per vilissimo prezzo anima e corpo. Sentendo queste parole, quei buoni figli scoppiarono in pianto; ed io allora, commosso più di loro, li confortai dicendo che li avrei tenuti in quei giorni con me, e che, partendo non li avrei abbandonati.

9. La dimani, ritornati tutti quanti, si diede principio con la celebrazione della santa essa a quella specie di ritiro spirituale. Ed affinchè non si divagassero col pretesto di cercarsi il giornaliero sostentamento, feci comprare pane, riso, carne ed un po' di vino; e tenendoli a pranzo e cena con me, aveva anche maggior tempo ed agio d'istruirli. Circa sette giorni pertanto furono impiegati in questo santo ministero, con grande vantaggio dell'anima loro e con non minore consolazione del mio spirito. Tutti quanti si confessarono, e quasi tutti si accostarono alla mensa eucaristica, dopo avere ricevuto (quelli che ne avevano bisogno) il Battesimo, amministrato loro *sub conditione*. Prima di partire li raccomandai al Console e con maggior premura al Missionario di Suez, affinchè vigilasse sulla loro condotta, e li soccorresse in ogni temporale e spirituale bisogno. Erano circa venticinque, ed essendovi tra di essi due, che parlavano un po' l'arabo, il Missionario li accettò per lavorare nella costruzione del convento, con l'intento pure di averli sempre vicini, e di vigilare per mezzo di essi gli altri loro compagni. I due giovani abissini, insidiati dai mussulmani, dolevansi della mia partenza e dell'abbandono in cui restavano; e pregandomi di prendere un qualche provvedimento a loro vantaggio, risolvetti condurli meco in Aden.

10. In quei giorni erasi pure presentato un monaco abissino, per nome Gheba Salassie, il quale, compito il pellegrinaggio di Gerusalemme, ritornava al suo paese; e raccomandandomisi di ajutarlo in qualche maniera a continuare il viaggio, l'accettai per compagno. Io aveva il passaggio franco sulle *Messaggerie* francesi, e potendo condurre meco i due servi, sperava ottenere con facilità il posto per una quarta persona, anche pagando qualche lieve somma. Di fatto, parlatone al Console di Suez, subito mi fu concesso il favore. Di una tal compagnia poi era oltremodo contento; perchè in tutto quel lungo viaggio avrei avuto occasione di esercitare il sacro ministero, continuando il catechismo ai due giovani abissini, e cercando d'illuminare e ricondurre alla vera fede il povero monaco. Partendo intanto un piroscafo alla volta di Aden, mi avviai al mare, accompagnato dal Missionario di Suez, da molti Europei e dai miei cari Abissini, e la separazione da questi fu sì dolorosa, che ne restarono commossi anche coloro, che trovavansi sulla riva del mare. Quei buoni figli non sapevano che fare e con quali espressioni congedarsi. Tutti quanti, piangendo, ora mi baciavano le mani, ora gettavansi a terra per baciarmi le ginocchia ed i piedi, ed ora con calde parole mi si raccomandavano di non dimenticarli, di pregare per essi, di tornare presto a quel lido. Poveretti! su terra straniera, lontani da parenti ed amici, senza incontrare mai alcuno che parlasse la loro lingua, li confortasse, li ajutasse nei bisogni, avevano ragione di piangere sull'allontanamento di chi per sette giorni aveva fatto loro da padre e da maestro.

11. Entrato in barchetta, il Missionario di Suez volle accompagnarmi sino al piroscafo, ed in quel breve tragitto si continuò a parlare dei poveri Abissini rimasti alla riva. — Vedrete, diceva io, è questo il vero campo, sul quale il Missionario evangelico è in modo speciale chiamato a lavorare, con isperanza di raccogliere abbondante frutto; i poveri, gli ignoranti, gli abbandonati, i bisognosi, l'umile gente insomma, che il gran mondo disprezza, o almeno non cura, sono i figli più legittimi dell'apostolo di Gesù Cristo, e la più bella eredità da conquistare pel cielo. Il figlio di Dio rivolgeva la sua divina parola principalmente alle turbe: gli Apostoli in mezzo all'umile popolo facevano innumerevoli conquiste: i gran Santi poi, sino al Curato d'Ars ed al nostro Cottolengo, amavano piuttosto trovarsi con i poveri e con i derelitti, anzichè con i grandi e con i potenti della terra. Nè col dir ciò intendo che questi ultimi, forse, rispetto allo spirito, più bisognosi dei primi, debbano lasciarsi da parte; e che dal canto nostro non si debba fare il possibile per ricondurli a Dio, se traviati, o per guidarli nel bene, se fedeli e devoti: no, ricchi e poveri, grandi e piccoli, son tutti figli di Dio, e tutti hanno diritto all'amore ed alle cure dei ministri del Vangelo. Ma, soggetto l'uomo, anche in veste sacra, alle comuni miserie, può accadere che trovi più gradevole al suo amor proprio esercitare il ministero con nobili, anzichè con plebei; con gente, che il mondo stima ed onora, anzichè con colore, che reputa vili, ma che Gesù Cristo chiamava beati, e con i quali amava più spesso di conversare. Il povero popolo adunque è la vigna dell'operajo evangelico, e principalmente del Missionario; e da esso riceverà immense consolazioni e spirituali conforti nel faticoso e difficile esercizio del ministero. Abbiate cura adunque, conclusi, dei mei poveri Abissini, ed amateli come vostri figli; affinchè non perdano ciò, che in questi giorni hanno acquistato, e si tengano fermi contro le insidie dei mussulmani. —

12. Giunti sul piroscafo, abbracciai il buon Missionario, e raccomandandogli novamente i miei cari Abissini, ci congedammo. Si stava per levare l'àncora, ed io, ritiratomi in un angolo con i tre compagni, cominciai le mie conferenze istruttive, le quali durarono sino al nostro arrivo nel porto di Aden. Gli uffiziali del piroscafo, vedendomi tutto il giorno occupato con quei tre Neri, una sera, mi si avvicinarono e mi dissero: — Perchè passa tutto il tempo con questa povera gente, e non si trattiene in conversazione anche con le persone ragguardevoli, che trovansi a bordo? Molti di essi desiderano parlare con lei, e non si accostano perchè temono di disturbarla. —

— Nessun disturbo mi recherebbe, risposi, la loro conversazione, se versasse in discorsi utili ed edificanti; ma certo non mi sarebbe gradevole se con essa si cercasse di passare il tempo, o di appagare mondane curiosità. So bene che la gente di mondo, segnatamente se appartiene alle classi nobili ed istruite, ha piacere d'incontrarsi con Missionarj, e con persone, che hanno lungamente viaggiato in regioni straniere. Ma perchè? Per desiderio di sentir narrare cose nuove, di conoscere usi e costumi di altri popoli, di avere notizie più precise e particolareggiate rispetto alla geografia, etnografia, ecc. dei paesi visitati ed esplorati. Ora, confesso che mal volentieri starei in una cnoversazione, dove non si parlasse che di materie scientifiche e profane, e mai di cose religiose, di dottrine morali, di quelle verità insomma, che sono il miglior pascolo dello spirito. Tengo poi che, facendo diversamente, tradirei i miei doveri; poichè ciascuno in questo mondo deve far la parte sua: ed io, Vescovo e Missionario, sono obbligato adempiere, anche in viaggio, il sacro dovere di giovare spiritualmente al mio prossimo. Questi Neri inoltre, bisognosi d'istruzione, non parlano altra lingua che quella del loro paese: or se io mi tenessi lontano da loro, con chi baratterebbero due parole? Sarebbero abbandonati da tutti, forse disprezzati, e resterebero nell'ignoranza, che dai loro paesi portarono. Quanto alle persone ragguardevoli, che trovansi a bordo, son sempre pronto a rendermi loro utile; vengano anch'essi, e spero non si annojeranno delle rozze conferenze di un Missionario africano. —

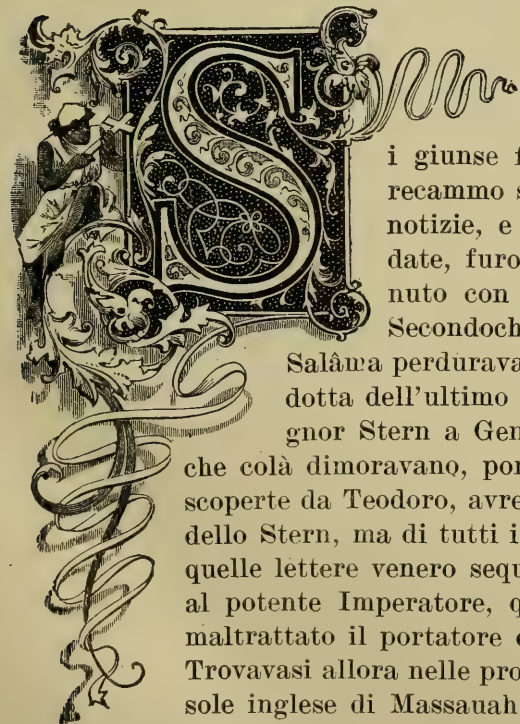
Di fatto, il giorno appresso mi vidi circondato di signori e signore, ai quali pure, senza trascurare i miei cari Etiopi, faceva sentire quelle verità, di cui anch'essi avevano bisogno, e che io riputava adatte alla loro nobile condizione. E' certo adunque che il prete cattolico, accomunandosi con la misera gente, non avvilisce ed abbassa la sua dignità, ma l'eleva ai grandi ideali, per cui Iddio lo rivestì di essa. Accade a lui come alle acque, che, cadute a terra e scorrendo sempre in basso, bagnano, lavano e fecondano le città e le campagne; ma poi, sciogliendosi in vapori, ed inalzandosi sull'atmosfera, ritornano a soprastare su tutto ciò che sul nostro globo esiste.

13. Usciti intanto dal porto di Suez, rividi le innumerevoli locuste che aveva incontrate nel precedente viaggio da Giaffa a Gerusalemme: ma però sparse sulla superficie del mare, già morte ed in putefazione. Rivolto allora a quei signori, raccontai che, camminando verso la santa città, aveva trovato quella regione tutta coperta dell'insetto devastatore, e la gente, gridando e correndo qua e là, affaccendarsi giorno e notte per distruggerlo. — Povere bestie, soggiunsi, dopo avere sparso lo squallore su quelle contrade, e fatto piangere

interi paesi, alzarono il volo per ritornare d'onde erano venute, o per invadere e distruggere altri campi: ma spinte dal vento di Levante, furono gettate in mare, per divenire pasto dei pesci. Lo stesso accade a tanti miseri mortali: dominati dalle passioni di vanità, di dominio, di ricchezze, invadono l'altrui, ordiscono insidie, suscitano rancori, e rendonsi bene spesso causa di guerre, di stragi, d'inimicizie, di distruzione. Giunti poi al compimento dei loro desiderj, sazj degli ambiti onori e delle conquistate fortune, elevansi superbi quasi non dovessero morire. Ma mentre godonsi le voluttà della vita, e credono lontana la loro ultima fine, un inaspettato turbine spezza il filo dei loro giorni, e li getta nel sepolcro, per esser pasto di vermi. — Non fa d'uopo dire che con queste e simili riflessioni, esposte con sincerità, e tenedomi sempre sulle generali, mi cattivai ben presto l'animo di tutti, e potei in quei pochi giorni di viaggio far qualche bene.

CAPO V.

GLI ALUNNI PER IL COLLEGIO DI MARSIGLIA.

1. Rottura tra Teodoro ed il Governo inglese. — 2. Apparecchi di guerra; mio viaggio a Massauah. — 3. Monsignor Bel, suo zelo ed operosità. — 4. Gl'istituti europei non riescono in Abissinia. — 5. Metodo di Monsignor De Jacobis nell'educare ed istruire la gioventù indigena. — 6. Notizie sfavorevoli a Teodoro. — 7. Le mie missioni fra i Galla. — 8. Spedizione di denaro e di lettere a Monsignor Cocino. — 9. Una risoluzione per forza. — 10. La tratta degli schiavi nel Mar Rosso. — 11. Visite alle carovane di schiavi. — 12. Compra di sette giovani. — 13. Fuga di due schiavi. — 14. Il Console Munzinger ad Unkúllu. — 15. Compra di altri schiavi. — 16. Dieci giovani ricevono il Battesimo. — 17. Pranzo di allegrezza. — 18. Meriti di Monzinger. — 19. Si stabilisce la partenza dei giovani per l'Egitto. — 20. Provviste ed apparecchi pel viaggio. — 21. Partenza da Umkúllu e da Massauah.

Si giunse felicemente in Aden, e scesi a terra, ci recammo subito alla casa della Missione. Le prime notizie, e più interessanti per noi, che ci vennero date, furono sulla rottura, in cui Teodoro era venuto con una delle principali Potenze d'Europa. Secondochè oltrove ho detto, fra Teodoro ed Abba Salâma perdurava ancora quell'inimicizia, che la mala condotta dell'ultimo aveva fatto nascere. Ora, recandosi il signor Stern a Genga per visitare i Missionarj protestanti, che colà dimoravano, portava lettere pel disgraziato Abûna, che, scoperte da Teodoro, avrebbero messo a rischio la libertà, non solo dello Stern, ma di tutti i Missionarj protestanti. Sventuratamente quelle lettere venero sequestrate; e consegnate, com'era naturale, al potente Imperatore, questi sdegnossi talmente che, dopo aver maltrattato il portatore ed i Missionarj, chiuse tutti in prigione. Trovavasi allora nelle provincie interne il Capitano Cameron, Console inglese di Massauah e dell'Abissinia, il quale, avendo inteso ciò che Teodoro aveva fatto contro persone poste sotto la protezione britannica, andò a chiederne lo scarceramento ed una corrispondente soddisfazione.

Dicevasi che il Console, nel prendere le difese di quei suoi protetti, avesse usato modi violenti e parole un po' offensive. Fatto sta che Teodoro, maggiormente irritato, maltrattò anche il Console, e chiuse pur esso in prigione. Giunte le cose a questo punto, la questione tra persone particolari si mutò in politica; e si sa che l'Inghilterra, la quale ha tanti interessi nelle colonie ed in diverse regioni straniere, non è mai disposta a riceversi in pace simili affronti, od a contentarsi di piccole soddisfazioni. Tuttavia se Teodoro avesse potuto comprendere la sua inferiorità a confronto di una nazione europea, e prevedere le funeste conseguenze di una guerra con essa, certo si sarebbe assoggettato a qualunque umiliazione. Ma ignorando, come tutti i barbari, la forza e la potenza dei nostri Governi, e non essendovi nessuno al suo fianco che gli aprisse gli occhi, tenne duro, e lasciossi guidare dalla sua impetuosa ed implacabile indole. Se d'altra parte il Governo inglese fosse stato lasciato libero nel giudicare la questione e nel prendere le opportune risoluzioni, forse non sarebbe arrivato all'ultima ragione, cioè alle armi; ma messo su dai giornali, e forzato ad agire energicamente, fu costretto imprendere una spedizione militare, che costò alla nazione enormi spese, e, dicasi pure, infruttuose, almeno sotto il rispetto materiale. Prima, le questioni fra gli Stati si trattavano dalla politica nei Consigli particolari dei Sovrani e dei Ministri, e spesso scioglievansi amichevolmente, senza sparger sangue e senza grande spreco di denaro. Oggi, non sono i Re, i Ministri, i Parlamenti, o la gente assennata, quieta e prudente che discutono e decidono le grandi questioni politiche degli Stati, ma i giornali, pochi oziosi da caffè, e spesso la piazza. Intanto il popolo, il vero popolo ne deve sopportar le spese, vi deve contribuire col proprio sangue, e tra musiche ed improvvisate baldorie batter le mani.

2. Riuscito adunque inutile ogni mezzo di conciliazione, la guerra si rese inevitabile. Fortunatamente le armi inglesi non erano dirette contro la povera Abissinia, già flagellata e distrutta abbastanza dal tiranno che vi regnava; ma contro il superbo Imperatore, pel quale nei giudizj di Dio era segnata l'ultima ora, ed era stabilito che avessero fine le sue atrocità, e spuntassero giorni di quiete e di pace per quelle misere popolazioni.

Decisa finalmente la spedizione militare nell'interno, era un andare e venire di navi inglesi pel Mar Rosso, e principalmente tra Aden e la costa di Massauah, donde la spedizione doveva muovere. Intanto questi continui arrivi e partenze di navi giovarono non poco anche a me ed ai miei Missionarj; poichè, dovendo recarci spesso in quei porti, o mandarvi oggetti e provviste, che io aveva portato dall'Europa, e che dovevano essere spediti nell'interno, ottenni facilmente speciali favori. Giunto di fatto in Aden, e sbrigate in pochi giorni le principali faccende, mi disposi a partire per Massauah. Era allora Governatore di Aden il Colonnello Merewether, e recatomi a visitarlo, lo pregai di permettere che mi si dèsse un posto sui legni inglesi, che recavansi a Massauah. E quel gentiluomo, non solo mi accordò il posto franco in quel viaggio, ma mi diede carta bianca di potere andare e venire su qualunque nave inglese diretta a quei porti, di condurre quante persone, appartenenti alla Missione, volessi, e di trasportare qualsiasi oggetto che mi fosse piaciuto. Il giorno

appresso di fatto partii per Massauah con i miei tre Abissini, ed in compagnia dello stesso Governatore.

3. Arrivato in quell'isola, vi trovai il nuovo Vicario Apostolico dell'Abissinia, Monsignor Bel, alla cui consacrazione io aveva assistito a Parigi. Partito prima di me pel Mar Rosso, era giunto a Massauah con otto Missionarj, ed aveva già assestata la sua casa, riordinata la Missione, e presi molti opportuni provvedimenti. Fra le altre cose mi fece impressione il piccolo seminario, che in poco tempo aveva impiantato a Massauah. Essendo egli stato Rettore del collegio di Antura in Siria, e vedendo che l'educazione della gioventù meglio si compie sotto la regolare diciplina e la vita comune, radunati alquanti giovani indigeni, li aveva vestiti uniformemente secondo l'uso europeo, e li aveva sottoposti alle regole ed osservanze dei nostri seminarj. Dava piacere vederli intervenire insieme agli atti di pietà ed alla scuola, sedere a tavola in refettorio, uscire in corpo a passeggio e camminare a due a due. Ma non nascondo che, se da un lato quell'impianto mi fece gradevole impressione, dall'altro suscitò nell'animo mio il dubbio che non sarebbe riuscito secondo i desiderj e le speranze dell'istitutore, e che difficilmente avrebbe dato quei frutti, che per solito si veggono nei nostri seminarj europei. Ed il mio dubbio non era tanto falso, nè l'esito poi di quelle spese, sollecitudini e fatiche lo smentì.

Monsignor Bel era un degnissimo sacerdote, pieno di zelo e di fervore, retto e di belle intezioni rispetto alla Missione affidatagli. Il signor Etienne, suo Superiore, nell'occasione della consacrazione di questo pio Prelato, gloriavasi di averlo proposto a quella dignità, e destinato alla Missione abissina; ed io, diciassette anni dopo, cioè, mentre scrivo queste Memorie, confesso che aveva ragione di esserne contento; poichè in verità molte doti e virtù adornavano quel nuovo Vicario Apostolico. Una cosa però mancavagli, la conoscenza particolareggiata di quei luoghi e di quei popoli, e conseguentemente l'esperienza, che acquista chi ha dimorato colà per un qualche spazio di tempo.

4. Quel seminario adunque, messo su con tanto zelo e premura, e secondo gli usi e forme dell'educazione europea, non mi dava speranza di buona riuscita. Il giovane abissino ben facilmente si piega e si adatta alle forme esteriori di vita, anche incomode e pesanti, molto più quando vi trova un compenso materiale, come un miglior trattamento nel vitto, nel vestito, ecc. Ma sempre sperimentai che all'accettazione ed alla pratica delle regole esteriori non seguiva la riforma dell'uomo interiore; anzi le passioni, frenate dal timore esterno e da un certo amor proprio, ingagliardivano maggiormente, per prorompere poi nelle occasioni più violente e furiose. Ciò sarà effetto d'indole viziata, di sangue corrotto, di cattiva educazione nei primi anni, di brutti esempj veduti, e che so io; ma una cosa è certa, cioè, che a riformare ed educare quella gioventù non sono adatte le norme ed i mezzi, che usiamo tra popoli cristiani ed inciviliti. Di fatto, di tutti gli alunni, collocati in quel seminario, quasi nessuno perseverò nella fede e nella bontà dei costumi. Circa dieci anni dopo capitarono tre di essi allo Scioa, dove io mi trovava; e dei tre, un solo si tenne fedele al cattolicismo, pur vivendo nello stato laicale; gli altri due, ritornati all'eresia, divennero nemici accaniti della Missione. Quest'esito infelice sarà provenuto in parte dal luogo poco adatto, sia pel fisico sia pel morale, ad

un istituto di educazione, essendo eccessivi i calori a Massauah, e perniciosi alla gioventù abissina gli esempj e gli scandali dell'islamismo: ma è certo che tutte le speranze, riposte da Monsignor Bel in quelle nuove piante, restarono deluse. Egli però non ebbe il dispiacere di veder falliti quei sospirati frutti, e di convincersi pienamente che aveva sbagliato metodo; poichè dopo alcuni anni morì. Tuttavia, poco prima di lasciare questa vita, si era accorto che bisognava tenere altra via; e scrivendo al signor Etienne, aveva confessato che il metodo, seguito da Monsignor De Jacobis, era il migliore, ed il solo adatto all'indole di quegl'indigeni.

5. E qual'era questo metodo? Si è potuto conoscere leggendo i precedenti volumi, e principalmente il primo, di queste Memorie. Raccolti il De Jacobis quei giovani, che la sua parola apostolica e la grazia di Dio attiravano alla fede, se li metteva a lato come tanti figli, e con essi dormiva, mangiava, viaggiava, non allontanandosi punto dagli usi e metodi di vita, proprj del paese. Non cercava case e non pensava a costruire belle fabbriche e ricche chiese; ma contentavasi di capane, e talvolta di grotte. Non rendevasi singolare per novità di vestiti; ma portando sempre una misera tonaca, come i monaci abissini, anche i suoi seguaci ed alunni voleva usi e metodi di vita, proprj del paese. Quanto ad istruzione, tenendosi sempre d'attorno, o in casa o in viaggio, quei cari figli, li educava con la parola e con l'esempio, li avvezzava alla vita operosa dell'apostolato, alle gioje ed alle sofferenze del ministero, e li riempiva del suo zelo e della sua ardente carità. Erano questi i regolamenti, le pratiche osservanze e la scuola del seminario di Monsignor De Jacobis. Ed in verità Gesù Cristo, e poi i suoi discepoli, non avevano tenuto un metodo diverso; ed al tempo dei Gregorj, dei Basilj e degli altri luminari della Chiesa, gli apostoli ed i ministri più cospicui della religione formavansi al fianco di quei Grandi, ricevendo dalla loro bocca la scienza, ed imparando dai loro esempj la santità e l'operosità della vita.

E questo metodo adottai pur io, non solo perchè additatomi da quel santo maestro, e perchè aveva dato buoni frutti, ma perchè poscia mi convinsi che, sia fra gli Abissini sia fra i Galla, non potevasene tenere un altro migliore. In quei paesi, oltrechè la gioventù non si adatta e non si presta alla vita regolare e monotona degl'istituti europei, mancano quasi tutti i mezzi materiali, onde impiantare, mantenere e far prosperare tali istituzioni. L'instabilità inoltre di quei Governi, le continue gelosie, guerre e rappresaglie, che spesso si suscitano e si combattono fra quelle popolazioni, il non aversi alcuna conoscenza e rispetto del diritto delle genti, sul quale ogni diritto civile e di proprietà si fonda, rendono precaria la vita di qualsiasi istituto, e quindi d'incerta utilità ogni spesa che per essi si faccia. In tanti anni, quanti mutamenti non vidi io di regni e di Governanti? quanti paesi floridissimi in poco tempo distrutti? quanti emigrare da una regione ad altra, e lasciare deserte, o in possesso di nemici, ubertose contrade? Monsignor De Jacobis aveva fabbricato case a Gondar, a Gualà, ad Alitièna, tra i Taltal ed altrove; le guerre abissine distrussero tutto. E delle mie Missioni nei paesi galla che cosa esiste dopo la fiera persecuzione, mossa agli stranieri dall'Imperatore Giovanni? Solo i pochi sacerdoti indigeni, che mi educai al fianco; i quali, recandosi qua e là segretamente,

soccorrono, come meglio possono, le disperse cristianità. Laonde ripeto ciò che altrove forse ho detto, cioè, che sbagliano i Missionarj, giunti in paesi barbari, nel cominciare il loro apostolato col costruire chiese, case ed istituti di educazione, come si usa nei paesi inciviliti. Convertano prima chi dovrà frequentare la casa di Dio, formino le cristianità; ed allora i fedeli stessi chiederanno ai Missionarj le chiese, le scuole, i collegi, i conventi, e li ajuteranno ad inalzarli.

6. Intanto arrivato a Massauah, trovai corrieri e mercanti venuti dall'interno, dai quali ricevetti lettere del mio Coadiutore Monsignor Cocino, e notizie

Prigione del Console Cameron e del signor Stern.

sullo sfasciamento dell'impero abissino. Dicevasi adunque che il Tigrè, appena aveva saputo che Waxum Govesiè stava per giungere ai suoi confini, erasi ribellato a Teodoro; e che poscia, cacciati via, con l'ajuto del medesimo Govesiè, i soldati e le Autorità imperiali, erasi reso indipendente. Che lo Scioa aveva proclamato Menelik suo legittimo Re, e che godeva sufficiente quiete e sicurezza sotto il pacifico governo del nuovo sovrano. Che i Uollo-Galla, scosso pure il gioco imperiale, vivevano tranquilli sotto Workitù, antica moglie di Aly-Babola. Cosicchè il grande impero di Teodoro era ridotto a meno di un terzo, ristretto e chiuso dall'Abbai e dal Basciló al sud, dal lago Tsana all'Ovest, e dal Takkazè all'Est ed al Nord. Riferivano inoltre che Teodoro ritiravasi verso Magdala, fortezza posta vicina alle sorgenti del Basciló, e tra il Beghemèder ed i Uollo-Galla: e che molti soldati cominciavano a disertare dal suo campo, sia per non morir di fame, sia per rientrare nei loro paesi, gover-

nati dai nuovi padroni. Stretto pertanto Teodoro da ogni lato, per le comunicazioni con i paesi stranieri del Nord, non restavagli che la via di Matamma, ossia del Sudan; poichè quella del Tigrè, che portava a Massauah ed al Mar Rosso, era rigorosamente custodita dai soldati di Govesiè, a fin d'impedire che Teodoro ricevesse soccorsi dalla costa. Ed appunto per questa assidua e dispettosa vigilanza le trattative fra gl'Inglesi e Teodoro divenivano ogni giorno più difficili, ed i viaggi dei mercanti assai tardi e pericolosi.

7. Di fatto coloro, che mi portarono le lettere di Monsignor Cocino, erano partiti da Lagàmara un anno prima, ed erano giunti alla costa dopo aver sofferto mille angherie e vessazioni. Nelle dogane di confine dei diversi regni, che avevano attraversato, erano stati costretti a dare generose mancie e pagare dazj maggiori di prima; poichè, essendo quei regni e quelle provincie in pieno disordine, ciascuno comandava a suo capriccio, ed estorceva ai mercanti ciò che voleva. Donde ne venivano litigi, querele e perdita di tempo. Giunti poi al confine del Tigré, erano stati frugati dai soldati di Govesié ancor più minutamente, non tanto per visitare le merci che portavano, quanto pel sospetto che tenessero nascoste lettere di Teodoro e degl'Inglesi, prigionieri dell'Imperatore. Fortunatamente non avevano trovato le lettere del mio Coadiutore; poichè, cucite dentro un pezzo di tela, erano state nascoste in un otre ripieno di mercanzie di poco valore.

Della mia Missione poi Monsignor Cocino mi dava notizie sufficientemente consolanti. Da Kaffa al Gudrù, se non erano state rimesse le case nella florida condizione di prima, si era ricominciato a fare qualche cosa; ed i mussulmani, principali nostri nemici, avevano alquanto smesso di perseguitarci e di ordire trame. Mi si chiedevano però pronti soccorsi in denaro, ed oggetti di chiesa e di uso domestico; ed inoltre sollecite istruzioni su certe questioni di ministero, e su talune difficoltà, sorte, dopo la mia partenza, rispetto ad affari temporali. Alcuni mercanti dicevano di aver sentito per istrada da altri mercanti, partiti dal Gudrù dopo di loro, che Gama-Moràs era morto, e che gli era succeduto pacificamente il figlio Gosciò. Questa notizia, quantunque non ancora certa, mi afflisse grandemente; poichè io amava sempre quell'uomo, dal quale aveva ricevuto non pochi benefizj, e la cui anima non disperava di salvare.

8. Riflettendo intanto ai grandi ed urgenti bisogni dei mio Coadiutore, rimasto solo nell'interno da circa quattro anni, cominciai a cercare i mezzi, onde fargli giungere qualche somma di denaro, oggetti e lettere, più presto che mi fosse stato possibile. Ma, essendo chiuse le strade, ed i confini dei regni guardati gelosamente a causa dei padroni antichi e nuovi, tutti in rottura fra di loro, mi ci vollero parecchi giorni per conchiudere qualche cosa. Quanto al denaro, dovetti affidarmi a grandi negozianti di Gondar, i quali avevano case in Massauah, ed anche nel Gudrù e nei paesi galla del Sud; e ad essi consegnai pure alcuni oggetti di chiesa, rimborsandoli di quanto avrebbero dovuto pagare nelle dogane. La difficoltà principale era per le lettere; poichè nessuno voleva riceverne, per timore di essere scoperto e giudicato portatore di corrispondenze politiche. In tempo di guerra i mercanti possono attraversare i regni nemici fra di loro; altrimenti, mancando il commercio, le popolazioni soffrirebbero maggiormente: ma se alle frontiere, dove si fa loro una visita ri-

gorosa, vengono scoperti di portare corrispondenze, sono spogliati di tutto e castigati. Finalmente, avendo dichiarato e fatto conoscere che io non m'impicciava di affari politici, che non aveva interessi nè con Teodoro nè con gl'Inglesi, ma che le mie lettere contenevano semplici notizie personali e domestiche, ed istruzioni di ministero spirituale, le accettarono. Ma poteva io stare pienamente tranquillo che sarebbero giunte alla loro destinazione? E fermandosi i mercanti ora in questo ed ora in quel paese per i loro negozj e pel piccolo commercio, quando sarebbero arrivati nei paesi galla, ed a Lagàmara, residenza del mio Coadiutore? Per queste incertezze adunque risolvetti duplicare le lettere, e spedirne una copia con corriere particolare; al quale ordinai di tenere la via della frontiera del Levante, senza toccare il regno del Tigrè. Giunto poi ai confini dei Uollo-Galla, doveva prendere la via di Saint, ed attraversando le regioni dei Galla Borèna, di Toloma, del Gudrù, entrare diritto a Lagàmara. I corrieri che portavano le corrispondenze degli Inglesi a Teodoro, per giungere nel Beghemèder, bastava che schivassero il Tigrè, occupato da Govesiè, nemico dell'Imperatore: ma il mio mèsso doveva schivar pure il regno di Teodoro, il Goggiàm e lo Scioa, tutti in rottura ed in guerra fra di loro; e quindi sospettosi, e rigorosi contro qualunque portatore di lettere.

9. Quietatomi rispetto a ciò che doveva spedire al mio Coadiutore, rivolsi tutta la premura e sollecitudine a radunare i giovani, che doveva mandare al collegio di Marsiglia. Già due erano con me, cioè, quelli che aveva condotti da Suez, i quali, istruiti nel tempo che erano rimasti al mio fianco, avrebbero potuto far da guida agli altri. Un terzo mi era stato dato dai Fratelli delle scuole cristiane del Cairo. Era questi un giovanetto, schiavo di un mussulmano, lasciato dal suo padrone nel collegio di quei maestri per essere custodito sino al suo ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca. Morto per istrada il padrone, i suoi eredi, per non pagare ai Fratelli le spese di mantenimento, lo avevano rinunziato. Capitato io colà, avendolo trovato sufficientemente istruito, battezzato col rito cattolico, e d'indole dolce e pacifica, pagai ai Fratelli quel che chiedevano agli eredi, e lo feci partire subito per Marsiglia. Quanto agli altri, se avessi potuto fare una corsa nell'interno, non mi sarebbe stato difficile trovare giovanetti galla tra i dieci e i quattordici anni ben conservati, sani, e di buone speranze. Ma, impedito di andare avanti dal disordine, che teneva sottosopra l'Abissinia, fui costretto cercarli sulla costa. In Massauah avrei trovato a comprare piccoli schiavi presso negozianti o nelle famiglie particolari: ma poteva esser sicuro della loro bontà ed innocenza, dopo essere vissuti parecchio tempo in una città corrotta ed in mezzo a mussulmani? Per questa difficoltà adunque, e perchè desiderava che tutti quanti appartenessero a paesi galla da me conosciuti, risolvetti sceglierli e comprarli nelle carovane di schiavi, che dall'interno venivano ai mercati della costa.

Ed anche questi poveri giovani difficilmente arrivavano con quella veste d'innocenza, che avevano conservato sotto il tetto della casa paterna; perchè se le fanciulle custodivansi alquanto gelosamente, pel maggior prezzo che i padroni, vendendole, ne avrebbero ricavato, i giovani, per i quali i compratori non erano tanto scrupolosi, lasciavansi in balia di loro stessi ed anche di altri. Anzi, i mussulmani dell'una e dell'altra costa del Mar Rosso, prescegliendo

quelli ch'erano men riservati, i mercanti, per vendere più presto la sventurata merce, e per guadagnare qualche tallero di più, chiudevano gli occhi su certe libertà, che quei giovani ed altri non avrebbero dovuto mai prendersi. Laonde, dovendo quella gioventù popolare un collegio ecclesiastico, ed abbracciare poi la vita sacerdotale, bisognava che fosse scelta con giudizio, e possibilmente non guasta da vizj e da cattivi abiti. Ed a questa difficile fatica mi dedicai con tutto l'animo in quei giorni.

10. Rimasta vincitrice la Turchia nell'utima guerra contro l'impero russo, per l'ajuto prestatole da alcune Potenze europee, nel trattato di pace erano stati inclusi pochi articoli, con i quali si proibiva la tratta dei Neri in tutti i porti del Mar Rosso. Accettato quel trattato dal Governo turco, speravasi da tutti che realmente cessasse l'infame traffico di carne umana: ma, o perchè la Turchia non avesse intenzione di osservare quegli articoli, o perchè le Potenze europee le avessero permesso di applicarli con una certa larghezza, a causa del gran vuoto, che nell'impero ottomano avrebbe lasciato la totale abolizione della schiavitù, nel fatto quelle savie disposizioni si ridussero a semplici formalità, ed il commercio degli schiavi continuò come prima nell'interno dell'Africa Orientale, e quasi come prima la vendita di quegli sventurati nei porti della costa.

Viaggiando talvolta con carovane di schiavi, e ricordando ai mercanti gli articoli di quel trattato, stringendosi nelle spalle, rispondevano: — Tutto è finzione. — Una volta alcuni mercanti mi tennero questo discorso: — Pubblicata quella legge, nessuno di noi osò scendere a Massauah con carovane di schiavi, e prendemmo invece la via di Matamma. Il Governo turco allora, che nella tratta aveva non minore interesse di noi, ci fece sapere segretamente che potevamo avvicinarci alla costa, e concludere i nostri negozj in luoghi alquanto distanti dai porti. Di fatto, non potendo entrare nell'isola di Massauah, perchè i *Frangi* subito ci scoprirebbero, due giorni prima di arrivare alla costa, avvisiamo con un corriere le Autorità dell'isola che le carovane sono vicine. Allora vengono persone addette alle dogane, e col pretesto di contare i carichi delle mercanzie, contano gli schiavi che portiamo; ed assegnandoci il luogo dove fermarci per venderli, ci lasciano continuare in pace il nostro traffico. Prima ci permettevano di restare ad Ailàt (paese distante poche ore da Massauah), ma ora ci lasciano attendare anche ad Umkùllu. Si dice che alle dogane turche venne meno l'introito che ricavano dal commercio degli schiavi; ma a noi questo negozio oggi costa più di prima; poichè, se non paghiamo i soliti dazj, nella visita segreta siamo obbligati dare quei giovani che i doganieri si scelgono; e s'intende, che la loro scelta cade sempre sui migliori.

— Terminata la vendita, scendiamo a Massauah per isdaziare le altre mercanzie, fare i nostri negozj, e provvederci di quanto ci occorre pel ritorno ai paesi dell'interno. Intanto con questo doppio mercato, se non risparmiamo nulla rispetto alla dogana, possiamo ajutarci con i contrabandi; poichè mentre si vendono, lontani da Massauh, gli schiavi, ci è facile nascondere e spedire segretamente al mare alcune mercanzie, come oro, muschio ed altri oggetti di piccola dimensione. Gli stessi soldati, che vengono a visitare le carovane, non si mostrano poi molto rigorosi: mettendo loro in mano qualche tal-

lero od altro regalo, chiudono gli occhi; e, mangiando essi, lasciano mangiare anche noi. —

11. Nel principio del 1867 le carovane, che conducevano schiavi, fermavansi a far mercato nei dintorni di Umkùllu, ed essendo io andato ad abitare la casa della Missione, che ivi il P. Gabriele da Rivalta aveva fabbricato, mi veniva comodo visitare quei mercati, e concludere qualche negozio. Verso sera pertanto, uscendo a passeggio con i due giovani abissini, mi recava ora da una, ora da un'altra carovana. E parlando io la lingua galla, ed essendo conosciuto, almeno per fama, da quasi tutti i mercanti, mi si dava tutta la libertà di avvicinare i giovani schiavi, e di parlare con essi. Dopo parecchie visite ed osservazioni, vidi che, su cento giovani, appena dieci avevano, almeno apparentemente, quella qualità ch'io desiderava, sia rispetto all'età, sia rispetto alla morale. Non pochi di quei giovani passavano i quindici anni, e molti toccavano i venti. Bisognava dunque fissare la scelta su quei dieci; ma come fare per conoscere da vicino se non avevano gravi difetti, ed accertarmi della loro bontà?

Stretta più intima amicizia con i mercanti, ottenni di poterne condurre ogni sera uno o due in casa mia, restituendoli poi la sera seguente, od anche dopo due giorni di prova. In casa dava loro tutta la libertà, e lasciavali conversare con i miei due goivani: io intanto, senza manifestare le mie intenzioni, osservava minutamente la loro condotta, n'esplorava l'indole, ne notava le parole, insomma esaminava ogni loro atto interno ed esterno con la più vigilante oculatezza.

12. Dopo averli avuti meco tutti e dieci, ne trovai cinque adorni di molte buone qualità, graziosi d'aspetto, e non guasti dalla corruzione eretica e mussulmana. E stretto subito il contratto con i mercanti, li comprai pel prezzo di 40 e 45 talleri ciascuno. Ricondottili a casa, cominciai ad istruirli e a disporli a ricevere il Battesimo. Non fa duopo dire che tutte le mie premure erano per loro, e che essi formavano in quei giorni la mia più santa delizia. Da mattina a sera era in mezzo ad essi, parlando sempre di Dio, istruendoli delle cose di religione, avvezzandoli al nostro modo di vivere. L'uomo mette il suo lavoro, ma Dio con la sua grazia perfeziona l'opera. E di fatto, passati alquanti giorni in questi santi esercizj, quei giovani compresero quanto dovevano a me, e più al Signore, nell'averli liberati dalla schiavitù, e condotti in una casa di cattolici. Intervenendo inoltre agli atti di pietà, e cominciando a gustare il dolce che si trova nella vita tranquilla delle case religiose, non tardarono a conoscere che il loro avvenire sarebbe stato felice, ed a manifestare la contentezza, che provavano nell'essere stati prsceltì da Dio a suoi servi particolari.

Io intanto continuava a prendere nota di tutto ciò che facevano e dicevano, anche per servirmene di guida nella scelta e compra degli altri giovani. E di fatto, avendo due di essi raccontato che un loro compagno era stato battuto con verghe, perchè non aveva voluto acconsentire a malvage azioni, e che un altro per lo stesso motivo aveva tentato di fuggire, andai al mercato, e cercati i due onesti giovani, li comprai, e me li condussi a casa.

13. Una sera, dopo cena, io ed i miei giovani ce ne stavamo sul terrazzo recitando le solite preghiere, e godendoci un po' di fresco. All'improvviso ci

giunge all'orecchio un gran chiasso, che veniva dalle carovane di schiavi, attendate lì vicino. Dopo pochi minuti ci vedemmo circondati dai mercanti e dai loro servi, venuti a cercare due schiavi, fuggiti la stessa sera, e nascosti, secondochè essi dicevano, in casa nostra. Il fatto era vero, ma noi nulla avevamo visto, nè sapevamo che si trovasse gente estranea nelle nostre capanne. Interrotte le preghiere, mostrai ai padroni che tra i miei giovani non eravi nessuno di loro: ma il nostro vecchio servo, acceso un lume, e cercando con i due Abissini in tutti gli angoli della casa, li trovò nella mia gran capanna, nascosti sotto l'*angarèb* (1), su cui io dormiva e sedeva quando venivano persone a visitarmi. Allora i padroni, maggiormente sospettando che alla loro fuga fossero stati complici i miei giovani, anche col consenso mio, mi dissero che, se desiderava comprarli, essi erano pronti a venderli. — No, risposi, noi non li abbiamo cercati, nè consigliati a fuggire; ed appunto per questa loro insubordinazione io non li comprerò mai. — Sentendo i padroni questa risposta, li legarono strettamente per ricondurli alle tende; ma i due sventurati dibattendosi con tutta forza, gridarono che erano stati rubati, uno a Nonno Roghiè, e l'altro non ricordo dove, e che non volevano ritornare più fra quella gente barbara ed immorale. Continuando quel chiasso, corsero altri mercanti e parecchie persone dei dintorni; sicchè la scena sembrava non dovesse per quella sera finire. Temendo intanto i padroni che io ricorressi al Console, e chiedessi la libertà dei due schiavi rubati, e questi non cessando di dibattersi e di gridare, per liberarmi degli uni e degli altri, dissi che non avrei ricorso nè al Console nè ad altre Autorità, e che appresso probabilmente mi sarei indotto a comprarli. Dopo questa promessa si ritirarono alquanto tranquilli, ed io ritornai sul terrazzo con i miei giovani, dove, terminate le preghiere, feci loro una conferenza sulla grazia speciale che il Signore aveva loro elargita, liberandoli dalla schiavitù.

14. Il giorno appresso di buon mattino giunse ad Umkùllu il signor Munzinger, Console francese di Massauah, accompagnato dal capo della polizia dell'isola e da pochi soldati. Venuti subito in casa mia, dissero che, essendo stato loro riferito avere i mussulmani assaltato le mie capanne, erano corsi a difendermi ed a castigare i ribelli. Raccontato io allora ciò che era accaduto, e chiarito l'equivoco, il Console soggiunse: — Se V. E. desidera che noi prendiamo le difese dei due schiavi, che dicono di essere stati rubati, il faremo volentieri; poichè la legge, oltre a proibire la tratta degli schiavi, ha pene per quei mercanti, che rubano o comprano persone rubate da altri. —

— No, risposi, quantunque sia certo che il giudizio finirebbe in semplici formalità, tuttavia non voglio inimicarmi i mercanti, i quali potrebbero nuocermi nell'interno, dove ho lasciato Missionarj, e tanti interessi materiali. Piuttosto prescelgo pagare qualche cosa e prendermi i due schiavi, dopo essermi assicurato della loro bontà; poichè probabilmente i mercanti li avranno comprati in buona fede da chi li aveva rubati, o da altre persone, cui erano stati venduti. —

Recatisi poscia dai mercanti per prendere più esatte informazioni, e ri-

(1) Letto arabo.

tornati da me, dissero, che, interrogati i giovani, avevano saputo che uno era stato rubato da alcuni mussulmani di Leka sulle frontiere di Nonno Roghiè, e poi venduto ai mercanti in Sokòta; e che l'altro, nativo di Lagàmara e di Nonno-Billó, da molto tempo desiderava vederci, e che tutti e due volevano ad ogni costo unirsi con i compagni, che io aveva comprato. Riflettendo allora che forse il Signore chiamava anche questi due sventurati ad amarlo e servirlo, dissi al Console che, rispetto ai giovani, mi sarei aggiustato io con i mercanti; e che, per finire ogni questione, avrei fatto dare qualche regalo ai soldati, venuti da Massauah ad Umkùllu. E quest'ultima promessa essi desideravano; poichè, quanto alla tratta ed ai mezzi scellerati, che i mercanti arabi usano per raccogliere schiavi, al Governo mussulmano ed ai suoi agenti di polizia importa ben poco.

15. Venuto il padrone dei due giovani, gli ordinai di condurmeli in casa per osservarli, e per vedere se mi conveniva farne acquisto. Tutti e due toccavano l'età di diciassette anni, e naturalmente non erano innocenti come i primi, pochi giorni dietro comprati: anzi uno di loro aveva in bocca certe piaghette, che indicavano di aver perduto, oltre l'innocenza, anche la purezza del corpo. Tuttavia, commosso della loro sventura e del desiderio, da essi mostrato, di far parte della mia famiglia, dissi al mercante che mi sarei indotto a comprarli, però dopo averli tenuti alquanti giorni in casa, per osservare la loro indole e le loro inclinazioni, e per provare se la malattia di quello di Baccarè fosse di lieve momento e guaribile. Messici d'accordo sul prezzo, che, come ben si comprende, fu inferiore di quello richiesto per i primi, la sera i due giovani dormirono in casa mia, alloggiati in una capanna separata. Sentendo il mercante che io vovela curare il giovane ammalato, mi pregò di usare la stessa carità ad un suo figlio, affetto dalla medesima malattia, resa più grave da certi osceni consigli e da ridicole medicine, che gli aveva dato un *Oghèssa* di Kobbo. Sperando far qualche bene, non solo al corpo, ma anche all'anima di quel giovane, lo accettai.

Rivolsi allora tutte le mie premure alla cura dei due ammalati, e a dare a tutti tre la più assidua istruzione che potessi, facendoli intervenire al catechismo, alle conferenze ed a tutti gli atti di pietà, che in casa si facevano. Dopo tre settimane di cura il male era quasi interamente scomparso, lasciando però al figlio del mercante visibili cicatrici, perchè, come sopra si è detto, era stato rovinato dalle schifose prescrizioni dell'*Oghèssa* di Kobbo. Ma il guadagno maggiore che, tanto essi quanto io, ricavammo, fu dal lato religioso; poichè i due schiavi, innamorati della legge di Dio e della vita cristiana, non sospiravano che la grazia del santo Battesimo. Il figlio del mercante pure avrebbe voluto restare con noi ed abbracciare la nostra religione: ma, nato mussulmano, e trovandosi in un paese, dove il menomo segno di volersi conrvertire lo avrebbe esposto a mille sevizie ed anche alla morte, fu costretto a chiudersi in petto quel santo desiderio. Dicevami però che, ritornato ai paesi galla, dove potevasi con più libertà mutare religione, sarebbe corso dai miei Missionarj, e ricevuto il Battesimo avrebbe preso la via di Kaffa, per istabilirsi in quel regno.

Assicurato pertanto della bontà dei due schiavi, e saputo poscia che il

giovane di Baccarè aveva preso quella malattia per malvagità e violenza di altri, chiamai il padrone, e gli consegnai il prezzo stabilito. Quest'atto di generosa carità mi rese più facile la compra di altri schiavetti; cosicchè ne avrei potuto acquistare, anche a minor prezzo, quanti ne avessi voluto. Ma non avendo intenzione di mandarne a Marsiglia più di dieci, perchè prima volevo vedere come si sarebbero adattati a quel clima ed alla vita del collegio, cessai di comprarne altri.

Battesimo di giovani schiavi in Umkùllu.

16. Dopo quaranta giorni di continue istruzioni, i primi cinque giovani comprati erano già idonei e pronti a ricevere il Battesimo. E volendo dare a quella funzione una certa solennità, mi misi d'accordo con Monsignor Bel, e li condussi a Massauah. Ivi trovammo tutto apparecchiato, e facendo da ministro il suddetto Monsignor Vicario Apostolico, e da padrini i suoi sacerdoti, si diede il sacramento a quei cari neofiti, future speranze della Missione Galla. Ritornati la stessa sera ad Umkùllu, scrissi a Marsiglia al mio Viceprefetto Taurin, ed ai Fratelli delle scuole cristiane del Cairo, che si tenessero pronti a ricevere i dieci giovani, perchè, fra un mese, li avrei imbarcati sul primo piroscafo, che sarebbe partito per Suez. Passati quindici giorni, risolvetti battezzare gli altri cinque; e scrittone a Monsignor Bel, mi rispose che tanto egli quanto la sua chiesa erano pronti ai miei cenni: ma se avessi voluto celebrare la funzione in Umkùllu nella loro antica cappella, sarebbero venuti, per assistermi, alcuni suoi sacerdoti, e per far da padrini alcuni Europei ragguardevoli. Accettata questa proposta, e fissato il giorno, quella mat-

tina giunsero ad Umkùllu con i sacerdoti della Missione lazzarista il Console Munzinger ed altri Europei residenti a Massauah; ed avendo trovato tutto disposto, si compì la modesta funzione con grande gioja dei neofiti e con piacere dei loro padrini. Lo schiavo di Nonno parlava sempre del signor Antonio d'Abbadie, e fra le altre cose diceva di avere inteso da suo padre che quell'uomo era stato il primo Bianco, che aveva visitato quei paesi; e che, vivendo una vita tutta differente di quella che menano gli altri, erasi cattivata la stima e l'ammirazione di tutti. — Egli, soggiungeva il giovane, pregava sempre (colà leggere vuol dire pregare), non parlava male di nessuno, non guardava donne, amava e rispettava tutti; per la qual cosa la gente lo teneva come disceso dal cielo e lo riputava parente di S. Michele. — Ed io, per fare cosa grata al mio lontano amico, e perchè il giovane conservasse sempre la memoria di quel Bianco, parente di S. Michele, gl'imposi nel Battesimo il nome di Antonio, e pregai il signor Munzinger a fargli da padrino in nome del D'Abbadie. Il signor Munzinger poi, scrivendo al mio amico, gli raccontò il fatto, concludendo che tenevasi grandemente onorato di aver fatto l'uffizio di suo procuratore spirituale in quel Battesimo.

17. Dopo la funzione, per rendere più solenne e ricordevole quel giorno, e l'atto con cui quei dieci figli si erano uniti con Dio, volli dare un pranzo mezzo europeo e mezzo abissino. Trovavasi in casa una tavola per cinque o sei persone, ma essendo gl'invitati, ossia i padrini, sette od otto, e dieci i neofiti, fummo costretti sedere alla gran tavola della natura, cioè, a terra. Stesi pertanto nella mia gran capanna alcuni tappeti e stuoje, formammo un circolo, tenendosi a lato ciascun padrino il suo figlioccio. Ai quattro angoli della capanna erano quattro grandi *mossèv* (1) ripieni di pane, cotto all'abissina ed all'europea, affinchè ciascuno scegliesse quello che piacevagli. Il pranzo consisteva in maccheroni, pesci, frittata, carne di agnello con intingoli all'abissina, e crema di latte. Tutto veniva portato in *aucìt* (2) ben puliti; che, dopo aver servito per una pietanza, non avendone una grande quantità, lavandosi lì per lì, e si usavano per le altre. Quanto a bere, avendo ciascuno dinanzi la sua *uancia* (3), i due miei giovani abissini, con grandi *gumbò* (4) in mano, versavano continuamente a chi ne voleva, uno birra e l'altro idromele. Per forchetta ciascuno si serviva delle proprie dita. In un canto della capanna se ne stava seduto a terra il figlio del mercante; poichè, come mussulmano, non potendo mangiare carne di animali ammazzati dai cristiani, gli si davano separatamente altre vivande.

Terminato il pranzo, cominciarono i brindisi. Ed avendo io ordinato ai giovani di dire ciascuno qualche parola, e fare un complimento ai padrini o ad altri convitati, secondochè il cuore loro suggeriva, tutti rivolsero a me od alle persone intervenute espressioni di gioja, di gratitudine e di cristiane speranze per il loro avvenire. Ultimo parlò il signor Munzinger a nome degli

---

(1) Canestri tessuti di paglia.
(2) Piatti di terra cotta senza vernice.
(3) Bicchiere di corno.
(4) Vasi di terra cotta per birra ed idromele.

Europei, e, come era naturale, prendendo motivo dalla solennità celebrata e dalle persone in essa invervenute, cominciò col descrivere gli orrori della schiavitù in quei miseri paesi. Indi, parlando di noi Missionarj, dichiarò che eravamo i veri amici e benefattori dell'umanità, gli angeli liberatori e confortatori dei miseri mortali. E finalmente, rivolto ai giovani battezzati, mostrò quanto grande fosse stata la loro fortuna nel trovare padroni, o meglio padri così amorosi nell'essere ammessi a far parte della gran famiglia cattolica, e prescelti a divenire un giorno, se avessero corrisposto alla divina chiamata e perseverato nella vocazione, ministri del Signore, e salvatori dei loro sventurati fratelli. Con queste parole, che commossero tutti quanti, ebbe fine quella cristiana solennità.

18. Il signor Munzinger era un filosofo di più che mediocre ingegno; aveva pubblicato parecchi lavori, accolti con benevolenza dalle nostre accademie scientifiche e letterarie; ed erasi reso assai benemerito dell'Europa per la sua operosità e costanza nel beneficare ed incivilire la gente, presso cui trovavasi. Ma il suo principal merito era, che, nato cattolico, conservò sempre incorrotta la sua fede; anche quando, preso servizio sotto il Governo egiziano, fu elevato alla dignità di Pascià, e destinato Governatore del Sennaàr e di tutta la costa orientale del Mar Rosso. E che il suo cattolicismo non si fermasse al solo titolo, lo mostra il fatto che, trovandosi in quel ragguardevole uffizio, fece costruire a sue spese una chiesa ed una casa tra i Bogos per i Missionarj lazzaristi. Alcuni anni dopo, essendo io stabilito nello Scioa, in un lettera mi diceva: — Ho costruito quella chiesa e quella casa per fare anch'io qualche cosa alla gloria di Dio, e per cooperare alla salute delle anime. Ma che valore ha questa meschina mia generosità a confronto di ciò che fate voi Missionarj cattolici? Io inoltre lavoro per motivi bene spesso di interesse e di gloria mondana; laddove voi lavorate esclusivamente per Dio e per le anime, e senza aspettare la più piccola mercede terrena. — Le lodi adunque che il Munzinger dava ai Missionarj in Umkùllu nel Decembre del 1866, e le cristiani esortazioni, che rivolgeva a quei poveri schiavi, restituiti a libertà, gli uscivano dal cuore, fervente e sinceramente cattolico. E mi è caro, oggi 4 Febbraio 1883, scrivendo in Roma queste Memorie, offrire un tributo di gratitudine e di stima ad un uomo, che seppe elevarsi sugli altri e come filosofo e come cattolico, anche servendo i Turchi, per i quali morì.

19. Ritornati a Massauah tutti i convitati, cominciai ad occuparmi della partenza dei dieci giovani per l'Egitto e per Marsiglia. Non ne poteva fissare il tempo, se prima non arrivava la risposta del Viceprefetto Taurin, nella quale doveva assicurarmi che nel collegio era tutto apparecchiato, e che egli si sarebbe fatto trovare in Egitto per riceverli ed imbarcarli per Marsiglia. In secondo luogo bisognava aspettare che capitasse a Massauah un qualche piroscafo, diretto a Suez; poichè mandarli sulle barche arabe non si pensava neppure, sia pel molto tempo che sarebbe durato il viaggio, sia pel pericolo, rispetto alla fede ed ai costumi, cui sarebbero stati esposti, viaggiando con mussulmani. Avrei potuto condurli in Aden, e di là imbarcarli su qualche piroscafo inglese o egiziano: ma, oltrechè richiedevasi una spesa maggiore, i poveri giovani, non avvezzi al mare, avrebbero dovuto soffrire più lun-

gamente i disturbi e le noje, cui per solito va soggetto chi per la prima volta viaggia su di una nave.

Ma il Signore, che sembrava di aver benedetto quell'opera, non tardò a provvedere tutto; poichè dopo qualche settimana ricevetti lettera del Viceprefetto, nella quale mi diceva che, essendo a Marsiglia pronta ogni cosa per ricevere i giovani, egli partiva per l'Egitto in compagnia del P. Ferdinando da Hyères, nuovo Missionario dei paesi galla. Nei primi di Gennajo poi approdò a Massauah il piroscafo inglese *La Vittoria*, diretto a Suez, per trasportarvi mercanzie, e per alcune riparazioni di cui il legno aveva bisogno. Essendo amico del Comandante, mi recai subito a bordo, e chiestogli se potesse ricevere i dieci giovani e sbarcarli a Suez, rispose che mi avrebbe volentieri favorito, pagando però una piccola somma.

20. Fissato dunque il giorno dellapartenza, mi diedi tutto ad apparecchiare quelle cose che i giovani dovevano portarsi, ed a scrivere le lettere di accompagnamento tanto per l'Egitto quanto per l'Europa. Il Governatore di Massauah diede ordine ai forni militari di provvedermi il biscotto necessario alla spedizione lungo la traversata; ed il Console Munzinger offrì gratuitamente ai giovani tante altre cose da mangiare e di uso domestico. Monsignor Bel poi mi disse che io era padrone di disporre di ciò che trovavasi nella casa della sua Missione, e prendere qualunque oggetto volessi. Una sola cosa davami pensiero, cioè, il trovare una persona di fiducia, che li accompagnasse, almeno fino al Cairo, e facesse loro da interprete. Eravi a Massauah un certo Abba Michael, antico servo della Missione lazzarista, il quale, datosi poi a piccoli negozj, viveva nell'isola onestamente con le proprie industrie. Avendo passato qualche anno a Gerusalemme, e conoscendo quei paesi, gli domandai se sentivasi di rifare quel viaggio insieme con i miei giovani. Accettata la proposta, s'intende con una corrispondente retribuzione, restai tranquillo anche per questo rispetto.

Giunto il giorno della partenza, il Comandante del piroscafo la sera innanzi mi mandò un biglietto, col quale mi avvertiva di condurre i giovani al porto, per trovarsi a bordo prima delle dieci del mattino. Questo avviso, benchè cotanto aspettato e desiderato, mise sottosopra la casa, e non fu possibile quella notte chiudere un occhio. Il dolore della separazione, il timore del mare, sul quale quei giovani non avevano mai viaggiato, il pensiero di dover passare parecchi anni in paesi stranieri e con nuova gente, affliggevano e scoraggiavano quei buoni figli; sicchè tutti quanti stavano pensierosi, ed alcuni piangevano.

A tarda sera giunse in Umkùllu Abba Ghebra Salassie, quel monaco, che si era unito con me a Suez, e che io aveva condotto in Aden e poi a Massauah. Recatosi in Abissinia per rivedere i suoi genitori, e lasciar loro le elemosine, che aveva raccolto a Gerusalemme, ritornava una seconda volta alla santa città, per lucrare qualche altra cosa. Da parte mia ne fui contento; poichè i miei giovani in quel viaggio, invece di uno, avrebbero avuto due compagni e custodi assennati ed esperti.

Nella notte i giovani si vollero riconciliare un'ultima volta con Dio, e, per tranquillarli, fui costretto passare più di un'ora nell'ascoltare la loro Confes-

sione. Alle tre dopo mezzanotte celebrai la Messa, e diedi la Comunione ad alcune persone della famiglia. In fine rivolsi a tutti un breve discorso per esortarli a confidare in Dio, il quale non li avrebbe abbandonati nè in quel viaggio, nè in tutto il tempo della loro vita. — Figli miei, soggiunsi, forse qualche giorno il mare si leverà in tempesta e le onde sbatteranno furiosamente la nave, che vi porterà. Raccomandatevi Dio, e non abbiate timore; poichè quelle furie facilmente si vincono, e poca gente perisce nelle acque. Temete piuttosto le onde sfrenate delle passioni, le quali travolgono nei loro gorghi e fanno miseramente affogare più gente, che non le tempeste del mare. Siate costanti nella fede abbracciata, fedeli alla divina vocazione, riconoscenti a Dio ed ai vostri benefattori dei favori ricevuti, e fervorosi negli esercizj della vita cristiana. Così io potrò chiamarvi sempre miei figli, e gloriarmi di avervi liberati dalla schiavitù. —

21. Piangevano tutti, ed anch'io di nascosto mi asciugava qualche lagrima. Laonde, per distrarli, feci far loro una piccola colazione; e prima che si levasse il sole, lasciammo Umkùllu e ci avviammo a Massauah. Il figlio del mercante e l'altro schiavo da me comprato, i quali erano ancora sotto cura, volevano seguirci, e bisognò anche minacciarli perchè rimanessero a casa. Dopo poco meno di un'ora di cammino giungemmo al porto di Gherar, e presa una barchetta, ordinai al barcajuolo di condurci in un piccolo golfo alquanto lontano, dove le acque erano basse e tranquille. Scesi a terra, feci entrare tutti i giovani nel mare per lavarsi; e poscia, attraverso il canale, approdammo all'isola. Ricevuti alla spiaggia dal Console Munzinger e di padrini dei giovani, ci recammo alla chiesa della Missione lazzarista, e fatta una breve adorazione al santissimo Sacramento, entrammo in casa. Passata appena mezz'ora vennero ad avvertirci che il piroscafo stava per partire, e che la barchetta ci aspettava sulla vicina spiaggia. Ritornati allora in chiesa, Monsignor Bel, indossati cotta, stola, piviale e mitra, recitò l'*itinerario,* e data poscia la benedizione a tutti, ci recammo a bordo della *Vittoria.*

Per avvezzare i giovani all'aria ed alla vita del mare, ci trattenemmo sulla nave circa un'ora, passeggiando sul ponte e conversando con questo e con quello. Finalmente, dato il segno della partenza, salutammo ii Comandante e gli altri uffiziali, ai quali raccomandai una seconda volta quella piccola mia famiglia, e ci disponemmo a discendere. Accortisi i giovani che ci avviavamo alla scaletta, mandarono un grido straziante: ma in pochi minuti noi eravamo tutti nella barca, e la Vittoria, levata l'àncora, cominciava a fendere le onde. Essi, affacciati ai parapetti, continuavano a gridare ed a piangere dirottamente; e noi, non potendo far loro coraggio in altra maniera, agitavamo incessantemente le mani ed i fazzoletti. Finalmente il piroscafo, accelerando la corsa, prese il largo rapidamente; e noi, non distinguendo più le voci e le fisonomie, ci allontanammo dal porto.

CAPO VI.

QUESTIONI CON UN PROTESTANTE.

1. Ritorno ad Umkúllu; i due giovani ammalati. — 2. Il P. Giovanni Stella. — 3. Scandali di Abba Emnatu. — 4. Questione fra Monsignor Bel ed il Governatore di Massauah per un'antica cisterna. — 5. Il potere militare nei paesi turchi. — 6. Morte di Monsignor Bel. — 7. Il dottor Flad, Missionario protestante ed i regali del governo inglese a Teodoro. — 8. Angustie del povero Dottore. — 9. Il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo* ed i protestanti. — 10. Il protestantesimo non è una religione, ma una scuola. — 11. É un'ingiustizia proibire ai protestanti la lettura dei libri cattolici, — 12. Il Console Munzinger ed il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*. — 13. Le solite accuse dei protestanti. — 14. Bella risposta di Munzinger. — 15. Povero dottor Flad!

Monsignor Bel ed il Signor Munzinger volevano ad ogni costo che pranzassi con loro; ma avendo promesso di ritornare a mezzogiorno in Umkùllu, e temedo che i due giovani, lasciati nel villaggio contro loro volontà, non mi facessero qualche scappata, ringraziai quei cari amici, e partii subito. Uscito da Massauah, con una barchetta attraversai il canale, e poi solo, e camminando quasi a galoppo, in poco più di mezz'ora feci quella strada, e giunsi alla mia casa.

Incontrai per la via alcuni conoscenti, e parlando con essi dei miei giovani, riferivano che in Umkùllu dicevasi da tutti essere partiti per Massauah, insieme con gli altri, anche i due, ch'erano rimasti a casa: ma sapendo io che ciò non era vero, non dava loro retta. Arrivato poi al villaggio ed avvicinatomi alla Missione, parecchie persone mi raccontarono che il mercante, padre del giovane mussulmano, sentendo quelle dicerie, aveva mandato alcuni servi per vedere se i giovani fossero o no in Umkùllu; e non trovandoli nella loro capanna nè altrove, e sapendo inoltre che io non li aveva condotti meco, era corso egli stesso a farne ricerca, mostrandosi grandemente inquieto. Anch'io, sentendo quelle notizie, mi turbai; ma arrivato là,

ed entrato nella mia gran capanna, girando gli occhi attorno, li vidi rincantucciati sotto il letto. E chiestone loro il perchè, risposero che, rimasti soli, temevano di esser presi per forza, e costretti a ritornare nel campo, dove stavano radunate le carovane di schiavi: per la qual cosa, senza dir niente ad alcuno, si erano chiusi dentro, nascondendosi sotto il letto, e pregando il Signore pel mio sollecito ritorno.

Intanto a mano a mano che la loro istruzione progrediva, accrescevasi in essi il desiderio del Battesimo; e non passava giorno, anzi ora, che non me ne facessero calde istanze. Quanto allo schiavo, non eravi alcuna difficoltà; poichè, appartenendo a me, o meglio, avendo riacquistata la libertà, o presto o tardi l'avrei reso vero figlio di Dio. Ma non avrei potuto far lo stesso pel mussulmano, senza esporre me allo sdegno del padre ed alle vendette dei suoi correligionarj, e senza mettere in cimento la stessa sua vita. Laonde risolvetti di prender tempo, e dicendo al padre che, per guarirlo perfettamente, bisognava prolungarne la cura, pensava tenerlo in casa mia sino alla sua partenza per l'interno. Allora lo avrei battezzato segretamente, o pure, dandogli una lettera di raccomandazione per Monsignor Cocino, avrebbe potuto ricevere da lui in Lagàmara quel sacramento; dove eravi maggior libertà, anche per i mussulmani, e dove questi non ardivano fare i bravacci come nei loro paesi. Trovandosi inoltre colà il mio Gabriele, quel giovane di Ghera, che dall'islamismo era passato alla nostra religione, tenevami certo che, capitato fra le mani di quel fervente e zelante convertito, non solo sarebbe stato ajutato a romperla risolutamente coll'islamismo, ma avrebbe trovato in lui un forte difensore contro le insidie e le persecuzioni dei maomettani.

2. Finalmente imbarcati i giovani per l'Egitto, e non avendo da fare altro su quella costa, risolvetti partire per Aden, dove presto sarebbero arrivati il Viceprefetto P. Taurin ed il P. Ferdinando. Dovendo intanto aspettare che capitasse a Massauah un qualche piroscafo, passava quei giorni, parte nel dare una maggiore istruzione ai miei due neofiti, e parte con Monsignor Bel, occupato in questioni e fatti gravissimi, che angustiavano me non meno di lui. Non erano ancora otto mesi che quel buon Vicario Apostolico aveva messo piede in Massauah, e preso possesso del governo della Missione, e già il suo cuore era talmente afflitto e lacerato per causa di taluni disordini e per la malvagità di alcuni suoi dipendenti, che, come egli dicevami, aveva perduto ogni pace, e non riposava nè di notte nè di giorno. Due persone principalmente amareggiavano quell'uomo di fede vivissima e di ardente zelo, cioè, il P. Giovanni Stella ed un certo Abba Emnatu. Il primo (che i miei lettori già conoscono), continuando a dimorare fra i Bogos, donde, come accennai nel precedente volume, avrebbe dovuto, per l'onor suo e della Missione, allontanarsi, aveva commesso scandali gravissimi, e si era reso pietra d'inciampo a tutti quei convertiti. Conoscendolo io sin dal 1849, appena giunsi a Massauah, sentii da Monsignor Bel qual vita menasse, gli scrissi parecchie lettere, ricordandogli i suoi doveri, ed i suoi primi anni passati gloriosamente nella Missione; le doti, onde il Signore lo aveva favorito; il bene che avrebbe potuto fare; e concludeva con esortarlo a rientrare in sè stesso, ed a ritornare fra le braccia di Dio e dei suoi Superiori. Ma le passioni avevano preso troppo dominio su quel povero uomo; e

benchè, rispondendomi, usasse parole di rispetto e di gratitudine, tuttavia non dava speranza alcuna di sincero ravvedimento. Finalmente, unite le forze, io, Monsignor Bel ed il Console Munzinger, riuscimmo, dopo tre mesi di lotta a staccarlo da quei paesi, ed a persuaderlo che sarebbe stato meglio per lui allontanarsi assolutamente dall'Africa, e ritornare in Europa. Giunto di fatto a Massauah, scrisse e consegnò al suo Superiore una commovente ritrattazione del male che aveva fatto, ed una dichiarazione al Console che non avrebbe più messo piede su quella costa; e poi, ricevuto un generoso soccorso, partì alla volta d'Egitto.

3. L'altro, per cui Monsignor Bel soffriva pene e dispiaceri, era Abba Emnatu, sacerdote indigeno, ed ordinato da me nel 1847 sotto Monsignor De Jacobis. Questo miserabile prete, ritiratosi in Keren col P. Stella, aveva preso a menare una vita non meno riprovevole del compagno; laonde immagini chiunque in quale lagrimevole condizione si trovasse quella povera Missione. Fra i popoli barbari la caduta e gli scandali di un prete indigeno non fanno grande impressione, e poco danno morale possono apportare alle anime; eccetto che tali sciagurati non abbiano acquistato una certa autorità, e non si mettano a capo di una setta o di un nuovo scisma. E la ragione è naturale; poichè, avvezzi anche gli stessi nostri proseliti a vedere la corruzione del clero eretico indigeno, non fannosi meraviglia se un Nero, divenuto prete cattolico, segua le orme, anche riprovevoli, di chi ha comune con lui il sangue, il colore e la dignità. Molto più che il prete cattolico, anche traviato, conserva sempre un certo contegno, che lo rende migliore dell'eretico. Tuttavia la prevaricazione di un antico allievo del santo Vicario Apostolico De Jacobis era pel cuore di Monsignor Bel una spina, che lo tormentava notte e giorno. Nè lo sciagurato mostrava segni di resipiscenza, anzi, sospeso *a divinis,* e chiamato a Massauah, aveva rubato alla Missione quanto di suo piacere trovavasi in casa, ed era andato a rifugiarsi dal Console Munzinger, mettendosi sotto la protezione di sua moglie. Questo fatto intanto ruppe la buona armonia, che sin'allora erasi mantenuta tra il Console ed il Vicario Apostolico. Ma quegli però non tardò a pentirsi della sua debolezza verso la moglie,e del poco riguardo verso Monsignore; poichè il pubblico cominciò a sparger sospetti sull'amicizia di Madama Munzinger con Abba Emnatu; questi poi, cacciato di casa e perseguitato dall'offeso marito, cominciò a tendergli insidie, e giurò di vendicarsene atrocemente. Di fatto qualche tempo dopo Munzinger ricevette una fucilata, che fortunatamente, se lo ferì, non l'uccise. Il perfido Emnatu intanto, convinto reo di quel delitto, fu chiuso in prigione, dove obbrobriosamente morì.

4. Un altro disturbo amareggiò l'animo del buon Monsignor Bel negli anni seguenti del suo vicariato. Trovavasi accanto alle mura della Missione una antica cisterna, mezzo diroccata, la quale era stata tenuta sempre come possessione dei Lazzaristi, acquistata insieme al terreno, venduto loro dal Governo per fabbricarvi la casa. Essendovi in Massauah gran penuria di acqua, e tornando difficile ad una gran famiglia provvedersela giornalmente dalle barche, che la portavano da Arkéko, Monsignore pensò di restaurare quella vecchia cisterna, che per una gran parte dell'anno avrebbe dato alla casa il comodo dell'acqua. Intanto, quando i lavori erano un pezzo innanzi, e la Mis-

sione aveva speso non lievi somme, il Governatore, cui prima non si era fatta parola della cosa, proibì di continuare quei restauri, dicendo che tutte le cisterne dell'isola appartenevano al Governo, e che solo poteva disporre di esse l'amministrazione militare. Naturalmente la Missione ricorse al Console francese, e questi al Governo egiziano: ma che cosa si ottenne? Vennero parecchie risposte favorevoli alla Missione, ma, al solito, scritte con frasi e termini così ambigui, da lasciar libere le Autorità locali di dare ad esse quell'interpretazione che volevano. Cosicchè la questione andò tanto per le lunghe, che stancatisi i ricorrenti, il Console ed il Governo medesimo, si abbandonò l'impresa. Se Monsignor Bel ne avesse prima parlato al Governatore, mettendogli in mano un qualche regalo, quest'atto sarebbe stato più valevole ed efficace del suo diritto di proprietà, e della protezione del Console, ed avrebbe servito a mantenere, anzi ad accrescere, la benevolenza delle Autorità dell'isola verso la Missione.

5. Nei paesi mussulmani, lontani dalla sede del Governo, le Autorità sono tanti sovrani, superiori ad ogni legge, e despoti in certo senso sulle persone e sulle cose. Se poi in quei luoghi il comando è affidato al potere militare, allora, avendosi da fare con soldati, e per giunta turchi, non resta che ingraziarseli con buone maniere e con generosi regali, o tenersi apparecchiati ad ogni soverchieria e violenza. Il commercio, per esempio, delle cose alimentari, come pane, carne, burro ecc., degli animali di trasporto, dei materiali di costruzione, delle merci che vengono da paesi stranieri, è interamente nelle loro mani; e quegli oggetti non si dànno se non a chi vogliono essi, ed a quel prezzo che loro piace. Cosicchè accade talvolta che, se una famiglia non voglia esporsi a morir di fame, o vedersi andare a male un negozio, un affare importante, una lite, ecc. è costretta intendersela con quegli avari e despoti incettatori, farsi amici gli uffiziali maggiori e minori del Governo, e mettere in mano a questo ed a quello doni e denaro. E non una volta sola in quel tempo la Missione di Massauah passò parecchi giorni senza carne e senza burro; poichè, sequestrati o nascosti quei viveri dalle Autorità locali, per poi farli vendere ad un prezzo maggiore, e, s'intende, entrando esse a parte dell'ingiusto guadagno, proibivano segretamente di darne ai Missionarj. Io soleva tenere sempre in Umkùllu un branco di pecore, non solo per mio uso, ma anche per i bisogni della Missione lazzarista; e di fatto, quando a Massauah non trovavasi carne, il Superiore ricorreva a me, e si aveva il necessario. Ricordo inoltre che alla mia partenza per Aden, regalai a quei buoni miei fratelli un certo numero di quelle pecore, che ancora mi rimanevano.

6. I sopraddetti dispiaceri pertanto, ed altre contrarietà ed afflizioni, che mai mancano ad un Superiore di Missione, segnatamente fra popoli corrotti e fanatici dei loro errori, avvilirono grandemente il povero Vicario Apostolico. E l'abbattimento dell'animo portando per conseguenza l'indebolimento delle forze del corpo, in breve tempo si ridusse ad uno stato veramente compassionevole di salute. Trovandomi io nello Scioa, mi scrisse parecchie volte; ed in una lettera mi diceva: « Ora che conosco la lingua, gli uomini e gli usi del paese, e che potrei con qualche frutto esercitare il sacro ministero son costretto ad una quasi completa inerzia ». Ed in un'altra: « Ah, ora comprendo l'op-

portunità e l'efficacia del metodo tenuto da Monsignor De Jacobis nell'apostolato e nel governo di questa Missione »! Intanto consumandosi lentamente, fu consigliato di andare a respirare arie più salubri e più fresche, e partì alla volta dell'Egitto. E mentre io aspettava nello Scioa qualche sua lettera, o migliori notizie rispetto alla sua salute, un corriere, mandato dal Console Munzinger, venne a farmi conoscere che il pio Prelato era morto in Egitto.

7. Col piroscafo la *Vittoria,* sul quale si erano imbarcati i miei giovani per Suez, era giunto da Aden a Massauah il dottor Flad, Missionario protestante. Questo signore, che da qualche tempo dimorava in Abissinia con la sua famiglia, era stato mandato da Teodoro in Inghilterra per chiedere a quel Governo vistosi regali in compenso della libertà di quei sudditi inglesi, ch'egli teneva prigionieri. Partendo, aveva dovuto lasciare in Abissinia, quasi come ostaggi. la moglie ed i figli: immagini adunque il lettore in quale compassionevole condizione quel povero uomo si trovasse. Arrivati intanto i regali, e sbarcati a Massauah, restarono ammonticchiati in quell'isola: poichè, occupato il Tigré, come altrove ho detto, da un nemico di Teodoro, nè questi poteva scendere verso la costa per riceverli, nè gli Inglesi potevano aprirsi una strada per portarli nell'interno. Io li vidi colà, e, presso a poco, avevano il valore di un milione di lire.

Il Governatore di Aden qualche tempo prima aveva spedito parecchi corrieri a Teodoro per avvisarlo che, essendo stato depositato a Massauah quanto aveva chiesto pel riscatto dei prigionieri, cercasse egli un mezzo, onde far giungere ogni cosa a destinazione. Ma, non ricevendo dall'Imperatore alcuna risposta, o perchè i corrieri erano impediti di andare innanzi, o perchè egli avesse mutato pensiero, il detto Governatore aveva ordinato al dottor Flad di recarsi nel Begheméder, per riferire a Teodoro l'esito della sua missione, e fargli conoscere le risoluzioni prese dal Governo britannico. Per questo viaggio poi gli s'indicava la via di Matamma, l'unica ancora libera per le comunicazioni dell'Europa coll'interno dell'Abissinia.

8. Giunto pertanto il povero Dottore a Massauah, erasi fermato lì, triste ed incerto della sua sorte, e di ciò che avrebbe dovuto fare. Ospitato dal signor Munzinger nella casa del Consolato di Umkùllu, veniva ogni giorno a passare qualche ora in casa mia, accompagnato talvolta dal Console; ed in quelle conversazioni sfogava le amarezze del suo afflitto cuore. Il povero uomo trovavasi, come suol dirsi, fra l'incudine ed il martello. Da una parte, avrebbe voluto non correre, ma volare verso l'Abissinia, sia per ubbidire agli ordini del Governo inglese, sia per rivedere ed abbracciare la sventurata sua famiglia. Dall'altra, il pensiero della strada lunga e pericolosa, il timore di trovare Teodoro con altri sentimenti e pretese, e forse disposto a mettere anche lui in prigione, lo tenevano perplesso ad imprendere quella difficile spedizione. — Ma non andando, soggiungeva, che ne sarà della mia famiglia, lasciata mallevadrice della mia persona, e dell'esito della commissione ricevuta dall'Imperatore? Divampando inoltre maggiormente la guerra interna, e, come pare probabile, venendo a piena rottura con l'Inghilterra, dove io e la mia famiglia troveremo scampo? —

Conoscendo io Teodoro, la condizione deplorabile in cui era stata ridot-

ta la disgraziata Abissinia, ed anche un poco le difficoltà, principalmente da parte di quel despota, di venire ad un accordo, compiangeva il povero Dottore; e quegli amari lamenti, che tutto il giorno uscivangli di bocca, facevano una ben dolorosa impressione, non solo a me, ma anche al Console Munzinger. — Tuttavia, disse questi un giorno, il Governo inglese ha un po' ragione d'imporre una sì pericolosa e difficile missione al dottor Flad; poichè egli ed i suoi compagni sono stati in gran parte la causa della rottura, e delle presenti dolorose vicende. —

— Lo so, risposi io, ma le sue afflizioni mi muovono a pietà, e farei di tutto per ajutarlo. In altri tempi nè egli nè i suoi colleghi si sarebbero aperti in maniera con un Missionario cattolico, e confesso che anch'io avrei tenuto con lui tutt'altro contegno: ma nella presente sua triste condizione, conviene dimenticare la discordia che ci separa, ed imitare il nostro divin maestro, che sulla croce compativa i suoi nemici e pregava per essi. —

9. In tutte le nostre conversazioni mai avevamo fatto discorso di questioni religiose; ed io, compatendo la sua sventura, sempre gli rivolgeva parole di conforto, accompagnate da certi sentimenti ed espressioni cristiane, che per solito non sentonsi davvero dalla bocca dei protestanti in simili occasioni. Egli, ascoltandomi con grande rispetto, e mostrandomisi sinceramente grato, un giorno tutto commosso esclamò: — Bisogna confessare che, nelle tribolazioni, la parola del prete cattolico scende come balsamo al cuore degli sventurati. Noi ministri protestanti non abbiamo questo dono, o perchè ci manca la convinzione delle verità, o perchè il popolo non presta tanta fede a ciò che diciamo. Voi parlate col cuore, e le vostre parole scendono sino al cuore di chi vi ascolta. Conservo un libro cattolico, al quale talvolta ricorro per avere qualche conforto: ma, per quanto buono, non possiamo darlo a leggere ai nostri correligionarj; poichè farebbe sorgere nelle loro menti dubbj e questioni, che non saprebbero sciogliere. —

— E qual'è, di grazia, questo libro? —

— E l'*Imitazione di Gesù Cristo,* attribuito da alcuni al da Kempis, da altri al cancelliere Gerson, e da molti all'abate Gersone. —

— Oh, caro mio, voi davvero in quel libro troverete sempre quanto il nostro povero spirito possa desiderare ed aver bisogno. Ma se per voi esso è una fonte di conforto, perchè negarlo ai vostri fratelli, e segnatamente a coloro che soffrono come voi? Non avete sentito parlare qualche volta di quel farmacista, che non dava mai le vere medicine, affinchè gli infermi restassero con i loro malori, e continuassero ad accorrere alla sua farmacia? —

— Comprendo l'allusione, rispose, ma, scritto questo libro (che per me ha pregi inestimabili) da un cattolico, e sulle dottrine del più puro cattolicismo, non possiamo metterlo in mano dei protestanti, i quali professano una religione diversa, ed hanno ripudiato una gran parte delle dottrine in esso contenute. Consigliando quella lettura, noi turberemmo la coscienza dei nostri fratelli, metteremmo dubbj sulla loro credenza, e saremmo causa di afflizioni e di rimorsi. —

10. — Duolmi, soggiunsi io, di essere entrati in questioni religiose, dalle quali, per rispetto alla vostra penosa condizione, aveva fatto proposito di te-

nermi lontano: ma avendole voi messo in campo, non posso a meno di dire qualche parola, che forse tornerà utile a tutti e due. Poco fa avete detto che il protestantesimo è una religione diversa della cattolica, e che ha verità e dottrine sue proprie. Quanto a me nego che il protestantesimo sia una religione; esso non è altro che una scuola di errori, o, se questa qualifica vi sembra troppo brusca, può chiamarsi, una scuola, che per seguire dottrine contrarie agli insegnamenti della vera Chiesa, staccossi da Roma. Chi sono i fondatori della vostra religione? Da chi si ebbero la missione d'istituirla? Quali segni diedero che l'opera loro fosse ispirata e voluta da Dio? Enrico VIII,

Munzinger werner Pascià.
(da una fotografia posseduta dalla Società Africana di Napoli e riprodotta dal Signor Pietro Pèter).

Lutero, e tutti gli altri capi dogmatizzanti, non possono davvero riputarsi ispirati dal cielo, o inviati da Gesù Cristo, nè essi pretesero mai il titolo di fondatori di una nuova religione. Si sa inoltre che il canone principale del protestantesimo è il sentimento privato di ciascuno, di cui egli si serve nell'interpretare la parola di Dio, e nel foggiarsi quella credenza che più gli va a genio. Da ciò nasce che, se il protestantesimo fosse una religione e non una scuola, conterrebbe tante religioni quanti individui portano il nome di protestanti; poichè tutti dissentono fra di loro, e ciascuno non pensa e non crede se non quello che gli suggerisce il privato suo sentimento. Quanto ad avere verità e dottrine sue proprie, non so se possano darsi questi nobili nomi a tutte le negazioni, che il protestantesimo oppone agli insegnamenti della Chiesa romana, ed a tutti gli errori, di cui esso si fa paladino.

11. — Ma per ritornare al principio della presente questione, permette-

temi un'altra riflessione. Nel protestantesimo io distinguo due classi di persone; quelle che, conoscendone le origini e gli errori, volontariamente continuano a farne parte, a difenderlo ed a propagarlo. E tali persone, vivendo in esso per pura malizia, come non hanno scusa al cospetto di Dio, così non possono sfuggire alle condanne della vera Chiesa, fuori della quale essi stessi si reputano. La seconda classe poi è composta di quella buona gente, che, nata nel protestantesimo, vi crebbe e vi dà il suo nome in buona fede, senza comprenderne, almeno con pienezza di cognizione, la falsità e gli errori, senza volontà ostinata di vivere e morire in esso, senza prevedere che, partendo da questo mondo per l'eternità in quello stato, non si avrà salvazione. Queste persone, e non son poche, non le reputo davvero fuori interamente dall'arca di salute; saranno più o meno colpevoli di connivenza, secondo i gradi d'istruzione sopra la Missione divina della Chiesa di Gesù Cristo e sugli errori in mezzo ai quali vivono: ma in realtà non sono protestanti che di nome.

— Ora, non è un'ingiustizia proibire a questi la lettura *dell'Imitazione di Cristo,* e degli altri libri cattolici, nei quali si contengono le verità e le dottrine di quella Chiesa, dalla quale son fuori materialmente, ma non per malizia e colpa loro? Non è poi una mancanza di carità proibire una tale lettura a quelli della prima classe, da cui potrebbero ricevere lumi, ispirazioni ed impulsi a scoprire la verità ed abbracciarla? Il protestantismo inoltre ammette che ciasuno possa interpretare la parola di Dio secondochè gli suggerisce la ragione privata, e formarsi da sè la propria fede. Ora, proibendo la lettura dei nostri libri, non limitate voi la libertà individuale di conoscere e giudicare dove sia la verità e dove l'errore? e se un protestante volesse credere ciò che credo io, secondo il principio suddetto da voi ammesso, non è egli nel suo diritto di farlo? E costringendolo a non allontanarsi dai vostri errori e a non avvicinarsi alle dottrine della Chiesa Romana, anche quando le reputa vere, non attentate voi alla sua libertà, e non distruggete il fondamento su cui poggia l'edifizio del protestantesimo? —

12. Il signor Munzinger non trovavasi presente nel principio della conversazione, ma era giunto a tempo per sentire su di che questionavasi. E dopo avere ascoltato in silenzio quanto io ed il dottor Flad avevamo detto, domandò il permesso di manifestare anch'egli la sua opinione; molto più che, nato in Isvizzera, paese dove vivono insieme cattolici e protestanti, poteva parlare sulla questione con cognizione di causa. — Io tengo, cominciò, il piccolo volume *dell'Imitazione di Cristo* pel libro più prezioso, che, dopo il Vangelo, siavi nel mondo; ed in questo concetto lo hanno tutti i miei compatriotti, cattolici e protestanti. Non parlo della gente di montagna, la quale non sa leggere, e non conosce altra filosofia che quella della cura delle vacche e delle capre; ma tutti gli Svizzeri, che dimorano in città leggono, e meditano quel caro libro. I protestanti però, per un certo rispetto umano, e per non mostrare che prediligono un libro cattolico, lo leggono in segreto. Uno di essi mi diceva: « Noi leggiamo il Vangelo, ma gustiamo più *L'Imitazione di Gesù Cristo*: quello è il grano maturo, questo è lo stesso grano ridotto in pane fresco e saporito. Quante sublimi verità, che purezza di sentimenti, che mistica soave e celestiale non si contengono in esso! Ma non tutti i protestanti

possono gustare sì sublimi cose; perchè ad essi manca la chiave dei divini segreti, e non hanno forza di alzare il volo verso le verità celesti ». E lo stesso, continuò il signor Munzinger, accade presso a poco ai protestanti quando prendono in mano il Vangelo. Che capiscono essi delle sublimi virtù insegnate da Gesù Cristo, come l'umiltà, la mortificazione, l'abnegazione di sè stesso, la purità angelica, l'unione mistica con Dio? Qual senso possono essi dare alle frasi di cavarsi l'occhio, di tagliarsi la mano o il piede, di odiare il padre, la madre, la sposa ed anche sè stesso, di prendere la croce e seguire Cristo? Come elevarsi tanto alto da comprendere il gran dogma dell'Eucaristia, dell'unione nostra con l'Uomo Dio per mezzo di essa, della rinnovazione continua del Sacrifizio del Calvario? Povera gente, si attaccano al *crede fortiter:* ma, con buona pace del mio dottor Flad, io penso che i protestanti non credano niente. —

13. Questo libero linguaggio stava bene in bocca di Munzinger, perchè secolare, adorno di vasta istruzione e fervente cattolico, e perchè amico e confidente del Dottore che lo ascoltava. Tuttavia questi, anche per l'onore dell'uffizio che occupava, non si tenne, e cominciò a metter fuori le solite vecchie accuse del protestantesimo contro i cattolici, dicendo che essi, invece di leggere il Vangelo, passano il tempo nella lettura di libri spirituali ed ascetici, scritti da persone particolari, spesso troppo credule e fanatiche; che, rispetto al culto ed agli atti di pietà, sono andati in eccessi da non potersi approvare nè giustificare. Poscia entrò a parlare del matrimonio e del celibato dei preti e dei monaci, e ricordando i recenti falli del P. Stella e di altri Missionarj, prese motivo a compatire e difendere questo disgraziato, a condannare la disciplina della Chiesa cattolica su questa materia, e ad esaltare il protestantesimo, che non ascrive fra i suoi ministri se non coloro, che hanno contratto matrimonio. Soggiunse che tra i preti cattolici aveva conosciute persone intemerate e degne di ogni riguardo sotto tutti i rispetti, e che l'Abissinia e l'Africa orientale avevano avuto per Pastori, veri seguaci degli Apostoli: ma concluse che il protestantesimo, quanto al celibato, era stato più umano e più prudente, e che non aveva a temere certe diserzioni, che piange la Chiesa cattolica.

14. Il Console allora, atteggiando la bocca ad un sorriso ironico: — Caro amico, gli disse, ormai avete vuotato il sacco delle ciarpe vecchie, che i protestanti sogliono mettere in mostra contro il cattolicismo: ma son certo che nè voi, nè altri protestanti intelligenti e di buon senso siate convinti di quanto avete detto. Noi cattolici conosciamo il Vangelo meglio dei protestanti, non solo perchè lo leggiamo e lo meditiamo da noi stessi, ma perchè sin da bambini ci viene insegnato, dichiarato, ed esposto nel suo vero senso da chi Gesù Cristo destinò nostri maestri. Se poi leggiamo e gustiamo *L'Imitazione di Cristo* e gli altri libri spirituali, ci dà ragione il protestante svizzero, che sopra ricordai, il quale diceva che il Vangelo è il grano maturo, e *L'Imitazione di Gesù Cristo* il grano ridotto in pane fresco e saporito.

— Quanto alla disciplina della Chiesa cattolica sul celibato dei preti e dei monaci, io, povero secolare, non oso difenderla con argomenti teologici e morali; mi attendo all'esperienza. Che cosa avete fatto, che cosa fate voi in

Abissinia, ministri protestanti ammogliati? Quanti eretici e pagani avete aggregato alla vostra scuola? Io vedo centinaja di Abissini e di Galla, che seguono la fede di Abûna Messias, ma non conosco nessuno che si glorii del nome di protestante. Ho incontrato parecchi, che fra gli attrezzi domestici portavano le vostre Bibbie, perchè le regalate a chi le vuole ed a chi non le vuole: ma a che prò, se essi non sanno leggere? Tutto al più le useranno per talismani, come le conchiglie, gli ossi d'ippopotamo, e le scheggie dell'albero protettore della casa. Un'altra riflessione, caro amico. Voi avete sofferto e soffrite molto, ed il viaggio che vi si comanda d'imprendere v'avvilisce tanto, che fate pietà. Ebbene, se foste libero dei legami di famiglia, come Monsignor Massaja, non avreste avuto tutte le precedenti angustie, sentireste meno le presenti afflizioni, e partireste pel campo del temuto Imperatore fiero ed intrepido come un leone. La moglie ed i figli vi tolgono il carattere ed il coraggio dell'apostolo, e vi farebbero perdere l'aureola del martire.

— La caduta poi del P. Stella e di altri miserabili da voi nominati, non credo che sia un argomento tanto forte per sostenere la vostra tesi. Cominciando dal cielo e dai primi secoli, sappiamo che ribellossi Lucifero, traendo seco una buona parte delle milizie celesti. Disubbidirono Adamo ed Eva, e poi il loro primogenito macchiossi le mani col sangue del proprio fratello; e andato ramingo pel mondo, diede origine alla divisione del genere umano tra figli di Dio e figli degli uomini. Imparentatisi i primi con questi ultimi, laddove avrebbero dovuto tenersi da essi lontani, nacquero i famosi giganti, ed il mondo divenne tutto carne: ma il diluvio spazzò quella lordura, e l'arca di Noè, misteriosa figura della Chiesa, ricoverò e portò a salvamento la piccola famiglia, rimasta fedele al Signore. Poscia i discendenti di Noè tentarono rendersi indipendenti da Dio, e cominciarono a costruire una famosa torre, che doveva giungere sino al cielo: ma Dio confuse le lingue ed umiliò la loro superbia. Allora nacque il protestantesimo biblico, padre del protestantesimo evangelico: ma la famiglia degli eletti non si estinse mai, anzi usciti da essa i membri guasti ed irrequieti, che la disonoravano, potè meglio gloriarsi di appartenere al Signore.

— Ora, ci è da far tante meraviglie per la caduta ed apostasia di taluni membri della Chiesa cattolica, quando sappiamo che nel mondo vi sono stati e vi saranno deboli e miserabili, e che ogni corpo, ogni istituzione han bisogno per la loro conservazione di liberarsi da ciò che potrebbe corromperli e farli perire? Quelle diserzioni non provano piuttosto la purezza, la santità, la vitalità della sposa di Gesù Cristo? Il protestantesimo, dite, non ha a temere simili scandali. Certamente: ma perchè esso in fatto di dottrine, di morale, di riti, di disciplina non guarda tanto nel sottile, e lascia tutti liberi a fare il comodo loro, ed a credere ciò che loro piace. —

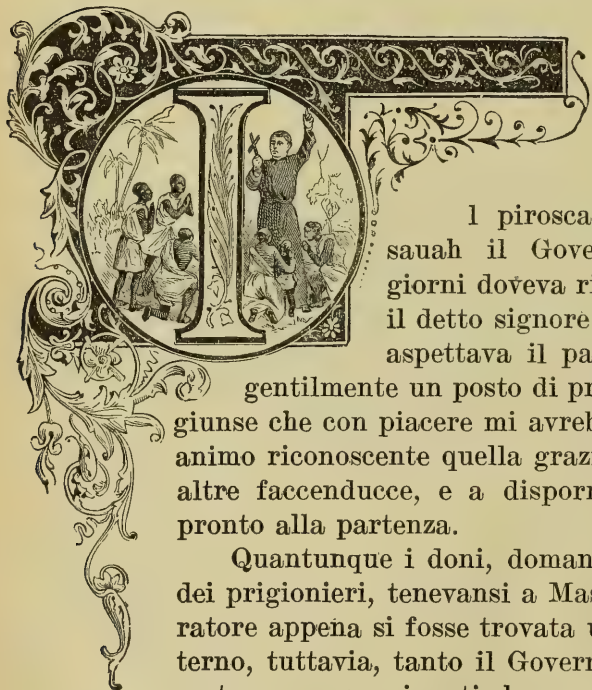
15. Dopo tanti anni non posso ricordarmi di tutte le belle verità, che il signor Munzinger disse in risposta agli spropositi del ministro protestante: ma parlò con tanto calore, e condì il suo discorso con sì fine ironia, che il povero Dottore, datosi per vinto, non seppe aggiungere altro. Concluse però con queste parole: — Ho moglie e figli, e mi trovo in una condizione, per la quale, come ben comprendete, sono obbligato a tenere questo linguaggio: ma

le mie convinzioni sono assai diverse rispetto alla fede ed alla Chiesa cattolica. Vi manifesterò in segreto ciò che sente ed ama il mio cuore, e poscia Monsignore sentirà tutto da voi. — Apertosi di fatto col Console, non solo dichiarò che la vera fede si trova, nella Chiesa cattolica, e che il protestantesimo è un corpo senza vita, deforme ed avviato ad un totale disfacimento; ma che egli sarebbe stato pronto a gettarsi fra le braccia della sposa di Gesù Cristo, se motivi d'interesse e legami di sangue non gli avessero impedito di dare quel passo.

Giunse intanto a Massauah il signor Merowether, Governatore di Aden; e tosto, senza ascoltare scuse e pretesti, ordinò al povero Dottore di partire per l'interno, e compiere la missione del Governo presso Teodoro. Gli stringemmo con sincero affetto la mano, e confortato alquanto dalle nostre parole d'incoraggiamento, prese la via dei Bogos, per girare a Nord quella regione, raggiungere Kassala, poi Matamma e finalmente Gondar.

CAPO VII.

A ZEILA.

1. Apparecchi di guerra; due nuovi Battesimi. — 2. Merowether ed i due neofiti. — 3. All'Isola di Perim. — 4. In Aden; lettere del Viceprefetto Taurin. — 5. A Zeila; l'Emiro Abu-Beker. — 6. Visita ad Abu-Beker, e sue prime gentilezze. — 7. Al mare l'acquavite. — 8. Altro che dogana! — 9. Dove finì l'acquavite. — 10. Primi abboccamenti sul viaggio. — 11. Lettera a Menelik; furberie di Abu-Beker. — 12. Domanda di fucili. — 13. Le case di Abu-Beker ed ed il commercio degli schiavi a Zeila. — 14. Nojoso viaggio e nuove risoluzioni.

Il piroscafo, sul quale era venuto a Massauah il Governatore Merowether, dopo pochi giorni doveva ritornare in Aden; ed avendo saputo il detto signore che io, per recarmi in quella città, aspettava il passaggio di qualche legno, mi offrì gentilmente un posto di prima classe sul suo piroscafo, e soggiunse che con piacere mi avrebbe fatto compagnia. Accettata con animo riconoscente quella graziosa offerta, mi affrettai a sbrigare altre faccenducce, e a disporre tutte le cose mie, per trovarmi pronto alla partenza.

Quantunque i doni, domandati da Teodoro per la liberazione dei prigionieri, tenevansi a Massauah, per essere spediti all'Imperatore appena si fosse trovata una strada aperta e sicura per l'interno, tuttavia, tanto il Governo inglese quanto le Autorità della costa, erano quasi certi che, anche con quel compenso, Teodoro non sarebbe venuto a miti consigli, nè avrebbe data la libertà ai prigionieri. Laonde, affinchè, dichiarata la rottura, l'esercito inglese si trovasse pronto a marciare per l'interno, erano giunti da Londra ordini particolareggiati di guerra. Fra le altre cose s'ingiungeva al signor Munzinger (che allora teneva anche l'uffizio di Vice Console inglese) di esplorare la costa orientale del Mar Rosso, da Massauah sino allo stretto di Bab-el-Mandeb, di osservare

i punti strategici e di facile approdo, e di darne poscia conoscenza al Consiglio della spedizione militare.

Ora, avendo bisogno il detto signor Munzinger di persone di servizio per quel viaggio e per altre esplorazioni, mi domandò i due giovani, che io teneva ancora sotto cura, cioè, lo schiavo di Baccarè, ed il figlio del mercante mussulmano. Ed io, conoscendo che non avrebbero potuto capitare sotto miglior padrone, acconsentii, a patto però che fossero trattati benevolmente, istruiti nelle cose di religione, e lasciati liberi appena fosse terminata la guerra. Accettate queste condizioni, risolvetti dare il Battesimo all'uno ed all'altro, però segretamente, per non esporre il mussulmano alle vendette dei suoi correligionarj. Una notte adunque nella cappella di Umkùllu amministrai il salutare sacramento a quei due cari e ferventi neofiti, facendo loro da padrino lo stesso Munzinger. Al mattino ci recammo a Massauah, conducendosi Munzinger il figlio del mercante, e lasciando a me il giovane di Baccarè per tutto quel tempo che mi sarei trattenuto in Umkùllu od a Massauah.

2. Finalmente, giunto il giorno della partenza per Aden, io e Munzinger fummo invitati da Merowether di recarci a bordo per pranzare con lui Condotti pure i due giovani di fresco battezzati, quei cari figli, arrivati sul piroscafo, tennero in mezzo alla gente, che lassù trovavasi, tal modesto ed ingenuo contegno, che ben presto attirarono su di loro gli sguardi di tutti. E non solo la ciurma e gli uffiziali, ma lo stesso Merowether, ammiravano e lodavano la loro modestia e riserbatezza, i tratti di affezione verso di me e del loro padrino, il rispetto con tutti. Il Governatore, avendomi chiesto da quanto tempo quei giovani trovavansi con me, e sentendo che non erano ancora finiti due mesi, esclamò meravigliato: — Voi cattolici solamente conoscete il segreto di ammansire e di trasformare questa gente, di cattivarvi tutti i loro affetti, e rendervi padroni dei loro cuori. I nostri ministri non sanno fare altro che dispensare Bibbie; ed invece poi di mandare a Londra elenchi di convertiti al protestantesimo, inviano lunghe note di spese, e continue richieste di denaro e di Bibbie. Ho sentito da Munzinger, soggiunse, la storia di questi due bravi giovani; e sembra incredibile che un mussulmano ed un pagano, già corrotti e viziati, in sì poco tempo abbiano potuto conoscere ed apprezzare la bellezza della virtù, emendarsi dei cattivi abiti, e divenire modelli di modestia nel contegno, nelle parole e nelle azioni. —

— E' tutto opera della grazia di Dio, risposi; noi non siamo che deboli strumenti di essa: ma facendo con zelo il nostro dovere, nell'apostolato si vedono prodigi e conversioni, che davvero sembrano incredibili. — E qui presi motivo a raccontargli la commovente storia della conversione del mio compagno di catena a Nagalà, e della giovane da lui amata e poscia fatta sua sposa, il fervore di tutti e due, le grazie ed i favori, onde il Signore li aveva colmati. E Merowether provò tanto piacere nel sentire quel racconto, che lo volle ripetuto parecchie volte con tutti i più minuti particolari.

Avvicinandosi l'ora di levar l'àncora, Munzinger entrò nel mio camerino per prendersi i due giovani, i quali, piangendo dirottamente, mi scongiuravano a non lasciarli nell'isola. Commosso il Console in vedere tanto affetto, diede loro il permesso di seguirmi in Aden, a patto però che si tenessero pronti ad ogni suo cenno, ed a raggiungerlo non non appena li avrebbe chiamati.

3. Congedatici da Munzinger, si partì per Aden, ed in tutta quella traversata i miei due giovani divennero ben presto l'oggetto della conversazione e dell'ammirazione di quanti si trovavano a bordo. Il medico del piroscafo, avendo saputo da Munzinger la malattia di essi e la cura fatta da me, mostrò desiderio di conoscere tutti i particolari di quell'accidente, i malvagi consigli del mago, ed i rimedj, che poscia io nel curarli aveva loro prescritto; e chiesto ai giovani di raccontargli minutamente ogni cosa, soggiunse che volentieri li avrebbe osservati. — Oh no! rispose il più grande, noi non parleremo davvero di quelle sconcezze, nè permetteremo mai a chicchessia di volgere gli occhi sopra le nostre persone. L'Abûna ci ha guarito, e non fa bisogno di altre osservazioni. —

Non occorre dire se, tanto il medico quanto le altre persone, restassero confusi e meravigliati nel sentire quel risoluto linguaggio in bocca di un mussulmano. E quantunque tutti quelli, che si trovavano presenti, fossero protestanti, pure non poterono negare che quel pudore e quelle franche risposte in uno, che era stato allevato fra i vizj dell'islamismo, non potevano essere che effetti di doni soprannaturali, elargiti da Dio a quell'anima con la grazia della conversione.

Intanto giungemmo all'isola di Perim, posta nello stretto di Bab-el-Mandeb, e come si sa, posseduta dagl'Inglesi. Avendo cominciato il Governo ad inalzarvi solide fortificazioni ed un gran faro, Merowether invitò me ed altre persone a prender terra per osservarli. Allora in Europa facevasi gran chiasso su quei lavori, e veramente erano di tale importanza strategica, che condotti a termine secondo i disegni stabiliti, l'Inghilterra sarebbe divenuta la padrona di dare entrata ed uscita a qualsiasi nave, che avesse voluto solcare da quella parte il Mar Rosso, od introdursi nel gran golfo di Aden.

4. Visitati quei lavori, ritornammo a bordo, e si continuò il viaggio per Aden. Arrivati colà poche ore prima di mezzogiorno, il Comandante del piroscafo mandò subito un servo al P. Alfonso, Superiore di quella Missione, per avvisarlo del mio arrivo: e dopo poco più di un'ora, venuto il Padre con una vettura, lasciammo il porto, e ci avviammo al sobborgo di Stimmer-Point, dove il Missionario doveva recarsi per importanti affari. Intanto, entrati nella cappella succursale della parrocchia, ringraziammo il Signore del felice viaggio avuto; e poi, passati nella camera annessa, mangiammo qualche cosa.

Verso sera ci avviammo per la città, e giunti alla casa della Missione, trovai parecchie lettere, venute con l'ultimo corriere dall'Europa e dall'Egitto. Fra le altre eravene una del mio Viceprefetto Taurin, e con la quale mi annunziava il suo arrivo in Alessandria, e quello dei giovani, partiti da Massauah, nella città del Cairo. Dicevami inoltre che avrebbe prolungato un poco la sua dimora in Egitto, sia per mandare con piroscafo sicuro e con persone benevole i giovani a Marsiglia, sia per trattare alquanti affari, commessigli da amici di Marsiglia e della Francia. Soggiungeva poi che se io non poteva permettergli una lunga dimora in quella città, egli avrebbe fatto di tutto per isbrigarsi più presto che gli fosse stato posibile, a fin di trovarsi pronto a partire per Aden verso la fine del mese. Contento pertanto ch'era

arrivato felicemente in Egitto, e che i giovani avrebbero trovato in un lui un secondo padre, gli risposi che mettesse da parte ogni fretta; poichè ciò che maggiormente mi stava a cuore, era il viaggio comodo e sicuro dei giovani per la Francia. Aggiunsi che fra pochi giorni mi sarei recato a Zeila, a fin di vedere se fosse possibile di entrare nei paesi galla per quella via. Richiedendo intanto queste esplorazioni un tempo abbastanza lungo, conclusi che gli permetteva di trattenersi in Egitto quanto avesse voluto.

5. Cercata intanto una barca, dopo quache giorno partii per Zeila, accompagnato dai miei due giovani. Si lasciò il porto di Aden verso le otto di sera, e favoriti dal vento Nord-Est, alle undici del mattino del secondo giorno eravamo già nella rada di Zeila. Questa città, prima che l'occupasse il Governo egiziano, dipendeva dalo Scerif di Moka, il quale vi teneva un Governatore con pochi soldati. Passata poscia sotto l'Egitto, l'assassinio di un Europeo portò in essa tali mutazioni, che si rese quasi indipendente.

Dimorava colà un certo Lambert col titolo di Vice Console francese, e Governatore di essa era Sir Markeb. Un giorno il povero Vice Console fu trovato ucciso nella propria casa; e sparsasi la voce che quel barbaro delitto era stato commesso dagli schiavi del Governatore, la Francia domandò un severo giudizio; nel quale, essendo stata provata la reità, non solo degli schiavi ma del loro padrone, Sir Markeb fu condannato a morte. Eravi a Zeila un certo Abu-Beker, mussulmano astuto, avaro ed ambizioso, il quale, messosi nella suddetta faccenda dalla parte della Francia, l'aveva ajutata a scoprire i rei del delitto. Ed il Governo francese, in compenso di questo e di altri servizj prestati alla nazione, lo aveva fatto nominare dal Kedivé d'Egitto Emiro di Zeila col titolo di Pascià. Ed affinchè il detto Emiro avesse una maggiore indipendenza, si era stabilito che potesse tenere un piccolo presidio di soldati, imporre tasse alle famiglie, e riscuotere i dazj di dogana, con l'obbligo però di pagare ogni anno al Governo egiziano tremila talleri. Per la qual cosa Abu-Beker in quel tempo poteva dirsi il padrone assoluto, non solo di Zeila, ma di tutta quella costa, e delle vie che portavano all'Harar, allo Scioa ed ai paesi galla.

6. Lo scopo principale adunque della mia andata a Zeila era di entrare in trattative con il suddetto Abu-Beker, a fin di vedere se fosse stato possibile entrare nei paesi galla per quella via. Io sapeva già che, chiusa quella strada agli stranieri da venticinque e più anni, non lasciavansi passare per essa che le carovane indigene e qualche mercante arabo: tuttavia sperava che, se fossi riuscito di entrare nelle grazie del potente Emiro, e di ottenere il permesso di seguire una qualche carovana, che recavasi allo Scioa, avrei rotto il ghiaccio, e reso al commercio ed agli esploratori un grande servizio. Sceso pertanto a terra, chiesi di ossequiare l'Emiro; ed egli (che già era stato informato del mio arrivo) fece dirmi che mi aspettava nella sala di ricevimento. Lo trovai circondato dai suoi uffiziali, quasi tutti Danakil e mercanti, i quali per i loro negozj tenevano casa a Zeila e nello Scioa. Accolto benevolmente, dopo i soliti complimenti, dissi che, portando meco alcune casse, domandava il permesso di introdurle in città, pagando i diritti di dogana. L'Emiro allora rispose che, non essendo io un mercante, e non viaggiando per motivo di com-

mercio, mi dispensava dell'obbligo di aprire le casse e di pagare qualsiasi dazio, e che, fidandosi della mia parola, bastava che dichiarassi ciò che contenevano.

Ho detto sopra, che andando a Zeila, mirava principalmente a cattivarmi l'animo di Abu-Beker, affinchè non mi si mostrasse contrario al viaggio, che da quella parte intendeva imprendere verso i paesi galla. Per la qual cosa mi era recato colà con parecchi regali, anche vistosi, che, secondo le circostanze, aveva intenzione di offrire all'ingordo Emiro. Fra gli altri oggetti portava sei casse, contenenti ciascuna dodici bottiglie ripiene di acquavite,

Zeila.

ossia di anisetta, di cui gli Arabi sono avidissimi, quantunque sia proibita dal Corano come bevanda immonda e maledetta. Su quattro di quelle casse aveva scritto in arabo ed in italiano il nome di uno sciroppo, che ora non ricordo, e sulle altre due, similmente in arabo ed in italiano, il nome anisetta.

7. Dichiarai pertanto che alcune casse erano piene di oggetti di uso e di provviste da viaggio, che in quattro trovavasi un certo sciroppo, simile all'acquavite, e che in due aveva collocate poche bottiglie di anisetta. Coloro, che stavano attorno ad Abu-Beker, nel sentire quest'ultima parola, si alzarono in piedi, e cominciarono a gridare: — Al mare l'acquavite; non possiamo permettere che s'introduca in paese una bevanda proibita dal Corano. — Io, che conosceva da un pezzo lo zelo degli uffiziali mussulmani per l'osservanza del Corano, e sapeva bene quanto fossero di delicata coscienza i ministri di Abu-Beker, non mi scomposi, e soggiunsi che portava quel liquore per mio

uso; poichè, non trovandosi colà che acque salmastre, non avrei potuto beverle senza qualche goccia di anisetta. Abu-Beker allora con tono serio disse: — Questo signore non è un mercante, ma una persona ragguardevole, venuta per trattare gravi affari con me, e non per ismerciare cose proibite dal Corano. Lo riceverò pertanto a casa mia, ed ivi saranno portate e custodite le sue casse. —

Ritiratisi quei zelanti difensori della legge maomettana, probabilmente ridendo, e dicendo fra loro che quelle bottiglie sarebbero andate a finire in corpo dell'Emiro, questi mi offrì ospitalità in casa sua, e mi assicurò che avrebbe pensato egli a far trasportare ogni cosa in una capanna, vicina a quella che io avrei abitato. Soggiunse poi ch'era difficile trovare una persona, che volesse mettersi sulle spalle quella roba proibita. — Tuttavia, concluse, promettendo una buona mercede a qualche disperato, probabilmente presterà di sera o di notte questo servizio. — Di fatto appena tramontò il sole, le casse furono portate nella casa assegnatami, un cinquanta metri distante dal mare.

8. La stessa sera Abu-Beker mi presentò la nota di quanto aveva dato agli schiavi per quel servizio; e vi lessi scritto un tallero per le casse degli oggetti di uso ed un tallero e mezzo per quelle dell'anisetta, cioè, circa tredici lire, che dovetti pagare senza dir parola, e mostrando di esserne contento. Più tardi vennero gli schiavi, che, avevano portato le casse, e mi domandarono la mercede per quella fatica. — Ma io, risposi, ho già consegnato al vostro padrone quanto vi si doveva; il compenso adunque vi sarà dato da lui. — Allora mi confessarono ch'egli stesso li aveva consigliati di venire a chiedermi qualche mercede, e soggiunsero che, quanto al denaro a lui sborsato, essi non avevano ricevuto, nè avrebbero veduto neppure un centesimo. In fine mi pregarono che, volendo io regalar loro qualche cosa, la dèssi segretamente; poichè, sapendolo l'Emiro, li avrebbe costretti a consegnargli ciò che loro avrei regalato. Compresi allora che l'esenzione della tassa di dogana mi sarebbe costata assai ben cara con quella buona lana di Emiro, e che mi avrebbe costretto a pagare sinanco il respiro. Di fatto, dopo avere dichiarato dinanzi ai suoi uffiziali che mi offriva ospitalità in casa sua, andava dicendo a tutti ch'egli mi dava vitto e servizio senza farmi pagar nulla. Ebbene, non solo ogni sera me lo vedeva innanzi con una nuova nota di spese, fatte a conto mio; ma, pranzando tutti i giorni con me, toccavami pagare, oltre la mia parte, anche quella che mangiava egli, ed insieme tutto ciò, che dovevasi dare a taluni suoi particolari servitori.

9. Quanto alle casse dell'anisetta, appena portate in casa, gliene regalai due di quelle, su cui eravi scritto *sciroppo*. Ed apertele, tirò fuori le bottiglie, per vedere se il numero corrispondeva a quello che io aveva dichiarato. Poscia, sturatane una, assaggiò il liquore, e trovatolo eccellente, lo diede a gustare a tutti coloro che gli stavano attorno, dicendo: — E' un buonissimo sciroppo, e farà bene alla salute. — Vuotata la prima bottiglia, ne sturarono una seconda e poi una terza, ripetendo ad ogni bicchiere che tracannavano: — Che squisito sciroppo! che buona medicina! — Io li guardava con una certa compiacenza: ma non poteva non compatire in cuor mio quei disgraziati, che

con tanta indifferenza mandavano giù una bevanda maledetta dal Corano, e che essi stessi poco prima volevano che si gettasse a mare.

Nella notte poi parecchi di essi venivano nascostamente a chiedermi, non lo sciroppo, ma l'anisetta, col pretesto ch'erano afflitti di una malattia, la quale non guariva se non con quella bevanda. E mi si presentavano con certe grandi tazze, che non avrei potuto riempirle neppure se avessi portato a Zeila una barca di botti, ripiene di quel liquore. In conclusione, di tutte le settantadue bottiglie io in dieci giorni ne consumai appena una; poichè non beveva che poche gocce di anisetta dentro un bicchier d'acqua: tutte le altre furono vuotate da quei temperanti e zelanti figli di Maometto, sotto il nome, s'intende, di sciroppo e di medicina forestiera! E finisce sempre così lo zelo dei seguaci dell'islamismo; e dicasi lo stesso di tutti gl'infedeli, e di coloro, che seguono religioni foggiate dagli uomini, e secondo i capricci delle umane passioni.

I miei due giovani intanto, vedendomi sì arrendevole e paziente con quella importuna gente, facevano le più alte meraviglie. Ma come tenere altro contegno? L'esperienza acquistata nei lunghi anni passati in mezzo a mussulmani ed eretici, e nei continui viaggi fra popoli di ogni paese, mi aveva ammaestrato che, per ottenere il proprio intento, bisogna soffrire, e prendere gli uomini come sono, non come si vorrebbe che fossero. La mia mira era di rendermi benevola quella gente, affinchè non mettesse ostacoli alla mia partenza per l'interno, anzi agevolasse la mia entrata per quella parte nel campo apostolico, assegnatomi dal Signore. Qualunque fastidio adunque, noja o disagio, che da loro potessero essermi recati, trovavano l'animo mio disposto a soffrirli con pazienza, mansuetudine ed ilarità. Il giovane mussulmano convertito, indignato per quel petulante procedere dei suoi antichi correligionarj, diceva: — I mussulmani dell'interno non sono così ipocriti e trasgressori della legge, come questi della costa, e neppure degli arabi mercanti, che viaggiano per paesi stranieri, e trattano con ogni sorta di gente. Io non ho mai bevuto acquavite, perchè bevanda proibita, e perchè un intimo sentimento mi diceva che non bisogna scherzare con la legge dataci dal Profeta di Dio. E forse per questo il Signore mi ha usato misericordia, e mi ha chiamato alla vera fede. —

10. Il giorno appresso, ritiratici con Abu-Beker in una stanza separata, gli esposi il motivo, per cui erami recato a Zeila. E dissi che, dovendo rientrare nella mia Missione Galla, la via più breve sarebbe stata quella dell'Abissinia, da me fatta altre volte: ma trovandosi quei paesi in guerra fra di loro, benchè fossi da tutti conosciuto, pure non voleva cimentare la mia persona, od imprendere un viaggio col timore di dovere poscia ritornare indietro. Soggiunsi pertanto ch'era mia intenzione di recarmi in Ankòber, e di là avviarmi all'Ennérea ed a Kaffa. — So già, continuai, che il padrone di questa via siete voi, e che i vostri figli vi viaggiano liberamente con le carovane. Son venuto adunque a mettermi sotto la vostra protezione, ed a pregarvi di non porre ostacoli, anzi di ajutarmi in questo tentativo. — Il furbo, che già aveva indovinato lo scopo della mia andata a Zeila, subito rispose ch'era impossibile imprendere quel viaggio; perchè, chiusa la strada agli Europei dopo l'espulsione del capitano Harris ai tempi di Sala-Salassie, avo di Menelik, egli non poteva nè permettere nè agevolare quel mio disegno.

— Se quanto domando, replicai allora freddamente, non mi si può concedere, non mi resta nulla da fare a Zeila, e dimani stesso ritornerò in Aden. —

Abu-Beker non si aspettava questa risposta, nè piacevagli la mia risoluzione. Egli già sapeva bene chi io era, e con quali personaggi dell'Abissinia e dei paesi galla fossi stretto in amicizia; e comprendeva abbastanza che eragli capitata una bella occasione di avvantaggiare i suoi interessi materiali e socievoli. Per la qual cosa, quantunque mi avesse tenuto quel linguaggio, tuttavia in cuor suo non solo desiderava, ma aveva stabilito di favorirmi. Avido però di denaro e di regali, mostravasi contrario e tenevasi sulle negative, non solo per dare maggiore importanza alla sua autorità, ma anche per tirare in lungo le trattative con la speranza di scroccarmi doni ed un più pingue compenso. E di fatto, dopo pochi minuti di silenzio, disse: — Io vi ho esposto le gravissime difficoltà, che da questa parte si trovano ad imprendere un tal viaggio: ma, fermandovi in Zeila, avremo tempo di riflettere, e di cercare qualche mezzo, onde superare tali difficoltà. Per esempio, vi gioverebbe assai la protezione di qualche Capo dei paesi dell'interno; e se riusciste ad ottenere una raccomandazione del Re dello Scioa, conseguireste senza dubbio il vostro intento. Scrivete dunque una lettera a Menelik, manifestandogli il vostro desiderio; e s'egli vi darà risposta favorevole, io farò dal canto mio quanto mi sarà possibile per ajutarvi. Anzi raccomanderò efficacemente la vostra domanda, e spedirò un corriere particolare per consegnarla, e per riportarne la risposta. —

11. Accettato questo consiglio, scrissi subito la lettera, nella quale diceva a Menelik che, dovendo recarmi nei paesi galla, per visitare le case della mia Missione, e continuare a far del bene a quelle popolazioni, gli chiedeva il favore di darmi libero passaggio pel suo regno. Ed affinchè la mia domanda fosse più efficace, lo pregava di accettare un piccolo regalo, in segno della stima e riconoscenza, che io aveva per la sua persona. In fine gli diceva che avrei aspettato la risposta o a Zeila o in Aden. Letta io stesso la lettera ad Abu-Beker, l'approvò pienamente: ma quanto al regalo, mi consigliò di non mandarlo tanto vistoso e ricco, come io aveva intenzione, chè atrimenti, recandomi allo Scioa, e dovendo offrirne uno di maggior valore, mi sarei trovato in grande impiccio. Attenutomi alla sua esperienza, gli consegnai la lettera e l'involto con il regalo.

Abu-Beker non solo aveva parecchie case in Zeila, ma anche una nello Scioa, dove inviava le sue mercanzie e teneva negozio. E similmente i suoi figli, già grandi ed ammogliati, avevano casa e famiglia alla costa ed allo Scioa. Per la qual cosa non passava settimana che non partisse per quel regno una qualche loro carovana, od almeno un servo per portare notizie e mercanzie. Or io credeva che, per mandare a Menelik la mia lettera ed il regalo, Abu-Beker si fosse servito di qualche suo figlio o di uno dei servi, e che non mi avesse fatto pagare la spesa di un corriere particolare. Ma sbagliai i miei conti. Appena gli consegnai la lettera, mi chiese subito sessanta talleri per compenso da darsi al corriere; e ci volle del bello e del buono per indurlo a contentarsi di quaranta. Ricevuto quel denaro, venne fuori con nuove pretese,

e per mezzo di altre persone mi fece sentire che dovevasi anche a lui, che tanta premura prendevasi pel mio affare, un qualche regalo: e fui costretto offrirgli parecchi oggetti, che presso a poco costavano una trentina di talleri.

12. Sembrava che realmente fosse contento di me; poichè in ogni occasione, non solo mi si mostrava sincero amico (almeno apparentemente), ma disposto ad agevolarmi. Ben presto però mi accorsi che tanta bontà e cortesia miravano ad ottenere da me nuovi favori. Di fatto il giorno appresso mi disse che, dovendo tenere in Zeila e nei dintorni un presidio militare, aveva bisogno di un certo numero di fucili; e soggiunse ch'essendo io in Francia da tutti conosciuto, avrei potuto fargliene venire da quelle fabbriche una buona quantità, che avrebbe pagati in Aden o a Zeila. Riflettendo che questo favore non mi sarebbe costato un gran che, nè dato gravi fastidj, perchè rivolgendomi a qualche amico di Francia, avrebbe trattato egli il negozio con una fabbrica di S. Etienne; e che d'altra parte, contentato quell'uomo, avrei potuto servirmi di lui anche quando mi fossi trovato nei paesi dell'interno, risposi che con piacere mi sarei dato premura di appagare quel suo desiderio. Egli ne voleva subito un migliajo; ma io risposi che la prima volta ne avrei fatto spedire cento, e se tanto egli quanto io fossimo rimasti contenti, si sarebbe pensato a far venire gli altri. Si concluse infine ch'egli avrebbe ritirati i fucili dal Console francese di Aden, e che al medesimo avrebbe consegnato il prezzo corrispondente.

L'esperienza mi aveva insegnato che tali uomini, potenti e senza coscienza, potevano fare del male ai viaggiatori, ma anche del bene, se presi pel loro verso. Laonde, cercare di contentarli, e legarli con isperanze future, sembravami essere cosa prudente e saggia. Finalmente si parlò del mio ritorno in Aden, e dovendo fra pochi giorni partire per quel porto una sua barca, me la offrì; pagando, s'intende, quindici talleri per i posti di tutte e tre le persone, che colà dovevamo recarci.

13. Alloggiato intanto in una casa di mussumani fanatici, non poteva la mattina dir Messa, nè fare tutti quegli atti di pietà, che il mio cuore desiderava. Tuttavia ogni sera, dopo che si erano ritirati quei di casa, e la mattina all'aurora, prima che la gente si svegliasse, conduceva meco sul terrazzo i due giovani, ed ivi, recitate le nostre preghiere, io continuava il catechismo e le conferenze che loro soleva fare. Venivano segretamente anche alcuni schiavi abissini, e fra gli altri uno, che dimorava in quella casa da parecchi anni, e che riputavasi come di famiglia: ed era per me una grande consolazione l'aver per compagni nel lodare Iddio quei poveri schiavi, ridotti a vivere come se non professassero alcuna religione. Da quest'ultimo schiavo seppi molte notizie sulla famiglia di Abu-Beker, e sul traffico di schiavi, tenuto da lui in Zeila ed altrove, che reputo utile riferire.

Saliti un giorno sul terrazzo del secondo piano della casa, che io abitava, mi mostrò quattro grandi cortili, con case e porte interne, e mi disse: — Nel primo cortile dimorano le tre mogli di Abu-Beker, ciascuna con servizio particolare, ed ivi dorme l'Emiro. Nel secondo si tengono gli schiavi, che hanno già oltrepassata la gioventù e si lasciano vivere insieme uomini e donne come un branco di bestie. Nel terzo si custodiscono le schiave e i giovani, dove,

eccetto il padrone, non entra mai alcuna persona. Nel quarto stanno gli schiavi giovani, custoditi e vigilati da un eunuco. In un quinto cortile poi, più piccolo degli altri, dimorano le schiave divenute madri, alle quali si dà un miglior trattamento, finchè non abbiano allevato la prole. Fatto calcolo adunque Abu-Beker in Zeila possiede più di trecento schiavi. Ed altri trecento ne tiene nella casa di Ambàbo, posta sulla baja di Tagiurra. In Hodeida poi, dove dimora il suo figlio maggiore, ve ne sono più di trecento. E questo numero diminuisce e cresce ogni giorno; poichè ogni giorno da questa costa partono barche piene di schiavi, destinati ad esser venduti ai mussulmani, ed ogni giorno arrivano dall'interno nuove carovane di disgraziati. —

Bastino queste notizie, riferitemi da quello schiavo, per giudicare l'uomo, che allora governava Zeila e tutta quella regione. E se mi fosse lecito stampare in questo libro tante altre cose, ch'egli mi raccontò sulla vita di quell'Emiro mussulmano, vedrebbero i miei lettori che razza di farabutti allevi l'islamismo. Intanto per l'Europa si andava strombazzando che la tratta degli schiavi era cessata nei porti dell'Africa orientale! Sino al 1870 io posso far testimonianza che le case di Abu-Beker, quanto al commercio degli schiavi, erano nella medesima condizione testè descritta. Fatto poi Governatore di tutta la costa orientale il signor Munzinger, i fondachi di schiavi, che trovavansi a Zeila, furono trasportati nell'interno, al Nord della baja di Tagiurra, dove prima si conducevano quei giovani disgraziati, che i barbari padroni destinavano all'inumana mutilazione, e donde usciva una parte degli eunuchi, che servono le case mussulmane; ma il commercio della carne umana continuò su quella costa come per lo passato. Più tardi Gordon Pascià, avuti più larghi poteri, mostrossi inesorabile contro l'infame traffico, e nei porti principali della costa, almeno apertamente, la tratta sparì: ma non però nei mercati interni, poco distanti da Zeila, da Massauah, da Suakim. I negozj, che prima facevansi nei porti di queste città, poscia tenevansi in alcuni punti dei dintorni; e gli schiavi, condotti segretamente alla spiaggia, erano trasportati dalle barche arabe o da piroscafi del Governo ottomano alla loro destinazione cioè a popolare gli *harem* e le case dei seguaci di Maometto, come altrove ho riferito.

14. Finalmente essendo pronta alla partenza la barca di Abu-Beker, vi presi posto con i miei due giovani, e sciogliemmo la vela per Aden. Ma quanto fu differente questo viaggio di quello che feci venendo! Allora da Aden a Zeila non vi mettemmo più di quarant'ore, laddove, per ritornarvi, dodici giorni non bastarono. Usciti dalla baja di Zeila, ci trovammo di fronte al vento Nord-Est, che, invece di mandarci innanzi, respingevaci indietro. Cosicchè la povera barca, non potendo prendere il largo, fu costretta bordeggiare parecchi giorni lungo la costa, per giovarsi del venticello di terra, che in alcune ore spirava. I due giovani, poco avvezzi alla vita del mare, passavano quelle lunghe giornate soffrendo e lamentandosi; e finalmente, appena scorsero le cime delle montagne di Aden, mandarono un grido di gioja che commosse tutti quanti.

Sbarcati in città, ci venne incontro il Console Munzinger, e ci disse che, decisa la guerra degli Inglesi contro Teodoro, eragli stato ordinato di co-

minciar subito le esplorazioni della costa. Per la qual cosa, avendo bisogno di servizio, fui costretto cedergli, secondochè si era stabilito, almeno uno dei miei due giovani. In Aden poi trovai lettere venute da Roma e da Marsiglia, nelle quali parlavasi di questioni, sòrte dopo la mia partenza, rispetto alla Missione Galla, che richiedevano la mia presenza in quelle due città. Sicchè fui obbligato mutare disegni, ed apparecchiarmi a quel nuovo e lungo viaggio.

Giunsero frattanto dall'Egitto il mio Viceprefetto ed il P. Ferdinando, e dopo avermi dato le più consolanti notizie sulla salute dei giovani, spediti al collegio di Marsiglia, mi domandarono che cosa restava loro da fare, e dove avrebbero dovuto aspettarmi. Certo nè io nè essi potevamo imprendere il viaggio per lo Scioa, se prima non fosse venuta la risposta di Menelik. Intanto, entrati nel Maggio del 1867, i calori in Aden crescevano sì smisuratamente, che il P. Ferdinando cominciava a soffrire in modo da far pietà. Tenuto consiglio, si concluse che il Viceprefetto ed il suo compagno sarebbero andati a Massauah, e ritiratisi fra i Bogos, avrebbero aspettato in quei paesi, alquanto freschi, il mio ritorno dall'Europa. E di fatto, passato pochi giorni dopo un piroscafo, diretto a quella costa, vi presero posto, accompagnati da una mia lettera, con la quale li raccomandava a quel Vicario Apostolico Monsignor Bel.

CAPO VIII.

DI NUOVO IN EUROPA E RITORNO IN ADEN

1. Di nuovo a Roma. — 2. Roma nel 1867 e nel 1880. — 3. Risposta di Menelik. — 4. A Marsiglia ed a Parigi; ultimi lavori col d'Abbadie per la pubblicazione della mia grammatica. — 5. A Lione ed a Marsiglia. — 6. Di nuovo in Egitto. — 7. In Aden; Ato Mekev inviato di Menelik. — 8. Kraf; sua buona reputazione nello Scioa e motivi del suo esilio. — 9. Kraf, Issembergh e Samuele Gobba. — 10. Abboccamenti con Ato Mekev. — 11. Difficoltà per la sua conversione. — 12. Ultimo matrimonio di Mekev. — 13. I fucili in Aden; patti con Abu-Beker. — 14. Apparecchi di guerra contro Teodoro. — 15. Offerta inaccettabile. — 16. Noleggio di una barca e provviste pel viaggio. — 17. Partenza da Aden.

Quello stesso giorno giunse in Aden un piroscafo francese, diretto ai porti d'Egitto e d'Europa; ed imbarcatomi su di esso, senza fermarmi in alcun punto del Mar Rosso e del Mediterraneo, tirai dritto per Civitavecchia, e giunsi a Roma prima delle feste del Centenario di S. Pietro. Quelle straordinarie solennità, l'incontro di molti Vescovi di diocesi e di Missioni, accorsi a Roma da tutte le parti del mondo, e gli affari particolari, per cui era stato chiamato alla città eterna, mi occuparono tanto, che fui costretto trattenermi colà circa due mesi. Era mio desiderio sbrigare in poco tempo tutte le faccende; e, fatta una visita a Marsiglia, e forse a Parigi ed a Lione, ripigliare con sollecitudine la via del Mar Rosso e prender terra in Aden, dove avrei trovato con certezza la risposta di Menelik. Ma non dipendendo solamente da me il far presto, e risolvere le questioni, volere o non volere dovetti armarmi di pazienza, e ritardare notevolmente il ritorno alla costa africana.

2. La descrizione delle solenni feste, celebrate con sì straordinaria pompa e devozione in quei giorni nella città eterna, non ha luogo in queste Memorie. Del resto, ne parlarono tanto i giornali italiani e stranieri, che tutto il mondo ne ricorda ancora la magnificenza e grandiosità. Non posso però tacere l'impressione che quelle solennità fecero sull'animo mio. Vidi due volte il Sommo Gerarca Pio IX in tutta la maestà del suo

pontificale ministero, cioè, nella solenne canonizzazione di alcuni Servi di Dio, e nella processione del *Corpus Domini*. E nel trovarmi dinanzi al Vicario di Gesù Cristo, circondato da cinquecento e dodici vescovi, da circa ventimila preti, e da oltre centomila fedeli, accorsi ai suoi piedi da ogni angolo della terra, mi sentii talmente commosso, che sembravami di essere stato rapito verso le sfere celesti. E veramente chi ha fede, alla vista del rappresentante di Dio, assiso sulla cattedra pontificale, non può a meno di volgere in alto il pensiero, e mirare raffigurata in quell'uomo la maestà di Dio stesso. Nel successore di Pietro inoltre vede il principio d'unità di tutta l'umana famiglia, non solo cattolica, ma eretica e pagana; poichè, se gli eterodossi, come tronchi secchi, giacciono recisi a piè dell'albero, sanno però, che appartenevano ad esso, e che ne succhiarono i primi umori. Quanto ai pagani, appartengono essi pure in certo modo a quel gran padre, se non altro, per il precetto ch'egli si ebbe da Gesù Cristo di istruire e chiamare a salute tutte le genti. Erano queste riflessioni, che io faceva in quei giorni; onde in cuor mio esclamava: « Oh, quanto sei grande Roma ai piedi del Papa, assiso in trono e circondato da tanti suoi fratelli, venuti dall'uno e dall'altro emisfero! O Roma, anche il cielo riconosce la tua grandezza; poichè l'oracolo, che in questi giorni il Sommo Pontefice pronunzia, non solo riceve da Dio approvazione e conferma: ma è accolto con giubilo tanto dalla Chiesa militante quanto dalla trionfante! ».

Però, scrivendo queste impressioni circa sedici anni dopo, e nella stessa Roma, non più soggetta al Vicario di Gesù Cristo, ma ad un altro padrone, non posso tenermi dal riferire altre impressioni che ricevetti, e le riflessioni che feci quando vi misi piede ritornando esule dall'Africa, cioè nel Settembre del 1880. Mi erano già noti i mutamenti politici, accaduti in essa dieci anni prima; laonde varcai le sue mura col cuore addolorato, ma pur disposto a vedere profane novità, non sacrileghe profanazioni. Invece, trovai il suo legittimo Sovrano chiuso dentro il recinto del Vaticano, come prigioniero; i claustrali, braccio destro della Chiesa nell'opera del sacro ministero, tanto presso i popoli inciviliti quanto presso i barbari, gettati sul lastrico, ed i loro pacifici conventi trasformati in caserme ed in uffizj governativi; i beni della Chiesa, o falcidiati, o destinati a vantaggio di secolari istituzioni; parte della stampa, spudoratamente intenta a vomitare ogni giorno bestemmie, a gettar fango sulle persone e sulle cose più sacre, ed a spargere in mezzo al popolo i più sfacciati errori e le più ributtanti immoralità. Trovai che, alle antiche benefiche istituzioni, erano succedute associazioni pubbliche e segrete, con nomi e titoli apertamente anticristiani, e con regolamenti diretti a combattere la Chiesa e le più venerate leggi del suo santo fondatore. Insomma trovai Roma, sede augusta del Vicario di Gesù Cristo, apparentemente sotto un secolare potere, ma in verità sotto il dominio delle sètte; le quali avevano preso tanto ardire e padronanza sul Governo, da sottomettere ai loro voleri gli stessi legali reggitori, e costringerli a governare secondo i loro biechi e malvagi fini. Son dure queste parole e dolorosi questi ricordi: ma è egli possibile occultare o coprire col silenzio fatti, che cotanto amareggiano il mondo incivilito, e lacerano il cuore di ogni buon cattolico? Quanto a me restai allora talmente af-

flitto, che, se le circostanze politiche d'Etiopia me lo avessero permesso, volentieri sarei ritornato fra i miei barbari, certo di trovarvi meno incivilimento, ma più fede, più umanità e più buon senso.

Quanto a benessere materiale vidi che poco o nulla Roma aveva guadagnato. Da metropoli del mondo cristiano era divenuta metropoli di un piccolo regno, che è appena la metà della Francia, forse un terzo dell'impero austro ungarico e del germanico, un quarto dell'Inghilterra geografica, un quinto della Russia europea: metropoli insomma di un regno, che non ha ancora voce autorevole tra quelli di second'ordine. Diminuito il concetto, che di essa si aveva, di città eterna ed universale, s'impicciolirono le idee, venne meno il gusto dell'arte, e non si comprese più dove stèsse la grandezza di Roma. Ed è un fatto che, o per ristrettezze di idee o per mancanza di mezzi, fra tante nuove costruzioni, sòrte dopo il 1870, non se ne vedeva una degna veramente di Roma. Tutta l'attività e sollecitudine mettevansi allora nello scavare la terra, per disseppellire la Roma pagana, divenuta idolo dei nuovi padroni, e per trovarvi qualche vecchio monumento: ma non si faceva che accumulare rovine sopra rovine. — Roma, dicevami un forestiero ragguardevole, che mi accompagnava, ha cambiato il sole per la stella d'Italia; ma qualunque stella è fatta per la notte, e tutte quante dànno un limitatissimo splendore; laonde non so quanto abbia guadagnato nel cambio. —

3. Prima intanto che finissero le straordinarie feste del centenario, la posta mi portò la risposta del Re Menelik. Questi, appena ricevette la mia lettera ed il regalo, spedì subito alla costa un certo Ato Mekev con due servi, i quali, non avendomi trovato a Zeila, partirono tosto per Aden, dove da Abu-Beker era stato detto che io li aspettava. Presentatisi alla casa della Missione, consegnarono la lettera al P. Alfonso da Macerata, allora Superiore; e questi me la spedì senza indugio a Roma. Il detto Padre dicevami che aveva accolto gl'inviati con tutti gli onori, che loro si dovevano, e che si era offerto di dar loro ospitalità anche nella Missione: ma avendo, il Governatore di Aden ricevuto pure lettere di Menelik, si era offerto di pensare egli al loro alloggio e mantenimento, finchè si fossero colà trattenuti.

La risposta del Re non poteva essere nè più affettuosa nè più lusinghiera; ed essendo stata stampata in quei giorni dalla tipografia poliglotta di Propaganda Fide, affinchè i miei lettori ne abbiano conoscenza, la riproduco in queste pagine nel testo italiano.

Lettera del Re dei Re Menelik ad Abûna Messias.

Come stai di salute, godi prospera salute? Io sto bene, e sta pur bene tutta la mia casa. Ricevei la lettera ed il *burnos,* che mi mandasti. Con quello stesso affetto con cui tu ami me, io amo te; per la qual cosa vieni nel mio regno più presto che potrai; e già ho ordinato al mio amico *Hagi Abu-Beker* di mandarti da me il più presto possibile. Se il Signore ti farà arrivare felicemente nel mio regno, allora conferiremo insieme su di ciò che tutti e due desideriamo. Ho inviato al mare un uomo di mia fiducia, interrogalo, ed esso ti darà le notizie di me e della mia casa. Iddio ti conservi.

4. Menelik adunque non solo mi prometteva graziosa accoglienza nel suo regno, ma agevolezze per potervi giungere, dando ordini a proposito all'Emiro Abu-Beker di farmi accompagnare per la via, da tanti anni chiusa ai forestieri europei. Superate pertanto quelle principali difficoltà, io non vedeva l'ora di trovarmi sulla costa di Zeila, per mettermi in cammino verso la mia cara Missione. Laonde, sbrigati più sollecitamente che potessi i miei affari, presi congedo dal Santo Padre, e partii direttamente per Marsiglia. Quanto riuscisse commovente il mio incontro in quella città con gli alunni africani, che già dimoravano nel collegio, ciascuno può di leggieri immaginarlo. Erano figli, che, dopo parecchi mesi di lontananza, rivedevano il padre ed il benefattore; che in terra straniera, potevano baciargli la mano, esporgli nella propria lingua i loro affetti e bisogni, e riceverne conforti ed incoraggiamenti. Mi trattenni tre giorni con essi, passando il tempo in continue conferenze spirituali, e nel dar loro tutti quei consigli ed istruzioni, che riputava opportuni per la loro nuova vita di collegio. Avendo inoltre intenzione di ammetterli presto al sacramento della cresima, commisi al P. Emanuele d'istruirli e disporli meglio che potesse, promettendo di ritornare a Marsiglia e compiere quella santa funzione nella prossima festa della Natività della Madonna.

La stampa della mia grammatica era già terminata, ed il mio amico Antonio d'Abbadie scrivevami che solo mancava l'*errata corrige* da mettersi in fine, lavoro che non poteva farsi se non da me e da lui insieme. Laonde partii tosto per Parigi; ed affinchè potessimo rivedere con quiete e calma il volume, giunto là, invece di recarmi al convento, presi alloggio in casa sua. In otto giorni si compì quel lavoro, e consegnati i fogli al legatore, lasciai al D'Abbadie, che mi si era offerto di distribuire il volume, e di curarne la vendita, una nota particolareggiata delle persone, cui riputava conveniente regalarlo. In quei giorni inoltre visitai con lui i principali miei amici, e mi abboccai con i Ministri della marina e degli affari stranieri, con i Presidenti del Consiglio della Propagazione della Fede, delle scuole d'Oriente, e dell'opera della Santa Infanzia.

5. Il 3 Settembre del 1867 abracciai quell'impareggiabile amico, e ringraziatolo di quanto aveva fatto per la pubblicazione di quel mio lavoro, e delle nojose cure, che prometteva prendersi per la distribuzione e per la vendita dei volumi, partii per Lione. Egli avrebbe voluto accompagnarmi sino a Marsiglia, anche per assistere alla Cresima dei giovani africani, e per conoscere il suo figlioccio: ma dovendo vigilare sugli ultimi lavori della grammatica, ed avendo inoltre premura di recarsi alla sua amena villeggiatura di Hendaye nei Bassi Pirenei, privossi di quel piaciere. Il giorno 5 Settembre adunque visitai il Consiglio della Propagazione della Fede di Lione, e sbrigati i miei affari con quelle benefiche e zelanti persone, la stessa sera presi posto sulla strada ferrata, e mi avviai a Marsiglia.

In questa città mi aspettavano il Provinciale ed i quattro Definitori della provincia monastica, sia per assistere alla funzione della Cresima dei giovani galla, sia per prendere le ultime risoluzioni sulla fabbrica del nuovo collegio. Trattati tutti questi affari, e messici d'accordo su ciò che avrebbe do-

vuto farsi, tanto nel collegio provvisorio, quanto in quello che doveva sorgere, mi occupai esclusivamente a disporre i giovani al sacramento, che stavano per ricevere, e ad apparecchiare i loro cuori alla prima Comunione. Sparsasi intanto per Marsiglia la notizia di quella funzione, e che io avrei fatto un discorso, la mattina dell'8 Settembre circa i due terzi della popolazione accorsero al nostro convento; ed era tanta la calca, che una gran parte della gente fu costretta rimanere fuori della chiesa. La funzione riuscí commoventissima, e lo stesso straordinario numero di persone intervenne pure la sera al canto del *Te Deum* ed alla solenne benedizione.

6. Partendo la mattina seguente un piroscafo per Alessandria d'Egitto, nella stessa giornata feci prendere il biglietto d'imbarco; e celebrata la Messa dopo l'aurora, abbracciai i miei cari Etiopi e mi avviai al mare. Salito sul piroscafo con alcuni Religiosi, si stette qualche ora in conversazione; finalmente, dato il segno della partenza, mi congedai da quei cari miei fratelli, e dopo le nove si uscì dal porto. In Alessandria non mi fermai che due soli giorni, ed avrei continuato il viaggio pel Cairo e per Suez, se il nuovo Delegato Apostolico, Monsignor Ciurcia, non mi avesse trattenuto per dargli alcuni schiarimenti rispetto all'amministrazione del denaro della mia Missione, a lui affidata dopo la morte di Monsignor Uiccic. Partito pel Cairo in compagnia del P. Elia, Vicario Generale di Monsignore, anche in questa città mi fermai due giorni, costrettovi dal detto Padre per confessare alcuni giovani del collegio dei Fratelli delle scuole cristiane, e per far loro qualche discorso. Desideravano una mia visita anche le Suore del Buon Pastore; ma non ebbi tempo nè per loro, nè per rivedere e salutare tanti altri miei amici.

Il P. Venanzio, prefetto del piccolo convento, aveva già avvisato gli operai abissini di Suez che io sarei presto passato per quella città, e che probabilmente vi avrei fatto una breve fermata per occuparmi di loro. Giunto pertanto in Suez, trovai tutti quei cari figli riuniti al porto; e restai assai contento nel sentire che molti di essi, avendo già imparato un po' di arabo, si confessavano col Missionario, cui io li aveva raccomandati. Rivolsi pertanto tutte le premure ad istruire quelli ch'erano giunti là dopo la mia partenza, sia perchè ignoravano la lingua del paese, sia perchè esposti più degli altri alle insidie e malvage suggestioni dei mussulmani. E grazie a Dio, in pochi giorni potei fare anche a questi un po' di bene; poichè non solo li lasciai sufficientemente rassodati nella fede, e premuniti contro le immorali vessazioni dei figli di Maometto, ma alquanto disposti a ricevere i sacramenti.

7. Partito da Suez negli ultimi di Settembre, dopo un felice viaggio, il 2 di Ottobre giunsi in Aden. Ivi trovai il mio Viceprefetto P. Taurin con il suo compagno P. Ferdinando; poichè avendo loro scritto dall'Egitto che sarei arrivato in quella Missione nei primi di Ottobre, e che desiderava di celebrare colà la festa del Patriarca San Francesco insieme con essi, tosto imbarcatisi a Massauah, eransi avviati alla volta di Aden. Si celebrò quella santa solennità con pompa e devozione particolare; e con tutto il cuore ringraziammo il nostro Patriarca per la protezione sino a quel tempo accordataci, pregandolo insieme a concederci nuova assistenza, segnatamente nel viaggio all'interno, che stavamo per imprendere con sì favorevoli auspicj.

Trovai pure Ato Mekev, la persona inviata da Menelik per portarmi la risposta della lettera, che io gli aveva mandato: e tanto esso quanto i due servi, annojati della lunga ed inoperosa dimora in Aden, furono grandemente consolati nel vedermi, anche perchè con me potevano parlare la propria lingua. Ato Mekev era un antico familiare del signor Kraf, Missionario protestante nello Scioa al tempo del Re Sala-Salassie. Cacciato il detto Kraf, se non erro, dal regno nel 1848, per ordine reale, e ritornato alla costa per la via dell'Abissinia, Ato Mekev lo accompagnò sino a Massauah, e poi sino ad Alessandria, e non separossi da lui se non quando il padrone imbarcossi per l'Europa. Da questo Ato Mekev conobbi tutte le particolarità della rottura tra Kraf e Sala-Salassie, e dell'esilio, cui questi aveva condannato il ministro protestante: particolarità, che reputo utile riferire in queste pagine.

8. Questo signore, espulso dallo Scioa il capitano Harris con tutti gli Inglesi che lo accompagnavano, era rimasto in quel regno, libero e ben veduto dal Re e dal popolo. E veramente, sia per condotta morale, sia per prudenza e saggezza, erasi cattivata la stima di tutti. Non aveva moglie, e sul conto suo il pubblico non solo non parlava male, ma lo teneva per uomo onesto e di buoni costumi. Inoltre, quantunque ministro e missionario protestante, non aveva cercato mai di far propaganda, contrariando le credenze e gli atti religiosi di quei popoli; anzi rispettava la loro fede, i loro digiuni, ed anche il culto che prestavano alla Madonna ed ai Santi. E s'intende che, un Missionario cotanto indulgente in materia di fede, e morigerato nella condotta, dovevasi cattivare senza fallo l'affetto della gente, in mezzo alla quale si trovava. Ma, passato alquanto tempo, le cose mutarono. Giunta un giorno all'orecchio di Sala-Salassie la voce che Kraf teneva illecita e riprovevole amicizia, dapprima il Re non vi prestò fede, ma poi per togliersi ogni dubbio, commise ad una persona di sua fiducia di scoprire quanto in quella diceria fosse di vero. E riferitogli che pur troppo il povero Kraf era colpevole di quanto lo accusavano, Sala-Salassie esclamò: — Eh! chi sa fingere con Dio e con gli uomini, può anche tradire Dio, gli uomini e me. — E dal quel giorno, secondochè dicevasi, Sala-Salassie non guardò più di buon occhio il povero protestante, e risolvette cacciarlo dallo Scioa.

Di questa disgrazia, in cui era caduto il povero protestante, altri adducevano il seguente motivo, che a me sembra più probabile. Kraf possedeva alcuni fucili, e si sa quanto queste armi, segnatamente in quei tempi, erano ambiti dai Sovrani etiopici. Sala-Salassie più volte glieli aveva chiesti, pagandone il prezzo corrispondente: ma, avutone sempre risposta negativa, finalmente gli aveva ordinato di uscire dallo Scioa, e di non mettervi più piede. E poichè la via, che dallo Scioia portava a Zeila, era stata chiusa, dopo l'espulsione del capitano Harris, a tutti gli stranieri, fece consegnare Kraf ad un principe galla, chiamato Adera-Villi, affinchè lo mandasse alla costa per quella dell'Abissinia. Adera-Villi lo accolse come amico, e gli offrì lunga ospitalità in casa sua: ma dopo qualche tempo chiese anch'egli di comprare quei fucili; ed avutane risposta negativa, senza tante cerimonie tolse al povero Kraf i fucili e quanto altro possedeva, e lo mandò quasi nudo alla costa.

Adera-Villi commise quella prepotenza di testa sua, o per ordine di Sala-

Salassie? Mekev non seppe dirmi nulla: ma riferendomi che Adera-Villi aveva consegnato subito quelle armi al Re dello Scioa, è lecito supporre che Sala-Salassie abbia fatto per mezzo di un suo dipendente ciò, che non aveva riputato dignitoso fare da sè. E veramente un tal procedere fa non poca meraviglia; poichè Sala-Salassie godeva fama di Sovrano probo e giusto, e, morendo, quei popoli, lo avevano acclamato quasi santo (s'intende santo a modo abissino; poichè anch'egli non facevasi scrupolo di tenere parecchie mogli e concubine), e lo hanno ancora per uno dei più saggi Re, che abbiano governato lo Scioa.

9. Kraf, secondochè dicevasi, aveva talento, e lasciò qualche lavoro, che ho visto citato, ma non ho mai letto. Recatosi in Abissinia come Missionario protestante, godette pure la protezione ed i favori del vescovo eretico Abba Salâma: ma, passato nello Scioa, finì la sua carriera come sopra ho narrato. Uscito dall'Abissinia, e ritornato in Europa, pubblicò alcuni suoi lavori; e ripresa poscia la via dell'Oriente, dopo qualche anno recossi nelle Indie, dove trovavasi nel 1860. Da quest'anno io non seppi più nulla di lui.

Kraf era entrato nell'Abissinia quando trovavansi colà Issembergh e Samuele Gobba, ambidue Missionari protestanti, e noti abbastanza nella storia dei viaggiatori di quel tempo. Il primo si fece un nome col pubblicare alcuni lavori scientifici in lingua amarica, però di nessun valore per gli Europei, e di nessunissima utilità per gli Abissini; poichè, scritti con termini e frasi, lontani di gran lunga dall'indole di quella lingua, niuno li comprendeva. Samuele Gobba si acquistò rinomanza, quando, uscito dall'Abissinia, fu eletto Patriarca eretico di Gerusalemme, titolo non mai portato sino allora da nessuno. Egli inoltre aveva moglie, e si sa che queste dignità, anche fra gli eretici orientali, non si conferivano che a monaci, e quindi a celibi; per la qual cosa gli Abissini ne ridevano, e lo chiamavano Patriarca dell'Ordine di Abramo e di Giacobbe. Anche questi due erano stati cacciati dal Tigrè, se non erro, nel 1844.

10. Giunto pertanto in Aden, il giorno appresso mi recai a far visita all'inviato di Menelik, e vi andai vestito con le mie insegne vescovili, anche per mostrare al pubblico che quell'uomo meritava onori e riguardi. Parlando della missione ricevuta da Menelik, mi disse che, consegnata la lettera, non restavagli che aspettare i miei ordini, o meglio la mia sollecita partenza per lo Scioa, aggiungendo che il Re desiderava di vedermi e di avermi presto nel suo regno. E per questo aveva scritto all'Emiro di Zeila di agevolarmi, tanto negli apparecchi del viaggio, quanto per la via del deserto, che si doveva attraversare. Mi fece quache lamento rispetto al trattamento, che in Aden gli si dava. Il Governatore, come ho detto, aveva assegnato una somma pel mantenimento di lui e del suo seguito: ma l'uffiziale, un Arabo avaro ed ingordo, destinato a far le provviste, non solo vi mangiava sopra, ma dava a quei poveretti ciò che gli piaceva. Il buon Mekev non ardiva fare rimostranze, sia perchè, avendo quasi dimenticato il po' di arabo imparato con Kraf, non parlava altra lingua che l'amarica, si perchè temeva di esser trattato peggio. Allora chiamai l'uffiziale, e rimproveratolo di quel modo di procedere, l'infedele Arabo, che già sapeva quanto io fossi rispettato da Governo inglese, mi

chiese perdono, e promise di adempiere esattamente per l'avvenire il suo uffizio.

Una o due volte la settimana io invitava Ato Mekev ed i suoi servi a pranzo nella casa della Missione, e con quanto loro piacere non occorre dire. Un giorno gli dissi: — Voi non siete cattolico, ma sarebbe conveniente che veniste di quando in quando alla nostra chiesa, almeno per mostrare al pubblico che non appartenete nè alla setta di Maometto nè a quella dei protestanti. —

— Avete ragione, rispose, e seguirò il vostro consiglio. Son cristiano abissino, e per giunta son diacono, avendo ricevuto quest'Ordine in Cairo dal Patriarca copto; e volentieri sarei andato alla chiesa del Governo, che comanda in questo paese: ma, saputo che nelle chiese protestanti non si celebra Messa, non ho avuto il coraggio di mettervi piedi. Una religione senza Messa non è religione; e non merita il nome di chiesa quel fabbricato, destinato al culto della Divinità, nel quale mai si celebrano e si rammemorano i grandi misteri della Divinità medesima. —

Allora risolvetti occuparmi di quell'anima, con la speranza di ricondurla alla vera fede, e cosí ricambiare, anche con compenso spirituale, il servizio che mi prestava. Se quell'uomo fosse vissuto sempre in Abissinia fra i suoi parenti, come gli operai di Suez, non mi sarebbe tornato difficile convertirlo in poco tempo: ma, passati parecchi anni a servizio di protestanti, aveva dato luogo nella sua mente e nel suo cuore a non pochi errori, proprj di quella setta. Tuttavia, raccomandandolo ogni giorno a Dio, cominciai dolcemente e con affettuosa cura ad istruire e convertire quela povera creatura.

11. Ato Mekev si avvicina ai quarant'anni, e da talune parole, che gli erano uscite di bocca, compresi che non solo aveva moglie, ma che ne aveva ripudiate parecchie. Noto queste circostanze per mostrare che alla conversione di quell'uomo non ostavano solamente gli errori rispetto alla fede, ma l'età e la condizione illecita di famiglia, in cui si trovava. E' ben facile ridurre ai santi principj della morale evangelica un giovane di venti e più anni, libero di legami coniugali, o maritato con una sola moglie; e con lieve, ma zelante fatica, si può ben presto istruirlo, ribattezzarlo e metterlo in regola con gl'insegnamenti della Chiesa cattolica. Ma riformare un uomo, che ha passato la maggior parte della sua vita fra gli errori dell'eresia, che ha bevuto non poco veleno alle sorgenti protestanti, e che ha preso e ripudiato più mogli, lasciando sul lastrico parecchi figli, come sovente accade in Abissinia, è opera assai scabrosa pel povero Missionario. E queste difficoltà non solo nascono dalla condizione in cui si possa trovare l'individuo, ma dai doveri del Missionario, per causa delle leggi divine ed ecclesiastiche, che in certi casi gli legano le mani, e che bisogna rispettare.

In Abissinia si conosce il matrimonio ecclesiastico, e si sa che dinanzi a Dio ed agli uomini è indissolubile. Ma quanti, ammogliandosi, intendono legarsi con quel sacro vincolo? Pochissimi. Generalmente si uniscono con contratto civile, che può rompersi a piacere di uno dei contraenti. E quantunque nel contratto non si faccia menzione di divorzio, tuttavia la legge, o meglio l'uso del paese, obbliga le Autorità locali a concederlo, appena uno dei coniu-

gi ne faccia domanda; e dichiarata la separazione, le utorità stesse stabiliscono la divisione dei beni, che dovranno appartenere al marito ed alla moglie. Osservai inoltre che moltissimi, all'età di quarant'anni, avevano cambiato tre o quattro mogli, con quanto disordine della famiglia e della comunanza civile non occorre dire. Laonde in Abissinia la maggior parte dei matrimonj non erano che concubinati legali, o meglio unioni di bigami, di tri-

Venditore di penne di struzzo e cambiamonete in Aden.
(da fotografie del Prof. Paulitschke).

gami, ecc., secondo il numero delle mogli e dei mariti, che i coniugi avevano ripudiati e poscia presi.

Ecco il racconto che Ato Mekev fecemi sui suoi tre matrimonj: — Ritornato dall'Egitto nello Scioa, sposai una donna secondo l'uso del paese, e vissi con essa circa cinque anni, nel qual tempo ebbi due figli, un maschio ed una femmina. Avendo scoperto che la mia compagna erasi data ad altri amori, chiedemmo tutti e due di separarci; e dichiarato legalmente il divorzio, essa sposò un altro uomo ed io un'altra donna. Da questa io ebbi tre figli, due femmine ed un maschio; ma raffreddatosi il nostro affetto, senza fare divorzio legale, ci separammo, assegnandole un terreno sufficiente pel sostentamento di lei e dei figli. Rimasto solo, ed avendo bisogno di servizio, presi una schiava, educata in casa, con la quale da più anni convivo. —

E' questa presso a poco la condizione di circa due terzi delle famiglie abissine, lascio adunque giudicare il lettore in quali impicci si trovi il Mis-

sionario cattolico nel ricondurre all'ovile di Gesù Cristo tutte quelle traviate pecorelle.

12. Per non ritornare altra volta sulla vita di questo uomo, accenno qui brevemente quanto da me e da altre persone si fece per la sua conversione. Ritornato nello Scioa, dopo qualche tempo Menelik lo elevò ad un onorevole uffizio, e divenuto un gran personaggio, desiderava mettersi in regola e con la coscienza e con la legge, segnatamente rispetto al matrimonio. Quanto alla fede, intervenendo alle nostre istruzioni, credeva tutto ciò che la santa Chiesa cattolica insegna; ed era pienamente convinto, che tanto gli eretici abissini, quanto i protestanti, battevano una falsa strada. L'ostacolo adunque, che si opponeva alla sua finale conversione, era quello delle diverse mogli ripudiate, e della convivenza con l'ultima. Tessama, figlio della sua prima moglie, che, ricevuto in casa mia, veniva istruendosi per ascendere agli Ordini sacri, continuamente esortava il padre a rompere gl'indugi e ad abbracciare il cattolicismo, e nel tempo stesso raccomandavasi a me di fare il possibile per toglierlo dalla misera condizione, in cui si trovava. Finalmente, avendomi Mekev dichiarato ch'era disposto a sposare secondo il rito cattolico quella moglie, che la legge ed il Signore gli destinavano, mi occupai con premura a sciogliere la questione. La prima moglie, madre di Tessamà, era passata legalmente ad altro marito, ed aveva già parecchi figli. La seconda, ostinata eretica, dichiarò che mai avrebbe fatto il *cuorabì* (1) con quell'uomo, cui non portava alcun affetto, e col quale non voleva più convivere. La terza finalmente, mostrossi disposta ad abbracciare la fede del compagno, e ad unirglisi con matrimonio indissolubile. Considerando pertanto che, anche secondo la legge abissina, nessuno dei tre matrimonj era stato valido, e che la separazione dalle due prime donne era assoluta ed irrevocabile, sposai quell'uomo con la terza. Povero Mekev! Veniva sempre a ringraziarmi di averlo riconciliato con Dio: ma veniva pure a raccontarmi le angustie, che gli davano le due ripudiate mogli, principalmente per interessi materiali, e perchè i figli dell'una e dell'altra erano sempre in guerra fra di loro. « Ecco, diceva io allora fra me stesso, le lacrimevoli conseguenze del divorzio! E questo regalo, ripeto oggi che scrivo, si vorrebbe fare alla cattolica Italia? ».

13. I fucili intanto, chiestimi da Abu-Beker, e da me ordinati ad un negoziante di Francia, giunsero in quei giorni in Aden; e messomi d'accordo col Console francese, li depositai a casa sua. Erano duecento, ed annunziando all'Emiro che già stavano presso il Console, gli scrissi che ne avrebbe potuto ritirare cento il giorno stesso della mia partenza per lo Scioa, e gli altri cento dopo il mio arrivo ad Ankòber. Feci questa proposta per tener legato ai miei voleri quell'uomo, abbastanza venale e di dubbia fede, e per costringerlo a sollecitare la mia partenza, e ad agevolarmi nel viaggio. Difatto, ricevuto quell'avviso, si convinse di leggieri che io era persona da mantenere la parola data, e vide che, volendo ottenere il suo intento, bisognava disporre subito quanto era necessario per avviarmi allo Scioa. Per la qual cosa fecemi tosto

(1) *Cuorabì* significa *comunicante*, e chiamasi così il matrimonio indissolubile, perchè in quei paesi solo i maritati indissolubilmente possono ricevere la Comunione.

sapere che da parte sua, era pronto a darmi ogni agevolezza, sia negli apparecchi pel viaggio, sia per tutta la strada che doveva percorrere, e che anche egli desiderava che si affrettasse la partenza.

Una tale risposta mi consolò grandemente, e la riputai sincera, non perchè illudevami che Abu-Beker, nel favorirmi, mirasse solamente ad appagare i miei desideri; ma perchè, avendo esso l'occhio all'acquisto dei fucili, comprendeva bene che non li avrebbe avuto in mano, se non quando io da Zeila mi fossi avviato allo Scioa.

14. Ricevuta intanto da Abu-Beker quella risposta, risolvetti partire per Zeila. Non era sì facile in quel tempo noleggiare una barca, che a poco prezzo facesse quella traversata, per la ragione che, decisa la guerra dal Governo inglese contro Teodoro, tutti i mezzi di trasporto, che trovavansi lungo quella costa, erano impiegati per gli apparecchi militari. Qualche mese prima, essendo ancor dubbio che l'Inghilterra volesse tentare quella difficile impresa, barche pronte a fare la traversata per la costa africana se ne potevano avere ogni giorno; ma allora no, poichè, non solo la guerra davasi certa, ma erasi persino stabilito il punto, donde l'esercito inglese avrebbe mosso per entrare nell'Abissinia, cioè, il golfo di Zula, l'antica Adulis, non molto distante da Massauah.

Per la qual cosa centinaja di operaj lavoravano su questa rada, per renderla agevole allo sbarco degli uomini, degli animali, dei commestibili e dei materiali da guerra. Molti negozianti europei inoltre erano venuti a stabilirsi in diversi punti di quel littorale, attratti dalla speranza di far guadagni: e da Suez e da tutti i porti dell'Arabia arrivavano ogni giorno legni carichi di paglia, di commestibili, di legname e di ogni sorta di merci. Tutta la costa orientale poi, da Massauah al Capo Guardafui, era percorsa da agenti inglesi, mandati per assoldare uomini, e per comprare cammelli, a prezzi in verità anche favolosi. Aden era il centro del gran movimento e di tutte le operazioni; ed ivi erano accorsi centinaja d'Indiani, di Parsi, di Arabi, di Egiziani e di Europei, sia per affari commerciali, sia per i diversi servizj, ordinati dal Governo inglese.

15. Il Governatore di Aden ed altri uffiziali, sentendo che io mi apparecchiava a partire per l'interno dell'Etiopia, mi proposero di unirmi con una delle spedizioni militari, che presto sarebbe stata inviata verso l'Abissinia, aggiungendo che il Governo non solo mi avrebbe dispensato di qualunque spesa, ma mi sarebbe rimasto grato e riconoscente. L'offerta in verità era lusinghiera; poichè, ammesso che l'esercito inglese avesse riportato vittoria su Teodoro, (ed io, conoscendo le forze dell'uno e dell'altro nemico, non ne dubitava) mi sarebbe riuscito facile entrare pel Goggiàm nei paesi galla. Ma altre riflessioni m'indussero a rifiutare l'offerta. La guerra di stranieri se è odiosa presso qualunque popolo, è odiosissima in Africa, dove il sentimento dell'indipendenza dalla gente di oltre mare è sì radicato nell'animo di quei popoli, che si lascerebbero tagliare a pezzi prima di sottomettersi. Io adunque, unendomi con gli Inglesi, avrei mostrato di parteggiare per loro; ed essendo conosciuta da tutta l'Abissinia la mia condizione di Missionario cattolico, avrei esposto all'odio di quelle popolazioni, non solo la mia persona, ma tutti i

membri della Missione. Inoltre, la parola data a Menelik, e le trattative quasi concluse con Abu-Beker erano per me tanti legami, che non avrei potuto rompere, senza espormi a future vessazioni e rappresaglie. E le Autorità inglesi restarono sì convinti di queste ragioni, che non solo riconobbero prudente il mio rifiuto, ma mi raccomandarono ad Abu-Beker per darmi tutte le agevolezze possibili. Mi pregarono però di portare allo Scioa alcune lettere della Regina Vittoria e dei suoi Ministri, nelle quali si davano a Menelik consigli e segrete istruzioni sulla guerra, e di tradurgliele dopo averle consegnate. Ed io dovendo viaggiare per una strada, lontana dai territorj occupati dai nemici, che stavano per venire alle mani, senza difficoltà ricevetti le lettere, e promisi di prestare quel servizio.

16. Abu-Beker per mezzo di suo figlio Mohammed mi aveva fatto sapere che verso la metà di Novembre avremmo potuto metterci in viaggio per lo Scioa; e che quindi potevamo lasciare Aden, e recarci ad Ambàbo, piccolo villaggio nel golfo di Tagiurra, dove Abu-Beker aveva casa, e donde la carovana avrebbe preso le mosse. Benchè non credessi tanto prossimo il giorno della partenza, perchè non era sì facile in quel tempo di guerra allestire in due settimane una carovana, mi attenni tuttavia alla parola dell'Emiro, e subito mi diedi a cercare una barca araba, che da Aden ci conducesse a Tagiurra. Dopo parecchi giorni d'inutili ricerche, mi riuscì finalmente di noleggiarne una di persona particolare, pagando però cinquanta talleri, laddove in altri tempi si sarebbe noleggiata per trenta. Abu-Beker inoltre avevaci fatto dire che, non trovandosi in Ambàbo se non qualche po' di carne, bisognava fare in Aden tutte le provviste necessarie, tanto pel viaggio allo Scioa, quanto pel tempo che saremmo rimasti su quella rada. E dovendo poi partire con una carovana, o meglio con una scorta di circa venti persone, raccomandavami di abbondare nelle provviste, affinchè per istrada non ci mancasse nulla.

Laonde, stretto in contratto col padrone della barca, cominciai ad occuparmi di quella importante faccenda. Comprai due sacchi di riso e due di grano arabo, chiamato *durra;* otto sacchi di datteri ordinari, ed uno di quelli secchi e scelti; una gran quantità di biscotto arabo per la carovana, ed altra quantità di biscotto di frumento per me e per la famiglia. Inoltre formaggio, burro, carne secca per i mussulmani, e carne salata per noi. A queste provviste di commestibili aggiunsi quelle che dovevano servire per i regali, e per pagare le dogane, e comprai parecchi colli di drappo rosso e di tela indiana, azzurra e bianca, un sacco di pepe e di garofano, conterie, gingilli ed altre cose, che non ricordo. Finalmente acquistai un sacco di buon zibibbo ed un sacco di farina scelta, per fare il vino e le ostie per le Messe, alcuni attrezzi da cucina, e parecchie pelli per dormirvi sopra nel tempo del viaggio. Queste provviste, secondo i miei calcoli, sarebbero state sufficienti anche nel caso che avessi dovuto fermarmi lungo tempo in Ambàbo, ed impiegare due o tre mesi per arrivare allo Scioa. Ma, trattandosi di viaggi per deserti e paesi sconosciuti, ed avendo a fare con mussulmani e con gente barbara e bisognosa di tutto, il forestiero si avvede dopo che qualunque calcolo riesce sempre sbagliato.

17. Forse ad alcuni le suddette provviste sembreranno un po' troppo ec-

cessive: ma in verità non è cosí. Se io avessi dovuto viaggiare da me solo, certo tanta roba non mi sarebbe stata necessaria: aggiustatomi con un capo di carovana, o con qualche mercante, li avrei seguiti come povero viaggiatore, mangiando e dormendo al par di loro, e camminando anche a piedi, Ma, conducendo meco una famiglia, e viaggiando con una numerosa scorta, faceva duopo apprestar loro quanto era necessario largheggiare in regali nell'attraversare le dogane ed i villaggi delle divese tribù, che avremmo incontrati per la via. Anzi prevedendo che, costretto a fermarmi lungamente in Ambàbo, avrei avuto bisogno di altre provviste, pregai il P. Alfonso, Superiore della Missione di Aden, a volermele comprare e spedire alla costa africana, non appena gliele avessi chieste.

Divisa tutta quella roba, e chiusa dentro casse quella, che doveva venire con me allo Scioa, e legata dentro stuoje e pelli quella, che doveva servire per la dimora in Ambàbo, fu portata ogni cosa nella barca. La sera poi del 28 Ottobre 1867 ci avviammo al mare, accompagnati dal Console francese, dal Capitano del porto arabo e da molti amici; ed abbracciatici con fraterno affetto, entrammo in barca, e sciogliemmo la vela pel golfo di Tagiurra. Veniva con noi Mohammed, figlio di Abu-Beker, sia per farci compagnia, sia per portare gli ordini di suo padre alla casa di Ambàbo, di riceverci e trattarci onorevolmente. Partiti, come ho detto la sera del 27 Ottobre, spinti da vento favorevole, passammo dinanzi a Tagiurra verso le dieci antimeridiane del giorno 31, ed un'ora dopo gettammo l'àncora vicino alla spiaggia di Ambàbo.

CAPO IX.

TRE MESI DI MALINCONIA.

1. In Ambàbo; le casse coperte di pelle di cinghiale. — 2. Consigli alla mia famiglia rispetto ai mussulmani. — 3. La baja di Ambàbo ed il golfo di Tagiurra. — 4. Notizie sconfortanti sulla nostra partenza. — 5. Solitudine e malinconia. — 6. Un pericolo. — 7. Guadagni materiali di Abu-Beker e perdite morali nostre. — 8. Arrivo di Abu-Beker in Ambàbo; finzioni e menzogne. — 9. Un finto rimprovero. — 10. Carità pelosa di Abu-Beker. — I preamboli delle scrocconerie di Abu-Beker. — L'eccidio di Munzingor e di Giulietti; chi era il vero reo? — 13. Potenza di Abu-Beker in quelle regioni. — 14. Sua forza ed impunità. — 15. I nomadi dei deserti più barbari e sanguinarj degli altri Africani. — 16. Ragione del mio contegno con Abu-Beker.

icino a quella spiaggia sorgeva una piccola moschea, costruita con legni e paglia, e, quasi accanto ad essa, un caseggiato con largo cortile e diverse capanne. Tanto queste quanto il recinto, che chiudeva il cortile, erano parimenti di legni e paglia, ma con forma un po' diversa di quella, che usano gli Abissini ed i Galla nella costruzione delle loro case; mostravano piuttosto un tipo di costruzione, che stava tra la forma araba e quella dei popoli nomadi somali e danakil, sparsi nelle regioni della costa orientale africana. Il cortile aveva una porta, formata similmente di legni e paglia, e tanto essa quanto il recinto erano sì deboli, che una persona qualunque, tagliando due o tre legaccioli di corda, si sarebbe potuto introdurre in cortile comodamente e senza fare rumore. Era questa la casa, ch Abu-Beker ci aveva assegnato per tutto il tempo che ci saremm trattenuti in Ambàbo.

Scesi adunque tutti a terra, il P. Taurin ed il P. Ferdinando, ajutati da barcajoli e da alquanti uomini di Ambàbo, scaricarono il bagaglio, disponen do a linea sulla spiaggia uno appresso all'altro i colli, le casse e tutti gli altr

oggetti. Dato poi ordine di trasportare ogni cosa a casa, distante circa dieci metri, in pochi minuti quasi tutta la roba fu deposta nel cortile. Vi erano alcune casse, a forma di valigie, coperte con pelle di cinghiale, e vedendo che nessuno si avvicinava ad esse, domandammo perchè non riportavano a casa insieme con le altre anche quelle? — Ah, risposero, a noi mussulmani è proibito di toccare queste pelli immonde! — A quella risposta quasi tutti stavamo per dare in un sonoro scoppio di risa: ma riflettendo che i mussulmani di Ambàbo erano dei più fanatici, che si trovassero su quella costa, feci segno ai miei compagni di dissimulare e di star quieti; e poscia, per toglierci d'ogni impiccio e fastidio, trasportammo da noi stessi a casa quella roba immonda!

2. I mussulmani venuti con noi da Aden, quantunque nemici del nome cristiano, tuttavia, avvezzi a trattare continuamente con gli Europei, ed a campare la vita col servizio, che loro prestavano, non erano da temersi; nè mai, o con parole e con fatti, ci mancarono di rispetto. Al contrario i mussumani di Tagiurra e di Ambàbo, cresciuti sotto l'educazione dei loro fanatici antenati, dei loro ignoranti e non meno fanatici *dervis*, non solo tenevansi lontani da noi, come da gente appestata, ma ci guardavano con occhio di tigre, e ci chiamavano spiattellatamente *kafen* (infedeli). Per la qual cosa, affinchè, nel tempo che ci saremmo fermati in quel paese, non nascessero inconvenienti e dispiaceri fra quella gente ed i membri della mia famiglia, credetti bene dare a questi alcuni consigli. Ed esposto che bisognava fare differenza tra i mussulmani che convivono con cristiani ed in paesi inciviliti, e quelli che stanno in luoghi isolati, e che raramente avvicinano persone di altra religione, soggiunsi che con questi ultimi richiedevasi da parte nostra prudenza e pazienza. Prudenza, compatendo la loro ignoranza e cecità, non facendo atto che mostrasse disprezzo o derisione delle loro persone e della loro maniera di vivere, ed usando verso di essi (quantunque nol meritassero) quel rispetto, che volevamo fosse portato a noi. Pazienza, soffrendo i motteggi, le parole offensive, qualche atto poco educato ed anche le piccole impertinenze. Di fatto più di uno della mia famiglia, uscendo di sera per qualche bisogno, si era sentito giungere improvvisamente alle spalle sassi ed altri oggetti pesanti. Ma io, raccomandando sempre di aver pazienza, soggiungeva che simili riprovevoli azioni non venivano direttamente dai vecchi, ma dai ragazzacci; i quali, sentendo parlar sempre male dei cristiani, non potevano a meno di trattarci in quella maniera. Insomma, non avendo noi forza materiale per difenderci, nè sapendo a chi ricorrere per farci rispettare, bisognava vincere il loro malanimo con la mansuetudine, con la dolcezza e con la pazienza.

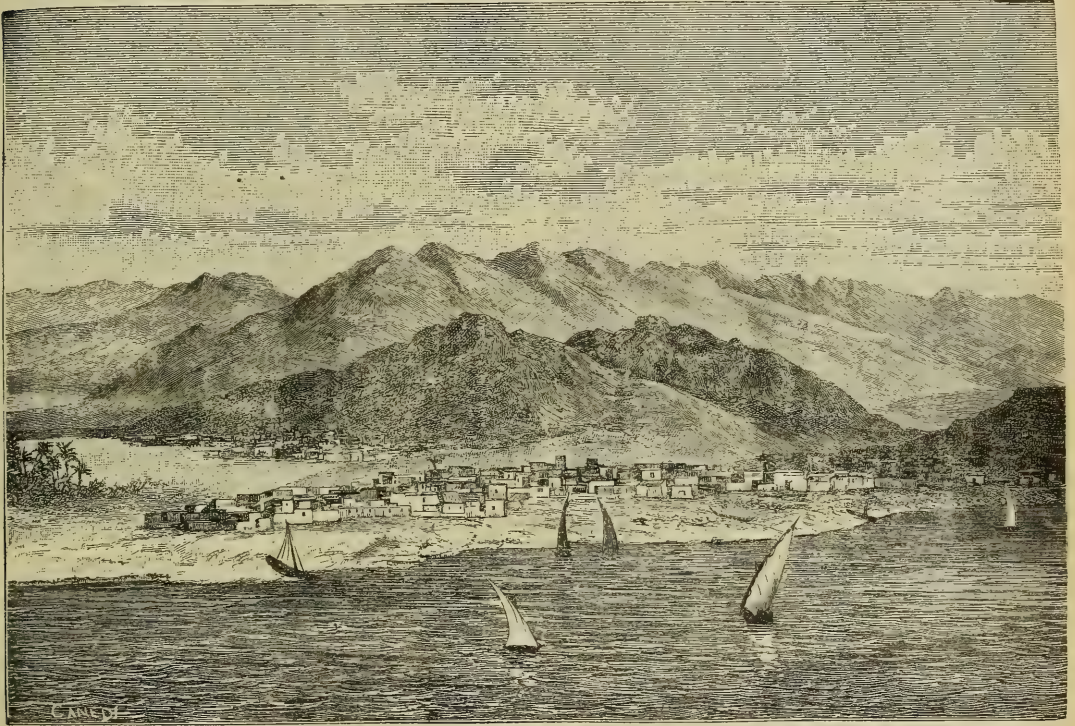
3. Se la popolazione, che abitava quel villaggio, non mostravasi benevola verso di noi quale la desideravamo, il luogo però ed i dintorni di Ambàbo e di Tagiurra erano sì ameni e belli, da renderci assai gradito quel temporaneo soggiorno. In tutta la costa africana, da Suez al capo Guardafui, non trovasi littorale più bello, più sano e più fertile di quello della baja di Ambàbo. Sono deserti a confronto di essa i littorali di Massauah, di Anfila, di Assab, di Reita, di Obok, di Zeila, di Berbera ed an-

che di Tagiurra. La sola baja di Zula o di Adulis può, sotto certi rispetti, starle a confronto. Lasciato il mare e passato il solito tratto di arena, si estende un littorale, lungo più di un chilometro e largo più di quattro, tutto piano e sparso di bella vegetazione. Al Nord poi la baja è chiusa da una graziosa catena di colline, coperte di alberi e di piante, che la difendono dai venti impetuosi. È bensì soggetta alle grandi correnti, come il resto del littorale, ma non ai venti marini, spesso infocati ed impetuosi; e le correnti stesse colà giungono più calme.

Per tutto il littorale inoltre, alla profondità di pochi metri si trovano sorgenti di buonissima acqua dolce, le quali, credo che vengano da infiltrazioni delle prossime colline. Lontano poi alquanti chilometri dall'estremità della baja verso l'Ovest, si trova quel lago salato, donde si estrae il sal gemma, che dagl'indigeni vien portato in tutti i paesi dell'interno dell'altipiano etiopico Sud. La situazione della baja finalmente è tale da potervisi costruire un porto più grande di quello di Zula. A prima vista sembra assai larga: ma, non estendendosi più di un chilometro, potrebbe facilmente venir chiusa con costruzioni artificiali. Avendo inoltre una circonferenza di molti chilometri, e trovandosi qua e là stretti e larghi seni, vi si potrebbero formare piccoli porti per le barche, e lasciare il centro alle grandi navi.

E presso a poco la stessa amenità e fertilità si trova in tutto il littorale del golfo di Tagiurra. E noi, prolungando le nostre giornaliere passeggiate lungo quelle ridenti pianure e colline: — Come mai, dicevamo, le Potenze europee hanno trascurato di occupare questa parte del Mar Rosso? È vero che le grandi vie per l'interno partono da Suakim, da Massauah e da Zeila; ma, una Potenza, padrona di questa baja, non solo avrebbe un ricovero sicuro e comodo per le navi e per i naviganti, ma, prendendo parte al taglio ed al commercio del sale del vicino lago, acquisterebbe in breve tempo un incontrastato dominio sui popoli dell'interno. — Invece, alcuni anni dopo, la Francia occupò Obok, e l'Italia Assab e Massauah, luoghi sterilissimi, e punto atti a ricevere migliorie e a dare guadagni.

4. Dopo pochi giorni dal nostro arrivo in Ambàbo, giunse da Zeila una barca carica di viveri, mandata da Abu-Beker, non per noi, ma per la numerosa sua famiglia. Giunse pure con essa l'inviato di Menelik, Ato Mekev, il quale erasi recato a Zeila, prima della nostra partenza da Aden, per abboccarsi con l'Emiro e disporre il necessario pel viaggio. Naturalmente vedendolo arrivare, ci si allargò il cuore; poichè pensavamo che, avendo combinato ogni cosa, fosse venuto ad avvisarci che tutto era pronto per metterci in via. Invece veniva a portarci la sconfortante notizia che nulla si era concluso, e che probabilmente ci sarebbe toccato rimanere in quel villaggio parecchi mesi. Mi mostrò inoltre una seconda lettera di Menelik, nella quale il Re, lagnandosi di quel lungo ritardo, gli ordinava di accelerare la partenza. E lo stesso Mohammed, figlio di Abu-Beker, che aveva moglie e famiglia nello Scioa, dalle quali aveva pure ricevuto lettere, sentendo che non si sarebbe partiti così presto, cominciò ad imprecare contro gl'Inglesi e Teodoro, causa in gran parte di quel ritardo. Abu-Beker poi, accorgendosi che veniva a mancare alla parola data, per provare che ciò non dipendeva dalla sua vo-

lontà, ma da ben altre circostanze, due motivi mi adduceva. Diceva dunque che, essendo in guerra fra di loro le due razze somali e danakil, ed avendo scelto per campo di combattimento la strada che noi dovevamo fare, non riputava cosa prudente permettere di avventurarci a quel viaggio. Avendo inoltre gl'Inglesi comprato tutti i cammelli, che trovavansi in paese, e preso a servizio gli uomini, che solevano scortare le carovane, gli era impossibile noleggiare i cammelli e gli uomini che ci sarebbero stati necessarj. E mo-

Tagiurra.

strandosi dolente di quegli impreveduti ostacoli, concludeva con esortarci alla pazienza, e col prometterci che presto sarebbe venuto in Ambàbo.

5. Tutti i nostri dorati disegni adunque svanirono come soffio di vento, e fummo costretti a piegare il capo, e rassegnarci a rimanere in quell'orribile solitudine per un tempo indeterminato. E dico orribile, perchè in quel villaggio, non solo eravamo interamente isolati, ma non potevamo esercitare il più piccolo atto di sacro ministero. Io tanto tanto era avvezzo a passare mesi ed anche anni nella solitudine, contentandomi dell'istruzione che dava a pochi allievi; ma i miei due Missionarj, venuti pieni di fervore per lavorare nell'apostolato, vedendosi gettati su quella spiaggia, e costretti a menare vita inoperosa, cominciavano a scoraggirsi e a darsi alla più triste malinconia. Erano in Ambàbo molti giovani di ambo i sessi, quasi tutti schiavi, in mezzo ai quali si avrebbe potuto fare qualche bene: ma i padroni e le famiglie, da cui dipendevano, non solo non li lasciavano avvicinare alla nostra casa, ma tante cose riferivano loro contro di noi, che neppur ci degnavano di un guardo.

E facevano ciò, prima per l'odio, che quei fanatici mussulmani nutrivano contro i cristiani; secondariamente perchè temevano che, riferendo noi agl'Inglesi esservi colà un sì gran numero di schiavi, tenuti per vendersi, quelli venissero a liberarli. Questo timore però non era nell'animo di Abu-Beker, il quale conosceva già quanto la politica delle Potenze europee fosse condiscendente verso i Governi turchi rispetto alla tratta degli schiavi; e neppure nel capo, cui l'Emiro aveva commesso la custodia di quegli sventurati, bensì nei custodi secondarj e nelle famiglie libere, che tenevano schiavi. Sperare poi di fare qualche bene agli adulti, non era neppure da pensarvi, sia perchè le passioni, favorite dalla legge islamitica, li avevano abbrutiti, e resi insensibili alla grazia ed alla parola di salute, sia per la soggezione in cui li tenevano i *dervis,* loro maestri di religione. Sicchè, costretti a starcene lì tutti i giorni inoperosi, sentivamo al doppio le noje della solitudine e le pene di quella lunga aspettazione.

6. La nostra casa, come ho detto, si trovava a sinistra della moschea, distante da essa circa tre metri; ed in quel luogo radunavansi ogni giorno tutti quei mussulmani per le comuni preghiere, e i *dervis* per raccontare a quella gente ignorante i loro sogni e le loro stupide favole. Ivi pure, come luogo pubblico, recavansi tutto il giorno uomini e donne, per trattare affari, comunicarsi le notizie del paese, e stringere negozj, ed amicizie, non sempre lecite ed oneste. In quelle conversazioni insomma tenevansi tali discorsi, che un ben educato orecchio non poteva davvero con quieto animo sentire. Alla distanza poi di cinque metri era la spiaggia del mare, dove nelle ore prescritte i mussulmani andavano a fare le purificazioni, comandate dal Corano, ed alle quali solo chi aveva perduto ogni sentimento di pudore poteva intervenire e star presente. Ora, esposta la mia famiglia a sentire e vedere quelle obbrobriose scene, principalmente dal cortile, vicinissimo alla moschea ed al mare, disponemmo che il Viceprefetto ed il P. Ferdinando occupassero con la famiglia la parte interna della casa, e che io me ne stèssi nel cortile, come di guardia, affinchè nessuno della famiglia venisse, anche per curiosità, ad osservare. Di fatto, il P. Taurin, aggiustate alla meglio le capanne interne, dove pure ogni mattina si alzava l'altare per dir Messa, vi prese stanza con la famiglia, ed io con un servo mi allogai nel cortile sotto una stuoja, la quale di giorno serviva a ripararmi dai raggi del sole, e di notte dai vapori delle acque del vicino mare.

Dopo queste precauzioni, l'animo mio restò alquanto tranquillo; poichè a me, avvezzo da molti anni a vedere e sentire tante brutte cose, quelle oscenità non facevano impressione, anzi destavano ribrezzo: ma ai nuovi Missionarj ed ai giovani, che tenevamo, potevano esser causa di morali disturbi e di scoraggiamento.

7. Intanto passavano le settimane, passò il mese di Novembre, poi Dicembre, ed Abu-Beker non si vedeva spuntare, nè eravi speranza che venisse a liberarci così presto da quel luogo di martirio. I miei compagni movevano continui lamenti, ma io soffriva rassegnato; poichè, conoscendo da parecchio tempo quanta ingordigia e venalità nutrisse quell'uomo, tenevami certo che sino a tanto che vi fosse da guadagnare con gli Inglesi, non avrebbe dato un

passo nè mosso un dito per noi. Abu-Beker era un mercante vestito da Emiro, ed il principale, se non l'unico, incettatore e trafficante di tutta quella costa orientale dell'Africa. Immaginate adunque se avesse volontà di occuparsi di noi poveri Missionarj, e di trascurare i grossi guadagni, che giornalmente ricavava dai traffici con gl'Inglesi. Egli erasi obbligato di apprestare alla spedizione militare inglese un forte numero di cammelli e di uomini, ed avendo in mano tutto il commercio di quel littorale e di una parte dell'interno, non faceva che correre di quà e di là, per cercare e radunare uomini e cammelli. S'intende poi che, se comprava un cammello per dieci talleri, agli Inglesi lo rivendeva per quaranta, e lo stesso dicasi degli uomini, che conduceva a prender servizio nella spedizione.

Frattanto, non vedendo spuntare alcuno, che almeno ci dèsse speranza di non lontana partenza, i miei compagni caddero nella più grande malinconia, e cominciarono ad esternarmi il desiderio di abbandonare quel villaggio. — Ritorniamo in Aden, — diceva uno; — si vada a Zeila a parlar forte all'Emiro, — soggiungeva un altro: ma erano proposte inutili; poichè neppure trovavasi una barca, che ci conducesse in quei luoghi.

Vedendo gli animi cotanto abbattuti, un giorno, dopo aver celebrato la Messa, radunai la mia famiglia e quella di Ato Mekev, e con buone parole mi sforzai infonder loro nuovo coraggio. Dopo avere avuto pazienza per due mesi, dissi, aspettiamo ancora altri giorni, ed il Signore ci consolerà. Nel lungo corso del mio apostolato, non una, ma parecchie volte sono stato costretto ad aspettare mesi, ed anche un anno, la risoluzione che tutti oggi sospiriamo: ma ho veduto che alla fine con la pazienza si vince ogni ostacolo. Gli Arabi, e quasi tutta la gente africana, non tengono conto del tempo; per loro un giorno, una settimana, un mese, un anno valgono lo stesso; purchè si ottenga quel guadagno materiale, cui si aspira. Abu-Beker ha trovato una miniera, ed ecco la causa dell'abbandono in cui ci lascia. Ma non dubitare che, non isperando di guadagnare altro con gl'Inglesi, correrà da noi, per estorcerci quello che potrà, e favorire i nostri disegni. Si ricorderà almeno dei fucili, che gli ho promesso, e senza fallo, per conseguire il suo intento, verrà a prenderci con le buone, e ad occuparsi con sollecitudine delle cose nostre. Coraggio adunque e pazienza ancora per altri giorni. —

8. Di fatto nei primi di Gennajo una mattina fummo svegliati da forti e prolungate grida, e dal chiasso festoso di tutti i mussulmani di Ambàbo. Ed avendo domandato che cosa fossevi di nuovo, ci risposero che stava per arrivare il loro padrone Abu-Beker. A dire il vero anche noi ci rallegrammo, e ci sentivamo quasi mossi a far festa con loro; ma, lasciatili sulla spiaggia a gridare e fare baldoria, ci ritirammo in casa. Dopo poche ore comparvero alcune barche con la bandiera della Mezzaluna, ed in breve tempo presero terra. Abu-Beker, appena sbarcato, si recò alla moschea, e fatta la purificazione di rito, con la quale probabilmente credeva di lavare le grandi colpe, onde era reo, e di giustificarsi delle ingiustizie commesse nei contratti con i proprj sudditi e con gl'Inglesi, recitò la solita preghiera ed uscì. Tutti credevano che prima fosse andato a visitare le sue mogli e gli schiavi; invece venne a casa nostra, e con volto ilare e grazioso, domandò notizie della nostra salute,

dichiarò che solo per l'affezione, che portava a noi, si era mosso da Zeila, e ci chiese scusa di averci lasciati là due mesi, legittimandosi col pretesto dei gravi affari, che aveva dovuto trattare con gl'Inglesi per causa della guerra. Poscia consegnate a me alcune lettere, venute da Aden e dall'Europa, ed altre di Menelik ad Ato Mekev, disse che una barca portava i cento fucili, mandatimi dal Console francese, e che un'altra era piena di provviste, speditemi dal P. Alfonso, Missionario di Aden. — Vedete, soggiunse, non ostante le grandi occupazioni di questi giorni, il mio pensiero e le mie premure sono stati rivolti a voi; e non solo ho cominciato a disporre quanto è necessario per la vostra partenza, ma ho fatto venire con sollecitudine da Aden ciò che desideravate. — Erano tutte menzogne: per la partenza non erasi dato pensiero nè punto, nè poco; per le provviste aveva scritto io a P. Alfonso di mandarle, poichè in quei due mesi avevamo già consumato una gran parte dei viveri, portati con noi da Aden.

9. Continuando quel furbo matricolato a fingere rispetto, affezione e premura verso di noi, fece venire innanzi i capi delle famiglie di Ambàbo, che gli erano andati incontro, e prendendo un tono tra l'adirato ed il buffo, rivolse loro il seguente rimprovero: — Son malcontento di voi, perchè non avete saputo rappresentare degnamente la mia persona nell'accogliere e trattare questi forestieri. Non sapevate ch'essi sono miei grandi amici, ed amici pure del nostro potente Re dello Scioa? Voi non li avete trattati e rispettati come si conveniva; e so che qualcuno ha avuto l'ardire di gettar pietre contro le loro persone. Questi dispetti sono stati fatti a me: laonde ordine all'uffiziale di polizia di scoprire i colpevoli, e dar loro cento colpi di *corvascie* (nervo di bue). — In sentir queste parole, benchè fossi certo che quel rimprovero e quell'ordine di castigo fossero finzioni, mi alzai, e dichiarando che io perdonava tutti, implorava inoltre per i colpevoli uguale perdono da parte dell'Emiro.

— Vedete, soggiunse con più calore e con grande commozione quel furbo, vedete che brava gente è venuta nel nostro paese! Quantunque non curati ed offesi, pure non vogliono puniti i colpevoli. Ebbene posso io negare loro questa grazia? Andate dunque, ch'essi ed io perdoniamo di gran cuore chi meriterebbe castighi. Ma ricordatevi di rispettarli per l'avvenire, altrimenti il primo, che si renderà reo, lo facciamo cristiano. — Il lettore avrà osservato da sè che quella scena era una ben combinata finzione: ma fa d'uopo che noti la grave ingiuria che il bravo Emiro ci faceva con l'ultima minaccia, quasichè il farsi cristiano sarebbe la cosa più vile del mondo, ed il castigo maggiore che si potesse dare ad un mussulmano.

10. Poscia atteggiando il volto a compassione, rivolto ai capi: — Un altro rimprovero, disse, vi meritate, per aver lasciato morire di fame in questo tempo i miei poveri: e siete stati tanto malvagi da proibir loro di chiedere l'elemosina a questi buoni signori, che certamente non l'avrebbero a quei meschini negata (1). E poi, non sapete che in meno di tre mesi ho gua-

(1) Erano in Ambàbo dieci o dodici poveri, scheletri ambulanti, che vivono con un pugno di *durra*, data loro dagli uffiziali dell'Emiro. Questi poveri disgraziati erano morti di fame in quei due mesi. Noi desideravamo soccorrerli e salvarli; ma guai a loro se si fossero accostati alla nostra casa.

dagnato circa dieci mila scudi nei contratti con gl'infedeli? (2). Potevate spenderne venti ed anche trenta per i poveri; chè io ne avrei avuto piacere. Invece me li avete fatti morire di fame tutti quanti! Ma il castigo saprò darvelo io. — Tanta compassione, e sì belle parole farebbero reputare quell'Emiro un eroe di carità verso i poveri: ma erano parole e niente altro. Gli uffiziali ed i capi del villaggio non facevano nè più nè meno di ciò che ordinava Abu-Beker, ed il lasciar morire di fame quella povera gente in parte dipendeva dall'Emiro, ed in parte dalla durezza di cuore dei figli di Maometto, e segnatamente di quegli avari e sordidi mussulmani di Ambàbo. Tutta la liberalità e carità dell'Emiro consisteva in un agape, che facevasi ogni Venerdì (giorno di festa presso i mussulmani) dinanzi alla moschea. Radunatisi tutti in quel luogo, recitavasi una preghiera, e poscia distribuivasi a ciascuno, ricco o povero, un pugno di *durra* abbrustolita, ed una piccola tazza di caffè. Quella tirata adunque contro i capi, ed a favore dei poveri morti, era un'altra finzione, per gettare polvere sui nostri occhi, a fin di ispirarci confidenza nella sua bontà d'animo, ed estorcerci denaro dolcemente, come aveva fatto con gl'Inglesi.

11. Per la qual cosa, ripresa un'aria di dolcezza e di confidenza, rivolto a noi, disse: — Se foste giunti qui in altri tempi, vi avrei mantenuti e provveduti di ogni cosa gratuitamente, e vi avrei fatto accompagnare dai miei uomini e dai miei cammelli sino ad Iffat (1) senza spendere un tallero. Ma questa maledetta guerra degl'Ingesi contro Teodoro, avendo spogliato me ed il paese di cammelli e di uomini, costringe chi vuole andare nei paesi dell'interno a procurarsi i mezzi con prezzi esorbitanti, oppure a rimanere, chi sa per quanto tempo, alla costa. Di fatto, se prima un cammello si comprava con dieci talleri, oggi non bastano quaranta; e se prima un uomo faceva il viaggio da Zeila ad Iffat solo per una tela e pel sostentamento, che gli si dava per via, oggi pretende denaro, e non meno di quanto ne dànno gl'Inglesi a coloro che prendono a servizio. —

I miei lettori comprendono bene che Abu-Beker con questi preamboli cominciava le sue astute operazioni per iscosticarci di santa ragione, mostrando nel tempo stesso che verso di noi era tutto cuore, e che davasi ogni premura per agevolarci. Intanto, tenendosi in Ambàbo mercato pubblico vicino alla nostra casa, vedevamo ogni giorno Danakil che vendevano cammelli per dieci, e al più per dodici talleri. Non era dunque vero quanto l'Emiro sfacciatamente e senza vergognarsi affermava: ma per ottenere il nostro intento bisognava credere alle sue parole, accarezzarlo, e mostrarci disposti a seguire ciecamente i suoi amichevoli consigli, ed a restargli grati della premura che si prendeva di noi.

---

(1) Abu-Beker aveva comprato, o meglio estorto alla gente, che dipendeva da lui, circa mille cammelli, pagandoli 10 talleri l'uno. Al Governo inglese poi li aveva venduti 40 talleri, guadagnandovi 30 talleri per ogni cammello. Similmente aveva radunato un centinajo di uomini col patto di servire gl'Inglesi per 5 talleri al mese, laddove egli ne riceveva 15 per ogni persona. E lo stesso dicasi di altre mercanzie, che aveva venduto agli agenti dell'Inghilterra in quell'occasione.

(2) Provincia mussulmana sotto Anbèber.

12. Probabilmente ai lettori farà meraviglia tanta mia pazienza e longanimità verso quel farabutto: ma l'esperienza, acquistata in molti anni di convivenza con quegli eretici e mussulmani, mi aveva reso talmente impassibile alle loro astuzie, furberie e malvagità, che trattando meco, stancavansi essi di trovare nuovi raggiri, ma non io di soffrirli e di vincerli. Io conosceva Abu-Beker da un pezzo, e sapeva bene che tanto i Danakil quanto i Somali dipendevano da lui; che nulla si tentava e si faceva lungo la zona della costa orientale africana senza il suo permesso; che nelle ruberie, nelle vessazioni ai forestieri e negli assalti ed eccidj, commessi contro carovane e viaggiatori, egli aveva sempre parte e guadagno; che colà insomma non muovevasi un dito senza il suo volere e contro i suoi ordini. E pure Abu-Beker era tenuto come amico delle Potenze europee, e fedele servo dell'Egitto e della Turchia!

Rispetto ai Somali, avendo preso parecchie mogli appartenenti a quella tribù, passava qual loro parente, ed era ubbidito da tutti quasi come loro principe: rispetto ai Danakil, spacciavasi, e forse era realmente, il capo della patriarcale loro famiglia. Legato pertanto con questi vincoli di sangue a quelle due tribù, le dominava a suo piacere, le ajutava e riceveva da loro ajuto, combinava e compiva con esse tante lucrose e malvage imprese, e nel tempo stesso diceva a tutti che i Danakil ed i Somali non avevano maggiore nemico di lui.

Il Pascià Munzinger, quando fu trucidato con tutti i suoi soldati dai Danakil, era Governatore generale del Sennaàr e di tutta la costa africana, da Suakim al Capo Guardafui; il suo potere adunque si estendeva pure su Zeila e sull'Emiro, che la governava. Ora è cosa certa che i Danakil non avrebbero davvero commesso quel crudele eccidio senza il consenso di Abu-Beker. Per la qual cosa se l'Egitto avesse voluto vendicare realmente il sangue del valoroso e fedele Pascià, avrebbe dovuto metter subito in catene Abu-Beker, e costringerlo a svelare i segreti di quell'infame tradimento. E dell'assassinio del povero Giulietti sulla costa d'Assab chi era stato il principale reo? L'Emiro di Zeila, che passeggiava sulle due navi, italiana ed egiziana, mandate nelle acque del Mar Rosso a cercare i colpevoli. Il Governo egiziano sapeva tutto; ma, non volendo che altri venissero a conoscenza di quanto ad esso era noto, ordinò l'investigazione del truce fatto, mettendovi a capo chi aveva ordito la trama. E l'Italia, dopo una amena corsa navale sulle acque della costa, con a bordo Abu-Beker, che dirigeva le ricerche, e che mangiava alla tavola dei nostri uffiziali, non avendo scoperto nulla, ritornò indietro e si dichiarò soddisfatta!

Ora, dovendo io ad ogni costo recarmi nello Scioa, e non potendo imprendere e compiere questo viaggio senza il favore di quell'astuto mussulmano, o per amore o per forza, era costretto piegare la testa ad ogni suo cenno, fingere di credere alle sue parole, ed accettare con gratitudine i suoi consigli.

13. Per andare nello Scioa noi dovevamo attraversare regioni deserte e pericolosissime, e battere una via, chiusa da parecchi anni agli Europei, e bagnata più da sangue umano che da pioggia. Partendo dal mare, sino ai primi villaggi delle tribù confinanti con lo Scioa non trovansi che immensi spazj aridi e deserti, e qua e là gruppi di nomadi con mandrie di pochi animali, i

quali, sfruttato un tratto di terreno, vanno a cercare altrove vitto per loro e pascolo per le bestie. Questi nomadi, barbari e crudeli come le fiere in mezzo alle quali vivono, non soggetti a leggi e ad Autorità, e senza timore che alcuno si muova a punire le loro malvagie azioni ed i loro delitti, assalgono, rubano ed uccidono i forestieri ed i viaggiatori con maggiori facilità ed indifferenza dei ladroni, che talvolta infestano le nostre campagne. L'unica persona, pertanto, che quella gente, ossia i Danakil ed i Somali temevano, ed a cui in certo modo stavano soggetti, era Abu-Beker, non solo per i vincoli di parentela, sopra accennati, ma perchè da lui ricevevano favori in tante loro necessità. Essendo egli inoltre Emiro di Zeila e rappresentante del Governo egiziano su quella costa, amico di Menelik e suo agente nelle corrispondenze tra lo Scioa ed il mare, e finalmente capo di tutti i mercanti, che trafficavano per quella via ed in quelle regioni, dominava tutti, perchè tutti, o per un verso o per l'altro, avevano bisogno di lui. Solo con Menelik mostravasi pieno di ossequio e di riguardi; non perchè temesse i suoi soldati, ma perchè, avendo case, possessioni e negozj nello Scioa, aveva paura di essere colà danneggiato. Tuttavia se i suoi interessi li richiedevano, mentiva a tutti, ed ingannava Menelik, i Danakil, i Somali ed il Governo egiziano, di cui era suddito.

14. Tenendo pertanto soggetti tutti i gruppi di nomadi, sparsi per quella lunga e larga zona deserta, disponeva di una forza immensa, alla quale nè Menelik, nè l'Egitto avevano mezzi di opporsi e di resistere. In Zeila e nei dintorni questa forza contava poco, perchè uno sbarco di soldati egiziani e di altra Potenza europea avrebbe sbaragliato e disperso qualunque orda di ribelli. Ma ritirandosi quel farabutto alquanto nell'interno, diveniva invincibile, e poteva sfidare tanto gli eserciti e le armate, che fossero venuti dal mare, quanto i soldati che si sarebbero mossi contro di lui dallo Scioa e dall'Abissinia; perchè là era come in casa sua, aveva uomini e vettovaglie abbondantemente, sapeva dove cercare e trovare acqua, cotanto necessaria nei deserti; e conoscendo palmo a palmo quelle regioni, poteva ritirarsi dovunque voleva, e stancare per parecchi mesi ed anni chiunque lo avesse inseguito. Abu-Beker pertanto fra i suoi nomadi era una potenza invincibile.

Un'altra circostanza merita di essere notata. Legato a quelle tribù con vincoli di sangue e d'interessi, e mostrandosi apparentemente loro avversario, poteva far commettere da esse qualunque eccidio e soverchieria contro i viaggiatori, senza apparire ch'egli ne fosse l'istigatore ed il mandante. E quante di queste barbare scene erano accadute per quella via, ed in mezzo ai paesi di quelle tribù per consiglio e forse per ordine di Abu-Beker, senza che ad alcuno venisse mai in mente il minimo sospetto ch'egli ne fosse stato il vero e principale colpevole? Anzi, appena sentivasi ch'era stata spogliata una carovana, ch'erano stati uccisi viaggiatori, Abu-Beker, radunati ed armati i suoi uomini, correva contro i grassatori, minacciando sangue e sterminio. Ma i Danakil ed i Somali sapevano bene che tutto era finzione; e non facendosi trovare dov'egli li cercava, lo aspettavano poi in luoghi sicuri per dividere il bottino.

Le Potenze cristiane sono riuscite a liberare i mari dai corsari: ma non

arriveranno giammai a purgare i deserti dai malfattori e dai ladroni occulti e palesi, che l'infestano.

15. E poichè si parla di nomadi, prima di chiudere questo capo, voglio ricordare alcuni usi che eccitano quei popoli al sangue, non solo per odio e per vendetta, o per motivo di guerra, ma per soddisfare la loro vanagloria. Si sa che l'uomo in Africa, e segnatamente il nomade, allora potrà lasciarsi crescere ed ungersi i capelli, prender parte alla vita pubblica, e maritarsi onoratamente e con cerimonie solenni, quando avrà ucciso un nemico, e portato al paese l'immondo segno dell'atto compiuto. Uccidendo poi parecchi nemici, cresce in proporzione la stima, che si ha del suo valore, riceve da per tutto maggiori onori e privilegi, e nella divisione del bottino di guerra prende il doppio degli altri suoi compagni. Se lo schiavo uccide un nemico, diviene libero, e se ne uccide più, ha diritto di essere adottato per figlio dal padrone: se poi arriva al numero di dieci, entra nella classe delle persone ragguardevoli della tribù, e gode molti privilegi. Anche per il valore mostrato contro gli animali feroci il nomade riceve onori, ed ha diritto a particolari riguardi. L'uccisione di un bufalo (tenuto in alcuni paesi per feroce) vale per quella di due nemici; di un leopardo per sette; di un leone per dieci; di un elefante per quindici. Chi poi uccide un Bianco, cioè un Europeo, è onorato come se avesse ammazzato un elefante. E non è raro il caso di un uomo, che, per togliersi la taccia di donna, data a chi non uccise mai un nemico, o per concludere un matrimonio, negato per lo stesso motivo, ammazzi una persona qualunque, ed anche un compagno, lo mutili, e spacci di avere compito quell'atto di valore contro un nemico. Ho conosciuto parecchi di questi vigliacchi presentati al paese con l'immondo trofeo in cima della lancia, e dire che era il segno del nemico ucciso, laddove la vittima era stata una persona innocua ed innocente.

16. Ora, toccandomi viaggiare in mezzo a questa gente per giungere allo Scioa, domando se non aveva io tutta la ragione di mostrarmi verso Abu-Beker, che doveva colà scortarmi, umile, paziente e rispettoso; di fingere di credere a tutte le menzogne, che gli uscivano di bocca; e di lasciarmi scorticare dalla sua ingorda avarizia senza dir parola? Se, dopo di me, parecchi viaggiatori, per quella via e per altre occupate da nomadi, sono rimasti vittime di saccheggi, o vi hanno lasciato la vita, è stata causa la loro poca esperienza e conoscenza dei paesi e degli uomini che li abitano, la troppa fidanza nel proprio coraggio e nelle armi che portavano addosso, e finalmente la confidenza nella protezione dei Governi, di cui erano sudditi. Le armi, anzichè giovare, nuocciono a chi viaggia per quei paesi; e vien meno ogni coraggio di fronte a torme di uomini feroci, o per lo meno conta poco con gente barbara, ma astuta e maestra nell'ingannare e nel tendere insidie. Il nome poi, la potenza, le armi dei nostri Governi, ai barbari, segnatamente nomadi, sono sconosciuti, e conseguentemente poco o punto da essi temuti. Nè i Governi, quantunque disposti a proteggere i proprj sudditi, possono estendere ed esercitare sempre e dovunque questa protezione; nè si può pretendere che si sobbarchino ad ingenti spese, e cimentino la vita dei loro eserciti e la pace e tranquillità pubblica, per vendicare il torto fatto ad uno, che di sua volon-

tà, e forse capricciosamente, si espose al pericolo. Il viaggiatore prudente non dovrebbe avventurarsi giammai ad imprese, che potrebbero mettere a rischio la sua vita, ed obbligare la propria nazione a vendicarla in caso di disastro: darebbe segno invece di vero amor patrio se si facesse mallevadore di sè stesso, e non mettesse a cimento l'onore e le forze del paese, che gli diede i natali.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum*)

CAPO X.

APPARECCHI PER IL VIAGGIO.

1. Visita delle casse, ed una tassa chiesta con cortesia. — 2. Un'altra visita ed un'altra tassa chiesta scortesemente. — 3. Cammelli, muli ed uomini di servizio e di scorta nel viaggio. — 4. Nuove provviste e nuove ruberie. — 5. Tre maniere di viaggiare tra i barbari. — 6. Una spiegazione. — 7. Il signor Verdier, viaggiatore francese. — 8. Superstizioni e crudeltà dei mussulmani di Ambàbo. — 9. Origine di tali superstizioni. — 10. Ultime disposizioni pel viaggio. — 11. La carovana comincia a fermarsi. — 12. A Borzano: fondachi di schiavi. — 13. Ultime finzioni e raccomandazioni di Abu-Beker. — 14. L'affare più importante. — 15. Abu-Beker e la mia barba; abbracci e congedo. — 16. Tagiurra, patria di Abu-Beker, oppressa dai paesi vicini. — 17. Disegni e maneggi di Abu-Beker per soccorrerla. — 18. Gl'inglesi allo Scioa. — 19. Rochet d'Héricourt nello Scioa. — 20. Trattati di commercio della Francia con lo Scioa e con l'Abissinia. — 21. Abu-Beker Emiro di Zeila. — 22. Finisce l'oppressione di Tagiurra.

Ogni giorno che passava era per noi un anno di martirio; finalmente Abu-Beker, venuto una mattina prima dell'ora solita: — Orsù disse, è ormai tempo di apparecchiarvi alla partenza, e di disporre tutto ciò che sarà necessario. Ma pria fa d'uopo che io vegga ed osservi minutamente quali e quanti oggetti portate dentro le casse, sia per calcolarne il peso, sia per sapermi regolare nel numero dei cammelli, che si dovranno comprare. — Per due motivi quel furbo chiese di fare una tal minuta visita: primo, per vedere ciò che portavamo nelle casse, e domandarci pulitamente quelle cose che gli sarebbero piaciute; secondo, per farsi un merito presso Menelik, riferendogli e descrivendogli gli oggetti, che sarebbero entrati con noi nel suo regno. Intanto, volere o non volere, fummo costretti aprire tutte le casse, mostrare ogni cosa, ed anche alcu-

ni oggetti, che avevamo nascosti, e che desideravamo non fossero visti da nessuno. A mano a mano intanto che mettevasi fuori la roba, vi gettava avide occhiate, e facendo porre da parte una qualche cosa per lui, ordinava che il resto si lasciasse lí accanto. Veramente io temeva che ci portasse via più della metà della roba; ma, quantunque abbia preso molto, tuttavia ringraziai Dio di essersi mostrato cotanto discreto.

Poscia, dicendo che le casse erano troppo grandi, e che avrebbero stancato gli uomini nel caricarle e scaricarle, ed i cammelli nel tenerle addosso, ci costrinse ad impiccolirle: cosicchè il povero P. Taurin dovette sudare otto giorni per ridurle nella forma e misura, da lui voluta. E poichè ve n'erano alcune coperte, come ho detto, con pelle di cinghiale, che i mussulmani non volevano neppur toccare, bisognò avere la pazienza di togliere quella pelle, e poscia recarci alla spiaggia, e lavare più volte le casse di fuori e di dentro.

2. Indi volle vedere i drappi e le tele, che dovevamo portare allo Scioa; e dopo aver contato tutte le pezze, disse che sarebbe stata miglior cosa mandarle a casa sua, dove egli medesimo avrebbe fatto gl'involti secondo il peso e la misura, proporzionati al carico dei cammelli. Confesso che una tal domanda mi conturbò; poichè entrate tutte quelle pezze in casa sua, probabilissimamente non me ne avrebbe restituito neppure la metà. In gran parte erano tele ordinarie, rosse, bianche e nere, destinate per pagare le tasse di dogana lungo il viaggio, per vestire le persone di servizio, e per distribuirle alle case della Missione, affinchè, avendo esse colà valore di moneta, servissero alle spese necessarie. Portavamo inoltre alcune pezze di tela più fina, per farne arredi sacri e per adornare le cappelle, ed anche alcune pezze di drappi finissimi e di gran valore, per offrirli in regalo ai principi ed alle persone ragguardevoli, che ci avrebbero fatto speciali favori. Intanto, riflettendo che se mi fossi mostrato contrario al suo volere, avrebbe senza dubbio capito che io sospettava della sua lealtà, e che inoltre ben facilmente nel viaggio si sarebbe servito di qualche mezzo per farmele rubare, prescelsi perderne una parte bonariamente, anzichè vedermi spogliato di tutto per vendetta; e le mandai a casa sua.

Arrivato il giorno della partenza, mi consegnò gl'involti, aggiustati con arte, e coperti con tela grezza o con pelli: ma conobbi nello Scioa, quando li sciolsi, il bel servizio che Abu-Beker mi aveva prestato. Ciascuna pezza conteneva cinquanta metri di tessuto, ed avendone trovato all'arrivo nello Scioa dove trentacinque, dove quaranta metri, quel ladrone matricolato ne aveva tagliato e sottratto ad alcune dieci e ad altre quindici metri. Ed un sì sfacciato furto lo aveva commesso alla presenza di Atò Mekev e di altre persone, appartenenti alla sua casa, e senza neppure dirmi una parola di scusa o di ringraziamento. Seppi poi che con la roba mia erasi mostrato generoso verso le sue donne, regalando loro i drappi più belli, e verso i suoi schiavi riservati, vestendoli a nuovo.

3. Intanto, dopo avere osservato tutti gli oggetti che dovevano venire con noi, disse che, per trasportarli, avevamo bisogno di circa venti cammelli. — È difficile, soggiunse, di trovarli, ma per amor vostro e del mio amico Menelik, farò di tutto perchè venti cammelli sieno presto pronti al vostro servi-

zio. Quanto al prezzo, gl'Inglesi hanno pagato 40 talleri per ciascuno, ma voi, che avete saputo cattivarvi il mio cuore, li pagherete 30 talleri. Inoltre, non potendo voi Europei camminare a piedi, e non essendo avvezzi a viaggiare sui cammelli, vi darò tre muli della mia stalla, bardati all'abissina, e mi contenterò per tutti e tre del modesto prezzo di 90 talleri. Vi darò anche otto uomini per servir voi, per guidare le bestie, per caricarle e scaricarle e condurle al pascolo; e spero che, regalando a ciascuno sei talleri, vi accompagneranno fedelmente sino allo Scioa. Per la sicurezza poi della carovana vi darò una scorta di venti giovani scelti, e li cercherò fra le razze dei Danakil e dei Somali; affinchè, viaggiando con essi, i due popoli sieno obbligati a rispettarvi e difendervi. A ciascuno di essi daremo 10 talleri: ma tanto a questi, quanto alle persone di servizio il denaro sarà consegnato da me e non da voi; poichè voglio prima accertarmi che abbiano adempito con fedeltà ed amore il loro dovere. Finalmente farò venire da Hodeida il mio figlio primogenito, per mettersi a capo della carovana, e fare le mie veci. —

4. Dai sopradetti prezzi, richiesti da quel caro nostro amico per i cammelli, per i muli e per gli uomini di servizio e di scorta, si vede bene che non noi, ma il nostro denaro si era cattivato il cuore dell'avido Emiro. Egli teneva già in mano cento fucili, ed altri cento ne sperava dopo il mio arrivo allo Scioia; tutto il suo studio pertanto era diretto a far salire tanto alta la somma delle spese per quel viaggio, che, pagato il prezzo dei fucili, io doveva restargli debitore. E di fatto, stabilito che per quelle spese io avrei dovuto sborsargli 938 talleri, soggiunse: — La carovana sarà composta di circa quaranta persone, e, se non accadrà nulla in contrario, compirete il viaggio in quaranta giorni. Due cose restano a vostro carico, cioè le tasse di dogana a tutte le tribù, i cui territorj attraverserete, ed il mantenimento della carovana. Ora, avendo osservato le provviste che portaste in Ambàbo, son costretto dirvi che non sono sufficienti, e che avete bisogno di comprarne altre. E poichè il farle venire da Aden ritarderebbe notevolmente la vostra partenza, ve le darò io al medesimo prezzo che costano a me. (S'intende il triplo di quanto le aveva comprate). Vi occorrono adunque sei pezze di tela indiana bianca, altre venti pezze di tela nera, ed alcuni pacchi di conterie: inoltre, parecchi sacchi di biscotto, di farina, di riso e di datteri per voi e per la carovana. Facendo pertanto così all'ingrosso il conto, io vi devo 700 talleri per i cento fucili, che mi avete consegnato, ed altri 700 per quelli che mi farete mandare, appena arrivato allo Scioa; sommando adunque quanto dovete voi a me per i cammelli, che vi darò, credo che mi resterete voi debitore. Ma il conto, concluse con aria di benevola indifferenza, lo faremo appresso, cioè, quando giungerete allo Scioia, ed io mi avrò il resto dei fucili. —

Che poteva io rispondere a quell'uomo, il quale aveva nelle sue mani la nostra vita, e da cui in certo modo dipendeva l'avvenire della mia Missione? Accettai per forza e con apparente gratitudine quelle proposte e quei patti, e gli raccomandai di far presto, e di toglierci da quel lungo e malinconico esilio.

5. Chi si avventura a viaggiare per regioni popolate da barbari, in tre maniere può imprendere e compiere il cammino, e tutte e tre hanno, chi più

chi meno, i loro vantaggi ed i loro incomodi e pericoli. Primieramente si può andare accompagnati da forza militare, data da qualche Governo europeo o da capi indigeni; ed in questo caso la forza non solo dovrà essere sufficiente per resistere ad ogni assalto nemico, ma crescere a mano a mano che i viaggiatori progrediranno nell'interno dei paesi, ed entreranno fra popolazioni più numerose ed ordinate con vincoli socievoli. Questa maniera di viaggiare offre ai passeggieri sufficiente sicurezza per la vita e per gli averi, ma non permette loro di fare che pochi ed imperfetti studj ed osservazioni rispetto ai paesi ed agli abitanti; perchè, fuggendo la gente all'appressarsi delle carovane armate, i viaggiatori restano isolati, e costretti a continuare la loro via, e a non allontanarsi un passo dalle scorte, senza pericolo di vedersi sorpresi ed assaliti. L'altro inconveniente è quello del vitto, che difficilmente si trova per istrada; sia perchè le popolazioni, che incontransi lungo la via o che abitano nei dintorni, fuggono, portando seco tutte le loro sostanze e mandrie di animali, sia perchè spesse volte si ricusano di dare la minima cosa.

La seconda maniera, più sicura della prima per un Europeo, e meno dispendiosa, è quella di unirsi con le carovane dei mercanti, e viaggiare con esse, mantenendosi a proprie spese, e dando al capo della carovana un proporzionato compenso. Non sempre però i mercanti accettano la compagnia di Europei, non per malanimo verso di loro, ma per timore d'incontrare disturbi nel viaggio per causa di essi. Poichè, sospettando sempre gli indigeni che tale gente porti armi ed oggetti preziosi e nuovi, suole usare ogni mezzo pacifico ed anche violento per averli. Nel caso intanto che sia ammesso a far parte della carovana, si vesta da mercante, mangi il vitto comune, e si diporti in tutto come i suoi compagni; si lasci inoltre guidare da essi, e non dia motivo a lamenti e questioni. Portando poi armi ed oggetti curiosi e di valore, nasconda tutto, oppure affidi ogni cosa al capo della carovana; perchè, chi è solito viaggiare fra quella gente, conosce bene i mezzi di occultare ciò che porta, e sa eludere la vigilanza dei doganieri, e le importune pretensioni dei capi di tribù e di paesi.

Finalmente la terza maniera è quella di viaggiare da povero, con un bastone in mano, e chiedendo alloggio e vitto per carità Non nego che una tal condizione sia umiliante, e ch'esponga la persona a patimenti e disagi; ma a mio avviso è da prescegliersi fra tutte e tre le maniere sotto ogni rispetto. Il barbaro è compassionevole, ama, rispetta e soccorre il povero, e non suol negare mai il tetto della sua capanna ed una parte del suo modesto pranzo ai bisognosi, che gli si presentano; il suo amor proprio poi lo rende ancor più liberale verso un umile passeggiero, appartenente ad altri paesi. Quei popoli inoltre sono poveri dinanzi ad un viaggiatore europeo, che cammina con seguito e con bestie cariche: ma sono ricchi in faccia allo stesso viaggiatore, che veste dimessamente, ed attraversa i loro paesi senza sfarzo, e confidando nella pubblica liberalità. Dovendo portare oggetti di valore, li consegni piuttosto con atto legale ad un mercante autorevole e conosciuto, che ha case alla costa e nei paesi dell'interno; e non dubiti che, mercè un compenso, gli saranno restituiti fedelmente. Nei molti anni di peregrinazioni per i paesi etiopici, il consiglio evangelico di viaggiare affidato alla Provvidenza ed alla

fraterna carità, mi servì meglio dei sacchi di talleri, delle raccomandazioni e protezioni dei Governi, e delle scorte di coraggiosi soldati. E se in trentacinque anni nessun mio Missionario perdette la vita in Africa per morte violenta, laddove nello stesso tempo molti nostri viaggiatori rimasero vittima del ferro dei barbari, uno dei motivi di tale innegabile fatto è da cercarsi nella semplicità evangelica, onde quelli attraversano paesi e regioni, e nel rispetto che portavano a tutti.

Perciò concludo questa disgressione col dare ai vaggiatori secolari i seguenti consigli. Camminino, per quanto possano, senza sfarzo e jattanza, e non

Donne Somali.

(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

portino e non facciano vedere armi ed oggetti, riputati di pregio e di valore da quella gente. Rispettino tutti, e si guardino dallo sparger sangue; poichè colà la legge del taglione si applica dovunque ed inesorabilmente. Raffrenino le passioni, e non credano che in mezzo a quei popoli sia lecita ogni dissolutezza; poichè sanno anche i barbari che l'uomo deve rispettare la donna altrui, e stimano ed ammirano chi mena vita onesta, morigerata e savia. Non ostenti incredulità, ma si mostri pio e uomo di fede; e tenga certo che anche i barbari hanno religione, e ne osservano le leggi, e disprezzano chi parla ed opera contro la Divinità, e come se un Dio non esistesse. Sopportino finalmente qualsiasi offronto, che possa esser loro fatto, e fingano di non capire certe parole ed espressioni offensive: con la mansuetudine e con le buone maniere si ammansiscono i barbari più feroci, e diviene amico e protettore chi prima

non guardava neppure in faccia. Per lo contrario, rispondendo il viaggiatore forestiero con alterigia e con minacce, si farà nemico, non quell'uomo solamente, ma tutta la casta, cui l'indigeno appartiene, ed anche l'intero paese.

6. Intanto qualcuno dei miei lettori, ricordando quanto sopra ho riferito, potrebbe tacciarmi di contraddizione, e dire: — Voi prescegliete e raccomandate il viaggiare da povero ed all'apostolica, come la maniera più sicura e meno esposta a fastidj nelle regioni abitate dai barbari; tuttavia vediamo che vi apparecchiavate a fare quel viaggio, non solo con cammelli carichi di ogni ben di Dio, con servi e con iscorte di soldati, ma largheggiavate con Abu-Beker da ricco e da persona grande. — Rispondo che, se ho prescelto la terza maniera, non ho detto essere l'unica e conveniente a tutti i viaggiatori e per tutti i luoghi. Una persona, conosciuta e tenuta ricca, non potrà presentarsi al pubblico come povera; dovendo inoltre viaggiare in mezzo a nemici, o per istrade pericolose, sarebbe imprudenza il cimentarvisi sola e senza mezzi di difesa. Io era conosciuto da tutti i mussulmani della costa africana, da Tagiurra a Massauah, e frequentando essi il porto di Aden, sapevano già che aveva fabbricato in quella città una chiesa ed una casa, spendendo grandi somme. In secondo luogo doveva viaggiare per una strada, chiusa da molti anni agli Europei, ed attraversare regioni, infestate da gente fanatica e feroce, non soggetta ad alcun'Autorità, e dedita per natura e per uso al sangue ed alle rapine. Finalmente conduceva meco una famiglia, sulla quale erano riposte tutte le speranze e l'avvenire della mia Missione: onde la vita di quei cari figli e compagni era per me più preziosa e più cara di tutto l'oro del mondo. Ecco adunque i gravi motivi, che m'impedivano di imprendere quel viaggio alla maniera apostolica, e secondochè in venti anni di vita africana aveva sempre camminato. Se fossi stato solo, non avrei avuto timore di fare quella strada col bastone in mano, e con dolci e pacifiche parole sulle labbra: poichè non era la prima volta che attraversava paesi di nomadi e di mussulmani fanatici, e la lunga esperienza mi aveva insegnato con quali arti e maniere si possa vincere quella gente: ma circondato di famiglia, la prudenza richiedeva di non esporla a pericoli e cimenti. E gli eccidj di viaggiatori, che in queste Memorie appresso racconterò, saranno una prova delle presenti mie discolpe.

7. In quei giorni giunse da Aden in Ambàbo un certo Verdier, viaggiatore francese; ed abboccatosi tosto con i due miei Missionarj, disse ch'era venuto col proposito di unirsi con noi, e di fare il viaggio insieme sino allo Scioa. Mostrava una lettera di raccomandazione firmata dal Console francese di Aden, e con essa si presentò ad Abu-Beker, chiedendogli il permesso di far parte della nostra carovana. L'Emiro, sia perchè non voleva aprire così facilmente quella via a qualsiasi Europeo, sia perchè si accorse subito che da quell'uomo non eravi da sperare un tallero, rispose che senza un ordine del Re Menelik ,non poteva dare quel permesso. Il poveraccio allora si rivolse ad Ato Mekev ed a noi Missionarj, scongiurandoci di accettarlo come compagno, e di ottenere dall'Emiro il favore, che a lui aveva negato. Quanto a me, una persona di più nella carovana non sarebbe stata di gran peso: ma avendomi riferito il P. Taurin ed il P. Ferdinando, venuti di fresco dai Bo-

gos e dal campo inglese, che quel viaggiatore non erasi colà portato saviamente, e che aveva commesso parecchie stravaganze, risolvetti di non mettermi a lato un uomo, che, per istrada e nello Scioa, ci avrebbe potuto dare noje e fastidi. Laonde, adducendo il pretesto (in parte vero) che non dipendeva da noi ammetterlo nella carovana, ma dall'Emiro, gli dissi che nulla poteva da parte nostra sperare. Strepitò parecchie ore, e scese anche ad impertinenze e minacce, principalmente contro di noi. Allora Abu-Beker senza tante cerimonie gi ordinò di tacere, e di non inquietare la gente, chè altrimenti lo avrebbe fatto legare, e ritornare per forza donde era venuto. Si vedrà appresso qual tragica fine abbia fatto da lì ad un anno questo povero viaggiatore.

8. Rispetto al signor Verdier ricordo un fatto, che in quei giorni mise a cimento la sua vita. Il Secondogenito di Abu-Beker, stretta amicizia con lui, lo conduceva spesso a caccia nei dintorni di Ambàbo. Un giorno avendo Verdier ucciso un cinghiale (animale immondo, come si è detto, presso i mussulmani), il figlio di Abu-Beker lo avvertì di non toccare quella bestia, chè altrimenti la gente di Ambàbo gli avrebbe fatto qualche brutto scherzo. Verdier intanto, non solo la scorticò lì per lì alla presenza di tutti, ma ne volle portare a casa un gran pezzo per cucinarselo a modo suo. Una povera vecchia mussulmana allora, digiuna da più giorni, sentito che il resto di quell'animale era stato abbandonato agli avvoltoi nell'aperta campagna, vi andò di notte, e se lo riportò a casa per isfamarsi.

Questo fatto restò segreto per due o tre giorni, ma reso pubblico da chi per caso se n'era accorto, la gente di Ambàbo voleva far vendetta dell'Europeo, divenuto immondo: ma non osando toccare un forestiero protetto dalla Francia, corse alla capanna della vecchia, e dopo averla fatta segno a mille improperj, la cacciò di casa, e strascinando con uncini gli avanzi del cinghiale, andò a buttarli in mare. Riunitisi poscia i giudici del paese, dinanzi ai quali fu costretta a comparire quella povera disgraziata, dopo lunga discussione sentenziarono che la vecchia fosse prima battuta con verghe, e poi legata ad un palo dentro il mare, si lasciasse lì un giorno per purificarsi. Ordinarono inoltre che si bruciasse la capanna della sventurata, e che per quindici giorni nessuno si arrischiasse di mangiare pesce; poichè, essendo stati gettati in mare gli avanzi del cinghiale, anche i pesci erano divenuti immondi. La sentenza fu inesorabilmente applicata alla colpevole, ma probabilmente con tal rigore e crudeltà, che la poveraccia vi perdette la vita. Alcuni dicevano che pochi fanatici mussulmani l'avessero gettata in mare, altri che fosse stata divorata dal pesce cane nel giorno che tenevasi legata al palo, altri che fosse morta sotto le battiture. E' certo però che la sventurata non si vide più, nè in Ambàbo, nè altrove.

Contro il Verdier non si potè far nulla, perchè forestiero: ma, abbandonato e fuggito da tutti, fu costretto a cercare con fretta una barca e ritornarsene in Aden.

9. Ho letto più volte il Corano, tradotto in latino ed in francese, ed ho letto pure alquanti libri mussulmani, che lo commentano e spiegano: ma non ho mai trovato parola rispetto alle suddette superstizioni, ed alle pene,

che contro i colpevoli si applicano. Tengo piuttosto che tanto le une quanto le altre sieno esagerazioni popolari delle leggi e cerimonie mosaiche, importate e sparse dagli Orientali, che in ogni tempo hanno frequentato le coste del Mar Rosso. E di fatto le tradizioni bibliche trovansi alterate e spiegate in senso talmudistico più presso gli Arabi, che presso qualsiasi altro popolo delle vecchie regioni del mondo. In Abissinia e negli altipiani etiopici trovansi pure simili pregiudizj: ma, appartenendo quelle razze in gran parte ad emigrazioni asiatiche, non vi tengono così tenacemente come le popolazioni delle coste orientali, mezzo arabe e mezzo africane. La razza Uoito di fatto, sparsa sotto diverso nome, come ho detto altrove, per tutta l'Etiopia, e che, a mio avviso, è la più antica emigrazione asiatica in quelle regioni, è la meno infetta di superstizioni e di pregiudizj, segnatamente rispetto agli animali immondi; e quelle tradizioni bibliche, che ancora conserva, non sono state deformate da essa, come da altre popolazioni, appartenenti all'Oriente, o che con queste hanno avuto lunghe e continue comunicazioni.

10. Finalmente la mattina del 25 Gennajo del 1868 venne da noi Abu-Beker, e con aria di compiacenza ci disse che, essendo pronti i cammelli, i muli e gli uomini di servizio e di scorta, ci dava tre giorni di tempo per apparecchiarci alla partenza. Soggiunse che, pria di partire, avrebbe condotti alla nostra presenza i servi e le persone di scorta, per fare dinanzi a noi il giuramento di fedeltà, e che avrebbe dato loro metà della mercede stabilita, riservandosi di consegnare l'altra metà al loro ritorno dallo Scioa. Disse inoltre che avrebbe distribuito a tutti quanto era necessario pel loro sostentamento nel tempo del viaggio; affinchè ciascuno di essi, avendo il suo, per istrada non ci fosse di molestia con pretensioni e lamenti. Ma si vedrà appresso quanto quella buona lana siasi mostrato generoso verso quei poveracci! Finalmente ci raccomandò di metter fuori e consegnargli tutto ciò che dovevamo portare, a fin di dividere la roba e formare i carichi per i cammelli. Poscia ci esortò a spogliarci delle vesti che indossavamo, ed a vestirci e calzarci secondo l'uso indigeno. Laonde, tirate fuori due pezze di tela bianca indiana, ci tagliammo alla meglio una veste per ciascuno, secondo il modello portato dai Danakil. Ordinò inoltre ai suoi servi di provvederci di sandali, formati da loro con cinque o sei pezzi di pelle conciata, e cuciti l'uno sull'altro con liste similmente di pelle: calzatura tanto incomoda, che chi non l'ha mai portata, presceglie più volentieri di camminare scalzo.

11. Il 1° Febbrajo del 1868 alzatici di buon mattino, trovammo fuori di casa una parte degli uomini che ci dovevano seguire, occupati a caricare la roba nostra sui cammelli; allora messo fuori il resto del bagaglio, e prestandoci anche noi a quell'operazione, in poche ore fummo pronti alla partenza. Laonde, dato finalmente un addio al malinconico soggiorno di Ambàbo, inforcammo i muli, ed accompagnati da Abu-Beker, ci mettemmo in viaggio, seguendo il passo tardo e lento dei cammelli. Dopo pochi chilometri di cammino sulla spiaggia del mare, ci fermammo in una pianura per aspettare gli altri uomini, che nella sera e nella notte dovevano ivi radunarsi. E' questo l'uso delle carovane quando imprendono un lungo viaggio: lasciato il paese di partenza, vanno a fermarsi in un luogo non molto distante, per dar tempo

ai viaggiatori di sbrigare le ultime faccende, e trovarsi pronti la mattina seguente a mettersi in via. La sera pertanto, la notte ed il giorno appresso fu un continuo andare e venire di uomini, parte soli e parte con cammelli carichi. Alcuni tornavano indietro, ma la maggior parte restò lì per continuare, come sembrava, il viaggio con noi. Da un lato quella moltitudine mi dava coraggio; poichè una carovana numerosa, in caso di assalto, può meglio difendersi, e non le riesce difficile respingere i nemici: ma d'altra parte tutta quella gente facevami temere una lunga serie di contrasti e di disturbi. Vedendo poi le mie casse ed i miei involti frammischiati con le mercanzie degli altri viaggiatori e con quelle di Abu-Beker, me ne lamentai con lui medesimo. Ed egli: — Che importa a voi, rispose, se, giunti allo Scioa, vi sará consegnata tutta la roba che vi appartiene? Prima di congedarci vedrete, e potrete contare i vostri carichi sui cammelli da voi comprati. —

12. Partiti intanto dal quel luogo verso le undici del mattino, dopo circa un'ora e mezzo giungemmo sotto Borzano, villaggio di Abu-Beker, ed ivi facemmo la seconda fermata. Non essendoci permesso di entrare nel villaggio, posto quasi a metà della collina, restammo ai piedi del pendio, coperto di boscaglie e di spine, e lasciato per pascolo delle mandrie dell'Emiro. Era un luogo abbastanza fertile; e se quel terreno fosse stato piantato a viti e ad alberi fruttiferi, avrebbe reso certamente maggior frutto e guadagno all'avido padrone. In fondo di esso estendevasi un'amena valle, larga poco più di un chilometro, e che formava l'ultimo limite della baja di Tagiurra, ed il confine della regione occupata dai Somali. Alquanto in alto vedevansi mandrie di cammelli, di vacche e di capre, e ci dicevano che più sopra era il villaggio abitato dai pastori, custodi di tutti quegli animali. Altro che pastori! Colà trovavasi un fondaco di schiavi, appartenenti all'Emiro, e, secondo certe voci segrete, un turpe collegio, dove si formavano e si educavano gli eunuchi, destinati agli Harem del Sultano e di altri signori turchi.

La sera fu mandata dal villaggio una sontuosa cena ad Abu-Beker, ed abbondante e bonissima acqua per tutta la carovana; segno adunque che su quella collina scaturiva qualche ricca sorgente di acqua fresca e sana.

13. La carovana rimase in quel luogo tutta la notte ed il giorno appresso, sia per meglio riordinarsi, sia per dar tempo ad Abu-Beker di allestire le mercanzie, che doveva mandare allo Scioa, e di scrivere le lettere per Menelik e per le persone appartenenti alle diverse sue case dell'interno. Verso sera l'Emiro ci radunò attorno a sè, ed in presenza di Ato Mekev ci rivolse le ultime raccomandazioni, che in fondo miravano ad estorcerci nuovo denaro, ed a farci persuasi della sua straordinaria generosità e benevolenza. — Vi è noto, disse, ciò che accadde molti anni sono agl'Inglesi, che passarono per la via, sulla quale dimani vi metterete; e quantunque quella gente fosse ricca, e largamente dispensasse denaro ai Danakil, tuttavia lasciò per istrada parecchie vittime. Da quel tempo nessun Europeo ha messo piede in quelle regioni, e siete voi i primi ad ottenere questo favore. Badate però che il pericolo dura sempre; poichè i nomadi, incontrando un Bianco, credono di vedere una bestia feroce; e confesso che, nel dar parola a Menelik ed a voi di aprirvi la strada e di farvi giungere allo Scioa, mi tremava il cuore per la paura che

vi accadesse qualche disgrazia. E se sapeste quanto ho lavorato e quanto ho speso per rendervi amici i nomadi Danakil, padroni di quella strada! E ne dovrò spendere ancora; ma tutto fo volentieri per amore di Menelik e di voi, divenuti ormai miei grandi amici. Più volte ho radunato i capi dei nomadi ed ho detto loro: « Il Re dello Scioa, non avendo mai visto Bianchi, mi ha pregato di mandargliene alcuni: ed io, andato a cercarli in Aden, ho trovato questi poveracci, che invio in quel regno a mie spese. Sappiate, ho soggiunto, che, tanto al Console francese di Aden quanto a Menelik, giurai per la mia testa che nessun infortunio accadrá loro per la via: ora, se qualcuno per causa vostra morrà in viaggio, andrà per aria la mia testa, e con essa anche la vostra tranquillità e fortuna. Poichè nessuno di voi potrà recarsi più in Aden, nè avvicinarsi ai confini d'Iffat, dove avete parenti ed interessi. Anzi quei vostri parenti saranno i primi a pagare con la loro vita e con le loro sostanze il sangue di questi uomini, se per disgrazia saranno uccisi per via ».

— Siate pertanto sicuri, soggiunse, che da nessuno vi sarà tolto un capello. Avrei voluto accompagnarvi io stesso, ma, trattenuto alla costa da urgenti affari, vi affido al mio caro figlio. Egli sarà la vostra guida, il vostro protettore ed il vostro padrone; consegnato a lui tuttociò che a voi appartiene, pagherà egli per istrada le indispensabili tasse e mercedi, e darà quanto crederà conveniente. Ecco tutta la roba vostra, divisa in carichi, e giunti in Iffat, vi sarà restituita interamente; poichè nella mia famiglia la fedeltà ed il disinteresse sono virtù ereditarie, che l'hanno onorata e l'onoreranno sempre. Voi, Ato Mekev, siete testimonio di quanto ho detto e promesso, e della consegna che fo a questi signori di tutta la roba loro. —

14. Dopo tante solenni bugie e finzioni, prese a discorrere su di ciò che più d'ogni altra cosa gli premeva, cioè sul denaro speso per me, e sul prezzo che doveva sborsare per i duecento fucili. — Intanto, soggiunse, oltre le provviste necessarie per voi e per l'inviato di Menelik, ho distribuito alla carovana quello che a ciascuno si deve pel sostentamento nel tempo del viaggio, e voi non avrete da loro alcun disturbo. Ho consegnato pure ciò che si dovrà dare alle dogane, e questa roba l'ho presa in parte dal mio magazzino. Di sole tele bianche e nere ve ne ho date per 100 talleri, e più di 100 talleri calcolo il pane, la farina, il riso ed i datteri, che dovetti aggiungere alle provviste venutevi da Aden. Ho dovuto dare inoltre un regalo al capo della carovana, e ad alcuni uomini più autorevoli della scorta, e finalmente un conveniente tributo al capo di Tagiurra. Vedete bene adunque che, fatti i conti, ho già pagato i duecento fucili. —

Si vide poi, quando giungemmo allo Scioa, quanto eravi di vero in quelle dichiarazioni di fedeltà, di disinteresse e di generosità verso di noi e della carovana! Al capo di Tagiurra non aveva dato un *sale,* nulla al capo della carovana, che era suo figlio, nulla alle persone autorevoli, che ci accompagnavano, e neppure un pugno di riso agli altri uomini di scorta e di servizio; cosicchè il loro mantenimento in quel lungo viaggio restò tutto quanto a carico nostro. Inoltre, anzichè dare a noi vettovaglie del suo magazzino, ci rubò un sacco di riso ed uno di datteri, e li mandó alle sue donne ed ai suoi schiavi del villaggio di Borzano. Quanto ai conti poi, non fa d'uopo dire

ch'erano stati fatti a capriccio, o meglio col proposito di non isborsare un tallero per i duecento fucili. E riuscì nell'intento.

Ma che potevamo noi fare? Io vedeva tutto, ed ai miei compagni manifestava minutamente quanto quel farabutto operava a danno dei nostri materiali interessi. Intanto se volevamo ad ogni costo giungere allo Scioa sani e salvi, bisognava stare zitti, e piegare il capo a tutte le sfacciate pretensioni di quel truffatore. Un altro disegno io aveva in mente nel trattare con i guanti gialli Abu-Beker, e nell'evitare ogni questione che potesse disgustarlo. Sapeva per esperienza quanto sieno difficili le comunicazioni tra coloro, che si trovano nell'interno del continente africano e la costa, e quanto piú difficile ai poveri Missionarj di ricevere soccorsi in denaro ed altri oggetti necessarj. Ora io sperava che, congedandomi da buon amico con quell'omo, potessi in avvenire contare su di lui, sia per la corrispondenza con la costa e con Aden, sia per mandarmi, o farmi pagare dai suoi mercanti quelle somme, che io avrei chiesto, e che egli con carta legale avrebbe riscosso in Aden. Ecco pertanto i gravi motivi della mia pazienza e della straordinaria mia dabbenaggine verso quell'uomo: e se io abbia conseguito il mio intento, i lettori lo vedranno appresso.

15. La mattina seguente, prima di levarsi il sole, la carovana era pronta alla partenza. Abu-Beker era là a guardare con una certa compiacenza quegli uomini, cosí premurosi nell'eseguire i comandi da lui dati, e così esatti nel compiere il proprio uffizio. Vedendo tutto in ordine, ci diede altri consigli, e ci raccomandò di ubbidire ciecamente il capo della carovana e di affidarci a lui. Poscia atteggiando le labbra ad un sorriso: — Per carità, disse, nascondete la barba, se non volete raderla; poichè i Danakil vi taglierebbero la testa per averla, e farne un ornamento dei loro scudi. La vostra principalmente, soggiunse rivolto a me, così lunga e così somigliante alla criniera del leone, perchè di colore parte rossa e parte bianca, sarebbe da essi prescelta. — Ed allora, accostandomisi amorevolmente, con le sue incallite mani la intrecciò a forma di codino, e nascondendola dentro il collo della camincia, mi raccomandò di non farla vedere a nessuno.

Fu questo l'ultimo atto gentile che mi ebbi da quell'uomo; indi, abbracciatici e strettaci più volte la mano, ci augurò il buon viaggio, e si avviò pel suo Borzano. Dopo quel giorno non lo vidi più, e forse non lo vedrò che all'altra vita; dove egli ed io dovremo render conto ad un padrone, che non si lascia gabbare, e che sotto il suo severo ed equo giudizio nulla possono i calcoli e le astuzie di noi miseri mortali. Abu-Beker ha ingegno e doti particolari; ma nessun vizio, proprio dei mussulmani, gli manca. Egli vive ancora, e, vecchio come me, continua a tenere col titolo di Pascià d'Egitto il governo di Zeila (1).

16. Dovendosi in queste Memorie parlare più volte dell'Emiro Abu-Beker, non reputo superflue ed inutili alcune notizie sulla sua vita politica in quelle regioni. Egli nacque a Tagiurra, e fatto grandicello, si recò allo Scioa, dove passò tutta la sua gioventù. Regnava allora in quel paese Sala-Salassie, avo

(1) Viveva e governava Zeila nell'anno che il venerando autore scrisse queste Memorie: ma oggi non è più, e giunse anche per lui il giorno del rendiconto.

di Menelik, il quale, scorgendo nel giovane Abu-Beker una non comune abilitá e destrezza nel trattare gli affari, prese ad amarlo ed a commettergli parecchie missioni commerciali e politiche. Con quest'occasione pertanto Abu-Beker visitò quasi tutto l'altipiano etiopico, ora da ricco mercante ed ora da inviato del Re dello Scioa.

Occupato in tanti affari, non dimenticò la sua patria, oppressa allora dagli emuli capi di Zeila e di Aussa; ed i lamenti di suo padre, rimasto a Tagiurra, sulla misera condizione in cui essa era ridotta, infiammavano ogni giorno più il cuore del giovane a soccorrerla. Nella provincia mussulmana

Palestra di guerrieri somali.

d'Iffat, appartenente al regno dello Scioa, e che ha continuo commercio con la costa, comandava allora, ed anche presentemente, la casta degli Walasma. Sir Markeb, di razza somala, era Emiro di Zeila e Governatore di tutta la costa africana del golfo di Aden. In Aussa poi, regnava il padre del presente Sultano, al quale allora era soggetta ed ubbidiva una gran parte di Danakil. Ora, tanto il Sultano d'Aussa quanto l'Emiro di Zeila, per gelosia ed interesse, eransi uniti contro Tagiurra, e non potendo distruggerla con le armi, cercavano ogni altro mezzo per nuocerle ed opprimerla. Una delle sorgenti di guadagno degli abitanti di Tagiurra era il commercio con la provincia d'Iffat, donde continuamente giungevano carovane con mercanzie; il Sultano d'Aussa pertanto, ricevendo al lago salato le suddette carovane, invece di avviarle verso Tagiurra, le mandava a Zeila da Sir Markeb. Per la qual cosa Tagiurra, paese e porto di mare dei Danakil, perduto quel principale

mezzo di commercio, ed abbandonata dai mercanti, che colà trafficavano, restò deserta, squallida ed affamata.

17. Abu-Beker, cui non mancava l'ingegno e l'ardire, risolvette dedicarsi interamente al soccorso della patria, e favorito da Sala-Salassie, formò il disegno di cercare ajuto presso qualche nazione europea. Messosi prima d'accordo col capo di Tagiurra e col proprio padre su di ciò che intendeva fare, recandosi spesso in Aden per commissioni di Sala-Salassie, espose agl'Inglesi la misera condizione della sua patria, ed i suoi disegni: e promettendo loro particolari favori su quella costa, se lo avessero ajutato a sottomettere i due accaniti nemici, cominciò le trattative per riuscire nell'impresa. Intanto mentre la gente di Tagiurra difendevasi dalle scorrerie e dagli assalti delle bande dei capi di Zeila e di Aussa, Abu-Beker correva ora allo Scioa a conferire con Sala-Salassie, ora in Aden a sollecitare la risoluzione degl'Inglesi, ora da persone autorevoli della regione per indurle a fare insorgere le tribù nomadi contro il Sultano d'Aussa. Passato qualche mese, una deputazione inglese, diretta dal capitano Harris, mosse da Aden per lo Scioa. Non voglio qui asserire che quella gente avesse impreso quel viaggio per l'abilità di Abu-Beker, perchè non potei mai conoscere tutte le particolarità delle trattative fra gl'Inglesi ed Abu-Beker: ma è certo che esso avvenne in quel tempo, e che allora la bandiera inglese fu piantata sulla spiaggia di Tagiurra, e poi vi sventolò per parecchi anni. Visitando io nel 1849 quella costa, i Tagiurrini mi mostravano ancora in piedi la casa del Console inglese, e mi dicevano che allora quella nazione, invece di Aden, voleva occupare la baja di Tagiurra, perchè più sana e più adatta ad impiantarvi una stazione marittima per le sue navi, che andavano e venivano dalle Indie.

18. Risoluta intanto una spedizione politica d'Inglesi allo Scioa, sotto la direzione del capitano Harris, Abu-Beker recossi in Aden, e poi ritornato con essa a Tagiurra, l'accompagnò per tutto il viaggio. L'esperto Tagiurrino sperava che, rimasto contento Sala-Salassie di quell'atto di ossequio degl'Inglesi, lo avesse in compenso destinato Abegas, ossia Governatore della provincia d'Iffat. Ma accortisi gli Walasma (che in quella provincia avevano il predominio) delle mire di Abu-Beker, d'accordo col Sultano d'Aussa, parlarono tanto contro di lui, che finirono col mettere Sala-Salassie in sospetto, non solo sulla fedeltà del Tagiurrino, ma anche sulle intenzioni degli inviati inglesi. Di fatto, dopo essere rimasto il capitano Harris qualche tempo nello Scioa, fu costretto ritornare alla costa senza concludere nulla col Re, ed Abu-Beker restò qual'era, però sempre amico di Sala-Salassie. Fallito quel disegno, l'accorto giovane non si scoraggí, nè cessò di lavorare pel bene della patria. E convinto che quel valido aiuto non poteva sperarlo dagli Africani, ma dagli Europei, pensò di rivolgersi ai Francesi, e di conseguire per mezzo di essi ciò che non gli era riuscito di ottenere per mezzo degli Inglesi.

19. Incontrato di fatto un certo Rochet d'Héricourt, viaggiatore francese, il quale desiderava di recarsi nello Scioa, si offrì di condurlo egli stesso in quel regno, e di farlo accogliere benevolmente da Sala-Salassie. Naturalmente, stretta con esso amicizia, espose anche a lui i disegni e le proposte che aveva fatto agl'Inglesi; e con quale esito si vedrà appresso.

Giunto intanto Rochet nello Scioa, mercè le raccomandazioni e la protezione di Abu-Beker, si ebbe dalla Corte amichevole accoglienza; e trattando con tutti alla buona, e senza quel sussiego, proprio degl'Inglesi, cattivossi ben presto l'animo del Re e della popolazione. Saputo poi che Sala-Salassie desiderava armi europee, risolvette di contentarlo. E di fatto, ripresa la via della Francia, dopo qualche tempo ritornò allo Scioa con fucili, cannoni ed altri vistosi regali. Una tale generosità intanto e le belle sue maniere lo resero talmente popolare ed accetto ai Re ed alla Corte che avrebbe potuto ottenere da loro qualunque grazia avesse voluto. Ma di questa sua favorevole condizione presso quella gente non solo non seppe trar profitto pel suo paese e per le altre nazioni europee, ma si servì a danneggiare sotto certi rispetti lo Scioa ed i nostri viaggiatori. Mosso probabilmente da gelosia nazionale, o dal desiderio di far piacere al proprio Governo, cominciò a parlar male (secondochè dicevasi) degli Inglesi, descrivendo a Sala-Salassie con foschi colori quella gente, e mostrando pericolosa per lo Scioa l'occupazione di Aden. E poichè è proprio dei deboli, ed in ispecial modo dei selvaggi, aver paura di tutti, Sala-Salassie, dopo quelle relazioni, contento di essersi levato d'attorno il Capitano Harris, chiuse la strada, che dalla costa del golfo di Aden portava allo Scioa, e cacciò dal suo regno tutti gl'Inglesi che vi dimoravano, non esclusi i Missionarj protestanti. E quella strada fu chiusa non solamente agl'Inglesi, ma a qualunque Europeo, anche appartenente alla nazione francese, amica allora dello Scioa.

20. Rochet, rimasto alquanto tempo nello Scioa, concluse a nome della nazione francese un trattato di commerccio con Sala-Salassie; e contento di essere riuscito ad ottenere ciò che all'Inghilterra era stato negato, ricevuti dal Re alcuni regali, risolvette tornarsene in Francia. Che importanza aveva quel trattato, di cui il buon Rochet cotanto gloriavasi? A mio avviso nessuna; poichè i barbari, non conoscendo altra legge che quella della forza e del tornaconto, e non essendo legati, come le nazioni incivilite, dal diritto delle genti, non possono apprezzare il valore di simili patti, non ci tengono e non li rispettano. Presso gl'indigeni quel foglio di carta, scritto e timbrato, serve ad ottenere regali, armi ed altri favori: presso di noi ad illudere il pubblico, e ad esporre a pericoli qualche poveraccio, che, fidando in quei patti, si avventura a viaggiare per quelle regioni.

Rochet di fatto, con tutto il trattato, così favorevole ai Francesi, non potè ritornare alla costa per la strada di Zeila; poichè, essendo stata chiusa a tutti gli Europei, Sala-Salassie gli disse chiaro e tondo che neppure a lui poteva dare il permesso di passarvi. Per la qual cosa fu costretto raggiungere la costa attraversando l'Abissinia, ed a battere quella via, per la quale era passato il Missionario protestante Kraf, espulso dallo Scioa. In questo viaggio Rochet concluse altri trattati con Ras Aly e con Degiace Ubiè; fuochi fatui ed illusioni di un momento anche questi! Abboccandosi poi con i Missionarj lazzaristi di Massauah, invogliò il signor Montuori a recarsi nello Scioa, promettendogli protezione e favori da parte del Re e del popolo. Ma il povero Missionario cattolico, giunto là, vide che quel paese era chiuso anche al suo ministero, e ritornò indietro. Poco tempo appresso vi si recò pure

il mio Missionario P. Cesare da Castelfranco, e dopo di lui il P. Felicissimo: ma tanto l'uno quanto l'altro dovettero rifare la via, dond'erano venuti.

Rochet intanto, in premio di ciò che aveva fatto in quei paesi, fu mandato dal suo Governo Console a Gedda, dove alcuni anni dopo morì.

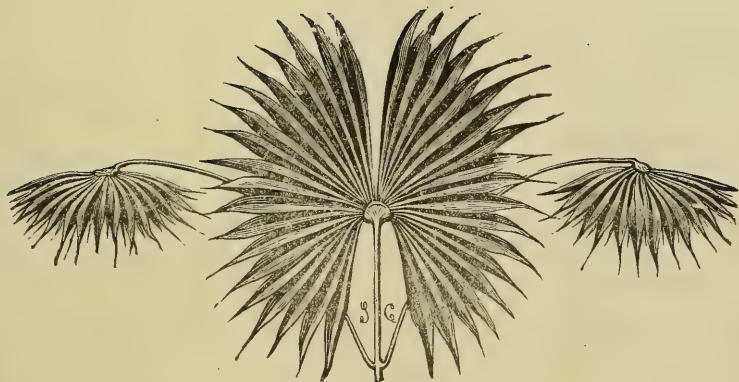
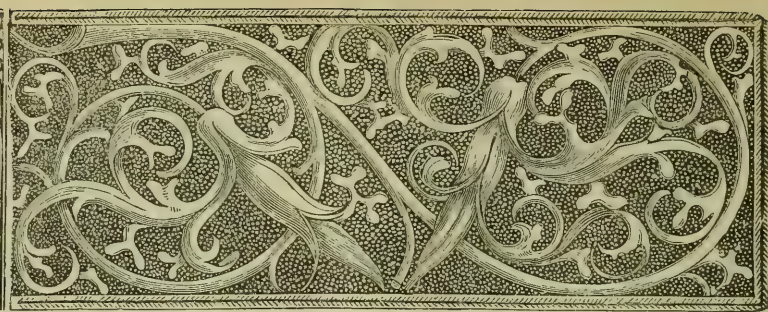
21. E le speranze di Abu-Beker? Avendo in ogni maniera favorito ed agevolato il viaggiatore francese, se non ottenne neppur per mezzo di lui il posto, cui agognava, nella provincia d'Iffat, si rese però benemerito della Francia, e, più di prima, entrò nelle grazie di Sala-Salassie.

In quel tempo giunse allo Scioa la notizia che il padre di Abu-Beker era stato ucciso vicino Tagiurra dai soldati del Sultano d'Aussa. Allora l'addolorato figlio chiese al Re il permesso di ritornare in patria, sia per prendere il posto del genitore barbaramente trucidato, sia per vendicare il suo sangue. E non tardò molto che i suoi desiderj di vendetta e di liberazione della patria furono appagati.

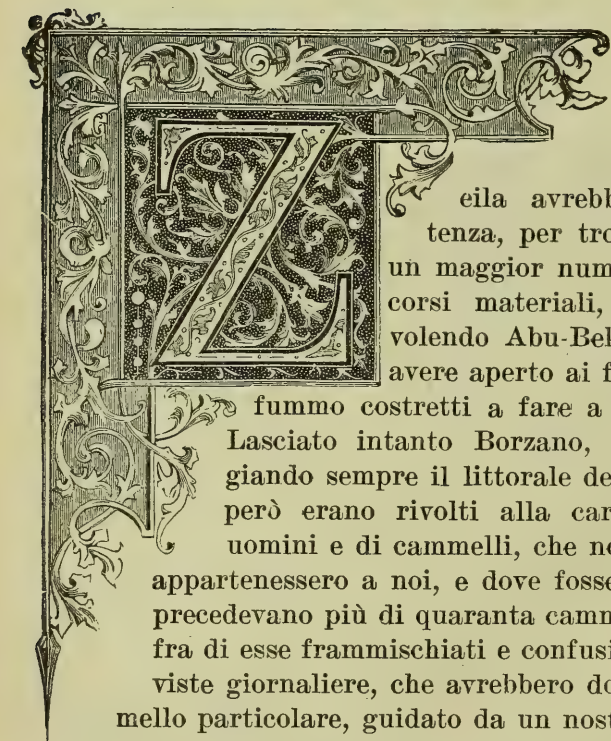
Trovavasi egli in Tagiurra quando il signor Lambert, Agente consolare francese in Zeila, attraversando dentro una barca questo golfo, cadde, secondochè allora si disse, in mare e naufragò. Essendo accaduto il triste caso nelle vicinanze di Tagiurra, qualche tempo dopo giunse all'orecchio di Abu-Beker che il povero Lambert non era morto per naufragio, ma perchè ucciso e gettato in mare dai soldati dell'Emiro Sir Markeb, con la connivenza del Sultano di Aussa. Non volle altro l'intrepido Tagiurrino; prevedendo che, messo in chiaro quell'atroce delitto, avrebbe dato un colpo mortale ai due suoi implacabili nemici, si diede tutto al difficile lavoro di scoprire i rei, e di trovare i fili della nera trama. Riuscito nell'intento, e raccolte le testimonianze e le prove del barbaro fatto, mandò tutto a Parigi; donde senza indugio partirono parecchie navi da guerra pel porto di Zeila. E provato finalmente che quel delitto era stato commesso per mandato di Sir Markeb, questi fu condannato a morte, ed immantinenti giustiziato.

22. Grata poi la Francia ad Abu-Beker per i servizj, che le aveva resi in ogni tempo ed in quella occasione, lo propose all'Egitto, come sopra accennai, per Emiro di Zeila; e accettata, o per amore o per forza, la proposta, Abu-Beker prese il governo della città e di tutta quella costa dell'Africa. Accaduti intanto in quelle regioni i suddetti politici cambiamenti, cessò per conseguenza la guerra, che Zeila, o meglio, Sir Markeb ed il Sultano di Aussa facevano alla povera Tagiurra; dirigendosi inoltre le carovane, che venivano dall'interno dell'Africa, ora a Zeila ed ora a Tagiurra, il commercio ritornò a rifiorire in quei luoghi come prima.

Abu-Beker intanto, amico degli Europei, vedeva con dispiacere che quella strada continuasse a rimaner chiusa ad essi solamente; e secondochè mi fu riferito, non aspettava che qualche favorevole occasione per indurre il nuovo Re di Scioa a togliere quel divieto. Presentatomi io nel 1866 a Zeila, e chiesto all'Emiro il permesso di andare nello Scioa per quella via, in cuor suo fu contento che finalmente la desiderata occasione gli si offrisse non solo opportuna, ma con isperanza di riuscita, sia per parte di Menelik, meno sospettoso di Sala-Salassie rispetto agli stranieri, sia per parte della mia persona, già abbastanza conosciuta da quel Re e da quelle popolazioni. E se da principio

mostrossi contrario, e mise innanzi un cumulo di difficoltà, di pericoli e di timori, certo nol fece se non con lo scopo di farsi pagar caro il favore che mi procurava. Ottenuto finalmente il sospirato intento, per dare maggiore importanza a quella novità, non solo volle che partissi da Tagiurra sua patria, ma venne egli medesimo da Zeila per accompagnarmi sino a Borzano, donde dovevamo metterci in viaggio. Noi, è vero, per entrare nell'interno dell'Etiopia per quella via dovemmo sobbarcarci a gravi spese e patimenti: ma fummo però contenti di avere aperto e resa libera agli Europei una strada, chiusa loro da tanto tempo. Abu-Beker poi restò contento più di noi, non solo per quello che guadagnó materialmente, ma per essere finalmente riuscito ad aprire quella via agli stranieri, e ad accrescere il commercio tra i paesi interni e la sua patria.

CAPO XI.

NEL DESERTO DEGLI ADAL.

1. Partenza da Borzano. — 2. Seconda fermata e grassa cena. — 3. Il lago Assal. — 4. Gran calore e gran sete; un rimedio efficace. — 5. Una cena ristoratrice. — 6. Ordine della carovana nei luoghi di fermata. — 7. Incontro con una carovana di Aussa. — 8. Nelle vicinanze di Aussa straordinaria siccità. — 9. Penosissima giornata. — 10. Sconce e stupide superstizioni mussulmane. — 11. La provvista dell'acqua nei viaggi dei deserti. — 12. In Herer.

Zeila avrebbe dovuto essere il luogo di partenza, per trovare lungo la via di quel deserto un maggior numero di stazioni di fermata, e soccorsi materiali, principalmente di acqua: ma, volendo Abu-Beker dar l'onore alla sua patria di avere aperto ai forestieri il passaggio per lo Scioa, fummo costretti a fare a modo suo, e partire da Ambàbo. Lasciato intanto Borzano, si continuò a camminare costeggiando sempre il littorale del golfo di Tagiurra. I nostri occhi però erano rivolti alla carovana, accresciutasi talmente di uomini e di cammelli, che non distinguevamo più quali di essi appartenessero a noi, e dove fosse stata caricata la nostra roba. Ci precedevano più di quaranta cammelli, carichi di mercanzie altrui, e fra di esse frammischiati e confusi i nostri involti, ed anche le provviste giornaliere, che avrebbero dovuto esser caricate sopra un cammello particolare, guidato da un nostro servo. Finalmente dopo tre ore di cammino, cominciando il sole a gettare infocati raggi, il capo della carovana, giunti in un piano non molto distante dal mare, e dove trovavasi un po' d'erba, ordinò di fermarci. Scaricate le bestie, con le casse e con gl'involti più grandi formò un circolo, e piantati nel centro di esso alquanti pali, a fin di sostenere, distese in alto, due pelli, ci assegnò quel luogo, riparato dai raggi del sole, per riposarci sino all'ora della partenza.

Sdrajatici allora su quell'arena, i pensieri e gli occhi erano sempre rivolti ai nostri carichi, dispersi qua e là, ed ai sacchi delle vettovaglie, nascosti fra le mercanzie. Avendo intanto bisogno di qualche cosa, dissi al capo che almeno questi ultimi avrebbero dovuto porsi sui nostri cammelli e viaggiare vicino a noi: ma quel farabutto non solo lasciò la roba dove stava, ma neppure mi rispose. Solo dopo un quarto d'ora ci fece portare un otre d'acqua, un po' di biscotto, ed un otre di datteri. Non potendo adunque prendere ciò che ci piaceva, fummo costretti contentarci di quel magro pranzo, e di un po' d'acqua, calda sí, ma sufficientemente buona. Il P. Taurin, giovane Missionario, e naturalmente avido di novità e di cognizioni rispetto a quei luoghi, uscì dal recinto e si allontanò un centinajo di passi, per osservare quella parte di spiaggia: ma, accortosene il capo, lo richiamò e rimproverò con durezza, soggiungendo ch'era proibito ai viaggiatori, segnatamente forestieri, di separarsi, anche per breve tempo, dalla carovana. E a dire il vero quella proibizione, se per noi era un po' dura, per la nostra sicurezza però era giusta e necessaria.

2. Verso le tre di sera, diminuiti i calori, il capo ordinò di caricare i cammelli e di rimetterci in viaggio, e fatto poco più di due ore di cammino, giungemmo all'ultimo limite del golfo di Tagiurra. Salita allora una piccola collina, non molto distante dal mare, ci fermammo per passarvi la notte. Intanto, mentre si scaricavano le bestie e si disponevano le casse in circolo, guardavamo, con compiacenza da una parte e con malinconia dall'altra, quel golfo, che forse non avremmo più riveduto; e volgendogli le spalle, scorgevamo non molto lontano da noi il lago salato, che il giorno appresso dovevamo attraversare. Di là sembrava un vasto anfiteatro, circondato di basse colline vulcaniche, con una superficie superiore ai quaranta chilometri quadrati, formata di sale cristallizzato, e, verso Levante, di acqua alquanto oscura.

La sera il capo della carovana diede a noi cristiani una capra, portata da Borzano, ed ai mussulmani un cammello, dicendoci: — Bisogna che stasera mangiate tutti bene; poichè, dovendo dimani attraversare il lago salato, avremo un viaggio un po' fastidioso e per istrade alquanto malsane. Oggi avete avuto acqua abbondante e buona, ma domani dovrete contentarvi di una quantità minore. — I mussulmani ammazzarono e mangiarono subito il cammello; ed i nostri giovani, uccisa a divisa la capra, ne misero a fuoco una metà, e riservarono l'altra pel giorno appresso. Avendo finalmente riavuto tutti gli attrezzi di cucina e parte delle nostre provviste, nel brodo della capra si fece cuocere del riso, e ne avemmo abbondantemente per noi e per altre persone, che ci avevano mostrato maggior fedeltà ed affezione. Coricatici poscia su di una pelle, dormimmo tranquillamente.

3. Alzatici poco dopo la mezzanotte, recitammo le nostre preghiere, e poscia avendo il P. Taurin apparecchiato un buon caffè, ed un'abbondante minestra di pasta, prima di giorno mangiammo il nostro modesto pranzetto. Intanto, essendo la carovana in ordine, ed avanzata l'aurora, ci rimettemmo in viaggio, e dopo circa un'ora e mezzo di cammino, giungemmo al lago di Assal; e lasciando a sinistra la parte di esso ripiena di acqua, continuammo la nostra via sulla parte cristallizzata. Io da principio, non sapendo che gros-

sezza e solidità avesse quello strato liscio e lucido, temeva di passarvi a cavallo del mulo; ma, vedendo che gl'indigeni camminavano sopra di esso tranquillamente con i cammelli carichi, deposi ogni timore, e vi entrai alquanto sicuro appresso di essi. Notava intanto che le povere bestie andavano innanzi con passo più tardo, e guardando dove mettevano i piedi, sia per l'ineguaglianza e scabrosità della superficie, sia per la facilità di scivolare. Giunti quasi alla metà, noi Europei, per meglio osservarlo, scendemmo da cavallo, e continuammo a camminare a piedi. Ed avvicinandoci a quei punti, dove era stato tagliato qualche pezzo di sale, esaminando lo spazio rimasto vuoto e ripieno di acqua, non ancora cristallizzata, vedevamo che lo strato era alto circa mezzo metro, grossezza sufficiente per rendere quella superficie più solida del ghiaccio. Per attraversarlo vi mettemmo quasi un'ora e mezzo; e quantunque fosse il mese di Febbrajo, stagione la più fresca anche in quei paesi, pure ci sentivamo molto stanchi e mezzo sfiniti: non certo per la fatica del cammino, ma perchè, a mano a mano che si alzava il sole, sviluppavasi dal lago un calore così snervante, ed uscivano da esso certe malsane esalazioni, che impedivano il respiro e facevano venir meno le forze.

E' probabile, se non certo, che quel lago sia il cratere di un vulcano spento, in una depressione dai 170 ai 180 metri sotto il livello del mare; e gl'indigeni mi dicevano che sotto l'istmo, che separa il mare dal lago, vi sieno grandi grotte, per le quali nelle alte maree vi s'introduce l'acqua marina. Soggiungevano che nelle basse maree quelle grotte erano visibili, ma che nessuno aveva mai avuto il coraggio di entrarvi, nè sapeva dire qualche cosa della loro forma ed ampiezza. Che vi fossero grandi grotte non saprei affermare, ma è certo che un mezzo di comunicazione tra il mare ed il lago vi dev'essere; poichè altrimenti non potrebbe spiegarsi l'esistenza dell'acqua salata in quel luogo. Notai che la parte liquida del lago era sempre quella più vicina al mare, dove i rigagnoli di acqua dolce non arrivavano mai, neppure nelle grandi pioggie, perchè subito assorbite dall'arena. Io non potei misurare lo spazio ch'evvi fra il lago ed il mare; ma, secondo alcuni, la sua riva è distante circa 12 chilometri dal Kubbet Harab del golfo di Tagiurra.

4. Usciti dal letto del lago, si continuò a camminare; ma accorgendosi il capo che tutta la carovana soffriva un'estrema stanchezza, ordinò il solito riposo del mezzogiorno. Intanto, essendoci fermati non molto lontano dal lago, eravamo sempre circondati da quell'afa soffocante, che ci faceva bruciare di sete. Gli otri dell'acqua erano stati quasi tutti vuotati, e quella poca che ne rimaneva, era talmente tiepida e salmastra, che nessuno voleva accostarsela alle labbra. Due Danakil, che conoscevano bene il paese, andarono a cercarne; e ritornati con due cammelli carichi, la carovana proruppe in un grido di gioja. Bevutala, e trovatala sufficientemente fresca, sembrò a tutti, ma principalmente a noi Europei, più squisita dei miliori liquori del mondo. Nessuno cercava da mangiare, ma tutti chiedevano acqua e caffè; ed avendone noi portato una grande quantità macinato, si fece tosto bollire, e se ne diede a chi ne voleva. E veramente il caffè mitigava meglio dell'acqua semplice l'arsura prodotta dal calore e dalla sete.

Riposatici alquanto, quantunque il sole fosse ancora alto, il capo ordinò

di rimetterci in viaggio per uscire più presto che si potesse da quel luogo di aria malsana e soffocante. Si camminò tutta la giornata, sempre con le fauci inaridite ed estenuati di forze. Un vecchio dankalo, vedendo quanto io soffriva, mi offrì un piccolo otre ripieno di acqua, che portava appeso ad una tracolla. Fatto allora prendere un po' di caffè macinato, e versandolo dentro un corno pieno di quell'acqua, dopo averlo mestato per un pezzo, me lo diede a bere. Ed in verità quella bevanda fu talmente efficace, che, non solo diminuì notevolmente l'arsura della sete, ma mi restituì sufficientemente le forze perdute; cosicchè potei continuare con meno incomodo il faticoso viaggio.

5. Un'ora prima di notte, giunti ai piedi di una collina, il capo ordinò di salirla, e di fermarci lassù per il solito riposo. Non era molto alta, ma vi si respirava aria migliore: vedendo poi quel terreno coperto di poca vegetazione, ripigliammo animo, e pareva che le stesse bestie, alla vista di quella rara verdura, godessero al par di noi. Scaricati subito i cammelli, e messi in ordine gl'involti e le casse, per primo bevemmo un caffè ben carico, e condito con zucchero e con alcune gocce di acquavite. Non fa d'uopo dire che dopo avere sorbito quella bevanda, e respirato quell'aria, ci sentivamo ritornati da morte a vita. Ed è un fatto che, viaggiando in quei paesi, un tazza di caffè fa all'uopo più bene di qualsiasi altro cibo o bevanda. Dopo si pensò alla cena; ed apparecchiata una minestra di riso, condito con sardine in salamoja, mangiammo col più grande gusto del mondo. Il P. Taurin, volendo rendere quella cena ancor più completa e solenne, sturò una bottiglia di vino, che portavamo per servircene nelle Messe, e ne diede a ciascuno mezzo bicchiere. Io v'inzuppai un biscotto, e quel ristoro mi fu di gran giovamento tanto allo stomaco quanto alle abbattute forze. Anche al P. Ferdinando, che nella traversata del lago aveva sofferto più di me, quella cena e quel vino furono di gran conforto; cosicchè, levatosi in piedi, disse che, cessato ogni disturbo, sentivasi la forza di rimettersi subito in cammino. Il P. Taurin invece, più fortunato di noi, in quella giornata di viaggio non soffrí il menomo malore, eccetto la sete ed il fastidio del soffocante caldo.

6. Essendoci intanto allontanati abbastanza dalla costa, e temendosi qualche sorpresa da parte delle tribù nomadi, nel cui territorio eravamo entrati, il capo, quantunque conoscesse quella gente, e sapesse che prima di molestarci ci avrebbe pensato due volte, tuttavia, affinchè non fossero trascurate tutte le necessarie precauzioni, venne egli medesimo a mettere in ordine la carovana. Fece adunque collocare in circolo le casse e gl'involti che portavamo, come si era fatto nelle altre fermate; e per maggior sicurezza ordinò che nel terreno destinato a noi Europei, gl'involti si sovrapponessero gli uni sugli altri, da formare un recinto più alto del solito. Di fuori poi fece porre in circolo due fila di cammelli ed i nostri muli, e due vecchi Danakil, dei più fedeli ed esperti, destinò a custodire l'ingresso. All'intorno finalmente furono distribuiti gli uomini robusti, dividendosi le ore di guardia, affinchè potessero anch'essi riposare alquanto, ed in caso di assalto, si trovassero pronti a svegliare le scorte e a dare l'allarme. Se però qualcuno di noi per qualsiasi motivo avesse avuti bosogno di uscire dal recinto, ne avrebbe dovuto avvisare il capo delle scorte, per essere accompagnato da due guardie sino al ritorno. Chiusi pertanto

dentro quel circolo, io stesi la mia pelle poco lontano dall'ingresso, tenendomi a lato Ato Mekev e i due servi, per continuare la loro istruzione; ed il P. Taurin ed il P. Ferdinando presero posto con i nostri giovani alla parte opposta. Il resto della carovana poi dormiva qua e là accanto alle proprie bestie e mercanzie. Quest'ordine fu tenuto sempre in tutti i luoghi di fermata sino ai confini dello Scioa, quando però vi si doveva passare la notte.

7. Il giorno appresso si camminò circa tre ore per colline vulcaniche, e quasi prive di vegetazione. Scorgendo il capo che veniva incontro a noi una ca-

Testa di cinghiale africano.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

rovana, ci ordinò di fermarci, e di scaricare le bestie. Trovavasi accanto alla via una grotta, e fatto trasportare lí dentro il nostro bagaglio, volle che anche noi Europei ci ritirassimo in quell'antro, e non ci lasciassimo vedere da nessuno. — Sono Danakil, disse, soggetti al Sultano di Aussa, in quali vanno al lago, che noi attraversammo, per caricar sale. Non essendo nostri amici, la prudenza consiglia di non far loro sapare che Bianchi attraversano queste regioni. Avviluppatevi adunque dentro le vostre tele, e fingete di dormire. — Entrati in quell'antro di bestie, sporco e puzzolente, benchè avessimo più bisogno di mangiare che di dormire, tuttavia fummo costretti gettarci in un canto, ed aspettare che la carovana passasse oltre. Ato Mekev era rimasto all'ingresso della grotta, sia per impedire che qualcuno vi entrasse, sia per riferirci quando quella gente fosse arrivata alla grotta, se mai avesse cattive intenzioni, principalmente rispetto a noi. Giunti di fatto i primi uomini dinanzi alla grotta, si fermarono, e dai discorsi che facevano con i nostri servi,

comprendemmo che sapevano già esser noi in quella carovana: sentivamo inoltre che chiedevano di vederci, e che Ato Mekev sforzavasi persuaderli di lasciarci riposare; soggiungendo che, arrivati là stanchi del viaggio, ci eravamo subito addormentati. Noi intanto, con la testa sotto la tela, fingevamo di dormire; e fermandosi là quella gente quasi per mezz'ora, ed insistendo a volerci vedere: — Non sentite come russano? diceva Ato Mekev; lasciate che riposino, altrimenti resteranno per via vinti dalla stanchezza. —

Finalmente rimessisi in cammino, ci alzammo e mangiammo qualche cosa. Ato Mekev allora ci raccontò che quella carovana era partita dal lago di Aussa, mandata dal Sultano Hanferié a caricar sale e a portarlo allo Scioa, o pure ai Wollo, uno dei paesi dello Scioa più vicino al regno di Aussa. — Il capo della carovana, soggiunse Ato-Mekev, avendo saputo che tre Bianchi viaggiavano con noi, voleva vedervi, sperando di estorcervi il solito tributo, od almeno di ricevere un qualche regalo. Ma il nostro capo, indovinando le sue intenzioni: « Oh, non ci è da sperar nulla, rispose, da questi tre straccioni; anzi chiedono essi qualche cosa per campare e continuare il viaggio. Mio padre li ha mantenuti parecchi mesi in Ambàbo a spese sue, ed ora li manda nello Scioa, per soddisfare il capriccio di Menelik, che da più tempo desidera vedere qualche Bianco. Dicono che son preti; e sapete bene che i preti cristiani sono come i nostri *dervis*, i quali prendono tributi e regali da tutti, e non dànno mai nulla a nessuno. Sono inoltre di strano procedere; parlano poco, non guardano mai donne, e nemmeno amano la familiarità degli uomini: non fanno altro che leggere il loro Corano, e pregare il loro profeta *Aissa* (Gesù) » (1). Sentendo quel capo, concluse Ato Mekev, queste punto lusinghiere notizie sul conto vostro, si allontanò con la sua carovana senza voler sapere altro. —

8. Verso le tre pomeridiane ci rimettemmo in cammino, e per istrada incontravamo qua e là persone della carovana d'Aussa, rimaste addietro per qualche accidente, capitato agli uomini od alle bestie. Vedendo noi Europei, ci fissavano con occhio sospettoso e meravigliato: ma noi tiravamo via senza dir parola, o fare atto che mostrasse paura. Si camminò due ore a Nord-Ovest sulla strada che portava ad Aussa, e giunti in una vallata, il capo ordinò di prendere la direzione Sud-Ovest per uscire da quella regione, occupata da gente non molto amica di Abu-Beker. Arrivati finalmente verso sera in un piccolo villaggio, di cui non ricordo il nome, appartenente a tribù amica dell'Emiro di Zeila, ci fermammo per pernottarvi. D'allora in poi si viaggiò sempre fra tribù amiche, non soggette al Sultano d'Aussa, e poco lontane dai confini del territorio somalo. Camminavamo da sei a sette ore al giorno, cioè tre ore di mattina, e tre o quattro di sera. La via generalmente era piana, e solo di quando in quando incontravasi qualche collina o terreno leggermente

(1) Gli Arabi chiamano Corano non solo il libro, lasciato ai mussulmani da Maometto, ma qualsiasi altro libro. Tengono inoltre Gesú Cristo per profeta, perchè un tal titolo gli diede Maometto. Si vuole che questi avesse conosciuto il Cristianesimo in Siria, frequentando un monastero ariano; e che Sergio, il quale si dice di avere scritto il Corano, fosse un monaco di quel monastero, dal quale uscì per seguire Maometto. Il vero autore dunque del codice mussulmano era un apostata della fede cristiana, o meglio della fede ariana.

ondulato; cosicchè, quanto alla strada, nè noi nè le bestie soffrivamo grande disagio. Trovavasi inoltre quasi da per tutto pascolo per le bestie, ma di erba secca; poichè, non avendo piovuto in quella regione da due anni, era sparita ogni sorta di vegetazione. Eravi per conseguenza gran penuria di acqua; poichè, venute meno le piccole sorgenti, e non incontrandosi per via alcun torrente, per averne, bisognava andarla ad attingere a qualche sorgente grossa, lontanissima da quella pianura, inaridita dalla siccità, e bruciata dal sole. I cammelli la duravano anche tre giorni senza mangiare e senza bere; ma i muli, non portando in corpo la provvista come i cammelli, e mangiando sempre erba secca, avevano bisogno di acqua abbondante, almeno due volte al giorno.

Avrebbe potuto il capo della carovana farci viaggiare per istrade non tanto lontane dalle grandi sorgenti: e così nè a noi nè alle bestie avrebbe mancato acqua. Ma, essendosi i nomadi ritirati con le loro mandrie dalle pianure per causa della siccità, ed avendo piantato le loro tende vicino alle sorgenti, il capo, per non pagar tributi di passaggio, e per non far vedere che conduceva seco uomini bianchi, batteva piuttosto la pianura deserta, che le regioni abitate. Se un tal risparmio pertanto fosse rimasto a noi, e non ci avesse esposto a morir di sete, quella risoluzione sarebbe stata degna di lode: ma, quanto ad interesse, il figlio non era meno avido del padre; e di fatto non solo i tributi che pagava, ma anche quelli che non pagava, segnava sempre a conto nostro, e come se fossero stati dati. Quanto al bisogno, che tutti avevamo di acqua, ci toccava tribolare notte e giorno. Giunti la sera in un luogo di fermata, e non trovandovisi alcuna sorgente d'acqua, i servi e gli uomini di scorta, tirandosi dietro tutte le bestie, correvano a cercarne, per dar loro da bere; e ritornando, ne portavano alquanti otri pieni per la carovana. Ma non avevasene mai tanta quantità, che fosse sufficiente al gran numero delle persone, ed al gran bisogno che si sentiva. Poichè, cucinate le vivande, e conservatane una parte, per darla ai muli il giorno appresso, agli uomini ne restava sì poca, ch'era impossibile durasse loro sino alla notte seguente.

9. E se per isventura il giorno appresso non si fosse trovata acqua in nessun luogo? Oh! provammo pure quest'agonia in quel viaggio. Sapendo il capo che per quarantotto ore non sarebbe stato possibile mandare i cammelli a caricare acqua, la notte ne provvide una quantità maggiore del solito. Intanto, o per incuria di chi la custodiva, o perchè nel giorno e nella notte seguente se ne diede molta ai muli, la mattina del secondo giorno ne fu trovata negli otri sì poca, che il capo appena ne potè distribuire un corno per ciascuno. Fatta una tazza di caffè, mangiati quattro datteri, bevemmo quella poca acqua ch'era rimasta, e prima che si levasse il sole, ci mettemmo in viaggio. Si camminò circa quattro ore, parte a cavallo e parte a piedi; poichè temevamo che i muli, assetati e stanchi, ci cadessero di sotto. Verso mezzogiorno si ordinò il riposo, ma nessuno potè prendere cibo; poichè, non avendo bevuto per tutta la mattinata una goccia d'acqua, l'arsura ci aveva inaridito talmente le fauci, che riusciva difficile masticare ed inghiottire qualche cosa. Quantunque sfiniti, pregammo il capo di ordinare la partenza, a fin di giungere più presto che fosse possibile a qualche sorgente. Si camminò, quasi sempre a piedi, sino alle quattro di sera, e vedendo il capo che nessuno aveva forza di andare in-

nanzi, fece scaricare le bestie, e mandò quattro uomini a cercare acqua. Tutti soffrivamo e mandavamo lamenti; ma a noi forestieri l'arsura aveva seccato talmente la lingua e le fauci, che neppure potevamo profferire parola. Provavamo di tenere in bocca qualche dattero per eccitare la salivazione: ma era tempo sprecato; poichè le glandule salivari non agivano più. Il P. Taurin ci diede allora un bicchierino di acquavite, ma quel liquore, invece di recarci un qualche refrigerio, accrebbe maggiormente l'arsura, che ci faceva dare in ismanie. Oh, non dimenticherò mai le angoscie di quei giorni, e non dimenticherò neppure che in quel viaggio alcuni della carovana, per bagnare le inaridite fauci, non avevano ribrezzo di mettersi in bocca un liquido, che non conviene neppur nominare!

10. Intanto, mentre noi, martirizzati dalla sete, ce ne stavamo con la bocca semiaperta e con gli occhi spalancati e diretti al punto, donde dovevano venire i cammelli con gli otri, il capo della carovana, riempito un vaso d'acqua fresca, cominciò a fare in presenza nostra la purificazione d'uso, comandata da Maometto, versandone profusamente nel lavarsi le mani, la faccia e le altre immonde parti del corpo. In vedere quella barbara e scandalosa cerimonia, un impeto di sdegno e d'ira ci salì al volto: ma ricordandoci del luogo in cui ci trovavamo, e del fine che dovevamo conseguire, torcemmo lo sguardo da quell'obbrobriosa scena, ed invocammo da Dio nuovo coraggio e nuova pazienza. Un servo di Ato Mekev, avvicinandosi al capo, con bel garbo gli disse: — Non sarebbe meglio dare quest'acqua ai poveri forestieri, che bruciano di sete, anzichè sprecarla in una cerimonia religiosa di poca importanza e di non grave necessità? — Quell'immondo e crudele figlio di Maometto rispose con una risata beffarda, e continuò a fare il comodo suo.

Poco dopo spuntò uno dei cammellieri mandati a cercare acqua; ed allora, pieni di gioja, esclamammo: — *Deo gratias*, cesserà finalmente questo crudele martirio! — Ed in verità quel momento di speranza, non solo ci fece dimenticare lo sconcio atto del capo mussulmano, ma valse a diminuire alquanto l'arsura, che ci bruciava. Sventuratamente però quella gioja e quella speranza ebbero la durata di un sogno; poichè, giunto il cammelliere, raccontò che, trovata una sorgente, e riempiti gli otri, mentre li caricavano, si accorsero che nel fondo del laghetto giaceva un cinghiale morto da più giorni. Abbandonati allora gli otri e l'acqua, perchè divenuti immondi, egli era corso da noi a prendere altri otri, ed i compagni erano andati a cercare altra sorgente.

Finalmente verso le otto di sera i cammellieri arrivarono con parecchi otri pieni, e subito fu fatto un abbondante caffè; anche per mescolarne una parte con l'acqua, che doveva dissetarci, e che, bevuta semplice ed a sazietà, avrebbe potuto nuocerci. Si fece pure la solita minestra di riso, ma levata dal fuoco, ci accorgemmo ch'era nera come se fosse stata cotta con la cioccolatta. Osservata allora l'acqua, e vedendola torbida e nerastra, ne chiedemmo il motivo; e ci risposero che, non trovandone altrove, l'avevano attinta ad un laghetto, dove gli animali entravano liberamente per bere, per lavarsi e per soddisfare altri bisogni. « Stupidi mussulmani, esclamammo tra di noi allora, non sarebbe stata migliore quella della prima sorgente, non an-

cora corrotta, secondochè i cammellieri riferivano, ma limpida e fresca? ». Fortunatamente l'oscurità della notte non ci lasciava vedere tutto lo sporco ch'era in quegli otri, e l'arsura era sì intensa, che avremmo bevuto sinanco ciò, che, stretti dal bisogno, bevevano alcuni indigeni della carovana.

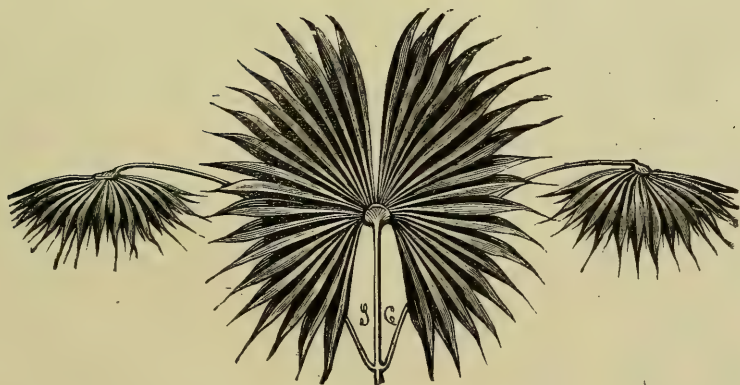
11. Ma causa di questa penuria era l'avaro ed infedele Emiro di Zeila, il quale se avesse osservato i patti stabiliti prima di partire da Ambàbo, e gli usi delle carovane in viaggio per i deserti, noi avremmo avuto acqua per otto giorni, senza ricorrere alle sorgenti. Avendo io attraversato parecchie volte i deserti, anche spogliati di vegetazione e privi di acqua, conosceva bene tutte le precauzioni, che sogliono prendere le carovane prima di mettersi in via, e quali provviste fanno per non morir di sete. Ogni cammello, oltre il suo carico, viaggiando per regioni senz'acqua, deve portarne due otri pieni, appesi ai fianchi. Ora, dei quaranta cammelli, che ci accompagnavano in quella carovana, venti appartenevano a noi; e di questi venti, quattro non dovevano portare che esclusivamente acqua, ed, a vicenda, i nostri giovani a cavallo. Ed appunto per questo motivo noi in Ambàbo avevamo comprato un sufficiente numero di otri nuovi, ed apparecchiati a ricevere e conservare acqua. Ogni uomo inoltre, addetto al servizio della carovana, è obbligato di portare un otre pieno per proprio consumo. Computando adunque i trentadue otri dei cammelli addetti all'acqua (poichè ogni cammello ne porta da otto a dieci), quelli delle bestie cariche, e quelli degli uomini di servizio, noi potevamo avere acqua buonissima e sufficiente per circa metà della strada; e dico buonissima, perchè l'acqua negli otri si purifica, ed acquista freschezza anche portandola sotto i cocenti raggi del sole.

Abu-Beker intanto, dopo avermi fatto spendere il triplo per l'acquisto dei cammelli, li caricò con mercanzie appartenenti a lui, e così pesantemente, che fu impossibile aggiungere ad ogni carico i soliti due otri. Le spese adunque della carovana erano tutte a mio conto, e quel farabutto si serviva dei nostri animali, come se appartenessero a lui; e, per soddisfare la sua sordida avarizia, ci esponeva barbaramente a morir di sete.

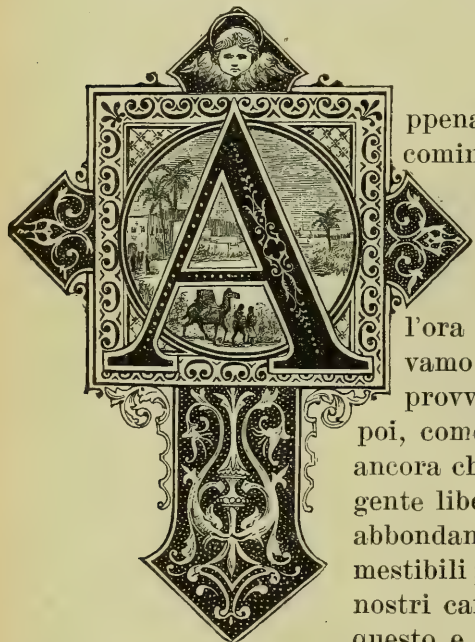
Intanto a chi ricorrere, per costringerlo a fare il proprio dovere? Qual forza ed autorità avevamo su chi poteva disporre della nostra vita? Non ci restava altro che alzare gli occhi al cielo, e pregare il Signore che ci dèsse maggiore pazienza, e vero spirito di abnegazione.

12. La mattina, prima di levarsi il sole, eravamo di nuovo in viaggio, e riacquistate, con l'ajuto di quella putrida e nauseante acqua, alquanto le forze, si continuò il cammino per l'arido deserto. La sera seguente pernottammo in altro luogo senz'acqua, e si dovette aspettare parecchie ore, per averne un poco, certo non migliore di quella della sera precedente. Rimessici in via, benchè estenuati dal viaggio, e più dalle sofferenze della sete, nondimeno camminavamo con più lieto animo e con maggior coraggio. E questo insolito vigore di forze fisiche e morali ci veniva dalle promesse ed assicurazioni, dateci dal capo, che presto avremmo trovato abbondante acqua. Di fatto la sera, se non erro, del decimoquarto giorno dalla partenza da Ambàbo, giungemmo ad Herer, paese ricco d'acqua, ma soggettto alle febbri. Immagini il lettore con che avidità accostammo la bocca a quelle limpide e

fresche acque! Dissetatici, mettemmo fuori le vivande necessarie; e fatta una buona minestra di riso, si pranzò allegramente, e si resero grazie a Dio, che, dopo tante sofferenze, ci aveva fatti giungere sani e salvi in quel villaggio.

Quantunque Herer fosse un paese disabitato e deserto, come tutti gli altri della regione, pure, trovandosi colà abbondante acqua, e non essendo caduta una goccia di pioggia da due anni in tutta la regione, eransi ivi radunati più di mille pastori con le loro famiglie e con le loro mandrie. Essendovi acqua, eravi pure vegetazione; ma, avendo dato pascolo tutto quel territorio ad una sì straordinaria quantità di bestiame, il terreno era talmente spoglio, che per circa due miglia intorno al paese non vedevasi un filo d'erba verde. Cosicchè, non solo fummo costretti comprare caramente un po' d'erba secca per i nostri animali; ma, a fin d'ingraziarci i capi e quella gente, e a muoverla a darci benevola ospitalità, si dovettero pagare gravi tasse di dogana, ed offrire a questo ed a quello generosi regali.

CAPO XII.

A MULLÙ.

1. Partenza da Herer. — 2. Un giorno di fermata. — 3. Le formiche bianche. — 4. I Danakil e la religione mussulmana. — 5. I Danakil e la religione cattolica. — 6. Amore dei Danakil alla pastorizia, ed orrore alla tratta degli schiavi. — 7. Il Sultano d'Aussa; suo contegno con i mussulmani della costa. — 8. Cominciano a mancare i viveri. — 9. A Mullù. — 10. Mohammed Gura. — 11. Religione di Mohammed Gura. — 12. Un dolce rimprovero a Mohammed Gura. — 13. Dio uno e trino. — 14. Non tutti meritano il dono della fede. — 15. Mercato di Mullù. — 16. Quale il padre tale il figlio.

Appena giunti in Herer, il capo della carovana cominciò a dare ordini ed a tenere discorsi, che mostravano la sua intenzione di rimanere in quel paese almeno otto giorni. E quanto questa determinazione ci contristasse non occorre dire; poichè, non solo non vedevamo l'ora di arrivare ai confini dello Scioa, ma temevamo che non ci venissero meno per istrada le provviste, ormai ridotte a ben poca cosa. Il capo poi, come se, per giungere allo Scioa, non vi fossero ancora che pochi chilometri, mostravasi con quella gente liberale e generoso oltre il solito, dando a tutti abbondantemente riso, biscotto, datteri ed altri commestibili; prendendoli, s'intende, principalmente dai nostri carichi. Lungo il giorno poi, abboccandosi con questo e con quello, diceva a tutti che urgenti affari lo avrebbero trattenuto colà parecchi giorni, ed a diverse persone diede anche appuntamenti per il giorno seguente e per altri della settimana. Ma verso mezzanotte con nostra meraviglia ci accorgemmo che quei discorsi, quelle promesse e quegli appuntamenti non erano altro che astuzie e finzioni, per ingannare la gente di Herer rispetto alla partenza ed alla strada che avremmo preso. Di fatto, appena spuntò la luna, ordinò di caricare i cammelli; e con tutta fretta, e senza che alcuno si occorgesse, la carovana lasciò Herer, prendendo una strada diversa di quella, che a parecchie persone aveva detto

di voler fare. Ciò mostra quanto quella gente sia facile a mentire, e ad ingannarsi vicendevolmente.

2. Camminando intanto sempre per vie alquanto distanti dalla strada, che solevano fare le carovane, e non fermandoci che due ore al mezzogiorno ed un cinque o sei ore alla notte, verso la sera del quarto giorno giungemmo ad un villaggio, di cui non ricordo il nome. Il capo di quella tribù, un vecchio venerando, e che alcuni dicevano esser parente di Abu-Beker, ci ricevette con benevolenza, e ci trattò come gente amica, offrendo a tutti ed abbondantemente latte fresco e coagulato. Per dare un po' di riposo a noi ed alle povere bestie, che dopo quattro giorni di cammino si sentivano sfinite, il capo ordinò di fermarci in quel luogo sino alla notte seguente; ed in verità passammo una giornata così allegramente, che la segnai come la sola, nella quale non abbia avuto in tutto quel viaggio molestia alcuna. Intanto, essendo libera la carovana di trattare con le persone del villaggio, e di allontanarsi per quei dintorni, fatta qualche passeggiata, passavamo il resto della giornata con quella buona gente, e principalmente con i giovani, rivolgendo loro qualche buon discorso, e sforzandoci ispirare nei loro cuori pii sentimenti.

Il villaggio non contava più di venticinque capanne, costruite secondo la forma usata dalla gente nomade; cioè con muri circolari a secco, alti un metro, sui quali infiggonsi traversalmente alcuni cerchi di legno, che poi vengono coperti con erba secca, o con pelli, o con istuoje. Non essendo alte più di due metri, le persone non possono entrarvi che carponi, nè starvi diritti, ma a sedere o coricati. Dopo qualche mese di permanenza, non trovando quei nomadi altro pascolo per i loro armenti, disfanno le capanne, e, legati in fascio quei cerchi di legno, li portano seco per servirsene nel nuovo terreno, che sceglieranno. Di fatto per quella via trovammo molti di questi villaggi abbandonati, dei quali non restavano che gli avanzi delle mura circolari, e qualche recinto, che prima racchiudeva gli armenti.

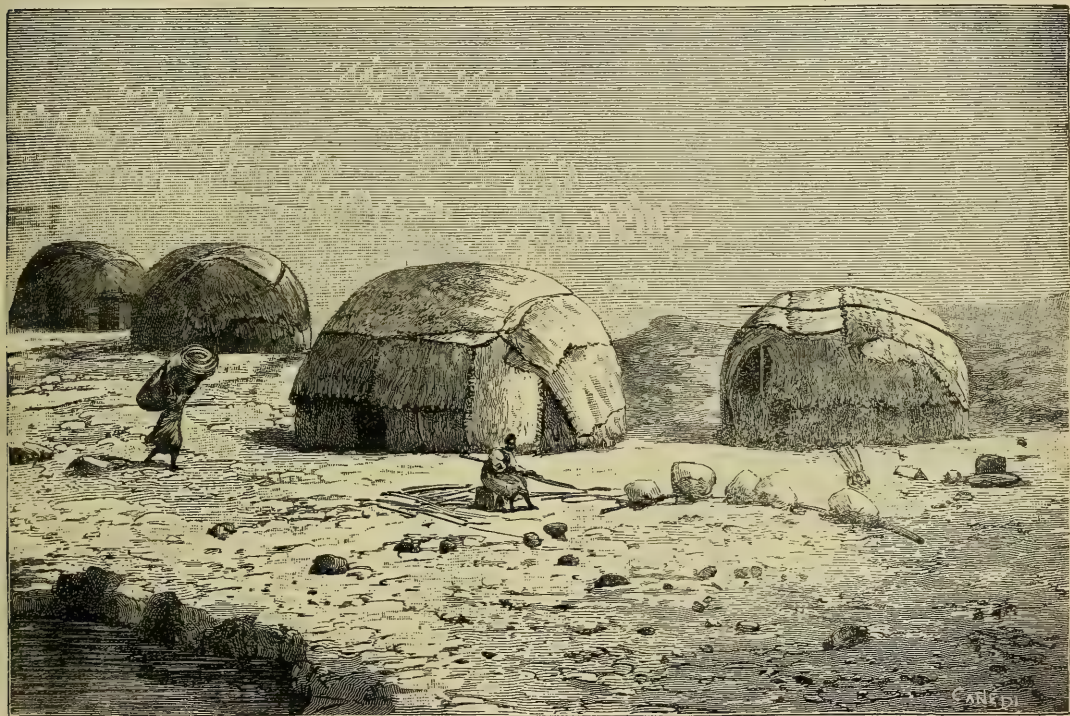
3. Allontanatomi quel giorno dal villaggio con un servo di Ato Mekev, per avere più libertà nell'istruirlo sulle verità della religione, giunti in un piano spoglio di vegetazione e arido, sedemmo a terra. Dopo circa tre quarti d'ora, osservai che il giovane si dimenava sul sedere, come se qualche cosa gli dèsse fastidio: e non potendo soffrire più, si alzò, e con nostra meraviglia vedemmo quello spazio di terreno, su cui poggiava la parte nuda del suo corpo, coperto di formiche bianche. In un batter d'occhio sparirono sotto terra; e benchè il giovane, pregato da me, avesse scavato con la lancia sino alla profondità di due palmi, non fu possibile trovare segno delle loro tane, nè vedere qualcuna di quelle piccole bestie. Alzatomi anch'io vidi pure sotto di me un mucchio di formiche, ma in minor quantità, che subito sparirono; ed osservando la camicia, che portava addosso, trovai la parte, che stava in contatto col terreno, qua e là bucata.

Parlai lungamente altrove, cioè nel capo VII dei volumi II e IV, di questi insetti, del loro modo di vivere e delle costruzioni, che si fanno sopra e sotto terra, ad uso delle loro numerose famiglie; e nell'incisione che vedesi nel IV volume, potranno i lettori osservare quanto questi animalucci sieno ingegnosi nel formarsi una comoda residenza, e le vie di comunicazione interne ed

esterne, donde escono a cercarsi il quotidiano sostentamento. Nel Sennàar ed a Lagàmara vivevano principalmente sotto terra, formandosi ivi le loro case: ma nelle pianure del territorio, che attraversavamo per andare allo Scioa, se le costruivano sopra terra, solidissime, resistenti alle pioggie, e diverse di forma e di grandezza. Ed in alcuni luoghi ve n'erano tante, che quei territori avrebbero potuto prendere il nome di villaggi delle formiche bianche. Di questi monticelli, alti più di un metro, se ne vedevano parecchi vicini al villaggio, che ci ospitava, ed alquanto più lontano ve n'era uno alto più di due metri. Gl'indigeni mi dicevano che i pastori si formavano dentro quei monticelli comode grotte per ripararsi dalla pioggia e dal sole. Aprendo alla base un buco, ed ingrandendolo quanto una piccola porta, continuavano a scavare; fatto poi uno spazio sufficiente, ed accendendovi un gran fuoco dentro, le formiche o morivano, o fuggivano altrove, lasciando libero il vano a chi voleva abitarlo.

4. Nella breve fermata in quel villaggio di Danakil, ebbi occasione di conoscere quanto quella gente, convertita all'islamismo, amasse e rispettasse la legge di Maometto. Io era solito portare nei viaggi (secondochè usano gli Abissini) una provvista di carne secca, chiamata in lingua amarica *quanta,* per tenerne in bocca un pezzetto, che ajutasse la salivazione, e mi dèsse nel tempo stesso un qualche nutrimento. Mentre discorreva col servo di Ato Mekev, un giovane del villaggio, che ci stava seduto accanto, e che trattava con noi familiarmente, vedendomi in mano un pezzo di quella carne, me la tolse e se la mangiò. Rivolto io allora il discorso al servo, (poichè non comprendeva ancora nè parlava il dialetto di quei Danakil) gli dissi di domandare al giovane come mai egli, mussulmano, ardisse mangiare carne macellata dai cristiani? Ed interrogatolo, il giovane rispose: — Oh! dinanzi ai *Tugurri* (santoni maomettani) non la mangiamo davvero, perchè ci rimproverebbero: ma quando non siamo da loro veduti, non solo mangiamo la carne, che mangiano i cristiani, e quella dei *corcorò* (cinghiali), ma invochiamo il Dio dei Danakil, invece del Dio dei mussulmani, dicendo *Huyer* come i cristiani, e non *allah acbar* come i seguaci di Maometto.

Avuta questa ingenua confessione, lo feci interrogare sopra tanti altri punti di religione, e mi convinsi che quella gente professava l'islamismo non per convinzione, ma per rispetto umano, e perchè era loro imposto dai prepotenti mussulmani della costa. In Ambàbo io aveva notato che alcuni poveri Danakil accettavano e mangiavano senza scrupolo la carne che noi loro offrivamo; e sapendo ch'erano seguaci della legge di Maometto, sospettava che il facessero perchè spintivi dalla miseria e con mala fede. Ma dopo le rivelazioni di quel giovane, compresi che l'islamismo dei nomadi era tutto apparente, e che nel loro intimo sentimento, ed in famiglia seguivano le credenze e le pratiche di una religione loro propria, ricevuta e conservata per tradizione. Ed è utile che queste notizie sieno conosciute, non solo dai Missionarj, ma anche dai viaggiatori secolari; poichè esse talvolta potrebbero servire, a chi volesse avvicinare quella gente, e cattivarsene l'animo e la confidenza, meglio che qualsiasi mezzo materiale, non esclusa la forza.

5. I Danakil non solo occupano tutta la costa orientale africana, dalla baja di Tagiurra sino agli Abab al Nord di Massauah, ma tutta la regione, in gran parte deserta, che dalla spiaggia si estende verso lo Scioa e l'Abissinia. E benchè si chiamino con diverso nome, cioè, Danakil, Taltal, Soho, ecc. tutti però appartengono ad una razza, parlano la stessa lingua e conservano nella sostanza le medesime tradizioni. Sul principio di questo secolo, regnando nel Tigrè Sabagadis, di razza Taltal, molti di questi andarono a stabilirsi in quella provincia; ed un grande numero ve n'erano ancora sotto Degiace Ubiè, uno dei successori di Sabagadis in quel regno.

Case di Somali e Danakil.
(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

Hanno nome di feroci, per la vita nomade che menano; ma in fondo non sono d'indole cattiva, nè fuggono e disprezzano chi volesse istruirli, educarli e far loro del bene. Nel 1847, 48 e 49 io vidi questa gente, cioè Danakil, Taltal e Soho, prostrata ai piedi di Monsignor De Jacobis, pendere attentamente dal suo labbro, seguirne docilmente i consigli, amarlo e tenerlo come un padre. Ed ho già narrato nel primo volume di queste Memorie che un grande numero di essi aveva abbracciato la religione cattolica, frequentava con fervore la chiesa di Alitiena, ed era assiduo nell'esercizio degli atti di pietà, appresi dalla bocca del santo loro Prefetto apostolico.

6. Questa razza è stata sempre gelosa osservatrice delle sue tradizioni; e quantunque circondata dagli Etiopi nell'interno, e dai mussulmani nel mare, tuttavia poco o nulla ha preso da questi popoli vicini, anzi ha fatto sempre ogni sforzo per tenersi da loro indipendente. Ama la vita nomade, e si dà

esclusivamente alla pastorizia, appunto per non perdere l'indipendenza che gode, e per vivere secondo le tradizioni patriarcali dei suoi antenati. Un capo di tribù mi diceva che i Danakil si davano volentieri alla pastorizia, e non alla coltivazione dei campi, perchè questa industria, mettendoli in comunicazione con i popoli riuniti ed ordinati in civile consorzio, li avrebbe esposti alle scorrerie degli Etiopi. — Non potendo fare a meno, soggiungeva, paghiamo volentieri qualche tributo, ci contentiamo vivere di latte e di carne, scambiamo o compriamo da loro un po' di *durra;* ma vogliamo restare indipendenti e pastori.

Ad un'altra tradizione si è mantenuta sempre fedele questa razza, cioè all'orrore per la tratta degli schiavi. I Danakil comprano schiavi, ma li adottano per figli, e non li rivendono mai per qualsiasi motivo. Ed è un fatto che questi nomadi odiano i mussulmani della costa, non solo per la loro prepotenza e corrotta vita, ma per il barbaro commercio che fanno degli schiavi. Il giovane di quel villaggio diceva : — Noi abborriamo i mercanti di Tagiurra, perchè comprano gli uomini, li deformano e poi li portano ai mercati come gli animali. Questi barbari presero un mio compagno, senza pietà lo mutilarono, e lo condussero alla costa ; dove, appena guarito, lo vendettero ad altri mussulmani. Oh, noi Danakil non siamo così inumani ! —

Finalmente va notata la venerazione tradizionale, che questa razza conserva verso le tribù, che abitano i dintorni del lago di Aussa, nel quale si scarica il fiume Hauash. E poichè la gente di quella regione è soggetta al Sultano di Aussa, non solo tutti quanti rispettano e tengono questo uomo quale oracolo e loro capo, ma difficilmente fanno cosa contro i suoi ordini e voleri.

7. Il Sultano, che presentemente ha il dominio di Aussa, si chiama Hanferié, ed è noto a tutti principalmente per la sua avversione a ricevere forestieri, e trattare con essi, massime se Europei. Da alcuni si tiene per mussulmano fanatico : ma, secondo me, un Dankalo non sarà mai un seguace sincero e fedele dell'islamismo. E di fatto mi si diceva ch'egli odia i mercanti di schiavi, quasi tutti mussulmani, e nei suoi dominj non permette, almeno apertamente, quel commercio e le barbare oscenità, che si commettono su quegli infelici. L'avversione poi che mostra verso i forestieri, anzichè da malanimo, proviene piuttosto da timore di perdere la propria indipendenza ; e di fatto nè esso nè le altre tribù danakil hanno mai cercato di stabilirsi nei territorj della costa, esposti all'invasione ed occupazione degli stranieri. E' vero che, dati tutti alla pastorizia, su quegli aridi deserti, ch'estendonsi oltre il mare, non troverebbero da pascolare le numerose mandrie che tengono ; ma è pur vero che prescelgono vivere lontani dal littorale, per conservare la loro libertà e indipendenza. Il padre del presente Sultano, ed egli stesso, hanno fatto sempre guerra a Tagiurra ; non certo perchè se ne volessero impadronire, ma perchè i capi di Tagiurra hanno cercato sempre di rendere indipendenti le tribù danakil del Sud, a fin di aprire in mezzo a loro la strada per lo Scioa, e far passare per essa le carovane commerciali.

Darò altre notizie su questa razza quando parlerò di una colonia, impiantata da me in Rasa alcuni anni dopo la mia entrata nello Scioa. E si ve-

drà che quella gente, tenuta per crudele e feroce, presa con le buone maniere e trattata con carità, è docile e pacifica, e sa mostrarsi riconoscente verso chi sa ispirarle confidenza, e promette guidarla per la via del bene.

8. Partiti il giorno appresso da quel villaggio, il capo della carovana ci avvertì che le provviste erano notevolmente diminuite, e che, restandoci a fare un'altra metà di via, se non volevamo restare totalmente digiuni per parecchi giorni, bisognava limitarci nel consumo giornaliero. Non aspettandomi, dopo tante spese fatte in Aden ed in Ambàbo per provvederci abbondantemente di viveri, questa notizia, immagini il lettore in quale agitazione quelle parole abbiano messo l'animo mio. Sapeva già che Abu-Beker erasi appropriate molte cose nostre, che dei commestibili venduti in Ambàbo, ci aveva dato poco o niente, che aveva regalato alla sua gente di Borzano alquanti otri pieni di roba nostra; tuttavia le provviste erano sì abbondanti, che potevano bastarci con certezza sino allo Scioa. In quali mani adunque era passato tutto quel ben di Dio? Non fa d'uopo dirlo: non solo il capo ed i suoi uomini, ma anche gli amici, che lo seguivano o che incontrava per istrada, avevano mangiato sempre alle spalle nostre. I miei compagni fremevano; ma io, che per lunga esperienza conosceva quanta abnegazione richiedesi in colui che viaggia per quei paesi e con mussulmani, raccomandai a tutti calma e pazienza, finchè la pecora trovavasi esposta all'ingordigia del lupo. La sera fu aperto un otre di datteri, che avevamo comprato in Ambàbo, e con nostra meraviglia lo trovammo vuoto, o meglio gonfio, ma pieno d'aria. Vedendoci rubati così sfacciatamente, Ato Mekev non si tenne, e cominciò a rimproverare acerbamente i servi ed il capo; ed io, per amor della pace, fui costretto prendere le difese del ladro, e dire che probabilmente il venditore ci aveva ingannato.

9. Soffrendo intanto la fame e la sete, dopo quattro giorni di cammino, giungemmo a Mullù, uno dei soliti villaggi, che si trovano in quei deserti, ma più popolato ed importante, perchè ivi si fermano e riposano le carovane, che battono quella strada. Attraversava il villaggio un fiume, o meglio un torrente; poichè in quel tempo era secco, come se non avesse portato acqua da molti mesi. Esso discendeva dalle montagne degli Ittu-Galla, ma nei mesi estivi portando poca acqua, questa presto perdevasi in mezzo all'arena dell'arsa pianura. Anche il torrente chiamavasi Mullù, e non so se esso abbia dato il nome al villaggio, o viceversa. Girando l'occhio intorno non vedevasi che una vasta pianura, quasi priva di vegetazione, e solo lungo le rive del torrente crescevano acacie, mimose e qualche altro albero. Attraversato questo torrente, le cui rive erano alte circa quattro metri, e tagliate a picco dalla corrente nelle grandi pioggie, ci fermammo vicino ad esso sotto l'ombra di alcuni alberi. Scaricati i cammelli, il primo pensiero fu quello di cercare un po' d'acqua, più preziosa in quei deserti del migliore vino del mondo: ma in tutto il letto del torrente, quantunque puro *humus,* non fu possibile trovarne una goccia da inumidire le arse labbra. Un buon Dankalo, che già aveva stretto sincera amicizia col P. Taurin, preso un otre, corse a cercarne in compagnia di un nostro servo; e camminando circa un quarto d'ora lungo il letto del torrente, trovarono un pozzo, scavato dai viandanti, con acqua freschissima e pura. Ritornati, ed aperto quell'otre, cominciammo a bere con sì gran

gusto e soddisfazione, che avremmo ricusato per quell'acqua qualsiasi vino più squisito delle nostre contrade. Questi torrenti dei deserti africani, che discendono da qualche montagna vicina, nei mesi delle grandi pioggie scorrono gonfi ed impetuosi da non potersi talvolta neppur guadare: ma sopraggiunto il bel tempo, dopo pochi giorni, ritornano secchi come prima. Tuttavia rimovendo lo strato di arena, che copre il letto, si trova sempre qua e là qualche deposito di acqua, ed anche qualche ruscello sotterraneo, se si ha cura di scavare più profondamente. Di fatto la buon'acqua, che ci fu portata dal Dankalo, non trovavasi che alla profondità di circa quattro metri.

10. Mentre intanto mettevamo in ordine i carichi, venne a visitarci un certo Mohammed Gura, ricco Dankalo di quella regione; ed offerta una grossa pecora a noi Europei, e diversi doni al capo della carovana, ci fece le più cordiali e lusinghiere esibizioni. Quest'uomo, capo di una tribù di Danakil, aveva grande rinomanza, non solo fra la gente della sua razza, ma fra gl'Ittu-Galla e nello Scioa. Teneva casa con moglie e figli nella regione di Mullù, e possedeva molti terreni e mandrie nelle montagne degl'Ittu: ed anche là avendo sposato una donna di famiglia ragguardevole, teneva una seconda famiglia con figli; finalmente aveva nello Scioa una terza moglie con figli e possessioni, regalategli da Menelik. Esperto, manieroso e d'indole dolce e pacifica, facevasi amare e rispettare da tutti, e adattandosi agli usi domestici, civili e religiosi dei paesi, nei quali si recava, non riceveva molestie da nessuno. Fra i suoi Danakil godeva autorità di patriarca, molto più ch'era geloso osservatore delle tradizioni della razza. Fra i Galla, (la cui lingua parlava con perfezione) riputavasi come uno del paese, e sedeva nel Consiglio dei vecchi. Ed anche nello Scioa molti lo tenevano per uomo da bene, o meglio per buon mussulmano, molto più che, avendo per moglie una mussulmana fanatica, stando con essa, volere o non volere, doveva osservare il digiuno, e fare le preghiere comandate dal Corano. Per la qual cosa spesso trovavasi impicciato nel manifestare con atti pubblici quale religione professasse.

11. Rimasti due giorni in quella stazione, Mohammed Gura passò la maggior parte del tempo con me, discorrendo dell'Abissinia, dei popoli galla e dei mussulmani della costa. E parlando della religione professata da questi popoli, amichevolmente gli domandai a quale religione egli appartenesse. Dopo avermi guardato un pezzo fissamente, rispose: — Trovandomi con le mogli, che tengo nelle diverse mie case, appartengo alla religione professata da loro: ma, nato dankalo, non ho mai trascurato nè trascurerò di osservare le tradizioni religiose della mia razza. Non darò mai il mio cuore alla religione dei Galla, perchè adorano gli alberi e il diavolo; nè a Maometto, perchè i suoi seguaci vendono gli uomini, e nei loro costumi sono più brutali dei bruti.

— E perchè, soggiunsi, non avete abbracciato la fede cristiana, che insegna ad adorare il vero Dio, a vivere onestamente, e ad amare e rispettare tutti gli uomini come fratelli? —

— Oh, non voglio essere cristiano come quelli dello Scioa, i quali, presa moglie, dopo essere vissuti lungo tempo con essa, ed avere generati figli, la cacciano via, e ne prendono una seconda, ed anche una terza. Non mi piace inoltre di adorare tre Dei invece di uno, come la fede cristiana insegna. Tut-

tavia amo le feste, le chiese, le preghiere e le dieci parole (il decalogo) dei cristiani; e stimo i cristiani che vengono dal mare, perchè non vendono schiavi, convivono sino alla morte con la loro moglie, fanno limosina ai poveri, ed hanno compassione di chi è colpito da malattie e sventure. Quando io era piccolo faceva il *Tabor* con i miei compagni, come i giovanetti cristiani (1). Mio padre osservava il *Felsità* (2), e due volte l'anno andava a *versare il sangue* ai piedi del monte Azzelo, sacro asilo dei santi cristiani (3). Morto mio

Galla pagani e loro capanne.
(Da una fotografia del Prof. Paulitshke).

padre, il desiderio di cattivarmi l'amicizia degl'Ittu-Galla, i quali continuamente assalivano e depredavano le nostre mandrie di Mullù, mi spinse a farmi Galla, ed a sposare una donna pagana di quel paese. Similmente, per avere qualche autorità fra i mussulmani d'Iffat, e per trattare più liberamente

(1) *Tabor* in Abissinia si chiama la festa della Trasfigurazione di Gesù Cristo; ed in quel giorno i giovanetti cristiani si radunano in una capanna, costruita apposta dai loro parenti, per far festa e baldoria.

(2) *Felsità* è il digiuno dei quindici giorni, precedenti la festa dell'Assunzione di Maria. Gli Abissini l'osservano rigorosamente, e l'hanno come il più sacro dei molti digiuni, cui sono astretti. All'astinenza aggiungono nel corso del giorno lunghe e frequenti preghiere.

(3) Azzelo è un gran vulcano spento, che sorge alcune leghe a Levante del fiume Hauasch, e non a Ponente, come in alcune carte geografiche è notato. Dagli Abissini è tenuto per luogo sacro, e molte tradizioni, in gran parte mitologiche e superstiziose, si riferiscono rispetto ad esso. Parlerò del monte e di queste tradizioni, che si legano alla storia dell'Abissinia cristiana dei primi secoli, nel capo seguente, e quando racconterò l'impianto della mia colonia vicino a quella regione. — *Versare il sangue* vuol dire fare sacrifizj secondo i riti mosaici.

gli affari di mia famiglia e del mio paese con quell'Abegaz e col Re dello Scioa, sposai una mussulmana, e misi casa in quella provincia. Ora, marito di tre mogli, appartenenti a diversa fede, e padre di tanti figli, son costretto continuare a vivere come per il passato, e a non pensar punto alla religione cristiana; che, a dire il vero, mi sembra la migliore. —

12. — Caro Mohammed, risposi io allora, ammiro l'affetto che portate alle tradizioni dei vostri antenati, la premura nel difendere ed avvantaggiare le vostre sostanze, ed approvo gli elogi che fate della vera religione cristiana, e di chi con fedeltà ne osserva le leggi: ma non è da savio, qual voi siete, la conclusione testè manifestata. Se il vostro buon senso vi fa riputare migliore delle altre la religione cristiana, professata da noi e dalla gente che viene dal mare, lo stesso buon senso non vi suggerisce che sia cosa più conveniente ed utile abbracciare e seguire una tale religione, anzichè le altre, che riputate false, immorali e dannose? Trovate un ostacolo nelle tre mogli che sposaste, e che dite di non potere abbandonare; ma queste unioni credete che sieno secondo le leggi e le tradizioni, conservate presso la vostra razza, e che possano essere approvate dal vostro Dio? No certamente; poichè voi stesso avete detto che prendeste la pagana e la mussulmana per fini ed interessi mondani, e che riprovate la religione da loro professata. Il buon senso adunque, le tradizioni della vostra razza, e i doveri, che ogni uomo ha verso Dio, vi consigliano, anzi v'impongono di convivere con la prima donna, sola vera moglie, che sposaste, e conservarvi fedele ad essa, come i cristiani che vengono dal mare. Prendendo questa risoluzione ci guadagnereste nella salute e nella riputazione, potreste gloriarvi davvero del titolo di fedele osservatore delle patrie tradizioni, e vi sarebbe facile passare a quella fede, che per tanti motivi sembravi vera e migliore di tutte.

13. — Quanto alla difficoltà che trovate nella credenza dei cristiani in tre Dei, primieramente vi dico che quest'asserzione è una delle tante stupide calunnie, che i mussulmani spargono contro la nostra religione. La Trinità, secondo la fede cattolica, non significa che esistono tre Dei, ma che in Dio, uno nella natura, vi sieno tre modi di esistenza, che si chiamano persone; le quali essenzialmente sono una stessa cosa, e formano l'unità di Dio, diverse poi e distinte l'una dall'altra, formano la Trinità di Dio. Questo linguaggio e questo mistero vedo che sono assai oscuri per il vostro intelletto; ma non mi fa meraviglia, poichè la mente umana, limitata e difettosa, non può comprendere la natura divina, infinita e perfetta, nè la nostra lingua esprimerla adeguatamente. Tuttavia con una similitudine materiale cercherò di rendervi alquanto chiara questa grande verità.

— Alzate gli occhi al cielo, e guardate quell'astro, che brucia noi e tutta questa regione. Ah, voi avete abbassato subito gli occhi! Ebbene, quel disco infocato in due modi opera su di noi, cioè, ci riscalda, anzi ci brucia, e volendolo guardare, ci offusca la vista, anzi ci accieca. Ora credete voi che ciò che brucia la persona sia la stessa cosa di ciò che offusca la vista? Certo no, poichè la prima operazione vien fatta dal sole per mezzo del calore che manda, la seconda per mezzo della luce; due cose diverse e distinte l'una dall'altra. Di fatto, se voi esponete ai raggi del sole un ferro od un sasso freddi, o met-

tete su quest'arena un uovo, dopo mezz'ora troverete il ferro e la pietra caldi e quasi roventi, e l'uovo già cotto: portate questi oggetti in luogo oscuro, anche là resteranno caldi per qualche tempo, ma non illumineranno l'oscurità. E perchè? Perchè avendo essi ricevuto dal sole il calore, e non la luce, quello conservarono e non questo. Il calore e la luce adunque sono due cose diverse e distinte, eppure stanno nel medesimo corpo, cioè nel sole, e da esso si partono, ed operano in tutto il creato.

— Lo stesso, presso a poco, possiam dire di Dio, vero sole increato ed eterno, e delle maniere di esistere e di operare, diverse e distinte, che si trovano in lui. Dònde nasce il gran mistèro della Trinità, che noi cristiani crediamo e adoriamo, cioè Dio, uno in natura e trino nelle persone, Padre, Figlio e Spirito Santo; per i quali il mondo e noi esistiamo; è retto e si conserva il creato; ed ogni cosa cammina verso il suo ultimo fine. —

14. Quel buon Dankalo, dopo avermi ascoltato, come suol dirsi, a bocca aperta: — Avete ragione, rispose, e se io non arrivo a comprendere interamente le verità della vostra religione, è perchè sono un povero ignorante, allevato e vissuto fra gente ignorante come me. Ammiro i cristiani, ed invidio la loro sorte, e se fossi nato in mezzo a loro, ed educato ed istruito da maestri come voi, non mi troverei per certo in questo stato. —

Ma se restò persuaso di quella verità, chiederebbe qualcuno dei miei lettori, e concepì tanta stima della religione cristiana, l'abbracciò poi, e rinunziò alle mogli? Sventuratamente restò qual'era, dankalo di religione, e schiavo delle tre mogli e dell'interesse materiale. Nè fa meraviglia. La conoscenza delle verità della fede non porta sempre la credenza in essa, perchè il conoscere è un atto naturale dell'uomo, che si effettua anche senza alcun suo merito; il credere invece è un atto soprannaturale, o meglio un dono che discende dal cielo, e che non si dà se non a chi lo merita. Quanti, anche fra noi cattolici, conoscono pienamente le verità rivelate, e tuttavia o non credono punto, o apparentemente e per rispetto umano? Quanti dottoroni portano in testa una biblioteca di scienze, e non hanno in cuore la fede di una povera donnicciuola? La scienza talvolta, invece di accrescere merito all'uomo, e di avvicinarlo maggiormente a Dio, lo allontana, principalmente se per essa svegliasi nel suo cuore la passione dell'orgoglio. Il povero Mohammed Gura non meritò quel dono, e visse, e forse vive ancora, miserabile zimbello delle passioni e dei capricci delle tre mogli. Della nostra religione parlò sempre bene, e rispettò sempre i suoi seguaci; e forse avrebbe sposato una quarta donna cristiana, per gloriarsi di quel titolo, e per esercitarne gli atti di pietà, come faceva quando trovavasi con le mogli dankala, pagana e mussulmana.

15. Dopo quella conversazione Mohammed Gura mi restò affezionatissimo, ed in quel poco tempo che rimanemmo a Mullù, veniva spesso a visitarmi ed a portarmi regali. Il giorno appresso vi fu mercato, e radunossi in quella pianura molta gente dei dintorni e delle montagne degl'Ittu-Galla. Il capo, alzato un alto steccato con gl'involti della carovana, chiuse lì dentro noi tre Europei: ma la gente faceva attorno tanta pressa per vederci, che le persone poste a guardia ed i nostri servi non bastavano a tener lontani quei curiosi. Mohammed Gura stesso, che presso i Danakil ed i Galla godeva stima

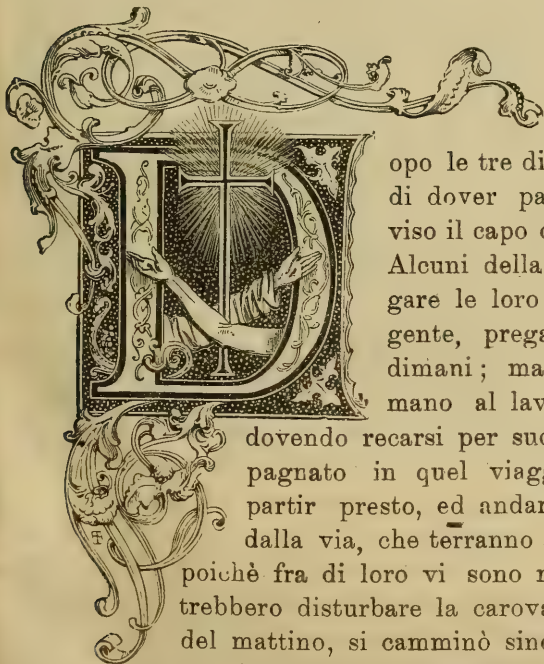
ed aveva autorità, doveva sudare a persuaderli di lasciarci tranquilli. Questo buon uomo disse al capo che avrebbe provveduto egli al nostro sostentamento; e di fatto fece venire da casa sua molte cose da mangiare, e fra le altre, carne abbondante, latte coagulato, burro, e pane fresco, portato dalle donne degl'Ittu-Galla, che venivano al mercato. A mezzogiorno poi i suoi servi si presentarono con un vaso di polenta condita con carne e burro, e con diversi aromi.

A quel mercato non accorreva gente di lontani paesi e villaggi, ma alcune centinaja di Danakil e d'Ittu-Galla, in gran parte donne, per vendere alle carovane vino, burro, latte coagulato, e scambiare questi oggetti con tele bianche e nere e con conterie.

16. Il nostro capo, dopo averci chiusi dentro quel recinto, andò a fare i suoi negozj nel mercato, vendendo tele nere e bianche, pepe, datteri ed altri oggetti e commestibili. Noi immaginavamo che avrebbe profittato di quell'occasione per ismerciare tele ed altre mercanzie portate dalla costa: ma sentendo che aveva pure venduto provviste da mangiare, dopo avere pochi giorni prima dichiarato che non ve n'erano abbastanza per tutto il viaggio, restammo tutti quanti dolenti e meravigliati. Ma la meraviglia mutossi in collera quando alcuni nostri servi confidenzialmente vennero a riferirci che una buona parte di quelle tele e dei commestibili era stata presa dai carichi appartenenti a noi, e senza che nè prima, nè dopo ci fosse stata detta parola. Dal modo di procedere di Abu-Beker alla costa sospettavamo che il figlio per istrada non sarebbe rimasto dietro all'ingordo padre nell'arte di rubare e di truffare i passeggeri: ma che avrebbe disposto della roba nostra in sì sfacciata maniera, e con la indifferenza e franchezza di un padrone assoluto, non ci passava neppure per la mente. I miei compagni stavano per uscire dai gangheri, e volevano ad ogni costo chiamare il capo, e domandargli conto degli oggetti rubati e venduti: ma poi, riflettendo che ancora nelle sue mani erano la vita e la roba nostra, che non eravi nessun'Autorità, cui ricorrere, per far valere le nostre ragioni, e chiamar il ladro al dovere, e che per giungere allo Scioa ci volevano ancora parecchi giorni di viaggio, risolvemmo di starcene zitti, e di fingere che non avevamo visto e saputo nulla.

CAPO XIII.

ALL'HAUASH.

1. Partenza da Mullù. — 2. Le alture delle montagne di Ankòber. — 3. Il monte Azzelo. — 4. Superstizioni rispetto a questo monte. — 5. Una conferenza a proposito. — 6. Ato Mekev ed il protestante Kraf. — 7. Ministero di Kraf — 8. Kraf e Mekev in Egitto. — 9. Conversione di Ato Mekev. — 10. Speranze e timori. — 11. La regione dell'Hauash. — 12. Incontro di una carovana e notizie dello Scioa. — 13. Passaggio dell'Hauash. — 14. Gli Adal e gli Scioani — 15. Minacce di una tribù nemica. — 16. Si sta per venire alle mani; Mohammed Gura consiglia ed ottiene la pace.

Dopo le tre di sera, scioltosi il mercato, noi credevamo di dover passare la notte in Mullù; ma all'improvviso il capo ordina di caricare i cammelli e di partire. Alcuni della carovana, che non avevano potuto sbrigare le loro faccende e qualche negozio con quella gente, pregarono di protrarre la partenza sino al dimani; ma il capo tenne fermo, e tosto si mise mano al lavoro dei carichi. Mohammed Gura, che, dovendo recarsi per suoi affari nello Scioa, ci avrebbe accompagnato in quel viaggio, rivolto a noi, disse: — È meglio partir presto, ed andare a fermarci in qualche luogo distante dalla via, che terranno al ritorno le persone venute al mercato; poichè fra di loro vi sono molti malviventi, i quali nella notte potrebbero disturbare la carovana. — Di fatto, partiti verso le quattro del mattino, si camminò sino a notte, tenendo prima la via diretta; e volgendoci poi a destra, giunti ai piedi di una collina, la girammo attorno, ed andammo a fermarci alla parte opposta, non visti da nessuno.

2. La mattina, prima dell'aurora eravamo in viaggio verso Ponente. Levandosi il sole, e gittando l'occhio nel limpido orizzonte, che ci stava dinanzi, scorgevamo in lontanza alcuni punti neri, che gl'indigeni ci dicevano essere le cime delle montagne di Ankòber. Alla nostra vista si presentavano come le creste di montagne, che sorgono nei littorali alla distanza di parecchie ore di piroscafo: ma il piano della terra non essendo uguale e netto come la superficie del mare, la vista non

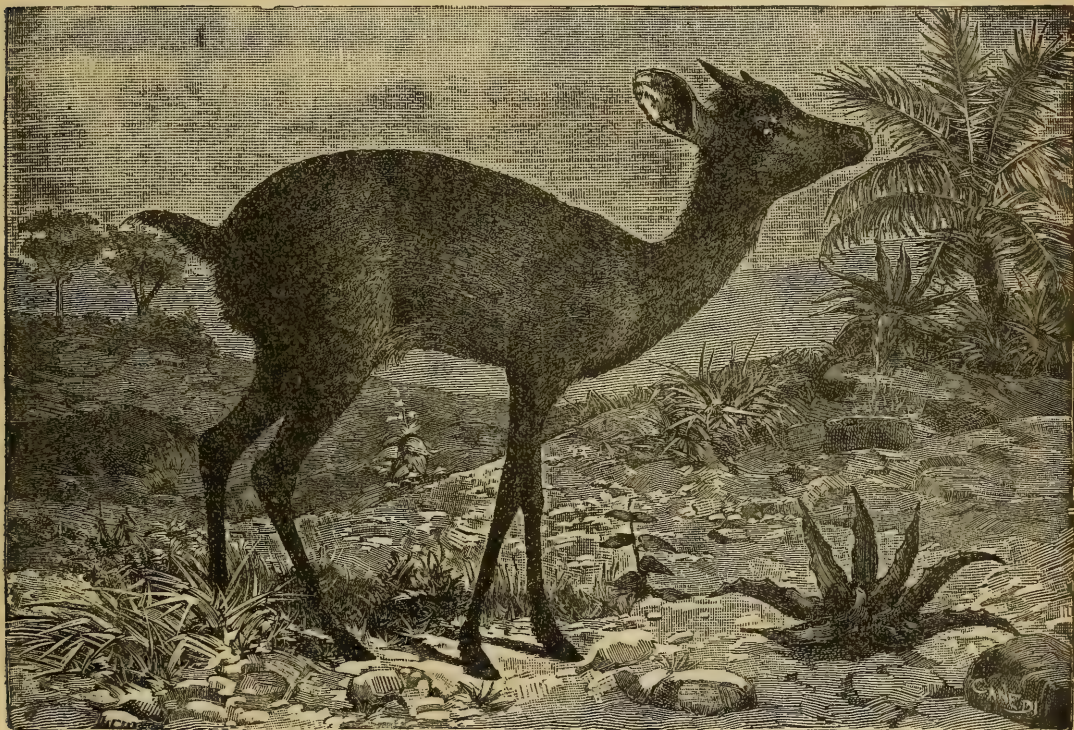
poteva estendersi molto lontana; laonde quella distanza dovea computarsi circa un terzo di meno. Dal calcolo che io faceva, noi eravamo ancora lontani da Ankòber 35 o 40 leghe. Intanto il pensiero di trovarmi finalmente così vicino alla meta di quel lungo viaggio, mi riempiva l'animo di gioja e di ardimento: ma riflettendo che, per raggiungere quei confini, richiedevansi molti altri giorni di cammino; e che, quantunque vicini alle frontiere di un regno ordinato, pericoli e soverchierie ne avremmo trovato da per tutto, la gioja mutavasi presto in malinconia, e non restava che cercare conforto nella pazienza e nella speranza.

3. Quasi sulla stessa linea di Ankòber, cioè qualche grado più al Nord, sorgeva il monte Azzelo, dagli Scioani chiamato Ayelo, verso il quale camminavamo. Esso, come sopra ho accennato, è un vulcano spento, isolato, di forme grandiose, e si eleva parecchie centinaia di metri in un piano leggermente inclinato all'Ovest verso il basso del fiume Hauash. Intorno alle sue faldi sorgono alcune rocce di lava, o meglio di scoria vulcanica di colore rosso oscuro; e dalla parte Sud-Est si stacca una piccola catena di basse colline, che l'immane grandezza del monte rende appena visibili. Accampatici circa un chilometro lontano dalle sue faldi, lo vedevamo in tutta la sua maestà, e con la cima acuminata a guisa di cono, come se lassù non fosse segno di pianura. Le spalle e le faldi erano quasi spoglie di vegetazione; solamente si vedevano qua e là alcuni arbusti senza frondi e poca erba secca. Questa mancanza però di vegetazione e di verdura, probabilmente dipendeva dalla siccità, che per due anni aveva desolato quelle contrade; e di fatto anche nella vasta regione, che avevamo attraversato, non si erano incontrati che erba secca e arbusti sfrondati.

4. La sera, appena furono scaricate le bestie, due uomini partirono con otri e cammelli per trovare l'acqua necessaria alla carovana. Io credeva che alle faldi di quel monte si trovasse buon'acqua; ma vedendo che i servi prendevano una direzione opposta, domandai se davvero nelle vicinanze del monte non scaturisse qualche sorgente. — Primieramente, mi risposero alcuni, in tutto il circuito non vi è segno d'acqua, ed in secondo luogo, qualora ve ne fosse, chi ardirebbe avvicinarsi alla sacra montagna? Nessuno si è mai accostato alle sue faldi, e nessuno, oltre i santi, ha salito sulla cima. — Ed avendo io mostrato desiderio di conoscere qualche cosa sulle tradizioni conservate dai diversi popoli rispetto a quel monte, Ato Mekev rispose per primo: — Nel nostro paese si dice da tutti che sopra questo monte trovasi un monastero di monaci santi, che giorno e notte recitano preghiere, si dànno ad aspre penitenze, e chiamano le benedizioni del cielo su tutti i cristiani. Quanto al loro sostentamento, Iddio li provvede e li mantiene miracolosamente, senza che ricorrano a soccorsi umani. Io ho visto e conosciuto alcuni nel nostro paese che partirono per questo santo luogo: ma nessuno di essi essendo più ritornato, non sappiamo che cosa lassù realmente si faccia. —

— Anche fra i Danakil, soggiunse Mohammed Gura, vi è questa credenza: ma nessuno ha mai visto il monastero ed i monaci. Molti dei nostri nomadi, per ottenere grazie e favori, vengono di quando in quando ad offrire sacrifizj al monte in onore dei santi, che lassù dimorano; e morendo si fanno seppellire nei dintorni di questo sacro luogo. Gli Oromo invece credono che sulla cima di esso abitino le *ajane* e gli spiriti tutelari delle loro case e delle loro persone, e che da qui partano quando sono chiamati per recar loro assistenza e protezione. I mussulmani finalmente credono che lassù vivano in continua penitenza i loro *Scieck* e santoni.

In conclusione poi, quanto sia di vero di queste dicerie, e se realmente sul monte dimorino i santi cristiani, o gli spiriti tutelari, o i santoni di Maometto, non so dire; perchè nessuno li ha mai visti, nè ha messo piede su quella cima —

5. Prendendo occasione da queste notizie, riputai opportuno fare a quella gente una breve conferenza sulle verità religiose, che avevano relazione con le diverse tradizioni e credenze da loro tenute rispetto a quel monte. E senza offender punto con parole aspre ed invettive inopportune le loro convinzioni, effetto più d'ignoranza che di malizia, mostrai loro dolcemente, e con ragioni adatte alla loro limitata intelligenza, la necessità che sente ogni uomo del soprannaturale, il bisogno che ha da ritrovare un mezzo, che lo avvicini a Dio, ad un intercessore, che gli presenti i suoi bisogni, e gli ottenga grazie e favori. Indi parlai dei Santi, vene-

Antilope saltatrice (*dig-dig*)
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

rati nella religione cattolica, esponendo la loro virtuosa vita, la loro invidiabile morte, e la gloria con cui furono rimeritati da Dio nel paradiso. Parlai degli spiriti celesti, destinati da Dio per nostri custodi e consolatori, e provai loro con fatti, presi dalla Sacra Scrittura, quanto la protezione di essi sia stata sempre efficace sulla misera umanità. Naturalmente non tralasciai di toccare gli errori, le superstizioni e tutti quei riti illeciti e ridicoli, cui quelle povere popolazioni, forse in buona fede, prestavano credenza; mostrando nel tempo stesso l'inutilità di certi atti religiosi ad onore delle *ajane*, degli spiriti tutelari ed anche di santi, mai visti e conosciuti. E dopo aver detto tante altre cose, che il Signore allora mi metteva in bocca, e che ora non ricordo, conclusi con esortarli a non perdere la credenza nel vero Dio, creatore di tuttociò che esiste, e redentore dell'umanità, e con augurar

loro la fortuna di trovare qualche sacro ministro, che potesse istruirli nella vera legge, che il Signore diede all'uomo.

6. Ato Mekev, che aveva ascoltato quella conferenza con la più grande attenzione, appena cessai di parlare : — Sarebbe davvero una provvidenziale fortuna per noi, se capitasse nei nostri paesi un ministro di Dio, il quale ci facesse sentire le verità, dette stasera da voi. Oh qual differenza tra il vostro parlare e quello del signor Kraf, antico mio padrone, ed anch'egli ministro di una religione! Un giorno, accompagnandolo secondo il solito alla caccia dei *dig-dig* nei dintorni di Ankòber, saliti sopra una montagna, donde si scorgeva la cima del monte Ayelo, e seduticì per prendere un po' di riposo, cadde il discorso sulle tradizioni, che gl'indigeni conservano rispetto al sacro monte. Io raccontai quello che nei nostri paesi si sente dire dalla bocca di tutti, cioè, che su questo monte dimorino monaci santi, in comunicazione con Dio, e mantenuti da lui miracolosamente. Sentite queste parole, saltò in piedi come un leopardo ferito, e mi caricò d'improperj, dandomi della bestia, dell'ignorante, dello stupido, e rimproverandomi che, dopo essere stato parecchi anni al suo servizio, osava credere e raccontare simili fandonie. Soggiunse poi che noi Abissini in ogni monte vediamo un monastero, monaci santi, la Madonna, S. Michele, S. Giorgio, l'Abûna Tekla Haimanot, tutte cose inventate dagli antichi papisti, ch'erano stati nei nostri paesi, ed alle quali noi ancora vergognosamente prestiamo fede. Da parte mia dico che saranno forse fandonie le cose che si raccontano sul monte Ayelo, ammetto pure che noi siamo ignoranti : ma quel linguaggio orgoglioso, quel disprezzo delle cose e persone sante, quegl'improperj, lanciati contro gente che l'ospitava e gli dava da mangiare, non lo mostravano davvero un ministro di Dio. —

7. — Ma pure, ripigliai io, so che non trascurava d'istruirvi sulle cose di religione, e di mostrarvi gli errori, che dai preti abissini, seguendo gli antichi eresiarchi, s'insegnano al popolo. —

— Oh tutto il suo ministero consisteva nel distribuire Bibbie ; ogni Domenica poi e nelle altre feste principali si recava ora ad una ed ora ad altra chiesa, e sedendosi in luogo vicino ad esse, radunava attorno a sè un gruppo di gente, e leggeva qualche tratto di Bibbia. Poscia chiudeva il libro, e cominciava a dir male dell'Eucaristia, della Madonna, dei Santi, e del gran prete che siede a Roma. Parlando dei digiuni, delle astinenze e di altri atti religiosi, esercitati da noi Abissini, usava un linguaggio così sprezzante, che se il Re non lo avesse difeso con la sua protezione, il popolo gli si sarebbe scagliato contro, e lo avrebbe conciato pel dì delle feste. Riprovava la nostra divozione all'Eucaristia, alla Madonna ed ai Santi, e condannava gli atti di pietà e di penitenza cha facevamo: eppure sono queste cose che ci mostrano seguaci di Cristo e non di Maometto, cristiani come i nostri antenati e non pagani come i Galla.

— Ogni Venerdì poi, giorno di digiuno per gli Abissini, scannava un bue e ne distribuiva la carne ai poveri. Alcuni la rifiutavano ; chè in quel santo giorno non è lecito scannare animali per mangiarli. Altri, se venivano a sapere che il bue era stato scannato da lui o da qualche suo servo non indigeno, la rifiutavano pure ; perchè, riputati mussulmani lui ed i forestieri, quella carne da loro macellata era divenuta immonda. Se poi il bue era stato scannato dai servi abissini, alcuni la ricevevano, e la conservavano per mangiarla nei giorni seguenti.

Ecco gl'insegnamenti, che a voce ed a fatti dava agli Abissini quel ministro delle Bibbie.

8. — Io stetti a servizio con lui circa quattro anni, e per ubbidire al mio Re lo seguii nell'esilio sino all'Egitto. Giunti là, come cristiano abissino, voleva frequentare la chiesa del mio patriarca copto; ma egli non solo mi proibì di metter piede in essa, ma anche nelle chiese dei Latini, dei Greci e degli Armeni. Mi conduceva ogni Domenica alla chiesa protestante, dove non facevasi altro che leggere la Bibbia, e cantare qualche inno. Nascostamente però visitai più volte i nostri Copti, i Greci e gli Armeni, ed osservai le funzioni sacre, ch'essi facevano. Ma il mio cuore provava una soddisfazione indicibile quando riuscivami di assistere alle funzioni dei Padri di Terra Santa, e di abboccarmi con essi. Quei monaci, vestiti rozzamente, con grossa corda e corona al cinto, ed ai piedi scalzi, mi sembravano i veri ministri di Dio; e vedendo inoltre con quanta dolcezza, carità e zelo mi accoglievano, e mi esortavano a pensare alla salute dell'anima mia, non poteva fare a meno di amarli e di riputarli uomini santi. Sono sempre grato pertanto al signor Kraf, che mi fece ricco di denaro, e m'istruì a maneggiare il fucile; ma non gli diedi mai il mio cuore, perchè non m'insegnò ad amare e servire Dio.

— Avuta la fortuna di avvicinar voi, che predicate la legge di Dio con la parola e con l'esempio, la mia mente ed il mio cuore si sono aperti alla verità, e sin da questo momento mi dò tutto a voi, e mi metto nelle vostre mani. Ma, essendo vissuto per tanti anni in una religione falsa, ed avendo camminato per la storta via, non potrò mai essere fedele seguace dei vostri insegnamenti e della legge di Dio. Giunti in Ankòber, o a Liccè, vi affiderò mio figlio Tessamà; affinchè, educandolo secondo le massime della vostra religione, possa riuscire uomo accetto al Signore ed utile a me. —

9. Queste improvvise e sincere dichiarazioni di Ato Mekev non devono far meraviglia; poichè la guarigione morale di quell'uomo era stata la principale mia occupazione sin da quando mi presentò la lettera di Menelik. Da principio, avendo saputo ch'era stato parecchi anni a servizio del protestante Kraf, e che aveva avvicinato altri protestanti Isenberg e Gobba, entrai nel sospetto che avesse aperto la sua mente, il suo cuore agli errori del protestantesimo; ed in conseguenza di ciò tenni verso di lui un contegno riserbato. Ma poi, scorgendo in quel povero Abissino un'indole dolce e pacifica, bonarietà del tratto, e desiderio d'istruirsi, risolvetti di fargli tutto il bene, che mi fosse stato possibile. Ed avendomi confidato che da più tempo era afflitto da una brutta malattia segreta, presi a curarlo come un figlio; e quelle caritatevoli premure per la sua salute temporale furongli cotanto accette, che dopo pochi giorni mi si raccomandò che, insieme alla guarigione del corpo, gli restituissi anche quella dell'anima. Avutolo pertanto sempre al mio fianco sia in Aden, sia in Ambàbo, sia per la strada potei spargere largamente in quell'avido cuore ed in quella ignorante, ma disposta mente, i benefici semi della verità: cosicchè, giunti alle falde del monte Azzelo, egli era già un cristiano convinto e fervente. Parlerò appresso della sua pubblica conversione alla fede cattolica, e della buona riuscita di suo figlio Tessamà.

10. Troncata intanto la conversazione, mangiammo qualche cosa, e ci mettemmo a dormire. Prima dell'aurora la carovana era pronta alla partenza; e lasciato il piano del monte Azzelo, ci avviammo ad Ovest verso l'Hauash. Levatosi il sole

scoprii per la prima volta l'altura, su cui era piantata la città di Ankòber, le cui capanne però era difficile distinguere dalle rocce e dagli alberi, che vestivano la montagna. Quella vista svegliò nella mia mente molti e diversi pensieri. Nello Scioa io era conosciuto per fama, e sparsasi la voce del mio arrivo in quel regno era naturale che la popolazione mi aspettasse con ansiosa curiosità. Sapendo bene pertanto che colà da alcuni era desiderato, da altri temuto, da molti odiato: « Riattaccheremo nuove battaglie, diceva fra me stesso, pensando alla futura mia vita apostolica in quelle regioni. Ma facciamo coraggio, soggiungeva, poichè in fine la vittoria, anche limitata, non sarà che per Dio e per la verità ». È vero che io, non avendo intenzione di fermarmi nello Scioa, aveva chiesto a Menelik solamente il passaggio per il suo regno, e che egli, anche con giuramento, avevami promesso di lasciarmi partire per i paesi galla del Sud-Ovest: ma, conoscendo bene il valore delle promesse e dei giuramenti dei Principi abissini, temeva, e assai, che la mia dimora in quel regno non sarebbe stata tanto breve. E non isbagliava: nel corso di queste Memorie vedranno i miei lettori che, essendo impedito di uscire dai confini scioani, fui costretto a scegliere quel regno per campo del mio apostolato, impiantare ivi nuove Missioni, e deporre il pensiero di rivedere le antiche. Per la qual cosa, al fin di non trovarmi, giunto colà, impreparato, lungo la via andava formando disegni, ed escogitando i mezzi acconci per affrontare le lotte dei nemici, per rassicurare coloro, che avevano sulla mia persona contrarie preoccupazioni, e per rendermi utile efficacemente ai buoni, ed a quei che il Signore avrebbe chiamati a seguirlo nella vera fede.

11. Si camminò due giorni, facendo al mezzogiorno ed alla sera le solite fermate, per un terreno insensibilmente inclinato verso l'Hauash; ed attraversati alcuni piccoli colli, formati di rocce vulcaniche, cominciammo a scendere il pendio, che va a finire alle sponde del fiume. Fin là il capo della carovana aveva sempre schivato di accostarsi ai villaggi, popolati di Danakil, sia per non esporsi ad incontri pericolosi, sia per non pagare dogane, e dare gratuitamente regali a questo e a quello: ma entrati nella regione dell'Hauash, si tenne la strada ordinaria, battuta dalle carovane. Bello il panorama della valle solcata dal fiume; vedevansi da per tutto folti boschi di acacie, di baobab, e di altri alberi, alti fieni e ricca vegetazione; segno che le pioggie della regione montuosa dell'Abissinia arrivavano di quando in quando sui terreni incolti. La popolazione del deserto, costretta da due anni di siccità a condurre le sue mandrie dove trovavansi pascoli, erasi radunata in grande numero nella valle dell'Hauash, coprendo i terreni delle due sponde del fiume. Per la qual cosa lasciata dietro la triste monotonia del deserto, camminavamo per una regione popolata di gente e di animali domestici e selvaggi, e ridente di acque e di verdura.

12. Il secondo giorno incontrammo una numerosa carovana di schiavi, che un altro figlio di Abu-Beker conduceva a Tagiurra. Camminava a gran passi verso Mullù, per trovarsi colà il giorno del mercato, a fin di provvedere nuovi viveri, necessarj al sostentamento di tutta quella moltitudine di schiavi. Ato Mekev, abboccatosi con alcune persone della carovana, ebbe da loro, oltre parecchie lettere della sua famiglia e di amici, anche varie notizie dello Scioa, e dello stato, in cui trovavansi le popolazioni della strada, che ci restava a fare. La sera, fermatici pel solito riposo, mi disse che Menelik, conoscendo il nostro prossimo arrivo, aveva

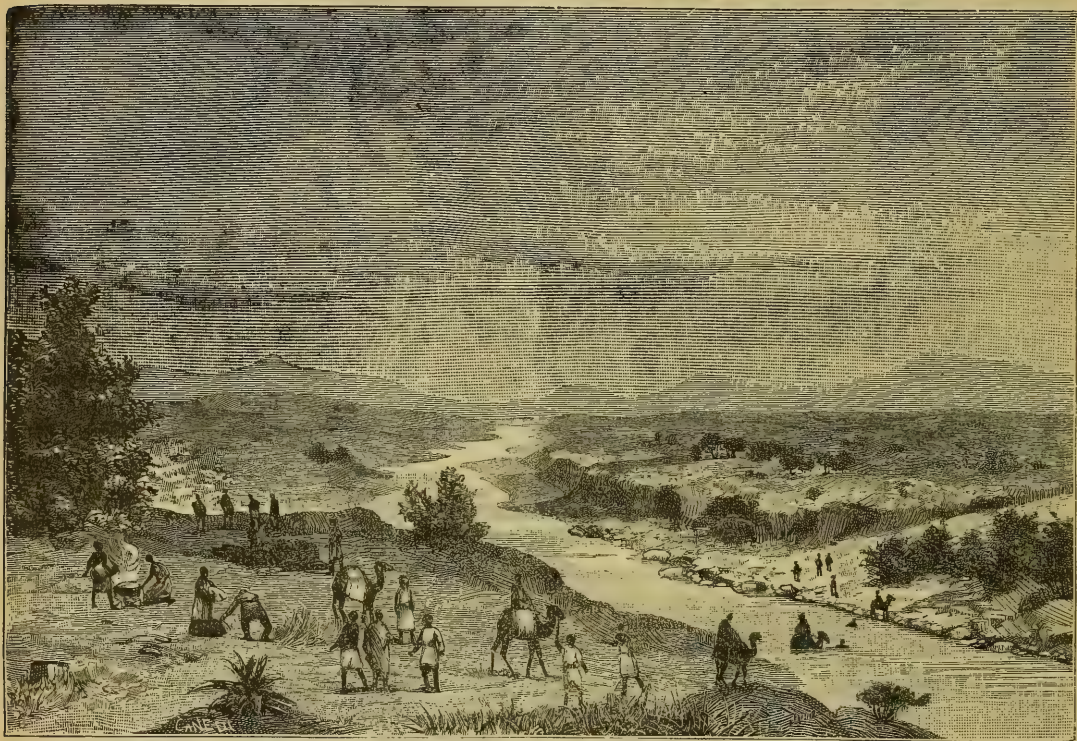
ordinato di apparecchiarci una casa a Liccè nel recinto del *Madebièt*. Soggiunse che colà correva la voce della morte di Abba Salâma, e che in Ankòber parlavasi dell'arrivo del nuovo Vescovo pel regno di Scioa. Quanto alla sua famiglia, dicevami che tutti stavano bene, e che la moglie avevalo fatto padre di un altro figlio. — Ma una notizia molto grave, continuò, ha messo in pensiero il capo e tutta la carovana. Sin qui, grazie a Dio, abbiamo superato ogni pericolo, ed abbiamo raggiunto l'Hauash sani e salvi; ma, prima di arrivare in luogo sicuro, dovremo fare due o tre giorni di strada assai pericolosa. Poichè si dice che, essendo disceso verso il fiume un capo dei nostri paesi con gente armata, ed azzuffatosi con gli Adal (1), che custodivano il loro gregge, uno di questi sia rimasto morto sul campo. Ora, il capo della nostra carovana teme che gli Adal, per vendicare la macchia del sangue, ci tendano qualche agguato e ci assaltino; molto più che, trovandosi riuniti in gran numero su queste sponde, conoscono abbastanza di essere più forti di noi.

Di fatto la sera, fermatasi la carovana alquanto distante dall'Hauash, il capo fece alzare un forte steccato con tutti gl'involti delle mercanzie che portavamo, e chiusi lì dentro noi Missionarj ed Ato Mekev, esso, con gli uomini della carovana e con le scorte, prese posto attorno allo steccato in atteggiamento di difesa. Per non impaurirci maggiormente con le notizie, che fra di loro si scambiavano, ordinò a tutti di non parlare quella sera altra lingua che la dankala, da noi ignorata: ed io stesso, per non iscoraggire i miei compagni, tenni loro occulto ciò che Ato Mekev mi riferiva rispetto a quei timori e pericoli. La notte intanto nessuno si avvicinò al nostro campo, e la passammo abbastanza tranquilla.

13. La mattina seguente, se non erro il 1° Marzo del 1868, caricati i cammelli, ci avviammo all'Hauash; ed appena arrivati alla sponda, il capo ordinò di metterci subito all'opra, per passare con sollecitudine le mercanzie e raggiungere l'altra riva. Il fiume era nella sua minore bassezza, perchè in quei mesi non cade pioggia sull'altipiano etiopico. Largo in tempo di piena circa 60 metri, allora le sue acque erano talmente basse, ed incassate fra le due rive, che la distanza dall'una all'altra appena raggiungeva i 10 metri. Diminuito il carico ad alcuni cammelli, si spinsero dentro il fiume, e lo passarono senza alcun pericolo. L'acqua toccava loro il ventre, ed in luoghi più profondi arrivava alla metà di esso; cosicchè calcolammo, che la sua altezza era inferiore ai due metri. Il Viceprefetto P. Taurin, avendo sofferto meno degli altri nel viaggio, passò prima di me a dorso del cammello, poscia passammo io, il P. Ferdinando, Ato Mekev, i suoi servi e i due nostri giovani. Raggiunta tutti l'altra riva, il nostro primo pensiero ed i nostri primi affetti si volsero al Signore, che finalmente ci aveva fatto giungere sani e salvi quasi alla meta del nostro viaggio; e su quella barbara terra intonammo il *Te Deum* in rendimento di grazie. Con la pazienza intanto, ed a piccoli carichi di cammello, fu passato tutto il nostro bagaglio, indi la roba di Abu-Beker e quella dei mercanti, che eransi uniti alla nostra carovana, senza bisogno di fare uso delle zattere, come quando il fiume si trova in gran piena. Nell'Ottobre l'Hauash, portando gran quantità di acqua, allaga, dalla parte Ovest, tutta la pianura, anche per circa due chilometri; ma la riva Est resta asciutta, perchè il terreno di essa, gradatamente elevandosi, come sopra si è detto, non può essere soggetto alle inondazioni.

---

(1) Nell'interno la razza dankala è chiamata Adal; esporrò l'origine di questi diversi nomi quando parlerò della colonia di Rasa.

14. A mezzogiorno, uomini, animali, mercanzie, bagagli, ogni cosa era alla sponda opposta del fiume, e sotto un certo senso potevamo rallegrarci di aver toccato i confini del regno di Menelik. Dico sotto un certo senso, perchè, quantunque quella regione fosse occupata da gente dankala o adal, tuttavia quelle tribù non riputavansi totalmente indipendenti dal Re dello Scioa; e di fatto pagavangli ogni anno il tributo, ed in casi gravi ricorrevano alla sua autorità. E quest'atto di soggezione era necessario per il loro quieto vivere; poichè i soldati scioani, ed anche bande indigene particolari, se non fossero stati trattenuti dal timore dello sdegno

L'Hauash.

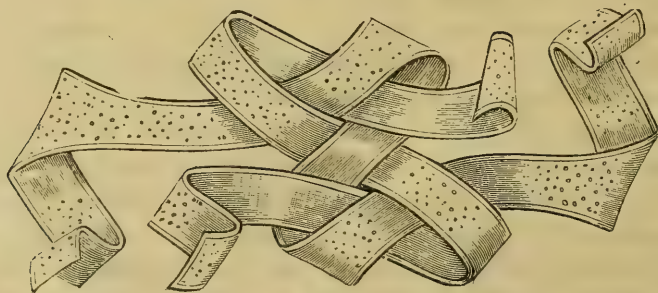
del Re dello Scioa, sarebbero discesi di quando in quando sino all'Hauash, per molestare quella povera gente; come era accaduto nella regione di là del fiume, pochi giorni prima del nostro arrivo. D'altro lato, quantunque i due popoli non sieno uniti per vincoli di razza, di lingua e di costumi, e non si guardino, come suol dirsi, di buon occhio; tuttavia gl'interessi materiali ed i bisogni reciproci, che l'uno ha dell'altro, bastano a mantenerli amici, e ad impedire la rottura della pace fra di loro. Gli Adal, per esempio, dispersi per quegli sterili deserti, sono costretti di portare i loro numerosi armenti nella regione dell'Hauash, principalmente in tempo di siccità; hanno inoltre bisogno di provvedersi di vesti, di grano e di armi presso i popoli dell'interno; finalmente il commercio del sale, che cavano dal lago Assal, non lo fanno se non con quelle popolazioni. Gli Scioani poi, per aver del sale, il cui traffico, come si è detto, è nelle mani degli Adal, devono tenersi amica, o per amore o per forza, questa gente; ed anche per trovar libera la via, che conduce a Zeila ed a Tagiurra, devono guardarsi di disgustarla; altrimenti sarebbe

loro impossibile di attraversare il deserto ed avvicinarsi alla costa. Ora, rotta la pace fra di loro, gl'Adal, non potendo attraversare l'Hauash, non saprebbero a chi vendere il sale, o scambiarlo con oggetti necessarj alla vita; e d'altra parte gli Scioani resterebbero privi di sale, non potrebbero metter piede nel deserto, nè pensare punto al commercio con la costa. Sorgendo pertanto qualche questione fra di loro, se di poca importanza, viene sciolta dall'Abegaz del basso Iffat, che è pur capo religioso di tutti i mussulmani del regno di Scioa; se poi la controversia è grave, spetta al Re decidere e dare la sentenza.

15. Passata intanto la notte sulla sponda del fiume, senza ricevere molestia alcuna, il capo ordinò di partire al mattino un po' più presto del solito, a fin di non dar tempo ai nomadi di riunirsi, e di tentare contro la carovana qualche rappresaglia. Ma prima che i nostri uomini avessero finito di caricare le bestie, un buon numero di nemici, che dovevano vendicare la macchia del sangue, cominciarono a scender verso di noi, e giunti ad una certa distanza, si fermarono in atteggiamento minaccioso. Allora Mohammed Gura ed altre persone autorevoli della carovana consigliarono di ritardare la partenza, per cercare di venire ad un accomodamento. Chiamati alcuni vecchi di altre tribù, ed esposta loro la questione, Mohammed Gura si avvicinò con essi ai nemici, per persuaderli di lasciarci andare pei fatti nostri. Intanto, come se si trattasse di un grande affare di Stato, la discussione tenne occupata quella gente quasi tutta la giornata. Finalmente i vecchi convennero nel seguente parere: « Essendo venuti alle mani una tribù sola di nomadi ed una squadra dell'Abegaz, la pace era stata rotta col popolo soggetto all'Abegaz e non con quello soggetto al Re dello Scioa. Ora appartenendo la carovana a Menelik, e viaggiando sotto la sua protezione, non era giusto farla segno a molestie e vendette. La soddisfazione pel sangue versato doveva esser data dall'Abegaz e dal suo popolo, non dal Re dello Scioa e dai suoi sudditi. » La tribù nemica non voleva acquietarsi: ma i vecchi delle altre tribù le fecero riflettere che, assalendo la nostra carovana, non solo avrebbe rotto la pace con Menelik, ma con quasi tutte le tribù danakil; poichè, essendo la carovana accompagnata e difesa da scorte appartenenti a diverse tribù nomadi, queste in caso di assalto non avrebbero potuto fare a meno di volgere le armi contro gli assalitori. Ed ecco una lotta fratricida, ed una causa di guerra fra gli stessi Danakil. Lì per lì parve che la maggior parte dei vendicatori si fosse persuasa, e di fatto tutti ritornarono donde erano venuti. Ma quando trattasi di sangue, quella gente non si acquieta se non ha lavato la macchia con nuovo sangue.

16. Si passò una notte penosissima, e quasi nessuno chiuse occhio. Le scorte e gli altri uomini della carovana, temendo un'improvvisa sorpresa, stettero in piedi tutta la notte con le armi in mano e spiando qua e là attorno al campo sino ad una notevole distanza. Ad una certa ora il capo ordinò di caricare le bestie e di partire, e prima che si levasse il sole, eravamo già in viaggio. Di lì a poco ricomparvero i nemici, e presero a seguirci minacciosi e beffardi. Da principio quella sfida, per il poco numero delle persone, sembrava cosa da disprezzarsi; ma poi quei forsennati crebbero ed insolentirono talmente, che bisognò fermarci e metterci in atto di difesa. Dalla nostra parte contavamo circa ottanta combattenti, ed avevamo due fucili; laddove i nemici erano più di cento, ma con armi da taglio. Fra i nostri inoltre vi erano quattro Danakil assai rinomati per valore, i quali avevano

riportato parecchi *trofei* nelle guerre sostenute con Somali e con altre razze della costa: cosicchè di forze non eravamo tanto inferiori ai nomadi. Rimasti quasi mezz'ora di fronte ai nemici senza far segno alcuno di provocazione, questi, preso maggiore ardire, cominciarono a rivolgerci ingiurie e minacce; e tanto andarono innanzi in quelle insolenze, che si stava già per venire alle mani. Allora Mohammed Gura' ed un vecchio dankalo, che ci seguiva come scorta, si fecero avanti e chiesero di parlare ai capi. Ammessi nel campo nemico, Mohammed rivolse a tutti in lingua dankala (che io non capiva, ma che Ato Mekev mi tradusse) la seguente dichiarazione: — Fratelli, prima che le nostre lance arrivino al petto di questi forestieri, e dei pochi Scioani della carovana, dovranno incrociarsi con le lance nostre: e nella lotta, o noi verseremo il vostro sangue, o voi verserete il nostro. Ciò sarà men male, perchè alla fine la vittoria o la sconfitta sarà tra fratelli, ed i nostri od i vostri figli penseranno a lavare la macchia del sangue. Ma, toccando questa gente, sapete voi contro chi si volgeranno le vostre lance? Contro i fratelli dei nostri santi del monte Ayelo, contro i veri figli di Dio, contro i più stretti amici di Menelik; poichè queste persone menano la stessa vita dei nostri santi, sono in continua comunicazione con Dio, e grandemente accette al Re dello Scioa. Or bene, se vi sentite tanto forti da lottare col monte Ayelo, con Dio e con Menelik, vendicatevi pure, e versate il loro sangue. Riflettete intanto che se noi siam venuti ad accompagnarli, l'abbiamo fatto per rendere proprizio il sacro monte e favorevole il Re dello Scioa alla nostra razza, e per mostrare che i Danakil rispettano i santi. Sapete inoltre perchè Menelik ha chiamati questi servi di Dio? Per benedire il suo regno. e tener lontani dai confini di esso le disgrazie e le malattie. Ritiratevi adunque pacificamente; e quanto alla macchia del sangue, che dovete vendicare, date a noi l'incombenza di trattare la questione. Giunti allo Scioa, ne parleremo all'Abegaz ed a Menelik; e non dubitate sarà fatta giustizia. —

Sedutisi allora tutti in circolo, risolvettero di lasciarci andare in pace. Ed accettato un regalo, che il capo della nostra carovana loro fece in segno di amicizia, prostraronsi tutti con la faccia a terra, e adorarono i santi del monte Azzelo. Ed affinchè nessun Adal ardisse molestarci per la via, destinarono uno dei loro vecchi di accompagnarci sino al confine scioano. E così, come Dio volle, tranquillamente ci rimettemmo in viaggio.

CAPO XIV.

ALLO SCIOA.

1. La legge del taglione fra i nomadi. — 2. Conseguenze delle fatiche del viaggio. — 3. Ci avviciniamo ad Ankòber. — 4. La memoria dei vecchi. — 5. Altro che pulizia! — 6. Contrabando e furti sfacciati. — 7. Al confine scioano. – 8. I primi saluti, complimenti e spari di gioja. — 9. Al villagio della dogana. — 10. Generosa accoglienza; cena di banani e di canne da zucchero. — 11. I miei due compagni mutano nome; visite e regali. — 12. Un racconto edificante. — 13. Consegna del bagaglio. — 14. Perchè i nostri carichi non furono visitati dai doganieri? — 15. Gli operaj e i servi nello Scioa; la servitù del terreno.

Fatto un breve tratto di strada, cominciammo a discendere il pendio di una collina; e non essendo più visti dai nemici, il capo ordinò di affrettare il passo, per uscire più presto che si potesse dal territorio occupato da quella gente. — Quantunque, diceva egli, non vi sia pericolo di essere assaliti, perchè abbiamo per iscorta anche un vecchio della loro tribù, tuttavia trattandosi di macchia di sangue, si ha sempre da temere qualche vendetta. E' ben facile che un parente, o un amico, o un compagno, dell'ucciso, non soddisfatto dell'aggiustamento testè concluso, si avvicini a qualcuno della carovana, e sfoghi a tradimento su di esso il malnato odio. La legge del taglione, soggiungeva, è talmente entrata nel cuore e negli usi di questa gente, che lavare la macchia del sangue col sangue nemico si reputa un sacro dovere verso l'estinto: poichè tutti tengono che l'anima dell'ucciso non raggiungerà la sua destinazione e non si salverà, se non quando sarà versato il sangue della vendetta. — E dello stesso parere era Ato Mekev; anzi questi diceva che molti, per tale stupida credenza, ricusano di venire ad un accomodamento, e rifiutano qualsiasi prezzo in compenso del sangue sparso. Laonde per fuggire l'occasione di trovarci esposti a qualche brutta sorpresa, si camminò quasi di corsa sin dopo mezzo-

giorno: ma alle due, uomini e animali eravamo sì stanchi, che bisognò fermarci, e non pensare per quel giorno a continuare il viaggio.

2. Il luogo, che avevamo scelto per passarvi la notte, apparteneva agli Adal; ma questi, dimorando presso i confini, e trattando continuamente con gli Scioani, non erano tanto da temersi. Riposatici di fatto tranquillamente, all'alba ci rimettemmo in cammino. A mano a mano che si andava innanzi, incontravamo gente Adal, che ci davano il saluto d'amicizia; ed alcuni parlando l'amarico, ci riferivano notizie de' paesi dell'interno, fra le quali quella della morte di Salâma, il famoso Abûna eretico dell'Abissìnia, mio implacabile nemico.

Tutti, per le fatiche del lungo e penoso viaggio, eravamo in cattive condizioni di salute; il P. Ferdinando sentivasi talmente sfinito, che se avesse dovuto continuare il viaggio per altre settimane, sarebbe rimasto per via; ed anche il Viceprefetto, quantunque di fibra più robusta, soffriva grandemente. Tuttavia, tanto l'uno quanto l'altro, cominciando a vedere il verde delle vicine montagne scioane, e pensando che fra qualche giorno sarebbero giunti al sospirato paese, ripigliavano animo e forza, e mostravansi allegri. Io, che da principio e per la via, a fin di dar coraggio agli altri, aveva fatto il bravaccio, in quei giorni invece mi sentiva tanto male, ed era caduto in tale malinconia, che tutti mi guardavano con istupore e tristezza. Come il nuotatore, che dopo aver lottato con i tempestosi flutti, vedendo prossima la riva, fa gli ultimi sforzi per raggiungerla: così io, vedendomi vicino, dopo tanti disagi e patimenti al sospirato confine dello Scioa, faceva di tutto per ripigliare animo e ardire; ma l'estrema debolezza del corpo rendeva quasi inutili tutti gli sforzi dello spirito. Aveva la bocca piena di afte, le labbra crepate, i piedi con bolle e piaghette, le gambe tremolanti. I compagni, guardandomi con occhio di compassione e di timore: — Faccia coraggio, Monsignore, mi dicevano, presto avranno fine questi travagli, e giunti allo Scioa, riposeremo tranquilli. — Essi, non conoscendo ancora l'Abissinia, parlavano di riposo e di vita tranquilla; ma io, che per venti anni aveva combattuto con quella gente, pensava diversamente di loro. La previsione solamente dei disturbi, delle contrarietà e delle pene, che mi aspettavano, bastava a mettermi addosso una specie di febbre.

3. Dal luogo di fermata vedevamo la città di Ankòber così vicina, che quasi si contavano le capanne. — Oh! esclamai allora, da qui a due giorni, raggiungeremo certo quella vetta. —

— Sarei contento, rispose Ato Mekev, che Monsignore vi arrivasse in quattro giorni. Se sapesse che incomoda salita conduce lassù, e quanti giri bisognerà fare per giungere alle prime case! Il Re inoltre non si trova in Ankòber, ma a Liccè, distante da quella città quasi una giornata di cammino; e con la stanchezza, che uomini e bestie sentiamo, ci toccherà andare adagio e fare lunghe fermate. —

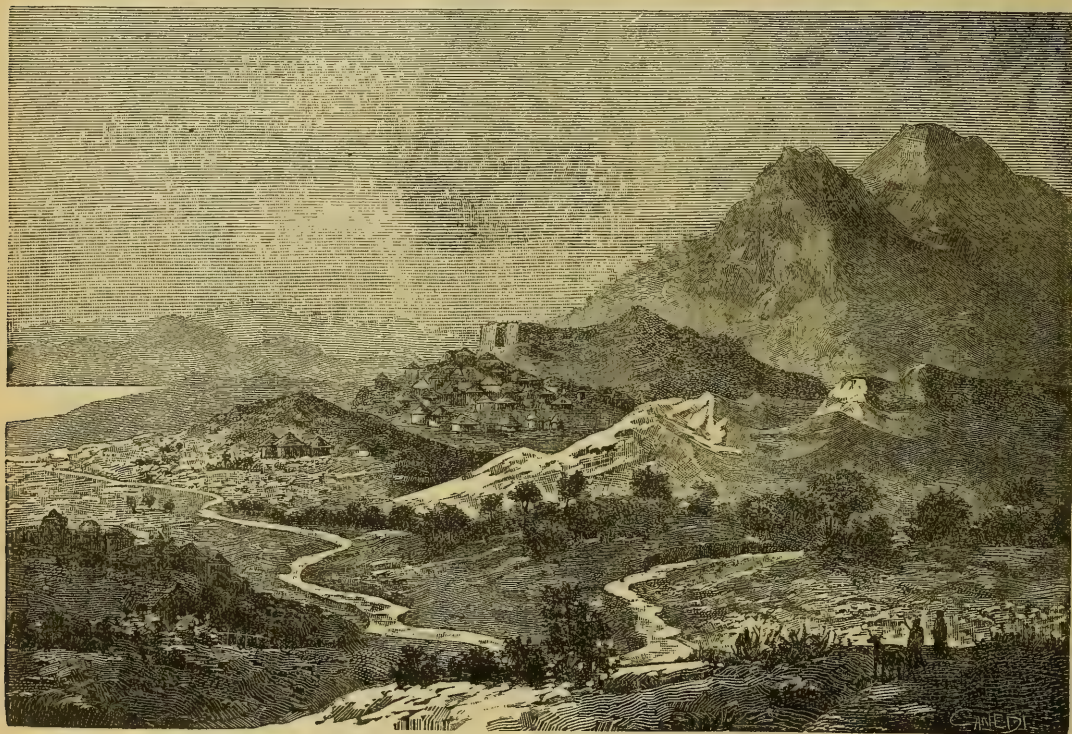
Partiti al solito di buon mattino, si camminò sino a mezzogiorno per una pianura coperta di cammelli e di bestiame, che gli Adal vi tenevano a pascolare. Alleggeriti i carichi delle bestie, la carovana, seduta a terra, fece la solita refezione: ma io, steso come morto all'ombra di un albero, non ebbi neppure la forza di alzarmi per gustare qualche cosa. Il P. Taurin allora, fatto un buon caffè, e versandovi alcune gocce di elisire, me lo fece sorbire; e quella bevanda mi rianimò alquanto, e mi rimise in forze. Verso le quattro pomeridiane si diede il segno della partenza, e dopo altre tre ore di cammino, giunti in una bassura, ci fermammo ac-

canto ad un torrente. — Qui, mi si diceva, sogliono radunarsi le carovane che discendono alla costa, e quelle che viaggiano verso l'interno, per comunicarsi, quando s'incontrano, le notizie, per iscambiare qualche oggetto e per prendere commissioni. Le carovane poi, che vengono dalla costa o dai paesi danakil, in questo torrente lavano i loro panni, e fanno un po' di pulizia, prima di entrare nel regno. —

4. Quantunque mi fossi fermato un giorno in quella stazione di confine, e poscia ne avessi parlato molte volte; tuttavia, mentre scrivo, non ricordo più il nome nè di essa, nè del torrente. Oh, a settantaquattro anni anche le facoltà mentali risentono gli effetti della vecchiaja! Laonde i lettori di queste Memorie mi sapranno compatire se, qua e là, non troveranno chiamati con il loro nome, non solo i luoghi più comuni e conosciuti, ma anche tante persone che mi erano care. Per esempio, uno dei giovani di Ato Mekev ci prestò grandi servizj in quel viaggio, e poi, da me istruito, divenne fervente cattolico e diligente catechista: ebbene, scrivendo queste pagine, non è stato possibile richiamare alla mente il suo nome. Neppure ricordo il nome della dogana, alla quale presto saremmo arrivati; nè di alcuni uffiziali, che colà ci ricevettero benevolmente, e che poscia mi furono sempre amici. Forse, andando innanzi, questi nomi mi verranno a memoria, ma presentemente li ignoro. Cosa singolare! del passato nulla mi è sfuggito dalla mente: veggo l'immagine delle persone e dei luoghi, come se mi stessero presenti; ricordo i fatti con tutte le loro più minute particolarità; e persino i discorsi, che io ed altri facevamo, richiamo con facilità a memoria: ma quanto ai nomi, non sempre riesco a sovvenirmene.

5. Ho detto sopra che le carovane, provenienti dalla costa e dai paesi danakil, fermavansi vicino a quel torrente per lavare le loro vesti, e fare un po' di pulizia: ma nella notte vidi che erasi scelto quel luogo di fermata per altre operazioni. Già il capo aveva combinato l'orario del viaggio in maniera, che si arrivasse al torrente a tarda sera, affinchè per l'oscurità nessuno potesse vedere ed osservare ciò che la carovana portava. Di fatto giunti colà dopo le sette, trovammo molte persone, che ci aspettavano; le quali, fatti i soliti complimenti con i loro conoscenti, invece di ajutare i servi a scaricare le bestie, ritiraronsi alquanto lontano da noi per parlare segretamente. Nella notte vi fu un continuo andare e venire di gente, e tal chiasso facevasi, che appena si potè dormire qualche ora. Al mattino, girando l'occhio attorno, vedemmo con nostra grande meraviglia che della carovana non era rimasta in quel luogo neppure la metà; e non solo erano spariti gli uomini ma le bestie, ed i carichi delle mercanzie e dei viveri. Lì per lì sospettammo che fossero partiti pel confine, a fin di precederci nella dogana, e sbrigare prima di noi le loro faccende: ma quando Ato Mekev ci disse che avevano preso altra via, non domandammo di sapere altro. Conoscemmo dopo che i mercati della costa di Zeila e di Tagiurra hanno pur case vicino alla frontiera scioana, e che i più ricchi di essi son padroni d'interi villaggi, posti a destra ed a sinistra della strada che conduce alla dogana, alla lontananza di circa un'ora di cammino. Gli uomini adunque, le bestie ed i carichi, che mancavano, nella notte avevano presa la via di quei villaggi e di quelle case; e la carovana si era fermata al torrente non per far pulizia delle vesti, ma delle mercanzie, che il giorno appresso dovevano essere visitate dalla dogana.

6. Ecco alcuni ragguagli delle operazioni, o meglio dei contrabandi fatti in

quella notte dal capo e dalla gente indigena della carovana. Questa, partendo dalla costa, contava presso a poco cinquanta cammelli carichi, e per istrada un tal numero era venuto sempre più crescendo: cosicchè, giunti al torrente, componevasi di oltre cento cammelli. Ebbene, alla dogana ne arrivarono solo ventisette. Al torrente i carichi di sale erano cinquanta; alla dogana ne furono presentati undici. Sette cammelli erano carichi di fucili, e solo tre ne furono dichiarati ai doganieri. E lo stesso dicasi delle altre mercanzie, che la carovana portava. Se almeno le truffe si fossero limitate alla roba, che apparteneva al capo ed ai mercanti, che viaggiavano con noi, sarebbe stato men male; poichè alla fine contrabbandi se ne fanno da per tutto, e nessun danno ne avremmo noi risentito. Ma il peggio fu che

Ankòber.

con i carichi di contrabando sparì molta roba nostra. Al torrente noi avevamo ancora alcuni sacchi di riso, di datteri e di grano, molte pezze di tela bianca e nera, ed altri involti di stoffe; ebbene, giunti alla dogana, dei sacchi n'ebbi consegnati pochi e per metà vuoti; delle tele, una pezza bianca e due nere. Ed ecco dove finirono le promesse di sicurezza e le dichiarazioni di amicizia e di lealtà, fattemi da Abu-Beker ad Ambàbo. Quelle cose, che non aveva potuto toglierci il padre alla costa, ce le rubò il figlio per la strada ed al confine!

Intanto a chi rivolgere le nostre giuste lagnanze, e chiedere giustizia o almeno protezione? L'autorità di Abu Beker dalla costa allo Scioa era immensa, non solo sui Danakil, ma sui mussulmani, su tutti i mercanti, anche appartenti ad altra fede, e sugli stessi uffiziali del Re, segnatamente su quelli destinati a custodire il confine. Parlerò appresso di altre incredibili trufferie ed ingiustizie, commesse da quell'uomo, e dai suoi dipendenti a danno dei forestieri e d'indigeni. In dodici anni di perma-

nenza nello Scioa, vidi fatti e lessi corrispondenze, che farebbero inorridire ogni uomo onesto. Ma non potrò dir tutto; perchè quell'uomo è ancora padrone della costa e del deserto degli Adal; ed io tengo nell'interno Missionarj ed interessi, ai quali per dispetto potrebbe nuocere grandemente, senza timore di essere scoperto e punito. So per esperienza come va presa e trattata quella gente.

7. Riposati un giorno sulla riva di quel torrente, e non essendovi altro da trafugare, la carovana si rimise in cammino verso il villaggio della dogana. Da per tutto trovavansi armenti di cammelli, che pascolavano fra quelle colline vulcaniche, ed in mezzo a folte boscaglie. La strada era assai angusta, e fattone un breve tratto, bisognava fermarci, per cacciare i cammelli che la ingombravano, ed aprirci il passaggio. — Non siamo ancora usciti, domandai ad Ato Mekev, dal paese degli Adal? —

— No, rispose, forse stasera varcheremo il confine; e dico forse, perchè se voi non farete coraggio e non camminerete come gli altri, saremo costretti a pernottare in mezzo a queste boscaglie, e fra gente nomade. —

— Dunque siamo ancora esposti a qualche pericolo? —

— Lungo la strada, camminando la carovana riunita, non corre alcun pericolo; ma se un Amara si allontanasse solo dalla compagnia, potrebbe esser fatto segno a qualche vendetta. Gli Adal son mussulmani, e questi che hanno casa vicino al confine, nutrono maggiore odio degli altri contro i cristiani; sia per le malvage insinuazioni dei mercanti, tutti mussulmani fanatici, sia per qualche dispetto o danno, che dagli Scioani a quando a quando ricevono. Ma speriamo di uscir presto da questo territorio, e di trovarci fra gente amica ed ospitale. —

8. Verso le tre di sera, essendo fermi per il solito riposo, vedemmo spuntare dalla cima di una collina una squadra di gente armata. Venendo verso di noi, e non sapendo chi fossero, il capo radunò i suoi uomini, e li dispose in atto di difesa. Ato Mekev, allora, impugnò pure il suo fucile; ma avvicinatosi a noi, ci disse all'orecchio: — Non temete, poichè non sono nemici che ci vengono incontro, ma i soldati della dogana, mandati probabilmente dal Re per salutarci. —

Di fatto arrivati ad una certa distanza, cominciarono a gridare in lingua amarica: — Come state? Siate i ben venuti. — Corsero allora i nostri uomini, e raggiuntili, scambiarono saluti, abbracci ed altri segni di amicizia senza fine. Presentatisi poscia a noi Europei, ci fecero profondi inchini, e sedendocisi accanto, ci riferirono che il Re aveva mandato ogni giorno corrieri per saper notizie del nostro arrivo. Indi fattosi innanzi un giovane, ci disse che, avvertito il Re di aver noi già passato l'Hauash, e che stavamo per arrivare al confine del suo regno, gli aveva ordinato di venirci incontro per ossequiarci, e per riportare subito a Liccè le notizie della nostra salute. Allora fu fatta dai soldati, venuti dalla dogana, una salva in segno di saluto e di gioja, e si continuò a conversare con amichevole famigliarità. Poco dopo arrivò un giovane con un vaso d'idromele e con parecchi corni, e bevemmo tutti quanti. Un corno d'idromele non era una gran cosa: ma unito a quella cordiale accoglienza, a quegli spari di onore, ed ai saluti speciali del Re, ci valse più di un pranzo.

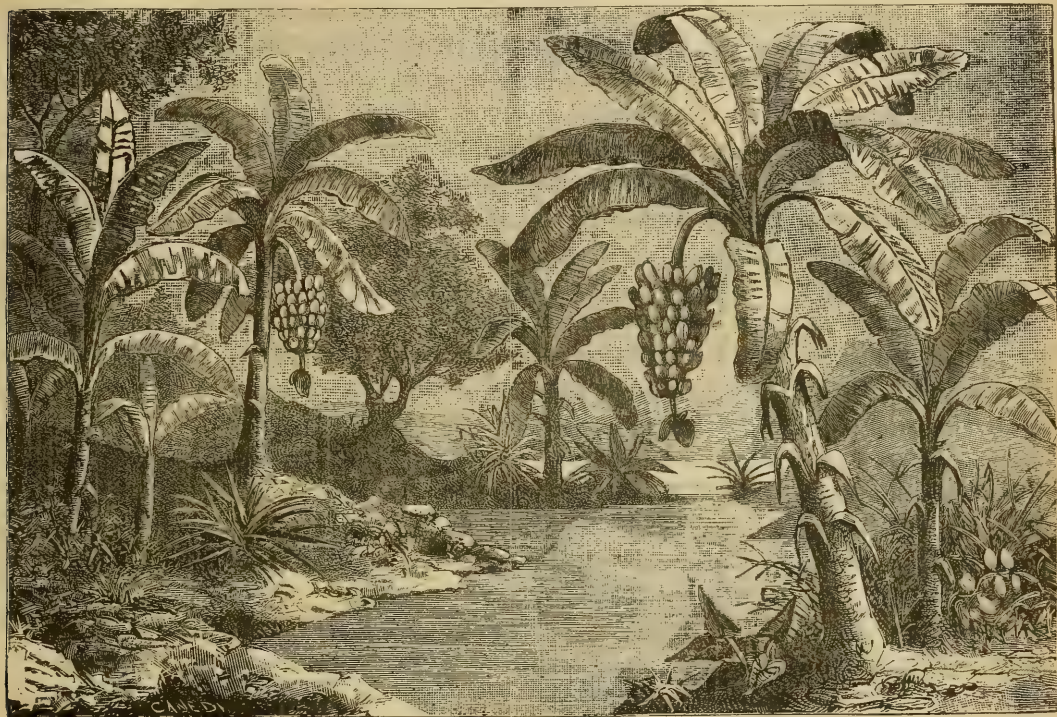
Ato Mekev intanto partì subito per Liccè col giovane, che doveva riportare a Menelik le notizie del nostro felice arrivo al confine, ed anche noi ci avviammo al villaggio della dogana.

9. Secondochè ci si diceva, quel luogo non era distante più di due ore di cammino: ma noi speravamo fare quella strada in minor tempo; poichè la festevole accoglienza non solo aveva ridato coraggio e forze a tutti, ma aveva fatto sparire quasi totalmente il malessere, dal quale sino allora io era stato molestato. Gli stessi muli ed i cammelli sembrava che avessero acquistato nuovo vigore e brio, e correvano ora a trotto ed ora a galoppo. Dopo un'ora di viaggio mettemmo piede su terreni coltivati a *tief* e ad altri cereali, che io non aveva più visto dalla partenza dall'Egitto, ed i miei compagni da quando si erano allontanati dal paese dei Bogos. Il sole intanto cominciava a volgere al tramonto, ed a mano a mano che noi ascendevamo una dolce salita, sparsa di collinette vulcaniche, sentivamo ricrearci da un'arietta fresca ed ossigenata, che da più mesi non avevamo respirato. Finalmente comparve il villaggio, ed accelerando il passo, in poco tempo vi arrivammo.

Era composto di alquante capanne, abitate da povera gente, di un gran capannone, entro cui si ricevevano le mercanzie, e di altri piccoli tugurj accosto ad esso, dove dormivano i servi ed alcuni uffiziali inferiori della dogana. Gli uffiziali maggiori, sbrigati nel giorno gli affari, ritiravansi la sera alle loro case, situate sulle alture, ma non molto distanti dal villaggio. I valori poi, che riscoteva la dogana, come tele, sale, ed altre mercanzie, non lasciavansi lì, ma si portavano nei magazzini regj, posti in luoghi alti e sicuri. La povera gente poi, che colà dimorava, viveva col piccolo traffico di vivande, che vendeva ai forestieri delle carovane, ed a coloro che dai dintorni accorrevano in quel luogo, dove tenevasi ogni settimana una specie di mercato.

10. Arrivati al villaggio fummo introdotti nel capannone, che serviva di uffizio della dogana; era abbastanza grande, con pareti costruite a muro, ed al solito, coperto di paglia. Poco dopo ci fu portata la cena, mandataci dall'Abegaz, ed anche alcuni uffiziali superiori mandarono pietanze, idromele, squisiti banani e canne da zucchero, frutti particolari di quei paesi bassi. La vista sola di quel frutto così grasso e bello, ci fece passare la voglia di mangiare altri cibi di magro e di grasso cucinati alla maniera abissina, ed anche di saziarci di pane e d'idromele. L' Europeo, favorito dalla Provvidenza di abbondanti e saporiti frutti, con i quali ogni giorno compie il suo pranzo, dopo una lunga privazione, al vederli solamente, prova una grande soddisfazione; ed essendo libero di mangiarne a piacimento, se non usa moderazione, corre pericolo di qualche grave indigestione. A noi adunque, che da parecchi mesi non avevamo visto e gustato che datteri secchi, quei banani parvero venuti dal paradiso terrestre; e ne mangiammo tanti, che restarono lì quasi tutte le pietanze. Queste poi non erano gradite molto da noi Europei pel modo ond'erano state cucinate. Si sa che in Abissinia il condimento principale di ogni pietanza, anzi di ogni cibo, è il peperone rosso; e nello Scioa vi si mette in tale straordinaria quantità, che, l'Europeo, mangiato un boccone, resta pel gran bruciore colla bocca aperta. Il Viceprefetto ed il P. Ferdinando assaggiarono un po' di tutto, e non trovarono disgustoso quel piccante condimento; io invece non toccai nulla, principalmente per la ripugnanza che sentiva al peperone, e che in tanti anni di permanenza in quei paesi non aveva potuto vincere. Del che gl'indigeni facevano grandi meraviglie; poichè non potevano persuadersi come, dopo esser vissuto tanto tempo in Etiopia, non mi fossi avvezzato a quel condimento.

11. Non conoscendosi nelle regioni africane tutti i nomi proprj di persona,

che portiamo noi europei, perchè molti Santi della Chiesa latina sono ignoti alla Chiesa etiopica; fu stabilito che i nuovi Missionarj prendessero il nome di un Santo venerato da quella gente. Il mio nome di fatto era Guglielmo, ma nè gli Abissini nè i Galla mi chiamarono mai con quel nome, bensì Abba Messias (storpiato da Massaja), perchè questo era a loro ben noto. Giunti pertanto al confine, il P. Taurin prese il nome di Abba Jacob, in memoria di Monsignor De Jacobis, Vicario Apostolico dell'Abissinia, ed il P. Ferdinando quello di Abba Atanatyos. E con questi nomi ci presentammo agli uffiziali della dogana.

Banani

La sera, assegnataci una capanna abbastanza decente, e con letti un po' freschi e puliti (s'intende di fieno o di paglia con una pelle sopra), congedammo la gente e ci rimettemmo a dormire. La mattina ricevemmo parecchie visite. Pria di tutti venne da Goncio Ualasma Abegaz, Governatore della provincia d'Iffat, e capo religioso dei mussulmani del regno di Scioa, con un seguito di ragguardevoli persone, e con servi, che portavano i regali da offrirci, cioè pane, pietanze, birra e idromele. Poscia arrivarono altri uffiziali della dogana e dei paesi vicini; e da tutti ricevemmo complimenti e regali. Tra questi si presentò un certo Gulti, Deftera abissino, e che allora teneva i registri di ciò che entrava nella dogana, e dei dazj che si pagavano. Questi, dopo i soliticomplimenti, cominciò a trattar con noi sì rispettosamente e con tanta affabilità, che sembrava un vecchio nostro amico ed un cattolico fervente.

12. Trattenendosi, per dovere del suo uffizio, tutta la giornata in quel luogo, ebbi agio di parlare lungamente con quella brava persona; ed avendomi egli detto che da parecchi anni nutriva la speranza di vedermi nello Scioa, e che, que-

sta speranza si era mutata in certezza, assai prima che io scrivessi la lettera a Menelik, domandai curioso donde a lui era venuta questa certezza. Ed ecco il racconto che ingenuamente mi fece.

— Da molti anni io aveva sentito parlare del gran Vescovo di Roma e del Patriarca scismatico copto di Alessandria, e nel mio cuore nutriva stima per tutti e due: ma poi, avendo conosciuto da un nostro monaco, andato in pellegrinaggio a Gerusalemme, la fede professata dall'uno e dall'altro, la loro dignità, e la superiorità del primo sul secondo, i miei affetti si volsero a quello, e cominciai ad amare la sua fede. Sentendo poscia qual cattiva condotta menasse il nostro Abûna Salâma, e di quanta carità e modestia fosse adorno Abûna Jacob, capo dei Missionarj del Tigrè, mi confermai sempre più nella credenza e nell'amore della fede cattolica. In fine parlando tutti del bene, che voi facevate nei paesi galla, e sperando che un qualche giorno sareste venuto fra noi, feci costruire una chiesa sulle mie possessioni, e le assegnai i terreni necessarj per il mantenimento di due preti, di tre diaconi e di quattro cantori. Intanto a chi mi domandava per chi quella chiesa dovesse servire, rispondeva per i preti santi, che sarebbero venuti nel nostro paese. Una notte mi apparve in sogno la Madonna, e mi disse che, essendo certa la vostra venuta, aspettassi voi per benedire la chiesa e per ordinare i preti e i diaconi. Usciste poi da Kaffa, ed io e tutti coloro, che vivevamo con quella speranza, ci tenemmo certi che sareste passato per lo Scioa. Ma sentendo che avevate preso la via di Goggiam, e che poi eravate ritornato al vostro paese, ci scoraggimmo, e quasi perdemmo ogni speranza di avervi fra di noi. Io però, fidando sempre nella parola della Madonna, diceva a tutti che sareste ritornato, e che conveniva aspettarvi: ma forzato a non lasciare la chiesa in quella maniera, dovetti farla benedire da Salâma, e cederla ai preti ordinati da lui. Ora, venuti voi, rivendicherò i miei diritti, e la destinerò al vostro culto, pel quale fu costruita. Dei preti e dei diaconi, che ufficiavano in essa, posso fidarmi; poichè anch'essi, come me, amano la vostra fede e detestano quella di Salâma. Quanto al resto, penserete voi a provvedere tutto. —

— Ma io, risposi, non son venuto per rimanere qui lungo tempo. —

— Oh! soggiunse, la parola della Madonna è superiore ai nostri disegni ed alle nostre intenzioni, e voi farete quello che essa vorrà. —

Vedendo in quell'uomo tanta fede, restai lì alquanto pensieroso, e dopo pochi minuti: — Parleremo, dissi, appresso, e con maggior comodo di questa faccenda. —

13. Intanto, cominciammo a disporre le cose nostre per continuare il viaggio; e poichè i cammelli non potevano salire quelle montagne, nè erano avvezzi a battere quelle scoscese vie, bisognò cercare altri mezzi di trasporto.

Una gran parte degli oggetti avrebbero dovuto caricarsi su muli: ma essendo noi diretti alla casa del Re, questi aveva ordinato che ogni cosa nostra fosse trasportata sino a Liccè a spalla d'uomo. Laonde fu necessario ridurre le casse ed i carichi a quella forma e peso, che potessero essere portati dagli uomini. Finita questa nojosa operazione, alla presenza del *Meslenié* (Procuratore del Re), del Deftera Gulti, e di noi si fece la nota in tre esemplari delle casse, degl'involti e delle più piccole cose; e sottoscritti da me, da Gulti e dal *Meslenié*, questi, ritenendo per sè un esemplare, consegnò gli altri due a me ed al Deftera. Da quel momento noi non ci occupammo più della roba nostra, nè vi era pericolo che fosse sottratta

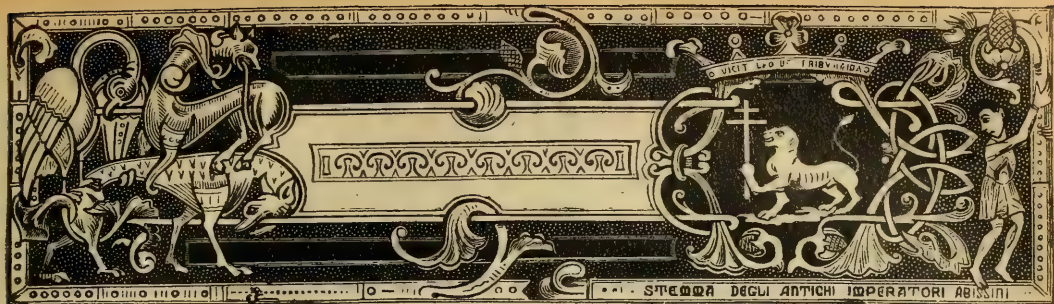
qualche cosa o che venisse danneggiata; poichè, consegnato il bagaglio al *Meslenié*, questi n'era mallevadore, e non solo doveva farlo trasportare a Liccè da uomini fedeli, ma far sì che si trovasse colà al nostro arrivo, per essere visitato minutamente dal Re medesimo alla nostra presenza. Tuttavia fu permesso ad un giovane di nostra fiducia di seguire i portatori, e di vigilare, affinchè, nel prendere e deporre i carichi, usassero attenzione e diligenza.

14. Queste formalità, e questi riguardi non si usano a tutti nelle dogane di confine, ma solo ad alcuni forestieri o viaggiatori indigeni, che il Re vuole particolarmente onorare. Gli altri sono obbligati presentare ai doganieri le mercanzie ed ogni cosa che portano, pagare i dazj corrispondenti, e trasportare poi a loro conto gli oggetti nei paesi dell'interno. Tuttavia, se quelli sono dispensati della visita della dogana, dovranno poi aprire le casse e gl'involti alla presenza del Re o di un suo uffiziale particolare, e mostrar loro tutto ciò che portano. Questo privilegio, ripeto, si concede per titolo di onore verso la persona, cui la roba appartiene; ma bene spesso per sospetto ch'essa porti oggetti, che potrebbero essere trafugati, e che il Re vuol vedere prima di ogni altro. Se intanto torni più conto al viaggiatore che il bagaglio sia visitato dal Re o pure dai doganieri, non so veramente dire; poichè, essendomi trovato nell'uno o nell'altro caso, ho provato vantaggi e noje presso ambidue. Tuttavia, sotto certi rispetti presceglierei la visita del Re; poichè, se egli, osservando gli oggetti, trovasse qualche cosa di suo gradimento, la chiederebbe in regalo, o pure la comprerebbe; e contentandolo nell'uno o nell'altro modo, il viaggiatore non sarebbe più molestato. Invece, fatta la visita nella dogana, e saputosi in Corte quali oggetti entrarono nel regno, dal Re o da altri sarà sempre richiesta qualche cosa, specialmente se nuova per quei paesi: ed accadendo di non poterli contentare, o perchè l'oggetto fu dato o venduto ad altri, o perchè non vien trovato da essi quale lo immaginavano, diranno senz'altro che si è loro negato. Se poi qualche uffiziale, per farsi un merito presso il Re, inventerà e riferirà di aver visto nel bagaglio cose preziose e straordinarie, (e per queste invenzioni gli Abissini son fatti apposta) il povero viaggiatore si troverà in impicci da non potersene facilmente liberare.

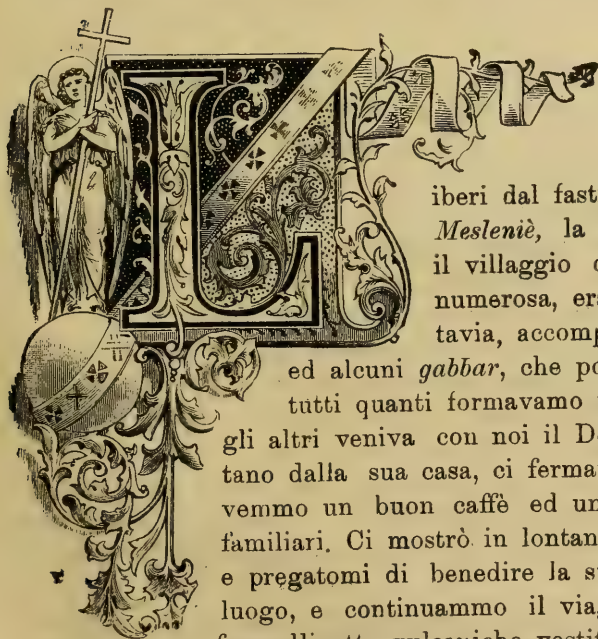
15. Ordinando inoltre il Re che i bagagli sieno visitati in Corte e non nella dogana, assume su di sè il trasporto di tutti gli oggetti; ed è questo un vantaggio ed un favore sì grande in quei paesi, che qualunque regalo non basterebbe a compensare. Il trasporto della roba colà è fastidioso e difficile, primieramente per le cattive strade, e talvolta per la lontananza; ed in secondo luogo perchè tanti oggetti, non potendo essere caricati sui muli, è necessario farli portare dagli uomini. Orbene, nello Scioa, il viaggiatore forestiero non trova certo un uomo libero che presti questo ed altri servizj per qualsiasi paga. Solamente il Governo può comandare ai suoi *gabbar* di servire il forestiero in quel bisogno. L'uomo nello Scioa non serve mai un altro per il pagamento; ajuterà un suo vicino a costruire la casa, a mietere il campo, a trebbiare i cereali, ma a titolo di favore reciproco, giammai per mercede. L'operajo, che, come fra noi, lavora per mercede, colà non si trova.

Ma chi adunque presta in quei paesi i servizj alle famiglie ricche e ragguardevoli, a coloro che non possono lavorare con le proprie mani, a quelli insomma che, per vivere secondo la propria condizione nel comune consorzio, hanno bisogno dell'opera altrui? Gli schiavi, o pure la gente che ha servitù di terreno. Si sa che

lo schiavo appartiene al padrone e vive per servirlo. Ma per un'altra causa la gente dello Scioa è soggetta a qualcuno, ed è obbligata a prestar servizio, cioè per il possesso di un terreno, cui è annessa servitù. Le grandi possessioni appartengono al Re, ai Grandi ed ai ricchi, le piccole all'umile popolo: ma, eccetto il Re, tutti devono pagare un tributo e prestare una qualche servitù al Governo o al primitivo padrone del terreno che posseggono, in compenso della proprietà che su di esso godono. Quindi i Grandi sono obbligati a dare al Re un numero di soldati per la guerra, di lavoratori per altri servizj ecc. e lo stesso dicasi dei ricchi verso il Re ed i Grandi. L'umile gente poi, o meglio, i contadini, i quali chiamansi *gabbar*, in compenso del terreno che posseggono e coltivano, devono prestare al padrone, da cui lo ricevettero, un numero di giornate di servizio; e soddisfatto quest'obbligo, non potranno essere comandati neppure dal Re ad altra servitù: nè essi vi si assoggetterebbero. Il forestiero adunque, avendo denaro, potrà comprarsi schiavi per i servizj; ma non troverà un uomo libero, che lo serva per mercede.

Conoscendo io pertanto queste leggi, accettai volentieri e con riconoscenza le offerte che mi furono fatte da Menelik; poichè in quei paesi un forestiero solamente dal Re può essere mantenuto e trattato onoratamente e secondo la sua condizione.

CAPO XV.

ALLA CORTE DI MENELIK.

1. Partenza dalla dogana. — 2. Ci vi ne incontro il *Madebièt*. — 3. Ordini del Re; cimici e freddo. — 4. Le porte della fortezza di Fekeriè-ghemb. — 5. Interno della fortezza. — 6. Fra dirupi e precipizj; agilità dei muli scioani. — 7. La montagna di Emmavrat. — 8. A Condy. — 9. A Liccè. — 10. Ingresso nel reale *ghebì* — 11. La nostra casa presso il *Madebièt*. — 12. Visita a Menelik, complimenti e regali. — 13. La guerra degl'Inglesi contro Teodoro. — 14. Una risposta ambigua. — 15. Spedizione di soldati scioani negli Uollo in favore dell'esercito inglese.

Liberi dal fastidio del bagaglio, già consegnato al *Meslenié,* la mattina del terzo giorno lasciammo il villaggio della dogana. La carovana, prima sì numerosa, era ormai ridotta a poche persone; tuttavia, accompagnandoci molti uffiziali del Governo ed alcuni *gabbar*, che portavano le cose nostre più necessarie, tutti quanti formavamo una ben lunga fila di viaggiatori. Fra gli altri veniva con noi il Deftera Gulti, e giunti non molto lontano dalla sua casa, ci fermammo all'ombra di un albero, e bevemmo un buon caffè ed un corno d'idromele, portati dai suoi familiari. Ci mostrò in lontananza la chiesa, ch'egli aveva inalzata; e pregatomi di benedire la sua famiglia, demmo un addio a quel luogo, e continuammo il viaggio, salendo sempre, e camminando fra collinette vulcaniche vestite di bella vegetazione. Arrivati verso le dieci ad un piccolo villaggio mussulmano, trovammo apparecchiato un modesto pranzetto di magro (poichè era quaresima), e per frutta ci si offrirono banani, canne da zucchero e qualche limone. Dopo il pranzo quei mussulmani, invece del caffè, ci diedero una bibita fatta con foglie di una pianta, di cui non ricordo il nome, e che aveva tutto il sapore del thè. Mi dicevano che quella gente soleva mangiare con avidità le foglie della pianta ancora verdi; ed avendone io masticate alcune, non solo le trovai grate al gusto, ma mi lasciarono nella bocca un sapore abbastanza dolce ed aromatico per circa un quarto d'ora.

2. Noi eravamo a Levante delle alte montagne di Fekeriè-ghemb, di Emmavrat e di Condy, e volgendo il sole al tramonto, ed avanzandosi l'ombra di quelle alture a poco a poco verso di noi, dopo le tre pomeridiane lasciammo il villaggio, e continuammo la nostra via. Erano di poco passate le sei, e giunti ai piedi della montagna di Fekeriè-ghemb, ci fermammo in un altro piccolo villaggio; donde vedevasi in direzione Sud la città di Ankòber, lontana da noi non più di due ore di cammino. Ricevuti cortesemente da quella gente, ci fu data ospitalità in una casa abbastanza grande e pulita, con cortile e con altre piccole capanne intorno. Quantunque il pensiero del prossimo arrivo al termine del nostro viaggio, e l'aria fresca ed ossigenata di quelle campagne mi avessero un po' rianimato, tuttavia continuava la debolezza ed il malessere, che da alquanti giorni mi avevano molestato. Entrato pertanto in casa, mi gettai sul letto, ossia su quello strato di paglia, che a terra ci era stato apparecchiato. Ma quando sperava di esser lasciato un po' tranquillo, e di riposarmi, ecco i servi venire ad annunziarmi che il *Madebièt* scendeva dalla fortezza di Fekeriè-ghemb con un seguito di uffiziali e con uomini carichi di viveri. Era questi Ato Ualde Ghiorghis, *Madebièt*, ossia economo generale della casa reale, colui insomma che custodiva i granaj regj ed i magazzini dei commestibili, e provvedeva tutto il necessario alla tavola del Re, della Corte e di coloro, ch'erano mantenuti dal Governo. In quel tempo questo signore era stato mandato da Menelik a Fekeriè-ghemb per assistere ad alcuni lavori militari, che su quella montagna facevansi.

Sanno già i miei lettori che in Abissinia regnava ancora Teodoro, e che lo Scioa, governato prima da un suo vassallo, eraglisi ribellato; e che poscia, riconquistato da Menelik, al cui padre prima ubbidiva, tenevasi fedele sotto il suo scettro. Or Menelik, temendo sempre di essere assalito dal fiero Imperatore, aveva ordinato di fortificare le alture di Fekeriè-ghemb, una delle grandi montagne del regno, con cime inaccessibili, e tutta coperta di folta boscaglia e di alberi giganteschi, col disegno di ritirarsi, in caso d'invasione, su quell'inespugnabile fortezza, e difendere da quel luogo i suoi diritti e l'indipendenza dello Scioa.

3. Arrivato intanto Ualde Ghiorghis al villaggio, io gli mossi incontro; e scambiatici i soliti complimenti, rientrammo nella mia capanna. Allora mi disse che aveva ordine dal suo padrone di ricevermi nella fortezza di Fekeriè-ghemb, di trattarmi come persona ragguardevole e particolarmente raccomandata, e dopo un breve riposo, di partir con me e con i miei compagni per Liccè. Ma avendogli manifestato che, sentendomi debole e stanco, desiderava riposarmi in quel luogo almeno due giorni, tosto mandò un corriere alla Corte per riferire al Re quel mio desiderio.

Intanto la sera mentre si cenava, alzando gli occhi, vidi per le mura, imbiancate di fresco, lunghe processioni di cimici, che, scendendo dal tetto di paglia, avviavansi verso i nostri letti. Conoscendo per esperienza quali tristi notti si passino nelle capanne abissine per causa degli insetti, ordinai ai servi di stendere un po' di fieno e di paglia fuori della capanna; e terminata la cena, andammo a dormire all'aperto. Ma se scansammo le molestie di quegli schifosi animali, ci esponemmo però al pericolo di prendere qualche malanno per causa del freddo. Venuti dai paesi bassi e caldi, e vestiti con panni leggeri, salendo gradatamente quelle montagne, cominciammo ben presto a sentire le molestie del freddo. Giunti poi su

quelle alture, e messici a dormire all'aria aperta e con vesti di tela, al mattino ci svegliammo così intirizziti, che, se non avessero acceso un buon fuoco, saremmo rimasti lì a battere i denti.

4. Riscaldatici e recitate le nostre preghiere, prendemmo una tazza di caffè, e dopo levato il sole ci rimettemmo in viaggio. Si camminò circa un'ora fra campagne coltivate e ridenti di rigogliosa vegetazione ; e continuando a salire le coste della montagna, entrammo nel folto bosco, che tutta quanta la veste. Sembrava di aver messo piede in una delle foreste vergini delle epoche primitive della creazione ; poichè non vedevansi che pini giganteschi, ginepri arborei, olivi selvatici ed altri alberi di sì smisurata grandezza, che per osservarne la cima, bisognava spingere l'occhio ben alto, e fermarsi a guardare parecchi minuti. Alcuni di quei maestosi alberi cadevano da sè per vecchiezza, altri pareva che ricevessero sostegno e nuovo vigore di vita dalle verdi liane, che ad essi si attaccavano, e dai rampolli, che andavano ad incrociarsi con i loro lunghi rami. Vi cresceva rigoglioso il *quassò* (cusso), il cui fiore si usa in quei paesi come medicina efficace per espellere la tenia, che cotanto affligge quelle popolazioni. Camminammo più di due ore in mezzo a quella selvaggia foresta, salendo una via orrida, stretta e scoscesa. Io, debole e stanco per la malattia e per il lungo viaggio, a stento mi reggeva sul mulo ; e se non mi avessero sostenuto gli uomini di Ato Ualde Ghiorghis, più volte sarei caduto a terra.

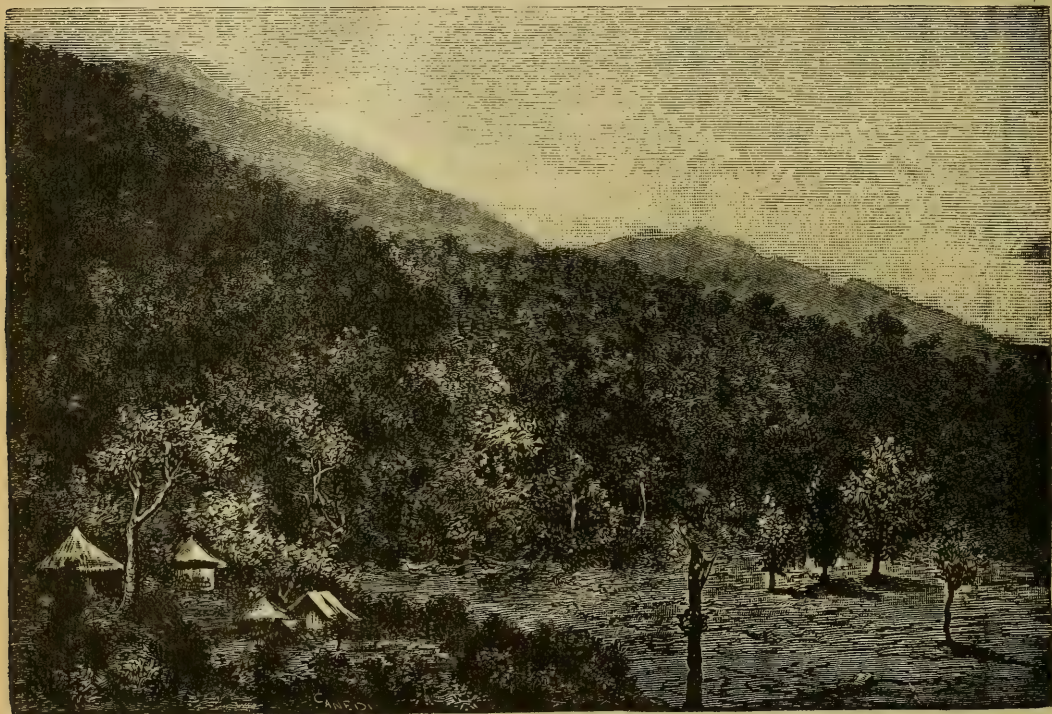
Finalmente giungemmo alla prima porta della fortezza. Se un nostro ingegnere militare fosse stato invitato a dare giudizio su quella prima costruzione di difesa, in vederla non avrebbe potuto trattenere le risa. Immagini il lettore una stretta gola fra due creste di montagne, chiusa artificialmente da un grosso muro, costruito rozzamente con pietre e legni, ed alto alquanti metri. I legni, che nell'interno servivano a sostenere e legare le pietre, all'esterno uscivano fuori con la punta acuminata. Nel centro poi di questo muro era situata la porta, formata di grosse travi e di pesanti tavoloni, tagliati e ridotti a quell'uso a forza di scure. Poco lontano poi da essa, cioè nel pendio a Ponente della stessa gola, era stata costruita una fortificazione simile ; e chiamavasi quella la porta di Ankòber, e questa la porta di Liccè. Fra l'una e l'altra poi eravi un ripiano con piccole capanne per i soldati, che custodivano le due porte.

In questo luogo risolvemmo di fermarci, sia per pranzare, sia per riposarci alquanto dalla faticosa salita. Prima di partire, Ato Ualde Ghiorghis, cui erano stati commessi quei lavori, mi condusse a vedere quelle ed altre fortificazioni, già compite, e che si andavano costruendo ; e dopo avermi fatto osservare minutamente ogni cosa : — Che ne dite ? mi domandò ; saranno sufficienti per resistere ad un assalto di Teodoro nel caso che volesse inseguire il nostro giovane Re anche su questa montagna ? —

— Io, risposi, essendomi fatto monaco a quindici anni, poco m'intendo di lavori militari : tuttavia sembrami che sieno abbastanza forti per tener lontano un esercito abissino. Il solo bosco poi, folto e con viottola stretta, che circonda e riveste quasi tutta la montagna dalle faldi alla cima, a mio avviso, basta ad impedire che il nemico vi sorprenda con assalti improvvisi. Esso inoltre, per avvicinarsi a questi luoghi fortificati, dovrebbe prima aprirsi una via, la qual cosa non

è sì facile; poichè i vostri soldati, sortendo dalla fortezza, gli darebbero continue e gravi molestie. —

Chi allora avrebbe mai pensato che circa dodici anni dopo, venuto in guerra Menelik con Giovanni, io dovessi rifugiarmi su quella fortezza con parecchi Europei e con alcuni Missionarj protestanti?

5. Intanto, dopo due ore di fermata, continuammo la salita della montagna, ed attraversata la porta interna, meglio fortificata e più solidamente costruita, entrammo nella pianura della fortezza. Era un vero paese, dove più di cento famiglie, con

Bosco di Fekeriè-ghemb.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

case e terreni coltivabili, vivevano più comodamente che nella sottoposta regione. Quella popolazione era soggetta immediatamente al Re; perchè Menelik, avendo scelto quell'altura per suo luogo di rifugio in caso di guerra, aveva ordinato che vi si costruissero numerose case e capanne, che prendesse il nome di città reale, e che fosse governata con leggi quasi particolari. Ma di ciò si parlerà appresso, cioè quando avrà luogo la narrazione dell'impianto di due Missioni su quella montagna. Dalla porta interna alla città, camminando adagio, perchè debole e stanco, vi misi quasi un'ora; ed entrato nelle capanne assegnateci, sperava riposarmi almeno due giorni, e godere un po' di libertà e di quiete. Ma la speranza svanì ben presto; poichè, ritornato la sera il corriere, che Ato Ualde Ghiorghis aveva spedito al Re, venne a riferirci che Menelik ci aspettava a Liccè il giorno seguente, e che, per renderci il viaggio meno incomodo, aveva mandato alcuni giovani servi con muli della Corte per me e per i miei compagni. Ebbi un bel dire col *Madebièt* e con quella gente che io non mi sentiva le forze di continuare il viaggio; tutti stringevano le spalle, e rispondevano: — Son questi gli ordini del Re. —

6. La mattina pertanto fummo costretti lasciare la fortezza, la quale di fortificazioni, oltre le porte descritte, non aveva altro che la posizione, ossia la pianura in punto così alto, isolata, con precipizj intorno, e di difficile accesso a qualunque esercito. Cavalcato il mulo, cominciammo a discendere. Due giovani mi stavano sempre a lato per sorreggermi e farmi coraggio: ma la via era così stretta, scoscesa e tortuosa, che ad ogni momento mi balzava in petto il cuore pel timore che o io o un di loro cadessimo fra le gambe del mulo. Raccomandava continuamente di andare adagio; ma tanto il mulo quanto i giovani, arditi e svelti l'uno più degli altri, se non galoppavano, perchè la ripida discesa l'impediva, camminavano lestamente ed a salti. Qua e là trovavamo passi così stretti, e con precipizj a lato così profondi, che a guardarli solamente mi si rizzavano i capelli. Allora, gridando pietà, pregava di lasciarmi scendere dal mulo: ma quei ragazzacci, ridendo sgangheratamente, continuavano a sferzare la bestia; e senza punto togliermisi di lato, sostenendomi con una mano, correvano sull'orlo di quei precipizj come se si fossero trovati in una pianura. Per questi viaggi è veramente ammirabile il mulo abissino, e non meno ammirabili son coloro, che vengono destinati per guida e sostegno di chi li cavalca. Accade spesso di dover passare per sentieri, che appena una persona sola a piedi vi si cimenterebbe; e pure, animale ed uomini sono sì agili e destri, che vi camminano tutti insieme, senza lasciare un minuto i fianchi l'uno dell'altro.

7. Non vi vollero meno di due ore per fare quell'orrida discesa; e giunti finalmente ai piedi di Fekeriè-ghemb, cominciammo a girare intorno alla montagna di Emmavrat dalla parte di Nord-Ovest. Emmavrat è la montagna più alta dello Scioa; formata come le altre, che le stanno accanto, di trachite prismatizzata e di strati di basalte, si unisce a Levante, per mezzo di una cresta di montagne tagliate a picco, con Fekeriè-ghemb, ed a Ponente con la grande catena di Condy. Vestita di boschi, meno folti però di quelli di Fekeriè-ghemb, domina tutti i dintorni, ed offre sulla sua cima la più bella veduta dell'orrizzonte etiopico. Nelle boscaglie, per le quali, girandole attorno, passavamo, osservai un grazioso fiore di colore bianco, ed al quale io diedi il nome di *perpetuella,* e trovai pure il lampone, di migliore gusto e molto più grosso di quello, che si coltiva nei nostri giardini.

8. Lasciate le faldi di Emmavrat, cominciammo a salire la montagna di Condy; la quale fa parte della gran catena, che dal gruppo elevato di Ankòber, di Fekeriè-ghemb e di Emmavrat si dirige al Nord etiopico. Naturalmente queste montagne formano lo spartiacque della regione, mandando all'Abbai tutti i fiumi e torrenti di Ponente, ed all'Hauash quelli di Levante. Dalla sua cima, girando l'occhio attorno, scorgesi un orizzonte vastissimo, e che finisce al punto, in cui può arrivare la vista. A Levante il suo limite sarebbe il mare; a Ponente le alture del Goggiam, e successivamente le regioni di Ennèrea, e, più al Sud, quelle di Kaffa.

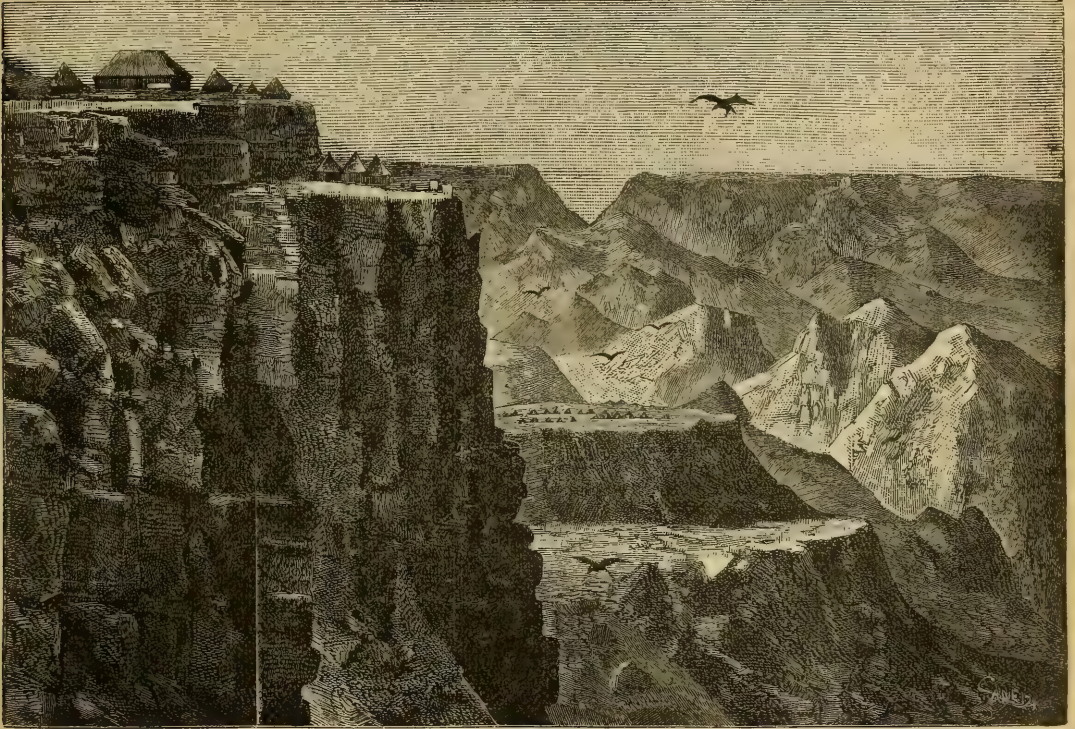
La montagna di Condy diede il nome ad una città, costruita sulle sue coste, e che prima di Ankòber fu la metropoli degli antenati di Menelik. In essa furono seppelliti parecchi di quegli illustri regnanti; ma oggi dell'antica città non restano che poche capanne ed una chiesa, rispettabile per i sepolcri dei suddetti personaggi, che ivi si trovano. A Sud-Ovest della città, qualche chilometro distante, sorgeva un muro colossale, che la difendeva dagli assalti dei Galla indipendenti, sparsi in quella regione: di esso pure ormai non si veggono che poche macerie.

9. Fermatici a Condy circa un'ora per mangiare qualche cosa e per riposarci, ci rimettemmo in cammino alla volta di Liccè, che da Condy avevamo visto sorgere in un piano di quelle bassure, adorno di alberi, ed ineguale per le molte colline, onde era sparso. Giunti ad un chilometro di distanza dalla città trovammo tutti i *gabbar* che portavano il nostro bagaglio, accompagnati dal Procuratore del Re e dal nostro giovane servo; e partito subito un uffiziale, per annunziare a Menelik il nostro arrivo in quel luogo, dopo un quarto d'ora ritornò con l'ordine di andare avanti e di entrare in città. Ripigliato tosto il viaggio, aprivano la lunga fila i *gabbar* con i carichi sulle spalle o in testa, seguiti da alquanti uffiziali e soldati a piedi; appresso andavamo noi con a lato Ualde Ghiorghis, il Procuratore del Re, ed altri uffiziali; chiudeva finalmente il corteggio una quantità di soldati a cavallo. Fatto un tratto di strada, ci si presentò in tutta la sua ampiezza il panorama della città reale, bella e maestosa in confronto degli altri paesi e città scioane. Sopra una collina era piantato il *ghebì* ossia la parte della città abitata dal Re e dalla sua Corte, tutto circondato di muri. Nell'interno era diviso in parecchi quartieri, chiusi pure con muri o con recinti di legno, e ciascun quartiere era formato di case, costruite secondo il comune uso indigeno, cioè, con larghi cortili e con grandi e piccole capanne. Attorno poi al *ghebì*, estendevasi il resto della città, formata di case grandi con recinti e cortili per le famiglie ragguardevoli; di chiese con comode capanne per il clero; di *goggiò* (capanne) di diversa grandezza per il minuto popolo; e di tende destinate a ricevere i forestieri di passaggio, ed altre persone che recavansi alla metropoli per loro affari.

10. Giunti alle prime capanne, trovammo una moltitudine di popolo, accorso a vedere i nuovi forestieri; ed a mano che s'andava innanzi, la moltitudine cresceva talmente da renderci difficile il passaggio per quelle strette vie. Arrivati finalmente dinanzi alla porta del *ghebì*, ricevemmo gli ossequj dei principali uffiziali della Corte, ed entrammo in un vasto cortile, pieno zeppo di soldati e di curiosa gente. In questo primo cortile, cinto di muri e senza capanne, si fermavano gli uomini di servizio con le bestie da sella e da soma, nell'arrivo o nella partenza del Re e delle persone appartenenti alla Corte. Passata un'altra porta, custodita da soldati, ci trovammo nel cortile degli *Uamber* (Giudici), dove si discutevano le questioni e le cause civili e criminali, che gl'interessati portavano da tutte le parti del regno al giudizio del tribunale regio. Anche questo cortile era spazioso e pieno di gente. Entrammo poscia in un immenso recinto, nel cui centro sorgeva una grande casa, destinata a servire per i pranzi, che il Re dava in certi giorni dell'anno alla Corte ed alle persone particolarmente invitate. Attorno ad essa poi erano altre case pur grandi, nelle quali si conservavano le provviste alimentari, come farina, pane, birra, carne, idromele, legumi, ecc.

A diritta di questo recinto eravi la porta che metteva nel cortile delle case abitate da Menelik, e trovandoci lì vicino, credevamo che presto saremmo stati ammessi alla sua presenza. Ma, uscito da quella porta Ato Mekev, dopo averci dato il benvenuto da parte del Re, ci disse che questi, quantunque desiderasse di vederci subito, pure, per riguardo alla nostra stanchezza, aveva stabilito di riceverci il giorno appresso. — Andiamo adunque, soggiunse, alle case che vi sono state assegnate, dove troverete apparecchiato il pranzo, e tutte le comodità per riposarvi. —

11. Egli stesso allora ed Ato Ualde Ghiorghis, precedendoci, e facendoci pas-

sare per vie tortuose e segrete, ci condussero alla nostra casa. Il *ghebì* non era un quartiere, ma una grande città, costruita e disposta più regolarmente del resto di Liccè. Laonde, entrati per una porta a sinistra, attraversammo il recinto dei granai, e poi quelli dei mulini, dei forni, delle cucine, delle stalle, tutti spaziosi con capanne di diversa grandezza e forma, e popolati di uffiziali e di persone di servizio. Giunti al recinto del *Madebièt*, trovammo il Procuratore del Re con i *gabbar*, che avevano portato il nostro bagaglio; e ricevuta la consegna di tutti gli oggetti, entrammo in casa. Il pranzo, venuto dalle cucine reali, era pronto; e vedendo quel-

Fortezza di Magdala.
(Da una incisione della Spedizione inglese contro Teodoro).

l'abbondanza di pane, di pietanze, di birra e d'idromele, mandai un po' di ogni cosa ai poveri *gabbar*, che se ne stavano lì presso riuniti. Non fa d'uopo dire se quest'atto inaspettato di generosità tornasse accetto a quei buoni portatori.

Finito il pranzo, dissi ad Ualde Ghiorghis che, trovandosi i *gabbar* in quel recinto, poteva far portare da loro in casa il bagaglio: e dato subito quell'ordine, in pochi minuti casse ed involti furono messi dentro. La capanna era abbastanza grande e chiusa con uno steccato; ma, dovendo servire per nostra abitazione di giorno e di notte, non era possibile collocare e conservare in essa tutti quegli oggetti sparsi per terra. Allora Ualde Ghiorghis fece riporre provvisoriamente in un lato della casa tutti gl'involti; dicendoci che appresso ci sarebbe stata assegnata una casa più grande e con recinto per noi, e con parecchie capanne per le persone di servizio. Affinchè poi avessimo in quei giorni qualche altro luogo libero, dove trattenerci e ricevere la gente, ordinò di alzare due tende, una dentro e l'altra fuori dello steccato.

Quest'uomo, cui Menelik aveva commesso la cura di soddisfare tutti i nostri desiderj, e di provvederci di ogni cosa necessaria, occupossi di noi con tanto affetto, che un vecchio conoscente non ci avrebbe usato tutte quelle cordiali premure. E non solo in quell'occasione, ma per tutto il tempo, che dimorai nello Scioa, mi si mostrò sempre sincero amico e generoso benefattore.

12. Il giorno appresso, se non erro, il 6 Marzo del 1868, fummo ricevuti dal Re. Alzatosi, secondochè ci fu riferito, prima dell'ora consueta, recossi nella sala, in cui doveva riceverci, e fattala adornare con maggior lusso del solito, ritornò nell'ordinario suo appartamento. Quella sala, l'unica che fosse nel *ghebì* costruita al secondo piano, era abbastanza grande e solida, e serviva per i ricevimenti solenni, e per altre particolari riunioni della Corte. Da essa il Re poteva vedere ed osservare tutto ciò che facevansi nell'interno del *ghebì*, ed anche nel resto della città. Alle otto del mattino Ato Mekev venne a dirci che il Re ci aspettava: vestitici allora un po' più decentemente, cominciammo a cercare i regali, che dovevamo offrirgli; poichè non si usa in quei paesi di presentarsi ad un Principe con le mani vuote. Non trovando lì per lì tutti gli oggetti che cercavamo, perchè chiusi o nascosti nelle casse, ammonticchiate le une sopra le altre, ed Ato Mekev facendoci premura, perchè il Re erasi già recato nella sala di ricevimento, prendemmo quelle cose che ci vennero per le mani, e partimmo. Rifatta la via segreta, per la quale eravamo passati il giorno precedente, ed entrati nel recinto reale, fummo introdotti nella sala. Menelik era solo, ed accoltici con famigliare confidenza, come se fossimo stati amici da lungo tempo, le prime parole che ci rivolse furono le seguenti: — Ho voluto ricevervi da solo a solo per poter discorrere più liberamente dei nostri affari; permetto tuttavia che resti Ato Mekev, perchè egli ormai conosce le mie e le vostre intenzioni. —

— Ed io approvo, risposi, questo prudente procedere di vostra maestà; poichè se nel trattare gli affari di Stato, segnatamente politici, manca la segretezza, non si conclude nulla, e tutto va a rovescio. —

Poscia, datoci il ben arrivato, chiese le notizie del nostro viaggio e della nostra salute; e scambiati questi ed altri complimenti, gli offrimmo i regali, dicendo che altre cose avevamo portato per lui, e che gli sarebbero state mandate quando avremmo aperto le casse del bagaglio.

13. Accettate con affabile bontà quelle poche cose, cominciò a parlare dell'affare, che più gli premeva, cioè, della guerra degl'Inglesi contro Teodoro; e presa la lettera del Governatore di Aden, che Ato Mekev gli aveva consegnato, me la porse e mi pregò di leggerla. In essa il Governatore presso a poco diceva: « Entrando noi in Abissinia, non veniamo per conquistarla e per sottometterla al nostro dominio, ma unicamente per liberare i nostri fratelli, da Teodoro tenuti ingiustamente prigionieri. Benchè amici, non vi domandiamo di ajutarci con le vostre armi, perchè noi siamo forti abbastanza: ma vi avvertiamo che, se vi unirete con Teodoro contro di noi, saremo costretti combattere l'uno e l'altro. Non cerchiamo che Teodoro; se egli fuggirà verso il vostro regno, vi consigliamo di non riceverlo, e se a forza vi entrerà, voi dovrete consegnarcelo. Altrimenti i nostri soldati non potranno fare a meno di passare le vostre frontiere per inseguirlo ed impadronirsene ».

Dopo avere ascoltato con grande attenzione ciò che la lettera diceva, e poi

alcune proposte e raccomandazioni, che il Governatore mi aveva commesso di riferirgli a voce, mi domandò: — Credete voi che gl'Inglesi vinceranno? —

— Se l'Abissinia, risposi, non prenderà le armi contro di loro, vinceranno certamente e presto: se poi il paese si unirà con Teodoro e lo difenderà sinceramente, la guerra sarà lunga, ma alla fine gl'Inglesi saranno sempre vittoriosi. —

— Presentemente, soggiunse Menelik, Teodoro non solo non ha amici nell'impero, da cui possa sperare un ajuto nell'impresa, ma coloro stessi che saranno costretti a ubbidirlo, combatteranno per forza e fiaccamente. Io, cercato a morte da lui, perchè fuggito dal suo campo, dopo aver riconquistato il paese dei miei antenati, non unirò davvero le mie armi con le sue; anzi difenderò con tutte le forze che tengo le frontiere del mio regno. E lo stesso contegno terranno, se non tutti, certo la maggior parte dei Principi abissini. —

— Allora, conclusi io, la guerra sarà finita in pochi mesi con la disfatta dell'Imperatore. —

14. Terminata la conversazione su quel soggetto, cotanto importante per lui, cominciai a parlare degli affari miei, dal cui buon esito dipendeva l'avvenire prospero o cattivo della Missione. — Voi già conoscete, dissi, lo scopo della mia venuta nel vostro regno, e spero che continuerete ad usarmi quella medesima affabilità, con la quale mi avete accolto. Nella lettera mandatavi dalla costa, io pregava vostrà maestà di permettermi l'entrata nello Scioa, per recarmi alle Missioni, da me impiantate nei paesi galla di là delle vostre frontiere; e voi accogliendo gentilmente quella preghiera, mi rispondeste in maniera da farmi sperare che sarebbe stato appagato il mio desiderio. Prego adunque novamente vostra maestà di dare le disposizioni opportune, affinchè, più presto che sia possibile, io possa uscire liberamente dal regno, ed avviarmi con i miei compagni ai paesi del Sud. —

— Dopo un viaggio sì lungo, rispose Menelik, credo bene che abbiate bisogno di riposo, molto più che vi veggo assai stanco e mezzo ammalato. Fermatevi adunque in questa città un po' di tempo, e dopo la Pasqua, o pure finita la guerra di Teodoro con gl'Inglesi, parleremo e risolveremo su ciò che dovrà farsi. —

Da questa risposta i miei timori sulle intenzioni di Menelik, rispetto alla mia persona ed alla promessa fattami di lasciarmi partire, si accrebbero maggiormente. Era naturale che il Re, vedendomi in quello stato di debolezza, non mi permettesse di partir subito per la mia destinazione: ma quel protrarre la risoluzione a dopo Pasqua, anzi alla fine della guerra, mi confermò nel sospetto che difficilmente mi avrebbe permesso di uscire dal suo regno. Poteva io oppormi alla sua volontà, e rispondere che mi sentiva forze abbastanti da proseguire il viaggio? Abbassai il capo, e lasciai che il tempo mi suggerisse nuovi e più opportuni consigli. Menelik intanto, dopo averci fatto sincere e generose offerte, e detto che nulla ci sarebbe mancato, e che nello Scioa saremmo stati rispettati da tutti, con espressioni di straordinaria affezione ci congedò.

15. Usciti noi, entrarono nella sala i consiglieri anziani della Corte, con i quali il Re si trattenne tutta la mattinata. In quell'adunanza naturalmente non si parlò che della lettera e delle proposte inglesi; ed a mezzogiorno sentendo battere il *nagarit* (il tamburo che precede l'annunzio di qualche ordine del Re), giudicammo che presto si sarebbe conosciuta qualche risoluzione, presa nell'adunanza. Di fatto il Re avvisava il pubblico che fra pochi giorni una spedizione militare sarebbe

partita per gli Uollo, e che forse si sarebbe avvicinata alla fortezza di Magdala. Eravamo nella seconda settimana della quaresima abissina, ed a metà di essa l'eserciro scioano entrava nel paese degli Uollo, per unirsi con i soldati di Workitu, la Principessa che aveva ajutato Menelik a fuggire da Magdala, dove Teodoro erasi ritirato con la sua Corte. La spedizione rimase fra gli Uollo sino alla settimana santa, e non vedendo alcun segno di prossimo arrivo dell'esercito inglese, ritornò nello Scioa per celebrare la Pasqua. Si diceva che il Re avrebbe voluto lasciarla colà ancora altro tempo; ma non volendo i soldati cristiani passare le feste di Pasqua in paese mussulmano, fu costretto richiamarla. Noto questa circostanza, perchè il Governo brittannico si lamentò di Menelik, che non aveva fatto trovare i suoi soldati sulle frontiere all'arrivo in Abissinia dell'esercito inglese, secondochè gli era stato consigliato, ed egli aveva promesso.

Ma, di questi malintesi, delle vicende della guerra e delle risoluzioni prese rispetto alla mia persona ed alla Missione, parleranno appresso le pagine di queste Memorie.

INDICE

CAPO I. — Un trionfo cattolico.

CAPO II. — Religione e politica.

CAPO III. — Per la Francia.

CAPO IV. — Di nuovo in Oriente.

CAPO V. — Gli alunni per il collegio galla di Marsiglia.

CAPO VI. — Questioni con un protestante.

CAPO VII. — A Zeila.

CAPO VIII. — Di nuovo in Europa e ritorno in Aden.

CAPO XIV. — ALLO SCIOA.

CAPO XV. — ALLA CORTE DI MENELIK.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	17	linea	23	*letotre*	*lettore*
»	»	»	37	*lagrimevoile*	*lagrimevole*
»	»	»	44	*confratelll*	*confratelli*
»	18	»	26	*interalmente*	*interamente*
»	»	»	45	*Atraversando*	*Attraversando*
»	21	»	29	*glinsegnamenti*	*gl'insegnamenti*
»	22	»	11	*tuttiassai*	*tutti assai*
»	»	»	29	*sotili*	*sottili*
»	»	»	40	*avrebe*	*avrebbe*
»	24	»	2	*Borboulle*	*Bourboulle*
»	»	»	3	*Clermon*	*Clermont*
»	25	»	21	*si*	*sì*
»	»	»	32	*gramatica*	*grammatica*
»	26	»	43	*satua*	*statua*
»	27	»	22	*milgior*	*miglior*
»	28	»	22	*gramamtica*	*grammatica*
»	31	»	3	*caritavole*	*caritatevole*
»	31	»	41	*San*	*S.*
»	32	»	6	*avreb*	*avrebbe*
»	40	»	22	*colá*	*colà*
»	41	»	20	*sbagliaia*	*sbagliai*
»	»	»	26	*avrebero*	*avrebbero*
»	»	»	31	*essa*	*Messa*
»	43	»	18	*cnoversazione*	*conversazione*
»	»	»	27	*resterebero*	*resterebbero*
»	»	»	42	*putefazione*	*putrefazione*
»	44	»	11	*tenedomi*	*tenendomi*